



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



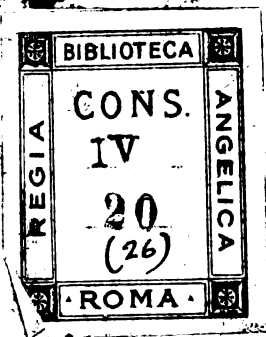




Mar. 28. 5, 12







*Plinio*  
*de re*  
*herb.*





**BIBLIOTECA**  
**DEGLI**  
**SCRITTORI LATINI**

**COL TESTO A FRONTE**

**III**





**C. PLINIO CECILIO**

**SECONDO**



**C. PLINII CÆCILII**

**SECUNDI**

**EPISTOLARUM LIBRI DECEM**

**ET PANEGYRICUS**

**CUM VARIORUM ANNOTATIONIBUS QUIBUS SUAS ADDIDIT**

**E. GROS**

**HUMANIORUM LITTERARUM IN REGIO LUDOVICI MAGNI COLLEGIO**

**PROFESSOR**



**VENETIIS**

**EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI**

**AUREO DONATUS NUMISMATE**

**M.DCCC.XXXVII**

# I DIECI LIBRI

DELLE LETTERE

DI C. PLINIO CECILIO SECONDO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE DAL CAV.

**PIER ALESSANDRO PARAVIA**

COLLE

ANNOTAZIONI DE' VARI, AGGIUNTEVI QUELLE

DI E. GROS

PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL REALE COLLEGIO DI LUDOVICO

IL GRANDE



**VENEZIA**

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

1837



**C. PLINIUS CAECILIUS**

**S E C U N D U S**

# NOTITIA

## DE C. PLINIO CAECILIO SECUNDO



**Q**uam ca, quae ad vitam Plinii pertinent \*, breviter, utpote vulgata, exposuero; pauca de scriptis ejusdem adjicam.

Municipio Como, patre L. Caecilio Novocomensi, natus est Caius Plinius Caecilius Secundus, anno Romae 814, Christi 62, Neronis 6. Mater Plinia, soror fuit C. Plinii veronensis, qui *Naturalem Historiam* scripsit; ab hoc Noster adoptatus C. Plinii nomen accepit, nec ideo minus Caecilii nomen retinuit.

In eloquentia magistris usus est M. Fabio Quintiliano et Nicete Sacerdote; in philosophia, Euphrate praesertim, et Artemidoro.

Uxores duas habuit; priorem, Vectii Proculi privignam, quam amisit initio principatus Nervae; posteriorem, Calpurniam, Calpurnii Fabati ex filio neptem, quae abortum fecit, nec alio partu maritum beavit.

Frugalis fuit, justitiae observantissimus, et munificus: in caussis agendis pactione, donoque et munere, xeniis etiam abstinuit. Imo, ut juventutem ad bonas artes incitaret, bibliothecam patriae suae dedicavit, ad communem studiosorum usum annuos sumptus in alimenta ingenuorum erogavit, et ampla praeceptoribus stipendia constituit.

Clarissimos doctrina viros amicitiae societate sibi devinxit; ex poetis

\* Haec e Conrado Lycosthene et Christophoro Cellario collegi.

# NOTIZIE

## INTORNO C. PLINIO CECILIO SECUNDO



**D**ette poche cose, perchè già note, intorno alla vita di Plinio, \* farò alcun cenno de' suoi scritti.

Da L. Cecilio comense, nacque in Como Caio Plinio Cecilio secondo, l'anno di Roma 814, di Cristo 62, di Nerone 6. Ebbe per madre Plinia, sorella di C. Plinio Veronese, che scrisse la *Storia Naturale*; da questo adottato il nostro prese il nome di C. Plinio, ritenuto per altro anche quel di Cecilio.

Nell' eloquenza ebbe a maestri M. Fabio Quintiliano e Niceta Sacerdote; nella filosofia Eufrate specialmente, ed Artemidoro.

Ebbe due mogli; la prima, figliastra di Vezio Procolo, che perdette incominciato l'impero di Nerva; la seconda Calpurnia, nepote per parte di figlio, di Calpurnio Fabato, che ebbe un aborto, nè consolò di altro parto il marito.

Fu uomo frugale, integerrimo e liberale: nel trattar le cause si è astenuto sempre non pur da ogni patto, dono, regalo, ma persino da ricordi. Anzi, per animare la gioventù alle belle arti, donò alla sua patria una biblioteca, sborsò annue somme di denaro per l'uso comune de' studiosi, e stabili ampi stipendii ai precettori.

Strinse amicizia co' più dotti: coi poeti Virginio Romano, Valerio Ma-

\* Queste notizie si sono ritratte da Corrado Licostene e da Cristoforo Cellario.

Virginium Romanum, Valerium Martialem et Silium Italicum; ex historicis Suetonium Tranquillum, et ante alios Corn. Tacitum. Apud Traianum gratia valuit, qua magis ad aliorum commoda, quam ad sua, usus est.

De morte nihil constat: per plurimum Traiani tempus, aut paullo ultra, vitam produxisse videtur.

Corpore minus robusto fuit, quod *corpusculum* Traianus dicere solebat.

Felicem ingenii ubertatem a natura sortitus erat, quam copiosa doctrinarum supelllectile ornavit, et indefessa amplificavit exercitatione, graeca latine, latina graece transferens. Nec a poesi fuit alienus; quippe qui statim a XIV aetatis anno tragoediam graecam composuerit. De scribenda historia cogitasse creditur; edideritne aliquid, parum liquet. Eloquentia inclaruit, et, quum XIX anno dicere in foro coepisset, per omnem aetatem caussas egit. Nulla vero alia ejus oratio permansit, nisi *Panegyricus* ille Traiano dictus, per quem sicut per *Epistolas*, nobilem inter scriptores latinos locum sibi fecit.

Plinii autem virtutes et vitia, quo justiori perpendantur examine, haud abs re sane videbitur reputare, quatenus fuerit temporibus illis latiarum litterarum conditio. Multa nempe latini sermonis sanitati labem intulerant; nec praecepta Quintiliani (exempla dicere non ausim) usque adeo invaluerant, ut damnâ suâ resardiret eloquentia, et ad pristinam salubritatem revocaretur, quam Seneca in primis laeserat. Praeferea Nostri compositum ita fuit ingenium, ut, acumen dum quaereret, verum desereret; tamque operoso studio scripsit, ut oratio argutiis et obscuritate quadam vix liberam sese praestiterit.

*Panegyricum* enim si contuleris cum orationibus Tullii, cujus aemulum se profitebatur, in aperto erit, quantum ab antiquo more et cultu degeneravisset eloquentia. Apud Tullium reperias in dicendo vim et copiam, quae, sponte quasi sua, exundat torrente vehementior, venustatemque nativo colore et succo tinctam, sanguine nitentem, plenam denique masculae cujusdam et incorruptae dignitatis; apud Plinium, pleraque studiose accersita, cincinnis adornata, illita fuso, muliebribus quaesita pigmentis. Vir tamen iste commendandus beatissima doctrinae, figurarum et verborum abundantia; sed ingenii sui nimium amator, qui, quum totam lucere orationem studuerit, lumina scintillis, non flammae similia emisit; quamquam et in *Panegyrico* nonnulla occurrunt sententiarum excelsitate et sermonis sanitate conspicua: inter quae satis erit excerpere ea, in



ziale, Silvio Italico; cogli storici Svetonio Tranquillo, e soprattutto Cornelio Tacito. Godè molto favore presso Trajano, ed usavane più ad altrui che a proprio vantaggio.

Niente di certo intorno all'epoca di sua morte: sembra essere egli vissuto, la più parte dell'impero di Trajano, o poco oltre.

Fu di corpo esile anzi che no, e Trajano soleva chiamarlo *corpicciuolo*.

Sortito dalla natura un ingegno fecondo, adornollo di un copioso corredo di dottrine; l'accrebbe coll' indefesso esercizio di tradurre in greco le opere latine, in latino le greche. Nè fu alieno a poesia; chè egli ben presto, cioè di quattordici anni, compose una tragedia greca. Credesi ch'ei pensasse a scriver d'istoria; è incerto per altro se n'abbia pubblicato alcun saggio. Si distinse nell'eloquenza, e dal diciannovesimo anno in poi ebbe a trattar cause nel foro. Ma non ne rimase di lui che il Panegirico recitato a Trajano, panegirico che in un alle lettere gli meritavano un luogo distinto fra gli scrittori latini.

Ma per giudicare più rettamente delle virtù e de' vizii di Plinio, non è fuor di proposito il ponderare ben bene quale si fosse a' que' tempi la condizione della latina letteratura. Molte furono le cagioni perchè la purezza del latino linguaggio si corrompeasse; nè i precetti di Quintiliano (chè non oserei proporre gli esempi) eran da tanto di risarcire l'eloquenza de' dappoi suoi, e alla primiera salubrità ricondurla, che Seneca soprattutto aveala rapita. Inoltre così era fatto l'ingegno del nostro Plinio, che mentre andava a caccia di acutezze, smarriva la verità; e lo scrivere suo è così ammamierato e studiato, che il discorso zeppo, com'è, di arguzie e di oscurità lascia Augusto spazio alla chiarezza.

Di fatto se ne confronterai il Panegirico colle orazioni di Tullio, di cui professavasi emulatore, ti sarà chiaro, quanto l'eloquenza degenerato avesse dall'antico costume e coltura. Ritoverai in Tullio la forza e la copia del dire, che, come da se stessa, più che torrente impetuosa straripa, una bellezza distinta da grazie native, nutrita di succo e di sangue, piena finalmente di una maschia e pura dignità; in Plinio il più de' sentimenti studiosamente cercati, tutti belletto e cincinni, e femminili ornamenti. Ed è pur egli commendevole per la fortunata abbondanza di dottrina, di figure e di parole; ma troppo indulgente al suo ingegno, mentre si studiò di metter luce in tutto il suo discorso, mandò il chiarore delle scintille e non della fiamma; sebbene anche nel *Panegirico* ritrovisi alcuni luoghi distinti e per l'altezza delle sentenze, e per

quibus Domitianum ostendit, imo in palatio inclusum, novas usque strages molientem: «Nec salutationes tuas fuga et vastitas sequitur: remoramur, resistimus ut in communi domo, quam nuper illa immanissima bellua plurimo terrore munierat, quum velut quodam specu inclusa, nunc propinquum sanguinem lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages caedesque proferret. Obversabantur foribus horror et minae et per metus admissis et exclusis. Non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantem, nec unquam ex solitudine sua prodeuntem, nisi ut solitudinem faceret: ille tamen quibus sibi parietibus et muris salutem suam tueri videbatur, dolum suum et insidias, et ultorem scelerum deum inclusit.»

Multum quoque ejus epistolae a Tullianis distant, argumentorum magnitudine et genere dicendi. Tullius enim in epistolis quum *ad Familiares*, tum *ad Atticum* inscriptis, adhibito nullo studio, cuncta sic erudite narrat, ut certa inde sibi adminicula repetat illorum temporum historia, quae perpetuis in republica vicibus, variato partium oppositarum successu, et renovata morum forma, potenter nos allicit ac detinet, atque in Tullio scriptorem nacta est, qui res exponit, quarum testis parsque magna fuit, et dicendi modo utitur, in quo summum perfectumque ingenium exquisitissimo accedit judicio; ita vero, ut non magis scribentis ingenium, quam civiles virtutes demireris, seu publicas dolentis calamitates, seu bona spe, si qua effulserit, exsultantis, aut omnia cum amicis familiariter communicantis, et animi sui fortitudinem vel infirmitatem, usque pari candore, in aperto relinquentis.

Etsi Plinius res publicas multo minus attigit in *Epistolis*, quam in *Panegyrico*, ex quo tibi commodissime comparabis ea, quae Suetonius et Dio Cassius omisere (si modo caute, ut e laudante, desumseris); suam tamen utilitatem habent, ad illustranda Traiani tempora. Nonnulla tradunt de magistratuum officiis, vel ad leges jusque civile pertinentia. Illud praesertim inest, unde auctorem deames, non dico artis suae peritum, at optimis praeditum dotibus. Amicis quae petit, ita petit, ut denegari nequeant, et eam suis commendationibus gratiam addit, ut nihil possit adjici. Ut sese ubique exhibet religionis, amicitiae fidum cultorem, et dignum, quem toto pectore sint amplexi viri, tum dignitatis

la purità della dizione: fra' quali basterà scegliere quel tratto, ove mostra Domiziano, rinchiuso nel suo palazzo, macchinante sempre novelle stragi: « nè dopo averti salutato se ne fuggiamo e ti abbandoniamo: si fermiamo, si intratteniamo a bell'agio, come in un comun domicilio, oggetto che ci era testè del più forte terrore, quando quella crudelissima belva quasi in una spelonca rintanata, ora lambiva il sangue de' parenti, ora sbucava fuori alle stragi, al massacro de' cittadini più illustri. Alle soglie affacciavansi raccapriccio e minaccie, e agli introdotti e agli esclusi era pari la tema. Non ardiva alcuno di presentarsi, non ardiva alcun di parlare ad un mostro, che non cercava che le tenebre e i nascondigli, e che non usciva dal suo deserto, se non per far un deserto al di fuori: e tuttavia dentro a quelle pareti dentro a que'muri, dove credeva protetta la vita, si rinchiudeva l'inganno le insidie, e un dio vendicator de' misfatti. »

Anche le lettere di lui differiscono dalle Tulliane, e per grandezza d'argomenti, e per qualità di stile. Chè Tullio in tutte sue lettere si a' *familiari*, che ad *Attico*, senza studio veruno, e con tanta erudizione narra ogni cosa, di esibire sicuri appoggi alla storia di que' tempi, storia che per le continue vicende nella repubblica, pel vario successo degli opposti partiti, e per le nuove maniere di costumi vivamente ci alletta e ci intrattiene; molto più che ha in Cicerone uno scrittore che fu testimonio, che ebbe gran parte negli avvenimenti narrati, e che usa di un linguaggio, in cui ad un sommo e perfetto ingegno accoppia il più squisito giudizio; in modo da farti non tanto ammirare l'ingegno dell'autore, quanto le virtù del cittadino, sia che si dolga delle pubbliche calamità, sia che esulti all'apparir di qualche bella speranza, o quando con confidenza mette di tutto a parte gli amici, dimostrando la fortezza o la debolezza dell'animo suo, sempre con uguale candore.

Sebbene Plinio tratti di pubblici affari assai meno nelle *lettere* che nel *Panegirico*, donde puoi con tutta facilità acquistarti notizie omesse da Svetonio e da Dione Cassio (purchè tu le scielga cautamente, uscite come sono da un lodatore); tuttavia sono anche quelle di luce a conoscere i tempi di Trajano, e dando alcune cognizioni intorno agli uffizii de' magistrati, e intorno a cose spettanti alle leggi, e al diritto civile; ti fanno soprattutto amare l'autore, non tanto perchè perito dell'arte sua, quanto perchè delle più belle doti fornito. Le domande agli amici le fa in modo da dovernelo appagare, e con tanta grazia accompagna le sue raccomandazioni, che nulla più. Oh come si mostra

gradu, tum doctrinae fama praestantissimi! Utinam minus laboraret ingenii ostentatione! Omnia vero scatent sententiis, et in tanta copia, multae quam leves, quam frigidae et ineptae! quam minuti sensiculi! Senecam legere tibi nonnunquam videaris: par fere in utroque acuminis affectatio, par studium, ut flosculis ac sententiolis omnia sint respersa, et omnis locus, omnisque sensus aurem feriat. Propius tamen ad Epistolarum scopum accedit, quam Seneca, qui, vel quum suas scripsit, contractam ex assiduo cum Stoicis commercio asperitatem, suum subtile et affectatum dicendi genus ac solitam sententiarum sibi invicem obstantium densitatem ubique retinuit; ut, sublato titulo, philosophum ex professo in schola disserentem, non cum amico colloquentem amicum dixeris.

Primas ergo, ut in orationibus, sic in epistolis Tullio tribuendas peritissimi iudices, optimo jure, censuerunt; secundas autem Plinius haud immerito sibi vindicat.

E. G—s.

---

sempre devoto e fedele alla religione, all'amicizia, e degno di essere stato amato da uomini sì per dignità che per dottrina chiarissimi! Così avesse egli meno ostentato l'ingegno! Da per tutto sentenze e a ribocco, in gran parte oh quanto leggiere, quanto fredde ed inette! Che minuti pensieretti! Ti sembra talvolta di leggere Seneca: chè ordinariamente è pari in ambedue l'affettazione delle acutezze, pari lo sforzo per ispargere tutto di fioretti, e di concettini, e perchè ogni luogo, ogni sentimento ferisca l'orecchio. Accostasi tuttavia allo scopo delle lettere, assai più di Seneca, che anche quando scrisse le sue vi ritenne dovunque l'asprezza contratta dal continuo commercio cogli Stoici, quel suo sottile ed affettato genere di stile, e la solita spessezza di sentenze fra loro opposte; e così che, levato il titolo, lo chiameresti un filosofo che disputi *exprofesso* in iscuola, non un amico che favelli all'amico.

Concedasi adunque sì nelle orazioni, che nelle lettere il primo posto a Cicerone, come a tutto dritto la pensano i più periti; il secondo poi diasi per giustizia al nostro Plinio.

A. R.



# INDEX

## EDITIONUM C. PLINII



1471. Plinii Sec. Epistolarum libri octo, Venetiis, in-fol.
1474. Plinii Sec. Epist. per Joan. Schurener de *Bopardia*, Romae, in 4.<sup>o</sup>
1476. Plinii Epistolae. Neapoli, in-fol.  
— Plinii Panegyricus, inter XII panegyricos veteres a *Fr. Puteolano* editos.
1478. Mediolanensis 1, Epistolarum, in-fol., per *Phil. de Lavagnia*.
1483. Tarvisii, in-4., Epistolarum.
1490. Romae, in-4., Epistolarum.
1498. Tarvisina II, Epistolarum.  
— C. Plinii Epistolae, Bononiae, in-4.
1501. C. Plinii Epistolae, per *Philippum Beroaldum* emendatae; unus est adjunctus liber (sol. IX), qui in aliis supp. impressis minime continebatur; ejusdem Panegyricus in laudem *Traiani*, et de viris illustr. libellus. Veneta II, in-4.
1502. Veronae, in-4.  
— Lipsiae, in-4.
1506. C. Plinii Cacc. Sec. Epistolae et Panegyricus, cum comment. *Jo. Mariae Catanai*. Mediolani, in-fol.
- 1508. C. Plinii Sec. libri X, in quibus multae habentur Epistolae, non ante impressae. Veneta III, Aldina I.
1510. Venetiis, in-fol., cum comment. *Jo. Mariae Catanai*.
1514. Argentorati, in-4. Repetitio Aldinae.
1515. Florentiae, in-8.
1516. C. Plinii Sec. Epistolae, cum *Barlandi* scholiis, Lovanii, in-4.
1518. Venetiis, in-8. Aldina II.
1519. Venetiis, in-fol., cum comment. *Jo. Mariae Catanai*.  
— Lipsiae, in-4.
1520. Panegyricus C. Plinii Sec., Noribergae, in-4.
1521. Basileae, in-8. Cratandrina I.
- Plinii Epp. libri X. Argentorati, in-4.
1526. Plinii Sec. Epistolarum libri X, et Panegyricus. Basileae, in-8. Cratandrina II.
1529. Plinii Epp. praefixae leguntur Aldi Mantuii et Andr. Cratandri praefationes. Lugduni.
- C. Plinii Sec. Epistolarum libri X; ejusdem Panegyricus, et de viris illustribus. Parisiis, in-8.
1530. Basileae, in-8. Cratandrina III, Sichardi I.
1531. Lugduni, in-8.
1532. Antverpiae, in-8.
1533. Parisiis, in-fol.
1539. Lugduni, in-8.
1542. Lugduni, in-8. Gryphiana III.
- Basileae, in-8.
1545. Parisiis, in-8.  
— Antverpiae, in-8.
1547. Lugduni, in-8.
1551. Lugduni, in-8.
1552. Basileae, in-fol., cum *Jo. Mariae Catanai* comment.
1581. Parisiis, in-12. Henrici Stephani I.
1591. C. Plinii Sec. Epistolae et Panegyricus, cum notis *Is. Casauboni*, Genevae, in-12. Henr. Stephani II.
1598. Plinii Epp. et Paneg., cum notis *Claudii*



- Minois (Mignaut) et Is. Casauboni.* Parisiis, in-12.
1600. C. Plinii Panegyricus, cum *Lipsii* comment. Antverpiae.
- Plinii Epp. cum Panegyricis latinis. Genevae, in-4.
1601. C. Plinii Epistolarum libri x, et Panegyricus, cum comment. *Jo. Mariae Catanaei.* Genevae, in-4.
- Parisiis, in-12. Claudii Minois II.
1608. C. Plinii Epistolae et Panegyricus. Parisiis, in-8. Claudii Minois III.
1609. Amstelod., in-12.
1611. Genevae, in-12.
- Plinii Epp. libri x, c. n. *Gruteri, Casauboni et Henr. Stephani.* Accedunt XII Panegyrici imperatoribus dicti. Francof., in-12.
1620. Epp. cum notis *Is. Casauboni.* Genevae, in-12.
1622. C. Plinii Panegyricus. Antverpiae, in-12.
1625. C. Plinii Sec. Epp. libri x, et Panegyricus, cum comment. *Jo. Mar. Catanaei.* Genevae, in-4.
1632. Genevae, in-12. Repetitio editionis ann. 1591.
- Plinii Paneg. ex rec. *Bozhornii.* Lugduni Batavorum.
1635. C. Plinii Sec. Panegyricus, etc. Argentorati, in-4.
1640. C. Plinii Epistolarum libri x, et Panegyricus. Accedunt variantes lectiones. Lugduni Batav., in-12, Elseviriana I.
1643. C. Plinii Sec. Epistolarum libri x, et Panegyricus cum comment. *Jo. Mar. Catanaei.* etc. Genevae, in-4.
1650. C. Plinii Sec. Epistolarum libri x, et ejusdem nec non Panegyrici XII imperatoribus dicti. Lipsiae, in-8.
- Ienae, in-8. Eadem editio.
- Plinii Epp. et Paneg., cum duodecim aliorum panegyricis. Francof., in-8.
1652. C. Plinii Panegyricus. cum comment. *Justi Lipsii.* Trajecti ad Rh., in-12.
1653. C. Plinii Caec. Sec. Epistolae, et Panegyricus. Lugduni Bat., in-12. Elseviriana II, *Bozhornii* I.
1656. C. Plinii Panegyricus. Lugduni.
1659. C. Plinii Caec. Sec. Epistolae et Panegyricus. Amstelod., in-12. Elseviriana III. Repetitio ed. *Bozhornii* mera.
1665. C. Plinii Epistolae c. n. *Henr. Stephani et Casp. Barthii,* additis Plinii et aliorum Panegyricis. Francofurti, in-8.
1669. C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libri x, cum notis Variorum, ex recensione *Jo. Veenhuisii.* Lugduni Bat. et Roterodami, in-8.
1671. C. Plinii Epistolarum libri x, et Panegyricus cum comment. *Jo. Mar. Catanaei.* Genevae, in-4.
- C. Plinii Sec. Panegyricus, cum comment. *Justi Lipsii,* juxta optimam *Jo. Moreti* ed.; notulis et emendatione *Tanaquilii Fabri.* Salmurii, in-12.
1675. Epistolae cum *Jac. Thomasii* prolegomenis. Lipsiae, in-8.
- C. Plinii Panegyricus, cum adnot. *Dominic. Baudii* et aliorum comment. Lugduni Bat., in-8.
1677. C. Plinii Epistolae et Panegyricus. Oxonii, in-8.
1686. Halae Saxonum, in-8. Thomasiana II.
- Oxonii, in-8.
1688. Plinii Paneg. illustr. a *Georg. Casp. Kirchmajero.* Vittembergae, in-8.
1689. Eadem, adjecto *Justi Lipsii* commentario.
1693. C. Plinii Caec. Sec. Epistolae et Panegyricus. Recensuit et novis comment. illustravit *Christoph. Cellarius.* Lipsiae, in-12.
1695. C. Plinii Sec. Epistolae, ex recens. *Jac. Thomasii,* ut et Panegyricus. Halae Sax., in-8.
1700. Lipsiae, in-12. Repetitio Cellarianae ann. 1693.
- Plinii Panegyricus cum exercitat. *Godofr. Ludovici.* Schlensingae, in-8.
1703. C. Plinii Epistolae et Panegyricus cum variis lectionibus et adnotat. Oxonii, in-8.
1711. C. Plinii Epistolae et Panegyricus cum comment. *Christoph. Cellarii.* Quasdam notulas adjecit *M. Jo. Christ. Herzog.* Lipsiae, in-12.
1712. C. Plinii Epistolae et Panegyricus. Lipsiae, in-12.
1714. C. Plinii Caec. Sec. Panegyricus notis illustr. Parisiis, in-12.
1716. C. Plinii Panegyricus, interpret. illustr. *Jac. de la Beaume,* et aliorum adnot. adjectis. Londini, in-8.
1721. C. Plinii Epistolae et Panegyricus cum notis *Cellarii.* Regiomonti, in-12.
- Lipsiae, in-12. Cum *Cellarii* et *Herzogii* notis.
- Epp. c. n. germ. *Casp. Gottschlingii.* Halae, in-12.
1723. Plinii Panegyricus, quem suis variorumque selectis notis illustr. *Casp. Gottschlingius.* Lipsiae, in-12.
- Epp. c. n. *Gottschlingii.* Halae, in-12.
1724. Panegyricus, cum versione gallica *Conradi de Quart,* ejusdemque notis historicis. Turini, in-fol.

1727. C. Plinii Panegyricus, cum notis *P. Thomaë Levae*. Venetiis, in-12.  
 — C. Plinii Caec. Epp. et Panegyricus. Lipsiae, in-12.  
 — Eadem. Lipsiae, in-8.  
 1734. C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libros x, cum notis Vario-  
 rum selectis recensuerunt, suisque animadversionibus illustrarunt  
*Gottlieb. Cortius et Paullus Daniel Longolius*. Amstelodami, in-4.  
 1735. C. Plinii Sec. Panegyricus, tum aliunde, tum ex observat.  
*Christ. Gottl. Schwarzii* notis emendatus a *Jo. Matth. Gesnero*.  
 Gottingae, in-8.  
 — Epistolae selectae, ex recensione *Kaecheri*. Halae, in-8.  
 1737. Epistolae et Paneg. c. n. *Christ. Cellarii* et *Jo. Christ. Herzog*.  
 Regiomonti, in-12. Repetita ex edit. 1711.  
 — Panegyricus, cum obs. *C. G. Schwarzii*. Gottingae, in-8.  
 1738. C. Plinii Sec. Panegyricus, cum notis vario-  
 rum, curante *Jo. Arntzenio*, qui suas adnott. adiecit. Accedit  
*Jo. Masson* vita Plinii. Amstelodami, in-8.  
 — Epp. c. n. germ. *Casp. Gottschlingii*. Norimbergae, in-8.  
 — Epistolae et Panegyricus. Viennae, in-8.  
 1739. Epistolae c. n. *Casp. Gottschlingii*. Norimbergae, in-8.  
 — C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libri x, et Panegyricus,  
 cum adnott. *Jo. Matth. Gesneri*. Lipsiae.  
 1746. C. Plinii Caec. Sec. Panegyricus, quem eruditorum  
 comment. instruxit *Gottl. Schwarzius*. Norimbergae, in-4.  
 1748. C. Plinii Caec. Sec. Epistolae et Panegyricus. Halae, in-12.  
 — C. Plinii Panegyricus, studio et opera *F. Muzelii*.  
 Berolini, in-8.  
 1749. C. Plinii Sec. Epp. et Panegyric.; recensuit et notis  
 illustr. *Jo. Nic. Lallemand*. Parisiis, in-12.  
 — C. Plinii Panegyricus, emendatus a *Jo. Matth. Gesnero*,  
 editio secunda. Gottingae, in-8.  
 1750. C. Plinii Epistolae et Panegyricus, lat. et gal.,  
 curante *Jo. Petr. Millero*. Berolini, in-8.  
 1751. C. Plinii Caec. Sec. opera, quae supersunt. Glas-  
 guae, in-4.  
 1752. Eadem. Glasguae, in-12.  
 1769. Plinii Epp. et Paneg., cura *Lallemandii*. Repetita  
 ex edit. ann. 1749.  
 1770. C. Plinii Caec. Sec. Epp. libri x, et Panegyricus,  
 cum adnott. *Jo. Matthiae Gesneri*, curant. *Aug. Ernesti*.  
 Lipsiae, in-8.  
 1772. Plinius Caec. Sec. c. n. *Gottschlingii*. Viennae,  
 in-8.  
 1773. C. Plinii Caec. Sec. Epistolae et Panegyricus. Halae,  
 in-12.  
 1780. C. Plinii Sec. Epistolae. Norimbergae, in-8.  
 — Panegyricus ex recensione *C. G. Schwarzii*. Norimbergae,  
 in-8.  
 1785. C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libri x, et Panegyri-  
 cus. Virceburgi, in-8.  
 1788. C. Plinii Sec. Epistolae et Panegyricus; recensuit  
*J. N. Lallemand*. Parisiis.  
 1789. C. Plinii Sec. Epistolae et Panegyricus. Biponti,  
 2 vol. in-8.  
 1790. Plinii Epistolarum lib. x, edente *Homer*., Londini,  
 in-8.  
 1796. C. Plinii Sec. Panegyricus. Parisiis, in-12.  
 — C. Plinii Panegyricus; recensuit notisque illustravit  
*G. E. Gierig*. Lipsiae, in-8.  
 1800. Plinii Epistolae; recensuit et notis illustravit  
*G. E. Gierig*. Lipsiae, 2 vol. in-8.  
 1805. C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libri x, et Panegyri-  
 cus, ex recensione et cum adnott. *Jo. Matthiae Gesneri*,  
*Jo. Michaelis Heusingeri*, *Jo. Christ. Theoph. Ernestii*;  
 suasque addidit *Godofr. Henr. Schaefer*. Lipsiae, in-8.  
 1806. C. Plinii Epist. et Panegyricus; recensuit et illustravit  
*G. E. Gierig*. Lipsiae, 2 vol. in-8.  
 1822. C. Plinii Caec. Sec. Epistolarum libri x, et Panegyri-  
 cus, cum varietate lectionum, ac integris adnott. editionis  
 schaeferianae; quibus suas addidit *N. E. Lemaire*. Parisiis,  
 in *Bibliotheca latina*, vol. xxxiii et xxxiv.



# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER PRIMUS

### I

C. PLINIUS SECUNDUS SEPTICIO SUO S.

**F**requenter hortatus es, ut epistolas, si quas paullo accuratius scripsissem, colligerem publicaremque. Collegi, non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam); sed ut quaeque in manus venerat. Superest, ut nec te consilii, nec me poeniteat obsequii. Ita enim fiet, ut eas, quae adhuc neglectae jacent, requiram: et, si quas addidero, non supprimam. Vale.

### II

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

Quia tardiozem adventum tuum prospicio, librum, quem prioribus epistolis promiseram, exhibeo. Hunc, rogo, ex consuetudine tua et legas et emendes: eo magis, quod nihil ante peraeque eodem ὅλῳ scripsisse videor. Tentavi enim imitari Demosthenem, semper tuum, Calvum, nuper meum, figuris dumtaxat orationis: nam vim tantorum virorum pauci, quos aequus amavit, adsequi possunt. Nec materia ipsa huic (vereor, ne improbe dicam) aemulationi repugnavit: erat enim prope tota in contentione dicendi, quod me longae desidia indormientem excitavit, si modo

### I

C. PLINIO SECONDO A SETTICIO.

**T**u mi hai più volte esortato a raccogliere e dare in luce quelle tra le mie lettere, che avessi scritto con un po' più di accuratezza. Io le raccolsi, non già secondo l'ordine de'tempi (poichè non dettava un'istoria), ma secondo che mi cadevan tra mani. Resta che tu non ti penta di avermi consigliato, nè io di averti obbedito. Poichè allora io mi porrò a cercar quelle che tuttavìa si giaccion neglette, e a serbar quelle altre che potessi scriver di poi. Sta sano.

### II

C. PLINIO SECONDO AD ARRIANO.

Poichè veggo che tardi a venire, ti mando l'arringa, che nelle precedenti mie lettere ti avea promessa. Io ti prego, secondo il tuo solito, di leggerla e di emendarla; tanto più che parmi di non aver sin qui scritto niente con pari ardore. Perciocchè io ho cercato d'imitar Demostene sempre tuo, e Calvo, che ora posso dir mio; ma solo rispetto alle figure del discorso; poichè arrivare al nerbo di sì grandi uomini sono « grazie che a pochi il ciel largo destina. » E la materia medesima (sè non è superbia il dirlo) m'indusse a sì fatta gara. Poichè era quasi tutta di genere contenzioso;

issum ego, qui excitari possim. Non tamen omnino Marci nostri τὰς λακίδους fugimus, quoties paululum itinere decedere non intempestivis amoenitatibus admonebamur: acres enim esse, non tristes, volebamus. Nec est quod putes, me sub hac exceptione veniam postulare. Immo, quo magis intendam limam tuam, confitebor et ipsum me et contubernales ab editione non abhorreere, si modo tu fortasse errori nostro album calculum adjeceris. Est enim plane aliquid edendum, atque utinam hoc potissimum, quod paratum est! (audis desidia voutum) edendum autem ex pluribus caussis: maxime quod libelli, quos emisimus, dicuntur in manibus esse, quamvis jam gratiam novitatis exuerint; nisi tamen auribus nostris bibliopolae blandiuntur. Sed sane blandiantur, dum per hoc mendacium nobis studia nostra commendent. Vale.

### III

C. PLINIUS CANINIO RUFO SUO S.

Quid agit Comum, tuae meaeque deliciae? quid suburbanum amoenissimum? quid illa porticus, verna semper? quid πλατανών opacissimus? quid Euripus viridis et gemmeus? quid subjectus et serviens lacus? quid illa mollis, et tamen solida gestatio? quid balineum illud, quod plurimus sol implet et circumit? quid triclinia illa popularia? quid illa paucorum? quid cubicula diurna nocturna? Possidentne te, et per vices partiantur? an, ut solebas, intentione rei familiaris obeundae, crebris excursionibus avocaris? Si te possident; felix beatusque es: sin minus, unus ex multis. Quin tu (tempus est enim) humiles et sordidas curas aliis mandas; et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis adseris? Hoc sit negotium tuum, hoc otium: hic labor, haec quies: in his vigiliae, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid et excude, quod sit perpetuo tuum: nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur: hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit. Scio, quem animum, quod horter ingenium. Tu modo enitere, ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis, si tibi fueris. Vale.

il che mi scosse dal lungo sonno della mia ineria, se pure io son tale che possa essere scosso. Non ischivai però affatto gli ornamenti del nostro Tullio, sempre che mi veniva il destro di qualche piacevole digressione; chè io voleva esser bensì risentito, ma non incolto. Nè creder già che con questa dichiarazione io intenda di entrarti in grazia. Anzi perchè tu debba vie più aguzzar la tua lima, ti confesserò che io stesso e gli amici miei non siamo lontani dal pubblicar quest'aringa, purchè il tuo giudizio ci confermi nel nostro errore. Poichè bisogna certo dar fuori qualche cosa; e volesse Iddio (odi il voto di un poltrone) che fosse questa, la quale è già bella e pronta. Per molte cagioni poi vorrei pubblicarla; massime perchè odo a dire che vanno per le mani di tutti le mie operette, già date in luce, ancorchè abbiano perduto il pregio della novità: se però i librai nol dicono per blandirmi gli orecchi. Ma li blandiscano pure, se in grazia di sì fatti inganni ci rendono più cari i nostri studii. Addio.

### III

C. PLINIO A CANINIO RUFO.

Che fa Como, tua e mia delizia? Che quell'ammenissima tua villetta? Che quel portico dove è sempre primavera? Che quell'ombroso boschetto di platani? Che quel verde e lucidissimo canale? Che quel sottoposto ed util lago? Che quel molle e pur saldo stradon gestatorio? Che quel bagno tutto quanto riempito e circondato di sole? Che quel tinello per molti, e l'altro per pochi? Che le stanze da giorno e quelle da notte? Ti godi forse a vicenda or le une or le altre? O, come il solito, ne sei distolto da frequenti corse, a fine di attendere a' tuoi negozi? Se tu ne godi, sei felice e beato; non sei che volgo, se ne fai senza. Anzi (da che questo è il bel momento) che non lasci agli altri le basse e sordide cure, per dedicarti agli studii in codesta tua profonda ed amena solitudine? Questa sia la tua faccenda, questo il tuo ozio, questa la tua fatica, questo il tuo riposo; queste siano le tue vigilie, questi ancora i tuoi sonni. Medita e componi qual cosa che sia eternamente tua. Perocchè il resto delle tue cose si trasferirà dopo la tua morte d'uno in altro padrone; ma questa, pur che tu l'abbia incominciata, non lascerà d'esser tua in sempiterno. So bene che animo e che ingegno io conforti. Sforzati adunque di venire a te in tale stima, in quale ti avranno gli altri, se saprai pregiare te stesso. Addio.

## IV

C. PLINIUS POMPEIAR Celerinae socru s.

Quantum copiarum in Otriculo, in Narniensi, in Carsulano, in Perusino tuo! In Narniensi vero etiam balineum! Ex epistolis meis (nam jam tuis opus non est) una illa brevis et vetus sufficit. Non, mehercule, tam mea sunt, quae mea sunt, quam quae tua: hoc tamen differunt, quod sollicitius et intentius tui me, quam mei excipiunt. Idem fortasse eveniet tibi, si quando in nostra deverteris. Quod velim facias: primum, ut perinde nostris rebus, ac nos tuis, perfruaris: deinde, ut mei expergiscantur aliquando, qui me secure ac prope negligenter expectant: nam mitium dominorum apud servos ipsa consuetudine metus exolevit: novitatibus excitantur, probarique dominis per alios magis quam per ipsos laborant. Vale.



## V

C. PLINIUS VOCONIO Romano suo s.

Vidistine quemquam Marco Regulo timidiorē humilioremque post Domitiani mortem? sub quo non minora flagitia commiserat, quam sub Nerone, sed tectiora. Coepit vereri, ne sibi irasceret: nec falebatur; irascebar. Rustici Aruleni periculum foverat, exultaverat morte: adeo ut librum recitaret publicaretque, in quo Rusticum insectatur, atque etiam « Stoicorum simiam » appellat. Adjicit « vitelliana cicatrice stigmosum. » Agnoscis eloquentiam Reguli: lacerat Herennium Senecionem, tam intemperanter quidem, ut dixerit ei Metius Carus, « Quid tibi cum meis mortuis? numquid ego aut Crasso aut Camerino molestus sum? » quos ille sub Nerone accusaverat. Haec me Regulus dolenter tulisse credebat, eoque etiam, quam recitaret librum, non adhibuerat. Praeterea reminiscebatur, quam capitaliter ipsum me apud centumviros lacesisset. Aderam Arionillae, Timonis uxori, rogatu Aruleni Rustici. Regulus contra. Nitebamur nos in parte caussae sententia Metii Modesti, optimi viri: is tunc in exsilio erat, a Domitiano relegatus. Ecce tibi Regulus, « Quaero, inquit, Secunde, quid de Modesto sentias. » Vides, quod periculum, si respondissem, Bene: quod flagitium, si, Male. Non pos-

## IV

C. PLINIO A POMPEA Celerina.

Di quante agiatezze abbondino le tue ville di Otricoli, di Narni, di Carsola, di Perugia, e specialmente di Narni dove c'è anche un bagno, lo mostra a bastanza, senza che sia d'uopo citar le tue lettere, quella breve che fra le altre ti scrissi da un pezzo. Davvero che le cose mie proprie non sono tanto mie, quanto mie son le tue; con questo divario però, che i tuoi servi sono più presti ed attenti a ricevermi, che non i miei. Ciò forse succederà anche a te, se pur farai una scappata alle mie ville. Diel voglia che tu la faccia; primieramente perchè tu abbia a godere delle mie cose a quel modo medesimo che io delle tue; poi perchè si spoltronisca una volta la mia gente, la quale è sbadata, e quasi dissì negligente nell'aspettarmi. Imperciocchè i famigliari costumando con benigni padroni, finiscono a non più temerli; la novità è quella che li punge; e si studiano di gradire a'lor padroni più coi servigii fatti agli ospiti, che a'padroni medesimi. Addio.



## V

C. PLINIO A VOCONIO Romano.

Vedesti mai alcuno più smarrito, e più vile di Marco Regolo, dappoi che morì Domiziano? Al cui tempo non minori scelleratezze egli aveva operato, che a quel di Nerone, ma più sottomano. Incominciò a temere non io fossi sdegnato con lui; nè s'ingannava; io lo era. Egli avea fomentato la rovina di Rustico Aruleno, e si era rallegrato della sua morte; a segno tale da recitare e dar fuori un'opera, nella quale egli si avventa contro Rustico, chiamandolo anche *scimia degli Stoici*; e per giunta ch'egli era *bollato col marchio di Vitellio*. Tu sai bene quale sia la eloquenza di Regolo. Egli morde Erennio Senecione così rabbiosamente, che Mezio Caro gli ebbe a dire: « Che hai tu a far co' miei morti? Turbo io forse le ceneri di Crasso e di Camerino? » I quali due erano stati accusati da Regolo sotto Nerone. Costui credeva che io avessi di mala voglia sopportato tutte queste cose; e però non m'aveva nè pure invitato alla lettura del suo libro. Egli si ricordava inoltre, come avea perseguitato a morte me stesso davanti al tribunale de' Cento. A petizione di Aruleno Rustico, io avea pigliato le difese di Arionilla, moglie di Timone. Regolo era il mio avversario. In un luogo dell'aringa io mi feci

sum dicere aliud tunc mihi, quam deos adfuisse. « Respondebo, inquam, quid sentiam, si de hoc centumviri iudicaturi sunt. » Rursus ille: « Quaero, quid de Modesto sentias. » Iterum ego, « Solebant testes in reos, non in damnatos, interrogari. » Tertio ille, « Non jam quid de Modesto, sed quid de pietate Modesti sentias, quaero. » « Quaeris, inquam, quid sentiam? At ego ne interrogare quidem fas puto, de quo pronunciatum est. » Conticuit: me laus et gratulatio secuta est; quod nec famam meam aliquo responso, utili fortasse, inhonesto tamen, laeseram; nec me laqueis tam insidiosae interrogationis involveram. Nunc ergo conscientia exterritus apprehendit Caecilium Celerem; mox Fabium Justum rogat, ut me sibi reconcilient. Nec contentus, pervenit ad Spurinnam. Huic suppliciter (ut est, quum timet, abjectissimus), « Rogo, inquit, mane videas Plinium domi: sed plane mane; neque enim diutius ferre sollicitudinem possum; et quoquo modo efficias, ne mihi irascatur. » Evigilaveram. Nuntius a Spurinna: « Venio ad te. » « Immo ego ad te. » Coimus in porticum Liviae, quum alter ad alterum tenderemus. Exponit Reguli mandata; addit preces suas, ut decebat optimum virum pro dissimillimo, parce. Cui ego: « Dispicias ipse, quid renuntiandum Regulo putes: te decipi a me non oportet. Exspecto Mauricum (nondum enim ab exilio venerat); ideo nihil alterutram in partem respondere tibi possum, facturum quidquid ille decreverit. Illum enim esse hujus consilii ducem, me comitem, decet. » Paucos post dies ipse me Regulus convenit in praetoris officio: illuc me persecutus secretum petit. Ait, « timere se, ne animo meo penitus haereret, quod in centumviri iudicio aliquando dixisset, » quum responderet mihi et Satrio Rufo: « Satrius Rufus, et cui est cum Cicerone aemulatio, et contentus non est eloquentia seculi nostri. » Respondi, « nunc me intelligere maligne dictum, quia ipse confiteretur: ceterum potuisse honorificum existimari. » Est enim, inquam, mihi cum Cicerone aemulatio, nec sum contentus eloquentia seculi nostri: nam stultissimum credo, ad imitandum non optima quaeque proponere. Sed tu, qui hujus iudicii meministi, cur illius oblitus es, in quo me interrogasti, quid de Metii Modesti pietate sentirem? » Expalluit notabiliter, quamvis palleat semper: et haesitabundus inquit, « Interrogavi, non ut tibi nocerem, sed ut Modesto. » Vide hominis crudelitatem, qui se non dissimulet exuli nocere voluisse. Subjunxit egregiam causam: « Scripsit, inquit, in epistola quadam, quae apud Domitianum recitata est, Regulus omnium bipedum nequissimus; » quod quidem Modestus gravissime scripserat. Hic fere nobis sermonis ter-

forte con Popinione di Mezio Modesto, virtuosissimo uomo, il quale sbandito da Domiziano, era allora in esilio. Or ecco Regolo che mi domanda: « Di grazia, o Plinio, che pensi tu di Modesto? » Ben vedi qual pericolo fosse a dirne bene, quale obbrobrio a dirne male. Posso ben dire che gli Dei m'hanno in quel punto assistito. Risposi adunque: « Io dirò quel che penso di Modesto, allorchè i Cento dovranno giudicarlo. » Egli insisteva: « Di grazia, che pensi tu di Modesto? » Ed io di nuovo: « I testimonii solevano un tempo addursi contra i rei, e no contra i condannati. » Ed egli per la terza volta: « Io non chieggo già che cosa pensi di Modesto, ma sì del suo amore verso il principe. » Ed io: « Tu chiedi quel ch'io ne pensi? Io penso che non si possa nè pur interrogare su cosa già giudicata. » Egli si tacque, ed io n'ebbi lodi e congratulazioni, perchè nè macchiata avea la mia reputazione con una risposta, utile forse, ma indegna, nè mi era lasciato irretire da quell'insidiosa domanda. Atterrito adunque dai rimorsi, ora egli abborda Cecilio Celere, ora prega Fabio Giusto a volerlo appiacere con me. Nè ancor contento, si recò da Spurinna; ed in atto supplichevole (poichè il timore lo fa vilissimo): « Deh! ti prego, gli disse, di recarti domani da Plinio, ma di buon mattino, perch'io non posso vivere più a lungo in tanto affanno; e tien via e modo ch'ei non sia meco sdegnato. » Io era desto. Capita il messo di Spurinna. « Il mio padrone vien da voi. — Anzi io vengo da lui. » E mentre l'uno s'avviava dall'altro, ci abbattemmo entrambi sotto il portico di Livia. Egli mi espone la commissione di Regolo, e vi aggiunge le sue preghiere, ma a fior di labbra, qual si conviene ad uom virtuosissimo, che prega per uno scellerato. « Tu vedi da te, io gli dissi, qual sia la risposta da darsi a Regolo. Io non debbo ingannarti. Aspetto Maurico (poichè egli non era ancor tornato dall'esilio), e però non ti posso ora rispondere nè sì, nè no; pronto a fare in ciò il suo volere. Poichè in questa faccenda spetta a lui di consigliarmi, a me di obbedirlo. » Indi a qualche giorno Regolo stesso mi trovò che corteggiava il Pretore; e quivi dopo avermi seguitato, mi tirò da un canto. Disse « che ei teneva che mi stesse tuttavia fitto nell'animo ciò, che una volta gli fuggì di bocca innanzi al tribunale de' Cento (dov'egli aringava contro di me e di Satrio Rufo): Satrio Rufo, e colui che tolse ad emular Cicerone, nè è contento della eloquenza del suo secolo. » Risposi, « che solo allora che ei me lo avea confessato, io comprendeva la malignità di quel suo detto; del quale io potea del resto tenermi assai onorato. Imperciocchè è vero, io soggiunsi, che tolsi ad emular Cicerone, nè son contento della eloquenza del mio secolo; da che

minus: neque enim volui progredi longius, ut mihi omnia libera servarem, dum Mauricus venit. Nec me praeterit, esse Regulum *δοξαβαίετον*. Est enim locuples, factiosus; curatur a multis, timetur a pluribus, quod plerumque fortius amore est. Potest tamen fieri, ut haec concussa labantur: nam gratia malorum tam infida est, quam ipsi. Verum, ut idem saepius dicam, exspecto Mauricum. Vir est gravis, prudens, multis experimentis eruditus, et qui futura possit ex praeteritis providere. Mihi et tentandi aliquid et quiescendi illo auctore ratio constabit. Haec tibi scripsi, quia aequum erat, te pro amore mutuo non solum omnia mea facta dictaque, verum etiam consilia cognoscere. Vale.

---

## VI

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SUO S.

Ridebis, et licet rideas. Ego ille, quem nosti, apros tres, et quidem pulcherrimos, cepi. Ipse? inquis. Ipse: non tamen ut omnino ab inertia mea et quiete discederem. Ad retia sedebam. Erant in proximo, non venabulum aut lancea, sed stilus et pugillares. Meditabar aliquid enotabamque, ut, si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. Non est, quod contemnas hoc studendi genus. Mirum est, ut animus, agitatione motuque corporis excitetur. Jam undique silvae et solitudo, ipsaque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt. Proinde quum venabere, licebit, auctore me, ut panarium et lagunculam, sic etiam pugillares feras. Experieris non Dianam magis montibus, quam Minervam inerrare. Vale.

io penso che sia solenne mattezza a non pigliar per esemplari i migliori. Ma tu, che ricordi quell'aringa, perchè dimenticasti quell'altra, nella quale mi hai domandato che cosa io pensassi dell'amor di Mezio Modesto inverso il principe? » Egli impallidi visibilmente, ancorchè sia sempre pallido, e disse confuso: « Io ti feci quella domanda, non per nuocere a te, ma a Modesto. » Or vedi crudele uomo che è costui, il qual non nega di aver voluto nuocere ad un povero esiliato. E ne addusse un'ottima scusa, dicendomi: « Colui in una sua lettera, che fu letta davanti a Domiziano, mi chiamò: Regolo il più tristo animal della terra. » E pur troppo Modesto non avea scritto che il vero. Qui all'incirca finì il nostro colloquio. Poichè io non volli tirarlo più in lungo a fine di rimanere in perfetta libertà sino al ritorno di Maurico. Ben so che Regolo non è uomo da lasciarsi abbattere. Imperciocchè egli è ricco e brigante, è corteggiato da molti, e da più ancora temuto; il che sovente val più dell'amore. Pur non è impossibile che ciò tutto ~~godi~~ e ruini; poichè la fortuna dei malvagi non tien più sua fede, che essi la loro. Quanto a me, torno a ripeterlo, aspetto Maurico. Egli è uomo grave, prudente, sperimentatissimo, e che dal passato sa regolar l'avvenire. Col suo consiglio vedrò se convenga fare alcun passo o starmi cheto. Il che io volli scriverti, poichè richiedeva la scambievole nostra amicizia che tu sapessi, non pure tutto ciò che fo e dico, ma tutto ciò ancora che penso. Addio.

---

## VI

C. PLINIO A CORNELIO TACITO.

Ridi, che tel consento. Quel Plinio che tu conosci pigliò tre cignali, e tutti tre, per vero dire, bellissimi. Quel Plinio, tu dici? Lui luissimo. Non però in modo che io mi toglieffi affatto dalla mia inerzia e dalla mia quiete. Io stava presso alle reti, e meco erano, non già lo spiedo o la lancia, ma sì le tavolette e lo stilo. Io fantasticava e notava, affinchè se dovea tornarmene con le mani vote, pie- ne almeno ne riportassi le pagine. Tu non dei spre- giare questo metodo di studio. Fa maraviglia come l'animo si scuota per lo agitarsi e muoversi del corpo. Già quell'esser da per tutto solitudine e bosco, e quel medesimo silenzio ch'esige la caccia, sono di grandissimo stimolo al meditare. Però, quando andrai alla caccia, ti sarà lecito, al mio esempio, di portar teco, non pure l'orcioletto e il paniere, ma eziandio le tavolette. E proverai che Minerva, non meno che Diana, gode di vagare pe' monti. Addio.



## VII

C. PLINIUS OCTAVIO RUFO SVO S.

Vide, in quo me fastigio collocaris, quum mihi idem potestatis, idemque regni dederis, quod Homerus Jovi optimo maximo :

Τὴν δ' ἑτέρον μὲν ἴδωκε πατήρ, ἑτέρον δ' ἀνένευσε.

Nam ego quoque simili nutu ac renutu respondere voto tuo possum. Etenim sicut fas est mihi, praesertim te exigente, excusare Baeticis contra unum hominem advectionem: ita nec fidei nostrae, nec constantiae, quam diligis, convenit adesse contra provinciam, quam tot officiis, tot laboribus, tot etiam periculis meis aliquando devinxerim. Tenebo ergo hoc temperamentum, ut ex duobus, quorum alterum petis, eligam id potius, in quo non solum studio tuo, verum etiam iudicio satisfaciam. Neque enim tanto opere mihi considerandum est, quid vir optimus in praesentia velis, quam quid semper sis probaturus. Me circa Idus Octobres spero Romae futurum, eademque haec praesentem quoque tua meaque fide Gallo confirmaturum: cui tamen nunc jam licet spondeas de animo meo :

Η, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσιν νεύσει Κρόνου.

Cur enim non usquequaque homericis versibus agam tecum? quatenus tu me tuis agere non pateris: quorum tanta cupiditate ardeo, ut videar mihi hac sola mercede posse corrumpi, ut vel contra Baeticos adsim. Pene praeterea, quod minime praetereundum fuit, accepisse me caryotas optimas, quae nunc cum ficis et boletis certandum habent. Vale.

## VIII

C. PLINIUS POMPEIO SATURNINO SVO S.

Peropportune mihi redditae sunt litterae tuae, quibus flagitabas, ut tibi aliquid ex scriptis meis

## VII

C. PLINIO AD OTTAVIO RUFO.

Vedi un po' a quale altezza tu mi levi, dando a me la stessa podestà e lo stesso imperio che Omero a Giove ottimo massimo :

. . . il sapiente Giove

Parte del prego udi, parte ne sperse

Poichè parimente posso ancor io con un cenno in parte adempiere, e in parte negar la tua inchiesta. Imperciocchè siccome mi è permesso, massime dopo la tua istanza, il ricusar di difendere quei della Betica contro di un solo; così non si conviene nè alla mia fede, nè a quella fermezza che tanto pregi, lo stare in giudizio contro di una provincia, che io mi ho un tempo obbligata con tanti uffici, con tante fatiche, ed eziandio con tanti pericoli. Io terrò adunque questo temperamento: che dell'una o dell'altra delle due cose che tu mi domandi, sceglierò quella, per cui si appaghi non pur la tua sollecitudine, ma anche il tuo senno. Da che io non debbo guardar tanto a ciò, che tu, virtuosissimo uomo, vuoi al presente, quanto a ciò che sarai per approvare in perpetuo. Io spero di tornare a Roma verso a' quindici di ottobre, e di rafferma a Gallo queste cose anche a bocca, obbligandovi la tua fede e la mia. Tu però puoi frattanto comunicarlo delle mie intenzioni.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò.

Or perchè non potrò io citarti sempre i versi di Omero? Giacchè non consenti di farmi copia de' tuoi, del cui desiderio così mi struggo, che parmi a questo solo prezzo mi lascerei sedurre a stare in giudizio eziandio contro i Betici. Or quasi mi dimenticava di dirti ciò, che in alcun modo non va taciuto; aver io ricevuto i tuoi eccellenti datteri, i quali ben possono ora gareggiare co' fichi e cogli uovoli. Addio.

## VIII

C. PLINIO A POMPEO SATURNINO

La tua lettera, con cui mi richiedevi di mandarti qualche mio componimento, mi capitò in

mitterem, quum ego id ipsum destinassem. Addidisti ergo calcaria sponte currenti, pariterque et tibi veniam recusandi laboris, et mihi exigendi verecundiam sustulisti: nam nec me timide uti decet eo, quod oblatum est, nec te gravari, quod depoposcisti. Non est tamen, quod ab homine desidioso aliquid novi operis expectes. Petiturus sum enim, ut rursus vaces sermoni, quem apud municipes meos habui, bibliothecam dedicaturus. Memini quidem, te jam quaedam adnotasse, sed generaliter: ideo nunc rogo, ut non tantum universitati ejus attendas, verum etiam particulas, qua soles lima, persequaris. Erit enim et post emendationem liberum nobis vel publicare vel continere. Quin immo fortasse hanc ipsam cunctationem nostram in alteram sententiam emendationis ratio deducet, quae aut indignum editione, dum saepius retractat, inveniet; aut dignum, dum id ipsum experitur, efficiet. Quamquam hujus cunctationis meae causae non tam in scriptis, quam in ipso materiae genere consistunt. Est enim paullo gloriosius et elatius. Onerabit hoc modestiam nostram, etiamsi stilus ipse fuerit pressus demissusque, propterea quod cogimur quum de munificentia parentum nostrorum, tum de nostra disputare. Anceps hic et lubricus locus est, etiam quum illi necessitas lenocinatur. Etenim si alienae quoque laudes parum aequis auribus accipi solent; quam difficile est obtinere, ne molesta videatur oratio de se, aut de suis disserentis? Nam quum ipsi honestati, tum aliquanto magis gloriae ejus praedicationique invidemus: atque ea demum recte facta minus detorquemus et carpimus, quae in obscuritate et silentio reponuntur. Qua ex causa saepe ipse mecum, nobisne tantum, quidquid illud est, composuisse, an et aliis debeamus? Ut nobis, admonet istud, quod pleraque, quae sunt agenda rei necessaria, eadem peracta nec utilitatem parem nec gratiam retinent. Ac, ne longius exempla repetamus, quid utilius fuit, quam munificentiae rationem etiam stilo prosequi? Per hoc enim assequabamur, primum ut honestis cogitationibus immoraremur; deinde, ut pulchritudinem illam longiore tractatu pervideremus; postremo, ut subitae largitionis comitem poenitentiam caveremus. Nascebatur ex his exercitatio quaedam contemnendae pecuniae; nam quum omnes homines ad custodiam ejus natura restrinxerit, nos contra multum ac diu pensitatus amor liberalitatis communibus avaritiae vinculis eximebat: tantoque laudabilior munificentia nostra fore videbatur, quod ad illam non impetu quodam, sed consilio trahebamur. Accedebat his caussis, quod non ludos, aut gladiatores, sed annuos sumptus in alimenta ingenuorum polliceba-

buon punto, quando io stesso c'era a ciò deliberato. Tu non facesti adunque che spronare chi già correva da sè, e togliere sì a te il pretesto di ricusar questo carico, e sì a me il rossore d'importelo. Poichè nè io debbo usar timidamente ciò che mi offri, nè a te dee rincrescere ciò che hai voluto tu stesso. Non t'aspettar però niente di nuovo da un poltrone mio pari. Imperciocchè non d'altro io sono a pregarti, se non che tu rilegga quel discorso, che ho recitato a' miei concittadini nel dedicare la libreria. Ben mi ricordo che in passato tu vi avevi fatto qualche osservazione, stando però su' generali; onde che or ti prego a non guardar solamente all'universale dell'opera, ma a tormentare le minute sue parti con l'usata tua lima. Poichè anche dopo questa correzione starà in me o il darla fuori o il tenerla occulta. Forse anche questa correzione determinerà la mia incertezza all'uno o all'altro partito, secondo che col ritoccar più volte il mio discorso, lo troverà indegno della pubblica luce, o ciò facendo il renderà degno di essa. Se bene la cagione di questa mia incertezza non tanto dimora nella trattazione, quanto nella qualità del soggetto; poichè era questo un po' borioso e superbo. E benchè lo stile medesimo ne sia umile e piano, ne va però della mia modestia, avendo io dovuto ragionare sì della munificenza de' miei padri, e sì della mia propria. Argomento assai delicato, anche allora che la necessità vi ci astringe. Imperciocchè se sono ascoltate con poco favore persin le lodi degli altri, quanto è difficile che non annoi quella orazione, dove l'autore di sè ragiona o de' suoi! Poichè noi invidiamo la virtù, e più ancora lo splendore e la lode di essa; e se v'ha belle azioni, che sian da noi men malignate e riprese, son quelle che si ripariano nella oscurità e nel silenzio. Il perchè, vo meco spesso pensando, se questa orazione, qual ella siasi, io l'abbia composta per me solo, o vero anche per gli altri? Per me solo, se considero che molte di quelle cose, che son necessarie alla trattazione di un soggetto, trattato che sia, più non hanno uguale utilità, nè ugal favore. E per non recare esempi troppo lontani, che cosa vi fu di più utile che il dichiarar le cagioni di quell'atto di munificenza? Perocchè ne conseguiva prima, che io m'intratteneva di nobili idee; poscia, che più ne ragionava, e più ne scopria la bellezza; da ultimo che io schivava il pentimento, solito compagno di una liberalità precipitata. Per le quali cose io mi veniva come esercitando a spregiar le ricchezze. Imperciocchè laddove gli uomini sono naturalmente inclinati a conservar le; me al contrario un forte e saggio spirito di liberalità scioglieva da' comuni lacci dell'avarizia; e tanto più questa mia munificenza mi pareva degna di lode, che io non vi era

mur. Oculorum porro et aurium voluptates adeo non egent commendatione, ut non tam incitari debeant oratione, quam reprimi: ut vero aliquis libenter educationis laedium laboremque suscipiat, non praemiis modo, verum etiam exquisitis adhortationibus impetrandum est: nam si medici salubres, sed voluptate carentes cibos, blandioribus alloquiis prosequuntur; quanto magis decuit publice consulentem, utilissimum munus, sed non periunde populare, comitate orationis inducere? praesertim quum enitendum haberemus, ut, quod parentibus dabatur, et orbis probaretur, honoremque paucorum ceteri patienter et exspectarent et mererentur. Sed ut tunc communibus magis commodis, quam privatae jactantiae studebamus, quum intentionem effectumque muneris nostri vellemus intelligi; ita nunc in ratione edendi veremur, ne forte non aliorum utilitatibus, sed propriae laudi servisse videamur. Praeterea meminimus, quanto majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama, reponatur. Segui enim gloria, non appeti, debet; nec, si casu aliquo non sequatur, idcirco quod gloriam meruit, minus pulchrum est. Il vero, qui benefacta sua verbis adornant, non ideo praedicare, quia fecerint, sed ut praedicarent, fecisse creduntur. Sic, quod magnificum referente alio fuisset, ipso qui gesserat recensente, vanescit. Homines enim quum rem destruere non possunt, jactationem ejus incessunt. Ita si silenda feceris, factum ipsum; si laudanda, quod non sileas ipse, culpatur. Me vero peculiaris quaedam impedit ratio. Etenim hunc ipsum sermonem non apud populum, sed apud decuriones habui; nec in propatulo, sed in curia. Vereor ergo, ut sit satis congruens, quum in dicendo assentationem vulgi acclamationemque defugerim, nunc eadem illa editione sectari: quumque plebem ipsam, cui consulebatur, limine curiae parietibus discreverim, ne quam in speciem ambitionis inciderem; nunc eos etiam, ad quos ex munere nostro nihil pertinet praeter exemplum, velut obvia ostentatione conquirere. Habes cunctationis meae causas: obsequar tamen consilio tuo, cujus mihi auctoritas pro ratione sufficit. Vale.

portato da una specie d'istinto, ma bensì dalla riflessione. Si aggiungeva a tutto ciò, che io non prometteva dei giuochi o de'gladiatori, ma un annuo stipendio per mantenere i giovani di buona nascita. Certo ciò che lusinga gli occhi e gli orecchi ha sì poco bisogno di essere raccomandato, che l'oratore debbe in ciò usare anzi il fren che lo sprone. Ma perchè taluno assuma di buona voglia la noia e la fatica dell'insegnare, fa d'uopo recarvelo, non pur co' premii, ma eziandio con istudiate esortazioni. Imperciocchè se i medici condiscono con le più care parole i cibi salutari, ma ingrati; quanto più conveniva a me, pubblico parlatore, raccomandare con la piacevolezza del discorso un'istituzione, utilissima bensì, ma non del pari gradita a tutti? Massime che io dovevo sforzarmi, affinchè il dono fatto a' padri che hanno figliuoli, fosse accetto anche a quelli che ne son senza; e l'onore dei pochi fosse pazientemente aspettato e meritato dagli altri. Ma come allora io mirava più all'utile universale, che alla mia gloria privata, dichiarar volendo qual fosse la intenzione del mio beneficio; così ora temo che nel pubblicar quel discorso non paia che io abbia voluto servire al mio amor proprio, più che all'utile altrui. So altresì come un animo ben fatto collochi il frutto di un virtuoso operare più nella coscienza, che nella gloria. Che questa ben si dee conseguire, ma non ambirla; nè è men bello averla meritata, anche allora che per qualche accidente non si è conseguita. Ma coloro, i quali infiorano con le parole i propri benefizi, mostrano non già di divulgarli perchè gli han fatti, ma sì di averli fatti per divulgarli. Così ciò che narrato da altri sarebbe stato pregevole, svanisce in bocca di chi lo fece. Poichè gli uomini, non potendo distruggere il fatto, mordono chi se ne vanta. E però se tu farai cose da tacersi, ti si accagionerà di averle fatte; se da lodarsi, di non averle tu stesso taciute. V'è poi una speciale cagione che mi tien sospeso. Imperciocchè io recitai questa orazione, non già dinanzi al popolo, ma a' decurioni, non all'aperto, ma nella curia. Temo adunque non sia disdicevole, che avendo schivato nel recitarla il favore ed il plauso popolare, gli ambisca ora nel porla in luce; e che avendo allora allontanato il popolo del cui ben si trattava, per toglier da me ogni ombra d'orgoglio, vada or cercando con un'aperta ostentazione persin coloro, a cui non importa il mio dono, se non per l'esempio. Io t'ho esposto i motivi della mia incertezza; seguirò nondimeno il tuo consiglio, la cui autorità mi val per ragione. Addio:

## IX

C. PLINIUS MINUTIO FUNDANO SUO S.

Mirum est, quam singulis diebus in urbe ratio aut constet, aut constare videatur, pluribus cunctisque non constet; nam, si quem interroges, « Hodie quid egisti? » respondeat: « Officio togae virilis interfui; sponsalia, aut nuptias frequentavi; ille me ad signandum testamentum, ille in advocacy, ille in consilium rogavit. » Haec quo die feceris, necessaria; eadem, si quotidie fecisses te reputes, inania videntur, multo magis quum secesseris. Tunc enim subit recordatio, « Quot dies quam frigidis rebus absumsi! » Quod evenit mihi, postquam in Laurentino meo aut lego aliquid, aut scribo, aut etiam corpori vaco, cujus fulturis animus sustinetur. Nihil audio, quod audis, nihil dico, quod dixisse poeniteat: nemo apud me quemquam sinistris sermonibus carpit; neminem ipse reprehendo, nisi unum me, quum parum commode scribo; nulla spe, nullo timore sollicitor, nullis rumoribus inquietor. Mecum tantum, et cum libellis loquor. Rectam sinceramque vitam! dulce otium, honestumque, ac pene omni negotio pulchrius! O mare, o litus, verum secretumque *μυστήριον*! quam multa invenitis, quam multa dictatis! Proinde tu quoque strepitum istum inanemque discursum, et multum ineptos labores, ut primum fuerit occasio, relinque, teque studiis, vel otio trade. Satiatus enim, ut Atilius noster eruditissime simul et facetissime dixit, otiosum esse, quam nihil agere. Vale.

## X

C. PLINIUS ATRIO CLEMENTI SUO S.

Si quando urbs nostra liberalibus studiis floruit, nunc maxime floret: multa claraque exempla sunt: suffecerit unum, Euphrates philosophus. Hunc ego in Syria, quum adolescentulus militarem, penitus et domi inspexi, amarique ab eo laboravi, etsi non erat laborandum. Est enim obivus et expositus, plenusque humanitate, quam praecipit. Atque utinam sic ipse, quam spem tunc ille de me concepit, impleverim, ut ille multum

## IX

C. PLINIO A MINUZIO FONDANO.

Fa meraviglia, come si trovi, o si creda di trovare il suo conto di ciascun giorno, che si passa in città, e non di molti presi insieme. Imperciocchè se tu domandi a taluno: « Oggi che hai fatto? » ci ti risponde: « Ho assistito alla cerimonia di una toga virile; fui a sponzalizie od a nozze; l'uno mi pregò di segnargli il testamento, l'altro di fargli da avvocato, il terzo da consigliere. » Queste cose, il giorno stesso che le hai fatte, ti paiono necessarie; ma se pensi che furono le tue faccende di tutti i giorni, ti paiono inutili; molto più quando sei ritirato in villa. Poichè allora ti torna a mente: « Ah! quanti giorni, e in quali inezie ho io consumati! » Il che mi avvenne, da poi che nel mio Laurentino o leggo o scrivo qual cosa, od anche esercito il corpo; il che giova a sostenere lo spirito. Niente odo che di avere udito, niente dico che di aver detto mi penta; nessuno alla mia presenza morde chicchessia con amare parole; nè io riprendo che me solo, allorchè scrivo con poco garbo. Non mi agitano speranze nè timori, non mi turba veruno strepito. Parlo soltanto con me e co' miei libri. O innocente e schietta vita! O caro ed onorato ozio, e per poco più bello di qualsivoglia negozio! O mare, o lido, o vero e segreto tempio delle Muse! Quante cose si creano e si scrivono in grazia vostra! Però, subito che ne hai il destro, lascia tu pure codesti tumulti, e quel vano correre, e quel più vano affaticarsi, e ti abbandona invece allo studio od all'ozio. Imperciocchè, com'ebbe a dire con non minor senno che grazia il nostro Atilio: Meglio è far niente, che cose da niente. Addio.

## X

C. PLINIO AD ATRIO CLEMENTE.

Mai più la città nostra fiorì tanto per ottimi studii, quanto adesso. Ve ne ha molti ed illustri esempj. Ma basti un solo, quello del filosofo Euphrate. Militando io da giovane nella Siria, lo conobbi intimamente, e studiai di affezionarmelo; se bene non v'era bisogno di tanto; poichè egli è di pronto e facile abbordo, e pieno di quella umanità che professa. E così avessi io compiute le speranze, che pose in me sin d'allora, com'egli

virtutibus suis addidit! Aut ego nunc illas magis miror, quia magis intelligo: quamquam ne nunc quidem satis intelligo. Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex, judicare; ita, nisi sapiens, non potest perspicere sapientem. Quantum mihi tamen cernere datur, multa in Euphrate sic eminent et elacent, ut mediocriter quoque doctos advertant et afficiant. Disputat subtiliter, graviter, ornate: frequenter etiam platoniam illam sublimitatem et latitudinem effingit. Sermo est copiosus et varius: dulcis in primis, et qui repugnantes quoque ducat et impellat. Ad hoc, proceritas corporis, decora facies, demissus capillus, ingens et cana barba: quae licet fortuita et inania putentur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt. Nullas horror in cultu, nulla tristitia, multum severitatis: reverearis occursum, non reformides. Vitae sanctitas summa, comitas par. Insectatur vitia, non homines: nec castigat errantes, sed emendat. Sequaris monentem attentus et pendens: et persuaderi tibi, etiam quum persuaserit, cupias. Jam vero liberi tres, duo mares, quos diligentissime instituit. Socr Pompeius Iulianus, quum cetera vita, tum vel hoc uno magnus et clarus, quod, ipse provinciae princeps, hunc inter altissimas conditiones generum, non honoribus principem, sed sapientia, elegit. Quamquam quid ego plura de viro, quo mihi frui non licet? An ut magis angar, quod non licet? Nam distringor officio, ut maximo, sic molestissimo. Sedeo pro tribunali, subnoto libellos, conficio tabulas: scribo plurimas, sed illitteratissimas litteras. Soleo nonnunquam (nam id ipsum quando contingit!) de his occupationibus apud Euphratem queri. Ille me consolatur; adfirmat etiam esse hanc philosophiae, et quidem pulcherrimam partem, agere negotium publicum, cognoscere, judicare, promere et exercere justitiam; quaeque ipsi doceant, in usu habere. Mihi tamen hoc unum non persuadet, satius esse ista facere, quam cum illo dies totos audiendo discendoque consumere. Quo magis te, cui vacat, hortor, quum in urbem proxime veneris (venias autem ob hoc maturius), illi te expoliendum li-mandumque permittas. Neque enim ego, ut multi, invidio aliis bono, quo ipse careo; sed contra sensum quemdam voluptatemque percipio, si ea, quae mihi denegantur, amicis video superesse. Vale.



venne crescendo nelle virtù! O sia che più le ammiri adesso, perchè so più apprezzarle, benchè nè pure adesso io le sappia apprezzare a bastanza. Imperciocchè come d'un pittore, scultore, modellatore non può giudicar che un artista; così di un sapiente non può dar giudizio che un altro sapiente. Per quel però ch'io posso discernere, tali e tante qualità primeggiano e risplendono in Euftrate, che anche i mezzanamente istruiti son tratti ad ammirarle. Nelle dispute è acuto, grave, fiorito; spesso anche ritrae dalla sublimità e magnificenza platonica. Copioso e vario è il suo dire; soave in sul primo, e tale che vince e doma anche i ritrosi. Arrogì l'alta persona, il nobile aspetto, lo sparso crine, la lunga e bianca barba; le quali cose, benchè paiano casuali e da poco, gli conciliano tuttavia molta venerazione. Il suo vestire niente ha di orrido ed aspro, molto di severo; scontrandolo, tu ne avresti rispetto, non paura. Egli è di vita santissima e di pari cortesia. Perseguita i vizii, ma non gli uomini; non punisce i travati, ma gli emenda. Ti è forza pender dal suo labbro quando ti ammonisce, e di voler che torni a persuaderti anche allora che ti ha persuaso. È già padre di tre figliuoli, e pone ogni cura nell'educarne i due maschi. Suo suocero è Pompeo Giuliano, il quale, non che pel resto della sua vita, per ciò solo è grande ed illustre, che essendo il principale di quella Provincia, in tanto splendore di condizione si elesse un genero, non già principale per dignità, ma per sapienza. Se bene a che parlar più a lungo di un uomo, di cui non posso godere? Forse per accrescermi il dolore di tal privazione? Da che io sono occupato in un officio di grande autorità e di gran noia. Siedo pro tribunali, spedisco petizioni, stendo decreti, scrivo molte lettere, ma senza ombra di lettere. Soglio talvolta (ma quanto mai di rado!) lamentarmi con Euftrate di queste mie occupazioni. Ei mi conforta, ed anzi sostiene, che è parte, e bellissima parte della filosofia, l'amministrar la repubblica, l'inquisire, il giudicare, l'esercitare pubblicamente la giustizia, e metter in atto ciò che i filosofi insegnano. Di una sola cosa però non arriva a persuadermi: cioè che sia meglio attendere a queste faccende, anzichè passar con lui gl'interi giorni ad ascoltare e ad apprendere. Tu adunque, che n'hai il comodo, al tuo vicino ritorno in città (e perciò appunto fa di tornarvi più presto), lascia, te ne consiglio, ch'egli ti dia l'ultima pulitura. Che io non invidio agli altri (come fan molti) quel bene di cui non godo io medesimo; ma al contrario mi va per l'anima non so qual diletto, se veggo abbondar gli altri di quelle cose, che a me non sono concesse. Addio.

## XI

C. PLINIUS FABIO IUSTO SUO S.

Olim nullas mihi epistolas mittis. « Nihil est, inquis, quod scribam. » At hoc ipsum scribe, nihil esse, quod scribas: vel solum illud, unde incipere priores solebant, « Si vales, bene est; ego valeo. » Hoc mihi sufficit; est enim maximum. Ludere me putas? Serio peto. Fac sciam, quid agas: quod sine sollicitudine summa nescire, non possum. Vale.

## XII

C. PLINIUS CALESTRIO TIRONI SUO S.

Jacturam gravissimam feci, si jactura dicenda est tanti viri amissio. Decessit Corellius Rufus, et quidem sponte, quod dolorem meum exulcerat: est enim luctuosissimum genus mortis, quae non ex natura nec fatalis videtur: nam utcumque in illis, qui morbo finiuntur, magnum ex ipsa necessitate solatium est; in iis vero, quos arcessita mors aufert, hic insanabilis dolor est, quod creduntur potuisse diu vivere. Corellium quidem summa ratio, quae sapientibus pro necessitate est, ad hoc consilium compulit, quamquam plurimas vivendi causas habentem, optimam conscientiam, optimam famam, maximam auctoritatem; praeterea filiam, uxorem, nepotem, sorores, interque tot pignora, veros amicos. Sed tam longa, tam iniqua valetudine conflictabatur, ut haec tanta pretia vivendi mortis rationibus vincerentur. Tertio et tricesimo anno (ut ipsum praedicantem audiebam) pedum dolore correptus est. Patrius hic illi: nam plerumque morbi quoque per successiones quasdam, ut alia, traduntur. Hunc abstinencia, sanctitate, quoad viridis aetas, vicit et fregit; novissime cum senectute ingravescentem viribus animi sustinebat. Quum quidem incredibiles cruciatus et indignissima tormenta pateretur (jam enim dolor non pedibus solis, ut prius, insidebat, sed omnia membra pervagabatur), veni ad eum Domitiani temporibus in suburbano jacentem. Servi et cubiculo recesserunt: habebat enim hoc moris, quoties intrasset fidelior amicus. Quin etiam uxor, quamquam omnis secreti capacissima, digrediebatur. Circumtulit oculos, et, « Cur, inquit, me putas hos tantos dolores tamdiu sustinere? ut scilicet isti latroni, vel uno die, supersim. » Dedisses huic

## XI

C. PLINIO A FABIO IUSTO.

È un pezzo che non mi scrivi. Tu dici: « Non ho di che. » E bene, scrivimi almen questo: che non hai di che scrivermi; o pure quel tanto, da cui solevano incominciare i nostri vecchi: « Bene sta che tu sia sano; io ancora son sano. » Ciò mi basta, poichè è quel che più importa. Credi tu che io scherzi? Tel chieggo sul serio. Scrivimi che fai; che il non saperlo mi dà troppa pena. Addio.

## XII

C. PLINIO A CALESTRIO TIRONE.

Ho fatto una gravissima perdita, se basta dir perdita la morte di sì grand' uomo. Morì Cornelio Rufo, e morì volontariamente; lo che inaspra il mio dolore. Perciocchè è dolorosissimo quel genere di morte, che non par voluto nè da natura, nè da destino. Poichè alla perfine in coloro che muoiono di malattia, la necessità stessa è di gran conforto; ma in coloro che una voluta morte leva di questo mondo, oh! questo sì è un dolore insanabile, giacchè si stima che avrebbon potuto vivere più lungamente. Vero è che Cornelio da un potente motivo, che ne' savi tien luogo di necessità, fu sospinto a questo passo, ancorchè avesse molte cagioni di vivere, cioè una pura coscienza, una fama illibata, un grandissimo credito; e per giunta figliuola, moglie, nipote, sorelle, e fra tanti parenti, de' veri amici. Ma da sì lunga e da sì fiera malattia era egli travagliato, che i motivi del morire la vinsero sopra tutte queste dolcezze del vivere. Di trenta tre anni (come l'ho udito a narrar da lui stesso) fu colto dalla podagra. Era in lui gentilizia; poichè spesso anche le malattie, come le altre cose, si trasfondono quasi per successione. Sin che fu giovane, egli la vinse e la domò con la sobrietà e la continenza; ultimamente che avea rincrudito con la vecchiezza, la sopportava col vigor dello spirito. Mentre sofferiva degl' incredibili spasimi, e de' non meritati tormenti (da che il dolore non dimorava più ne' soli piedi, ma gli vagava per tutte le membra), io mi recai sotto Domiziano a trovarlo in villa. I servi usciron dalla camera, che questa era la loro usanza, qual volta entrava uno de' suoi intimi amici; e ne usciva persino la moglie, benchè fidatissima in ogni segreto.

animo par corpus, fecisset quod optabat. Adfuit tamen deus voto, cuius ille compos, ut jam securus liberque moriturus, multa illa vitae, sed minora, retinacula abruptit. Increverat valetudo, quam temperantia mitigare tentavit; perseverantem constantia fugit. Jam dies alter, tertius, quartus: abstinebat cibo. Misit ad me uxor ejus Hispulla communem amicum C. Geminium cum tristissimo nuncio, « destinasse Corellium mori, nec aut suis, aut filiae precibus flecti; solum superesse me, a quo revocari posset ad vitam. » Cucurri: perveneram in proximam, quum mihi ab eadem Hispulla Iulius Atticus nunciat, nihil jam ne me quidem impetraturum: tam obstinate magis ac magis induruisse. Dixerat sane medico admoventi cibum, *Κεχειρα*, quae vox quantum admirationis in animo meo, tantum desiderii reliquit. Cogito, quo amico, quo viro caream. Implevit quidem annum septimum et sexagesimum, quae aetas etiam robustissimis satis longa est: scio. Evasit perpetuam valetudinem: scio. Decessit superstitibus suis, florente republica, quae illi omnibus suis carior erat: et hoc scio. Ego tamen, tamquam et juvenis firmissimi mortem doleo: doleo autem (licet me imbecillum putes) meo nomine. Amisi enim, amisi vitae meae testem, rectorem, magistrum. In summa, dicam quod recenti dolore contubernali meo Calvisio dixi: « Vereor, ne negligentius vivam. » Proinde adhibe solatia mihi: non haec, « senex erat, infirmus erat », (haec enim novi): sed nova aliqua, sed magna, quae audierim nunquam, legerim nunquam: nam quae audivi, quae legi, sponte succurrunt, sed tanto dolore superantur. Vale.



### XIII

C. PLINIUS SOSIO SENECONI SUO S.

Magnum proventum poetarum annus hic attulit. Toto mense Aprili nullus fere dies, quo non recitaret aliquis. Juvat me, quod vigent studia, preferunt se ingenia hominum et ostentant: ta-

Ei guardò intorno, e: « Perchè, dissemi, credi tu ch'io abbia sì lungamente sopportato sì gravi dolori? Per sopravvivere almen d'un giorno a questo assassino. » Se tu avessi dato a sì grand'anima un egual corpo, egli avrebbe adempiuto il suo voto. Ma lo adempi invece Iddio; del che pago, poichè già moriva sicuro e libero, tutti spezzò, benchè indeboliti, que'tanti lacci che lo ritenevano in vita. S'era aggravato il suo male, che ei cercò di alleviare con la temperanza; ma tuttavia insistendo, si risolse di terminarla. Già due, tre e quattro giorni erano passati, che non prendea cibo. Ispulla sua moglie mandò da me il comune amico C. Geminio con la dolorosa novella: « che Cornelio era risoluto di morire; non ismuoverlo le sue, non le preghiere della figliuola; io era il solo, che potesse ritenerlo in vita. » Corro, e già era presso alla casa, quando Giulio Attico mi dice da parte della stessa Ispulla, che nè pur io avrei potuto ottenere niente; tanta era la sua pertinacia! In fatti egli avea risposto al medico, che gli presentava il cibo: La sentenza è data. Il qual detto mi svegliò nell'animo non minore ammirazione, che desiderio. Penso quale amico, e che grand'uomo io abbia perduto. So ch'egli passava i sessantasett'anni, il qual tempo è abbastanza lungo anche per li più robusti; so ch'egli si sottrasse ad una perpetua infermità; so in fine ch'ei lasciò morendo superstiti i suoi, e fiorente la repubblica, che gli era più cara di tutti i suoi. Ciò non di meno io mi dolgo come s'ei fosse morto nel fiore della salute e degli anni; e me ne dolgo (benchè tu m'abbia a stimare un debole) nella mia specialità. Imperciocchè ho perduto, sì, ho perduto il testimonio, la guida, il maestro della mia vita. Brevemente, ripeterò quel che dissi nel recente disastro al mio camerata Calvisio: « Temo di vivere più sbadato. » Recami dunque qualche conforto; ma non già i soliti: egli era vecchio, egli era infermo (poichè li so troppo bene), ma bensì qualcuno di nuovo e di grande, ch'io non abbia mai udito, ch'io non abbia mai letto. Giacchè le cose che ho udito e letto mi tornano a mente da sè; ma non bastano a sì gran dolore. Addio.



### XIII

C. PLINIO A SOSIO SENECONI.

Quest'anno fu assai fertile di poeti. In tutto aprile non passò giorno che qualcun di loro non recitasse. Io godo che fioriscano gli studii e si manifestino e risplendano gli umani ingegni; tuttavia

meti ad audiendum pigre coitur. Plerique in stationibus sedent, tempusque audiendi fabulis conterunt, ac subinde sibi nunciari jubent, an jam recitator intraverit, an dixerit praefationem, an ex magna parte evolverit librum: tum demum, ac tunc quoque lente cunctanterque veniunt: nec tamen permanent, sed ante finem recedunt, alii dissimulanter et furtim, alii simpliciter et libere. At hercule memoria parentum Claudium Caesarem ferunt, quum in palatio spatiaueretur, audissetque clamorem, caussam requisisse: quumque dictum esset, recitare Nonianum, subitum recitanti inopinatumque venisse. Nunc otiosissimus quisque multo ante rogatus, et identidem admonitus, aut non venit, aut si venit, queritur se diem, quia non perdiderit, perdidisse. Sed tanto magis laudandi probandique sunt, quos a scribendi recitandique studio haec auditorum vel desidia, vel superbia non retardat. Equidem prope nemini defui. Erant sane amici: neque enim quisquam esset fere, qui studia, ut non simul et nos amet. His ex caussis longius, quam destinaveram, tempus in urbe consumsi. Possum jam repetere secessum, et scribere aliquid, quod non recitem; ne videar, quorum recitationibus adfui, non auditor fuisse, sed creditor: nam ut in ceteris rebus, ita in audiendi officio perit gratia, si repositur. Vale.

#### XIV

C. PLINIUS IUNIO MAURICO SUO S.

Petis, ut fratris tui filiae prospiciam maritum: quod merito mihi potissimum injungis. Scis enim, quantopere summum illum virum suspexerim dilexerimque; quibus ille adolescentiam meam exhortationibus foverit, quibus etiam laudibus, ut laudandus viderer, effecerit. Nihil est, quod a te mandari mihi aut majus aut gratius, nihil, quod honestius a me suscipi possit, quam ut eligam juvenem, ex quo nasci nepotes Aruleno Rustico deceat. Qui quidem diu quaerendus fuisset, nisi paratus et quasi provisus esset Minucius Acilianus: qui me ut juvenis juvenem (est enim minor pauculis annis) familiarissime diligit, reveretur ut senem: nam ita formari a me et institui cupit, ut ego a vobis solebam. Patria est ei Brixia ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet ac servat. Pater Minucius Macrinus, equestris

si concorre a stento ad udirli. Molti stanno a far pancaccia e logorano il tempo a udir novelle; e di tanto in tanto vogliono sapere se sia già entrato il lettore, se abbia recitato il proemio, se sia ben innanzi nella lettura; allora finalmente, ed anche allora a bell'agio e a rilento, essi capitano, nè già ci restano, ma prima che termini, chi scappa destramente e di furto, chi alla scoperta e senza rispetti. E pure ricordano i nostri vecchi, che Claudio Cesare passeggiando pel suo palazzo, udito un rumore, ne domandò la cagione; e dettogli che Noniano recitava, e' vi giunse improvviso e non aspettato. Ora il più gran scioperone, benchè lungamente esortato e pregato, o non ci viene, o se ci viene, si duole di aver perduto il giorno. perchè appunto non l'ha perduto. Ma tanto più sono da lodarsi e da pregiarsi coloro, che non cessan di comporre e di leggere, per infingardi o superbi che sian quei che gli ascoltano. Quanto a me, per poco gli ho uditi tutti. Molti per verità eran miei amici; poichè non v'è quasi veruno, che amando gli studii, non ami a un tempo anche me. Per le quali cagioni io feci in città più lunga dimora che non avea statuito. Ma ora io posso ridurmi in villa, e scrivere qual cosa, non già per recitarla; affinchè non paia che io sia intervenuto alle letture degli altri, no come uditore, ma come creditore. Perocchè, come in ogni altra cosa, così anche in questa dell' ascoltare, si perde il merito ad esigerne il cambio. Addio.

#### XIV

C. PLINIO A GIUNIO MAURICO.

Tu chiedi ch'io cerchi marito alla figliuola di tuo fratello; e di ragione lo esigi specialmente da me. Poichè sai quanto io abbia riverito ed amato quel grand'uomo; e come abbia egli nodrito la mia giovinezza, non pur di conforti, ma ancor di lodi, affinchè apparissi lodevole. Niente tu potevi ordinarvi di più importante o più caro, niente eseguir io di più onorato, che di scegliere un giovane, degno di procrear de'nipoti ad Aruleno Rustico. Certo che si saria dovuto andarne lungamente in cerca, se già bell'e pronto non fosse Minucio Aciliano; il quale, giovane essendo (poichè ha qualch'anno manco di me), mi ama intimamente sì come giovane, mi riverisce sì come vecchio. Imperciocchè e' desidera d'esser retto e guidato da me, nè più nè meno ch'io soleva essere da voi. La sua patria è Brescia, città di quella parte d'Italia, che molto ritiene e serba tuttavia della



ordinis princeps, quia nihil altius voluit: adlectus enim a divo Vespasiano inter Praetorios, honestam quietem huic nostrae, ambitioni dicam, an dignitati? constantissime praetulit. Habet aviam matrem Serranam Proculam, e municipio patavino. Nosti loci mores. Serrana tamen Patavinis quoque severitatis exemplum est. Contigit et avunculus ei P. Acilius, gravitate, prudentia, fide prope singulari. In summa, nihil erit in domo tota, quod non tibi, tamquam in tua, placeat. Aciliano vero ipsi plurimum vigoris et industriae, quamquam in maxima verecundia. Quaesturam, Tribunatum, Praeturam honestissime percucurrit, ac jam pro se tibi necessitatem ambiendi remisit. Est illi facies liberalis, multo sanguine, multo rubore suffusa; est ingenua totius corporis pulchritudo, et quidam senatorius decor. Quae ego nequaquam arbitror negligenda: debet enim hoc castitati puellarum quasi praemium dari. Nescio, an adjiciam, esse patri ejus amplas facultates; nam, quum imaginor vos, quibus quaerimus generum, silendum de facultatibus puto: quum publicos mores atque etiam leges civitatis intueor, quae vel in primis census hominum spectandos arbitrantur, ne id quidem praetereundum videtur. Et sane de posteris, et his pluribus, cogitanti hic quoque in conditionibus deligendis ponendus est calculus. Tu fortasse me putes indulsisse amori meo, superaque ista, quam res patitur, sustulisse. At ego fide mea spondeo, futurum, ut omnia longe ampliora, quum a me praedicantur, invenias. Diligo quidem adolescentem ardentissime, sicut meretur: sed hoc ipsum amantis est, non onerare eum laudibus. Vale.

## XV

C. PLINIUS SEPTICIO CLARO SUO S.

Heus tu, promittis ad coenam, nec venis! Dicitur jus; ad assem impendium reddes, nec id modicum. Paratae erant lactucae singulae, cochleae ternae, ova hina, alica cum mulso et nive (nam hanc quoque computabis, immo hanc in primis, quae perit in ferculo), olivae, betacei, cucurbitae, bulbi, alia mille non minus lauta. Audisses comoedum, vel lectorem, vel lyristen, vel, quae mea liberalitas, omnes. At tu apud nescio quem, ostrea, vulvas,

modestia, continenza e semplicità antica. Suo padre è Minucio Macrino, primario dell'ordine equestre, da che non volle salir più alto; ascritto dall'imperator Vespasiano a quello de' pretori, fu saldissimo nell'anteporre un onorato riposo a questa nostra, non so s'io dica, nobiltà, o vauagloria. Ma per avola materna Serrana Procula, del municipio di Padova. Tu conosci i costumi di quel paese. E pure Serrana è specchio di severità a' Padovani medesimi. Gli è zio da parte di madre P. Acilio, uomo di una gravità, prudenza e fede quasi unica. In somma, niente vi avrà in tutta la sua famiglia, che nè più nè men ti gradisca che nella tua. E Aciliano stesso è gagliardo e procacciante, benchè sia modestissimo. Sostenne con suo grande onore la Questura, il Tribunato e la Pretura; ond'è che ti assolve dal brigare per lui. È gentile di volto, sparso di molto sangue e di molto rosore; tutta la sua persona spira un'ingenua bellezza, e una cotal dignità da senatore; il che non credo che sia da trascurarsi in modo alcuno; poichè ciò si dee come dare in premio alla castità delle donzelle. Non so se debba aggiungere, che suo padre è uomo assai facoltoso. Poichè se riguardo a voi, cui cerco un genero, penso che non sia da toccar questa corda; ma se riguardo alle pubbliche usanze, ed altresì agli statuti della città, i quali vogliono che s'incominci dall'entrate, non pare che sia da passarvi sopra. E certo nella scelta di un marito si dee calcolare anche questo articolo da chi pensa a' figliuoli, e non pochi, che son per nascere. Tu stimi forse che io abbia troppo ascoltato il mio affetto, e che abbia magnificato queste cose oltre al loro merito. Ma io t'entro mallevadore, che tu le troverai infinitamente più grandi che io non te le ho descritte. Io amo, sì, svisceratamente quel giovane, che ben lo merita; ma è pure dover dell'amico il non lodarlo fuor di misura. Addio.

## XV

C. PLINIO A SETTICIO CLARO.

Olà, tu prometti di venire a cena, e non vieni. La sentenza è data; tu ne pagherai lo scotto (che non è poca cosa) sino ad un picciolo. Era apparecchiato per ciascheduno la sua lattuga, tre chioccole, un par d'uova, una schiacciata, con vin melato e neve (perchè metterai in conto ancor questa, anzi la prima, come quella che svanisce a pena imbandita); poi olive della Betica, zucche, cipolle, e mille altri bocconi non men ghiotti. Udito avresti

echinos, Gaditanas, maluisti. Dabis poenas, non dico quas: dure fecisti: invidisti, nescio an tibi, certe mihi: sed tamen et tibi. Quantum nos lussissemus, risissemus, studuissemus! Potes apparatus coenare apud multos: nusquam hilarius, simplicius, incantius. In summa, experire: et, nisi postea te aliis potius excusaveris, mihi semper excusa. Vale.

## XVI

C. PLINIUS ERUCIO SUO S.

Amabam Pompeium Saturninum, hunc dico nostrum, laudabamque ejus ingenium, etiam antequam scirem, quam varium, quam flexibile, quam multiplex esset: nunc vero totum me tenet, habet, possidet. Audi vi causas agentem acriter et ardentem, nec minus polite et ornate; sive meditata, sive subita proferret. Adsunt aptae crebraeque sententiae, gravis et decora constructio, sonantia verba et antiqua. Omnia haec mire placent, quam impetu quodam et flumine praevehuntur: placent, si retractentur. Senties quod ego, quum orationes ejus in manus sumseris; quas facile cuilibet veterum, quorum est aemulus, comparabis. Idem tamen in historia magis satisfaciet vel brevitate, vel luce, vel suavitate, vel splendore etiam et sublimitate narrandi: nam in concionibus eadem, quae in orationibus, vis est: pressior tamen, et circumscriptior, et adductior. Praeterea facit versus, quales Catullus aut Calvus. Quantum illis leporis, dulcedinis, amaritudinis, amoris! Inserit sane, sed data opera, mollibus lenibusque duriusculos quosdam: et hoc, quasi Catullus aut Calvus. Legit mihi nuper epistolas; uxoris esse dicebat. Plautum, vel Terentium metro solum legi credidi; quae sive uxoris sunt, ut adfirmat, sive ipsius, ut negat, pari gloria dignus est, qui aut illa componat, aut uxorem, quam virginem accepit, tam doctam politamque reddiderit. Est ergo mecum per diem totum: eundem antequam scribam, eundem quum scripsi, eundem etiam quum remittor, non tamquam eundem, lego. Quod te quoque ut facias, et hortor, et moneo. Neque enim debet operibus ejus obesse, quod vivit. An, si inter eos, quos nunquam vidimus, floruisse, non solum libros ejus, verum etiam

o un commediante, o un lettore, o un sonator di lira, o tutti e tre, come porta la mia splendidezza. Ma tu hai anteposto, non so in casa chi, le ostriche, le ventresche, i ricci marini e le fanciulle da Cadice. Ne porterai la pena, nè dico or quale. Hai proceduto da crudele; invidiando, non so se a te, ma a me certo, e forse anco a te, questo bene. Oh che scherzare, oh che ridere, oh che erudirci avremmo mai fatto! In molte case potrai cenare con più lautezza; in nessuna con più allegria e libertà e con meno rispetti. Fanne in somma la pruova, e se dopo ciò non ricuserai l'invito degli altri, io ti disobbligo per sempre dal mio. Sta sano.

## XVI

C. PLINIO AD ERUCIO.

Io amava Pompeo Saturnino, intendo il mio Saturnino, e lodava il suo ingegno prima ancor di sapere, quanto fosse vario, pieghevole e multiforme; ma ora io son tutto cosa sua. L'ho udito ad aringare con non minor veemenza ed ardore, che grazia ed eleganza, sia ch'ei parlasse meditato o all'improvviso. Non gli mancano opportune e frequenti sentenze. grave e nobil costrutto, voci numerose ed antiche. Le quali cose tutte piacciono mirabilmente, allorchè prorompono impetuose a guisa di fiume; e piacciono allorchè son lette. Tu sarai del mio avviso, pigliando in mano le sue aringhe, che tu forse paragonerai a qualsisia degli antichi, ch'egli imita sì bene. Tuttavia esso ti gradirà più nelle istorie, sia per la rapidità, sia per la chiarezza, sia per la grazia, sia anche per la splendida e sublime dizione. Poichè tale è nelle concisioni, qual nelle aringhe, ma più stringato, più rapido e più severo. Scrive altresì de' versi degni di Catullo o di Calvo. Oh come sono scherzevoli, delicati, mordaci e affettuosi! A' molli e facili e' ne frammette a bello studio qualcun di dritto; al modo quasi di Catullo o di Calvo. Mi lesse testè delle lettere, ch'ei diceva esser di sua moglie. Toltone il metro, ho creduto di udir Plauto e Terenzio; ma siano queste, o di sua moglie, com'egli afferma, o di lui stesso, come egli nega, merita un'egual lode o perchè è l'autore di tali componimenti, o perchè seppe erudire ed ornar sì bene la moglie, che impalmò giovinetlà. Però egli è meco a tutte l'ore del giorno; il leggo innanzi di scrivere, il leggo dopo che ho scritto, il leggo persin ne' miei ozii, e mi par sempre nuovo. Io ti conforto e ti consiglio a far tu pure lo stesso. Poichè non ti dee far ostacolo il dir ch'ei vive.

imagines conquireremus, ejusdem nunc honor praesentis et gratia, quasi satietate, languescet? At hoc pravam malignumque est, non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre, alloqui, audire, complecti, nec laudare tantum, verum etiam amare contingit. Vale.



## XVII

C. PLINIUS CORNELIO TITIANO SUO S.

Est adhuc curae hominibus fides et officium: sunt qui defunctorum quoque amicos agant. Titinius Capito ab imperatore nostro impetravit, ut sibi liceret statuam L. Syllani in foro ponere. Pulchrum et magna laude dignum, amicitia principis in hoc uti, quantumque gratia valeas, aliorum honoribus experiri! Est omnino Capitone in usu claros viros colere: mirum est, qua religione, quo studio imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cujusque vitam egregiis carminibus exornat. Sciat ipsum plurimis virtutibus abundare, qui alienas sic amat. Redditus est L. Syllano debitus honor, cujus immortalitati Capito prospexit pariter et suae. Neque enim magis decorum et insigne est, statuam in foro populi romani habere, quam ponere. Vale.



## XVIII

C. PLINIUS SVETONIO TRANQUILLO SUO S.

Scribis, te perterritum somnio vereri, ne quid adversi in actione patiaris: rogas, ut dilationem petam, et pauculos dies, certe proximum excussem. Difficile est: sed experiar:

... Kai γὰρ τ' ὄναρ ἐκ Διὸς ἐστίν.

Refert tamen, eventura soleas, an contraria somniare. Mihi reputanti somnium meum, istud, quod times tu, egregiam actionem portendere vi-

E che? S'egli avesse fiorito al tempo di coloro che non abbiamo mai veduto, noi andremmo in cerca non pur de'suoi libri, ma anche de'suoi ritratti; ed or ch'è vivo, lo avrem men caro e onorato, quasi ci venisse a nausea? Ma è atto malvagio e scortese quel non ammirare un uomo degnissimo di essere ammirato, perchè ci toccò di vederlo, di parlargli, di udirlo, di abbracciarlo, di lodarlo non solo, ma ancor di amarlo. Addio.



## XVII

C. CORNELIO A CORNELIO TIZIANO.

La fede e la cortesia son tuttavia pregiate dagli uomini; e v'ha di quelli, che si comportan da amici eziandio co' defunti. Titinio Capitone ottenne dall'imperatore la licenza di rizzar nel foro a L. Silano una statua. È bello, è lodevole lo spendere in ciò il favor del principe, e il valersi del proprio credito in onore altrui. Ed è tutto proprio di Capitone onorare gli uomini illustri. Fa meraviglia con qual religione ed ossequio e' serbi in sua casa (che nol può altrove) i ritratti de'Bruti, de' Cassii, e de' Catoni. Nè v'ha chiarissimo personaggio, del quale e' non descriva la vita con eccellenti versi. Or sappi che è ricco di molte virtù chi ama tanto quelle degli altri. Rendendo a L. Silano il debito onore, Capitone provvede alla immortalità di lui, del pari che alla sua propria. Poichè non è meno splendido e glorioso il rizzare nel foro del popolo Romano una statua ad altri, che l'averla noi stessi. Addio.



## XVIII

C. PLINIO A SVETONIO TRANQUILLO.

Tu scrivi, che atterrito da un sogno, temi non ti avvenga qualche sinistro nella causa che dei trattare; e mi preghi che ti ottenga una dilazione, e ti scusi, se non per pochissimi giorni, almen per domani. La cosa è difficile; pure mi ci proverò:

Da Giove

Anche il sogno procede

Importa però di sapere, se tu sei solito di sognar cose che poi succedono, o no. Se io ricordo un sogno che ho fatto, questo che ti spaventa mi pare

detur. Susceperam caussam Iulii Pastoris, quum mihi quiescenti visa est socrus mea advoluta genibus, ne agerem obsecrare. Et eram acturus adolescentulus adhuc; eram in quadruplici iudicio; eram contra potentissimos civitatis, atque etiam Caesaris amicos: quae singula excutere mentem mihi post tam triste somnium poterant. Egi tamen, λογισάμενος illud,

*Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνασθαι περὶ πατρὸς.*

Nam mihi patria, et si quid carius patria, fides videbatur. Prospere cessit: atque adeo illa actio mihi aures hominum, illa janua famae patefecit. Proinde dispice, an tu quoque sub hoc exemplo somnium istud in bonum veritas: aut si tilius putas illud cautissimi cuiusque praeceptum: «Quod dubitas, ne feceris;» id ipsum rescribe. Ego aliquam stropham inveniam: agamque caussam tuam, ut ipsam agere, quum tu voles, possis. Est enim sane alia ratio tua, alia mea fuit: nam iudicium centumvirale differri nullo modo; istud aegre quidem, sed tamen potest. Vale.

## XIX

C. PLINIUS ROMANO FIRMO SUO S.

Municeps tu meus et condiscipulus, et ab ineunte aetate contubernalis: pater tuus et matri et avunculo meo, mihi etiam, quantum aetatis diversitas passa est, familiaris: magnae et graves caussae, cur suscipere et augere dignitatem tuam debeam. Esse autem tibi centum millium censum satis indicat, quod apud nos decurio es. Igitur, ut te non decurione solum, verum etiam equite romano perfruamur, offero tibi ad implendas equestres facultates trecenta millia nummum. Te memorem huius muneris amicitiae nostrae diuturnitas spondet. Ego ne illud quidem admoneo, quod admonere deberem, nisi scirem sponte facturum, ut dignitate a me data quam modestissime utare. Nam sollicitius custodiendus est honor, in quo etiam beneficium amici tuendum est. Vale.

che presagisca alla tua causa un buon successo. Io avea preso a difendere Giulio Pastore, allorchè mi apparve in sogno mia suocera, che stringendo le mie ginocchia, mi scongiurava a desister da quella causa. E nota che io dovea trattarla essendo giovanissimo; trattarla a quattro diversi tribunali; trattarla contra i più potenti cittadini, ed anche amici dell'imperatore; le quali cose tutte, in giunta a quel sogno sì infausto, ben valevano a tenermi agitato. Nientedimeno io la trattai, applicando a me quel verso:

Augurio ottimo e solo  
E il pugnar per la patria.

Poichè la data fede mi tenea luogo di patria, e di chechè altro è più caro di essa. Tutto mi andò in bene; sì, che quell'aringa mi aperse le orecchie degli uomini e il tempio della fama. Guarda pertanto, se tu pure con questo esempio puoi interpretare in bene codesto tuo sogno, o vero scrivimi se credi più sicuro quell'avviso di ogni uom prudente: Non far quello di che sei incerto. Io troverò qualche pretesto; e tratterò la tua causa in modo, che tu possa trattar l'altra quando più ti piace. Imperciocchè la tua condizione è ben altra dalla mia. Che in nessun caso il giudizio dei Cento; codesto, a stento sì, ma può tuttavia differirsi. Addio.

## XIX

C. PLINIO A ROMANO FERMO.

L'esser tu mio compatriotto, mio condiscipolo, e mio camerata sin dall'infanzia; l'esser tuo padre stretto amico di mia madre, di mio zio, e di me ancora, per quanto la diversa età lo comporta; sono grandi e forti motivi perchè io debba proteggere e migliorare la tua condizione. Tu mostri a bastanza di avere una facoltà di cento mila sesterzii, sendo fra noi decurione. Perchè adunque io abbia a vederti non sol decurione, ma altresì cavaliere romano, ti offerisco, onde compiere il patrimonio equestre, trecentomila sesterzii. La vecchia nostra amicizia mi affida, che tu sarai ricordevole di questo beneficio. Nè qui vo' nè meno ammonirti, come il dovrei, se non sapessi che ti recherai a farlo spontaneamente, di usar cioè dell'onore che ti ho procurato con la massima moderazione, perciò appunto che te l'ho procurato io. Da che si dee con la massima diligenza esercitar quel grado, in cui si ha da giustificare anche l'amico, che ce lo ha procacciato. Addio.

## XX

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SUO S.

Frequens mihi disputatio est cum quodam docto homine et perito, cui nihil aequè in causis agendis ut brevitatis placet. Quam ego custodiendum esse confiteor, si causa permittat. Alioqui praevaricatio est transire dicenda; praevaricatio etiam, cursim et breviter attingere, quae sint inculcanda, infigenda, repetenda. Nam plerisque longiore tractatu vis quaedam et pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis quam mora imprimitur. Hic ille mecum auctoritatibus agit, ac mihi ex Graecis orationes Lysiae ostentat, ex nostris Gracchorum Catonisque, quorum sane plurimae sunt circumcisae et breves: ego Lysiae Demosthenem, Aeschinem, Hyperidem, multosque praeterea; Gracchis, et Catoni, Pollionem, Caesarem, Coelium, in primis Marcum Tullium, oppono, cuius oratio optima fertur esse, quae maxima. Et hercule, ut aliae bonae res, ita bonus liber melior est quisque quo major. Vides, ut statuas, signa, picturas hominum denique multorumque animalium formas, arborum etiam, si modo sint decorae, nihil magis quam amplitudo commendat. Idem orationibus evenit: quin etiam voluminibus ipsis auctoritatem quamdam et pulchritudinem adjicit magnitudo. Haec ille multaque alia, quae a me in eandem sententiam solent dici, ut est in disputando incomprehensibilis et lubricus, ita eludit, ut contendat, hos ipsos, quorum orationibus nitar, pauciora dixisse quam ediderint. Ego contra puto. Testes sunt multae multorum orationes, et Ciceronis pro Murena, pro Vareno: in quibus brevis et nuda quasi subscriptio quorundam criminum solis titulis indicatur. Ex his apparet, illum permulta dixisse; quum ederet, omisisse. Idem pro Cluentio ait, « se totam causam veteri instituto solum perorasse, » et pro Cornelio « quadriduo egisse: » ne dubitare possimus, quae per plures dies, ut necesse erat, latius dixerit, postea recisa ac repurgata, in unum librum, grandem quidem, unum tamen, coarctasse. At aliud est actio bona, aliud oratio. Scio nonnullis ita videri, sed ego (forsitan fallor) persuasum habeo, posse fieri, ut sit actio bona, quae non sit bona oratio: non posse non bonam actionem esse quae sit bona oratio. Est enim oratio actionis exemplar, et quasi ἀρχέτυπον. Ideo in optima quaque mille figuras extemporales invenimus: in his etiam, quas tantum editas scimus; ut in Verrem. « Artificem quem? quemnam? recte admones. Polycletem esse dicebant. » Se-

## XX

C. PLINIO A CORNELIO TACITO.

Spesso io quistiono con un dotto uomo ed esperto, a cui nulla piace tanto nelle aringhe, quanto la brevità. La quale io non nego che sia da osservarsi, purchè la causa il consenta. Se no, è un tradimento il tacer ciò che dee dirsi; è un tradimento altresì il toccar leggermente e di volo ciò che bisogna imprimere, battere e ribadire. Imperciocchè v'ha molte cose, le quali da una più lunga trattazione acquistano non so qual peso e vigore; e come il ferro nel corpo, così il discorso s'imprime nell'anima non men con la forza, che con la insistenza de' colpi. Qui egli si fa scudo delle autorità, e fra' Greci mi cita le aringhe di Lisia, fra' nostri quelle de' Gracchi e di Catone, tra cui certo ve n'ha molte di brevi e stringate; ed io a Lisia gli oppongo Demostene, Eschine, Iperide, e più altri; a' Gracchi ed a Catone, Pollione, Cesare, Celio, e sopra tutti Marco Tullio, fra le cui orazioni si stima la più bella quella, che è la più lunga di tutte. E per mia fè, come ogni altra cosa buona, così anche un buon libro è tanto migliore, quanto è più lungo. Vedi come le statue, i busti, i dipinti, le rappresentazioni infine di uomini, di animali, e per sin di alberi, pur che sian belle, non per altro sono tanto in pregio, quanto per la loro ampiezza. Lo stesso avvien delle aringhe; che anzi a' libri s'aggiunge non so qual credito e bellezza in grazia della lor mole. Queste e molte altre cose, che io soglio recare su tal proposito, il mio avversario che è un sottile e destro quistionatore, sa cansare in modo, da sostenere che quei medesimi, delle cui aringhe io mi faccio forte, dissero assai meno, che non han pubblicato. Io sono di contrario avviso. Mi fanno testimonianza molte aringhe di molti oratori, e quelle di Cicerone in favore di Murena e di Vareno; nelle quali la breve e nuda nota di alcuni delitti non risulta che da' soli titoli. Dal che apparisce, che egli recitò bensì molte cose, ma non le diede poi fuori. E nella orazione a favor di Cluentio e' dice « di aver lui solo, secondo l'antico costume, trattata tutta intera la causa; » e in quella a favor di Cornelio « di avere aringato per lo spazio di quattro giorni, » a fine di assicurarci, che quelle cose, ch'egli avea per più giorni, com'era d'uopo, largamente dette, troncatone quindi il soverchio, le avea ristrette in un sol volume, grosso bensì, ma però sempre un solo. Ma altro è una bell'aringa recitata, altro un'orazione scritta. So che alcuni sono di tal parere; ma io (m'ingannerò forse) tengo

quitur ergo, ut actio sit absolutissima, quae maxime orationis similitudinem expresserit, si modo justum et debitum tempus accipiat: quod si negetur, nulla oratoris, maxima judicis culpa est. Adsunt huic opinioni meae leges, quae longissima tempora largiuntur, nec brevitatem dicentibus, sed copiam, hoc est, diligentiam suadent: quam praestare, nisi in angustissimis causis, non potest brevitatis. Adjiciam, quod me docuit usus, magister egregius; frequenter egi, frequenter judicavi, frequenter in consilio fui. Aliud alios movet; ac plerumque parvae res maximas trahunt. Varia sunt hominum judicia, variae voluntates: inde qui eandem causam simul audierunt, saepe diversum, interdum idem, sed ex diversis animi motibus, sentiunt. Praeterea suae quisquis inventioni favet, et quasi fortissimum amplectitur, quum ab alio dictum est, quod ipse praevидit. Omnibus ergo dandum est aliquid, quod teneant, quod agnoscant. Dixit aliquando mihi Regulus, quum simul adessemus: « Tu omnia, quae sunt in causa, putas exsequenda: ego jugulum statim video, hunc premo. » (Premit sane quod elegit, sed in eligendo frequenter errat.) Respondi: « Posse fieri, ut genu esset, aut tibia, aut talus, ubi ille jugulum putaret. At ego, inquam, qui jugulum perspicere non possum, omnia pertento, omnia experior, πάντα denique λίθον κινῶ. » Utque in agricultura non vineas tantum, verum etiam arbusta, nec arbusta tantum, verum etiam campos, curo et exerceo; utque in ipsis campis non far aut siliginem solam, sed hordeum, fabam, ceteraque legumina sero: sic in actione plura quasi semina latius spargo, ut, quae provenerint, colligam. Neque enim minus imperspicua, incerta, fallaciaque sunt iudicum ingenia, quam tempestatum terrarumque. Nec me praeterit summum oratorem Periclem sic a comico Eupolide laudari:

per fermo esser possibile che un' aringa sia bella recitata, e non sia bella scritta; impossibile poi che non sia bella recitata, e sia bella scritta. Perciocchè l' orazione scritta è l' immagine, e quasi l' archetipo di quella che si recita. Però nelle migliori orazioni noi troviamo mille figure estemporanee; persino in quelle, le quali si sa che furono sol pubblicate, come in quella contra Verre: « Chi era quell' artefice? Chi mai? In buon punto me ne avverti. Dicevano ch' egli era Policleteo. » Ne viene adunque quella esser la più perfetta aringa recitata, che più rassomiglia alla scritta, purchè le si conceda il debito e convenevole spazio di tempo; se questo le è tolto, la colpa uon è di essa, ma del giudice. Sostengono questa mia opinione le leggi, le quali concedono un tempo assai lungo all' oratore, e gli raccomandano, non già di esser breve, ma copioso, vale a dir diligente; il che non si può ottenere con la brevità, fuori che nelle cause di poco rilievo. Aggiungerò ciò che m' ha insegnato quell' eccellente maestro dell' esperienza. Spesso ho fatto da avvocato, spesso da giudice, spesso da assessore. Chi è mosso dall' una cosa, chi dall' altra; e sovente le piccole tirano a sè le grandissime. Varie sono le opinioni degli uomini, varii i voleri; ond' è che coloro, i quali intervennero alla medesima causa, spesso sono di diverso, talor di pari sentimento, ma però mossi da passioni diverse. Oltre di che ognuno accarezza il proprio trovato, ed abbraccia come il più persuasivo, quando è detto da altri, ciò ch' egli stesso ha previsto. A tutti adunque bisogna dar qualcosa, che lor sia cara, e che sia da lor conosciuta. Aringando un tratto insieme con Regolo, e' mi disse: « Tu credi che tutti si debbano spiegare i punti della causa: ma io veggo di colpo qual è il capo principale, e là batto e ribatto. » (E per verità egli batte e ribatte il punto che ha scelto, ma spesso erra nel scegliere). Io risposi: « Poter avvenire, ch' ei pigliasse per capo principale o il ginocchio, o lo stinco, o il tallone. Ma io, soggiunsi, che non ho abilità da conoscer questo punto, li tasto tutti, tutti li tento, smuovo in somma ogni pietra. » E a quel modo che io, da buon agricoltore, educo e coltivo non pur le vigne, ma anche gli alberi, non pur gli alberi, ma anche i campi; e a quel modo che semino i campi non di solo farro e segala, ma altresì di orzo, di fave, e di altri legumi; così nelle aringhe io vo come spargendo a larga mano de' semi, per raccoglierne checchè ne saprà nascere. Imperciocchè non sono meno oscure, incerte e fallaci le iudoli dei giudici, che quelle delle stagioni e de' terreni. Ne ignoro, che quel grande oratore di Pericle è in tal modo lodato dal comico Eupolide:

Πρὸς δὲ γ' αὐτοῦ τῷ τάχει  
 Πειθῶ τις ἐπεκάθητο τοῖσι χεῖλεσιν.  
 Οὕτως ἐκάλει, καὶ μόνος τῶν ζητόρων  
 Τὸ κέντρον ἐγκατέλιπε τοῖς ἀκροωμένοις.

Verum huic ipsi Pericli nec illa *πειθῶ*, nec illud *ἐκάλει* brevitate, vel velocitate, vel utraque (differunt enim), sine facultate summa contigisset: nam delectare, persuadere, copiam dicendi spatiumque desiderant: relinquere vero aculeum in audientium animis is demum potest, qui non pungit, sed infigit. Adde quae aequae de eodem Pericle comicus alter:

Ἡστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεύκα τὴν Ελλάδα.

Non enim amputata oratio et abscissa, sed lata, et magnifica, et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet. Optimus tamen modus est. Quis negat? Sed non minus non servat modum, qui infra rem, quam qui supra; qui adstrictius, quam qui effusius dicit. Itaque audis frequenter, ut illud « immodice et redundanter, » ita hoc « jejune et infirme. » Alius excessisse materiam, alius dicitur non implesse. Aequae uterque, sed ille imbecillitate, hic viribus, peccat: quod certe, etsi non limatioris, majoris tamen ingenii vitium est. Nec vero, quum haec dico, illum homericum ἀμετροειπῆ probō, sed hunc,

Καὶ ἐπεὰ νιφάδεσσιν εἰσικότα χειμερίησιν:

non quia non et ille mihi validissime placeat,

Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως;

si tamen detur electio, illam orationem similem nivibus hibernis, id est, crebram, assiduam et largam, postremo divinam et coelestem, volo. At est gratior multis actio brevis. Est; sed inertibus, quorum delicias desidiamque, quasi iudicium, respicere ridiculum est. Nam si hos in consilio habebas, non solum satius est breviter dicere, sed omnino non dicere. Haec est adhuc sententia mea, quam mutabo, si dissenseris tu; sed plane, cur dis-

Ei rapido era, e gli sedea sul labbro  
 Tal di persuadere una virtute,  
 Tanta dolcezza avea, ch'ei solo infissa  
 Lasciava ei solo in chi l'udia la punta.

Ma lo stesso Pericle non avria conseguito nè quella *persuasione*, nè quella *dolcezza*, o con la concisione, o con la rapidità, o con tutte due insieme (sendo diverse tra loro), senza una gran copia di eloquenza. Poichè per diletta e persuadere si esige abbondanza e larghezza di dire; lasciar poi confitto il pungolo nell'animo degli ascoltanti il può quel solo, che non punge, ma ferisce ben dentro. Aggiungi ciò, che del suddetto Pericle scrive un altro comico:

Mettea fulmini e tuoni, e tutta quanta  
 La Grecia commovea.

Imperciocchè il metter tuoni e fulmini, lo sconvolgere e il turbare ogni cosa è proprio dell'ampia, magnifica e solenne orazione, e non di quella che è tronca e smozzicata. Ottima però è la via di mezzo. E chi il nega? Ma non tien meglio questa via chi sta troppo indietro, di chi va troppo innanzi, nè chi ha un parlare troppo succinto, di chi lo ha troppo diffuso. Però tu odi sovente accusar l'uno di eccesso e ridondanza, l'altro di secchezza e povertà; l'uno aver oltrepassato la materia, l'altro non averla esaurita. È giusto l'uno e l'altro giudizio; se non che questi pecca perchè ha poche forze, quegli perchè ne ha troppe; il qual ultimo, se no di un ingegno più raffinato, è certo vizio di un ingegno più grande. E mentre io dico queste cose, non approvo già quel *parlator petulante* descritto da Omero, ma bensì quello dal cui labbro

Simili a dirotta  
 Neve invernale piovean l'alte parole.

Non già che non mi vada grandemente a' versi anche l'altro, il qual parlava

Ognor succinto e parco,  
 Ma concettoso.

Tuttavia se a me si lasciasse la scelta, io vorrei che l'orazione fosse simile alla neve invernale, cioè fitta, incessante, copiosa, divina in somma e celeste. Ma a molti riesce più cara un'aringa breve. Certo sì, ma ai neghittosi, la cui vita molle ed inerte è una follia pigliare per norma. Perocchè se ascolti costoro, non solo è meglio il dir breve, ma anzi il dir niente. Questa è sin qui la mia opinione, che io cambierò, se la tua sarà diversa; ma

sentias, explices, rogo. Quamvis enim cedere auctoritati tuae debeam, rectius tamen arbitror in tanta re, ratione quam auctoritate superari. Proinde, si non errare videor, id ipsum, quam voles brevi epistola, sed tamen scribe; confirmabis enim iudicium meum: si errare, longissimam para. Num corrumpi te, qui tibi, si mihi accederes, brevis epistolae necessitatem; si dissentires, longissimae imposui? Vale.

---

## XXI

C. PLINIUS PLINIO PATERNO SUO S.

Ut animi tui iudicio, sic oculorum plurimum tribuo: non quia multum (ne tibi placeas), sed quia tantum, quantum ego, sapis: quamquam hoc quoque multum est. Omissis jocis, credo decentes esse servos, qui sunt empti mihi ex consilio tuo. Superest, ut frugi sint: quod de venalibus, melius auribus, quam oculis, iudicatur. Vale.

---

## XXII

C. PLINIUS CATILIO SEVERO SUO S.

Diu jam in urbe haereo, et quidem attonitus. Perturbat me longa et pertinax valetudo Titi Aristonis, quem singulariter et miror et diligo. Nihil est enim illo gravius, sanctius, doctius: ut mihi non unus homo, sed litterae ipsae omnesque bonae artes in uno homine summum periculum adire videantur. Quam peritus ille et privati juris et publici! Quantum rerum, quantum exemplorum quantum antiquitatis tenet! Nihil est, quod discere velis, quod ille docere non possit: mihi certe, quoties aliquid additum quaero, ille thesaurus est. Jam quanta sermonibus ejus fides! quanta auctoritas! quam pressa et decora cunctatio! Quid est, quod non statim sciat? Et tamen, plerumque, haesitat, dubitat, diversitate rationum: quas acri magnoque iudicio ab origine caussisque primis replet, discernit, expendit. Ad haec quam parvus

di questa diversità ti prego a spiegarmi il motivo. Poichè sebbene io debba cedere alla tua autorità, credo però, che in cosa di sì gran rilievo sia meglio esser vinto, non tanto dall'autorità, quanto dalla ragione. Il perchè, se ti par che io non erri, pur che io lo sappia, scrivimi una linea anche sola, che già non farai che raffermare la mia opinione; se poi avrò errato, t'apparecchia a scrivermi per le lunghe. Ti ho forse corrotto obbligandoti a scrivermi per le lunghe. Ti ho forse corrotto obbligandoti a scrivermi una breve lettera, se ti accosti al mio parere, e una lunghissima, se ne dissenti? Addio.

---

## XXI

C. PLINIO A PATERNO.

Io deferisco assai, non meno al giudizio della tua mente, che a quello de' tuoi occhi, non perchè tu abbia gran senno (chè non vo'farti insuperbire), ma perchè ne hai quanto me, benchè sia molto anche questo. Lasciando da parte le celie, gli schiavi, che per tuo consiglio mi furono comperati, credo che siano di bell'aspetto. Rimane ora che siano diligenti: il che in gente novizia si può meglio giudicare dalla testimonianza degli altri, che da' propri occhi. Addio.

---

## XXII

C. PLINIO A CATILIO SEVERO.

È un pezzo che sono inchiodato in città, ed ho la mente imbalordita. M'inquieta la lunga ed ostinata malattia di Tito Aristone, al quale io professo special riverenza ed amore. Poichè non v'ha alcuno, che lo avanzi in gravità, illibatezza e sapere; sì che mi pare, che non già un uomo solo, ma la stessa letteratura e tutti gli studii in quest'uomo solo siano minacciati del fato estremo. Quanto è mai intendente del privato e pubblico diritto! Che armario egli è mai di fatti, di esempi, di dottrine antiche! Niente v'ha che tu voglia sapere, ch'ei non te'l possa insegnare. Sempre che io cerchi qualche riposta notizia, egli è certo il mio scrigno. Che verità, che peso che modesta e nobile posatezza ne' suoi parlari! Che v'ha ch'ei di colpo non sappia? È pure egli sta spesso incerto e dubbioso, per la diversità delle ragioni. Le



in victu! quam modicus in cultu! Soleo ipsum cubiculum ejus, ipsumque lectum, ut imaginem quamdam priscæ frugalitatis, adspicere. Ornat hæc magnitudo animi, quæ nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert: recteque facti, non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit. In summa, non facile quemquam ex istis, qui sapientiae studium habitu corporis praeferunt, huic viro comparabis. Non quidem gymnasia sectatur aut porticus, nec disputationibus longis aliorum otium suumque delectat: sed in toga negotiisque versatur: multos advocacy, plures consilio, juvat. Nemini tamen istorum castitate, pietate, justitia, fortitudine, etiam primo loco cesserit. Mirareris, si interesses, quæ patientia hanc ipsam valetudinem toleret, ut dolori resistat, ut sitim differat, ut incredibilem febrium ardorem immotus opertusque transmittat. Nuper me paucosque mecum, quos maxime diligit, advocavit: rogavitque, ut medicos consuleremus de summa valetudinis, ut, si esset insuperabilis, sponte exiret e vita: sin tantum difficilis et longa, resisteret maneretque. Dandum enim precibus uxoris, dandum filiae lacrymis, dandum etiam nobis amicis, ne spes nostras, si modo non essent inanes, voluntaria morte desereret. Id ego arduum in primis, et praecipua laude dignum puto. Nam impetu quodam et instinctu procurrare ad mortem, commune cum multis: deliberare vero et causas ejus expendere, utque suaserit ratio, vitae mortisque consilium suscipere vel ponere, ingentis est animi. Et medici quidem secunda nobis pollicentur: superest, ut promissis deus annuat, tandemque me hac sollicitudine exsolvat, qua liberatus, Laurentinum meum, hoc est, libellos et pugillares, studiosumque otium repetam. Nunc enim nihil legere, nihil scribere aut assidenti vacat, aut anxio libet. Habes, quid timeam, quid optem, quid etiam in posterum destinem: tu quid egeris, quid agas, quid velis agere, invicem nobis, sed laetioribus epistolis, scribe. Erit confusioni meae non mediocre solatium, si tu nihil quæreris. Vale.

quali con acuto e grave giudizio e' deduce dalla lor primitiva sorgente, e le sceglie e le pesa. Oltre a ciò, come è parco nel mangiare! La stessa sua cameretta, lo stesso suo letticiuolo io soglio considerarli come un ritratto della frugalità degli antichi. Le quali cose sono abbellite dall' altezza de' suoi spiriti, che niente fa per pompa, tutto per coscienza; e del bene che fa non vuol esser rimeritato dal plauso del popolo, ma sì dall'azione medesima. A dir breve, fra coloro, che mostrano all'esterno di professar la sapienza, non ti sarà facile poterne paragonare alcuno a sì grand' uomo. Non interviene, è vero, ai ginnasi o ai portici, nè cou prolisse quistioni alimenta l' altrui scioperatezza e la propria; ma attende al foro e a' negozi; a molti giova da avvocato, a molti da consultore. Da nessuno però di costoro, e siano anche de' primi si lascerebbe vincere in pudore, in cortesia, in rettitudine e in fermezza. Se tu qui fossi, maraviglieresti a vedere, come pazientemente ei sopporti questa sua medesima infermità, e come resista al dolore, come tolleri la sete, e come sostenga immobile e imbacuccato gl' incredibili ardori della febbre. Non ha guari egli mandò a chiamar me, e con me pochi altri de' suoi più intimi amici; e ne pregò d'interrogare i medici sulla importanza della sua malattia; affine di togliersi di vita, se fosse disperata; di resistere e perseverare, se non fosse altro che difficile e lunga. Poichè è da ascrivere alle preghiere della moglie, a' pianti della figliuola, e a noi ancora che siamo suoi amici, il non troncarsi con una deliberata morte le nostre speranze, purchè non siano fallaci. Questo è ciò, che io stimo difficilissimo e degno di singolar lode. Poichè il correre alla morte per un cotal impeto ed istinto è proprio di molti; ma il meditarvi sopra, e librarne i motivi, e secondo che la ragion ne consiglia, abbracciare o deporre il pensiero del vivere e del morire, è proprio solo delle anime grandi. Quanto a' medici, essi ci affidano di belle promesse; resta che Dio le secondi e mi liberi una volta da tanto affanno; sciolto del quale, ritornerò al mio Laurentino, cioè a' libri, alle carte, e a' dotti ozii. Poichè al presente di leggere o scrivere checchessia a me occupato è tolto il tempo, a me affitto la voglia. Tu sai ora quali sieno i miei timori, quali i miei voti, quali i miei futuri disegni. Tu in cambio, ma in istile più gajo, scrivimi quel che facesti, quel che fai, quel che intendi di fare. Sarà non lieve conforto alla mia tristezza, che tu non abbia di che dolerti. Addio.

## XXIII

C. PLINIUS POMPEIO FALCONI SUO S.

Consulis, an existimem te in tribunatu caussas agere decere. Plurimum refert quid esse tribunatum putes; inanem umbram, et sine honore nomen, an potestatem sacrosanctam, et quam in ordinem cogi ut a nullo, ita ne a se quidem deceat. Ipse quum tribunus essem, erraverim fortasse, qui me esse aliquid putavi, sed tamquam essem, abstinui caussis agendis: primum quod deforme arbitrabar, cui assurgere, cui loco cedere omnes oporteret, hunc omnibus sedentibus stare; et, qui jubere posset tacere quemcumque, huic silentium clepsydra indici; et, quem interfari nefas esset, hunc etiam convicia audire; et, si inulta pateretur, inertem, si ulcisceretur, insolentem videri. Erat hic quoque aestus ante oculos, si forte me appellasset, vel ille cui adessem, vel ille quem contra, intercederem et auxilium ferrem, an quiescerem sileremque, et, quasi ejurato magistratu, privatum ipse me facerem. His rationibus motus, malui me tribunum omnibus exhibere, quam paucis advocatum. Sed tu, iterum dicam, plurimum interest, quid esse tribunatum putes; quam personam tibi imponas, quae sapienti viro ita aptanda est, ut perferatur. Vale.



## XXIV

C. PLINIUS BEBIO HISPANO SUO S.

Tranquillus, contubernalis meus, vult emere agellum, quem venditare amicus tuus dicitur. Rogo cures, quanti aequum est, emat: ita enim delectabit emisse. Nam mala emptio semper ingrata est, eo maxime, quod exprobrare stultitiam domino videtur. In hoc autem agello, si modo arriserit pretium, Tranquilli mei stomachum multa sollicitant, vicinitas urbis, opportunitas viae, mediocritas villae, modus ruris, qui avocet magis quam distringat. Scholasticis porro dominis, ut hic est, sufficit abunde tantum soli, ut relevare caput, reficere oculos, replare per limitem, unamque scimitam terere, omnesque viticulas suas nosse,

## XXIII

C. PLINIO A POMPEO FALCONE.

Mi domandi, se io stimi conveniente, che tu abbia a trattar cause nel tempo del tribunato. Ma importa assai di sapere in qual conto tu tenga il tribunato; se di una vana ombra e di un mero nome; o pure di un ufficio inviolabile, attentare al quale non si convien nè agli altri, nè a chi lo esercita. Quanto a me, essendo tribuno, avrò forse errato a stimarmi qualcosa; ma, come se tal fossi, mi astenni dal trattar cause, primieramente perchè mi pareva sconvenevole, che quegli, davanti a cui tutti dovean rizzarsi e far largo, star dovesse in piedi, rimanendo gli altri seduti; che dalla clepsydra s' intimasse il silenzio a colui, che a chicchessia potea comandar di tacere; che si udisse persino a svillaneggiare chi non potea nè meno essere interrotto; e fosse stimato un imbecille, se il portava in pace, un arrogante, se ne pigliava vendetta. E mi agitava altresì questo pensiero. Se per avventura ricorresse a me o il mio cliente, o il mio avversario, dovrei frappormi e aiutarli; o vero starmi cheto e tacere, e quasi deposto il mio ufficio, ridurmi alla condizione di privato? Mosso dalle quali ragioni, volli esser anzi il tribuno di tutti, che l'avvocato di pochi. Ma quanto a te, torno a dirlo, importa assai di sapere in qual conto tu tenga il tribunato, qual personaggio tu intenda rappresentarvi; poichè il saggio deve adattarselo in guisa da sostenerlo poi sempre. Addio.



## XXIV

C. PLINIO A BEBIO ISPANO.

Svetonio Tranquillo, mio camerata, vuol comperare quel poderetto, che il tuo amico dicesi sia per vendere. Io ti prego a far sì, ch'ei lo acquisti per quel che vale. Imperciocchè a tal patto si godrà di averlo comperato. Da che un cattivo acquisto è sempre spiacevole, massime perchè sembra accusare la sciocaggine di chi lo ha fatto. Del resto questo poderetto (purchè gli attagli il prezzo) ha molte qualità, che seducono il cuore del mio amico; la vicinanza della città, l'opportunità della strada, la mediocrità della casa, la tenuità del campetto, più atto a ristorar lo spirito, che a faticarlo. Poichè a un umanista, com'è costui, è

et numerare arbusculas possint. Haec tibi exposui, quo magis scires, quantum ille esset mihi, quantum ego tibi debiturus, si praediolum istud, quod commendatur his dotibus, tam salubriter emerit, ut poenitentiae locum non relinquat. Vale.

più che sufficiente tanto terreno, da poter distrarre la mente, ricrear gli occhi, misurar a lento passo i confini, calcar sempre lo stesso sentiero, una per una conoscere le sue viticelle e noverar gli alberetti. Ciò ti dissi affinché vie più tu conosca, quanto egli a me, ed io a te rimarrei obbligato, se questo poderuzzo, che si raccomanda per tanti pregi, egli acquisterà a sì tenue prezzo, da non doversene poscia pentire. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER SECUNDUS



I

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

**P**ost aliquot annos insigne, atque etiam memorabile populi romani oculis spectaculum exhibuit publicum funus Virginii Rufi, maximi et clarissimi civis, perinde felicitis. Triginta annis gloriae suae supervixit. Legit scripta de se carmina, legit historias, et posteritati suae interfuit. Perfunctus est tertio consulatu, ut summum fastigium privati hominis impleret, quum principis noluisset. Caesares, quibus suspectus, atque etiam invisus virtutibus fuerat, evasit: reliquit incolumem optimum atque amicissimum, tamquam ad hunc ipsum honorem publici funeris reservatus. Annum tertium et octogesimum excessit in altissima tranquillitate, pari veneratione. Usus est firma valetudine: nisi quod solebant ei manus tremere, citra dolorem tamen: aditus tantum mortis durior longiorque, sed hic ipse laudabilis. Nam, quum vocem praepararet, acturus in consulatu principi gratias, liber, quem forte acceperat grandiozem, et seni et stanti ipso pondere elapsus est. Hunc dum consequitur colligitque, per laeve et lubricum pavementum, fallente vestigio, cecidit, coxamque fregit, quae parum apte collocata, reluctantae aetate, male coit. Hujus viri exsequiae magnum ornamentum principi, magnum seculo, magnum etiam foro et rostris attulerunt. Laudatus est a Cornelio Tacito: nam hic supremus felicitati ejus cumulus accessit, laudator eloquentissimus. Et ille quidem plenus

I

C. PLINIO A ROMANO.

**D**a qualche anno in qua non si offerse allo sguardo del popolo Romano una pompa così solenne e memorabile, come i pubblici funerali di Virginio Rufo, non meno egregio ed illustre, che fortunato cittadino. Trenta anni e' sopravvisse alla sua gloria. Lesse versi, lesse storie scritte in suo onore, e conversò in certa guisa co' posteri. Fu per tre volte console, arrivando così all'apice degli onori privati, ricusato avendo quello del principato. Scapolò da quegli imperadori, che lo avevano, non che in sospetto, in odio per le sue virtù; lasciando dopo di sè e vivo e sano il migliore dei principi e il maggior degli amici, quasi per conseguir da esso lo splendore di questi pubblici funerali. Visse ottantatré anni compiuti in una beatissima quiete, e in non minore veneratione. Ebbe una salda tempera di sanità, salvo che gli soleano tremar le mani, senza però averne dolore; solo l'ultima sua malattia fu penosa e lunga, ma ebbe lode anche da questa. Imperciocchè mentre esercitava la voce per recitar come console la orazione di grazie all'imperadore, pigliato a caso un libro assai grosso, vecchio e in piedi com'era, gli sguizzò di mano per lo gran peso. Mentre s'inclinava per raccoglierlo, fallitogli il piè sullo sdruciollo, cadde, e si ruppe una coscia, la quale poco destramente rimessa, in quella età così nimica non s'è saldata mai più. I funerali di questo grand'uomo

annis abiit, plenus honoribus, illis etiam quos recusavit: nobis tamen quaerendus ac desiderandus est, ut exemplar aevi prioris: mihi vero praecipue, qui illum non solum publice, sed etiam privatim, quantum admirabar, tantum diligebam; primum quod utrique eadem regio, municipia finitima, agri etiam possessionesque conjunctae: praeterea quod ille mihi tutor relictus, affectum parentis exhibuit. Sic candidatum me suffragio ornavit: sic ad omnes honores meos ex secessibus adcurrit, quum jam pridem ejusmodi officii renunciasset: sic illo die, quo sacerdotes solent nominare, quos dignissimos sacerdotio judicant, me semper nominabat. Quin etiam in hac novissima valetudine veritus, ne forte inter quinqueviros crearetur, qui minuendis publicis sumptibus iudicio senatus constituebantur, quum illi tot amici senes consularesque superessent, me hujus aetatis, per quem excusaretur, elegit, his quidem verbis, « etiamsi filium haberem, tibi mandarem. » Quibus ex causis necesse est, tamquam immaturam mortem ejus in sinu tuo defleam: si tamen fas est aut flere, aut omnino mortem vocare, qua tanti viri mortalitas magis finita, quam vita est. Vivit enim, vivetque semper, atque etiam latius in memoria hominum et sermone versabitur, postquam ab oculis recessit. Volui tibi multa alia scribere, sed totus animus in hac una contemplatione defixus est. Virginium cogito, Virginium jam vanis imaginibus, recentibus tamen, audio, alloquor, teneo; cui fortasse cives aliquos virtutibus pares et habemus et habebimus: gloria neminem. Vale.



## II

C. PLINIUS PAULINO SLO S.

Irascor: nec liquet mihi, an debeam; sed irascor. Scis, quam sit amor iniquus interdum, impotens saepe, *μικαίριος* semper. Haec tamen causa magna est, nescio an justa: sed ego tamquam non minus justa quam magna sit, graviter irascor, quod a te tamdiu litterae nullae. Exorare me potes uno modo, si nunc saltem plurimas et longissimas miseris. Haec mihi sola excusatio vera, ce-

rebbero onore al principe e dal secolo, lo crebbero al foro ed a' rostri. Il console Cornelio Tacito gli fece la orazione di lode; poichè questo fu il colmo della sua felicità, di avere per lodatore un uomo eloquentissimo. È vero, ch'egli passò pieno di anni e di onori, giuntivi pur quelli da lui ricusati; tuttavia noi dobbiamo desiderarlo, come un modello dei tempi antichi; ed io sopra tutti, che sì in pubblico, e sì in privato gli professava non minor ammirazione che amore; primieramente perchè noi eravamo di una stessa regione, erano confinanti i nostri municipi, congiunte le nostre terre e le nostre ville; poi perchè egli, lasciatomi per tutore, mi amò qual padre. Tanto è vero, che mi aiutò nelle concorrenze; che quando io entrava in carica, venne sempre di villa, benchè da gran tempo rinunziato avesse a tai corteggi; che in quel giorno, che i sacerdoti soglion propor coloro che stiman più degni del sacerdozio, e' nominava sempre me. Che più? In quest' ultima malattia temendo di essere eletto uno de' cinque, che erano deputati dal senato a moderare le pubbliche spese, benchè abbondasse di tanti amici e vecchi e consolari, pur volle mandar me così giovane a far le sue scuse, dicendomi: « Io t' avrei dato questo carico, ancorchè avessi un figliuolo. » Ond' è che nel tuo seno io debbo pianger la sua morte, qual se fosse immatura; se pure è lecito o piangere o chiamar vera morte quella, per cui sì grand'uomo terminò anzi la condizion mortale, che la vita. Imperciocchè egli vive e vivrà sempre; anzi più largamente se ne farà ricordo e parola fra gli uomini, ora che disparve dagli occhi. Io volea scriverti molte altre cose; ma l'anima mia è tutta immersa in quest' unica contemplazione. Io non penso che a Virginio; e con immagini, vane sì ma espressive, ascolto Virginio, con lui parlo, lui abbraccio; il quale ha forse ed avrà qualche concittadino che lo agguagli nelle virtù, ma niun nella gloria. Addio.



## II

C. PLINIO A PAULINO.

Io sono adirato, nè so se il debba essere; pur sono adirato. Tu sai come l'amore sia talvolta ingiusto, sovente impetuoso e sempre querulo. La cagione però del mio sdegno è grave, ma non so se sia giusta; tuttavia come se fosse giusta, del pari che grave, sono fortemente adirato, perchè da tanto tempo non ricevo tue lettere. Non v' ha che una sola via da placarmi, cioè, che almeno

terae falsae videbuntur. Non sum auditorus, « non eram Romae, » vel « occupatior eram. » Illud enim nec dii sinant, ut, « infirmior. » Ipse ad villam partim studiis, partim desidia fruor: quorum utrumque ex otio nascitur. Vale.

### III

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.

Magna Isaeum fama praecesserat: major inventus est. Summa est facultas, copia, ubertas: dicit semper ex tempore, sed tamquam diu scripserit. Sermo graecus, immo atticus: praefationes tersae, graciles, dulces; graves interdum et erectae. Poscit controversias plures, electionem auditoribus permittit, saepe etiam partes: surgit, amicitur, incipit. Statim omnia ac pene pariter ad manum: sensus reconditi occurrant, verba, sed qualia? quaesita et exulta. Multa lectio in subitis; multa scriptio elucet. Prooemiatur apte, narrat aperte, pugnat acriter, colligit fortiter, ornat excele: postremo docet, delectat, addicit: quid maxime, dubites. Crebra ἐνθυμήματα καὶ νοήματα, syllogismi circumscripti et effecti: quod stilo quoque adsequi magnum est. Incredibilis memoria; repetit altius quae dixit ex tempore, ne verbo quidem labitur. Ad tantam ἐξῆν studio et exercitatione pervenit: nam diebus et noctibus nihil aliud agit, nihil audit, nihil loquitur. Annum sexagesimum excessit, et adhuc scholasticus tantum est: quo genere hominum nihil aut simplicius, aut sincerius, aut melius. Nos enim, qui in foro verisque litibus terimur, multum malitiae, quamvis nolumus, addiscimus. Schola et auditorium, ut ficta causa, ita res inermis, innoxia est: nec minus felix, senibus praesertim. Nam quid in senectute felicius, quam quod dulcissimum est in juventa? Quare ego Isaeum non disertissimum tantum, verum etiam beatissimum iudico, quem tu nisi cognoscere concupiscis, saxeus ferreusque es. Proinde, si non ob alia, nosque ipsos, at certe ut hunc audias, veni. Nunquamne legisti, Gaditanum quemdam Titi Livii nomine gloriae commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat, abiisse? Αφελόκαλον, illitteratum, iners, ac pene etiam turpe est, non putare tanti cognitionem, qua nulla est iucundior, nulla pulchrior, nulla denique humanior. Dices: « Habeo hic quos legam, non minus diser-

adesso tu me n' abbia a scriver di frequenti e lunghissime. Questa sola mi sarà buona scusa; tutte le altre le avrò per pretesti. Già non voglio dirti a dire: « Io non era a Roma; » o vero: « Io era pien di brighe; » e manco poi (che a Dio non piaccia): « Io era malato. » Quanto a me, qui in villa, ora studio, or fo il poltrone: che l' uno e l' altro sono effetti dell' ozio. Addio.

### III

C. PLINIO A NIPOTE.

Iseo era stato preceduto da una gran fama, e fu trovato maggiore di essa. Ha una eloquenza, una copia, e una fecondità maravigliosa; parla sempre all' improvviso, ma come se fosser cose meditate e scritte. Il suo linguaggio è greco, anzi attico. I suoi proemi eleganti, spediti, graziosi, e talvolta gravi e magnifici. Propone molti punti da trattare, lascia agli uditori la scelta di essi, e spesso anche della parte che dee sostenere. Si alza, si compone, incomincia. Egli ha subito quasi tutto in pronto. Gli si offrono concetti i più riposti, e frasi, oh quanto scelte ed ornate! In quel suo parlare sprovveduto e' mostra di aver letto e scritto assai. È giusto negli esordi, lucido nelle narrazioni, acuto negli argomenti, vigoroso negli epiloghi, magnifico nelle figure; in somma egli ammaestra, diletta, commuove; nè sai qual più. Frequenti sono in lui gli entimemi e le sentenze, calzanti ed elaborati i sillogismi; il che è molto che si ottenga anche scrivendo. Egli è di una memoria prodigiosa; ti ripete sin dal principio le cose dette all' improvviso, senza che vi manchi nè pure un jota. E' si formò quest' abito con lo studio e l' esercizio; poichè di e notte non opera, non ode, non discorre che questo. Ha varcato i sessanta anni, nè fu mai altro che retore: gente di cui non v' ha nè la più schietta, nè la più buona. Poichè noi, che ci logoriamo nel foro e tra vere liti, impariamo ad essere assai maliziosi, anche nol volendo. Là invece, dove sono finte le liti, la scuola e l' udienza sono oggetti d' innocenza, di pace, e dirò anche di beatitudine, singolarmente pei vecchi. Poichè che v' ha di più beato in vecchiezza di ciò, che è carissimo in gioventù? Onde che io stimo Isèo, non solo il più eloquente, ma altresì il più felice uomo che viva; e se tu non brami conoscerlo, ben sei di sasso e di ferro. Laonde, se non per altro, e se non per me, vieni almeno per udir costui. Leggesti mai di quell' uom di Cadice, che mosso dalla rinomanza e dalla reputazione di

tos. » Etiam : sed legendi semper occasio est, audiendi non semper. Praeterea multo magis, ut vulgo dicitur, viva vox adficit. Nam licet acriora sint, quae legas, altius tamen in animo sedent, quae pronuntiatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis adfigit. Nisi vero falsa putamus illud Aeschinis: qui, quum legisset Rhodiis orationem Demosthenis, admirantibus cunctis, adjecisse fertur: *Τί δέ, εἰ αὐτὸ τὸ θεοῦ (τὰ αὐτοῦ ῥήματα βωὼντος) ἀκκώσιτε*: et erat Aeschines, si Demostheni credimus, *λαμπροφανεστάτος*. Fatebatur tamen longe melius eadem illa pronuntiasset ipsum qui pepererat. Quae omnia huc tendunt, ut audias Isacum: vel ideo tantum, ut audieris. Vale.

#### IV

C. PLINIUS CALVINAE S.

Si pluribus pater tuus, vel unicuilibet alii, quam mihi debuisset, fuisset fortasse dubitandum, an adires hereditatem etiam viro gravem: quum vero ego adductus ad finitatis officio, dimissis omnibus, qui, non dico molestiores, sed diligentiores erant, creditor solus exstiterim; quumque ego vivente eo nubenti tibi in dotem centum millia contulerim, praeter eam summam, quam pater tuus quasi de meo dixit (erat enim solvenda de meo) magnum habes facilitatis meae pignus: cujus fiducia debes famam defuncti pudoremque suscipere; ad quod ne te verbis magis quam rebus horter, quidquid mihi pater tuus debuit, acceptum tibi ferri jubeo. Nec est, quod verearis, ne sit mihi onerosa ista donatio. Sunt quidem omnino nobis modicae facultates, dignitas sumptuosa, reditus propter conditionem agellorum, nescio minor, an incertior: sed quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur: ex qua, velut ex fonte, liberalitas nostra decurrit. Quae tamen ita temperanda est, ne nimia profusione inarescat: sed temperanda in aliis; in te

Tito Livio, venne dall'ultimo confin della terra per vederlo, e parti come l'ebbe veduto? È da scortese, da ignorante, da inerte, e quasi dissi da infame, il non apprezzare una conoscenza, di cui niun'altra è più gioconda, più bella, più ragionevole. Tu dirai: Ho qui da leggere degli autori non meno eloquenti. Certo che sì; ma v'è sempre opportunità da leggere, non sempre da ascoltare. Senza che si suol dire, che « la viva voce è quella, che fa maggiore impressione. » Imperciocchè quantunque siano più acute le cose che tu leggi, tuttavia s'imprimon più profondamente nell'animo quelle, che vi scolpisce la pronunzia, l'aspetto, il contegno, il gesto medesimo del recitante. Se pure non è una favoletta quella di Eschine, il quale recitata a' Rodiani un'orazione di Demostene, e restandone tutti ammirati, vuolsi che abbia soggiunto: « Or che sarebbe, se aveste udito a gridare quella bestia medesima. » E sì che Eschine, se diamo fede a Demostene, era « dotato di lucidissima voce. » Nulladimeno egli confessava che quelle stesse cose le avrebbe assai meglio recitate quel medesimo, che le avea scritte. Il che tutto mira a ciò, che tu venga a udire Isèo, almen per dire di averlo udito. Addio.

#### IV

C. PLINIO A CALVINA.

Se molti, o ciascun altro fuori che me, fossero i creditori di tuo padre, tu avresti forse di che esitare ad accettarne la eredità, gravosa a chicchessia, non che a una donna. Ma poichè, ascoltando le voci del sangue, io sono il solo creditor che rimanga, pagati tutti gli altri, che erano, non dirò più molesti, ma certo più interessati di me; e poichè, vivente tuo padre, io ti diedi in dote nelle tue nozze centomille sesterzi, oltre a quella somma, che egli ti assegnò come del mio (poichè del mio doveva pagarsi); tu hai già un non lieve pegno del mio cuore benefico. Affidata al quale, tu dei provvedere alla memoria e all'onore del defunto; e perchè le mie esortazioni siano, non che di parole, di fatti, ordinerò che ogni debito di tuo padre verso di me ti sia interamente rimesso. Nè temer già, che questa donazione mi riesca gravosa. Poichè è ben vero, che sono mediocri i miei averi, dispendioso il mio grado, e per la qualità dei terreni, non so se più meschine od incerte l'entrate; ma a ciò che non danno le rendite, supplisce

vero facile ratio constabit, etiamsi modum excesserit. Vale.

V

C. PLINIUS LUPERCO SUO S.

Actionem et a te frequenter efflagitatam, et a me saepe promissam exhibui tibi, nondum tamen totam: adhuc enim pars ejus perpolitur. Interim, quae absolutiora mihi videbantur, non fuit alienum judicio tuo tradi. His tu, rogo, intentionem scribentis adcommodes. Nihil enim adhuc inter manus habui, cui majorem sollicitudinem praestare deberem: nam in ceteris actionibus existimationi hominum diligentia tantum et fides nostra; in hac etiam pietas subjicietur. Inde et liber crevit, dum ornare patriam, et amplificare gaudemus, pariterque et defensionem ejus servimus, et gloriae. Tu tamen haec ipsa, quantum ratio exegerit, reseca. Quoties enim ad fastidium legentium, deliciasque respicio, intelligo nobis commendationem ex ipsa mediocritate libri petendam. Idem tamen, qui a te hanc austeritatem exigo, egor id, quod diversum est, postulare, ut in plerisque frontem remittas. Sunt enim quaedam adolescentium auribus danda, praesertim si materia non refragetur: nam descriptiones locorum, quae in hoc libro frequentiores erunt, non historice tantum, sed prope poetice prosequi fas est. Quod tamen si quis exstiterit, qui putet nos lautius fecisse, quam orationis severitas exigit: hujus (ut ita dixerim) tristitiam reliquae partes actionis exorare debebunt. Adnixa certe sumus, ut quamlibet diversa genera lectorum, per plures dicendi species temeremus. Ac sicut veremur, ne quibusdam pars aliqua secundum suam cujusque naturam non probetur: ita videmur posse confidere, ut universitatem omnibus varietas ipsa commendet. Nam et in ratione conviviorum, quamvis a plerisque cibus singuli temperemus, totam tamen coenam laudare omnes solemus: nec ea, quae stomachus noster recusat, adimunt gratiam illis, a quibus capitur. Atque haec ego sic accipi volo, non tamquam adsecutum me esse credam, sed tamquam adsequi laboraverim: fortasse non frustra, si modo tu curam tuam admoveris, interim istis, mox iis, quae sequuntur. Dices te non posse satis diligenter id facere, nisi prius totam actionem cognoveris. Fateor: in praesentia tamen et ista tibi

la frugalità, da cui, come da fonte deriva la mia larghezza. Questa però si dee così moderare, che non disecchi per esser troppo copiosa; ma si moderi pure negli altri; che in te sarà facilmente giustificato anche l'eccesso. Addio.

V

C. PLINIO A LUPERCO.

Quell'orazione da te sovente richiesta, e da me sovente promessa, io te la ho mandata, non però tutta intera; poichè una parte di essa la vo ancor ripulendo. Frattanto ho stimato bene di assoggettare al tuo giudizio que'tratti che mi pareano più compiuti. Ti prego di adoperar leggendoli l'attenzione medesima di chi gli scrisse; perocchè sino ad ora niente ho lavorato, che richiedesse da me maggior cura. Chè dalle altre orazioni si giudicherà soltanto della mia lealtà ed esattezza; da questa anche del mio amor per la patria. Ond'è che mentre io mi godo di encomiare e magnificar la patria, e procuro la sua difesa del pari che la sua gloria, il libro mi crebbe sotto la penna. Tu però ne taglia il soverchio, per quanto lo richiede il buon senso. Poichè ogni qualvolta io riguardo alla noia e alla delicatezza de' lettori ben conosco che bisogna che il libro sia picciolo perchè torni gradito. Quell'io però, che ti voglio tanto severo, sono sforzato a chiederti una grazia al tutto opposta, cioè, che tu sia in molte cose indulgente. Che ve n'ha alcune, con cui pur bisogna lusingare gli orecchi giovanili, massime se la materia il consenta. Poichè le descrizioni di luoghi, che più di sovente s'incontreranno in questo libro, non solo vogliono il pennello dello storico, ma per poco quel del poeta. Che se pur vi avrà taluno, il quale stimi essere io stato più fiorito, che la gravità di un'orazione nol comporti; troveranno grazia presso la costui durezza, se così può chiamarsi, le altre parti dell'orazione. Certo io mi sono ingegnato di allettare con le varie forme del dire i lettori, per quanto fossero d'indole diversa. Ma come io temo, che in qualche parte non sia per gradire il discorso al genio particolare di alcuni; così parmi di poter sperare, che per la sua varietà debba generalmente gustare a tutti. Perocchè anche ne' conviti, benchè e questo e quello si astenga da molti cibi, pur tutti siamo soliti di lodare generalmente la cena; nè quelle vivande, che il nostro stomaco non patisce, scemano punto di pregio a quelle che ci danno gusto. Il che vo' che tu intenda, non come se io stimi di aver conseguito



familiariora sicut, et quaedam ex his talia erunt, ut per partes emendari possint. Etenim si avulsam statuæ caput, aut membrum aliquod inspiceret, non tu quidem ex illo posses congruentiam aequalitatemque deprehendere, posses tamen iudicare, an id ipsum satis elegans esset. Nec alia ex causa principia librorum circumferuntur, quam quia existimatur pars aliqua etiam sine ceteris esse perfecta. Longius me provexit dulcedo quaedam tecum loquendi: sed jam finem faciam, ne modum, quem etiam orationi adhibendum puto, in epistola excedam, Vale.



## VI

C. PLINIUS AVITO SUO S.

Longum est altius repetere, nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris coenarem apud quemdam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem; ut mihi, sordidum simul et sumptuosum: nam sibi et paucis optima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vintum etiam parvulis lagunculis in tria genera descripserat, non ut potestas eligendi, sed ne jus esset recusandi: et aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis. Animadvertit, qui mihi proximus recumbebat, et an probarem, interrogavit. Negavi. « Tu ergo, inquit, quam consuetudinem sequeris? Eadem omnibus pono. Ad coenam enim, non ad notam, invito, cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi. Etiamne libertos? Etiam: convictores enim tunc, non libertos, puto. » Et ille: « Magno tibi constat. Minime. Qui fieri potest? Potest: quia scilicet liberti mei non idem, quod ego, bibunt, sed idem ego, quod liberti. » Et, hercule, si gulæ temperes, non est onerosum, quo utaris ipse, communicare cum pluribus. Illa ergo reprimenda, illa quasi in ordinem redigenda est, si sumptibus parcas, quibus aliquanto rectius tua continentia, quam aliena contumelia, consulas. Quorsum haec? Ne tibi optima indolis juveni quorundam in mensa luxuriæ specie frugalitatis imponat. Convenit autem amor in te

l'intento, ma come se io mi sia affaticato per conseguirlo. E forse non indarno; pur che tu pigli frattanto in esame codesta parte del libro, e poscia il restante. Dirai di non poter farlo con sufficiente accuratezza, se innanzi non leggi l'orazione tutta intera. Hai ragione. Ciò non di meno, e codesti brani ti riusciranno intanto più familiari, e tra essi ne troverai alcuni, che si posson correggere benchè staccati. Imperciocchè se tu vedessi o la spiccata testa, o alcun altro membro di una statua, non potresti, è vero, da questo solo argomentare la convenienza e proporzione di essa; ma ben potresti giudicare, se quel solo pezzo sia bello. Nè per altra cagione si mettono in luce i soli principii dei libri, se non perchè se ne stima compiuta una parte, benchè scompagnata dal resto. Ma una cotal dolcezza di ragionar teco mi fece andare troppo per le lunghe; farò punto, affinchè la mia lettera non oltrepassi quei confini, che l'orazione stessa debbe a mio giudizio osservare. Addio.



## VI

C. PLINIO AD AVITO.

Lungo e soverchio sarebbe il raccontarti dall'ova alle frutta, come sia avvenuto, che io, il qual non avea seco alcuna intrinsechezza, abbia cenato in casa di un cotale uomo splendido e massajo per quel che ne pareva a lui; taccagno ad un tempo e scialacquatore, per quel che ne parve a me. Imperciocchè egli imbandiva a sè e a pochi altri dei cibi esquisiti, al resto de' spregevoli e vulgari. Anche il vino contenuto in piccioli orciuoletti, lo avea distinto in tre classi, non per lasciare la libertà della scelta, sì per togliere la facoltà del rifiuto; l'uno era per lui e per me, l'altro pe' suoi amici di secondo ordine (poichè nelle amicizie e' va per gradi), il terzo per li suoi e miei liberti. Quegli che mi sedea vicino, osservò queste cose, e chiesemi « se io le approvassi. No certo. Che costumi tu dunque di fare? Imbandisco a tutti i medesimi cibi; poichè io gl'invito a una cena, non a un insulto: e fo eguali in ogni cosa quei, che feci eguali nella mensa, e nel letto. Ed anche i liberti? Anch'essi. Poichè allora io li considero per commensali, e non per liberti. Ciò ti costerà molto. Anzi pochissimo. Ma come può essere? Ecco. I miei liberti non beono già di quel vino che bevo io, ma io bevo di quello che beono i liberti. » E per mia sè, purchè tu moderi la gola, non ti sarà gravoso il partir con molti quello che adoperi per te stesso. Quella adunque bisogna frenare, e quasi

meo, quoties tale aliquid inciderit, sub exemplo praemonere, quid debeas fugere. Igitur memento, nihil magis esse vitandum, quam istam luxuriae et sordium novam societatem, quae quum sint turpissima discreta ac separata, turpius junguntur. Vale.

## VII

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Heri a senatu Vestricio Spurrinae, principe auctore, triumphalis statua decreta est: non ita, ut multis, qui nunquam in acie steterunt, nunquam castra viderunt, nunquam denique tubarum sonum, nisi in spectaculis, audierunt: verum ut illis, qui decus istud sudore et sanguine et factis adsequebantur: nam Spurrina Bructerum regem vi et armis induxit in regnum: ostentatoque bello, ferocissimam gentem (quod est pulcherrimum victoriae genus) terrore perdomuit. Et hoc quidem virtutis praemium; illud solatium doloris accepit, quod filio ejus Cottio, quem amisit absens, habitus est honor statuae. Rarum id in juvene: sed pater hoc quoque merebatur, cujus gravissimo vulnere magno aliquo fomento medendum fuit. Praeterea Cottius ipse tam clarum specimen indolis dederat, ut vita ejus brevis et angusta debuerit hac veluti immortalitate proferri: nam tanta ei sanctitas, gravitas, auctoritas etiam, ut posset aenes illos provocare virtute, quibus nunc honore adaequatus est. Quo quidem honore, quantum ego interpretor, non modo defuncti memoriae, et dolori patris, verum etiam exemplo prospectum est. Acuent ad bonas artes juventutem adolescentibus quoque (digni sint modo) tanta praemia constituta: acuent principes viros ad liberos suscipiendos et gaudia ex superstitionibus, et ex amissis tam gloriosa solatia. His ex causis, statua Cottii publice laetor, nec privatim minus. Amavi consummatissimum juvenem tam ardentem, quam nunc impatienter requiro. Erit ergo pergratum mihi hanc effigiem ejus subinde intueri, subinde respicere, sub hac consistere, praeter hanc commeari. Etenim si defunctorum imagines domi positae dolorem nostrum levant, quanto magis eae, quibus

disciplinarla, restringendo quelle spese, alle quali provvederai meglio con la tua sobrietà, che con l'altrui ignominia. Ma a qual pro tutte queste cose? Perchè a te, giovane di bella indole, il fasto di taluni nelle mense non faccia gabbo sotto colore di economia. E poi l'amor che ti porto esige, che ogni qual volta avvengano di tali casi, io t'insegni con gli esempi ciò che debbi fuggire. Ricordati adunque, che niente si dee più schivare di questa nuova fratellanza di splendidezza e di spilorceria; le quali se scompagnate e divise sono un' infamia, il sono ancor più quando vanno congiunte. Addio.

## VII

C. PLINIO A MACRINO.

Jeri il senato, per voler dell'imperadore, decretò la statua trionfale a Vestricio Spurrina, non come a molti, i quali non si trovaron mai alle fazioni, nè mai videro gli accampamenti, nè udirono altre trombe, che quelle degli spettacoli; ma bensì come a coloro, che si meritano quest'onore col sudore, col sangue e con le geste. Imperciocchè fu Spurrina, che col valore e con l'armi rimise sul trono il re dei Bruteri; e minacciando di combattere, domò col solo terrore (bellissimo genere di vittoria) quella ferocissima gente. Ma questo non fu che premio del suo valore; ben si alleviò il suo dolore, decretando l'onore della statua a Cozzio di lui figliuolo, che gli morì mentre era assente. Ciò è raro in un giovane, ma ciò pure meritava il padre, alla cui crudele ferita fu duopo recare un gagliardo rimedio. Oltre di che Cozzio medesimo avea dato un sì illustre saggio della sua indole, che si dovea la corta e ristretta sua vita con questa specie d'immortalità prolungare. Poichè egli fu di tanta innocenza, gravità e credito, da poter gareggiare in virtù con que' medesimi vecchi, a' quali fu testè uguagliato in onore. Col quale onore, non pure, a mio giudicio, si è provveduto alla memoria del defunto e al dolore del padre, ma anche all'esempio. Sarà eccitata la gioventù a' buoni studi da sì splendide ricompense, riserbate anche a' giovani, sempre che ne sian degni; saranno eccitati i principali cittadini a ben allevare i figliuoli, e dai diletti che ne hanno, se vivi, e da conforti sì onorevoli che ne ricevono, se morti. Per le quali cagioni io mi rallegro della statua di Cozzio non meno col pubblico, che con me stesso. Io l'ho amato questo compitissimo giovane, e con tanto ardore l'ho amato, quanta è

in celeberrimo loco non modo species et vultus illorum, sed honor etiam et gloria refertur? Vale.

## VIII

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Studes? an piscaris? an venaris? an simul omnia? Possunt enim omnia simul fieri ad Larium nostrum: nam lacus piscem, feras silvae, quibus lacus cingitur, studia altissimus iste secessus affatim suggerunt. Sed sive omnia simul, sive aliquid facias, non possum dicere, « invidéo: » angor tamen, non et mihi licere, quae sic concupisco, ut aegri vinum, balinea, fontes. Nunquamne hos aretissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Nunquam, puto: nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis majas in dies occupationum agmen extenditur. Vale.

## IX

C. PLINIUS APOLLINARI SUO S.

Anxium me et inquietum habet petitio Sexti Erucii mei. Adficior cura, et, quam pro me sollicitudinem non adii, quasi pro me altero patior: et alioquin meus pudor, mea existimatio, mea dignitas in discrimen adducitur. Ego Sexto latum clavum a Caesare nostro, ego quaesturam impetravi: meo suffragio pervenit ad jus tribunatus petendi, quem nisi obtinet in senatu, vereor, ne decepisse Caesarem videar. Proinde adnitendum est mihi, ut talem eum judicent omnes, qualem esse princeps mihi credidit. Quae causa si studium meum non incitaret, adjutum tamen cuperem juvenem probissimum, gravissimum, eruditissimum, omni denique laude dignissimum, et quidem cum tota domo. Nam pater ei Erucius Clarus, vir san-

l'ansietà, con che oggi il desidero. Però mi sarà caro contemplar sovente questa sua immagine, seguitarla sovente con l'occhio, sotto di essa fermarmi, e passeggiarle dinanzi. Imperciocchè se i ritratti degli estinti collocati nelle case alleviano il nostro dolore; quanto più quelli, che in luogo sì cospicuo non solo esprimono il lor volto e il loro aspetto, ma altresì la lor virtù e la lor gloria! Addio.

## VIII

C. PLINIO A CANINIO.

Studi tu? o peschi? o cacci? o fai tutte queste cose ad un tempo? Che già si posson tutte fare ad un tempo lungo il nostro lago di Como. Da che il lago di pesci, i boschi, che circondano il lago, di fiere, e codesto profondo ritiro abbonda di occasioni da studiare. Ma sia che tu faccia tutte queste cose ad un tempo, o ver qualcuna, io già non posso dire t' invidio; bensì mi cruccio, che a me pure non si conceda ciò ch'io desidero, come un infermo il vino, il bagno e l'acqua. Ma se mi è tolto di sgroppare questi strettissimi lacci, non sarà dunque mai ch'io gli sprezz? Io credo che mai. Poichè alle antiche brighe se ne aggiungon di nuove, nè per questo si spaccian le prime; con tanti lacci, e direi quasi catene, la serie delle mie faccende ogni dì più si prolunga. Addio.

## IX

C. PLINIO AD APOLLINARE.

La concorrenza del mio Sesto Erucio mi rende affannoso ed inquieto. Io ne vivo in travaglio; e quella sollecitudine, che non ho mai provato per me, la sento per uno, che è quasi un altro me stesso. E poi ne va del mio decoro, della mia riputazione, del mio grado. Io dal nostro imperadore ottenni a Sesto il laticlavo, io la pretura; col mio favore egli acquistò il diritto di chiedere il tribunato; che s'ei non l'ottien dal Senato, temo non si creda che io abbia gabbato il principe. Ond'è ch'io debbo sforzarmi perchè tutti lo stimin tale, quale lo stima l'imperadore in grazia mia. Che se ciò non mi stimolasse a questa pratica, io desidererei nondimeno di aiutare un giovane, cima di onestà, di gravità, di sapere, degno in

etius, antiquus, disertus, atque in agendis caussis exercitatus, quas summa fide, pari constantia, nec verecundia minore defendit. Habet avunculum C. Septicium, quo nihil verius, nihil simplicius, nihil candidius, nihil fidelius novi. Omnes me certatim, et tamen aequaliter amant: omnibus nunc ego in uno referre gratiam possum. Itaque preno amicos, supplico, ambio, domos stationesque circumceo: quantumque vel auctoritate, vel gratia valeam, precibus experior. Te quoque obsecro, ut aliquam oneris mei partem suscipere tanti putes. Reddam vicem, si reposces: reddam et si non reposces. Diligeris, coleris, frequentaris: ostende modo, velle te, nec deerunt, qui, quod tu velis, cupiant. Vale.

## X

C. PLINIUS OCTAVIO SUO S.

Hominem te patientem, vel potius durum, ac pene crudelem, qui tam insignes libros tamdiu teneas! Quousque et tibi et nobis invidetis: tibi, maxima laude; nobis, voluptate? Sine per ora hominum ferantur, iisdemque, quibus lingua romana, spatii pervagentur. Magna etiam longaque expectatio est: quam frustrari adhuc et differre non debes. Enotuerunt quidam tui versus, et invito te, claustra refrugerunt. Hos nisi retrahis in corpus, quandoque, ut erroneus, aliquem cuius dicantur invenerint. Habe ante oculos mortalitatem: a qua asserere te hoc uno monumento potes: nam cetera, fragilia et caduca, non minus quam ipsi homines occidunt desinuntque. Dices, ut soles, « Amici mei viderint. » Opto equidem amicos tibi tam fideles, tam eruditos, tam laboriosos, ut tantum curae intentionisque suscipere et possint et velint: sed dispice, ne sit parum providum sperare ex aliis, quod tibi ipse non praestes. Et de editione quidem interim, ut voles: recita saltem, quo magis libeat emittere: utque tandem percipias gaudium, quod ego olim pro te non temere praesumo. Imaginor enim, qui concursus, quae admiratio te, qui clamor, quod etiam silentium maneat. Quo ego, quam dico, vel recito, non minus quam clamore delector; sit modo silentium acre et intentum et cupidum ulteriora audiendi. Hoc fructu tanto, tam parato, desine studia tua infinita ista cunctatione fraudare: quae quum modum exce-

somma di ogni maggior lode, del pari che tutta la sua casa. Imperciocchè egli ha per padre Eruccio Claro, personaggio d'antica probità, facendo ed esercitato nel trattar cause, ch'ei difende con grande lealtà, con pari fermezza. e con non minore modestia. Gli è zio C. Setticio, di cui niente conobbi di più aperto, di più semplice, di più schietto, di più fedele. Tutti mi amano a gara, e pur tutti mi amano ugualmente; or io in un solo di essi posso rimeritarli tutti. Però stringo gli amici, prego, broglio, entro nelle case e ne' crocchi, e col pregare fo prova di quanto io valga per credito e per favore. Te pur scongiuro, affinché ti piaccia di pigliare qualche porzione del mio carico. Chiesto, te ne renderò il cambio, e tel renderò anche non chiesto. Tu sei amato, riverito e corteggiato; basta che manifesti ciò che vuoi, nè mancherà chi faccia suo desiderio del tuo volere. Addio.

## X

C. PLINIO AD OTTAVIO.

O uomo tardo, anzi scortese e per poco erudito, che da sì gran tempo nascondi i tuoi nobilissimi componimenti! E sino a quando froderai te stesso di tanta lode, e noi di tanto diletto? Lascia che vadano per le bocche degli uomini, nè abbiano altri confini che quelli della lingua romana. Oltre di che se n'è levata da un pezzo una grande aspettazione, che tu non devi più oltre deludere, nè prolungare. Già son fatti celebri alcuni tuoi versi, e ruppero a tuo malgrado i lor cancelli. Or se tu non li raccogli in un volume, essi, così girovaghi, troveranno un dì o l'altro chi gli spacci per suoi. Ti stia dinanzi agli occhi la tua condizione mortale, dalla quale non è monumento che ti scampi, fuori che questo. Poichè tutte le altre cose, fragili e caduche al par degli uomini, crollano e finiscono. Tu dirai, come il solito: « Ci penseranno i miei amici. » Io ben desidero, che tu trovi amici così fidati, così dotti, così instancabili, che possano e vogliano caricarsi di tante cure e molestie; ma bada che non sia da poco avveduto lo sperar dagli altri ciò, che tu non fai per te stesso. Ma poichè così vuoi, non si parli per ora di pubblicare i tuoi versi; almen li recita, onde riesca più caro di darli in luce, e tu abbia una volta a fruir quel diletto, ch'io già da un pezzo pregusto per te, nè senza ragione. Imperciocchè io immagino che calca sì farà intorno a te, che ammirazione, che strepito, e persino che silenzio;

dit, verendum est, ne inertiae et desidiae, vel etiam timiditatis, nomen accipiat. Vale.

## XI

C. PLINIUS ABBIANO SUO S.

Solet esse gaudio tibi, si quid actum est in senatu dignum ordine illo. Quamvis enim quietis amore secesseris, insidet tamen animo tuo majestatis publicae cura. Accipe ergo, quod per hos dies actum est, personae claritate famosum, severitate exempli salubre, rei magnitudine aeternum. Marius Priscus, accusantibus Afris, quibus pro consule praefuit, omnia defensione, iudices petiit. Ego et Cornelius Tacitus adesse provincialibus jussi, existimavimus fidei nostrae convenire, notum senatui facere, excessisse Priscum immanitate et saevitia crimina, quibus dari iudices possent: quum ob innocentes condemnandos, interficiendos etiam, pecunias accepisset. Respondit Fronto Catius, deprecatusque est, ne quid ultra repetundarum legem quaereretur, omniaque actionis suae vela, vir movendarum lacrymarum peritissimus, quodam velut vento miserationis implevit. Magna contentio, magni utrinque clamores: aliis cognitionem senatus lege conclusam, aliis liberam solutamque dicentibus: quantumque admisisset reus, tantum vindicandum. Novissime consul designatus Julius Ferox, vir rectus et sanctus, Mario quidem iudices interim censuit dando: evocandos autem, quibus diceretur innocentium poenas vendidisse. Quae sententia non praevaluit modo, sed omnino post tantas dissensiones fuit sola frequens: adnotatumque experimentis, quod favor et misericordia acres et vehementes primos impetus habent, paulatim, consilio et ratione quasi restincta, considunt: unde evenit, ut, quod multi clamore permixto tuentur, nemo, tacentibus ceteris, dicere velit: patescit enim, quum separaris a turba, contemplatio rerum, quae turba teguntur. Venerunt, qui adesse erant jussi, Vitellius Honoratus, et Flavius Martianus, ex quibus Honoratus trecentis millibus exsilium equitis romani, septemque amicorum ejus ultimam poenam; Martianus unius equitis romani septingentis millibus plura supplicia arguebatur emisse: erat enim

del quale, quando io leggo o recito qual cosa, nè più, nè men mi compiacio che dello strepito; purchè sia un silenzio grave, attento e voglioso di udire il resto. Or di sì ampio e sicuro guidedone non voler più oltre frodare i tuoi studi con codesti eterni tuoi indugi; i quali ove eccedano, è da temersi non piglino il nome d'inerzia e di poltroneria, o anche di timidezza. Addio.

## XI

C. PLINIO AD ABBIANO.

Sei solito a goderti, allorchè in senato siasi trattata qualcosa degna di quel consesso. Poichè quantunque per amor di quiete tu dimori in villa, il tuo animo però non è meno sollecito del pubblico decoro. Ascolta adunque ciò che si trattò a questi giorni, celebre per lo splendore della persona, utile per la severità dell'esempio, eterno per la importanza del fatto. Mario Prisco, accusato dagli Africani ch'egli resse con potestà consolare, in luogo di scolparsi, domandò che gli si assegnassero i giudici. Io e Cornelio Tacito, obbligati a difendere que' della Provincia, abbiamo stimato convenevole alla nostra lealtà, di significare al senato, aver Prisco con la sua spietatezza e barbarie soverchiato que' delitti, a' quali si possono assegnare i giudici; avendo egli posto a prezzo, non pur la condanna, ma anche il supplizio degli innocenti. Rispose Frontone Cazio, pregando che la inquisizione non si estendesse oltre alla legge di concussione; e spertissimo com'è nel tirar la lagrime, al vento della compassione dispiegò in certa guisa tutte le vele della sua aringa. Viva fu l'altercazione, vivo il gridor da ogni parte; chi diceva la inquisizione del senato doversi restringere alla legge, chi potersi allargare liberamente; si gastigasse il reo in proporzion del delitto. Da ultimo il console designato Giulio Feroce, uomo retto ed onesto, reputò doversi bensì assegnare frattanto a Mario i giudici; ma si citasser coloro, a' quali è fama ch'egli vendesse la punizione degli innocenti. La quale opinione non pur prevalse, ma dopo sì lunghi contrasti fu la sola ad esser seguita; essendosi così provato, come il favore e la compassione nei primi lor moti siano impetuosi e violenti, sin che smorzati dalla riflessione e dal senno, a poco a poco si acquietano. Dal che viene, che ciò che nell'universale tumulto è sostenuto da molti, nel silenzio universale non è ripetuto da un solo. Imperciocchè quando ti parti dalla moltitudine, ti si manifesta il vero aspetto delle cose,

fustibus caesus, damnatus in metallum, strangulatus in carcere. Sed Honoratum cognitioni senatus mors opportuna subtraxit: Martianus inductus est, absente Prisco. Itaque Tuccius Cerealis consularis jure senatorio postulavit, ut Priscus certior fieret: sive quia miserabiliorem, sive quia invidiosorem fore arbitrabatur, si praesens fuisset; sive (quod maxime credo) quia aequissimum erat commune crimen ab utroque defendi, et, si dilui non potuisset, in utroque puniri. Dilata res est in proximum senatum: cuius ipse conspectus augustissimus fuit. Princeps praesidebat, erat enim consul: ad hoc Ianuarius mensis quum cetera, tum praecipue senatorum frequentia celeberrimus: praeterea caussae amplitudo, auctaque dilatione expectatio et fama, insitumque mortalibus studium magna et inusitata noscendi, omnes undique exciverat. Imaginare, quae sollicitudo nobis, qui metus, quibus super tanta re, in illo coetu, praesente Caesare, dicendum erat. Equidem in senatu non semel egi: quin immo nusquam audiri benignius soleo: tunc me tamen, ut nova omnia novo metu permovebant. Observabatur praeter illa, quae supra dixi, caussae difficultas: stabat modo Consularis, modo Septemvir Epulonum, jam neutrum. Erat igitur perquam onerosum, accusare damnatum: quem, ut premebat atrocitas criminis, ita quasi peractae damnationis miseratio tuebatur. Utrumque tamen animum cogitationemque collegi: coepi dicere, non minore audientium assensu, quam sollicitudine mea: dixi horis pene quinque: nam duodecim clepsydris, quas spatiosissimas acceperam, sunt additae quatuor. Adeo illa ipsa, quae dura et adversa dicturo videbantur, secunda dicenti fuerunt! Caesar quidem mihi tantum studium, tantam etiam curam (nimium est enim dicere sollicitudinem) praestitit, ut libertum meum post me stantem saepius admoneret, voci laterique consulerem, quum me vehementius putaret intendi, quam gracilitas mea perpeti posset. Respondit mihi pro Martiano Claudius Marcellinus: missus deinde senatus, et revocatus in posterum. Neque enim jam inchoari poterat actio, nisi ut noctis interventu scinderetur. Postero die, dixit pro Mario Salvius Liberalis, vir subtilis, dispositus, acer, disertus: in illa vero causa omnes artes suas protulit. Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime, et, quod eximium orationi ejus inest, *σφυνός*. Dixit pro Mario rursus Fronto Cautius insigniter: utque jam locus ille poscebat, plus in precibus temporis, quam in defensione consumpsit; hujus actionem vespera inclusit: non tamen sic, ut abrumperet; itaque in tertium diem probationes exierunt. Jam hoc ipsum pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri. Cornutus Tertullus eos. designatus, vir

che la moltitudine non ti lasoia discernere. Capitaton coloro, a cui fu intimato di comparire; cioè Vitellio Onorato, e Flavio Marziano; de' quali il primo era accusato di avere per trecento mille sesterzi comperato l'esilio di un cavaliere romano e l'estremo supplizio di sette di lui amici; e il secondo per settecento mila sesterzi la condanna a varie pene di un solo cavaliere romano; il quale fu vergheggiato, mandato alle miniere, e strozzato in prigione. Ma una opportuna morte sottrasse Onorato alla inquisizion del senato; Marziano fu introdotto, mentre Prisco era assente. Però Tuccio Cereale, uom consolare, in virtù del diritto senatorio, ricercò, che Prisco ne fosse avvisato; stimando che con la sua presenza egli avrebbe destato o maggiore compassione, o maggiore invidia; o vero (ciò che mi par più credibile) giustissimo essendo, che d'un comune delitto fosse comune la difesa, e, caso che non potesse difendersi, comune altresì la condanna. La cosa fu differita alla prima adunanza del senato, il cui apparato era de' più solenni. Vi presiedeva perchè console, l'imperadore; arrogò il mese di gennaro, celebratissimo, non che pel resto, pel gran concorso di senatori; senza che l'importanza della causa, il grido e l'aspettazione fatta maggior dal ritardo, quella vaghezza propria dell'uomo di conoscere le cose grandi ed insolite, da tutte parti vi avea tirata la gente. Pensa qual fosse la nostra angustia, quale la nostra trepidazione, aringar dovendo intorno a sì gran fatto, in tale adunanza, ed al cospetto di Cesare. Io veramente aringai più volte in senato; anzi in nessun luogo soglio essere ascoltato con maggiore indulgenza; e pure allora, come se fossi nuovo a tutto, da nuovo timore io mi sentiva agitato. Oltre alle cose sopradette, mi si affacciava al pensiero la difficoltà della causa, e quell'uomo, testè consolare, testè dei sette epuloni, ed ora nè l'un nè l'altro. Era pertanto assai gravoso l'accusare un uomo già condannato; contro al quale se parlava l'atrocità del delitto, parlava non meno in suo favore la commiserazione di una quasi consumata condanna. Ad ogni modo io raccolsi gli affetti e i pensieri. Incominciai a parlare con non minor approvazione degli altri, che trepidazion mia; parlai per lo spazio di quasi cinque ore; giacchè alle dodici ampie clepsidre che avea ricevuto, se ne aggiunsero altre quattro. Così a me nel recitare riusciron favorevoli quelle cose medesime, che prima del recitare mi parevan dure e contrarie. L'imperador medesimo mi dimostrò tanto favore, anzi tanta cura (poichè a dirla inquietudine sarebbe troppo), che mi fece avvisar più volte da un mio liberto, che stava dietro di me in piedi, perchè avessi riguardo ai miei polmoni; stimando che io gli affaticassi trop-

egregius, et pro veritate firmissimus, censuit « septingenta millia, quae acceperat Marius, aerario inferenda: Mario urbe Italiaque interdicendum; Martiano hoc amplius, Africa. » In fine sententiae adjecit: « Quod ego et Tacitus injuncta advocatone diligenter fortiterque functi essemus, arbitrari senatum, ita nos fecisse, ut dignum mandatis partibus fuerit. » Assenserunt consules designati, omnes etiam consulares usque ad Pompeium Collegam: ille et « septingenta millia, quae acceperat Marius, aerario inferenda, » et « Martianum in quinquennium relegandum: Marium repetundarum poenae, quam jam passus esset, » censuit « relinquendum. » Erant in utraque sententia multi, fortasse etiam plures in hac vel solutiore, vel molliore: nam quidam ex illis quoque, qui Cornuto videbantur assensu, hunc, qui postipsos censuerat, sequebantur. Sed quum fieret discessio, qui sellis consulum adstiterant, in Cornuti sententiam ire coeperunt. Tum illi, qui se Collegae adnumerari patiebantur, in diversum transierunt: Collega cum paucis relictus. Multum postea de impulsoribus suis, praecipue de Regulo, questus est, qui se in sententia, quam ipse dictaverat, deseruisset. Est alioqui Regulo tam mobile ingenium, ut plurimum audeat, plurimum timeat. Hic finis cognitionis amplissimae. Superest tamen *λειτούργιον* non leve, Hostilius Firminus, legatus Marii Prisci, qui permistus caussae, graviter vehementerque vexatus est. Nam et rationibus Martiani, et sermone, quem ille habuerat in ordine Lepitanorum, operam suam Prisco ad turpissimum ministerium commodasse, stipulatusque de Martiano quinquaginta millia denarium probabatur: ipse praeterea accepisse sestertium decem millia, foedissimo quidem titulo, nomine unguentarii, qui titulus a vita hominis compta semper et pumicati non abhorrebat. Placuit, censente Cornuto, referri de eo proximo senatu: tunc enim, casu incertum, an conscientia, abfuerat. Habes res urbanas: invicem rusticas scribe: quid arbusculae tuae, quid vineae, quid segetes agunt, quid oves delicatissimae? In summa, nisi aequae longam epistolam reddes, non est quod postea, nisi brevissimam, expectes. Valc.

po più che nol comportava la gracil mia tempera. Parlò contro di me Claudio Marcellino, difensor di Marziano. Fu quindi sciolto il senato, e invitato il domani; poichè allora non si sarebbe potuta incominciare la causa, senza che il sopravvenir della notte l'avesse interrotta. Il giorno appresso in difesa di Mario aringò Salvio Liberale, uomo acuto, ordinato, veemente, facondo; in questa causa poi fece mostra di tutti i suoi ingegni. Vi rispose Cornelio Tacito eloquentissimamente, e (ciò che forma il miglior pregio della sua aringa) con gravità. In favor di Mario tornò egregiamente a parlare Frontone Cazio, e come portava quel passo, spese più tempo nelle preghiere, che nelle difese. La sera pose termine alla sua aringa; non però sì ch'ei la lasciasse interrotta. Si riservarono quindi le prove al terzo giorno. Bello era e sapea dell'antico questo sciogliersi del senato per cagion della notte, e questo suo adunarsi e perseverar per tre giorni. Cornuto Tertullo, console designato, egregio uomo e sostenitore del giusto, opinò: « che si dovessero versar nell'erario i settecento mila sesterzi, ricevuti da Mario; che Mario fosse esiliato da Roma e dall'Italia; e Marziano per giunta anche dall'Africa. » Aggiunse nel finire, che « avendo io e Tacito sostenuto con puntualità e fermezza la difesa ingiuntaci, giudicava il senato, aver noi compiute le parti del nostro mandato. » Vi assentirono i consoli designati, e tutti eziandio i consolari, sin che si venne a Pompeo Collega; egli pure giudicò e « che si dovessero versare nell'erario i settecento mila sesterzi; e che Marziano fosse relegato per cinque anni; ma che bastasse per Mario la pena di concussione, che avea già subito. L'una e l'altra sentenza avea molti seguaci, e più forse quest'ultima, o perchè più dolce o perchè più benigna. Imperciocchè alcuni eziandio di coloro, che parteggiar sembravano per Cornuto, ora parteggiavano per quello, ch'era stato l'ultimo a parlare. Ma quando si fece il partito, que' che stavano presso alle sedie dei consoli, incominciarono a discendere nella opinione di Cornuto. Allora quelli, che erano apparecchiati a star dalla parte di Collega, passarono alla parte contraria, rimanendo Collega con pochi. Questi si dolse poi molto co' suoi instigatori, e specialmente con Regolo, che il lasciò solo in quella opinione, ch'ei medesimo gli avea suggerita. Del resto Regolo è d'indole sì leggiera, che passa dall'estrema audacia all'estremo timore. Tal fu la fine di questo solenne processo. Rimane tuttavia da trattarsi un punto importante, cioè Ostilio Firmino, legato di Mario Prisco, che involto in questa causa, è imputato di gravi delitti. Imperciocchè e dai conti di Marziano, e dal discorso ch'ei tenne a' Decurioni di Lepiti, era provato aver egli

## XII

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

Ἀετιούργιον illud, quod superesse Marii Prisci caussae proxime scripseram, nescio an satis circumcisum, tamen et abrasum est. Firminus inductus in senatum, respondit crimini noto. Secutae sunt diversae sententiae consulum designatorum. Cornutus Tertullus censuit ordine movendum: Acutius Nerva, in sortitione provinciae rationem ejus non habendam: quae sententia, tamquam mitior, vicit; quum sit aliqui durior tristiorque. Quid enim miserius, quam exsectum et exemptum honoribus senatoriis, labore et molestia non carere? Quid gravius, quam tanta ignominia affectum, non in solitudine latere, sed in hac altissima specula conspiciendum se monstrandumque praebere? Praeterea, quid publice minus aut congruens aut decorum? notatum a senatu in senatu sedere? ipsisque illis, a quibus sit notatus, aequari? submotum a proconsulatu, quia se in legatione turpiter gesserat, de proconsulibus judicare? damnatumque sordium, vel damnare alios vel absolvere? Sed hoc pluribus visum est. Numerantur enim sententiae, non ponderantur: nec aliud in publico consilio potest fieri, in quo nihil est tam inaequale, quam aequalitas ipsa: nam, quum sit impar prudentia, par omnium jus est. Implevi promissum, priorisque epistolae fidem exsolvi, quam ex spatio temporis jam recepissem colligo: nam et festinanti et diligenti tabellario dedi: nisi quid impediendi in via passus est. Tuae nunc partes, ut primum illam, deinde hanc remunereris litteris, quales istinc redire uberrimae possunt. Vale.

dato di spalla a Prisco in quel nefando mestiere, ed essersi obbligato Marziano per cinquantamila danari; oltre all'aver ricevuto egli stesso diecimila sesterzii per infamissima cagione, qual fu il titolo di profumiere; il qual titolo quadrava pur bene alla vita di un uomo sempre azzimato e lisciato. Secondo il parer di Cornuto, fu rimesso questo affare alla prima tornata; poichè allora, fosse il caso o il rimorso, Firmino era assente. Io ti ho dato le nuove della città. Tu in cambio scrivimi quelle della villa: come stiano i tuoi arboretti, le tue vigne, le tue biade, le eccellenti tue pecore. In somma, se tu non mi scrivi una lettera lunga come questa, non aspettarne in avvenire che di brevissime. Addio.

## XII

C. PLINIO AD ARRIANO.

Quel punto della causa di Prisco, il quale, come ti scrissi ultimamente, rimaneva a trattarsi, non so se con tutto il rigore, ma pur fu giudicato. Firmino, introdotto in senato, si difese circa il noto delitto. I consoli designati si partirono quindi in varie opinioni. Cornuto Tertullo opinò che si dovesse cacciarlo dal senato; Acuzio Nerva, che nell'assortir le provincie non gli si dovesse alcun riguardo. La quale opinione prevalse, come la più benigna, benchè però sia la più misera e dura. Imperciocchè che v'ha di più misero, che l'essere escluso dagli onori del senato, e ritenere il travaglio e la noia? Che di più duro, che il non poter seppellire nella solitudine cotanta infamia, ma dovere anzi in questo sublime teatro far di sè mostra e spettacolo? Oltre a ciò, che v'ha di più sconcio e disonorevole per la repubblica, che segga in senato chi fu infamato da esso? ch'egli sia uguagliato a que' medesimi che lo infamarono? giudichi de' proconsoli chi fu rimosso dal proconsolato per li suoi disonesti portamenti, come legato? e chi fu condannato per le sue brutture condanni poi gli altri o gli assolve? Ma così ne parve a molti. Perciocchè i voti non si pesano, ma si contano; nè altramente può andar la cosa in una pubblica adunanza, dove niente v'ha di più disuguale che questa medesima uguaglianza; giacchè non essendo tutti pari nel senno, tutti lo son nel diritto. Ecco adempiuta la promessa e liberata la fede dell'altra mia lettera, che dal tempo trascorso fo ragione che tu abbia già ricevuta. Poichè io la ho consegnata ad un sollecito e diligente messo; pur che non gli sia accaduto qualche inciampo per via. Or tocca a te di ricambiare, prima l'una e poi l'altra mia lettera con le tue; e queste così feconde, quali si possono aspettar dal tuo ingegno. Addio.



## XIII

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

Et tu occasiones obligandi me avidissime amplecteris, et ego nemini libentius debeo. Duabus ergo de causis a te potissimum petere constitui, quod impetratum maxime cupio. Regis exercitum amplissimum; hinc tibi beneficiorum larga materia, longum praeterea tempus, quo amicos tuos exornare potuisti. Convertere ad nostros, nec hos multos. Malles tu quidem multos, sed meae verecundiae sufficit unus aut alter, ac potius unus: is erit Voconius Romanus. Pater ei in equestri gradu clarus, clarior viricus, imo pater alius: nam huic quoque nomini pietate successit: mater e primis citerioris Hispaniae. Scis quod iudicium provinciae illius, quanta sit gravitas. Flamen proxime fuit. Hunc ego, quum simul studeremus, arcte familiariterque dilexi: ille meus in urbe, ille in secessu contubernalis: cum hoc seria, cum hoc jocos miscui. Quid enim illo aut fidelius amico, aut sodale jucundius? Mira in sermone, mira etiam in ore ipso vultusque suavitas; ad hoc ingenium excelsum, subtile, dulce, facile, eruditum in causis agendis. Epistolas quidem scribit, ut Musas ipsas latine loqui credas. Amatur a me plurimum, nec tamen vincitur. Equidem juvenis statim juveni, quantum potui per aetatem, avidissime contuli, et nuper ab optimo principe trium liberorum ei jus impetravi; quod quamquam parce et cum delectu daret, mihi tamen, tamquam eligeret, indulsit. Haec beneficia mea tueri nullo modo melius. quam ut augeam, possum; praesertim quum ipse illa tam grate interpretetur, ut, dum priora accipit, posteriora mereatur. Habes, qualis, quam probatus carusque sit nobis. Quem rogo, pro ingenio, pro fortuna tua exornes. In primis ama hominem: nam licet tribuas ei quantum amplissimum potes, nihil tamen amplius potes amicitia tua: cuius esse eum, usque ad intimam familiaritatem, capacem quo magis scires, breviter tibi studia, mores, omnem denique vitam ejus expressi. Extenderem preces, nisi et tu rogari diu nolles, et ego tota hoc epistola fecissem. Rogat enim, et quidem efficacissime, qui reddit causas rogandi. Vale.

## XIII

C. PLINIO A PRISCO.

E tu con la maggiore avidità cogli le occasioni di obbligarmi, ed io a nessuno mi obbligo più volentieri che a te. Adunque per queste due cagioni ho deliberato di chiedere specialmente da te ciò che io vivamente desidero di ottenere. Tu comandi un floridissimo esercito; però ti si apre un vasto campo da esser benefico; ed è già un pezzo, che tu hai potuto giovare a' tuoi amici. Or tu sii propizio a' miei, che già non sono molti. Tu veramente gradiresti che molti fossero, ma alla mia discrezione ne basta uno o due, anzi uno solo. Questi sarà Voconio Romano. Illustre è il padre di lui nell'ordine equestre, ancor più illustre il padrigno, anzi il secondo suo padre, che ben meritò per il suo affetto un tal nome. Sua madre esce da una delle primarie case della Spagna Tarragonese. Tu sai quanto sia il senno, quanta la severità di quella provincia. Ultimamente egli è stato Flamine. Studiando insieme, io lo presi strettamente e familiarmente ad amare; egli fu mio camerata in città, egli in villa; seco ho diviso le cure, seco i sollazzi. Poichè chi è di lui più fedele amico, o compagnone più allegro? Non pur dal suo discorso, ma anche dal suo volto ed aspetto spira una dolcezza maravigliosa. Aggiungi un ingegno elevato, acuto, amabile, spontaneo, esperto in trattar cause. Le sue lettere son tali, che stimi di udire le Muse istesse a parlar latino. Io lo amo assai, nè sono meno riamato. Giovani entrambi, io cercai fin d'allora, per quanto il portava l'età, di giovarlo, e testè gl'impetrai dall'ottimo imperadore il diritto de' tre figliuoli; e quantunque e' non lo conceda che a pochi e da lui scelti, volle tuttavia compiacermi, come se lo avesse scelto egli stesso. Io non posso in miglior modo coronare questi miei benefizii, che coll'accrecerli; tanto più ch'egli vi corrisponde con sì grato animo, che mentre li riceve viene a meritarnene di nuovi. Tu sai ora chi sia Voconio, quanto virtuoso e da me amato. Secondo la tua natura e il tuo grado, io ti prego ad essergli utile. Innanzi tratto fa di amarlo. Poichè per quanto gran bene gli potrai fare, niuno gliene farai maggiore della tua amicizia; e per meglio mostrarti com'ei sia degno di possederla sino al più intimo grado, io ti ho descritto brevemente i suoi studi, i suoi costumi, tutta infin la sua vita. Io mi allungherei nelle preghiere, se tu fossi uomo da esser lungamente pregato, e se io già fatto non lo avessi per tutto il corso di questa lettera. Poichè colui prega, e prega con la maggiore efficacia, il quale adduce le cagioni, perchè prega. Addio.

## XIV

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Verum opinaris: distringor centumviralibus caussis, quae me exercent magis, quam delectant; sunt enim pleraeque parvae et exiles. Raro incidit vel personarum claritate, vel negotii magnitudine insignis. Ad hoc, perpauci, cum quibus juvet dicere: ceteri audaces, atque etiam magna ex parte adolescentuli obscuri ad declamandum huc trans-eunt, tam irreverenter et temere, ut mihi Attilius noster expresse dixisse videatur, sic in foro pue-ros a centumviralibus caussis auspicari, ut ab Ho-mero in scholis: nam hic quoque, ut illi, pri-mum coepit esse, quod maximum est. At hercule, ante memoriam meam (ita majores natu solebant dicere), ne nobilissimis quidem adolescentibus lo-cus erat, nisi aliquo consulari producente: tanta veneratione pulcherrimum opus colebatur! Nunc, refractis pudoris et reverentiae claustris, omnia patent omnibus; nec inducuntur, sed irrumpunt. Sequuntur auditores actoribus similes, conducti et redempti: manceps convenitur in media basi-lica, ubi tam palam sportulae, quam in triclinio, dantur: ex iudicio in iudicium pari mercede trans-itur. Inde jam non inurbane Σφοδραῖς vocantur: iisdem latinum nomen impositum est, laudicoeni. Et tamen crescit in dies foeditas utraque lin-gua notata. Heri duo nomenclatores mei (habent sane aetatem eorum, qui nuper togas sumpserint) ternis denariis ad laudandum trahebantur: tanti constat, ut sis disertissimus. Hoc pretio quamlibet numerosa subsellia implentur: hoc ingens corona colligitur: hoc infiniti clamores commoventur, quum *μυρόχρους* dedit signum. Opus est enim si-gno apud non intelligentes, ne audientes quidem: nam plerique non audiunt, nec ulli magis laudant. Si quando transibis per basilicam, et voles sci-re, quemodo quisque dicat, nihil est, quod tribu-nal adscendas; nihil, quod praebeas aurem: facilis divinatio: scito, eum pessime dicere, qui laudabi-tur maxime. Primus hunc audiendi morem induxit Largius Licinius: hactenus tamen, ut auditores cor-roget; ita oerte ex Quintiliano, praeceptore meo, audisse memini. Narrabat ille: « Adsectabar Do-mitium Afrum, quum apud centumviros diceret graviter et lente (hoc enim illi actionis genus erat); audiit ex proximo immodicum insolitumque cla-morem: admiratus reticuit: ubi silentium factum est, repetiit, quod abruperat: iterum clamor; ite-rum reticuit; et post silentium, coepit idem tertio. Novissime, quis diceret, quaesivit: responsum est, Licinius. Tum. intermissa caussa: Centumviri, in-quit, hoc artificium periiit. » Quod alioqui perire

## XIV

C. PLINIO A MASSIMO.

Ben t'apponesti; io sono tutto immerso nelle cause davanti ai Cento, le quali più fatica mi ap-portano che diletto. Poichè le più sono tenui e di poco momento, e rara è quella che sia illustre o per lo splendore delle persone, o per l'ampiezza del fatto. Oltre a ciò pochissimi sono quelli, coi quali porti il pregio di aringare; gli altri sono una mano di audaci, e la più parte giovinastri oscuri, i quali son balzati qui a declamare con tanta inverecondia e temerità, che parmi avere giustamente detto il nostro Attilio, che i giovani principiano nel foro dalle cause davanti ai Cento, come nelle scuole da Omero. Poichè e qui e là si comincia dal più difficile. E sì che un tempo (non a memoria mia, ma per quello che sogliono dirne i vecchi) non vi erano ammessi nè pure i giovani della primaria nobiltà, se non li presentava qual-che uom consolare; in tanta veneratione era te-nuto quel nobilissimo aringo! ora, spezzato ogni ritegno di rispetto e di pudore, tutto è permesso a tutti; nè son presentati dagli altri, ma vi traboc-can da sè. Oratori si fatti hanno un codazzo di uditori che li somigliano; gente tolta a nolo e ad appalto; l'appaltatore sta nel mezzo della sala; quivi si danno pubblicamente le sportule, come si fa nelle cene. Per egual mercede passano d'uno in altro tribunale. Laonde non senza garbo sono detti grecamente *Sofocli*, e latinamente poi *loda-tori per una cena*; ma benchè svergognata in ambedue le lingue, cresce di dì in dì quest' infa-mia. Jeri due miei nomenclatori (ed hanno appe-na l'età di coloro che testè indossaron la toga) furono condotti a far plauso per tre danari; tanto costa l'esser eloquentissimo. A questo prezzo si riempiono, per quanto sian folti, i sedili; a questo prezzo si raccoglie una folla di uditori; a questo prezzo si levano infiniti plausi, pur che il corifeo abbia dato il segnale. Imperciocchè occorre un segnale a chi, non che intendere, nè pure ascolta. Ma benchè i più non ascoltino, non lodan meno degli altri. Se passando per la basilica, vorrai sa-pere come parli l'uno o l'altro oratore, ti sarà fa-cile d'indovinarlo, senza che tu debba salir le scale o tender gli orecchi. Sappi che parla peggio degli altri chi più degli altri è lodato. Largio Li-cinio fu il primo a introdurre questo genere di udienza, non però sì che non pregasse la gente ad ascoltarlo. Così certo io ricordo di avere udito dal mio maestro Quintiliano. Ecco le sue parole: « Io frequentava Domizio Afro. Recitando egli davanti ai Cento con quella gravità e posatezza

incipiebat, quum periisse Afro videretur; nunc vero prope funditus extinctum et eversum est. Pudet referre, quae, quam fracta pronuntiatione dicantur; quibus, quam teneris clamoribus excipiantur. Plausus tantum, ac potius sola cymbala, et tympana illis canticis desunt: ululatus quidem (neque enim alio vocabulo potest exprimi theatri quoque indecora laudatio) large supersunt. Nos tamen adhuc et utilitas amicorum, et ratio aetatis moratur ac retinet. Veremur enim, ne forte non has indignitates reliquisse, sed laborem refugisse videamur. Sumus tamen solito rariores; quod initium est gradatim desinendi. Vale.

---

## XV

C. PLINIUS VALERIANO SUO S.

Quomodo te veteres Marsi tui? quomodo emptio nova? Placent agri, postquam tui facti sunt? Rarum id quidem! Nihil enim aequè gratum est adeptis, quam concupiscentibus. Me praedia materna parum commode tractant: delectant tamen, ut materna: et alioquin longa patientia obcallui. Habent hunc finem assiduae quærelae, quod queri pudet. Vale.

---

## XVI

C. PLINIUS ANNIANO SUO S.

Tu quidem pro cetera tua diligentia admones me, codicillos Acilianos, qui me ex parte instituit heredem, pro non scriptis habendos, quia non sint confirmati testamento: quod jus ne mihi quidem ignotum est, quum sit iis etiam notum, qui nihil aliud sciunt. Sed ego propriam quamdam legem

che era sua propria nell'aringare, ode dal vicino tribunale uno smoderato e straordinario schiamazzo: maravigliato si tacque. Cessato quel tumulto, rassicò il filo del discorso; tornarono le grida, ed egli tornò a tacere; s'acquietò lo strepito, ed egli ricominciò per la terza volta. Chiese da ultimo chi fosse quell'oratore. Gli fu risposto: Licinio. Allora, interrotta l'aringa: « O giudici, esclamò, ecco perita la eloquenza. La quale però cominciava a perire, quando pareva ad Afro che già fosse perita; ma ora si che quasi dalle fondamenta è scossa e distrutta. Io mi vergogno a ridire quali cose, e con che sdolcinata pronunzia siano recitate, e con che invereconde grida sian ricevute. Non manca a quelle orgie che il batter di palme, o piuttosto i cembali e i timpani. Degli urli poi (che non si possono chiamare altramente delle acclamazioni sconveneroli persino ad un teatro) ve n'ha d'avanzo. Malgrado a ciò, io vi durai sinora e per cagion dell'età e per utile degli amici. Poichè non vo' che si creda, non già che mi sia tolto a queste infamie, ma bensì che mi sia risparmiata fatica. Ci vado però più raro del solito; e così finirò a passo a passo a non andarvi più. Addio.

---

## XV

C. PLINIO A VALERIANO.

Come ti riescono le tue antiche possessioni nel paese dei Marsi? Come i tuoi nuovi acquisti? Ti piacciono i poderi, dopo che son divenuti tuoi? Ciò sarebbe pur raro. Poichè non v'ha cosa che piaccia come piace a chi la possiede, a chi la desidera. A me i beni di mia madre recan molte molestie; tuttavia gli ho cari perchè son di mia madre; oltre a che una lunga pazienza mi fece fare il callo. Qui vanno a terminare le continue doglianze; ond'è che a torto men dolgo. Addio.

---

## XVI

C. PLINIO AD ANNIANO.

Sollecito qual sei, in verso gli amici, tu mi avvisi a tener per nullo il codicillo di Aciliano, che m'istitui in parte suo erede, perchè esso non fu confermato dal testamento; legge ch'io pur conosco, sendo nota anche a quelli che non sanno altro che questo. Ma io mi sono fatto una legge mia

mihi dixi, ut defunctorum voluntates, etiamsi jure deficerentur, quasi perfectas tuerer. Constat autem, codicillos istos Aciliani manu scriptos. Licet ergo non sint confirmati testamento, a me tamen, ut confirmati, observabuntur: praesertim quum delatori locus non sit. Nam si verendum esset, ne, quod ego dedissem, populus eriperet, cunctatior fortasse et cautior esse deberem: quum vero liceat heredi donare, quod in hereditate subsedit; nihil est, quod obstet illi meae legi, cui publicae leges non repugnant. Vale.

## XVII

C. PLINIUS GALLO SUO S.

Miraris, cur me Laurentinum, vel, si ita mavis, Laurens meum tantopere delectet. Desines mirari, quum cognoveris gratiam villae, opportunitatem loci, litoris spatium. Decem et septem millibus passuum ab urbe secessit: ut peractis, quae agenda fuerint, salvo jam et composito die, possis ibi manere. Aditur non una via: nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt, sed Laurentina a quattodecimo lapide, Ostiensis ab undecimo relinquenda est. Utrunque excipit iter aliqua ex parte arenosum, junctis paullo gravius et longius, equo breve et molle. Varia hinc atque inde facies; nam modo occurrentibus silvis via coarctatur, modo latissimis pratis diffunditur et patescit: multi greges ovium, multa ibi equorum boumque armenta: quae montibus hieme depulsa, herbis et tepore verno nitescent. Villa usibus capax, non sumptuosa tutela. Cujus in prima parte atrium frugi, nec tamen sordidum: deinde porticus in D litterae similitudinem circumactae; quibus parvula, sed festiva, area includitur. Egregium adversum tempestates receptaculum; nam specularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur. Est contra medias cavedium hilare: mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit: ac si quando Africo mare impulsus est, fractis jam et novissimis fluctibus leviter adluitur. Undique valvas, aut fenestras non minores valvis habet: atque ita a lateribus et a fronte quasi tria maria prospectat: a tergo cavedium, porticum, aream; porticum rursus, mox atrium, silvas et longinquos respicit montes. Hujus a laeva retractus paullo cubiculum est amplum: deinde aliud minus, quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet; haec et subjacens mare longius quidem, sed securius intuetur. Hujus

propria, di osservar come regolari le volontà dei defunti, ancor che espresse senza le regole. Ora è provato che questo codicillo fu scritto di propria mano da Aciliano. Benchè adunque non sia confermato dal testamento, io tuttavia l'osservero come tale, tanto più che non v'è da temer di spioni. Perciocchè se io potessi sospettare, che il popolo si ghermisse ciò, che io avessi ad altri donato, allora forse io dovrei proceder più lento e più cauto. Ma poichè è lecito ad un erede il donar ciò che gli successe per eredità, niente può opporsi a quella mia legge, a cui nè anche le pubbliche leggi si oppongono. Addio.

## XVII

C. PLINIO A GALLO.

Tu ti maravigli perchè io mi diletto cotanto del mio Laurentino, o Laurento che tu il voglia dire. Finiranno le tue maraviglie, quando conoscerai l'amenità della villa, l'opportunità del sito, l'estensione del lido. Essa è discosta diciassette miglia dalla città; sì che, espedita le faccende del giorno, puoi quivi condurti a passar la notte. Non vi si va per una sola strada, poichè vi conducon del pari la Laurentina e l'Ostiese; ma la Laurentina bisogna lasciarla dopo quattordici miglia, la Ostiese dopo undici. Segue poscia un sentiero, qua e colà arenoso, un po' molesto e lungo a chi lo fa in cocchio, ma breve e facile a chi va a cavallo. Quinci e quindi la prospettiva è diversa. Poichè la strada, ora per lo scontro dei boschi si restringe, ora si apre ed allarga in vastissime praterie. Ivi ci sono molte mandre di pecore, ivi molte torme di cavalli e di buoi; i quali passato il verno, ingrassano a primavera ne' pascoli e nel tepore del monte. La villa serve al comodo, ma si mantiene con poca spesa. In sul davanti v'è un atrio, modesto e pur decente; poi un portico, che gira in forma di un D, e racchiude un'area, picciola sì, ma rideute. Esso è un eccellente ricovero contro al mal tempo, difeso com'è dagli speculari, e molto più dalle grondaie. Al mezzo di esso trovi un allegro cavedio, e poscia un triclinio bello a bastanza, il quale si prolunga sulla spiaggia; e quando il mare è cacciato dall'austro, dall'estreme e già infrante sue onde n'è leggermente spruzzato. Esso ha da per tutto o porte o finestre non minori delle porte; sì che da' lati e di fronte domina come tre mari; di dietro guarda il cavedio, il portico, l'area, di nuovo il portico, poi l'atrio, i boschi e i monti lontani. A sinistra, ma un tantin

cubiculi et triclinii illius objectu includitur angulus, qui purissimum solem continet et accendit: hoc hibernaculum, hoc etiam gymnasium meorum est. Ibi omnes silent venti, exceptis, qui nubilum inducunt, et serenum ante, quam usum loci, eripiunt. Adnectitur angulo cubiculum in apside curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. Parieti ejus in bibliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros, sed lectitandos capit. Adhaeret dormitorium membrum, transitu interjacente, qui, suspensus et tubulatus, conceptum vaporem salubri temperamento huc illucque digerit et ministrat. Reliqua pars lateris hujus servorum libertorumque usibus detinetur, plerisque tam mundis, ut accipere hospites possint. Ex alio latere cubiculum est politissimum; deinde vel cubiculum grande, vel modica coenatio, quae plurimo sole, plurimo mari lucet. Post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum: est enim subductum omnibus ventis. Huic cubiculo aliud, et procoeton, communi pariete junguntur. Inde balinei cella frigidaria spatiosa et effusa, cujus in contrariis parietibus duo baptisteria, velut ejecta, sinuantur, abunde capacia, si innare in proximo cogites. Adjacet unctorium, hypocauston; adjacet propnigeon balinei: mox duae cellae, magis elegantes, quam sumptuosae. Cohæret calida piscina mirifice, ex qua natantes mare adspiciunt. Nec procul sphaeristerium, quod calidissimo soli, inclinato jam die, occurrit. Hinc turris erigitur, sub qua diaetae duae; totidem in ipsa. Praeterea coenatio, quae latissimum mare, longissimum litus, amoenissimas villas prospicit. Est et alia turris: in hac cubiculum, in quo sol nascitur conditurque: lata post apotheca et horreum. Sub hoc triclinium, quod turbati maris non nisi fragorem et sonum patitur, eumque jam languidum ac desinentem; hortum et gestationem videt, qua hortus includitur. Gestatio buxo, aut rore marino, ubi deficit buxus, ambitur: nam buxus, qua parte defenditur tectis, abunde viret; aperto coelo apertoque vento, et, quamquam longinqua, aspergine maris, inarescit. Adjacet gestationi interiore circuitu vinea tenera et umbrosa, nudisque etiam pedibus mollis et cedens. Hortum morus et ficus frequens vestit: quarum arborum illa vel maxime ferax est terra, malignior ceteris. Hac non deteriore, quam maris facie, coenatio remota a mari fruitur. Cingitur diaetis duabus a tergo, quarum fenestris subjacet vestibulum villae, et hortus alius, pinguior et rusticus. Hinc cryptoporticus, prope publici operis, extenditur. Utrunque fenestrae, a mari plures, ab orto singulae, et alternis pauciores. Hae, quum serenus dies et immotus, omnes; quum hinc vel inde ventus inquietus, qua venti quiescunt, sine

più dentro, v'è un'ampia stanza, poi ve n'ha un'altra più picciola, che da un balcone riceve il sol di levante, dall'altro di ponente. Anche questa domina il sottoposto mare, ma più di lontano, e con minor pericolo. Dallo scontro di questa cameretta con quel triclinio si forma un angolo, che raccoglie ed afforza il limpido raggio del sole. Questo è il quartier d'inverno, questo il ginnasio de'miei. Quivi tacciono tutti i venti, salvo quelli che portano il nuvolo, e che rubano il sereno del luogo, anzi che l'uso di esso. A quest'angolo si congiunge una camera la qual s'incurva, e con tutte le sue finestre seguita il giro del sole. Nel muro di essa è confitto, a modo di biblioteca, un armadio, che contiene de' libri, non già da leggere, ma da scartabellare. V'è unito un luogo da dormire con un andito fra mezzo, il quale col palco a volta, e guernito di cannoni, tempora e qua e là distribuisce con salutar misura il ricevuto calore. Il rimanente di questo lato è destinato ad uso de'servi e de' liberti; ed è in gran parte sì lindo, da potervi albergare anche gli ospiti. Dall'altro lato v'è una elegantissima stanza, poi un salotto, o mediocre tinello che il voglià dire, il qual brilla pel molto sole riflettuto dal mare. Seguita una stanza con la sua anticamera, buona di state per l'altezza, d'inverno per li ripari, poichè è al sicuro da tutti i venti. Un muro comune congiunge a questa un'altra stanza con la sua anticamera. Stendesi quindi la vasta cella frigidaria del bagno; dalle cui opposte pareti balzan, per così dire, e s'incurvano due bacini assai comodi, se quivi ti vien voglia di nuotare. Vi è contiguo l'untorio con la stufa; v'è anche il fornello del bagno; poi due camerette più eleganti che ricche. Evvi annessa con grande artificio una piscina d'acqua calda, donde i nuotatori godon la vista del mare. Non lungi v'è lo sferisterio, il quale è battuto dopo il meriggio da un cocentissimo sole. S'alza quindi una torre, con due appartamenti in terreno, ed altrettanti di sopra; e poi un cenacolo, che domina lo spazioso mare, la lunghissima spiaggia e delle ville amenissime. V'ha un'altra torre; ed in questa una stanza, in cui nasce e muore il sole; poi una vasta cantina e la dispensa. Sotto a questa v'è un triclinio, a cui non arriva che il fremito e il susurro delle onde agitate, e ancor questo già languido e moriente; esso domina l'orto e lo stradon gestatorio, da cui l'orto è rinchiuso. Lo stradone è circondato di bosso, e in difetto di questo, di rosmarino. Imperciocchè il bosso verdeggia rigoglioso dove sia riparato dalle case; ma posto al cielo e all'aria aperta, e spruzzato, ancorchè di lontano, dal mare, inaridisce. Presso allo stradone gira internamente una vigna primaticcia ed ombrosa, il cui terreno è molle e cedevole anche a

injuria patent. Ante cryptoporticum xystus violis odoratus. Teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quae ut tenet solem, sic Aquilonem inhibet submovetque: quantumque calor is ante, tantum retro frigoris. Similiter Africum sistit, atque ita diversissimos ventos, alium alio latere, frangit et finit. Haec jucunditas ejus hieme, major aestate: nam ante meridiem xystum, post meridiem gestationem hortique proximam partem umbra sua temperat: quae, ut dies crevit decrevitque, modo brevior, modo longior hac vel illac cadit. Ipsa vero cryptoporticus tunc maxime caret sole, quum ardentissimus culmini ejus insit. Ad hoc patentibus fenestris Favonius accipit transmittitque: nec unquam aere pigro et manente ingravescit. In capite xysti deinceps cryptoporticus, horti diaeta est, amores mei, re vera amores: ipse posui. In hac heliocaminus quidem, alia xystum, alia mare, utraque solem, cubiculum autem valvis, cryptoporticum fenestra prospicit. Qua mare, contra parietem medium, zotheca perquam eleganter recedit: quae specularibus et velis obductis reductisque modo adjicitur cubiculo, modo auferitur. Lectum et duas cathedras capit: a pedibus mare, a tergo villae, a capite silvae: tot facies locorum totidem fenestris et distinguit et miscet. Junctum est cubiculum noctis et somni: non illud voces servulorum, non maris murmur, non tempestatum motus, non fulgurum lumen, ac ne diem quidem sentit, nisi fenestris apertis. Tam alti abditi que secreti illa ratio, quod interjacens andron parietem cubiculi hortique distinguit, atque ita omnem sonum media inanitate consumit. Applicatum est cubiculo hypocaustum perexiguum, quod angusta fenestra suppositum calorem, ut ratio exegit, aut effundit, aut retinet. Procoeton inde et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum ultra meridiem, obliquum quidem, sed tamen servat. In hanc ego diaetam quum me recipio, abesse mihi etiam a villa mea videor, magnamque ejus voluptatem, praecipue Saturnalibus, capio, quum reliqua pars tecti licentia dierum, festisque clamoribus personat: nam nec ipse meorum lusibus, nec illi studiis meis obstrepunt. Haec utilitas, haec amoenitas deficitur aqua salienti, sed puteus, ac potius fontes habet: sunt enim in summo. Et omnino litoris illius mira natura: quocumque loco moveris humum, obvius et paratus humor occurrit, isque sincerus, ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate salsus. Sugerunt affatim ligna proximae silvae: ceteras copias ostiensis colonia ministrat. Frugi quidem homini sufficit etiam vicus, quem una villa discernit: in hoc balinea meritoria tria: magna commoditas, si forte baliqueum domi vel subitus adventus, vel brevior mora, calefacere dissuadeat. Litus ornant

piè nudo. L'orto abbonda di mori e di fichi; dei quali alberi è meravigliosamente ferace quel terreno, com'è nocivo a tutti gli altri. Questa veduta, non men gradevole di quella del mare, godesi dal tinello che è discosto dal mare. Dietro di esso vi da due appartamenti, dalle cui finestre si domina il vestibolo della casa, ed un altro orto più ferace di erbaggi. Quindi si stende un crittoportico, che par quasi un'opera pubblica. Ha finestre da tutte due le parti, molte da quella del mare, meno da quella dell'orto, ciascuna della quale corrisponde a due dell'altra. Quando l'aria è serena e quieta, si aprono tutte; ma se quinci o quindi tira un vento molesto, si aprono senza offesa quelle sole, dove tacciono i venti. Dinanzi al crittoportico c'è un sisto olezzante di viole. Il calore del sol che vi batte è accresciuto dal riflesso del crittoportico, il quale, come mantiene il sole, così scaccia e respinge i venti boreali; e quanto è il caldo, che si ha sul davanti, tanto è il fresco, che si gode di dietro. Esso arresta del pari i venti australi, e così rompe e doma i venti più opposti, gli uni da un lato, gli altri dall'altro. Ameno nel verno, lo è ancor più nella state. Poichè prima del mezzo giorno il sisto, dopo di esso lo stradon gestatorio e la vicina parte dell'orto sono confortati dalla sua ombra; la quale, secondo che cresce o cala il giorno, qua e là cade or più corta, or più lunga. Lo stesso crittoportico non è mai tanto privo di sole, quanto allora, che il più cocente raggio di esso cade a piombo sovra il suo colmo. Oltre a ciò per le aperte finestre vi entrano e giuocano i zefiri; nè il luogo è mai molesto per un'aria chiusa e stagnante. In capo al sisto e quindi al crittoportico, v'è l'appartamento dell'orto, che è la mia tenerezza, si proprio la mia tenerezza; io stesso me l'ho costruito. C'è in esso un eliocamino, che da un lato guarda il sisto, dall'altro il mare, da entrambi il sole; per le porte poi guarda in una stanza, e per le finestre nel crittoportico. Dal lato che guarda il mare, alla metà del muro, si apparta con bel garbo un'arcova, la quale col chiudere e con l'aprire de' speculari e delle cortine, or si unisce alla stanza, or n'è divisa. Vi può capire il letto e due seggiole; da piè sta il mare, di dietro le ville, da capo i boschi; e tutte queste prospettive, la mercè di altrettante finestre, sono distinte e confuse ad un tempo. Vi si aggiunge la stanza della notte e del sonno. Ivi non penetra nè il cicaleccio de' servi, nè il mormorio del mare, nè il fremito delle tempeste, nè il bagliore de' lampi, nè la luce stessa del giorno, pur che non apransi le finestre. E la cagione di quest'alta e profonda quiete si è, che un andito frapposto separa il muro della stanza da quello dell'orto; sì che si perde in quel vuoto qualunque strepito. La camera ha

varietate gratissima, nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive mari, sive ipso litore utare: quod nonnunquam longa tranquillitas mollit; saepius frequens et contrarius fluctus indurat. Mare non sane pretiosis piscibus abundat: soleas tamen et squillas optimas suggerit. Villa vero nostra etiam mediterraneas copias praestat, lac in primis: nam illuc e pascuis pecora conveniunt, si quando aquam umbramque sectantur. Justisne de caussis eum tibi videor incolere, inhabitare, diligere secessum? quem tu, nimis urbanus es, nisi concupiscis: atque utinam concupiscas! ut tot tantisque dotibus villulae nostrae maxima commendatio ex tuo contubernio accedat. Vale.

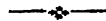


## XVIII

C. PLINIUS MAURICO SUO S.

Quid a te mihi jucundius potuit injungi, quam ut praeceptorem fratris tui liberis quaererem? nam beneficio tuo in scholam redeo: illam dulcissimam aetatem quasi resumo. Sedeo inter

una picciola stufa, che per uno pertugetto comunica o ritiene, secondo il bisogno, il sottoposto calore. Si stende quindi in plaga di sole una stanza con sua anticamera; entratovi il sole fin dal suo nascere, vi dura, obliquamente sì, ma pur oltre al meriggio. Quando io mi riduco in questo appartamento, mi sembra eziandio di esser fuori da tutta la villa; e questa beatitudine io la gusto singolarmente al tempo de'saturnali, quando il resto della casa per la licenza e il baccano di quei giorni ne va tutta a romore. Poichè nè io impedisco i giuochi della mia gente, nè essa i miei studi. Tutti questi comodi, tutte queste delizie mancano di acqua corrente; v'ha tuttavia de' pozzi, anzi delle fontane, poichè sono a fior di terra. E certo quella spiaggia è di una natura meravigliosa; in qualunque luogo tu la prenda a scavare, sprizza l'acqua bella e pronta, pura, e in tanta prossimità del mare, senza nè pure una venuzza di salso. I vicini boschi ci forniscono abbondevolmente di legna; alle altre occorrenze provvede la città di Ostia. Sebbene per un uom frugale bastar può anche il borgo, che non m'è disgiunto che da una sola villa frapposta. V'ha in esso tre bagni a nolo; il che è di un gran comodo, qualora o per l'inaspettato arrivo, o per la breve dimora non ti convenga scaldare il bagno di casa. La spiaggia con gradevole varietà è abbellita da ville, ora continuate, ora interrotte, le quali ti presentano l'aspetto di molte città, sia che ti diporti sul mare, o sulla spiaggia medesima; che spesso è molle per la lunga calma, ma più spesso indurata dall'urto frequente de' flutti. Il mare per vero dire non abbonda di pregiati pesci; produce tuttavia delle sogliole e delle squille eccellenti. Nè la mia villa manca altresì di prodotti terrestri, e soprattutto di latte. Poichè le pecore ivi si riducon da' pascoli, quando vanno in cerca di acqua e di ombra. Non ti par dunque, che di ragione io coltivi questo ritiro e ci dimori e lo ami? Se tu non ne invaghisci, è segno che sei troppo cittadino: E voglia Dio che tu ne invaghisca! Affinchè a tanti e sì rari pregi della mia villetta si aggiunga il massimo clogio, di averla tu pure abitata. Addio.



## XVIII

C. PLINIO A MAURICO.

Qual più cara cosa potevi ingiungermi, che di cercare un maestro a' figliuoli di tuo fratello? Poichè in grazia tua io ritorno a scuola, rivivo quasi a quel beatissimo tempo. Siedo, come soleva.

juvenes, ut solebam : atque etiam exerior, quantum apud illos auctoritatis ex studiis habeam : nam proxime frequenti auditorio inter se coram multis ordinis nostri clare loquebantur : intravi, conticuerunt. Quod non referrem, nisi ad illorum magis laudem, quam ad meam, pertineret; ac nisi sperare te vellem, posse fratris tui filios probe discere. Quod superest, quum omnes, qui profitentur, audiero, quid de quoque sentiam, scribam: efficiamque, quantum tamen epistola consequi poterò, ut ipse omnes audisse videaris. Debeo enim tibi, debeo memoriae fratris tui hanc fidem, hoc studium, praesertim super tanta re : nam quid magis interest vestra, quam ut liberi (dicerem tui, nisi nunc illos magis amares) digni illo patre, te patruo reperiantur? Quam curam mihi, etiamsi non mandasses, vindicassem. Nec ignoro suscipiendas offensas in eligendo praeceptore: sed oportet, me non modo offensas, verum etiam simultates pro fratris tui filiis tam aequo animo subire, quam parentes pro suis. Vale.

## XIX

C. PLINIUS CEREALI SUO S.

Hortaris, ut orationem amicis pluribus recitem. Faciam, quia hortaris : quamvis vehementer adhibeam. Neque enim me praeterit, actiones, quae recitantur, impetum omnem caloremque, ac prope nomen suum perdere, ut quas soleant commendare simul et accendere iudicum consensu, celebratas advocatorum, expectatio eventus, fama non unius actoris, diductumque in partes audientium studium : ad hoc dicentis gestus, incessus, discursus etiam, omnibusque motibus animi consentaneus vigor corporis. Unde accidit, ut hi, qui sedentes agunt, quamvis illis maxima ex parte supersint eadem illa, quae stantibus, tamen hoc, quod sedent, quasi debilitentur et deprimantur. Recitantium vero praecipua pronuntiationis adjuvamenta, oculi, manus praepediuntur : quò minus mirum est, si auditorum intentio languescit, nullis extrinsecus, aut blandimentis capta, aut aculeis excitata. His accedit, quod oratio, de qua loquor, pugnat et contentiosa est. Porro ita natura comparatum est, ut ea, quae scripsimus cum labore, cum labore etiam audiri putemus. Et sane quotusquisque tam rectus auditor, quem non potius dulcia haec et sonantia, quam austera et pressa,

allora, fra' giovani ; e provo altresì quanto sia il credito, che gli studi mi hanno procacciato fra loro ; poichè, non ha guari, essi disputavan l'un l'altro in un' affollata udienza, al cospetto di molti senatori ; entrai, e tacquero. Il che non ricorderei, se non tornasse più in lode loro che mia propria ; e se non volessi indurti a sperare la possibilità di un' onesta educazione per li figliuoli di tuo fratello. Resta, che, dopo aver udito tutti coloro che tengon magistero, io ti scriva il mio giudizio su ciascuno di essi ; e faccia sì, per quanto però il comporta una lettera, che ti sembri di averli tu stesso tutti ascoltati. Poichè io debbo a te, debbo alla memoria di tuo fratello quest' affettuosa cura, massime in cosa di tanta importanza. Poichè che v' ha per te di più importante, che questi figliuoli ( e li dirò tali, da che gli ami tanto ) sian trovati degni di lui, loro padre, di te, loro zio ? Il qual carico se anche tu non me lo avessi imposto mel sarei pigliato da me. So bene che nella scelta di un maestro s' incontrano de' disgusti ; ma io, non che i disgusti, debbo sostenere gli odii per li figliuoli di tuo fratello, con quello stesso animo che li sostiene un padre per li suoi proprii. Addio.

## XIX

C. PLINIO A CEREALE.

Tu mi conforti a recitare a molti amici quella mia aringa. Il farò poichè mi conforti, ancor che io ne sia grandemente dubbioso. Poichè se troppo bene, che le aringhe che si recitano perdono tutto il loro impeto e foco, e quasi dissì il lor nome, come quelle che sogliono ripetere il lor successo e il lor calore ad un tempo dalla presenza de' giudici, dalla rinomanza degli avvocati, dall' aspettazione dell' esito, dalla molteplicità e grido de' litiganti, dal vivo parteggiar dell' udienza ; arroggi il gestire, il muoversi, e persino il trascorrere dell' oratore, e quel vigor del corpo corrispondente a tutti i movimenti dell' animo. Onde avviene che coloro, i quali trattano le cause sedendo, benchè abbiano pressochè tutti i medesimi pregi di coloro che stanno in piedi, tuttavia perchè siedono, riescon languidi e snervati. A questi recitanti poi è impedito di valersi di que' due principali sostegni dell' aringa, che sono gli occhi e le mani ; laonde è meno da maravigliarsi se languisce l' attenzione degli uditori, non allettata esteriormente da alcuna lusinga, nè punta da alcuno stimolo ; senza che la orazione di cui parlo è di genere contenzioso e battagliero. Or sai che noi siam così



delectent? Est quidem omnino turpis ista discordia; est tamen: quod plerumque evenit, ut alii auditores, aliud iudices exigant: quum alioqui praecipue auditor iis adfici debeat, quibus idem, si foret iudex, maxime permoveretur. Potest tamen fieri, ut quamquam in his difficultatibus libro isti novitas lenocinetur: novitas apud nostros; apud Graecos enim est quiddam, quamvis ex diverso, non tamen omnino dissimile. Nam, ut illis erat moris, leges, quas ut contrarias prioribus legibus arguebant, aliarum collatione convincere; ita nobis, inesse repetundarum legi, quod postularem, quum hac ipsa lege, tum aliis colligendum fuit. Quod nequaquam blandum auribus imperitorum, tanto maiorem apud doctos habere gratiam debet, quanto minorem apud indoctos habet. Nos autem, si placuerit recitare, adhibitur sumus eruditissimum quemque. Sed plane adhuc, an sit recitandum, examina tecum, omnesque, quos ego movi, in utraque parte calculos pone, idque elige, in quo vicerit ratio. A te enim ratio exigetur, nos excusabit obsequium. Vale.

## XX

C. PLINIUS CALVISIO SVO S.

Assem para, et accipe auream fabulam: fabulas imo; nam me priorum nova admonuit: nec refert, a qua potissimum incipiam. Verania Pisonis graviter jacebat: hujus dico Pisonis, quem Galba adoptavit. Ad hanc Regulus venit. Primum impudentiam hominis, qui venerit ad aegram, cujus marito inimicissimus, ipsi invisissimus fuerat. Esto, si venit tantum: at ille etiam proximus toro sedit: quo die, qua hora nata esset, interrogavit. Ubi audivit, componit vultum, intendit oculos, movet labra, agitat digitos, computat, nihil, nisi ut diu miseram expectatione suspendat. « Habes, inquit, climactericum tempus, sed evades. Quod ut tibi magis liqueat, aruspice consulam, quem sum frequenter expertus. » Nec mora: sacrificium facit, adfirmat exta cum siderum significatione congruere. Illa, ut in periculo, credula, poscit codicillos: legatum Regulo scribit: mox ingravescit; clamat moriens: « O hominem nequam, perfidum,

fatti da credere, che ciò che abbiamo con fatica scritto, sia pur dagli altri con fatica ascoltato. E in effetto come son pochi gli uditori di tal senno, a' quali piaccia più un discorso secco e severo, che uno amabile e fiorito! È certo una contraddizione assai vergognosa, ma pur c'è, anzi l'è frequente, che gli uditori esigano una cosa, i giudici un'altra; quando invece da ciò principalmente debbe esser commosso l'uditore, che più il commoverebbe, se fosse giudice. Non è però impossibile, che malgrado a queste difficoltà, la mia aringa sia bene accolta in grazia della novità; novità rispetto a noi; poichè rispetto a' Greci, v'è qualcosa tra loro, di genere bensì diverso, ma non affatto dissimile. Imperciocchè siccome essi col riscontro di altre leggi soleano invalidar quelle, che accusavano di opposizione alle antiche; così io, per provare che la mia accusa s'appoggiava alla legge di concussione, ho dovuto valermi sì di questa, che di altre leggi. Or ciò, che punto non lusinga gli orecchi degl'imperiti, tanto maggior favore dee trovare fra' dotti, quanto meno ne trova fra gl'ignoranti. Ma se pur t'è in grado ch'io reciti, non inviterò che cime d'uomini. Tu però esamina di nuovo s'io debba recitare, e pesa bene dall'una e dall'altra parte gli argomenti che ti ho recato, e scegli il partito più ragionevole. Poichè da te si vorran ragioni; io mi scuserò con l'averti obbedito. Addio.

## XX

C. PLINIO A CALVISIO.

Fuori la mancia, ed ascolta una preziosa novelletta, anzi più d'una, poichè l'ultima mi fece risovvenir delle prime; e poco monta che io incominci dall'una, o dall'altra. Era gravemente ammalata Verania, moglie di Pisone, di quel Pisone che fu adottato da Galba; Regolo va a trovarla. E qui per primo nota la sfacciataggine di un uomo, che va da una inferma, il cui marito lo aveva in grande odio, ed ella medesima in gran dispetto. Ma pazienza che fosse venuto da lei; egli di più le si pose a seder presso al letto, e le chiese « in qual giorno e in qual ora fosse nata; » come lo seppe, compone il volto, tende gli occhi, muove le labbra, agita le dita, fa computi, non per altro che per tenere in una lunga aspettazione ed incertezza quella infelice. « È questo, le disse, il tuo anno climaterico; ma lo scapolerai. E per meglio chiarirtene, consulterò un aruspice, da me più volte provato. » Nè indugia un attimo, fa un

ac plus etiam quam perjurum! » qui sibi per salutem filii pejerasset. Facit hoc Regulus non minus scelerate, quam frequenter, quod iram deorum, quos ipse quotidie fallit, in caput infelicis pueri detestatur. Velleius Blaesus, ille locuples consularis, novissima valetudine conflictabatur: cupiebat mutare testamentum. Regulus, qui speraret aliquid ex novis tabulis, quia nuper captare eum coeperat, medicos hortari, rogare, quoquo modo spiritum homini prorogarent. Postquam signatum est testamentum, mutat personam, vertit allocutionem, iisdemque medicis, « Quousque miserum cruciatis? quid invidetis bonam mortem, cui dare vitam non potestis? » Moritur Blaesus: et, tamquam omnia audisset, Regulo ne tantulum quidem Sufficiunt duae fabulae. An scholastica lege tertiam poscis? Est unde fiat. Aurelia, ornata femina, signatura testamentum, sumpserat pulcherrimas tunicas. Regulus quum venisset ad signandum, « Rogo, inquit, has mihi leges. » Aurelia ludere hominem putabat; ille serio instabat. Ne multa: coegit mulierem aperire tabulas, ac sibi tunicas, quas erat induta, legare: observavit scribentem, inspexit an scripsisset. Et Aurelia quidem vivit: ille tamen istud tamquam morituram coegit. Et hic hereditates, hic legata, quasi mereatur, accipit! *Ἀλλὰ τί διατέίνουμαι* in ea civitate, in qua jampridem non minora praemia, imo majora, nequitia et improbitas, quam pudor et virtus habent? Adspice Regulum, qui ex paupere et tenui ad tantas opes per flagitia processit, ut ipse mihi dixerit, quum consuleret, quam cito sestertium sexcenties impleturus esset, invenisse sese exa duplicita, quibus portendi, millies et ducenties habiturum. Et habebit, si modo, ut coepit, aliena testamenta, quod est improbissimum genus falsi, ipsis, quorum sunt illa, dictaverit. Vale.

sacrificio, ed afferma « che le interiora rispondono a capello a' presagi degli astri. » Essa, fatta credula dal pericolo, domanda da scrivere, e lascia a Regolo un legato; poscia peggiora, ed esclama morendo: o malvagio e perfido uomo, e peggio ancor che spergiuro, che mi giurò il falso pel capo del suo figliuolo! E ciò fa Regolo con non minore empietà che frequenza; con che impreca sul capo del povero giovane l'ira degli Dei, di cui si beffa ogni giorno. Vellejo Bleso, quel riccone di consolare, travagliato dall'ultima malattia, desiderava di mutar testamento. Regolo, che da questa mutazione sperava qualcosa, poichè da poco in qua preso avea a corteggiarlo, esorta e prega i medici, perchè gli prolunghino in qualunque modo la vita. Come fu sottoscritto il testamento, Regolo, cambiato personaggio e favella, dice a quegli stessi medici: « E fino a quando terrete il misero a questa croce? Perchè negare una placida morte a cui non potete dare la vita? » Bleso muore; e come se avesse tutto ascoltato, non lascia a Regolo nè pure un picciolo. Bastano queste due storiette. O ne vuoi una terza, all'uso delle scuole? Holla in pronto. Aurelia, illustre donna, il dì che sottoscrisse il testamento, avea indossato una sottana assai bella. Regolo essendo intervenuto a quella sottoscrizione: « Ti prego, disse, a lasciarmela per legato. » Aurelia stimava che colui scherzasse; ma egli la sollecitava sul serio. Brevemente, ei costrinse la donna ad aprire il testamento, e a legargli la vesta che avea indosso; la segnò con l'occhio quando scriveva, e volle vedere ciò che avea scritto. È vero che Aurelia vive; ma egli avea ordinato ogni cosa, qual se fosse moriente. E come s'ei la meritasse, qui si busca un'eredità, e qui un legato. Ma a che sdegnarsi in un paese, dov'è già un pezzo che la nequizia e la malvagità ottiene non minori guiderdoni, anzi maggiori, che il pudore e la virtù? Guarda Regolo, il quale di povero e meschino che era, divenne con le sue ribalderie sì danaroso, che mi narrò egli stesso, che avendo consultato le vittime, in quanto tempo arriverebbe a sessanta milioni di sesterzii, rinvenne doppie le interiora; dal che presagi che avrebbe avuto due tanti. E gli avrà, purchè continui, come ha incominciato, a dettare gli altrui testamenti (ch'è l'eccesso della fraude) a que' medesimi di cui sono. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI EPISTOLARUM

## LIBER TERTIUS



I

C. PLINIUS CALVISIO SUO S.

Nescio, an ullum jucundius tempus exegerim, quam quo nuper apud Spurinnam fui; adeo quidem, ut neminem magis in senectute (si modo senescere datum est) aemulari velim: nihil est enim illo vitae genere distinctius. Me autem ut certus siderum cursus, ita vita hominum disposita delectat, senum praesertim: nam juvenes adhuc confusa quaedam et quasi turbata non indecent; senibus placida omnia et ordinata conveniunt, quibus industria sera, turpis ambitio est. Hanc regulam Spurinna constantissime servat; quin etiam parva haec (parva, si non quotidie fiant) ordine quodam, et velut orbe circumagit. Mane lectulo continetur: hora secunda calceos poscit: ambulat millia passuum tria. Nec minus animum quam corpus exercet. Si adsunt amici, honestissimi sermones explicantur: si non, liber legitur: interdum etiam praesentibus amicis, si tamen illi non gravantur. Deinde consedit, et liber rursus, aut sermo libro potior: mox vehiculum adscendit: adsumit uxorem singularis exempli, vel aliquem amicorum, ut me proxime. Quam pulchrum illud, quam dulce secretum! quantum ibi antiquitatis! quae facta, quos viros audias! quibus praeceptis imbuare! quamvis ille hoc temperamentum modestiae suae indixerit, ne praecipere videatur. Peractis septem millibus passuum, iterum ambulat mille, iterum residet, vel se cubiculo ac stilo

I

C. PLINIO A CALVISIO.

Non so se io abbia mai passato più gioconde ore di quelle, che testè passai con Spurinna; per guisa che se io arrivassi ad invecchiare, non vorrei nella mia vecchiezza emulare alcun più di lui; imperciocchè niente v'ha di più regolato di quel suo genere di vita. Io poi mi godo, come dell'invariabil corso delle stelle, così della vita ordinata degli uomini, e massime de' vecchi. Poichè a' giovani non si disconviene una cotal confusione, e direi quasi tumulto; ma nei vecchi tutto debbe esser ordine e pace; chè in loro la fatica è intempestiva, l'ambizione vituperosa. Ecco il metodo, che Spurinna osserva costantissimamente; e sino a queste piccole cose (piccole sì, se non si fanno con una tal qual regola tutti i giorni) e' le fa come a battuta. Il mattino si trattiene in letto; a due ore chiede da vestirsi; cammina per tre mille passi, ed esercita il corpo niente men che lo spirito. Se v'ha seco degli amici, entra con loro in bellissimi ragionamenti; se no, si fa leggere un libro; talvolta anche presenti gli amici, purchè non s'annoino. Poi siede, e di nuovo si legge, o, meglio ancor, si ragiona; indi monta in carro, seco prendendo o la moglie, donna di singolare virtù, o qualcun degli amici, come fece non ha guari con me. Oh che bella. oh che piacevole compagnia! Che conoscenza dell'antichità! Che fatti, che nomi tu ascolti! Con che ammaestramenti e' ti

reddit. Scribit enim et quidem utraque lingua, lyrica doctissime. Mira illis dulcedo, mira suavitas, mira hilaritas: cujus gratiam cumulat sanctitas scribentis. Ubi hora balinei nunciata est (est autem hieme nona, aestate octava), in sole, si caret vento, ambulat nudus. Deinde movetur pila vehementer et diu: nam hoc quoque exercitatio- nis genere pugnat cum senectute. Lotus accubat, et paullisper cibum differt: interim audit legen- tem remissius aliquid et dulcius. Per hoc omne tempus liberum est amicis vel eadem facere, vel alia, si malint. Apponitur coena non minus nitida quam frugi, in argento puro et antiquo. Sunt in usu et Corinthia, quibus delectatur, nec adficitur. Frequenter comoedis coena distinguitur, ut volu- ptates quoque studiis condiantur. Sumit aliquid de nocte, et aestate. Nemini hoc longum est: tanta comitate convivium trahitur. Inde illi post sep- timum et septuagesimum annum aurium oculo- rumque vigor integer; inde agile et vividum cor- pus, solaque ex senectute prudentia. Hanc ego vi- tam voto et cogitatione praesumo, ingressurus avidissime, ut primum ratio aetatis receptui ca- nere permiserit. Interim mille laboribus con- teror, quorum mihi et solatium et exemplum est idem Spurrina: nam ille quoque, quoad hone- stum fuit, obiit officia, gessit magistratus, provin- cias rexit: multoque labore hoc otium meruit. Igitur eundem mihi cursum, eundem terminum statuo: idque jam nunc apud te subsigno; ut, si me longius evehi videris, in jus voces ad hanc epistolam meam, et quiescere jubeas, quum iner- tiae crimen effugero. Vale.



## II

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Quod ipse amicis tuis obtulissem, si mihi ea- dem materia suppeteret; id nunc jure videor a te meis petiturus. Arrianus Maturius Altinatium est princeps; quum dico princeps, non de facultati- bus loquor, quae illi large supersunt: sed de ca-

erudisce! benchè abbia posto alla sua modestia una tal misura, da non parer ch'ei faccia il mae- stro. Corsi sette mille passi, cammina di nuovo per altri mille, di nuovo siede, o pur torna nelle sue stanze a comporre. Imperciocchè nell'una e nell'altra lingua scrive de' versi lirici con molto garbo. Sono essi di una soavità, di una dolcezza e di una festività maravigliosa; a' quali pregi met- te il colmo la bontà del loro autore. Annunziata che sia l'ora del bagno (cioè alle nove nel verno, alle otto nella state), se non fa vento, passeggia nudo al sole. Poi giuoca di forza e per lungo tem- po alla palla; perocchè anche con questo genere di esercizio ei lotta con la vecchiaia. Dal bagno passa al tinello, e indugia un poco il pranzo; frat- tanto ascolta qualche più leggiera ed amena let- tura. Nel qual mezzo è libero agli amici di far lo stesso, o altro che più loro aggrada. Il pranzo, non men pulito che frugale, è servito in argento di schietto ed antico lavoro. Egli adopera anche vasi di metal di Corinto, ma per diletto, non per passione. Il pranzo è spesso tramezzato da com- medianti, affinchè gli stessi piaceri siano conditi dallo studio. Ei lo prolunga sino a notte, anche di state. Nessun lo accusa di lunghezza; tanta è la giovialità con cui si produce. Di qua quel ner- bo intatto dell' udito e della vista sin oltre ai set- tantasette anni; di qua quel corpo agile e vigo- roso, e quel non aver del vecchio che la prudenza. Io già pregusto col desiderio e con l'immagina- zione questo genere di vita, vogliossissimo di ab- bracciarla subito che l'età mi conceda di suonar la ritratta. Intanto io sono logorato da mille faccen- de, nelle quali mi è di conforto e di esempio lo stesso Spurrina. Poichè egli pure ebbe a' suoi tem- pi e cariche, e magistrati, e governi di provincie; e il presente ozio si meritò con lunghe fatiche. Io adunque mi propongo il medesimo corso, e la medesima meta; e mi ti obbligo sin d'ora a ciò, che se mi vedrai andar troppo avanti, tu in virtù di questa lettera mi chiami in giudizio, e purgato ch'io m'abbia dall'accusa d'inerte, mi costringa al riposo. Addio.



## II

C. PLINIO A MASSIMO.

Ciò che in eguali circostanze io farei in servi- gio de' tuoi amici, parmi ora con ragione di poter chiedere da te in servizio de' miei. Arriano Matu- rio è il principale degli Altinati; e quando dico il principale, non intendo già per beni di fortuna,

stitute, justitia, gravitate, prudentia. Hujus ego consilio, in negotiis, judicio, in studiis utor: nam plurimum fide, plurimum veritate, plurimum intelligentia praestat. Amat me (nihil possum ardentius dicere), ut tu: caret ambitu; ideo se in equestri gradu tenuit, quum facile posset adscendere altissimum. Mihi tamen ornandus excolendusque est. Itaque magni aestimo, dignitati ejus aliquid adstruere, inopinantis, nescientis, imo etiam fortasse nolentis: adstruere autem, quod sit splendidum, nec molestum. Cujus generis, quae prima occasio tibi, conferas in eum, rogo; habebis me, habebis ipsum gratissimum debitorem. Quamvis enim ista non adpetat, tam grate tamen excipit, quam si concupiscat. Vale.

### III

C. PLINIUS CORELLIAE HISPULLAE 3.

Quum patrem tuum, gravissimum et sanctissimum virum, suspexerim magis, an amaverim, dubitem, teque in memoriam ejus, et in honorem tuum, unice diligam, cupiam necesse est, atque etiam, quantum in me fuerit, enitar, ut filius tuus avo similis exsistat; equidem malo, materno, quamquam illi paternus etiam clarus spectatusque contigerit: pater quoque et patruus illustri laude conspicui. Quibus omnibus ita demum similis adolescet, si imbutus honestis artibus fuerit, quas plurimum refert, a quo potissimum accipiat. Adhuc illum pueritiae ratio intra contubernium tuum tenuit; praeceptores domi habuit, ubi est vel erroribus modica, vel etiam nulla materia. Jam studia ejus extra limen proferenda sunt, jam circumspiciendus rhetor latinus, cujus scholae severitas, pudor, in primis castitas, constet. Adest enim adolescenti nostro, cum ceteris naturae fortunaeque dotibus, eximia corporis pulchritudo: cui in hoc lulricio aetatis non praeceptor modo, sed custos etiam rectorque quaerendus est. Videor ego demonstrare tibi posse Iulium Genitorem. Amatur a me: judicio tamen meo non obstat charitas hominis, quae ex judicio nata est. Vir est emendatus et gravis: paullo etiam horridior et durior, ut in hac licentia temporum. Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes; nam dicendi facultas aperta et exposita statim ceruitur. Vita hominum altos recessus magnasque latebras habet; cujus pro Genitore me sponsozem accipe. Nihil ex hoc viro filius tuus

de' quali è agiatissimo, ma sì per onestà, rettitudine, gravità e prudenza. Io mi giovo del suo consiglio negli affari, del suo gusto negli studii; essendo uomo di gran fede, di grande schiettezza e di gran sentimento. Egli mi ama (niente posso dir di più caldo) quanto mi ami tu. È nimico del broglio; onde che rimase nell'ordine equestre, quando gli sarebbe stato agevole di salire assai più alto. Tuttavia io debbo cercare il suo vantaggio e il suo onore. E però assai desidero di aggiungere alla sua condizione qualcosa, che egli nè si aspetti, nè sappia, e fors' anche non voglia; che sia splendida, ma non molesta. Or io ti prego di procurargli quest' onore alla prima occasione; ed io ed egli te ne avremo un obbligo infinito. Poichè quantunque e' non desideri codeste cose, le riceve però con sì grato animo, come un' che le brami. Addio.

### III

C. PLINIO A CORELLIAE HISPULLAE.

Non ben sapendo, se maggior fosse la riverenza o l'amore che io professava a quel gravissimo e santissimo uom di tuo padre; ed amandoti io teneramente e per la ricordanza di lui, e per cagione tua propria; bisogna pure che io desidero, e che faccia altresì ogni mio sforzo, perchè il figliuol tuo riesca somigliante all'avo; e vorrei piuttosto all'avo materno; benchè abbia sortito anche un avo paterno illustre e stimato; nè son men chiari e onorati e padre e zio. Ai quali tutti crescerà affatto somigliante, pur che sia ammaestrato nelle buone arti; le quali importa soprattutto di sapere chi sia che gliele insegni. Sin qui, fanciullo com'era, stette presso di te, e fu allevato in casa, ove di rado, o forse mai non v'è occasione da traviare. Ma ora i suoi studi debbono uscire dal limitare domestico; ora si dee cercargli un maestro latino di retorica, la cui scuola sia bene disciplinata, e sopra tutto costumata e pudica. Imperciocchè il nostro giovinetto, senza gli altri doni di natura e di fortuna, è bellissimo della persona; e però bisogna cercare chi non pur lo ammaestri, ma eziandio lo guardi e lo regga in un'età sì pericolosa. Parmi adunque di poter additarti Giulio Genitore. Io lo amo; ma l'amore non mi fa velo al giudizio, poichè dal giudicarlo io lo presi ad amare. Egli è uomo castigato e grave, anzi, rispetto alla licenza de' moderni tempi, un po' troppo brusco e severo. Molti ti possono far fede del suo valore nell'eloquenza; poichè l'arte del dire, aperta e palese com'è, si manifesta di colpo. Ma

audiet, nisi profuturum: nihil discet, quod nescisse rectius fuerit. Nec minus saepe ab illo, quam a te meque admonetur, quibus imaginibus oneretur, quae nomina et quanta sustineat. Proinde, faventibus diis, trade eum praeceptorum, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur. Vale.

#### IV

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Quamvis et amici, quos praesentes habebam, et sermones hominum factum meum comprobasse videantur, magni tamen aestimo scire, quid sentias tu: nam cujus integra re consilium exquirere optassem, hujus etiam peracta iudicium nosse, mirare concupisco. Quum publicum opus mea pecunia inchoaturus in Tuscos excucurrissem, accepto, ut praefectus aerarii, commeatu, legati provinciae baeticae, questuri de proconsulatu Caecilii Classici, advocatum me a senatu petierunt. Collegae optimi, mihi quae amantissimi, de communis officii necessitatibus praelocuti, excusare me et eximere tentarunt. Factum est senatusconsultum perquam honorificum, ut daret provincialibus patronus, si ab ipso me impetrassent. Legati rursus inducti, iterum me jam praesentem advocatum postulaverunt; implorantes fidem meam, quam essent contra Massam Baebium experti; allegantes patrocini foedus. Secuta est senatus clarissima adsentio, quae solet decreta praecurrere. Tum ego: « Desino, inquam, P. C., putare, me justas excusationis causas adtulisse. » Placuit et modestia sermonis et ratio. Compulit autem me ad hoc consilium non solum consensus senatus, quamquam hic maxime, verum etiam alii quidam minores, sed tamen numeri. Veniebat in mentem, priores nostros, etiam singulorum hospitum injurias accusationibus voluntariis executos: quo deformius arbitrabar publici hospitii jura negligere. Praeterea, quum recorderer, quanta pro iisdem Baeticis priorum advocacione etiam pericula subiissem, conservandum veteris officii meritum novo videbatur. Est enim ita comparatum, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules: nam quamlibet saepe obligati, si quid unum neget, hoc solum meminerunt, quod negatum est. Ducebar etiam, quod decesserat Classicus, amotumque erat,

avviluppandosi nei più cupi e segreti nascondigli il cuor degli uomini, io ti fo sicurtà per quello di Genitore. Il figliuol tuo niente ascolterà da sì grand' uomo, che non gli torni a profitto; niente imparerà, che meglio gli sarebbe stato ignorare. Egli gareggerà con noi nell'avvertirlo di sovente che splendore di avi, e che gloria di nomi egli debba sostenere. Però, col favor degli Dei, affidalo a un tal precettore, dal quale impari prima i costumi, poi l'eloquenza, che mal s'impara senza i costumi. Addio.

#### IV

C. PLINIO A MACRINO.

Benchè e gli amici che avea presenti, e la pubblica voce mostrino di avere approvato quel ch'io feci; assai m'importa tuttavia di sapere quello che tu ne senta. Imperocchè di chi mi sarebbe stato caro avere il consiglio a cosa non incominciata, mi è carissimo intendere il giudizio a cosa già finita. Avendo io fatto una corsa in Toscana (avutane prima licenza, come prefetto dell'erario) per intraprendere a mie spese l'erezione di un pubblico edificio; i deputati della Betica, venuti ad accusare il proconsole Cecilio Classico, chiesero al senato che io gli dovessi difendere. Gli ottimi ed affettuosi miei colleghi, allegando le faccende del comune ufficio, cercarono di far le mie scuse e di esentarmi. Il senato emanò un onorevolissimo decreto; « che io dovessi difendere que' della Betica solo allora che io medesimo vi avessi acconsentito. » I deputati introdotti di nuovo in senato, domandarono pur di nuovo che io, già presente, gli dovessi difendere, invocando quella lealtà, che aveano in me sperimentata contra Bebio Massa, ed allegando il vincolo della clientela. Ne seguì un onorevole consentimento del senato, che suol essere il precursor de' decreti. Ond' io dissi; « Padri coscritti, io non voglio più creder giuste le cagioni che addussi del mio rifiuto. » Piacque un parlare sì modesto e ragionevole. Ciò poi che mi indusse a tal partito, si fu non solo il consenso del senato (benchè ne sia stata la cagione principale), ma altre cagioni ancora, minori sì, ma per me di gran peso. Mi ricorreva al pensiero, che i nostri vecchi spontaneamente vendicavano davanti ai tribunali le offese de' lor clienti privati; ond'io stimava più turpe cosa il porre in non cale i diritti di una clientela pubblica. Oltre a che ricordandomi a quanti pericoli eziandio m'era esposto nel difendere la prima volta que' della Betica, mi

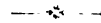
quod in ejusmodi caussis solet esse tristissimum, periculum senatoris. Videbam ergo, advocacy meae non minorem gratiam, quam si viveret ille, propositam; invidiam nullam. In summa, computabam, si munere hoc jam tertio fungerer, faciliorem mihi excusationem fore, si quis incidisset, quem non deberem accusare: nam quum est omnium officiorum finis aliquis, tum optime libertati venia obsequio praeparatur. Audisti consilii mei motus, superest alterutra ex parte judicium tuum: in quo mihi aequè jucunda erit simplicitas dissentientis, quam comprobantis auctoritas. Vale.



C. PLINIUS MACRO SVO S.

Pergratum est mihi, quod tam diligenter libros avunculi mei lectitas, ut habere omnes velis, quae-rasque, qui sint omnes. Fungar indicis partibus, atque etiam, quo sint ordine scripti, notum tibi faciam: est enim haec quoque studiosis non injucunda cognitio. *De jaculatione equestri unus.* Hunc, quum praefectus alae militaret, pari ingenio curaue composuit. *De vita Pomponii Secundi duo;* a quo singulariter amatus, hoc memoriae amici quasi debitum munus exsolvit. *Bel-lorum Germaniae viginti;* quibus omnia, quae cum Germanis gessimus, bella collegit. Inchoavit, quum in Germania militaret, somnio monitus: adstitit enim quiescenti Drusi Neronis effigies, qui Germaniae latissime victor ibi periit: commendabat memoriam sui, orabatque, ut se ab injuria oblivionis adsereret. *Studiosi tres,* in sex volumina propter amplitudinem divisi: quibus oratorem ab incunabulis instituit et perfecit. *Dubii sermonis octo:* scripsit sub Nerone, novissimis annis, quum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus fecisset. *A fine Aufidii Bassi triginta unus.* *Naturae historiarum triginta septem;* opus diffusum, eruditum, nec minus varium, quam ipsa natura. Miraris, quod tot volumina, multaque in his tam

pareva che con un nuovo servizio rinverdir si dovesse la benemerenzza del vecchio. Poichè è tale la natura degli uomini, che tu perdi il frutto dei primi benefizii, se non ve ne aggiungi di nuovi; e benchè essi t'abbian molti obblighi, negane loro una, non ricorderanno più che quel solo che fu ad essi negato. Io v'era indotto anche da ciò, che Classico era morto, e non si ponea quindi a re-pentaglio un senatore, locchè in sì fatte cause suol esser di tanta pena. Io vedeo adunque, che la mia aringa mi avrebbe fruttato il medesimo favore, come s'ei fosse vissuto, senza farmi verun nimico. Brevemente, io considerava, che se mi fossi spedito da questa terza causa, mi sarei scusato più facilmente, caso che si fosse trattato di alcuno, che non m'era lecito di accusare. Imperocchè se ogni uffizio ha i suoi confini, bello è il francarsene con la obbedienza. Tu sai ora i motivi della mia deliberazione; resta che nell'un modo o nell'altro tu me ne dica il tuo parere; nel che mi sarà egualmente cara la schiettezza del tuo dissenso, che l'autorità della tua approvazione. Addio.



C. PLINIO A MACRO.

Godo che tu sia tanto sollecito nel leggere i libri di mio zio, che li vuoi aver tutti, e tutti vuoi saper quali siano. Farò le veci di un indice; e ti dirò altresì con qual ordine siano stati composti; poichè anche una sì fatta conoscenza non è mal gradita dagli studiosi. *Del saettare a cavallo libro uno;* lo compose con non minore diligenza che ingegno allorchè era comandante di un'ala. *Della vita di Pomponio Secondo libri due;* siccome ei n'era amato teneramente, così pagar volle questa specie di tributo alla memoria dell'amico. *Delle guerre di Germania libri venti;* ne' quali racchiuse tutte le guerre, che da noi si sostennero contra i Germani. Militando in Germania, cominciò quest'opera in grazia di un sogno. Poichè dormendo gli apparve l'ombra di Druso Nerone, morto in Germania, dopo averla quasi tutta domata; ei gli raccomandava il suo nome, e il pregava a camparlo da un'ingiuriosa dimenticanza. *Della eloquenza libri tre;* partiti per la loro ampiezza in sei volumi, ne' quali egli educa sin dalle fasce l'oratore e il fa perfetto. *Delle parole di dubbio senso libri otto;* da lui composti negli ultimi anni di Nerone, quando il servaggio rendea pericoloso ogni altro genere di studi un po' più libero ed alto. *Della continuazione*

scrupulosa, homo occupatus absolverit? Magis miraberis, si scieris, illum aliquandiu caussas actitasse; decessisse anno sexto et quinquagesimo: medium tempus distentum impeditumque qua officiis maximis, qua amicitia principum, egisse. Sed erat acre ingenium, incredibile studium, summa vigilantia. Lucubrare Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi caussa, sed studendi, statim a nocte multa: hieme vero, hora septima, vel quum tardissime, octava, saepe sexta. Erat sane somni paratissimi, nonnunquam etiam inter studia instantis et deserentis. Ante lucem ibat ad Vespasianum imperatorem: nam ille quoque noctibus utebatur: inde ad delegatum sibi officium. Reversus domum, quod reliquum erat temporis, studiis reddebat. Post cibum saepe (quem interdiu levem et facilem veterum more sumebat) aestate, si quid otii, jacebat in sole: liber legebatur: adnotabat excerptebatque. Nihil enim legit, quod non excerperet. Dicere etiam solebat, nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset. Post solem plerumque frigida lavabatur. Deinde gustabat, dormiebatque minimum. Mox, quasi alio die, studebat in coenae tempus. Super hanc liber legebatur, adnotabatur, et quidem cursim. Memini quemdam ex amicis, quum lector quaedam perperam pronunciasset, revocasse et repeti coegisse: huic avunculum meum dixisse, « Intellexeras nempe? » quum ille adnuisset: « Cur ergo revocabas? decem amplius versus hanc tua interpellatione perdidimus. » Tanta erat parsimonia temporis! Surgebat aestate a coena, luce; hieme, intra primam noctis; et tamquam aliqua lege cogente. Haec inter medios labores urbisque fremitum. In secessu solum balinei tempus studiis eximebatur. Quum dico balinei, de interioribus loquor: nam dum destringitur tergitureque, audiebat aliquid, aut dictabat. In itinere, quasi solutus ceteris curis, huic uni vacabat. Ad latus notarius cum libro et pugillaribus, cujus manus hieme manicis muniebantur, ut ne coeli quidem asperitas ullum studiis tempus eriperet: qua ex caussa Romae quoque sella vehebatur. Repeto, me correptum ab eo, cur ambularem: « Poteras, inquit, has horas non perdere: » nam perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur. Hac intentione tot ista volumina peregit; Electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos quidem et minutissime scriptos: qua ratione multiplicatur hic numerus. Referebat ipse, potuisse se, quum procuraret in Hispania, vendere hos commentarios Largio Licinio quadringentis millibus nummum: et tunc aliquanto pauciores erant. Nonne videtur tibi, recordanti quantum legerit, quantum scripserit, nec in officiis ullis, nec in amicitia principum fuisse?

*di Aufidio Basso libri trentuno, - Della istoria naturale libri trentasette*: opera vasta, dotta, e tanto varia quanto la stessa natura. Ti maravigli forse che un uomo così affaccendato abbia potuto compier tante opere, e spesso sopra materie difficili? Ma crescerà la tua maraviglia, quando saprai ch'egli aringò per qualche tempo; che morì di cinquantasei anni; e che l'età di mezzo fu da lui spesa, ora in gravissimi uffizii, ed ora nella grazia imperiale. Ma egli era pronto d'ingegno, instancabile nello studio, e vigile al sommo. Incominciava dalle feste di Vulcano a vegliare la notte, non già per consultar gli auguri, ma sì per istudiare: allora si svegliava a mezza notte; nel verno poi alle ore sette, o al più tardi alle otto, e spesso alle sei. Poichè egli comandava al sonno, il quale altresì lo assaliva sovente e lo abbandonava su' libri. Prima che aggiornasse, andava dall'imperador Vespasiano, uso ancor egli a lavorare di notte, poi alle incumbenze del suo ufficio. Tornato a casa il tempo che gli restava, lo dava di nuovo allo studio. Sovente nella state, dopo la collezione (ch'ei faceva di giorno, ma tenue e leggiera all'uso antico), se gli restava un po' d'ozio, riposava al sole; si leggeva qualche opera, ed egli ci faceva note ed estratti; poichè senza farne estratti, non lesse mai niente. Era anche solito dire: « non esservi libro così malvagio, che in qualche parte non giovi. » Dopo essere stato al sole, prendea spesso il bagno freddo. Poscia mangiava qualche cosetta, dormiva un tantino. Quindi, come se incominciassero un altro giorno, studiava sino al tempo della cena; durante la quale si leggeva un libro, ed egli notava, ma in fretta. Mi ricordo, che avendo il lettore malamente recitato un passo, ed uno degli astanti avendolo interrotto ed obbligato a ripeterlo, mio zio gli disse: « L'avevi tu inteso? » E quegli avendogli risposto che sì, soggiunse: « A che dunque glielo hai fatto ripetere? Con questa tua interruzione, noi abbiám perduto dieci e più linee. » Tanto era egli economo del tempo. Di state si levava da cena che era ancor giorno; di verno a un'ora di notte; come se alcuna legge ve lo stringesse. Questo era il suo metodo in mezzo alle occupazioni e al tumulto della città. In villa poi il solo tempo del bagno era da lui sottratto allo studio; e quando dico il bagno, intendo il tempo che stava in acqua. Poichè sino a tanto che lo si fregava e poliva, egli o si faceva leggere, o dettava qualcosa. Per viaggio era questa la sola sua occupazione, come se non ne avesse altre. Gli stava da un lato un amanuense col libro e le tavolette; le cui mani erano nel verno difese da' guanti, affinchè nè pure il rigor della stagione rubasse un briciol di tempo a' suoi studii; per questo anche a Roma si diportava in predella.



rursus, quum audis, quid studiis laboris impenderit, nec scripsisse satis, nec legisse? Quid est enim, quod non aut illae occupationes impedire, aut haec instantia non possit efficere? Itaque soleo ridere, quum me quidam studiosum vocant, qui, si comparer illi, sum desidiosissimus. Ego autem tantum, quem partim publica, partim amicorum officia distringunt? Quis ex istis, qui tota vita litteris adsident, collatus illi, non quasi somno et inertiae deditus erubescat? Extendi epistolam, quamvis hoc solum, quod requirebas, scribere destinassem, quos libros reliquisset. Confido tamen, haec quoque tibi non minus grata, quam ipsos libros, futura: quae te non tantum ad legendos eos, verum etiam ad simile aliquid elaborandum, possunt aemulationis stimulis excitare. Vale.



## VI

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

Ex hereditate, quae mihi obvenit, emi proxime corinthium signum, modicum quidem, sed festivum et expressum, quantum ego sapio, qui fortasse in omni re, in hac certe perquam exiguum sapio: hoc tamen signum ego quoque intelligo. Est enim nudum, nec aut vitia, si qua sunt, celat, aut laudes parum ostendat. Effingit senem stantem: ossa, musculi, nervi, venae, rugae etiam ut spirantis apparent: rari et cedentes capilli, lata frons, contracta facies, exile collum: pendent lacerti, papillae jacent, recessit venter. A tergo quoque eadem aetas, ut a tergo. Aes ipsum, quantum verus color indicat, vetus et antiquum.

Mi ricordo che avendomi chiesto bruscamente perchè passeggiassi, soggiunse: «Potevi pure non perdere questo tempo.» Poichè egli stimava tempo perduto tutto quello che non s'impiegava nello studio. Mercè codesta applicazione, egli ha compiuto tante opere, e mi ha lasciato censessanta volumi di *Commentarii scelti*, scritti d'ambe le facce, e in lettera minutissima; onde se ne raddoppia il numero. Egli stesso contava, che essendo procuratore nella Spagna, avrebbe potuto per quattrocento mila sesterzii vendere a Largio Licinio que' suoi volumi; e sì che allora non erano tanti. Al ricordare quanto abbia letto, quanto abbia scritto, non ti par forse ch'egli non debba aver avuto alcun impiego, nè goduto la confidenza del principe? O per contrario all'udire quanto siasi affaticato negli studii, non ti par forse ch'ei non abbia scritto, nè letto a bastanza? Poichè che non doveano impedire quelle sue faccende, che non produrre questa sua insistenza? Però io soglio ridere, quando taluno mi chiama uomo studioso, che in paragone di lui sono neghittosissimo. Ma a che parlo di me, che sono tutto occupato ora nelle cure dell'impiego, ora in quelle degli amici? Fra que' medesimi, che spendono tutto il loro tempo negli studii, chi mai, paragonato a mio zio, non arrossirà, quasi fosse un dormiglione e un inerte? Sono ito in lungo con questa lettera, benchè avessi deliberato di scriverti quel tanto che tu mi chiedevi, cioè, quai libri egli abbia lasciato. Tuttavia io spero, che anche queste cose non ti riusciranno men gradite degli stessi suoi libri; come quelle, che non pure a leggerli, ma con gli sproni dell'emulazione possono eziandio eccitarti a compor qualcosa di somigliante. Addio.



## VI

C. PLINIO A SEVERO.

Col danaro, che mi provenne da un'eredità, comperai testè una statua di metal di Corinto; picciola sì, ma graziosa e spressiva, per quanto m'intendo io, che forse in ogni cosa, ma in questa certamente m'intendo assai poco; pur anche io posso darne giudizio. Perciocchè è nuda, nè cela i difetti, se pur ve n'ha, nè palesa per metà le bellezze. Essa rappresenta un vecchio in piedi; le ossa, i muscoli, i nervi, le vene, persin le rughe paiono d'uom vivo; radi e fluidi sono i capelli, spaziosa la fronte, magra la faccia, sottile il collo, cascanti le braccia, floscie le mammelle, schiacciata la pancia. Anche il di dietro, per quanto se ne

Talia denique omnia, ut possint artificum oculos tenere, delectare imperitorum. Quod me, quamquam tirunculum, sollicitavit ad emendum. Emi autem, non ut haberem domi (neque enim ullum adhuc corinthium domi habeo), verum ut in patria nostra celebri loco ponerem; ac potissimum in Iovis templo. Videtur enim dignum templo, dignum Deo donum. Tu ergo, ut soles omnia, quae a me tibi injunguntur, suscipe hanc curam, et jam nunc jube basim fieri, ex quo voles marmore, quae nomen meum honoresque capiat, si hos quoque putabis addendos. Ego signum ipsum, ut primum invenero aliquem, qui non gravetur, mitam tibi: vel ipse, quod mavis, adferam mecum. Destino enim, si tamen officii ratio permiserit, excurrere isto. Gaudes, quod me venturum esse polliceor: sed contrahes frontem, quum adjecero, ad paucos dies. Neque enim diutius abesse me sinunt eadem haec, quae nondum exire patiuntur. Vale.



## VII

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Modo nunciatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse. Causa mortis, valetudo. Erat illi natus insanabilis clavus, cujus taedio ad mortem irrevocabili constantia decurrit: usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem e liberis duobus amisit, sed majorem melioremque, florentem, atque etiam consularem reliquit. Laeserat famam suam sub Nerone; credebatur sponte accusasse: sed in Vitellii amicitia sapienter se et comiter gesserat: ex proconsulatu Asiae gloriam reportaverat: maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia. Salutabatur, colebatur, multumque in lectulo jacens, cubiculo semper non ex fortuna frequenti, doctissimis sermonibus dies transigebat. Quum a scribendo vacaret (scribebat carmina majore cura, quam ingenio), nonnunquam judicia hominum recitationibus experiebatur. Novissime, ita suadentibus annis, ab urbe secessit, seque in Campania tenuit: ac ne adventu quidem novi principis inde commotus est. Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum

può giudicare, è d' uomo vecchio. Lo stesso metallo, secondo che mostra il suo genuino colore, è vetusto ed antico; tutto in somma è tale, che può fermar lo sguardo dell'artista e diletta l'imperito. Il che m'indusse, benchè affatto novizio nell'arte, a comperarla. E l'ho comperata, non già per tenerla in casa (che sino ad ora niente ebbi in casa di metal di Corinto), ma bensì per porla in qualche illustre luogo della nostra patria, e soprattutto nel tempio di Giove. Perocchè il dono mi pare degno d' un tempio, degno di un Dio. Tu adunque, come sei solito di fare, quando t'ingiungo qual cosa, piglia sopra di te questa noia, ed ordina che subito sia fatto, di quel marmo che più ti piace, un piedestallo, il quale contenga il mio nome e i miei titoli, se pur crederai che siano da aggiungersi anche questi. Io ti manderò la statua medesima, come trovi qualcuno che se ne voglia caricare; o vero (cioè che ti gradirebbe meglio) la porterò io stesso. Poichè ho deliberato (purchè me lo permetta il mio ufficio) di far costà una scappata. Tu esulti per la promessa che io ti fo di venire; ma farai mala cera, quando aggiungerò di venirti per pochi giorni. Poichè non posso restare più a lungo assente per la ragione medesima, che sin qui non mi ha lasciato partire. Addio.



## VII

C. PLINIO A CANINIO.

Si è testè sparsa la nuova, che Silio Italico in una sua villa del Napolitano sia morto d' inedia. La sua infermità fu cagione della sua morte. Gli era venuto un tubercolo incurabile, la cui molestia lo fece andare incontro alla morte con invincibil fermezza; beato e felice sino all' ultimo respiro; salvo che perdè il più piccolo de' due figliuoli, lasciando però il più grande e il più buono, non pur prosperoso, ma eziandio consolare. Sotto Nerone egli si era pregiudicato nella riputazione; si credeva che avesse fatto volontariamente la spia; ma nel favor di Vitellio si condusse da uom savio ed onesto; era tornato con gloria dal proconsolato dell' Asia; e avea lavato con un onorevole ritiro la macchia dell'antico mestiere. Fu de' principali della città, senza averne nè il poter, nè l' invidia. Era riverito e visitato, e stando molto a letto, in una stanza sempre folta per li suoi meriti di gente, spendeva il tempo in dottissimi ragionamenti, sempre che cessasse di scrivere. Faceva de' versi più accurati che ingegnosi, e spesso assaggiava l' altrui giudizio, recitandoli. Consigliato

fuit; magna illius, qui hac libertate ausus est uti. Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem. Plures iisdem in locis villas possidebat; adamatique novis, priores negligebat. Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo, verum etiam venerabatur: Virgilii ante omnes, cujus natalem religiosius, quam suum, celebrabat; Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire, ut templum, solebat. In hac tranquillitate annum quintum et septuagesimum excessit, delicato magis corpore, quam infirmo: utque novissimus a Nerone factus est consul, ita postremus ex omnibus, quos Nero consules fecerat, decessit. Illud etiam notabile; ultimus ex neronianis consularibus obiit, quo consule Nero periit: quod me recordantem, fragilitatis humanae miseratio subit. Quid enim tam circumcicum, tam breve, quam hominis vita longissima? An non videtur tibi Nero modo fuisse, quum interim ex iis, qui sub illo gesserant consulatum, nemo jam superest? Quamquam quid hoc miror? nuper Lucius Piso, pater Pisonis illius, qui a Valerio Festo per summum facinus in Africa occisus est, dicere solebat, «neminem se videre in senatu, quem consul ipse sententiam rogavisset.» Tam angustis terminis tantae multitudinis vivacitas ipsa concluditur, ut mihi non venia solum dignae, verum etiam laude videantur illae regiae lacrymae: nam ferunt, Xerxem, quum immensum exercitum oculis obisset, illacrymasse, quod tot millibus tam brevis immineret occasus. Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis, futilis et caduci, si non datur factis (nam horum materia in aliena manu), nos certe studiis proferamus: et quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. Scio te stimulis non egere; me tamen tui charitas evocat, ut currentem quoque instigem, sicut tu soles me. Ἀγαθὸν δ' ἐρίεις, quum invicem se mutuis exhortationibus amici ad amorem immortalitatis exacuunt. Vale.

## VIII

C. PLINIUS TRANQUILLO SUO S.

Facis pro cetera reverentia, quam mihi praestas, quod tam sollicitae petis, ut tribunatum, quem

dagli anni, abbandonò ultimamente la città, e si ritirò in Campania; donde non si tolse nè pur all'arrivo del nuovo imperatore. È gran lode per quello, che di cotal libertà abbia osato valersi. Era amante delle cose belle, sino ad esser ripreso di troppa smania nel comperarle. Possedeva in un istesso luogo più ville, e per lo soverchio amor delle nuove poneva in non cale le vecchie. Avea da per tutto molti libri, molte statue, molti ritratti; nè li possedeva soltanto, ma gli venerava, e sopra tutti quello di Virgilio, di cui celebrava il dì natale con maggior religione che il suo proprio; specialmente a Napoli, ove solea visitare il suo sepolcro, a guisa di un tempio. In mezzo a questa pace egli varcò i settantacinque anni, esile, anzi che infermo, di tempera. E come fu l'ultimo console fatto da Nerone, così di tutti i consoli fatti da Nerone fu l'ultimo a morire. Ed è anche osservabile, che fra' consoli Neroniani quegli morì ultimo, sotto il cui consolato è morto Nerone. Il che ricordando, mi entra all'animo una compassione dell'umana caducità. Perocchè che cosa v'ha di più circoscritto e più breve, della lunghissima vita dell'uomo? Non ti par forse, che Nerone sia pur mo' vivuto, mentre frattanto di coloro, che esercitarono sotto di lui il consolato, or non ne vive pur uno? Sebbene a che maravigliarmi di ciò? Il testè defunto Lucio Pisone padre di quel Pisone, che con insigne misfatto fu da Valerio Festo ucciso in Africa, era solito dire: «Che non vedea in senato un solo di coloro, che avea richiesto di parere essendo console.» In sì stretti confini è rinchiusa la longevità medesima di tanta gente, che mi paion degne, non che di perdono, di lode le lagrime di quel monarca. Poichè si narra, che Serse, avendo passato in mostra l'immenso suo esercito, abbia pianto a pensare, che una sì vicina morte sovrastava a tante migliaia di uomini. Ma tanto più prolunghiamo, se non con le geste (il che non istà in nostra mano), almen con gli studii, l'avanzo di una vita caduca e fuggevole; e poichè ci è tolto di lungamente vivere, lasciam qual cosa, che attesti che siamo vissuti. So che tu non bisogni di stimoli; tuttavia l'amor che ti porto vuol ch'io t'instighi, benchè tu corra, come usi fare con me. Oh! bella gara, quando gli amici si confortano e si accendon l'un l'altro per divenire immortali. Addio.

## VIII

C. PLINIO A PRISCO.

Certo per quel rispetto che mi dimostri in tutto, tu mi fai sì premurosa richiesta di trasferire

a Neratio Marcello, clarissimo viro, impetravi tibi, in Caesennium Silvanum, propinquum tuum, transferam. Mihi autem sicut jucundissimum, ipsum te tribunum, ita non minus gratum, alium per te videre. Neque enim esse congruens arbitror, quem augere honoribus cupias, huic pietatis titulis invidere, qui sunt omnibus honoribus pulchriores. Video etiam, quum sit egregium et mereri beneficia et dare, utramque te laudem simul adsecuturum, si, quod ipse meruisti, aliis tribuas. Praeterea intelligo, mihi quoque gloriae fore, si ex hoc tuo facto non fuerit ignotum, amicos meos non gerere tantum tribunatus posse, verum etiam dare. Quare ego vero honestissimae voluntati tuae pareo: neque enim adhuc nomen in numeros relatum est; ideoque liberum est nobis Silvanum in locum tuum subdere: cui cupio tam gratum esse munus tuum, quam tibi meum est. Vale.

## IX

C. PLINIUS MINUCIANO SUO S.

Possum jam perscribere tibi, quantum in publica provinciae baeticae causa laboris exhausim: nam fuit multiplex, atque est saepius cum magna varietate. Unde varietas? unde plures actiones? Caecilius Classicus, homo foedus et aperte malus, proconsulatum in ea non minus violenter, quam sordide, gesserat, eodem anno, quo in Africa Marius Priscus. Erat autem Priscus ex Baetica, ex Africa Classicus: inde dictum Baeticorum (ut plerumque dolor etiam venustus facit) non illepidum ferebatur: « Dedi malum et accepi. » Sed Marium una civitas publice, multique privati reum peregerunt; in Classicum tota provincia incubuit. Ille accusationem vel fortuita, vel voluntaria morte praevertit; nam fuit mors ejus infamis, ambigua tamen: ut enim credibile videbatur, voluisse exire de vita, quum defendi non posset; ita mirum, pudorem damnationis morte fugisse, quem non puduisset damnanda committere. Nihilominus Baetica etiam in defuncti accusatione perstabat: provisum hoc legibus, intermissum tamen, et post longam intercapedinem tunc reductum. Addiderunt Baetici, quod simul socios ministrosque Classici detulerunt; nominatimque in eos inquisitionem postulaverunt. Aderam Baeticis; mecumque Luceius Albinus, vir in dicendo copiosus, ornatus; quem ego quum olim

in Cesennio Silvano tuo congiunto il tribunato, che io avea ottenuto per te da quel chiarissimo uomo di Nerazio Marcello. Quanto a me, come mi sarebbe stato carissimo il veder te stesso tribuno, così non mi sarà men caro il vederne un altro in grazia tua. Poichè non mi par convenevole di ricusare a colui, che si desidera d'innalzare agli onori, la lode d'uom benefico, che è più betta di tutti gli onori. Veggo altresì, che essendo non men pregevole il meritare, che il largire i benefizii, tu conseguirai ad un tempo questa doppia lode, cedendo ad un altro ciò che ti sei meritato tu stesso. Conosco inoltre, che a me pur ne verrà della gloria, quando si sappia per questa tua azione poter gli amici miei non solo esercitare, ma eziandio dispensar tribunati. Laonde io obbedisco all'onestissimo tuo volere. Chè il tuo nome non è ancor posto ne' ruoli; e però in luogo di te posso sostituire Silvano; il quale desidero che gradisca il tuo ufficio, come tu gradisci il mio. Sta sano.

## IX

C. PLINIO AD ABBRIANO.

Posso finalmente scriverti quanto mi sia affaticato nella pubblica causa della Betica. Poichè essa offerse molti punti, e fu agitata più volte con grande varietà di successo. Onde questa varietà? onde questa molteplicità di cause? Cecilio Classico, uomo turpe e apertamente malvagio, avea con non minore crudeltà che sordidezza esercitato il proconsolato in quella provincia, l'anno stesso che Mario Prisco nell'Africa. Prisco poi era nativo della Betica, Classico dell'Africa; onde si andava ripetendo il detto grazioso di que' della Betica (poichè spesso il dolore ci fa anche esser lepidi): « Ho ceduto un malvagio e l'ho racquistato. » Ma una sola città pubblicamente, e molti privati perseguitaron Mario in giudizio; contra Classico si sfrenò un'intera provincia. Egli evitò l'accusa con una morte, non so se accidentale o volontaria. Poichè la sua morte fu infame, ma almen dubbiosa. Imperciocchè siccome pareva probabile aver egli voluto morire perchè gli era impossibile difendersi; così pareva strano che avesse schivato con la morte la vergogna della condanna ch' non si era vergognato di far cose condannevoli. Tuttavia la Betica perseverava nell'accusarlo, benchè defunto. Ciò era permesso dalla legge; ma ito in disuso, fu allora, dopo un lungo intervallo, rimesso in vigore. Aggiunsero que' della

mutuo diligerem, ex hac officii societate amare ardentius coepi. Habet quidem gloria, in studiis praesertim, quiddam ἀξιοφύοντος: nobis tamen nullum certamen, nulla contentio, quum uterque pari jugo non pro se, sed pro causa niteretur. Cujus et magnitudo et utilitas visa est postulare, ne tantum oneris singulis actionibus subiremus. Verebamur, ne nos dies, ne vox, ne latera deficerent, si tot crimina, tot reos uno velut fasce complecteremur; deinde, ne iudicium intentio multis nominibus multisque causis non lassaretur modo, verum etiam confunderetur; mox, ne gratia singulorum collata atque permista, pro singulis quoque vires omnium acciperet; postremo, ne potentissimi, vilissimo quoque quasi piaculari dato, alienis poenis elaberentur. Etenim tum maxime favor et ambitio dominatur, quum sub aliqua specie severitatis delitescere potest. Erat in consilio sertorianum illud exemplum, qui robustissimum et infirmissimum militem jussit caudam equi .... reliqua nosti: nam nos quoque tam numerosum agmen reorum ita demum videbamus posse superari, si per singulos carperetur. Placuit in primis ipsum Classicum ostendere nocentem: hic aptissimus ad socios ejus et ministros transitus erat, quia socii ministrique probari, nisi illo nocente, non poterant: ex quibus duos statim Classicum junximus; Baebium Probum, et Fabium Hispanum: utrumque gratia, Hispanum etiam facundia validum. Et circa Classicum quidem brevis et expeditus labor: sua manu reliquerat scriptum, quid ex quaque re, quid ex quaque causa accepisset: miserat etiam epistolas Romam ad amicum quamdam, jactantes et gloriosas his quidem verbis: « Io io, liber, ad te venio: jam sestertium quadragies redegi, parte vendita Baeticorum. » Circa Hispanum et Probum multum sudoris: horum antequam crimina ingrederer, necessarium credidi elaborare, ut constaret, ministerium crimen esse: quod nisi effecissem, frustra ministros probassem. Neque enim ita defendebantur, ut negarent, sed ut necessitati veniam precarentur: esse enim se provinciales, et ad omne proconsulatum imperium metu cogi. Solet dicere Claudius Restitutus, qui mihi respondit, vir exercitatus et vigilans, et quamlibet subitis paratus, « nunquam sibi tantum caliginis, tantum perturbationis offusum, quam quum ea praerepta et extorta defensionis suae cerneret, in quibus omnem fiduciam reponebat. » Consilii nostri exitus fuit: « Bona Classici, quae habuisset ante provinciam, placuit senatui a reliquis separari; illa filiae, haec spoliatis relinquere. » additum est, « ut pecuniae, quas creditoribus solverat, revocarentur. » Hispanus et Probus in quinquennium relegati: adeo grave visum est, initio quod dubitabatur, an omnino crimen

Betica di aver seco condotto i compagni e ministri di Classico, e richiesero che ad uno ad uno fossero inquisiti. Io difendeva i Betici; e meco era Lucejo Albino, uomo di copiosa e fiorita eloquenza, che riamando io da gran tempo, dall'averlo compagno in tale aringo presi ad amare ancor più. Vero è, che la gloria, specialmente negli studii, ha una tal quale esclusiva; fra noi però non vi fu nè disputa, nè contrasto; faticandoci entrambi con pari ardore, non per ben nostro, ma della causa. La cui ampiezza e il cui utile parve richiedere, che non ci gravassimo di sì gran peso con una sola aringa. Temevamo non ci venisse meno il tempo, la voce, la lena, facendo come un sol fascio di tanti delitti e di tanti rei; inoltre che l'attenzione de' giudici arrivasse con tanti nomi e con tante cause, non che a stancarsi, a confondersi; poi che il favore de' singoli, insieme unito e mescolato, acquistasse tal forza, da giovare, in grazia de' singoli, a tutti; da ultimo che condannandosi quasi in espiazione il più abbiecto, scapolassero i più potenti le pene altrui. Poichè allora principalmente domina il favore e l'ambizione, quando può onestarsi col manto della severità. Ci correva al pensiero quel fatto di Sertorio, il quale comandò a due soldati, l'uno assai gagliardo, l'altro assai esile, di strappar la coda ad un cavallo; tu sai già il resto. Imperciocchè noi pure vedevamo, che non si arriverebbe a vincere sì numerosa schiera di rei, fuori che combattendoli corpo a corpo. Ci parve bene di mostrare innanzi tratto, che Classico era colpevole. Ci era quindi assai facile il passare a' suoi compagni e ministri; poichè i suoi ministri e compagni non potevano esser provati rei, se quegli era innocente. Tra' quali ne aggiungemmo subito due a Classico, cioè Bebio Probo e Fabio Ispano, entrambi possenti per credito, ed Ispano ancor per facundia. E quanto a Classico, ce n'espeditmo per verità con poca fatica. Egli avea lasciato scritto di sua mano ciò che per ogni titolo e causa s'era buscato. Avea mandato inoltre a certa sua squaldrinella in Roma delle lettere di boria e di millanteria, che dicean proprio così: « Viva, viva; io ritorno a te senza debiti; dalle vene di questi Betici ho già succhiato quattro milioni di sestertii. » Quanto ad Ispano e Probo, ci ho sudato assai. Prima di venire a' lor delitti, stimai necessario dimostrare, che il lor ministero era un delitto; altrimenti io avrei inutilmente provato, che furon ministri. Imperciocchè non si difendevano già essi, negando il fatto, ma scusandosene in grazia della necessità; poichè, diceano, noi siam gente di provincia, e forzati dal timore a fare ogni voler dei proconsoli. Il mio avversario Claudio Restituto, benchè sia uomo esperto ed oculato, e preparato

esset! Post paucos dies Clavium Fuscum, Classici generum, et Stillonium Priscum, qui tribunus cohortis sub Classico fuerat, accusavimus, dispari eventu. Prisco in biennium Italia interdictum: absolutus est Fuscus. Actione tertia commodissimum putavimus plures congregare, ne, si longius esset extracta cognitio, satietate et taedio quodam justitia cognoscentium severitasque languesceret: alioqui supererant minores rei, data opera hunc in locum reservati; excepta tamen Classici uxore, quae sicut implicita suspicionibus, ita non satis convinci probationibus visa est: nam Classici filia (quae et ipsa inter reos erat) ne suspicionibus quidem haerebat. Itaque quum ad nomen ejus in extrema actione venissem (neque enim, ut initio, sic etiam in fine verendum erat, ne per hoc totius accusationis auctoritas minueretur), honestissimum credidi, non premere immerentem: idque ipsum dixi et libere et varie; nam modo legatos interrogabam, « docuissentne me aliquid, quod re probari posse confiderem? » modo consilium a senatu petebam, « putaretne debere me, si quam haberem in dicendo facultatem, in jugulum innocentis, quasi telum aliquod, intendere? » postremo totum locum hoc fine conclusi. « Dicet aliquis, Judicas ergo? Ego vero non judico: memini tamen me advocatam ex judicibus datum. » Hic numerosissimae causae terminus fuit, quibusdam absolutis, pluribus damnatis, atque etiam relegalis, aliis in tempus, aliis in perpetuum. Eodem senatusconsulto industria, fides, constantia nostra plenissimo testimonio comprobata est: dignum solumque par pretium tanti laboris. Concipere animo potes, quam simus fatigati, quibus toties agendum, toties altercandum, tam multi testes interrogandi, sublevandi, refutandi. Jam illa quam ardua, quam molesta, tot reorum amicis secreto rogantibus negare, adversantibus palam obsistere? Referam unum aliquod ex iis, quae dixi. Quum mihi quidam e judicibus ipsis pro reo gratiosissimo reclamarent, « Non minus, inquam, hic innocens erit, si ego omnia dixerò. » Conjectabis ex hoc, quantas contentiones, quantas etiam offensas subierimus, dumtaxat ad breve tempus: nam fides in praesentia eos, quibus resistit, offendit; deinde ab illis ipsis suscipitur laudaturque. Non potui magis te in rem praesentem perducere. Dices, « Non fuit tanti: quid enim mihi cum tam longa epistola? » Nolito ergo identidem quaerere, quid Romae geratur: et tamen memento esse non epistolam longam, quae tot dies, tot cognitiones, tot denique reos causasque complexa sit. Quae omnia videor mihi non minus breviter, quam diligenter persecutus. Temere dixi « diligenter: » succurrit quod praeterieram, et quidem sero; sed, quam quam praepostere, reddetur. Facit hoc Homerus,

a' colpi i più improvvisi, è solito dire, di non aver mai provato tanto turbamento e confusione, quanto allora che si vide tolte e strappate quelle armi di difesa, in cui tutto si confidava. Ecco qual fu l'esito della nostra aringa: i beni, che Classico avesse avuti prima del suo governo, volle il Senato che si separassero da' rimanenti; aggiudicando quelli alla figliuola, questi a chi ne fu spogliato. Inoltre che si ripetesse il danaro, ch'egli avea sborsato a' suoi creditori. Ispano e Probo furono relegati per cinque anni. Si grave apparve ciò, che si dubitava da prima se fosse nè anco delitto. Pochi giorni appresso Clavio Fosco genero di Classico, e Stillonio Prisco, che era stato sotto Classico tribuno di una coorte, furono da noi accusati, ma con diverso successo. Prisco fu sbandito dall'Italia per due anni, Fosco fu assolto. Nella terza aringa ci parve opportunissimo di unire insieme molti rei, affinchè portandosi troppo in lungo l'inquisizione, non s'illanguidisse la giustizia e la severità de' giudici, già stanchi o mezzo noiati; d'altra parte non restavano che i rei di minor conto, riservati in bello studio a questo luogo; salvo però la moglie di Classico, la quale ben era caduta in sospetto, ma non parve a bastanza convinta alle prove. Poichè quanto alla figliuola di Classico (che pur era del numero dei rei), non la si avea nemmen per sospetta. E però quando giunsi a nominarla in sul finir dell'aringa (poichè come nel principio, così non era a temersi nè pur sulla fine, che si diminuisse per ciò la forza di tutta intera l'accusa), stimai onestissima cosa il non opprimere un'innocente; e lo dissi francamente e in più modi. Perchè ora interrogava i deputati, se niente mi avesser rivelato, che sperassero di poter comprovare coi fatti; ora domandava consiglio al senato, se gli pareva bene, che avendo io qualche virtù oratoria, la dovessi scagliar come un dardo contra il capo di una innocente. Da ultimo così conchiusi quel passo: « Dirà taluno: La fai dunque da giudice? - Mai no; so tuttavia che fui scelto fra' giudici per farla da avvocato. » Tal fu la fine di questa causa sì ampia, onde alcuni uscirono assolti, molti condannati, ed anche sbanditi, quali a tempo, quali in perpetuo. Con lo stesso decreto del senato fu pur renduta solenne testimonianza al nostro ingegno, alla nostra lealtà, alla nostra fermezza; unica e degna mercede a tanta fatica. Tu puoi da te stesso immaginare che fatica sia stata la nostra a dover aringare e quistionar tante volte, a dover interrogare, assistere e confutar tanti testimoni. Senza che, quanto non era difficile e molesto il rigettare le segrete istanze di tanti amici de' rei, e il resistere apertamente a tanti avversari? Delle cose che ho detto non te ne conterò che una sola. Contrariandomi

multique illius exemplo : est alioqui perdecorum : a me tamen non ideo fiet. Ex testibus quidam, sive iratus, quod evocatus esset invitus, sive subornatus ab aliquo reorum, ut accusationem exararet, Norbanum Licinianum, legatum et inquisitorem, reum postulavit, tamquam in causa Castae (uxor haec Classici) praevaricaretur. Est lege cautum, ut reus ante peragatur, tunc de praevaricatore quaeratur, quia optime ex accusatione ipsa accusatoris fides aestimatur. Norbano tamen non ordo legis, non legati nomen, non inquisitionis officium praesidio fuit : tanta conflagravit invidia homo alioqui flagitiosus, et Domitiani temporibus usus, ut multi ; electusque tunc a provincia ad inquirendum, non tamquam bonus et fidelis, sed tamquam Classici inimicus. Erat ab illo relegatus. Dari sibi diem, et edi crimina postulabat : neutrum impetrayit ; coactus est statim respondere ; respondit : malum pravumque ingenium hominis facit, ut dubitem, confidenter an constanter, certe paratissime. Objecta sunt multa, quae magis, quam praevaricatio, nocuerunt. Quin etiam duo consulares, Pomponius Rufus et Libo Frugi, laeserunt eum testimonio, tamquam apud iudicem, sub Domitiano, Salvii Liberalis accusatoribus adfuisse. Damnatus, et in insulam relegatus est. Itaque quum Castam accusarem, nihil magis pressi, quam quod accusator ejus praevaricationis crimine corruisset. Pressi tamen frustra : accidit enim res contraria et nova, ut, accusatore praevaricationis damnato, rea absolveretur. Quaeris, quid nos, dum haec aguntur ? Indicavimus senatui, ex Norbano didicisse nos publicam causam, rursusque debere ex integro discere, si ille praevaricator probaretur : atque ita, dum ille peragitur reus, sedimus : postea Norbanus omnibus diebus cognitionis interfuit ; eandemque usque ad extremum vel constantiam, vel audaciam pertulit. Interrogo ipse me, an aliquid omiserim rursus ; et rursus pene omisi. Summo die Salvius Liberalis reliquos legatos graviter increpuit, tamquam non omnes, quos mandasset provincia, reos peregissent, atque, ut est vehemens et disertus, in discrimen adduxit. Protexi viros optimos, eosdemque gratissimos : mihi certe debere se praedicant, quod illum turbinem evaserint. Hic erit epistolae finis, re vera finis : litteram non addam, etiamsi adhuc aliquid praeterisse me sensero. Vale.

alcuni fra gli stessi giudici in favor di un reo assai ben voluto, io risposi : « Quando avrò detto tutto, costui non sarà già meno innocente. » Tu argomenterai da ciò quanti contrasti, e persino quante nimistà io abbia sofferto ; ma solo per poco tempo. Imperciocchè la lealtà può ben sul principio offender coloro, a cui si oppone ; ma poi da questi medesimi è difesa e lodata. Io non potei meglio porti la cosa sugli occhi. Tu dirai : « La non fu di tanta importanza ; e però che fare di una sì lunga lettera ? Non chiedermi adunque di quando in quando ciò che si fa in Roma. E poi ricordati, non esser lunga quella lettera, la qual racchiuda tanti giorni, tante inquisizioni, tanti rei in fine e tante cause. Le quali cose tutte credo di avere esposto con non minor brevità che esattezza. Sebbene mal dissi *con esattezza* ; tardi, è vero, mi torna a mente una cosa che io aveva omessa ; ma perchè fuor di luogo, la vo' raccontare. Ciò fa Omero, e molti altri dietro al suo esempio. E poi ciò non è senza grazia ; io però non saprò conservarla. Uno fra' testimoni, o sdegnato, perchè forzato a comparire, o subornato da qualcun de' rei, a fine d'infirmare l'accusa, querelò Norbano Liciniano, uno de' deputati ed accusatori, sì come reo di collusione nella causa di Casta, la moglie di Classico. È provveduto dalla legge che prima si compia il processo del reo, poi si proceda a quello di collusione ; poichè dall'accusa stessa con ragion si argomenta l'onestà dell'accusatore. A Norbano però non valse nè l'ordine stabilito dalla legge, nè il nome di deputato, nè l'ufficio di accusatore ; tanto fu l'odio, che si tirò addosso quell' uomo d'altra parte scellerato, che al par di molti altri profitto del regno di Domiziano, e che allora fu scelto per accusatore dalla provincia, non già perchè onesto e fedele, ma sì perchè nimico di Classico ; da questo era stato sbandito. E' richiese che se gli concedesse tempo, e si specificasser le accuse. Non ottenne nè questo nè quello ; lo si obbligò a rispondere immediate ; rispose ; la costui perversa e malvagia indole mi fa dubitare, se abbia risposto con baldanza o fermezza, ma certo con la maggior prontezza del mondo. Gli si obbiettarono molte cose, che gli nocquero assai più che la collusione. Anzi due consolari medesimi, Pomponio Rufo e Libone Frugi, deposero contro di lui, che al tempo di Domiziano favorì in giudizio gli accusatori di Salvio Liberale. Egli fu condannato e relegato in un' isola. E però quando io giunsi all'accusa di Casta, ho ribadito specialmente il punto, che l'accusatore di lei era caduto nel delitto di collusione. Il feci però inutilmente ; poichè anzi con nuovo esempio l'accusatore fu condannato pel delitto di collusione, e la rea fu assolta. Tu domandi ciò che

noi femmo mentre si piativano queste cose? Noi mostrammo al senato, che avendo attinto da Norbano le informazioni di quella pubblica causa, se egli fosse provato reo di collusione, noi dovevamo esser di nuovo informati su d'ogni punto. E così, mentre gli si fece il processo, noi rimanemmo seduti; Norbano poi intervenne all' inquisizione tutti i giorni; e vi portò sino alla fine la stessa, non so s' io dica, fermezza od audacia. Io domando a me stesso, se abbia per la seconda volta omesso qualcosa; e quasi per la seconda volta ne lasciava fuori una. L'ultimo giorno Salvio Liberale diede un forte rabbuffo agli altri deputati, perchè non avean fatto processare tutti quelli, che volea la provincia, e con la sua gagliarda facondia li ridusse a mal partito. Io difesi quegli uomini virtuosissimi del paro che riconoscenti; certo essi vanno predicando, che son io che gli scampai da quel nembo. Qui, sì, proprio qui finirà la mia lettera; nè vi aggiungerò un jota, ancorchè mi accorgessi di avervi tuttavia lasciato fuori qualcosa. Addio.

## X

C. PLINIUS SPURINNAE SUO ET COCCIAE S.

Composuisse me quaedam de filio vestro, non dixi vobis, quum proxime apud vos fui: primum, quia non ideo scripseram, ut dicerem, sed ut meo amoris, meo dolori satisfacerem; deinde, quia te, Spurinna, quum audisses recitasse me (ut mihi ipse dixisti), quid recitassem, simul audisse credebam. Praeterea veritus sum, ne vos festis diebus confunderem, si in memoriam gravissimi luctus reduxissem. Nunc quoque paullisper haesitavi, id solum, quod recitavi, mitterem exigentibus vobis, an adjicerem, quae in aliud volumen cogito reservare. Neque enim affectibus meis uno libello charissimam mihi et sanctissimam memoriam prosequi satis est: cuius famae latius consulatur, si dispensata et digesta fuerit. Verum haesitanti mihi, omnia, quae jam composui, vobis exhiberem, an adhuc aliqua differrem; simplicius et amicus visum est, omnia, praecipue quum affirmetis, intra vos futura, donec placeat emitte. Quod superest, rogo, ut pari simplicitate, si qua existimabitis addenda, commutanda, omittenda, indicetis. Mihi difficile est hucusque intendere animum in dolore; difficile et vobis. Sed tamen ut sculptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admone-retis, quid exprimere, quid emendare deberet; ita me quoque formate, regite, qui non fragilem et

## X

C. PLINIO A SPURINNA ED A COCCIA.

L'ultima volta che sono stato da voi, io non vi ho detto di aver composto qualche cosa intorno al figliuol vostro; prima perchè io non avea già scritto per dirlo agli altri, ma sì per soddisfare al mio affetto e al mio dolore; poi perchè avendo tu saputo, o Spurinna, (e me l'hai detto tu stesso) che io avea recitato, credeva che tu avessi saputo altresì il soggetto del mio recitare. Ho temuto inoltre di rattristarvi in questi giorni di allegria, rinfrescandovi la memoria di un gravissimo dolore. Ed anche adesso ho dubitato alcun poco, se alla vostra richiesta io dovea mandarvi quel tanto che ho recitato, od aggiungervi ciò che io penso di riservare in un altro libro. Imperciocchè all'affezion mia non basta l'onorare con un solo libretto un giovane di sì rara e santa memoria, e la cui fama si andrà via più diffondendo, ove sia distribuita e sparsa in più libri. Ma in quella ch'io stava incerto, se dovessi offerirvi tutto ciò che avea già composto, o serbarne tuttavia qualche parte, parvemi atto più leale e amichevole il mandarvi tutto, massimamente che mi accertate di tenerlo appo voi sin che giovi di darlo a luce. Rimane che io vi preghi a dirmi con eguale lealtà, se v'ha cosa che vi paia da aggiungersi, da cambiarsi, da omettersi. M'è difficile l'applicare a ciò nel dolore,



caducam, sed immortalem, ut vos putatis, effigiem conor efficere; quae hoc diuturnior erit, quo verior, melior, absolutior fuerit. Vale.

## XI

C. PLINII JULIO GENITORI SUO S.

Est omnino Artemidori nostri tam benigna natura, ut officia amicorum in majus extollat: inde etiam meum meritum, ut vera, ita supra meritum praedicatione circumfert. Equidem, quum essent philosophi ab urbe submoti, fui apud illum in suburbano: et quo notabilius hoc periculosiusque esset, fui praetor. Pecuniam etiam, qua tunc illi ampliore opus erat, ut aes alienum exsolveret contractum ex pulcherrimis caussis, mossantibus magnis quibusdam et locupletibus amicis, mutuatus ipse, gratuitam dedi. Atque haec feci, quum, septem amicis meis aut occisis, aut relegatis (occisis, Senecione, Rustico, Helvidio; relegatis, Maurico, Gratilla, Arria, Fannia), tot circa me jactis fulminibus quasi ambustus, mihi quoque impendere idem exitium, certis quibusdam notis augurarer. Non ideo tamen eximiam gloriam meruisse me, ut ille praedicat, credo: sed tantum effugisse flagitium. Nam et C. Musonium, socerum ejus (quantum licitum est per aetatem), cum admiratione dilexi, et Artemidorum ipsum jam tum, quum in Syria tribunus militarem, arcta familiaritate complexus sum: idque primum nonnullus indolis dedi specimen, quod virum aut sapientem, aut proximum simillimumque sapienti, intelligere sum visus. Nam ex omnibus, qui nunc se philosophos vocant, vix unum, aut alterum invenies tanta sinceritate, tanta veritate. Mitto, qua patientia corporis hiemes juxta et aestates ferat, ut nullis laboribus cedat, ut nihil in cibo aut potu voluptatibus tribuat, ut oculos animumque contineat. Sunt haec magna, sed in alio: in hoc vero minima, si ceteris virtutibus comparentur, quibus meruit, ut a C. Musonio ex omnibus omnium ordinum adsectatoribus gener adsumeretur. Quae mihi recordanti est quidem jucundum, quod me quum apud alios, tum apud te, tantis laudibus cumulat: vereor tamen, ne modum excedat, quem benignitas ejus (illuc enim, unde coepi, revertor) non solet tenere. Nam in hoc uno interdum, vir

ed è pur difficile a voi. Tuttavia come voi avvisereste lo scultore o il pittore, che facesse il ritratto del figliuol vostro, di ciò ch'ei dovrebbe esprimere od emendare; ammaestrate e reggete me pure, che mi affatico a farne un ritratto, non già frale e caduco, ma, per quello che ne pare a voi, eterno; il quale tanto più sarà durevole, quanto più sarà veritiero, diligente e compiuto. Addio.

## XI

C. PLINIO A GIULIO GENITORE.

Certo il nostro Artemidoro è d'indole così buona, ch'esalta oltre al dovere i servigi degli amici; e però anche il mio lo va divulgando per tutto, con ischiettezza bensì, ma più di quello che vale. Vero è che quando i filosofi furon cacciati da Roma, mi condussi da lui in una villa suburbana; e, ciò che fu più terribile e pericoloso, io era allora pretore. Anzi mentre alcuni de' suoi potenti e facoltosi amici non osavan fiatare, io, trovatolo in presto, gli donai del danaro, che tanto più gli occorreva in copia, che dovea con questo saldare i suoi debiti formati per nobilissimi motivi. E ciò feci, allor che uccisi o sbanditi sette miei amici (uccisi Senecione, Rustico, Elvidio; sbanditi Maurico, Gratilla, Arria, Fannia), percorso da tanti fulmini che m'eran caduti d'attorno, io pronosticava da alcuni sicuri indizii, che a me pur soprastava un egual flagello. Io non credo però di essermi renduto assai glorioso, com'egli va trombettando; ma solo di non essere incorso in un delitto. Poichè, per quanto il concedeva l'età, ho ammirato ed amato il suocero di lui C. Musonio; e ad Artemidoro medesimo mi legai intimamente sin d'allora ch'io militava in Siria come tribuno; e fu questo il primo saggio ch'io diedi di una qualche buona indole, il mostrar cioè di apprezzare un uom sapiente, o che si avvicina e somiglia affatto al sapiente. Imperciocchè fra tutti coloro, ch'oggi si dicon filosofi appena ne troverai uno o due, che sia di tanta semplicità e di tanta schiettezza. Lascio stare con che costanza di corpo egli sopporti non meno il freddo che il caldo, sì che non si lascia vincere da alcuna fatica, non mangia o bee che quanto gli bisogna, e gli sguardi affrena e gli affetti. Gran cose son queste, ma in altri; in lui son picciolissime, se si paragonino con le altre sue virtù; per le quali meritò che C. Musonio, fra tutti i suoi discepoli di tutti gli ordini, lo eleggesse per suo genero. Il che ricordando, certo mi è caro, che con te e con gli

alioqui prudentissimus, honesto quidem, sed tamen errore versatur, quod pluris amicos suos, quam sunt, arbitrat. Vale.

## XII

C. PLINIUS CATILIO SUO S.

Veniam ad coenam: sed jam nunc paciscor, sit expedita, sit parca: socraticis tantum sermonibus abundet: in his quoque teneat modum. Erunt officia antelucana, in quae incidere impune ne Catoni quidem licuit, quem tamen C. Caesar ita reprehendit, ut laudet. Scribit enim, eos, quibus obvius fuerat, quum caput ebrii retexissent, erubuisse: deinde adjicit, «putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.» Potuitne plus auctoritatis tribui Catoni, quam si ebrius quoque tam venerabilis erat? Nostrae tamen coenae ut apparatus et impendii, sic temporis modus constet. Neque enim il sumus, quos vituperare ne inimici quidem possint, nisi ut simul laudent. Vale.

## XIII

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Librum, quo nuper optimo principi consul gratias egi, misi exigenti tibi: missurus, etsi non exegisses. In hoc consideres velim, ut pulchritudinem materiae, ita difficultatem. In ceteris enim lectorem novitas ipsa intentam habet: in hoc, nota, vulgata, dicta sunt omnia; quo fit, ut quasi otiosus securusque lector tantum elocutioni vacet, in qua satisfacere difficilior est, quum sola aestimatur. Atque utinam ordo saltem, et transitus, et figurae simul spectarentur! nam invenire praeclare, enunciare magnifice, interdum etiam barbari solent: disponere apte, figurare varie, nisi eruditus, negatum est. Nec vero affectanda sunt semper elata et excelsa: nam, ut in pictura lumen non alia res magis, quam umbra, commendat, ita orationem tam submittere, quam attollere decet. Sed quid ego haec doctissimo viro? quum potius illud: adnota, quae putaveris corrigenda. Ita enim magis

altri egli parli di me con tante lodi. Temo tuttavia che oltrepassi quei confini, che la sua bontà (per tornare onde son partito) non è solita di rispettare. Da che quest'uomo, che del resto è prudentissimo, cade talvolta in quest'unico inganno, che è bello sì, ma sempre inganno: di stimare gli amici suoi più di quello che valgono. Addio.

## XII

C. PLINIO A CATILIO.

Verrò a pranzo; ma eccone i patti; sia breve e frugale; abbondi solo di ragionamenti filosofici: serbi però una misura anche in questi. Vi avrà di coloro, che andranno a' loro uffici innanzi giorno, lo scontrarsi impunemente ne' quali nol potè nè anche Catone; al qual tuttavia C. Cesare fa una tal riprensione che è una lode. Imperciocchè egli dice, che «coloro, ne' quali si era abbattuto, quando scopersero il capo di lui briaco, arrossirono.» Soggiunge poi: «Avresti creduto, che non già Catone fosse stato colto da essi, ma essi bensì da Catone.» È mai possibile di dare maggiore autorità a Catone, che rappresentandolo degno di tanta venerazione, persin briaco? Tuttavia il nostro pranzo sia moderato così nell'apparato e nella spesa, come nella durata. Poichè noi non siamo tali, che nè pure i nostri nemici ci possano biasmare senza lodarci ad un tempo. Addio.

## XIII

C. PLINIO A ROMANO.

L'orazione, con la quale ringraziai testè nel consolato l'ottimo imperadore, te la ho mandata perchè me l'hai chiesta; ma anche non chiesta, te l'avrei mandata. Vorrei che in essa tu considerassi non men la bellezza, che la difficoltà del soggetto. Imperciocchè nelle altre la stessa novità ferma l'attenzione del lettore; in questa tutto è noto, di volgato, ridetto. Di qua viene che il lettore, quasi non cursante e sfaccendato, bada soltanto alla elocuzione, il riuscir nella quale è più malagevole, quando è la sola che si apprezza. E volesse il cielo che almeno si ponesse mente eziandio all'ordine, a' trapassi e alle figure! Poichè anche i barbari sogliono talvolta inventar con garbo, ed esporre con pompa; ma la conveniente disposizione e la varietà delle figure non è propria che degli uomini addottrinati. Nè già si dee sempre affettare il gonfio e il sublime. Imperciocchè siccome nei

credam, cetera tibi placere, si quaedam displicuisse cognovero. Vale.

## XIV

C. PLINIUS ACILIO SVO S.

Rem atrocem, nec tantum epistola dignam, Largius Macedo, vir praetorius, a servis suis passus est: superbus alioqui dominus et saevus, et qui, servisse patrem suum, parum, immo nimium meminisset. Lavabatur in villa formiana: repente cum servi circumstant: alius fauces invadit, alius os verberat, alius pectus, et ventrem, atque etiam (foedum dictu) verenda contundit: et quum exanimem putarent, abjiciunt in fervens pavimentum, ut experirentur, an viveret. Ille, sive quia non sentiebat, sive quia non sentire simulabat, immobilis et extensus fidem peractae mortis implevit. Tum demum, quasi aestu solutus, effertur: excipiunt servi fidioliores: concubinae cum ululatu et clamore concurrunt. Ita et vocibus excitatus, et recreatus loci frigore, sublatis oculis agitatoque corpore, vivere se (et jam tutum erat) confitetur. Diffugiunt servi; quorum magna pars comprehensa est, ceteri requiruntur: ipse paucis diebus aegre refocillatus, non sine ultionis solatio decessit, ita vivus vindicatus, ut occisi solent. Vides, quot periculis, quot contumeliis, quot ludibriis simul obnoxii. Nec est, quod quisquam possit esse securus, quia sit remissus et mitis: non enim iudicio domini, sed scelere perimuntur. Verum haec hactenus. Quid praeterea novi? quid? Nihil, alioqui subjungerem: nam et charta adhuc superest, et dies feriatus patitur plura contexi. Addam, quod opportune de eodem Macedone succurrit. Quum in publico Romae lavaretur, notabilis atque etiam, ut exitus docuit, ominosa res accidit. Eques romanus a servo ejus, ut transitum daret, manu leviter admonitus, convertit se, nec servum, a quo erat tactus, sed ipsum Macedonem tam graviter palma percussit, ut pene concideret. Ita balineum illi, quasi per gradus quosdam, primum contumeliae locus, deinde exitii fuit. Vale.

dipinti niuna cosa giova tanto al lume, quanto le ombre; così conviene che la orazione or si abbassi, or s'innalzi. Ma a che parlar di ciò con un uomo di tanto sapere? Meglio è che ti dica: Nota ciò che ti parrà da correggersi. Poichè allora vegendo che ti spiacquero alcune cose, crederò più leggermente che ti piaccia il resto. Addio.

## XIV

C. PLINIO AD ACILIO.

Un crudele trattamento, nè degno sol di una lettera, ebbe a soffrir da' suoi servi Largio Macedone, uom pretorio; del resto superbo e feroce padrone, e il quale rammentava poco, se non anzi troppo, che suo padre avea servito. Egli prendeva il bagno nella villa Formiana; i servi ecco lo circondano d'improvviso; chi gli serra la gola, chi gli batte il viso, chi gli pesta il petto e la pancia, e persino (fa orrore a dirlo) le parti vergognose; e stimandolo basito, lo gittano sul palco infocato, onde provare se è vivo. Egli, o che non sentisse, o che facesse le viste di non sentire, immobile e disteso, confermò la opinione che fosse già morto. Allora finalmente lo si trae di là, stimandolo oppresso dal gran calore; i più fidati servi lo raccolgono; con urla e grida vi accorrono le concubine. Ond'è che scosso dallo strepito, e dal fresco del luogo ristorato, coll' alzar degli occhi, e col muover della persona e' confessa (e il potea fare a fidanza), che vive. I servi se la danno a gambe; i più furon presi, gli altri si van cercando; egli campato a stento per pochi giorni, morì non senza la dolcezza della vendetta, così vendicato in vita, come suol essere un che fu ucciso. Vedi a quanti rischi, a quante ingiurie, a quanti scherni noi siam soggetti. Nè è già che alcuno si possa stimar sicuro perchè è benigno e mansueto. Poichè non è la ragione, ma sì la scelleratezza che leva di vita i padroni. Ma basti il sin qui detto. Evvi altro di nuovo? V'è proprio altro? - Niente; del resto io te lo conterei; poichè e mi avanza tuttavia della carta, e il giorno feriato comporta di far molte chiacchiere. Aggiungerò un altro tratto dello stesso Macedone, che in buon punto mi viene in mente. Essendo egli a' pubblici bagni di Roma, gli avvenne un fatto notabile, e anche (per quel che mostrò l'esito) di malo augurio. Un cavalier romano leggiermente urtato da un servo di lui perchè gli facesse largo, si volta indietro, e non già al servo che lo avea urtato, ma sì a Macedone lascia andare un sì forte rovescione, ch'ei fu lì per cadere. Così il bagno fu per lui, con una specie di gradazione, prima un luogo d'ingiuria, poi di rovina. Addio.

## XV

C. PLINIUS PROCULO SUO S.

Petis, ut libellos tuos in secessu legam, examinemque, an editione sint digni: adhibes preces: adlegas exemplum: rogas etiam, ut aliquid subcivi temporis studiis meis subtraham, impertiam tuis: adjicis M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse. Sed ego nec rogandus sum, nec hortandus. Nam et poetice ipsam religiosissime veneror, et te validissime diligo. Faciam ergo, quod desideras, tam diligenter, quam libenter. Videor autem jam nunc posse rescribere, esse opus pulchrum, nec supprimendum, quantum aestimare licuit ex iis, quae me praesente recitasti: si modo mihi non imposuit recitatio tua. Legis enim suavissime et peritissime. Confido tamen, me non sic auribus duci, ut omnes aculei iudicii mei illarum delinimentis refringantur. Hebetentur fortasse, et paullulum retundantur; evelli quidem extorquerique non possunt. Igitur non temere jam nunc de universitate pronuncio: de partibus experiar legendo. Vale.



## XVI

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.

Annotasse videor, facta dictaque virorum fecinarumque illustrium alia clariora esse, alia majora. Confirmata est opinio mea hesterno Fanniae sermone. Neptis haec Arriae illius, quae marito et solatium mortis et exemplum fuit. Multa referebat aviae suae non minora hoc, sed obscuriora: quae tibi existimo tam mirabilia legenti fore, quam mihi audienti fuerunt. Aegrotabat Caecina Paetus, maritus ejus; aegrotabat et filius, uterque mortificare, ut videbatur. Filius decessit, eximia pulchritudine, pari verecundia, et parentibus non minus ob alia charus, quam quod filius erat. Huic illa ita funus paravit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus: quin immo, quoties cubiculum ejus intraret, vivere filium, atque etiam commodiorem esse simulabat; ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat, « Bene quievit, libenter cibum sumpsit. » Deinde quum diu cohibita lacrymae vincerent prorumperentque, egrediebatur.

## XV

C. PLINIO A PROCOLO.

Tu chiedi che io legga in villa i tuoi libri, e vegga se siano degni di darsi in luce; a ciò adoperi le preghiere ed alleggi l'esempio; mi preghi altresì di rubare qualche minuzzol di tempo a'miei studi per concederlo a'tuoi; arrogi che M. Tullio con maravigliosa cortesia favori i poetici ingegni. Ma io non son uomo, cui bisognin preghiere e consigli. Perciocchè e venero la poesia col maggior rispetto, e a te voglio tutto il mio bene. Ti servirò adunque con non minor diligenza che diletto. E già parmi di poter sin ora risponderti esser bella la tua opera, e degna della pubblica luce, per quanto si può argomentar da que' brani, che hai recitato alla mia presenza; se però il tuo modo di recitare non mi ha fatto velo; da che tu leggi con una soavità e perizia singolare. Io confido tuttavia di non lasciarmi così sedurre agli orecchi, che valgano con lor blandizie a togliere al mio giudizio ogni acume. Sarà forse affievolito ed un pochino ottuso; ma non può certo essere svelto e strappato. Io adunque giudico sin d'ora a fidanza della universalità dell'opera; sperimerterò poi le sue parti in leggendola. Addio.



## XVI

C. PLINIO A NIPOTE.

Parmi di aver già notato, che degli uomini e delle donne illustri alcuni fatti e detti son più famosi, altri più grandi. Mi confermò in questo avviso ciò che Fannia mi ha raccontato jeri. Costei è nipote di quell'Arria, la quale fu al marito di conforto e di esempio al morire. Essa narrava molti fatti di sua avola non meno grandi di questo, ma meno celebrati; i quali, io penso, daranno a te tanta maraviglia nel leggerli, quanta diedero a me nell'ascoltarli. Cecina Peto, di lei marito, era malato; era pur malato suo figlio, e tutti due, a quel che pareva, mortalmente. Morì il figliuolo, fiore di bellezza e di modestia, e non men caro ai genitori per le altre sue virtù, che per essere lor figliuolo. Arria per tal modo ordinò e condusse la pompa de' suoi funerali, che niente ne sapesse il marito. Anzi ogni qual volta entrava nella stanza di lui, faceva vista che il figliuolo visse, e che andasse altresì migliorando. E spessissimo al

Tum se dolori dabat: satiata, siccis oculis, composito vultu redibat, tamquam orbitatem foris reliquisset. Praeclarum quidem illud ejusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem ac pene divinam, **PAETE, NON DOLET**. Sed tamen facienti ista dicentique gloria et aeternitas ante oculos erant: quo majus est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrymas, operire luctum, amissoque filio, matrem adhuc agere. Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium moverat: fuerat Paetus in partibus, et, occiso Scriboniano, Romam trahebatur. Erat adscensus navem: Arria milites orabat, ut simul imponeretur. « Nempè enim, inquit, daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur: omnia vel sola praestabo. » Non impetavit. Conduxit piscatoriam naviculam, ingensque navigium minimo secuta est. Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, quum illa profiteretur indicium: « Ego, inquit, te audiam, cujus in gremio Scribonianus occisus est, et vivis? » Ex quo manifestum est, ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. Quin etiam quum Trasea, gener ejus, deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset: « Tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? » respondit: « Si tam diu tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo. » Auxerat hoc responso curam suorum: attentius custodiebatur: sensit; et, « Nihil agitis, inquit; potestis enim efficere, ut male moriar; ne moriar, non potestis. » Dum haec dicit, exsiluit cathedra, adversoque parieti caput ingenti impetu impexit, et corruit. Refocillata, « Dixeram, inquit, vobis, inventuram me, quamlibet duram, ad mortem viam, si vos facilem negassetis. » Videnturne haec tibi majora illo, « Paete, non dolet, » ad quod per haec perventum est? quum interim illud quidem ingens fama, haec nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora, alia majora. Vale.

domandar ch'è facea del fanciullo, rispondeva: « Ha riposato bene, prese il cibo di voglia. » Poscia scoppiandole il pianto lungamente trattenuto, ella usciva. Allora abbandonavasi al suo dolore; sfogato il quale, tornava col ciglio asciutto e il volto sereno, come se avesse lasciato all'uscio il dolor del figliuolo. Certo fu illustre fatto quel suo, di stringere il pugnale, cacciarselo in petto, trarnelo fuori, porgerlo al marito, ed aggiungervi quelle memorabili e quasi divine parole: « Peto, ei non fa dolore. » Tuttavia quando ella diceva e facea questo, le stavano davanti agli occhi la gloria e la immortalità. Ma senza il guiderdone della immortalità, senza quel della gloria, è ben maggiore impresa celar le lagrime, premer l'affanno, e farla tuttavia da madre, benchè perduto il figliuolo. Scriboniano avea nell' Illirio sollevato l'esercito contra Claudio; Peto avea parteggiato con lui, e, spento Scriboniano, era condotto a Roma. Stava per montar sulla nave, ed Arria pregava i soldati a volerla imbarcare con lui. « Poichè, ella disse, a quest' uomo consolare voi darete certo alcuni valletti, che gli ministrino il cibo, e lo vestano e il calzino: io, benchè sola, basterò a tutto. » Ma non ne fu niente. Ella noleggiò un barchettin perschereccio, e con sì picciol legnetto tenne dietro a quel gran vascello. Fu pur essa, che davanti a Claudio disse alla moglie di Scriboniano, mentre che questa rivelava il fatto: « E potrò io udir te, fra le cui braccia fu ucciso Scriboniano, e pur vivi? » Dal che si pare che non fu già improvvisa quella sua deliberazione di una morte gloriosa. Che anzi Trasea suo genero pregandola di non ostinarsi a morire, e fra le altre cose dicendole: « Vorresti adunque, che, se io perir dovessi, la tua figliuola morisse meco? » Certo sì, rispose, purchè fosse vivuta teco sì a lungo, e in tanta concordia, quanta io con Peto. « A sì fatta risposta crebbe l'affanno de' suoi; le si facea maggior guardia; ella se ne accorse e disse: « Voi gittate il tempo; poichè ben potreste farmi morire di una morte crudele; ma impedirmi di morire, non mai. » Il che dicendo, balzò dalla sedia, diede furiosamente del capo nella opposta parete, e svenne. Come si riebbe: « Ben io vi diceva, ella disse, che se voi mi aveste negato una strada facile al morire, io ne avrei trovato qualcuna di dolorosa. » Or queste cose non ti paion più grandi di quel « Peto, ei non fa dolore, » al quale esse fecer la via? E pur di quello suona ampia la fama, di queste nessuno è che parli. Dal che si dimostra, quel che io diceva a principio, che alcuni fatti son più famosi, altri più grandi. Addio.

## XVII

C. PLINIUS SERVIANO SUO S.

Rectene omnia? quod jampridem epistolae tuae cessant. An omnia recte; sed occupatus es tu? An tu non occupatus; sed occasio scribendi vel rara, vel nulla? Exime hunc mihi scrupulum, cui par esse non possum. Exime autem vel data opera tabellario misso: ego viaticum, ego etiam praemium dabo; nunciet mihi modo, quod opto. Ipse valeo: si valere est, suspensum et anxium vivere, expectantem in horas, timentemque pro capite amicissimo, quidquid accidere homini potest. Vale.



## XVIII

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

Officium consulatus injunxit mihi, ut reipublicae nomine principi gratias agerem. Quod ego in senatu quum ad rationem et loci et temporis ex more fecissem; bono civi convenientissimum credidi, eadem illa spatiosius et uberius volumine amplecti: primum, ut imperatori nostro virtutes suae veris laudibus commendarentur: deinde, ut futuri principes non quasi a magistro, sed tamen sub exemplo praemonerentur, qua potissimum via possent ad eandem gloriam niti. Nam praecipere, qualis esse debeat princeps, pulchrum quidem, sed onerosum, ac prope superbum est: laudare vero optimum principem, ac per hoc posteris, velut e specula lumen, quod sequantur, ostendere, idem utilitatis habet, arrogantiae nihil. Cepi autem non mediocrem voluptatem, quod, hunc librum quum amicis recitare voluissem, non per codicillos, non per libellos, sed si commodum esset, et si valde vacaret, admoniti (nunquam porro, aut valde raro, vacat Romae, aut commodum est, audire recitantem) foedissimis insuper tempestatibus per biduum convenerunt: quumque modestia mea finem recitationi facere voluisset, ut adjicerem tertium diem, exegerunt. Mihi hunc honorem habitum putem, an studiis? Studiis malo, quo prope extincta refoventur. At cui materiae hanc sedulitatem praestiterunt? Nempe quam in senatu quoque, ubi perpeti necesse erat, gravari tamen vel puncto temporis solebamus, eandem nunc et qui

## XVII

C. PLINIO A SERVIANO.

Stai proprio bene? poichè è un pezzo che non mi scrivi. O stando bene, sei forse affaccendato? O non essendo affaccendato, hai tu di rado, o non mai occasione di scrivere? Cavami da tal dubbiezza, a sostener la quale non ho cuore che basti. E se bisogna, mandami anche un messo apposito. Io lo ristorerò del viaggio, io gli darò per giunta la mancia, pur che mi rechi ciò che desidero. Quanto a me, sto bene; se è star bene il vivere nella incertezza e nell'affanno, aspettando di continuo, e temendo per una persona carissima tutti gli accidenti, che possono intervenire ad un uomo. Addio.



## XVIII

C. PLINIO A SEVERO.

Fu debito del mio consolato il ringraziare da parte della repubblica l'imperadore. Il che fatto avendo, secondo il costume, in senato, accomodandomi al luogo ed al tempo; stimai convenientissimo ad un buon cittadino, di quelle cose medesime formare un più ampio e copioso volume; primieramente per render care al nostro imperadore con la schiettezza della lode le sue stesse virtù; poi perchè i principi a venire imparassero, non già col precetto, ma bensì con l'esempio, per qual via soprattutto possano essi tendere a un'egual gloria. Imperciocchè bella cosa è certo, ma pericolosa, e quasi dissi superba, l'insegnare qual debba essere un principe; ma lodare un ottimo principe, e per tal modo mostrare a' futuri, come da una vedetta, il lume che deon seguire, qui c'è la stessa utilità, e niuna baldanza. Mi fu poi gran piacere, che volendo recitare agli amici questa orazione, e avvisati avendoli, non già con biglietti, ma solo se non fosse loro d'incomodo, se ne avessero tutto l'agio (poichè non mai in Roma, o assai di rado si ha ozio e voglia da ascoltar chi recita), con la giunta di un pessimo tempo, essi v'intervennero per ben due giorni; e quando la raia modestia mi fece far punto, vollero che io continuassi per un terzo giorno. Or questo onore ti par egli che sia fatto a me, o vero agli studii? Io credo anzi agli studii, per cui tornano quasi da morte a vita. Ma qual fu il soggetto di tutto

recitare, et qui audire triduo velint, inveniuntur: non quia eloquentius, quam prius, sed quia liberiorius, ideoque etiam libentius scribitur. Accedet ergo hoc quoque laudibus principis nostri, quod res antea tam invisa quam falsa, nunc ut vera, ita amabilis facta est. Sed ego quum studium audientium, tum iudicium mire probavi. Animadverti enim severissima quaeque vel maxime satisfacere. Memini quidem, me non multis recitasse, quod omnibus scripsi; nihilominus tamen, tamquam sit eadem omnium futura sententia, hac severitate aurium laetor. Ac sicut olim theatra male musicos canere docuerunt, ita nunc in spem adducor posse fieri, ut eadem theatra bene canere musicos doceant. Omnes enim, qui placendi causa scribunt, qualia placere viderint, scribent. Ac mihi quidem confido in hoc genere materiae laetioris stili constare rationem, quum ea potius, quae pressius et adstrictius, quam illa, quae hilarius et quasi exultantius scripsi, possint videri accessita et inducta: non ideo tamen segnius precor, ut quandoque veniat dies (utinamque jam venerit!), quo austeris istis severisque dulcia haec blandaque vel iusta possessione decedant. Habes acta mea tridui: quibus cognitis volui tantum te voluptatis absentem et studiorum nomine et meo capere, quantum praesens percipere potuisses. Vale.

## XIX

C. PLINII CALVISIO RUFO SUO S.

Adsumo te in consilium rei familiaris, ut soleo. Praedia agris meis vicina, atque etiam inserta, venalia sunt. In his me multa sollicitant; aliqua nec minora deterrent. Sollicitat primum ipsa pulchritudo jungendi: deinde, quod non minus utile quam voluptuosum, posse utraque eadem opera, eodem viatico invisere, sub eodem procuratore, ac pene iisdem actoribus habere, unam villam colere et ornare, alteram tantum tueri. Inest huic computationi sumptus suppellectilis, sumptus atriensium, topiariorum, fabrorum, atque etiam venatorii instrumenti: quae plurimum refert, unum in locum conferas, an in diversa dispergas. Contra vereor, ne sit incautum, rem tam magnam

questo fervore? Certo quelle cose che, persino in senato, dove bisognava starci, ci solean pesare anche per un sol momento, or v'ha chi le legge ed ascolta per tre giorni alla fila; non già perchè si scrive con maggiore eloquenza che prima, ma sì con maggior libertà, e però anche con maggior gusto. Ecco adunque una nuova giunta alle lodi del nostro imperadore: che questi discorsi, i quali erano prima non meno odiosi che falsi, ora siano non meno graditi che veri. Ma io sperimentai sì l'attenzione, e sì il giudizio de' miei uditori. Imperciocchè ho osservato, che i tratti più bruschi furon quelli che piacquer di più. So bene ch'io lessi a pochi ciò che scrissi per tutti; tuttavia io mi rallegro di questa severità de' miei uditori, come se tale dovesse essere un giorno il parere di tutti. E siccome da' teatri impararono un tempo i musicisti a cantar male; così oggi nudro la speranza, che da' teatri medesimi possano imparare a cantar bene. Poichè tutti coloro, che scrivono per dar piacere, scriveranno ciò solo che vedranno che piace. Quanto a me, spero che sarò giustificato, se in questo genere di componimento adoperei uno stil più fiorito, subito che possan sembrare estranei al soggetto i passi più severi e concisi, anzi che i più vivaci, e direi quasi superchi. Con tutto ciò io non prego meno, perchè venga una volta quel giorno (e volesse Dio che già fosse venuto), in cui lo stil molle e fiorito ceda il debito luogo al grave e severo. Tu sai ciò che ho fatto per tre giorni; il che narrandoti, io intesi di recare a te lontano, in grazia mia e degli studii, tanto diletto, quanto ne avresti potuto aver presente. Addio.

## XIX

C. PLINIO A CALVISIO RUFO.

Io ti prendo come il solito, per mio consigliere in una faccenda domestica. Sono in vendita dei campi, non pur vicini, ma frapposti a' miei. V'ha in essi molte cose che mi allettano, alcune, e non men gravi, che mi spaventano. Mi alletta prima di tutto la bella opportunità di unirli a' miei; poi (ciò che non è men utile che dilettevole) quel poter visitare e gli uni e gli altri con un solo viaggio e una sola spesa; quel bastare a tutti uno stesso procuratore, e per poco i medesimi agenti; quel coltivare e abbellire una villa, mentre che l'altra basta sol mantenerla. Entra in questo computo la spesa delle masserizie, dei custodi, dei giardinieri, dei fabbri, ed altresì degli arnesi da

iisdem tempestatibus, iisdem casibus subdere. Tutius videtur, incerta fortunae possessionum varietatibus experiri. Habet etiam multum iucunditatis soli coelique mutatio, ipsaque illa peregrinatio intersita. Jam, quod deliberationis nostrae caput est, agri sunt fertiles, pingues, aquosi: constant campis, vineis, silvis, quae materiam et ex ea redditum sicut modicum, ita statum praestant. Sed haec felicitas terrae imbecillis cultoribus fatigatur: nam possessor prior saepius vendidit pignora: et dum reliqua colonorum minuit ad tempus, vires in posterum exhausit, quarum defectione rursus reliqua creverunt. Sunt ergo instruendi complures frugum mancipes: nam nec ipse usquam victos habeo, nec ibi quisquam. Superest, ut scias, quanti videantur posse emi; sestertio tricies: non quia non aliquando quinquagies fuerint, verum et hac penuria colonorum, et communi temporis iniquitate, ut redditus agrorum, sic etiam pretium retro abiit. Quaeris, an hoc ipsum tricies facile colligere possimus? Sum quidem prope totus in praediis, aliquid tamen foenero; nec molestum erit mutuari. Accipiam a socru, cujus arca non secus ac mea utor. Proinde hoc te non moveat, si cetera non refragantur; quae velim quam diligentissime examines: nam quum in omnibus rebus, tum in disponendis facultatibus plurimum tibi et usus et providentiae superest. Vale.



## XX

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Meministine, te saepe legisse, quantas contentiones excitavit lex tabellaria, quantumque ipsi latori, vel gloriae, vel reprehensionis adtulit? At nunc in senatu sine ulla dissensione hoc idem, ut optimum, placuit. Omnes comitiorum die tabellas postulaverunt. Excesseramus sane manifestis illis apertisque suffragiis licentiam concionum. Non tempus loquendi, non tacendi modestia, non denique sedendi dignitas custodiebatur. Magni undique dissonique clamores: procurrebant omnes cum suis candidatis: multa agmina in medio;

caccia; i quali importa assai che tu gli abbia adunati in un sol luogo, o dispersi in molti. Per contrario io temo non sia imprudente l' esporre ad un medesimo cielo e a' medesimi accidenti una possessione sì vasta. Par più sicuro il provar la varia fortuna con la varia situazione de' poderi. Oltre che è assai dilettevole quel cambiar di terra e di cielo, e quello stesso andar peregrinando per li proprii beni. Poi, ciò che più monta nella presente quistione, le terre sono fertili, grasse, copiose di acque; vi ha campi, vigne, e boschi, i quali con le legna danno un profitto, mediocre sì, ma sicuro. Ma questa beatitudine del terreno è guastata da miserabili lavoratori. Poichè l'ultimo padrone vendè più volte gli attrezzi de' coloni, e scemando per alcun tempo i loro debiti, ne snervò da ultimo le forze: dal che venne che i debiti si aumentarono di nuovo. Bisogna adunque che io ne provveda molti onesti fittaiuoli; poichè nè io ho schiavi da ciò in verun luogo, nè quivi ce n' ha pur uno. Resta ch'io ti dica per qual prezzo si possono forse acquistare; ne vogliono tre milioni di sesterzii; non già che qualche volta non ne abbiano voluto cinque; ma nella presente penuria di coloni, e nella generale malignità de' tempi, si è rinvilta non meno la rendita, che il valor dei terreni. Tu chiedi, se mi sia facile raggranellare anche questi tre milioni. Veramente quasi tutto il mio consiste in poderi; ho però qualche somma ad interesse, nè mi sarà grave il pigliarne in prestanza. Ne prenderò da mia suocera, del cui scrigno mi valgo, come se fosse mio. A ciò adunque non por mente, se pure non ti fa ostacolo il resto; il che vorrei che tu esaminassi con la massima accuratezza. Giacchè nelle faccende economiche, come in tutto, tu sei uomo, che per pratica e per consiglio vali tant' oro. Addio.



## XX

C. PLINIO A MASSIMO.

Ti ricorda di aver sovente letto quante contese abbia suscitato la legge delle votazioni segrete, e quanta gloria per l'una parte, e biasimo per l'altra abbia fruttato al suo autore? Ma ora, come cosa eccellente, fu ricevuta in senato senza alcuna opposizione. Il giorno de' comizii tutti chiesero le tavolette. Per verità con quel dare pubblicamente e apertamente i voti, noi avevamo superato la licenza delle concioni. Non più si osservava la opportunità del parlare, non la verecondia del tacere, non la stessa dignità del sedersi. Dappertutto



multique circuli et indecora confusio: adeo desciveramus a consuetudine parentum, apud quos omnia disposita, moderata, tranquilla, majestatem loci, pudoremque retinebant! Supersunt senes, ex quibus audire soleo hunc ordinem comitiorum. Citato nomine candidati, silentium summum. Dicebat ipse pro se, vitam suam explicabat, testes et laudatores dabat, vel eum, sub quo militaverat, vel eum, cui quaestor fuerat, vel utrumque, si poterat. Addebat quosdam ex suffragatoribus: illi graviter et paucis loquebantur. Plus hoc, quam preces, proderat. Nonnunquam candidatus aut natales competitoris, aut annos, aut etiam mores arguebat: audiebat senatus gravitate censoria; ita saepius digni, quam gratiosi, praevalebant. Quae nunc immodico favore corrupta, ad tacita suffragia, quasi ad remedium, decurrerunt; quod interim plane remedium fuit: erat enim novum et subitum. Sed vereor, ne procedente tempore ex ipso remedio vitia nascentur. Est enim periculum, ne tacitis suffragiis impudentia irrepat; nam quotocumque eadem honestatis cura secreto, quae palam? Multi famam, conscientiam pauci verentur. Sed nimis cito de futuris: interim beneficio tabellarum habebimus magistratus, qui maxime fieri debuerunt: nam ut in recuperatoriis judiciis, sic nos in his comitiis, quasi repente apprehensi, sinceri iudices fuimus. Haec tibi scripsi, primum ut aliquid novi scriberem, deinde ut nonnunquam de republica loquerer, cujus materiae nobis quanto rarior, quam veteribus, occasio, tanto minus omittenda est. Et hercule, quousque illa vulgaris? «Eho, quid agis? Ecquid commode vales?» Habeant nostrae quoque litterae aliquid non humile, nec sordidum, nec privatis rebus inclusum. Sunt quidem cuncta sub unius arbitrio, qui pro utilitate communi solus omnium curas laboresque suscepit: quidam tamen salubri temperamento ad nos quoque velut rivi ex illo benignissimo fonte decurrunt, quos et haurire ipsi, et absentibus amicis quasi ministrare epistolae possumus. Vale.

un confuso schiamazzo che assorda, un correr di gente co' suoi candidati; gran calca nel mezzo, qua e là cerchiolini, e un parapiglia vergognoso; tanto ci eravamo noi dilungati dall'usanza de' nostri padri, presso a' quali tutto era ordine, moderazione e quiete; tutto rispondeva alla maestà e santità del luogo. Vivono tuttavia de' vecchi, da' quali odo sovente a dire, che questo era l'ordine de' comizii. Proferito il nome del candidato, non si sentiva un zitto. Egli stesso perorava la sua causa, rendea ragione della sua vita, offeriva per testimoni e lodatori, o quello sotto cui avea militato, o quello di cui era stato questore, o l'uno o l'altro potendo. Vi aggiungeva qualcun de' votanti; e questi dicevano poche, ma gravi parole. Ciò giovava più che gli uffizii. Spesso il candidato appuntava o la nascita, o l'età, o anche i costumi del suo competitore. Il senato stava ascoltando con una gravità censoria. Così assai sovente i meritevoli la vincean su' protetti. Il che essendosi guastato per lo soverchio amor di parte, si ebbe ricorso, come a rimedio, a' voti segreti. E per verità fu questo intanto un rimedio, perchè nuovo e inaspettato. Ma io temo che con l'andar del tempo dal rimedio medesimo derivin de'mali; essendovi gran pericolo, che ne' voti segreti s'insinuï la ingiustizia. Imperciocchè chi è oggi, che abbia a cuore di essere onesto così in segreto, come in palese? Molti temono il pubblico giudizio, pochi la propria coscienza. Ma non facciam da profeti innanzi tempo; frattanto in grazia delle tavolette noi avremo per magistrati i più degni. Imperciocchè come nelle cause di ricuperazione, così negli ultimi comizii noi fummo giudici incorrotti, perchè quasi colti all'improvviso. Io ti ho scritto ciò, prima per iscriverti qualcosa di nuovo; poi per parlarti talvolta della repubblica; e quanto la occasione di parlarne è più rara adesso, che un tempo, tanto meno ce la dobbiamo lasciar fuggire. E per mia fè quando la finiremo noi con quel vieto: «Che fai tu? Stai bene?» Abbiamo anche le nostre lettere qualcosa, che non sia nè bassa, nè triviale, nè circoscritta a privati interessi. È il vero, che tutto oggi pende dal cenno di un solo, e ch'ei solo per comune utilità si pigliò le brighe e le fatiche di tutti; nondimeno da quella sì benefica fonte scendono in fino a noi, con salutare provvedimento, come alcuni ruscelli, a cui possiamo attinger noi stessi, e farne per lettere in certa guisa partecipi gli amici lontani. Addio.

## XXI

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

Audio Valerium Martialem decessisse, et moleste fero. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et felix, nec candoris minus. Prosecutus eram viatico secedentem; dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis, quos de me composuit. Fuit moris antiqui, eos, qui vel singulorum laudes, vel urbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare: nostris vero temporibus, ut alia speciosa et egregia, ita hoc in primis exolevit: nam postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus. Quaeris, qui sint versiculi, quibus gratiam retulerim? Remitterem te ad ipsum volumen, nisi quosdam tenerem: tu, si placuerint hi, ceteros in libro requires. Adloquitur Musam, mandat, ut domum meam Esquilis quaerat, adeat reverenter:

Sed, ne tempore non tuo disertam  
Pulses ebria januam, videto.  
Totos dat tetricae dies Minervae,  
Dum centum studet auribus virorum,  
Hoc quod secula posterique possint  
Arpinis quoque comparare chartis.  
Seras tutior ibis ad lucernas:  
Haec hora est tua, quum furit Lyaeus,  
Quum regnat rosa, quum madent capilli:  
Tunc me vel rigidi legant Catones.

Meritone eum, qui haec de me scripsit, et tunc dimisi amicissime, et nunc, ut amicissimum, defunctum esse doleo? Dedit enim mihi, quantum maximum potuit, daturus amplius, si potuisset. Tametsi quid homini potest dari majus, quam gloria, et laus, et aeternitas? At non erunt aeterna, quae scripsit. Non erunt fortasse: ille tamen scripsit, tamquam essent futura. Vale.

## XXI

C. PLINIO A PRISCO.

Odo a dire che Valerio Marziale sia morto, e me ne duole assai. Era uomo d'ingegno acuto e vivace, e che avea nello scrivere molto sale, molto fiele, e non minore schiettezza. Nel suo partire io gli avea pagato il viaggio. Il che feci in grazia della nostra amicizia, e in grazia ancora de' versetti ch'ei compose per me. Fu vecchio costume di rimeritare o con le onorificenze o con gli stipendii chi avea scritto le lodi o de' cittadini o delle città. Oggi però fra le altre belle ed illustri cose, questa andò in disusanza la prima. Poichè, cessato di far cose lodevoli, ci vergogniamo altresì di esser lodati. Tu mi domandi quali siano i versetti, dei quali l'ho rimeritato? Io ti rinvierei al libro medesimo, se non ne conservassi alcuni; se questi ti piacciono, fa di cercar gli altri nel libro. Il poeta parla alla musa, le ordina di cercar la mia casa nell'Esquilio, e di entrarvi con rispetto.

Ma tu di quel facondo, ebria, a la porta  
Bada che in importuna ora non batta.  
All'austera eloquenza i di consacra,  
Al tribunal de' Cento orando in guisa,  
Che ben potranno a l'Arpinate istesso  
Paragonarlo i secoli più tardi.  
Più sicuro ti fia girne di notte;  
Quella è l'ora propizia, allor che Bacco  
Folleggia, allor che i profumati crini  
Si coronan di rose; allor ben ponno  
I rigidi Catoni anco ascoltarne.

Chi scrisse di me sì fatte cose non meritava forse, che allora mi congedassi da lui col maggiore affetto, e che ora col maggior affetto mi dolga della sua morte? Da che egli mi diede il più che poté, e più m'avrebbe dato, se più avesse potuto. Sebbene che cosa si può dare ad un uomo, che sia più della gloria, della lode, della immortalità? Ma i versi che scrisse non saranno eterni. Forse no; egli tuttavia gli scrisse, come se avessero ad esser tali. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER QUARTUS



### I

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Cupis post longum tempus neptem tuam meque una videre. Gratum est utrique nostrum, quod cupis; mutuo mehercule: nam invicem nos incredibili quodam desiderio vestri tenemur, quod non ultra differemus. Atque adeo jam sarcinulas adligamus, festinaturi, quantum itineris ratio permiserit. Erit una, sed brevis, mora: deflectemus in Tuscos, non ut agros remque familiarem oculis subjiciamus (id enim postponi potest), sed ut fungamur necessario officio. Oppidum est praediis nostris vicinum; nomen Tifernum Tiberinum; quod me pene adhuc puerum patronum cooptavit, tanto majore studio, quanto minore iudicio. Adventus meos celebrat, profectionibus angitur, honoribus gaudet. In hoc ego, ut referrem gratiam (nam vinci in amore turpissimum est), templum pecunia mea exstruxi: cujus dedicationem, quum sit paratum, differre longius, irreligiosum est. Erimus ergo ibi dedicationis die, quem epulo celebrare constitui. Subsistemus fortasse et sequenti; sed tanto magis viam ipsam corripiemus. Contingat modo te filiamque tuam fortes invenire! nam hilares certum est, si nos incolumes receperitis. Vale.



### I

C. PLINIO A FABATO.

Da un pezzo tu desideri di veder tua nipote e me con essa. È caro ad entrambi codesto tuo desiderio; e ti giuro che ne sei ricambiato. Poichè noi pure del vedervi proviamo un desiderio inesprimibile, che non prolungherem da vantaggio. E però già prepariamo i fardelletti, risoluti di affrettarci, per quanto il comporterà la qualità del viaggio. Non faremo che una sola, ma breve posata; piegheremo in Toscana, non già per sopravvedere i campi e i domestici affari (che ciò si può lasciar da un canto), ma sì per adempiere un indispensabile ufficio. Presso a' miei beni c'è un luogo, detto Tiferno Tiberino, il quale mi elesse per suo patrono, che io era quasi fanciullo; nel che fu tanto maggior l'affetto, quanto minore il senno. Esso esulta al mio arrivo, del mio partir si rammarica, de' miei onori s'allegra. Per ricambiario (da che è turpissima cosa il lasciarsi vincere nell'amore), vi costrussi un tempio a mie spese; ora essendo compiuto, sarebbe atto irreligioso il differirne più a lungo la dedicazione, che io deliberai di festeggiare con un banchetto. Vi rimarremo forse anche il giorno appresso, ma tanto più ci affretterem nel viaggio. Deh! possiamo noi riveder te e la figliuola tua prosperosi; che già lieti sarete certo nel riabbracciar noi sani e salvi. Addio.



## II

C. PLINIUS CLEMENTI SUO S.

Regulus filium amisit: hoc uno malo indignus, quod nescio, an malum putet. Erat puer acris ingenii, sed ambigu; qui tamen posset recta sectari, si patrem non referret. Hunc Regulus emancipavit, ut heres matris existeret. Mancipatum (ita vulgo ex moribus hominis loquebantur) foeda et insolita parentibus indulgentiae simulatione captabat: incredibile est; sed Regulum cogita. Amissum tamen luget insane. Habebat puer manulos multos, et vinctos, et solutos: habebat canes majores minoresque: habebat lusciniæ, psittacos, merulas: omnes Regulus circa rogum trucidavit: nec dolor erat ille, sed ostentatio doloris. Convenitur ad eum mira celebritate; cuncti detestantur, oderunt, et, quasi probent, quasi diligant, cursant, frequentant: utque breviter, quod sentio, enuntiem, in Regulo demerendo Regulum imitantur. Tenet se trans Tiberim in hortis, in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis suis occupavit, ut est in summa avaritia sumptuosus, in summa infamia gloriosus. Vexat ergo civitatem insaluberrimo tempore: et, quod vexat, solatium putat. Dicit se velle ducere uxorem: hoc quoque, sicut alia, perverse. Audies brevi nuptias lugentis, nuptias senis: quorum alterum, immaturum; alterum, serum est. Unde hoc augurer, quaeris? Non quia adfirmat ipse (quo mendacius nihil est), sed quia certum est, Regulum esse facturum, quidquid fieri non oportet. Vale.



## III

C. PLINIUS ANTONINO SUO S.

Quod semel atque iterum consul fuisti, similis antiquis; quod proconsul Asiae, qualis ante te, qualis post te vix unus aut alter (non sinit enim me verecundia tua dicere, nemo), quod sanctitate, quod auctoritate, aetate quoque princeps civitatis, est quidem venerabile et pulchrum; ego tamen te vel magis in remissionibus miror: nam

## II

C. PLINIO A CLEMENTE.

Regolo ha perduto il figliuolo; il solo male che non ha meritato, se pur lo stima un male. Era giovane di forte ingegno, ma equivoco; che potea però riuscire un onest' uomo, non similgiando il padre. Regolo lo emancipò, affinché fosse l'erede di sua madre. Come l'ebbe venduto (così si dicea generalmente, conoscendo la natura di Regolo), se l'attivò con una simulata condiscendenza, non men vergognosa che insolita in un genitore. È cosa incredibile; ma pensa chi sia Regolo. Ora però che lo ha perduto, lo piange alla follia. Il fanciullo avea molti puledri sì da carro che da maneggio; avea de' cani grandi e piccoli; avea de' rosignuoli, de' papagalli, de' merli; Regolo gli scannò tutti intorno al rogo. Nè quello era dolore, ma pompa di dolore. Si va da lui con una solennità straordinaria. Tutti lo detestano, tutti lo odiano; e pure, come se lo stimassero e amassero, corrono a folla da esso; e per dirti brevemente quel ch'io ne penso, per gratificare a Regolo, imitan Regolo. Egli dimora in una villa oltre il Tevere, dove ingombrò un vastissimo terreno con immensi portici, e la sponda con le sue statue, sì come colui che nell'estremo dell'avarizia è splendido, nell'estremo dell'infamia borioso. E così scompiglia la città nella stagione la più insalubre; e di questo scompiglio ei si tien consolato. Dice che vuol menar moglie; pazzo anche in ciò, come in tutto. Tra breve udirai le nozze di un affitto, le nozze di un vecchio; quelle troppo presto, queste troppo tardi. Chiedi donde io l'argomenti? Non perchè lo afferma egli stesso (ch'egli è la bugia in carne ed ossa), ma perchè è certo che Regolo farà sempre ciò che far non conviene. Addio.



## III

C. PLINIO AD ANTONINO.

Che una e due volte tu sia stato console, e di quelli sul gusto antico; che tu sia stato proconsole dell'Asia, quale prima e dopo di te ne furono a pena uno o due (poichè la tua modestia non vuol ch'io dica, nessuno); che per integrità, per credito, e anche per età tu sia il principal del paese; tutto ciò è bello e degno di stima; pur io ti ammiro

severitatem istam pari jucunditate condire, summaeque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus difficile, quam magnum, est. Id tu quum incredibili quadam suavitate sermonum, tum vel praecipue stilo adsequeris: nam et loquenti tibi illa homerici senis mella profluere, et quae scribis, complere apes floribus et nectare videntur. Ita certe sum adfectus ipse, quum graeca epigrammata tua, quum iambos proxime legerem. Quantum ibi humanitatis, venustatis! quam dulcia illa! quam antiqua! quam arguta! quam recta! Callimachum me, vel Herodem, vel si quid his melius, tenere credebam: quorum tamen neuter utrumque aut absolvit, aut attingit. Hominemne romanum tam graece loqui? non, medius fidius, ipsas Athenas tam atticas dixerim. Quid multa? invideo Graecis, quod illorum lingua scribere maluisti: neque enim conjectura eget, quid sermone patrio exprimere possis, quum hoc insititio et inducto tam praetclara opera perfeceris. Vale.

---

#### IV

C. PLINIUS Sossio suo s.

Calvisium Nepotem validissime diligo, virum industrium, disertum, rectum, quod apud me vel potissimum est. Idem C. Calvisium, contubernalem meum, amicum tuum, arcta propinquitate complectitur; est enim filius sororis. Hunc, rogo, semestri tribunatu splendidiorem et sibi et avunculo suo facias. Obligabis me, obligabis Calvisium nostrum, obligabis ipsum, non minus idoneum debitorem, quam nos, putas. Multa beneficia in multos contulisti: ausim contendere, nullum te melius, aequè bene vix unum, aut alterum collocasse. Vale.

---

#### V

C. PLINIUS Sparsio suo s.

Aeschinem aiunt petentibus Rhodiis legisse orationem suam, deinde Demosthenis, summis utramque clamoribus. Quod tantorum virorum contigisse scriptis non miror, quum orationem meam proxime doctissimi homines hoc studio,

assai più nelle tue ricreazioni. Imperciocchè condire codesta severità con pari allegria, e ad una somma gravità associare tanta piacevolezza, è non meno ardua che grande impresa. Tu ci sei riuscito sì con una incredibile soavità di parlare, sì, e più ancor, co' tuoi scritti. Poichè se parli, par che ti scorra dalle labbra il mele di quel vecchio di Omero; se scrivi, che le api ti versin sopra e fiori e nettare. Tal fu certo la impressione che io provai, leggendo testè i tuoi epigrammi greci e i tuoi giambi. Che urbanità e che garbo c'è dentro! Che affetto! Che sapore antico! Come sono piccanti! Come son giusti! Io credea di leggere Callimaco o Erode, o se v'ha altri miglior di loro; se bene nè l'un nè l'altro o abbia scritto in ambidue i generi, o vi sia del pari riuscito. E un uom romano può parlare così grecamente? No per dio, che Atene stessa non può esser più attica. Che più? Io invidio i greci, nella cui lingua hai preferito di scrivere. Che già non è duopo congetturare ciò che tu potresti esprimere nella lingua natia, quando in questa, che ci è venuta d'altronde, hai potuto comporre delle opere così eccellenti. Addio.

---

#### IV

C. PLINIO A Sossio.

Io amo svisceratamente Calvisio Nipote, uomo industrioso, eloquente, e, ciò che più stimo, onesto. Egli è stretto parente di C. Calvisio, mio camerata e tuo amico; imperciocchè è figliuolo di sua sorella. Ti prego adunque di crescere onore ad esso e allo zio, concedendogli il tribunato semestrale. Tu obbligherai me, obbligherai il nostro Calvisio, obbligherai lui medesimo, che è un debitore riconoscente al par di noi. A molti tu hai fatto molti benefizii; ma oserei sostenere, che in nessuno meglio, e in uno o due a pena gli hai del pari ben collocati. Addio.

---

#### V

C. PLINIO A Sparsio.

Dicesi che Eschine, a petizione de' Rodiani, abbia letto la sua orazione, poi quella di Demostene, e l'una e l'altra con grande applauso. Il che non mi maraviglio che sia succeduto alle scritture di sì grandi uomini; avendo non ha guari degli

hoc adsensu, hoc etiam labore per hiduum audierint: quamvis hanc intentionem eorum nulla hinc et inde collatio, nullum quasi certamen accenderet. Nam Rhodii quum ipsis orationum virtutibus, tum etiam comparationis aculeis excitabantur: nostra oratio sine aemulationis gratia probabatur. An merito, scies, quum legeris librum, cujus amplitudo non sinit me longiore epistola praeoqui. Oportet enim, nos in hac certe, in qua possumus, breves esse; quo sit excusatus, quod librum ipsum, non tamen ultra causae amplitudinem, extendimus. Vale.

## VI

C. PLINIUS NASONI SUO S.

Tusci grandine excussi; in regione transpadana summa abundantia, sed par vilitas nunciatur: solum mihi Laurentinum meum in reditu. Nihil quidem ibi possideo praeter tectum et hortum, statimque arenas: solum tamen mihi in reditu. Ibi enim plurimum scribo: nec agrum (quem non habeo), sed ipsum me studiis excolo; ac jam possum tibi, ut aliis in locis horreum plenum, sic ibi scrinium ostendere. Igitur tu quoque, si certa et fructuosa praedia concupiscis, aliquid in hoc litore para. Vale.

## VII

C. PLINIUS LEPIDO SUO S.

Saepe tibi dico, inesse vim Regulo. Mirum est, quam efficiat, in quod incubuit. Placuit ei lugere filium: luget, ut nemo. Placuit statuas ejus et imagines quam plurimas facere: hoc omnibus officinis agit. Illum coloribus, illum cera, illum aere, illum argento, illum auro, ebore, marmore effingit. Ipse vero et nuper, adhibito ingenti auditorio, librum de vita ejus recitavit: de vita pueri recitavit; tamen eundem librum, in exemplaria transcriptum mille, per totam Italiam provinciasque dimisit. Scripsit publice, ut a decurionibus eligeretur vocalissimus aliquis ex ipsis, qui legeret eum populo: factum est. Hanc ille vim

uomini dottissimi ascoltato la mia aringa per ben due giorni con pari attenzione, con pari applauso, ed altresì con pari incommodo; benchè questa loro sollecitudine non fosse avvivata da verun paragone, nè da alcuna specie di lotta. Imperciocchè i Rodiani erano scossi non meno da' pregi delle due aringhe, che dal pungolo del confronto; la mia non avea il vantaggio della gara, e pur si lodava. Tu vedrai, se di ragione, subito che abbi letto il mio libro; la cui ampiezza non comporta che io ti faccia ora un più lungo preambolo. Poichè in questa lettera, ove il posso, bisogna pur ch'io sia breve, onde tu m'abbia vieppiù a scusare, se io (non però oltre il bisogno) m'allungai nell'aringa. Addio.

## VI

C. PLINIO A NASONE.

I miei beni in Toscana sono stati battuti dalla grandine; nella regione transpadana mi si dice che il raccolto sia copioso, ma vile di prezzo; il mio Laurentino è il solo che mi fruttì. Vero è che ivi niente posseggo, fuor di una casa e di un orto, e subito poi il lido; e pure è il solo che mi fruttì. Poichè colà scrivo molto; nè già i campi che non ho, ma bensì con gli studii coltivo me stesso; e già, come altrove il granaio, così ivi posso mostrarti pien lo scrittoio. Se adunque desideri de' terreni di una rendita sicura, fa tu pur qualche acquisto su questa spiaggia. Addio.

## VII

C. PLINIO A LEPIDO.

Te l'ho detto più volte, che Regolo è un uomo insistente. Fa meraviglia con che ardore e venga a capo delle sue imprese. Ebbe vaghezza di piangere il figliuolo; è tutto lagrime. Gli piacque di moltiplicarne le statue e i ritratti; adopera a ciò tutti gli artisti. Lui fa ritrarre in colori, lui in cera, lui in bronzo, lui in argento, lui in oro, in avorio ed in marmo. E fu pur egli, che, adunata testè una numerosa udienza, recitò un libro intorno alla vita di esso, sì, intorno alla vita di un fanciullo; e quel medesimo libro, trascritto in mille esemplari, lo mandò da un capo all'altro d'Italia e delle provincie. Scrisse in forma pubblica, perchè i

(seu quo alio nomine vocanda est intentio, quidquid velis, obtinendi) si ad potiora vertisset, quantum boni efficere potuisset! Quamquam minor vis bonis, quam malis, inest, ac sicut ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει, ita recta ingenia debilitat verecundia, perversa confirmat audacia. Exemplo est Regulus: imbecillum latus, os confusum, haesitans lingua, tardissima inventio, memoria nulla: nihil denique praeter ingenium insanum: et tamen eo impudentia ipsoque illo furore pervenit, ut a plurimis orator habeatur. Itaque Herennius Senecio mirifice Catonis illud de oratore in hunc e contrario vertit: « Orator est vir malus, dicendi imperitus. » Non, mebercule, Cato ipse tam bene verum oratorem, quam hic Regulum expressit. Habesne, quo tali epistolae parem gratiam referas? Habes, si rescriperis, num aliquis in municipio vestro ex sodalibus meis, num etiam ipse tu hunc luctuosum Reguli librum, ut circulator, in foro legeris, ἐπ' ἀράς scilicet, ut ait Demosthenes, τὴν φωνὴν, καὶ γρηθῶς καὶ λαρυγγίζων. Est enim tam ineptus, ut risum magis possit exprimere, quam gemitum. Credas non de puero scriptum, sed a puero. Vale.

## VIII

C. PLINIUS ABBIANO SUO S.

Gratularis mihi, quod acceperim auguratum. Iure gratularis: primum, quod gravissimi principis iudicium in minoribus etiam rebus consequi pulchrum est; deinde quod sacerdotium ipsum quum priscum et religiosum, tum hoc quoque sacrum plane et insigne est, quod non adimitur viventi. Nam alia, quamquam dignitate prope modum paria, ut tribuuntur, sic auferuntur. In hoc fortunae hactenus licet, ut dari possit. Mihi vero etiam illud gratulatione dignum videtur, quod successi Iulio Frontino, principi viro: qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat, tamquam in locum suum cooptaret: quod nunc eventus ita comprobavit, ut non fortuitum videatur. Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus, quod Marcus Tullius augur fuit; laetaris enim, quod honoribus ejus insistam, quem aemulari in studiis cupio. Sed utinam, ut sacerdotium idem et

decurioni scegliesser tra loro qualcuno di bella voce, che lo leggesse al popolo; così fu fatto. Or questa insistenza (o se v'ha altro nome, con che esprimere l'ardore di conseguire il proprio intento) s'egli l'avesse indirizzata a migliori fini, quanto bene non avria potuto produrre! Vero è, che i buoni sono meno insistenti dei tristi: e come « la ignoranza ne rende audaci, tardi la riflessione, » così la modestia scoraggia gli animi onesti, la baldanza incuora i malvagi. Regolo ne è un esempio. È debile di petto, scomposto di volto, impedito di lingua, di tardissima invenzione, di niuna retentiva; ciò non ostante con la sua impudenza e con quel suo impeto arrivò a tale, che molti lo hanno in conto di oratore. E però Erennio Senecione applicò stupendamente a costui in senso contrario quel detto di Catone sull' oratore: « L' oratore è l'uom malvagio e imperito nel dire. » No per dio, che Catone stesso non ritrasse sì bene il vero oratore, come qui è ritratto Regolo. Or hai tu di che ricambiar questa lettera? Certo sì, pur che tu risponda, se nella vostra città qualcuno dei miei colleghi, o ver tu medesimo abbia letto questo piangoloso libro di Regolo, a guisa di cerretano, nel foro, cioè « gridando, come dice Demostene, tutto baccante con quanto n' hai nella gola. » Da che quel libro è sì misera cosa, che riesce più a farci rider che piangere. Tu il dirai scritto, non già per un fanciullo, ma da un fanciullo. Addio.

## VIII

C. PLINIO AD ABBIANO.

Tu ti congratuli meco, perchè fui nominato augure; e di ragion ti congratuli. Primieramente perchè è bello il meritare anche nelle piccole cose l'opinione di un gravissimo principe; poi perchè questo sacerdozio medesimo, non solo è religioso ed antico, ma è sacro ed illustre, anche perchè dura a vita. Imperciocchè gli altri ufficii, benchè quasi pari di dignità, come ci sono dati, così ci sono tolti; in questo la fortuna non può far altro che darcelo. Credo poi anche, che meriti congratulazione l'esser io succeduto a Giulio Frontino, cima d'uomo, il quale in tutti questi anni, il dì dell'elezione, mi nominava fra' sacerdoti, come s'ei mi volesse in suo luogo: il che fu ora in guisa giustificato dall'esito, da non parere ch'ei lo facesse a caso. Tu però scrivi, che ti godi del mio augurato, massime per ciò, che anche Marco Tullio fu augure. Perocchè ti è cagion di letizia, che io segua negli onori quel desso, che io desidero di

consulatum, multo etiam juvenior, quam ille, sum consecutus; ita senex saltem ingenium ejus aliqua ex parte adsequi possim! Sed nimirum, quae sunt in manu hominum, et mihi et multis contigerunt: illud vero, ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est, quod dari nisi a Diis non potest. Vale.



## IX

C. PLINIUS URSO SVO S.

Causam per hos dies dixit Iulius Bassus, homo laboriosus, et adversis suis clarus. Accusatus est sub Vespasiano a privatis duobus: ad senatum remissus, diu pependit; tandemque absolutus vindicatusque est. Titum timuit, ut Domitiani amicus; a Domitiano relegatus est. Revocatus a Nerva, sortitusque Bithyniam, rediit reus: accusatus non minus acriter, quam fideliter defensus, varias sententias habuit, plures tamen, quasi mitiores. Egit contra eum Pomponius Rufus, vir paratus et vehemens. Rufo successit Theophanes, unus ex legatis, fax accusationis et origo. Respondi ego: nam mihi Bassus injunxerat, ut totius defensionis fundamenta jacerem: dicerem de ornamentis suis, quae illi et ex generis claritate, et ex periculis ipsis magna erant; dicerem de conspiratione delatorum, quam in quaestu haberent; dicerem causas, quibus factiosissimum quemque, ut illum ipsum Theophanem, offendisset. Eundem me voluerat occurrere crimini, quo maxime premebatur: in aliis enim, quamvis auditu gravioribus, non absolutionem modo, verum etiam laudem merebatur. Hoc illum onerabat, quod homo simplex et incautus quaedam a provincialibus, ut amicis, acceperat: nam fuerat in provincia eadem quaestor. Haec accusatores furta ac rapinas, ipse munera vocabat: sed lex munera quoque accipi vetat. Hic ego quid agerem? quod iter defensionis ingrederer? Negarem? verebar, ne plane furtum videretur, quod confiteri timerem. Praeterea rem manifestam inficiari, auctis erat crimen, non diluentis: praesertim quum reus ipse nihil integrum advocatis reliquisset. Multis enim, atque etiam principi, dixerat, sola se munuscula, dumtaxat natali suo, aut Saturnalibus, accepisse, et perisquis misisse. Veniam ergo peterem? Jugulassem reum, quem ita deliquisse concederem, ut servari, nisi venia, non posset. Tamquam recte factum tuerer? Non illi profuisssem, sed ipse impudens exstitissem. In hac difficultate placuit

emulari negli studii. Ma volesse il cielo, che, come ho conseguito e questo sacerdozio e il consolato, assai più giovane di lui, così almen da vecchio potessi partecipar del suo ingegno! Se non che ciò, che sta in mano degli uomini, toccò a me ed a molti; ma ciò, che i soli Dei posson concedere, come il conseguirlo è difficile, così lo sperarlo è soverchio. Addio.



## IX

C. PLINIO AD URSO.

Si trattò a questi giorni la causa di Giulio Basso, uomo illustre pe' sofferti infortunii. Fu accusato sotto Vespasiano da due uomini senza grado; rimesso al senato, restò in bilico per un pezzo; finalmente ne fu assolto e vendicato. Visse in timore di Tito, essendo amico di Domiziano; da Domiziano fu bandito. Richiamato da Nerva, e sortito avendo il governo della Bitinia, ne tornò reo. Fu ferocemente accusato, e non meno lealmente difeso; varie furono intorno a lui le opinioni, ma le più assai miti. Aringò contro di esso Pomponio Rufo, spedito e gagliardo oratore. A Rufo successe Teofane, uno dei deputati, capo ed autor dell'accusa. Io risposi ad entrambi. Poichè Basso m'avea prescritto di fondar bene la sua difesa; e dicessi dello splendore, che gli veniva dalla illustre nascita e dagli stessi pericoli; dicessi della conspirazione de' delatori, prodotta in lor dal guadagno; dicessi i motivi, per cui s'era tirato addosso l'odio de' più faziosi, com'era appunto quel Teofane. Egli avea pur voluto che io sventassi il delitto, che gli era specialmente imputato; poichè negli altri, quantunque più gravi ad udirsi, e' meritava di essere, non che assolto, lodato. Lo si accusava sopra tutto di avere con incauta bonarietà ricevuto qualcosa da que' della provincia, perchè suoi amici; da che egli era stato in quella provincia in ufficio di questore. Gli accusatori li dicean furti e rapine; egli invece regali; ma la legge vieta di ricevere persin de' regali. Or io a questo passo che dovea fare? Qual genere di difesa abbracciare? Negar forse il fatto? Ma temeva, non paresse un vero furto ciò che io esitava di confessare. Oltre a che, non confessare una cosa già manifesta era un accrescere, non uno sventare il delitto; massime che lo stesso reo s'era chiuso ogni adito alla difesa. Imperciocchè a molte persone e allo stesso imperadore egli avea detto, che solamente nel suo dì natalizio e nei Saturnali egli avea ricevuto e mandato a molti de' regalucci.



medium quiddam tenere: videor tenuisse. Actionem meam, ut proelia solet, nox diremit. Egeram horis tribus et dimidia: supererat aequihora. Nam quum ex lege accusator sex horas, novem me accepisset; ita diviserat tempus reus inter me, et cum, qui dicturus post erat, ut ego quinque horis, ille reliquis uteretur. Mihi successus actionis silentium finemque suadebat; temerarium est enim, secundis non esse contentum. Ad hoc vererbar, ne mox corporis vires iterato labore deficerent; quem difficilior est repetere, quam jungere. Erat etiam periculum, ne reliqua actio mea et frigus, ut deposita, et taedium, ut resumpta, pateretur. Ut enim faces ignem assidua concussione custodiunt, dimissum aegerrime reparant; sic et dicentis calor et audientis intentio continuatione servatur, intercapedine et quasi remissione languescit. Sed Bassus multis precibus, pene etiam lacrymis, obsecrabat, implerem meum tempus. Parui, utilitatemque ejus praetuli meae. Bene cessit: inveni ita erectos animos senatus, ita recentes, ut priori actione incitati magis, quam satiati, viderentur. Successit mihi Lucius Albinus tam apte, ut orationes nostrae varietatem duarum, contextum unius, habuisse credantur. Respondit Herennius Pollio instanter et graviter: deinde Theophanes rursus. Fecit enim hoc quoque, ut cetera, impudentissime, quod post duos, et consulares et disertos, tempus sibi, et quidem laxius, vindicavit: dixit in noctem, atque etiam nocte, illatis lucernis. Postero die egerant pro Basso Titius Homullus, et Fronto, mirifice: quartum diem probationes occupaverunt. Censuit Baebius Macer, consul designatus, lege repetundarum Bassum teneri: Caepio Hispo, salva dignitate, iudices dandos: uterque recte. Qui fieri potest, inquit, quum tam diversa censuerint? quia scilicet et Macro, legem intuenti, consentaneum fuit damnare eum, qui contra legem munera acceperat: et Caepio, quum putaret licere senatui, sicut licet, et mitigare leges et intendere, non sine ratione veniam dedit facto, vetito quidem, non tamen inusitato. Praevaluit sententia Caepionis: quin immo consurgenti ei ad censendum, acclamatum est, quod solet residentibus. Ex quo potes aestimare, quanto consensu sit exceptum, quum diceret, quod tam favoreabile fuit, quum dicturus videretur. Sunt tamen, ut in senatu, ita in civitate, in duas partes hominum iudicia divisa; nam quibus sententia Caepionis placuit, sententiam Macri, ut duram rigidamque, reprehendunt: quibus Macri, illam alteram dissolutam atque etiam incongruentem vocant. Negant enim congruens esse, retinere in senatu, cui iudices dederis. Fuit et tertia sententia: Valerius Paullinus adsensus Caepioni, hoc amplius censuit, referendum de Theophane, quum

Dovea adunque implorar perdono? Ma il reo era spacciato, se io ne avessi fatto un tal delinquente, da non poter salvarsi che col perdono. Dovea difendere il fatto, siccome onesto? Ciò non avrebbe giovato a lui, e avrebbe acquistato a me la taccia di ardito. In tale anfratto volli tenere una cotale via di mezzo; e parmi di esserne riuscito. La notte, che suol terminare le pugne, terminò pur la mia aringa. Per tre ore e mezza io avea parlato, e un'altra ora e mezza ne avanzava. Imperciocchè ottenuto avendo per legge l'accusatore sei ore, e il reo nove, questi le avea così compartite fra me e quello che dovea parlar dopo, che io ne avessi cinque, e l'altro il resto. L'esito della mia aringa mi confortava a tacere e a far punto. Poichè è una temerità il non esser contento de' prosperi successi. Io temeva inoltre che ben presto mi venisser meno le forze del corpo col rinnovarsi della fatica; iterar la quale è più difficile che continuarla. C'era altresì pericolo, che il resto del mio discorso riuscisse freddo, perchè intermesso, stucchevole, perchè ripreso. Poichè come le fiaccole col continuo agitarsi si conservano accese, ma spente una volta, è difficilissimo il raccenderle; così e il fervor di chi parla, e l'attenzione di chi ascolta, con la continuità si mantiene, s'affievolisce con l'interruzione, e come dir col riposo. Ma Basso con molte preghiere, e quasi con le lagrime agli occhi, mi scongiurava a spendere tutto il mio tempo. Ho ubbidito, antepoendo il suo utile al mio. La cosa andò in bene; io trovai così attenti, e così freschi gli animi de' senatori, che dal precedente discorso parevano più invogliati, che sazi. Parlò dopo di me Lucio Albino così acconciamente, da credersi che le nostre aringhe avessero avuto la varietà di due discorsi e il tessuto di un solo. Rispose Erennio Pollione con forza e gravità; poi di nuovo Teofane: vero sfacciato in tutto, ed anche in questo: che si arrogò un tempo, e ben più lungo, dopo due uomini eloquenti e consolari. Parlò sino a notte, e, recati i lumi, durante ancora la notte. Il giorno appresso a favor di Basso stupendamente aringarono Tizio Omullo e Frontone. Il quarto giorno fu speso nelle prove. Bebio Macro, console designato, fu d'avviso: che Basso dovesse soggiacere alla legge di concussione; Cepione Ispo: che si dovessero, salvo il suo grado, assegnargli i giudici. E l'uno e l'altro opinaron diritto. Or come ciò, tu dirai, se furono sì discordi? Ecco: Macro, che guardava alla legge, stimò conveniente di condannare colui, che in onta alla legge avea ricevuto de' doni; e Cepione, considerando esser lecito al senato, com'è in effetto, di mitigare o inasprir le leggi, scusò, e non a torto, un fatto, vietato sì, ma non insolito. Prevalse il parer di Cepione; anzi a lui, che per parlar si

legationem renunciasset. Arguebat enim multa in accusatione fecisse, quae illa ipsa lege, qua Bassum accusaverat, tenerentur. Sed hanc sententiam consules, quamquam maximae parti senatus mire probabatur, non sunt persecuti. Paullinus tamen et iustitiae famam et constantiae tulit. Misso senatu, Bassus, magna hominum frequentia, magno clamore, magno gaudio exceptus est. Fecerat eum favorevolem renovata discriminum vetus fama, notumque periculis nomen, et in proce-ro corpore moesta et squalida senectus. Habebis hanc interim epistolam ut *πρόδρομος*: expectabis orationem plenam onustamque; et expectabis diu; neque enim leviter et cursim, ut de re tanta retractanda est. Vale.



## X

C. PLINIUS SABINO SUO S.

Scribis mihi, Sabinam, quae nos reliquit heredes, Modestum servum suum nusquam liberum esse jussisse; eidem tamen sic adscripsisse legatum, « Modesto, quem liberum esse jussi. » Quæris, quid sentiam? Contuli cum prudentibus: convenit inter omnes, nec libertatem deberi, quia non sit data; nec legatum, quia servo suo dederit. Sed mihi manifestus error videtur; ideoque puto nobis, quasi scripserit Sabina, faciendum, quod ipsa scripsisse se credidit. Confido, accessurum te sententiae meae, quum religiosissime soleas custodire defunctorum voluntatem, quam bonis heredibus intellexisse pro jure est. Neque enim minus apud nos honestas, quam apud alios necessitas valet. Moretur ergo in libertate, sinentibus nobis; fruatur legato, quasi omnia diligentissime caverit; cavit enim, quae heredes bene elegit. Vale.



rizzava, fu fatto applauso, come suolsi a chi torna a sedere. Dal che puoi far ragione, con che favore sia stato ascoltato chi fu tanto applaudito prima ancor che parlasse. Tuttavia si in città, e si in senato, i giudizi della gente son divisi in due. Poichè coloro, a cui piacque il parer di Cepione, accusano il parer di Macro di severità e di durezza; quelli, a cui di Macro, chiamano l'altro non pur molle, ma sconvenevole. Da che trovano inconveniente, che resti in senato colui, al quale si assegnarono i giudici. Vi fu anche una terza opinione. Valerio Paolino facendo eco a Cepione, stimò di più, che si ponesse sotto accusa Teofane, fornito che abbia l'uffizio di deputato. Perocchè sosteneva aver lui nell'accusa commesso molte cose, che erano punite da quella legge medesima, per cui avea accusato Basso. Ma benchè assai lodata dalla più gran parte dei senatori, i consoli non discesero in questa opinione. Tuttavia Paolino conseguì lode di giustizia e fermezza. Disciolto il senato, si fece intorno a Basso una gran calca, un gran plauso, una gran festa. Lo avea messo in grazia l'antica ed or rinfrescata memoria de' sofferti disastri, un nome illustre pei corsi pericoli, e in alta persona una squallida e mesta vecchiezza. Tu frattanto riceverai questa lettera, a guisa di precursore; aspettando la mia orazione, pinza zeppa di cose; ma l'aspetterai un pezzo; perchè non è cosa di sì poco momento, da passarvi sopra leggermente e di volo. Addio.



## X

C. PLINIO A SABINO.

Mi scrivi, che Sabina, di cui siamo eredi, in nessun luogo ha ordinato che fosse libero il suo servo Modesto; e che ciò nondimeno gli lasciò un legato in questi termini: « A Modesto, il quale io volli che fosse libero. » Tu chiedi ciò che io ne senta? Ho consultato i jurisperiti. Tutti s'accordarono non doversi la libertà a Modesto, perchè non avuta; non il legato, perchè lasciato ad un servo. A me tuttavia sembra patente lo sbaglio; e però penso che ciò che Sabina stimò di avere scritto, noi lo dobbiam fare, come se scritto lo avesse. Io spero, che tu t'accosterai al mio avviso, solito come sei a rispettare con la maggior religione la volontà dei defunti; la cui conoscenza appo onesti eredi tien luogo di legge. Perciocchè tanto in noi val l'onestà, quanto in altri il comando. Lasciamo adunque ch'egli continui ad esser libero, e ch'ei si goda il legato, come se Sabina avesse a tutto esatissimamente provvisto. E vi provvede in fatti, facendo una buona scelta di credi. Addio.

## XI

C. PLINIUS MINUCIANO SUO 1.

Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse; est enim recens nuncius. Praetorius hic modo inter eloquentissimos caussarum actores habebatur; nunc eo decidit, ut exsul de senatore, rhetor de oratore fieret. Itaque ipse in praefatione dixit dolenter et graviter: « Quos tibi, Fortuna, ludos facis! Facis enim ex professoribus senatores, ex senatoribus professores. » Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest, ut mihi videatur ideo professus, ut hoc diceret. Idem, quum graeco pallio amictus intrasset (carent enim togae jure, quibus aqua et igni interdictum est), postquam se composuit, circumspexitque habitum suum: « Latine, inquit, declamaturus sum. » Dices, tristia et miseranda: dignum tamen illum, quia haec ipsa studia incesti scelere maculaverit. Confessus est quidem incestum: sed incertum, utrum quia verum erat, an quia graviora metuebat, si negasset. Fremebat enim Domitianus, aestuabatque ingenti invidia, destitutus. Nam quum Corneliam, Vestalium maximam, defodere vivam concupisset, ut qui illustrari seculum suum ejusmodi exemplo arbitraretur, Pontificis maximi jure, seu potius immanitate tyranni, licentia domini, reliquos pontifices non in regiam, sed in albanam villam convocavit. Nec minore scelere, quam quod ulcisci videbatur, absentem inauditamque damnavit incesti, quum ipse fratris filiam incesto non polluisset solum, verum etiam occidisset: nam vidua abortu periit. Missi statim pontifices, qui defodiendam necandamque curarent. Illa nunc ad Vestam, nunc ad ceteros Deos manus tendens, multa, sed hoc frequentissime, clamitabat: « Me Caesar incestam putat; qua sacra faciente, vicit, triumphavit! » Blandiens haec, an irridens; ex fiducia sui, an ex contemptu principis dixerit, dubium est. Dixit, donec ad supplicium, nescio, an innocens, certe tamquam nocens, ducta est. Quin etiam, quum in illud subterraneum cubiculum demitteretur, haesissetque descendentem stola, vertit se ac recollegit; quumque ei carnifex manum daret, aversata est, et resistit; foedumque contactum, quasi plane a casto puroque corpore, novissima sanctitate rejecit: omnibusque numeris pudoris, πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πασῶν. Praeterea Celer, eques romanus, cui Cornelia objiciebatur, quum in comitio virgis caederetur, in hac voce persisterat: Quid feci? nihil feci. » Ardebat ergo Domitianus et crudelitatis et iniquitatis infamia. Arripit Licinianum, quod in agris suis occultasset Corneliae

## XI

C. PLINIO A CORNELIO MINUCIANO.

Hai tu udito, che Valerio Liciniano faccia il maestro in Sicilia? Io credo che no, perchè la nuova è recente. Ascritto all'ordin pretorio, lo si reputava testè come un de' più eloquenti avvocati; ed ora venne a tale, che di senatore è fatto esule, di oratore umanista. E però nel proemio e' disse tra mesto e grave: « O fortuna, come ti diletta a scherzare? Poichè i maestri cangi in senatori, e i senatori in maestri. » Nella qual sentenza c'è tanto fiele e tanto amaro, che io credo aver lui aperto scuola solo per dirla. Egli stesso entrandovi in pallio greco (da che perdono il diritto della toga coloro, a cui fu interdetta l'acqua ed il fuoco), poichè si compose e guardò il suo vestito: « Io, disse, parlerò latino. » Tu dirai: Le son cose tristi e miserande; ma e' le merita, avendo deturpato questi medesimi studii col delitto d'incesto. Sì, l'incesto fu da lui confessato; ma è dubbio, se il fece perchè era vero, o perchè temeva, negandolo, maggiori sciagure. Imperciocchè Domiziano fremeva, e ardea per grande invidia, mancandogli le prove. Da che avendo egli desiderato di sotterrare viva Cornelia, primaria vestale, come colui che stimava con tal fatto d'illustrare il suo secolo; col diritto di pontefice massimo, anzi con la crudeltà di tiranno e con l'arbitrio di padrone, adunò gli altri pontefici, non nella Reggia, ma nella villa albana. E con non minore scelleraggine di quella, ch'ei faceva mostra di vendicare, condannò d'incesto chi era lontana e non potea discolarsi; mentre egli, non solo contaminò con l'incesto la figliuola di suo fratello, ma altresì l'uccise; da che, rimasta vedova, morì d'aborto. Furono a corsa spediti i pontefici, col carico di sotterrare Cornelia e farla perire. Essa levando le mani, ora a Vesta, ora agli altri Dei, mandava molti lamenti, e massime questo: « L'imperadore mi crede incestuosa, egli che vinse e trionfò mentre io sacrificava per esso. » È dubbio, se ciò dicesse per blandirlo o per beffarlo, per la confidenza in sè stessa, o per lo dispregio del principe. Ma il disse sinchè fu condotta al supplizio, non so se innocente, ma certo in sembianza di rea. Che anzi, mentre la si calava nella stanza sotterra, essendosi a lei nel discendere incagliata la vesta, si volse indietro per ricompirla; e porgendole il carnifex la mano, si voltò d'altra parte, e si restrinse in sè stessa, con un ultimo atto di castità scacciando dal suo corpo, qual se fosse al tutto pudico e immacolato, quel nefando contagio; e tutte empinando le parti del pudore,

libertam. Ille ab iis, quibus erat curae, praemone-  
tur, si comitium et virgas pati nollet, ad confes-  
sionem confugeret, quasi ad veniam: fecit. Locu-  
tus est pro absente Herennius Senecio tale quid-  
dam, quale est illud, *Κεῖται Πάτροκλος*. Ait enim:  
« Ex advocato nuncius factus sum. Recessit Lici-  
niano. » Gratum hoc Domitiano, adeo quidem  
ut gaudio proderetur, diceretque: « Absolvit nos  
Licinianus. » Adjecit etiam, « non esse verecun-  
diae ejus instandum: » ipsi vero permisit, si qua  
posset, ex rebus suis raperet, antequam bona pu-  
blicarentur; exsilium molle, velut praemium,  
dedit. Ex quo tamen postea clementia divi Nerva-  
e, translatus est in Siciliam, ubi nunc proficitur,  
seque de fortuna praefationibus vindicat. Vides,  
quam obsequenter paream tibi, qui non solum  
res urbanas, verum etiam peregrinas tam sedulo  
scribo, ut altius repetam. Et sane putabam te,  
quia tunc abfuisti, nihil aliud de Liciniano audis-  
se, quam relegatum ob incestum. Summam enim  
rerum nunciat fama, non ordinem. Mereor, ut vi-  
cissim, quid in oppido tuo, quid in finitimis aga-  
tur (solent enim notabilia quaedam incidere) per-  
scribas: denique quidquid voles, dummodo non  
minus longa epistola nuncies. Ego non paginas  
tantum, sed versus etiam syllabasque numerabo.  
Vale.



## XII

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

Amas Egnatium Marcellinum, atque etiam mihi  
saepe commendas: amabis magis commendabis-  
que, si cognoveris recens ejus factum. Quum in  
provinciam quaestor exisset, scribamque, qui sorte  
obtigerat, ante legitimum salarii tempus amisisset,  
quod acceperat scribae daturus, intellexit et statuit  
subsidiere apud se non oportere. Itaque reversus,  
Caesarem, deinde, Caesare auctore, senatum con-  
sultuit, quid fieri de salario vellet. Parva quaestio,

Di cader con decoro ebbe gran cura.

Oltre a ciò Celere, cavaliere romano, accusato di  
commercio con Cornelia, mentre lo si vergheg-  
giava nel comizio, non faceva che ripetere: « Che  
cosa ho fatto? Niente. » Fremea pertanto Domi-  
ziano, perchè infamato di crudeltà, e di nequizia.  
Che è, che non è, accusa Liciniano di aver celato  
nelle sue terre una liberta di Cornelia. Questi è  
avvertito da' suoi difensori, che se voleva scapolare  
il comizio e le verghe, ricorresse alla confessione,  
come a mezzo di perdono. Lo fece. In favore di  
lui lontano parlò Erennio Senecione, sul gusto  
però di quel Giace Patroclo. Imperciocchè egli  
disse: « Di avvocato son fatto messaggero. Lici-  
niano si è da sè stesso esiliato. » Domiziano n'eb-  
be tanto piacere, che si palesò dicendo: « Lici-  
niano mi ha liberato. » Aggiunse inoltre: « che  
non si dovea cimentar di più il suo pudore. » E  
gli permise, prima che si pubblicassero i suoi beni,  
di portar seco delle sue robe quel più che potesse,  
assegnandogli, come a premio, un esilio assai mite.  
Dal quale però, per la benignità del divin Nerva,  
fu poi trasferito in Sicilia, ove ora tiene scuola, e  
si vendica co' proemii della fortuna. Or vedi come  
sia fedele nell'obbedirti, io che ti scrivo non pure  
le novità cittadinesche, ma eziandio le straniere,  
con tal diligenza, da contartele dall'a alla zeta. E  
per verità io credeva, che sendo tu allora assente,  
non altro avessi inteso di Liciniano, fuori ch'egli  
era esiliato per cagion dell'incesto. Imperciocchè  
la fama annunzia la sustanza delle cose, ma non i  
particolari di esse. Io merito che tu in cambio mi  
scriva quel che si fa nella tua città e nelle terre  
finitime (da che per solito vi accadon cose note-  
voli); scrivimi in somma quel più che ti piace,  
purchè la tua lettera non sia men lunga di questa.  
Io ne conterò non solo le facce, ma altresì le linee  
e le sillabe. Addio.



## XII

C. PLINIO AD ARRIANO.

Tu ami Egnazio Marcellino, e spesso anche  
mel lodi; lo amerai vie più e il lodernai, come tu  
sappia un suo fatto recente. Essendo egli partito  
per la provincia in uffizio di questore, e mortogli  
lo scrivano, che gli era toccato in sorte, prima che  
scadesse il tempo della paga, conobbe e risolse non  
esser convenevole di ritener per sè ciò, che avea  
ricevuto per darlo allo scrivano. Ritornato adun-  
que, consultò da prima l'imperadore, poscia, per

sed tamen quaestio. Heredes scribae sibi; praefecti aerario populo vindicabant. Acta-caussa est: dixit heredum advocatus, deinde populi: uterque percommode. Caecilius Strabo aerario censuit inferendum: Baebius Macer heredibus dandum. Obtinuit Strabo. Tu lauda Marcellinum, ut ego statim feci. Quamvis enim abunde sufficiat illi, quod est et a principe et a senatu probatus, gaudebit tamen testimonio tuo. Omnes enim, qui gloria famaue ducuntur, mirum in modum adsensio et laus, a minoribus etiam profecta, delectat. Te vero Marcellinus ita reveretur, ut iudicio tuo plurimum tribuat. Accedit his, quod, si cognoverit factum suum isto usque penetrasse, necesse est, laudis suae spatio, et cursu, et peregrinatione laetetur. Etenim, nescio quo pacto, vel magis homines juvat gloria lata, quam magna. Vale.



### XIII

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SUO S.

Salvum te in urbem venisse gaudeo. Venisti autem, si quando alias, nunc maxime mihi desideratus. Ipse pauculis adhuc diebus in Tusculano commorabor, ut opusculum, quod est in manibus, absolvam. Vereor enim, ne, si hanc intentionem jam in finem laxavero, aegre resumam. Interim, ne quid festinationi meae pereat, quod sum praesens petiturus, hac quasi praecursoria epistola rogo. Sed prius accipe caussas rogandi: deinde ipsum, quod peto. Proxime quum in patria mea fui, venit ad me salutandum municipis mei filius praetextatus. Huic ego, « Studes? » inquam. Respondit, « Etiam. Ubi? Mediolani. Cur non hic? » Et pater ejus (erat enim una, atque etiam ipse adduxerat puerum), « Quia nullos hic praecceptores habemus. Quare nullos? Nam vehementer intererat vestra, qui patres estis (et opportune complures patres audiebant), liberos vestros hic potissimum discere. Ubi enim aut jucundius morarentur, quam in patria? aut pudicius continerentur, quam sub oculis parentum? aut minore sumptu, quam domi? Quantulum est ergo, collata pecunia, conducere praecceptores? quodque nunc in habitationes, in viatica, in ea, quae peregre emuntur (omnia autem peregre emuntur), impenditis, adjicere mercedibus? Atque adeo ego, qui nondum liberos habeo, paratus sum pro republica

suo ordine, il senato, che far volesse di quel salario. La quistione era da nulla, ma pur ci fu quistione. Gli eredi dello scrivano lo esigevan per sè, i prefetti dell'erario per il popolo. Si agitò la lite; parlò l'avvocato degli eredi, indi quello del popolo; e l'uno e l'altro con molto garbo. Cecilio Strabone opinò che si dovesse versar nell'erario; Baebio Macro che dar si dovesse agli eredi. La vinse Strabone. Tu loda Marcellino, come io l'ho subito lodato. Imperocchè quantunque gli sia più che bastevole l'approvazione del principe e del senato, si godrà nondimeno di aver la tua. Poichè a tutti coloro che hanno sete di gloria e di fama, torna sommamente cara l'approvazione e la lode anche degl' inferiori. Marcellino poi ti rispetta in guisa, da far gran conto del tuo parere. Arroggi, che ov'ei sappia essersi sin costà sparso il suo fatto, si rallegrerà che le sue lodi abbian fatto sì lungo e rapido cammino. Poichè gli uomini, non so perchè, assai più si dilettono di una gloria diffusa, che di una grande. Addio.



### XIII

C. PLINIO A CORNELIO TACITO.

Mi rallegro che tu sia giunto salvo in città. Certo, se mai ho desiderato che vi giungessi, ora il desidero soprattutto. Io dimorerò ancor qualche giorno nella mia villa di Toscana, per compiere un lavoretto che ho per le mani. Poichè io temo, che smorzandosi presso al suo termine il mio fervore, mi sia poi difficile di raccenderlo. Frattanto, perchè niente abbia a perder la mia sollecitudine, di quello che ti chiederò in voce, ti prego a modo di precursore, con questa lettera. Ma prima ascolta le cagioni, poi ti dirò il soggetto della mia preghiera. L'ultima volta che fui in patria, venne a salutarmi il figliuolo pretestato di un mio concittadino. « Studi tu, » io gli dissi? « Sì, mi rispose. E dove? A Milano. Perchè non qui? » E suo padre (da che c'è si trovava presente, anzi egli stesso m'avea condotto il ragazzo): « Perchè qui non abbiamo verun precettore. Come mai? Poichè a voi che padri siete (e in buon punto stavano molti padri ad ascoltarmi) grandemente importa, che qui, qui soprattutto s'allevino i vostri figliuoli. Poichè dove starebbero più giocondamente, che in patria? dove con più ritegno, che sotto gli occhi de' genitori? dove con minore spendio, che in casa? Quanto poco adunque ci vuole, messo insieme del danaro, condur de' maestri? e ciò che ora spendete in albergarie, in viaggi, in ciò che si

nostra, quasi pro filia vel parente, tertiam partem ejus, quod conferre vobis placebit, dare. Totum etiam pollicerer, nisi timerem, ne hoc munus meum quandoque ambitu corrumpetur, ut accidere multis in locis video, in quibus praeceptores publice conducuntur. Huic vitio occurri uno remedio potest, si parentibus solis jus conducendi relinquatur, iisdemque religio recte judicandi necessitate collationis addatur. Nam qui fortasse de alieno negligentes, certe de suo diligentes erunt; dabuntque operam, ut a me pecuniam non nisi dignus accipiat, si accepturus et ab ipsis erit. Proinde consentite, conspire, majoremque animum ex meo sumite, qui cupio esse quam plurimum, quod debeam conferre. Nihil honestius praestare liberis vestris, nihil gratius patriae potestis. Edoceantur hic, qui hic nascuntur, statimque ab infantia natale solum amare, frequentare consuecant. Atque utinam tam claros praeceptores inducatis, ut a finitimis oppidis studia hinc petantur, utque nunc liberi vestri aliena in loca, ita mox alieni in hunc locum confluant! » Haec putavi altius et quasi a fonte repetenda; quo magis scires, quam gratum mihi foret, si susciperes, quod injungo. Injungo autem, et pro rei magnitudine rogo, ut ex copia studiosorum, quae ad te ex admiratione ingenii tui convenit, circumspicias praeceptores, quos sollicitare possimus; sub ea tamen conditione, ne cui fidem meam obstringam. Omnia enim libera parentibus servo. Illi judicent, illi eligant: ego mihi curam tantum et impendium vindico. Proinde si quis fuerit repertus, qui ingenio suo fidat, eam illuc ea lege, ut hinc nihil aliud certum, quam fiduciam suam, ferat. Vale.



## XIV

C. PLINIUS PATERNO SUO S.

Tu fortasse orationem, ut soles, et flagitas et exspectas: at ego, quasi ex aliqua peregrina delicataque merce, lus meos tibi prodo. Accipies cum hac epistola hendecasyllabos nostros: quibus nos in vehiculo, in balneo, inter coenam oblectamus

compera fuori del proprio paese (poichè fuori del proprio paese si compra tutto), aggiungerlo a'lor salarii? E già io, che sin qui non ho figliuoli, sono apparecchiato a dare per la nostra patria, qual per una figlia o una madre, il terzo di ciò che vi piacerà di contribuire. Io prometterei anche tutto, se non temessi che questo mio beneficio un dì o l'altro si guastasse col broglio; sì come io veggio succedere in molti luoghi, dove i maestri sono condotti dal pubblico. Al qual male non v'è che un solo rimedio; di lasciar, cioè, a' soli genitori la facoltà di condurre i maestri, e obbligandoli a contribuire, obbligarli pure ad una pesata e giusta scelta. Poichè coloro, che sarian forse sbadati circa alle cose altrui, saranno certo diligenti circa alle proprie, e terran modo, che solo il meritevole riceva da me lo stipendio, ov'ei sia per riceverlo anche da essi. Il perchè unitevi, accordatevi, pigliate animo da me, il qual pur desidero che sia larghissima la quota che dovrò conferire. Niente potreste dare di più onorevole a' vostri figliuoli, niente di più gradito alla patria vostra. Qui si ammaestri chi è qui nato, e s'avvezzi sin dalle fasce ad amare e coltivare il suol natio. Diel voglia, che si illustri precettori voi conduciate, che qui si venga da' finitimi paesi a studiare! E come ora i vostri figliuoli in luoghi estranei, così gli estranei concorrano ben presto in questo luogo. » Io stimai dover pigliare la cosa assai di lontano, e come dalla sorgente, per farti vie più conoscere, quanto mi sarebbe caro, che ti pigliassi il carico che io t'impongo. T'impongo adunque, e per l'importanza della cosa ti prego, che tra la schiera de' rettori, i quali accorrono a te per ammirare il tuo ingegno, tu adocchi quelli che noi possiamo invitar per maestri; a patto però che tu non obblighi la mia fede a veruno. Poichè io voglio lasciare ai padri libertà intera. Sia di loro il giudizio, sia di loro la scelta; io non altro mi arrogo che la cura e la spesa. Il perchè se si troverà alcuno, che confidi nel suo ingegno, sì rechi pur oolà, ma sotto condizione, che fuori di questa sua confidenza, niente e' vi rechi di certo. Addio.



## XIV

C. PLINIO A PATERNO.

Tu forse, come il solito, e chiedi ed aspetti una mia aringa; ma io, quasi da una balla di forastiera merce gentile, ti cavo fuori i miei scherzi. Con questa lettera tu riceverai i miei endecasillabi, scritti in carro, in bagno, cenando, per passar

otium temporis. His jocamur, ludimus, amamus, dolemus, querimur, irascimur: describimus aliquid modo pressius, modo elatius: atque ipsa varietate tentamus efficere, ut alia aliis, quaedam fortasse omnibus placeant. Ex quibus tamen si nonnulla tibi paullo petulantiora videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare, summos illos et gravissimos viros, qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis, abstinuisse. Quae nos refugimus, non quia severiores (unde enim?), sed quia timidiore sumus. Scimus aliqui huius opusculi illam esse verissimam legem, quam Catullus expressit:

Nam castum esse decet pium poetam  
Ipsum, versiculos nihil necesse est:  
Qui tunc denique habent salem et leporem,  
Si sunt molliculi et parum pudici.

Ego quanti faciam iudicium tuum, vel ex hoc potes aestimare, quod malui omnia a te pensari, quam electa laudari. Et sane quae sunt commodissima, desinunt videri, quum paria esse coeperunt. Praeterea sapiens subtilisque lector debet non diversis conferre diversa, sed singula expendere, nec deterius alio putare, quod est in suo genere perfectum. Sed quid ego plura? Nam longiore praefatione vel excusare, vel commendare ineptias, ineptissimum est. Unum illud praedicendum videtur, cogitare me has nugas meas ita inscribere, HENDECASYLLABI, qui titulus sola metri lege constringitur. Proinde sive « epigrammata », sive « idyllia », sive « eclogas », sive (ut multi) « poemata », seu quod aliud vocare malueris, licebit voces: ego tantum « hendecasyllabos » praesto. A simplicitate tua peto, quod de libello meo dicturus es aliis, mihi dicas: neque est difficile, quod postulo: nam si hoc opusculum nostrum, aut potissimum esset, aut solum, fortasse posset durum videri dicere, « Quae, quod agas: » molle et humanum est, « Habes, quod agas. » Vale.

## XV

C. PLINIUS FUNDANO SUO S.

Si quid omnino, hoc certe iudicio facio, quod Asinium Rufum singulariter amo. Est homo eximius et bonorum amantissimus. Cur enim non

mattana. Con essi io giuoco, io schërzo, io amo; io mi dolgo, io mi lamento, io m'adiro; qui v'è una descrizion più modesta, qua una più magnifica; e con la stessa varietà cerco di far sì, che alcune cose agli uni, e alcune altre forse gustino a tutti. Tra le quali però se qualcuna ti parrà troppo sguaiata, sarà della tua dottrina il considerare, che que'sommi e gravissimi uomini, i quali scrissero in questo genere, non solo da laidi soggetti, ma nè pur si guardarono da espressioni lascive. Queste io le ho schivate, non perchè sia più severo (e come mai?), ma perchè sono più timido. E poi so che la verissima norma di queste operette è quella espressa da Catullo:

Casto esser dee 'l poeta, e non mi cale  
Che sian casti del paro i suoi versetti,  
I quai soltanto allora han garbo e sale,  
Che tenerelli sono e lascivetti.

Quanto io stimi il tuo parere, il puoi argomentare anche da ciò: che io volli che tu avessi a pesare tutt'i miei componimenti, anzi che a lodarne una scelta. E certo quelli che sono elegantissimi, non paion più tali, subito che non v'abbia tra lor differenza. Oltre a che, un saggio ed acuto lettore non dee già paragonar tra loro componimenti di diverso genere, ma pesarne ciascun da sè, nè stimare inferior d'un altro quello che nel suo genere è perfetto. Ma a che mi stendo in parole? Poichè è cosa affatto inetta il giustificare o il lodare con un più lungo proemio delle inezie. Ciò solo mi pare che sia da premettersi: che io penso di chiamar queste mie baie *hendecasyllabi*; il qual titolo non si riferisce che al metro. Ond'è che tu puoi chiamarli o *epigrammi*, o *idyllii*, o *egloghe*, o (come fan molti) *carmi*, o checchè meglio ti piace; per me, t'accerto che non sono che *hendecasyllabi*. Esigo dalla tua schiettezza, che ciò, che dirai agli altri del mio libretto, il dica a me; nè è già malagevole quel che ti chiedo. Imperciocchè se questo fosse il principale o l'unico mio studio, potria forse parer duro il dire: « Cerca di attendere ad altro; » ma è benigno e cortese il dire: « Hai altro da attendere. » Addio.

## XV

C. PLINIO A FONDANO.

Se mai altra cosa, questa io fo certamente con senno: che amo Asinio Rufo d'un amor singolare. È uomo egregio, e amantissimo de' buoni. E perchè

me quoque inter bonos numerem? Idem Corneliū Tacitum (scis quem virum) arcta familiaritate complexus est. Proinde si utrumque nostrum probas, de Rufo quoque necesse est idem sentias, quum sit ad connectendas amicitias vel tenacissimum vinculum morum similitudo. Sunt ei liberi plures. Nam in hoc quoque functus est optimi civis officio, quod fecunditate uxoris large frui voluit eo seculo, quo plerisque etiam singulos filios orbitatis praemia graves faciunt: quibus ille despectis, avi quoque nomen adsumpsit. Est enim avus, et quidem ex Saturio Fermo, quem diliges, ut ego, si, ut ego, propius inspexeris. Haec co pertinent, ut scias, quam copiosam, quam numerosam domum uno beneficio sis obligaturus: ad quod petendum, voto primum, deinde bono quodam omine adducimur. Optamus enim tibi ominamurque in proximum annum consulatum. Ita nos virtutes tuae, ita iudicia principis augurari volunt. Concurrit autem, ut sit eodem anno quaestor, maximus ex liberis Rufi, Asinius Bassus, juvenis (nescio, an dicam, quod me pater et sentire et dicere cupit, adolescentis verecundia vetat), ipso patre melior. Difficile est, ut mihi de absente credas, quamquam credere soles omnia, tantum in illo industriae, probitatis, eruditionis, ingenii, studii, memoriae denique esse, quantum expertus invenies. Vellem tam ferax seculum bonis artibus haberemus, ut aliquos Basso praeferre deberes; tum ego te primum hortarer moneremque, circumferres oculos, ac diu pensitares, quem potissimum eligeres. Nunc vero .... sed nihil volo de amico meo arrogantius: hoc solum dico, dignum esse juvenem, quem more majorum in filii locum adsumas. Debent autem sapientes viri, ut tu, tales quasi liberos a republica accipere, quales a natura solemus optare. Decorus erit tibi consuli quaestor patre praetorio, propinquis consularibus: quibus, iudicio ipsorum, quamquam adolescentulus adhuc, jam tamen invicem ornamento est. Proinde indulge precibus meis, obsequere consilio, et ante omnia, si festinare videor, ignosce: primum, quia votis vestris amor plerumque praecurrit: deinde, quod in ea civitate, in qua omnia quasi ab occupantibus aguntur, quae legitimum tempus expectant, non matura, sed sera sunt: deinde, quod rerum, quas adsequi cupias, praesumptio ipsa jucunda est. Revereatur jam te Bassus, ut consulem: tu dilige eum, ut quaestorem: nos denique, utriusque vestrum amantissimi, duplici laetitia perfruemur. Etenim, quum sic te, sic Bassum diligamus, ut et illam cujuscumque, et tuum quemcumque quaestorem in petendis honoribus omni opera, labore, gratia simus juvaturi; perquam jucundum nobis erit, si in eundem juvenem studium nostrum, et amicitiae meae et consulatus tui ratio

non mi porrò anch'io in questo numero? Egli si strinse a Cornelio Tacito (quel grand'uomo che sai) con la più intima domestichezza. Il perchè se hai di noi due buon concetto, bisogna che tu l'abbia anche di Rufo, da che il più saldo legame delle amicizie è la somiglianza de' costumi. Egli ha molti figliuoli. Imperciocchè anche in questo adempì il debito di ottimo cittadino, che volle largamente valersi della fecondità della moglie in un tempo, in cui i compensi del non aver figliuoli rendon grave a molti l'averne un solo; ma egli spregiando sì fatti compensi, assunse altresì il nome di avo. Poichè è avo, e tal lo fece Saturio Fermo, che tu amerai al paro di me, se al paro di me lo conoscerai intimamente. Il che ti dico, perchè tu sappia che ampia e numerosa famiglia sarai per obbligarti con un sol beneficio; e a chiedertelo io son mosso prima dal desiderio, poi da un cotal buono augurio. Imperciocchè io ti desidero e ti auguro nel venturo anno il consolato. È la tua virtù, è il senno dell'imperadore, che ne fa far tali augurii. Ora concorre per questore nello stesso anno il maggior de' figliuoli di Rufo, Asinio Basso, giovane (non so se debba dire ciò, che il padre desidera, ma la modestia del figliuolo non vuol ch'io senta e ripeta) miglior del padre medesimo. È difficile, benchè avvezzo a eredermi in tutto, che tu mi creda in proposito di un lontano, esser egli tanto destro, probo, dotto, ingegnoso, dedito allo studio, dotato in fin di memoria, quanto il troverai tu stesso alla prova. Io vorrei che il nostro secolo fosse così fecondo di virtù, da dover anteporre a Basso e questo e quello; allora io il primo ti sarei sopra con avvisi e conforti ad aguzzar ben l'occhio, e a lungamente ponderar la tua scelta. Ma oggi .... se bene io non vo' dir niente, che troppo lusinghi il mio amico; dirò solo, che è degno questo giovane, che all'uso de' nostri vecchi, tu lo tenga in luogo di figlio. Che gli uomini savi al par di te, tali figli debbon come ricevere dallo stato, quali li sogliamo desiderar da natura. Sarà decoro del tuo consolato un questore, che ha pretorio il padre, consolarli i congiunti; i quali, benchè ei sia ancor giovanetto, si tengon però da esso alla lor volta onorati. Condiscendi adunque alle mie preghiere, obbedisci al mio consiglio, e sopra tutto, se ti par che m'affretti, perdonami; primieramente, perchè l'amore è spesso impaziente ne' suoi desiderii; poi perchè in una città, dove tutte le cose sono in certa guisa del primo occupante, quelle, per cui si aspetta il tempo debito, riescon, non già mature, ma tarde; perchè in somma è dolce il sol pregustare ciò che desideri di conseguire. Basso ti riverisca come console; tu lo ama come questore; io infine, che all'uno e all'altro di voi voglio tutto il mio bene, abbia a godere



contulerit: si denique precibus meis tu potissimum adiutor accesseris, cuius et suffragio senatus libentissime indulgeat, et testimonio plurimum credat. Vale.

## XVI

C. PLINIUS VALERIO PAULLINO SUO S.

Gaude meo, gaude tuo, gaude etiam publico nomine: adhuc honor studiis durat. Proxime quum dicturus apud centumviros essem, adeundi mihi locus, nisi a tribunali, nisi per ipsos iudices, non fuit: tanta stipatione cetera tenebantur. Ad hoc quidam ornatus adolescens, scissis tunicis, ut in frequentia solet fieri, sola velatus toga perstitit, et quidem horis septem. Nam tamdiu dixi, magno cum labore, sed maiore cum fructu. Studeamus ergo, nec desidia nostrae praetendamus alienam. Sunt qui audiant, sunt qui legant: nos modo dignum aliquid auribus, dignum chartis elaboremus. Vale.

## XVII

C. PLINIUS GALLO SUO S.

Et admones, et rogas, ut suscipiam absentis Corelliae causam contra C. Caccilium, consulem designatum. Quod admones, gratias ago: quod rogas, queror. Admoneri enim debeo, ut sciam: rogari non debeo, ut faciam, quod mihi non facere turpissimum est. An ego tueri Corellii filiam dubitem? Est quidem mihi cum isto, contra quem me advocas, non plane familiaris, sed tamen amicitia. Accedit huc dignitas hominis, atque hic ipse, cui destinatus est, honor: cuius nobis hoc maior habenda reverentia est, quod jam illo functi sumus. Naturale est enim, ut ea, quae quis adeptus est ipse, quam amplissima existimari velit. Sed mihi cogitanti, adfuturum me Corellii filiae, omnia ista frigida et inania videntur. Obversatur oculis

di un doppio contento. Poichè amandovi entrambi per guisa, da giovare nelle concorrenze con ogni ufficio, travaglio e favore, sì lui questore di qualsivoglia console, che il tuo qualsivoglia questore; mi sarà lietissimo l'adoperarmi per uno stesso giovane, sì per ragion della mia amicizia, che del tuo consolato; e l'aver per sostegno nelle mie preghiere specialmente te, al cui voto deferisca di buona voglia, e alla cui testimonianza presti gran fede il senato. Addio.

## XVI

C. PLINIO A VALERIO PAOLINO.

Rallegrati da parte mia, rallegrati da parte tua, rallegrati anche da parte del pubblico. Gli studii sono tuttavia in onore. Testè, dovendo aringare dinanzi ai Cento, non ho potuto aprirmi il varco, che per mezzo al tribunale, per mezzo agli stessi giudici; così ogni angolo era stipato di gente. Oltre a ciò un nobil giovane, stracciata la tonaca, come suole avvenir nella calca, vi dimorò con sola indosso la toga per ben sette ore. Che tanto appunto ho parlato, con gran fatica sì, ma con maggior frutto. Studiamo. adunque, nè pretendiamo alla nostra l'ingardaggine altrui. V'ha di quei che ascoltano, v'ha di que' che leggono; or noi facciamo qual cosa, che sia degna di esser ascoltata, che degna sia di esser letta. Addio.

## XVII

C. PLINIO A GALLO.

Tu mi avverti e mi preghi a pigliar le difese di Corellia lontana contra C. Cecilio, console designato. Che tu mi avverta, ti ringrazio; che tu mi preghi, mi lagno. Poichè io debbo essere avvertito per sapere, ma non debbo esser pregato per far ciò, che il non fare sarebbe un'infamia. Esiterò io forse a difender la figliuola di Corellio? Vero è che di costui, che mi porgi per avversario, io non sono intimo, ma però amico. Arrogi il suo grado, e questo medesimo ufficio a cui è destinato; il quale io debbo tanto più rispettare, ch'io pure un tempo l'ho sostenuto. Imperocchè quelle cose, che taluno ha conseguito, è secondo natura che le abbia in grandissimo pregio. Ma al pensare, che io sto per difendere la figliuola di Corellio,

ille vir, quo neminem aetas nostra gravio-  
rem, subtiliorem denique tulit: quem ego,  
quum ex admiratione diligere coepissem, quod  
evenire contra solet, magis admiratus sum, post-  
quam penitus inspexi. Inspexi enim penitus: nihil  
a me ille secretum, non joculari, non serius, non  
triste, non laetum. Adolescentulus eram, et jam  
mihi ab illo honor, atque etiam (audebo dicere)  
reverentia, ut aequali, habebatur. Ille meus in  
petendis honoribus suffragator et testis; ille in  
inchoandis deductor et comes; ille in gerendis  
consiliator et rector; ille denique in omnibus of-  
ficiis nostris, quamquam et imbecillus et senior,  
quasi juvenis et validus conspiciebatur. Quantum  
ille famae meae domi, quantum in publico, quan-  
tum etiam apud principem adstruxit! Nam quum  
forte de bonis juvenibus apud Nervam imperato-  
rem sermo incidisset, et plerique me laudibus fer-  
rent, paullisper se intra silentium tenuit, quod  
illi plurimum auctoritatis addebat; deinde gravi-  
tate, quam noras, « Necesse est, inquit, parcius  
laudem Secundum, quia nihil nisi ex consilio meo  
facit. » Qua voce tribuit mihi, quantum petere  
voto immodicum erat: nihil me facere non sapien-  
tissime, quum omnia ex consilio sapientissimi viri  
facerem. Quia etiam moriens, filiae suae (ut ipsa  
solet praedicare), « Multos quidem amicos, inquit,  
tibi in longiore vita paravi, praecipuos tamen, Se-  
cundum et Cornutum. » Quod dum recordor, in-  
telligo mihi laborandum, ne qua parte videar hanc  
de me fiduciam providentissimi viri destituisse.  
Quare ego vero Corelliae adero promptissime; nec  
subire offensas recusabo: quamquam non solum  
veniam meo, verum etiam laudem apud istum  
ipsum, a quo, ut ais, nova lis, fortasse ut feminae,  
intenditur, arbitror consecuturum, si haec eadem  
in actione, latius scilicet et uberius, quam episto-  
larum angustiae sinunt, contigerit mihi vel in  
excusationem, vel etiam in commendationem meam  
dicere. Vale.

## XVIII

C. PLINIUS ANTONINO SUO S.

Quemadmodum magis adprobare tibi possum,  
quantopere mirer epigrammata tua graeca, quam

tutte codeste cose mi paion bazzeccole. Mi sta da-  
vanti agli occhi quel grand'uomo, di cui il nostro  
secolo niun altro produsse più grave, più santo,  
più ingegnoso; dall'ammirare il quale avendo pre-  
so ad amarlo, io, tutto al contrario di ciò che  
suole avvenire, vie più l'ho ammirato da poi che  
l'ebbi intimamente conosciuto. Perocchè io lo co-  
nobbi intimamente; nè mi tenne segreta cos'alcu-  
na, fosse scherzevole o seria, fosse mesta o lieta.  
Io era giovinetto, e già egli non pur m'onorava,  
ma eziandio (osero dirlo) mi rispettava sì come  
uguale. Il suo voto e la sua testimonianza non mi  
falliva mai nella concorrenza alle eariche; non la  
sua guida e la sua compagnia nell'assumerle; non  
il suo consiglio e la sua norma nell'amministrarle;  
egli in fine, benchè sposato e vecchio, si riguar-  
dava in tutt' i miei servigi quasi giovane e robu-  
sto. Com'egli accrebbe la mia riputazione, non  
pure appo i suoi ed il pubblico, ma anche appo il  
principe! Poichè davanti all'imperador Nerva sen-  
dosi messo a caso ragionamento circa a' buoni  
giovani, e molti esaltandomi co' loro elogi, Co-  
rellio un cotal poco si tacque, il che lo rendea più  
autorevole; poi con quella sua gravità a te ben  
nota: « Bisogna, disse, ch'io non lodi tanto Se-  
condo, poichè egli non opera che col mio consi-  
glio. » Con le quali parole mi attribui ciò che il  
solo desiderare era soverchio; cioè che io fo tutto  
savissimamente, da che fo tutto per consiglio d'un  
uom savissimo. Che anzi e' disse morendo a sua  
figlia, come suol contarla ella stessa: « Sì, in un  
lungo corso di vita io ti procacciai molti amici;  
ma i primarii sono Secondo e Cornuto. » Il che  
ricordando, ben veggio ch'io debbo adoperarmi,  
affinchè in niuna parte mostri di aver tradito la  
fiducia, che avea riposta in me quell'uom tutto  
senno. Il perchè non indugierò punto a difender  
Corellia; nè ricuserò di acquistarmi de' nimici;  
se bene io penso, che da quel desso, che muove  
forse, qual tu lo chiami, un inaudito litigio, per-  
chè mosso contra una donna, io sarò per conse-  
guire, non pur perdono, ma lode, se queste cose  
medesime io potrò in mia difesa, o anche in mio  
encomio, dirle nell'aringa, ma però con maggiore  
estensione, che nol comporta la strettezza di una  
lettera. Addio.

## XVIII

C. PLINIO AD ANTONINO.

Come poss'io meglio provarti, quanto ammiri  
i tuoi epigrammi greci, fuor cha dicendoti, che io

quod quaedam aemulari latine et exprimere tentavi? In deterius quidem. Accidit hoc primum imbecillitate ingenii mei; deinde inopia, ac potius, ut Lucretius ait, egestate patrii sermonis. Quod si haec, quae sunt et latina, et mea, habere tibi aliquid venustatis videbuntur, quantum putas inesse eis gratiae, quae et a te, et graece profertur? Vale.

## XIX

C. PLINIUS HISPULLAE SUAE S.

Quum sis pietatis exemplum, fratremque optimum, et amantissimum tui, pari charitate dilexeris, filiamque ejus, ut tuam, diligas, nec tantum amittae ejus, verum etiam patris amissi affectum repraesentes; non dubito, maximo tibi gaudio fore, quum cognoveris, dignam patre, dignam te, dignam avo evadere. Summum est acumen, summa frugalitas: amat me, quod castitatis indicium est. Accedit his studium litterarum, quod ex mei charitate concepit. Meos libellos habet, lectitat, ediscit etiam. Qua illa sollicitudine, quum videor acturus, quanto, quum egi, gaudio adficiatur! Disponit, qui nuncient sibi, quem eventum iudicii tulerim. Eadem, si quando recito, in proximo, discreta velo, sedet, laudesque nostras avidissimis auribus excipit. Versus quidem meos cantat formatque cithara, non artifice aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus. His ex causis in spem certissimam adducor, perpetuam nobis maioremque in dies futuram esse concordiam. Non enim aetatem meam, aut corpus, quae paullatim occidunt ac senescunt, sed gloriam diligit. Nec aliud decet tuis manibus educatam, tuis praeceptis institutam: quae nihil in contubernio tuo viderit, nisi sanctum honestumque: quae denique amare me ex tua praedicatione consueverit. Nam quum matrem meam parentis loco venerarere, me quoque a pueritia statim formare, laudare, talemque, qualis nunc uxori meae videor, ominari solebas. Certatim ergo tibi gratias agimus: ego, quod illum mihi; illa, quod me sibi dederis, quasi invicem elegeris. Vale.

cercai d'imitarne e tradurne alenni in latino? Certo io gli ho deteriorati; prima per la pochezza del mio ingegno, poi per la inopia, anzi, come dice Lucrezio, per la povertà del patrio linguaggio. Che se questi, che son latini e miei, ti parrà che abbiano qualche garbo, quanta grazia credi tu che avranno quelli, che son tuoi e greci? Addio.

## XIX

C. PLINIO AD ISPULLA.

Poichè sei un modello di tenerezza, e rendesti amor per amore all'ottimo tuo fratello, ed ami la sua figliuola qual se fosse tua propria, e nell'affetto le tieni vece non pur di zia, ma anche del padre defunto; son certo, che ti sarà di grandissima gioia l'intendere, ch'ella riesca degna del padre, degna di te, degna dell'avo. E di un ingegno e di una sobrietà singolare; essa mi ama, il che è indizio di un'anima pura. Arroggi a ciò lo studio delle lettere, che in lei s'ingegnerò dal volermi bene. Essa ha le mie operette, le legge spesso, e le impara anche a mente. Come s'affanna quando sono in sul trattare una causa, come s'allegra quando la ho trattata! Colloca qua e là taluni, per sapere, che approvazione e che plauso io abbia destato, che successo ottenuto. Se talvolta io recito, siede ivi presso dietro una cortina, e tende avidamente l'orecchio alle mie lodi. Canta altresì i miei versi, e gl'intuona sulla cetera, non ammaestrata da altri che dall'amore, che è il miglior maestro di tutti. Il perchè ho fermissima speranza, che la nostra unione sarà perpetua, e andrà crescendo alla giornata. Poichè ella non ama in me o la età o la persona, cose che a poco a poco cadono e invecchiano, ma la gloria. Nè altro si conviene ad una, che fu educata dalle tue mani, formata da' tuoi consigli; che nella tua casa niente vide che non fosse retto ed onesto; che dal tuo lodarmi in fine s'avvezzò a volermi bene. Giacchè avendo tu qual madre amato la mia, solevi istruire anche me sin da fanciullo, e lodarmi, e augurare che tal fossi, quale ora paio a mia moglie. Noi dunque a gara te ne rendiamo mercè; io perchè l'hai data a me, essa perchè m'hai dato a lei, quasi che scelto ne avessi l'un per l'altro. Addio.

## XX

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Quid senserim de singulis libris tuis, notum tibi, ut quemque perlegeram, feci. Accipe nunc, quid de universis generaliter judicem. Est opus pulchrum, validum, acre, sublime, varium, elegans, purum, figuratum, spatiosum etiam, et cum magna tua laude diffusum. In quo tu ingenii simul dolorisque velis latissime vectus es, et horum utrumque invicem adiumento fuit. Nam dolori sublimitatem et magnificentiam ingenium; ingenio vim et amplitudinem dolor addidit. Vale.



## XXI

C. PLINIUS VELIO CEREALI SUO S.

Tristem et acerbum casum Helvidiarum sororum! Utraque a partu, utraque filiam enixa decessit. Adficior dolore, nec tamen supra modum doleo: ita mihi luctuosum videtur, quod puellas honestissimas in flore primo foecunditas abstulit. Angor infantium sorte, quae sunt parentibus statim, et dum nascuntur, orbatæ; angor optimorum maritorum, angor etiam meo nomine. Nam patrem illarum defunctum quoque perseverantissime diligo, ut actione mea, librisque testatum est, cui nunc unus ex tribus liberis superest, domumque, pluribus adminiculis paullo ante fundatam, desolatus fuit ac sustinet. Magno tamen fomento dolor meus adquiescet, si hunc saltem fortem et incolumem, paremque illi patri, illi avo fortuna servaverit. Cujus ego pro salute, pro moribus, hoc sum magis anxius, quod unicus factus est. Nosti in amore mollitiem animi mei, nosti metus. Quo minus te mirari oportebit, quod plurimum timeam, de quo plurimum spero. Vale.



## XXII

C. PLINIUS SEMPRONIO RUFO SUO S.

Intervui principis optimi cognitioni, in consilium adsumptus. Gymnicus agone apud Viennenses, ex cujusdam testamento, celebrabatur. Huic

## XX

C. PLINIO A MASSIMO.

Qual giudicio io abbia recato su ciascun dei tuoi libri, tel feci sapere, secondo che ad uno ad uno gli andava leggendo. Ascolta ora quel ch'io ne pensi generalmente di tutti. L'opera è bella, grave, forte, sublime, varia, elegante, pura, ricca di figure, ed oltracciò ampia e diffusa a tua gran lode. In essa tu hai dato libero corso all'ingegno insieme e al dolore, i quali si giovaron l'un l'altro scambievolmente. Poichè l'ingegno rese più sublime e splendido il dolore, e il dolore più forte e risentito l'ingegno. Addio.



## XXI

C. PLINIO A CEREALE.

O mesto e fiero caso delle sorelle Elvidie! Ambe moriron di parto, ambe dopo aver dato in luce una puttina. Il dolore mi passa l'anima, e pur non è troppo; tanto mi par lagrimevole, che la fecondità abbia rapito nel loro fiore due nobilissime giovinette. Mi rattristo per la sorte delle bambine, che perderon la madre a pena nate; mi rattristo per parte degli ottimi mariti; mi rattristo anche per parte mia. Imperciocchè io seguo ad amar più che mai il padre di esse, benchè defunto, come attestano la mia aringa e i miei libri; al quale di tre figliuoli non rimane ora che un solo, e questo solo regge e sostiene una casa, piantata poc'anzi con tanti appoggi. Sarà però gran balsamo al mio dolore, se la fortuna ci conserverà almeno questo gagliardo e prosperoso, e pari a quel padre e a quell'avo. E tanto più mi affanno, ch'ei riesca sano e costumato, quanto ch'egli è rimasto solo. Tu sai come io sia inquieto e trepidante nell'amore; ond'è che ti farà minor maraviglia che io tema molto di cui molto spero. Addio.



## XVII

C. PLINIO A SEMPRONIO RUFO.

Intervenni come uno de' consultori ad una causa davanti all'ottimo imperadore. Per testamento di non so chi si celebrava in Vienna una

Trebonius Rufinus, vir egregius nobisque amicus, in duumviratu suo tollendum abolendumque curavit. Negabatur ex auctoritate publica fecisse. Egit ipse causam non minus felicitè, quam disertè. Commendabat actionem, quod tamquam homo romanus et bonus civis in negotio suo mature et graviter loquebatur. Quum sententiae perrogarentur, dixit Iunius Mauricus (quo viro nihil firmitus, nihil verius), non esse restituendum Viennensibus agona; adiecit, « Vellem etiam Romae tolli posset. » Constanter, inquit, et fortiter. Quidni? Sed hoc Maurico novum non est. Idem apud Nervam imperatorem non minus fortiter. Coenabat Nerva cum paucis. Venient proximus, atque etiam in sinu recumbat. Dixi omnia, quum hominem nominavi. Incidit sermo de Catullo Messalino, qui luminibus orbatus, ingenio saevo mala caecitatis addiderat: non verebatur, non erubescibat, non miserebatur: quo saepius a Domitiano, non secus ac tela, quae et ipsa caeca et improvida ferantur, in optimum quemque contorquebatur. De hujus nequitia sanguinariisque sententiis in commune omnes super coenam loquebantur, quum ipse imperator, « Quid putamus passurum fuisse, si viveret? » et Mauricus, « Nobiscum coenaret. » Longius abii, libens tamen. Placuit agona tolli, qui mores Viennensium infecerat, ut noster hic omnium. Nam Viennensium vitia intra ipsos residunt, nostra late vagantur: utque in corporibus, sic in imperio, gravissimus est morbus, qui a capite diffunditur. Vale.

### XXIII

C. PLINII POMPONIO BASSO SUO S.

Magnam cepi voluptatem, quum ex communibus amicis cognovi, te, ut sapientia tua dignum est, et disponere otium et ferre; habitare amoenissime, et nunc terra, nunc mari corpus agitare; multum disputare, multum audire, multum lectitare; quumque plurimum scias, quotidie tamen aliquid addiscere. Ita sensere oportet virum, qui magistratus amplissimos gesserit, exercitus rexit, totumque se reipublicae, quamdiu decebat, obtulerit. Nam et prima vitae tempora et media patriae, extrema nobis impertire debemus, ut ipsae

lotta di atleti. Trebonio Rufino, egregio uomo e mio amico. si adoperò nel suo duumvirato perchè fosse tolta e abolita. Si sosteneva ch'ei lo avea fatto senza il pubblico consenso. E' medesimo trattò la sua causa con minor successo che sacondia. Tornava a lode della sua aringa, che egli parlasse di un suo affare con l'autorità e il senno di un buon cittadino, e fui per dir di un romano. Chiestì i pareri, Giunio Maurico (la costanza e la verità in carne ed ossa) disse, che non eran da rimettersi in Vienna le lotte, ed aggiunse: « Vorrei che si potesser bandire anche da Roma. » Tu dici: Questo è un parlar con fermezza e coraggio. Certo sì. Ma ciò non è nuovo in Maurico. E' fu quel desso, che parlò con egual coraggio innanzi a Nerva imperadore. Nerva cenava in un picciolo crocchio. Gli era da costa Vejentone, anzi gli si posava in seno. Ho detto tutto, quando l'ho nominato. Cadde il proposito sopra Catullò Messalino, il quale, orbo com'era, ad un' indole crudele avea aggiunto il danno dell'esser cieco. Egli non sentiva nè timor, nè vengogna, nè compassione; ond'è che assai spesso Domiziano, come si fa dei dardi, ciechi pur essi e non preveduti, lo scagliava contro gli uomini più dabbene. Della costui scelleratezza e delle sue sentenze di sangue, ciascun fra cena contava la sua storiella, allorchè l'imperadore: « Che cosa, disse, crediamo noi che gli saria per toccare, se fosse ancor vivo? — E' cenerebbe con noi, » rispose Maurico. Io sono andato troppo in lungo, ma però ci ebbi gusto. Fu statuito di abolire le lotte, che aveano contaminato i costumi de' Viennesi, come queste nostre i costumi di tutti. Imperciocchè i vizii de' Viennesi dimoran tra loro, i nostri trascorron per tutto; e come nei corpi, così nel governo, quello è mal gravissimo che provien dal capo. Addio.

### XXIII

C. PLINIO A POMPONIO BASSO.

Gran piacere fu il mio, quando seppi da' comuni amici, che tu dispensi e godi i tuoi ozii in modo degno della tua saggezza; che soggiorni in luogo amenissimo, ed eserciti il corpo ora in terra, ora in mare; che fai un gran quistionare, un grande ascoltare, un gran leggere; e che sapendo molto, pur apprendi ogni giorno qualcosa. A questo modo convenien che invecchi chi sostiene nobilissimi uffizii, governò eserciti, e tutto si dedicò, sin che il volle la convenienza, allo stato. Imperciocchè il primo tempo della vita, e quel

*leges monent, quae maiorem annis LX otio reddunt. Quando mihi licebit? quando per aetatem honestum erit imitari istud pulcherrimae quietis exemplum? quando secessus mei non desidiaae nomen, sed tranquillitatis accipient? Vale.*

## XXIV

C. PLINIUS VALENTI SUO S.

Proxime quum apud centumviros in quadruplici iudicio dixissem, subiit recordatio, egisse me juvenem aequè in quadruplici. Processit animus, ut solet, longius: coepi reputare, quos in hoc iudicio, quos in illo socios laboris habuissem. Solus eram, qui in utroque dixissem: tantas conversiones aut fragilitas mortalitatis, aut fortunae mobilitas facit. Quidam ex iis, qui tunc egerant, decesserunt; exsulant alii; huic aetas et valetudo silentium suavit; hic sponte beatissimo otio fruitur; alius exercitum regit; illum civilibus officiis principis amicitia exemit. Circa nos ipsos quam multa mutata sunt! Studiis processimus: studiis periclitati sumus, rursusque processimus. Profuerunt nobis bonorum amicitiae, et obfuerunt, iterumque prosunt. Si computes annos, exiguum tempus: si vices rerum, aevum putes. Quod potest esse documento, nihil desperare, nulli rei fidere, quum videamus tot varietates tam volubili orbe circumagi. Mihi autem familiare est, omnes cogitationes meas tecum communicare, iisdemque te vel praeceptis vel exemplis monere, quibus ipse me moneo; quae ratio huius epistolae fuit. Vale.

## XXV

C. PLINIUS MESSIO MAXIMO SUO S.

Scripseram tibi, verendum esse, ne ex tacitis suffragiis vitium aliquod existeret: factum est. Proximis comitiis in quibusdam tabellis multa jocularia, atque etiam foeda dictu; in una vero, pro candidatorum nominibus, suffragatorum nomina inventa sunt. Excanduit senatus, magnoque

di mezzo, noi dobbiamo spenderlo per la patria, l'ultimo per noi; sì come ci avvisano le stesse leggi, che ridonano all'ozio chi ha varcato i sessanta anni. Or quando mi sarà ciò permesso? Quando, per cagion dell'età, potrò io onoratamente imitare codesto modello di un dolcissimo riposo? Quando il mio ritiro piglierà il nome, non già d'infingardia, ma di quiete? Sta sano.

## XXIV

C. PLINIO A FABIO VALENTE.

Avendo io, non ha guari, aringato ai quattro tribunali dei Cento, mi risovvenne che da giovane ho del pari aringato a quei tribunali. La mia mente, secondo il solito, andò più innanzi; io cominciai a riandare quali mi fossero stati compagni della fatica nell'un tribunale, quali nell'altro. Nell'uno e nell'altro io era il solo che avessi aringato; tanti mutamenti produce o la caducità delle cose, o la instabilità della sorte! Di que', che allora aveano aringato, alcuni son morti, altri esiliati; quegli fu dagli anni e dalle malattie consigliato a tacere; questi si gode volontario un ozio dolcissimo; chi comanda agli eserciti; chi è sottratto alle cure civili dal favor del principe. E intorno a noi stessi quante cose si son cangiate! Lo studio ci fu cagion di onori, poi di pericoli, e nuovamente di onori. Utile ci fu l'amicizia dei buoni, poscia dannosa, ed ora torna ad esserci utile. Se noveri gli anni, ti pare un attimo; se le vicende, un secolo. Il che c' insegna, a non disperare, e a non confidar di niente, da che veggiamo succedersi tanti nuovi accidenti in questa ruota così girevole. Io poi soglio aprirti ogni mio pensiero, ed ammaestrarti con quegli stessi precetti od esempi, co' quali ammaestro me medesimo; il che fu cagione di scriverti. Addio.

## XXV

C. PLINIO A MESSIO MASSIMO.

Io t'avea scritto che era a temersi non forse provenisse qualche male da' voti segreti. Ciò appunto avvenne. Negli ultimi comizii v'avea in alcune tavolette molte cose scherzevoli, ed anche obbrobriose a dirsi; in una poi, invece che i nomi de' candidati, vi si trovaron que' de' votanti. Si

clamore ei, qui scripsisset, iratum principem est comprecatus. Ille tamen fefellit, et latuit, fortasse etiam inter indignantes fuit. Quid hunc putamus domi facere, qui in tanta re, tam serio tempore, tam scurriliter ludat? qui denique omnino in senatu dicax et urbanus et bellus est? Tantum licentiae pravis ingeniis adjicit illa fiducia, « Quis enim sciet? » Poposcit tabellam, stilum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit. Inde ista ludibria, scena et pulpito digna. Quo te veritas? quae remedia conquiras? Ubique vitia remediis fortiora. Ἀλλὰ ταῦτα τῶν ὑπὲρ ἡμᾶς ἄλλω μελήσει, cui multum quotidie vigiliarum, multum laboris adjicit haec nostra iners, sed tamen effrenata petulantia. Vale.

---

## XXVI

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.

Petis, ut libellos meos, quos studiosissime comparasti, recognoscendos emendandosque curem: faciam. Quid enim suscipere libentius debeo, te praesertim exigente? nam quum vir gravissimus, doctissimus, disertissimus, super haec occupatissimus, maximae provinciae praefuturus, tanti putes scripta nostra circumferre tecum; quanto opere mihi providendum est, ne te haec pars sarcinarum, tamquam supervacua, offendat? Adnitar ergo primum, ut comites istos quam commodissimos habcas; deinde, ut reversus invenias, quos istis addere velis. Neque enim mediocriter me ad nova opera tu lector hortaris. Vale.

---

## XXVII

C. PLINIUS FALCONI SUO S.

Tertius dies est, quod audiavi recitantem Sentium Augurinum cum summa mea voluptate, immo etiam admiratione. Poematia appellat. Multa tenuiter, multa sublimiter, multa venuste, multa tenere, multa dulciter, multa cum bile. Aliquot annis, puto, nihil generis ejusdem absolutius scriptum, nisi forte me fallit aut amor ejus, aut quod me

sdegnò il senato, e con alte grida impreco la collera dell'imperadore sopra colui, che scritto avesse sì fatte cose. Questi però stette quatto e nascosto, e forse egli era un di quelli, che più si sdegnavano. Or che pensiamo noi che faccia in sua casa, chi in affar sì importante, e in tempo sì grave scherza sì scurrilmente? Chi in fine non è altro in senato, che un motteggiator grazioso e faceto? Tanta è la licenza, che aggiunge agli animi corrotti quel confidare: Chi lo saprà? Si chieggono le tavolette, si prende lo stilo, si piega il capo, non si teme veruno, si dispregia sè stesso. Di qua provengono codeste buffonerie da teatro. Dove dare il capo? A qual medicina ricorrere? Da per tutto il male è più potente del rimedio. Ma di queste cose superiori alle nostre forze si piglierà cura altri, cui cagiona ogni dì nuove vigilie e fatiche questa nostra petulanza, vana sì ma sfrenata. Addio.

---

## XXVI

C. PLINIO A NIPOTE.

Tu chiedi che io ripassi ed emendi quelle mie operette, che ti sei procacciato con sì gran cura. Il farò. Poichè che posso io far con più gusto, massime se tu mel domandi? Imperocchè se tu, uomo pien di gravità, di saper, di facondia, e per giunta di brighe, prossimo a reggere un'illustre provincia, stimi tanto utile il portar teco le cose mie; quanto non debbo industriarmi, perchè questa parte di fardello non ti riesca gravosa, perchè soverchia? Primieramente adunque io cercherò che questi compagni ti siano, il più che si possa, piacevoli; poi che al tuo ritorno ne ritrovi degli altri da aggiungere. Da che mi è gran conforto a compor nuove opere l'aver te per lettore. Addio.

---

## XXVII

C. PLINIO A FALCONE.

Son già tre giorni che ho udito a recitare Senzio Augurino con mio gran diletto, anzi stupore. Egli li chiama poemi. Vi ha molte cose tenui, e molte sublimi, molte dette con garbo, e molte con affetto, molte sparse di dolce, e molte di amaro. Da qualche anno in qua niente, credo, si è scritto in questo genere di più perfetto; se pur non mi

ipsum laudibus exivit: nam lemma sibi sumpsit, quod ego interdum versibus ludò. Atque adeo iudicii mei te iudicem faciam, si mihi ex hoc ipso lemmate secundus versus occurrerit; nam ceteros teneo, et jam explicui.

Canto carmina versibus minutis,  
His, olim quibus et meus Catullus,  
Et Calvus, veteresque. Sed quid ad me?  
Unus Plinius est mihi priores.  
Mavult versiculos, foro relicto,  
Et quaerit, quod amet, putatque amari,  
Ille o Plinius, ille quid Catones!  
I nunc, quisquis amat, amare noli.

Vides, quam acuta omnia, quam apta, quam expressa! Ad hunc gustum totum librum repono; quem tibi, ut primum publicaverit, exhibebo. Interim ama juvenem, et temporibus nostris gratulare pro ingenio tali, quod ille moribus adornat. Vivit cum Spurrina, vivit cum Antonino: quorum alteri adfinis, utrique contubernalis est. Possis ex hoc facere conjecturam, quam sit emendatus adolescens, qui a gravissimis senibus sic amatur. Est enim illud verissimum:

..... γινώσκων, ὅτι  
Τοιοῦτός ἐσθ', οἷοις περ ἡδεται ξυνών.

Vale.

## XXVIII

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

Herennius Severus, vir doctissimus, magni aestimat in bibliotheca sua ponere imagines municipum tuorum, Cornelii Nepotis et Titi Cassii: petitque, si sunt isthic, ut esse credibile est, exscribendas pingendasque delegem. Quam curam tibi potissimum injungo: primum, quia desideriis meis amicissime obsequeris: deinde, quia tibi studiorum summa reverentia, summus amor studiosorum: postremo, quod patriam tuam, omnesque, qui nomen ejus auxerunt, ut patriam ipsam, veneraris et diligis. Peto autem, ut pictorem quam diligentissimum adsumas. Nam quum est arduum similitudinem effingere ex vero, tum longe difficillima est imitationis imitatio. A qua, rogo, ut artificem, quem elegeris, ne in melius quidem, sinas aberrare. Vale.

la velo o l'amor che gli porto, o l'esaltarmi ch'ei fece con le sue lodi. Imperocchè egli si propose un soggetto, sul quale io pur talvolta mi godo di verseggiare. Anzi io ti farò giudice del mio giudizio, se mi tornerà a mente il secondo verso di quel componimento; da che io ricordo gli altri; e già eccoli tutti.

Piccioli versi io dètto, e son que' dessi,  
Che il mio Catullo, e Calvo, e gli altri antichi  
Scrissero un dì. Ma a che nomar costoro?  
Plinio sol di que' vecchi a me tien luogo.  
Posto il foro da un lato, e' pur si gode  
Di piccioli versetti, e d'amar cerca,  
Ed esser crede riamato amando  
Quel Plinio, che a me val mille Catoni.  
Or tu, che ami, non amar, se puoi.

Vedi come tutto è ingegnoso, tutto acconcio, tutto espressivo! Ti prometto che su questo andare è tutto il libro, che io ti manderò, a pena uscito in luce. Frattanto ama questo giovane, e ti congratula co' nostri tempi di un tale ingegno, abbellito da lui co' costumi. Egli usa di continuo con Spurrina ed Antonino; dell'uno de' quali è affine, e camerata di tutti e due. Puoi da ciò argomentare quanto sia costumato giovane, chi è amato in tal guisa da gravissimi vecchi. Poichè è verissimo quel detto:

Tale esser l'uomo conoscendo a prova,  
Quai son coloro, con che usar gli giova.  
Addio.

## XXVIII

C. PLINIO A SEVERO.

Erennio Severo, uom dottissimo, vivamente desidera di collocare nella sua biblioteca i ritratti de' tuoi concittadini, Cornelio Nipote e Tito Cassio; e chiede, che, se costà si trovano, com'è probabile, io gli faccia disegnare e colorire. Il qual carico a te impongo specialmente; prima perchè sei tutto cuore nell'adempiere a' miei desiderii; poscia perchè hai in grande riverenza gli studii e in grande amor gli studiosi; da ultimo perchè veneri ed ami la patria, e al par della patria, coloro che ne crebber le glorie. Io poi ti chiedo di scegliere il più accurato pittor che sia. Poichè com'è difficile l'imitar dal vero, così è infinitamente più difficile l'imitare una cosa imitata. Dalla quale ti prego a non lasciar che l'artefice da te scelto si discosti, nè anche per migliorarla. Addio.



## XXIX

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Eja tu, quum proxime res agentur, quoquo modo ad judicandum veni. Nihil est, quod in dexteram aurem fiducia mei dormias: non impune cessatur. Ecce Licinius Nepos, praetor, acer et fortis vir, multam dixit etiam senatori. Egit ille in senatu causam suam: egit autem sic, ut deprecaretur. Remissa est multa: sed timuit, sed rogavit, sed opus venia fuit. Dices, « Non omnes praetores tam severi. » Falleris; nam vel instituere, vel reducere ejusmodi exemplum, non nisi severi; institutum, reductumve exercere, etiam lenissimi possunt. Vale.



## XXX

C. PLINIUS LICINIO SUO S.

Attuli tibi ex patria mea pro munusculo quaestionem, altissima ista eruditione dignissimam. Fons oritur in monte, per saxa decurrit, excipitur coenatiuncula manu facta: ibi paullulum retentus in Larium lacum decidit. Hujus mira natura: ter in die, stasis auctibus ac diminutionibus, crescit decrescitque. Cernitur id palam, et cum summa voluptate deprehenditur. Juxta recumbis et vesceris; atque etiam ex ipso fonte (nam est frigidissimus) potas: interim ille certis dimensionibus momentis vel subtrahitur, vel adsurgit. Annulum, seu quid aliud, ponis in sicco, adluitur sensim, ac novissime operitur: detegitur rursus, paulatimque deseritur: si diutius observes, utrumque iterum ac tertio videas. Spiritusne aliquis occultior os fontis et fauces modo laxat, modo includit, prout illatus occurrit, aut decedit expulsus? Quod in ampullis ceterisque generis ejusdem videmus accidere, quibus non hians, nec statim patens exitus. Nam illa quoque, quamquam prona et vergentia, per quasdam obliquantis animae moras crebris quasi singultibus sistunt, quod effundunt. An quae Oceano natura, fonti quoque? quae ille ratione aut impellitur, aut resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis suppressitur, vel egeritur? An, ut flumina, quae in mare deferuntur, adversantibus ventis, obvioque aestu retorquentur, ita est aliquid, quod hujus fontis excussum

## XXIX

C. PLINIO A ROMANO.

Olà, la prima volta che si agiteranno cause, vieni in qualsiasi modo a giudicarle. Nè volerti riposare sopra di me; non vi si manca impunemente. Ecco, il pretore Licinio Nipote, uomo forte e severo, impose una multa persino ad un senatore. Questi trattò la sua causa in senato; e il suo trattarla non fu che un pregare. Gli fu rimessa la multa; ma a prezzo di timori, di suppliche, di perdono. Tu dirai: Tutti i pretori non sono così rigorosi. T'inganni. Poichè introdurre o rinvivare tali pene, nol possono che i severi; ma infliggerle, da poi che furono introdotte e rinvivate, il possono anche i più miti. Addio.



## XXX

C. PLINIO A LICINIO SURA.

Io ti ho recato dalla mia patria il regaluccio di una quistione, la quale è degnissima della profondità del tuo ingegno. Scaturisce da un monte una sorgente, scorre fra sassi, si raccoglie in un loghicciuolo fabbricato per cenarvi; quivi dimorata un tantino, va a perdersi nel lago di Como. Mirabile è la sua natura; tre volte al giorno con invariabili aumenti e diminuzioni si alza ed abbassa. Ciò si vede apertamente, nè può vedersi senza un grande diletto. Colà presso tu siedi e mangi, e bevi anche a quella medesima fonte, da che è freschissima; ed essa intanto a certi e misurati intervalli o cala o cresce. Poni all'asciutto un anello o checchessia; l'acqua a poco a poco lo bagna, e tutto finalmente il ricopre; e' si scopre di nuovo, e bel bello rimane all'asciutto. Se ti fermi ad osservar questo giuoco, il vedrai rinnovarsi e due e tre volte. È forse un qualche occulto vento, che la bocca e le fauci della sorgente or apre, or chiude, secondo che entra cacciando l'acqua, o esce cacciato da questa? Il che noi veggiamo avvenir nei fiaschi, e in tutti i vasi di questo genere, i quali non hanno una libera e subita uscita. Poichè ancor questi, benchè capovolti e inchinati, ritenuti da non so qual vento contrario, ritardano il liquore, il qual non esce in certa guisa che a frequenti singhiozzi. Forse le leggi dell'oceano son le medesime che quelle del fonte? E per la

per momenta repercutiat? An latentibus venis certa mensura, quae dum colligit, quod exhausserat, minor rivus et pigrior; quum collegit, agilior majorque profertur? An, nescio quod, libramentum abditum et caecum, quod quum exinanitum est, suscitatur et elicit fontem: quum repletum, moratur et strangulat? Scrutare tu causas (potes enim), quae tantum miraculum efficiunt. Mihi abunde est, si satis expressi, quod efficitur. Vale.

stessa cagione che quello ora s'innalza, or s'abbassa, eziandio questa fonticella con alterna vicenda ora sgorga, or s'arresta? O forse come i fiumi, che, scaricandosi in mare, sono dagli avversi venti e dall'impeto dell'onde risospinti, evvi qualcosa, che ritarda per qualche istante il corso di questo fonte? O hanno gl'interni canali un'assegnata misura, per cui, mentre si rimettono le perdute acque, il rivo si fa più scarso e lento, e, rimesse che siano, corre più spedito e copioso? Od evvi un non so quale interno ed occulto recipiente, che quando è vuoto desta e sospinge la fonte, quando è pieno la ritarda e la soffoca? Or tu che il puoi, fa d'investigar le cagioni che producono questo fenomeno. Per me è anche troppo, se ti ho a sufficienza dimostrato com'esso avvenga. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER QUINTUS

I

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

**L**egatum mihi obvenit modicum, sed amplissimo gratius. Cur amplissimo gratius? Pomponia Gratilla, exheredato filio Assudio Curiano, heredem reliquerat me: dederat coheredes Sertorium Severum, praetorium virum, aliosque equites romanos splendorum. Curianus orabat, ut sibi donarem portionem meam, seque praejudicio juvarem: eandem tacita conventionem salvam mihi pollicebatur. Respondebam, non convenire moribus meis aliud palam, aliud agere secreto: praeterea non esse satis honestum donare et locupletari et orbo: in summa, non profuturum ei, si donassem: profuturum, si cessissem: esse autem me paratum cedere, si inique exheredatum mihi liqueret. Ad hoc ille, «Rogo, cognoscas.» Cunctatus paulum, «Faciam, inquam: neque enim video, cur ipse me minorem putem, quam tibi videor. Sed jam nunc memento, non defuturam mihi constantiam, si ita fides duxerit, secundum matrem tuam pronuntiandi. Ut voles, ait: voles enim, quod acquisitum.» Adhibui in consilium duos, quos tunc civitas nostra spectatissimos habuit, Corellium et Frontinum. His circumdatus in cubiculo meo sedi. Dixit Curianus, quae pro se putabat. Respondi paucis ego (neque enim aderat alius, qui defunctae pudorem tueretur), deinde recessi, et ex consilii sententia, «Videtur, inquam, Curiane, mater tua iustas habuisse causas irascendi tibi.» Post hoc

I

C. PLINIO A SEVERO.

**I.** **M**i pervenne un legato, mediocre sì, ma più caro di uno grandissimo. Perché più caro di uno grandissimo? Pomponia Gratilla, diseredato il figliuol suo Assudio Curiano, m'avea fatto suo erede, e dato m'avea per coeredi Sertorio Severo, uom pretorio, ed altri illustri cavalieri romani. Curiano il figlio mi pregava di donargli la mia parte, e di essergli utile col mio esempio; promettendo che me l'avria preservata con una tacita convenzione. Io rispondeva, non esser mio costume di fare altra cosa in pubblico, altra in privato. Senza che era poco onesto il regalare un uomo ricco e senza prole; brevemente, io non lo avrei vantaggiato, donandogli la mia parte, sì lo avrei, rinunziandogliela; io poi era pronto a rinunziarla, pur che mi constasse ch'ei fosse stato a torto diseredato. Ed egli allora: «Io ti prego a giudicarne tu stesso.» Ed io, dopo avere un poco esitato: «Lo farò; da che io non veggo perchè tu m'abbia a stimar da meno di quel che t'appajo. Ma sin ora ricordati, che io avrò fermezza che basti, per giudicare, ove la lealtà lo richiegga, in favor di tua madre. Sia quel che vuoi, egli rispose; da che non vuoi che il giusto.» Presi per consultori i due uomini più riguardevoli che avesse allora la nostra città, Corellio e Frontino. Io m'assisi nella mia stanza fra mezzo a loro. Curiano tutto ciò disse, che stimava suo

ille cum ceteris subscripsit centumvirale iudicium, mecum non subscripsit. Adpetebat iudicii dies: coheredes mei componere et transigere cupiebant, non diffidentia causae, sed metu temporum. Verebantur, quod videbant multis accidisse, ne ex centumvirali iudicio capitis rei exirent. Et erant quidam in illis, quibus obijci et Gratillae amicitia et Rustici posset. Rogant me, ut cum Curiano loquar. Convenimus in aedem Concordiae. Ibi ego, « Si mater, inquam, te ex parte quarta scripsisset heredem, num queri posses? Quid si heredem quidem instituisset ex asse, sed legatis ita exhausisset, ut non amplius apud te, quam quarta, remaneret? Igitur sufficere tibi debet, si, exheredatus a matre, quartam partem ab heredibus ejus accipias, quam tamen ego augebo. Scis te non subscripsisse mecum, et jam biennium transisse, omniaque me usucepisse. Sed ut te coheredes mei tractabiliorem experiantur, utque tibi nihil abstulerit reverentia mei, offero pro mea parte tantumdem. » Tuli fructum non conscientiae modo, verum etiam famae. Ille ergo Curianus legatum mihi reliquit; et factum meum, nisi forte blandior mihi, antiquum nobili honore signavit. Haec tibi scripsi, quia de omnibus, quae me vel delectant, vel angunt, non aliter tecum, quam mecum, loqui soleo: deinde, quod durum existimabam, te amantissimum mei fraudare voluptate, quam ipse capiebam. Neque enim sum tam sapiens, ut nihil mea intersit, an iis, quae honeste fecisse me credo, testificatio quaedam, et quasi praemium accedat. Vale.

## II

C. PLINIUS FLACCO SUO S.

Accepi pulcherrimos turdos, cum quibus parrem calculum ponere, nec ullis copiis ex Laurentino, nec maris tam turbidis tempestatibus possum. Recipies ergo epistolas steriles, et simpliciter ingratas, ac ne illam quidem solertiam Diomedis

pro. Io feci una breve risposta (poichè non v'avea alcuno che difendesse l'onore della defunta), poscia mi trassi in disparte, e giusta il parer del consiglio: « Sembra, io dissi, o Curiano, che tua madre abbia avuto delle buone ragioni d'esser teco sdegnata. » Dopo ciò egli accusò al tribunale dei Cento gli altri eredi, lasciando fuori me solo. Si avvicinava il dì del giudizio; i miei coeredi desideravano di venire ad una composizione ed accordo, non per diffidenza della causa, ma per paura de' tempi. Temevano ciò che vedeano essere a molti avvenuto, non forse dal giudizio de' Cento uscissero rei di delitto capitale. E v'avea alcun tra loro, a cui si poteva opporre l'amicizia di Gratilla e di Rustico. Mi pregano di parlarne a Curiano. Ci riduciamo nel tempio della Concordia. Quivi gli dico: « Se tua madre ti avesse istituito erede per la quarta parte, te ne potresti lamentare? Che poi, se ti avesse istituito erede universale, ma col carico di tanti legati, da non restar per te che la sola quarta parte? Ti dee pertanto bastare, se diseredato dalla madre, tu ricevi dagli eredi di lei la quarta parte, che pur sarà da me accresciuta. Sai bene che tu non m'hai accusato in giudizio, e che son già passati due anni, e che tutto m'appartiene in virtù dell'usucapione. Ma perchè i miei coeredi ti abbiano a trovar più arrendevole, e niente t'abbia a costare il riguardo che mi hai usato, io t'offerisco altrettanto della mia quota. » Io colsi il frutto, non solo della mia coscienza, ma anche dell'altrui lode. Curiano adunque è quegli che mi lasciò il legato, e che onorò la mia azione, se pur non lusingo me stesso, sì come degna del tempo antico. Il che ti scrissi, perchè tutto ciò che mi rallegra od affligge io soglio comunicarlo teco, qual se fossi un altro me stesso; poi perchè mi pareva una durezza il fraudar te, che mi vuoi tanto bene, del gaudio che provava io medesimo. Imperciocchè io non son sì filosofo, che niente mi caglia, se si aggiunga una cotale testimonianza e una specie di guiderdone a ciò, che io credo di avere onoratamente operato. Addio.

## II

C. PLINIO A FLACCO.

Ho ricevuto que' bellissimi tordi, co' quali non posso ragguagliar la partita, da che il Laurentino, ed il mare niente produce in stagion sì malvagia. Riceverai adunque una lettera sterile e patentemente ingrata; e che nel cambio de' doni nè pure

in permutando munere imitantes. Sed, quae facilitas tua, hoc magis dabis veniam, quod se non mereri fatentur. Vale.

### III

C. PLINIUS ARISTONI SUO S.

Quum plurima officia tua mihi grata et jucunda sunt, tum vel maxime, quod me celandum non putasti, fuisse apud te de versiculis meis multum copiosumque sermonem, eumque diversitate judiciorum longius processisse: exstissem etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque. Quibus ego, ut augeam meam culpam, ita respondeo: Facio nonnunquam versiculos, severos parum; facio comoedias, et audio; et spectro mimos, et lyricos lego, et Sotadicos intelligo; aliquando praeterea rideo, joco, ludo; utque omnia innoxiae remissionis genera breviter amplectar, homo sum. Nec vero moleste fero, hanc esse de moribus meis existimationem, ut, qui nesciunt, talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. Ab illis autem, quibus notum est, quos quantosque auctores sequar, facile impetrari posse confido, ut errare me, sed cum illis, sinant, quorum non seria modo, verum etiam lusus exprimere, laudabile est. An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear, ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messalam; Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Ser. Sulpicium, Varronem, Torquatium (immo Torquatos), C. Memmium, Lentulum, Gaetulicum, Annaeum Senecam, et proxime Virginium Rufum; et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, T. Caesarem? Neronem enim transeo, quamvis sciam, non corrumpi in deterius, quae aliquando etiam a malis; sed honesta manere, quae saepius a bonis fiunt. Inter quos vel praecipue numerandus est P. Virgilius, Cornelius Nepos, et prius Ennius, Acciusque. Non quidem hi senatores: sed sanctitas morum non distat ordinibus. Recito tamen: quod illi an fecerint, nescio. Etiam. Sed illi iudicio suo poterant esse contenti: mihi modestior conscientia est, quam ut satis absolutum putem, quod a me probetur. Itaque has recitandi causas sequor: primum, quod ipse, qui recitat, aliquanto acrius scriptis suis, auditorum

imita la sagacità di Diomede. Ma benigno qual sei, tanto più le darai perdono, che essa medesima confessa di non meritarlo. Addio.

### III

C. PLINIO AD ARISTONE.

Niuna fra le tante tue cortesie mi fu più gradita e piacevole di quella, che tu abbia creduto di non tacermi, essersi in tua casa diffusamente ragionato de' miei versetti, ed essere andato assai in lungo il ragionamento per la diversità dei pareri; ed avervi avuto eziandio di coloro, i quali non biasmarono, è vero, i miei componimenti, ma però con ischiettezza d'amico mi ripresero, perchè io scrivessi e recitassi tali cose. A' quali, per accrescere la mia colpa, io rispondo così: Scrivo di tanto in tanto de' versetti un po' liberi, compongo ed ascolto commedie, osservo i mimi, leggo i lirici, gusto i sotadici, e talvolta eziandio rido, scherzo, giuoco; e per istringere in un fascio tutti i generi di onesto ricreamento, io son uomo. Nè già m'incresce di essere così stimato pe' miei costumi, che coloro si maraviglino ch'io scriva sì fatte cose, i quali ignorano che uomini pieni di sapere, di gravità, di virtù, ne scrissero del pari. Da quelli poi, che sanno che cime io segua di autori, spero di poter leggiermente ottenere, che mi lascino errare, ma in compagnia di coloro, da cui è bello il ritrarre, non pur nelle cose gravi, ma eziandio negli scherzi. Temerò io forse (e mi passerò de' vivi, per non offendere in una specie di adulazione), temerò forse che non mi sia a bastanza dicevole ciò che non disdisse a M. Tullio, a Caio Calvo, ad Asinio Pollione, a Marco Messala, a Quinto Ortensio, a M. Bruto, a L. Sulla, a Q. Catulo, a Quinto Scevola, a Ser. Sulpicio, a Varrone, a Torquato (anzi a' Torquati), a C. Memmio, a Lentulo Getulico, ad Anneo Seneca, e non ha guari a Virginio Rufo; e se non bastano i privati esempi, al divin Giulio, al divino Augusto, al divin Nerva, a T. Cesare? Poichè io trapasso Nerone, benchè io sappia non guastarsi in peggio ciò che si fa talvolta eziandio da' malvagi, si mantenersi in onore ciò che si fa sovente da' buoni. Tra' quali debbonsi in ispezialtà nominare P. Virgilio, Corn. Nipote, e prima di loro Accio ed Ennio. Vero è che non erano senatori; ma l'onestà de' costumi conviene a tutte le classi. Io però recito i miei versi, il che non so se si facesse da quelli. Sì certo. Ma essi potevano star contenti al loro proprio giudizio; io invece ho una coscienza sì timida, da non creder

reverentia, intendit: deinde, quod, de quibus dubitat, quasi ex consilii sententia statuit. Multa etiam a multis admonetur: et, si non admoneatur, quid quisque sentiat, perspicit ex vultu, oculis, nutu, manu, murmure, silentio; quae satis apertis notis iudicium ab humanitate discernunt. Atque adeo, si cui forte eorum, qui interfuerunt, curae fuerit eadem illa legere, intelliget me quaedam aut commutasse, aut praeterisse, fortasse etiam ex suo iudicio, quamvis ipse nihil dixerit mihi. Atque haec ita disputo, quasi populum in auditorium, non in cubiculum amicos advocarim, quos plures habere, multis gloriosum, reprehensioni nemini fuit, Vale.

## IV

C. PLINIUS VALERIANO, SUO S.

Res parva, sed initium non parvae. Vir praetorius Solers a senatu petiit, ut sibi instituire in agris suis nundinas permetteretur: contradixerunt Vicentinorum legati: adfuit Tuscilius Nominatus: dilata causa est. Alio senatu Vicentini sine avvocato intraverunt: dixerunt, se deceptos. Lapsine verbo, an quia ita sentiebant? Interrogati a Nipote praetore, quem docuissent, responderunt, quem prius. Interrogati, an tunc gratis adfuisset, responderunt, sex millibus nummum: an rursus aliquid dedissent, dixerunt, mille denarios. Nepos postulavit, ut Nominatus induceretur. Hactenus illo die. Sed, quantum auguror, longius res procedet. Nam pleraque tacta tantum et omnino commota, latissime serpunt. Erexì aures tuas. Quam diu nunc oportet, quam blande roges, ut reliqua cognoscas! si tamen non ante ob haec ipsa veneris Romam, spectatorque malueris esse, quam lector. Vale.

perfetto ciò che è da me approvato. Io adunque recito per queste ragioni: primieramente perchè quei che recita mette un po' più di cura ne' suoi scritti in grazia di chi lo ascolta; poi perchè con una specie di giudicato e' si accerta di ciò, di che era dubbioso. Egli è altresì ammonito da questo e da quello; e se non è, dal volto, dagli occhi, dai cenni, da' gesti, dal favellio, dal silenzio argomenta l'opinione di ciascuno; a' quali segni si distingue a bastanza un giudicio retto da uno officioso. E però se qualcuno de' miei ascoltatori si torrà la briga di legger le cose udite, si accorgerà che qui ne ho mutato una, qua cancellato un'altra, e ciò fors'anche per suo consiglio, benchè egli non m'abbia aperto pur bocca. Ma io quistiono di sì fatte cose, qual se avessi invitato in pubblico la moltitudine, e non già in una stanza gli amici, de' quali l'averne assai fu di gloria a molti, a nessun di condanna. Addio.

## IV

C. PLINIO A VALERIANO.

È un'inezia, ma tal non fu da principio. Solerte, uom pretorio, chiese al senato che gli permettesse di stabilir de' mercati nelle sue terre; vi si opposero i deputati dei Vicentini; gli avvocava Tuscilio Nominato; la causa fu differita. Nell'adunanza appresso, i Vicentini furono introdotti in senato, ma senza avvocato; dissero ch'erano stati gabbati. Era forse questo un trascorso di lingua, o così sentivano veramente? Interrogati dal pretore Nipote chi fosse il loro avvocato, risposero: quel di prima. Chiesti se gli avesse difesi di bando, risposero: per sei mille sesterzi. Se di nuovo gli avesser dato qualche cosa, risposero: mille danari. Nipote richiese, che Nominato fosse citato in giudizio. Per allora non se ne fece altro. Ma a quel ch'io veggo, si andrà ben più innanzi. Poichè molte cose, basta toccarle e muoverle un tantino, perchè crescano a dismisura. Ho aguzzato la tua curiosità. Bisogna adunque che tu lungamente mi preghi e accarezzi per sapere il resto; se però intanto non verrai tu stesso a Roma, volendo essere anzi spettator, che lettore. Addio.

## V

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Nunciatum mihi est, C. Fannium decessisse; qui nuncius gravi me dolore confudit; primum, quod amavi hominem elegantem et disertum; deinde, quod iudicio ejus uti solebam. Erat enim natura acutus, usu exercitatus, varietate promptissimus. Angit me super ista casus ipsius. Decessit veteri testamento: omisit, quos maxime diligebat: prosecutus est, quibus offensior erat. Sed hoc utcumque tolerabile: gravius illud, quod pulcherrimum opus imperfectum reliquit. Quamvis enim agendis causis distringeretur, scribebat tamen exitus occisorum aut relegatorum a Nerone: et jam tres libros absolverat, subtiles, et diligentes, et latinos, atque inter sermonem historiamque medios. Ac tanto magis reliquos perficere cupiebat, quanto frequentius hi lectitabantur. Mihi autem videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt: qui vero posteros cogitant, et memoriam sui extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abrumpat. Caius quidem Fannius, quod accidit, multo ante praesensit. Visus est sibi per nocturnam quietem jacere in lectulo suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium ita, ut solebat: mox imaginatus est venisse Neronem, in toro resedisse, prompsisse primum librum, quem de sceleribus ejus ediderat, eumque ad extremum revolvisse, idem in secundo ac tertio fecisse, tunc abiisse. Expavit; et sic interpretatus est, tamquam idem sibi futurus esset scribendi finis, qui fuisset illi legendi: et fuit idem. Quod me recordantem miseraio subit, quantum vigiliarum, quantum laboris exhausserit frustra. Occursant animo mea mortalitas, mea scripta. Nec dubito, te quoque eadem cogitatione terreri pro istis, quae inter manus habes. Proinde, dum suppetit vita, enitamur, ut mors quam paucissima, quae abolere possit, inveniatur. Vale.

## V

C. PLINIO A MASSIMO.

Mi fu annunziato che C. Fannio sia morto, il quale annunzio mi turbò l'anima per gran dolore; primieramente perchè io amava quell'uomo colto e facondo; poi perchè io soleva giovarmi de'suoi consigli. Imperocchè egli era di natura acuto, esercitato dall'uso, pronto in tutto a rispondere perchè ne sapeva di tutto. Oltre a ciò mi affligge il suo stesso destino. E'mori che avea fatto testamento da un pezzo, lasciando fuori gli amici più cari, beneficando i nemici più sfidati. Ma ciò tuttavia può sopportarsi: è più doloroso ch'egli abbia lasciato a mezzo un'opera bellissima. Imperciocchè, quantunque occupato a trattar cause, scrivea però le vicende degli uccisi o sbanditi da Nerone; e già tre libri ne avea compiuti ingegnosi, eleganti, corretti, e in uno stile tra il sermone e l'istoria. E tanto più desiderava di compier gli altri, quanto più avidamente si leggevano i primi. A me poi par sempre intempestiva ed acerba la morte di coloro, che attendono a qualcosa di eterno. Poichè a quelli, che ingolfati nei piaceri, vivono come alla giornata, cessan col giorno le cagioni di vivere. Ma a coloro, che pensano all'avvenire, e diffondono con gli scritti la memoria di sè, la morte arriva sempre improvvisa, come quella che sempre interrompe qualche opera incominciata. Cajo Fannio però presentì gran tempo innanzi ciò che gli avvenne. Parvegli nella tranquillità della notte di giacer nel suo letto, composto in atto di un che studia, avendo, come era solito, davanti a sè la cartella; poi sognò, che capitato Nerone, si fosse posto a seder sul letto; e cavatone fuori il primo libro delle sue scelleraggini, già pubblicato, lo avesse scartabellato da capo a fondo; e fatto lo stesso del secondo e del terzo libro, se ne fosse poi ito. Egli ne fu spaventato; ed interpretò quel sogno, come s'ei dovesse terminar di scrivere, dove quegli terminò di leggere; e così fu. A ricordar le quali cose, mi fa compassione ch'egli abbia inutilmente speso tante vigilie e tante fatiche. Mi corrono all'animo e la mia condizione mortale e le mie opere. Nè dubito che tu pure non sia atterrito dallo stesso pensiero per quelle che stai componendo. Procuriamo adunque, mentre ci basta la vita, che la morte non trovi che pochissime cose, le quali ci possa guastare. Addio.

## VI

C. PLINIUS APOLLINARI SUO S.

Amavi curam et sollicitudinem tuam, quod, quum audisses me aestate Tuscos meos petiturum, ne facerem suasisti, dum putas insalubres. Et sane gravis et pestilens ora Tuscorum, quae per litus extenditur. Sed hi procul a mari recesserunt: quin etiam Apennino, saluberrimam montium, subjacent. Atque adeo, ut omnem pro me metum ponas, accipe temperiem coeli, regionis situm, villae amoenitatem: quae et tibi auditu, et mihi relatu jucunda erunt. Coelum est hieme frigidum et gelidum: myrtos, oleas, quaeque alia assiduo tepore laetantur, aspernatur ac respuit: laurum tamen patitur, atque etiam nitidissimam profert; interdum, sed non saepius, quam sub urbe nostra, necat. Aestatis mira clementia. Semper aer spiritu aliquo movetur: frequentius tamen auras, quam ventos habet. Hinc senes multos videas, avos proavosque jam juvenum; audias fabulas veteres, sermonesque majorum: quumque veneris illo, putes alio te seculo natum. Regionis forma pulcherrima. Imaginare amphitheatrum aliquod immensum, et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur: montes summa sui parte procera nemora et antiqua habent. Frequens ibi et varia venatio: inde caeduae silvae cum ipso monte descendunt: has inter pingues terrenique colles (neque enim facile usquam saxum, etiam si quaeratur, occurrit) planissimis campis fertilitate non cedunt, opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt. Sub his per latus omne vineae porriguntur, unamque faciem longe lateque contextunt; quarum a fine imoque quasi margine arbusta nascuntur. Prata inde, campique; campi, quos non nisi ingentes boves et fortissima aratra perfringunt. Tantis glebis tenacissimum solum, quum primum prosecatur, adsurgit, ut nono demum sulco perdometur. Prata florida et gemmea, trifolium, aliasque herbas, teneras semper et molles, et quasi novas alunt. Cuncta enim perennibus rivis nutriuntur: sed ubi aquae plurimum, palus nulla; quia devexa terra, quidquid liquoris accepit, nec absorbit, effundit in Tiberim. Medios ille agros secat, navium patiens, omnesque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere; aestate submittitur, immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit. Magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte prospexeris. Neque enim terras tibi, sed formam aliquam, ad eximiam pulchritudinem pictam, videberis cernere. Ea varietate, ea descriptione, quocumque inciderint oculi, reficiuntur. Villa in colle imo sita prospicit quasi

## VI

C. PLINIO AD APOLLINARE.

Mi fu cara la tua inquietudine e il tuo affanno, per cui avendo udito che io dovea recarmi questa state alla mia villa di Toscana, mi confortasti a non andarvi perchè la stimi insalubre. È veramente pernicioso e pestifero quel lembo della Toscana, che si distende lungo il lido. Ma la mia villa non pure è discosta dal mare, ma giace anzi a piè dell'Apennino, che è il più salubre dei monti. E perchè tu depor dabba ogni timore per cagion mia, odi qual sia la benignità del cielo, la situazione del paese, l'amenità della villa: le quali cose a te sarà caro d'intendere, a me di narrare. Fredo e gelato è il clima nel verno; esso disdegna e ricusa i mirti, gli ulivi e ogni altra pianta che vegeta in un perpetuo tepore. Vi prova tuttavia il lauro, anzi vi cresce rigoglioso; talvolta però vi muore, ma non così spesso, come nei dintorni della nostra città. Maravigliosa è la temperatura della state. Un qualche spirito muove di continuo l'aere; le aurette però lo agitan più spesso che i venti; onde avviene che molti v' invecchiano. Tu ci vedi gli avi e i proavi di giovani già formati; ci odi le rancide istorie e i racconti de' vecchi; quando venendo, ti pare di esser nato in un altro secolo. Bellissimo è l'aspetto del paese. Immagina come un immenso anfiteatro, qual può formarlo la sola natura. L'ampia e diffusa pianura è circondata da monti; le supreme cime de' monti sono coronate da alti ed antichi boschi, nido di molte e diverse fiere. Quindi il monte digrada insieme con quei boschi altissimi; fra mezzo a' quali, de' colli di terra ferace (poichè non è facile trovarvi un sasso, nè pur cercandolo) non si lasciano vincere in fertilità da' campi che più sono spianati; e l'abbondosa messe, più tard sì, ma pur vi matura. Alle falde di que' colli girano d'ogni intorno delle vigne, le quali da tutti i lati non ti presentano che un aspetto solo; al finir di esse, e quasi sul loro margine estremo crescono degli arboscelli; v' ha poi prati; e campi tali, che a spezzarli vi bisogna dei gagliardi buoi e de' robustissimi aratri. Al primo sanderlo, si leva quel durissimo terreno in tante zolle, che nol si doma se non è arato per ben nove volte. I floridi e lucenti prati alimentano il trifoglio ed altre erbette, che sono sempre tenere e molli, e quasi a pena nate, per amor de' ruscelli che gl'irrorano continuamente. Ma perchè l'acqua vi abbondi, non è mai che impaludi; giacchè il declive terreno tutta quell'acqua, che riceve, ma non assorbe, la scarica nel Tevere. Il qual fiume interseca i campi, è navigabile, e trasporta in città ogni guisa di biade; però solo nel verno e di



ex summo: ita leniter et sensim divo fallente consurgit, ut, quum ascendere non putes, sentias adscendisse. A tergo Apenninum, sed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet sereno et placido die, non tamen acres et immodicas, sed spatio ipso lassas et infractas. Magna sui parte meridiem spectat, aestivumque solem ab hora sexta, hibernum aliquanto maturius, quasi invitat in porticum latam, et pro modo longam. Multa in hac membra; atrium etiam ex more veterum. Ante porticum xystus concisus in plurimas species, distinctusque buxo; demissus inde pronusque pulvinus, cui bestiarum effigies invicem adversas buxus inscripsit. Acanthus in plano mollis, et, pene dixerim, liquidus. Ambit hunc ambulatio pressis varietque tonsis viridibus inclusa: ab his gestatio in modum circi, quae buxum multiformem, humilesque et retentas manu arbusculas circummit. Omnia maceria muniuntur; hanc gradata buxus operit et subtrahit. Pratum inde non minus natura, quam superiora illa arte, visendum: campi deinde porro, multaque alia prata et arbuta. A capite porticus triclinium excurrit; valvis xystum desinentem, et protinus pratum, multumque ruris videt: fenestris hac latus xysti, et quod prosilit villae, hac adjacentis hippodromi nemus comasque prospectat. Contra mediam fere porticum diaeta paullum recedit; cingit areolam, quae quatuor platanis inumbratur. Inter has marmoreo labro aqua exundat, circumjectasque platanos, et subjecta platanis leni adspersione fovet. Est in hac diaeta dormitorium cubiculum, quod diem, clamorem sonumque excludit; junctaque quotidiana amicorum coenatio. Areolam illam porticus alta, eademque omnia, quae porticus, adspicit. Est et aliud cubiculum a proxima platano viride et umbrosum, marmore excultum podio tenuis: nec cedit gratiae marmoris, ramos, insidentesque ramis aves imitata pictura. Cui subest fonticulus. In hoc fonte crater, circa siphunculi plures miscent jucundissimum murmur. In cornu porticus amplissimum cubiculum a triclinio occurrit; aliis fenestris xystum, aliis despicit pratum, sed ante piscinam, quae fenestris servit ac subjacet, strepitu visuque jucunda. Nam ex edito desiliens aqua, suscepta marmore, albescit. Idem cubiculum hieme tepidissimum, quia plurimo sole perfunditur. Cohaeret hypocauston, et, si dies nubilus, immisso vapore, solis vicem supplet. Inde apodyterium balinei laxum et hilare excipit cella frigidaria, in qua baptisterium amplum atque opacum. Si natare latius aut tepidius velis, in area piscina est, in proximo puteus, ex quo possis rursus adstringi, si poeniteat teporis. Frigidariae cellae connectitur media, cui sol benignissime praesto est; caldariae magis: prominet enim. In hac tres descensiones;

primavera; cala nello state, e disseccandosi il suo alveo, depone il titolo di gran fiume, che poi riprende in autunno. Ti godresti assai a riguardar dal monte la positura di questo paese. Imperciocchè non ti parrebbe già di veder terra, ma come una scena dipinta di rara bellezza. Per la varietà di quello spettacolo l'occhio si rallegra da qualunque parte si volga. La villa gode dall'alto del colle le più basse parti di esso; e così dolcemente e a poco a poco s'innalza per lo ingannevol pendio, che tu stimando di non montare, vi sei già bello e montato. Di dietro, ma più da lunge, le sta l'Apennino; dal quale, anche nel più limpido e tranquillo giorno, spiran de' venti, non già pungenti e gagliardi, ma stanchi e rotti per lo spazio trascorso. La villa guarda in gran parte a mezzo giorno, e di state dalle ore sei, di verno un po' prima invita come il sole in un portico ampio ed alquanto elevato. Questo ha molte stanze; nè vi manca l'atrio sul gusto antico. Davanti al portico c'è un sito, scompartito in diverse foggie e contornato di bosso; poscia un picciol rialto in pendio, dove il bosso è intagliato a foggia di animali, posti gli uni di contro agli altri. Al piano resta l'acanto, melle e che ti scappa fui per dir sotto a' piedi. Gira d'intorno un viale da passeggio, chiuso da alberetti variamente tagliati; dopo v'è uno stradone gestatorio in forma di circo, chiuso dal multiforme bosso e da umili arboscelli che ad arte si tengon bassi. Tutto ciò è difeso da un muro; e questo è coperto e celato da varii ordini di bosso. Vien poi un prato, tanto mirabile per natura, quanto le cose sopradette per arte; e poi campi, e molti altri prati e arboscelli. In capo al portico si distende un triclinio, dalle cui porte si gode l'ultimo lembo del sisto, e poi il prato e gran parte della villa; e dalle cui finestre si domina quindi il giardino in fianco e le parti più sporgenti della casa, quindi il chiomato bosco del vicino ippodromo. A mezzo quasi del portico s'interna alquanto un appartamento, il qual rinchiude un cortiletto, che è ombreggiato da quattro platanì. Tra questi sgorga da un bacino di marmo gran copia di acqua, e con leggieri spruzzi alimenta i circostanti platanì e le sottoposte erbe. In questo appartamento v'è una camera da dormire, dove nè luce entra, nè strepito, nè susurro; vi si aggiunge un tinello cotidiano per gli amici, da cui si domina il cortiletto, un secondo portico, e tutti quegli oggetti che si godon dal primo. Evvi eziandio un'altra camera, che dal vicino platano riceve l'ombra ed il verde, e che è incrostata di marmi in sino al podio; nè alla squisitezza del marmo cede punto il pennello, che rappresentò e rami ed uccelli che su vi posano. V'è da presso una fontanella. Questa ha il suo bacino, e molti cannoncini all'intorno

duae in sole, tertia a sole longius, a luce non longius. Apodyterio superpositum est sphaeristerium, quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit. Nec procul a balineo scalae, quae in cryptoporticum ferunt, prius ad diaetas tres. Harum alia areolae illi, in qua platani quatuor, alia prato, alia vineis imminet, diversasque coeli partes, ut prospectus, habet. In summa cryptoporticu cubiculum, ex ipsa cryptoporticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes, intuetur. Jungitur cubiculum obvium soli, maxime hiberno. Hinc oritur diaeta, quae villae hippodromum adnectit. Haec facies, hic visus a fronte. A latere aestiva cryptoporticus in edito posita; quae non adspicere vineas, sed tangere videtur. In media triclinium saluberrimum adflatum ex Apenninis vallibus recipit: post latissimis fenestris vineas, valvis aequae vineas, sed per cryptoporticum, quasi admittit. A latere triclinii, quod fenestris caret, scalae convivio utilia secretiore ambitu suggerunt. In fine cubiculum, cui non minus jucundum prospectum cryptoporticus ipsa, quam vineae praebent. Subest cryptoporticus, subterraneae similis; aestate incluso frigore riget, contentaque aere suo, nec desiderat auras, nec admittit. Post utramque cryptoporticum, unde triclinium desinit, incipit porticus; ante medium diem, hiberna, inclinato die, aestiva. Hac adeuntur diaetae duae, quarum in altera cubacula quatuor, altera tria, ut circuit sol, aut sole utuntur, aut umbra. Hanc dispositionem amoenitatemque tectorum longe lateque praecedat hippodromus. Medius patescit, statimque intrantum oculis totus offertur, platanis circuitur. Illae hedera vestiuntur, utque summae suis, ita imae alienis frondibus virent. Hedera truncum et ramos pererrat, vicinasque platanos transitu suo copulat: has buxus interjaacet. Exteriores buxos circumvenit laurus, umbraeque platanorum suam confert. Rectus hic hippodromi limes in extrema parte hemicyclo frangitur, mutatque faciem: cupressis ambitur et tegitur, densiore umbra opacior nigriorque; interioribus circulis (sunt enim plures) purissimum diem recipit. Inde etiam rosas effert, umbrarumque frigus non ingrato sole distinguit. Finito vario illo multiplicique curvamine, recto limili redditur, nec huic uni. Nam viae plures, intercedentibus buxis, dividuntur. Alibi pratulum, alibi ipsa buxus intervenit in formas mille descripta, litteris interdum, quae modo nomen domini dicunt, modo artificis: alternis metulae surgunt, alternis inserta sunt poma: et in opere urbanissimo subita velut illati ruris imitatio. Medium spatium brevioribus utrimque platanis adornatur. Post has acanthus hinc inde lubricus et flexuosus, deinde plures figurae, pluraque nomina. In capite subadium candido marmore,

vi producono un confuso e piacevole mormorio. Nell'estremità del portico, trovi dopo il triclinio un'amplissima stanza; da alcune finestre guarda il giardino, da altre il prato, ma pria una piscina, che rallegra i balconi a cui è sottoposta, essendo non meno a udirsi gradevole, che a vedersi. Imperciocchè l'acqua cadendo dall'alto, e raccogliendosi in un vase di marmo, si fa spumosa. La sopraddelta stanza è tepidissima nel verno, poichè è riscaldata da molto sole. Vi è giunta la stufa, e questa, se il cielo è annuvolato, mercè l'introdotta vapore fa le veci del sole. Allo spogliatoio del bagno, che è ampio ed allegro, seguita la cella frigidaria, dov'è un bacin da bagnarsi, spazioso ma scuro. Se vuoi nuotare in luogo più vasto o più tepido, v'ha nel cortil la piscina, e vicino il pozzo, con le cui acque puoi rinfrescarti di nuovo, se quel tepor ti molesta. Alla stanza del bagno freddo si unisce quella del tepido, che non è mai senza un benigno raggio di sole; e lo è meno la stanza del bagno caldo, poichè sporge in fuori. Questa ha tre bacin, due in plaga di sole, e il terzo con manco sole, non però con manco luce. Allo spogliatoio è sovrapposto lo sferisterio, il qual contiene molti generi di esercizio, e molta gente. Non lungi dal bagno sono le scale, che conducono al crittoportico, e prima a tre appartamenti. Uno di essi guarda il cortiletto da' quattro platani, l'altro il prato, il terzo le vigne, variando così di plaga, come d'isguardo. In capo al crittoportico evvi una stanza, cavata dal crittoportico medesimo, dal quale si domina l'ippodromo, le vigne, i monti. V'è annessa un'altra stanza, soprattutto soleggiata nel verno. Quindi sorge un appartamento, che congiunge l'ippodromo alla villa. Tal'è l'aspetto, tal la veduta che si ha sul dinanzi. Dall'un de' lati v'è il crittoportico estivo, posto in eminenza, il quale non par che domini, ma tocchi le vigne. C'è un triclinio nel mezzo, il qual riceve dalle valli di Apennino un'aria salutarissima; di dietro esso guarda dalle ampie sue finestre le vigne, e per mezzo del crittoportico le guarda eziandio dalle porte. Da quel lato del triclinio, che è senza finestre, vi ha delle scale, onde si recano segretamente i serviti. In fine evvi una stanza, a cui porge non men piacevole veduta lo stesso crittoportico, che le vigne. Sotto v'è un crittoportico sul gusto di un sotterraneo; è rigido nella state, per cagion del fresco che vi s'imprigiona, e contento dell'aria che ha, non sa desiderarne, nè volerne di più. Dopo questi due crittoportici, là dove termina il triclinio, comincia un portico, opportuno nel verno prima di mezzodì, nella state sul declinar del giorno. Esso conduce a due appartamenti, nell'un de' quali quattro stanze, e tre nell'altro godono, secondo che gira il sole, or del sole, or dell'ombra.

vite protegitur. Vitem quatuor columellae carystiae subeunt. E stibadio aqua, velut expressa cubantium pondere, siphunculis effluit; cavato lapide suscipitur, gracili marmore continetur, atque ita occulte temperatur, ut impleat, nec redundet. Gustatorium, graviorque coenatio, margini imponitur; levior navicularum et avium figuris innatans circumit. Contra fons egerit aquam et recipit: nam expulsa in altum in se cadit, junctisque hiatibus et absorbetur et tollitur. E regione stibadii adversum cubiculum tantum stibadio reddit ornatus, quantum accipit ab illo. A marmore splendet, valvis in viridia prominet et exit: alia viridia superioribus inferioribusque fenestris suspiciti despicitur. Mox zothecula refugit quasi in cubiculum idem atque aliud. Lectus hic, et undique fenestrae, et tamen lumen obscurum, umbra premente. Nam laetissima vitis per omne tectum in culmen nititur et adscendit. Non secus ibi, quam in nemore, jaceas: imbrem tantum, tamquam in nemore, non sentias. Hic quoque fons nascitur, simulque subducitur. Sunt loci pluribus disposita sedilia e marmore, quae ambulatione fessos, ut cubiculum ipsum, juvant. Fonticuli sedilibus adjacent, per totam hippodromum inductis fistulis strepunt rivi, et, qua manus duxit, sequuntur. His nunc illa viridia, nunc haec, interdum simul omnia, lavantur. Vitassem jamdudum, ne viderer argutior, nisi proposuissem omnes angulos tecum epistola circumire. Neque enim verebar, ne laboriosum esset legenti tibi, quod visenti non fuisset; praesertim quum interquiescere, si liberet, depositaque epistola, quasi residere, saepius posses. Praeterea indulsi amori meo. Amo enim, quae maxima ex parte ipse inchoavi, aut inchoata percolui. In summa (cur enim non aperiam tibi vel iudicium meum vel errorem?) primum ego officium scriptoris existimo, ut titulum suum legat, atque identidem interroget se, quid coeperit scribere: sciatque, si materiae immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid arcessit atque adtrahit. Vides, quot versibus Homerus, quot Virgilius arma, hic Aeneae, Achilles ille, describat: brevis tamen uterque est, quia facit, quod instituit. Vides, ut Aratus minutissima etiam sidera consecetur et colligat; modum tamen servat. Non enim excursus hic ejus, sed opus ipsum est. Similiter nos, ut parva magnis, quum totam villam oculis tuis subijcere conamur, si nihil inductum, et quasi devium, loquimur, non epistola, quae describit, sed villa, quae describitur, magna est. Verum illuc, unde coepi; ne secundum legem meam jure reprehendar, si longior fuero in hoc, in quod excessi. Habes caussas, cur ego Tuscos meos Tusculanis, Tiburtinis, Praenestinisque meis praeponam. Nam super illa, quae retuli, altius ibi otium et pinguius.

Questa disposizione ed amenità della casa è assai vantaggiata dall'ippodromo. Il mezzo di esso, perchè sgombro, subito si porge allo sguardo di chi entra, ed è circondato di platani. Questi sono vestiti di ellera, e, come nelle cime delle proprie frondi, così nel resto verdeggiano delle altrui. L'ellera serpeggia lungo il tronco ed i rami, e d'uno in l'altro passando, congiunge insieme i vicini platani. Tra mezzo a questi spunta il bosso. Al di fuori il bosso è circondato di lauri, i quali confondono la loro ombra con quello de' platani. L'ippodromo, che sin qui cammina diritto, cambia d'aspetto, volgendosi da ultimo in semicerchio; è coronato e difeso da cipressi, e al crescer dell'ombra, si fa più scuro ed opaco, ma nelle più interne viottolte (poichè ve n'ha molte) riceve una luce purissima. Ond'è che produce eziandio delle rose, e mesce la fresca ombra con un sole non discaro. Ma terminate quelle tante e varie giravolte, si torna alla dritta via, e non già a questa sola; da che il frapposto bosso ne tramezza molte altre. Qua ti si porge un pratello, là il bosso medesimo foggiato in mille guise, e spesso a modo di lettere, le quali or ti dicono il nome del padrone, ora del giardiniere. Vi son rizzate a vicenda delle gugliette, e piantati degli alberi da frutto; e così fra tanta squisitezza cittadina vi è come portata di balzo la rusticità della villa. Lo spazio di mezzo è d'ogni parte abbellito di corti platani. Quinci e quindi gira poi il molle e pieghevole acanto; seguitan varie figure e vari nomi. In capo alla via c'è uno stibadio di bianchissimo marmo, coperto da una vite. La vite è sostenuta da quattro colonnette di marmo caristio. Dallo stibadio, quasi spremuta dal peso che vi si corca, schizza per alcuni canaletti dell'acqua; si raccoglie in una pietra incavata, poi cade in un grazioso bacino di marmo, con tal segreto ingegno, che il riempie, ma nol soverchia. Sull'orlo del bacino si collocano gli antipasti e le vivande più sostanziose; le più leggiere nuotano d'intorno in vasi che fingono barchetti ed uccelli. Di rimpetto una fontana manda fuor l'acqua e l'accoglie; poichè cacciata in alto, ricade nello stesso luogo, e per la congiunzione de' canali è assorbita e sospinta. Di ricontra allo stibadio, tanta vaghezza gli porge l'opposta camera, quanta ne riceve da esso. E tutta splendente di marmi, domina con le sue porte e s'insinua nella verzura; ed un'altra verzura domina e gode con le sue alte e basse finestre. S'interna quindi una picciola arcova, qual se fosse con la stanza una cosa medesima e diversa. C'è quivi un letto e finestre da ogni parte. Malgrado a ciò, gode di scarsa luce per causa dell'ombra che le sovrasta. Poichè una graziosa vite s'interpica lungo il tetto, tanto che arriva al comignolo. Ivi ti par di riposare

eoque securius, nulla necessitas togae, nemo arcessitor ex proximo. Placida omnia et quiescentia; quod ipsum salubritati regionis, ut purius coelum, ut aer liquidior, accedit. Ibi animo, ibi corpore maxime valeo. Nam studiis animum, venatu corpus exerceo. Mei quoque nusquam salubrius degunt; usque adhuc certe neminem ex iis, quos eduxeram mecum, venia sit dicto, ibi amisi. Dii modo in posterum hoc mihi gaudium, hanc gloriam loco servant! Vale.



come in un boschetto; salvo che non vi si sente, come nel bosco, la piovra. Anche qui una fonte sorge e sparisce ad un tempo. Vi son disposti in più luoghi de' sedili di marmo, i quali, niente meno che la stanza, giovano a chi è faticato dal camminare. Presso a' sedili v'ha delle fonticine; per ogni parte dell'ippodromo mormorano de' ruscelletti, i quali serpeggiano lungo la via che fu loro segnata. Essi rallegnano or l'una or l'altra verzura, e talvolta tutte ad un tempo. Io avrei schivato da un pezzo di parer troppo minuto, se non fosse che mi proposi con questa lettera di girar teco per ogni canto. Imperciocchè io non temeva che letto ti dovesse noiare ciò, che veduto non ti avrebbe noiato; massimamente che tu potevi a tuo piacer riposarti, e più spesso ancora, posta da un canto la lettera, in cotal modo sedere. Senza che io mi sono abbandonato al mio amore. Imperciocchè io amo ciò, che in gran parte ho cominciato io medesimo, o, se non cominciato, almen compiuto. Brevemente (e perchè non ti aprirò io il mio sentimento, anzi il mio errore?) io stimo esser primario debito di uno scrittore, ch'egli abbia dinanzi il suo tema, domandi talvolta a sè medesimo che cosa ha cominciato a scrivere, e sappia ch'ei non sarà lungo se sta in materia, sarà lunghissimo se ne digredisce. Vedi quanti versi spendano Omero e Virgilio a descrivere l'armi, l'uno di Achille, l'altro di Enea; e pure ambedue son brevi, perchè non escon dal lor proposto. Vedi come Arato cerca e raccoglie sino alle più minute stelle, e pure non è soverchio; da che quella sua non è una digressione, ma il soggetto stesso dell'opera. Così io, per paragonare le picciole cose alle grandi, mentre m'ingegno di porti sugli occhi tutta quanta la villa, se niente dico che sia estraneo e lontano dal mio soggetto, non è già grande la lettera che descrive, sì la villa che è descritta. Ma torniamo a bomba; affinchè con la mia legge alla mano, non mi si accusi meritamente di lunghezza, perchè esco di soggetto. Or tu sai il perchè io anteponga la mia villa di Toscana alle altre mie ville di Tuscolo di Tivoli e di Preneste. Imperciocchè, oltre alle cose sopraddette, quivi si gode di un ozio più profondo e beato, e però più sicuro; non ti bisogna andare in toga, non ti s'invita da' luoghi vicini, tutto v'è pace e quiete; il che pur conferisce alla salubrità del paese, non meno che il ciel puro e l'aria limpida. Quivi sto benissimo di mente, quivi di corpo; poichè l'una io la esercito con lo studio, l'altro con la caccia. Anche i miei vi son più sani che altrove; certo sin qui (sia detto in buon punto) di quanti ne condussi meco non ne ho perduto pur uno. Faccian ora gli Dei, che in avvenire duri a me questo gaudium, al luogo questa gloria. Addio.

## VII

C. PLINIUS CALVISIO SUO S.

Nec heredem institui, nec praecipere posse rempublicam, constat: Saturninus autem, qui nos reliquit heredes, quadrantem reipublicae nostrae, deinde pro quadrante praeceptionem quadringentorum millium dedit. Hoc, si jus adspicias, irritum; si defuncti voluntatem, ratum et firmum est. Mihi autem defuncti voluntas (vereor, quam in partem jurisconsulti, quod sum dicturus, accipiant) antiquior jure est, ut in eo, quod ad communem patriam voluit pervenire. An, cui de meo sestertium undecies contuli, huic quadringentorum millium paullo amplius tertiam partem ex adventitio denegem? Scio te quoque a judicio meo non abhorre, quam eandem rempublicam, ut civis optimus, diligas. Velim ergo, quum proxime decuriones contrahentur, quid sit juris, indices, parce tamen et modeste; deinde subjungas, nos quadringenta millia offerre, sicut praecepit Saturninus. Illius hoc munus, illius liberalitas; nostrum tantum obsequium vocetur. Haec ego scribere publice supersedi: primum, quod memineram, pro necessitudine amicitiae nostrae, pro facultate prudentiae tuae, et debere te et posse verere meis ac tuis partibus fungi: deinde, quia verebar, ne modum, quem tibi in sermone custodire facile est, tenuisse in epistola non viderer. Nam sermonem vultus, gestus, vox ipsa moderatur: epistola, omnibus commendationibus destituta, malignitati interpretantium exponitur. Vale.



## VIII

C. PLINIUS CAPITONI SUO S.

Suades, ut historiam scribam, et suades non solus: multi hoo me saepe monuerunt, et ego volo; non quia commodè facturum esse confidam (id enim temere credas, nisi expertus), sed quia mihi pulchrum in primis videtur, non pati occidere, quibus aeternitas debeat, aliorumque famam cum sua extendere. Me autem nihil aequae diuturnitatis amor et cupido sollicitat: res

## VII

C. PLINIO A CALVISIO.

È certo che una repubblica può essere istituita erede, nè innanzi agli altri percepir la sua quota. Ma Saturnino, che c'istituì eredi, lasciò alla nostra repubblica la quarta parte della sua facoltà, poi in luogo della quarta parte, le assegnò innanzi agli altri quattrociento mila sesterzii. Se guardi alla legge, il legato è nullo; se alla volontà del defunto, è fermo e rato. Quanto a me, la volontà del defunto (nè so in qual parte piglieranno i legisti quel che sto per dire) la rispetto ancor più della legge; massime in ciò che dispose a favor della patria comune. Forse a cui diedi del mio un milione e cento mila sesterzii, or de' beni avventizii negherò io quattrociento mila sesterzii, che sommano a pena il terzo? So che tu pure non sei lontano dal mio avviso, da che ami quella stessa repubblica da ottimo cittadino. Vorrei adunque, che nella prima adunanza dei decurioni tu dichiarassi qual sia la disposizione della legge, ma però con brevi e modeste parole; poi che soggiungessi, offerirsi da noi quattrociento mila sesterzii, giusto il volere di Saturnino. La sua sia detta beneficenza e liberalità; la nostra non altro che obbedienza. Io ho soprasseduto di scriver ciò in forma pubblica; primieramente, perchè io sapeva, che in grazia dell'intima nostra amicizia e della tua molta prudenza, tu dovevi e potevi far le mie parti, nè più nè men che le tue; poi perchè temeva, non forse quella moderazione, che ti è facile di serbar nel discorso, io sembrassi non aver osservata nella lettera. Imperciocchè il discorso è regolato dal volto, dai gesti, e persin dalla voce; la lettera, priva di questi aiuti, è invece esposta alla malignità degl'interpreti. Addio.



## VIII

C. PLINIO A CAPITONE.

Tu mi conforti a scrivere istorie, nè sei il solo che mi conforti; molti mi hanno a ciò spesse volte consigliato, ed io pur lo voglio; non perchè confidi di riuscirci (da che è una temerità il crederlo, senza averlo provato), ma perchè mi par bellissimo l'involare alla morte chi è degno di vivere eterno, e dilatare il proprio nome insieme con l'altrui. Me poi nulla più muove, che l'amore e il

homine dignissima, praesertim qui nullius sibi conscius culpae, posteritatis memoriam non reformidet. Itaque diebus ac noctibus cogito, « si quae quoque possim Tollere humo (id enim voto meo sufficit: illud supra votum), victorque virum volitare per ora. Quamquam o! » Sed hoc satis est, quod prope sola historia polliceri videtur. Orationi enim et carmini parva gratia, nisi eloquentia est summa: historia quoquo modo scripta delectat. Sunt enim homines natura curiosi, et quamlibet nuda rerum cognitione capiuntur, ut qui sermunculis etiam fabellisque ducantur. Me vero ad hoc studium impellit domesticum quoque exemplum. Avunculus meus, idemque per adoptionem pater, historias, et quidem religiosissime, scripsit. Iovenio autem apud sapientes, honestissimum esse majorum vestigia sequi, si modo recto itinere praecesserint. Cur ergo cuncor? Egi magnas et graves causas. Has (etiamsi mihi tenuis ex eis spes) destino retractare, ne tantus ille labor meus, ni hoc, quod reliquum est studii, addidero, mecum pariter intercidat. Nam si rationem posteritatis habeas, quidquid non est peractum, pro non inchoato est. Dices, « Potes simul et rescribere actiones, et componere historiam. » Utinam! sed utrumque tam magnum est, ut abunde sit alterum efficere. Undevicesimo aetatis anno dicere in foro coepi, et nunc demum, quid praestare debeat orator, adhuc tamen per caliginem, video. Quid, si huic oneri novum accesserit? Habent quidem oratio et historia multa communia, sed plura diversa in his ipsis, quae communia videntur. Narrat sane illa, narrat haec: sed aliter. Huic pleraque humilia et sordida et ex medio petita; illi omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt. Hanc saepius ossa, musculi, nervi; illam tori quidam et quasi jubaee decent. Haec vel maxime vi, amaritudine, instantia; illa tractu et suavitate, atque etiam dulcedine, placet. Postremo alia verba, alius sonus, alia constructio. Nam plurimum refert, ut Thucydides ait, *κτῆμα* sit, an *ἀγώνισμα*: quorum alterum oratio, alterum historia est. His ex causis non adducor, ut duo dissimilia, et hoc ipso diversa, quod maxima, confundam misceamque, ne, tanta quasi colluvione turbatus, ibi faciam, quod hic debeo: ideoque interim veniam (ne a meis verbis discedam) advocandi peto. Tu tamen jam nunc cogita, quae potissimum tempora adgrediamur. Vetera et scripta aliis? parata inquisitio, sed onerosa collatio: intacta et nova? graves offensae, levis gratia. Nam praeter id, quod in tantis vitiis hominum plura culpanda sunt, quam laudanda: tum si laudaveris, parcus; si culpaveris, nimis fuisse dicaris; quamvis illud plenissime, hoc restrictissime feceris. Sed haec me non retardant: est enim mihi pro fide satis animi. Illud peto

desiderio, dell'immortalità; cosa degnissima dell'uomo, massime di chi netta avendo la coscienza, non teme il giudizio dei posterì.

Il perchè di e notte io penso  
Onde levarmi anch'io di terra;

poichè ciò basta al mio desiderio; oltre al quale sarebbe

E vincitor volar di bocca in bocca.  
Benchè oh volesse il ciel!

Ma io m'appago di ciò, che quasi la sola istoria par che prometta. Poichè le orazioni ed i versi son male accolti, se non sono scritti bene; la storia, scritta in qualsivoglia modo, dà gusto. Da che gli uomini sono di lor natura curiosi, e lor piace, quantunque arida, la narrazione de' fatti, sì come quelli che si diletano persin di chiacchiere e di storiette. Io poi son recato a tale studio anche da un esempio domestico. Mio zio, che mi fu padre di adozione, scrisse istorie con la massima accuratezza. Trovo ne' libri de' filosofi, che è bellissima cosa l'insister sulle orme dei vecchi, pur che ci abbian tracciato una diritta via. Or perchè indugio? Io ho trattato di gravi ed illustri cause. Sì fatte aringhe (con tutto che poco ne sperì) son risoluto di ritocarle, affinchè la fatica che mi hanno costato, per manco di questa giunta di studio, non perisca con me. Imperciocchè se guardi a' posterì, chechè non è compiuto è come non cominciato. Tu dirai: Puoi ad un tempo emendar le aringhe e dettare un'istoria. Diel volesse. Ma l'una e l'altra cosa è sì difficile, che è troppo il farne una sola. Di diciannove anni cominciai ad aringar nel foro, ed ora finalmente io conosco, ed anche adesso confusamente, quali sian le parti dell'oratore. Che sarà, se a questo peso se ne aggiunga un nuovo? Vero è che l'orazione e l'istoria hanno molte cose comuni; ma in ciò stesso che lor sembra comune ve n'ha molte in cui differenziano. Racconta l'una, racconta l'altra, ma in modo diverso. V'ha sovente in questa delle cose umili, basse, triviali; in quella tutto esser dee recondito, magnifico, sublime. A questa spessissimo si convengon le ossa, i muscoli, i nervi; a quella una specie di polpe e di chiome. Questa piace soprattutto per un che di forte, risentito e vibrato; quella per un che di gentile, di soave e di dolce. Da ultimo altre son le voci, altra l'armonia, altro il costruito. Da che assai rileva, come dice Tucidide, se sia un *monumento* o uno *spettacolo*; l'uno è l'orazione, l'altro l'istoria. Per le quali cagioni io mi astengo o dal confondere e mischiare insieme due cose diverse, e per ciò stesso diverse

praestruas, ad quod hortaris, eligasque materiam, ne mihi, jam scribere parato, alia rursus cunctationis et morae justa ratio nascatur. Vale.

## IX

C. PLINIUS SATURNINO SUO S.

Varie me affecerunt litterae tuae: nam partim laeta, partim tristia continebant. Laeta, quod te in urbe teneri nunciabant. Nollem, inquis: sed ego volo, praeterea, quod recitaturum statim, ut venissem, pollicebantur. Ago gratias, quod expector. Triste illud, quod Iulius Valens graviter jacet; quamquam ne hoc quidem triste, si illius utilitatibus aestimetur, cuius interest quam maturissime inexplicabili morbo liberari. Illud plane non triste solum, verum etiam luctuosum, quod Iulius Avitus decessit, dum ex quaestura redit: decessit in navi, procul a fratre amantissimo, procul a matre, a sororibus. Nihil ista ad mortuum pertinent: sed pertinuerunt, quum moreretur: pertinent ad hos, qui supersunt. Jam, quod in flore primo tantae indolis juvenis exstinctus est, summa consecuturus, si virtutes ejus maturuissent. Quo ille studiorum amore flagrabat! quantum legit! quantum etiam scripsit! quae nunc omnia cum ipso sine fructu posteritatis aruerunt. Sed quid ego indulgeo dolori? cui si frenos remittas, nulla materia non maxima est. Finem epistolae faciam, ut facere possim etiam lacrymis, quas epistola expressit. Vale.

che sono importanti, affinché in cotai guazzabuglio là non faccia quel che qui dovea farsi. Onde che io chieggo frattanto dispensa (per usar le mie frasi) dall'aringare. Tu però pensa sin ora quai tempi specialmente io debba descrivere. Forse gli antichi e già descritti dagli altri? I materiali son presti, ma è gravoso il confronto. Forse i nuovi e ancora intatti? Ne avrai acerbe nimistà e scarso favore. Poichè lasciando stare, che in tanta còpia di vizii assai più cose meritano accusa che lode; se loderai, ti si dirà troppo sobrio, se acquerai, troppo severo, ancorchè quello tu l'abbia fatto con la maggior larghezza, questo con la maggior restrizione. Ciò però non mi ritarda; poichè ho cuor che basta per dire il vero. Io ti prego di apparecchiare ciò, a che mi esorti, e di scegliere il soggetto; affinché a me, già presto a scrivere, non sorga di nuovo qualche altra giusta cagione d'incertezza e d'indugio. Addio.

## IX

C. PLINIO A SATURNINO.

Diversa impressione fece in me la tua lettera, racchiudendo cose, parte liete, parte tristi. Lieta nuova è per me che tu sia in città (tu non vorresti esservi, ma io ci ho gusto); poi che mi prometta di recitare subito ch'io ci sia tornato. Ti ringrazio perchè mi aspetti. Trista nuova è quella, che Giulio Valente sia gravemente malato; benchè nè pur questa è trista, se si guarda al suo utile, a cui importa di liberarsi, il più presto che può, da una incurabile malattia. Ma ben è nuova, non pur trista, ma luttuosa, che Giulio Avito sia morto nel suo ritorno dalla questura; e che sia morto sur un naviglio, lontano da un fratello che lo amava teneramente, lontan dalla madre e dalle sorelle. Codeste cose non le sente il morto, ma ben le sentiva morendo, ed or le sente chi sopravvive. E poi morì sul più bel fiore un giovane di sì cara indole, che saria giunto a' primi onori, se le sue virtù fossero state mature. Come ardeva egli dall'amor degli studii! quanto avea letto! quanto anche scritto! Il che tutto perì con lui, senza alcun pro dei futuri. Ma perchè abbandonarmi al dolore? A cui se allenti il freno, non v'è cagion di piangere, che non sia grandissima. Io porrò fine alla mia lettera, affinché possa porlo anche alle lagrime, che mi fece sparger la tua. Sta sano.

## X

C. PLINII ANTONINO SUO S.

Quum versus tuos aemulor, tum maxime, quam sint boni, experior. Ut enim pictores pulchram absolutamque faciem raro, nisi in pejus, effingunt; ita ego ab hoc archetypo labor et decido. Quo magis hortor, ut quam plurima proferas, quae imitari omnes concupiscant, nemo, aut paucissimi, possint. Vale.

## XI

C. PLINIUS TRANQUILLO SUO S.

Libera tandem hendecasyllaborum meorum fidem, qui scripta tua communibus amicis sponderunt. Appellantur quotidie et flagitantur: ac jam periculum est, ne cogantur ad exhibendum formulam accipere. Sum et ipse in edendo haesitator; tu mora tamen meam quoque cunctationem tarditatemque vicisti. Proinde aut rumpe jam moras, aut cave, ne eosdem illos libellos, quos tibi hendecasyllabi nostri blanditiis elicere non possunt, convicio scazontes extorqueant. Perfectum opus absolutumque est; nec jam splendescit fima, sed atteritur. Patere, me videre titulum tuum; patere audire, describi, legi, venire volumina Tranquilli mei. Aequum est, nos in amore tam mutuo eandem percipere ex te voluptatem, qua tu perfrueris ex nobis. Vale.

## XII

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Recepi litteras tuas, ex quibus cognovi speciosissimam te porticum sub tuo filiique tui nomine dedicasse; sequenti die in portarum ornatum pecuniam promississe, ut initium novae liberalitatis esset consummatio prioris. Gaudeo primum tua gloria, cujus ad me pars aliqua pro necessitudine nostra redundat; deinde, quod memoriam soceri mei pulcherrimis operibus video proferri: postremo,

## X

C. PLINIO AD ANTONINO.

Quando io tolgo ad imitare i tuoi versi, allora soprattutto ne sperimento la eccellenza. Imperciocchè, si come i pittori raro è che ritraggano un volto bello e perfetto, senza peggiorarlo; così io dietro a questo archetipo m'affatico sol per soccombere. Ond'è che vie più ti esorto a dar fuori molti di tali componimenti, che tutti desiderin d'imitare, ma niuno lo possa, o pochissimi. Addio.

## XI

C. PLINIO A TRANQUILLO.

Libera una volta la fede de' miei endecasillabi, i quali hanno promesso a' comuni amici i tuoi componimenti. Sono chiamati e importunati ogni giorno; e già si corre rischio, che per mostrarsi debban ricevere la citatoria. Io pure vo a rilento nel pubblicare; ma tu cogli' indugii hai avanzato per sino la mia irresoluzione e lentezza. Il perchè o rompi codesti indugii, o ben ti guarda, che quei componimenti, che i miei endecasillabi non valgono a trarti di mano con le moine, non te gli strappino i giambi con le punture. L'opera tua è perfetta e compiuta; e la lima non pur l'ha polita, ma rosa. Lascia che io ne vegga al fine il frontespizio; lascia che si commendino, che si trascrivano, che si leggano, che si vendano le opere del mio Tranquillo. È giusto che nella scambievolmente nostra amicizia io da te m'abbia quel diletto, che tu da me ricevi. Addio.

## XII

C. PLINIO A FABATO.

Ho ricevuto la tua lettera, dalla quale io seppi, che tu hai inaugurato un bellissimo portico, fregiandolo del tuo nome e di quello del tuo figliuolo; e che il giorno vegnente hai promesso del danaro per abbellir le porte, a fine di compiere il primo atto di munificenza con l'intraprenderne un nuovo. Io mi rallegro, primamente per la tua gloria, un micolin della quale ricade sopra di me,



quod patria nostra florescit: quam mihi a quocumque excoli jucundum, a te vero lactissimum est. Quod superest, Deos precor, ut animum istum tibi, animo isti tempus quam longissimum tribuant. Nam liquet mihi futurum, ut peracto, quod proxime promisisti, inchoes aliud. Nescit enim semel incitata liberalitas stare, cujus pulchritudinem usus ipse commendat. Vale.



### XIII

C. PLINIUS SCAURO SUO S.

Recitaturus oratiunculam, quam publicare cogito, advocavi aliquos. ut vererem; paucos, ut verum audirem. Nam mihi duplex ratio recitandi: una, ut sollicitudine intendar; altera, ut admodum, si quid forte me, ut meum, fallit. Tuli, quod petebam: inveni, qui mihi copiam consilii sui facerent. Ipse praeterea quaedam emendanda adnotavi. Emendavi librum, quem misi tibi. Materiam ex titulo cognosces, cetera liber explicabit: quem jam nunc oportet ita consuescere, ut sine praefatione intelligatur. Tu velim, quid de universo, quid de partibus sentias, scribas mihi. Ero enim vel cautiore in continendo, vel constantior in edendo, si huc vel illuc auctoritas tua accesserit. Vale.



### XIV

C. PLINIUS VALERIANO SUO S.

Et tu rogas, et ego promisi, si rogasses, scripturum me tibi, quem habuisset eventum postulatō Nepotis circa Tuscilium Nominatum. Inductus est Nominatus; egit ipse pro se, nullo accusante. Etenim legati Vicentinorum non modo non presserunt eum, verum etiam sublevaverunt. Summa defensionis: « Non fidem sibi in advocazione, sed constantiam defuisse; descendisse ut acturum, atque etiam in curia visum; deinde sermonibus amicorum deterritum recessisse; monitum enim,

in grazia della nostra parentela; poi perchè io veggio diffondersi, la mercè di opere esquisite, la memoria di mio suocero; da ultimo perchè s'illustra la mia patria, che da tutti mi è caro, ma da te poi mi è carissimo che sia rabbellita. Resta che io preghi gli Dei di mantenere in te codesto animo liberale, e di concedere a codesto animo liberale una vita lunghissima. Poichè io ben veggio, che, compiuto a pena il lavoro testè promesso, ne incomincerai qualche altro. Da che la munificenza, mossa una volta, non sa più arrestarsi, e più la usi, più si fa bella. Addio.



### XIII

C. PLINIO A SCAURO.

Volendo recitare quella orazioncella, che io penso di dare in luce, invitai ad udirla alcuni che m'incutessero rispetto, e pochi altri che mi dicessero il vero. Poichè io avea due motivi di recitare: l'uno, che la trepidazione mi rendesse più attento; l'altro, che mi si avvisasse, se in qualche luogo mi fossi ingannato per esser opera mia. Ottenni il mio intento; trovai di quelli, che mi fecero copia dei lor consigli. Io pure notai qual cosa da correggere. Corressi l'orazione, ed è quella che ti ho mandato. Ne conoscerai il soggetto dal frontespizio; il resto te lo dirà il libro; il quale bisogna, che sin ora si avvezzi ad essere inteso, anche senza proemio. Io vorrei che tu mi scrivessi il tuo avviso, tanto sull'universale, quanto sui particolari dell'opera. Da che io sarò, o più guardingo nel ritenerla, o più risoluto nel darla fuori, secondo che quindi o quindi piegherà il tuo giudizio. Addio.



### XIV

C. PLINIO A VALERIANO.

E tu mi preghi, e pregato io promisi di scriverti l'esito della richiesta di Nipote circa a Tuscilio Nominato. Questi comparve in giudizio; trattò e' medesimo la sua causa, senza che alcun lo accusasse. Perocchè i deputati de' Vicentini, non che accusarlo, anzi lo favorirono. La sostanza della difesa fu questa: « Non aver lui mancato in quella causa di lealtà, ma di fermezza; essersi mosso per trattarla, e lasciato anche veder nella curia; ma poi atterrito da' discorsi degli amici, non averne

ne desiderio senatoris, non jam quasi de nundinis, sed quasi de gratia, fama, dignitate certantis, tam pertinaciter, praesertim in senatu, repugnet; alioqui majorem invidiam, quam proxime, passurus. » Erat sane prius, tamen a paucis, acclamatum exeunti. Inde subjunxit preces multumque lacrymarum: quin etiam tota actione, homo in dicendo exercitatus, operam dedit, ut deprecari magis (id enim et favorabilius et tutius), quam defendi videretur. Absolutus est sententia designati consulis Afranii Dextri, cujus haec summa: « Melius quidem Nominatum fuisse facturum, si causam Vicentinorum eodem animo, quo suscepit, pertulisset; quia tamen in hoc genus cul-pae non fraude incidisset, nihilque dignum animadversione admisisse convinceretur, liberandum, ita tamen, ut Vicentinis, quod acceperat, redderet. » Assenserunt omnes praeter Flavium Aprum. Is, « interdicendum ei advocacybus in quin-quennium, » censuit: et quamvis neminem auctoritate traxisset, constanter in sententia mansit: quin etiam Dextrum, qui primus diversum censuerat, prolata lege de senatu habendo, jurare coegit, « e republica esse, quod censuisset. » Cui, quamquam legitimae postulationi, a quibusdam reclamatum est. Exprobrare enim censeti ambitionem videbatur. Sed priusquam sententiae dicerentur, Nigrinus, tribunus plebis, recitavit libellum disertum et gravem, quo questus est, « Venire advocacy, venire etiam praevericationes; in lites coiri; et gloriae loco poni ex spoliis civium magnos et statos redditus. » Recitavit capita legum, admonuit senatusconsultorum: in fine dixit, « Petendum ab optimo principe, ut, quia leges, quia senatusconsulta contemnerentur, ipse tantis viliis mederetur. » Pauci dies, et liber principis severus, et tamen moderatus. Leges ipsum; est in publicis actis. Quam me juvat, quod in caussis agendis non modo pactione, dono, munere, verum etiam xeniiis semper abstinui! Oportet quidem, quae sunt inhonesta, non quasi illicita, sed quasi pudenda, vitare: jucundum tamen, si prohiberi publice videas, quod nunquam tibi ipse permiseris. Erit fortasse, immo non dubie, hujus propositi mei et minor laus, et obscurior fama, quum omnes ex necessitate facient, quod ego sponte faciebam. Interim fruor voluptate, quum alii divinum me, alii, meis rapinis, meae avaritiae occursum, per ludum ac jocum dictitant. Vale.

fatto altro; da che lo avvisarono di non opporsi con tanta insistenza, massime in senato, al desiderio di un senatore, che disputava, qual se si trattasse, non già di mercati, ma sì del suo credito, della sua riputazion, del suo grado; altrimenti e' si tirerebbe addosso maggior nimistà di prima. » E certo, nell'uscir della sala, gli si era la prima volta, benchè da pochi, gridato contra. Aggiunse poi e preghiere e lagrime in copia; anzi in tutta l'aringa, esperto com'è nel dire, si affaticò per mostrare ch'egli volea (cosa più favorevole e sicura) anzi pregar che difendersi. Fu assoluto per sentenza del console designato Afranio Destro, di cui ecco il tenore: « Nominato si saria certamente meglio comportato, se compiuta avesse la causa dei Vicentini con quello stesso animo con cui l'aveva intrapresa; da che però egli era caduto in tal fallo, ma senza fraude, ed era provato niente aver lui commesso da merit condanna, ne andasse assoluto; sì veramente che restituisse a' Vicentini ciò che ne avea ricevuto. » Tutti vi aderirono, fuori Flavio Apro. Questi opinò, « che per cinque anni gli si vietasse di far l'avvocato »; e benchè non avesse tirato alcuno nel suo parere, vi perseverò con gran fermezza; anzi appoggiato alla legge sul modo di adunare il senato, obbligò Destro, che avea il primo opinato diversamente a giurare, « sè aver opinato così per bene dello stato. » Alla qual domanda, benchè legittima, v'ebber di que' che s'opposero; poichè pareva ch'egli accusasse l'opinante di aver compri i voti. Ma innanzi che si facesse il partito, Nigrino, tribuno della plebe, lesse una eloquente e grave rimostranza, in cui si lamentò « del vender che si faceva, non pur l'avvocheria, ma gli abusi di essa; del contrattar l'esito delle cause; e del sostituire alla gloria i larghi e sicuri proventi, succiati dal sangue de' cittadini ». Egli lesse i capi delle leggi, ricordò i senatusconsulti, e concluse: « che in tanto dispregio delle une e degli altri, si pregasse l'ottimo imperadore di rimediar lui stesso a tanto disordine. » Indi a pochi giorni, l'imperador emanò un decreto severo, e pur mite. Tu il leggerai, da che è ne' pubblici archivii. Quanto mi è caro, che nel trattar le caute io mi sia astenuto sempre, non pur da ogni patto, dono, regalo, ma persin da ricordi! Vero è che bisogna schifar le cose inoneste, non come illecite, ma come vergognose; tuttavia fa piacere, che tu veggia pubblicamente vietato ciò che tu stesso ti sei sempre interdetto. Forse, anzi certo, sarà più scarsa la lode e più oscura la fama di questo mio proponimento, quando tutti faranno obbligati ciò, che io faceva spontaneo. Frattanto io mi godo, che per cella e da burla gli uni dicano ch'io sono indovino, gli altri che si è pur frenata la mia avarizia e le mie ruberie. Sta sano.

## XV

C. PLINIUS PONTIO SUO S.

Secesseram in municipium, quum mihi nunciatum est, Cornutum Tertullum accepisse aemiliae viae curam. Expressere non possum, quanto sim gaudio affectus et ipsius et meo nomine. Ipsius, quod, sit licet, sicut est, ab omni ambitione longe remotus, debet tamen ei jucundus esse honor ultro datus; meo, quod aliquanto magis me delectat mandatum mihi officium, postquam par Cornuto datum video. Neque enim augeri dignitate, quam aequari bonis, gratius. Cornuto autem quid melius? quid sanctius? quid in omni genere laudis ad exemplar antiquitatis expressius? Quod mihi cognitum est non fama, qua alioqui optima et meritissima fruitur, sed longis magnisque experimentis. Una diligimus, una dileximus omnes fere, quos aetas nostra in utroque sexu aemulandus tulit; quae societas amicitiarum arctissima nos familiaritate conjunxit. Accessit vinculum necessitudinis publicae. Idem enim mihi, ut scis, collega, quasi voto petitus, in praefectura aerarii fuit: fuit et in consulatu. Tum ego, qui vir, et quantus esset, altissime inspexi, quum sequeretur ut magistrum, ut parentem vereretur: quod non tam aetatis maturitate, quam vitae, merebatur. His ex causis ut illi, sic mihi gratulor: nec privatum magis, quam publicum, quod tandem homines non ad periculum, ut prius, verum ad honores virtute perveniunt. In infinitum epistolam extendam, si gaudio meo indulgeam. Praevertor ad ea, quae me agentem hic nuncius deprehendit. Eram cum prosocero meo, eram cum amita uxoris, eram cum amicis diu desideratis; circumibam agellos; audiebam multum rusticarum querelarum; rationes legebam invitus et cursim (aliis enim chartis, aliis sum litteris initiatus); coeperam etiam itineri me praeparare. Nam includor angustiis commeatus, eoque ipso, quod delegatum Cornuto audio officium, mei admoneror. Cupio te quoque sub idem tempus Campania tua remittat, ne quis, quum in urbem rediero, contubernio nostro dies pereat. Vale.

## XV

C. PLINIO A PONZIO.

Io m'era ritirato in patria, quando mi capitò la nuova, che Cornuto Tertullo fu eletto curatore della strada Emilia. Non ti posso dire il gaudio che ne ho provato e per lui e per me. Per lui, che sebben sia, com'è in effetto, alieno da ogni sorta di ambizione, dee però aver caro un onore, conferitogli spontaneamente; per me, cui riesce un po' più gradito l'uffizio che copro, da poi che a Cornuto ne veggio dato un eguale. Imperciocchè l'avanzare in dignità non è sì dolce, come l'essere agguagliato a' buoni. E chi miglior di Cornuto? Chi più onesto di lui? Chi in ogni lodevol parte modellato più di lui sul gusto antico? Il che mi è noto, non per la fama ch'ei gode, comechè illustre e meritata, ma per una lunga e grande speranza. Noi amiamo a gara, noi abbiamo a gara amato pressochè tutti color d'ambi i sessi, che il nostro secolo produsse degni d'imitazione; la qual comunella di amicizie ci strinse con la maggiore dimestichezza. Vi si arrose il vincolo della pubblica fratellanza. Perciocchè, quasi lo avessi desiderato, egli mi fu collega, come ben sai, nella prefettura dell'erario, egli collega nel consolato. Quale e quanto uomo egli fosse, chiaramente il conobbi allora, che lo seguitai come maestro e l'onorai come padre; il che gli era dovuto, non per la gravità degli anni, ma del senno. Per le quali cagioni io mi consolo sì con lui, che con me, nè meno in privato che in pubblico, per ciò che gli uomini sono posti da virtù, non, come prima, in pericolo, ma in onore. Questa mia lettera non avrebbe più fine, se io ascoltassi sol la mia gioia. Ti dirò in vece fra quali occupazioni mi colse quella nuova. Io era col padre di mio suocero, con la zia di mia moglie, con alcuni amici da lungo tempo desiderati; visitava i poderetti; ascoltava le molte doglianze de' contadini; leggeva di mala voglia e alla sfuggiasca i conti (poichè sono altri i libri e le lettere in cui venni iniziato); ed avea altresì incominciato ad apparecchiarmi al viaggio. Poichè mi stringe la brevità della licenza; e l'ufficio medesimo, che odo esser conferito a Cornuto, mi fa risovvenire del mio. Desidero che in quel torno tu pur ne venga dalla tua Campania, affinchè tornato ch'io sia in città, non viviam disgiunti nè pure un giorno. Addio.

## XVI

C. PLINIUS MARCELLINO SUO S.

Tristissimus haec tibi scribo. Fundani nostri filia minor est defuncta: qua puella nihil unquam festivius, amabilius, nec modo longiore vita, sed prope immortalitate, dignius vidi. Nondum annos quatuordecim impleverat, et jam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat: et tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia. Ut illa patris cervicibus inhaerebat! ut nos amicos paternos et amanter et modeste complectebatur! ut nutrices ut paedagogos, ut praeceptores, pro suo quemque officio, diligebat! Quam studiose, quam intelligenter lectitabat! Ut parce custoditeque ludebat! Qua illa temperantia, qua patientia, qua etiam constantia novissimam valetudinem tulit! Medicis obsequabatur, sororem, patrem adhortabatur, ipsamque se destitutam corporis viribus, vigore animi sustinebat. Duravit hic illi usque ad extremum, nec aut spatio valetudinis, aut metu mortis infractus est; quo plures graviioresque nobis causas relinqueret et desiderii et doloris. O triste plane acerbumque funus! o morte ipsa mortis tempus indignius! Jam destinata erat egregio juveni, jam electus nuptiarum dies, jam nos vocati. Quod gaudium quo moerore mutatum est! Non possum exprimere verbis, quantum animo vulnus acceperim, quum audivi Fundanum ipsum (ut multa luctuosa dolor invenit) praecipientem, quod in vestes, margarita, gemmas, fuerat erogaturus, hoc in thura et unguenta et odores impenderetur. Est quidem ille eruditus et sapiens, ut qui se ab ineunte aetate altioribus studiis artibusque dediderit: sed nuncomnia, quae audiit saepe, quae dixit, aspernatur; expulsisque virtutibus aliis, pietatis est totus. Ignoscas, laudabis etiam, si cogitaveris, quid amiserit. Amisit enim filiam, quae non minus mores ejus, quam os vultumque referebat, totumque patrem similitudine exscripserat. Proinde si quas ad eum de dolore tam justo litteras mittes, memento adhibere solatium, non quasi castigatorium et nimis forte, sed molle et humanum. Quod ut facilius admittat, multum faciet medii temporis spatium. Ut enim crudum adhuc vulnus medentium manus reformidat, deinde patitur, atque ultro requirit; sic recens animi dolor consolationes rejicit ac refugit, mox desiderat, et clementer admotis acquiescit. Vale.

## XVI

C. PLINIO A MARCELLINO.

Ti scrivo questa lettera nella più gran mestizia. La figliuola minore del nostro Fondano è morta; della qual fanciulla non vidi mai cosa più gioconda e più cara, più degna di una vita, non dirò più lunga, ma quasi eterna. Non era ancora su' quattordici anni, e già aveva una prudenza da vecchia e una gravità da matrona; e con tutto ciò, univa la dolcezza puerile al pudor verginale. Oh come pendeva ella dal collo paterno! Oh con che affetto e modestia abbracciava noi, amici di suo padre! oh come amava le balie, i pedagoghi, i maestri, ciascun secondo suo grado! Con che attenzione, e con che sentimento leggeva! Com'era sobria e riservata ne' giuochi! Con che moderazione, con che pazienza, anzi con che fermezza sostenne l'ultima malattia! Obbediva a' medici, confortava le sorelle ed il padre, e destituta delle forze del corpo, reggea se stessa col vigore dell'animo. Questo le si mantenne insino all'ultimo respiro, nè si affievolì o per la lunghezza del male, o per il timor della morte; ond'è che ci lasciò una più lunga e grave cagione di desiderio e di dolore. O morte, certo funesta ed acerba! O tempo del morire più duro ancor della morte! Era già fidanzata ad un ottimo giovane, era già fermato il giorno delle nozze, già noi eravamo invitati. La quale allegrezza in che mestizia si è mai cangiata! Esprimer non ti posso a parole che ferita mi sia stata al cuore, allorchè seppi aver lo stesso Fondano ordinato (poichè il dolore è gran trovatore di lutti), che tutto ciò ch'egli avria speso in vesti, in perle ed in gemme; il fosse ora in incensi, in unguenti e in profumi. Egli è certo un uomo addottrinato e saggio, come colui, che da giovinetto si applicò a' più profondi studii e alle arti; ma ora e' dispregia tutto ciò che sovente intese e che lesse; e posta in non cale ogni altra virtù, non respira che pietà. Tu gli darai lode, non che perdono, se porrai mente a ciò ch'egli ha perso. Poichè ha perduto una figliuola, la quale, non pur i costumi, ma ritraeva le fattezze e l'aspetto di lui, ed era con maravigliosa rassomiglianza suo padre maniato. Però se gli scriverai circa a questo dolore sì giusto, ti ricorda di adoperar conforti, non già di troppa forza e a modo di correzione, ma bensì blandi ed umani. E a far sì ch'ei li riceva più facilmente, conferirà non poco il decorso del tempo. Perocchè, come una ferita ancor fresca paventa la mano del medico, poi la sopporta e la brama; così un recente dolor dell'animo ricusa e abborrisce i conforti, quindi li desidera, e se gli si porgano benignamente, si acquieta. Addio.

## XVII

C. PLINIUS SPURINNAE SUO S.

Scio, quantopere bonis artibus faveas, quantum gaudii capias, si nobiles juvenes dignum aliquid majoribus suis faciant: quo festinantius nuncio tibi, fuisse me hodie in auditorio Calpurnii Pisonis. Recitabat *καταστρεψιμῶν* eruditam sane luculentamque materiam. Scripta elegis erat fluentibus, et teneris, et enodibus, sublimibus etiam, ut poposcit locus. Aptè enim et varie nunc attollebatur, nunc residebat: excelsa depressis, exilia plenis, severis jucunda mutabat; omnia ingenio pari. Commendabat haec voce suavissima, vocem verecundia: multum sanguinis, multum sollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis. Etenim, nescio quo pacto, magis in studiis homines timor, quam fiducia decet. Ne plura (quamquam libet plura, quo sunt pulchriora de juvene, rariora de nobili): recitatione finita, multum ac diu exosculatus adolescentem, qui est acerrimus stimulus monendi, laudibus incitavi, « Pergeret, qua coepisset, lumenque, quod sibi majores sui praelulissent, posteris ipse praeferret. » Gratulatus sum optimae matri, gratulatus et fratri, qui ex auditorio illo non minorem pietatis gloriam, quam ille alter eloquentiae tulit: tam notabiliter pro fratre recitante primum metus ejus, mox gaudium eminuit. Dii faciant, ut talia tibi saepius nunciem! Faveo enim seculo, ne sit sterile et effoetum: mireque cupio, ne nobiles nostri nihil in domibus suis pulchrum, nisi imagines habeant: quae nunc mihi hos adolescentes tacite laudare, adhortari, et, quod amborum gloriae satis magnum est, agnoscere videntur. Vale.

## XVIII

C. PLINII MACRO SUO S.

Bene est mihi, quia tibi bene est. Habes uxorem tecum, habes filium. Frueris mari, fontibus, viridibus, agro, villa amoenissima. Neque enim dubito esse amoenissimam, in qua se composuerat homo felicior, antequam felicissimus fieret.

## XVII

C. PLINIO A SPURINNA.

Io so quanto tu favorisca i buoni studii, e come t'allegri, se la nobile gioventù fa qualcosa che sia degna de'lor maggiori; ond'è che vie più mi affretto a darti la nuova, che oggi io sono stato uno degli uditori di Calpurnio Pisone. Egli recitava sulle relazioni delle stelle, dotto e splendido argomento. Era scritto in versi elegiaci fluidi, affettuosi, tersi, ed all'uopo anche sublimi. Imperciocchè con opportuna varietà or s'elevava, or s'abbassava; intrecciando il magnifico al dimesso, l'esile al maschio, il piacevole al severo, e tutto con pari ingegno. A ciò metteva il colmo una voce soavissima, ed alla voce il pudore. Era in viso pien di rossore e di tema; bell'ornamento di chi recita. Da che, per non so qual ragione, meglio si conviene all'uom studioso la trepidazione che la fidanza. Per non andar troppo in lungo (benchè tanto più mi goda, quanto più queste cose son belle in un giovane, e rare in un nobile), finito ch'ebbe di recitare, io lo copersi di baci, sprone gagliardo al ben fare, e lo instigai colle lodi: « a continuar l'intrapresa carriera, e a tramandare a'posterì lo splendore, che gli era venuto dagli avi. » Io mi sono rallegrato con l'ottima sua madre, mi son rallegrato anche col fratello, il quale non riportò da quella lettura minor lode di affetto, che l'altro di eloquenza; così chiaro apparve, da prima il suo timore, poscia il suo giubilo per lo fratel che leggeva. Voglian gli dei, che io ti rechi spesso sì fatte nuove. Poichè io mi adopro a fin che questo secolo non sia nè sterile, nè infruttuoso; e vivamente desidero, che i nostri nobili abbiano nelle lor case qualche altra cosa di bello, oltre a' ritratti; i quali mi par che adesso lodin tacitamente e confortino questo paio di giovani, e gli dichiarin degni di sè, il che basta a farli gloriosi. Addio.

## XVIII

C. PLINIO A FLACCO.

Da che tu stai bene, sto bene anch'io. Hai teco la moglie e il figliuolo. Ti godi il mare, i fonti, le verzure, i campi, una villa amenissima. Poichè non dubito che non sia amenissima una villa, nella quale s'era ritirato un uomo, che fu più felice,

Ego in Tuscis et venor et studeo, quae interdum alternis, interdum simul facio: nec tamen adhuc possum pronunciare, utrum sit difficilius capere aliquid, an scribere. Vale.

## XIX

C. PLINIUS PAULLINO SUO S.

Video, quam molliter tuos habeas: quo simplicius tibi confitebor, qua indulgentia meos tractem. Est mihi semper in animo et Homericum illud *πατὴρ δ' ὧς ἥπιος ἦεν*, et hoc nostrum, « paterfamilias. » Quod si essem natura asperior et durior, frangeret me tamen infirmitas liberti mei Zosimi, cui tanto major humanitas exhibenda est, quanto nunc illa magis eget. Est homo probus, officiosus, litteratus, et ars quidem ejus, et quasi inscriptio, comoedus, in qua plurimum facit. Nam pronunciat acriter, sapienter, apte, decenter etiam; utitur et cithara perite, ultra quam comoedo necesse est. Idem tam commode orationes et historias et carmina legit, ut hoc solum didicisse videatur. Haec tibi sedulo exposui, quo magis scires, quam multa unus mihi et quam jucunda ministeria praestaret. Accedit longa jam charitas hominis, quam ipsa pericula auxerunt. Est enim ita natura comparatum, ut nihil aequè amorem incitet et accendat, quam cendi metus, quem ego pro hoc non semel patior. Nam ante aliquot annos, dum intende instanterque pronunciat, sanguinem rejecit, atque ob hoc in Aegyptum missus a me, post longam peregrinationem confirmatus rediit nuper: deinde dum per continuos dies nimis imperat voci, veteris infirmitatis tussicula admonitus, rursus sanguinem reddidit. Qua ex causa destinaui eum mittere in praedia tua, quae Forojulii possides. Audiui enim te saepe referentem, esse ibi et aerem salubrem, et lac hujusmodi curationibus accomodatissimum. Rogo ergo, scribas tuis, ut illi villa, ut domus pateat; offerant etiam sumptibus ejus, si quid opus erit: erit autem opus modico. Est enim tam parvus et continens, ut non solum delicias, verum etiam necessitates valetudinis frugalitate restringat. Ego proficiscenti tantum viatici dabo, quantum sufficiat cuncti in tua. Vale.

prima di divenir felicissimo. Io nella mia villa di Toscana e caccio e studio, ora alternativamente, ed ora ad un tempo; e pur non posso tuttavia diffinire, se sia più difficile il far qualche preda o qualche verso. Addio.

## XIX

C. PLINIO A PAOLINO.

So con che dolcezza tu tratti i tuoi; il perchè ti confesserò più schiettamente con qual benignità io tratti i miei. Ho sempre in cuore e quel detto « Qual padre era benigno », e il nostro « padre di famiglia. » Che se io pur fossi di più aspra e rigida natura, m'impietosirebbe nulladimeno la malattia del mio liberto Zosimo, a cui si dee usare tanto maggiore amorevolezza, quanto or più ne abbisogna. È uomo onesto, cortese e di lettere: il suo mestiere, e fui per dir la sua epigrafe, è quello di commediante, in cui molto vale. Poichè egli recita con forza, con senno, con giustezza e decoro; e tocca maestrevolmente la cetera, più che non bisogni ad un commediante. Legge poi con tal grazia orazioni, istorie e versi, che par non abbia imparato altro che questo. Io son teco entrato in questi particolari, perchè sempre più tu conosca quanti e che cari servigii mi rendeva quest'uomo solo. Arrogli l'antico amor che gli porto, accresciuto dagli stessi pericoli. Perocchè noi siamo così conformati da natura, che non v'ha cosa che muova e raccenda tanto l'amore, quanto la privazione che si teme; timore che per costui ho provato più volte. Imperciocchè qualche anno addietro, recitando con attenzione e con forza, sputò sangue; perchè mandatolo in Egitto, dopo un lungo girare, tornò testè ben rimesso; poscia avendo per alcuni giorni di seguito troppo forzata la voce, avvisato da una tossarella dell'antico male, sputò sangue di nuovo. Laonde ho deliberato di mandarlo nelle sue terre del Friuli. Da che ti ho udito raccontar più volte, che quivi è un aere salubre, e un latte che è proprio il caso a questo genere di cure. Ti prego adunque di scrivere ai tuoi; perchè gli aprano e la villa e la casa, e gli si offeriscano eziandio per le spese, caso ne avesse bisogno; che già poco gli bisognerà. Poichè egli è così sobrio ed assegnato, da restringere con la sua parsimonia, non pur le morbidezze, ma i bisogni medesimi della malattia. Io nel partire gli darò pel viaggio tanto, che basti ad un che si reca nelle tue terre. Addio.

## XX

C. PLINIUS URSO SUO S.

Iterum Bithyni, post breve tempus a Iulio Basso, etiam Rufum Varenum proconsulem detulerunt: Varenum, quem nuper adversus Bassum advocatum et postularant et acceperant. Inducti in senatum, inquisitionem postulaverunt: tum Varenus petiit, ut sibi quoque defensionis causa evocare testes liceret: recusantibus Bithynis, cognitio suscepta est. Egi pro Varenò, non sine eventu: nam bene an male, liber indicabit. In actionibus enim utramque in partem fortuna dominatur: multum commendationis et detrahit et affert memoria, vox, gestus, tempus ipsum; postremo vel amor vel odium rei: liber offensis, liber gratia, liber et secundis casibus, et adversis caret. Respondit mihi Fonteius Magnus, unus ex Bithynis, plurimis verbis, paucissimis rebus. Est plerisque Graecorum, ut illi, pro copia volubilitas: tam longas, tamque frigidās periodos uno spiritu, quasi torrente, contorquent. Itaque Iulius Candidus non invenuste solet dicere, « aliud esse eloquentiam, aliud loquentiam. » Nam eloquentia vix uni aut alteri, immo, si M. Antonio credimus, nemini; haec vero, quam Candidus loquentiam appellat, multis, atque etiam impudentissimo cuique maxime contingit. Postero die dixit pro Varenò Homullus callide, acriter, culte; contra Nigrinus presse, graviter, ornatè. Censuit Acilius Rufus, consul designatus, inquisitionem Bithynis dandam: postulationem Varenì silentio praeteriit. Haec forma negandi fuit. Cornelius Priscus consularis et accusatoribus, quae petebant, et reo tribuit, vicitque numero. Impetravimus rem nec lege comprehensam, nec satis usitatam, justam tamen. Quare justam, non sum epistola exsecuturus, ut desideres actionem. Nam si verum est Homericum illud,

Τὴν γὰρ αἰδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι,  
 Ἡπὲρ ἀκούοντες ἡνιωτὰν ἀμφιπέλνται,

apud te providendum est mihi, ne gratiam novitatis et florem, quae oratiunculam illam vel maxime commendat, epistolae loquacitate praecerpam. Vale.

## XX

C. PLINIO AD ORSO.

I Bitinii, poco tempo dopo la causa di Giulio Basso, accusarono anche il lor proconsole Rufo Varenò, quel desso, che testè avean chiesto e ottenuto per avvocato contra Basso. Introdotti in senato, domandarono che fosse fatta l'inquisizione; allora Varenò ricercò, che a lui pure si concedesse di chiamare in sua difesa i testimonii, malgrado alla opposizion de' Bitinii. S' intraprese la causa. Io aringai in favor di Varenò, e con buon esito; se bene o male, il mostrerà l'orazion scritta. Perciocchè nelle aringhe domina da entrambe le parti la fortuna; e reca e toglie non picciola lode la memoria, la voce, il gesto, il tempo medesimo, l'amore in fine o l'odio pel reo; la orazione scritta non ne sa di nimistà o di favori, non di prosperi casi od avversi. Fontejo Magno, un dei bitinii, mi rispose con un subbisso di parole e povertà di cose. Che molti greci, come costui, sostituiscono la loquacità alla copia, e versano i loro eterni e vacui periodi, a guisa di torrente, tutti d'un fiato. E però Giulio Candido suol dire non senza garbo: « Altro esser l'uomo eloquente, altro il verboso. » Poichè l'eloquenza toccò a pena in sorte ad uno o due, anzi se ascolti Marcantonio, a nessuno; l'altra, che Candido chiama *verbosità*, l'hanno molti, e più l'ha chi è più sfacciato. Il giorno appresso, a favor di Varenò parlò Omullo con calore, con forza e con garbo; Nigrino al contrario con gravità, con precisione, con grazia. Acilio Rufo, console designato, opinò che si dovesse concedere a' Bitinii l'inquisizione, e passò sotto silenzio la richiesta di Varenò; il che fu come un negarla. Cornelio Prisco, uom consolare, accordò sì agli accusatori e sì al reo quel che chiedevano, e fu seguito da' più. Noi conseguimmo una cosa, che non era preveduta dalla legge, nè a bastanza praticata, e che pur era giusta. Perchè giusta io non vo' dirtelo nella lettera, per invogliarti dell'aringa. Perciocchè se è vero quel detto omerico

Che quanto agli uditor giunge più nuova,  
 Tanto più loro aggrada ogni canzone;

io debbo procurare, che quella grazia e quel fiore di novità, che è il miglior pregio di quella orazioncella, io non lo svelga con le ciarle di una lettera. Addio.

## XXI

C. PLINIUS RUFO SUO, S.

Descenderam in Basilicam iuliam, auditorus, quibus proxima comperendinatione respondere debebam. Sedebant iudices, decemviri venerant, obversabantur advocati; silentium longum, tandem a praetore nuncius. Dimittuntur centumviri: eximitur dies, me gaudente, qui nunquam ita paratus sum, ut non mora laeter. Causa dilationis. Nepos praetor, qui legibus quaerit. Proposuerat breve edictum; admonebat accusatores, admonebat reos, exsecuturum se, quae senatusconsulto continerentur. Suberat edicto senatusconsultum: hoc « omnes, quidquid negotii haberent, jurare prius, quam agerent, jubebantur, nihil se ob invocationem cuiquam dedisse, promississe, cavisse. » His enim verbis, ac mille praeterea, et venire ad vocationes et emi vetabantur. Peractis tamen negotiis, permittebatur pecuniam dumtaxat decem millium dare. Hoc facto Nepotis commotus praetor, qui centumviralibus praesidet, deliberaturus, an sequeretur exemplum, inopinatum nobis otium dedit. Interim tota civitate Nepotis edictum carpitur, laudatur. Multi: « Invenimus, qui curva corrigeret. Quid? ante hunc praetores non fuerunt? Quis autem hic est, qui emendet publicos mores? » Alii contra: « Rectissime fecit initurus magistratum: jura recognovit: senatusconsulta legit: reprimit foedissimas pactiones: rem pulcherrimam turpissime venire non patitur. » Tales ubique sermones: qui tamen alterutram in partem ex eventu praevalerunt. Est omnino iniquum, sed usu receptum, quod honesta consilia vel turpia, prout male aut prospere cedunt, ita vel probantur, vel reprehenduntur. Inde plerumque eadem facta modo diligentiae, modo vanitatis, modo libertatis, modo furoris nomen accipiunt. Vale.

## XXI

C. PLINIO A RUFO.

Io era calato nella basilica Giulia per ascoltar coloro, a' quali, spirata l'ultima proroga, io dovevo rispondere. Sedevano i giudici, erano entrati i Dieci, giravan d'attorno gli avvocati. Non si udiva un zitto, quando capita un messo del pretore. Sono licenziati i Cento, non si fa altro in quel giorno; ed io ci ho gusto, io che non sono mai così in punto, che non mi consoli il ritardo. Motivo di questa dilazione si è il pretore Nipote, il quale procede secondo le leggi. Questi avea promulgato un breve editto, in cui avvisava gli accusatori, avvisava i rei, ch'egli eseguirebbe il contenute nel senatoconsulto. A piè dell'editto si leggeva il senatoconsulto: con questo si ordinava « a tutti coloro, che avesser liti, di giurare, innanzi di trattarle, che niente avean dato, promesso, sicuro a chicchessia per difenderli. » Con queste ed infinite altre parole si proibiva di vendere e di comperare l'avvocheria. Conchiusa però la lite, era lecito dar per mercede soli però diecimila sesterzii. Risco a quest'azion di Nipote, ed incerto se dovesse seguirne l'inaspettato esempio, il pretore che presiede alle cause de' Cento ci diede vacanza. Frattanto per tutta la città chi biasima e chi loda l'editto di Nipote. « L'abbiam pur trovato, gridano molti, chi drizzerà le gambe ai cani. E che? Prima di costui, non ci sono stati pretori? Or chi è questo riformatore de' pubblici costumi? » Altri in contrario: « Egli operò santamente, entrando in ufficio; esaminò le leggi, lesse i senatusconsulti, frenò de' turpissimi accordi; nè sofferse che di una cosa sì bella si facesse un traffico sì vergognoso. » Così se ne parla da per tutto; la vinceranno o gli uni o gli altri, secondo l'esito. È cosa ingiustissima, ma consacrata dall'uso, che gli onesti o malvagi consigli intanto si lodano o si riprendono, in quanto riescono in bene o in male. Ond'è che sovente i fatti medesimi pigliano il nome or di prudenza, or di temerità, or di libertà, or di furore. Addio.



# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER SEXTUS



### I

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

Quamdiu ego trans Padum, tu in Piceno, minus te requirebam; postquam ego in urbe, tu adhuc in Piceno, multo magis: seu quod ipsa loca, in quibus esse una solemus, acrius me tui commovent: seu quod desiderium absentiam nihil periade ac vicinitas acuit; quoque propius accesseris ad spem fruendi, hoc impatientius careas. Quidquid in causa, eripe me huic tormento. Veni, aut ego illuc, unde inconsulte properavi, revertar, vel ob hoc solum, ut experiar, an mihi, quum sine me Romae coeperis esse, similes his epistolas mittas. Vale.

### II

C. PLINIUS ARIANO SUO S.

Soleo nonnunquam in iudiciis quaerere M. Regulum; nolo enim dicere, desiderare. Cur ergo quaero? Habebat studiis honorem, timebat, palebat, scribebat: quamvis non posset dediscere illud ipsum, quod oculum modo dextrum, modo

### I

C. PLINIO A TIRONE.

Sin che io era di là del Po, e tu nel Piceno, non ti desiderava già tanto; assai più ti desidero da poi che io sono in città, e tu dimori tuttavia nel Piceno; sia perchè que' medesimi luoghi, ne' quali siam soliti di trovarci insieme, mi sveglino di te una ricordanza più viva; sia perchè niente più aguzzi il desiderio dei lontani, che l'avvicinarsi ai medesimi; ond'è che quanto sei più presso allo sperato piacere, tanto più ti pesa di andarne privo. Checchè ne sia, cavami da questo affanno. Vieni, o che io torno là, donde da mal accorto sono partito sì presto; se non per altro, per provare se tu, quando avrai preso a stare in Roma senza di me, mi scriverai una lettera pari a questa. Addio.

### II

C. PLINIO AD ARIANO.

Spesso nei tribunali io ricordo Marco Regolo; da che non vuo' dir che il desideri. Perchè adunque il ricordo? Egli avea in onore gli studii, trepidava, impallidiva, scriveva quel che dovea dire; benchè non potesse abbandonar quel suo vezzo,

sinistrum circumlnebat; dextrum, si a petitore, alterum, si a possessore esset acturus: quod candidum splenium in hoc aut in illud supercilium transferebat: quod semper aruspices consulebat de actionis eventu, anili superstitione, sed tamen et a magno studiorum honore venebat. Jam illa perquam jucunda una dicentibus, quod libera tempora petebat, quod audituros corrogabat. Quid enim jucundius, quam sub alterius invidia, quamdiu velis, et in alieno auditorio quasi deprehensum commodè dicere? Sed utcumque se habent ista, bene fecit Regulus, quod est mortuus; melius, si ante. Nunc enim sane poterat sine malo publico vivere sub eo principe, sub quo nocere non poterat. Ideo fas est nonnunquam eum quaerere. Nam postquam obiit ille, increbuit passim et invaluit consuetudo, binas vel singulas clepsydram, interdum et dimidias, et dandi et petendi. Nam et qui dicunt, egisse malunt quam agere; et qui audiunt, finire quam judicare. Tanta negligentia, tanta desidia, tanta denique irreverentia studiorum periculorumque est. An nos sapientiores majoribus nostris? nos legibus ipsis justiores, quae tot horas, tot dies, tot comperendinationes largiuntur? hebetes illi et supra modum tardi? nos apertius dicimus, celerius intelligimus, religiosius judicamus, qui paucioribus clepsydri praecipitamus causas, quam diebus explicari solebant? O Regule, qui ambitione ab omnibus obtinebas, quod fidei paucissimi praestant! Equidem quoties iudico, quod saepius facio, quam dico, quantum quis plurimum postulat aequae do. Etenim temerarium existimo, divinare quam spatiosa sit causa inaudita, tempusque negotio finire, cuius modum ignores: praesertim quum primam religioni suae iudex patientiam debeat, quae pars magna iustitiae est. At quaedam supervacua dicuntur. Etiam: sed satius est et haec dici, quam non dici necessaria. Praeterea, an sint supervacua, nisi quum audieris, scire non possis. Sed de his melius coram, ut de pluribus vitiis civitatis. Nam tu quoque amore communium soles emendari cupere, quae jam corrigere difficile est. Nunc respiciamus domos nostras. Ecquid omnia in tua recte? in mea novi nihil. Mihi autem et gratiora sunt bona, quod perseverant; et leviora incommoda, quod assuevi. Vale.



di dipinger gli orli, quando dell'occhio destro, quando del sinistro; il destro, se dovea aringar per l'attore, il sinistro, se per il reo; di sovrapporre un bianco neo or all'un sopracciglio, or all'altro; di consultar sempre, con una senile superstizione, gli aruspici circa all'esito della causa; pur ciò era prodotto anche dal grande onore in che teneva gli studii. Era poi cosa assai piacevole per chi doveva aringere con lui, ch'egli chiedesse un tempo illimitato e gisse mendicando l'udienza. Imperciocchè che cosa v'ha di più giocondo, che a dispetto altrui e fra uditori che non conosci, parlare a tuo grand'agio di quello che più ti piace? (Ma checchè sia di ciò, Regolo fece pur bene a morire; e meglio avrebbe fatto, a morir prima. Poichè ora egli potea certo vivere senza pubblico danno, regnando un principe sotto il quale e non potea nuocere). Lecito è adunque il ricordarsi talvolta di lui. Perocchè dopo la sua morte s'introdusse e radicò da per tutto l'usanza si di dar che di chiedere due od una, e talor mezza clepsidra. Imperciocchè chi parla, ama meglio di aver aringato che di aringere; e chi ascolta, meglio di finire che di giudicare. Tanta è la trascuraggine, tanta la pigrezza, tanta in fine la irriverenza che si ha per gli studii e per le cause. E noi siam più saggi de'nostri vecchi? Noi più giusti delle leggi medesime, che concedon tante ore, tanti giorni, tante proroghe? Stupidi essi e tardi come lumache? Siam forse più schietti nel dire, più prestì all'intendere, più retti nel giudicare, noi che precipitiamo le cause con manco clepsidre, che non erano i giorni, con cui solevasi esporle? O Regolo, che per vanità conseguivi da tutti ciò che all'onestà è concesso da pochissimi! Certo qual volta la fo da giudice, e la fo più spesso che da avvocato, quanto più tempo un mi ricerca, tanto gliene concedo. Poichè io penso che sia una temerità indovinare quanto sia lunga un'aringa, che non si è ancora udita, e stabilir termini ad un affare, di cui non si sanno i confini; massimamente che il primo debito di coscienza per un giudice è la pazienza, ch'è pur gran parte della giustizia. Ma si dicono delle cose soverchie. Certo sì; ma è meglio dire il soverchio, che tacere il necessario. Senza che tu non puoi conoscere se sian soverchie, se non dopo ascoltate. Ma di ciò, come di molti altri vizii della città, te ne dirò meglio in voce. Poichè anche tu per amor del pubblico bene suoli desiderar che si emendi ciò che è già difficile che si corregga. Vegnamo ora alle nostre famiglie. Stanno tutti bene nella tua? Nella mia niente c'è di nuovo. Così mi son più cari i beni perchè durano, più lievi gl'incomodi perchè ci ho fatto il callo. Addio.

## III

C. PLINIUS VERO SUO S.

Gratias ago, quod agellum, quem nutrici meae donaveram, colendum suscepisti. Erat, quum donarem, centum millium nummum: postea, decre-scente reddito, etiam pretium minuit, quod nunc, te curante, reparabit. Tu modo memineris, com-mendari tibi a me non arbores et terram (quam-quam haec quoque), sed munusculum meum; quod esse quam fructuosissimum non illius ma-gis interest, quae accepit, quam mea, qui dedi. Vale.

## IV

C. PLINIUS CALPURNIAE SUAE S.

Nunquam sum magis de occupationibus meis questus, quae me non sunt passae aut proficiscen-tem te, valetudinis causa, in Campaniam prosequi, aut profectam e vestigio subsequi. Nunc enim praecipue simul esse cupiebam, ut oculis meis crederem, quid viribus, quid corpusculo acqui-reres, ecquid denique secessus voluptates, regio-nisque abundantiam, inoffensa transmitteres. Equi-dem etiam fortem te non sine cura desiderarem. Est enim suspensum et anxium de eo, quem ar-dentissime diligas, interdum nihil scire. Nunc vero me quum absentiae, tum infirmitatis tuae ratio, incerta et varia sollicitudine exterreret. Vereor omnia; imaginor omnia; quaeque natura metuen-tium est, ea maxime mihi, quae maxime abomi-nor, fingo. Quo impensius rogo, ut timori meo quotidie singulis, vel etiam binis epistolis consu-las. Ero enim securior, dum legam; statimque timebo, quum legero. Vale.

## V

C. PLINIUS URSO SUO S.

Scripseram tenuisse Varenum, ut sibi evocare testes liceret: quod pluribus aequum, quibusdam iniquum, et quidem pertinaciter, visum; maxime Licinio Nepoti, qui sequenti senatu, quum de

## III

C. PLINIO A VERO.

Ti ringrazio perchè hai preso a coltivare quel poderetto, che io avea regalato alla mia balia. Quando gliel diedi, valea centomila sesterzii; po-scia digradando la rendita, digradò anche il prez-zo, ed ora racquisterà in grazia tua. Tu però ricordati, che io non ti raccomando gli alberi e il suolo (benchè ancor questi), ma sì il mio donuzzo; e che questo frutti il più che può, importa non meno a chi lo ha ricevuto, che a chi lo ha fatto. Addio.

## IV

C. PLINIO A CALPURNIA.

Non mi sono lagnato mai tanto delle mie fac-cende, le quali non mi permisero di accompagnarti in Campania quando vi andavi per cagion di sa-lute, o di seguirti a pena andata. Poichè special-mente adesso io desiderava di esser teco, per ve-dere co'miei proprii occhi ciò che hai acquistato di carni e di forze, e se ti passi, senza tuo pregiu-dizio, dei piaceri della solitudine e della ubertà del paese. Io certo vivrei in un affannoso desiderio di te, benchè sana; poichè è un'incertezza e un affanno quel non aver talvolta novella di chi si ama svisceratamente. Ora poi la doppia cagione della tua assenza e della tua infermità mi agita in varie guise e travaglia. Temo di tutto, tutto mi immagino; e com'è proprio di chi teme, ciò che più mi spaventa è ciò appunto che più mi creo. Tanto più adunque ti prego di calmare la mia inquietudine con una, o anche due lettere al gior-no. Poichè io mi tranquillero leggendo; tornerò a temere, come abbia letto. Addio.

## V

C. PLINIO AD URSO.

Io ti avea scritto che Varena ottenne di poter chiamare i testimoni; il che a molti parve giusto, ingiusto ad alcuni altri, e de' più ostinati; singo-larmente a Licinio Nipote, il quale nella seguente

rebus aliis referretur, de proximo senatusconsulto disseruit, finitamque causam retractavit. Addidit etiam, petendum a consulibus, ut referrent, sub exemplo legis ambitus, de lege repetundarum, an placeret in futurum ad eam legem adjici, ut, sicut accusatoribus inquirendi, testibusque denunciandi potestas ex ea lege esset, ita reis quoque fieret. Fuerunt, quibus haec ejus oratio, ut sera et intempestiva et praepostera, displiceret; quae omisso contradicendi tempore castigaret peractum, cui potuisset occurrere. Iubentius quidem Celsus praetor, tamquam emendatorem senatus, et multis et vehementer increpuit. Respondit Nepos. rursusque Celsus: neuter contumeliis temperavit. Nolo referre, quae dici ab ipsis moleste tuli: quo magis quosdam e numero nostro improbavi, qui modo ad Celsum, modo ad Nepotem, prout hic vel ille diceret, cupiditate audiendi cursitabant: et nunc, quasi stimulare et accenderent, nunc, quasi reconciliarent componerentque, frequentius singulis, ambobus interdum, propitium Caesarem, ut in ludicro aliquo, precabantur. Mihi quidem illud etiam peracerbum fuit, quod sunt alter alteri, quid pararent, indicati. Nam et Celsus Nepoti ex libello respondit, et Celso Nepos ex pugillaribus. Tanta loquacitas amicorum fuit, ut homines iurgaturi id ipsum invicem scirent, tamquam convenissent. Vale.

## VI

C. PLINIUS FUNDANO SVO S.

Si quando, nunc praecipue cuperem esse te Romae, et sis, rogo. Opus est mihi voti, laboris, sollicitudinis socio. Petit honores Iulius Naso: petit cum multis, cum bonis; quos ut gloriosum, sic est difficile superare. Pendeo ergo, et exerceor spe, adficio metu, et me consularem esse non sentio. Nam rursus mihi videor omnium, quae decucurri, candidatus. Meretur hanc curam longa mei charitate. Est mihi cum illo non sane paterna amicitia; neque enim esse potuit per meam aetatem: solebat tamen vixdum adolescentulo mihi pater ejus cum magna laude monstrari. Erat non studiorum tantum, verum etiam studiosorum amantissimus: ac prope quotidie ad audiendos, quos tunc ego frequentabam, Quintilianum et Niceten Sacerdotem ventilabat: vir alioqui clarus et

adunanza del senato, ragionandosi di altre cose, parlò dell'ultimo senatoconsulto, e ricominciò una causa di già fornita. Soggiunse inoltre, che si chiesse a' consoli di proporre per la legge di concussione, all'esempio di quella del broglio, se si dovesse per l'avvenire aggiungere alla suddetta legge, che si come in virtù di essa si permetteva agli accusatori d'inquisire, e citare i testimonii, altrettanto si permetteva anche a' rei. V'ebber di quelli cui dispiacque questo suo parlare, perchè tardo, inopportuno e fuor di stagione; da che, lasciato trascorrere il tempo della opposizione, ei biasimava una cosa giudicata, che avria potuto impedire. Anzi Giubenzio Celso pretore a lungo e fieramente il riprese, qual se fosse il correttore del senato. Rispose Nipote, e di nuovo Celso: nè l'un, nè l'altro senza ingiurie. Io non vuo'ridirti ciò che mi dolse udire da essi; ond'è che tanto più ho biasimato alcuni del nostro ordine, i quali per la voglia di ascoltare, correvano or da Celso, or da Nipote, secondo che parlava o questo o quello; e quando per incitarli in certa guisa e attizzarli, quando per rappattumarli e accordarli insieme, spessissimo all'un di loro, talvolta ad entrambi pregavano il favor di Cesare, qual se fossero ai pubblici giuochi. E più ancor m'increbbe, che dicevano all'uno ciò che l'altro avea preparato. Dappoichè Celso rispondendo a Nipote, si trasse un foglio; Nipote a Celso, le tavolette. Gli amici furono così ciarlieri, che due venuti per litigare sepper l'un l'altro ciò che dovean dire, come se avesser patteggiato fra loro. Addio.

## VI

C. PLINIO A FONBANO.

Se mai in altro tempo, ora specialmente desidererei che tu fossi in Roma, e prego che tu ci sia. Ho bisogno di uno che divida meco i desiderii, le fatiche, gli affanni. Giulio Nasone concorre a' magistrati: ha molti ed illustri competitori; superare i quali, non è men glorioso che difficile. Vivo adunque nell'incertezza e nell'inquietudine, sono agitato dal timore, e sento di non esser più consolare. Poichè mi par di concorrere nuovamente a quegli ufficii che ho già sostenuto. Ei se la merita questa mia sollecitudine per il lungo amor che mi porta. Vero è che la mia amicitia per lui non cominciò da sua padre, poichè non mel permise l'età; tuttavia io era ragazzetto, che si soleva additarmelo con gran lode. Egli, non che gli studii, amava assaissimo gli

gravis, et qui prodesse filio memoria sui debeat. Sed multi nunc in senatu, quibus ignotus ille; multi, quibus notus; sed non nisi viventes reverentura quo magis huic, omissa gloria patris, in qua magnum ornamentum, gratia infirma, ipsi enitendum, ipsi laborandum est. Quod quidem semper, quasi provideret hoc tempus, sedulo fecit; paravit amicos; quos paraverat, coluit: me certe, ut primum sibi judicare permisit, ad amorem imitationemque delegit. Dicenti mihi sollicitus adsistit, adsidet recitanti: primus etiam et quum maxime nascentibus opusculis meis interest, nunc solus, ante cum fratre; cujus nuper amissi ego suscipere partes, ego vicem debeo implere. Doleo enim et illum immatura morte indignissime raptum, et hunc optimi fratris adjumento destitutum, solisque amicis relictum. Quibus ex causis exigo, ut venias, et suffragio meo tuum jungas. Permultum interest mea, te ostentare, tecum circumire. Ea est auctoritas tua, ut putem me efficacius tecum etiam meos amicos rogaturum. Abrumpe, si qua te retinent. Hoc tempus meum, hoc fides, hoc etiam dignitas postulat. Suscepi candidatum, et suscepisse me notum est: ego ambio, ego periclitor. In summa, si datur Nasoni quod petit, illius honor; si negatur, mea repulsa est. Vale.



## VII

C. PLINIUS CALPURNIAE SCAE S.

Scrisbis, te absentia mea non mediocriter adfici; unumque habere solatium, quod pro me libellos meos teneas, saepe etiam in vestigio meo colloces. Gratum est, quod nos requiris, gratum, quod his fomentis adquiescis. Invicem ego epistolas tuas lectito, atque identidem in manus quasi novas sumo; sed eo magis ad desiderium tui accendor. Nam cujus litterae tantum habent suavitatis, hujus sermonibus quantum dulcedinis inest! Tu tamen frequentissime scribe, licet hoc ita me delectet, ut torqueat. Vale.



studiosi; e quasi ogni dì veniva ad ascoltare Quintiliano e Niceta Sacerdote, de' quali io frequentava allora le scuole; era poi uomo grave e riguardevole, e tale che la sua ricordanza dovrìa giovare al figliuolo. Ma ora ci ha molti in senato che nol conoscono; molti che lo conoscono, ma non onorano che i viventi; ond'è, che non valendosi della gloria paterna, da cui gli viene gran lustro, ma scarso favore, fa duopo ch'egli stesso s'industri e travagli. Nel che per vero dire, quasi presago di questa circostanza, e' pose sempre ogni cura; si procacciò degli amici; e questi medesimi s'è di poi coltivati; quanto a me, non a pena spuntò in lui il giudizio, che mi scelse per amico e modello. M'ode affannoso quando aringo, mi sta vicino quando recito; e se produco qualche cosetta a pena abbozzata, egli è il primo e più attento di tutti a intervenire, oggi soletto, in addietro col fratello; che testè morto, son io che debbo farne le parti ed empirne le veci. Poichè io mi dolgo e che egli sia stato da una immatura morte indegnissimamente rapito, e che questi privo dell'aiuto di un ottimo fratello, non abbia oggidì che gli amici. Il perchè io esigo che tu venga, e che al mio aggiunga il tuo voto. Assai m'importa il mostrarti, e il brigar teco. Tal'è il tuo credito, che io penso, che anche presso i miei amici saranno più efficaci le mie preghiere giunte alle tue. Rompi qualunque indugio. Lo vuole la circostanza, la data fede, e dirò anche il mio grado. Ho tolto a proteggere un candidato, nè ignoro di averlo tolto; son io che broglio, son io che m'arrischio. In somma, se Nasone ottien ciò che chiede, sarà suo l'onore; se no, mio il rifiuto. Addio.



## VII

C. PLINIO A CALPURNIA.

Tu scrivi che assai ti pesa la mia lontananza, e che l'unico tuo sollievo è quello di possedere in vece mia i miei libretti, e spesso anche di collocarli al mio posto. Mi è caro che tu mi desideri, e che ti acquieti con questi conforti. Io in cambio leggo le tue lettere, e le rileggo di quando in quando, come se fossero nuove; ma ciò fa che più ardentemente ti bremi. Perocchè chi ha tanta soavità nello scrivere, quanta non ne ha mai nel parlare! Tu però scrivimi il più spesso che puoi, ancor che sia questo un tal diletto che mi tormenta. Addio.



## VIII

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

Attilium Crescentem et nosti et amas. Quis enim illum spectatior paullo aut non novit, aut non amat? Hunc ego non ut multi, sed arctissime diligo. Oppida nostra unius diei itinere dirimuntur: ipsi amare invicem, qui est flagrantissimus amor, adolescentuli coepimus. Mansit hic postea, nec refrixit iudicio, sed invaluit. Sciunt, qui alterutrum nostrum familiarius intuentur. Nam et ille amicitiam meam latissima praedicatione circumfert, et ego prae me fero, quam sit mihi curae modestia, quies, securitas ejus. Quin etiam quum insolentiam cujusdam tribunatum plebis inituri vereretur, idque iudicasset mihi, respondi:

Οὐτίς, ἐμὲν ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένου,  
Σοὶ κοίτης παρὰ νηυσὶ βαρύνει χεῖρας ἐπόσει.

«Quorsum haec?» Ut scias, non posse Attilium, me incolumi, injuriam accipere. Iterum dices, «Quorsum haec?» Debit ei pecuniam Valerius Varus: hujus est heres Maximus noster, quem et ipse amo, sed conjunctius tu. Rogo ergo, exigo etiam pro jure amicitiae, cures, ut Attilio meo salva sit non sors modo, sed etiam usura plurium annorum. Homo est alieni abstinentissimus, sui diligens: nullis quaestibus sustinetur, nullus illi, nisi ex frugalitate, redditus. Nam studia, quibus plurimum praestat, ad voluptatem tantum et gloriam exercet. Gravis est ei vel minima jactura, quia reparare, quod amisit, gravius est. Exime hunc illi, exime hunc mihi scrupulum: sine me suavitate ejus, sine leporibus perfrui. Neque enim possum tristem videre, cujus hilaritas me tristem esse non patitur. In summa, nosti facetias hominis, quas velim attendas, ne in bilem et amaritudinem vertat injuria. Quam vim habeat offensus, crede ei, quam in amore habet. Non feret magnum et liberum ingenium cum contumelia damnatum. Verum ut ferat ille, ego meum damnatum, meam contumeliam vindicabo: sed non tamquam pro mea, hoc est, gravius, irascar. Quamquam quid denunciationibus et quasi minis ago? Quin potius, ut coeperam, rogo, oro, des operam, ne ille se, quod validissime vereor, a me, ego me neglectum a te putem. Dabis autem, si hoc perinde curae est tibi, quam illud mihi. Vale.

## VIII

C. PLINIO A PRISCO.

Tu conosci ed ami Attilio Crescente. Imperocchè chi v'ha, per poco che vaglia, che nol conosca e non l'ami? Or io, non come i più, ma strettissimamente lo amo. Le nostre città non sono discoste che di una sola giornata: noi stessi abbiamo preso ad amarci sin da giovinetti, amore il più caldo di tutti. Questo si mantenne di poi, nè si smorzò col giudizio, ma si fece anzi più vivo. Ben lo sanno coloro, che usano familiarmente con l'uno o l'altro di noi. Imperciocchè ed egli va divulgando da per tutto l'amor che gli porto; ed io pur mostro quanto abbia a cuore la sua moderazione, la sua tranquillità, la sua sicurezza. Che anzi temendo egli la petulanza di un cotale, che entrava tribun della plebe, nè avendomelo taciuto, io risposi:

Nessun, finch'io m'avrò spinto e pupilla,  
Con empia mano innanzi a queste navi  
Oserà violar la tua persona.

A che tutto questo? Perchè tu sappia che, me vivo e sano, niun può offendere Attilio. Tu torni a dire: A che tutto questo? Valerio Varo gli era debitor di una somma; il costui erede è il nostro Massimo, del quale io pur sono amico, ma non intimo, come tu. Ti prego adunque, anzi in virtù dell'amicizia ti comando, di procurar che Attilio s'abbia, non pur il capitale, ma l'interesse eziandio di tanti anni. Egli non tocca l'altrui, ma è massaio del proprio; non ha profitti di sorta alcuna, e dalla sobrietà cava le sue entrate. Da che gli studii, ne' quali molto vale, non li coltiva che per diletto e per gloria. La più piccola perdita gli riesce gravosa, perchè è più gravoso il rimetter ciò che hai perduto. Libera lui, libera me da questo affanno; lascia ch'io goda della sua amabilità e delle sue piacevolezze. Da che io non posso vedere attristato colui, che con la sua giocondità non lascia mai che m'attristi. In somma tu conosci il suo umor motteggievole; il quale guarda bene che per tale affronto non si converta in amara bile. La forza del suo risentimento argomentala da quella del suo amore. Alto e libero spirito, non comporterà con l'offesa il danno. Ma perchè e' lo comporti, ben io vendicherò il mio danno e la mia offesa; anzi, perchè miei non sono, mi sdegherò assai di più. Sebbene che duopo v'è d'intimazioni e minacce? Io piuttosto, sì come avea incominciato, ti prego e scongiuro a tener

## IX

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Commendas mihi Iulium Nasonem candidatum. Nasonem mihi? quid si me ipsum? Fero tamen et ignosco. Eumdem enim commendassem tibi, si, te Romae morante, ipse abfuissem. Habet hoc sollicitudo, quod omnia necessaria putat. Tu tamen, censeo, alios roges; ego precum tuarum minister, adjutor, particeps ero. Vale.

## X

C. PLINIUS ALBINO SUO S.

Quum venissem in socrus meae villam alsientem, quae aliquando Rufi Verginii fuit, ipse mihi locus optimi illius et maximi viri desiderium non sine dolore renovavit. Hunc enim incolere secesum, atque etiam senectutis suae nidulum vocare consueverat. Quocumque me contulissem, illum animus, illum oculi requirebant. Libuit etiam monumentum ejus videre, et vidisse poenituit. Est enim adhuc imperfectum: nec difficultas operis in caussa, modici, ac potius exigui; sed inertia ejus, cui cura mandata est. Subit indignatio cum miseratione, post decimum mortis annum reliquias, neglectumque cinerem, sine titulo, sine nomine jacere, cujus memoria orbem terrarum gloria pervagetur. At ille mandaverat caveratque, ut divinum illud et immortale factum versibus inscriberetur:

Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam,  
Imperium adseruit non sibi, sed patriae.

Tam rara in amicitiiis fides, tam parata oblivio mortuorum, ut ipsi nobis debeamus etiam conditoria exstruere, omniaque heredum officia praesumere. Nam cui non est verendum, quod videmus accidisse Verginio? cujus injuriam ut indigniorem, sic etiam notiozem ipsius claritas facit. Vale.

modo, che nè egli di me, ciò che grandemente temo, nè io da te creda di esser posto in non cale. Ciò farai, pigliandoti di me quel pensiero, che io mi piglio di lui. Sta sano.

## IX

C. PLINIO A TACITO.

Tu mi raccomandi Giulio Nasone nella sua concorrenza. Raccomandar Nasone a me? Non è egli un raccomandar me a me stesso? La passo tuttavia e ti perdono. Poichè anch'io te lo avrei raccomandato, se tu stando a Roma, io ne fossi stato assente. È proprio di chi si affanna il creder necessaria ogni cosa. Io penso non ostante che tu debba pregar gli altri; quanto a me, ti sarò aiutatore e compagno nelle preghiere. Addio.

## X

C. PLINIO AD ALBINO.

Giunto nella villa Alsiente di mia suocera, la qual fu un tempo di Virginio Rufo, il luogo stesso mi rinfrescò il doloroso desiderio di quell'ottimo ed illustre uomo. Perocchè egli era solito di abitar questo ritiro, e di chiamarlo eziandio il porto della sua vecchiaia. Ovunque mi volgessi, il mio cuore, i miei occhi non cercavan che lui. Volli anche vedere il suo monumento, e m'increbbe di averlo veduto; poichè esso è tuttavia imperfetto, no per la difficoltà del lavoro, che è tenue, anzi da nulla, sì per la trascuranza di chi n'ebbe il carico. Fremo di sdegno e di pietà al vedere, dopo dieci anni che è morto, senza iscrizione e senza nome gli avanzi e il negletto cenere di chi empie tutto il mondo della sua gloriosa memoria. E pure egli avea ordinato e disposto, che quel suo divino ed eterno fatto fosse scolpito in questi versi:

Rufo qui giace, il qual, poi che sconfisse  
Vindice un dì, l'imperio contrastato  
Non a sè, ma alla patria ebbe servato.

Son così rari i fedeli amici, son così presto dimenticati gli estinti, che noi stessi dobbiam costruirci l'avello, e tutti adempier gli obblighi degli eredi. Perocchè chi non dee temer per sè ciò, che vegliamo accaduto a Virginio? La cui celebrità non fa che rendere un tale affronto ancor più nefando e solenne. Addio.

## XI

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

O diem laetum! adhibitus in consilium a praefecto urbis, audiavi ex diverso agentes summae spei, summae indolis juvenes duos, Fuscum Salinatorem et Ummidium Quadratum, egregium par, nec modo temporibus nostris, sed literis ipsis ornamento futurum. Mira utrique probitas, constantia salva, decorus habitus, os planum, vox virilis, tenax memoria, magnum ingenium, iudicium aequale: quae singula mihi voluplati fuerunt: atque inter haec illud, quod et ipsi me, ut rectorem, ut magistrum intuebantur, et iis, qui audiebant, me aemulari, meis instare vestigiis videbantur. O diem (repetam enim) laetum, notandumque mihi candidissimo calculo! Quid enim aut publice laetius, quam clarissimos juvenes nomen et famam ex studiis petere, aut mihi optatius, quam me ad recta tendentibus quasi exemplar esse propositum? Quod gaudium ut perpetuo capiam, Deos oro: ab iisdem, teste te, peto, ut omnes, qui me imitari tanti putabunt, meliores esse, quam me velint. Vale.

## XII

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Tu vero non debes suspensa manu commendare mihi, quos tuendos putas. Nam et te decet multis prodesse, et me suscipere quidquid ad curam tuam pertinet. Itaque Vectio Prisco quantum plurimum potuero, praestabo, praesertim in arena mea, hoc est, apud centum viros. Epistolarum, quas mihi, ut ais, aperto pectore scripsisti, oblivisci me jubes: at ego nullarum libentius memini. Ex illis enim vel praecipue sentio, quantopere me diligas, quum sic exegeris mecum, ut solebas cum tuo filio. Nec dissimulo, hoc mihi jucundiores eas fuisse, quod habebam bonam causam, quum summo studio curassem, quod tu curari volebas. Proinde etiam atque etiam rogo, ut mihi semper eadem simplicitate, quoties cessare videbor (videbor dico, nunquam enim cessabo), convicium facias: quod et ego intelligam a summo amore proficisci, et tu non meruisse me gaudeas. Vale.

## XI

C. PLINIO A MASSIMO.

O giorno beato! Tolto per consigliere dal prefetto urbano, ho udito aringare l'un contra l'altro due giovani di ottima indole, e di grandissima aspettativa, Fosco Salinatore ed Ummidio Quadrato: un'egregia coppia, che sarà d'ornamento, non che all'età nostra, agli studii. Sono modestissimi, ma non timidi; è nobile il lor contegno, schietta la pronunzia, maschia la voce, tenace la memoria, grande l'ingegno, pari il giudicio; ognuna delle quali cose mi fu cagion di diletto; ma quella soprattutto, ch'essi mi teneano per lor duce e maestro, e a chi gli ascoltava mostravano d'imitarmi e di camminare sulle mie orme. Oh dunque (tornerò a dirlo) beato giorno, e da segnarsi da me con bianchissima pietra! Poichè che cosa evvi mai di più giocondo per il pubblico, che de' giovani illustri cerchino la loro riputazione e celebrità dagli studii; o di più desiderato per me, che da quelli che tendono al bene io sia come pigliato a modello? Io prego gli Dei, che questo gaudio mi duri perpetuo; li prego altresì (e tu ne sarai testimonio), che tutti quelli che crederan di imitarmi, vogliano riuscir migliori di me. Addio.

## XII

C. PLINIO A FABATO.

No, tu non dei esitare a raccomandarmi quelli che vuoi proteggere. Che a te si conviene l'esser utile a molti, a me il caricarmi di tutto ciò che ti preme. Io adunque m'adoprerò al possibile per Vezzio Prisco, massime nel mio campo, ciò è presso i Cento. Le lettere, che tu mi hai scritto col cuor, come dici, sulla penna, tu voi che io le ponga nel dimenticatoio; ma io di nessuna più volentier mi ricordo che delle tue. Poichè da queste soprattutto io conosco il grande amor che mi porti, trattando con me, come solevi un tempo col tuo figliuolo. Nè so dissimulare che tanto più mi furon grate, che io avea bell'e pronta la scusa; poichè ciò che tu volevi da me, io già l'avea con la maggior diligenza adempiuto. Il perchè vivamente ti prego, qualunque volta ti parò trascurato (dico ti parrò, poichè nol sarò mai), di farmi con eguale schiettezza di tali rampogne; affinchè e io conosca che provengono da un eccesso di amore, e tu goda che io non le abbia meritate. Addio.



## XIII

C. PLINIUS URSO SUO S.

Unquamne vidisti quemquam tam laboriosum et exercitum, quam Varenum meum? cui, quod summa contentione impetraverat, defendendum et quasi rursus petendum fuit. Bithyni senatusconsultum apud cosules carpere ac labefactare sunt ausi, atque etiam absenti principi criminari: ab illo ad senatum remissi, non destiterunt. Egit Claudius Capito irreverenter magis, quam constanter, ut qui ipsam senatusconsultum apud senatum accusaret. Respondit Fronto Catus graviter et firme. Senatus ipse mirificus. Nam illi quoque, qui prius negant Varenò, quae petebat, eadem danda, postquam erant data, censuerunt. « Singulos enim, integra re, dissentire fas esse; peracta, quod pluribus placuisset, cunctis tuendum. » Acilius tantum Rufus, et cum eo septem an octo? septem immo, in priore sententia perseverarunt. Erant in hac paucitate nonnulli, quorum temporaria gravitas, vel potius gravitatis imitatio ridebatur. Tu tamen aestima, quantum nos in ipsa pugna certaminis maneat, cujus quasi praesulio atque praecursio has contentiones excitavit. Vale.



## XIV

C. PLINIUS MAURICO SUO S.

Sollicitas me in Formianum. Veniam ea conditione, ne quid contra commodum tuum facias: qua pactione invicem mihi caveo. Neque enim mare et litus, sed te, otium, libertatem sequor: alioqui satius est in urbe remanere. Oportet enim omnia aut ad alienum arbitrium, aut ad suum facere: mei certe stomachi haec natura est, ut nihil nisi totum et merum velit. Vale.



## XV

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Mirificae rei non interfuisti: ne ego quidem: sed me recens fabula exceperit. Passienus Paulus,

## XIII

C. PLINIO AD URSO.

Vedesti un uom mai più travagliato ed oppresso del mio Vareno; il quale dovè difendere e ridomandar quasi, ciò che già avea con gran contrasto ottenuto? I Bitinii osaron riprendere e invalidare appo i consoli il senatoconsulto, e richiamarsene eziandio all'imperadore lontano; il quale avendoli rimessi al senato, e' non si rimaser per questo. Claudio Capitone parlò con più d'irriverenza che di fermezza, come colui che appunto il senatoconsulto davanti al senato medesimo. Rispose Fronte Cazio con gravità e con vigore. Lo stesso senato si comportò a maraviglia. Poichè anche quelli, che per innanzi avean negato a Vareno ciò che chiedeva, opinaron doversi concedergli il già concesso. Da che è permesso a' singuli di discordare, a cosa non decretata; ma decretata che sia, ciò che parve a' più debb'esser sostenuto da tutti. Solo Acilio Rufo, e sette od otto, anzi sette, con lui perseverarono nella prima opinione. In questo drappelletto v'era taluni, la cui momentanea gravità, o per meglio dire gravità contraffatta, muoveva a riso. Pensa tuttavia quanto mi resti a faticare in questo aringo, i cui primi saggi suscitaron tante contese. Addio.



## XIV

C. PLINIO A MAURICO.

Tu mi solleciti a venire nella tua villa Formiana. Io ci verrò, a patto che non ti scomodi di niente; il qual patto vale anche per me. Poichè non già il mare e il lido, ma te cerco, la libertà e l'ozio; altramente è meglio rimanersi a Roma. Poichè le cose bisogna farle o all'arbitrio altrui, o al proprio; certo, il mio gusto è tale, ch'io non vuo' niente per metà e con mistura. Addio.

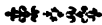


## XV

C. PLINIO A ROMANO.

Tu non sei intervenuto ad una scena curiosa, ed io nè pure; ma la ho testè udita. Passieno

splendidus eques romanus, et in primis eruditus, scribit elegos. Gentilitium hoc illi: est enim municeps Propertii, atque etiam inter majores suos Propertium numerat. Is quum recitaret, ita coepit dicere, « Prisce, jubes? » Ad hoc Javolenus Priscus (aderat enim, ut Paulo amicissimus): « Ego vero non jubeo. » Cogita, qui risus hominum, qui joci. Est omnino Priscus dubiae sanitatis: interest tamen officiis, adhibetur consiliis, atque etiam jus civile publice respondet: quo magis, quod tunc fecit, et ridiculum et notabile fuit. Interim Paulo aliena deliratio aliquantum frigoris attulit. Tam sollicito recitaturis providendum est, non solum ut sint ipsi sani, verum etiam ut sanos adhibeant. Vale.



## XVI

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius transdere posteris possis. Gratias ago. Nam video, morti ejus, si celebretur a te, immortalam gloriam esse propositam. Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu, quasi semper victurus, occiderit: quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit; multum tamen perpetuitati ejus scriptorum tuorum aeternitas addet. Equidem beatos puto, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda; beatissimos vero, quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, depono etiam, quod injungis. Erat Miseni, classemque imperio praesens regebat. Nonum kalend. septembres, hora fere septima, mater mea indicat ei, apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. Usus ille sole, mox frigida, gustaverat jacens, studebatque; poscit soleas, adscendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus, ex quo monte: Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur; cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut tronco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur: credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem vanescebat: candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum.

Paolo, illustre e dottissimo cavalier romano, scrive dell'elegie. Questa è in lui qualità gentilizia, essendo concittadin di Properzio; ed anzi e' novera Properzio fra' suoi antenati. Recitava egli un componimento, che cominciava così: « Prisco comandi? » Al che Giavoleno Prisco (il quale, come intimo di Passieno, v'era presente): « Ma io non comando. » Immagina il riso e il baccano che si fece. Vero è che Prisco ha dello scemo; ciò non ostante, e' s'adopera negli ufficii, dà consigli e risposte pubbliche di ragion civile; ond' è che quel suo fatto fu ancor più degno di osservazione e di riso. Paolo frattanto si raffreddò non poco, colpa l'altrui demenza. Tanta debb'esser la cura di quei che recitano, affinchè siano sani di mente, non pur loro stessi, ma quelli altresì che gli ascoltano. Addio.



## XVI

C. PLINIO A TACITO.

Chiedi che io ti scriva la morte di mio zio, affinchè tu possa con più verità tramandarla a' futuri. Te ne so grado. Poichè ben veggo, che un' immortal gloria s'apparechia alla morte di lui, ove sia da te celebrata. Poichè quantunque nella ruina di bellissimi paesi, egli, del pari che i popoli e le città, fatto abbia una memoranda caduta, quasi da viverne eterno; quantunque molte e durevoli opere egli abbia composte; nientedimeno la immortalità de' tuoi scritti sarà non piccola giunta alla sua. Io certo stimo fortunati coloro, a' quali per divino favor si concede, o di far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di essere lette; fortunatissimi poi coloro, a' quali è concesso e l'uno e l'altro. Mio zio sarà di questo numero in grazia de' suoi scritti e de' tuoi. Il perchè, non pure adempio di buona voglia ciò che tu m'imponi, ma eziandio lo pretendo. Egli era a Misenio che comandava in persona alla flotta. Al primo di novembre, verso le sette ore, mia madre lo avvisa ch'era apparsa una nuvola d'insolita forma e grandezza. Egli dopo essersi insolato e bagnato in acqua fredda, avea fatto collezione a letto, e studiava; chiede le pianelle, e monta in luogo, donde si potea meglio veder quel portento. Una nube (chi la osservava da lunge non sapea ben da qual monte; si conobbe poscia che veniva dal Vesuvio), una nube sorgea, di tal forma e sembianza, che nessun albero l'avrebbe meglio espressa di un pino. Giacchè rizzandosi come sur un tronco altissimo, si allargava in una specie di rami;

Jubet liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam. Respondi, studere me malle: et forte ipse, quod scriberem, dederat. Egrediebatur domo, accepit codicillos Rectinae Caesii Bassi, imminenti periculo exterritae (nam villa ejus subiacebat, nec ulla, nisi navibus, fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat. Vertit ille consilium, et quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deducit quadriremes; adscendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. Properat illuc, unde alii fugiunt; rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderat oculis, dictaret enotaretque. Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederet, calidior et densior; jam pumices etiam, nigrique et ambusti et fracti igne lapides; jam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum, an retro fleceret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti, « Fortes, inquit, fortuna juvat, Pomponianum pete. » Stabiliis erat, diremptus sinu medio: nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur. Ibi, quamquam nondum periculo adpropinquante, conspicuo tamen, et, quum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae, si contrarius ventus resedisset: quo tunc avunculus meus secundissimo invectus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur: utque timorem ejus sua securitate leniret, deferri se in balineum jubet; lotus accubat, coenatque hilaris, aut, quod aequae magnum, similis hilari. Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae, altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille, agrestium trepidatione igni relictas desertasque villas per solitudinem ardere, in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit, et quievit verissimo quidem somno. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. Sed area, ex qua diacta adibatur, ita jam cinere, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur. Exaltatus procedit, seque Pomponiano, ceterisque, qui pervigilant, reddit. In commune consultant, intra tecta subsistant, an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emoti sedibus suis, nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur. Sub dio rursus, quamquam levium exsorumque, pumicum casus metuebatur: quod tamen periculorum collatio elegit. Et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus decidentia fuit.

io penso che sollevata da un improvviso vento, poi abbandonata al declinar di esso, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria; o candida mostrandosi, ora lorda e macchiata, secondo che s'impregnava di terra o di cenere. Illustre spettacolo, e degno d'osservarsi più da presso da un uom dottissimo, com'era lui. Comanda gli si allestisca una liburnica, e mi permette volendo di andar seco. Risposi che io preferiva di studiare; e per ventura egli stesso m'avea dato qual cosa da scrivere. Usciva di casa, quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, la quale, atterrita dall'imminente disastro (poichè la villa vi era sottoposta, nè si potea scampar che per acqua), il pregava a liberarla da tanto pericolo. E' muta consiglio; e ciò, che per cagion di studio avea cominciato, è tutto ardore nel compierlo. Fa uscire le quadriremi; vi monta sopra egli stesso per soccorrere non pure a Retina, ma a molti altri, poichè quell'amena spiaggia formicava di gente. Egli s'appressa colà, donde gli altri scampano; e in mezzo al pericolo regola il corso e dirige il timone con sì impavido animo, da poter dettare e notare tutti i movimenti e gli aspetti di quel disastro, come gli si rappresentavano agli occhi. Già la cenere cadea sulle navi, tanto più calda e fitta, quanto ei più si accostava; e pomici altresì e pietre nere, arse tutte e stritolate dal fuoco; già era apparso d'improvviso un guado, già il lido per la ruina del monte era fatto inaccessible. Egli esitò alquanto se dovea dare indietro, poi disse al pilota, che a ciò il consigliava: « La fortuna aiuta gli audaci, andiamo da Pomponiano. » Questi era a Stabia, diviso dal frapposto seno; però che il mare, per lo girare, e incurvarsi del lido, non v'entra che a poco a poco. Qui vi, benchè non fosse ancora imminente il pericolo, alla vista però di esso, il qual crescendo si faria più vicino, imbarcato avea le bagaglie, per assicurarsi lo scampo, caso che si quietasse il vento contrario. Col favor del quale arrivato in quel punto mio zio, abbraccia l'amico tremante, lo incuora, il conforta; e per alleviare l'agitazione di lui con la calma sua propria, vuol esser recato nel bagno; lavatosi, siede a tavola, pranza tutto allegro, o, ciò che è più, in sembianza di allegro. In questo mezzo risplendevano da più parti del Vesuvio delle fiamme assai diffuse e degli alti incendi, il cui chiarore e la cui luce si afforzava per la scurità della notte. Lo zio, per calmare l'altrui timore, andava dicendo, che quelle che ardevano erano le deserte e solitarie ville, lasciate in balia del fuoco da' paurosi coloni. Quindi si pose a dormire, e dormì veramente. Poichè, corpacciuto, com'era, avendo una respirazione assai grossa e sonora, la si udiva da que', che lo adocchiavano

a viso nefeato

Jam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque: quam tamen faces multae variaeque lumina solvebant. Placuit egredi in litus, et e proximo adspicere, ecquid jam mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. Ibi super abjectum linteum recubans, semel atque iterum frigidam poposcit, hausitque. Deinde flammae, flammarumque praenuncius odor sulfuris, alios in fugam vertunt, excitant illum. Innixus servis duobus adsurrexit, et statim concidit, ut ego conjecto, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius) corpus inventum est integrum, illaesum, opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti, quam defuncto, similior. Interim Miseni ego et mater. Sed nihil ad historiam, nec tu aliud, quam de exitu ejus, scire voluisti: Finem ergo faciam. Unum adjiciam, omnia me, quibus interfueram, quaeque statim, quum maxime vera memorantur, audiveram, vere persecutum. Tu potissima excerpes. Aliud est enim epistolam, aliud historiam; aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.



## XVII

C. PLINIUS RESTITUTO SUO S.

Indignatiunculam, quam in cujusdam amici auditorio cepi, non possum mihi temperare, quominus apud te, quia non contingit coram, per epistolam effundam. Recitabatur liber absolutissimus: hunc duo aut tres, ut sibi et paucis videntur,

d' in sulla porta. Ma nel cortile, per cui si andava a quell'appartamento, si era per tal guisa ammonitichia la cenere mista alle pietre, che per poco ch' ei si fosse fermato nella stanza, non avria potuto più uscirne. Svegliato ei n' esce, e ritorna a Pomponiano e agli altri, che non avean chiuso occhio. Fanno consulta fra loro, se debbano rimanere in casa, o uscire all'aperto; perocchè da' frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa, e come smossa da' fondamenti, mostrava or qua, or là di cadere. E a uscirne fuori, si temea nuovamente il cader delle pietre, benchè tenui e consunte. Confrontati i pericoli, fu scelto quest' ultimo partito; prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore. Messi de' guanciali sul capo, gli stringono con fazzoletti; il che fu schermo a ciò che cadeva dall' alto. Già altrove faceva giorno, ma colà era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti, ancor che molte fiamme e varii lumi la rompessero. Egli volle uscire sul lido, e guardar da vicino se fosse da mettersi in mare; ma questo era tuttavia procelloso e contrario. Quivi buttatosi sur un povero lenzuolo, dimanda e bee per due volte dell'acqua. Intanto le fiamme, e un odor sulfureo annunziator delle fiamme, fa che gli altri fuggano, ed ei si risenta. Sostenuto da due servi, si leva e spira nel punto istesso; che il vapor crescente gl' impedi, sì come io penso, il respiro, e gli serrò lo stomaco, già di sua natura debole, stretto e soggetto ad un frequente bruciore. Come fu giorno (era il terzo, da quello della sua morte) il corpo di lui fu trovato intero ed illeso, con indosso i medesimi panni, e in atteggiamento più d'uom che dorme, che d'uom già morto. Io e mia madre eravamo frattanto a Miseno. Ma ciò non pertiene all'istoria; nè tu da me volesti sapere, fuor che la sua morte. Farò adunque punto. Aggiungerò solo, che t' ho fedelmente esposto tutto ciò, che vidi io medesimo, o che subito poi (com' è delle cose verissime) intesi dagli altri. Tu ne cava il meglio; poichè altro è scrivere una lettera, altro un' istoria; altro parlare ad un amico, altro a tutti. Addio.



## XVII

C. PLINIO A RESTITUTO.

Non so tenermi dallo sfogar teco per lettera, giacchè nol posso in voce, lo sdegnuzzo che provai all'udienza di un mio amico. Si recitava un bellissimo componimento; due o tre, eloquenti a giudizio loro e di pochi altri, lo stavano ascoltando

deserti, surdis mutisque similes audiebant. Non labra diduxerunt, non moverunt manum, non denique adsurrexerunt, saltem lassitudine sedendi. Quae tanta gravitas? quae tanta sapientia? quae immo pigritia, arrogantia, sinisteritas, ac potius amentia, in hoc totum diem impendere, ut offendas, ut inimicum relinquant, ad quem tamquam amicissimum veneris? Disertior ipse es? tanto magis, ne invideris; nam qui invidet, minor est. Denique, sive plus, sive minus, sive idem praestas, lauda vel inferiorem, vel superiorem, vel parem. Superiorem, quia, nisi laudandus ille est, non potes ipse laudari; inferiorem aut parem, quia pertinet ad tuam gloriam quam maximum videri, quem praecedis vel exaequas. Equidem omnes, qui aliquid in studiis faciunt, venerari etiam mirarique soleo. Est enim res difficilis, ardua, fastidiosa, et quae eos, a quibus contemnitur, dedignatur. Nisi forte aliud iudicas tu: quamquam quis uno te reverentior huius operis, quis benignior aestimator? Qua ratione ductus, tibi potissimum indignationem meam prodidi, quem habere socium maxime poteram. Vale.

## XVIII

C. PLINIUS SABINO SUO S.

Rogas, ut agam Firmanorum publicam causam; quod ego, quamquam plurimis occupationibus distentus, adnitar. Cupio enim et ornatissimam coloniam advocacionis officio, et te gratissimo tibi munere obstringere. Nam quum familiaritatem nostram, ut soles praedicare, ad praesidium ornamentumque tibi sumpseris, nihil est, quod negare debeam, praesertim pro patria petenti. Quid enim precibus aut honestius piis, aut efficacius amantis? Proinde Firmanis tuis, ac jam potius nostris, oblige fidem meam; quos labore et studio meo dignos quum splendor ipsorum, tum hoc maxime pollicetur, quod credibile est optimos esse, inter quos tu talis exstiteris. Vale.

in sembianza di sordi e muti. Non apersero labbro, non fecero un gesto, non si levaron da sedere, nè men per istracco di star seduti. Or donde questa gravità e questo soprasseno? Anzi che pigrezza, che protervia, che villania, o a meglio dir che mattezza, spendere tutto il giorno nell'ingiuriare e nell'inimicarti quel desso, dal quale sei venuto, come suo amicissimo? Sei tu forse più eloquente? Tanto meno adunque lo dei invidiare; poichè è l'inferiore quegli che invidia. Brevemente, o tu valga più, o meno, o quanto lui, loda o l'inferiore, o il superiore, o l'eguale. Il superiore, perchè se egli non dee lodarsi, tu pure non puoi esser lodato; l'inferiore o l'eguale, poichè è tua gloria, che appaia grandissimo colui, che tu precedi, o con cui vai del pari. Io certo soglio venerar, non ch'altro e ammirare tutti coloro, che danno opera agli studii. Che il recitare è cosa malagevole, ardua, noiosa, e tale che rende spregevole chi la dispregia. Se pure tu non sei d'altro avviso; benchè chi mai più di te rispetta codesto esercizio, e ne giudica più cortesemente? Onde che a te specialmente io volli confidare il mio sdegno, perchè tu specialmente potevi meco dividerlo. Addio.

## XVIII

C. PLINIO A SABINO.

Tu mi preghi di assumer la pubblica difesa di que' di Fermo; benchè gravato da mille brighe, mi vi porrò. Da che io desidero di obbligarmi una illustre colonia col farmi suo avvocato, e te poi col renderti un servizio che t'è sì caro. Poichè se la mia amicizia, come vai buccinando, ti è di difesa ed onore, niente io deho negarti, massime se il chiedi a favor della patria. Poichè che v'ha di più onesto delle preghiere di un cittadino? Che di più efficace di quelle di un amico? Il perchè obbliga pur la mia fede a' tuoi, anzi a' nostri Fermaui; e che questi siano degni delle mie cure e fatiche, me ne affida la loro riputazione, e più ancora il considerare, che deon esser ottimi coloro, tra i quali sei pur tal divenuto. Addio.

## XIX

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.

Scis tu accessisse pretium agris, praecipue suburbanis? Causa subitae caritatis, res multis agitata sermonibus, proximis comitiis honestissimas voces senatui expressit: « Candidati ne conviventur, ne mittant munera, ne pecunias depontant. » Ex quibus duo priora tam aperte, quam immodice fiebant: hoc tertium, quamquam occultaretur, pro comperto habebatur. Homullus deinde noster, usus vigilanter hoc consensu senatus, sententiae loco postulavit, ut consules desiderium universorum notum principi facerent, peterentque, sicut aliis vitiis, huic quoque providentia sua occurreret. Occurrit. Nam sumptus candidatorum, foedos illos et infames, ambitus lege restrinxit: eosdem patrimonii tertiam partem conferre jussit in ea, quae solo continerentur, deforme arbitratus, ut erat, honorem petituros, urbem Italiamque non pro patria, sed pro hospitio aut stabulo quasi peregrinantes habere. Concursant ergo candidati certatim: quidquid venale audiunt, emptitant; quoque sint pluris venalia, efficiunt. Proinde, si poenitet te italicorum praediorum, hoc vendendi tempus tam hercule, quam in provinciis comparandi: dum iidem candidati illic vendunt, ut hic emant. Vale.



## XX

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SUO S.

Ais, te adductum litteris, quas exigenti tibi de morte avunculi mei scripsi, cupere cognoscere, quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus, verum etiam casus pertulerim.

Quamquam animus meminisse horret ....,  
Incipiam . . . . .

Profecto avunculo, ipse reliquum tempus studiis (ideo enim remanseram) impendi: mox balineum, coena, somnus inquietus et brevis. Praecesserat

## XIX

C. PLINIO A NIPOTE.

Sai tu che è cresciuto il prezzo dei campi, massime suburbani? Cagione di questo caro improvviso si fu una cosa lungamente agitata, e che strappò al senato negli ultimi comizii questi santissimi detti: « Che i candidati non banchettino, che non regalino, che non depositin danaro. » Delle quali cose le due prime si facevano non men senza velo, che senza misura; la terza, benchè di celato, pur si sapeva da tutti. Poscia il nostro Omullo, attento a profittare di questo accordo del senato, in vece di dare opinione, richiese che i consoli significassero all'imperadore l'universal desiderio, e il pregassero, che, come agli altri disordini, volesse col suo senno por riparo anche a questo. Ed ei vel pose. Perocchè con la legge del broglio restrinse le spese de' candidati, quelle cioè vergognose e nefande; e comandò, che una terza parte del lor patrimonio dovessero impiegarla in terre, stimando, com'era in fatto, cosa assai scondia, che i concorrenti agli ufficii, quasi altrettanti viaggiatori, tenesser Roma e l'Italia, non già per patria, ma sì per albergo e osteria. Ond'è che i candidati a gara si sbracciano, e comprano tutto che odon che sia vendibile, e fanno sì che si venda più caro. Il perchè, se t'annoiano le tue possessioni in Italia, questo per dio non è meno il tempo di alienarle, che di comperarne in provincia, da che gli stessi candidati colà vendono per qui comprare. Addio.



## XX

C. PLINIO A CORNELIO TACITO.

Tu dici, che mosso dalla lettera, ch'io scrissi a tua richiesta circa alla morte di mio zio, desidero sapere (ciò che avea cominciato e poi tronco), non pur quali timori, ma eziandio quali accidenti abbia io sofferto, essendo rimasto a Miseno.

Benchè tutto e dolor mi rinnovelle,  
E sol della memoria mi sgomenta,  
Io lo pur conterò.

Partito lo zio, io spesi il residuo tempo (poichè era rimasto per questo) a studiare; poi vo al bagno, eeno, dormo poco ed inquieto. Molti giorni

per multos dies tremor terrae minus formidolosus, quia Campaniae solitus: illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed verti crederentur. Irrumpit cubiculum meum mater: surgebam invicem, si quiesceret, excitaturus. Residimus in arca domus, quae mare a tectis modico spatio dividebat. Dubito constantiam vocare an imprudentiam debeam; agebam enim duodevicesimum annum. Posco librum Titi Livii, et quasi per otium lego, atque etiam, ut coeperam, excerpō. Ecce, amicus avunculi, qui nuper ad eum ex Hispania venerat, ut me et matrem sedentes, me vero etiam legentem videt, illius patientiam, securitatem meam corripit: nihilo segnius ego intentus in librum. Jam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus dies: jam quassatis circumjacentibus tectis, quamquam in aperto loco, angusto tamen, magnus et certus ruinae metus. Tum demum excedere oppido visum. Sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simile prudentiae, alienum consilium suo praefert, ingentique agmine abeuntes premit et impellit. Egressi tecta consistimus. Multa ibi miranda, multas formidines patimur. Nam vehicula, quae produci jusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta, in eodem vestigio quiescebant. Praeterea mare in se resorberi, et tremore terrae quasi repelli videbatur. Certe processerat litus, multaque animalia maris siccis arenis detinebat. Ab altero latere nubes atra et horrenda, ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscit: fulgoribus illae et similes et majores erant. Tum vero ille idem ex Hispania amicus, acris et instantius: « Si frater, inquit, tuus, si tuus avunculus vivit, vult esse vos salvos; si perit, superstitēs voluit: proinde quid cessatis evadere? » Respondimus: « Non commissuros nos, ut de salute illius incerti, nostrae consulere-mus. » Non moratus ultra, proripit se, effusoque cursu periculo aufertur: nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria. Cinxerat Capreas et absconderat: Miseni quod procurrit, abstulerat. Tum mater orare, hortari, jubere, « quoquo modo fugerem; posse enim juvenem: se et annis et corpore gravem bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset. » Ego contra, « salvum me, nisi una, non futurum: » deinde manum ejus amplexus, addere gradum cogo; pareret aegre, incusatque se, quod me moretur. Jam cinis, adhuc tamen rarus: respicio; densa caligo tergis imminebat, quae nos, torrentis modo infusa terrae, sequebatur. « Deflectamus, inquam, dum videmus, ne in via strati, comitantium turba in tenebris obteramur. » Vix consederamus, et nox, non quasi illunis aut nubila, sed qualis in locis

innanzi s'era udito il tremuoto, senza però farvi gran caso, poichè la Campania c'è avvezza; ma in quella notte c'erebbe a tale, che parve, non che si scuotesse, crollasse ogni cosa. Corse la madre nella mia stanza; ed io pur mi alzava, per risvegliarla se mai dormisse. Ci sedemmo nel cortile della casa, il quale la separava di breve tratto dal mare. Io non so se debba chiamarlo coraggio o imprudenza, poichè toccava a pena i diciotto anni. Chiedo un Tito Livio, e così per ozio mi pongo a leggere, e continuo anche a farne estratti. Quand' ecco un amico ed ospite dello zio, testè venuto di Spagna, al veder me e mia madre seduti, e ch'io per giunta leggeva, riprende lei di poco cuore, me di poco giudizio; ma non per questo io levai l'occhio dal libro. Già facea giorno da un'ora; e pur la sua luce era tuttavia incerta e quasi languente; già scrollate le case d'intorno, benchè in un luogo aperto ma stretto, grande e certo era il timore di rimanerne schiacciati. Allora finalmente ne parve bene di uscir di città. Ci tien dietro il popolo sbigottito, e, ciò che nello spavento ha l'aria di prudenza, antepone al proprio parere l'altrui, e affollato incalza e preme chi fugge. Usciti dell'abitato, ci ristemmo. Quivi molti fenomeni e molti pericoli. Perocchè i carri, che ci femmo venir dietro, ancor che in un terreno affatto piano, davano indietro, e nè pure per forza di pietre restavano nello stesso punto. Olttracciò si vedeva il mare riassorbito in sè stesso, e quasi respinto dal tremuoto. Certo il lido s'era prolungato, e molti pesci restavano in secco. Dal lato opposto una negra e spaventevole nube, squarciata dal rapido volteggiare di un vento infocato, si apriva in lunghe liste di fuoco; erano esse come lampi, e più che lampi. Allora quel medesimo amico venuto di Spagna, con più forza ed insistenza: « Se tuo fratello, disse, se tuo zio vive, e' vi vuol salvi; se è morto, e' vi volle superstiti; perchè adunque indugiate a scampare? » Al che rispondemmo: « Non patirci l'animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra. » E' non bada oltre, la dà a gambe, e a gran corsa si sottrae dal pericolo; nè guari andò, che quella nube discese a terra, e coperse il mare. Avea circondato e nascosto Capri, e tolto dagli occhi il promontorio di Miseno. Allora la madre mi fu sopra con preghiere, conforti e comandi: « che in qualsivoglia modo io fuggissi; poterlo io, perchè giovane; ella, grave di anni e di membra, si morria lieta del non essermi stata cagion di morire ». Ma io risposi: « non voler salvarmi che seco; » poscia pigliandola per mano, la sforzo a stringere i passi; ella mi segue a stento, e si lagna perchè mi ritar-da. Cadea già della cenere, non però ancor fitta; mi volto, e veggio sovrastarmi alle spalle una densa

clausis lumine exstincto: audires ululatus feminarum, infantium quiritatus, clamores virorum: alii parentes, alii liberos, alii conjuges vocibus requirerant, vocibus noscitabant: hi suum casum, illi suorum miserabantur: erant qui metu mortis mortem precarentur. Multi ad Deos manus tollere: plures, nusquam jam Deos ullos, aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt, qui fictis mentisque terroribus vera pericula augerent. Aderant, qui Miseni illud ruisse, illud ardere, falso, sed credentibus nuntiabant. Paullum reluxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur: et ignis quidem longius substitit; tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis: hunc identidem adsurgentes excutiebamur: operiti alioqui, atque etiam obliti pondere essemus. Possem gloriari, non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidisse, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire, misero, magno tamen, mortalitatis solatio credidissem. Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve decessit: mox dies vere, sol etiam effulsit, luridus tamen, qualis esse, quum deficit, solet. Occursabant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia, altoque cinere, tamquam nive, obducta. Regressi Misenum, curatis utcumque corporibus, suspensam dubiamque noctem spe ac metu exegimus: metus praevalebat. Nam et tremor terrae perseverabat, et plerique lymphati terrificis vaticinationibus et sua et aliena mala ludificabantur. Nobis tamen ne tunc quidem, quamquam et expertis periculum, et exspectantibus, abeundi consilium, donec de avunculo nuncius. Haec, nequaquam historia digna, non scripturus leges; et tibi, scilicet qui requisisti, imputabis, si digna ne epistola quidem videbuntur. Vale.

## XXI

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Sum ex iis, qui mirer antiquos: non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio.

caligine, che qual torrente spargendosi fra terra, ne incalzava. « Torciammo, io dissi, sin che ci si vede, affinchè soprappresi per via, non siam pesti dalla folla che ci vien dietro. » Seduti appena, si fa notte, no di quelle nuvolose e senza luna, ma com'è luogo chiuso, smorzati i lumi. Udito avresti l'urlar delle donne, il guair de' fanciulli, il gridar de' mariti; gli uni cercavano a voce, e a voce volean riconosere i padri, gli altri i figliuoli, gli altri i consorti; chi commiserava il suo caso, chi quel de' suoi; v'avea di coloro, che per timor della morte la invocavano. Molti supplicavan gli Dei; molti stimavano che non ve ne fossero più, e che quella notte dovesse essere il finimondo. Nè mancaron di quelli, che con immaginari e bugiardi spaventi accrescevano i veri pericoli. Vi avea di coloro, i quali, mendaci sì, ma creduti, dicean di venir da Misenq, e ch'esso era una ruina e un incendio. Fece un tantin di chiaro; nè questo ci pareva giorno, ma sì un foriere del fuoco vicino; se non che il fuoco si arrestò più da lungi; nuova scurità, e nuovo nembo di fitta cenere; noi levandoci di tanto in tanto, la scotevamo di dosso; altramente stati ne saremmo, non che coperti, schiacciati. Potrei gloriarmi che in tanti sinistri non mi sia uscito un gemitto, non una parola men che virile, se stata non mi fosse triste, ma grande consolazion nel morire, il credere che in quel punto meco peria tutto il mondo. Finalmente assottigliatasi quella caligine, svani còme in fumo ed in nebbia; quindi fece proprio giorno; ed apparve anche il sole, ma scolorito, come suol essere quando eclissa. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato, e coperto, come suol far la neve, da un monte di cenere. Ritornati a Miseno, e ristorate alla meglio le membra, si passò una notte affannosa ed incerta fra la speranza e il timore. Ma il timor prevaleva. Perocchè continuava il tremuoto, e molti lunatici con le loro malaugurate predizioni si burlavan del proprio e del male altrui. Noi però, benchè salvi da' pericoli, e in aspettazione di nuovi, nè pure allora pensammo a partire, finchè non si avesse nuova dello zio. Queste cose, non degne certo d'istoria, le leggerai senza scriverle; nè imputerai che a te stesso, che me le hai chieste, se non ti paranno degne nè pur di una lettera. Addio.

## XXI

C. PLINIO A CANINIO.

Io son di que' che ammirano gli anticht; ma non sì che dispregi, come fa taluno, gl'ingegni



Neque enim quasi lassa et effoeta natura, ut nihil jam laudabile pariat. Atque adeo nuper audii Verginium Romanum paucis legentem comoediam, ad exemplar veteris comoediae scriptam tam bene, ut esse quandoque possit exemplar. Nescio, an noris hominem, quamquam nosse debes. Est enim probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis. Scripsit mimilambos tenuiter, argute, venuste, atque in hoc genere eloquentissime. Nullum est enim genus, quod absolutum non possit eloquentissimum dici. Scripsit comoedias, Menandrum aliosque aetatis ejusdem aemulatus. Læet has inter Plautinas, Terentianasque numeres. Nunc primum se in vetere comoedia, sed non tamquam inciperet, ostendit. Non illi vis, non granditas, non subtilitas, non amaritudo, non dulcedo, non lepos defuit. Ornavit virtutes, insectatus est vitia, fictis nominibus decenter, veris usus est apte. Circa me tantum benignitate nimia modum excessit, nisi quod tamen poetis mentiri licet. In summa, extorquebo ei librum, legendumque, immo ediscendum, mittam tibi. Neque enim dubito futurum, ut non deponas, si semel sumperis. Vale.

## XXII

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

Magna res acta est omnium, qui sunt provinciis praefuturi, magna omnium, qui se simpliciter credunt amicis. Lustricus Bruttianus quum Montanum Atticinum, comitem suum, in multis flagitiis deprehendisset, Caesar scripsit. Atticinus flagitiis addidit, ut, quem deceperat, accusaret. Recepta cognitio est: fui in consilio: egit uterque pro se; egit autem carptim, et *κατὰ ψφάλαια*, quo genere veritas statim ostenditur. Protulit Bruttianus testamentum suum, quod Atticini manu scriptum esse dicebat. Hoc enim et arcana familiaritas, et querendi de eo, quem sic amasset, necessitas indicabatur. Enumeravit crimina foeda manifestaque. Ille quum diluere non posset, ita regessit, ut, dum defenditur, turpis, dum accusat, sceleratus probaretur. Corrupto enim scribae servo, interceperat commentarios, intercideratque, ac per summum nefas utebatur adversus amicum crimine suo. Fecit pulcherrime Caesar. Non enim de Bruttiano, sed statim de Atticino perrogavit. Damnatu et in insulam relegatus: Bruttiano justissimum

moderni. Perciocchè la natura non è già stracca e quasi sterilita, sì che niente produca di lodevole. Certo io udii testè Virginio Romano recitare a una brigatella una commedia, sì ben composta sul modello della commedia antica, da potere un giorno essa pur proporsi a modello. Non so se tu ne conosca l'autore, benchè tu debba conoscerlo. Poichè egli è illustre per onestà di costumi, eleganza d'ingegno e varietà di opere. Scrisse dei giambi con delicatezza, con sale, con grazia, e con molta eloquenza, per questo genere di componimenti. Poichè non ve n'ha alcuno, che non si possa dire eloquentissimo, quando è compiuto. Scrisse delle commedie, emulando Menandro e gli altri di quel tempo; ancorchè tu le stimi di Plauto e di Terenzio. Ora egli si mostrò per la prima volta nella commedia antica, ma non già qual novizio. Che a lui non mancò la forza, non la elevatezza, non l'acume, non l'amaro, non il dolce, non il faceto. Lodò le virtù, sferzò i vizii; si valse acconciamente dei nomi finti, opportunamente dei veri. Solo rispetto a me, passò i limiti per troppa amorevolezza, se già non fosse lecito a' poeti di mentire. In somma io gli strapperò il libro, e tel manderò da leggere, anzi da imparare a mente. Poichè son certo, che pigliato una volta, nol potrai più deporre. Addio.

## XXII

C. PLINIO A TIRONE.

Si agitò una cosa di grande importanza per tutti coloro che vanno governatori di provincia, e per que' tutti che si fidano bonariamente agli amici. Lustrico Bruzziano, colto avendo più volte in misfatto il suo legato Montano Atticino, ne scrisse a Cesare. Atticino per giunta di ribalderia accusò quel desso, che avea gabbato. Si formò la inquisizione; io fui del consiglio; ciascuno trattò la sua causa, ma la trattò sommariamente e per capita; col qual modo la verità si manifesta di colpo. Bruzziano produsse il suo testamento, che dicea scritto di mano d'Atticino. Poichè da ciò appariva e quanto gli fosse intimo, e come la sola necessità lo facesse accusare chi avea tanto amato. Espose un per uno i suoi delitti nefandi e solenni. Atticino, non potendo confutarli, fece una tal replica, che si mostrò un infame nelle difese, un ribaldo nelle accuse. Imperocchè corrotto il servo dello scrivano, egli avea qua e là tronchi e mutilati i registri, e con la maggiore scelleratezza adducea per prova contra l'amico il suo proprio

integritatis testimonium redditum, quem quidem etiam constantiae gloria secuta est. Nam defensu expeditissime, accusavit vehementer; nec minus acer, quam bonus et sincerus, apparuit. Quod tibi scripsi, ut te sortitum provinciam praemonerem, plurimum tibi credas, nec cuiquam satis fidas: deinde scias, si quis forte te, quod abominor, fallat, paratam ultionem: qua tamen ne sit opus, etiam atque etiam attende. Neque enim tam jucundum est vindicare, quam decipi miserum. Vale.

### XXIII

C. PLINIUS TRIARIO SUO S.

Impense petis, ut agam causam pertinentem ad curam tuam, pulchram alioqui et famosam. Faciam, sed non gratis. « Qui fieri potest, inquis, ut non gratis tu? » potest. Exigam enim mercedem honestiorem gratuito patrocinio. Peto, atque etiam paciscor, ut simul agat Cremutius Ruso. Solitum hoc mihi, et jam in pluribus claris adolescentibus factitatum: nam mire concupisco bonos juvenes ostendere foro, adsignare famae. Quod si cui, praestare Rusoni meo debeo, vel propter natales ipsius, vel propter eximiam mei charitatem: quem magni aestimo in iisdem judiciis, ex iisdem etiam partibus, conspici, audiri. Obliga me: obliga, antequam dicat; nam quum dixerit, gratias ages. Spondeo, sollicitudini tuae, spei meae, magnitudini causae suffecturum. Est indolis optima, brevi producturus alios, si interim provectus fuerit a nobis. Neque enim cuiquam tam clarum statim ingenium est, ut possit emergere, nisi illi materia, occasio, fautor etiam commendatorque contingat. Vale.

delitto. L'imperadore operò eccellentemente. Poichè egli non pose subito il partito per Bruzziano, ma sì per Atticino. Costui fu condannato e rilegato in un'isola; a Bruzziano fu renduta la debita testimonianza d'integrità; oltre alla gloria che ottenne poi di fermezza. Perocchè fu schietto nelle difese, forte nelle accuse; e si mostrò acre, niente men che onesto e leale. Il che ti ho scritto per avvisarti, ora che sei destinato ad una provincia, di confidar molto in te stesso, poco negli altri; poi perchè tu sappia, che se mai qualcuno (il che tolga Iddio) t'ingannasse, è presta la vendetta; ma per non bisognarne, sta più che puoi sull'avviso. Poichè l'esser vendicato non è sì dolce, che più non sia amaro l'esser gabbato. Addio.

### XXIII

C. PLINIO A TRIARIO.

Tu mi fai grande istanza, perchè assuma una causa, che ti pertiene, e che oltracciò è nobile e famosa. Io lo farò, ma non di bando. Tu di: come può essere che tu nol faccia gratis? Può certo. Poichè io esigo da te una ricompensa assai più onorata di una gratuita difesa. Io chiedo, anzi vuo' per patto, che Cremuzio Rusone aringhi meco. Questo è il mio costume, e l'ho già praticato con molta nobile gioventù. Giacchè io desidero ardentemente di produr nel foro, e di raccomandare alla fama i bravi giovani. Che se il debbo far per qualcuno, specialmente il debbo pel mio Rusone, sì per li suoi natali, e sì pel raro amor che mi porta; e però assai desidero, che, non solo nelle stesse cause, ma eziandio dall'istessa parte e' sia meco veduto e meco inteso. Fa ch'io t'abbia questa obbligazione, e fallo pria ch'egli aringhi; poichè dopo, sei tu che mi resterai obbligato. Io t'entro mallevadore, ch'egli risponderà alla tua sollecitudine, alla mia speranza, alla gravità della causa. Eccellente è la sua indole, e tale che di corto ei produrrà gli altri, se frattanto sarà prodotto da noi. Poichè non evvi preclaro ingegno, che possa emerger di colpo, ove gli manchi la propizia occasione, e il favore altresì di un che il protegga. Addio.

## XXIV

C. PLINIUS MACRO SUO S.

Quam multum interest, quid a quo fiat! Eadem enim facta claritate vel obscuritate facientium aut tolluntur altissime, aut humillime deprimuntur. Navigabam per Larium nostrum, quum senior amicus ostendit mihi villam, atque etiam cubiculum, quod in lacum prominet. « Ex hoc, inquit, aliquando municeps nostra cum marito se praecipitavit. » Caussam requisivi. « Maritus ex diutino morbo circa velanda corporis ulceribus putrescebat: uxor, ut inspiceret, exegit: neque enim quemquam fidelius indicaturum, possetne sanari. Vidit, desperavit: hortata est, ut moreretur, comesque ipsa mortis, dux immo, et exemplum, et necessitas fuit. Nam se cum marito ligavit, abiecitque in lacum. » Quod factum ne mihi quidem, qui municeps, nisi proxime auditum est; non quia minus illo clarissimo Arriae factio, sed quia minor est ipsa. Vale.



## XXV

C. PLINIUS HISPANO SUO S.

Scribis, Robustum, splendidum equitem romanum, cum Attilio Scauro, amico meo, Oericulum usque commune iter peregis, deinde nusquam comparuisse: petis, ut Scaurus veniat, nosque, si potest, in aliqua inquisitionis vestigia inducat. Veniet; vereor ne frustra. Suspicio enim tale nescio quid Robusto accidisse, quale aliquando Metilio Crispo, municipi meo. Huic ego ordines impetraveram, atque etiam proficiscenti quadraginta millia nummum ad instruendum se ornandumque donaveram; nec postea aut epistolas ejus, aut aliquem de exitu nuncium accepi. Interceptusne sit a suis, an cum suis, dubium: certe non ipse, non quisquam ex servis ejus apparuit. Utinam ne in Robusto idem experiamur! Tamen arcesamus Scaurum. Demus hoc tuis, demus optimi adolescentis honestissimis precibus, qui pietate mira, mira etiam sagacitate, patrem quaerit. Dii faveant, ut sic inveniat ipsum, quemadmodum jam, cum quo fuisset, invenit! Vale.



## XXIV

C. PLINIO A MACRO.

Oh quanto importa il sapere da cui si faccia una cosa! Poichè le azioni medesime, secondo che è illustre od oscuro chi le fa, o si levano a cielo, o si buttano nel fango. Io navigava pel nostro Lario, quando un mio vecchio amico mi additò una villa, anzi una camera che sporge sul lago. « Da questa, disse, una nostra concittadina si è precipitata un dì col marito. » Io ne chiesi il perchè. « Il marito da una lunga malattia era ulcerato e fracido nelle parti vergognose; la moglie volle vederle; che nessuno gli avria più chiaramente mostrato, s'ei potesse guarirne. Vide, e disperò; il confortò a finirla, ed ella stessa gli fu compagna, anzi guida, esempio e necessità nel morire. Imperocchè legatasi al marito, si gittò con esso nel lago. » Il qual fatto, io pure che son del luogo nol seppi altro che adesso; non già perchè sia inferiore all'altro celebratissimo di Arria, ma sì perchè quella è inferiore a questa. Addio.



## XXV

C. PLINIO AD ISPANO.

Tu scrivi che Robusto, illustre cavalier romano, viaggiò in compagnia del mio amico Attilio Scauro sino ad Otricoli, e che poscia disparve. Chiedi che qua venga Scauro, e ci metta in via, se è possibile, di girne in traccia. Egli verrà, ma temo indarno. Poichè io sospetto che sia intervenuto a Robusto quel che intervenne un tempo al mio compatriota Metilio Crispo. Io gli avea ottenuto un centuriato, e perchè si ponesse in punto di tutto, gli avea altresì donato nel partire quarantamila sesterzii; appresso non ebbi più di lui nè lettere, nè novelle. Che egli o da' suoi, o co' suoi sia stato tolto di mezzo, è cosa incerta; ma certo è, che nè egli, nè alcun de' suoi servi si è più veduto. Deh! non sia lo stesso anche di Robusto. Tuttavia si chiami Scauro. Si esaudiscan le generose preghiere di un ottimo giovane, che con raro affetto e con pari destrezza va in cerca del padre. Faccia Dio ch'ei lo trovi, come già trovò il suo compagno. Addio.



## XXVI

C. PLINIUS SERVIANO SUO S.

Gaudeo, et gratulor, quod Fusco Salinatori filiam tuam destinasti. Domus patricia, pater honestissimus, mater pari laude. Ipse est studiosus, litteratus, etiam disertus: puer simplicitate, comitate juvenis, senex gravitate: neque enim amore decipior. Amo quidem effuse (ita officiis, ita reverentia meruit), judico tamen, et quidem tanto acrius, quanto magis amo: tibi que, ut qui exploraverim, spondeo, habiturum te generum, quo melior fingi, ne voto quidem, potuit. Superest, ut avum te quam maturissime similium sui faciat. Quam felix tempus illud, quo mihi liberos illius, nepotes tuos, ut meos vel liberos vel nepotes, ex vestro sinu sumere, et quasi pari jure tenere continget! Vale.



## XXVII

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

Rogas, ut cogitem, quid designatus consul in honorem principis censeas. Facilis inventio, non facilis electio. Est enim ex virtutibus ejus larga materia. Scribam tamen, vel, quod malo, coram indicabo, si prius haesitationem meam ostendero. Dubito, num idem tibi suadere, quod mihi, debeat. Designatus ego consul, omni hac, etsi non adulatione, specie tamen adulationis, abstinui: non tamquam liber et constans, sed tamquam intelligens principis nostri: cujus videbam hanc esse praecipuam laudem, si nihil quasi ex necessitate decernerem. Recordabar etiam plurimos honores pessimo cuique delatos; a quibus hic optimus separari non alio modo magis poterat, quam diversitate censendi: quod ipsum dissimulatione et silentio non praeterii, ne forte non iudicium illud meum, sed oblitio videretur. Hoc tunc ego: sed non omnibus eadem placent, nec conveniunt quidem. Praeterea, faciendi aliquid vel non faciendi vera ratio quum hominum ipsorum, tum rerum etiam ac temporum conditione mutatur. Nam recentia opera maximi principis praebent facultatem nova, magna, vera censendi. Quibus ex causis, ut supra scripsi, dubito, an idem nunc tibi, quod

## XXVI

C. PLINIO A SERVIANO.

Io mi rallegro e consolo, perchè hai fidanzato la tua figliuola a Fosco Salinatore. È nobile il suo casato, onoratissimo il padre, e nientemeno illustre la madre. È uomo studioso, letterato, eloquente; ha la semplicità di un fanciullo, la piacevolezza di un giovine, la gravità di un vecchio; nè già l'amor mi fa velo. Io l'amo, è vero, teneramente (e ben lo merita la sua uffiziosità e il suo rispetto), ma non lascio però di giudicarlo, e tanto più severamente, quanto più l'amo; ed avendolo scrutato, ti fo sigurtà, che tu avrai un tal genere, che non è possibile, nè pur col desiderio, immaginarne un migliore. Rimane ora, che il più presto che può ti dia de' nipoti che lo somiglino. O me beato, quando i suoi figliuoli, i tuoi nipoti, come se figliuoli fossero o nipoti miei, io potrò prenderli dalle vostre braccia, e godermeli quasi con egual diritto. Addio.



## XXVII

C. PLINIO A SEVERO.

Tu mi preghi a considerare ciò che hai da proporre, come console designato, in onor del principe. A trovarlo è facile, difficile a sceglierlo; poichè le sue virtù ci aprono un largo campo. Tuttavia te ne scriverò, o meglio ancora tel dirò a bocca, purchè l'abbia innanzi spiegato la mia incertezza. Sono incerto, se quel che feci io, il debba ora suggerire a te. Essendo console designato, m'astenni affatto da questa, non dirò adulazione, ma sembianza di adulazione; non qual uomo libero o franco, ma qual conoscitore del nostro principe; ben vedendo esser quello il suo maggiore elogio, ch'io non era costretto a decretargliene alcuno. Mi ricorreva altresì al pensiero quanti onori si fossero accumulati sovra i più tristi; e scerverarne questo, che è tanto buono, non si potea in altro modo, che cambiando stile; il che io non ho dissimulato, nè taciuto, affinchè non sembrasse forse dimenticanza quel che era in me effetto di giudizio. Ciò feci allora; ma le stesse cose nè a tutti piacciono, nè a tutti convengono. Senza che la vera cagione del fare o non far qual cosa, non pur si cambia con la condizione degli uomini, ma eziandio con quella delle circostanze

tunc mihi, suadeam. Illud non dubito, debuisse me in parte consilii tui ponere, quod ipse fecissem. Vale.

## XXVIII

C. PLINIUS PONTIO SUO S.

Scio, quae tibi causa fuerit impedimento, quo minus praecurrere adventum meum in Campaniam posses: sed, quamquam absens, totus huc migrasti. Tantum mihi copiarum tam urbanarum quam rusticarum nomine tuo oblatum est, quas omnes improbe quidem, accepi tamen. Nam me tui, ut ita facerem, rogabant; et verebar, ne et mihi et illis irascereris, si non fecissem. In posterum, nisi adhibueris modum, ego adhibebo. Etiam tuis denunciavi, si rursus tam multa attulissent, omnia relatu-ros. Dices, oportere me tuis rebus, ut meis, uti: etiam; sed periinde illis ac meis parco. Vale.

## XXIX

C. PLINIUS QUADRATO SUO S.

Avidius Quietus, qui me unice dilexit, et, quo non minus gaudeo, probavit, ut multa alia Thraseae (fuit enim familiaris), ita hoc saepe referebat, praecipere solitum, suscipiendas esse causas, aut amicorum, aut destitutas, aut ad exemplum pertinentes. Cur amicorum? Non eget interpretatione. Cur destitutas? Quod in illis maxime et constantia agentis et humanitas cerneretur. Cur pertinentes ad exemplum? Quia plurimum referret, bonum an malum induceretur. Ad haec ego genera causarum, ambiziose fortasse, addam tamen claras et illustres. Aequum enim est agere nonnunquam gloriae et famae, id est, suam causam. Hos terminos, quia me consulisti, dignitati ac verecundiae tuae statuo. Nec me praeterit, usum et esse et haberi optimum dicendi magistrum. Video etiam, multos parvo ingenio, litteris nullis, ut bene agerent, agendo consecutos. Sed et illud, quod vel Pollionis, vel tamquam Pollionis accepi,

e de' tempi. Poichè le recenti geste del massimo imperadore ci autorizzano a fargli decretare e nuovi e grandi e giusti onori. Il perchè sono incerto, come t'ho detto più sopra, se quel ch'io feci allora, debba adesso suggerirlo a te. Ma certo è, che dovea far parte del mio consiglio ciò che avrei fatto io medesimo. Addio.

## XXVIII

C. PLINIO A PONZIO.

Io so che cosa t'ha impedito dal precedere il mio arrivo in Campania; qui però ci sei tutto, benchè lontano. Tante furono le vivande sì da città che da villa, che mi furono offerle in tuo nome, e che io, da indiscreto sì, ma pure ho tutte accettate. Perchè a ciò fare mi pregavano i tuoi servi; e non facendolo, io temeva che tu ti sdegnassi e con me e con loro. Per l'avvenire, se tu non sarai misurato, il sarò io. E già ho intimato a' tuoi servi, che se un'altra volta mi verranno innanzi con tanti cibi, non ne assaggerò pur uno. Tu dirai, che io debbo valermi delle tue cose, qual delle mie; sì certo, ma risparmiando e le une e le altre. Addio.

## XXIX

C. PLINIO A QUADRATO.

Avidio Quietò, che mi amò, e ciò che non men mi consola, mi stimò grandemente, fra molte cose di Trasea (del quale era intimo), spesso raccontava ancor questa, ch'egli soleva inculcare, « che non si trattassero per o le cause degli amici, o quelle senz'appoggio, o quelle che servono d'esempio. » Perchè le cause degli amici? La cosa non ha bisogno di commento. Perchè quelle senz'appoggio? Perchè specialmente in esse s'ammira e il coraggio e la misericordia di chi le tratta. Perchè quelle che servono d'esempio? Perchè rileva assai d'introdurre un buono o cattivo. A questi generi di cause io da superbo sì, pur ne aggiungerai un altro, le famose ed illustri. Poichè è convenevole trattar qualche volta la causa della gloria e della fama, cioè a dir la sua propria. Questi sono i confini che io, poichè m'hai consultato, impongo al tuo decoro e alla tua modestia. So bene che l'uso è e si tiene per il miglior maestro

verissimum experior: « Commode agendo factum est, ut saepe agerem: saepe agendo, ut minus commode: » quia scilicet assiduitate nimia facilitas magis quam facultas, nec fiducia, sed temeritas, paratur. Nec vero Isocrati, quo minus haberetur summus orator, offecit, quod infirmitate vocis, mollitie frontis, ne in publico diceret, impediatur. Proinde multum lege, scribe, meditare, ut possis, quum voles, dicere: dices, quum velle debebis. Hoc fere temperamentum ipse servavi. Nonnunquam necessitati, quae pars rationis est, parui. Egi enim quasdam a senatu jussus, quo tamen in numero fuerunt ex illa Thraseae divisione, hoc est, ad exemplum pertinentes. Adfui Baeticis contra Baebium Massam. Quaesitum est, an danda esset inquisitio: data est. Adfui rursus iisdem querentibus de Caecilio Classico. Quaesitum est, an provinciales, ut socios ministrosque proconsulis, plecti oporteret: poenas luerunt. Accusavi Marium Priscum, qui, lege repetundarum damnatus, utebatur clementia legis, cujus severitatem immanitate criminum excesserat: relegatus est. Tuitus sum Iulium Bassum, ut incustoditum nimis et incautum, ita minime malum: iudicibus acceptis, in senatu remansit. Dixi proxime pro Vareno, postulante, ut sibi invicem evocare testes liceret: impetratum est. In posterum opto, ut ea potissimum jubeam, quae me deceat vel sponte fecisse. Vale.



### XXX

C. PLINIUS FABATO SUO S.

Debemus, me hercule, natales tuos perinde ac nostros celebrare, quum laetitia nostrorum ex tuis pendeat, cujus diligentia et cura hic hilares, istae securi sumus. Villa camilliana, quam in Campania possides, est quidem vetustate vexata; ea tamen, quae sunt pretiosiora, aut integra manent, aut levissime laesa sunt. Attendimus ergo, ut quam saluberrime reficiantur. Ego videor habere multos amicos, sed hujus generis, cujus et tu quaeris, et res exigit, prope neminem. Sunt enim omnes togati et urbani: rusticorum autem

del dire. Veggo altresì che molti, poveri d'ingegno e senza lettere, a forza di aringare, giunsero ad aringar bene. Ma io provo eziandio esser verissimo il detto di Pollione, o che a Pollione si attribuisce: « aringando bene, accadde che aringai spesso; aringando spesso, che ho aringato men bene; il che viene a dire, che col soverchio esercizio si acquista anzi facilità che eloquenza, nè si divien confidenti, ma temerarii. Nè già Isocrate andò meno in grido di sommo oratore, perchè la fievolezza della sua voce e la timidità del suo volto lo impedivano dal parlare in pubblico. Il perchè leggi, scrivi, medita di continuo, onde poter parlare quando vorrai; e così parlerai quando dovrai volere. Questa fu all'incirca la mia regola. Ho talvolta obbedito alla necessità, che è parte della ragione. Poichè trattai alcune cause per voler del senato; del qual numero però ce n'ebbero di quelle, secondo la divisione di Trasea, che servon d'esempio. Ho difeso que' della Betica contra Bebio Massa. Si domandò: « se si dovesse farne il processo. » E fu fatto. Gli difesi di nuovo nell'accusar che fecero Cecilio Classico. Si domandò: « se si dovessero gastigare que' della provincia, sì come socii e turcimanni del proconsole. E furono gastigati. Accusai Mario Prisco, il quale condannato per la legge di concussione, si valea del favor della legge, mentre ne avea soverchiato la severità con la spietatezza de' misfatti; fu rilegato. Difesi Giulio Basso, poco guardingo, è vero, ma non malvagio; rimesso a' tribunali, egli rimase in senato. Parlai non ha guari a favor di Vareno, il qual chiedeva di poter citare alla sua volta i testimonii; e l'ottenne. Desidero per l'avvenire, che ciò soprattutto mi si obblighi a fare, che anche spontaneamente mi converrebbe aver fatto. Addio.



### XXX

C. PLINIO A FABATO.

Si certo, noi dobbiamo festeggiare il tuo giorno natalizio nè più nè meno che il nostro, dipendendo da' tuoi la letizia de' nostri giorni, giacchè in grazia delle tue provvide cure noi qui viviamo allegri, costà tranquilli. La villa Camilliana, che tu possiedi in Campania, è cadente per vecchiezza; rimangono però intatte le più preziose parti di essa, o non sono che leggermente offese. Attendo adunque a risarcirle col maggior risparmio. Si crederà che io abbia molti amici; ma di quel genere, che tu e la cosa richiede, non ne ho pur

praediorum administratio poscit durum aliquem et agrestem, cui nec labor ille gravis, nec cura sordida, nec tristis solitudo videatur. Tu de Rufo honestissime cogitas: fuit enim filio tuo familiaris. Quid tamen nobis ibi praestare possit, ignoro; velle plurimum, credo. Vale.

### XXXI

C. PLINIUS CORNELIANO SUO S.

Evocatus in concilium a Caesare nostro ad Centumcellas (hoc loco nomen), longe maximam cepi voluptatem. Quid enim jucundius, quam principis justitiam, gravitatem, comitatem in secessu quoque, ubi haec maxime recluduntur, inspicere? Fuerunt variae cognitiones, et quae virtutes iudicis per plures species experirentur. Dixit causam Claudius Ariston, princeps Ephesiorum, homo munificus, et innoxie popularis: inde invidia, et ab dissimillimis delator immissus: itaque absolutus vindicatusque est. Sequenti die audita est Galitta, adulterii rea. Nupta haec tribuno militum, honores petituto, et suam et mariti dignitatem centurionis amore maculaverat: maritus legato consulari, ille Caesari scripserat. Caesar, excussis probationibus, centurionem exauctoravit, atque etiam relegavit. Supererat crimini, quod nisi duorum esse non poterat, reliqua pars ultionis; sed maritum, non sine aliqua reprehensione patientiae, amor uxoris retardabat: quam quidem, etiam post delatum adulterium, domi habuerat, quasi contentus aemulum removisse. Admonitus, ut perageret accusationem, peregit invitus. Sed illam damnari, etiam invito accusatore, necesse erat: damnata, et juliae legis poenis relicta est. Caesar et nomen centurionis, et commemorationem disciplinae militaris sententiae adiecit, ne omnes ejusmodi causas revocare ad se videretur. Tertio die inducta cognitio est, multis sermonibus et vario rumore jaclata, de Iulii Tironis codicillis, quos ex parte veros esse constabat, ex parte falsi dicebantur. Substuebantur crimini Sempronius Senecio, eques romanus, et Enrythmus, Caesaris libertus et procurator. Heredes, quum Caesar esset in Dacia, communiter epistola scripta, petierant, ut susciperet cognitionem: susceperat. Reversus diem dederat: et, quum ex heredibus quidam, quasi reverentia Eurythmi, omitterent accusationem, pulcherrime dixerat, « Nec ille Polycletus est, nec ego Nero. » Indulserat tamen petentibus dilationem; cujus tempore

uno; poichè son tutti gente da toga e da città; l'amministrazione delle terre esige invece un ruvido campagnuolo, cui non gravi la fatica, non abbia a vil le faccende, non s'annoi di star solo. Onorevolissimo è il giudizio che fai di Rufo, poichè fu intimo del tuo figliuolo. Ma qual servizio possa ivi renderci, lo ignoro; ben so ch'egli è pieno di buon volere. Addio.

### XXXI

C. PLINIO A CORNELIANO.

Chiamato a consiglio dal nostro imperadore a Civitavecchia (così si chiama quel luogo), io ne ebbi un diletto meraviglioso. Perocchè che havvi mai di più dilettevole, che ammirar da presso, anche nel ritiro, dove hanno maggior campo da mostrarsi, la giustizia, la gravità, la piacevolezza del principe? Vi si agitarono molti processi, e tali da provare con la loro varietà il valor del giudice. Perorò la sua causa Claudio Aristone, il principale degli Efesii, uomo splendido e d'una incolpevole popolarità; di qua l'invidia e l'accusa mossagli da gente, troppo diversa da lui; ma egli ne partì assolto e vendicato. L'altro giorno si udì Galitta, rea di adulterio. Costei, sposata ad un tribuno militare, che concorreva alle cariche, avea macchiato l'onor suo e del marito con l'amore di un centurione; il marito ne avea scritto al legato del console, questi all'imperadore. Il quale, ben pesate le prove, non pur cassò, ma rilegò il centurione. Di un delitto, che non potea commettersi che in due, restava ancora inulta una parte; ma il marito, non senza nota di dabbennaggine, era ritardato dall'amor della moglie; ed anche dopo la dinunzia dell'adulterio, e se la tenea in casa, quasi pago di avere allontanato un rivale. Avvisato di compier l'accusa, la compì a suo malgrado; ma anche a malgrado dell'accusatore, era d'uopo condannarla; fu condannata e punita secondo la legge Giulia. L'imperadore aggiunse alla sentenza e il nome del centurione, e la ricordanza della militar disciplina, affinchè non paresse ch'ei rivoCASE a sè tutte le cause di tal natura. Il terzo giorno si agitò la causa, soggetto di tante chiacchiere e di tanti clamori, circa a' codicilli di Giulio Tirone, che in parte constava esser veri, in parte si dicea esser falsi. Gli accusati erano Sempronio Senecione, cavalier romano, ed Euritmo, liberto e procurator dell'imperadore. Gli eredi, sendo l'imperadore in Dacia, con una lettera scritta in comune lo avean pregato di trattar questo affare; ed ei lo trattò. Tornato che fu, ne

exacto, conseruat auditurus. A parte heredum intraverunt duo: omnino postularunt, ut omnes heredes agere cogerentur, quum detulissent omnes, aut sibi quoque desistere permetteretur. Locutus est Caesar summa gravitate, summa moderatione; quumque advocatus Senecionis et Eurithmi dixisset, suspicionibus relinqui reos, nisi audirentur: « Non curo, inquit, an isti suspicionibus relinquantur: ego relinquer. » Dein, conversus ad nos: « *Επίτοραθε*, quid facere debeamus? isti enim queri volunt, quod sibi licuerit non accusare. » Tum ex concilii sententia jussit denunciari heredibus omnibus, aut agerent, aut singuli adprobarent causas non agendi, alioqui se vel de calumnia pronunciaturum. Vides, quam honesti, quam severi dies: quos jucundissimae remissiones sequebantur. Adhibebamur quotidie coenae: erat modica, si principem cogitares. Interdum *ἀποδάματα* audiebamus; interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur. Summo die abeuntibus nobis (quam diligens in Caesare humanitas!) xenia sunt missa. Sed mihi, ut gravitas cognitionum, concilii honor, suavitas simplicitasque convictus, ita locus ipse perjucundus fuit. Villa pulcherrima cingitur viridissimis agris: imminet litori, cujus in sinu fit quum maxime portus. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est; dextrum elaboratur. In ore portus insula adsurgit, quae illatum vento mare objacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet. Adsurgit autem arte visenda. Ingentia saxa latissima navis provehit: haec alia super alia dejecta ipso pondere manent, ac sensim, quodam velut aggere construuntur. Eminent jam et apparet saxum dorsum: impactosque fluctus in immensum elidit et tollit. Vastus illic fragor, canumque circa mare. Saxis deinde pilae adjiuntur, quae procedenti tempore enatam insulam imitentur. Habebit hic portus etiam nomen auctoris, eritque vel maxime salutaris. Nam per longissimum spatium litus importuosum hoc receptaculo utetur. Vale.



avea stabilito il giorno; ma qualcun degli eredi, avendo ritirato l'accusa, quasi per rispetto d'Eurithmo, l'imperadore avea savissimamente detto: « Nè egli è Policeto, nè io Nerone ». Avea però concesso, a lor petizione, una proroga; scorso il qual tempo, s'era seduto per giudicare. Da parte degli eredi n'entraron due; i quali chiesero risolutamente, che tutti gli eredi fossero tenuti a trattar la causa, da poi che tutti l'avean dinunziata, se no, fosse permesso anche a lor di ritirarsi. Lo imperadore parlò con molta gravità e moderazione. Ed avendo detto l'avvocato di Senecione e di Eurithmo, che i rei cadrebbero in sospetto, ove non fossero giudicati, e soggiunse: « A me non cale ch'essi cadano in sospetto; ci cado anch'io: » Poscia a noi rivolgendosi: « Sapete dirmi che cosa dobbiam fare? Giacchè costoro son presti a lagnarsi perchè fu lor permesso di non intentare l'accusa. » Quindi per opinione del consiglio comandò che s'intimasse agli eredi: « o di trattar la causa, o di esporre ciascun da sè le cagioni del non trattarla; altrimenti e' gli avrebbe condannati, quai calunniatori. Vedi che giorni di onore e di severità furon quelli, cui succedevano delle giocondissime ricreazioni. Eravamo ogni dì invitati a cena; una cena frugale, se pensi che era principesca; talora si udian degl'istrioni; talora si produceva la notte in lietissimi ragionamenti. L'ultimo giorno (così attenta è la bontà dell'imperadore!) ci furon dati in sul partir de' regali. A me poi, come la gravità de' processi, lo splendor del consiglio, la schietta ilarità del convito, così il luogo medesimo riuscì carissimo. L'amenissima villa è circondata da fioritissime campagne; sta a cavaliere del lido, nel cui seno si fa oggi un porto. Il suo braccio sinistro è solidamente fortificato; il destro si sta costruendo. Alla bocca del porto si va elevando un'isoletta, perchè spezzi le onde cacciate dal vento, ed offra da ambe le parti una sicura entrata alle navi. È degno da vedersi il modo con che essa s'innalza. Una barca assai ampia vi spinge incontro delle grosse pietre; cacciate queste l'una a ridosso dell'altra, lo stesso lor peso le arresta, e formano a poco a poco una specie di argine. Già spicca visibilmente la sua sommità, e vi si rompono gli sbattuti flutti, sollevandosi a immensa altezza. C'è quivi un gran romore e tutt'all'intorno un mar che spuma. Ai sassi s'aggiungon poi delle pile, che imitano una isola, sorta con l'andar del tempo. Avrà questo porto, e lo ha sin ora, il nome di chi lo ha costruito, e tornerà sopraffatto utile. Poichè il lido, che per lunghissimo tratto non avea porto, goderà ora di un tal ridotto. Addio.





## XXXII

C. PLINIUS QUINTILIANO SUO S.

Quamvis et ipse sis continentissimus, et filiam tuam ita institueris, ut decebat filiam tuam, Tutilii neptem; quum tamen sit nuptura honestissimo viro, Nonio Celeri, cui ratio civilium officiorum necessitatem quamdam nitoris imponit; debet secundum conditionem mariti, veste, comitatu (quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen) instrui. Te porro animo beatissimum, modicum facultatibus scio. Itaque partem oneris tui mihi vindico, et tamquam parens alter puellae nostrae, confero quinquaginta millia nummum: plus collaturus, nisi a verecundia tua sola mediocritate munusculi impetrare posse confiderem, ne recusares. Vale.

## XXXIII

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferite labores.

Seu scribis aliquid, seu legis, tolli, auferri iube, et accipe orationem meam, ut illi arma, divinam. Num superbius potui? Revera, ut inter meas, pulchram: nam mihi satis est certare mecum. Est haec pro Accia Variola, et dignitate personae, et exempli raritate, et iudicii magnitudine insignis. Nam femina splendide nata, nupta praetorio viro, exheredata ab octogenario patre, intra undecim dies, quam ille novercam ei, amore captus, induxerat, quadruplici iudicio bona paternae repetebat. Sedebant iudices centum et octoginta: tot enim quatuor conciliis conscribuntur: ingens utrinque advocatio, et numerosa subsellia: praeterea densa circumstantium corona latissimum iudicium multiplici circulo ambibat. Ad hoc, stipatum tribunal, atque etiam ex superiore basilicae parte, qua feminae, qua viri, et audiendi, quod erat difficile, et quod facile, visendi studio imminebant. Magna expectatio patrum, magna filiarum, magna etiam novercarum. Secutus est varius eventus. Nam duobus consiliis vicimus, totidem victi sumus. Notabilis prorsus res et mira; eadem in caussa, iisdem iudicibus, iisdem advocatis, eodem tempore tanta diversitas accidit casu

## XXXII

C. PLINIO A QUINTILIANO.

Benchè tu sia uomo assai temperato, ed abbia allevato la tua figliuola, qual si conveniva ad una, che è figlia tua e nipote di Tutilio; tuttavia essendo sul maritarsi a Nonio Celere, nobile uomo, ed obbligato in certa guisa dagli ufficii che copre a vivere con splendore; duopo è, secondo la condizione del marito, corredarla di vesti e di ancelle; cose che non accrescono, è vero, il nostro grado, ma sì l'adornano. Or io so, che tu, ricchissimo de' beni dell'animo, sei scarso di que' di fortuna; il perchè io m'assumo una porzion del tuo peso, e qual altro padre della nostra fanciulla, ti do cinquantamille sesterzii; e più te ne darei, se non isperassi, che la sola tenuità del regalo può indurre la tua modestia ad accettarlo. Addio.

## XXXIII

C. PLINIO A ROMANO.

Via, disse,  
Sgombratevi davanti ogni lavoro

Checchè tu scriva o legga, fa che ti si tolga e levi dinanzi, e prendi invece la mia orazione, cosa, al paro di quelle armi, divina. Posso io parlar più superbo? È hella in fatti, rispetto alle altre mie aringhe; poichè mi basta gareggiar con me stesso. Essa è in difesa di Accia Variola, ed è celebre per lo splendor della persona, per la rarità del caso e per la gravità dell'adunanza. Perocchè una donna, di nobile stirpe, maritata ad un uom pretorio, diseredata da un padre ottuagenario, dopo undici giorni che lo avea tirato in casa una matrigna di cui s'era invaghito, rivendicava dinanzi a quattro tribunali i beni paterni. I giudici sedevano in numero di centottanta; poichè tanti ne sono ascritti a' detti tribunali. V'era da ambe le parti gran numero di avvocati, e gran copia di sedili; oltracciò una fitta corona di circostanti assiepava a più giri quella numerosa adunanza di giudici. Arrogi il tribunale stipato di gente; e sin dall'alto della basilica pendevano e femmine e maschi per la voglia, ciò che era difficile, d' intendere, e, ciò che era facile, di vedere. Grande era l' aspettativa de' padri, delle figliuole, ed anche delle matrigne. L' esito ne fu diverso. Però che in due tribunali

quidem, sed non ut casus videretur. Victa est no-  
verca: ipsa heres ex parte sexta. Victus Suberinus;  
qui, exheredatus a patre, singulari impudentia  
alieni patris bona vindicabat, non ausus sui petere.  
Haec tibi exposui, primum, ut ex epistola scires,  
quae ex oratione non poterat: deinde (nam dete-  
gam artes), ut orationem libentius legeres, si non  
legere tibi, sed interesse iudicio videreris: quam,  
sit licet magna, non despero gratiam brevissime  
impetraturam. Nam et copia rerum, et arguta di-  
visione, et narratiunculis pluribus, et eloquendi  
varietate, renovatur. Sunt multa (non auderem  
nisi tibi dicere) elata, multa pugnancia, multa  
subtilia. Intervenit enim acribus illis et erectis  
frequens necessitas computandi, ac pene calculos  
tabulamque poscendi, ut repente in privati iudicii  
formam centumvirale vertatur. Dedimus vela in-  
dignationi, dedimus irae, dedimus dolori; et in  
amplissima caussa, quasi magno mari, pluribus  
ventis sumus vecti. In summa, solent quidam ex  
contabernalibus nostris existimare hanc oratio-  
nem (iterum dicam) praecipuam, ut inter meas,  
*ὡς ὑπὲρ Κτησιφάντος* esse. An vere, tu facillime  
iudicabis, quia tam memoriter tenes omnes, ut  
conferre cum hac, dum hanc solam legis, possis.  
Vale.

— ✥ —

### XXXIV

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Recte fecisti, quod gladiatorium munus Vero-  
nensibus nostris promisisti, a quibus olim amaris,  
suspiceris, ornaris. Inde etiam uxorem charissimam  
tibi et probatissimam habuisti; cuius memoriae  
aut opus aliquod, aut spectaculum, atque hoc  
potissimum, quod maxime funeri, debebatur.  
Praeterea, tanto consensu rogabar, ut negare  
non constans, sed durum videretur. Illud quoque  
egregium, quod tam facilis, tam liberalis in eden-  
do fuisti. Nam per haec etiam magnus animus  
ostenditur. Vellem Africanæ, quas coemerat

noi fummo vincitori, in due vinti. Certo fu cosa  
degnata di osservazione e di maraviglia, che nel-  
la stessa causa, sotto gli stessi giudici, con gli  
stessi avvocati e al tempo stesso vi sia stata ca-  
sualmente tanta differenza, da non sembrar ca-  
suale. Fu vinta la matrigna, ritenuta erede della  
sola sesta parte. Fu vinto Suberino, il quale,  
diseredato dal genitore, con una petulanza sin-  
golare reclamava la facoltà del padre altrui, non  
osando richiedere quella del proprio. Io ti ho  
contato tutte queste cose, primamente perchè tu  
sapessi dalla lettera ciò, che non potevi saper dal-  
l'aringa; poi (che io ti vuò svelar le mie arti)  
perchè tu leggessi con più gusto la mia orazione,  
parendoti non già di leggerla, ma di esser presen-  
te al giudicio; la quale orazione, comechè lunga,  
non despero che si concilii il favore di una bre-  
vissima. Perocchè par sempre nuova e per l'ab-  
bondanza della materia, e per la ingegnosa divi-  
sione, e per le frequenti narrazioncelle, e per la  
varietà dello stile. Evvi (e fuori che a te non lo  
direi ad anima viva), evvi molte cose elevate, molte  
veementi, molte minute. Poichè fra mezzo a quel-  
la veemenza e a quella elevatezza occorre spesso  
di far de' computi, e di chieder per poco la tavo-  
letta e le pietruzze, in guisa da convertire il tri-  
bunal de' cento in un banco privato. Io diedi le  
vele allo sdegno, le diedi all'ira, le diedi al dolore;  
e in sì vasta causa, come in un gran mare, ho na-  
vigato con varii venti. Brevemente, taluno de' miei  
camerate è solito affermare che questa (tornerò a  
dirlo) è la migliore di tutte le mie aringhe, è come  
quella per Ctesifonte. Se dicano bene, ti sarà faci-  
lissimo il giudicarlo; giacchè le hai tutte così pre-  
senti, da raggiugnarle con questa mia, anche non  
leggendole che questa. Addio.

— ✥ —

### XXXIV

C. PLINIO A MASSIMO.

Hai fatto pur bene a promettere uno spetta-  
colo di gladiatori a' nostri Veronesi, da' quali è un  
pezzo che sei amato, riverito, onorato. Di colà era  
anche tua moglie, specchio di matrona e tanto da  
te amata; alla cui memoria si doveva pure un qual-  
che monumento o un qualche spettacolo, e spe-  
cialmente questo che è consecrato a' suoi funerali.  
Senza che ti erano tutti attorno con tante preghie-  
re, che il negare sarebbe stato, non già fermezza,  
ma scortesia. Ti lodo eziandio perchè nel dar que-  
sto spettacolo sei stato sì condescendente e sì

plurimas, ad praefinitum diem occurrissent: sed licet cessaverint illae, tempestate detentae, tu tamen meruisti, ut acceptum tibi fieret, quod quominus exhiberes, non per te stetit. Vale.

splendido. Perocchè anche queste sono prove di un gran cuore. Vorrei che le pantere d' Africa, che comperasti in copia, capitassero al giorno assegnato; ma se anche, contrariate da' venti indugiassero, tu però meriti che ti si riconosca di cosa, che per te non rimase che fosse compiuta. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI E P I S T O L A R U M

## LIBER SEPTIMUS

### I

C. PLINIUS RESTITUTO SUO S.

**T**erret me haec tua pertinax valetudo, et quamquam te temperantissimum noverim, vereor tamen, ne quid illi etiam in mores tuos liceat. Proinde moneo, patienter resistas: hoc laudabile, hoc salutare. Admittit humana natura, quod suadeo. Ipse certe sic agere sanus cum meis soleo: « Spero quidem, si forte in adversam valetudinem incidero, nihil me desideratum vel pudore vel poenitentia dignum: si tamen superaverit morbus, denuncio, ne quid mihi detis, nisi permittentibus medicis: sciatisque, si dederitis, ita vindicatum, ut solent alii, quae negantur. » Quin etiam quum perustus ardentissima febris, tandem remissus unctusque acciperem a medico potionem, porrexī manum, utque me tangeret, dixi, admotumque jam labris poculum reddidi. Postea quum vicesimo valetudinis die balineo praepararer, mussantesque medicos repente vidissem, causam requisivi. Responderunt « posse me tuto lavari, non tamen omnino sine aliqua suspicione. » « Quid, inquam, necesse est? » Atque ita spe balinei, cui jam videbar inferri, placide leniterque dimissa, ad abstinentiam rursus, non secus ac modo ad balineum, animum vultumque composui. Quae tibi scripsi, primum ut te non sine exemplo monerem; deinde ut in posterum ipse ad eandem temperantiam adstringerer, quum me hac epistola quasi pignore obligavissem. Vale.

### I

C. PLINIO A RESTITUTO.

**M**i spaventa codesta tua ostinata malattia, e benchè io ti conosca per uomo assai ragionevole, temo tuttavia che vi possa soccombere anche il tuo naturale. Il perchè ti esorto a resistervi con fermezza. Ciò è commendevole e salutare; nè i miei consigli oltrepassano le umane forze. Io certo, quando son sano, ecco come uso comportarmi co' miei. « Ben io spero, se mai cadrò malato, di non desiderar cosa, per cui debba o arrossire o pentirmi; se però il mal s'aggravasse, v'intimo di niente darmi senza licenza de' medici; e se mel darete, vi avviso che io me ne vendicherò, come altri si vendica per una cosa negata. » Che più? Arso da una cocentissima febbre, mentre io, liberato finalmente da essa, ed untomi, ricevea la pozione dal medico, sporsi la mano, e gli dissi di tastarmi e rendetti il bicchiere che già mi si era appressato alla bocca. Poscia (era il ventesimo giorno della malattia) apparecchiandomi al bagno, e visto d'improvviso i medici a parlar tra' denti, ne chiesi il perchè. Risposero, « ch'io potea bagnarmi a fidanza, non però senza qualche timore. » Ed io: « Che uopo è ch'io lo faccia? » E così deposta tranquillamente la speranza del bagno, dove mi pareva già d'essere entrato, me ne astenni di nuovo con quello stesso animo e volto, con che testè mi vi era disposto. **U** che ti ho scritto, prima perchè il mio consiglio non fosse senza escm̃pi; poi per obbligarmi in avvenire alla stessa moderazione, a cui con questa lettera mi sono in certa guisa ingaggiato. Addio.

## II

C. PLINIUS IUSTO SUO S.

Quemadmodum congruit, ut simul et adfirmes, te assiduis occupationibus impediri, et scripta nostra desideres, quae vix ab otiosis impetrare aliquid perituri temporis possunt? Patiar ergo aetatem inquietam vobis exercitamque transcurrere, et hieme demum, quum credibile erit, noctibus saltem vacare te posse, quaeram, quid potissimum ex nugis meis tibi exhibeam. Interim abunde est, si epistolae non sunt molestae. Sunt autem, et ideo breviores erunt. Vale.

## III

C. PLINIUS PRAESENTI SUO S.

Tantane perseverantia tu modo in Lucania, modo in Campania? « Ipse enim, inquis, lucanus, uxor campana. » Iusta causa longioris absentiae, non perpetuae tamen. Quin ergo aliquando in urbem redis? ubi dignitas, honor, amicitiae tam superiores, quam minores. Quousque regnabis? quousque vigilabis, quum voles? dormies quamdiu voles? quousque calcei nusquam? toga feriata? liber totus dies? Tempus est, te revisere molestias nostras, vel ob hoc solum, ne voluptates istae satietate languescant. Saluta paullisper, quo sit tibi jucundius salutare: terere in hac turba, ut te solitudo delectet. Sed quid imprudens, quem revocare conor, retardo? Fortasse enim his ipsis admoneris, ut te magis ac magis otio involvas; quod ego non abrupti, sed intermitteri volo. Ut enim, si coenam tibi facerem, dulcibus cibus acres acutosque miscerem, ut obtusus illis et oblitus stomachus his excitaretur; ita nunc hortor, ut jucundissimum genus vitae nonnullis interdum quasi acoribus condias. Vale.

## II

C. PLINIO A GIUSTO.

Come può stare, che tu ad un punto stesso e affermi di essere involto in mille faccende, e desideri i miei componimenti, i quali ottengono a pena dagli sfaccendati un briciol di tempo? Lascierò adunque che passi la state, piena per te di molestie e di brighe; nel verno poi, che sarà probabile che almen nelle notti tu possa avere un po' d'ozio, sceglierò fra le mie bazzecole qualcosa da offrirti. Basta infrattanto che non t'annoin le mie lettere. E certo t'annoiano, ond'è che saranno più brevi. Addio.

## III

C. PLINIO A PRESENTE.

Tanto sei dunque ostinato nel dimorare ora in Lucania, ed ora in Campania? Sì, tu dirai, poichè io son nativo della prima, e mia moglie della seconda. Ma questa è una buona ragione da star lontano un pezzo, non in eterno. Or perchè non torni qualche volta in città, dove hai uffizii, onori e amici di ogni grado? Fino a quando vorrai farla da despota? e svegliarti quando più ti piace? dormire quanto più ti pare? nè portar mai scarpe nè toga? e spendere a tua posta le giornate intere? Tempo è, che tu ritorni alle nostre noie, se non per altro, perchè la sazietà non ti scemi codesti diletti. Vieni a dar qualche saluto, onde ti riesca più caro l'esser salutato; cacciati in questa turba, onde la solitudine ti ricrei. Ma perchè da incauto io trattengo quel desso, che cerco di richiamare? Che ciò stesso ti consiglia forse a vie più ingolfarti nell'ozio; il quale non vuo' che tu dismetta, ma interrompa. Perocchè, sì come io, se l'imbandissi una cena, frammischierei alle vivande dolci le agre e piccanti, onde avviar con queste lo stomaco ottuso e intormentito da quelle; così or ti conforto a condir talora con alcun chè di acetoso codesta tua vita beatissima. Addio.

## IV

C. PLINIUS PORTIO SUO S.

Ais, legisse te hendecasyllabos meos: requiris etiam, quemadmodum coeperim scribere, homo, ut tibi videor, severus, ut ipse futeor, non ineptus. Nunquam a poetice (altius enim repetam) alienus fui; quin etiam quatuordecim natus annos graecam tragoediam scripsi. Qualem? inquis. Nescio: tragoedia vocabatur. Mox quum e militia rediens, in Icaria insula ventis delinerer, latinos elegos in illud ipsum mare ipsamque insulam feci. Expernstis um me aliquando et heroo; hendecasyllabis nunc primum, quorum hic natalis, haec caussa est. Legebantur in Laurentino mihi libri Asinii Galli de comparatione patris et Ciceronis: incidit epigramma Ciceronis in Tironem suum. Dein, quum meridie (erat enim aestas) dormiturus me recepissem, nec obreperet somnus, coepi reputare, maximos oratores hoc studii genus, et in oblectationibus habuisse, et in laude posuisse. Intendi animum, contraque opinionem meam, post longam desuetudinem, perquam exiguo temporis momento id ipsum, quod me ad scribendum sollicitaverat, his versibus exaravi:

Quum libros Galli legerem, quibus ille parenti Ausus de Cicerone dare est palmamque decusque, Lascivum inveni lusum Ciceronis; et illo Spectandum ingenio, quo seria condidit, et quo Humanis salibus, multo varioque lepore Magnorum ostendit mentes gaudere virorum. Nam queritur, quod fraude mala frustratus amantem

Paucula coenato sibi debita suavia Tiro Tempore nocturno subtraxerit. His ego lectis, Cur post haec, inquam, nostros celamus amores? Nullumque in medium timidi damus? atque fatemur

Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces Blanditias, et forta novas addentia flammam?

Transii ad elegos; hos quoque non minus celeriter explicui: addidi alios facilitate corruptus. Deinde in urbem reversus, sodalibus legi. Probaverunt. Dein plura metra, si quid otii, maxime in itinere, tentavi. Postremo placuit exemplo multorum unum separatim hendecasyllaborum volumen absolvere: nec poenitet. Legitur, describitur, cantatur etiam; a Graecis quoque, quos latine

## IV

C. PLINIO A PONZIO.

Dici di aver letto i miei endecasillabi, e chiedi altresì, come io abbia cominciato a comporre, nomo qual io sono, per tuo giudizio, severo, e per mia confession, non sventato. Per rifarmi da capo, io non fui mai alieno dagli studii poetici; anzi di quattordici anni io scrissi una tragedia greca. Tu di: Che cosa era? Non so; ma si chiamava tragedia. Di poi tornando dalla milizia, e rattenuto da' venti nell'isola Icaria, composi contro quel mare e contro quell'isola de' versi latini elegiaci. Mi provai talvolta anche nel verso eroico; ma questa è la prima, ch'io tentò gli endecasillabi, ed eccone l'origine e la causa. Mi si leggeva nel Laurentino l'opera di Asinio Gallo, dove confronta Ciceron con suo padre; s'incontrò in essa un epigramma di Cicerone contra il suo Tirone; poscia essendomi ritirato sul mezzodì per dormire (poichè era di state), nè potendo chiuder occhio, cominciai a pensare; come i più illustri oratori coltivaron questo genere di componimenti, non pure a cagion di diletto, ma anche a titolo di lode. M'internali in quel pensiero, e quando meno il credeva, dopo una lunga disusanza, espressi in un attimo con questi versi ciò che m'avea incitato a comporre.

Mentre il libro di Gallo iva leggendo,  
Ove di Tullio al paragon, l'audace  
E laude e palma al genitor concede;  
Di Tullio ad uno scherzo i'm'incontrai,  
Libero, è ver, ma in cui l'illustre ammiri  
Ingegno, che sì gravi opre tessendo,  
Mostrò poi come di giocondi sali  
E di varii lepor gli alti intelletti  
Si piacciano talvolta. Ivi si duole, ec.

Son passato a' versi elegiaci, nè gli ho composti con minor prestezza; sedotto dalla facilità, ne agguinsi degli altri, poscia tornato a Roma, li lessi agli amici, e n'ebbi lode. Ne' momenti di ozio tentai poscia molti metri, massime per viaggio. Volli da ultimo, all'esempio di molti, fornire a parte un volume di endecasillabi, nè me ne pento. Si leggono, si copiano, e persino si cantano; e i

hujus libelli amor docuit, nunc cithara, nunc lyra personatur. Sed quid ego tam gloriose? Quamquam poetis furere concessum est; et tamen non de meo, sed de aliorum judicio loquor; qui sive judicant, sive errant, me delectant. Unum precor, ut posterì quoque aut errent similiter, aut judicent. Vale.

---

## V

C. PLINIUS CALPURNIAE SUO S.

Incredibile est, quanto desiderio tui tenear. In caussa amor primum; deinde, quod non consuevimus abesse. Inde est, quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quod interdum, quibus horis te visere solebam, ad diastam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt: quod denique aeger et moestus, et similis excluso, a vacuo limine recedo. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro et amicorum litibus contoror. Aestima tu, quae vita mea sit, cui requies in labore, in miseria curisque solatium. Vale.

---

## VI

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Rara et notabilis res contigit Vareno, sit licet adhuc dubia. Bithyni accusationem ejus, ut temere inchoatam, omisisse narrantur. Narratur dico? Adest provinciae legatus: attulit decretum concilii ad Caesarem, attulit ad multos principes viros, attulit etiam ad nos, Vareni advocatos. Perstat tamen idem ille Magnus: quin etiam Nigrinum, optimum virum, pertinacissime exercet. Per hunc a consulibus postulabat, ut Vareno exhibere rationes cogeretur. Adstibam Vareno jam tantum ut amicus, et tacere decreveram. Nihil enim tam contrarium, quam si advocatus a senatu datus, defenderem ut reum, cui opus esset, ne reus videretur. Quum tamen, finita postulatione Nigrini, consules ad me oculos retulissent: « Scietis, inquam, constare nobis silentii nostri rationem, quum veros legatos provinciae audieritis. » Contra Nigrinus: « Ad quem missi sunt? » Ego: « Ad me quoque: habeo decretum provinciae. » Rursus ille: « Potest tibi liquere, » Ad hoc

greci stessi, i quali appresero il latino in grazia di questo libretto, gl'intuonano or sulla cetera, or sulla lira. Ma a che tanto vampo? Benchè a' poeti è lecito insanire. E pure io non ti spongo il parer mio, ma l'altrui; il quale o sia giudizioso od erroneo, certo è che mi piace. Io non altro desidero, se non che tal sia anche l'errore o il giudizio de' posterì. Addio.

---

## V

C. PLINIO A CALPURNIA.

È incredibile con che ardor ti desidero. Prima ch'è ti amo; poi perchè non siamo avvezzi a star lontani. Quindi è che a te pensando io veglio una gran parte delle notti; che in quelle ore del giorno ch'io solea vederti, le gambe stesse, com'è quel giustissimo detto, mi conducono al tuo appartamento; ch'io m'allontano infine dalle vacue stanze, tristo, dolente, e quasi un che sia espulso. Non ho altri momenti liberi da questi affanni, fuori che quelli ch'io consumo nel foro e nelle cause degli amici. Or pensa che vita sia questa, il cui riposo sta nella fatica, il cui conforto sta negli affanni. Addio.

---

## VI

C. PLINIO A MACRINO.

È succeduto a Vareno un caso raro ed insigne, benchè ancor non sicuro. Vuolsi che i Bitinii abbian desistito dalla sua accusa, sì come mal fondata. Ma che dico vuolsi? È qui il deputato della provincia, il quale recò la deliberazione del consiglio all'imperadore, la recò a molti de' primarii cittadini, la recò anche a me, avvocato di Vareno. Magno tuttavia perfidia, nè lascia di molestare quella coppa d'oro di Nigrino. Pel costui mezzo e' richiedeva da' consoli, che si obbligasse Vareno a produrre i conti. Io assisteva Vareno, solo però come amico, e deliberato avea di tacere. Poichè niente v'ha di più funesto, che un avvocato stabilito dal senato difenda come reo quel desso, che reo non debbe nè pur apparire. Nondimeno, esposta ch'ebbe Nigrino la sua domanda, e girandosi su di me gli occhi de' consoli: « Voi saprete, io dissi, che mi torna conto di tacere, quando udito avrete i veri deputati della provincia. E a chi furono mandati, soggiunse Nigrino? Anche a me,

ego: « Si tibi ex diverso liquet, potest et mihi, quod est melius in causa, liquere. » Tum legatus Polyaeus causas abolitae accusationis exposuit, postulavitque, ne cognitioni Caesaris praejudicium fieret. Respondit Magnus, iterumque Polyaeus. Ipse raro et breviter interlocutus, multum me intra silentium tenui. Acepi enim, non minus interdum oratorium esse tacere, quam dicere: atque adeo repeto, quibusdam me capitis reis, vel magis silentio, quam oratione accuratissima profuisse. Mater, amisso filio (quid enim prohibet, quamquam alia ratio scribendae epistolae fuerit, de studiis disputare?) libertos ejus, eosdemque coheredes suos, falsi et veneficii reos detulerat ad principem, judicemque impetraverat Iulium Servianum. Defenderam reos ingenti quidem coetu: erat enim causa notissima; praeterea utrinque ingenia clarissima. Finem cognitioni quaestio imposuit, quae secundum reos dedit. Postea mater adiit principem: affirmavit, se novas probationes invenisse. Praeceptum est Serviano, ut vacaret finitam causam retractanti, si quid novi adferret. Aderat matri Iulius Africanus, nepos Iulii oratoris (quo audito, Passienus Crispus dixit: « Bene, me hercule, bene: sed quo tam bene? »), hujus nepos, juvenis ingeniosus, sed parum callidus, quum multa dixisset, adsignatumque tempus impleisset: « Rogo, inquit, Serviane, permittas mihi unum versum adjicere. » Tum ego, quum omnes me, ut diu responsurum, intuerentur: « Respondissem, inquam, si unum illum versum Africanus adjecisset, in quo non dubito omnia nova fuisse. » Non facile me repeto tantum consecutum adsensum agendo, quantum tunc non agendo. Similiter nunc et probatum et exceptum est, quod pro Vareno hactenus non tacui. Consulles, ut Polyaeus postulabat, omnia integra principi servaverunt; cujus cognitionem suspensus exspecto. Nam dies ille nobis pro Vareno aut securitatem et otium dabit, aut intermissum laborem renovata sollicitudine injunget. Vale.

## VII

G. PLINIUS SATURNINO SUO S.

Et proxime Prisco nostro, et rursus, quia ita jussisti, gratias egi, libentissime quidem. Est enim

risposi; ho già la deliberazione della provincia. Ei ripiglia: Ciò può constare a te. Ed io: Se a te consta il contrario, può anche a me constare ciò che più favorisce la mia causa. » Allora il deputato Polieno espose i motivi, per cui fu soppressa l'accusa, e chiese, « che non si sentenziasse su cosa riservata al giudizio dell'imperadore. » Rispose Magno, e di nuovo Polieno. Io parlai poco e breve, e nel resto mi tacqui. Poichè so che talvolta non è meno eloquente il tacer che il parlare; ed anzi mi ricorda di aver giovato ad alcuni rei di grave delitto più col silenzio, che con una studiattissima aringa. Una madre, mortole il figliuolo, (poichè che ci vieta ragionar di studii, quantunque la cagion di scriverti fosse ben altra?) avea accusato all'imperadore i liberti di lui, ed i suoi stessi coeredi, come rei di falsato testamento e di veneficio, ed avea ottenuto per giudice Giulio Serviano. Io avea difeso i rei fra una calca di gente. Poichè era assai celebre quella causa, quindi e quindi agitata da illustri ingegni. L'inquisizione terminò con la tortura, la quale pronunziò in favor de' rei. La madre si recò poscia dall'imperadore, e disse che avea trovato delle altre prove. Fu intimato a Serviano, che ove adducesse qualcosa di nuovo, le si lasciasse ripigliar la causa. Aringò in favor della madre Giulio Africano, nipote di Giulio oratore (udito il quale, Passieno, Crispo esclamò: « Bene, per Dio, bene; ma a che pro tanto bene? »). Costui, giovane ingegnoso, ma poco accorto, poichè ebbe detto assai cose, e riempito il tempo assegnatogli: « Io ti prego, disse, o Serviano, che mi permetta di aggiungere due parole. » Allora io, cui erano rivolti tutti gli sguardi, come a quello che dovea risponder da un pezzo: « Avrei risposto, soggiunsi, se Africano avesse aggiunto quelle due parole, nelle quali son certo che tutto saria stato nuovo. » Forse io non ricordo di aver mai conseguito tanto favore aringando, quanto allora tacendo. Similmente adesso fu approvato e bene accolto il tacer che feci in favor di Vareno. I consoli, sì come richiedeva Polieno, riservarono il tutto all'imperadore, il cui giudizio è da me ansiosamente aspettato. Poichè quel giorno o ci caverà da ogni inquietudine e molestia rispetto a Vareno, o ci tornerà alle cure e fatiche di prima. Addio.

## VII

C. PLINIO A SATURNINO.

Ho ringraziato ultimamente il nostro Prisco, e giacchè il volesti l'ho ringraziato di nuovo, e



mihī perjucundum, quod viri optimi mihique amicissimi adeo cohaesistis, ut invicem vos obligari putetis. Nam ille quoque praecipuam se voluptatem ex amicitia tua capere proficitur, certatque tecum honestissimo certamine mutuae charitatis, quam ipsum tempus anget. Te negotiis distineri ob hoc moleste fero, quod deservire studiis non potes. Si tamen alteram litem per judicem, alteram, ut ais, ipse finieris, incipies primum illie otio frui, deinde satiatus ad nos reverti. Vale.

## VIII

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

Exprimere non possum, quam jucundum sit mihī, quod Saturninus noster summas tibi apud me gratias aliis super alias epistolis agit. Perge, ut coepisti, virumque optimum quam familiarissime dilige, magnam voluptatem ex amicitia ejus percepturus, nec ad breve tempus. Nam quum omnibus virtutibus abundat, tum hac praecipue, quod habet maximam in amore constantiam. Vale.

## IX

C. PLINIUS FUSCO SUO S.

Quaeris, quemadmodum in secessu, quo jamdiu frueris, putem te studere oportere. Utile in primis, et multi praecipunt, vel ex graeco in latinum, vel ex latino vertere in graecum: quo genere exercitationis proprietas splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea imitatione optimorum similia inveniendi facultas paratur: simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt. Intelligentia ex hoc et judicium acquiritur. Nihil obfuerit, quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere, lectisque conferre, ac sedulo pensitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio, si nonnulla tu: magnus pudor, si cuncta ille melius. Licebit interdum et notissima eligere, et certare cum electis. Audax haec, non tamen improba, quia secreta, contentio: quamquam multos videmus ejusmodi certamina sibi cum multa laude sumpsisse, quosque subsequi satis habebant, dum

col massimo mio piacere. Poichè mi è assai caro, che voi due, uomini eccellenti e miei amicissimi, siate così congiunti, da credervi l'un l'altro obbligati. Poichè egli pur protesta, che la tua amicizia gli è una delle maggiori consolazioni, e teo gareggia in una nobilissima gara di scambievolmente amore, che non farà che crescer col tempo. Duolmi che tu sia affaccendato, perchè così non puoi dedicarti agli studi; se però delle due cause l'una va a terminarla il giudice, l'altra, per quel che scrivi, tu stesso; goditi prima costà i tuoi ozii, e sazio di essi, qua poi ritorna. Addio.

## VIII

C. PLINIO A PRISCO.

Io non ti posso esprimere, quanto mi sia caro che il nostro Saturnino mi tempesti di lettere, perchè ti faccia i suoi più vivi ringraziamenti. Continua come hai cominciato, e fa d'intrincerarti quell'uomo eccellente, dalla cui amicizia tu coglierai un ampio diletto, che non finirà sì presto. Poichè fra tutte le virtù di cui abbonda, egli ha singolarmente quella, di esser saldissimo nell'amare. Addio.

## IX

C. PLINIO A FUSCO.

Tu chiedi il mio avviso circa il modo di studiare nel ritiro, di cui godi da sì gran tempo. È utilissimo, e predicato da molti, il tradurre o di greco in latino, o di latino in greco: col qual genere di esercizio si acquista la proprietà e lo splendor delle voci, la copia delle figure, la forza della espressione, e soprattutto il mezzo, mercè la imitazione de' migliori, di riuscire a lor somiglianti; cose tutte che possono scappare a chi legge, ma non già a chi traduce. Per tal modo s'ingenera e sapere e giudizio. Nè ti nuocerà, quelle cose che leggesti in modo da ritenerne il soggetto, scriverle tu stesso come per figura, e ragguagliarle con quelle che hai letto, ed esaminare attentamente dove l'uno sia migliore dell'altro. Gran conforto, se tu il vantaggi in qual cosa; gran vergogna, se egli in tutto! Ti gioverà talvolta scegliere i più illustri passi, e con questi entrare in lizza; lizza temeraria, ma non superba,

non desperant, antecessisse. Poteris et, quae dixeris, post oblivionem retractare, multa retinere, plura transire, alia interscribere, alia rescribere. Laboriosum istud et taedio plenum, sed difficultate ipsa fructuosum, recalescere ex integro, et resumere impetum fractum omisumque: postremo, nova velut membra peracto corpori intexere, nec tamen priora turbare. Scio nunc tibi esse praecipuum studium orandi; sed non ideo semper pugnacem hunc et quasi bellatorium stilum suaserim. Ut enim terrae variis mutatisque seminibus; ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. Volo, interdum aliquem ex historia locum apprehendas: volo, epistolam diligentius scribas. Nam saepe in orationes quoque non historicae modo, sed prope poeticae descriptionis necessitas incidit; et pressus sermo purusque ex epistolis petitur. Fas est et carmine remitti, non dico continuo et longo (id enim perfici nisi in otio non potest), sed hoc arguto et brevi, quod apte quantaslibet occupationes curasque distinguit. Lusus vocantur; sed hi lusus non minorem interdum gloriam, quam seria consequuntur: atque adeo (cur enim te ad versus non versibus adhortor?),

Ut laus est cerae, mollis cedensque sequatur  
Si doctos digitos, iussaque fiat opus;  
Et nunc informet Martem, castamve Minervam,  
Nunc Venerem effingat, nunc Veneris puerum;  
Utque sacri fontes non sola incendia sistunt,  
Saepe etiam flores vernaque prata juvant:  
Sic hominum ingenium flecti ducique per artes  
Non rigidas docta mobilitate decet.

Itaque summi oratores, summi etiam viri sic se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. Nam mirum est, ut his opusculis animus intendatur remittaturque. Recipiunt enim amores, odia, iras, misericordiam, urbanitatem, omnia denique, quae in vita, atque etiam in foro caussisque versantur. Inest his quoque eadem, quae aliis carminibus, utilitas, quod metri necessitate devincti, soluta oratione laetamur, et quod facilius esse comparatio ostendit, libentius scribimus. Habes plura etiam fortasse, quam requirebas; unum tamen omisi. Non enim dixi, quae legenda

perchè segreta; benchè veggiam molti mettersi con gran lode e si fatti cimenti, e pieni di confidenza, oltrepassar coloro, cui si stimavan beati di tener dietro. Potrai altresì, dopo che l'avrai dimenticato, riandar quello che hai scritto, e molte cose ritenere, molte escludere; aggiungerne una, cambiarne un'altra. È pien di fatica e di noia, ma appunto proficuo perchè difficile, quel riscaldarsi a nuovo foco, quel ravvivare l'impeto già indebolito e consunto, quell'aggiungere in fine a un corpo già fornito delle nuove membra, senza però scompigliare le prime. So che oggi la tua maggiore occupazione è quella dell'aringare; ma non ti consiglierei già sempre a questo esercizio di comporre contenzioso, e quasi battagliero. Poichè, come il terreno con vari semi e diversi, così il nostro ingegno si coltiva or con l'uno, or con l'altro genere di studii. Voglio che talvolta tu prenda a trattare qualche punto di storia; voglio che tu scriva con più d'accuratezza qualche lettera. Perocchè anche nelle aringhe sono spesso necessarie delle descrizioni, non pur istoriche, ma quasi poetiche; e nelle lettere si richiede uno stile semplice e stringato. Ti concedo altresì di ricrearti co' versi, non già continuati e lunghi (che ciò non si può far che nell'ozio), ma arguti e brevi, che fanno opportuna diversione alle occupazioni e alle cure le più severe. Son detti giuochi, ma questi giuochi fruttano talvolta non minor gloria degli studii più gravi; e però (e perchè non ti conforterò co' versi a far de' versi?)

Qual si loda la cera, allor che molle  
E docil segue la maestra mano,  
E il prescritto lavor compie, e ne finge  
Or la casta Minerva, ora Gradivo,  
Or Venere, o di Venere il figliuolo;  
Qual per virtù de la sacra onda il foco  
Non pur s'estingue, ma di fiori e d'erbe  
S'abbella il prato; tal l'umano ingegno  
Con accorta vicenda alle più miti  
Arti debbe piegarsi, e torle a guida.

A questo modo non pure i grandi oratori, ma altresì i grandi uomini si esercitavano, o vero si ricreavano, anzi si ricreavano e si esercitavano a un tempo. Poichè fa maraviglia, come in grazia di questi lavoretti l'animo si acuisca e rallegri. Che in essi racchiudono gli amori, gli odii, gli sdegni, la pietà, gli scherzi, tutto in somma che accade non pur nella vita, ma eziandio ne' tribunali e nelle piazze. Ed hanno altresì comune con gli altri versi questo vantaggio: che stretti dal legame del metro, ci riesce più cara la prosa, e scriviamo più volentieri ciò che il confronto ci fa

arbitrarer: quamquam dixi, quum dicerem, quae scribenda. Tu memineris sui cuiusque generis auctores diligenter eligere. Aiunt enim, « Multum legendum esse, non multa. » Qui sint hi, adeo notum pervulgatumque est, ut demonstratione non egeant: et alioqui tam immodice epistolam extendi, ut, dum tibi, quemadmodum studere debeas, suadeo, studendi tempus abstulerim. Quin ergo pugillares resumis, et aliquid ex his, vel istud ipsum, quod coeperas, scribis? Vale.

---

## X

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Quia ipse, quum prima cognovi, jungere extrema, quasi avulsa, cupio, te quoque existimo velle de Varenò et Bithynis reliqua cognoscere. Acta caussa hinc a Polyaeno, inde a Magno. Finitis actionibus, Caesar, « Neutra, inquit, pars de mora queretur. Erit mihi curae, explorare provinciae voluntatem. » Multum interim Varenus tulit. Etenim quam dubium est, an merito accusetur, qui an omnino accusetur, incertum est? Superest, ne rursus provinciae, quod damnasse dicitur, placeat, agatque poenitentiam poenitentiae suae. Vale.

---

## XI

C. PLINIUS FABATO SUO S.

Miraris, quod Hermes, libertus meus, hereditarios agros, quos ego jusseram proscribi, non expectata auctione, pro meo quincunce ex septingentis millibus Corelliae addiderit. Adjicis, posse eos nongentis millibus venire, ac tanto magis quaeris, an, quod gessit, ratum servem. Ego vero servo: quibus ex caussis, accipe. Cupio enim et tibi probatum, et coheredibus meis excusatum esse, quod me ab illis, majore officio jubente, secerno. Corelliam cum summa reverentia diligo; primum, ut sororem Corellii Rufi, cuius mihi memoria sacrosancta est; deinde, ut matri meae familiarissimam. Sunt mihi et eum marito ejus,

apparire più facile. Io ti ho scritto forse più cose che non mi avevi richiesto; una però ne lasciai fuora. Poichè non ti ho detto ciò, che a mio giudizio dovresti leggere; se bene io tel dissi, dicendo ciò che dovresti scrivere. Ricordati di scegliere accuratamente gli autori, ciascun nel suo genere (poichè è il detto: « non legger molti, ma molto »). Quali essi siano, è tanto noto e provato, che non fa duopo ch'io te gl'insegni; e d'altra parte io sono ito sì in lungo con questa lettera, che mentre ti consiglio il modo di studiare, ti ho rubato il tempo di farlo. Che non ripigli adunque le tavolette, e non iscrivi qual cosa di ciò che ti ho detto, o vero ciò che hai cominciato tu stesso? Addio.

---

## X

C. PLINIO A MACRINO.

Poichè, saputo il principio di una cosa, io desidero di unirti la fine, che n'è come staccata; credo che tu pure vorrai sapere il resto circa a Varenò e ai Bitinii. La causa fu pialta quinci da Polieno, quindi da Magno. Terminate le aringhe, l'imperadore disse: « Nè l'una parte, nè l'altra si dorrà del ritardo. Sarà mia cura di esplorare il volere della provincia. » Intanto Varenò ha guadagnato assai. Imperciocchè quanto è mai incerto, che sia di ragione accusato colui, il quale è incerto, se sarà nè meno accusato? Resta, che la provincia non rimetta in campo ciò che si vuole abbia già riprovato, nè si penta dell'essersi pentita. Addio.

---

## XI

C. PLINIO A FABATO.

Tu ti maravigli, perchè il mio liberto Ermete, senza aspettare una migliore offerta, abbia ceduto a Corellia per settecento mila sesterzii la mia quinta parte di que' beni ereditarii, che gli avea commesso di porre all'incanto. Arroggi che si potean vendere per novecento mila sesterzii, e più ti duoli, che io abbia forse per rato ciò che fu da lui operato. Ma io l'ho per tale, e odine il perchè. Giacchè desidero che tu mi lodi, e che i miei coeredi mi scusino, se io, mosso da un più forte dovere, mi son disgregato da loro. Io amo col maggior rispetto Corellia; prima, come sorella di Corellio Rufo, la cui memoria mi è sacrosanta; poi,

Minucio Fusco, optimo viro, vetera jura : fuerunt et cum filio maxima ; adeo quidem, ut, praetore me, ludis meis praesederit. Haec, quum proxime istic fui, indicavit mihi, cupere se aliquid circa Larium nostrum possidere. Ego illi ex praediis meis, quod vellet, et quanti vellet, obtuli, exceptis paternis maternisque : his enim cedere ne Corelliae quidem possum. Igitur quum obvenisset mihi hereditas, in qua praedia ista, scripsi ei venalia futura. Has epistolas Hermes tulit, exigentique, ut statim portionem meam sibi addiceret, paruit. Vides, quam ratum habere debeam, quod libertus meus meis moribus gessit. Superest, ut coheredes aequo animo ferant, separatim me vendidisse, quod mihi licuit omnino vendere. Nec vero coguntur imitari meum exemplum. Non enim illis eadem cum Corellia jura sunt. Possunt ergo intueri utilitatem suam, pro qua mihi fuit amicitia. Vale.

## XII

C. PLINIUS MINUCIO SUO S.

Libellum formatum a me, sicut exegeras, quo amicus tuus, immo noster (quid enim non communis nobis?), si res posceret, uteretur, misi tibi ideo tardius, ne tempus emendandi eum, id est, disperdendi, haberes. Habebis tamen, an emendandi, nescio, utique disperdendi (*ὅμως γὰρ κακὸν ἔχει*), optima quaeque si detraxeris. Quod si feceris, boni consulam. Postea enim illis ex aliqua occasione, ut meis, utar, et beneficio fastidii tui ipse laudabor, ut in eo, quod adnotatum invenies, et superscripto aliter explicitum. Nam, quum suspicarer, futurum, ut tibi tumidius videretur, quod est sonantius et elatius; non alienum existimavi, ne te torqueres, addere statim pressius quiddam et exilius, vel potius humilior et pejor, vestro tamen iudicio rectius. Cur enim non usquequaque tenuitatem vestram insequare et exagitem? Haec, ut inter istas occupationes aliquid aliquando rideret: illud serio. Vide, ut mihi viaticum reddas, quod impendi, data opera cursore dimisso. Nae tu, quum hoc legeris, non partes libelli, sed totum libellum improbabis, negabisque ullius pretii esse, cuius pretium reposceris. Vale.

come intrinseca di mia madre. Antichi vincoli m' stringono a quella gemma di Minicio Fusco, suo marito, e più forti ancora a suo figliuolo; tal che sendo io pretore, egli ha presieduto a' miei giuochi. Or ella, l'ultima volta ch'io fui costà, mi espose il suo desiderio di posseder qual cosa nei dintorni del nostro Lario. Io le profferii, tra' miei beni, qual più le piacesse e a qual si voglia prezzo, schiusine però i paterni e materni; poichè questi non li posso vender nè pure a Corellia. Avendo io dunque fatto un' eredità, in cui entrano codesti beni, le scrissi che eran vendibili. Ermete le recò la mia lettera, e stringendolo essa a venderle issofatto la mia parte, e' la obbedì. Or vedi come io debba aver per rato ciò che il mio liberto operò, conforme il mio cuore. Resta che i coeredi sopportino in pace, che io abbia separatamente venduto ciò che al certo m'era lecito di vendere. Nè gli obbligo già ad imitare il mio esempio; poichè non sono eglino legati a Corellia al paro di me. Guardino essi adunque al loro utile, com'io guardai alla sola amicitia. Addio.

## XII

C. PLINIO A MINUCIO.

Il memoriale, ch'io composi a tua richiesta, perchè il tuo, anzi l'amico nostro (e che non v'ha di comune fra noi?) se ne giovasse all'occorrenza, io tel mandai così tardi, perchè non ti avanzasse tempo da correggerlo, o sia da gnastarlo. Te ne avanzerà tuttavia, non so se da correggerlo, ma certo da gnastarlo (giacchè siete una cattiva razza d'imitatori), se tu ne leverai il meglio. Il che facendo, non me ne avrò a male. Poichè per l'avvenire io mi servirò all'occasione di quei luoghi, come di cosa mia, e la tua schifiltà mi sarà cagione di lode, massime in quelli, che ho notati ed espressi in modo diverso. Dacchè sospettando io, che sembrar ti potesse troppo gonfio ciò ch'è un po' sonoro ed elevato, stimai bene, per non crucciarti; di frammettervi qual cosa di più esile e tenue, anzi di più basso e cattivo, benchè a tuo giudizio, migliore. Perocchè a che non ischernirò io e riprenderò da per tutto codesto tuo amor per il tenue? Dico ciò, per rallegrarti un poco fra eodeste tue brighe; or vengo al serio. Bada a risarcirmi del viatico che io spesi, mandato avendoti a bella posta un corriere. Certo che tu a questo passo, non una parte, ma tutto condannerai il memoriale, e dirai che niente vale ciò, di che ti si chiede il prezzo. Addio.

## XIII

C. PLINIUS FEROCI SUO S.

Eadem epistola et studere te, et non studere significat. Aenigmata loquor. Ita plane, donec distinctius, quod sentio, enunciem. Negat enim te studere: sed est tam polita, quae, nisi a studente, non potest scribi; aut es tu super omnes beatus, si talia per desidiam et otium perficis, Vale.



## XIV

C. PLINIUS CORNELIIAE SUAE S.

Tu quidem honestissime, quod tam impense et rogas et exis, ut accipi jubeam a te pretium agrorum non ex septingentis millibus, quanti illos a liberto meo, sed ex nongentis, quanti a publicanis partem vicesimam emisti. Invicem ego et rogo et exigo, ut non solum quid te, verum etiam quid me deceat, adspicias, patiarisque, me in hoc uno tibi eodem animo repugnare, quo in omnibus obsequi soleo. Vale.



## XV

C. PLINIUS SATURNINO SUO S.

Requiris, quid agam. Quo nosti, dstringor officio: amicis deservio: studeo interdum; quod non interdum, sed solum semperque facere, non audeo dicere rectius, certe beatius erat. Te alia omnia, quam quae velis, agere, moleste ferrem, nisi ea, quae agis, essent honestissima. Nam et reipublicae servire negotiis, et disceptare inter amicos, laude dignissimum est. Prisci nostri contubernium jucundum tibi futurum sciebam. Noveram simplicitatem ejus, noveram comitatem: eundem esse, quod minus noram, gratissimum exerior, quum tam jucunde officiorum nostrorum meminisse eum scribas. Vale.



## XIII

C. PLINIO A FEROCZ.

La tua lettera mi mostra ad un tempo, che tu studi, e non istudi. Quest'è un parlare in gergo. Sì certo, sin che io t'abbia più chiaramente esposto il mio sentimento. Poichè essa dice che tu non istudi; ma è sì tersa, che non la può scrivere se non chi studia; o che tu sei il più felice uomo che viva, se scrivi di tali cose, così per baia e per ozio. Addio.



## XIV

C. PLINIO A CORNELIA.

Certo è prova della tua delicatezza quel gran pregarmi e richieder che fai, perchè si riceva da te il prezzo di quelle terre, non già per quanto le hai acquistate dal mio liberto, cioè per settecento mille sesterzii, ma per quanto hai compera la vigesima dai publicani, cioè per novanta mille. Ma io in cambio ti prego e domando di risguardar, non pure al tuo decoro, ma anche al mio, e di permettere che in ciò solo io mi ti opponga con lo stesso animo, con cui soglio obbedirti nel resto, Addio,



## XV

C. PLINIO A SATURNINO.

Tu chiedi che cosa io faccia? Son tutto occupato nell'ufficio che sai; servo agli amici, studio talvolta, il che fare, non talvolta, ma solo e sempre, non oso dire che saria più onesto, ma certo più lieto. Io sarei dolente, che tu non facessi ciò che ti piace, se ciò che fai non fosse onoratissimo. Perocchè è degno della maggior lode il curar gli affari del proprio paese, e il farla da patiere fra gli amici. Io già sapeva, che ti saria stato dolce il convivere col nostro Prisco; poichè conosceva la sua indole schietta e compagnevole; e or so per prova, ciò che di lui m'era men noto, ch'egli è il più riconoscente degli uomini, da che mi scrivi, ch'ei serba una sì cara ricordanza de' servigii ch'io gli ho renduti. Addio.

## XVI

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Calestrium Tironem familiarissime diligo, et privatis mihi et publicis necessitudinibus implicatum. Simul militavimus, simul quaestores Caesaris fuimus. Ille me in tribunatu liberorum jure praecessit; ego illum in praetura sum consecutus, quum mihi Caesar annum remisisset. Ego in villas ejus saepe accessi; ille in domo mea saepe convaluit. Hic nunc proconsul provinciam haeticam per Ticinum est petiturus. Spero, immo confido, facile me impetraturum, ut ex itinere deflectat ad te. Si voles vindicta liberare, quos proxime inter amicos manumisisti, nihil est, quod verearis, ne sit hoc illi molestum, cui orbem terrarum circumire non erit longum, mea causa. Proinde nimiam verecundiam pone, teque, quid velis, consule. Illi tam jucundum, quod ego, quam mihi, quod tu jubes. Vale.

## XVII

C. PLINIUS CELERI SUO S.

Sua cuique ratio recitandi; mihi, quod saepe jam dixi, ut, si quid me fugit, ut certe fugit, admonear. Quo magis miror, quod scribis, fuisse quosdam, qui reprehenderent, quod orationes omnino recitarem: nisi vero has solas non putant emendandas. A quibus libenter requisierim, cur concedant (si concedant tamen) historiam debere recitari, quae non ostentationi, sed fidei veritatisque componitur; cur tragoediam, quae non auditorium, sed scenam et actores; cur lyrica, quae non lectorem, sed chorum et lyram poscunt. At horum recitatio usu jam recepta est. Num ergo culpandus est ille, qui coepit? Quamquam orationes quoque et nostri quidam, et Graeci lectitaverunt. Supervacuum tamen est recitare, quae dixeris. Etiam, si eadem omnia, si iisdem omnibus, si statim recites: si vero multa inseras, si multa commutes, si quosdam novos, quosdam eosdem, sed post tempus, adsumas, cur minus probabilis sit causa recitandi, quae dixeris, quam edendi? Sed difficile est, ut oratio, dum recitatur, satisfaciat. Jam hoc ad laborem recitantis pertinet, non ad rationem non recitandi. Nec vero ego, dum recito, laudari, sed dum legor, cupio. Itaque nullum

## XVI

C. PLINIO A FABATO.

Io sono intrinsechissimo amico di Calestrio Tiron, a me congiunto con privati e pubblici legami. Noi abbiamo militato insieme, noi fummo insieme questori di Cesare. In grazia del diritto dei figliuoli, ei mi precedette nel tribunato, ma lo raggiunsi nella pretura, avendomi l'imperadore bonificato un anno. Io sovente mi ritrassi nelle sue ville, egli si ristorò sovente in mia casa. Or ei sta per recarsi, come proconsole, nella provincia della Betica per la via del Ticino. Io spero, anzi confido, di conseguir da lui facilmente, ch'ei pieghi alla tua volta. Se vuoi dare intera libertà a quelli, che hai ultimamente manomesso in presenza degli amici, non temere, che ciò ti molesti; oh'egli si torrebbe di girar tutta la terra per amor mio. Deponi adunque codesta tua soverchia timidezza, nè abbi riguardo che al tuo volere. A lui tanto è caro un mio comando, quanto è a me caro un tuo. Sta sano.

## XVII

C. PLINIO A CELERE.

Del recitare ognuno ha il suo perchè; ti mio, come ti dissi più volte, si è di essere ammonito, se fo qualche scappata, che ne fo certamente. Ondechè mi sono assai maravigliato, che vi siano stati alcuni, come tu scrivi, i quali mi ripresero del recitar che fo le mie aringhe; se pur non pensano, che queste sole non abbisognino di correzione. A' quali io chiederei volentieri, perchè mai concedano (se pur lo concedono) che si debba recitar la storia, scritta non per vanità, ma per servizio del vero; perchè la tragedia fatta non per la udienza, ma per la scena e gli attori; perchè i versi lirici, che non richieggon già un lettore, ma bensì il coro e la lira. « Ma il recitar queste cose è passato in uso. » Non è adunque da condannarsi chi fu il primo a introdurlo? Benchè e nostri, e greci sovente lessero anche le aringhe. « È però superfluo il recitar ciò che hai già detto. » Sì certo, se le stesse cose, se alla stessa udienza, se subito dopo le reciti; ma se molte ne aggiungi, molte ne cambi; se i tuoi uditori in parte son nuovi, o in parte gli stessi, ma con un intervallo fra mezzo, perchè vi avrà minor motivo di recitare il già

emendandi genus omitto: ac primum quae scripsi, mecum ipse pertracto; deinde duobus aut tribus lego, mox aliis trado adnotanda, notasque eorum, si dubito, cum uno rursus aut altero pensito; novissime pluribus recito, ac, si quid mihi credis, tunc acerrime emendo. Nam tanto diligentius, quanto sollicitius, intendo. Optime autem reverentia, pudor, metus judicant. Idque adeo sic habe. Nonne, si locuturus es cum aliquo, quamlibet docto, uno tamen, minus commoveris, quam si cum multis vel indoctis? Nonne, quum surgis ad agendum, tum maxime tibi ipse diffidis? tum commutata, non dico plurima, sed omnia cupis? Utique, si latior scena, et corona diffusior: nam illos quoque sordidos pullatosque reveremur. Nonne, si prima quaeque improbari putas, debilitaris et concidis? Opinor, quia in numero ipso est quoddam magnum collatumque consilium; quibusque singulis iudicii parum, omnibus plurimum. Itaque Pomponius Secundus (hic scriptor tragoediarum), si quid forte familiarior amicus tollendum, ipse retinendum arbitretur, dicere solebat, « Ad populum provoco: » atque ita ex populi vel silentio vel adsensu aut suam aut amici sententiam sequebatur. Tantum ille populo dabat! Recte an secus, nihil ad me. Ego enim non populum advocare, sed certos electosque soleo, quos intuear, quibus credam, quos denique et tamquam singulos observem, et tamquam non singulos timeam. Nam quod M. Cicero de stilo, ego de metu sentio. Timor est emendator asperimus. Hoc ipsum, quod nos recitatuus cogitamus, emendat: quod auditorium ingredimur, emendat: quod pallemus, horrescimus, circumspicimus, emendat. Proinde non poenitet me consuetudinis meae, quam utilissimam experior: adeoque non deterreo sermunculis istorum, ut ultro te rogem, monstres aliquid, quod his addam. Nihil enim curae meae satis est. Cogito, quam sit magnum, dare aliquid in manus hominum: nec persuadere mihi possum, non et cum multis et saepe tractandum, quod placere et semper et omnibus cupias. Vale.

detto, che di pubblicarlo? « Ma è difficile che un' aringa recitata dia gusto. » Or bene; sarà questa fatica di chi recita, non cagione di non recitare. Nè io già desidero che mi si lodi quando son letto. Ond' è che non tralascio verun genere di correzione; e prima vo riandando da per me quel che ho scritto; poi lo leggo a due o tre, quindi lo sottopongo alle osservazioni di altri, e se queste non mi acquietan del tutto, di nuovo le discuto con questo e con quello; il recito finalmente a molti amici, e, se punto mi credi, allora è che ne fo la correzion più severa; poichè vi metto un' attenzione quanto più affannosa, tanto più profonda; da che il rispetto, il rossor, la temenza sono ottimi giudici. E a fartene più chiaro, forse non ti commuovi meno dovendo parlar con un solo, ancor che dotto, che non è con molti, benchè senza lettere? Forse rizzandoti per aringare, non è allora specialmente che diffidi di te stesso, e vorresti rifatta la tua aringa, non dirò in parte, ma tutta? Massime se sia più vasto il teatro e più numerosa l'udienza. Poichè noi temiamo persino quella sozza gentaglia. Forse, se ti par che il tuo esordio sia male accorto, non ti smarrischi e discori? Il che nasce, a mio avviso, perchè la moltitudine stessa forma una specie di consesso solenne; e chi ha poco intendimento come singulo, molto ne acquista come corpo. E però Pomponio Secondo (parlo del tragico), se qualche suo intimo amico opinava di levare una cosa, ei di lasciarla: « Me ne richiamo al popolo, » solea dire; e così abbracciava l'opinione sua, o dell'amico, secondo l'applauso o il silenzio del popolo. Tanta era la deferenza che avea per esso! Bene o mal ch'ei facesse, non è questo il mio caso. Poichè io non costume già d'invitare il popolo, ma poche e scelte persone, per cui abbia stima e fiducia, e m'inspirino venerazion come singuli, timor come corpo. Poichè ciò che pensava Ciceron dello stile, ed io del timore. Il timore è il correttor più severo di tutti. Quel pensar che dobbiamo recitare, quel presentarci all'udienza, quell'impallidir, quel tremare, quel guardar d'attorno, ciò tutto serve di correzione. Il perchè non so pentirmi di questa mia usanza, che per prova mi riesce utilissima; e tanto è lungi, che mi lasci impaurire dalle chiacchiere di costoro, che anzi ti prego di additarmi se altro resta da aggiungere al sin qui detto. Poichè la mia sollecitudine non dice mai basta. Penso che dura impresa sia il dar fuori qualcosa; nè so persuadermi, che non debba ponderarsi con molti e spesso ciò che desideri che piaccia sempre ed a tutti. Addio.

## XVIII

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Deliberas mecum, quemadmodum pecunia, quam municipibus nostris in epulum obtulisti, post te quoque salva sit. Honesta consultatio, non expedita sententia. Numeres reipublicae summam? verendum est, ne dilabatur. Des agros? ut publici, negligentur. Equidem nihil commodius invenio, quam quod ipse feci. Nam pro quingentis millibus nummum, quae in alimenta ingenuorum promiseram, agrum ex meis, longe pluris, actori publico mancipavi; eundem vectigali imposito recepi, tricena millia annua daturus. Per hoc enim et reipublicae sors in tuto, nec reditus incertus, et ager ipse propter id, quod vectigal large supercurrit, semper dominum, a quo exerceatur, inveniet. Nec ignoro, me plus aliquanto, quam donasse videor, erogavisse, quum pulcherrimi agri pretium necessitas vectigalis infregerit. Sed oportet privatis utilitatibus publicas, mortalibus aeternas anteferre, multoque diligentius muneri suo consulere, quam facultatibus. Vale.

## XIX

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

Angit me Fanniae valetudo. Contraxit hanc, dum assidet Iuniae virgini, sponte primum (est enim adfinis), deinde etiam ex auctoritate pontificum. Nam virgines, quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandantur. Quo munere Fannia dum sedulo fungitur, hoc discrimine implicita est. Insident febres, tussis increscit, summa macies, summa defectio; animus tantum et spiritus viget, Helvidio marito, Thrasea patre dignissimus: reliqua labuntur, meque non metu tantum, verum etiam dolore conficiunt. Doleo enim, maximam feminam eripi oculis civitatis, nescio, an aliquid simile visuris. Quae castitas illius! quae sanctitas! quanta gravitas! quanta constantia! Bis maritum secuta in exilium est, tertio ipsa propter maritum relegata. Nam, quum Senecio reus esset, quod de vita Helvidii libros composuisset, rogatumque se a Fannia in defensione dixisset: quaerente minaciter Metio Caro, an rogasset, respondit, «Rogavi: »

## XVIII

C. PLINIO A CANINIO.

Tu ti consigli meco circa il modo di assicurare anche dopo la tua morte il danaro da te offerto a' nostri concittadini per un pubblico convito. È bello il chiedere, non facile il dar parere. Sborsi la somma al comune? È a temersi che si dilapidi. Gli dai delle terre? Saran neglette, perchè roba del pubblico. Certo niente trovo più opportuno di quello che feci io medesimo. Ecco. Per assicurare cinquecento mille sesterzii, che io avea promesso onde mantenere i giovani e le donzelle di buona nascita, alienai all' agente del comune un mio fondo di assai maggior prezzo; e lo acquistai col carico di sborsare ogni anno trenta mila sesterzii. Così è salvo il capitale del comune, sicura la rendita, e il fondo medesimo rendendo assai più del costo, troverà sempre un padron che il coltivi. Ben so che io spesi alquanto più di quello che sembri aver donato, scemato essendosi il valore di una bellissima possessione in grazia del carico che vi è imposto. Ma bisogna antepor l'utile pubblico al privato, il caduco all' eterno; e provveder meglio al bene che si fa, che a quello che si possiede. Addio.

## XIX

C. PLINIO A PRISCO.

M'affligge la malattia di Fannia. La contrasse nell'assistere che fece Giunia Vestale, da principio per sua elezione (poichè n'è affine), poi per consiglio eziandio de' pontefici. Poichè le Vestali, quando la forza del male le astringe a lasciar la casa di Vesta, son fidate al governo e alla custodia delle matrone. Or mentre Fannia religiosamente adempie a questo ufficio, cadde ella stessa malata. Dura la febbre, cresce la tosse, estrema è la magrezza, estremo l'abbattimento; non le si mantien vigoroso che l'animo ed il coraggio, degno veramente di un Elvidio marito e di un Trasea padre; il resto va scadendo, il che non sol mi sgomenta, ma mi addolora. Mi addoloro infatti, che una sì rara donna scompaia dagli occhi della città, la qual non so se vedrà mai nulla di somigliante. Com'è pudica e severa! Quanta è la sua gravità! quanta la sua fermezza! Due volte seguì il marito in esilio, la terza fu ella stessa per amor del marito esiliata. Poichè essendo Senecione accusato perchè



an commentarios scripturo dedisset, « Dedi: » an sciente matre, « Nesciente. » Postremo nullam vocem cedentem periculo emisit. Quin etiam illos ipsos libros, quamquam ex necessitate et metu temporum abolitos senatusconsulto, publicatis bonis, servavit, habuit, tulitque in exsilium exsilii causam. Eadem quam jucunda, quam comis, quam denique (quod paucis datum est) non minus amabilia, quam veneranda! Erit sane, quam postea uxoris nostris ostentare possimus? erit, a qua viri quoque fortitudinis exempla sumamus? quam sic cernentes audientesque miremur, ut illas, quae leguntur? Ac mihi domus ipsa nutare, convulsaque sedibus suis ruitura supra videtur, licet adhuc posteros habeat. Quantis enim virtutibus, quantisque factis adsequentur, ut haec non novissima occiderit? Me quidem illud etiam affligit et torquet, quod matrem ejus, illam (nihil possum illustrius dicere) tantae feminae matrem, rursus videor amittere, quam haec, ut reddit ac refert nobis, sic auferet secum, meque et novo pariter et rescisso vulnere adficiet. Utramque colui, utramque dilexi: utram magis, nescio; nec discerni volebant. Habuerunt officia mea in secundis: habuerunt in adversis. Ego solatium relegatarum, ego ultor reversarum. Non feci tamen paria, atque eo magis hanc cupio servari, ut mihi solvendi tempora supersint. In his eram curis, quum scriberem ad te; quas si Deus aliquis in gaudium verterit, de metu non querar. Vale.

## XX

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Librum tuum legi, et quam diligentissime potui, adnotavi, quae commutanda, quae eximenda arbitrarer: nam et ego verum dicere assuevi, et tu libenter audis. Neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur. Nunc a te librum meum cum adnotationibus tuis exspecto. O jucundas, o pulchras vires! Quam me delectat, quod, si qua posteris cura nostri, usquequaque narrabitur, qua concordia,

avea scritto la vita di Elvidio, e detto avendo nella sua difesa che ne fu pregato da Fannia, al minaccioso richieder di Mezio Caro: « Se lo avesse pregato? » essa rispose: « Il pregai. » Se avesse dato delle memorie allo scrittore? Gliene diedi. — Se niente ne sapesse sua madre? Niente affatto. » In somma non disse parola, onde sottrarsi al pericolo. Anzi quel medesimo libro, benchè per la violenza e la paura de' tempi fatto bruciar dal senato, ella nella confiscazione de' beni il serbò sempre, e portò seco esiliata la cagion del suo esilio. O come essa è gioviale, cortese, e (quel ch'è dato a pochi) non meno amabile che veneranda! Vi avrà altra mai, che in avvenire propor possiamo alle mogli nostre? Da cui noi pur mariti impariamo esempi di fermezza? Che all'udir la e al vederla sia da noi ammirata, quasi una di quelle donne dell'istoria? A me pare, che la stessa sua casa vacilli, e scossa da' fondamenti sia lì per cadere, ancor che v'abbia già de' figliuoli. Perocchè di quante virtù e di quante gesta non farà loro mestieri, perchè non sia essa l'ultima gloria domestica? Io poi mi affliggo e crucio anche per ciò, che parmi di perdere una seconda volta sua madre, la madre cioè (e niente posso dir di più splendido) di sì gran donna; e come ora in se la rappresenta e ritrae, così la porterà seco, e riaprirà nel mio cuore la piaga antica. Io le ho entrambe riverite, entrambe amate; non so qual più delle due; nè esse patian distinzione. Per loro mi sono adoperato nelle prosperità, per loro negl'infortunii; le consolai nell'esilio, le vendicai nel ritorno. Non saldai però la partita; ond'è che vie più desidero la sua guarigione per aver tempo da spegnerla. Son questi gli affanni, che provo, mentre io ti scrivo; i quali se da un qualche Dio saranno volti in letizia, non mi dorrà più di aver tanto temuto. Addio.

## XX

C. PLINIO A TACITO.

Ho letto il tuo libro, e il più accuratamente che seppi, notai ciò che mi parve da cangiarsi o da togliersi. Imperciocchè noi siamo accostumati, io a dire la verità, tu ad ascoltarla con piacere. Che niun più soffre la riprensione, di chi più merita la lode. Ora io m'aspetto da te il mio libro con le tue osservazioni. Oh cara e bella vicenda! Oh quanto mi diletta (se pur gli a venire si cureranno punto di noi), che si narri da per tutto con

simplicitate, fide, vixerimus! Erit rarum et insigne, duos homines, aetate propemodum aequales, nonnullius in litteris nominis (cogor enim de te quoque parcius dicere, quia de me simul dico) alterum alterius studia fovisse. Equidem adolescentulus, quum jam tu fama gloriaque floreret, te sequi, tibi *longo, sed proximus, intervallo* et esse et haberi concupiscebam. Et erant multa clarissima ingenia; sed tu mihi (ita similitudo naturae ferebat) maxime imitabilis, maxime imitandus videbaris. Quo magis gaudeo, quod, si quis de studiis sermo, una nominamur; quod de te loquentibus statim occurro. Nec desunt, qui utrique nostrum praeferantur: sed nihil interest me, quo loco jungimur: nam mihi primus, qui a te proximus. Quin etiam in testamentis debes adnotasse, nisi quis forte alterutri nostrum amiquissimus, eadem legata, et quidem pariter, accipimus. Quae omnia huc spectant, ut invicem ardentius diligamus, quum tot vinculis nos studia, mores, fama, suprema denique hominum iudicia constringant. Vale.



## XXI

C. PLINIUS CORNUTO SVO S.

Pareo, collega charissime, et infirmitati oculorum, ut jubes, consulo. Nam et huc, tecto vehiculo undique inclusus, quasi in cubiculo, perveni, et hic non stilo modo, verum etiam lectionibus difficulter, sed abstineo, solisque auribus studeo. Cubicula obductis velis opaca, nec tamen obscura, facio. Cryptoporticus quoque, adopertis inferioribus fenestris, tantum umbrae, quantum luminis, habet. Sic paulatim lucem ferre condisco. Balineum adsumo, quia prodest: vinum, quia non nocet; parcissime tamen. Ita assuevi, et nunc custos adest. Gallinam, ut a te missam, libenter accepi; quam satis acribus oculis, quamquam adhuc lippus, pinguissimam vidi. Vale.



che concordia, schiettezza e lealtà noi siam visuti! Si reputerà cosa rara ed insigne, che due uomini, quasi eguali di tempo e di ufficii, di qualche riputazion nelle lettere (poichè bisogna che anche di te io parli modestamente, parlando a un tempo di me), siansi l'un l'altro dato mano negli studii. Io certo sin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere, e di farmi credere

Prossimo a te, ma prossimo d'un tratto  
Molto lontano.

E v'erano molti illustri ingegni; ma tu solo (recatovi dalla somiglianza dell'indole) mi parevi il più facile ad imitarsi, e il più degno d'essere imitato. Ond'è che vie più godo, se ragionandosi di studii, noi siamo insiem nominati, se a chi parla di te io corro subito al pensiero. V'ha di que'che ci son preferiti. Ma pur che ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il primo, che ti è più vicino. Anzi tu devi altresì avere osservato, che i testatori (salvo il caso di un particolare amico dell'uno o l'altro di noi) ci lasciano gli stessi stessissimi legati. Il che tutto tende a far sì, che ogni di più ci amiamo l'un l'altro; mentre gli studii, i costumi, la fama, e le estreme testimonianze degli uomini ci legano con tanti nodi. Addio.



## XXI

C. PLINIO A CORNUTO.

Io ti obbedisco, o carissimo collega, e proveggo, secondo la tua prescrizione, alla infermità dei miei occhi. Poichè e qua venni in un carro coperto, chiuso da ogni parte, nè più nè meno che in una stanza; e qui, benchè a stento, pur mi astengo non sol dallo scrivere, ma anche dal leggere, nè fo che ascoltare. Calando le cortine, rendo opache le stanze, ma non oscure. Anche il crittoportico, chiuse le finestre più basse, non più ritien di lume che d'ombra. Così a poco a poco m'avvezzo a sostener la luce. Prendo il bagno, perchè giova; beo del vino, perchè non nuoce; ma però con grandissima moderazione. Ecco il mio costume, e v'è già chi veglia su d'esso. Mi fu cara la gallina, perchè tuo dono; e il mio occhio, benchè cisposo, fu a bastanza acuto, per vedere ch'era grassissima. Addio.



## XXII

C. PLINIUS FALCONI SUO S.

Minus miraberis, me tam instantè petisse, ut in amicū meū conferres tribūnatū, quū scieris, quis ille, qualisque. Possum autē jam tibi et nomen indicare, et describere ipsum, postquam polliceris. Est Cornelius Minucianus, ornamentum regionis meae, seu dignitate, seu moribus. Natus splendide, abundat facultatibus, amat studia, ut solent pauperes. Idem rectissimus iudex, fortissimus advocatus, fidelissimus amicus. Accepisse te beneficium credes, quū propius inspexeris hominem, omnibus honoribus, omnibus titulis (nihil volo elatius de modestissimo viro dicere) parem. Vale.

## XXIII

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Gaudeo quidem esse te tam fortem, ut Mediolani occurrere Tironi possis: sed, ut perseveres esse tam fortis, rogo, ne tibi contra rationem aetatis tantum laboris injungas. Quin immo denuncio, ut illum et domi, et intra domum, atque etiam intra cubiculi limen, exspectes. Etenim quū a me ut frater diligatur, non debet ab eo, quem ego parentis loco observo, exigere officium, quod parenti suo remisisset. Vale.

## XXIV

C. PLINIUS GEMINIO SUO S.

Ummidia Quadratilla paullo minus octogesimo aetatis anno decessit, usque ad novissimam valetudinem viridis, atque etiam ultra matronalem modum compacto corpore et robusto. Decessit honestissimo testamento. Reliquit heredes, ex besse nepotem, ex tertia parte neptem. Neptem parum novi: nepotem familiarissime diligo; adolescentem singularem, nec iis tantum, quos sanguine attingit, inter propinquos amandum. Ac primum, conspicuus forma, omnes sermones malignorum et puer et juvenis evasit: intra quartum et vicesimum annum maritus, et, si Deus adnuisset, pater. Vixit in contubernio aviae delicatae

## XXII

C. PLINIO A FALCONE.

Ti maraviglierai meno che io t'abbia pregato sì vivamente di conferire il tribunato al mio amico, quando saprai chi e qual uomo egli sia. Io già dopo la tua promessa posso dirtene il nome e far-tene il ritratto. Egli è Cornelio Minuciano, ornamento della mia regione, sì per dignità che per costumi. Illustre di nascita, agiato di beni, amat gli studii, qual suole amarli un fallito. È giudice integerrimo, avvocato intrepido, amico lealissimo. Ti parrà di aver ricevuto un beneficio, quando conoscerai più da presso chi non è inferiore (nè vo' parlar più superbo di un uom modestissimo) ad ogni dignità e ad ogni ufficio. Addio.

## XXIII

C. PLINIO A FABATO.

Io mi rallegro, che tu sia sì gagliardo, da poter venire incontro a Tirone sino a Milano; ma per mantenerti tale, non t'esporsi, ti prego, a una fatica ch'è superiore a' tuoi anni. Anzi io t'intimo di aspettarlo in casa, e non uscire di essa e nè pur di stanza. Chè se io l'amo qual fratello, egli non dee pretendere da chi venero qual padre quell'ufficio, che avria condonato a suo padre medesimo. Addio.

## XXIV

C. PLINIO A GEMINIO.

Ummidia Quadratilla è morta verso gli ottanta anni, prosperosa sino all'ultima malattia, anzi, oltre all'uso di matrona, salda di membra e robusta. Fece morendo un bellissimo testamento. Istituì eredi per due terzi il nipote, per l'altro terzo la nezza. Poco conosco la nezza; ma sono intimo amico del nipote, giovane incomparabile, e degno di essere amato qual congiunto non da que' soli, che tali gli sono di sangue. E primamente, bello essendo di corpo, schivò da ragazzo e da giovane le dicerie de' maligni; di ventiquattro anni fu marito, ma a Dio non piacque che fosse padre. In casa di una molle avola condusse

severissime, et tamen obsequentissime. Habebat illa pantomimos fovebatque effusius, quam principi feminae conveniret. Hos Quadratus non in theatro, non domi spectabat; nec illa exigebat. Audivi ipsam, quum mihi commendaret nepotis sui studia, solere se, ut feminam, in illo otio sexus, laxare animum lusu calculorum, solere spectare pantomimos suos; sed quum factura esset alterutrum, semper se nepoti suo praecepisse, abiret, studeretque: quod mihi non amore ejus magis facere, quam reverentia videbatur. Miraberis, et ego miratus sum. Proximis sacerdotalibus ludis, productis in commissione pantomimis, quum simul theatro ego et Quadratus egredemur, ait mihi: « Scis, me hodie primum vidisse saltantem aviae meae libertum? » Hoc nepos. At, hercule, alienissimi homines in honorem Quadratillae (pudet me dixisse honorem), per adulationis officium, in theatrum cursitabant, exultabant, plaudebant, mirabantur: ac deinde singulos gestus dominae cum canticis reddebant; qui nunc exiguissima legata, theatri operae corollarium, accipient ab herede, qui non spectabat. Quorsum haec? Quia soles, si quid incidit novi, non invitus audire: deinde, quia jucundum est mihi, quod ceperim gaudium, scribendo retractare. Gaudeo enim pietate defunctae, honore optimi juvenis: laetor etiam, quod domus aliquando C. Cassii, hujus, qui cassianae scholae princeps et parens fuit, serviet domibo non minori. Implebit enim illam Quadratus meus, et decebit; rursusque ei pristinam dignitatem, celebritatem, gloriamque reddet, quum tantus orator inde procedet, quantum juris ille consultus. Vale.

## XXV

C. PLINIUS RUFO SUO S.

O quantum eruditorum, aut modestia ipsorum, aut quies operit et subtrahit famae! At nos eos tantum dicturi aliquid aut lecturi timemus, qui studia sua proferant; quum illi, qui tacent, hoc amplius praestent, quod maximum opus silentio reverentur. Expertus scribo, quod scribo. Terentius Iunior, equestribus militiis, atque etiam procuratione narbonensis provinciae integerrime functus, recepit se in agros suos, paratisque honoribus tranquillissimum otium praetulit. Hunc ego, invitatus hospitio, ut bonum patrem familiae, ut

la vita la più austera, e pur la più rispettosa. Aveva ella de' pantomimi, e li favoriva in eccesso, più che non conviensì ad un' illustre matrona. Quadrato non gli osservava nè in teatro nè in casa; nè essa ve lo astringeva. Commendandomi gli studii di suo nipote, io la intesi dire, esser suo costume, in mezzo agli ozii donneschi, di ricrearsi col giuoco degli scacchi e di osservare i suoi pantomimi; ma quando era sul fare l'una cosa o l'altra, comandava sempre a suo nipote di andarsene e di studiare; il che mi pareva che facesse non meno per amore, che per rispetto di lui. Tu ti maraviglierai, ed io pure me ne sono maravigliato. Negli ultimi giuochi sacerdotali, entrati in campo i pantomimi, Quadrato mi disse, uscendo insiem di teatro: « Sai tu che oggi per la prima volta ho veduto a ballare il liberto di mia nonna? » Così il nipote. Mentre che uomini affatto estrani per onorar Quadratilla (mi vergogno di aver detto per onorarla) correvan da adulatori per il teatro, saltavano, applaudivano, ammiravano; poi cantando contrafacevano un per uno i gesti alla signora; i quali ora, quasi appendicetta delle teatri lor paghe, riceveranno de' magri legati dall'eredità che non gli guardava mai. Ti ho scritto ciò, perchè suoli ascoltar con piacere, quello che v'ha di nuovo; poi perchè mi è caro di rinnovar scrivendo quel gaudio che ho cominciato a provare. Poichè io godo e per l'affetto che mostrò la defunta, e per l'onore che ne viene a quest'ottimo giovane; io m'allegro altresì che pur una volta la casa di C. Cassio, di lui che fu institutore e padre della scuola Cassiana, serva ad un padrone che non è da meno dell'altro. Da che il mio Quadrato la riempierà degnamente, e le restituirà lo splendore, la riputazione e la gloria antica, di là uscendo egli non men grande oratore, che l'altro grande giurista. Addio.

## XXV

C. PLINIO AD RUFO.

Oh quanta parte di gloria, oscura ed invola agli uomini dotti la loro modestia, o l'amor del riposo! E pure, se noi siamo per aringare o per legger qualcosa, non temiam che coloro, i quali mettono in mostra i loro studii; quando quelli che tacciono tanto più sono a pregiarsi, che la dottrina onorano col silenzio. Quel che ti dico, lo dico ab esperto. Terenzio Giuniore, dopo aver sostenuto con la maggior integrità i cavallereschi onori della milizia, ed anche il carico di Procuratore della provincia Narbonese, si ritirò nella

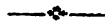
diligentem agricolam intuebar, de his locuturus, in quibus illum versari putabam: et coeperam, quam ille me doctissimo sermone revocavit ad studia. Quam tersa omnia! quam latina! quam graeca! Nam tantum utraque lingua valet, ut ea magis videatur excellere, quam quum maxime loquitur. Quantum ille legit! quantum tenet! Athenis vivere hominem, non in villa, putes. Quid multa? Auxit sollicitudinem meam, effecitque, ut illis, quos doctissimos novi, non minus hos seductos et quasi rusticos verear. Idem suadeo tibi. Sunt enim, ut in castris, sic etiam in litteris nostris plures cultu pagano, quos cinctos et armatos, et quidem ardentissimo ingenio, diligentius scrutatus invenies. Vale.



## XXVI

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Nuper me cujusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus. Quem enim infirmum aut avaritia, aut libido sollicitat? Non amoribus servit, non adpetit honores, oper negligit, et quantulumcumque, ut relicturus, satis habet: tunc Deos, tunc hominem esse se meminit: invidet nemini, neminem miratur, neminem despicit, ac ne sermonibus quidem malignis aut adtendit, aut alitur: balinea imaginatur et fontes. Haec summa curarum, summa votorum; mollemque in posterum et pinguem, si contingat evadere, hoc est, innoxiam beatamque destinat vitam. Possum ergo, quod plurimis verbis, plurimis etiam voluminibus philosophi docere conantur, ipse breviter tibi mibique praecipere, ut tales esse sani perseveremus, quales nos futuros profitemur infirmi. Vale.



## XXVII

C. PLINIUS SURAE SUO S.

Et mihi discendi, et tibi docendi facultatem otium praebet. Igitur perquam velim scire, esse

sue terre, anteposendo a' preparati onori un doctissimo ozio. Albergato in sua casa, non vedeva in lui che il buon padre di famiglia, e l'attento campagnuolo, e già stava, anzi avea preso a parlar di ciò, in che lo stimava versato, quando egli con un dottissimo ragionamento entrar mi fece nella materia degli studii. Oh che eleganza! Oh che saper greco e latino! Ch'egli è sì sperto in ambe le lingue, che in quella mostra valer di più, in che ti parla. Che leggere, che ricordarsi è il suo! Tu crederesti oh'ei viva in Atene, e no in villa. Che più? Egli accrebbe la mia trepidazione, e fece sì ch'io tema questi uomini ritirati, e fui per dir villaneschi, non men di quelli che io conosco per cime di dotti. Io ti dò lo stesso consiglio. Perocchè, come nella militia, così anche ne' nostri studii, v'ha non pochi, che se li guarderai sottilmente ti appariranno sotto un umile esterno uomini di gran cuore e di vivissimo ingegno. Addio.



## XXVI

C. PLINIO A MASSIMO.

L' infermità di un mio amico mi fece non ha guari accorto, che, malati, noi siam buonissimi. Poichè chi è quel malato, che senta gli stimoli dell'avarizia o della lussuria? Non bada agli amori, non ambisce i posti, non cura le ricchezze, e pronto a lasciar tutto, ogni poco gli basta; si risovviene allora che vi son Dei, e ch'egli è uomo; niuno invidia, niuno ammira, niun dispregia, nemmeno ascolta, nè gusta i discorsi maligni; egli non sogna che bagni e fonti. Questo è l'oggetto delle sue cure e de'suoi voti; e s'ei la scapola, è fermo di condur per l'avvenire una vita lieta e tranquilla, cioè innocente e beata. Quello adunque, che i filosofi con molte chiacchiere e con molti libri si sforzano d'insegnare, tu ed io lo possiamo apprendere con poco: tali manteniamoci sani, quali è certo che noi saremo malati. Addio.



## XXVII

C. PLINIO A SURA.

Quest'ozio dà a me agio d'apprendere, a te d'insegnare. Io però desidererei vivamente di

aliquid phantasmata, et habere propriam figuram, numenque aliquod putes, an inania et vana ex metu nostro imaginem accipere. Ego ut esse credam, in primis eo ducor, quod audio accidisse Curzio Rufo. Tenuis adhuc et obscurus obtinenti Africam comes haeserat: inclinato die spatiabatur in porticu: offertur ei mulieris figura humana grandior pulchriorque: perterrito, « Africam se, futurorum praenunciam, dixit: iturum enim Romanam, honoresque gesturum, atque etiam cum summo imperio in eandem provinciam reversurum, ibique moriturum. » Facta sunt omnia. Praeterea accedenti Carthaginam, egredientique navem, eadem figura in litore occurrisset narratur. Ipse certe implicitus morbo, futura praeteritis, adversa secundis auguratus, spem salutis, nullo suorum desperante, projecit. Jam illud nonne et magis terribile, et non minus mirum est? quod exponam, ut accipi. Erat Athenis spatiosa et capax domus, sed infamis et pestilens. Per silentium noctis sonus ferri, et, si attenderes acrius, strepitus vinculorum longius primo, deinde et proximo reddebatur: mox adparebat idolon, senex macie et squalore confectus, promissa barba, horrenti capillo, cruribus compedes, manibus catenas gerebat quaticbatque. Inde inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum vigilabantur: vigiliam morbus, et, crescente formidine, mors sequebatur. Nam interdum quoque, quamquam abscesserat imago, memoria imaginis oculis inerrabat, longiorque caussis timor erat. Deserta inde et damnata solitudine domus, totaque illi monstro relicta: proscribatur tamen, seu quis emere, seu quis conducere, ignarus tanti mali, vellet. Venit Athenas philosophus Athenodorus, legit titulum; auditoque pretio, quia suspecta vilitas, percunctatus, omnia docetur, ac nihilominus, immo tanto magis conducit. Ubi coepit advesperascere, jubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares, stilum, lumen: suos omnes in interiora dimittit; ipse ad scribendum, animum, oculos, manum intendit, ne vacua mens audita simulacra, et inanes sibi metus fingeret. Initio, quale ubique, silentium noctis; deinde concuti ferrum, vincula moveri: ille non tollere oculos, non remittere stilum, sed obfirmare animum, auribusque praetendere: tum crebrescere fragor, adventare, et jam ut in limine, jam ut intra limen audiri: respicit, videt, agnoscitque narratam sibi effigiem. Stabat innuebatque digito, similis vocanti: hic contra, ut paullum exspectaret, manu significat, rursusque ceris et stilo incumbit: illa scribentis capiti catenis insonabat: respicit rursus idem, quod prius, inuientem: nec moratus, tollit lumen, et sequitur. Ibat illa lento gradu, quasi gravis viuculis: postquam deflexit in aream

sapere, se tu pensi che gli spettri sian qual cosa di reale, ed abbiano un corpo effettivo per virtù di un qualche nume; o vero se sian cose inani e fallaci, non da altro nate che dal timore. Che esistano in fatto m'induce a crederlo singolarmente ciò, che mi fu detto essere intervenuto a Curzio Rufo. Questi, tuttavia povero ed oscuro, si era accontato col nuovo governatore dell'Africa; sul cader del giorno e' passeggiava i portici, ed ecco gli si appresenta l'immagine di una donna, più grande e bella del naturale, che a lui tutto tremante dice: « Se esser l'Africa, annunziatrice de' casi a venire; che però egli andrà a Roma, vi sosterrà ufficii, e poi tornerà governatore supremo in quella stessa provincia, e quivi morrà. » Ciò a punto avvenne. Di più nell'appressarsi a Cartagine, e nello smontar di nave, vuolsi che la stessa figura gli si facesse incontro sul lido. Certo è, che caduto malato, dalle cose passate pronosticando le future, dalle propizie le avverse, nella fiducia degli altri, egli solo disperò di riaversi. Ma non è forse via più terribile, e non meno maraviglioso ciò che son per dirti, qual io lo intesi? V'era in Atene un'ampia e comoda casa, ma infame e pestifera. Nel silenzio della notte un suon di ferri, e, aguzzando l'orecchio, uno strepito di catene si udiva prima da lunge, poi più da presso; quindi appariva uno spettro, un vecchio magro e squalido, con la barba lunga, i capelli scarmigliati, che recava e scoteva i ceppi ai piedi, le catene alle mani. Però chi l'abitava passava in dura e spaventosa veglia le notti; alla veglia tenea dietro il morbo, e, crescendo il timore, la morte. Poichè anche di giorno, benchè non ci fosse lo spettro, gli occhi credean di vederlo; sì che la tema durava più che la cagione di essa. Il perchè la casa era deserta e solitaria, e tutta lasciata in balia di quel mostro; v'era però appeso il cartello; se uai qualcuno, ignorando un tal disastro, volesse o comperarla o torla a pigione. Capita ad Atene il filosofo Atenodoro, legge il cartello, ne ode il prezzo, e sospettando e dubbiando per la viltà di esso, gli fu contato ogni cosa; malgrado a ciò, anzi più volentieri la prende a pigione. In sul far della notte, ordina gli si apparecchi un letto nell'atrio della casa, chiede le tavolette, lo stilo ed un lume; manda i suoi nelle stanze più intime, ed egli a scrivere con tutta l'intensione dello spirito, degli occhi, della mano, affinchè la mente disoccupata non dia corpo alle cose narrate e ai vani timori. Da principio un silenzio notturno, com'è da per tutto; poscia un agitar di ferri e un muover di catene; egli nè alza gli occhi, nè posa lo stilo, ma afforza l'animo e il pone in guardia agli orecchi; cresce lo strepito, si fa più, dappresso, già è sulla porta, già è dentro; si volta, e

domus, repente dilapsa deserit comitem; desertus herbas et folia concepta, signum loco ponit. Postero die adit magistratus, monet, ut illum locum effodi jubeant. Inveniuntur ossa inserta catenis et implicata, quae corpus aevo terraque putrefactum nuda et exesa reliquerat vinculis: collecta publice sepeliuntur: domus postea rite conditis manibus caruit. Et haec quidem adfirmantibus credo: illud adfirmare aliis possum. Est libertus mihi Marcus, non illiteratus. Cum hoc minor frater eodem lecto quiescebat. Is visus est sibi cernere quemdam in toro residentem, admoventemque capiti suo cultros, atque etiam ex ipso vertice amputantem capillos. Ubi illuxit, ipse circa verticem tonsus, capilli jacentes reperiuntur. Exiguum temporis medium, et rursus simile aliud priori fidem fecit. Puer in paedagogio mixtus pluribus dormiebat: venerunt per fenestras (ita narrat) in tunicis albis duo, cubantemque detonderunt; et qua venerant, recesserunt. Hunc quoque tonsum, sparsosque circa capillos dies ostendit. Nihil notabile secutum, nisi forte, quod non fui reus: futurus, si Domitianus, sub quo haec acciderunt, diutius vixisset. Nam in scrinio ejus datus a Caro de me libellus inventus est; ex quo conjectari potest, quia reis moris est submittere capillum, recisos meorum capillos depulsi, quod immincebat, periculi signum fuisse. Proinde rogo, eruditionem tuam intendas. Digna res est, quam diu multumque consideres: ne ego quidem indignus, cui copiam scientiae tuae facias. Licet etiam utramque in partem, ut soles, disputes: ex altera tamen fortius, ne me suspensum incertumque dimittas, quum mihi consulendi causa fuerit, ut dubitare desinerem. Vale.

vede e riconosce la figura che gli fu detta. Stava in piedi, e faceva cenno con la mano, quasi un che chiama; egli a rincontro le accenna di aspettare un poco, e di nuovo si pone a scrivere; ma mentre scriveva, l'altra gli agitava le catene sul capo; si volta e vede di nuovo ch'essa gli faceva, come prima, de' cenni; non bada oltre, prende il lume e la segue. Essa andava a lento passo, quasi le gravassero i ferri; giunta al cortil della casa, svanisce di repente, abbandonando il compagno, il quale rimasto solo, a contrassegno del luogo, vi pon dell'erbe e delle foglie spiccate. Il giorno appresso va da' magistrati, e li consiglia a far scavare quel luogo. Frammiste e ravvolte con catene, vi si trovan delle ossa, che il cadavere putrefatto dagli anni avea lasciate nude e corroso dai ferri; si raccolgono, e si seppelliscono a spese del pubblico; dopo questi funebri riti la casa non fu più visitata dagli spiriti. Certo io credo a chi mi conta queste cose; ma io pure ne ho da contare agli altri. Marco, che non è senza lettere, è mio liberto. Un suo minor fratello dormiva con lui sotto le stesse coltri. A questo parve di vedere uno che si sedeva sul suo letto, gli accostava dei rasoi alla testa, e gli tagliava altresì dal cocuzzolo de' capelli. Come fu giorno, e' si trovò col cocuzzo spelato, e i capelli gittati. Poco poi un altro fatto consimile acquistò fede al precedente. Un giovinetto dormiva nel pedagogio insieme con molti altri. Entrarono per le finestre (secondo ch'ei narra) due vestiti di bianco, tosaron lui che dormiva, e se ne andarono per donde eran venuti. La luce del giorno mostrò ch'egli pure era tosato, e i capelli qua e là sparsi. Niente ne seguì di notevole, se non forse ch'io non ne sono uscito reo; e il sarei stato, se Domiziano, a' cui tempi avvennero queste cose, fosse più a lungo vissuto. Imperciocchè nel suo scrittoio si rinvenne un memoriale, presentato contro di me da Mezio Caro; e però costumandosi di lasciar crescere i capelli a' delinquenti, si può conghietturare, che i crini recisi de' miei siano stati un indizio dell'evitato pericolo che mi soprastava. Ti prego adunque a voler aguzzare il tuo intelletto. La cosa è degna che a lungo e sottilmente la esamini; nè io pure sono indegno che tu mi faccia copia del tuo sapere. E benchè, al tuo solito, tu sia per pesare le ragioni d'ambe le parti, dimmi tuttavia quai pesin più, affinchè tu non mi lasci partir dubbioso ed incerto, quando io non t'ho consultato per altro, che per cessar da ogni dubbio. Addio.

## XXVIII

C. PLINIUS SEPTICIO SUO S.

Ais, quosdam apud te reprehendisse, tamquam amicos meos ex omni occasione ultra modum laudem. Agnosco crimen, amplector etiam: quid enim honestius culpa benignitatis? Qui sunt tamen isti, qui amicos meos melius me norint? sed ut norint, quid invident mihi felicissimo errore? Ut enim non sint tales, quales a me praedicantur, ego tamen beatus, quod mihi videntur. Igitur ad alios hanc sinistram diligentiam conferant (nec sunt parum multi), qui carpere amicos suos iudicium vocant: mihi nunquam persuadebunt, ut meos amari a me nimium putem. Vale.



## XXIX

C. PLINIUS MONTANO SUO S.

Ridebis, deinde indignaberis, deinde ridebis, si legeris; quod nisi legeris, non potes credere. Est via tiburtina intra primum lapidem (proxime adnotavi) monumentum Pallantis, ita inscriptum: « Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sesterium centies quinquagies: cuius honore contentus fuit. » Equidem nunquam sum miratus, quae saepius a fortuna, quam a iudicio profisciscerentur: maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica et inepta, quae in hoc coenum, in has sordes abjicerentur: quae denique ille furcifer et recipere ausus est, et recusare, atque etiam, ut moderationis exemplum, posteris prodere. Sed quid indignor? Ridere satius, ne se magnum aliquid adeptos putent, qui huc felicitate perveniunt, ut rideantur. Vale.



## XXX

C. PLINIUS GENITORI SUO S.

Torqueor, quod discipulum, ut scribis, opifinae spei amisisti, cuius et valetudine et morte

## XXVIII

C. PLINIO A SEPTICIO.

Tu dici che alcuni in tua casa m'hanno ripreso, perchè ad ogni occasione lodo soverchiamente i miei amici. Confesso il mio peccato, e me ne lodo. Che v'ha infatti di più lodevole, che il peccare per indulgenza? Ma chi son costoro, che conosco più di me gli amici miei? E se li conoscono, perchè m'invidiano un inganno sì caro? Che se non sono tali, quali io li bandisco, tuttavia son beato che tali mi sembrino. E però rivolgano pur altrove sì fatta severità intempestiva costoro (e non son pochi), i quali dicono di operar con senno lacerando i loro amici; quanto a me, non mi faranno mai credere ch'io ami troppo i miei. Sta sano.



## XXIX

C. PLINIO A MONTANO.

Tu riderai; quindi arrabbierai, tornerai quindi a ridere, leggendo ciò, che se nol leggi, nol puoi credere. Sulla strada di Tivoli, a un miglio da Roma (l'ho testè osservato) evvi il monumento di Pallante con questa iscrizione: « A costui per la sua fede e carità verso i padroni il senato decretò gli ornamenti pretorii e quindici milioni di sesterzii: e' si contentò del solo onore. » Certo io non mi sono mai meravigliato di ciò, che è più spesso effetto della fortuna, che del senno; tuttavia questa iscrizione m'insegnò ancor meglio quanto sian buffoneschi e spregevoli quegli onori, che talvolta cadono in sì sozza genia, e che quel furfantone osò accettare e rifiutare ad un tempo, e qual tipo di moderazione tramandarli anche ai posteri. Ma a che arrabbiarsi? Meglio è ridere, affinchè non si creda un gran fatto chi pervenne a questo colmo di beatitudine solo per averne le beffe. Addio.



## XXX

C. PLINIO A GENITORE.

Mi duole, che tu abbia perduto uno scolare, come scrivi, di ottime speranze, dalla cui infermità



impedita studia tua quidhi sciam, quum sis omnium officiorum observantissimus, quumque omnes, quos probas, effusissime diligas? Me huc quoque urbana negotia persequuntur. Non desunt enim, qui me iudicem, aut arbitrum faciant. Accedunt querelae rusticorum, qui auribus meis post longum tempus suo jure abutuntur. Instat et necessitas agrorum locandorum perquam molesta: adeo rarum est invenire idoneos conductores! Quibus ex causis precario studeo: studeo tamen. Nam et scribo aliquid et lego: sed quum lego, ex comparatione sentio, quam male scribam; licet tu mihi bonum animum facias, qui libellos meos de ultione Helvidii orationi Demosthenis *contra Meidion* confers; quam sane, quum componerem illos, habui in manibus, non ut aemularer (improbum enim ac pene furiosum), sed tamen imitarer et sequerer, quantum aut diversitas ingeniorum, maximi et minimi, aut causae dissimilitudo pateatur. Vale.

## XXXI

C. PLINIUS CORNUTO SUO S.

Claudius Pollio amari a te cupit: dignus hoc ipso, quod cupit; deinde, quod ipse te diligit (neque enim fere quisquam exigit illud, nisi qui facit). Vir alioqui rectus, integer, quietus, ac pene ultra modum (si quis tamen ultra modum) verecundus. Hunc, quum simul militarem, non solum ut commilito insexi. Praeerat alae millariae. Ego jussus a legato consulari rationes alarum et cohortium excutere, ut magnam quorundam foedamque avaritiam, et negligentiam parem, ita hujus summam integritatem, sollicitam diligentiam inveni. Postea promotus ad amplissimas procuraciones, nulla occasione corruptus ab insito abstinenciae amore deflexit; nunquam secundis rebus intumuit, nunquam officiorum varietate continuam laudem humanitatis infregit: eademque firmitate animi laboribus suffecit, qua nunc otium patitur. Quod quidem paullisper cum magna sua laude intermisit et posuit, a Corellio nostro ex liberalitate imperatoris Nervae emendis dividendisque agris adjutor assumptus. Etenim qua gloria dignum est, summo viro in tanta eligendi facultate praecipue placuisse? Idem quam reverenter, quam fideliter amicos colat, multorum supremis judiciis, in his Musonii Bassi, gravissimi civis, credere potes, cujus memoriam tam grata praedicatione prorogat et extendit, ut librum de

e morte chi non sa che furon turbati i tuoi studii? sendo tu uno specchio di cortesia, e svisceratamente amando tutti quelli che stimi. Io son perseguitato anche qua dalle noie cittadinesche; poichè non manca chi mi sceglie per giudice od arbitro. Arroggi i richiami de' contadini, i quali hanno da un pezzo il diritto di abusar de' miei orecchi. M'incalza altresì la fastidiosa necessità di affittar le campagne; cotanto è difficile il trovar de' buoni affittuali! Onde che il mio è uno studio precario, ma però sempre studio. Poichè e scrivo e leggo qual cosa; ma quando io leggo, m'avvedo dal confronto quanto io scriva male; ancor che tu mi faccia animo, paragonando la mia aringa in difesa di Elvidio con la orazion di Demostene contra Midia; la quale io avea, sì, dinanzi nel compor la mia, non già per emularla (che sarebbe stato da superbo, e quasi da pazzo), ma solo per imitarla e tenerle' dietro, per quanto o la diversità degli ingegni, l'uno sì grande, l'altro sì piccolo, o la diversità della causa lo comportasse. Addio.

## XXXI

C. PLINIO A CORNUTO.

Claudio Pollione desidera che tu l'ami; e n'è degno per ciò appunto che il desidera; poi perchè ti ama egli stesso. Che non v'ha quasi alcuno, che esiga e non renda amore. Senza ch'egli è uom retto, probò, tranquillo, e modesto quasi in eccesso, se pur v'è alcuno che il sia in eccesso. Militando insieme, io lo conobbi, nè già solo come commilitone. Egli comandava un'ala di cavalleria. Ingiuntomi dal legato del console di rivedere i conti delle ale e delle coorti, trovai che, in alcuni tanto era grande e turpe l'avarizia, e non minore la trascuraggine, quanto in lui somma era l'integrità e squisita diligenza. Quindi promosso al ragguardevol carico di procuratore, niuna occasione deviat lo fece. da quel suo ingenito amore di astinenza, non mai invanì per prosperi successi, non mai nella varietà degl'impieghi oscurò la fama di uom sempre umano; e con la stessa fermezza di animo sostenne i travagli, con che or sopporta il riposo. Al quale però e' fu tolto per alcun tempo con sua gran lode; poichè il nostro Corellio lo ebbe per coadiutore nella compra e spartizion delle terre, ordinata dalla generosità dell'imperador Nerva. Or quanto non è mai glorioso, in tanta libertà di scegliere, l'essere stato preferito da sì grand'uomo! Con che rispetto e con lealtà e coltivi gli amici, molti te ne posson far fede con le

vita ejus (nam studia quoque, sicut alias artes bonas, veneratur) ediderit. Pulchrum istud, et raritate ipsa probandum, quum plerique hactenus defunctorum meminerint, ut querantur. Hunc hominem, adpetentissimum tui (mibi crede) complectere, apprehendere, immo et invita, ac sic ama, tamquam gratiam referas. Neque enim obligandus, sed remunerandus est in amoris officio, qui prior coepit. Vale.

---

## XXXII

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Delector, jucundum tibi fuisse Tironis mei adventum: quod vero scribis, oblata occasione proconsulis, plurimos manumissos, unice laetor. Cupio enim patriam nostram omnibus quidem rebus augeri, maxime tamen civium numero: id enim oppidis firmissimum ornamentum. Illud etiam me, non ut ambitiosum, sed tamen juvat, quod adieis, te meque et gratiarum actione et laude celebratos. Est enim, ut Xenophon ait, ἡδίστον ἀνθρώποις ἰσχυροῦς, utique si te mereri putes. Vale.

---

## XXXIII

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Auguror, nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras: quo magis illis (ingenue fatebor) inseri cupio. Nam, si esse nobis curae solet, ut facies nostra ab optimo quoque artifice exprimatur, nonne debemus optare, ut operibus nostris similis tui scriptor praedicatorque contingat? Demonstrò itaque, quamquam diligentiam tuam fugere non possit, quum sit in publicis actis, demonstrò tamen, quo magis credas, jucundum mihi futurum, si factum meum, cujus gratia periculo crevit, tuo ingenio, tuo testimonio ornaveris. Dederat me senatus cum Herennio Senecione advocatum provinciae baeticae contra Baebium Massam; damnatoque Massa, censuerat, ut bona ejus publice custodirentur. Senecio, quum explorasset, consules postulationibus vacaturos, convenit me,

loro ultime disposizioni, e fra questi quel gravissimo uomo di Annio Basso, la cui memoria egli illustra e diffonde con sì grato animo, che (valendo egli non men nelle lettere, che in tutte le buone arti) ne mandò fuori la vita. Il che è bello e lodevole per la stessa sua rarità, da che i più non ricordano i morti che per dolersene. Or questo uomo, il quale, credilo, ti desidera tanto, tu lo abbraccia, lo stringi, anzi lo invita e lo ama così, come se remunerar lo dovessi. Poichè nelle amicizie chi ha cominciato il primo non lo si vuole obbligare, ma premiare. Addio.

---

## XXXII

C. PLINIO A FABATO.

Io mi rallegro, che ti sia stato caro l'arrivo del mio Tirone, m'è poi di singolar consolazione l'intendere che tu cogliendo l'opportunità del proconsole hai frangato molti servi. Poichè io desidero, che la nostra patria cresca di tutto, e massime di cittadini; poichè è questo il fregio più durevole delle città. M'è caro anche, ma no per ambizione, quel che soggiungi, che tu ed io summo onorati di ringraziamenti e di lodi. Poichè, come dice Senofonte, « è assai dolce cosa udir la lode, » massime allora che si crede di meritarla. Addio.

---

## XXXIII

C. PLINIO A TACITO.

Io già predico, nè la mia predizione è fallace, che le tue istorie saranno immortali; ond' io (tel dirò apertamente) tanto più bramo di entrarvi. Che se ci adoperiamo per solito, perchè la nostra immagine sia espressa da qualche illustre artefice, forse desiderar non dobbiamo, che tocchi alle nostre azioni uno scrittore e un lodatore tuo pari? Ti fo adunque sapere, benchè scappar non possa alla tua esattezza, essendo ne' pubblici atti, nondimanco, perchè più mi creda, ti fo sapere, che mi sarebbe carissimo, se quel mio fatto, la cui celebrità crebbe in ragion del pericolo, tu lo abbellissi con la tua testimonianza e il tuo ingegno. Il senato m'avea destinato con Erennio Senecione per avvocare la provincia della Betica contra Baebio Massa; e condannato Massa, avea stabilito, che

et, « Qua concordia, inquit, injunctam nobis accusationem executi sumus, hac adeamus consules, petamusque, ne bona dissipari sinant, quorum esse in custodia debent. » Respondi: « Quum simus advocati a senatu dati, dispice, num peractas putes partes nostras, senatus cognitione finita. » Et ille: « Tu, quem voles, tibi terminum statues, cui nulla cum provincia necessitudo, nisi ex beneficio tuo, et hoc recenti: ipse et natus ibi, et quaestor in ea fui. » Tum ego: « Si fixum tibi istud ac deliberatum, sequar te, ut, si qua ex hoc invidia erit, non tua tantum sit. Venimus ad consules, dicit Senecio, quae res ferebat: aliqua subjungo. Vixdum conticueramus, et Massa questus « Senecionem non advocati fidem, sed inimici amaritudinem implese, » impietatis reum postulat. Horror omnium: ego autem: « Vereor, inquam, clarissimi consules, ne mihi Massa silentio suo praevaricationem objecerit, quod non et me reum postulavit. » Quae vox et statim excepta, et postea multo sermone celebrata est. Divus quidem Nerva (nam privatus quoque adtendebat his, quae recte in publico fierent), missis ad me gravissimis litteris, non mihi solum, verum etiam seculo est gratulatus, cui exemplum (sic enim scripsit) simile antiquis contigisset. Haec, utcumque se habent, notiora, clariora, majora tu facies: quamquam non exigo, ut excedas actae rei modum. Nam nec historia debet egredi veritatem, et honeste factis veritas sufficit. Vale.

i suoi beni fossero dati da custodire al Fisco. Senecione avendo spillato, che i consoli riceverebbero istanze, venne da me e dissemi: « Con quello stesso accordo, con che compiono l'accusa che ci fu ordinata, andiamo ora da'consoli, e chieggiam loro a non permettere, che si dilapidin que' beni da chi li dee custodire. » Io risposi: « Siccome il senato ci destinò per avvocati, guarda se ti pare che sian terminate le nostre parti col terminar del processo. » Ed egli: « Imponiti pure que' confini che più ti piace, che te non lega a quella provincia, fuori che questo tuo servigio: il qual per giunta è recente; ma io colà nacqui, e colà fui Questore. » Ed io allora: « Se in ciò sei fermo e risoluto, io verrò teco, affinché se ne dee seguir qualche danno, non venga a cader su te solo. » Capitiamo da'consoli; Senecione espone il motivo della sua venuta, io v'aggiungo qual cosa. Finito a pena di parlare, ecco Massa, il qual dolendosi « che Senecione avea proceduto, non con la lealtà di un avvocato, ma col fiel di un nemico, » lo accusa del delitto di lesa maestà. Tutti inorridirono, ed io dissi: « Io temo, o chiarissimi consoli, che Massa col suo silenzio non mi rimproveri di collusione, poichè mi risparmiò nell'accusa. » Lo stesso divin Nerva (al quale, benchè privato, non isfuggiva il bene che si faceva in pubblico) mi scrisse una lettera assai onorevole, in cui si congratulava non pur con me, ma anche col seculo, perchè (son sue parole) gli era toccato un esempio degno de' tempi antichi. Queste cose, quali esse siano, tu le renderai più celebri, più illustri, più grandi; benchè io non esigo che tu oltrepassi la misura del fatto. Poichè l'istoria non debbe esagerare la verità, e la sola verità basta alle azioni virtuose. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI EPISTOLARUM

## LIBER OCTAVUS

### I

C. PLINIUS SEPTICIO SUO S.

**I**ter commode explicui, excepto quod quidam ex meis adversam valetudinem fervescens aetibus contraxerunt. Encolpius quidem lector, ille seria nostra, ille deliciae, exasperatis faucibus pulvere, sanguinem rejecit. Quam triste hoc ipsi, quam acerbum mihi, si is, cui omnis ex studiis gratia, inhabilis studiis fuerit! Quis deinde libellos meos sic leget? sic amabit? quem aures meae sic sequentur? Sed Dii laetiora promittunt. Stetit sanguis, resedit dolor. Praeterea continens ipse, nos solliciti, medici diligentes. Ad hoc salubritas coeli, secessus, quies, tantum salutis, quantum otii pollicentur. Vale.

### II

C. PLINIUS CALVISIO SUO S.

Alii in praedia sua proficiscuntur, ut locupletiores revertantur; ego, ut pauperior. Vendideram vindemias certatim negotiatoribus ementibus. Invitabat pretium, et quod tunc, et quod fore videbatur. Spes fefellit. Erat expeditum, omnibus remittere aequaliter, sed non satis aequum. Mihi autem egregium in primis videtur, ut foris, ita

### I

C. PLINIO A SETTICIO.

**H**o compiuto felicemente il viaggio, salvo che alcuni de' miei ammalarono per causa de' calori eccessivi. Il lettore Encolpio, quegli con cui divido e le cure e i piaceri, offeso dalla polvere nella gola, sputò sangue. Oh! come sarebbe per lui tristo, e per me acerbo, se chi mi è caro in grazia sol degli studii, non fosse più atto agli studii! Chi per innanzi leggerà, come lui, le mie cosette? Chi le gusterà come lui? Chi mi avrà uditore più attento? Ma il cielo ne fa sperar bene. Si fermò il sangue, s'acquietò il dolore. Senza che egli è temperato, io sollecito, i medici attenti. E poi l'aere salubre, il ritiro, la quiete prometton sanità del pari che ozio. Addio.

### II

C. PLINIO A CALVISIO.

Alcuni vanno in campagna per tornarne più ricchi, io invece per tornarne più povero. Io avea venduto il mio vino a certi negozianti che lo comperavano a gara. Ve gli attraeva il prezzo d'allora, e quello che ne aspettavano da poi. Ma la loro aspettazione fu delusa. Il condonare a tutti una egual somma sarebbe stato il partito più facile,

domi, ut in magnis, ita in parvis, ut in alienis, ita in suis, agitare iustitiam: nam si paria peccata, pares etiam laudes. Itaque omnibus quidem, ne quis *mihī non donatus abiret*, partem octavam pretii, quo quis emerat, concessi: deinde iis, qui amplissimas summas emptionibus occupaverant, separatim consului: nam et me magis iuverant, et majus ipsi fecerant damnum. Igitur iis, qui pluris, quam decem millibus emerant, ad illam communem et quasi publicam octavam, addidi decimam ejus summae, quae decem millia excoerserat. Vereor, ne parum expresserim: apertius calculos ostendam. Si qui forte quindecim millibus emerant, hi et quindecim millium octavam, et quinque millium decimam tulerunt. Praeterea, quum reputarem, quosdam ex debito aliquantum, quosdam aliquid, quosdam nihil reposuisse, nequaquam verum arbitrabar, quos non aequasset fides solutionis, hos beniguitate remissionis aequari. Rursus ergo iis, qui solverant, ejus, quod solverant, decimam remisī. Per hoc enim aptissime et in praeteritum singulis, pro cuiusque merito, gratia referri, et in futurum omnes quum ad emendum, tum etiam ad solvendum allici videbantur. Magno mihi seu ratio haec, seu facilitas stetit: sed fuit tanti; nam regione tota et novitas remissionis et forma laudatur. Ex ipsis etiam, quos non una, ut dicitur, pertica, sed distincte gradatimque tractavi, quanto quis melior et probior, tanto mihi obligatior abiit, expertus non esse apud me,

*Εν δὲ τῇ τιμῇ ἡμὲν κακός, ἡδὲ καὶ ἐσθλός.*

### III

C. PLINIUS SPARSO SUO S.

Librum, quem novissime tibi misi, ex omnibus meis vel maxime placere significas. Est eadem opinio cuiusdam eruditissimi. Quo magis adducor, ut neutrum falli putem; quia non est credibile

ma non il più giusto. Ed io tengo, che sia nobilissima azione quella di esercitar, sì in casa che fuori, sì nelle cose grandi che nelle picciole, sì nelle proprie che nelle altrui, la giustizia. Che se v'ha uguaglianza ne' vizii, evvi anche nelle virtù. E però io,

Perchè senza miei doni alcun non parta,

ho rilasciato a tutti la ottava parte del prezzo di acquisto; poscia ho separatamente provveduto a coloro che in sì fatti acquisti spesero delle somme grandissime; giacchè a me recarono maggior lucro, a sè fecero maggior danno. A quelli pertanto, che aveano comperato per più di dieci mille sesterzii, oltre all'ottava parte, comune a tutti e quasi pubblica, ho rimesso il decimo di quel tanto, che oltrepassava i dieci mille sesterzii. Temo che io non mi sia bene espresso; l'esporrò meglio i miei computi. Se v'avea di coloro, che comperarono per quindici mille sesterzii, questi ottennero e l'ottavo dei quindici mille e il decimo di cinque mille sesterzii. Oltre a ciò considerando, che alcuni del loro debito m'avean pagato più o meno, ed altri niente, non mi pareva punto giusto, che coloro, i quali non furono eguali nella onestà del pagamento, il fosser poi nella liberalità della condonazione. E però a chi mi avea pagato io rilasciai anche il decimo delle somme pagate. Che questo, a mio avviso, era il più acconcio mezzo di remunerar ciascuno in passato secondo suo merito, e di allettar tutti in avvenire, non che alla compera, al pagamento. Mi costò cara questa, non so s'io dica giustizia o condescendenza; ma ben ne fui compensato. Poichè per tutto il paese si encomia sì la novità e sì la forma del mio condonare. E fra coloro stessi, che non furon da me misurati, come suol dirsi, con una sola canna, ma sì con distinzione, e per gradi, quanto uno è più onesto e retto, tanto più mi rimane obbligato, provato avendo, che presso di me

L'onor del prode non usurpa il vile.

Addio.

### III

C. PLINIO A SPARSO.

Tu dici, che sovra tutte le mie aringhe ti piace quella, che t'ho ultimamente mandata. Tal è la opinione di un altro uomo dottissimo; il che vie più mi fa credere che nè l'un nè l'altro s'inganni;

utrumque falli, et quia tantum blandior mihi. Volo enim, proxima quaeque absolutissima videri: et ideo jam nunc contra istum librum faveo orationi, quam nuper in publicum dedi; communi-  
caturus tecum, ut primum diligentem tabellarium invenero. Erexī expectationem tuam, quam ve-  
reor, ne destituat oratio in manus sumpta. Interim  
tamen, tamquam placituram (et fortasse placebit)  
exspecta. Vale.

## IV

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Optime facis, quod bellum dadicum scribere  
paras. Nam quae tam recens, tam copiosa, tam  
lata, quae denique tam poetica, et (quamquam in  
verissimis rebus) tam fabulosa materia? Dices im-  
missa terris nova flumina, novos pontes fluminibus  
injectos, insessa castris montium abrupta, pulsum  
regia, pulsum etiam vita, regem nihil desperantem.  
Super haec, actos his triumphos: quorum alter ex in-  
victa gente primus, alter novissimus fuit. Una, sed  
maxima, difficultas, quod haec aequare dicendo, ar-  
duum, immensum, etiam tuo ingenio, quamquam  
altissime adsurgat, et amplissimis operibus incre-  
scat. Nonnullus et in illo labor, ut barbara et fera  
nomina, in primis regis ipsius, graecis versibus  
non resultent. Sed nihil est, quod non arte cura-  
que, si non potest vinci, mitigetur. Praeterea, si  
datur Homero et mollia vocabula et graeca ad le-  
nitatem versus contrahere, extendere, inflectere,  
cur tibi similis audentia, praesertim non delicata,  
sed necessaria, negetur? Proinde jure vatum, in-  
vocatis Diis, et inter Deos ipso, cujus res, opera,  
consilia dicturus es, immitte rudentes, pande vela,  
ac, si quando alias, toto ingenio vehere. Cur enim  
non ego quoque poetice cum poeta? Und jam  
nunc paciscor: prima quaeque ut absolveris, mit-  
te, immo etiam, antequam absolvas, sic ut erunt  
recentia, et rudia, et adhuc similia nascentibus.  
Respondebis, non posse perinde carptim, ut con-  
texta, perinde inchoata placere, ut effecta. Scio.  
Itaque et a me aestimabuntur ut coepta, specta-  
buntur ut membra, extremamque limam tuam  
opperientur in scrinio nostro. Patere hoc me super  
cetera habere amoris tui pignus, ut ea quoque  
norim, quae nosse neminem velles. In summa,  
potero fortasse scripta tua magis probare, lauda-  
re, quanto illa tardius cautiusque; sed ipsum te  
magis amabo, magisque laudabo, quanto celerius  
et incautius miseris. Vale.

perchè non è probabile che v'inganniate entram-  
bi, e perchè amo tanto di lusingare me stesso.  
Poichè io vo' che le ultime cose paiano sempre le  
più compiute; ond'è che a codesta io già preferi-  
sco l'aringa che ho testè pubblicato, e che ti spe-  
dirò subito ch'io trovi un fedel messo. Ho aguz-  
zato forse la tua aspettativa? Oh quanto io temo,  
che pigliando in mano la mia aringa, la non resti  
delusa! Ma tu frattanto, qual ti dovesse piacere  
(e ti piacerà forse) l'aspetta. Addio.

## IV

C. PLINIO A CANINIO.

Tu fai benissimo a porti a scrivere la guerra  
de'Daci. Perocchè qual v'ha soggetto più recente,  
più copioso, più vasto, più poetico infine, e in tanta  
varietà di fatti più favoloso? Racconterai nuovi  
fiumi avviati fra terra, nuovi ponti gittati su'fiumi,  
eserciti accampati su' dirupi, un re pien di  
baldanza cacciato, non che dal trono, dal mondo.  
Ed oltre ciò la pompa di due trionfi, l'un de'quali  
fu il primo ottenuto su gente indomita, e l'altro  
l'ultimo. Non v'ha che una sola, ma grandissima  
difficoltà: che l'uguagliar questi fatti col dire è  
cosa ardua e scabrosa anche per un ingegno, sì  
come il tuo, benchè poggi assai alto, e si aggran-  
disca nella grandezza stessa dell'opera. E ti costerà  
fatica il far che s'adagino a' versi greci de' nomi  
barbari ed aspri, e per primo quello del re. Ma  
niente v'ha che con la pazienza e l'ingegno non  
possa, se non vincersi, almeno ammolirsi. Oltre  
di che, se si concede ad Omero di accorciare, in  
grazia del verso, di allungare e d'inflettere dei  
vocaboli che pur sono facili e greci; perchè ti si  
negherà un pari ardire, massime che il richiede,  
non la schifiltà, ma il bisogno? Invocati adunque,  
secondo l'uso de' poeti, gli Dei, e fra gli Dei quel-  
lo, di cui sei per narrare le gesta, le fazioni, i con-  
sigli, gitta le funi, spiega le vele, e se in altro  
tempo mai, naviga ora con tutto il tuo ingegno.  
E perchè anch'io non parlerò poeticamente con  
un poeta? Già sin ora io vo' per patto che tu mi  
mandi i primi tratti compiuti del tuo poema, anzi  
che tu me gli mandi prima di compierli, che così  
saranno caldi ed informi, e non più che abbozzati.  
Tu mi risponderai, che un'opera a pezzi non piace  
come una intera, nè una a pena incominciata co-  
me una di già compiuta. Il so. E però anch'io li  
terrò qual principio dell'opera: e considerandoli  
come parti di essa, aspetteranno nel mio scrittoio  
l'ultima tua politura. Lascia che io abbia fra gli

## V

C. PLINII GEMINIO SUO S.

Grave vulnus Macrinus noster accepit. Amisit uxorem singularis exempli, etiamsi olim fuisset. Vixit cum hac triginta novem annis, sine jurgio, sine offensa. Quam illa reverentiam marito suo praestitit, quum ipsa summam mereretur! Quot quantasque virtutes ex diversis aetatibus sumptas collegit et miscuit! Habet quidem Macrinus grande solatium, quod tantum bonum tandiu tenuit; sed hoc magis exacerbat, quod amisit. Nam fruendis voluptatibus crescit carenti dolor. Ero ergo suspensus pro homine amicissimo, dum admittere avocamenta, et cicatricem pati possit; quam nihil aequae ac necessitatis ipsa, et dies longa, et satietas doloris inducit. Vale.

## VI

C. PLINII MONTANO SUO S.

Cognovisse jam ex epistola mea debes, adnotasse me nuper monumentum Pallantis sub hac inscriptione: « Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sestertium centies quinquagies: cuius honore contentus fuit. » Postea mihi visum est pretium operae ipsum senatusconsultum quaerere. Inveni tam copiosum et effusum, ut ille superbissimus titulus modicus atque etiam demissus videretur. Conferant se, non dico illi veteres Africani, Achaei, Numantini, sed hi proximi Marii, Syllae, Pompeii (nolo progredi longius); infra Pallantis laudes jacebunt. Urbanos, qui illa censuerunt, putem, an miseros? Dicerem urbanos, si senatum deceret urbanitas. Miseros ergo? Sed nemo tam miser est, ut illa cogatur. Ambitio ergo, et procedendi libido? Sed quis adeo demens, ut per suum, per publicum dedecus procedere velit in ea civitate, in qua hic esset usus florentissimae dignitatis, ut primus in senatu laudare Pallantem

altri questo pegno del tuo amore, di conoscere anche ciò che tu non vorresti conosciuto da chiechessia. Brevemente, io potrò forse tanto più approvare e lodare i tuoi scritti, quanto più nel mandarmeli sarai lento e guardingo; ma tanto più amerò e loderò te, quanto sarai più sollecito e inconsiderato a mandarmeli. Addio.

## V

C. PLINIO A GEMINIO.

Un fiero colpo ha ricevuto il nostro Macrino. Egli ha perduto una moglie unica, anche se fosse stata al tempo antico. Visse in sua compagnia trentanove anni senza disgusto e querela. Oh che rispetto avea per il marito, e quanto ne meritava ella stessa! Oh quante e quali virtù, proprie delle diverse età, avea in sè raccolte e meschiate! Veramente è un gran conforto per Macrino l'aver posseduto sì a lungo un tal tesoro; ma tanto più e'si addolora di averlo perso. Che dal godimento dei piaceri s'accresce il dolore del perderli. Io adunque vivrò angustiato per questo caro mio amico, sin ch'ei possa ricevere qualche alleggiamento, e sopportar la sua piaga; a cui non v'ha miglior rimedio, che la necessità, il tempo e la sazietà del dolore. Addio.

## VI

C. PLINIO A MONTANO.

Tu dei già aver inteso dalla mia lettera, che io ho testè osservato nel monumento di Pallante questa iscrizione: « A costui per la sua fede e carità verso i padroni il senato decretò gli ornamenti pretorii e quindici milioni di sesterzii; e'si contentò del solo onore. » Poscia mi parve prezzo dell'opera il cercare lo stesso senatoconsulto. Io lo trovai, e tanto largo e sbardellato, che quella iscrizione così superba parrebbe, non pur modesta, ma umile. Or vengano, non dico già quegli antichi Africani, Acaici, Numantini, ma questi ultimi e Marii, e Silla, e Pompei (nè voglio andar più innanzi), e dalle lodi di Pallante rimarranno schiacciati. Or que', che stanziarono sì fatti onori, gli stimi tu beffardi o meschini? Gli direi beffardi, se al senato s'addicesser le beffe. Dunque meschini? Ma niuno lo è tanto, che sia a ciò forzato. È dunque ambizione e sete di avanzamento? Ma chi è sì pazzo, che con sua e pubblica infamia voglia avanzarsi in una città, dove l'attributo della

posset? Mitto, quod Pallanti servo praetoria ornamenta offeruntur; quippe offeruntur a servis: mitto, quod censent, « Non exhortandum modo, verum etiam compellendum ad usum aureorum annulorum; » erat enim contra majestatem senatus, si ferreis praetorius uteretur. Levia haec et transeunda; illa memoranda, quod « Nomine Pallantis senatus (nec expiata postea curia est?), Pallantis nomine senatus gratias agit Caesar, quod et ipse cum summo honore mentionem ejus persecutus esset, et senatui facultatem fecisset testandi erga eum benevolentiam suam. » Quid enim senatui pulchrius, quam ut erga Pallantem satis gratus videretur? Additur, « Ut Pallas, cui se omnes pro virili parte obligatos fatentur, singularis fidei, singularis industriae fructum meritisimo ferat. » Prolatos imperii fines, redditus exercitus reipublicae credas. Adstruitur his, « Quum senatui populoque romano liberalitatis gratior representari nulla materia posset, quam si abstinentissimi fidelissimique custodis principalium opum facultates adjuvare contigisset. » Hoc tunc votum senatus; hoc praecipuum gaudium populi; haec liberalitatis materia gratissima, si Pallantis facultates adjuvare publicarum opum egestionem contingeret. Jam quae sequuntur, « Voluisse quidem senatum censere, dandum ex aerario sestertium centies quinquagies; et quanto ab ejusmodi cupiditatibus remotior ejus animus esset, tanto impensius petere a publico parente, ut eum compelleret ad cedendum senatui. » Id vero deerat, ut cum Pallante auctoritate publica ageretur; Pallas rogaretur, ut senatui cederet; ut illi superbissimae abstinentiae Caesar ipse patronus advocaretur, ne sestertium centies quinquagies sperneret. Sprevit: quod solum potuit, tantis opibus publice oblati, arrogantius facere, quam si accepisset. Senatus tamen id quoque, similis quarenti, laudibus tulit, his quidem verbis: « Sed quum princeps optimus, parensque publicus, rogatus a Pallante, eam partem sententiae, quae pertinebat ad dandum ei ex aerario centies quinquagies sestertium, remitti voluisset; testari senatum, et se libenter ac merito hanc summam inter reliquos honores, ob fidem diligentiamque Pallantis, decernere coepisse; voluntati tamen principis sui, cui in nulla re fas putaret repugnare, in hac quoque re obsequi. » Imaginare Pallantem velut intercedentem senatusconsulto, moderantemque honores suos, et sestertium centies quinquagies, ut nimium, recusantem, quum praetoria ornamenta, tamquam minus, recepisset. Imaginare Caesarem, liberti precibus, vel potius imperio, coram senatu obtemperantem. Imperat enim libertus patrono, quem in senatu rogat. Imaginare senatum, usquequaque testantem, merito libenterque se haec

principal dignità fosse quello di potere il primo lodar Pallante in Senato? Lascio che si offeriscono gli ornamenti pretorii ad un Pallante servo: poichè è servo chi gli offerisce; lasciò che vi si dice: « Che lo si dee, non pur eccitare, ma astringere a portare anelli d'oro; » poichè era contrario alla maestà del senato, che un uom pretorio li portasse di ferro. Queste son cose frivole e da passarvi sopra; ma ben è degno di ricordo che « il senato da parte di Pallante (e dopo ciò non s'è purificata la curia?), il senato da parte di Pallante ringrazia l'imperadore per aver fatto egli pure onorevolissima ricordanza di esso, e dato licenza al senato di testimoniargli il suo amore. » E che v'ha di più glorioso per il senato, che di mostrarsi grato a Pallante? Seguita: « Affinchè Pallante, a cui tutti e ciascun per sua parte si professa obbligato, colga il meritato frutto di uno zelo e di una lealtà singolare. » Tu crederai, che siansi dilatati i confini dell'imperio, e salvati gli eserciti allo stato. E si aggiunge: « Poichè al senato e al popolo romano non può esser porta più bella occasione di largheggiare, che quella di poter crescere le facultà di un sì incorrotto e fedel custode dell'erario imperiale. » Questo era allora il voto del senato, questa la principal consolazione del popolo, questa la bellissima occasione di largheggiare: poter crescere le facultà di Pallante con l'impovertimento del pubblico erario. Nè è men bello quel che segue: « Aver voluto il senato che gli si decretasse il dono di quindici milioni di sestertzii, e quanto meno l'animo di lui appetiva si fatte cose, tanto più doversi pregare il comun padre, perchè lo astringesse ad arrendersi al senato. » E'ci volea anche questo: che si spendesse con Pallante l'autorità pubblica, che si pregasse Pallante di arrendersi al senato, e che lo stesso imperadore prendesse a vincere quella sua sì superba astinenza, onde non ricusasse quindici milioni di sestertzii. Li ricusò egli; e in tanta somma che gli fu offerta il potè fare con maggior baldanza, che se gli avesse accettati. E pure il senato, quasi dolendosene, magnificò anche questo fatto, con queste parole: « Ma l'ottimo principe e comun padre sendo stato pregato da Pallante a voler derogare a quella parte del decreto, che gli assegnava dell'erario quindici milioni di sestertzii, protestava il senato che di buona voglia e di ragione avea preso a decretargli, fra gli altri onori, questa somma, in premio della sua lealtà e del suo zelo: ma che tuttavia obbediva anche in ciò al volere del suo sovrano, a cui in niuna cosa al mondo credea che fosse lecito contraddiare. » Immagina Pallante, che s'oppona in certa guisa a un senatusconsulto, che misura i suoi onori, e che ricusa come troppi quindici milioni di sestertzii, e accetta



summam, inter reliquos honores, Pallanti coepisse decernere; et perseveraturum fuisse se, nisi obsequeretur principis voluntati, cui non esset fas in ulla re repugnare. Ita, ne sestertium centies quinquagies Pallas ex aerario referret, verecundia ipsius, obsequio senatus opus fuit? in hoc praecipue non obsecuturi, si in ulla re putasset fas esse non obsequi. Finem existimas? Mane dum, et maiora accipe. « Utique, quum sit utile, principis benignitatem promptissimam ad laudem praemiaque merentium illustrari ubique, et maxime iis locis, quibus incitari ad imitationem praepositi rerum ejus curae possent, et Pallantis spectatissima fides, atque innocentia exemplo provocare studium tam honestae aemulationis posset, ea quae quarto kalendas februarias, quae proximae fuissent, in amplissimo ordine optimus princeps recitasset, senatusque consulta de his rebus facta in aes inciderentur, idque aes figeretur ad statuam loricatam divi Iulii. » Parum visum, tantorum dedecorum esse curiam testem: delectus est celeberrimus locus, quo legenda praesentibus, legenda futuris proderentur. Placuit aere signari omnes honores fastidiosissimi mancipii: quosque repudiasset, quosque, quantum ad decernentes pertinet, gessisset. Incisa et insculpta sunt publicis aeternisque monumentis praetoria ornamenta Pallantis sic, quasi foedera antiqua, sic, quasi sacrae leges. Tanta principis, tanta senatus, tanta Pallantis ipsius ... quid dicam, nescio, ut vellent in oculis omnium figi, Pallas insolentiam suam, patientiam Caesar, humilitatem senatus. Nec puduit rationem turpitudini obtendere: egregiam quidem pulchramque rationem, « Ut exemplo Pallantis praemiorum ad studium aemulationis ceteri provocarentur. » Ea honorum vilitas erat, illorum etiam, quos Pallas non dedignabatur. Inveniebantur tamen honesto loco nati, qui peterent cuperentque, quod dari liberto, promitti servis videbant. Quam juvat, quod in tempora illa non incidi, quorum sic me, tamquam illis vixerim, pudet! Non dubito, similiter adfici te. Scio, quam sit tibi vivus et ingenuus animus: ideoque facilius est, ut me quamquam indignatione quibusdam in locis fortasse ultra epistolae modum extulerim, parum doluisse, quam nimis, credas. Vale.

come una bagattella gli ornamenti pretorii. Immagina l'imperadore, che in cospetto del senato obbedisce alle preghiere, o piuttosto al comando di un liberto. Poichè comanda al suo signor quel liberto, che lo prega in senato. Immagina il senato, che da per tutto attesta che di buona voglia e di ragione prese a decretare a Pallante, fra gli altri onor, questa somma; e che vi avria persistito, se non fosse stato l'ossequio al voler del principe, a cui in niente è lecito disobbedire. Perchè adunque Pallante non si pappasse dall'erario quindici milioni di sesterzii, vi bisognò la modestia di lui e l'obbedienza del senato? che massime in ciò non avrebbe obbedito, se in cosa alcuna creduto avesse di poter disobbedire. Credi che qua finisca? Aspetta un poco, e ne udrai di più belle. « Però utile essendo, che la benignità dell'imperadore, dispostissima a lodare e remunerar chi lo merita, sia da per tutto celebrata, e massime in que' luoghi, dove i suoi agenti possano esser mossi alla imitazione, e possa la specchiatissima lealtà e illibatezza di Pallante stimolar col suo esempio ad una emulazion sì onorevole; fu preso, che le cose dette dall'ottimo imperadore nell'ultima adunanza del senato, che fu a' 29 di gennaro, e il senatoconsulto stanziato su tal proposito, sia scolpito in bronzo, ed appeso alla statua armata di Giulio Cesare. » Parve poco, che la curia fosse testimonio di tante vergogne; si scelse un luogo cospicuo, ove potessero chiaramente esser lette da' presenti e da' futuri. Si vollero impressi nel bronzo tutti gli onori di un petulantissimo servo, sì quelli da lui ricusati, e sì quelli che da chi glieli decretò non rimase ch'ei non conseguisse. Gli ornamenti pretorii di Pallante sono scolpiti in pubblici ed eterni monumenti, come le antiche alleanze, come le sacre leggi. Tanta fu dell'imperadore, del senato, dello stesso Pallante ... non so come chiamarla: da voler mostrare agli occhi di tutti, Pallante la sua petulanza, l'imperadore la sua bonarietà, il senato la sua bassezza. Nè si vergognarono di pretendere un motivo a quest'infamia: ottimo per verità e bel motivo: « affinchè gli altri con l'esempio de' premii dati a Pallante sian mossi ad emularlo. » Così inviliti eran gli onori, e quelli altresì, che Pallante non avria ricusato. E pur vi avea degli uomini di gentil sangue, i quali chiedevano e appetivan ciò, che vedeano darsi a un liberto, e promettersi a' servi. Oh! quanto mi è caro di non esser capitato a que' tempi, de' quali ho vergogna, come se ci fossi vivuto! Non dubito, che tu non ne senta lo stesso. So che puro e schietto animo è il tuo; e però, quantunque io mi sia qua e là lasciato traporar dalla rabbia oltre i termini di una lettera, è più facile, e che tu creda ch'io me ne sia doluto poco, che troppo. Addio.

## VII

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Neque ut magistro magister, neque ut discipulo discipulus (sic enim scribis), sed ut discipulo magister (nam tu magister, ego contra; atque ideo tu in scholam revocas, ego adhuc Saturnalia extendo) librum misisti. Num potui longius hyperbaton facere, atque hoc ipso probare, eum me esse, qui non modo magister tuus, sed ne discipulus quidem debeam dici? Sumam tamen personam magistri; exeramque in librum tuum jus, quod dedisti; eo liberius, quod nihil ex meis interim missurus sum tibi, in quo te ulciscaris. Vale.



## VIII

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Vidistine aliquando Clitumnum fontem? Si nondum (et puto nondum: alioqui narrasses mihi), vide; quem ego (poenitet tarditatis) proxime vidi. Modicus collis adsurgit, antiqua cupressu nemorosus et opacus. Hunc subter fons exit, et exprimitur pluribus venis, sed imparibus; eluctatusque facit gurgitem, qui lato gremio patescit purus et vitreus, ut numerare jactas stipes et reluctantes calculos possis. Inde non loci devexitate, sed ipsa sui copia et quasi pondere impellitur. Fons adhuc, et jam amplissimum flumen atque etiam navium patiens; quas obvias quoque et contrario nisu in diversa tendentes, transmittit et perfert: adeo validus, ut illa, qua properat ipse, quamquam per solum planum, remis non adjuvetur: idem aegerrime remis contisque superetur adversus. Jucundum utrumque per jocum ludumque fluitantibus, ut flexerint cursum, laborem otio, otium labore variare. Ripae fraxino multa, multa populo vestiuntur: quas perspicuus amnis, velut mersas, viridi imagine adnumerat. Rigor aquae certaverit nivibus; nec color cedit. Adjacet templum priscum et religiosum. Stat Clitumnus ipse, amictus ornatusque praetexta. Praesens nomen, atque etiam fatidicum, indicant sortes. Sparsa sunt circa sacella complura, totidemque Dei: sua cuique veneratio, suum nomen: quibusdam vero etiam fontes. Nam praeter illum, quasi parentem

## VII

C. PLINIO A TACITO.

Non già (come scrivi) qual maestro a maestro, nè quale scolare a scolare, ma sì qual maestro a discepolo (che tu sei maestro, ed io il contrario; ond'è che tu mi richiami a scuola, ed io mi godo tuttavia i saturnali), tu hai mandato a me il tuo libro. Poss'io forse usare un giro maggior di parole, e provar con ciò stesso, ch'io non son tale da dover esser chiamato, non che tuo maestro, ma nè pur tuo discepolo? Farò tuttavia le parti del maestro, ed eserciterò sul tuo libro quel diritto che tu mi dai; e con tanto maggior libertà, che io frattanto non ti manderò niente di mio, su cui vendicarti. Addio.



## VIII

C. PLINIO A ROMANO.

Vedestù mai il fonte di Clitunno? Se tu non l'hai ancora veduto (e penso che no, altrimenti me ne avresti parlato), fa di vederlo, come io testè lo vidi, e con mio dolor troppo tardi. S'elewa una collinetta, boscosa ed opaca per antichi cipressi; sotto di essa nasce una fonte e sgorga per molte vene, ma però diseguali, e prorompendo forma un ampio lago, così limpido e cristallino, che puoi contarvi le monete gittate e i lucidi sassetti. Quindi è cacciata, non già dal pendio del luogo, ma sì dalla sua copia medesima, e fui per dir dal suo peso. Ma che è, che non è, la fonte diviene un fiume amplissimo, e tale da recar de' navigli; i quali e' sostiene e trasporta, ancor che tengano un cammino contrario; ed è sì rapido, che andando a seconda, benchè in un terren piano, non fa d'uopo di remi; ma è difficilissimo superarlo coi remi e le pertiche, andando a ritroso. A chi va su e giù per diletto riesce piacevole, voltando cammino, quell'alternare la fatica col riposo, e il riposo con la fatica. La riviera è tutta coperta di frassini e di pioppi, che il limpido fiume riflette un per uno nella lor verdezza, come se vi fossero immersi. L'acqua è fredda come la neve, nè punto le cede in colore. Quivi sorge un antico e venerabile tempio. Evvi in piè lo stesso Clitunno, con indosso la pretesta. Gli oracoli annunziano la presenza e altresì la virtù fatidica del nume. Vi sono

ceterorum, sunt minores capite discreti; sed flumini miscentur, quod ponte transmittitur. Is terminus sacri profanique. In superiore parte navigare tantum, infra etiam natare concessum. Balneum Hispellates, quibus illum locum divus Augustus dono dedit, publice praebent, praebent et hospitium. Nec desunt villae, quae secutae fluminis amoenitatem, margini insistent. In summa, nihil erit, ex quo non capias voluptatem. Nam studebis quoque, et leges multa multorum omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta, quibus fons ille Deusque celebratur. Plura laudabis, nonnulla ridebis; quamquam tu vero, quae tua humanitas, nulla ridebis. Vale.

---

## IX

C. PLINIUS URSO SUO S.

Olim non librum in manus, non stilum sumpsi. Olim nescio, quid sit otium, quid quies, quid denique illud iners quidem, jucundum tamen, nihil agere, nihil esse: adeo multa me negotia amicorum nec secedere nec studere patiuntur. Nulla enim studia tanti sunt, ut amicitiae officium deseratur, quod religiosissime custodiendum, studia ipsa praecipiant. Vale.

---

## X

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

Quo magis cupis ex nobis pronepotes videre, hoc tristior audies, neptem tuam abortum fecisse, dum se praegnantem esse puellariter nescit, ac per hoc quaedam custodienda praegnantibus omittit, facit omittenda. Quem errorem magnis documentis expiavit, in summum periculum adducta. Igitur, ut necesse est, graviter accipias senectutem tuam quasi paratis posteris destitutam; sic debes agere Diis gratias, quod ita tibi in praesentia pronepotes negaverint, ut servarint neptem, illos reddituri; quorum nobis spem certiore

sparse all'intorno molte cappellette con le loro divinità; ciascuna ha il suo culto e il suo nome; ed anche i loro fonti. Poichè oltre a quello, che è come il padre di tutti, ve n'ha di più piccoli, che hanno una diversa sorgente, ma che si perdono nel fiume, là dove esso si valica sur un ponte. Questa è la linea, che separa il sacro dal profano. Di sopra non si può che navigarvi, nel resto è permesso eziandio di nuotare. Gl' Ispellati, che ebbero in dono quel luogo dal divino Augusto, forniscono a spese pubbliche non pur il bagno, ma anche l'albergo. Nè vi mancano villette, che per cagione dell'amenità del fiume sorgono sulle sponde di esso. Brevemente, non vi avrà cosa, da cui tu non possa pigliar diletto. Poichè studierai altresì, e leggerai su per ogni colonna e muraglia le molte cose, che molti v'hanno scritto per celebrare quella fonte e il suo nome. Tu ne loderai molte, e di alcune ti farai beffe; benchè, buono qual sei, non ti besserai di veruna. Addio.

---

## IX

C. PLINIO AD URSO.

È un pezzo, che non ho letto, nè scritto un verso. È un pezzo che non so che cosa sia nè ozio, nè quiete, nè infine quel neghittoso sì, ma pur beato non fare e non esser nulla; tante sono le faccende degli amici, le quali nè lo studio mi permettono, nè il ritiro. Poichè non v'ha studio così importante, che trascurar si debba per esso il debito dell'amicizia, la cui religiosa osservanza dagli studii medesimi è comandata. Addio.

---

## X

C. PLINIO A FABATO.

Quanto più desideri di aver da noi de' pronipoti, tanto più ti dorrà udire, che tua nipote siasi sconciata, mentre essa da vera fanciulla non sapea d'esser gravida; ond'è, che tralasciò alcune cose, che convengono ad un'incinta, e ne fece alcune altre che le sono contrarie. Il qual errore espìo con suo gran danno, essendo stata in caso di morte. Adunque, come ti dee forte rincrescere, che la tua vecchiezza rimanga priva di posterì nel punto stesso di averne, così tu dei ringraziare i numi, che t'abbian negato adesso de'pronipoti, in

haec ipsa, quamquam parum prospere explorata, fecunditas facit. Iisdem nunc ego te, quibus ipsum me, hortor, moneo, confirmo. Neque enim ardentius tu pronepotes, quam ego liberos cupio: quibus videor a meo tuoque latere primum ad honores iter, et audita latius nomina, et non subitas imagines relicturus. Nascantur modo, et hunc nostrum dolorem gaudio mutant. Vale.

---

## XI

C. PLINIUS HISPULLAE SUAE S.

Quum affectum tuum erga fratris filiam cogito, etiam materna indulgentia molliorem, intelligo prius tibi, quod est posterius, nunciandum, ut praesumpta laetitia sollicitudini locum non relinquat. Quamquam vereor, ne post gratulationem quoque in metum redeas; atque ita gaudeas periculo liberatam, ut simul, quod periclitata sit, perhorrescas. Jam hilaris, jam sibi, jam mihi reddita, incipit refici, transmissumque discrimen convalescendo remetiri. Fuit aliqui in summo discrimine (impune dixisse liceat), fuit nulla sua culpa, aetatis aliqua. Inde abortus, et ignorati uteri triste experimentum. Proinde, etsi non contigit tibi desiderium fratris amissi aut nepote ejus, aut nepte solari, memento tamen, dilatatum magis istud, quam negatum, quum salva sit, ex qua sperari potest. Simul excusa patri tuo casum, cui paratior apud feminas venia est. Vale.

---

## XII

C. PLINIUS MINUTIANO SUO S.

Hunc solum diem excuso. Recitaturus est Titinius Capito; quem ego audire, nescio magis debeam, an cupiam. Vir est optimus, et inter praecipua seculi ornamenta numerandus: colit studia, studiosos amat, foyet, provebit; multorumque, qui aliqua componunt, portus, sinus, praemium; omnium exemplum; ipsarum denique litterarum jam senescentium reductor ac reformator. Domum suam recitantibus praebet;

guisa da restituirteli un giorno, conservandoti la nezza; e molto più me ne affida questa sua medesima fecondità, ancorchè il saggio ne sia stato poco felice. Or io teco adopero gli stessi consigli, avvisi e conforti, che uso con me. Poichè con lo stesso ardore, che tu de' pronipoti, io desidero de' figliuoli, a' quali dal tuo e dal mio lato parmi già di lasciare la strada aperta agli onori, un nome illustre e un casato antico. Or via, nascano essi e volgano in letizia questo nostro dolore. Addio.

---

## XI

C. PLINIO AD ISPULLA.

Considerando l'amor che porti alla figliuola di tuo fratello, ancor più tenero di quel di madre, ben veggo ch'io debbo cominciare donde dovrei finire, affinchè l'anticipata letizia non lasci luogo all'affanno. Benchè io dubito, che anche dopo esserti consolata, tu non torni a temere, e non si t'allegri di udirla salva, che orror non ti faccia ad un tempo che sia stata lì per perire. Allegra e ridonata a sè stessa e al mio amore, già ella comincia a risanare, e a misurar risanando il superato pericolo. Del resto ella fu in grave pericolo (il possiamo dire impunemente), ma non per sua, sì per colpa degli anni. Di qua venne l'aborto, e il tristo saggio di una gravidanza ignorata. Il perchè, se non ti fu dato di alleviare il desiderio del perduto fratello con un nipote, o con una nezza, ricordati tuttavia che questa consolazione ti è anzi differita che tolta, salva essendo colei, da cui si può sperarla. Scusila altresì presso tuo padre di un errore, cui le donne son più facili a perdonare. Addio.

---

## XII

C. PLINIO A MINUCIANO.

Scusami per questo giorno solo. Recita Titinio Capitone, il qual non so s'io più debba o brami udire. È uomo eccellente, ed uno de' primarii ornamenti del secolo; coltiva gli studii, ama, protegge e incoraggia gli studiosi; è il porto, il ricovero, il guiderdone di molti scrittori; è il modello di tutti; egli è infine il restauratore e il riformatore delle lettere già languenti. Porge la sua casa a chi recita, e con rara cortesia si fa un dell'udienza,

auditoria, non apud se tantum, benignitate mira frequentat: mihi certe, si modo in urbe est, defuit nunquam. Porro, tanto turpius gratiam non referre, quanto honestior causa referendae. An, si litibus tererer, obstrictum esse me crederem obenti vadimonia mea: nunc, quia mihi omne negotium, omnis in studiis cura, minus obligor tanta sedulitate celebranti, in quo obligari ego, ne dicam solo, certe maxime possum? Quod si illi nullam vicem, nulla quasi mutua officia deberem, sollicitarer tamen vel ingenio hominis pulcherrimo et maximo, et in summa severitate dulcissimo, vel honestate materiae. Scribit exitus illustrium virorum, in iis quorundam mihi charissimorum. Videor ergo fungi pio munere, quorumque exsequias celebrare non licuit, horum quasi funebribus laudationibus, seris quidem, sed tanto magis veris, interesse. Vale.



### XIII

C. PLINIUS GENIALI SUO S.

Probo, quod libellos meos cum patre legisti. Pertinet ad profectum tuum, a disertissimo viro discere, quid laudandum, quid reprehendum; simul ita institui, ut verum dicere adsuescas. Vides, quem sequi, cujus debeas implere vestigia. O te bealum! cui contigit vivum, atque idem optimum et conjunctissimum exemplar: qui denique eum potissimum imitandum habes, cui natura esse te simillimum voluit. Vale.

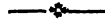


### XIV

C. PLINIUS ARISTONI SUO S.

Quum sis peritissimus et privati juris et publici, cujus pars senatorium est, cupio ex te potissimum audire, erraverim in senatu proxime, necne; non ut in praeteritum (serum enim), verum ut in futurum, si quid simile inciderit, erudiar. Dices, « Cur quaeris, quod nosse debebas? » Priorum temporum servitus, ut aliarum optimarum artium, sic etiam juris senatorii oblivionem quamdam et ignitionem induxit. Quotus enim quisque tam patiens, ut velit discere, quod in usu

nè già solo in sua casa; a me certo, purchè sia in città, non mancò mai. Ond'è che non rendergli il cambio saria tanto più vergognoso, quanto è più bella la cagion di renderlo. Se io fossi oppresso da liti, mi crederei tenuto a chi comparisse nel giorno da me assegnato in giudizio; ed ora, che non ho altra faccenda, nè altro pensier che lo studio, non sarò del pari obbligato a chi è sì assiduo nel favorirmi; cosa, se non l'unica, certo la principale, con che altri mi possa obbligare? Che se non gli dovessi alcun cambio, nè alcuna corrispondenza d'ufficii, mi sarebbe tuttavia di stimolo sì la coltura ed eccellenza del costui ingegno, festevole anche quando è più severo, e sì la importanza dell'argomento. Egli narra le morti degli uomini illustri, alcuni de' quali miei amicissimi. Parmi adunque di adempiere un pietoso officio, intervenendo in certa guisa alle funebri laudazioni, tarde sì, ma tanto più veritiere, di coloro, dei quali non mi fu permesso di celebrare l'esequie. Addio.



### XIII

C. PLINIO A GENIALE.

Io approvo, che insiem col padre tu abbia letto le mie operette. Giova al tuo profitto l'imparar da un uomo eloquentissimo ciò che sia da lodarsi o da riprendersi, e l'accostumarti con sì fatto esercizio a dire il vero. Vedi qual uomo tu dei seguire, quale emulare. O te felice, che vivo sortisti un sì eccellente e domestico modello; e che sopra tutti hai da imitar quel desso, a cui somigli tanto d'ingegno! Addio.



### XIV

C. PLINIO AD ARISTONE.

Essendo tu sì perito nel gius privato e nel pubblico, di cui fa parte il senatorio, da te specialmente desidero di sapere se io abbia o no errato nell'ultima adunanza del senato; a fine di erudirmi, non già per il passato (che saria tardi), ma sì per l'avvenire, ove accadesse qualcosa di somigliante. Tu dirai: « Perchè cercar quello, che già dovevi sapere? » Il servaggio de' passati tempi avea prodotto una specie di obblivione e ignoranza, come di tutti gli ottimi studii, così anche

non sit habiturus? Adde, quod difficile est tenere quae acceperis, nisi exerceas. Itaque reducta libertas rudes nos et imperitos deprehendit; cujus dulcedine accensu cogimur quaedam facere ante, quam nosse. Erat autem antiquitus institutum, ut a maioribus natu, non auribus modo, verum etiam oculis disceremus quae facienda mox ipsi, ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus. Inde adolescentuli statim castris stipendiis imbuebantur, ut imperare parendo, duces agere, dum ceduntur, adulescerent: inde honores petitori adstebant curiae foribus, et consilii publici spectatores ante, quam consortes erant. Suus cuique parens pro magistro, aut cui parens non erat, maximus quisque et vetustissimus pro parente. Quae potestas referentibus, quod censentibus jus, quae vis magistratibus, quae ceteris libertas; ubi cedendum, ubi resistendum; quod silentii tempus, quis dicendi modus, quae distinctio pugnantium sententiarum, quae executio prioribus aliquid addentium, omnem denique senatorium morem, quod fidelissimum praecipiendi genus, exemplis docebantur. At nos juvenes fuimus quidem in castris; sed quum suspecta virtus, inertia in pretio; quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium, omnia soluta, turbata, atque etiam in contrarium versa, postremo obliviscenda magis, quam tenenda. Iidem prospeximus curiam trepidam et elinguem, quum dicere quod velles, periculosum; quod nolles, miserum esset. Quid tunc disci potuit? quid didicisse juvit? quum senatus aut ad otium summum, aut ad summum nefas vocaretur; et modo ludibrio, modo dolori retentus, nunquam seria, tristitia saepe censeret. Eadem mala jam senatores, jam participes malorum, multos per annos vidimus, tulimusque: quibus ingenia nostra in posterum quoque hebetata, fracta, contusa sunt. Breve tempus (nam tanto brevius omne, quanto felicius tempus) quo libet scire, quid simus; libet exercere, quod sumus. Quo justius peto, primum, ut errori (si quis est error) tribuas veniam; deinde medearis scientia tua, cui semper fuit curae, sic jura publica, ut privata; sic antiqua, ut recentia; sic rara, ut assidua, tractare. Atque ego arbitror illis etiam, quibus plurimarum rerum agitatio frequens nihil esse ignotum patiebatur, genus quaestionis, quod adfero ad te, aut non satis tritum, aut etiam inexpertum fuisse. Hoc et ego excusator, si forte sum lapsus, et tu dignior laude, si potes id quoque docere, quod in obscuro est, an didiceris. Referretur de libertis Afranii Dextri consulis, incertum sua an suorum manu, scelere an obsequio, preempti. Hos alius (Quis? Ego; sed nihil refert), post quaestionem supplicio liberandos, alius in insulam

del gius senatorio. Poichè chi è mai sì paziente, che imparar voglia ciò che non sarà mai per usare? Arrogi, che senza l'esercizio è difficile il ritenere quello che s'è imparato. Ond'è che la risorta libertà ci colse grossi e ignoranti; ed è la sua dolcezza, che ci adessa e sforza a fare alcune cose, innanzi ancor di conoscerle. Era antica usanza, che non pur dall'udire, ma altresì dal vedere i più vecchi imparassimo ciò, che noi stessi dovevamo far poco dopo, e tramandare alla nostra volta ai più giovani. Però i giovanetti si mettean subito alla milizia, affinchè s'accostumassero a comandare coll'obbedire, e a farla da capitani imitandoli. Poscia concorrendo alle cariche, se ne stavano alle porte del senato, ed erano prima spettatori che parte di quel pubblico consenso. Ognuno avea per precettore il proprio padre, e, s'era orfano, il principale e il più vecchio senatore gli tenea vece di padre. E così con l'esempio, ch'è il miglior maestro di tutti, essi imparavano, quali fossero le facoltà del proponente, quali i diritti dell'opinante, quale l'autorità de' magistrati, quale la libertà degli altri; quando si dovea cedere, quando resistere; qual fosse il tempo del tacere, quale il confin del parlare; come si dovessero distinguere i contrarii pareri, come ribadire la prima opinione, tutto ciò in fine che si costuma in senato. Ed io pure ho militato da giovane; ma quando s'avea in sospetto il valore, in pregio la codardia; quando i capitani erano senza autorità, i soldati senza rossore, nè più si sapea comandar, nè obbedire, ma tutto era licenza, confusione, scomboglio, tutto in fine degno di obbligo anzi che di ricordo. Fui ammesso in senato, ma in un senato mutolo e pauroso, quando il dir quel che pensi era un rischio, quel che non pensi un'infamia. E allora che si potè imparare? che giovò avere imparato? Mentre il senato non si adunava che a far niente, o a far delle scelleraggini, ed ora schernito, or dolente, non mai si occupava in cose gravi, spesso in cose funeste. E noi già senatori, già partecipi di tanti mali, gli abbiamo per un pezzo veduti e sofferti questi mali medesimi; da' quali i nostri ingegni rimasero anche per l'avvenire pesti, rotti e spuntati. Ha poco tempo (e tanto è più corto il tempo, quanto è più lieto), che ci è permesso saper quel che siamo, e farla da quel che siamo. Ond'io con più ragione ti chiedo, che, se ho fallato, perdoni in prima al mio fallo; poscia che vi rimedii col tuo sapere, il quale altro non fa che esercitarsi nel diritto, sì pubblico che privato, sì antico che moderno, sì insolito che usuale. Se bene io son d'avviso, che anche a coloro, a' quali l'assidua pratica di molti affari niente lascia ignorare, il genere di questione, ch'io ti propongo, arriverebbe o mal noto, o fors'anche non mai

relegandos, alius morte puniendos arbitrabatur. Quarum sententiarum tanta diversitas erat, ut non possent esse, nisi singulae. Quid enim commune habet, occidere et relegare? Non hercule magis, quam relegare et absolvere: quamquam propior aliquanto est sententiae relegantis, quae absolvit, quam quae occidit. Utraque enim ex illis vitam relinquit, haec adimit: quum interim et qui morte puniebant, et qui relegabant, una sedebant, et temporaria simulatione concordiae discordiam differebant. Ego postulabam, ut tribus sententiis constaret suus numerus, nec se brevibus induciis duae jungerent. Exigebam ergo, ut, qui capitali supplicio adficiendos putabant, discederent a relegante, nec interim contra absolventes mox dissensuri congregarentur, quia parvulum referret, an idem displiceret, quibus non idem placuisset. Illud etiam mihi permirum videbatur, eum quidem, qui liberos relegandos, servos supplicio adficiendos censuisset, coactum esse dividere sententiam; hunc autem, qui liberos morte multaret, cum relegante numerari. Nam si oportuisset dividi sententiam unius, quia res duas comprehendebat, non reperiebam, quemadmodum posset jungi sententia duorum tam diversa censentium. Atque adeo permitte mihi, sic apud te, tamquam ibi; sic peracta re, tamquam adhuc integra, rationem iudicii mei reddere: quaeque tunc carplim, multis obstrepentibus, dixi, per otium jungere. Fingamus tres omnino iudices in hanc causam datos esse: horum uni placuisse, perire liberos; alteri, relegari; tertio, absolvi: utrumne sententiae duae, collatis viribus, novissimam periment? an separatim unaquaeque tantumdem, quantum altera, valebit? nec magis poterit cum secunda prima connecti, quam secunda cum tertia? Igitur in senatu quoque numerari, tamquam contrariae, debent, quae tamquam diversae dicuntur. Quod si unus atque idem et perdendos censeret et relegandos, num ex sententia unius et perire possent et relegari? num denique omnino una sententia putaretur, quae tam diversa conjungeret? Quemadmodum igitur, quum alter puniendos, alter ceuseat relegandos, videri potest una sententia, quae dicitur a duobus, quae non videretur una, si ab uno diceretur? Quid? lex non aperte docet, dirimi debere sententias occidentis et relegantis, quum ita discessionem fieri iubet: « Qui haec sentitis, in hanc partem; qui alia omnia, in illam partem ite, qua sentitis? » Examina singula verba et expende: « Qui haec censetis, » hoc est, qui relegandos putatis, « in hanc partem, » id est, in eam, in qua sedet, qui censuit relegandos. Ex quo manifestum est, non posse in eadem parte remanere eos, qui interficiendos arbitrantur. « Qui alia omnia; » animadvertis, ut non contenta lex dicere

trattato. Il perchè sarei più degni, io di scusa, se pure ho fallato, e tu di lode, se puoi insegnarmi ciò, che è dubbio se tu l'abbia nè pur appreso. Trattavasi de' liberti del console Afranio Destro, il quale era incerto, se fosse morto per sua mano o per quella de' suoi, se per la scelleraggine di questi, o per il comando di quello. Uno (chi mai? io stesso; ma ciò non monta) opinava, che dopo la tortura si mandassero assolti, un altro che si rilegassero in un'isola, un terzo che si dannassero a morte. Le quali opinioni erano tanto diverse, che ciascuna non potea star che da sè. Poichè che v'ha di comune tra la morte e il bando? Non più, per dio, che tra il bando e l'assoluzione; benchè all'opinione di chi bandisce s'accosti più quella, che assolve, che l'altra che uccide. Poichè ciascuna di quelle due lascia la vita, questa la toglie; e intanto si que' che condannavano alla morte e si que' che al bando sedevano dalla stessa parte, e con un accordo simulato e passeggero, non facean che eternar la discordia. Io voleva, che si conoscesse, quanti fossero i seguaci dell'una o dell'altra delle tre opinioni, e che due di esse, facendo tregua per un momento, non si unisser fra loro. Io esigea adunque, che chi stava per l'ultimo supplizio, si partisse da chi stava per il bando, e che, prestati a separarsi, non si stringessero intanto contro chi opinava per l'assoluzione, pochissimo importando che abbandonassero un partito, che già non avrian seguitato. Mi pareva altresì molto strano, che chi opinava per il bando de' liberti e per l'ultimo supplizio de' servi fosse astretto a dividere il suo parere; e che poi chi volea morti i liberti fossero del numero di chi li volea rilegati. Imperocchè se bisognava dividere il parer di un solo, perchè conteneva due cose, non restava capace, come si potesse unire il parer di due, che opinavano sì diversamente. Permettami adunque, che dinanzi a te, qual se fossi in senato, che a cosa compiuta, qual se fosse ancora da decidersi, io esponga i motivi del mio parere, e ciò, che allora dissi alla spezzata e in mezzo a un gran tafferuglio, il ridica ora con quiete. Pognamo, che tre soli giudici siano assegnati a questa causa, l'un de' quali stia per la morte, l'altro per il bando, il terzo per l'assoluzione de' liberti; forse che i due primi pareri, giunte le loro forze, annichileranno l'ultimo? O disgregati, non varrà tanto l'un, quanto l'altro? E il primo non si potrà forse unir col secondo, nè più nè meno che il secondo col terzo? Debbonsi adunque anche in senato noverar come contrarie quelle opinioni, che si annunziano come diverse. Che se un solo e medesimo individuo opinasse per la morte ed il bando, potrian forse per la opinione di quel solo esser giustiziati e banditi? Brevemente, si potria

« alia, » addiderit, « omnia. » Num ergo dubium est, alia omnia sentire eos, qui occidunt, quam qui relegant? « In illam partem ite, qua sentitis. » Nonne videtur ipsa lex eos, qui dissentiunt, in contrariam partem vocare, cogere, impellere? Non consul etiam, ubi quisque remanere, quo transgredi debeat, non tantum solemnibus verbis, sed manu gestuque demonstrat? At enim futurum est, ut, si dividantur sententiae interficientis et relegantis, praevalcat illa, quae absolvit. Quid istud ad censentes? quos certe non decet omnibus artibus, omni ratione pugnare, ne fiat, quod est mitius. Oportet tamen eos, qui puniunt, et qui relegant, absolventibus primum, mox inter se comparari. Scilicet ut in spectaculis quibusdam sors aliquem seponit ac servat, qui cum victore contendat; sic in senatu sunt aliqua prima, sunt secunda certamina; et ex duabus sententiis eam, quae superior exierit, tertia exspectat. Quid, quod, prima sententia comprobata, ceterae perimuntur? Qua ergo ratione potest esse unus atque idem locus sententiarum, quarum nullus est postea? Planius repetam. Nisi, dicente sententiam eo, qui relegat, illi, qui puniunt capite; initio statim in alia discedunt, frustra postea dissentient ab eo, cui paullo ante consenserint. Sed quid ego similis docenti, quum discere velim, an sententias dividi, an iri in singulas, oportuerit? Obtinui quidem, quod postulabam: nihilominus tamen quaero, an postulare debuerim, an abstinere. Quemadmodum obtinui? Is, qui ultimum supplicium sumendum esse censebat, nescio, an iure, certe acqutate postulationis meae victus, omissa sententia sua, accessit releganti: veritus scilicet, ne, si dividerentur sententiae (quod alioqui fore videbatur), ea, quae absolvendos esse censebat, numero praevaleret. Etenim longe plures in hac una, quam in duabus singulis, erant. Tum illi quoque, qui auctoritate ejus trahebantur, transeunte illo, destituti, reliquerunt sententiam ab ipso auctore desertam, secutique sunt quasi transfugam, quem ducem sequebantur. Sic ex tribus sententiis duae factae; tenuitque ex duabus altera, tertia expulsa, quae quum ambas superare non posset, elegit, ab utra vinceretur. Vale.



considerare come un parer solo quello che abbracciasse cose tanto diverse? Or mentre l'uno opina per la morte, l'altro per il bando, come, proferita da due, può sembrar una sola quella sentenza, che tale non sembrerebbe, se fosse proferita da un solo? Non è forse la legge, la quale chiaramente insegna, che debbansi dividere i pareri di chi condanna alla morte e di chi al bando, intimando una tal divisione col dire: « Voi, che siete di questo avviso, andate da questa parte; voi, che siete di avviso affatto contrario, andate dall'altra? » Esamina e pesa ciascuna parola. « Voi che siete di questo avviso, » cioè di quello del bando; « andate da questa parte, » cioè da quella dove siede chi opinò per il bando. Dal che apparisce, non poter rimanere dalla stessa parte chi opina per la morte. « Voi che siete di avviso affatto contrario. » Nota, che alla legge non bastò il dire « di altro avviso, » ma aggiunse « di avviso affatto contrario. » Non è adunque fuor di dubbio, che chi uccide è di avviso affatto contrario di chi bandisce? « Andate dall'altra. » Non par forse, che la legge stessa e chiami, e afferri e cacci dall'altra parte que' che sono di contrario parere? E lo stesso console, non pur con le usate formule, ma altresì con la mano e co' gesti, non avvisa ciascuno dove restar debba, dove passare? Ma se si contino i pareri di chi sta per la morte e di chi per il bando, prevarrà poi quello che assolve. Ma ciò che importa agli opinanti? A cui certo sconviene l'oppugnar con tutte le arti e le ragioni perchè non prevalga ciò ch'è più mite. — Tuttavia fa di mestieri, che chi condanna alla morte e chi al bando si raffrontin prima con chi assolve, e poscia fra loro. E come v'ha degli spettacoli, ne' quali la sorte serba in disparte talun che contenda col vincitore; così in senato v'ha la prima e la seconda tenzone; e qual delle due opinioni prevale, evvi la terza che l'aspetta. — Ma che pro, se abbracciata la prima, cadon le altre? Perchè adunque si farà un solo di due pareri, che sono poscia scartati? Parlerò più chiaro. Se annunziato a pena il parere di chi sta per il bando, que' che stanno per la morte subito non passano altrove, indarno poscia dissentiranno da quello, a cui testè consentivano. Ma perchè la fo da maestro, quando io vorrei essere ammaestrato, se bisognava separar le opinioni. e porsi ciascun dalla sua? Io ottenni quel che richiesi; tuttavia vo' sapere, se doveva richiederlo. Or come l'ottenni? Ecco. Chi opinava per l'ultimo supplizio, non so se di ragione, ma vinto certo dalla giustizia della mia richiesta, messa da parte la sua opinione, si accostò a quella del bando; temendo, che se si separavano i pareri (il che pareva che dovesse succedere), quello che portava l'assoluzione non prevalesse di numero.



## XV

C. PLINIUS IUNIORI SUO S.

Oneravi te tot pariter missis voluminibus. Sed oneravi primum, quia exegeras; deinde, quia scripseras, tam graciles istis vindemiis esse, ut plane scirem tibi vacaturum (quod vulgo dicitur) librum legere. Eadem ex meis agellis nunciantur. Igitur mihi quoque licebit scribere, quae legas, sit modo, unde chartae emi possint: quae si scabrae bibulae sint, aut non scribendum, aut necessario, quidquid scripserimus boni malive, delebimus. Vale.

## XVI

C. PLINIUS PATERNO SUO S.

Confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam, et quidem juvenum. Solatia duo, nequaquam paria tanto dolori, solatia tamen: unum, facilitas manumittendi (videor enim non omnino immaturos perdidisse, quos jam liberos perdidici); alterum, quod permitto servis quoque quasi testamenta facere, eaque, ut legitima, custodio. Mandant rogantque, quod visum: pareo, ut iussus. Dividunt, donant, relinquunt, dumtaxat intra domum. Nam servis respublica quaedam et quasi civitas domus est. Sed quamquam his solatiis adquiescam, debilitor et frangor eadem illa humanitate, quae me, ut hoc ipsum permitterem, induxit. Non ideo tamen velim durior fieri: nec ignoro, alios huiusmodi casus nihil amplius vocare, quam damnum; eoque sibi magnos homines et sapientes videri. Qui aut magni sapientesque sint, nescio: homines non sunt. Hominis est enim adfici dolore, sentire; resistere tamen, et solatia admittere, non, solatiis non egere. Verum de his plura fortasse, quam debui, sed pauciora, quam volui. Est

Perocchè assai più stavano per questo solo, che per l'uno o l'altro dei due. Allora queglino stessi, che erano mossi dalla sua autorità, rimasti senza di lui abbandonarono un'opinione, che stata era dal suo medesimo autore abbandonata; e seguirono qual disertore quel desso, che seguivano qual capo. Così di tre opinioni se ne fecero due; e delle due prevalse la seconda, scartata essendo la terza; la quale, non potendo vincerle entrambe, preferì di esser vinta da una di loro. Addio.

## XV

C. PLINIO A GIUNIORE.

Io ti ho caricato ad un tempo stesso di molti libri. Ma te ne caricai, prima perchè me l'hai chiesto, poi perchè mi scrivevi, che era costà sì magra la vendemmia, ch'io vedea bene, che ti rimarrebbe tempo, come suol dirsi, da leggere. Le stesse nuove ricevo da' miei poderi. Io potrò adunque scrivere, e darti materia da leggere, purchè si abbia di che comperare la carta; la quale se sarà umida e sugante, o non dovrò più scrivere, o mi sarà forza cancellare checchè di bene o di male io abbia scritto. Addio.

## XVI

C. PLINIO A PATERNO.

Mi rattristarono, non pur le malattie, ma anche le morti de' miei, e quel che è più, morti giovani. Non ho che due conforti, diseguali, è vero, a tanto dolore, ma pur conforti; l'uno la mia facilità a manometterli (da che non mi pare affatto immatura la perdita di coloro, che perdei liberi); l'altro il conceder che fo anche ai servi di fare una specie di testamenti, che io osservo come se fosser secondo la legge. Essi comandano e pregano, come lor piace; ed io, come ad un comando, obbedisco. Fanno partizioni, regali e lasci; pur che tutto rimanga in casa. Da che la casa per li servi è come una repubblica e una specie di città. Con tutto che però questi conforti m'acquetino, mi snerva ed abbatte quella stessa umanità, che pur m'indusse a permettere sì fatte cose. Ma non vorrei per questo esser men sensitivo; nè ignoro, che altri non chiamano questi accidenti che un semplice danno; e però appunto si stimano uomini grandi e sapienti; ma io non so, se siano grandi e sapienti; uomini, no certo.

enim quaedam etiam dolendi voluptas; praesertim si in amici sinu desceas, apud quem lacrymis tuis vel laus sit parata, vel venia. Vale.

## XVII

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Num istic quoque immite et turbidum coelum? Hic assiduae tempestates, et crebra diluvia. Tiberis alveum excessit, et demissioribus ripis alte superfunditur. Quamquam fossa, quam providentissimus imperator fecit, exhaustus, premit valles, innatat campis; quaque planum solum, pro solo cernitur. Inde, quae solet flumina accipere, et permixta devehere, velut obvis sistere cogit; atque ita alienis aquis operit agros, quos ipse non tangit. Anio, delicatissimus amnium, ideoque adjacentibus villis velut invitatus retentusque, magna ex parte nemora, quibus inumbratur, fregit et rapuit: subruit montes, et decidentium mole pluribus locis clausus, dum amissum iter quaerit, impulit tecta, ac se super ruinas eiecit atque extulit. Viderunt hi, quos excelsioribus terris illa tempestas non deprehendit, alibi divitum apparatus, et gravem suppellectilem, alibi instrumenta ruris; ibi boves, aratra, rectores; hic soluta et libera armenta; atque inter haec arborum truncos, aut villarum trabes, atque culmina varie lateque fluitantia. Ac ne illa quidem loca malo vacaverunt, ad quae non ascendit amnis. Nam pro amne imber assiduus, et dejecti nubibus turbines: proruta opera, quibus pretiosa rura cinguntur: quassata atque etiam decussa monumenta. Multi ejusmodi casibus debilitati, obruti, obruti, et aucta luctibus damna. Ne quid simile istic, pro mensura periculi, vereor; teque rogo. si nihil tale est, quam maturissime sollicitudini meae consulas: sed et, si tale, id quoque nuncies. Nam parvulum differt, patiaris adversa, an expectes: nisi quod tamen est dolendi modus, non est timendi. Doleas enim, quantum scias accidisse; timeas, quantum possit accidere. Vale.

Poichè è proprio dell'uomo l'addolorarsi e il sentire, e tuttavia resistere e ricever conforti, e non già non abbisognare di essi. Se non che ho forse detto più di quel che dovea, ma men di quel che volea. Poichè v'ha una specie di voluttà eziandio nel dolore; massime se tu versi le tue lagrime nel sen di un amico, disposto sempre a lodarle o a compatirle. Addio.

## XVII

C. PLINIO A MACRINO.

È forse anche costà il cielo implacabile e burrascoso? Qui non fa che un tempestare e diluviare continuo. Il Tevere è uscito fuori dell'alveo; e soverchiate le sponde più basse, trabocca da per tutto. Benchè scemato in grazia di un fosso, ordinato dal providissimo imperadore, cuopre le valli, innonda i campi; e per quanto si stende la pianura, non si vede che acqua. Ond'è che fattosi incontro a quei fiumi, ch'ei suole accogliere e trasportar seco, gli sforza a dare indietro; e così quelle terre, ch'ei non tocca con le proprie acque, le cuopre con le altrui. Il Teverone, quel placidissimo fiume, delizia ed amore delle circostanti ville, schiantò in gran parte e portò seco gli alberi che lo adombrano; sfiancò le montagne, e racchiuso in più luoghi dalla ruina di esse, mentre vuol ripigliare la via intercetta, atterra le case, e s'alza impetuoso su que' sfasciumi. Coloro, che stando in luoghi più elevati, non furon colti dalla inondazione, qua videro gli squisiti e preziosi arredi, là gli attrezzi della campagna; qua buoi, aratri, bifolchi; là armenti senza giogo e senza custode; e frammezzo a loro, tronchi di alberi, travi e tetti di case erano in varie guise qua e colà trabalzati. Ma nè pur que' luoghi, ove non ascese il fiume, non furon senza disastri. Poichè in luogo del fiume, vi fu un piover continuo e un cielo in tempesta; crollavan le cinte de' ricchi poderi, e i monumenti furono, non che scossi, abbattuti. Per sì fatti accidenti molti rimasero stroppiati, pesti, affogati; e il danno si fe' maggior per il lutto. Misurando un tal disastro, temo che anche costà sia succeduto qualcosa di simile; ond'io ti prego, che se ciò non avvenne, tu mi cavi il più presto che puoi da tale affanno; e se anche avvenne, tu mel faccia sapere. Poichè dal sopportare all'aspettar le sciagure c'è poco divario; se non in quanto il dolore ha un termine, non l'ha il timore. Giacchè ti duoli in ragion di quello ch'è succeduto, ma temi in ragion di quello che può succedere. Addio.

## XVIII

C. PLINIUS RUFINO SUO S.

Falsum est nimirum, quod creditur vulgo, testamenta hominum speculum esse morum, quum Domitius Tullus longe melior apparuerit morte, quam vita. Nam, quum se captandum prae buisset, reliquit filiam heredem, quae illi cum fratre communis, quia genitam fratre adoptaverat. Prosecutus est nepotes plurimis jucundissimisque legatis; prosecutus etiam pronepotem. In summa, omnia pietate plenissima; ac tanto magis, quoniam inexpectata sunt. Ergo varii tota civitate sermones: alii fictum, ingratum, immemorem loquuntur, seque ipsos, dum insectantur illum, turpissimis confessionibus produnt, ut qui de patre, avo, proavo, quasi de orbo, querantur: alii contra hoc ipsum laudibus ferunt, quod sit frustratus improbas spes hominum; quos sic decipere, pro moribus temporum, prudentia est. Addunt etiam, non fuisse ei liberum, alio testamento mori; neque enim reliquisset opes filiae, sed reddidisset, quibus auctus per filiam fuerat. Nam Curtilius Mancianus, perosus generum suum Domitium Lucanum (frater is Tulli), sub ea conditione filiam ejus, neptem suam, instituerat heredem, si esset manu patris emissa. Emiserat pater, adoptaverat patruus: atque ita circumscripto testamento, consors frater, in patris potestatem emancipatam filiam adoptionis fraude revocaverat, et quidem cum opibus amplissimis. Fuit alioqui fratribus illis quasi fato datum, ut divites fierent, invitissimis, a quibus facti sunt. Quin etiam Domitius Afer, qui illos in nomen assumpsit, reliquit testamentum ante octo et decem annos nuncupatum, adeoque postea improbatum sibi, ut patris eorum bona proscribenda curaverit. Mira illius asperitas, mira felicitas horum: illius asperitas, qui numero civium excidit, quem socium etiam in liberis habuit; felicitas horum, quibus successit in locum patris, qui patrem abstulerat. Sed haec quoque hereditas Afri, ut reliqua cum fratre quaesita, transmittenda erat filiae fratris, a quo Tullus ex asse heres institutus, praelatusque filiae fuerat, ut conciliaretur. Quo laudabilius testamentum est, quod pietas, fides, pudor scripsit: in quo denique omnibus adfinitatibus, pro cuiusque officio, gratia relata est: relata et uxori. Accepit amoenissimas villas, accepit magnam pecuniam uxor optima et patientissima: ac tanto melius de viro merita, quanto magis est reprehensa, quod nupsit. Nam mulier natalibus clara, moribus proba, aetate declivis, diu vidua, mater olim, parum

## XVIII

C. PLINIO A RUFINO.

È falsissimo, che i testamenti degli uomini, come volgarmente si crede, siano lo specchio dei lor costumi; da che Domizio Tullo apparve assai migliore in morte che in vita. Perocchè dopo che si lasciò corteggiare, istituì sua erede la figliuola, che gli era comun col fratello, poichè generata da questo e l'aveva adottata. Fece molti ed amplissimi lasci ai nepoti, e persino a un pronepote. In somma, fece tutto con amore; e tanto più grande, quanto meno aspettato. Quindi per tutta la città se ne ragiona diversamente. Alcuni lo chiamano infinto, sconoscente, dimentico: e con sì laide confessioni accusando lui, manifestan sè stessi, come quelli che si dolgono di un padre, di un avo, di un bisavolo, quasi che non avesse discendenza; altri per contrario di ciò appunto lo lodano, che abbia gabbato le inique speranze di tali, che gabbare in sì fatta guisa, per li tempi che corrono, è atto di prudenza. Aggiungono altresì che non gli era lecito morire con diverso testamento; da che alla figliuola e non avea lasciati, ma renduti que' beni, co' quali s'era, in grazia di lei, arricchito. Perocchè Curtilio Mancian, odiando il proprio genero Domizio Lucano (fratel di Tullo), avea istituita erede la figliuola di lui, sua nipote, a patto che fosse francata dal padre. Il padre l'aveva francata, l'aveva adottata lo zio; e così, in barba del testamento, il fratello, che vivea in comunanza di beni, con una scaltra adozione avea rimesso sotto la paterna podestà la figliuola emancipata e divenuta straricca. Del resto, fu una specie di fatalità, che que' due fratelli arricchissero a dispetto di chi gli arricchiva. Basti, che Domizio Afro, il quale gli ha adottati, morì con un testamento verbale fatto diciotto anni addietro, e da lui poscia si riprovato, che s'adoperò perchè fosser confiscati i beni del padre loro. Fu strana la durezza di lui, e la costor fortuna; la durezza di lui, che volle cacciato di città quel desso, con cui ebbe comuni anche i figli; la costor fortuna, a' quali, in luogo di padre, toccò quel desso, che gli avea privati di padre. Ma anche questa eredità di Afro, e parimenti tutti gli altri beni acquistati in comune col fratello, dovean tramandarsi alla figliuola del fratel medesimo, da cui Tullo era stato istituito erede universale, e preferito alla figlia, a fine di renderglielo amico. Il perchè è tanto più da lodarsi un testamento, che fu indettato dall'affetto, dalla lealtà, dall'onore; nel quale in somma tutti i congiunti sono remunerati secondo i lor meriti;

decere secuta matrimonium videbatur divitis senis, ita perdit morbo, ut esse taedio posset uxori, quam juvenis sanusque duxisset. Quippe omnibus membris extortus et fractus tantas opes solis oculis obibat: ac ne in lectulo quidem, nisi ab aliis, movebatur. Quin etiam (foedum miserandumque dictu!) dentes lavandos fricandosque praebebat. Auditum est frequenter ab ipso, quum quereretur de contumeliis debilitatis suae, « se digitos servorum suorum quotidie lingere. » Vivebat tamen, et vivere volebat, sustentante maxime uxore; quae culpam inchoati matrimonii in gloriam perseverantia verterat. Habes omnes fabulas urbis. Jam sunt venales tabulae Tulli: expectatur auctio. Fuit enim tam copiosus, ut amplissimos hortos eodem, quo emerat, die instruxerit plurimis et antiquissimis statuis. Tantum illi pulcherrimorum operum in horreis, quae negligebantur. Invicem tu, si quid istic epistola dignum, ne gravare scribere. Nam quum aures hominum novitate laetentur, tum ad rationem vitae exemplis erudimur. Vale.



## XIX

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Et gaudium mihi et solatium in litteris; nihilque tam laetum, quod his laetius; nihil tam triste, quod non per has sit minus triste. Itaque et infirmitate uxoris, et meorum periculo, quorumdam vero etiam morte turbatus, ad unicum doloris levamentum, studia, confugio; quae praestant, ut adversa magis intelligam, sed patientius feram. Est autem mihi moris, quod sum daturus in manus hominum, ante amicorum iudicio examinare, in primis tuo. Proinde, si quando, nunc intende libro, quem cum hac epistola accipies; quia vereor, ne ipse, ut tristis, parum intenderim. Imperare enim dolori, ut scriberem, potui; ut vacuo animo laetorque, non potui. Porro, ut ex studiis gaudium, sic studia hilaritate proveniunt. Vale.



e lo è anche la moglie. Ebbe in legato delle amenissime ville e un monte d'oro l'eccellente e pazientissima di lui moglie; e tanto più benemerita del marito, quanto più fu ripresa d'essersi maritata. Perocchè una donna d'illustre lignaggio, di lodati costumi, matura di anni, vedova da un pezzo, e un tempo madre, pareva che con poco suo onore maritata si fosse ad un vecchione, così mal condotto di sanità, da riuscir noioso a una moglie, che ne avea sposato un altro e giovane e sano. Poichè tutto attratto, com'era, e non si godea tante ricchezze che con gli occhi, e nè pur nel suo letto si potea muovere, se altri non lo aiutava. E persino (fetida e miseranda cosa a narrarsi) ei dava che gli polissero e fregassero i denti. Spesso nel dolersi delle miserie della sua infermità, fu udito dire, « ch'egli leccava ogni giorno le dita de' suoi schiavi. » Ciò non ostante e' vivea e si ostinava a vivere, a ciò confortandolo specialmente la moglie; la quale con la costanza convertì in sua gloria il fallo di cotal matrimonio. Tu sai ora tutte le chiacchiere della città. Già sono in sul vendersi i quadri di Tullo; e se ne aspetta l'incanto. Perchè di tali cose egli abbondava per guisa, che il giorno stesso che comperò de' vastissimi giardini, gli abbellì di molte ed antichissime statue. Tal copia aveva egli nelle sue conserve di bellissime opere, ch'eran poi lasciate da un canto. Se v'ha costà qual cosa degna da sapersi, non ti gravi in cambio di scriverla. Poichè gli uomini non sono meno allettati dall'udire le novità, che ammaestrati a ben vivere dagli esempi. Addio.



## XIX

C. PLINIO A MASSIMO.

Gli studii sono la mia consolazione e il mio conforto; nè v'ha contentezza ch'essi non m'accrescano, non afflizione ch'essi non mi sceminio. Ond'è che addolorato per la malattia della moglie, per il pericolo, e talvolta anche per la morte de' miei, ebbi ricorso all'unico lenitivo del dolore, gli studii; i quali se mi fanno più sensibile al male, mi fanno anche più paziente a sopportarlo. È poi mio costume, ciò che io sono per pubblicare, assoggettarlo prima al giudizio degli amici, e massime al tuo. Il perchè ora più che mai poni ogni tua attenzione nel libro che qui ti mando; giacchè, afflitto qual sono, io temo di averne posto poca. Che ben potei comandare al dolore per iscrivere, ma non già per iscrivere con animo lieto e tranquillo. E certo come dagli studii il gaudium, così dal gaudium procedon gli studii. Addio.

## XX

C. PLINIUS GALLO SUO S.

Ad quae noscenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus: seu quia ita natura comparatum, ut proximorum incuriosi, longinqua sectemur: seu quod omnium rerum cupido languescit, quum facilis occasio est: seu quod differimus, tamquam saepe visuri, quod datur videre, quoties velis cernere. Quaecumque de causa, permulta in urbe nostra, juxtaque urbem, non oculis modo, sed ne auribus quidem novimus: quae si tulisset Achaia, Aegyptus, Asia, aliave quaelibet miraculorum ferax commendatrixque terra, audita, perfecta, lustrata haberemus. Ipse certe nuper, quod nec audieram ante, nec videram, audivi pariter et vidi. Exegerat prosocer meus, ut amerina praedia sua inspicerem. Haec perambulanti mihi ostenditur subjacens lacus, nomine Vadimonis; simul quaedam incredibilia narrantur. Pervenit ad ipsum. Lacus est in similitudinem jacentis rotae circumscriptus, et undique aequalis; nullus sinus, obliquitatis nulla; omnia dimensa, paria, et quasi artificis manu cavata et excisa. Color caeruleo albidior, viridior et pressior sulphuris: odor saporque medicatus: vis, qua fracta solidantur. Spatium modicum, quod tamen sentiat ventos, et fluctibus intumescat. Nulla in hoc navis (sacer enim est), sed innatant insulae herbidae, omnes arundine et junco tectae, quaeque alia fecundior palus, ipsaque illa extremitas lacus effert. Sua cuique figura, ut modus: cunctis margo derasus, quia frequenter vel litori vel sibi illisae terunt terunturque. Par omnibus altitudo, par levitas; quippe in speciem carinae humili radice descendunt. Haec ab omni latere perspicitur: eadem aqua pariter suspensa et mersa. Interdum junctae copulataeque et continenti similes sunt: interdum discordantibus ventis digeruntur: nonnunquam destitutae, tranquillitate, singulae fluitant. Saepe minores majoribus, velut cymbulae onerariis, adhaerescunt; saepe inter se majores minoresque quasi cursum certamenque desumunt: rursus omnes in eundem locum appulsae, qua steterunt, promovent terram, et modo hac, modo illac, lacum reddunt auferuntque; ac tum demum, quum medium tenere, non contrahunt. Constat, pecora herbas secuta, sic in insulas, ut in extremam ripam, procedere solere, nec prius intelligere mobile solum, quam litore abrepta, quasi illata et imposita, circumfusus undique lacum paveant; mox quo tulerit ventus egressa, non magis se descendisse sentire, quam

## XX

C. PLINIO A GALLO.

Quelle cose, per veder le quali noi siam soliti di passar mari e monti, punto non le curiamo, quando ci stanno sugli occhi; sia che il nostro naturale ci porti a non far conto delle cose vicine, per correr dietro alle lontane; sia che il desiderio di tutte le cose si smorzi, quando è sì facile l'opportunità di averle; sia che noi indugiamo d'oggi in domani a veder ciò, che possiam vedere qualunque volta ci piace. Checchè ne sia, v'ha molte cose nella nostra città e ne dintorni, le quali non che vedute, non abbiamo nè anche intese; e che se prodotte le avesse l'Acaja, l'Egitto, l'Asia, o qual si voglia altro paese, secondo banditor di prodigii, noi le avremmo udite, lette, illustrate. Io certo ho testè inteso e veduto ad un tempo ciò che prima non avea nè veduto, nè inteso. Il padre di mio suocero m'avea commesso di dare un'occhiata a' suoi poderi di Amelia. Mentre io gli vo esaminando, mi si mostra un lago in lontano detto Vadimone, e n'odo a dir maraviglie. Ci arrivo. Il lago gira a somiglianza di una ruota ribaltata, ed è ugal da ogni parte; non s'insinua fra terra, nè svolta; ma tutto è fatto con misura e proporzione, e, direi quasi, per man di artefice. Il suo colore è più bianco del cilestro, ma più gagliardo e scuro del zolfo; ha un odore e sapor medicinale, e una virtù da saldar le fratture; la sua estensione è mediocre, ma non sì che non provi i venti, e non sollevi i flutti. Non v'entra alcun naviglio, perocchè è consacrato, ma vi galleggian dell'erbose isolette, tutte coperte di canno e di giunchi, e quanto mai produce la più feconda palude e la stessa riva del lago. Ciascuna ha la sua propria forma e grandezza; tutte hanno roso il margine, perchè nel frequente urtarsi fra loro o contro il lido, si limano e son limate. Tutte sono egualmente alte e leggiere; e a guisa di carena, il loro fondo pesca assai poco. Questo è visibile da qualsivoglia lato, e nell'acqua medesima, su cui si libra, è anche immerso. Talvolta sono insieme congiunte e accoppiate, che paiono terraferma; talvolta son disgregate dalla furia dei venti; talora, a mar tranquillo, galleggiano una per una. Spesso le più picciole si appiccano alle più grandi, quasi caicchi a vascelli; spesso le più picciole e le più grandi fanno tra loro una specie di corsa e di lotta; poi tutte afferrando allo stesso sito, colà dove posarono prolongan la riva, e or qua or là scoprono ed otturano il lago, che se restaron nel mezzo, allora non lo scemano d'un apice. Vuolsi,

senserint adscendisse. Idem lacus in flumen egeritur; quod ubi se paullisper oculis dedit, specum mergitur, alteque conditum meat: ac, si quid ante, quam subduceretur, accepit, servat et profert. Haec tibi scripsi, quia nec minus ignota, quam mihi, nec minus grata credebam. Nam te quoque, ut me, nihil aequè ac naturae opera delectant. Vale.

## XXI

C. PLINIUS ABBIANO SUO S.

Ut in vita, sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo, severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, haec in petulantiam procedat. Qua ratione ductus, graviora opera lusus jocisque distinguo. Ad hos proferendos et tempus et locum opportunissimum elegi; utque jam nunc adsuescerent et ab otiosis et in triclinio audiri, julio mense, quo maxime lites interquiescunt, positae ante lectos cathedris, amicos collocavi. Forte accidit, ut eo die mane in advocacionem subitam rogaret; quod mihi caussam praefloquendi dedit. Sum enim deprecatus, ne quis ut irreverentem operis argueret, quod recitaturus, quamquam et amicis et paucis, idem iterum amicis, foro et negotiis non abstinuissem. Addidi, hunc ordinem me et in scribendo sequi, ut necessitates voluptatibus, seria jucundis anteferrem, ac primum amicis, tum mihi scriberem. Liber fuit et opusculis varius et metris. Ita solemus, qui ingenio parum fidimus, satietatis periculum fugere. Recitavi biduo: hoc adsensus audientium exegit; et tamen, ut alii transeunt quaedam, imputantque, quod transeant; sic ego nihil praetereo, atque etiam non praeterire me, testor. Lego enim omnia, ut omnia emendem: quod contingere non potest electa recitantibus. At illud modestius, et fortasse reverentius? sed hoc simplicius et amantius. Amat enim, qui se sic amari putat, ut taedium non pertimescat. Alioqui quid praestant sodales, si conveniunt voluptatis suae causa? Delicatus ac similis ignoto est, qui amici librum bonum mavult audire, quam facere. Non dubito

che le pecore cercando un pascolo soglian passare in quell' isole, quasi sul margine della riva, e che non s'accorgano del mobil terreno, se non allora che divelte dal lido, tremano al vedersi come portate in mezzo al lago, e tutte circondate di acque; poi approdando ove le cacciò il vento, non più si avvegano dello smontar che fanno, di quel che s'avvidero del montare che han fatto. Dal lago si forma un fiume, il quale fattosi vedere un poco, s'asconde in un antro e cammina sotterra; e se prima che s'incaverni, vi fu gittato qual cosa, ei la riceve e serba, e la manda poi fuori. Io ti scrissi queste cose, stimando che a te non fossero meno ignote e men care, che a me. Poichè tu pure, com'io, nulla più gusti che le opere di natura. Addio.

## XXI

C. PLINIO AD ABBIANO.

Si nella vita, e sì negli studi io penso, che sia gentilissimo atto ed onesto il mescolare la severità con l'allegria, affinchè quella non degeneri in durezza, questa in protervia. Il perchè alle opere più serie io frammetto i giuochi e gli scherzi. A recitare i quali ho scelto e tempo e luogo più opportuni che mai; e per accostumare sin d'ora anche gli sfaccendati a udirli persin fra' bicchieri, in luglio, che è il mese in cui più taccion le liti, messe davanti ai letti delle scanne, seder vi feci gli amici. Volle il caso che la mattina di quello stesso giorno io fossi pregato di assistere issofatto a una causa; il che mi diede materia al proemio. Perchè io pregai, che nessun mi tacciasse di poca riverenza agli studii, se stando per recitare a pochi e ad amici, io abbia similmente assistito degli altri amici nel foro. Aggiunsi, che questo è il mio sistema eziandio nel comportare, di antepor il bisogno al diletto, il serio allo scherzo, e scriver pria per gli amici, poscia per me. L'opera fu varia per la materia ed il metro. Così poco confidando nel mio ingegno, schivar soglio il pericolo di venire a noia. Recitai per due giorni, tiratovi dal favor dell'udienza; e poi, come gli altri ometton dei tratti, e se ne fanno un merito, così io niente tralascio, e apertamente il dichiaro. Che io leggo tutto, per emendar poi tutto; il che non può succedere a chi recita i luoghi più scelti. È egli quello un proceder più modesto, e fors'anche più rispettoso? Sì, ma questo è più schietto e amichevole. Poichè è vero amico chi stima di esser tanto amato, da non temer di nuocere. E poi, che servigio

cupere te, pro cetera mei charitate, quam maturissime legere hunc adhuc musteum librum. Leges, sed retractatum; quae causa recitandi fuit; et tamen nonnulla jam ex eo nosti. Haec vel emendata postea, vel (quod interdum longiore mora solet) deteriora facta, quasi nova rursus, et rescripta cognoscas. Nam, plerisque mutatis, ea quoque mutata videntur, quae manent. Vale.

## XXII

C. PLINIUS GEMINIO SUO S.

Nostine hos, qui omnium libidinum servi, sic aliorum vitiis irascuntur, quasi invideant, et gravissime puniunt, quos maxime imitantur? quum eos etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quam lenitas deceat. Atque ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit, tamquam ipse quotidie peccet; ita peccatis abstinet, tamquam nemini ignoscat. Proinde hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitae genere tenemus, ut nobis implacabiles simus; exorabiles istis etiam, qui dare veniam, nisi sibi, nesciunt; mandemusque memoriae, quod vir mitissimus, et ob hoc quoque maximus, Thræsea, crebro dicere solebat: « Qui vitia odit, homines odit. » Fortasse quaeris, quod commotus haec scribam? Nuper quidam .... Sed melius coram; quamquam ne tunc quidem. Vereor enim, ne id, quod improbo, insectari, carpere, referre, huic, quod quum maxime praecipimus, repugnet. Quisquis ille, qualiscumque, sileatur; quem insignire, exempli nonnihil; non insignire, humanitatis plurimum refert. Vale.

## XXIII

C. PLINIUS MARCELLINO SUO S.

Omnia mihi studia, omnes curas, omnia avocamenta exemit, excussit, eripuit dolor, quem ex morte Iunii Aviti gravissimum cepi. Latum

rendon mai quegli amici, i quali non intervengono che per loro proprio diletto? È un lezioso, e quasi uno straniero colui, il quale vuol più tosto udire una bell'opera di un amico, che renderla tale egli stesso. Son certo, che per l'antica tua amicizia tu spasimi di legger caldo caldo questo libro. Il leggerai, ma emendato, avendolo recitato per questo; tu già ne hai veduto alcuni squarci. Questi poscia, o corretti, o (cioè che talvolta accade a forza di lima) peggiorati, ti arriveranno come nuovi. Poichè cambiate alcune parti, pare, che benchè non tocco, sia cambiato anche il resto. Addio.

## XXII

C. PLINIO A GEMINIO.

Conosci tu di coloro, che schiavi di tutte le passioni, si sdegnano contra gli altrui vizii, qual se ne fosser gelosi, e sferzano col maggior rigore. quelli, di cui segnon gli esempi? Quando l'indulgenza è la virtù, che più conviene anche a chi non abbisogna di quella degli altri. Ma io tengo per lo migliore e il più specchiato degli uomini chi perdona agli altri, come se ogni giorno fallasse, e s'astien dal fallare, come se a nessun perdonasse. Il perchè e in casa, e fuori, e sempre osserviam questa massima: di essere implacabili con noi medesimi, indulgenti persin con coloro, che non sanno perdonar che a sè stessi; raccordiamoci ciò, che quel mansuetissimo, e perciò appunto grandissimo uomo di Træsea solea dir di sovente: « Chi odia i vizii, odia gli uomini. » Vuoi forse sapere che m'abbia mosso a scrivere queste cose? Non ha guari un cotale .... ma meglio in voce. Se bene nè anche allora. Poichè col perseguitare, riprendere e pubblicar ciò ch'io biasimo, temo di cadere in opposizione co' miei precetti. Ma sia colui chi che si voglia, tacciamone il nome; che il manifestarlo poco giova all'esempio, molto alla umanità il tacerlo. Addio.

## XXIII

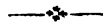
C. PLINIO A MARCELLINO.

Da ogni studio, da ogni occupazione, da ogni spasso mi tolse, mi rubò, mi divelse il fierissimo dolore che provai per la morte di Giunio Avito.

clavum in domo mea induerat; suffragio meo adiutus in petendis honoribus fuerat: ad hoc, ita me diligebat, ita verebatur, ut me formatore morum, me quasi magistro uteretur. Rarum hoc in adolescentibus nostris. Nam quotusquisque vel aetati alterius, vel auctoritati, ut minor, cedit? Statim sapiunt, statim sciunt omnia: neminem verentur, imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt. Sed non Avitus: cuius haec praecipua prudentia, quod alios prudentiores arbitrabatur; haec praecipua eruditio, quod discere volebat. Semper ille aut de studiis aliquid, aut de officiis vitae consulabat: semper ita recedebat, ut melior factus; et erat factus vel eo, quod audierat, vel quod omnino quaesierat. Quod ille obsequium Serviano, exactissimo viro, praestitit! quem legatum tribunus ita et intellexit, et cepit, ut ex Germania in Pannoniam transeuntem, non ut commilito, sed ut comes adsectorque sequeretur. Qua industria, qua modestia quaestor consulibus suis (et plures habuit) non minus jucundus et gratus, quam usui fuit! Quo discursu, qua vigilantia hanc ipsam aedilitatem, cui praereptus est, petiit! Quod vel maxime dolorem meum exulcerat. Observantur oculis cassi labores, et infructuosae preces, et honor, quem meruit tantum. Redit animo ille latus clavus, in penatibus meis sumptus; redeunt illa prima, illa postrema suffragia mea, illi sermones, illae consultationes. Adficio adolescentia ipsius, adficio necessitudinum casu. Erat illi grandis natu parens; erat uxor, quam ante annum virginem acceperat; erat filia, quam paullo ante sustulerat. Tot spes, tot gaudia dies unus in diversa convertit. Modo designatus aedilis, recens maritus, recens pater, intactum honorem, orbam matrem, viduam uxorem, filiam pupillam, ignaramque patris, reliquit. Accedit lacrymis meis, quod absens, et impendentis mali nescius, pariter aegrum, pariter decessisse cognovi, ne gravissimo dolori timore consuescerem. In tantis tormentis eram, quum scriberem haec, scriberem sola. Neque enim nunc aliud aut cogitare, aut loqui possum. Vale.



Egli avea indossato il laticlavo in mia casa; nelle sue concorrenze non gli era mai fallito il mio voto; ed oltre a ciò, egli mi portava tale un amore e un rispetto, da tenermi qual educatore de' suoi costumi, e fui per dir suo maestro. Il che è raro ne' nostri giovani. Imperciocchè quanti sono coloro, che cedano, come inferiori, a' più vecchi ed autorevoli? Col guscio in capo, son già assennati, già ne sanno di tutto; non rispettano, non imitano chicchessia, nè pigliano esempio che da sè stessi. Tal non era Avito, la cui maggior saviezza si fu quella di creder gli altri più savii, e la maggior scienza quella di voler imparare. Avea sempre qualcosa da consultare o circa agli studii o circa a' costumi; e sempre ne partia migliorato; e lo era o per ciò che avea udito, o per ciò solo che avea richiesto. Che obsequio non professò egli mai a quell'eccellente uomo di Serviano? Essendo tribuno del qual legato, lo apprezzò e gli si affezionò in guisa, che passando egli di Germania in Pannonia, il seguì, non in ufficio di commilitone, ma sì di compagno e seguace. E' sendo questore, con che diligenza, con che modestia si rese egli a' suoi consoli (e n'ebbe molti) non men caro e piacevole, che proficuo? Con che accorte pratiche non concorse egli a questo medesimo ufficio di Edile, a cui fu innanzi tempo rapito? Lo che sopra tutto inasprisce il mio dolore. Mi stanno davanti agli occhi e gl' inutili uffizii, e le gittate preghiere, e quella dignità che fu da lui sì meritata. Mi corrono al pensiero il laticlavo indossato in mia casa, i vecchi e nuovi uffizii che ho fatti per lui, i ragionamenti e le consulte avute seco. Mi rattrista la giovinezza di lui, mi rattrista il danno de' suoi congiunti. Avea una madre assai vecchia; una moglie impalmata zitella da un anno; una figliuola natagli poco prima. Tante speranze, tante consolazioni converse in lutto un giorno solo. Testè nominato edile, marito e padre di fresco, egli lasciò intatta la carica, orba la madre, vedova la moglie, orfana la figliuola, la quale non conobbe nè avo, nè padre. S'arroe al mio dolore, che io lontano, e ignaro del soprastante disastro, non prima il seppi malato che morto, sì che col temerla non potei avvezzarmi al peso di tanta perdita. Vedi in che affanni io ti scrivea queste cose, sì queste cose sole. Poichè io non posso pensare, nè parlar d'altro. Addio.





## XXIV

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Amor in te meus cogit, non ut praecipiam (neque enim praeceptore eges), admoneam tamen, ut, quae scis, teneas et observes, aut scias melius. Cogita, te missum in provinciam achaiam, illam veram et meram Graeciam, in qua primum humanitas, litterae, etiam fruges inventae esse creduntur; missum ad ordinandum statum liberarum civitatum, id est, ad homines maxime homines, ad liberos maxime liberos, qui jus a natura datum virtute, meritis, amicitia, foedere denique, et religione tenuerunt. Reverere conditores Deos, nomina Deorum: reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque. Nihil ex cuiusquam dignitate, nihil ex libertate, nihil etiam ex jactatione decerpseris. Habe ante oculos, hanc esse terram, quae nobis miserit jura, quae leges non victis, sed petentibus dederit; Athenas esse, quas adeas, Lacedaemonem esse, quam regas: quibus reliquam umbram, et residuum libertatis nomen eripere, durum, ferum, barbarumque est. Vides a medicis, quamquam in adversa valetudine nihil servi ac liberi differant, mollius tamen liberos clementiusque tractari. Recordare, quid quaeque civitas fuerit; non ut despicias, quod esse desiderit. Absit superbia, asperitas. Nec timearis contemptum. An contemnitur, qui imperium, qui fasces habet, nisi qui humilis, et sordidus, et qui se primus ipse contemnit? Male vim suam potestas aliorum contumeliis experitur: male terrore veneratio acquiritur; longeque valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor. Nam timor abit, si recedas; manet amor; ac sicut ille in odium, hic in reverentiam vertitur. Te vero etiam atque etiam (repetam enim) meminisse oportet officii tui titulum, ac tibi ipsi interpretari, quale quantumque sit ordinare statum liberarum civitatum. Nam quid ordinatione civilis? quid libertate pretiosius? Porro quam turpe, si ordinatio eversione, libertas servitute mutetur? Accedit, quod tibi certamen est tecum: onerat te quaesturae tuae fama, quam ex Bithynia optimam revexisti: onerat testimonium principis: onerat tribunatus, praectura, atque haec ipsa legatio, quasi praemium, data. Quo magis nitendum est, ne in longinqua provincia, quam suburbana; ne inter servientes, quam liberos; ne sorte, quam iudicio missus; ne rudis et incognitus, quam exploratus probatusque,

## XXIV

C. PLINIO A MASSIMO.

L'amor che ti porto m'astringe a darti, non già de' precetti (che tu non bisogni di maestri), ma bensì degli avvisi, affinché tu ricordi e pratici quel che già sai, o vero il sappia ancor meglio. Pensa che tu sei mandato nella provincia d'Acaja, in quella vera e pura Grecia, ove vuoi che abbiano avuto origine la gentilezza, gli studii e persino le biade; che tu sei mandato al governo di città libere, cioè a tali, che sono per eccellenza uomini, e liberi per eccellenza, i quali col valore, co' meriti, con l'amistà, con le alleanze infine e con la religione manteranno il diritto che fu dato lor da natura. Rispetta gli Dei fondatori e i nomi di essi. Rispetta un'antica gloria, e codesta vecchiezza medesima, veneranda negli uomini, sacra nelle città. Abbi in onore l'antichità, gl' illustri fatti, e persino le fiabe. Non iscemar di un pelo la dignità, non la libertà, non la vanità stessa di chiechessia. Ti stia davanti agli occhi, che questa è quella terra, che ci spedì il diritto, che ci diede le leggi, non perchè vincitrice, ma perchè richiesta; che tu vai ad un' Atene, che tu governi una Sparta, alle quali toglier quell'ombra e quel grido di libertà che lor rimane, è atto scortese, disumano, crudele. Osserva come i medici, tuttochè schiavi e liberi nelle infermità siano eguali, trattino nondimanco questi ultimi con maggiore umanità e delicatezza. Ricordati qual fosse un tempo ogni città, ma non per dispregiarla se tal non è più. Non sii altiero, non aspro. Nè temer che ti sprezzino. Chi ha il comando ed i fasce può esser mai dispregiato, se non è un abbiotto ed un vile, e il primo a spregiar sè medesimo? Il potente mal fa saggio delle sue forze, oltraggiando altrui; mal s'acquista riverenza col terrore; e assai più l'amor che la tema ti fa venire a capo de' tuoi voleri. La tema va, se tu parti; l'amor resta; e come quella in odio, così questo si cambia in rispetto. Fa poi di mestieri (tornerò a dirlo) che tu ben ricordi la qualità del tuo impiego, e teco stesso consideri quale e quanta impresa sia il governare delle città libere. Perocchè che v'ha di più umano di un governo? Che di più prezioso della libertà? Or che vergogna, se il governo in distruzione, e la libertà si mutasse in servitù? Arroggi, che tu hai a lottar con te stesso; che grandi cose esigon da te la questura esercitata con sì bella fama in Bitinia, e la testimonianza dell'imperadore, e il tribunato, e la pretura, e questo governo medesimo che ti è conferito sì come un premio. Laonde ti

humanior, melior, peritior fuisse videaris: quum sit alioqui, ut saepe audisti, saepe legisti, multo deformius amittere, quam non adsequi laudem. Haec velim credas, quod initio dixi, scripsisse me admonentem, non praecipientem, quamquam praecipientem quoque. Quippe non vereor, in amore ne modum excesserim. Neque enim periculum est, ne sit nimium, quod esse maximum debet. Vale.

dei tanto più sforzare, perchè non paia che tu sia stato più benigno, più retto, più sperto in una lontana provincia, che in una vicina; più fra schiavi, che fra gente libera; più sortito dal caso, che scelto per merito; più senza pratica e conoscenza, che ove sei conosciuto e stimato; oltre di che, come hai udito e letto più volte, è assai più obbrobrioso il perdere la riputazione, che il non conseguirla. Le quali cose sappi che io te le ho scritte, non già (come ti dicea da principio) quai precetti, ma bensì quali avvisi; benchè eziandio quai precetti. Nè io già temo di avere oltrepassato i confini dell'amicizia; poichè ciò che debbe esser stragrande, non è a temer che sia troppo. Addio.

# C. PLINII CAECILII SECUNDI

## EPISTOLARUM

### LIBER NONUS



I

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Saepe te monui, ut libros, quos vel pro te, vel in Plantam, immo et pro te et in illum (ita enim materia cogebat) composuisti, quam maturissime emitteres: quod nunc praecipue, morte ejus audita, et hortor, et moneo. Quamvis enim legeris multis, legendosque dederis, nolo tamen quemquam opinari, defuncto demum inchoatos, quos incolumi eo peregisti. Salva sit tibi constantiae fama. Erit autem, si notum aequis iniquisque fuerit, non post inimici mortem scribendi tibi natam esse fiduciam, sed jam paratam editionem morte praeveniam. Simul vitabis illud,

Οὐχ ὁσίν φθιμένοισιν

Nam quod de vivente scriptum, de vivente recitatum est, in defunctum quoque, tamquam viventem adhuc, editur, si editur statim. Igitur, si quid aliud in manibus, interim differ: hoc perfice, quod nobis, qui legimus olim, absolutum videtur: sed jam videatur et tibi; cujus cunctationem nec res ipsa desiderat, et temporis ratio praecidit. Vale.

I

C. PLINIO A MASSIMO.

Quel libro, che hai scritto o in tua difesa o contro Planta, anzi e contro Planta e in tua difesa (poichè così richiedeva il soggetto), io ti avvisai più volte di far presto a stamparlo; il che, specialmente adesso che mi giunse la nuova della sua morte, io ti conforto e avviso di fare. Poichè quantunque tu lo abbia letto e dato leggere a molti, non vo' tuttavia, che niun pensi, che lui morto abbi preso a scriver ciò, che lui vivente avevi compiuto. Serbisi intatta la tua riputazione di uom coraggioso; e lo sarà ove a' buoni e ai tristi sia noto, che non sorse in te la baldanza di scrivere dopo la morte del tuo nimico, ma bensì che la preparata edizion del tuo libro fu dalla costui morte prevenuta. E schiverai ad un tempo quel rimprovero,

Agli spenti insultar non è concesso.

Poichè ciò che s'è scritto, ciò che s'è recitato d'un uom che vive, si può anche pubblicare contra lui morto, come se tuttavia vivesse, purchè si pubblichi subito. Il perchè se hai qualche altra cosa per le mani, mettila per ora da un lato, e compi questa che io lessi un tempo e che mi sembra compiuta; e tale bisogna che sembri anche a te, a cui nè la cosa stessa comporta, nè la morte permette di più esitare. Addio.

## II

C. PLINIUS SABINO SUO S.

Facis jucunde, quod non solum plurimas epistolae meas, verum etiam longissimas, flagitas; in quibus parcius fui, partim quia tuas occupationes verebar, partim quia ipse multum distringebar plerumque frigidis negotiis, quae simul et avocant animum et comminuunt. Praeterea nec materia plura scribendi dabatur: neque enim eadem nostra conditio, quae M. Tullii, ad cuius exemplum nos vocas. Illi enim et copiosissimum ingenium, et ingenio quae varietas rerum, quae magnitudo, largissime suppetebat. Nos quam angustis terminis claudamur, etiam tacente me, perspicis: nisi forte volumus scholasticas tibi, atque, ut ita dicam, umbraticas litteras mittere. Sed nihil minus aptum arbitramur, quum arma vestra, quum castra, quum denique cornua, tubas, sudorem, pulverem, soles cogitamus. Habes, ut puto, justam excusationem; quam tamen dubito, an tibi probari velim. Est enim summi amoris, negare veniam brevibus epistolis amicorum, quamvis scias illis constare rationem. Vale.

## III

C. PLINIUS PAULINO SUO S.

Alius alium, ego beatissimum existimo, qui bonae mansuraeque famae praesumptione perfruitur, certusque posteritatis cum futura gloria vivit. Ac mihi, nisi praemium aeternitatis ante oculos, pingue illud altumque otium placeat. Etenim omnes homines arbitror oportere aut immortalitatem suam, aut mortalitatem cogitare; et illos quidem contendere, eniti; hos quiescere, remitti; nec brevem vitam caducis laboribus fatigare: ut video multos, misera simul et ingrata imagine industriae, ad vilitatem sui pervenire. Haec ego tecum, quae quotidie tecum, ut desinam tecum, si dissenties tu: quamquam non dissenties, ut qui semper clarum aliquid et immortale mediteris. Vale.

## II

C. PLINIO A SABINO.

Tu sei troppo gentile, nel chieder da me, non pur molte, ma altresì lunghissime lettere; nelle quali io fui sobrio, parte perchè rispettava le tue occupazioni, parte perchè io stesso era assediato da cure, la più parte frivole, che distraggono ad un tempo e impiccioliscono lo spirito. Senza che io non avea gran materia da scriverti. Perocchè la mia condizione non è già la stessa che quella di M. Tullio, il cui esempio tu mi proponi. Che egli avea un fertilissimo ingegno, ed all'ingegno sopperiva largamente, quindi la varietà, quindi la importanza dei fatti. Da che angusti confini io sia rinchiuso, il vedi da te, senza che io tel dica, salvo ch'io non ti volessi mandar delle lettere scritte per esercizio, e fui per dire da scuola. Ma niente v'ha che mi paia men opportuno, quando io volgo in mente, non pur le vostre armi e le tende, ma ancora i corni, le trombe, il sudore, la polvere e i soli. Or eccoti, a quel che mi pare, una buona scusa; la qual non so se vorrei che da te fosse approvata. Poichè è senso di un grandissimo affetto il condannare le lettere brevi dell'amico, ancorchè tu sappia ch'egli avea ragione di non farle lunghe. Addio.

## III

C. PLINIO A PAOLINO.

Checchè ne paia ad altri, a me par felicissimo colui, che gode anticipatamente di una splendida e durevol fama, e sicuro della immortalità, conversa con la gloria avvenire. Certo se non mi stesse dinanzi l'eternità del nome, io dovrei preferire un ozio molle e beato. Poichè son d'avviso che tutti gli uomini debban pensare o di farsi immortali, o di esser mortali; e a' primi convenga il brigare e l'affaticarsi, agli altri lo star quieti, il far tempone, e il non travagliare con inutili fatiche una vita sì corta; come ne veggio molti, che mostrando di darsi un'ingrata e vana faccenda, finiscono con lo spiacere a sè stessi. Queste considerazioni, che io fo meco ogni giorno, le comunicai teco, per non farle poi più, caso che tu sia di diverso parere; ma nol sarai, come quegli, che attendi sempre a qual cosa d'illustre ed eterno. Addio.

## IV

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Vereretur, ne immodicam orationem putares, quam cum hac epistola accipies, nisi esset generis ejus, ut saepe incipere, saepe desinere videatur. Nam singulis criminibus singulae velut causae continentur. Poteris ergo, undecumque inceperis, ubicumque desieris, quae deinceps sequentur, et quasi incipientia legere, et quasi cohaerentia; meque in universitate longissimum, brevissimum in partibus judicare. Vale.

## V

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

Egregie facis (inquiri enim, et perseverare), quod justitiam tuam provincialibus multa humanitate commendas; cujus praecipua pars est, honestissimum quemque complecti, atque ita a minoribus amari, ut simul a principibus diligere. Plerique autem, dum verentur, ne gratiae potentium nimium impertiri videantur, sinisteritatis atque etiam malignitatis famam consequuntur. A quo vitio tu longe recessisti, scio: sed temperare mihi non possum, quo minus laudem, similis monenti, quod eum modum tenes, ut discrimina ordinum dignitatumque custodias: quae si confusa, turbata, permixta sunt, nihil est ipsa aequalitate inaequalius. Vale.

## VI

C. PLINIUS CALVISIO SUO S.

Omne hoc tempus inter pugillares ac libellos jucundissima quiete transmisi. « Quemadmodum, inquit, in urbe potuisti? » Circenses erant; quo genere spectaculi ne levissime quidem teneor. Nihil novum, nihil varium, nihil quod non semel spectasse sufficiat. Quo magis miror, tot millia virorum tam pueriliter identidem cupere currentes equos, insistentes curribus homines videre. Si tamen aut velocitate equorum, aut hominum arte traherentur, esset ratio nonnulla. Nunc favent

## IV

C. PLINIO A MACRINO.

Io temerei che tu stimassi troppo lunga la oratione che ti mando con questa lettera, se non fosse di quel genere, che spesso par che cominci, e spesso par che finisca. Imperocchè tante sono per poco le cause, quanti i delitti. Da qual luogo adunque tu cominci, in qual tu finisca, potrai leggere ciò che vien dietro, quasi fosse un pezzo staccato, e quasi fosse legato col tutto; e credere che nell'universale io fui lunghissimo, brevissimo nelle parti. Addio.

## V

C. PLINIO A TIRONE.

Tu fai pur bene (e me ne informo esattamente) a condire la tua giustizia verso que' della provincia con molta cortesia; di cui è debito principale l'affezionarsi a' più ragguardevoli cittadini, e così farsi amar da' minori, che tu ne sia anche amato da' grandi. Poichè molti, temendo di gratificar troppo ai potenti, vengono poi in voce, non che di scortesi, di maligni. Dal qual difetto io so che tu sei molto lontano; tuttavia non posso tenermi dal lodarti e ammonirti, perchè tu continui ad osservar, come fai, le differenze degli ordini e de' gradi; confuse, sconvolte e mescolate le quali, niente v'ha di più ineguale di codesta eguaglianza. Addio.

## VI

C. PLINIO A CALVISIO.

Io passai tutto questo tempo fra le tavolette ed i libri in una quiete dolcissima. « Come mai, tu dici, stando in città? » Erano i giuochi del circo, il qual genere di spettacolo non mi diletta nè punto, nè poco. Niente v'ha di nuovo, niente v'ha di vario, niente che non basti di aver veduto solo una volta. Il perchè assai mi maraviglio, che tante migliaia di persone desiderino da veri ragazzi di veder le cento volte cavalli che corrono, ed uomini che stan su' carri. Che se vi fosser

panno, pannum amant: et si in ipso cursu, medioque certamine, hic color illuc, ille huc transferatur; studium favorque transibit, et repente agitatores illos, equos illos, quos procul noscitant, quorum clamitant nomina, relinquent. Tanta gratia, tanta auctoritas in una vilissima tunica! Mitto apud vulgus, quod vilis tunica est; sed apud quosdam graves homines: quos ego quum recorder, in re inani, frigida, assidua, tam insatiabiliter desiderare, capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capior. Ac per hos dies libentissime otium meum in litteris colloco, quos alii otiosissimis occupationibus perdunt. Vale.



## VII

C. PLINIUS ROMANO SUO 3.

Aedificare te scribis. Bene est: inveni patrocinium. Aedifico enim jam ratione, quia tecum. Nam hoc quoque non dissimile, quod ad mare tu, ego ad Larium lacum. Hujus in litore plures villae meae, sed duae ut maxime delectant, ita exercent. Altera imposita saxis, more bajano, lacum prospicit: altera, aequae more bajano, lacum tangit. Itaque illam, tragoediam, hanc, appellare comoediam soleo: illam, quod quasi cothurnis, hanc, quod quasi socculis sustinetur. Sua utrique amoenitas, et utramque possidenti ipsa diversitate jucundior. Haec lacu propius, illa latius utitur: haec unum sinum molli curvamine amplectitur, illa editissimo dorso duos dirimit: illic recta gestatio longo limite super litus extenditur, hic spatiosissimo xysto leviter inflectitur: illa fluctus non sentit, haec frangit: ex illa possis despiciere piscantes, ex hac ipse piscari, hamumque de cubiculo, ac pene etiam de lectulo, ut et navicula, jacere. Hae mihi causae utrique, quae desunt, adstruendi, ob ea, quae supersunt. Etsi quid ego rationem tibi? apud quem pro ratione erit, idem facere. Vale.



tratte dalla velocità degli uni, e dall'ingegno degli altri, avrian di che. Ma un panno è quello che favoriscono, un panno che amano; e se nell'atto del correre, e a mezzo l'aringo, qua si trasferisce questo, colà quell'altro colore, anche la parzialità e il favore cambierà luogo, e che è, che non è, abbandoneranno que' guidatori di carri e que' cavalli, che pur conoscon da lunge, e che pur chiamano a nome. Tanto è il credito, tanta l'autorità di una vilissima gonnella; nè già solo appo il volgo, più abbietto ancor di una gonnà, ma appo alcuni uomini assennati; i quali quando penso che con tanta avidità consumano il loro tempo in queste eterne piccolezze, sento un qualche diletto del non provar tai dilette. Ond'è che a questi giorni impiego assai volentieri negli studii quegli ozii, che altri consumano in vanissime occupazioni. Addio.



## VII

C. PLINIO A ROMANO.

Tu scrivi che edifichi; bene sta: ecco trovato un avvocato; così se ora edifico, il fo con ragione, perchè il fo col tuo esempio. Da che ci somigliamo anche in questo, che tu edifichi presso il mare, io presso il lago di Como. Lungo il quale ho molte ville, ma due sovra le altre mi danno grandissimo diletto e non minore occupazione. L'una, posta in su'scogli, all'uso di quelle di Baja, domina il lago; l'altra, all'uso pure di quelle di Baia, lo tocca. Però quella io son solito di chiamarla Tragedia, questa Commedia; perchè quella ne va, per così dire, in coturni, questa in zoccoli. L'una e l'altra hanno la vaghezza lor propria, e tanto più cara al lor padrone, quanto è diversa. Questa gode il lago più da vicino, quella per più lungo tratto; questa dolcemente incurvandosi abbraccia un solo seno; quella dilatando il suo giong ne forma due; colà si distende sul lido un lungo e diritto stradon gestatorio; qui esso declina insensibilmente in un sito assai ampio; quella non ode lo strepito delle onde, questa le rompe; da quella tu puoi osservare chi pesca; da questa puoi pescar tu stesso, e gittar l'amo dal tuo stanzino, e fui per dir letticiuolo, quasi fossi in barebetto. Ecco il perchè io impiego lo spazio che avanza per fabbricare nell'una e nell'altra ciò che vi manca. Ma a che addurti ragioni? Quando presso di te mi varrà per ragione il far tu pure lo stesso. Addio.



## VIII

C. PLINIUS AUGURINO SUO S.

Si laudatus a te laudare te coepero, vereor, ne non tam proferre iudicium meum, quam referre gratiam videar. Sed, licet videar, omnia scripta tua pulcherrima existimo; maxime tamen illa, quae de nobis. Accidit hoc una eademque de causa. Nam et tu, quae de amicis, optime scribis; et ego, quae de me, ut optima lego. Vale.

## IX

C. PLINIUS COLONI SUO S.

Unice probo, quod Pompeii Quinctiani morte tam dolenter adficeris, ut amissi charitatem desiderio extendas; non ut plerique, qui tantum viventes amant, seu potius amare se simulant, ac ne simulant quidem, nisi quos florentes vident. Nam miserorum, non secus ac defunctorum, obliviscuntur. Sed tibi perennis fides, tantaque in amore constantia, ut finire, nisi tua morte, non possit. Et, hercule, is fuit Quinctianus, quem diligere deceat exemplo ipsius. Felices amabat, miseros tuebatur, desiderabat amissos. Jam illi quanta probitas in ore! quanta in sermone cunctatio! quam pari libra gravitas comitasque! quod studium litterarum! quod iudicium! qua pietate cum dissimillimo patre vivebat! quam non obstabat illi, quo minus vir optimus videretur, quod erat optimus filius! Sed quid dolorem tuum exulcero? Quamquam sic amasti viventem, ut hoc potius, quam de illo sileri velis; a me praesertim, cujus praedicatione putas vitam ejus ornari, memoriam prorogari, ipsamque illam, qua est raptus, aetatem posse restitui. Vale.

## X

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Cupio praeceptis tuis parere; sed aprorum tanta penuria est, ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit. Itaque

## VIII

C. PLINIO AD AUGURINO.

Se lodato da te comincerò a lodarti, temo non paia il mio anzi un ringraziamento che un giudizio. Ma ancorchè ciò paia, io stimo bellissime tutte le cose che scrivi, massimamente quelle che di me scrvesti. Ciò proviene da una sola e medesima causa. Poichè e tu riesci per eccellenza, quando scrivi degli amici, ed io trovo tutto eccellente, quando si parla di me. Addio.

## IX

C. PLINIO A COLONE.

Io non so lodarti a bastanza, che tu sia tanto addolorato per la morte di Pompeo Quinziano, da prolungar col desiderio l'amor del defunto; non come tanti, i quali amano i vivi, o piuttosto fingono, e nè pur fingon di amarli, solo sin che li veggono in fiore. Poichè essi si scordan de' miseri, nè più nè men che de' morti. Ma salda è la tua fede, e sì costante il tuo amore, che non può finire in te che con la vita. E per dio, Quinziano fu tale, che bisogna amarlo sul suo proprio esempio. Amava egli i fortunati, proteggeva i miseri, desiderava i defunti. Oltre a ciò com'era vercondo di viso! come pesato nel parlare! come grave, nulla men che cortese! che ardore avea negli studii! che giudizio! con che affetto vivea con un padre, che n'era proprio il rovescio! E come l'essere ottimo figliuolo punto non gl'impediva di apparire ottimo uomo! Ma a che inaspro il tuo dolore? Sebbene l'amasti vivo così, da volere udir di lui queste cose, piuttosto che niente; e massime da me, per le cui lodi tu pensi che si abbellisca la sua vita, si conservi la sua memoria, e lo si ridoni a quell'età medesima in cui ci fu tolto. Addio.

## X

C. PLINIO A TACITO.

Io desidero di obbedire a' tuoi comandi; ma c'è tanta carestia di cignali, che non è possibile coltivare ad un tempo Minerva e Diana, a cui pur

Minervae tantum serviendum est; delicate tamen, ut in secessu, et aestate. In via plane nonnulla leviora, statimque delenda, ea garrulitate, qua sermones in vehiculo seruntur, extendi. His quaedam addidi in villa, quum aliud non liberet. Itaque poemata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas. Oratiunculam unam et alteram retractavi; quamquam id genus operis inamabile, inamoenum, magisque laboribus ruris, quam voluptatibus simile. Vale.

---

## XI

C. PLINIUS GEMINO SUO S.

Epistolam tuam jucundissimam recepi; eo maxime, quod aliquid ad te scribi volebas, quod libris inseri posset. Obveniet materia, vel haec ipsa, quam monstras, vel potior alia. Sunt enim in hac offendicula nonnulla: circumfer oculos, et occurrent. Bibliopolas Lugduni esse non putabam: ac tanto libentius ex litteris tuis cognovi venditari libellos meos, quibus peregre manere gratiam, quam in urbe collegerint, delector. Incipio enim satis absolutum existimare, de quo tanta diversitate regionum discreta hominum judicia consentiunt. Vale.

---

## XII

C. PLINIUS IUNIORI SUO S.

Castigabat quidam filium suum, quod paullo sumptuosius equos et canes emeret. Huic ego, juvene digresso: « Heus tu, nunquamne fecisti, quod a patre corripui posset? Fecisti, dico? Non interdum facis, quod filius tuus, si repente pater ille, tu filius, pari gravitate reprehendat? Non omnes homines aliquo errore ducuntur? Non hic in illo sibi, in hoc alius, indulget? » Haec tibi admonitus immodicae severitatis exemplo, pro amore mutuo, scripsi, ne quando tu quoque filium tuum acerbius duriusque tractares. Cogita et illum puerum esse, et te fuisse: atque ita hoc, quod es pater, utere, ut memineris, et hominem esse te, et hominis patrem. Vale.

dici doversi rendere un egual culto. Bisogna adunque servire a Minerva sola; ma però leggiermente, come il richiede la villa e la state. Cammin facendo, con la stessa facilità, con cui in carro si prolungan le chiacchiere, ho scritto qualche inezia, degna di esser poi cancellata. Qualcuna ne scrissi anche in villa, non avendo io voglia d'altro. E però dormono i versi, a' quali tu credi che fra l'ombre e le piante io abbia avuto tutto l'agio di dar l'ultima mano. Ho ritoccato una e due orazioncelle; ancor che questo genere di lavoro sia noioso e spiacevole, e somigli più presto alle fatiche, che a' piacer della villa. Addio.

---

## XI

C. PLINIO A GEMINO.

Mi fu carissima la tua lettera, specialmente perchè tu volevi, che ti si scrivesse qualcosa da inserir nelle tue opere. Ne si porgerà materia, o quella stessa che tu proponi, o qualche altra migliore; giacchè quella ha i suoi intoppi; guardavi dentro, e gli vedrai. Non credeva che ci fosser libri a Lione; onde che mi fece maggior piacere l'intender dalla tua lettera, che ivi si spacciano i miei libri, a' quali godo che in provincia si mantenga quel favore, che si procacciarono in Roma. Perciocchè comincio a stimar perfetto ciò, su cui s'accordano i giudizi degli uomini, benchè pronunziati in tanta distanza. Addio.

---

## XII

C. PLINIO A GIUNIORE.

Un tale garriva suo figliuolo perchè avea speso un po' troppo in cavalli ed in carri. Partito il putto, io dissi a costui: « Oh! non hai tu fatto mai cosa, da meritarti la riprensione del padre? Di, l'hai tu fatta? O non fai talvolta ciò, che il figliuolo tuo, s'ei di subito divenisse padre e tu figliuolo, ti rinfaccierebbe con egual rigore? Non fallano forse tutti gli uomini? Forse non si concede questi una scappata, e quegli un'altra? » Ammaestrato da sì fatto esempio di rigor soverchio, io ti scrissi queste cose per la scambievol nostra amicizia, affinchè tu pure non abbia ad esser troppo brusco e severo con tuo figliuolo. Pensa ch'egli è ragazzo, e che il fosti anche tu; e però il tuo esser padre lo adopera in modo da ricordarti che sei anche uomo e padre di uomo. Addio.



## XIII

C. PLINIUS QUADRATO SUO S.

Quanto studiosius intentiusque legisti libros, quos de Helvidii ultione composui, tanto impensius postulas, ut perscribam tibi, quaeque extra libros, quaeque circa libros, totum denique ordinem rei, cui per aetatem non interfuisti. Occiso Domitiano, statui mecum ac deliberavi, esse magnam pulchramque materiam insectandi nocentes, miseros vindicandi, se proferendi. Porro, inter multa scelera multorum, nullum atrocius videbatur, quam quod in senatu senatori, praetorius consulari, reo iudex, manus intulisset. Fuerat alioqui mihi cum Helvidio amicitia, quanta potuerat esse cum eo, qui metu temporum nomen ingens, paresque virtutes, secessu tegebat. Fuerat cum Arria et Fannia: quarum altera, Helvidii noverca, altera, mater novercae. Sed non ita me iura privata, ut publicum fas, et indignitas facti, et exempli ratio, incitabat. Ac primis quidem diebus redditae libertatis pro se quisque inimicos suos, dumtaxat minores, incondito turbidoque clamore postulaverant simul et oppresserant. Ego et modestius et constantius arbitratus inmanissimum reum non communi temporum invidia, sed proprio crimine urgere: quum iam satis ille primus impetus defervisset, et languidior in dies ira ad iustitiam redisset, quamquam tum maxime tristis, amissa nuper uxore, mitto ad Anteiam (nupta haec Helvidio fuerat), rogo ut veniat, quia me recens adhuc luctus limine contineret. Ut venit: «Destinatum est, inquam, mihi, maritum tuum non inultum pati: nuncia Arriae et Fanniae (ab exilio redierant): consule te, consule illas, an velitis adscribi facto, in quo ego comite non egco: sed non ita gloriae meae faverim, ut vobis societatem ejus invidiam.» Perfert Anteia mandata; nec illae morantur. Opportune senatus intra diem tertium. Omnia ego semper ad Corellium retuli, quem providentissimum aetatis nostrae sapientissimumque cognovi: in hoc tamen contentus consilio meo fui, veritus, ne vetaret: erat enim cunctantior cautiorque. Sed non sustinui inducere in animum, quo minus illi eodem die facturum me indicarem, quod an facerem, non deliberabam: expertus usu, de eo, quod destinaveris, non esse consulendos, quibus consultis obsequi debeas. Venio in senatum: jus dicendi peto: dico paullisper maximo adsensu. Ubi coepi crimen attingere, reum destinare (adhuc tamen sine nomine) undique mihi reclamari. Alius: «Sciamus, qui sit, de quo extra ordinem referas;» alius: «Quis est ante

## XIII

C. PLINIO A QUADRATO.

Quanto fu l'affetto e l'attenzione, con cui leggesti i libri da me scritti in difesa di Elvidio, tanta è l'istanza che mi fai, perchè io ti scriva e ciò che non entra nei libri, e ciò che ha relazione con essi, tutto infine l'ordine della causa, a cui, per cagion degli anni, tu non sei intervenuto. Spento Domiziano, ho meco deliberato, che quello era un vasto e bel campo da perseguire i malvagi, da vendicare i miseri, e da far onore a me stesso. Che fra tanti delitti di tanti, nessuno mi pareva più iniquo di quello, che un senatore ad un senatore, un uom pretorio ad un consolare, il giudice al reo avesse in senato posto addosso le mani. E d'altra parte io era stato amico di Elvidio, quanto il potea esser di un uomo, che per la paura de' tempi nascondeva nel ritiro un gran nome e grandi virtù. Lo era stato e di Arria e di Fannia, l'una matrigna di Elvidio, l'altra madre della matrigna. Ma io non era così mosso da' privati affetti, come dal pubblico dovere, dalla indegnità del fatto, e dalla necessità dell' esempio. Certo ne' primi giorni della sorta libertà ognun per sua parte con incomposte e turbolente grida avea ad un tempo dinunziato ed oppresso i suoi nemici, però solo i men temuti. Io più modesto, ma più coraggioso, stimai che una cima di ribaldo, non già dalla malignità comune de' tempi, ma sì dal suo proprio delitto esser dovesse schiacciato; e però quando quel primo impeto s'era abbastanza posato, e lo sdegno, di di in di più rimesso, avea fatto luogo alla giustizia, io benchè a que' giorni affittissimo per la recente perdita della moglie, mando da Anteja (la moglie di Elvidio), e la prego a venir da me, giacchè il presente tutto mi riteneva tuttavia in casa. Essa viene, e le dico: «È fermo, che tuo marito non debba essere invendicato; dillo ad Arria ed a Fannia (eran già tornate d' esilio), e tu ed esse considerate bene, se vogliate esser meco a parte di un atto, in cui non ho mestier di compagni; ma io non sono così tenero della mia gloria, da non volervi a parte di essa. Anteja adempie la commissione; eccole pronte. In buon punto s'adunava il senato tre giorni dopo. Niente mai feci senza il parer di Cornelio, da me trovato il più prudente e savio uomo de' nostri tempi; ma in ciò non presi consiglio che da me solo, per timore ch' ei me ne svolgesse; poichè egli era uomo tutto maturità e tutto cautela. Non potei però negare a me stesso di significargli, che in quello stesso giorno io stava per fare ciò, che di fare era già risoluto; insegnato

relationem reus? » alius: Salvi simus, qui supersumus. » Audio imperturbatus, interritus: tantum susceptae rei honestas valet, tantumque ad fiduciam vel metum differt, nolint homines, quod facias, an non probent. Longum est omnia, quae tunc hinc inde jactata sunt, recensere. Novissime consul: « Secunde, sententiae loco dices, si quid volueris. » « Permiseris, inquam, quod usque adhuc omnibus permisisti. » Resido: aguntur alia. Interea me quidam ex consularibus amicis secreto accuratoque sermone, quasi nimis fortiter incauteque progressum, corripit, revocat, monet, ut desistam: adjicit etiam: « Notabilem te futuris principibus fecisti. » « Esto, inquam, dum malis. » Vix ille discesserat, rursus alter: « Quid audes? quo ruis? quibus te periculis objicis? Quid praesentibus confidis, incertus futurorum? Lacessis hominem jam praefectum aerarii, et brevi consulem? praeterea qua gratia, quibus amicitiiis fulsum? » Nominat quemdam, qui tunc ad Orientem amplissimum exercitum, non sine magnis dubiisque rumoribus, obtinebat. Ad haec ego: « Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi: nec recuso, si ita casus tulerit, luere poenas ob honestissimum factum, dum flagitiosissimum ulciscor. » Jam censendi tempus. Dicit Domitius Apollinaris, consul designatus: dicit Fabricius Veientio, Fabius Postumius, Vectius Proculus, collega Publicii Certi, de quo agebatur, uxoris autem meae, quam amiseram, vitricus: post hos Ammius Flaccus. Omnes Certum, nondum a me nominatum, ut nominatum defendunt, crimenque quasi in medio relictum defensione suscipiunt. Quae praeterea dixerint, non est necesse narrare; in libris habes. Sum enim cuncta ipsorum verbis persecutus. Dicunt contra Avidius Quietus, Cornutus Tertullus. Quietus: « Iniquissimum esse, querelas dolentium excludi: ideoque Arriae et Fanniae jus querendi non auferendum: nec interesse, cujus ordinis quis sit, sed quam causam habeat. » Cornutus: « Datum se a consulibus tutorem Helvidii filiae, petentibus matre ejus et vitrico: nunc quoque non sustinere deserere officii sui partes; in quo tamen, et suo dolori modum imponere, et optimarum feminarum perferre modestissimum adfectum: quas contentas esse, admonere senatum Publicii Certi cruentae adulationis, et petere, si poena flagitii manifestissimi remittatur, nota Certo quasi censoria inuratur. » Tum Satrius Rufus medio ambiguoque sermone: « Puto, inquit, injuriam factam Publicio Certo, si non absolvitur: nominatus est ab amicis Arriae et Fanniae, nominatus ab amicis suis. Nec debemus solliciti esse. Idem enim nos, qui bene sentimus de homine, judicaturi sumus: si innocens est, sicuti et spero et malo, donec aliquid probetur, credo,

avendomi l'esperienza, che intorno a quello, che hai già stabilito, non bisogna consigliarsi con coloro, a' cui consigli tu debba poi obbedire. Entro in Senato; chiedo di parlare; parlo un poco con approvazione solenne. Ma quando cominciassi a specificare il delitto, a contrassegnare il reo (ancor però senza nominarlo), tutti mi furono addosso. Chi diceva: « Udiamo chi sia colui, che tu dinunzii contro ogni regola. » Un altro: « Chi è questo reo, prima che sia dinunziato? » Un terzo: « Non espor noi, miseri avanzi, a nuovi pericoli. » Io ascolto, senza confondermi, nè tremare; tanto giova l'onestà ad un' impresa; e tanto importa per essere inanimato o scuorato, che gli uomini o non ti lascin fare, o non ti lodino che faccia una cosa. Sarei infinito a ridir tutto ciò, che quinci e quindi mi venne opposto. Finalmente il console: « Plinio, se vorrai dire qualcosa, la dirai alla tua volta. » Ed io: « Tu mi permetterai quel solo, che sin qui hai permesso a tutti. » Io torno a sedere; e trattasi d'altro. Frattanto uno de' miei amici consolari mi parla caldamente all' orecchio, e come se io da audace ed incauto fossi scorso tropp' oltre, mi riprende, mi consiglia e mi esorta a non farne altro; e per giunta mi disse: « Tu ti sei renduto notabile a' principi avvenire. — Il sia, purchè a' cattivi. » Partito egli a pena, ne capita un altro. « Che òsi? Ove corri? A quali pericoli t' esponi? Perchè fidarti nel presente, incerto, come sei, del futuro? Tu la vuoi con un uomo, prefetto già dell'erario, fra poco console, e oltre a ciò da che credito, e da quali amicizie appoggiato! » E qui nomina un tale, a cui non senza molti sospetti e bisbigli si dava allora in oriente il comando di un fioritissimo ed illustre esercito. Al quale io risposi: « Tutto ho previsto, tutto ho già presentato; e se così vuol la sorte, io non ricuso di pagare il fio di un'onestissima azione, punendo uno scellerato. » Viene il tempo da dire il proprio parere. Parla Domizio Apollinare, console designato. Parla Fabricio Vejentone, Fabio Postumio, Vezzio Proculo, collega di Publicio Certo di cui si trattava, e patigno della moglie ch' io avea perduto; e dopo questi Ammio Flacco. Tutti difendono Certo, quale se stato fosse, benchè non ancor, nominato; e non negando, nè affermando il suo delitto, cercano col difenderlo di sventarne l'accusa. Ciò che poi soggiunsero non è mestieri che il ridica; tu l'hai già ne' miei libri. poichè quanto dissero il riportai verbo a verbo. Parlano in contrario Avidio Quietus e Cornuto Tertullo. Disse il primo: « Essere aperta ingiustizia il non permettere agli affitti di richiamarsi; doversi però concedere ad Arria ed a Fannia un tal diritto; non si guardi di che ordine sia l'accusato, sì di che qualità sia l'accusa. E Cornuto: « Averlo destinato

poteritis absolvere. » Haec illi, quo quisque ordine citabantur. Venitur ad me: consurgo: utor initio, quod in libro est; respondeo singulis. Mirum qua intentione, quibus clamoribus omnia exceperint, qui modo reclamabant. Tanta conversio vel negotii dignitatem, vel proventum orationis, vel actoris constantiam subsequuta est. Finio. Incipit respondere Veiento: nemo patitur: obturbatur, obstreperitur; adeo quidem, ut diceret: « Rogo, P. C., ne me cogatis implorare auxilium tribunorum. » Et statim Murena tribunus: « Permitto tibi, vir clarissime Veiento, dicere. » Tunc quoque reclamatur. Inter moras consul, citatis nominibus, et peracta discessione, mittit senatum: ac pene adhuc stantem tentantemque dicere Veientonem relinquit. Multum ille de hac (ita vocitabat) contumelia questus est homerico versu:

*Ω γέρον, ἢ μάλα δὴ σε νέοι τείρουσι μαχηταί.*

Non fere quisquam in sonatu fuit, qui non me complecteretur, exoscularetur, certatimque laude cumlaret, quod intermissum tamdiu morem in publicum consulendi, susceptis propriis simultatibus, reduxissem: quod denique senatum invidia liberassem, qua flagrabat apud ordines alios, quod severus in ceteros, senatoribus solis, dissimulatione quasi mutua, parceret. Haec acta sunt absente Certo. Absuit enim, seu tale aliquid suspicatus, sive, ut excusabatur, infirmus. Et relationem quidem de eo Caesar ad senatum non remisit: obtinui tamen, quod intenderam. Nam collega Certi consulatum, successorem Certus accepit: planeque factum est, quod dixeram in fine: « Reddat praemium sub optimo principe, quod a pessimo accepit. » Postea actionem meam, utcumque potui, recollegi: addidi multa. Accidit fortuitum, sed non tamquam fortuitum, quod, editis libris, Certus intra paucissimos dies implicitus morbo decessit. Audivi referentes, hanc imaginem menti ejus, hanc oculis oberrasse, tamquam videret me sibi cum ferro imminere. Verane haec, adfirmare non ausim: interest tamen exempli, ut vera videantur. Habes epistolam, si modum epistolae cogites, libris, quos legisti, non minorem. Sed imputabis tibi, qui contentus libris non fuisti. Vale.

i consoli per tutore della figliuola di Elvidio, a richiesta della costui madre e patrigno; non voler adesso abbandonar le parti del suo ufficio; nel quale tuttavia e' porrà un freno al suo dolore, nè darà luogo che al modesto intendimento di quelle ottime donne, le quali si restringevano ad avvisare il senato della sanguinaria adulazione di Publicio Certo, e a domandare, che ove gli si condonasse la pena di questo apertissimo misfatto, fosse almeno dal censorio suggello in certa guisa marchiato. Allora Satrio Rufo con accorti ed ambigui termini: « Io penso, disse, che si faccia un'offesa a Publicio Certo, se nol si assolve; fu nominato dagli amici di Arria e di Fannia, fu nominato dagli amici suoi. Nè occorre di affannarci tanto. Poichè noi stessi, che pur siamo propensi per quest'uomo, siamo qui per giudicarlo; s'egli è innocente, sì come spero e desidero, finchè non si provi il contrario, io penso che possiate mandarlo assolto. » Così parlan gli altri, secondo che son chiamati. Vien la mia volta; mi levo; comincio come sta nel libro; rispondo ad un per uno. Non puoi immaginare con che attenzion, con che applauso m'ascoltino que' medesimi, che pur mo' m'eran contrarii. Tanta fu la mutazione prodotta o dalla gravità della causa, o dal successo dell'orazione, o dalla fermezza dell'oratore. Io finisco. Comincia a rispondere Vejentone; tutti perdon la pazienza; lo s'interrompe a furia di grida; sì ch'egli dice: « Padri coscritti, non m'astringete, vi prego ad implorare il braccio de'tribuni. » Ed il tribuno Murena: « O chiarissimo Vejentone, parla, che tel concedo. » Tuttavia continuano le grida. Fra tale scompiglio il Console, finito l'appello, e raccolti i pareri, scioglie il senato, e lascia Vojentone, tuttavia in piedi, e quasi in atto di parlare. Egli si dolse di questo affronto (che tale spesso il chiamava) con quel verso di Omero:

Troppo feroce gioventù nemica  
Ti sta contra, o buon vecchio.

Non fu quasi alcuno in senato, che non mi abbracciasse e baciasse, e non facesse a gara nel cumularmi di lodi, perchè io avea rinverdità la già da gran tempo dismessa usanza di provvedere al ben pubblico, a costo di tirarsi addosso degli odii; e perchè liberato aveva il senato dalla malevolenza degli altri corpi, perciò che severo con tutti gli altri, per una specie di mutua indulgenza era benigno co'soli senatori. Queste cose si son trattate in assenza di Certo; ch'egli fu assente, o perchè ne avesse qualche sentore, o perchè fosse, com'ei se ne scusava, ammalato. Vero è che l'imperatore non rimise l'affare al senato; pure io ottenni il mio intento. Poichè al collega di Certo il

## XIV

C. PLINIUS TACITO SUO S.

Nec ipse tibi plaudis, et ego nihil magis ex fide, quam de te scribo. Posteris an aliqua cura nostri, nescio: nos certe meremur, ut sit aliqua, non dico ingenio (id enim superbum), sed studio, et labore, et reverentia posterorum. Pergamus modo itinere instituto: quod ut paucos in lucem famamque provexit, ita multos e tenebris et silentio protulit. Vale.



## XV

C. PLINIUS FALCONI SUO S.

Refugeram in Tuscos, ut omnia ad arbitrium meum facerem; at hoc ne in Tuscis quidem: tam multis undique rusticorum libellis, et tam querulis, inquietor; quos aliquanto magis invitus, quam meos, lego: nam et meos invitus. Retracto enim actiunculas quasdam; quod, post intercapedinem temporis, et frigidum, et acerbum est. Rationes, quasi absente me, negliguntur. Interdum tamen equum conscendo, et patrem familiae hactenus ago, quod aliquam partem praediorum, sed pro gestatione, percurro. Tu consuetudinem serva, nobisque sic rusticis urbana acta perscribe. Vale.



consolato, a Certo si die' un successore: e avvenne per appunto ciò ch' io detto avea sul finire: « Restituisca egli sotto un ottimo principe la mercede che consegnì da un malvagio ». Ho poi scritto, per quanto potei, la mia aringa, fattevi molte giunte. Volle il caso (benchè la cosa non paja casuale) che pubblicati quei libri, Certo in ispazio di pochissimi giorni morisse di malattia. Mi fu riferito, che con la mente e con gli occhi gli pareva vedermi in atto di minacciarlo con un acciaro. Io non oserei affermare, che queste cose sian vere; ma importa al pubblico esempio, che vere appaiano. Eccoti una lettera, che se guardi alla misura delle lettere, non è minore dei libri che leggesti. Ma tua sì è la colpa, che non ti bastaron quei libri. Addio.

## XIV

C. PLINIO A TACITO.

Nè tu lusinghi te stesso, nè io son mai più veritiero, che parlando di te. Non so, se gli avvenire si piglieranno qualche cura di noi; noi certo la meritiamo, non dico già per l'ingegno (che ciò sarebbe jattanza), ma sì per l'applicazione, per la fatica e pel rispetto a' futuri. Or via, si continui l'impreso cammino; il quale come ne sollevò pochi alla luce e alla gloria, così ne cavò molti dalle tenebre e dal silenzio. Addio.



## XV

C. PLINIO A FALCONE.

Io m'era ricoverato in Toscana per godervi di un' intera libertà, ma ciò non mi è concesso nè anche in villa; da tante, e sì querulose istanze de' contadini io son tempestato; le quali io leggo un po' più di mala voglia, che le cose mie, che pur non leggo di buona voglia. Da che io ripasso alcune aringhetto; il che, dopo uno spazio di tempo, riesce freddo e noioso. Lascio dormire i conti, come se qui non fossi. Qualche volta tuttavia monto a cavallo, e fo le parti del padron di casa, in modo però che visito una porzione de' miei campi solo per fare una corsa. Tu segui il tuo costume, scrivendo a me campagnuolo le nuove urbane. Addio.



## XVI

C. PLINIUS MAMILIANO SUO S.

Summam te voluptatem percepisse ex isto copiosissimo genere venandi non miror, quum historicorum more scribas, numerum iniri non potuisse. Nobis venari nec vacat, nec libet: non vacat, quia vindemiae in manibus; non libet, quia exiguae. Devehemus tamen pro novo musto novos versiculos, tibi que jucundissime exigenti, ut primum videbuntur deferuisse, mittemus. Vale.



## XVII

C. PLINIUS GENITORI SUO S.

Accepi tuas litteras, quibus quereris, taedio tibi fuisse quamvis lautissimam coenam, quia scurrae, cinaedi, moriones mensis inerrabant. Vis tu remittere aliquid ex rugis? Equidem nihil tale habeo, habentes tamen fero. Cur ergo non habeo? quia nequaquam me, ut inexpectatum festivumve delectat, si quid molle a cinaedo, petulans a scurra, stultum a morione profertur. Non rationem, sed stomachum tibi narro. Atque adeo quam multos putas esse, quos aequae ea, quibus ego et tu capimur et ducimur, partim ut inepta, partim ut molestissima offendant? Quam multi, quum lector aut lyristes aut comoedus inductus est, calceos poscunt, aut non minore cum taedio recubant, quam tu ista (sic enim appellas) prodigia perpessus es? Demus igitur alienis oblectationibus veniam, ut nostris impetremus. Vale.



## XVIII

C. PLINIUS SABINO SUO S.

Qua intentione, quo studio, qua denique memoria, legeris libellos meos, epistola tua ostendit. Ipse igitur exhibes negotium tibi, qui elicis et

## XVI

C. PLINIO A MAMILIANO.

Io non mi stupisco, che tu abbia colto un gran diletto da codesta tua caccia così abbondevole, giacchè tu mi scrivi, all'uso degli storici, che non se ne può contare il numero. Io non ho tempo, nè voglia di cacciare: non tempo, perchè mel ruba la vendemmia; non voglia, perchè è scarsa. Ma in luogo del nuovo vino riceverai de' nuovi versi, ch'io manderò a te, che gli hai sì graziosamente richiesti, subito che mi parrà che abbian deposto la feccia. Addio.



## XVII

C. PLINIO A GENITORE.

Ho ricevuto la tua lettera, in cui ti lamenti del tedio che ti cagionò una cena, benchè lautissima, perchè ingombrata da giullari, da zanzeri e da buffoni. Ma perchè non deporre alquanto codesta tua serietà? Io certo non tengo alcun di costoro; pure chi gli tien non condanno. E perchè adunque non gli tengo? Perchè non mi dà punto di sorpresa o diletto l'oscenità di un zanzero, l'impertinenza di un giullare, e la scioccaggine di un buffone. Non ti porto una ragione, ma ti dico il mio gusto. Anzi quanti credi che sian coloro, che guardan del pari o come inezie, o come noie mortali quelle cose, da cui tu ed io siamo presi e allettati? Quanti che all'entrar di un lettore, o di un sonator di lira, o di un commediante, chieggiono le scarpe, o rimangono con minor noia di quella, con che tu hai sopportato codeste (come le chiami) mostruosità? Siamo adunque indulgenti to' gusti degli altri, perchè questi lo sian co' nostri. Addio.



## XVIII

C. PLINIO A SABINO.

Con che attenzione, con che affetto, con che retentiva insomma tu abbia letto i miei libricciuoli, mel mostra la tua lettera. Tu stesso adunque ti

iuvitas, ut quamplurima communicare tecum velim. Faciam; per partes tamen, et quasi digesta, ne istam ipsam memoriam, cui gratias ago, assiduitate et copia turbem, oneratamque, et quasi oppressam, cogam pluribus singula, posterioribus priora dimittere. Vale.

## XIX

C. PLINIUS RUFONI SUO S.

Significas, legisse te in quadam epistola mea, jussisse Virginium Rufum inscribi sepulcro suo:

*Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam Imperium adseruit non sibi, sed patriae.*

Reprehendis, quod jusserit; addis etiam melius rectiusque Frontinum, quod vetuerit omnino monumentum sibi fieri; meque ad extremum, quid de utroque sentiam, consulis. Utrumque dilexi; miratus sum magis, quem tu reprehendis, atque ita miratus, ut non putarem satis unquam laudari posse, cujus nunc mihi subeunda defensio est. Omnes ego, qui magnum aliquod memorandumque fecerunt, non modo venia, verum etiam laude dignissimos iudico, si immortalitatem, quam meruere, sectantur, victurique nominis famam supremis etiam titulis prorogare nituntur. Nec facile quemquam nisi Virginium invenio, cujus tanta in praedicando verecundia, quanta gloria ex facto. Ipse sum testis, familiariter ab eo dilectus probatusque, semel omnino, me audiente, provectum, ut de rebus suis hoc unum referret, ita secum aliquando Cluvium locutum: « Scis, Virgini, quae historiae fides debeatur: proinde si quid in historiis meis legis aliter ac velles, rogo ignoscas. » Ad hoc ille: « Tunc, Cluvi, ignoras, ideo me fecisse, quod feci, ut esset liberum vobis scribere, quae libuisset? » Agedum, hunc ipsum Frontinum in hoc ipso, in quo tibi parcius videtur et pressior, comparemus. Vetuit exstrui monumentum: sed quibus verbis? « Impensa monumenti supervacua est; memoria nostri durabit, si vita meruimus. » An restrictius arbitraris per orbem terrarum legendum dare, duraturam memoriam sui, quam uno in loco duobus versiculis signare, quod feceris? Quamquam non habeo propositum illum reprehendendi, sed hunc tuendi; cujus quae potest apud te justior esse defensio,

procacci una fatica, quando mi lusinghi e m'inviti a mandarti molte altre cose. Il farò; ma dividendole come per classi, affinché io non confonda con la frequenza e la copia codesta tua memoria, che pur ringrazio; e gravata e quasi oppressa io non la sforzi a dimenticare per il tutto le parti, e per la fine il principio. Addio.

## XIX

C. PLINIO A RUFONE.

Scrivi di aver trovato in una mia lettera, che Virginio Rufo ordinò che fosse scolpito sul suo sepolcro:

*Rufo qui giace, il qual poi che sconfisse Vindice un dì, l'imperio contrastato Non a se, ma alla patria ebbe servato.*

Il riprendi di aver ciò ordinato; soggiungi, che Frontino fece assai meglio a vietare, che gli si ponesse qual si sia monumento; e finisci col richiedere il mio parere sull'uno e sull'altro. Io gli ho amati entrambi; ma ho assai più ammirato quel desso che tu riprendi, e tanto ammirato, che io crederei non potersi lodare a bastanza colui, del quale debbo ora pigliar le difese. Tutti quelli adunque che operarono qual cosa di grande e memorabile, mi paion degnissimi, non pur di perdonare, ma anche di lode, se coltivano la immortalità che si son meritati, e se cercano d'illustrare eziandio con le iscrizioni la gloria di un nome che mai non morrà. E forse non trovo che Virginio, il quale nel parlar di se sia stato tanto modesto, quanto nell'operar fu glorioso. Io posso far fede, da che godeva della sua più intima amicizia e stima, che una sola solissima volta egli trascorse in mia presenza a narrar di sè quest'unico fatto; avergli cioè detto Cluvio un giorno: « Tu sai, Virginio, qual fede si debba all'istoria; e però se nelle mie storie leggerai cosa lontana dal tuo sentimento, ti prego di perdonare. » Ed egli: « Ma non sai forse, o Cluvio, che io feci quel che ho fatto, perchè voi altri poteste scrivere liberamente ciò che vi piace? » Or via, paragoniamo codesto tuo Frontino in ciò stesso, in che ti pare più temperato e modesto. Proibi che gli si rizzasse un monumento; ma con che termini? « Vana è la spesa di un monumento; se lo avrò meritato in vita, la mia memoria durerà in eterno. » Reputi forse più modesto lo strombazzare per tutto il mondo, che la tua memoria durerà in eterno, anzi

quam ex collatione ejus, quem praetulisti? Meo quidem judicio neuter culpandus, quorum uterque ad gloriam pari cupiditate, diverso itinere, contendit; alter, dum expetit debitos titulos; alter, dum mavult videri contempsisse. Vale.

---

## XX

C. PLINIUS VENATORI SUO S.

Tua vero epistola tanto mihi jucundior fuit, quanto longior erat, praesertim quum de libellis meis tota loqueretur; quos tibi voluptati esse non miror, quum omnia nostra perinde ac nos ames. Ipse quum maxime vindemias, graciles quidem, uberiores tamen quam expectaveram, colligo; si colligere est, nonnunquam decerpere uvam, torculum invisere, gustare de lacu mustum, obrepere urbanis, qui nunc rusticis praesunt, meque notariis et lectoribus reliquerunt. Vale.



## XXI

C. PLINIUS SABINIANO SUO S.

Libertus tuus, cui succensere te dixeras, venit ad me, advolutusque pedibus meis, tamquam tuis, haesit. Flevit multum, multumque rogavit, multum etiam tacuit: in summa, fecit mihi fidem poenitentiae. Vere credo emendatum, quia deliquisse se sentit. Irasceris, scio; et irasceris merito, id quoque scio: sed tunc praecipua mansuetudinis laus, quum irae caussa justissima est. Amasti hominem, et, spero, amabis: interim sufficit, ut exorari te sinas. Licebit rursus irasci, si meruerit: quod exoratus excusatus facies. Remitte aliquid adolescentiae ipsius, remitte lacrymis, remitte indulgentiae tuae: ne torseris illum, ne torseris etiam te. Torqueris enim, quum tam lenis irasceris. Vereor, ne videar non rogare, sed cogere, si precibus ejus meas junxero. Jungam tamen tanto plenius et effusius, quanto ipsum acrius severiusque corripui, destitricte minatus, nunquam me

che in un sol luogo narrare con due versetti quello che hai fatto? Se bene non è mio intendimento di riprender quello, ma di difender questo: il quale come può esser meglio difeso dinanzi a te, che ragguagliandolo con quel desso che gli hai preferito? Ma, per mio avviso, nè l'un, nè l'altro si dee accusare; chè ambi tendono alla gloria con eguale ardore, ma per diversa via; l'uno agognando quelle iscrizioni che gli son dovute, l'altro invece mostrando che le ha disprezzate. Addio.

---

## XX

C. PLINIO A VENATORE.

Sì, la tua lettera mi fu tanto più cara, quanto era più lunga, massimamente che non parla che delle mie operette; le quali non mi fa maraviglia che t'abbian diletato, come quegli che ami ogni cosa mia al paro di me. Io attendo a far le vendemmie, scarse per verità, ma più laute di quel che m'aspettava, se pure è un far vendemmie, lo spiccare qualche grappol d'uva, visitare il torchio, assaggiare il mosto dal tino, sorprendere i servi, che ora presiedono alle faccende della villa, e che mi lasciarono co'soli amanuensi e lettori. Addio.



## XXI

C. PLINIO A SABINIANO.

Venne da me quel tuo liberto, col quale mi dicevi di esserti adirato, e strinse i miei ginocchi, come se fossero i tuoi. Fece un gran piangere, un gran pregare, ed anche un gran tacere: in somma mi provò di essere pentito; e tale io veramente lo stimo, poichè sente di aver peccato. Tu sei sdegnato, lo so; il sei di ragione, so anche questo; ma allora è più bella la clemenza, quando è più giusta la cagion dello sdegno. Tu hai amato quest'uomo, e spero che l'amerai; frattanto mi basta che gli perdoni. Se egli peccherà di nuovo, e tu di nuovo potrai adirarti; chè perdonatogli una volta, sarà più scusabile la tua ira. Ma ora dona qualcosa alla costui giovinezza, alle sue lagrime, alla bontà del tuo cuore. Non voler crociare nè lui, nè te: che è una vera croce quell'adirarsi con un cuor dolce. Temo non paia forse che io voglia farti violenza anzi che istanza, aggiungendo alle

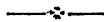
postea rogaturum. Hoc illi, quem terreri oportebat; tibi non idem. Nam fortasse iterum rogabo, iterum impetrabo: sit modo tale, ut rogare me, ut praestare te deceat. Vale.



## XXII

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

Magna me sollicitudine adfecit Passieni Pauli valetudo, et quidem plurimis justissimisque de causis. Vir est optimus, honestissimus, nostri amantissimus: praeterea in litteris veteres aemulatur, exprimit, reddit; Propertium in primis, a quo genus ducit, vera soboles, eoque simillima illi, in quo ille praecipuus. Si elegos ejus in manus sumpseris, leges opus tersum, molle, jucundum, et plane in Propertii domo scriptum. Nuper ad lyrica deflexit, in quibus ita Horatium, ut in illis illum alterum, effingit. Putes, si quid in studiis cognatio valet, et hujus propinquum. Magna varietas, magna mobilitas. Amat, ut qui verissime; dolet, ut qui impatientissime; laudat, ut qui benignissime; ludit, ut qui facetissime: omnia denique, tamquam singula, absolvit. Pro hoc ego amico, pro hoc ingenio, non minus aeger animo, quam corpore ille, tandem illum, tandem me recepi. Gratulare mihi; gratulare etiam litteris ipsis, quae ex periculo ejus tantum discrimen adierunt, quantum ex salute gloriae consequentur. Vale.



## XXIII

C. PLINIUS MAXIMO SUO S.

Frequenter agenti mihi evenit, ut centumviri, quum diu se intra judicum auctoritatem gravitatemque tenuissent, omnes repente quasi victi coactique consurgerent laudarentque. Frequenter e senatu famam, qualem maxime optaveram, retuli; nunquam tamen majorem cepi voluptatem,

sue preghiare le mie. Ve le aggiungerò tuttavia, e tanto più calde e pressanti, quanto fu più brusca e severa la riprension che gli feci, avendolo risolutamente minacciato di non più farmi suo intercessore per l'avvenire. Queste cose io dissi a lui per atterrirlo utilmente, ma non le dico a te. Che da te forse io dovrò chiedere ed impetrar nuove grazie; purchè però sieno tali, che nè io arrossisca di domandartele, nè tu di concedermele. Addio.



## XXII

C. PLINIO A SEVERO.

La malattia di Passieno Paolo mi tenne in grande affanno, e non senza molte e gravissime cagioni. Egli è un ottimo uomo, di rara probità, e che mi vuole un gran bene. Negli studii emula, imita e rappresenta gli antichi; e innanzi a tutti Properzio, dal cui ceppo deriva, e n'è degno rampollo, in ciò assomigliandolo, dov'è riuscito più eccellente. Se tu prendi in mano le sue elegie, le troverai eleganti, delicate, graziose, lavorate in somma nella officina di Properzio. Testè e' si rivolse alla lirica, nella quale ti par di sentire un altro Orazio, come un altro Properzio nelle elegie. E anche d'Orazio il diresti parente, se punto la parantela conferisce agli studii. Il suo ingegno è assai vario e pieghevole. Egli ama con la maggiore lealtà, si addolora col maggior rammarico, loda con la maggiore indulgenza, scherza con la maggiore giocondità; brevemente, egli è sì compito in ogni cosa, come se non attendesse che a quella. Per tale amico, per tale ingegno, travagliato io nell'animo, com'ei nel corpo, ecco finalmente guarito lui e guarito me. Tu consolati meco, e consolati eziandio con gli studii, i quali tanto rischio corsero quando era malato, quanta avran gloria adesso che è sano. Addio.



## XXIII

C. PLINIO A MASSIMO.

Spesso mi accadde nell'aringare, che i Cento, dopo di aver mantenuto un pezzo l'autorevole sopracciglio di giudici, tutti di colpo, quasi per irresistibile forza, si levassero in pie' per lodarmi. Spesso parlai in senato con tal favore, quale l'avrei saputo a pena desiderare; tuttavia non mi



quam nuper ex sermone Cornelli Taciti. Narrabat, sedisse secum Circensibus proximis equitem romanum: hunc post varios eruditosque sermones requisisse, « Italicus es, an provincialis? » se respondisse, « Nosti me, et quidem ex studiis. » Ad hoc illum: « Tacitus es, an Plinius? » Expressere non possum, quam sit jucundum mihi, quod nomina nostra, quasi litterarum propria, non hominum, litteris redduntur; quod uterque nostrum his etiam ex studiis notus, quibus aliter ignotus est. Accidit aliud ante pauculos dies simile. Recumbebat mecum, vir egregius, Fabius Rufinus: super eum municeps ipsius, qui illo die primum in urbem venerat; cui Rufinus, demonstrans me: « Vides hunc? » Multa deinde de studiis nostris. Et ille, « Plinius est, » inquit. Verum fatebor, capio magnum laboris mei fructum. An, si Demosthenes jure laetatus est, quod illum anus attica ita noscitavit, *Οδὴρός ἐστι Δημοσθένης*; ego celebritate nominis mei quodare non debeo? Ego vero et gaudeo, et gaudere me dico. Neque enim vero, ne jactantior videar, quum de me aliorum judicium, non meum, profero; praesertim apud te, qui nec ullius invidet laudibus, et faves nostris. Vale.

---

## XXIV

C. PLINIUS SABINIANO SUO S.

Bene fecisti, quod libertum, aliquando tibi charum, reducentibus epistolis meis, in domum, in animum recepisti. Juvabit hoc te: me certe juvat; primum, quod te tam tractabilem video, ut in ira regi possis; deinde, quod tantum mihi tribuis, ut vel auctoritati meae pareas, vel precibus indulgeas. Igitur et laudo et gratias ago. Simul in posterum moneo, ut te erroribus tuorum, etsi non fuerit, qui deprecetur, placabilem praestes. Vale.

---

## XXV

C. PLINIUS MAMILIANO SUO S.

Queris de turba castrensium negotiorum, et, tamquam summo otio perfruire, lusus et inepias nostras legis, amas, flagitas, meque ad simi-

son goduto mai tanto, quanto testè per il racconto che mi fece Cornelio Tacito. E' mi disse, che negli ultimi giuochi circensi gli sedeva appresso un cavaliere romano. Dopo molti e dotti ragionamenti, questi gli chiese: « Sei dell'Italia, o di qualche provincia? » E Tacito: « Tu mi conosci in grazia appunto degli studii. » E quegli: « Saresti Tacito, o Plinio? » Non ti posso esprimere quanto mi sia caro che i nostri nomi siano assegnati agli studii, quasi fosser nomi di scienze e non di persone; e che per amor degli studii siamo conosciuti entrambi da que' medesimi, a cui del resto noi siamo ignoti. Simile accadde poco prima. Sedeva meco a mensa quella perla di Fabio Rufino, e gli stava da capo un suo concittadino, venuto quel giorno stesso per la prima volta a Roma; a cui Rufino, additandomi: « Lo conosci tu? » E molte cose gli disse de' miei studii. Ed egli: « Questi è Plinio. » Ti dirò il vero, questo è un gran compenso alle mie fatiche. Che se Demostene di ragion si compiacque perchè quella vecchietta di Atene il riconobbe dicendo: « Costui è forse Demostene? » non ho io a rallegrarmi della celebrità del mio nome? Certo me ne rallegro, e dico di rallegrarmene. Nè temo già di apparir vanerello, poichè io reco il giudizio degli altri, non il mio proprio; e meno il temo dinanzi a te, che non invidii la lode di alcuno, e promovi la mia. Sta sano.

---

## XXIV

C. PLINIO A SABINIANO.

Hai fatto bene a rimettere nella tua casa e nella tua grazia, per virtù della mia lettera, quel liberto che un tempo ti fu sì caro. Tu ne godrai forse; ma io ne godo certamente: prima, perchè io veggo che tu sei tale da lasciarti reggere, benchè sdegnato; poscia perchè hai tanta deferenza per me, o da obbedire alla mia autorità, o da cedere alle mie preghiere. Te ne lodo adunque, e ringrazio. E ti avviso altresì per l'avvenire d'essere indulgente verso i mancamenti de' tuoi, benchè non v'abbia chi interceda per essi. Addio.

---

## XXV

C. PLINIO A MAMILIANO.

Ti lagni della folla delle tue occupazioni militari, e poi, qual se fossi in un perfetto ozio, e leggi ed ami e chiedi i miei scherzi e le mie baie,

lia condenda non mediocriter incitas. Incipio enim ex hoc genere studiorum non solum oblectationem, verum etiam gloriam petere, post iudicium tuum, viri gravissimi, eruditissimi, ac super ista verissimi. Nunc me rerum actus modice, sed tamen restringit: quo finito aliquid earumdem camoenarum in istum benignissimum sinum mittam. Tu passerulis et columbulis nostris inter aquilas vestras dabis pennas, si tamen et sibi et tibi placebunt: si tantum sibi, continendos cavea nidove curabis. Vale.

## XXVI

C. PLINII LUPERCO SUO S.

Dixi de quodam oratore seculi nostri, recto quidem et sano, sed parum grandi et ornato, ut opinor, apte: « Nihil peccat, nisi quod nihil peccat. » Debet enim orator erigi, attolli, interdum etiam effervescere, efferri, ac saepe accedere ad praeceps. Nam plerumque altis et excelsis adjacent abrupta: tutius per plana, sed humilior et depressus iter: frequentior currentibus, quam reptantibus, lapsus; sed his non labentibus nulla, illis nonnulla laus, etiamsi labantur. Nam ut quasdam artes, ita eloquentiam nihil magis, quam ancipitia commendant. Vides, qui per funem in summa nituntur, quantos soleant excitare clamores, quum jam jamque casuri videntur. Sunt enim maxime mirabilia, quae maxime insperata, maxime periculosa, utque Graeci magis exprimunt, *παράβολα*. Ideo nequaquam par gubernatoris est virtus, quum placido, et quum turbato mari vehitur; tunc admirante nullo illaudatus, inglorius subit portum; at quum stridunt funes, curvatur arbor, gubernacula gemunt, tunc ille clarus et Diis maris proximus. Cur haec? quia visus es mihi in scriptis meis adnotasse quaedam ut tumida, quae ego sublimia; ut improba, quae ego audientia; ut nimia, quae ego plena arbitrabar. Plurimum autem refert, reprehendenda adnotes, an insignia. Omnis enim advertit, quod eminet et exstat; sed acri intentione dijudicandum est, immodicum sitan grande, altum an enorme. Atque ut Homerum potissimum attuagam, quem tandem alterutram in partem potest fugere,

e mi stimoli fortemente a comporne delle altre. Io già da questo genere di studii comincio a trarre, non pur diletto, ma gloria, dopo il giudizio di te, uomo di tanta gravità, di tanto sapere, e soprattutto di tanta schiettezza. Le cause mi tengono ora, mediocrementè sì, ma pur occupato; finite le quali, affiderò alla tua benigna accoglienza qualcun altro di tali componimenti. Fra le tue aquile farai volare i miei passeretti e le mie colombelle, purchè piacciono a loro stesse ed a te; ma se piaceranno a lor sole, farai di guardarle entro la gabbia ed il nido. Addio.

## XXVI

C. PLINIO A LUPERCO.

Di un certo oratore de' nostri giorni, sano per verità e giudizioso, ma esile e disadorno, credo di aver detto giustamente: « Egli non ha altro peccato, che quello di non peccar mai. » Poichè l'oratore si debbe ergere e sollevare, talvolta anche accendersi e trasportarsi, e porsi sovente sull'orlo del precipizio. Dacchè spesso incontra in precipizii chi si leva ed innalza; la via piana è più sicura, ma più umile e bassa; inciampa più spesso chi corre, che non chi striscia; ma questi nessuna lode ha dal non cadere; quegli sì loda anche cadendo. Imperciocchè come ad alcune arti, così all'eloquenza nulla giova tanto, quanto l'arrischiato. Guarda coloro, che giuocollano sulla fune, quanti applausi soglion destare, allor che sembrano lì lì per cadere. Poichè è sommamente mirabile quel ch'è fuori di ogni aspettazione, quel ch'è pieno di rischi, quel che i Greci chiamano temerità. Però non è punto eguale la bravura di un pilota, quando naviga a mar tranquillo o agitato; nel primo caso, senza maraviglia, senza lode e senza gloria egli entra in porto; ma quando stridon le corde, s'incurvan le antenne, geme il timone, allora e' diviene illustre e quasi un Dio del mare. Ma a che tutto questo? Perchè ne' miei componimenti tu mi sembri aver notato come gonfio quel ch'io stimava sublime, come superbo quel ch'io audace, come soverchio quel ch'io copioso. Importa poi molto sapere, se tu noti i passi più difettosi, o vero i più riguardevoli. Giacchè ognuno è scosso da ciò che s'eleva ed innalza; ma fa d'uopo di una squisita attenzione per giudicare, se ciò sia grande o trasmodato, sublime o mostruoso. E per pigliare gli esempi specialmente da Omero, chi mai non conosce dall'uno o dall'altro lato questi passi?

..... Βράχε δ' εὐρέϊα χθών,  
 Ἀμφὶ δὲ σάλπιγγεν μέγας ὕρανος....

et

..... Ἡέρι δ' ἔρχος ἐκέκλιτο. ....

et totum illud,

Ὡς δ' ὅτε χεῖμαρροι ποταμοὶ κατ' ὄρεσφι ῥέοντες,  
 Ἐς μισγάγκειαν συμβάλλετον ὁμβριμον ὕδωρ.

Sed opus est examine et libra, incredibilia sint haec et immania, an magnifica et coelestia. Nec nunc ego me his similia aut dixisse aut posse dicere puto. Non ita insanio: sed hoc intelligi volo, laxandos esse eloquentiae frenos, nec angustissimo gyro ingeniorum impetus refringendos. At enim alia conditio oratorum, alia poetarum. Quasi vero M. Tullius minus audeat. Quamquam hunc omitto: neque enim ambigi puto. Sed Demosthenes ipse, ille norma oratoris et regula, num se cohibet et comprimit, quum dicit illa notissima? Ἀνθρωποὶ μικροὶ, καὶ κόλακες, καὶ ἀλάστορες. Et rursus: Οὐ γὰρ λίθοις ἐτείχισα τὴν πόλιν, ὅδ' ἐπλίνθοις ἐγώ. Et statim: Οὐκ ἐκ μὲν θαλάττης τὴν Εὐβοίαν προὔβαλάνην ἐγώ, πρὸ τῆς Ἀττικῆς (ὅσον ἦν ἀνθρωπίνῳ λογισμῷ δυνατόν); Et alibi: Εγὼ δ' οἶμαι μὲν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, νῆ τῆς Θεοῦς, ἐκείνον μεθύειν τῷ μεγέθει τῶν πεπραγμένων. Jam quid audentius illo pulcherrimo ac longissimo excessu? Νόσημα γάρ. Quid haec, breviora superioribus, sed audacia paria? Τότε ἐγὼ μὲν τῷ Πύθωνι θρασυνομένῳ, καὶ πολλῶν ῥέοντι καθ' ὕμῳ; Ex eadem nota: Όταν δ' ἐκ πλεονεξίας καὶ πονηρίας τίς, ὥσπερ ὄντας, ἰσχυρῇ, ἢ πρώτῃ πρόφασιν, καὶ μικρὸν πτοῖσμα ἅπαντα ἀναχάτισε καὶ διέλυσε. Simile his: Ἀπειροχρυσισμένος ἅπασιν τοῖς ἐν τῇ πόλει δικαίοις, γινώσκει τριῶν δικαστηρίων. Et ibidem: Σὺ τὸν εἰς ταῦτα ἔλεον προὔδωκας, Ἀριστείδει, μᾶλλον δ' ἀνήμεκας ὅπως μὴ δὴ πρὸς ὅς αὐτὸς ἐβόλκας λιμένας, καὶ προτβολῶν ἐνέπλησας, πρὸς τάτους ὁρμίξῃ. Et dixerat: Δέδοικα, μὴ δόξητέ τις τὸν αἰὶ βυλόμενον εἶναι πονηρὸν τῶν ἐν τῇ πόλει παιδοτριβεῖν ἄσθενῆς μὲν γὰρ ἐς πᾶς ὁ πονηρὸς καθ' ἑαυτὸν. Et deinceps: Τῷ δ' ὠδὲνα ὁρῶ τῶν τέκνων τούτων βάσιμον ὄντα, ἀλλὰ πάντα ἀπέκρημνα, φάραγγας, βάραθρα. Nec satis: Οὐδὲ γὰρ τῶς προγόνους ὑπολαμβάνω. τὰ δικαστήρια ταῦτα οἰκοδομῆσαι, ἵνα τῶς τοιούτους ἐν αὐτοῖς μοσχεύητε, ἀλλὰ τούναντίον, ἵν' ἀνέλξητε, καὶ κολάξητε, καὶ μηδεὶς ζηλοῖ, μηδ' ἐπιθυμῇ κακίας. Adhuc: Εἰ δὲ κάπηλός ἐστι πονηρίας, καὶ παλιγκάπηλος, καὶ μεταβολεύς. Et mille talia; ut praeteream, quae ab Aeschine θαύματα, non ῥήματα, vocantur. In contrarium incidit. Dices, hunc

Ne muggi l'ampia terra, e le celesti  
 Tube squillar.

la grande asta del Nume  
 .... cingea la nebbia.

e tutto quel tratto :

Qual due torrenti, che di largo sbocco  
 Devolvonsi dai monti, e nella valle  
 Confondono le gonfie onde veloci.

Ma fa d' uopo de' pesi e delle bilancie per conoscere, se queste cose siano fuori di ogni credenza e misura, o ver magnifiche e divine. Nè credo già di aver mai detto, o di poter mai dire niente di simile; che non son sì pazzo; ma vo' che si sappia, doversi allentare le briglie all' eloquenza, nè doversi romper la foga degl' ingegni dentro un angustissimo spazio. Ma altra è la condizione degli oratori da quella de' poeti. Oh si! come se M. Tullio osasse meno. Se bene di lui non si parli; che già su d' esso non può cadere, a mio avviso, alcun dubbio. Ma lo stesso Demostene, quel prototipo e quel maestro di tutti gli oratori, va forse umile e ritenuto, quando esce in quelle celebri parole? « Costoro.... scellerati, adulatori, pubbliche pesti. » E di nuovo: « Non ho io già fortificata Atene con mattoni e con pietre. » E poco appresso: « Non doveva egli dalla parte del mare far all' Attica riparo e schermo dell' Eubea? » E in altro luogo: « Io per me, Ateniesi, credo senza difficoltà, che costui sia ebbro e quasi furioso di vanagloria. » E che v' ha di più ardentissimo di quella digressione sì bella, e pur sì lunga: « Perciocchè grave morbo ec. » E i passi che qui reco non sono di pari ardire, benchè più corti? « Io allora, mentre Pitone parlator baldanzoso e gagliardo correva grosso contro di voi, non cessi per questo il campo. » E dello stesso genere: « Ma ove l' ambizione e l' avarizia di un solo uomo divora il frutto delle comuni fatiche, il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, tutto rovescia. » Nè diverso è il seguente: « Privato di tutti i diritti di cittadino per le inquisizioni di tre tribunali. » Ed ivi stesso: « Tu non sentisti compassione di loro, o Aristogitone, anzi l' hai soffocata. Non riparare adunque a que' porti, che tu stesso ti sei chiuso, e riempito di scogli. » E avea detto: « Temo non paia ad alcuni, che voi vogliate ammaestrare un cittadino, che vuol esser sempre malvagio: imperciocchè è sempre per se stesso malvagio chi è imbecille. » E poscia: « Ma costui a nessuno di questi luoghi può rifugiarsi; tutto è per lui precipizii, voragini, abissi. » Non basta: « Nè io già penso che i nostri vecchi abbian costruito questi tribunali, affinchè costoro vi

quoque ob ista culpari. Sed vide, quanto major sit, qui reprehenditur, ipso reprehendente; et major ob haec quoque. In aliis enim vis, in his granditas ejus elucet. Num autem Aeschines ipse iis, quae in Demosthene carpebat, abstinuit? Χρη γάρ, ὡ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸ αὐτὸ φεγγεῖσθαι τὸν ῥήτορα, καὶ τὸν νόμον· ὅταν δ' ἑτέραν μὲν φωνὴν ἀφιῇ ὁ νόμος, ἑτέραν δὲ ὁ ῥήτωρ, τῷ τῷ νόμου δικάσιμῳ χρηθὲν δίδόναι τὴν ψήφον, ὃ τῇ τῷ λέγοντος ἀναισχυντία. Alio loco: Ἐπεὶ ἀναφαίνεται περὶ πάντων ἐν τῷ ψηφίσματι πρὸς τῷ κλέμματος γράφας, τὰ πέντε τάλαντα τῆς πρέσβεις ὀξείων τῆς Ὠρείτας μὴ ἡμῖν, ἀλλὰ Καλλιῶν δίδόναι. Οἱ δὲ ἀληθῆ λέγων, ἀφελὼν τὸν κόμπον, καὶ τὸς τριῆρεις, καὶ τὴν ἀλαζονείαν ἐκ τῷ ψηφίσματος, ἀνάγνωθι. Iterum alio: Καὶ μὴ ἔσται αὐτὸν εἰς τῆς τῷ παρανόμου λόγους περιέσσεσθαι. Quod adeo probavit, ut repetat: Ἀλλὰ ἐγκαθήμενοι καὶ ἐνεδρεύοντες ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ εἰσελαύνετε αὐτὸν εἰς τοὺς τῷ παρανόμου λόγους, καὶ τὰς ἐκτροπὰς αὐτοῦ τῶν λόγων ἐπιτηρεῖτε. An illa custoditius presciusque? Σὺ δὲ ἐλακοποιεῖς, καὶ μᾶλλον σοι μέλει τῶν αὐθιγῶν λόγων, ἢ τῆς σωτηρίας τῆς πόλεως. Altius illa: Οὐκ ἀποπέμφεσθε τὸν ἄνθρωπον ὡς κοινὴν τῶν Ἑλλήνων συμφορὰν; ἢ συλλαβόντες ὡς ληστὴν τῶν πραγμάτων διὰ τῆς πολιτείας πλεονεκτήματα τιμωρήσεσθε; et alia. Exspecto, ut quaedam ex hac epistola, ut illud, « gubernacula gemunt, » et, « Diis maris proximus, » iisdem notis, quibus ea, de quibus scribo, confodias. Intelligo enim me, dum veniam prioribus peto, in illa ipsa, quae adnotaveras, incidisse. Sed confodias licet, dummodo jam nunc destines diem, quo et de illis, et de his coram exigere possimus. Aut enim tu me timidum, aut ego te temerarium faciam. Vale.

fiorissero rigogliosi; ma al contrario per cacciarli e punirli, e perchè nessuno voglia gareggiare con lor di malizia. » E prima: « Che s'egli è locandiere, trafficante e merciaio d'iniquità. » E mille altri di così fatti; per non ripeter quelle, che Eschine chiama, non già *parole*, ma *spauracchi*. Ma io mi diedi la scure ne' piè. Tu dirai, ch'è ciò appunto lo accusa. Ma osserva quanto il ripensore sia più reo del ripreso, e reo di questi falli medesimi. Poichè altrove la sua forza, ma qui risplende quel suo far grandioso. Forse che lo stesso Eschine si guardò da quelle cose, che rimproverava a Demostene? « Imperciocchè egli è dritto, Ateniesi, che un solo linguaggio abbiano e l'oratore e la legge: se una di questa, altra di quello è la voce, non alla sfacciatezza dell'oratore, ma sibbene all'equità della legge i nostri voti si debbono. » E altrove: « Nè ciò basta; che palesando chiaramente d'aver tutto scritto per desio di guadagno, vi aggiunse, che si pregherebbero altresì gli Oriti come quei d'Eretria a consegnare a Callia i cinque talenti che agli Ateniesi dovevano. Non fingo io già, non immagino: leggi il decreto, e lasciando stare la borra del suo stile, e le galee annoverate, e l'altre millanterie di costui, arrestati al punto ec. » E altrove ancora: « Non soffrite ch'ei si getti fuor di strada. » Il che tanto gli piacque, che lo ha ripetuto: « Spiatelo, guardate ch'ei non dia volta, chiudetegli i passi, e rispingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto. » E forse più temperato e rimesso là dove dice? « Ma tu, o Demostene, tu riapri e rinfreschi le nostre piaghe, e più ti sta a cuore il successo delle tue ciarle giornaliere, che la salute di Atene. » E s'innalza ancor più in questo passo: « E voi non discaccierete costui, come peste comune de' Greci? O piuttosto, arrestatolo, non punirete coll'estremo supplizio questo ladrone della repubblica, che sotto falsi colori mette a ruba ed a soqquadro lo stato? » Eccetera. Or io m'aspetto, che qualche passo di questa lettera, come quel « geme il timone, » quel « quasi dissi un Dio del mare, » siano da te segnati al modo stesso ch'io segnai quelli, di cui sin qui ti ho parlato. Poichè ben veggo, che mentre cerco scusare gli antichi falli, son ricaduto in que' medesimi, che tu m'avevi notato. Ma segnali pure, sì veramente, che tu sinora deputi un giorno, in cui possiamo assieme ponderare e gli uni e gli altri. Poichè o tu farai di me un timido, o io di te un audace. Addio.

## XXVII

C. PLINIUS LATERANO SUO S.

Quanta potestas, quanta dignitas, quanta majestas, quantum denique numen sit historiae, quum frequenter alias, tum proxime sensi. Recitaverat quidam verissimum librum, partemque ejus in alium diem reservaverat: ecce amici cujusdam orantes obsecrantesque, ne reliqua recitaret. Tantis audiendi, quae fecerint, pudor, quibus nullus faciendi, quae audire erubescunt. Et ille quidem praestitit, quod rogabatur: sinebat fides. Liber tamen, ut factum ipsum, manet, manebit, legeturque semper, tanto magis, quia non statim. Incitantur enim homines ad cognoscenda, quae differuntur. Vale.

## XXVIII

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

Post longum tempus epistolas tuas, sed tres pariter recepi, omnes elegantissimas, amantissimas et quales a te venire, praesertim desideratas, oportebat: quarum una injungis mihi jucundissimum ministerium, ut ad Plotinam, sanctissimam feminam, litterae tuae perferantur; perferentur. Eadem commendas Popilium Artemisium: statim praestitit, quod petebat. Indicas etiam, modicas te vindemias collegisse. Communis haec mihi tecum, quamquam in diversissima parte terrarum, querele est. Altera epistola nuncias, multa te nunc dictare, nunc scribere, quibus nos tibi repraesentares. Gratias ago: agerem magis, si me illa ipsa, quae scribis aut dictas, legere voluisses. Et erat aequum, ut te mea, ita me tua scripta cognoscere, etiamsi ad alium, quam ad me, pertinerent. Polliceris in fine, quum certius de vitae nostrae ordinatione aliquid audieris, futurum te fugitivum rei familiaris, statimque ad nos evoluturum, qui jam tibi compedes nectimus, quas perfringere nullo modo possis. Tertia epistola continebat, esse tibi redditam orationem pro Clario, eamque visam uberiores, quam dicente me, audiente te, fuerit. Est uberior: multa enim postea inserui. Adjicis, alias te litteras curiosius scriptas misisse: an acciperim, quaeris. Non accepi, et accipere gestio. Proinde prima quaque occasione mitte, appositis

## XXVII

C. PLINIO A LATERANO.

Quanto sia il potere, quanta l'autorità, quanta la maestà, quanta infine la divinità della storia, sovente in passato, e il conobbi anche testè. Un tale avea recitato un'opera, scritta con tutto il candore, e ne avea rimesso una porzione a un altro giorno. Ecco gli amici d'un altro tale, che lo pregano e lo scongiurano a non andar più avanti. Tanto arrossisce di ascoltar ciò che ha fatto chi punto non arrossì di fare ciò, che di ascoltar si vergogna. Egli s'arrese alle altrui prechiere; e il potea fare a fidanza. Ma resta e resterà il libro, del pari che il fatto, e lo si leggerà sempre, e tanto più lo si leggerà, quanto più tardi. Poichè gli uomini sono avidi di sapere ciò ch'è lor ritardato. Addio.

## XXVIII

C. PLINIO A ROMANO.

Dopo un gran pezzo ho ricevuto tue lettere, e tre ad una volta, tutte eleganza, tutte affetto; quali in somma dovean capitare da te, massime dopo averle tanto bramate. In una di esse mi dai un incarico, che mi è carissimo, di consegnar tue lettere a quella coppa d'oro di Plotina: saran consegnate. Nella stessa tu mi raccomandasti Popilio Artemisio; l'ho incontanente servito. Mi scrivi altresì, che hai fatto una scarsa vendemmia. Questo è un danno, che ho comune con te, benchè in sì opposte parti del mondo. Mi dici nella seconda lettera, che molte cose or detti, or scrivi, onde avermi sempre presente. Te ne so grado, e più te ne saprei, se ciò che scrivi o detti me lo avessi fatto leggere. E dritto era, che, come tu i miei, così io conoscessi i tuoi scritti, ancorchè d'altri ragionassero che di me. Prometti in fine, che quando ti sarai meglio certificato del mio genere di vita, darai un addio alle domestiche faccende, e volerai subito a me, che già ti ordisco di tali catene, da non poterle più rompere. La terza lettera recava, che tu hai ricevuto la mia aringa in difesa di Clario, e che ti pare più copiosa d'allora che io la ho recitata, e tu udita. Lo è in effetto; da che vi ho frammesso poi molte cose. Soggiungi, che altre lettere tu m'hai scritte, ancor più studiate, e chiedi se le abbia ricevute. Io non le ebbi,

quidem usuris, quas ego (num parcius possum?) centesimas computabo. Vale.

## XXIX

C. PLINIUS RUSTICO SUO S.

Ut satius, unum aliquid insigniter, quam facere plurima mediocriter; ita plurima mediocriter, si non possis unum aliquid insigniter. Quod intuens ego, variis me studiorum generibus, nulli satis confusus, experior. Proinde quum hoc vel illud leges, ita singulis veniam, ut non singulis, dabis. An ceteris artibus excusatio in numero, literis durior lex, in quibus difficilior effectus est? Quid autem ego de venia quasi ingratus? Nam si ea facilitate haec proxima acceperis, qua priora, laus potius speranda, quam venia obsecranda est. Mihi tamen venia sufficit. Vale.

## XXX

C. PLINIUS GEMINIO SUO S.

Laudas mihi, et frequenter praesens, et nunc per epistolas, Nonium tuum, quod sit liberalis in quosdam: et ipse laudo, si tamen non in hos solos. Volo enim eum, qui sit vere liberalis, tribuere patriae, propinquis, adfinibus, amicis, sed amicis dico pauperibus: non ut isti, qui iis potissimum donant, qui donare maxime possunt. Hos ego viscatis hamatisque muneribus non sua promere puto, sed aliena corripere. Sunt ingenio simili, qui quod huic donant, auferunt illi, famamque liberalitatis avaritia petunt. Primum est autem, suo esse contentum; deinde, quos praecipue scias indigere, sustentantem fiventemque, orbe quodam societatis ambire. Quae cuncta si facit iste, usquequaque laudandus est: si unum aliquod, minus quidem, laudandus tamen. Tam rarum est etiam imperfectae liberalitatis exemplar. Ea invasit homines habendi cupido, ut possideri magis, quam possidere, videantur. Vale.

e muoio di averle. Il perchè mandale per la prima occasione, giungendovi però l'usura, che io (posso essere più discreto?) ridurrò all'un per cento il mese. Addio.

## XXIX

C. PLINIO A RUSTICO.

Si come è meglio fare una sola cosa d'illustre, che molte di mediocri; così è bene farne molte di mediocri, quando non ne puoi fare una sola d'illustre. Al che guardando, io tento varii generi di studii, benchè poco spero da tutti. Però quando leggerai o l'uno o l'altro de' miei scritti, sarai indulgente con ciascuno di essi, pensando che non è il solo. Che se le altre arti si scusano con la multiplicità de' lavori, sarei noi più severi con le lettere, di cui è più malagevole la riuscita? Ma a che parlar d'indulgenza, come s'io fossi un ingrato? Poichè se tu riceverai queste ultime mie cose con quella benignità, con cui le passate, io debbo anzi sperarne lode, che domandarne indulgenza. A me tuttavia basta quest'ultima. Addio.

## XXX

C. PLINIO A GEMINIO.

Spesso in voce, ed ora anche in lettera tu mi lodi il tuo Nonio, perchè è sì liberal con alcuni; ed io pur lo lodo, pur che nol sia con questi soli. Poichè l'uomo veramente liberale vo' che benefichi la patria, i congiunti, gli affini, gli amici, intendo gli amici poveri; non come taluni, che profondon con quelli, che posson profondere. I quali io credo che col visco e l'esca di questi doni non già spendino il proprio, ma scrocchino l'altrui. Nè son diversi coloro, i quali ciò che donano all'uno rubano all'altro, e con l'essere avari si buscan fama di splendidi. La prima cosa, tu dei esser contento del tuo stato; poi soccorrendo e aiutando quelli che tu conosci più bisognosi degli altri, abbracciarli tutti in una specie di circolo. Se il tuo amico fa tutte queste cose, non v'è lode che basti; se non ne fa che qualcuna, meno sì, ma pur lo si dee lodare. Tanto è raro un modello di beneficenza, eziandio non perfetta! Che la cupidità della roba si è insignorita per guisa degli uomini, che non par già che posseggano, ma che sian posseduti. Addio.

## XXXI

C. PLINIUS SARDO SUO S.

Postquam a te recessi, non minus tecum, quam quum apud te, fui. Legi enim librum tuum, identidem repetens maxime (non enim mentiar) quae de me scripsisti: in quibus quidem percopiosus fuisti. Quam multa, quam varia, quam non eadem de eodem, nec tamen diversa, dixisti! Laudem pariter et gratias agam? Neutrum satis possum, et, si possem, timerem, ne arrogans esset, ob ea laudare, ob quae gratias agerem. Unum illud addam, omnia mihi tanto laudabiliora visa, quanto jucundiora; et tanto jucundiora, quanto laudabiliora erant. Vale.



## XXXII

C. PLINIUS TITIANO SUO S.

Quid agis? quid acturus es? Ipse vitam jucundissimam, id est otiosissimam, vivo. Quo fit, ut scribere longiores epistolas nolim, velim legere: illud, tamquam delicatus; hoc, tamquam otiosus. Nihil est enim aut pigrius delicatis, aut curiosius otiosis. Vale.



## XXXIII

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

Incidi in materiam veram, sed simillimam fictae, dignamque isto laetissimo, altissimo, planeque poetico ingenio. Incidi autem, dum super coenam varia miracula hinc inde referuntur. Magna auctoris fides: tametsi quid poetae cum fide? Is tamen auctor, cui bene vel historiam scripturus credidisses. Est in Africa hipponensis colonia, mari proxima: adjacet navigabile stagnum: ex hoc, in modum fluminis, aestuarium emergit, quod vice alterna, prout aestus aut repressit, aut impulit, nunc infertur mari, nunc redditur stagno. Omnis hic aetas piscandi, navigandi, atque etiam natandi studio tenetur: maxime pueri, quos otium

## XXXI

C. PLINIO A SARDO.

Da poi che ti ho lasciato, io fui sempre teco, non meno d'allora che stava con te. Poichè ho letto il tuo libro, e là specialmente il rilessi (che non vo' dir bugia), dove parlai di me. Quivi per verità ti sei disteso anche troppo. Oh! quante e quanto varie cose hai tu mai detto, non le stesse sul soggetto istesso, e tuttavia non diverse. Te ne renderò io e lodi e grazie ad un tempo? Non so fare bastanza nè l'un nè l'altro; e se anche il sapessi, temerei che fosse una millanteria il lodarti di ciò, di cui ringraziarti dovessi. Dirò solo, che ogni cosa mi parve tanto più degna di lode, quanto più mi era cara; e tanto più cara, quanto più era degna di lode. Addio.



## XXXII

C. PLINIO A TIZIANO.

Che fai? Che sei per fare? Quanto a me, conduco una vita beatissima, cioè affatto oziosa. Onde avviene, che io non vorrei già scrivere, ma sì vorrei leggere delle lettere lunghissime; quello effetto dell'inerzia, questo dell'ozio. Poichè niuno ha più pigritia di un inerte, nè più curiosità di un ozioso. Addio.

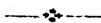


## XXXIII

C. PLINIO A CANINIO.

Venni a sapere una cosa, la quale, benchè abbia tutta l'aria di falsa, è vera, e degna di codesto tuo ornatissimo, sublime e poetico ingegno; e la seppi, mentre che cenando si contavano da questo e da quello varii prodigii. L'autore merita ogni fede; sebbene a che parlar di fede con un poeta? Questi però è tale autore, che ben gli potresti credere, anche avendo a scrivere un'istoria. In Africa vicino al mare c'è la colonia d'Ippona; vi riman da presso uno stagno navigabile, da cui si forma, a guisa di fiume, una laguna, le cui acque alternativamente, secondo che il flusso e riflusso le ritira o sospinge, or vanno al mare, ora tornano

ludusque sollicitat. His gloria et virtus altissime provehi: victor ille, qui longissime, ut litus, ita simul nantes, reliquit. Hoc certamine puer quidam, audentior ceteris, in ulteriora tendebat. Delphinus occurrit, et nunc sequi, nunc circuire, postremo subire, deponere, iterum subire, trepidantemque perferre primum in altum: mox flectit ad litus, redditque terrae et aequalibus. Serpit per coloniā fama: concurrere omnes, ipsum puerum tamquam miraculum adspicere, interrogare, audire, narrare. Postero die obsident litus, prospectant mare, et si quid est mari simile. Natant pueri: inter hos ille, sed cautius. Delphinus rursus ad tempus, rursus ad puerum venit. Fugit ille cum ceteris. Delphinus, quasi invitet et revocet, exsilit, mergitur, variosque orbes implicitat expeditque. Hoc altero die, hoc tertio, hoc pluribus, donec homines innutritos mari subiret timendi pudor. Accedunt, et adludunt, et appellant: tangunt etiam, pertrectantque praebentem. Crescit audacia experimento. Maxime puer, qui primus expertus est, adnatat natanti, insilit tergo; fertur referturque: agnosci se, amari putat, amat ipse: neuter timet, neuter timetur: hujus fiducia, mansuetudo illius augetur. Nec non alii pueri dextra laevaue simul eunt hortantes monentesque. Ibat una (id quoque mirum) delphinus alius, tantum spectator et comes. Nihil enim simile aut faciebat, aut patiebatur: sed alterum illum ducebat, reducebat, ut puerum ceteri pueri. Incredibile (tam verum tamen quam priora) delphinum gestatorem collusoremque puerorum in terram quoque extrahi solitum, arenisque siccatum, ubi incaluisset, in mare revolvi. Constat Octavium Avitum, legatum proconsulis, in litus educto religione prava superfudisse unguentum; cuius illum novitatem odoremque in altum refugisse: nec nisi post multos dies visum languidum et moestum; mox, redditis viribus, priorem lasciviam et solita ministeria repetisse. Confluebant ad spectaculum omnes magistratus, quorum adventu et mora, modica res publica novis sumptibus adterebatur. Postremo locus ipse quietem suam secretumque perdebat. Placuit occulte interfici, ad quod coibatur. Haec tu qua miseratione, qua copia deflebis, ornabis, adtolles! Quamquam non est opus adfingas aliquid, aut adstruas: sufficit, ne ea, quae sunt vera, minuantur. Vale.



allo stagno. Quivi ogni età non ha altra occupazione che quella del pescare, del navigare, ed eziandio del nuotare; massime i ragazzi, che vi son portati dall'ozio e dal passatempo. È lor gloria e valore l'ingolfarsi in alto mare, e quegli è da più che più si lasciò addietro la sponda e i nuotatori con essa. In cotal gara, un fanciullo più ardentissimo degli altri, cercava di spingersi più avanti, ed ecco un delfino gli si fa incontro, ed or precede il fanciullo, or il seguita, or l'attorneggia; da ultimo il leva su e lo depone, il torna a levare, e prima il trasporta tutto tremante sull'acque, poi si volge al lido e lo ritorna a terra e a' compagni. Ne va la nuova per tutto il paese; tutti corrono a veder quel fanciullo come un miracolo, e lo interrogano e lo ascoltano e lo ridicono agli altri. Il giorno vegnente s'affollano sul lido, e guardano il mare, e ciò che al mar si somiglia. I fanciulli nuotano; v'ha tra loro quel di jeri, ma più guardingo. Ed ecco, il delfino torna a quell'ora, torna a quel fanciullo. Ei fugge con tutti gli altri. Il delfino, come per allettarlo a dare indietro, balza dall'acqua, poi vi s'immerge, e fa mille giravolte. Ciò si rinnova il secondo, il terzo e molti altri giorni appresso; tanto che quelle genti, allevate fra l'acque, si vergognarono del lor timore. Si accostano, gli fan cenni, lo chiamano, e poichè è sì piacevole, lo toccano altresì e l'accarezzano. Alla prova divengono più audaci. Sopra tutti il fanciullo, che primo lo avea sperimentato, nuota a paro con lui, gli salta sopra a cavalcioni, si fa portare e riportare, crede d'esser conosciuto ed amato, ama egli stesso; sì l'un che l'altro nè sente, nè inspira timore; questi si fa ognor più confidente, quegli più mite. Altri fanciulli vanno con esso, e gli son dattorno con avvisi e conforti. E fu anche mirabile, che in compagnia di quel delfino ne andasse un altro, ma in persona di spettatore e di socio. Che niente c'faceva o permetterebbe di somigliante; ma bensì conduceva e riconduceva il delfino, sì come facean col fanciullo gli altri fanciulli. Ed è incredibile, benchè non sia men vero del sin qui detto, che quel delfino, recatore e compagno da giuoco de' ragazzi, costumava altresì di venire a terra, e di sciugarsi nell'arena, e come s'era riscaldato, tornava a gittarsi in mare. È certo che Ottavio Avito, legato del proconsole, mentre ch'ei stava sul lido, con un culto superstizioso lo profumò d'unguenti; e che esso a quell'odore insolito fuggì nelle acque, nè fu veduto che dopo molti giorni spossato e mesto; ma poi, rimesso in forze, ripigliò gli scherzi e gli uffizii di prima. Concorrevano a quello spettacolo tutti i magistrati; per la cui venuta e dimora il povero comune n'andava con queste nuove spese in conquasso. Da ultimo il paese stesso



## XXXIV

C. PLINIUS TRANQUILLO SUO S.

Explica aestum meum. Audio me male legere, dumtaxat versus; orationes enim commodius, sed tanto minus versus. Cogito ergo, recitaturus familiaribus amicis, experiri libertum meum. Hoc quoque familiare, quod elegi, non bene, sed melius lecturum; si tamen non fuerit perturbatus. Est enim tam novus lector, quam ego poeta. Ipse nescio quid illo legente interim faciam; sedeam defixus, et mutus, et similis otioso, an, ut quidam, quae pronuntiabit, murmure, oculis, manu prosequar. Sed puto, me non minus male saltare, quam legere. Iterum dicam, explica aestum meum, verique rescribe, num sit melius, pessime legere, quam ista vel non facere, vel facere. Vale.

## XXXV

C. PLINIUS APPIO SUO S.

Librum, quem misisti, recepi, et gratias ago: sum tamen hoc tempore occupatissimus. Ideo nondum eum legi, quum alioqui validissimae cupiam: sed eam reverentiam quum litteris ipsis, tum scriptis tuis debeo, ut sumere illa, nisi vacuo animo, irreligiosum putem. Diligentiam tuam in retractandis operibus valde probo. Est tamen aliquis modus; primum, quod nimia cura deterit magis, quam emendat; deinde, quod nos a recentioribus revocat, simulque nec absolvit priora, et inchoare posteriora non patitur. Vale.

perdeva la sua tranquillità e la sua ritiratezza. Fu preso di toglier segretamente di mezzo la cagione di tanto concorso. Le quali cose con che pietà, con che garbo saprai tu compiangere, abbellire, esaltare! Se bene non è duopo che tu nulla infinga od inventi; basta che niente si scemi di ciò ch'è vero. Addio.

## XXXIV

C. PLINIO A TRANQUILLO.

Soccorri alla mia incertezza. Odo a dire che leggo male, ma però solo i versi, e tanto peggio i versi, quanto leggo a meraviglia le aringhe. Il perchè, dovendo io recitare ad alcuni intimi amici, penso di far saggio di un mio liberto. Ed è prova d'intimità lo scegliere un lettore, non buono, ma migliore di me; purchè però non si confonda. Da che, come io poeta, così egli è lettore novizio. Ma frattanto ch'ei legge, io non so che farmi; se star lì inchiodato, taciturno e con le mani in mano; o vero, come taluni, accompagnar ciò ch'ei dice con le labbra, con gli sguardi e co' gesti. Ma penso ch'io non sono men cattivo mimico che lettore. Tel torno a dire, soccorri alla mia incertezza, e rispondimi con lealtà, se sia meglio leggere iniquamente, anzi che non fare o far queste cose. Addio.

## XXXV

C. PLINIO AD APPIO.

Ho ricevuto il libro che m'hai mandato, e te ne ringrazio; ora però sono occupatissimo; onde, con tutta la mia voglia di leggerlo, nol lessi ancora; ma tanto è il rispetto ch'io debbo non meno alle lettere, che a' tuoi componimenti, che mi parrebbe una irriverenza il pigliarli in mano senza aver l'animo libero. Lodo assai la tua diligenza nell'ammendar le tue opere. Ma v'è però un confine, prima perchè l'accuratezza soverchia non corregge, ma guasta; poi, perchè ci distoglie dal far altro, e mentre non compie le opere vecchie, c'impedisce d'incominciarne di nuove. Addio.

## XXXVI

C. PLINIUS FUSCO SUO S.

Quaeris, quemadmodum in Tuscis diem aestate disponam. Evigilo quum libuit, plerumque circa horam primam, saepe ante, tardius raro: clausae fenestrae manent: mire enim silentio et tenebris animus alitur. Ab iis, quae avocant, abductus, et liber, et mihi relictus, non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem, quae mens, vident, quoties non vident alia. Cogito, si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti emendantique similis; nunc pauciora, nunc plura, ut vel difficile, vel facile componi tenerive potuerunt. Notarium voco, et, die admisso, quae formaveram, dicto: abito, rursusque revocatur, rursusque remittitur. Ubi hora quarta vel quinta (neque enim certum dimensumque tempus), ut dies suasit, in xystum me, vel cryptoporticum conferso; reliqua meditor et dicto. Vehiculum adscendo: ibi quoque idem, quod ambulans aut jacens. Durat intentio, mutatione ipsa refecta: paulum redormio, dein ambulo, mox orationem graecam latinamve clare et intente, non tam vocis causa, quam stomachi, lego: pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, labor. Coenanti mihi, si cum uxore, vel paucis, liber legitur: post coenam, comoedus aut lyristes: mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ita variis sermonibus vespera extenditur, et, quamquam longissimus, dies cito conditur. Nonnunquam ex hoc ordine aliqua mutantur. Nam si diu jacui, vel ambulavi, post somnum demum lectionemque, non vehiculo, sed, quod brevius, quia velocius, equo gestor. Interveniunt amici ex proximis oppidis, partemque diei ad se trahunt, interdumque lassato mihi opportuna interpellatione subveniunt. Venor aliquando; sed non sine pugillaribus, ut, quamvis nihil ceperim, nonnihil referam. Datur et colonis, ut videtur ipsis, non satis temporis, quorum mihi agrestes querelae litteras nostras et isthaec urbana opera commendant. Vale.



## XXXVI

C. PLINIO A FUSCO.

Chi edì come io la state dispensi le ore nella mia villa di Toscana. Mi sveglio, quando più mi piace, il più delle volte verso la prima ora del giorno, spesso prima, di rado più tardi. Le finestre rimangono chiuse; poichè lo spirito si nodrisce maravigliosamente nella oscurità e nel silenzio. Esente da qualsisia distrazione, libero e abbandonato a me solo, non già gli occhi con l'anima, ma bensì seguo l'anima con gli occhi, i quali, sempre che non veggan altro, veggono gli oggetti stessi che vede la mente. Penso se ho qualcosa sul telaio, penso alle parole come fa chi scrive e corregge, or a molte, or a poche, secondo che fu più o men facile di ordinarle e di ritenere. Chiamo un amanuense, e schiuse le finestre, detto ciò che aveva composto; ei parte, lo chiamo di nuovo, e di nuovo poi lo licenzio. Alla quarta o quinta ora (poichè non ho un'ora fissa e misurata) io mi diporto, secondo che fa il tempo, o nel sisto o nel crittoportico; rumino e detto quel che mi resta, e monto in carro. Quivi pure fo lo stesso che camminando o stando a letto. Continua l'applicazione, aiutata dalla stessa varietà; torno un pochino a dormire, poi passeggio, poi leggo ad alta e ferma voce qualche orazione greca o latina, non tanto per cagion della voce, quanto del petto, benchè s'invigorisca anche quella. Torno a passeggiare, mi ungo, giuoco di forza, vo al bagno. Se non cena meco, che la moglie o pochi amici, si legge un libro; dopo il pranzo, entrano i commedianti o i suonatori di lira; passeggio poscia co'miei di casa, fra' quali ve n'ha di addottinati. Così con la varietà de' parlari si passa la sera, e presto si compie la giornata, benchè lunghissima. Talvolta si altera un poco quest'ordine; poichè se rimasi a letto o passeggiavi per un pezzo, finito una volta di dormire e di leggere, non già in carro, ma (ciò ch'è più breve, perchè più spedito) monto a cavallo. Vengono gli amici dalle vicine ville e mi rubano una parte del giorno, e spesso servono di opportuna interruzione alle mie fatiche. Vo talvolta alla caccia, ma però con le tavolette, onde riportar qualche cosa, benchè niente abbia preso. Concedo altresì del tempo (ma non a bastanza, secondo loro) a' contadini, le cui rustiche doglianze non fanno che rendermi più cari i nostri studii, e queste occupazioni cittadinesche. Addio.



## XXXVII

C. PLINIUS PAULINO SUO S.

Nec tuae naturae est, translaticia haec et quasi publica officia a familiaribus amicis contra ipsorum commodum exigere: et ego te constantius amo, quam ut verear, ne aliter ac velim accipias, nisi te kalendis statim consulem videro: praesertim quum me necessitas locandorum praediorum plures annos ordinatura detineat; in qua mihi nova consilia sumenda sunt. Nam priore lustro, quamquam post magnas remissiones, reliqua creverunt: inde plerisque nulla jam cura minuendi aeris alieni, quod desperant posse persolvi; rapiunt etiam, consumuntque, quod natum est, ut qui jam putent se non sibi parcere. Occurrendum ergo augescentibus vitiis, et medendum est. Medendi una ratio, si non nummo, sed partibus locum, ac deinde ex meis aliquos exactores operi, custodes fructibus ponam: et alioqui nullum iustius genus redditus, quam quod terra, coelum, annus refert. At hoc magnam fidem, acres oculos, numerosas manus poscit: experiendum tamen, et, quasi in veteri morbo, quaelibet mutationis auxilia tentanda sunt. Vides, quam non delicata me causa obire primum consulatus tui diem non sinat: quem tamen hic, ut praescens, votis, gaudio, gratulatione celebrabo. Vale.

## XXXVIII

C. PLINIUS SATURNINO SUO S.

Ego vero Rufum nostrum laudo: non quia tu, ut ita facerem, petiisti, sed quia est ille dignissimus. Legi enim librum omnibus numeris absolutum, cui multum apud me gratiae amor ipsius adjecit. Iudicavi tamen: neque enim soli iudicant, qui maligne legunt. Vale.

## XXXIX

C. PLINIUS MUSTIO SUO S.

Aruspicium monitu reficienda est mihi aedes Cereris in praediis in melius et in maius. Vetus

## XXXVII

C. PLINIO A PAOLINO.

Nè tu sei uomo da esiger da'tuoi intimi amici con loro scomodo codeste cerimonie d'uso, e quasi direi generali; ed io sono così fermo in amarti, da non temere che tu sia per interpretare sinistramente se non ti vedrò, al primo di gennaio, a pena fatto console; massimamente ch'io son tutto occupato nell'allogar per molti anni i miei beni; nel che mi è duopo piantar nuove regole. Poichè negli ultimi cinque anni, con tutti i gran rilasci che feci, rimasi allo scoperto di molto; ond'è che i più non si danno un pensiero al mondo di scemar quel debito, che disperano di poter saldare; rubano altresì e consumano i prodotti, avvisando che se sono massai, nol son per loro. Bisogna adunque porre un freno e un rimedio a questi mali ognor crescenti. Sarà unico rimedio l'allogar que'beni, non già per danaro, ma per una porzion del prodotto, e il destinar poscia alcuni de' miei per soprantendenti ai lavori e per custodi de' frutti; oltre di che non v'ha alcun genere di rendita più onesto di quello, che ci dà la terra, l'aere e le stagioni. Ma ciò richiede grande lealtà, occhi attenti, e braccia numerose; si provi ciò non ostante, e come in un male invecchiato, si tenti la virtù di nuovi rimedii. Tu vedi che non è già l'inerzia, che mi toglie d'esser costà il primo giorno del tuo consolato; qui nondimeno, ove io son presente, non risparmierò nè augurii, nè feste, nè congratulazioni per celebrarlo. Addio.

## XXXVIII

C. PLINIO A SATURNINO.

Sì, io lodo il nostro Rufo; non perchè tu me ne hai richiesto, ma perchè egli lo merita. Perciocchè io lessi un'opera in ogni sua parte perfetta, e che mi parve più bella, in grazia del bene che voglio all'autore. Ma ciò non impedì il mio giudizio. Poichè i lettori maligni non sono i soli che giudicano. Addio.

## XXXIX

C. PLINIO A MUSTIO.

Avvisato dagli Aruspici, io debbo migliorare ed ampliare un tempio di Cerere ne' miei poderi.

sane et angusta, quum sit aliqui stato die frequentissima. Nam idibus septembribus magnus e regione tota coit populus, multae res aguntur, multa vota suscipiuntur, multa redduntur; sed nullum in proximo suffugium aut imbris aut solis. Videor ergo munifice simul religioseque facturus, si aedem quam pulcherrimam extruxero, addidero porticus aedi: illam ad usum Deae, has ad hominum. Velim ergo emas quatuor marmoreas columnas, cujus tibi videbitur generis: emas marmora, quibus solum, quibus parietes excolantur. Erit etiam vel faciendum vel emendum ipsius Deae signum: quia antiquum illud e ligno quibusdam sui partibus vetustate truncatum est. Quantum ad porticus, nihil interim occurrit, quod videatur istinc esse repetendum; nisi tamen, ut formam secundum rationem loci scribas: neque enim possunt circumdari templo; nam solum templi hinc flumine et abruptissimis ripis, hinc via cingitur. Est ultra viam latissimum pratium, in quo satis apte contra templum ipsum porticus explicabuntur: nisi quid tu melius iueneris, qui soles locorum difficultates arte superare. Vale.



## XL

C. PLINIUS FUSCO SUO S.

Scribis, pergratas tibi fuisse litteras meas, quibus cognovisti, quemadmodum in Tuscis otium aestatis exigerem: requiris, quid ex hoc in Laurentino hieme permutem. Nihil, nisi quod meridianus somnus eximitur, multumque de nocte vel ante vel post diem sumitur: et, si agendi necessitas instat, quae frequens hieme, non jam comoedo vel lyristae post coenam locus; sed illa, quae dictavi, identidem retractantur, ac simul memoriae frequenti emendatione proficitur. Habes aestate, hieme consuetudinem; addas huc, licet, ver et autumnum, quae inter hiemem aestatemque media, ut nihil de die perdunt, ita de nocte parvulum adquirunt. Vale.



È cadente per vetustà, ed angusto, massime per il gran concorso che vi segue in un dato giorno. Poichè a' 13 di settembre vi conviene da tutto il paese un'infinità di gente, vi si trattano molti affari, vi si fanno e sciolgono molti voti; e pur non c'è colà presso alcun riparo dalla piovra o dal sole. Mi pare adunque, che darò prova di splendidezza ad un tempo e di pietà, rizzando un elegantissimo tempio, e aggiungendo al tempio de' portici; quello in servizio della Dea, questi degli uomini. Vorrei adunque che tu mi comperassi quattro colonne di quel marmo, che più ti parrà, e che mi comperassi i marmi per lastricare il pavimento e le pareti. Si dovrà altresì ordinare o comperare il simulacro della Dea; poichè ve n'ha uno vecchio di legno, che per la sua vecchiezza è qua e là smozzicato. Quanto ai portici, non mi par che occorra per al presente far venir nulla di costà; fuori che tu me ne mandì un disegno accomodato alla qualità del sito; imperciocchè non è possibile farli girare intorno al tempio; da che questo è serrato tra il fiume e alti dirupi da una parte, e la strada dall'altra. Ma di là dalla strada si allarga un prato, che saria luogo a bastanza opportuno per costruire i portici, proprio rimpetto al tempio; salvo che tu non ci trovi miglior partito, tu che pur suoli vincer con l'arte le difficoltà di natura. Addio.



## XL

C. PLINIO A FOSCO.

Scrivi di aver gradito assai quella mia lettera, dalla quale hai raccolto, come io passi gli ozii estivi nella villa di Toscana, e chiedi in che divaria la vita, che conduco il verno nel Laurentino. Non in altro, fuori che tralascio di dormir da merigge, e spendo gran parte della notte, o prima dell'alba o dopo il tramonto; e se m'incalza qualche causa (il che avviene spesso nel verno), allora io non ascolto dopo cena, nè commediante, nè sonator di lira; ma riveggo più volte ciò che ho dettato, e con l'assidua correzione aiuto ad un tempo la mia memoria. Or tu sai il mio genere di vita nella state e nel verno; vi puoi aggiungere anche la primavera e l'autunno, che tenendo il mezzo tra il verno, e la state, come niente vi perdono il giorno, così pochissimo vi acquistano la notte. Addio.



# C. PLINII CAECILII SECUNDI EPISTOLARUM

## LIBER DECIMUS

### I

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

**T**ua quidem pietas, Imperator sanctissime, optaverat, ut quam tardissime succederes patri: sed Dii immortales festinauerunt virtutes tuas ad gubernacula reipublicae, quam susceperas, admove-re. Precor ergo, ut tibi, et per te generi humano, prospera omnia, id est, digna seculo tuo, contingant. Fortem te et hilarem, Imperator optime, et privatim et publice opto.

### II

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Exprimere, Domine, verbis non possum, quantum mihi gaudium adtuleris, quod me dignum putasti jure trium liberorum. Quamvis enim Iulii Serviani, optimi viri, tuique amantissimi, precibus induleris; tamen etiam ex rescripto intelligo, libentius hoc ei te praestitisse, quia pro me rogabat. Videor ergo summam voti mei consecutus, quum inter initia felicissimi principatus tui probaveris, me ad peculiarem indulgentiam tuam pertinere: eoque magis liberos concupisco, quos habere etiam illo tristissimo seculo volui, sicut potes duobus matrimoniis meis credere. Sed Dii

### I

C. PLINIO A TRAIANO.

**F**u certo il tuo bel cuore, o imperadore santissimo, che desiderar ti faceva di non succedere al padre che tardi assai; ma gli Dei immortali si affrettarono di elevar le tue virtù al primo seggio di quella repubblica, di cui avevi già assunto il governo. Io prego adunque, che a te, e in grazia tua all'uman genere, tutto succeda prospero, cioè a dire degno del tuo secolo. Ottimo imperadore, io desidero da parte mia e del pubblico, che tu sii sempre sano e felice.

### II

C. PLINIO A TRAIANO.

**I**o non posso, o signore, esprimere a parole il piacere che m'hai recato, avendomi reputato degno del diritto de' tre figliuoli. Poichè quantunque tu abbia aderito alle preghiere di Giulio Serviano, ottimo uomo e a te grandemente affezionato; tuttavia raccolgo anche dal tuo rescritto, che tu l'hai esaudito più volentieri, perchè ti pregava per me. Parmi adunque di aver toccato l'apice de' miei desiderii, avendo tu dimostrato in su' primordii del tuo felicissimo impero, che io sono un di quelli, che tu riguardi con particolare benevolenza; il perchè via più desidero di

melius, qui omnia integra bonitati tuae reservaverunt. Malui hoc potius tempore me patrem fieri, quo futurus essem et securus et felix.

### III

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Indulgentia tua, Imperator optime, quam plenissimam experior, hortatur me, ut audeam tibi etiam pro amicis obligari; inter quos sibi vel praecipuum locum vindicat Voconius Romanus, ab ineunte aetate condiscipulus et contubernalis meus. Quibus ex caussis et a divo patre tuo petieram, ut illum in amplissimum ordinem promoveret: sed hoc votum meum bonitati tuae reservatum est, quia mater Romani liberalitatem sestertii quadringentis, quod conferre se filio codicillis ad patrem tuum scriptis professsa fuerat, nondum satis legitime peregerat: quod postea fecit, admonita a nobis. Nam et fundos emancipavit, et cetera, quae in emancipatione implenda solent exigi, consummavit. Quum sit ergo finitum, quod spes nostras morabatur, non sine magna fiducia subsigno apud te fidem pro moribus Romani mei, quos et liberalia studia exornant, et eximia pietas, quae hanc ipsam matris liberalitatem, et statim patris hereditatem, et adoptionem a vitrico meruit. Auget haec et natalium et paternarum facultatum splendor; quibus singulis multum commendationis accessurum etiam ex meis precibus, indulgentiae tuae credo. Rogo ergo, Domine, ut me exoptatissimae mihi gratulationis compotem facias, et honestis, ut spero, affectibus meis praestes, ut non in me tantum, verum et in amico gloriari iudiciis tuis possim.

### IV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Proximo anno, Domine, gravissima valetudine usque ad periculum vitae vexatus, intralipen adsumpsi; cuius sollicitudini et studio, tuae tantum indulgentiae beneficio, referre gratiam possum. Quare rogo, des ei civitatem romanam. Est enim

aver figliuoli (che io cercai di avere anche in quei tempi infelicitissimi) sì come te ne posson far fede i miei due matrimoni. Ma gli Dei hanno meglio disposto, riservando intera ogni cosa alla tua clemenza. Io certo preferirei d'esser padre in questo tempo, nel quale il sarei e tranquillo e felice.

### III

C. PLINIO A TRAIANO.

La tua benignità, ottimo imperadore, che io sperimento pienissima, mi conforta e m'incuora ad importunarti eziandio per gli amici; in cima a' quali sta Voconio Romano, sin dalla fanciullezza mio condiscipolo e camerata. Il perchè io avea pregato anche il divino tuo padre, che il volesse innalzare all'ordine senatorio; ma era riservato alla tua clemenza il compier questo mio desiderio, da che non per anco la madre di Romano avea giuridicamente adempiuto la sua generosa intenzione, dichiarata in lettera scritta a tuo padre, di donare al figliuolo quaranta milioni di sesterzii; il che poi fece per mio consiglio. Poichè emancipò i beni, ed osservò tutte le formalità solite a richiedersi in sì fatta emancipazione. Compiutosi adunque ciò che ratteneva le nostre speranze, io ti obbligo a sicutà la mia fede circa alle virtù di Romano, cui fregiano e le buone lettere, e un raro affetto filiale, che gli meritò la suddetta donazione della madre, e non ha guari la eredità del padre e l'adozion del padrigno. Al che s'aggiunge lo splendor de'natali e delle sostanze paterne; le quali cose tutte acquisteranno, io credo, nuovi titoli alla tua clemenza in grazia delle mie preghiere. Ti prego adunque, o signore, a concedermi questa consolazione da me tanto desiderata, e a favorir per guisa il mio, come spero, onesto affetto, che io possa gloriarmi della tua approvazione, non sol per me, ma eziandio per l'amico.

### IV

C. PLINIO A TRAIANO.

Travagliato, o signore, l'anno scorso da una gravissima malattia, che mi condusse quasi al sepolcro, ebbi ricorso ad un medico, la cui sollecitudine e il cui zelo non può da me rimeritarsi che con un tratto della tua clemenza. Il perchè ti prego

peregrinae conditionis, manumissus a peregrina. Vocatur ipse Harpocras: patronam habuit Thermuthin Theonis, quae jampridem defuncta est. Item rogo, des jus Quiritium libertis Antoniae Maximillae, ornatissimae feminae, Heliae et Antoniae Harmeridi. Quod a te, petente patrona, peto.

---

## V

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Exprimere, Domine, verbis non possum, quanto me gaudio adfecerint epistolae tuae, ex quibus cognovi, te Harpocrati, iatraliptae meo, etiam alexandrinam civitatem tribuisse, quamvis secundum institutionem principum non temere eam dare proposuisses. Esse autem Harpocran *νομοῦ Μεμφοριτικοῦ* indico tibi. Rogo ergo, indulgentissime Imperator, ut mihi ad Pompeium Plantam, praefectum Aegypti, amicum tuum, sicut promisisti, epistolam mittas. Obviam iturus, quo maturius, Domine, exoptatissimi adventus tui gaudio frui possim, rogo, permittas mihi, quam longissime occurrere tibi.

---

## VI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Proxima infirmitas mea, Domine, obligavit me Posthumio Marino medico: cui parem gratiam referre beneficio tuo possum, si precibus meis, ex consuetudine bonitatis tuae, indulseris. Rogo ergo, ut propinquis ejus des civitatem, Chrysippo Mithridatis, uxoriq[ue] Chrysippi Stratonicae Epigoni, item liberis ejusdem Chrysippi, Epigono et Mithridati, ita ut sint in patris potestate, utque iis in liberos servetur jus patronorum. Item rogo, indulgeas jus Quiritium L. Satrio Abascantio, et P. Caesio Phosphoro, et Panchariae Soteridi. Quod a te, volentibus patronis, peto.



a concedergli la cittadinanza romana. Poichè egli è di condizione straniero, e francato da una straniera. Egli si chiama Arpocrate: fu sua padrona Termuti moglie di Teone, morta da un pezzo. Ti prego altresì di concedere il diritto de' Romani alle due liberte di Antonia Massimilla, specchio di matrona, Elia ed Antonia Armeride; il che ti richiedo, a richiesta della lor padrona.

---

## V

C. PLINIO A TRAIANO.

Non ho parole che bastino per significarti, o signore, quanta consolazione m'abbia recato la tua lettera, la qual m'annunzia, che tu hai largito al mio medico Arpocrate anche la cittadinanza di Alessandria, tuttochè per una costituzione imperiale tu fossi deliberato di non concederla sì facilmente. Sappi poi che Arpocrate è della prefettura di Menfi. Ti prego adunque, o benignissimo imperadore, di mandare a me la lettera che m'hai promesso per Pompeo Planta, prefetto dell'Egitto e tuo amico. Risoluto di venirti incontro, o signore, per anticiparmi la consolazione del tuo desideratissimo arrivo, permettimi, ti prego, d'incontrarti il più lontano ch'io possa.

---

## VI

C. PLINIO A TRAIANO.

La mia ultima malattia m'ha obbligato, o signore, al medico Postumio Marino; il quale, mediante il tuo favore, può esser da me convenevolmente rimeritato, se con l'usata tua bontà esaudirai le mie preci. Ti prego adunque di conceder la cittadinanza a' suoi congiunti, cioè a Crisippo figliuolo di Mitridate, e alla moglie di Crisippo, che è Stratonica figliuola di Epigono, ed anche ad Epigono e Mitridate, figliuoli del suddetto Crisippo, con questo però, che vivano sotto la podestà del padre, e conservino sopra i liberti il gius di padroni. Ti prego eziandio di concedere il diritto de' Romani a L. Satrio Abascanzio, e a P. Cesio Fosforo, e a Pancaria Soteride. Il che ti richiedo per volere de' lor padroni.



## VII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Scio, Domine, memoriae tuae, quae est beneficii tenacissima, preces nostras inhaerere: quia tamen in hoc quoque saepe indulisti, admo-  
neo simul et impense rogo, ut Accium Suram praetura exornare digneris, quum locus vacet. Ad quam spem aliqui quietissimam hortatur et natalium splendor, et summa integritas in paupertate, et ante omnia, felicitas temporum, quae bonam conscientiam civium tuorum ad usum indulgentiae tuae provocat et adtollit.



## VIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quum sciam, Domine, ad testimonium laudemque morum meorum pertinere, tam boni principis iudicio exornari; rogo, dignitati, ad quam me provexit indulgentia tua, vel auguratum, vel septemviratum, quia vacant, adjicere digneris, ut jure sacerdotii precari Deos pro te publice possim, quos nunc precor pietate privata.



## IX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Victoriae tuae, optime Imperator, maximae, pulcherrimae, antiquissimae, et tuo nomine et reipublicae gratulor, Deosque immortales precor, ut omnes cogitationes tuas tam laetus sequatur eventus, ut virtutibus tantis gloria imperii et novetur et augeatur.



## X

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Servilius Pudens legatus, Domine, viii kalendas decembres Nicomediam venit, meque longae expectationis sollicitudine liberavit.

## VII

C. PLINIO A TRAIANO.

So che nella tua memoria, tenacissima del bene promesso, sono fitte, o signore, le mie preghiere; tuttavia, poichè anche in ciò me ne hai dato licenza, ti consiglio e ad un tempo stesso vivamente ti prego a degnarti nella prima vacanza di fregiar della pretura Accio Sura. Il quale, benchè modestissimo, è però mosso a sperarla dallo splendor de' natali, da una esimia probità in mezzo alla miseria, e soprattutto della beatitudine de' tempi, che muove ed instiga la illibata coscienza de' tuoi cittadini a profittare della tua clemenza.



## VIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Ben sapendo, o signore, che riesce a commendazione e a lode de' miei costumi il conseguire il suffragio di un sì buon principe; prego, che alla dignità, cui mi sollevò la tua clemenza, ti piaccia di aggiungere o l'augurato o il settemvirato che son vacanti, affinchè, per la qualità di sacerdote, possa pregar per te gli Dei in pubblico, come or gli prego in privato.



## IX

C. PLINIO A TRAIANO.

Per la tua vittoria illustre, magnifica e degna de' più bei tempi, io mi rallegro con te, ottimo imperadore, e con la repubblica; e prego gl' immortali Dei, che un sì felice successo coronì sempre i tuoi disegni, onde in grazia di tante virtù la gloria dell'impero si rinnovi ed accresca.



## X

C. PLINIO A TRAIANO.

Il legato Servilio Pudente è giunto, o signore, a Nicomedia a' ventiquattro di novembre, e mi liberò dall' affanno di averlo tanto aspettato.



## XI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Rosianum Geminum, Domine, arcissimo vinculo mecum tua in me beneficia junxerunt. Habui enim illum quaestorem in consulatu, mei summe observantissimum expertus. Tantam mihi post consulatum reverentiam praestat, ut publicae necessitudinis pignora privatis cumulet officiis. Rogo ergo, ut ipse apud te, pro dignitate ejus, precibus meis faveas: cui et, si quid mihi credis, indulgentiam tuam dabis. Dabit ipse operam, ut in his, quae ei mandaveris, majora mereatur. Particiorem me in laudando facit, quod spero, tibi et integritatem ejus, et probitatem, et industriam non solum ex ejus honoribus, quos in urbe sub oculis tuis gessit, verum etiam ex commilitio, esse notissimam. Illud unum, quod propter charitatem ejus nondum mihi videor satis plene fecisse, etiam atque etiam facio; teque, Domine, rogo, gaudere me exornata quaestoris mei dignitate, id est, per illum mea, quam maturissime velis.

## XII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Difficile est, Domine, exprimere verbis, quantum perceperim laetitiam, quod et mihi et socru meae praestitisti, ut ad finem consulatus Coclium Clementem in hanc provinciam transferres. Ex illo enim mensuram beneficii tui penitus intelligo, quum tam plenam indulgentiam cum tota domo mea experiar: cui referre gratiam parem ne audeo quidem, quamvis maxime debeam. Itaque ad vota confugio, Deosque precor, ut iis, quae in me assidue confers, non indignus existimer.

## XIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Scriptis mihi, Domine, Lycormas, libertus tuus, ut, si qua legatio a Bosporo venisset, urbem

## XI

C. PLINIO A TRAIANO.

I beneficii, che mi hai fatto, o signore, mi obbligarono intimamente Rosiano Geminio. Poichè io lo ebbi per questore nel mio consolato, e lo trovai pienissimo di rispetto per me. Questo rispetto e' mel professa anche dopo il consolato, e tanto, da restringer co'privati ufficii i nodi di un pubblico legame. Io ti chiedo adunque di esaudir le mie preghiere riguardo alla sua promozione; che se da te merito alcuna fede, il vorrai anche a parte della tua clemenza. Egli si comporterà nell'esercizio del suo impiego in modo da meritarme di maggiori. Io non mi allargo nelle sue lodi, perchè spero, che non solo per le cariche che amministrò in Roma sotto i tuoi occhi, ma altresì per aver teco militato, ti sia notissima la sua illibatezza, la sua probità ed il suo ingegno. Ciò solo, che per l'amor che gli porto non mi pare di aver fatto ancora a bastanza, or lo fo più che mai, pregandoti, o signore, a voler che al più presto possibile io mi rallegri della esaltazione del mio questore, che potrò dire anche mia.

## XII

C. PLINIO A TRAIANO.

È difficile, o signore, significarti a parole il gaudio che ho provato, per ciò che hai concesso a me ed a mia suocera, che alla fine del suo consolato, mi succedesse in questa provincia Celio Clemente. E dal provar ch'io fo con tutta la mia casa la pienezza della tua grazie intimamente comprendo l'estensione del tuo favore; del che io ben dovrei, e pur non oso ringraziarti. Ond'è ch'io ricorro a' voti, e prego gli Dei, che non mi rendano mai indegno di quelle grazie, che tu mi largisci continuamente.

## XIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Il tuo liberto Licorma mi scrisse, o signore, che se mai capitasser dal Bosforo degli ambasciatori

petitura; usque in adventum suum retineretur. Et legatio quidem, dumtaxat in eam civitatem, in qua ipse sum, nulla adhuc venit; sed venit tabellarius Sauromata, quem ego, usus opportunitate, quam mihi casus obtulerat, cum tabellario, qui Lycormam ex itinere praecessit, mittendum putavi, ut posses ex Lycormae et ex regis epistolis pariter cognoscere, quae fortasse pariter scire deberes.

---

## XIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Rex Sauromatas scripsit mihi, esse quaedam, quae deberes quam maturissime scire: qua ex causa festinationem tabellarii, quem ad te cum epistolis misit, diplomate adjuvi.

---

## XV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Legato Sauromatae regis, quum sua sponte Niceae, ubi me invenerat, biduo substitisset, longiorem moram faciendam, Domine, non putavi: primum, quod incertum adhuc erat, quando libertus tuus Lycormas venturus esset; deinde, quod ipse proficiscebam in diversam provinciae partem, ita officii necessitate exigente. Haec in notitiam tuam perferenda existimavi, quia proxime scripseram, petiisse Lycormam, ut legationem, si qua venisset a Bosporo, usque in adventum suum retinerem. Quod diutius faciendi nulla mihi probabilis ratio occurrit; praesertim quum epistolae Lycormae, quas detinere, ut ante praedixi, nolui, aliquot diebus hunc legatum antecessurae videntur.

---

## XVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Apuleius, Domine, miles, qui est in statione nicomedensi, scripsit mihi, quemdam nomine

indirizzati a Roma, io gli soprattenessi insino al suo arrivo. Ma sin qui nessun ambasciadore è capitato, almeno in questa città; bensì ci capitò un corriere Sarmata; ed io profittando della congiuntura che mi era offerta dal caso, pensai d' inviartelo insieme a quello che anticipò Licorma per via, affinché sì dalla lettera di Licorma, e sì da quella del re, saper tu possa ciò che forse e dall'una e dall'altra saper ti conviene.

---

## XIV

C. PLINIO A TRAIANO.

Il re de'Sarmati mi scrisse, che v' avea alcune cose che tu dovevi sapere al più presto possibile; ond'è che per sollecitare il corriere, che egli ti mandò con sue lettere, il sovvenni di un passaporto.

---

## XV

C. PLINIO A TRAIANO.

Poichè l'ambasciatore del re Sarmata si fermò volontariamente per due giorni a Nicea, dove m'aveva trovato, non mi parve, o signore, di trattenerlo più a lungo; prima perchè era tuttavia incerto quando fosse per capitare il tuo liberto Licorma; poi perchè io stesso partiva per un'altra parte della provincia, chiamato dal dover del mio impiego. Io ho creduto di recar queste cose a tua notizia, perchè ti avea scritto ultimamente, avermi chiesto Licorma, che se mai capitasse qualche ambasciatore dal Bosforo, io lo soprattenessi sino al suo arrivo. Ma io non ho alcun ragionevol motivo d'indugiario di più; massime che la lettera di Licorma, la quale, come ti scrissi in addietro, io m'affrettai di mandarti, pare che arriverà qualche giorno prima di codesto ambasciatore.

---

## XVI

C. PLINIO A TRAIANO.

Il soldato Apuleio, che ha le stanze a Nicomedia, mi scrisse, o signore, che un Callidromo,

Callidromum, quum detineretur a Maximo et Dionysio pistoribus, quibus operas suas locaverat, confugisse ad tuam statuam, perductumque ad magistratus indicasse, servisse aliquando Laberio Maximo, captumque a Susago in Moesia, et a Decebalò munerì missum Pacoro, Parthiae regi, pluribusque annis in ministerio ejus fuisse; deinde fugisse, atque ita in Nicomediam pervenisse. Quem ego perductum ad me, quum eadem narrasset, mittendum ad te putavi. Quod paullo tardius feci, dum requiro gemmam, quam sibi, habentem imaginem Pacori, et quibus insignibus ornatus fuisset, subtractam indicabat. Vultui enim hanc quoque, si inveniri potuisset, simul mittere, sicut glebulam misi, quam se ex parthico metallo adtulisse dicebat. Signata est annulo meo, cujus apophragisma quadriga.

---

## XVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Maximum, libertum et procuratorem tuum, Domine, per omne tempus, quo fuimus una, probum, et industrium, et diligentem, ac, sicut rei tuae amantissimum, ita disciplinae tenacissimum expertus, libenter apud te testimonio prosequor ea fide, quam tibi debeo.

---

## XVIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Gabium Bassum, Domine, praefectum orae ponticae, integram, probum, industrium, atque inter ista reverentissimum mei expertus, voto pariter et suffragio prosequor, ea fide, quam tibi debeo: quem abunde conspexi instructum commilitio tuo, cujus disciplinae debet, quod indulgentia tua dignus est. Apud me et milites et pagani, a quibus iustitia ejus et humanitas penitus inspecta est, certatim ei, qua privatim, qua publice, testimonium retribuerunt. Quod in notitiam tuam perfero ea fide, quam tibi debeo.

mentre stava presso i fornai Massimo e Dionisio, a' cui servigii s'era obbligato, si fuggì da loro, e corse alla tua statua; che tradotto dinanzi a' magistrati, ivi dichiarò, che un tempo avea servito Laberio Massimo; che fatto prigioniero da Susago nella Mesia, e spedito in dono da Decebalò a Pacoro re de' Parti, rimase per più anni al suo servigio; che poscia era scappato, e capitato così a Nicomedia. Mi fu condotto innanzi, e ripetuto avendo le stesse cose, stimai bene d' inviartelo. Il che feci un po' tardi, cercato avendo una gemma, ch' ei diceva essergli stata involata, e nella quale era l'effigie di Pacoro, adorno delle insegne reali. Perciocchè, ove si fosse potuta scovare, io volea mandartela, sì come ti mandai un pezzo di minerale, ch' egli diceva di aver recato da una cava de' Parti. Io l' ho sigillato col mio anello, il quale ha per impronta una quadriga.

---

## XVII

C. PLINIO A TRAIANO.

Massimo, tuo liberto e procuratore, che per tutto il tempo che fummo insieme conobbi a prova, o signore, per uomo onesto, ingegnoso, massaiò, e non meno sollecito della tua roba, che osservante la disciplina, io tel raccomando con tutto il cuore, e con quella schiettezza che meriti.

---

## XVIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Con quella lealtà, ch' io ti debbo, non lascio, o signore, di encomiar Gabio Basso, prefetto della spiaggia Pontica, che io sperimentai per uomo illibato, onesto, ingegnoso, ed oltra ciò, pienissimo di rispetto per me; che mostra di aver teco acquistato sul campo tutte le virtù del soldato, dovendo alla tua disciplina l'esser riuscito degno del tuo favore. E militari e borghesi, che intimamente conobbero la sua giustizia ed umanità, gareggiarono appo me nel rendergliene sì privata che pubblica testimonianza. Il che reco a tua notizia con quella lealtà che ti debbo.

## XIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Nymphidium Lupum, Domine, primipilarem, commilitonem habui, quum ipse tribunus essem, ille praefectus: inde familiariter diligere coepi. Crevit postea charitas ipsa mutuae vetustate amicitiae. Itaque et quieti ejus injeci manum, et exegi, ut me in Bithynia consilio instrueret. Quod ille amicissime, et otii et senectutis ratione postposita, et jam fecit, et facturus est. Quibus ex causis necessitudines ejus inter meas numero, filium in primis, Nymphidium Lupum, juvenem probum, industrium, et egregio patre dignissimum, sufficientur indulgentiae tuae: sicut primis ejus experimentis cognoscere potes, quum praefectus cohortis plenissimum testimonium meruerit Iulii Ferocis et Fusci Salinatoris, clarissimorum virorum. Meum gaudium, Domine, meam gratulationem filii honores continent.

## XIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Ninfidio Lupo, o signore, fu mio primipilo, e compagno d'armi, quando io era tribuno, egli prefetto. Ond'è che gli posi un grandissimo amore; il qual poi crebbe con l'invecchiare che fece la scambievol nostra amicizia. Lo tolsi quindi dal suo riposo, e l'obbligai a giovarmi in Bitinia dei suoi consigli. Il che già fece, e farà con tutto il cuore, sacrificandomi i suoi ozii e la sua vecchiaia. Il perchè i suoi congiunti li considero sì come miei, e massime il figliuolo Ninfidio Lupo, giovane onesto, industrioso, degnissimo di un sì eccellente padre, e degno di succedergli nel tuo favore, sì come puoi argomentare da' suoi primi saggi; meritato avendo, qual prefetto di una coorte, l'amplessima testimonianza di Giulio Feroce e di Fosco Salinatore, chiarissimi uomini. Deh! la promozione di un tal figliuolo possa, o signore, prolungare la mia letizia e la mia consolazione.

# C. PLINII ET TRAIANI EPISTOLAE MUTUAE

---

## XX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Ut primum me, Domine, indulgentia vestra promovit ad praefecturam aerarii Saturni, omnibus advocacionibus, quibus alioqui nunquam eram promiscue functus, renunciavi, ut toto animo, delegato mihi officio vacarem. Qua ex causa, quum patronum me provinciales optassent contra Marium Priscum, et petii veniam hujus muneris, et impetravi. Sed quum postea consul designatus censuisset, agendum nobiscum, quorum erat excusatio recepta, ut essemus in senatus potestate, pateremurque, nomina nostra in urnam conjici, convenientissimum esse tranquillitati seculi putavi, praesertim tam moderatae voluntati amplissimi ordinis non repugnare. Cui obsequio meo, opto, ut existimes constare rationem, quum omnia facta dictaque mea probare sanctissimis moribus tuis cupiam.



## XXI

TRAIANUS PLINIO S.

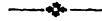
Et civis et senatoris boni partibus functus es, obsequium amplissimi ordinis, quod justissime exigebat, praestando. Quas partes impleturum te secundum susceptam fidem confido.



## XX

C. PLINIO A TRAIANO.

Non a pena, o signore, mi elesse la vostra clemenza prefetto dell'erario di Saturno, che io abbandonai del tutto le cause (le quali però non ho pigliato mai a mazzo), per dedicarmi interamente al nuovo mio impiego. Il perchè, desiderando que' della provincia ch' io gli difendessi contra Mario Prisco, richiesi ed ottenni esenzione da questo incarico. Ma poscia creduto avendo il console designato di eccitar noi, di cui erano state accolte le scuse, ad obbedire il senato, e a permettere che i nostri nomi fosser gittati nel boscolo; mi parve convenire affatto alla quieta indol de' tempi, di non negarmi ai voleri di un ragguardevol corpo, massime essendo sì discreti. Il qual mio ossequio desidero che tu lo trovi ragionevole, da che io bramo che ogni mio fatto e detto sia dalla purità de' tuoi costumi approvato.



## XXI

TRAIANO A PLINIO.

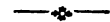
Tu hai fatto le parti di buon cittadino e di buon senatore, obbedendo ai giustissimi voleri di un corpo sì ragguardevole. E queste parti medesime spero che saranno da te, secondo la data fede, adempiute.



## XXII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Ago gratias, Domine, quod et jus Quiritium libertis necessariae mihi feminae, et civitatem romanam Harpocrati, iatraliptae meo, sine mora indulxisti. Sed quum annos ejus et censum, sicut praeceperas, ederem, admonitus sum a peritioribus, debuisse me ante ei alexandrinam civitatem impetrare, deinde romanam, quoniam esset Aegyptius. Ego autem, quia inter Aegyptios ceterosque peregrinos nihil interesse credebam, contentus fueram hoc solum scribere tibi, eum scilicet a peregrina manumissum, patronamque ejus jam pridem decessisse. De qua ignorantia mea non queror, per quam stetit, ut tibi pro eodem homine saepius obligar. Rogo itaque, ut beneficio tuo legitime frui possim, tribuas ei et alexandrinam civitatem, et romanam. Annos ejus et censum (ne quid rursus indulgentiam tuam moraretur) libertis tuis, quibus jusseras, misi.



## XXIII

TRAIANUS PLINIO S.

Civitatem alexandrinam secundum institutionem principum non temere dare proposui: sed quum Harpocrati, iatraliptae tuo, jam civitatem romanam impetraveris, huic quoque petitioni tuae negare non sustineo. Tu, ex quo homo sit, notum mihi facere debebis, ut epistolam tibi ad Pompeium Plantam, praefectum Aegypti, amicum meum, mittam.



## XXIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quum divus pater tuus, Domine, et oratione pulcherrima, et honestissimo exemplo, omnes cives ad munificentiam esset cohortatus; petii ab eo, ut statuas principum, quas in longinquis agris per plures successiones traditas mihi, quales acceperam, custodiebam, permitteret in municipium

## XXII

C. PLINIO A TRAIANO.

Ti ringrazio, o signore, di aver così prestamente conceduto il diritto de' Romani alle liberte di quella mia amica, e la romana cittadinanza al mio medico Arpocrate. Ma avendo io notificato, secondo la tua prescrizione, l'età e gli averi di quest'ultimo, mi avvisarono i più esperti, che io doveva prima ottenergli la cittadinanza di Alessandria, poscia quella di Roma, sendo egli Egiziano. Ma io tenendo che gli Egiziani punto non si differenziassero dagli altri stranieri, t'avea scritto soltanto, ch'egli era stato francato da una straniera, e che la sua padrona era morta da un pezzo. Della quale ignoranza io già non mi lagno, se in grazia di essa ti rimarrò nuovamente obbligato per lo stesso individuo. Perché adunque ei possa legittimamente godere del tuo beneficio, ti prego a concedergli sì la cittadinanza alessandrina, e sì la romana. E perchè la tua bontà non incontri altri ritardi, io diedi in nota a' liberti, da te assegnati, la sua età ed i suoi beni.



## XXIII

TRAIANO A PLINIO.

Ho deliberato, giusta una costituzione imperiale, di non conceder sì facilmente la cittadinanza alessandrina; ma poichè al tuo medico Arpocrate hai già impetrato la cittadinanza romana, non posso negarmi anche a quest'altra tua inchiesta. Tu mi farai sapere di qual prefettura egli sia, affinchè io ti mandi una lettera per Pompeo Planta, prefetto dell'Egitto e mio amico.



## XXIV

C. PLINIO A TRAIANO.

Allorchè, o signore, il divino tuo padre e con un magnifico discorso, e con nobilissimi esempi confortò alla liberalità tutti quanti i cittadini; io gli richiesi, che alcune statue d'imperadori, che in remote campagne mi pervennero da varie eredità, e ch'io custodiva quali le avea ricevute, c'mi

transferre, adjecta sua statua. Quodque ille mihi cum plenissimo testimonio indulserat, ego statim decurionibus scripseram, ut assignarent solum, in quo templum pecunia mea exstruerem: illi in honorem operis ipsius electionem loci mihi obtulerant. Sed primum mea, deinde patris tui valetudine, postea curis delegati a vobis officii retentus, nunc videor commodissime posse in rem praesentem excurrere. Nam et menstruum meum kalendis Septembris finitur, et sequens mensis complures dies feriatos habet. Rogo ergo, ante omnia permittas mihi opus, quod iacboaturus sum, exornare et tua statua; deinde, ut hoc facere quam maturissime possim, indulgeas commeatum. Non est autem simplicitatis meae dissimulare apud bonitatem tuam, obiter te plurimum collaturum utilitatibus rei familiaris meae. Agrorum enim, quos in eadem regione possideo, locatio quum alioqui quadringenta excedat, adeo non potest differri, ut proximam putationem novus colonus facere debeat. Praeterea continuae sterilitates cogunt me de remissionibus cogitare; quarum rationem, nisi praesens, inire non possum. Debeo ergo, Domine, indulgentiae tuae, et pietatis meae celeritatem, et status ordinationem, si mihi ob utraque haec dederis commeatum triginta dierum. Neque enim angustius tempus praefinire possum, quam et municipium et agri, de quibus loquor, sint ultra centesimum et quinquagesimum lapidem.

---

## XXV

TRAIANUS PLINIO S.

Et privatas multas et omnes publicas causas petendi commeatus reddidisti: mihi autem vel sola voluntas tua suffecisset. Neque enim dubito, te, ut primum potueris, ad iam districtum officium reversurum. Statuam poni mihi a te eo, quo desideras loco, quamquam ejusmodi honorum paucissimus, tamen patior, ne impedisse cursum erga me pietatis tuae videar.

concedesse di trasportarle a Tiferno, giuntavi la sua statua. E poichè egli me ne die' licenza con le più onorevoli espressioni, avea scritto incontinentemente a' decurioni, perchè mi assegnassero il terreno, ove rizzare un tempio a mie spese. Ed essi, in grazia di tanta opera, lasciato aveano in mia balia la elezione del sito. Ma impeditone, prima dalla mia, poscia dalla malattia di tuo padre, e finalmente dalle cure dell'impiego, che mi fu da voi conferito, parmi che ora potrei comodissimamente trasferirmi sul luogo. Perciocchè al primo di settembre si compie il mio mese, e il mese appresso ha molte ferie. Ti prego adunque, che innanzi tratto tu mi conceda di fregiare anche della tua statua il tempio che sto per rizzare; poi che tu mi accordi un commiato, affinchè io possa farlo al più presto. Nè la mia schiettezza vuol ch'io nasconda alla tua bontà, che tu di rimbalzo gioverai non poco alle domestiche mie bisogne. Poichè l'affitto delle terre, che posseggio in quella regione, oltre che eccede quattro milioni di sterzii, non può esser tanto prolungato, che il nuovo colono abbia a far subito la potatura. Senza che la perpetua sterilità m'astringe a far de' rilaschi; i quali non possono esser da me calcolati se non sul luogo. Dalla tua bontà pertanto, o signore, io riconoscerò e l'affrettarsi della mia pietà, e l'ordinarsi de' miei affari, se tu per l'una cosa e per l'altra mi darai un commiato di trenta giorni. Nè io posso stabilire un tempo più ristretto; da che la città e le terre di cui si tratta son lontane di qua oltre a centocinquanta miglia.

---

## XXV

TRAIANO A PLINIO.

Tu m'adducesi e i molti particolari, e tutti i pubblici motivi che hai di chiedere un commiato; quando il solo tuo volere m'avria bastato per tutti. Nè io già dubito, che tu non sia per tornare, il più presto che puoi, ad un impiego così geloso. Quanto al pormi una statua nel luogo da te desiderato, benchè io sia ritenutissimo in sì fatti onori, pure te lo concedo, affinchè non paia che io abbia messo un freno al tuo amore per me.

## XXVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quia confido, Domine, ad curam tuam pertinere, nuncio tibi, me Ephesum cum omnibus meis *ὡπὶρ Μάλταν* navigasse. Quamvis contrariis ventis retentus, nunc destino partim orariis navibus, partim vehiculis, provinciam petere. Nam sicut itineri graves aestus, ita continuæ navigationi *ἑτεςιαε* reluctantur.

## XXVII

TRAIANUS PLINIO S.

Recte renunciasti mihi, Secunde charissime. Pertinet enim ad animum meum, quali itinere in provinciam pervenias. Prudenter autem constituis interim navibus, interim vehiculis uti, prout loca suaserint.

## XXVIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Sicut saluberrimam navigationem, Domine, usque Ephesum expertus, ita inde, postquam vehiculis iter facere coepi, gravissimis aestibus, atque etiam febriculis vexatus, Pergami substiti. Rursus, quum transissem in orariis naviculis, contrariis ventis retentus, aliquanto tardius, quam speraveram, id est, xv kalend. octobres, Bithyniam intravi. Non possum tamen de mora queri, quum mihi contigerit, quod erat auspicialissimum, natalem tuum in provincia celebrare. Nunc rei publicae Prusensium impendia, redditus, debitores excutio: quod ex ipso tractu magis ac magis necessarium intelligo. Multae enim pecuniae variis ex causis a privatis detinentur: praeterea quaedam minime legitimis sumptibus erogantur. Haec tibi, Domine, in ipso ingressu meo scripsi. Quintodecimo kalend. octobres, Domine, provinciam intravi, quam in eo obsequio, in ea erga te fide, quam de genere humano mereris, inveni. Dispice, Domine, an necessarium putes, mittere huc mensorem. Videntur enim non mediocres pecuniae posse revocari a curatoribus operum, si mensurae fideliter

## XXVI

C. PLINIO A TRAIANO.

Poichè spero, o signore, che t'importi saperlo, ti annunzio, che superato il capo Maleo, ho afferato col mio seguito ad Efeso, benchè ritardato da' venti contrarii. Or io fo disegno di arrivare alla mia provincia, parte in barchetti, e parte in carri. Perciocchè come all'andar per terra i gravi ardori, così al navigar continuo si oppongono i venti Etesii.

## XXVII

TRAIANO A PLINIO.

Hai fatto bene a scriverlo, o carissimo mio Secondo. Poichè importa al mio cuore il sapere per qual modo tu sia giunto in provincia. E adoperi saggiamente a valerti, secondo la condizione de' luoghi, or di barchetti, or di carri.

## XXVIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Siccome, o signore, io navigai felicissimamente sino ad Efeso, così poscia che presi a viaggiare in carri, trayagliato da insofferibili ardori, ed eziandio da alcune febbrette, mi soffermai a Pergamo. Montato quindi in barchetti, e impedito da' venti contrarii, entrai in Bitinia un po' più tardi ch'io non aveva sperato, cioè a' 17 di settembre. Non posso tuttavia dolermi del ritardo, poichè mi toccò di celebrare in provincia, il che mi fu di lietissimo augurio, il tuo giorno natale. Ora vo riscontrando le spese, le rendite e i debitori della repubblica di Prusa; e dal riscontro medesimo veggo ogni dì più quanto esso sia necessario. Perciocchè molte partite di danaro si ritengon dai privati per varie cagioni; ed alcune inoltre se ne consumano in ispese arbitrarie. (Queste cose, o signore, io ti scrissi nel punto stesso d'entrare in provincia; v'entrai a' 17 di settembre, e vi conobbi quel rispetto e quella lealtà, che ti meriti da tutto il genere umano). Vedi, o signore, se ti paia necessario di mandar qua uno stimatore. Poichè sembra che non lievi somme si possono ripetere dai



agantur. Ita certe prospicio ex ratione Prusensium, quam cum Maximo tracto.

## XXIX

TRAIANUS PLINIO S.

Cuperem sine querela corpusculi tui, et tuorum, pervenire in Bithyniam potuisses, ac simile tibi iter ab Epheso ei navigationi fuisset, quam expertus usque illo eras. Quo autem die pervenisses in Bithyniam, cognovi, Secunde charissime, litteris tuis. Provinciales, credo, prospectum sibi a me, intelligent. Nam et tu dabis operam, ut manifestum sit illis, electum te esse, qui ad eosdem mei loco mittereris. Rationes autem in primis tibi rerum publicarum excutiendae sunt. Nam et esse eas vexatas satis constat. Menses vix etiam iis operibus, quae aut Romae, aut in proximo fiunt, sufficientes habeo: sed in omni provincia inveniuntur, quibus credi possit, et ideo non deerunt tibi, modo velis diligenter excutere.

## XXX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Rogo, Domine, consilio me regas haesitantem, utrum per publicos civitatum servos (quod usque adhuc factum), an per milites, asservare custodias debeam. Vereor enim, ne et per servos publicos parum fideliter custodiantur, et non exiguum militum numerum haec cura distringat. Interim publicis servis paucos milites addidi. Video tamen periculum esse, ne id ipsum utrisque negligentiae causa sit; dum communem culpam hi in illos, illi in hos regerere posse confidunt.

## XXXI

TRAIANUS PLINIO S.

Nihil opus est, mi Secunde charissime, ad continendas custodias, plures commilitones converti.

soprantendenti alle fabbriche, ove si facciano esattamente le stime. Certo, questo è ciò ch'io presento dall'esaminare che fo con Massimo i conti de' Prusiani.

## XXIX

TRAIANO A PLINIO.

Io avrei desiderato, che senza pregiudizio del tuo corpicciuolo e de' tuoi, tu avessi potuto arrivare in Bitinia, e che avessi da Efeso viaggiato così, come avevi sin là navigato. Seppi dalla tua lettera, o carissimo Secondo, in che giorno sei giunto in Bitinia. Vedranno, io credo, que' della provincia, come io gli abbia a cuore. Poichè tu pure ti studierai di far loro conoscere, che io t'ho scelto per sostenere appo lor le mie veci. Innanzi tratto, tu dei esaminare i conti de' pubblici lavori; da che è provato abbastanza che non son netti. Quanto agli stimatori, ne ho che bastano a pena alle fabbriche di Roma e de' dintorni; ma v'ha in ogni provincia di quelli cui possiamo fidarci, e però non ne mancheranno anche a te, purchè tu voglia cercarli attentamente.

## XXX

C. PLINIO A TRAIANO.

Ti prego, o signore, di sostenere col tuo consiglio la mia incertezza, se io debba porre a guardia dei prigionieri i pubblici schiavi della città, come si fece fin qui, o vero i soldati. Poichè temo, e che i pubblici schiavi non gli custodiscano troppo bene, e che troppi soldati occorran a tal bisogno. Intanto a' pubblici schiavi aggiunti un picciolo drappel di soldati. Veggo però il pericolo in cui si corre, che questi e quelli sian disattenti; sperando di poter l'un l'altro gittarsi addosso la mancanza comune.

## XXXI

TRAIANO A PLINIO.

Per custodire i prigionieri non bisogna punto, o mio carissimo Secondo, impiegare molti soldati,

Perseveremus in ea consuetudine, quae isti provinciae est, ut per publicos servos custodiantur. Etenim, ut fideliter hoc faciant, in tua severitate ac diligentia positum est. In primis enim, sicut scribis, verendum est, ne, si permisceantur servis publicis milites, mutua inter se fiducia negligentiores sint: sed et illud haereat nobis, quam paucissimos milites a signis avocandos esse.

## XXXII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Gabius Bassus, praefectus orae ponticae, et reverentissime et officiosissime, Domine, venit ad me, et compluribus diebus fuit mecum. Quantum perspicere potui, vir egregius, et indulgentia tua dignus: cui ego notum feci, praecepisse te, ut ex cohortibus, quibus me praeesse voluisti, contentus esset beneficiariis decem, equitibus duobus, centurione uno. Respondit, non sufficere sibi hunc numerum, idque se scripturum tibi. Hoc in causa fuit, quo minus statim revocandos putarem, quos habet supra numerum.

## XXXIII

TRAIANUS PLINIO S.

Et mihi scribit Gabius Bassus, non sufficere sibi eum militum numerum, qui ut daretur illi, mandatis meis complexus sum. Cui quae rescripserim, ut notum haberes, his litteris subijci jussi. Multum interest, res poscat, an homines imperare latius velint. Nobis autem utilitas demum spectanda est: et quantum fieri potest, curandum, ne milites a signis absint.

## XXXIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Prusenses, Domine, balineum habent et sordidum et vetus. Id itaque indulgentia tua restituere desiderant: ego tamen acclimans novum

Si perseverer nell' usanza di codesta provincia, di darli in guardia a' pubblici schiavi. Poichè dipende dalla tua severità ed attenzione il far che adempiano esattamente un tale ufficio. Da che frammischiando a' pubblici schiavi i soldati, è soprattutto a temersi, come tu scrivi, che confidando gli uni negli altri, riescan più disattenti che mai. E poi son fermo nella massima, di toglier dalle loro insegne il men che si può di soldati.

## XXXII

C. PLINIO A TRAIANO.

Gabio Basso, prefetto della spiaggia Pontica, venne da me, o signore, col maggior rispetto e con la maggior cortesia, e rimase meco più giorni. Per quel che mi parve, egli è uomo eccellente e degno del tuo favore; al quale io significai, aver tu ordinato, che delle coorti, di cui mi affidasti il comando e' stesse contento a dieci beneficiati, a due cavalieri e ad un centurione. Rispose non bastargli un tal numero, e ch'egli stesso te ne scriverebbe. Il perchè mi parve di non richiamare incontanente quelli ch'egli ha di più.

## XXXIII

TRAIANO A PLINIO.

Anche a me scrive Gabio Basso, non bastargli quel numero di soldati, il quale ordinai che gli fosse dato. Perchè tu conosca ciò che gli ho risposto l'ho fatto riscrivere a pie' di questa lettera. Importa assai di sapere, se questa latitudine di comando la richiegga proprio la cosa. Quanto a me, non debbo guardare che all'utile, e tener modo, che i soldati si dilunghino, il men possibile, dalle loro insegne.

## XXXIV

C. PLINIO A TRAIANO.

I Prusiani, o signore, hanno un bagno meschino e cadente. Essi adunque col tuo favore desiderano di ristorarlo. Ma io son d'avviso che lo si

*feri debere, videris mihi desiderio eorum indulgere posse. Erit enim pecunia, ex qua fiat; primam ea, quam revocare a privatis et exigere jam coepi: deinde, quam ipsi erogare in oleum soliti, parati sunt in opus balinei conferre. Quod alioqui et dignitas civitatis, et seculi tui mitor postulat.*

### XXXV

TRAIANUS PLINIO S.

*Si instructio novi balinei oneratura vires Prusensium non est, possumus desiderio eorum indulgere: modo ne quid ideo aut intribuant, aut minus illis in posterum fiat ad necessarias erogationes.*

### XXXVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

*Maximus, libertus et procurator tuus, Domine, praeter decem beneficiarios, quos assignari a me Gemellino, optimo viro, jussisti, sibi quoque confirmat necessarios esse milites. Ex his interim, sicut inveneram, in ministerio ejus relinquendos existimavi; praesertim quum ad frumentum comparandum iret in Paphlagoniam. Quin etiam tutelae causa, quia desiderabat, addidi duos equites. In futurum quid servari velis, rogo rescribas.*

### XXXVII

TRAIANUS PLINIO S.

*Nunc quidem proficiscentem ad comparationem frumentorum Maximum, libertum meum, recte militibus instruxisti: fungebatur enim et ipse extraordinario munere. Quum ad pristinum actum reversus fuerit, sufficient illi duo a te dati milites, et totidem a Virbio Gemellino, procuratore meo, quem adjuvat.*

*debba far nuovo, e però mi sembra che tu possa secondare i lor desideri. Nè mancherà il danaro per farlo; prima quello che io cominciai a rivendicare e a riscuotere da'privati; poi l'altro ch'eran soliti spendere in olio, e che ora son disposti ad impiegare nella costruzione del bagno; il quale d'altra parte è richiesto e dalla magnificenza della città e dallo splendor del tuo secolo.*

### XXXV

TRAIANO A PLINIO.

*Se le forze de' Prusiani possono comportare la costruzione del nuovo bagno, io ben posso secondare il lor desiderio; pur che niente abbian per ciò a contribuire, o niente in avvenire si sottragga alle necessarie lor spese.*

### XXXVI

C. PLINIO A TRAIANO.

*Massimo, tuo liberto e procuratore, oltre ai dieci beneficiati, che m'ordinasti, o signore, di assegnare all'ottimo Gemellino, sostiene che a lui pure occorrono de'soldati. Infrattanto ho creduto di lasciare a'suoi servigi quelli, ch'io vi aveva trovati; massime ch'ei va in Paphlagonia, ad acquistar del frumento. Anzi, per cagion di difesa, ci aggiunsi, da che li desiderava, due soldati a cavallo. Io ti prego a scrivermi, come mi debba comportare per l'avvenire.*

### XXXVII

TRAIANO A PLINIO.

*Facesti pur bene ad assegnar de'soldati al mio liberto, il qual partiva per acquistar del frumento. Poichè egli pure sosteneva una straordinaria missione. Tornato che sia alle antiche incumbenze, gli basteranno i due soldati che tu gli desti, e i due che gli diede Virbio Gemellino, mio procuratore e suo principale.*

## XXXVIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Sempronius Caelianus, egregius juvenis, re-  
pertos inter tirones, duos servos misit ad me;  
quorum ego supplicium distuli, ut te, conditorem  
disciplinae militaris firmatoremque, consulerem  
de modo poenae. Ipse enim dubito ob haec maxi-  
me, quod, ut jam dixerant, sacramento militari  
nondum distributi in numeros erant. Quid ergo  
debeam sequi, rogo, Domine, scribas, praesertim  
quum pertineat ad exemplum.



## XXXIX

TRAIANUS PLINIO S.

Secundum mandata mea fecit Sempronius  
Caelianus, mittendo ad te eos, de quibus cognosci  
oportebat, an capitale supplicium meruisse videan-  
tur. Refert autem, voluntarii se obtulerint, an  
lecti sint, vel etiam vicarii dati. Lecti si sunt,  
inquisitor peccavit: si vicarii dati, penes eos culpa  
est, qui dederunt: si ipsi, quum habent condi-  
tionis suae conscientiam, venerunt, animadverten-  
dum in illos erit. Neque enim multum interest,  
quod nondum per numeros distributi sunt. Ille  
enim dies, quo primum probati sunt, veritatem  
ab his originis suae exigit.



## XL

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Salva magnitudine tua, Domine, descendas  
oportet ad meas curas, quum jus mihi dederis  
referendi ad te, de quibus dubito. In plerisque  
civitatibus, maxime Nicomediae et Niceae, qui-  
dam vel in opus damnati, vel in ludum, similia-  
que his genera poenarum, publicorum servorum  
officio ministerioque funguntur, atque etiam, ut  
publici servi, annua accipiunt. Quod ego quum  
audissem, diu multumque haesitavi, quid facere  
deberem. Nam et reddere poenae post longum  
tempus plerosque jam senes, et, quantum adfir-  
matur, frugaliter modesteque viventes, nimis

## XXXVIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Quell'eccellente giovane di Sempronio Celia-  
no mi mandò due schiavi, da lui scoperti fra le  
nuove cerne. Io ne ho indugiato il supplicio, per  
consultar te, autore e sostegno della militar disci-  
plina, circa alla qualità della pena. Poichè ciò spe-  
cialmente, che mi fa esser dubbioso, si è, che do-  
po aver dato il giuramento militare, non erano  
stati ancor descritti nei ruoli. Ti prego adunque,  
o signore, di scrivermi che cosa io debba fare,  
massime che si tratta del pubblico esempio.



## XXXIX

TRAIANO A PLINIO.

Sempronio Celiano esegui i miei comandi, in-  
viandoti coloro, ch'era duopo riconoscere, se ap-  
parian meritevoli dell'estremo supplicio. Importa  
di sapere, se siansi offerti voluntarii, o se siano  
stati reclutati, o posti in iscambio. Se reclutati, la  
colpa è di chi fece la leva; se posti in iscambio,  
di chi ve gli pose; ma se si offerser da se, cono-  
scendo la lor condizione, sarà da proceder contro  
di loro. Giacchè poco monta, che non siano stati  
ancor descritti ne' ruoli; poichè dal giorno, in  
cui diedero il giuramento, sono astretti a dichia-  
rare la loro origine.



## XL

C. PLINIO A TRAIANO.

Rispettando sempre la tua maestà, bisogna, o  
signore, che tu sostenga la mia incertezza, da che  
m'hai dato licenza di esporti i miei dubbii. In  
molte città, e massime in Nicomedia e in Nicea,  
v'ha di coloro, che condannati alle miniere od al  
circo, e ad altre pene di tal natura, sostengono il  
grado e l'esercizio di pubblici schiavi, e in tal  
qualità riscuotono anche un annuo stipendio. Il  
che udendo, ho grandemente e lungamente esitato  
su ciò che dovea fare. Perocchè rimettere al cep-  
po, dopo un sì lungo spazio di tempo, uomini in  
gran parte già vecchi, e, per quel che odo a dire,

severum arbitrabar; et in publicis officiis retinere damnatos, non satis honestum putabam: eosdem rursus a republica pasci otiosos, inutile; non pasci, etiam periculosum existimabam. Necessario ergo rem totam, dum te consulere, in suspenso reliqui. Quares fortasse, quemadmodum evenit, ut poenis, in quas damnati erant, exsolventur: et ego quaesivi; sed nihil comperi, quod adfirmare tibi possim. Ut decreta, quibus damnati erant, proferebantur; ita nulla monumenta, quibus liberati probarentur. Erant tamen, qui dicerent, deprecantes jussu proconsulum legatorumve dimissos. Addebat fidem, quod credibile erat, neminem hoc ausum sine auctore.

## XLI

TRAIANUS PLINIO S.

Memineris, idcirco te in istam provinciam missum, quoniam multa in ea emendanda apparuerint. Erit autem vel hoc maxime corrigendum, quod qui damnati ad poenam erant, non modo ea sine auctore, ut scribis, liberati sunt, sed etiam in conditionem proborum ministrorum retrahuntur. Qui igitur intra hos proximos decem annos damnati, nec ullo idoneo auctore liberati sunt, hos oportebit poenae suae reddi: si qui vetustiores inveniantur, et senes, ante annos decem damnati, distribuamus illos in ea ministeria, quae non longe a poena sint. Solent enim ejusmodi ad balineum, ad purgationes cloacarum, item munitiones viarum et vicorum, dari.

## XLII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quum diversam partem provinciae circumirem, Nicomediae vastissimum incendium multas privatorum domos, et duo publica opera, quamquam via interjacente, Gerusian et Isson, absumpsit. Est autem latius sparsum; primum violentia venti, deinde inertia hominum: quod satis constat, otiosos et immobiles tanti mali spectatores perstitisse: et alioqui nullus usquam in publico siphon, nulla bama, nullum denique instrumentum ad incendia compescenda. Et haec quidem, ut jam praecepi, parabuntur. Tu, Domine, dispice,

temperati e frugali, mi pareva troppa severità; e conservare ne' pubblici uffizii uomini già condannati, mi pareva poco decoro; far che lo stato alimenti degli oziosi, lo credea inutile; che non gli alimenti, pericoloso. Sino a tanto adunque ch'io t'abbia consultato, mi fu forza tener in sospenso tutto l'affare. Tu forse mi chiederai, come siansi liberati dalle pene in cui erano incorsi; ed io pur l'ho richiesto, ma niente ne ritrassi di certo. Si producevano bensì i decreti della lor condanna, ma non alcuna prova della loro assoluzione. V'ha fra essi chi dice, che alle sue preghiere i consoli o i legati gli han fatto grazia. Il che è tanto più degno di fede, che non è probabile, che alcuno abbia osato ciò fare, senza la superior permissione.

## XLI

TRAIANO A PLINIO.

Ricordati, ch'io ti ho mandato in codesta provincia per ciò solo, che vi apparivano molte cose degne di riforma. E quella sopra tutto sarà da riformarsi, per cui i condannati alle pene non solo ne furono, come scrivi, arbitrariamente assolti, ma ricevuti essi andio nella classe degli onesti ministri. Coloro adunque, i quali condannati in questi ultimi dieci anni, non furono assolti da chi ne aveva il diritto, bisognerà che scontino la loro pena; se ve n'ha di decrepiti, o di vecchi già condannati da dieci anni, si spartiscano fra lor que' servigi che non divariano gran fatto dalle pene. Poichè costoro si suol destinarli a custodire i bagni, a nettar le cloache, e a governare i rioni e le strade.

## XLII

C. PLINIO A TRAIANO.

Mentre io girava un'opposta parte della provincia, un terribile incendio distrusse a Nicomedia molte case private, e due pubblici edifizii, cioè l'ospizio de' vecchi e il tempio d'Iside, ancorchè vi fosse tra mezzo la strada. Esso si diffuse ancor più, prima per la furia del vento, poi per l'infingardaggine dei cittadini; poichè è provato, che stettero immobili ed oziosi spettatori di tanto danno; oltre di che non v'ha in servizio pubblico nè una tromba, nè un martello, niente in somma da smorzare gli incendi. Le quali cose ho già

an instituendum putes collegium fabrorum, dumtaxat hominum centum quinquaginta. Ego adtendam, ne quis, nisi faber, recipiatur, neve jure concesso in aliud utatur. Nec erit difficile custodire tam paucos.

---

## XLIII

TRAIANUS PLINIO S.

Tibi quidem, secundum exempla complurium, in mentem venit, posse collegium fabrorum apud Nicomedenses constitui. Sed meminerimus, provinciam istam, et praecipue eas civitates, ab ejusmodi factionibus esse vexatas. Quodcumque nomen ex quacumque causa dederimus iis, qui in idem contracti fuerint, hetaeriae, quamvis breves, fient. Satiùs itaque est comparari ea, quae ad coercendos ignes auxilio esse possint, admoneri-que dominos praediorum, ut et ipsi inhibeant; ac, si res poposcerit, accursu populi ad hoc uti.

---

## XLIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica salus continetur, et suscipimus, Domine, pariter et solvimus, precati Deos, ut velint ea semper solvi, semperque signari.

---

## XLV

TRAIANUS PLINIO S.

Et solvisse vos cum provincialibus Diis immortalibus vota pro mea salute et incolumitate, et nuncupasse, libenter, mi Secunde charissime, cognovi ex litteris tuis.

ordinato che si abbiano in pronto. Vedi, o signore, se convenga istituire un collegio di fabbri, ma però di soli quaranta. Io avrò l'occhio affinchè nè vi si ammetta chi non è fabbro, nè si abbia ad abusare de' privilegi concessi. Nè porterà gran fatica il custodire sì poca gente.

---

## XLIII

TRAIANO A PLINIO.

Tu pure hai creduto, che ad esempio di molte città possa instituirsi in Nicomedia un collegio di fabbri. Ma ti ricorderemo, che codesta provincia, e sopra tutto quelle città furono assai travagliate da sì fatte unioni. Diamo loro quel nome, che più ne piace, uniti che siano, formeranno, ancor che pochi, un corpo. Meglio è adunque provveder ciò, che può esser utile a frenar gl' incendii, ed avvisare i padroni delle case a porvi anch'essi riparo; e ove il richiegga la cosa, valersi a ciò delle braccia del popolo.

---

## XLIV

C. PLINIO A TRAIANO.

Noi abbiamo, o signore, non men formato che sciolto de' solenni voti per la tua salvezza, ch'è pur quella di tutto il mondo, pregato avendo gli Dei perchè possiamo e scioglierli e rinnovarli per sempre.

---

## XLV

TRAIANO A PLINIO.

Ho inteso con piacere dalla tua lettera, o mio carissimo Secondo, che tu e que' della provincia abbiate sciolto e formato de' voti agli Dei immortali per la mia prosperità e salvezza.

## XLVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

In aquaeductum, Domine, Nicomedenses impenderunt sestertium tricies trecenta viginti novem millia, qui imperfectus adhuc relictus, ac etiam destructus est: rursus in alium ductum erogata sunt ducenta millia. Hoc quoque relicto, novo impendio est opus, ut aquam habeant, qui tantam pecuniam male perdiderunt. Ipse perveni ad fontem purissimum, ex quo videtur aqua debere perducì, sicut initio tentatum erat, arcuato opere, ne tantum ad plana civitatis et humilia perveniat. Manent adhuc paucissimi arcus: posunt et erigi quidam lapide quadrato, qui ex superiore opere detractus est: aliqua pars, ut mihi videtur, testaceo opere agenda erit; id enim et facilius et vilius. Et in primis necessarium est, mitti a te vel aquilegem, vel architectum, ne rursus eveniat, quod accidit. Ego illud unum adfirmo, et utilitatem operis et pulchritudinem seculo tuo esse dignissimam.

## XLVII

TRAIANUS PLINIO S.

Curandum est, ut aqua in nicomedensem civitatem perducatur. Vere credo, te ea, qua debebis, diligentia hoo opus adgressurum. Sed, me Deus fidius, ad eandem diligentiam tuam pertinet, inquirere, quorum vitio ad hoc tempus tantam pecuniam Nicomedenses perdiderint, ne, quum inter se gratificantur, et inchoaverint aquaeductus, et reliquerint. Quid itaque compereris, perfer in notitiam meam.

## XLVIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Theatrum, Domine, Niceae maxima jam parte constructum, imperfectum tamen, sestertium, ut audio (neque enim ratio plus excussa est), amplius centies hausit: vereor, ne frustra. Ingentibus enim rimis descendit et hiat, sive in caussa solum humidum et molle, sive lapis ipse gracilis et putris:

## XLVI

C. PLINIO A TRAIANO.

I Nicomedesi spesero, o signore, tre milioni trecento e ventinove sesterzii in un acquidotto, che rimasto imperfetto, fu poi abbandonato ed anche distrutto. In un altro spesero venti milioni. Ma abbandonato ancor questo, occorre una nuova spesa, onde non manchi l'acqua a chi ha gittato tanto danaro. Io scopersi una limpidissima fonte, da cui sembra che a principio siasi tentato di condur l'acqua mediante archi, affinchè non giungesse soltanto a' luoghi piani e bassi della città. Rimangono tuttavia pochissimi archi; alcuni se ne posson costruire di pietre quadre tolte dal suddetto acquidotto; alcuni altri si fabbricheranno, a mio parer, di mattoni; poichè ciò riesce più facile e di manco spesa. Ma bisogna innanzi tratto che tu mi mandi o un idraulico o un architetto, affinchè non si rinnovi l'accidente di prima. Io dirò solo, che l'utilità e la bellezza dell'opera è al tutto degna del tuo secolo.

## XLVII

TRAIANO A PLINIO.

Convien cercare di condur l'acqua nella città di Nicomedia. Io son certo, che ti porrai a questa impresa con la dovuta sollecitudine. Ma spetta per dio a codesta tua sollecitudine l'investigare per colpa di chi i Nicomedesi abbiano gittato tanto danaro, e come per gratificarsi l'un l'altro, abbiano intrapreso e abbandonato poi l'acquidotto. Ciò che adunque ne potrai spillare, recalo a mia notizia.

## XLVIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Il teatro di Nicea condotto già ben innanzi, ma non ancora compiuto, è voce, o signore (da che ci mancano i conti), che abbia ingojato oltre a dieci milioni di sesterzii: spesa, io temo, gittata. Poichè, fesso in più luoghi, divalla e crepa. o ne sia cagione il terreno umido e molle, o le

dignum est certe deliberatione, sitne faciendum, an sit relinquendum, an etiam destruendum. Nam fulturae ac substructiones, quibus subiinde suscipitur, non tam firmae mihi, quam sumptuosae videntur. Huic theatro ex privatorum pollicitationibus multa debentur, ut basilicae circa, ut porticus supra caveam: quae nunc omnia differuntur, cessante eo, quod ante peragendum est. Iidem Nicenses gymnasium, incendio amissum, ante adventum meum restituere coeperunt longe numerosius laxiusque, quam fuerat. Etiam aliquantum erogaverunt; periculum est, ne parum utiliter. Incompositum enim et sparsum est. Praeterea architectus, sane aemulus ejus, a quo opus inchoatum est, adfirmat, parietes (quamquam viginti et duos pedes latos) imposita onera sustinere non posse, quia sine caemento medio farti, nec testaceo opere praecincti. Claudiopolitani quoque in depresso loco, imminente etiam monte, ingens balineum defodiunt magis, quam aedificant, et quidem ex ea pecunia, quam buleutae additi beneficio tuo, aut jam obtulerunt ob introitum, aut nobis exigentibus conferent. Ergo quum timeam, ne illic publica pecunia, hic, quod est omni pecunia pretiosius, munus tuum male collocetur, cogor petere a te, non solum ob theatrum, verum etiam ob haec balinea, mittas architectum, dispecturum, utrum sit utilius post sumptum, qui factus est, quoquo modo consummare opera, ut inchoata sunt; an, quae videntur emendanda, corrigere; quae transferenda, transferre; ne, dum servare volumus, quod impensum est, male impendamus, quod addendum est.

## XLIX

TRAIANUS PLINIO S.

Quid oporteat fieri circa theatrum, quod inchoatum apud Nicenses est, in re praesenti optime deliberabis et constitues. Mihi sufficiet indicari, cui sententiae adcesseris. Tunc autem e privatis exigi opera tibi curae sit, quum theatrum, propter quod illa promissa sunt, factum erit. Gymnasiis indulgent Graeculi: ideo forsitan Nicenses majore animo constructionem ejus adgressi sunt: sed oportet illos eo contentos esse, quod possit illis sufficere. Quid Claudiopolitanis circa balineum, quod parum, ut scribis, idoneo loco inchoaverunt, suadendum sit, tu constitues. Architecti tibi deesse non possunt. Nulla provincia est,

pietre stesse leggiere e friabili: certo esso merita che sia deciso, se lo si debba compiere, o vero lasciar come sta, o non anzi atterrarlo. Poichè i puntelli e le volte, con che di tanto in tanto il si regge, mi paiono più sontuose che solide. A questo teatro si promettono da' cittadini molte giunte, come le basiliche tutt'intorno, e i portici sopra la cavea, cose tutte che ora son differite sino a che non si compia la parte principale. Gli stessi Niceni, prima ch'io capitassi, incominciarono a rifare il ginnasio, che s'era bruciato, più numeroso e più vasto che prima. In ciò pure spesero molto, ma temo con poco profitto. Poichè non v'ha nè ordin, nè unione. Oltre di che l'architetto, invidioso al certo dell'altro che incominciò la fabbrica, sostiene, che le muraglie, ancor che larghe ventidue piedi, non posson reggere il sovrapposto peso, perchè non hanno nè riempitura di dentro, nè intonaco di fuori. Anche que' di Claudiopoli innalzano, anzi seppelliscono un ampio bagno in una bassura, cui inoltre sovrasta un monte, e il fanno con le somme, che i senatori aggiunti dalla tua bontà contribuirono alla loro entrata, o contribuiranno alla mia richiesta. Temendo adunque, che colà il pubblico danaro, e qui, ciò che val più dell'oro, il tuo beneficio sia male impiegato, sono astretto a pregarti di mandar non solo per il teatro, ma eziandio per questi bagni un architetto, il qual vegga, se metta il conto, dopo le spese che si son fatte, di compier come che sia l'opera qual si è incominciata; o vero di riformarla ove sia degna d'emenda, di mularla di sito ove il richiegga il bisogno; affinchè mentre vogliamo conservare ciò che s'è speso, non si gitti quello che siam per ispendere.

## XLIX

TRAIANO A PLINIO.

Ciò che sia da farsi rispetto al teatro, incominciato a Nicea, il deciderai tu stesso sulla faccia del luogo. A me basterà di conoscere a qual partito ti sarai appigliato. Le aggiunte promesse dai cittadini sia tua cura di esigerle, dopo compiuto il teatro, che fu cagione di quelle promesse. I Grechetti sono pazzi per li ginasii; e di qua forse avvien che i Niceni si sono messi con tanto ardore a costruire il proprio; ma bisogna che si contentino di uno che bastar possa a' lor bisogni. Ciò che si debba suggerire a que' di Claudiopoli riguardo al bagno da essi incominciato in luogo, per quel che scrivi, poco opportuno, il vedrai da



quae non peritos et ingeniosos homines habeat : modo ne existimes, brevius esse, ab Urbe mitti, quum ex Graecia etiam ad nos venire soliti sunt.

## L

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Intuenti mihi et fortunae tuae et animi magnitudinem, convenientissimum videtur, demonstrare opera non minus aeternitate tua, quam gloria digna, quantumque pulchritudinis, tantum utilitatis habitura. Est in Nicomedensium finibus amplissimus lacus : per hunc marmora, fructus, ligna, materiae, et sumptu modico et labore usque ad viam navibus, inde magno labore, majore impendio, vehiculis ad mare devehuntur. Sed hoc opus multas manus poscit: at haec pro re non desunt. Nam et in agris magna copia est hominum, et maxima in civitate; certaue spes, omnes libentissime adgressuros opus omnibus fructuosum. Superest, ut tu libratores vel architectum, si tibi videbitur, mittas, qui diligenter exploret, sitne lacus altior mari, quem artifices regionis hujus quadraginta cubitis altiore esse contendunt. Ego per eadem loca invenio fossam a rege percussam : sed incertum, utrum ad colligendum humorem circumjacentium agrorum, an ad committendum flumini lacum; est enim imperfecta: hoc quoque dubium, intercepto rege mortalitate, an desperato operis effectum. Sed hoc ipso (feres enim me ambitiosum) pro tua gloria incitor et accendor, ut cupiam peragi a te, quae tantum coeperant reges.

## LI

TRAIANUS PLINIO S.

Potest nos sollicitare lacus iste, ut committere illum mari velimus: sed plane explorandum est diligenter, ne, si immissus in mare fuerit, totus effluat: certe, quantum aquarum, et unde accipiat. Poteris a Calpurnio Macro petere libratores; et ego hinc aliquem tibi, peritum ejusmodi operum, mittam.

te. Già non ti posson mancare architetti. Che non v'ha provincia, la qual non possegga uomini di sapere e d'ingegno; purchè non ti paia più corto farli venir da Roma, quando anche a noi soglion capitar dalla Grccia.

## L

C. PLINIO A TRAIANO.

Considerando l'altezza del tuo grado e del tuo cuore, mi parve convenientissimo l'additarti quelle opere, che son degne della immortalità e dello splendor del tuo nome, e che vanno a riuscire non men belle che utili. A' confini di quel di Nicomedia v'ha un estesissimo lago, per cui con poca spesa e fatica si traducono su delle barche sino alla strada e marmi e biade e legna e pietre; di là con grande fatica e con maggiore spesa le si trasportano in su de' carri al mare. Ciò richiede molte braccia; nè queste mancano. Poichè se piena la campagna, zeppa di gente è la città; nè si dee temere che tutti non siano per intraprendere volentierissimamente un lavoro, che a tutti torna proficuo. Resta che tu mandi, se così ti parrà, un livellatore, o un architetto, il quale esamini attentamente, se il lago sia più alto del mare; giacchè gli artefici di questo paese sostengono che lo è di quaranta cubiti. Trovo in que'dintorni un canale scavato da un de' re; ma non si sa, se per raccogliere gli scoli delle campagne adiacenti, o per dedurre il lago nel fiume; da che rimase imperfetto, nè si sa pure, se per l'avvenuta morte del re, o per lo disperato esito dell'impresa. Ma la tua gloria appunto mi muove ed infiamma (perdonami s'io sono orgoglioso) a desiderar che tu compia ciò che de' re aveano sol cominciato.

## LI

TRAIANO A PLINIO.

Ben può codesto lago invogliarci di scaricarlo in mare. Ma bisogna considerare attentamente in che quantità e da qual parte esso riceva l'acqua, affinchè, quando lo si avrà scaricato in mare, non resti asciutto. Tu potrai chiedere a Calpurnio Macro un livellatore; anch'io di qua ti spedirò qualcuno che sia pratico di tai faccende.

## LII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Requirenti mihi Byzantium reipublicae impendia, quae maxima fecit, indicatum est, Domine, legatum ad te salutandum annis omnibus cum psephismate mitti, eique dari nummorum duodena millia. Memor ergo propositi tui, legatum quidem retinendum, psephisma autem mittendum putavi, ut simul et sumptus levaretur, et impleretur publicum officium. Eidem civitati imputata sunt terna millia, quae viatici nomine annua dabantur legato eunti ad eum, qui Moesiae praest, publice salutandum. Haec ego in posterum circumcidenda existimavi. Te, Domine, rogo, ut, quid sentias, rescribendo, aut consilium meum confirmare, aut errorem emendare digneris.

## LIII

TRAIANUS PLINIO S.

Optime fecisti, Secunde charissime, duodena ista Byzantiis, quae ad salutandum me in legatum impendebantur, remittendo. Fungentur his partibus, etsi solum eorum psephisma per te missum fuerit. Ignoscet illis et Moesiae praeses, si minus illum sumptuose coluerint.

## LIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Diplomata, Domine, quorum dies praeterita, an omnino observari, et quamdiu velis, rogo scribas, meque haesitatione liberes. Vereor enim, ne in alterutram partem ignorantia lapsus, aut illicita confirmem, aut necessaria impediam.

## LII

C. PLINIO A TRAIANO.

Esaminando le principali spese, fatte dalla repubblica dei Bisantini, mi fu detto, o signore, che si spedisce ogni anno un ambasciatore con dispaccio a compir teco, e che gli si danno dodici mila sesterzii. Ricordevole della tua massima, ho creduto di soppratenere l'ambasciatore, e di mandarti il dispaccio, a fine di risparmiare la spesa, e compier ad un tempo il pubblico incarico. La stessa città è gravata di tre mila sesterzii, che si davano ogni anno, a titolo di soorta, ad un ambasciatore, mandato a compiere in forma pubblica col presidente della Mesia. Io ho creduto di rader per l'avvenire anche questi. Pregoti, o signore, che ti piaccia, scrivendomi il tuo avviso, o di rafferma la mia deliberazione, o di ammen- dare il mio fallo.

## LIII

TRAIANO A PLINIO.

Hai operato saggiissimamente, o carissimo Secondo, risparmiando a' Bisantini que' dodici mila sesterzii, che spendevano in un ambasciatore, il qual compisse con me. L'ufficio sarà adempiuto, col solo mandarmi il lor dispaccio. Anche il presidente della Mesia vorrà scusarli, se gli renderanno un omaggio men dispendioso.

## LIV

C. PLINIO A TRAIANO.

Io ti prego, o signore, di scrivermi, se i passaporti, de' quali è già trascorso il termine, vuoi che si mantengano in vigore, e sino a qual tempo. Così mi caverai da un affanno. Poichè temo di cadere per ignoranza nell'uno o nell'altro fallo, o di confermare ciò che non è lecito, o d'impe- dire ciò ch'è necessario.

## LV

TRAIANUS PLINIO S.

Diplomata, quorum praeteritus est dies, in usu esse non debent. Ideo inter prima injungo mihi, ut per omnes provincias ante mittam nova diplomata, quam desiderari possint.

## LVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quum vellem Apameae, Domine, cognoscere publicos debitores, et redditum, et impendia, responsum est mihi, cupere quidem universos, ut a me rationes coloniae legerentur: nunquam tamen esse lectas ab ullo proconsulum; habuisse privilegium et vetustissimum morem, arbitrio suo rempublicam administrare. Exegi, ut, quae dicebant, quaeque recitabant, libello complecterentur: quem tibi, qualem acceperam, misi, quamvis intelligerem, pleraque ex illo ad id, de quo quaeritur, non pertinere. Te rogo, ut mihi praecipere digneris, quid me putes observare debere. Vereor enim, ne aut excessisse, aut non implese officii mei partes videar.

## LVII

TRAIANUS PLINIO S.

Libellus Apameorum, quem epistolae tuae junxeras, remisit mihi necessitatem perpendendi, qualia essent, propter quae videri volunt eos, qui pro consulibus hanc provinciam obtinuerunt, abstinuisse inspectione rationum suarum, quum ipsum te, ut eas inspiceres, non recusaverint. Remuneranda est igitur probitas eorum, ut jam nunc sciant, hoc, quod inspecturus es, ex mea voluntate, salvis, quae habent, privilegiis, esse facturum.

## LV

TRAIANO A PLINIO.

I passaporti, de' quali è trascorso il termine, non debbon più valere; il perchè una delle mie prime cure si è di spedirne di nuovi in tutte le provincie, prima ancora che gli desiderino.

## LVI

C. PLINIO A TRAIANO.

Volendo io conoscere, o signore, i pubblici debitori, e le rendite e le spese della città d'Apamea; mi fu risposto, ch'era universal desiderio, ch'io rivedessi i conti della colonia; che però niun proconsole gli avea mai riveduti; e ch'essa per privilegio e per antichissima consuetudine amministrava da sè il proprio stato. Io volli che le cose da loro dette e lette, le racchiudessero in un memoriale, ch'io ti mandai qual l'avea ricevuto, benchè conoscessi che in molti punti si discostava dal soggetto della domanda. Degnati, ti prego, di ordinarmi quel che tu credi ch'io debba fare. Poichè temo non paia, o ch'io abbia oltrepassato, o ch'io non abbia adempiuto il debito del mio ufficio.

## LVII

TRAIANO A PLINIO.

Il memoriale degli Apamesi, che avevi unito alla tua lettera, mi assolve dall'obbligo di ponderare le ragioni, per cui pretendono, che i passati proconsoli della provincia siansi astenuti dal rivedere i lor conti, da che essi non ricusarono che fosser riveduti da te. Fa duopo adunque rimertare la loro onestà, dichiarando ad essi sin ora, che l'esame che t'ho ingiunto di fare, il farai sì, ma salvi sempre i lor privilegi.

## LVIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Ante adventum meum, Domine, Nicomedenses priori foro novum adjicere coeperunt, cujus in angulo est aedes vetustissima Matris Magnae, aut reficienda, aut transferenda: ob hoc praecipue, quod est multo depressior opere eo, quod quum maxime surgit. Ego, quum quaererem, num esset aliqua lex dicta templo, cognovi alium hic, alium apud nos esse morem dedicationis. Dispice ergo, Domine, an putes aedem, cui nulla lex dicta est, salva religione posse transferri: alioqui commodissimum est, si religio non impedit.



## LIX

TRAIANUS PLINIO S.

Potes, mi Secunde charissime, sine sollicitudine religionis, si loci positio videtur hoc desiderare, aedem Matris Deum transferre in eam, quae est accommodatior: nec te moveat, quod lex dedicationis nulla reperitur, quum solum peregrinae civitatis capax non sit dedicationis, quae fit nostro jure.



## LX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Diem, Domine, quo servasti imperium, dum suscipis, quanta mereris laetitia, celebravimus, precati Deos, ut te generi humano, cujus tutela et securitas salutis tuae innisa est, incolumem florentemque praestarent. Praeivimus, et commilitonibus jusjurandum more solemniter praestantibus, et provincialibus, qui eadem certant pietate, jurantibus.



## LVIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Innanzi al mio arrivo, i Nicomedesi imprese, o signore, ad aggiungere al vecchio un nuovo foro, in un angolo del quale v'ha un tempio di Cibele, che bisogna o rifare, o mutar di luogo; specialmente perchè è bassissimo in comparazione del foro che or vi s'innalza. Cercando io, se a questo tempio si fosse posto qualche particolare condizione, conobbi, che qui il modo di consacrarli è altro dal nostro. Guarda adunque, o signore, se ti pare, che senza profanarlo trasferir si possa altrove questo tempio, a cui non fu posta alcuna particolare condizione; e poi ciò sarebbe comodissimo, sempre che per altro non si profani.



## LIX

TRAIANO A PLITIO.

Senza alcun timore di profanazione tu puoi, mio carissimo Secondo, se la qualità del sito il richiede, trasferire in un altro, che sia più acconcio, il tempio di Cibele. Nè ti turbi il non trovarvi posta alcuna particolare condizione; poichè il terreno di una città forestiera non può consacrarsi al modo che si fa da noi.



## LX

TRAIANO A PLINIO.

Il giorno, nel quale hai pigliato e salvo ad un tempo l'impero, noi l'abbiam celebrato, o signore, con la dovuta letizia, pregato avendo gli Dei, che ti serbino sano e fiorente all'uman genere, la cui difesa e quiete è riposta nella tua salvezza. Io fui alla testa sì dei soldati, i quali diedero il solenne giuramento, e sì dei cittadini, che nel prestarlo gareggiaron con essi d'affetto.



## LXI

TRAIANUS PLINIO S.

Quanta religione ac laetitia commilitones cum provincialibus, te praeeunte, diem imperii mei celebraverint, libenter, mi Secunde charissime, cognovi ex litteris tuis.

## LXII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Pecuniae publicae, Domine, providentia tua et ministerio nostro etiam exactae sunt et exiguntur: quae vereor, ne otiosae jaceant. Nam et praediorum comparandorum aut nulla, aut rarissima occasio est: nec inveniuntur, qui velint debere reipublicae, praesertim duodenis assibus, quanti a privatis mutantur. Dispice ergo, Domine, numquid minuendam usuram, ac per hoc idoneos debitores invitandos, putes; et, si ne sic quidem reperiuntur, distribuendum inter decuriones pecuniam, ita ut recte reipublicae caveant: quod, quamquam invitis et recusantibus, minus acerbum erit, levior usura constituta.

## LXIII

TRAIANUS PLINIO S.

Et ipse non aliud remedium dispicio, mi Secunde charissime, quam ut quantitas usurarum minuatur, quo facilius pecuniae publicae collocentur. Modum ejus ex copia eorum, qui mutantur, tu constitues. Invitos ad accipiendum compellere, quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum.

## LXIV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Summas, Domine, gratias ago, quod inter maximas occupationes in iis, de quibus te consului,

## LXI

TRAIANO A PLINIO.

Mi fu dolce il raccogliere dalla tua lettera, o mio carissimo Secondo, con che religione e letizia i soldati e i cittadini, e tu alla lor testa, celebrato abbiate il giorno anniversario del mio impero.

## LXII

C. PLINIO A TRAIANO.

Per le tue cure, o signore, ed anche per mezzo de' miei ministri, si è già riscosso, e si va riscuotendo il pubblico danaro; ma temo che rimanga infruttuoso. Poichè o non v'è, o è rarissima l'occasione di acquistar de' beni; nè v'ha chi voglia pigliar danaro dallo stato al dodici per cento, che è l'interesse medesimo, con cui lo si ha da' privati. Vedi adunque, o signore, se debbasi alleggerir l'interesse, e adescar così degli idonei debitori; o vero, se non trovandoli nè pure a tai patti, si debba spartire il danaro fra i decurioni, si però che diano allo stato delle buone malleverie; e benchè il facciano forzati e di mala voglia, la diminuzione dell'interesse lo renderà lor men gravoso.

## LXIII

TRAIANO A PLINIO.

Ed io pure, o mio carissimo Secondo, non veggio altro partito che quello di alleggerir gl'interessi, a fine d'impiegar più agevolmente il pubblico danaro. Tu ne stabilirai le misure, secondo il numero de' mutuant. Sforzare quei che non ne han voglia a ricever ciò, che forse può tornar loro soverchio, la giustizia di questi tempi non lo concede.

## LXIV

C. PLINIO A TRAIANO.

Ti rendo, o signore, infinite grazie, perchè fra le gravissime tue cure ti degnasti d'istruire

me quoque regere dignatus es: quod nunc quoque facias, rogo. Adiit enim me quidam, indicavitque, adversarios suos a Servilio Calvo, clarissimo viro, in triennium relegatos, in provincia morari: illi contra, ab eodem se restitutos adfirmaverunt, edictumque recitaverunt: qua causa necessarium credidi, rem integram ad te referre. Nam sicut mandatis tuis cautum est, ne restituam ab alio, aut a me relegatos; ita de his, quos alius relegaverit, et restituerit, nihil comprehensum est. Ideo tu, Domine, consulendus fuisti, quid observare me velles, tam, hercule, de his, quam de illis, qui in perpetuum relegati, nec restituti, in provincia deprehenduntur. Nam haec quoque species incidit in cognitionem meam. Est enim adductus ad me in perpetuum relegatus a Iulio Basso proconsole. Ego, quia sciebam acta Bassi rescissa, datumque a senatu jus omnibus, de quibus ille aliquid constituisset, ex integro agendi dumtaxat per biennium, interrogavi hunc, quem relegaverat, an adisset, docuissetque proconsulem: negavit. Per quod effectum est, ut te consulerem, reddendum eum poenae suae, an gravius aliquid, et quid potissimum constituendum putares et in hunc, et in eos, si qui forte in simili conditione invenirentur. Decretum Calvi et edictum, item decretum Bassi his litteris subieci.



## LXV

TRAIANUS PLINIO S.

Quid in personam eorum statuendum sit, qui a Publio Servilio Calvo proconsole in triennium relegati, et mox ejusdem edicto restituti, in provincia remanserunt, proxime tibi rescribam, quum causas hujus facti a Calvo requisiero. Qui a Iulio Basso in perpetuum relegatus est, quum per biennium agendi facultatem habuerit, si existimabat se injuria relegatum, neque id fecerit, atque in provincia morari perseveraverit, vinculus mitti ad praefectos praetorii mei debet. Neque enim sufficit, eum poenae suae restitui, quam contumacia cludit.



anche me circa a quelle cose, su cui ti ho consultato; il che ti prego di fare anche adesso. Poichè venne da me un tale, e mi disse che i suoi avversarii, i quali dal chiarissimo uomo di Servilio Calvo erano stati rilegati per tre anni, dimoravano in provincia; essi al contrario affermarono, che lo stesso Calvo gli avea richiamati, e mi lesse l'editto; il perchè ho stimato necessario di rimettere in te tutto l'affare. Poichè sì come nelle tue commissioni è prescritto, ch'io non richiami coloro, che furon rilegati da altri o da me; così niente si dice di quelli, che altri abbia rilegati e poi richiamati. A te pertanto, o signore, ho dovuto indirizzarmi, per sapere come debba contenermi sì con questo, e sì con quegli altri, che rilegati in perpetuo, e non richiamati, sono colti in provincia. Poichè anche un tal caso fu portato al mio giudizio; sendomi stato tradotto innanzi uno, che fu rilegato in perpetuo dal proconsole Giulio Basso. Sapendo io, che gli atti di Giulio Basso erano stati annullati, e che a tutti coloro, ch'egli avea giudicati, il Senato avea dato licenza di richiamarsene, ma però in spazio di due anni, interrogai il rilegato, s'ei si fosse presentato, e fatto richiamo al proconsole; mi rispose che no. Io ti domando adunque, se lo si debba restituire all'antica pena, o vero se una deliberazione più severa e qual sovra tutte, pigliar si debba sì contro costui, e sì contro coloro, che si trovarono per avventura nei medesimi panni. A pie' di questa lettera ho posto il decreto e l'editto di Calvo, ed altresì il decreto di Basso.



## LXV

TRAIANO A PLINIO.

Qual deliberazione si debba prendere contro coloro, i quali rilegati per tre anni dal proconsole Publio Servilio Calvo, e poco poi richiamati da un suo editto, dimorarono in provincia, te lo scriverò di corto, subito che avrò saputo da Calvo le cagioni di questo fatto. Colui, che fu da Giulio Basso rilegato in perpetuo, se potea richiamarsene entro due anni, ove si credesse condannato ingiustamente, e nol fece, anzi continuò a dimorare in provincia, lo si dee mandare in catene ai prefetti del mio pretorio. Giacchè non basta restituirlo all'antica pena, della qual si fe' gioco con la sua ostinatezza.



# LXVI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quum citarem iudices, Domine, conventum inchoaturus, Flavius Archippus vacationem petere coepit, ut philosophus. Fuerunt, qui dicerent, non modo liberandum eum iudicandi necessitate, sed omnino tollendum de iudicum numero, reddendumque poenae, quam fractis vinculis evasisset. Recitata est sententia Velii Pauli proconsulis, qua probabatur Archippus crimine falsi damnatus in metallum: ille nihil proferebat, quo restitutum se doceret. Allegabat tamen pro restitutione et libellum a se Domitiano datum, et epistolas ejus ad honorem suum pertinentes, et decretum Prusensium. Addebat his et litteras tuas scriptas sibi: addebat et patris tui edictum, et epistolam, quibus confirmasset beneficia a Domitiano data. Itaque, quamvis eidem talia crimina applicarentur, nihil decernendum putavi, donec te consulerem de eo, quod mihi constitutione tua dignum videbatur. Ea, quae sunt utrinque recitata, his litteris subjeci.

## EPISTOLA DOMITIANI AD TERENCEM MAXIMUM

« Flavius Archippus philosophus impetravit a me, ut agrum ei de circa Prusiadem, patriam suam, emi juberem, cujus redditu suos alere posset. Quod ei praestari volo: summam expensam liberalitati meae feres. »

## EIUDEM AD L. APPIUM MAXIMUM

« Archippum philosophum, bonum virum, et a professioni suae, etiam majoribus respondens, tem, commendatum habere velim, mi Maxime, et plenam ei humanitatem tuam praestes in iis, quae verecunde a te desideraverit. »

## EDICTUM DIVI NERVAE

« Quaedam sine dubio, Quirites, ipsa felicitas temporum edicit, nec spectandus est in iis bonus princeps, quibus illum intelligi satis est, quum hoc sibi quisque civium meorum spondere possit, me securitatem omnium quieti meae praetulisse, ut et libenter nova beneficia conferrem. et ante me concessa servarem. Ne tamen aliquam

# LXVI

C. PLINIO A TRAIANO.

Chiamati per nome i giudici, e stando io per aprir l'adunanza, Flavio Archippo, o signore, prese a dimandarne dispensa, perchè filosofo. V'ebbe chi disse, doversi lui non pur sollevare dall'obbligo di giudicare, ma radere affatto dal novero de' giudici, e restituire alla pena, a cui, rompendo i ceppi, s'era un tempo involato. Fu letta la sentenza del proconsole Velio Paolo, la qual dimostra che Archippo per delitto di falso fu condannato alle miniere; egli niente arrecava in prova della sua liberazione. Solo allegava a ciò e un memoriale, che avea presentato a Domiziano, e le lettere di questo che gli tornavano ad onore, e un decreto de' Prusiani. E vi aggiungeva le lettere che tu gli avevi scritto; e vi aggiungeva un editto e una lettera di tuo padre, con le quali avrebbe rafferma i favori, che Domiziano gli avea concessi. E però, quantunque lo s'incaricasse di tai delitti, ho creduto di non deliberar niente, sino a che non ti consultassi sopra un fatto, che mi parca degno di una tua decisione. Posti a piè di questa lettera tutto ciò che fu allegato da ambe le parti.

## LETTERA DI DOMIZIANO A TERENCEM MASSIMO

Il filosofo Flavio Archippo mi ha chiesto, che gli facessi comperare ne' dintorni di Prusa sua patria un podere, del pregio di seicentomille sesterzii, con le cui rendite ei potesse sostenere la sua famiglia. Il che gli voglio accordare; e tu porrai la spesa nella partita de' miei doni.

## DELLO STESSO A L. APPIO MASSIMO

Io voglio, o mio Massimo, che il filosofo Archippo, eccellente uomo, e i cui costumi consuevano con la scienza che professa, ti sia raccomandato, e che gli dimostri la maggiore condiscendenza negli onesti suoi desiderii.

## EDITTO DELL'IMPERATOR NERVA.

V'ha certo, o Romani, alcune cose, che son volute dalla stessa beatitudine de' tempi; nè fa duopo di prove là dove un buon principe si manifesta a bastanza da sè; potendo ciascuno de' miei cittadini entrar mallevadore a sè stesso, aver io anteposto per guisa la comune sicurezza al mio riposo, e da conceder di buona voglia de' nuovi

« gaudiis publicis adferat haesitationem vel eorum,  
 « qui impetraverunt, diffidentia, vel ejus memo-  
 « ria, qui praestitit, necessarium pariter credidi  
 « ac laetum, obviam dubitantibus indulgentiam  
 « meam mittere. Nolo existimet quisquam, quae  
 « alio principe vel privatim vel publice consecutus,  
 « ideo saltem a me rescindi, ut potius mihi debeat.  
 « Sint illa rata et certa: nec gratulatio ullius in-  
 « stauratis eget precibus, quem fortuna imperii  
 « vultu meliore respexit, me novis beneficiis va-  
 « care patiantur: et ea demum sciant roganda  
 « esse, quae non habent. »

EPISTOLA EIUSDEM AD TULLIUM IUSTUM

« Quum rerum omnium ordinatio, quae prio-  
 « ribus temporibus inchoatae consummatae sunt,  
 « observanda sit, tum epistolis etiam Domitiani  
 « standum est. »

---

## LXVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Flavius Archippus per salutem tuam aeterni-  
 tatemque petit a me, ut libellum, quem mihi de-  
 dit, mitterem tibi. Quod ego sic roganti praestan-  
 dum putavi; ita tamen, ut missurum me, notum  
 accusatrici ejus facerem, a qua et ipsa acceptum  
 libellum his epistolis junxi, quo facilius, velut  
 audita utraque parte, dispiceres, quid statuendum  
 putares.

---

## LXVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Potuit quidem ignorasse Domitianus, in quo  
 statu esset Archippus, quum tam multa ad hono-  
 rem ejus pertinentia scriberet; sed meae naturae  
 accommodatius est credere, etiam statui ejus sub-  
 ventum interventu principis: praesertim quum  
 etiam statuarum ei honor toties decretus sit ab  
 iis, qui non ignorabant, quid de illo Paulus pro-  
 consul pronunciasset. Quae tamen, mi Secunde  
 charissime, non eo pertinent, ut, si quid illi novi

favori, e da raffermare i già concessi. Affinchè  
 però il pubblico gaudio non patisca alcuna incer-  
 tezza o per la diffidenza di quelli che gli han con-  
 seguiti, o per la ricordanza di quello che gli ha  
 conceduti; mi parve non men bello, che necessa-  
 rio il manifestare a' dubbiosi l'animo mio. Non  
 vo' che verun creda, ch'io annulli i privati o i  
 pubblici benefizii, ch'egli ottenne sotto un altro  
 imperadore, perchè mi sia poi debitore della lor  
 conferma; nè chi ne fu lieto una volta ha duopo  
 di pregar di nuovo; e quelli che non ne hanno  
 si aspettino di ottenerli da me, cui la fortuna  
 dell'impero ha guardato di miglior occhio; e  
 sappiano infine che quel solo debbon richiedere,  
 che non hanno mai ottenuto.

LETTERA DELLO STESSO A TULLIO GIUSTO.

Poichè tutte le cose in addietro incominciate,  
 e già compiute, si deon mantenere nel medesimo  
 stato; si dee del pari ogni osservanza anche alle  
 lettere di Domiziano.

---

## LXVII

C. PLINIO A TRAIANO.

Flavio Archippo mi chiede per la tua perpe-  
 tuità e salvezza, ch'io ti mandi il memoriale, che  
 egli mi ha presentato. Il che mi parve di dovergli  
 concedere, con questo però, che ne ho avisato  
 la sua accusatrice; la quale altresì avendomi dato  
 un memoriale, l'ho unito a questa lettera, affin-  
 chè come se avessi ascoltato ambe le parti, tu  
 possa più facilmente conoscer che sia da farsi.

---

## LXVIII

TRAIANO A PLINIO.

Domiziano può certamente aver ignorato in  
 che stato si trovava Archippo, quando gli scriveva  
 tante e sì onorevoli cose; ma è più consentaneo  
 al mio cuore il credere, che l'imperadore abbia  
 altresì voluto redimerlo da quello stato; massime  
 che gli fu tante volte decretato l'onore delle statue  
 da quelli, che non sapevano la sentenza pronun-  
 ziata contro di lui dal proconsole Paolo. Il che  
 tutto però non toglie, o mio carissimo Secondo,



criminis obijciatur, minus de eo audiendum putet. Libellos Furiae Primae accusatricis, item ipsius Archippi, quos alteri epistolae tuae junxeris, legi.

## LXIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Tu quidem, Domine, providentissime vereris, ne commissus flumini, atque ita mari, lacus effluat: sed ego in re praesenti invenisse videor, quemadmodum huic periculo occurrerem. Potest enim lacus fossa usque ad flumen adduci, nec tamen in flumen emitti, sed relicto quasi margine contineri pariter et dirimi: sic consequemur, ut nec vicino videatur flumini mistus, et sit perinde, ac si misceatur. Erit enim facile per illam brevissimam terram, quae interjacebit, advecta fossa onera transponere in flumen. Quod ita fiet, si necessitas coget; et, spero, non coget. Est enim et lacus ipse satis altus, et nunc in contrariam partem flumen emittit; quod interclusum inde, et quo volumus aversum, sine ullo detrimento, lacui tantum aquae, quantum nunc portat, adfundet. Praeterea per id spatium, per quod fossa facienda est, incidunt rivi: qui si diligenter colligantur, augebunt illud, quod lacus dederit. Enimvero si placeat fossam longius ducere, et arctius pressam mari aequare, nec in flumen, sed in ipsum mare emittere, percussus maris servabit et reprimet quidquid e lacu veniet. Quorum si nihil nobis loci natura praestaret, expeditum tamen erat, cataractis aquae cursum temperare. Verum et haec et alia multo sagacius conquiret explorabitque libror, quem plane, Domine, debes mittere, ut polliceris. Est enim res digna et magnitudine tua et cura. Ego interim Calpurnio Macro, clarissimo viro, auctore te, scripsi, ut libratores quam maxime idoneum mitteret.

## LXX

TRAIANUS PLINIO S.

Manifestum est, mi Secunde charissime, nec prudentiam, nec diligentiam tibi defuisse circa

che se sarà accusato di un nuovo delitto, tu non debba ascoltarne l'accusa. Ho letto i memoriali sì dell'accusatrice Furia Prima, e sì dello stesso Archippo, che tu avevi unito alla seconda tua lettera.

## LXIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Certo è assai ragionevole il tuo timore, che scaricato nel fiume, e quindi in mare, il lago resti asciutto; ma io credo, o signore, di aver trovato sul luogo il modo di ovviare a sì fatto pericolo. Poichè il lago, mediante un canale, può esser condotto sino al fiume, e tuttavia non sboccar nel fiume, ma lasciando una specie di argine, restare ad un tempo e congiunto e separato da esso. Così avverrà, ch'ei non si mescoli col vicin fiume, e sia come vi si meschiasse. Perciocchè sarà agevole, per quel picciol frammezzo di terra, traghitar nel fiume i carichi condotti lungo il canale. Ci appiglieremo a ciò, ove lo esiga il bisogno; ma spero che no; daccchè il lago è a bastanza profondo, e dalla opposta parte vi sgorga il fiume; il quale però chiuso e divertito a nostro piacere, verserà nel lago, senza alcun pregiudizio, tanta acqua, quanta or ne contiene. Senzachè in quel tratto, ove si dee scavare il canale, scorrono de' ruscelli, i quali, ove siano diligentemente raccolti, accresceranno l'acqua che ne darà il lago. Che se poi vogliasi condur più a lungo il canale, e scavandolo più profondo eguagliarlo al mare, e far che riesca, non già nel fiume, ma sì nel mare medesimo, il riflusso del mare raccoglierà e respingerà l'acqua che vien dal lago. Che se il sito fosse tale da non permetterci alcuna di queste cose, vi è tuttavia lo spediente di frenare il corso dell'acqua, mercè di cataratte. Ma queste ed altre cose le indagherà e considererà assai più sottilmente il livellatore, che tu, o signore, mi manderai certamente, secondo la tua promessa. Poichè la cosa è degna della tua grandezza e delle tue cure. Frattanto, giacchè me ne hai dato licenza, ho scritto al chiarissimo uomo di Calpurnio Macro, perchè mi mandi un abilissimo livellatore.

## LXX

TRAIANO A PLINIO.

Ben mostri, mio carissimo Secondo, di essere stato accorto e sollecito, nel proposito di codesto

istum lacum, quum tam multa provisa habeas, per quae nec periclitetur exauriri, et magis in usus nobis futurus sit. Elige igitur id, quod praecipue res ipsa suaserit. Calpurnium Macrum credo facturum, ut te libratore instruat: neque enim provinciae istae his artificibus carent.

## LXXI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Magna, Domine, et ad totam provinciam pertinens quaestio est de conditione et alimentis eorum, quos vocant *Σκπτροὺς*. In qua ego, auditis constitutionibus principum, quia nihil inveniebam aut proprium, aut universale, quod ad Bithynos ferretur, consulendum te existimavi, quid observari velles. Neque enim putavi, posse me in eo, quod auctoritatem tuam posceret, exemplis esse contentum. Recitabatur autem apud me edictum, quod dicebatur divi Augusti, ad Anniam pertinens: recitatae et epistolae divi Vespasiani ad Lacedaemonios, et divi Titi ad eosdem, dein ad Achaeos, et Domitiani ad Avidium Nigrinum, et Armenium Brocchum, proconsules, item ad Lacedaemonios: quae ideo tibi non misi, quia et parum emendata, et quaedam non certae fidei videbantur, et quia vera et emendata in scriniis tuis esse credebam.

## LXXII

TRAIANUS PLINIO S.

Quaestio ista, quae pertinet ad eos, qui liberti nati, expositi, deinde sublatis a quibusdam, et in servitute educati sunt, saepe tractata est: nec quidquam invenitur in commentariis eorum principum, qui ante me fuerunt, quod ad omnes provincias sit constitutum. Epistolae sane sunt Domitiani ad Avidium Nigrinum, et Armenium Brocchum, quae fortasse debeant observari: sed inter eas provincias, de quibus rescripsit, non est Bithynia: et ideo nec assertionem denegandam tuis, qui ex ejusmodi causa in libertatem vindicantur, puto, neque ipsam libertatem redimendam pretio alimentorum.

lago, preso avendo tali e tante cautele, onde non sia da temersi che resti asciutto, e sempre più ci torni proficuo. Attenti adunque a ciò, che la cosa stessa principalmente consiglia. Calpurnio Macro non lascerà, io penso, di fornirti un livellatore, poichè codeste provincie non mancano di sì fatti artefici.

## LXXI

C. PLINIO A TRAIANO.

È importante, o signore, e tocca tutta la provincia la questione circa allo stato e al sostentamento di quelli che chiamano esposti. Or io, lette le costituzioni imperiali, niente avendovi trovato di speciale o di universale, da applicarsi a' Bitinii, stimai di consultar su ciò il tuo volere. Da che non mi pare che bastar mi possano gli esempi, ove si richiegga la tua decisione. Mi fu letto un editto (vuolsi che sia del divino Augusto) spettante ad Annia: lette mi furono le lettere del divin Vespasiano a' Lacedemoni, e le altre scritte dal divino Tito a' medesimi, e poscia agli Achei, e quelle di Domiziano a' proconsoli Avidio Nigrino e Armenio Brocco, ed altresì ai Lacedemoni; le quali però non ti ho mandato, e perchè mi parvero alquanto scorrette, nè tutte degne di fede, e perchè ho creduto che nel tuo archivio tu le abbia corrette ed autentiche.

## LXXII

TRAIANO A PLINIO.

Spesso fu agitata codesta questione, concernente coloro, che nati liberi ed esposti, furono poscia da talun raccolti ed allevati quai servi. Ma nelle note degl' imperadori che mi han preceduto, niente si trova di decretato per tutte quante son le provincie. Le lettere di Domiziano ad Avidio Nigrino e Armenio Brocco, son quelle a cui forse saria da attenersi; ma tra le provincie, di cui parla, non c'è la Bitinia; e però son d'avviso, nè che si debba negar giustizia a chi per questo titolo vorrà rivendicare la propria libertà, nè che questa libertà sia da racquistarsi col pagar gli alimenti.

## LXXIII

C. PLINII TRAIANO IMPERATORI S.

Petentibus quibusdam, ut sibi reliquias suorum, aut propter injuriam vetustatis, aut propter fluminis incursum, aliaque his similia quaecumque, secundum exemplum proconsulum, transferre permitterem, quia sciebam in urbe nostra ex ejusmodi caussis collegium pontificum adiri solere, te, Domine, maximum pontificem, consulendum putavi, quid observare me velis.



## LXXIV

TRAIANUS PLINIO S.

Durum est injungere necessitatem provincialibus pontificum adeundorum, si reliquias suorum propter aliquas justas causas transferre ex loco in alium locum velint. Sequenda ergo potius tibi exempla sunt eorum, qui isti provinciae praesuerunt, et ex causa cuique ita aut permittendum, aut negandum.



## LXXV

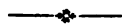
C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quaerenti mihi, Domine, Prusae ubi posset balineum, quod indulsisti, fieri, placuit locus, in quo fuit aliquando domus, ut audio, pulchra, nunc deformis ruinis. Per hoc enim consequemur, ut foedissima facies civitatis ornatur, atque etiam ut ipsa civitas ampliatur, nec ulla aedificia tollantur; sed quae sunt vetustate sublapsa, reparentur in melius. Est autem hujus domus conditio talis. Legaverat eam Claudius Polyaeus Claudio Caesari, jusseratque in peristylis templum ei fieri, reliqua ex domo locari, ex quo redditum aliquamdiu civitas percepit: deinde paullatim partim spoliata, partim neglecta, cum peristylis domus tota collapsa est: ac jam pene nihil ex ea, nisi solum superest: quod tu, Domine, sive donaveris civitati, sive venire jusseris, propter opportunitatem loci pro summo munere accipiet. Ego, si permiseris, cogito in area vacua balineum collocare: enim autem locum, in quo aedificia fuerunt, exhedra

## LXXIII

C. PLINIO A TRAIANO.

Chiedendomi alcuni, che, ad imitazione dei proconsoli, io concedessi loro di traslatar le ceneri de' lor defunti o per l'ingiuria del tempo, o per l'escrescenza del fiume, o per simili altre cagioni; e sapendo io che in Roma si costuma ricorrere in sì fatti casi al collegio de' pontefici, ho creduto, o signore, di consultar te, pontefice massimo, affinchè mi dica quello ch'io debba fare.



## LXXIV

TRAIANO A PLINIO.

È dura cosa l'obbligar que' della provincia a ricorrere a' pontefici, quando vogliano per giusti titoli trasmutare d'uno in altro luogo le ceneri de' lor defunti. Tu dei adunque seguir piuttosto l'esempio de' passati reggitori di codesta provincia, e dire a ciascuno o sì o no, secondo ragione.



## LXXV

C. PLINIO A TRAIANO.

Cercando, o signore, dove si potesse costruire il bagno di Prusa, che fu da te consentito, mi piacque il luogo, ov'era un tempo una casa, bella, per quel che odo a dire, ma ora un mucchio di sassi. Poichè in tal modo si adorna un pezzo di città molto sconcio, e altresì s'aggrandisce la città medesima, senza torle alcun edificio; ma quelli, che sono per vetustà diroccati, si risarciscono e si migliorano. Ecco poi la condizione di questa casa. Claudio Polieno ne avea fatto un lascio a Claudio Cesare, ed avea ordinato, che si rizzasse un tempio nel peristilo, e che il resto della casa si desse a pigione, dal che la città trasse un utile per qualche tempo; poscia dilapidata in parte, e in parte negletta, ruinò tutta la casa e il peristilo con essa; e già per poco non ne rimane che il terreno; il quale, o signore, o sia da te donato alla città, o ne sia da te prescritta la vendita, essa per l'opportunità del luogo lo avrà in

et porticibus amplecti, atque tibi consecrare, cujus beneficio elegans opus dignumque nomine tuo fiet. Exemplar testamenti, quamquam mendosum, misi tibi; ex quo cognosces, multa Polyaenum in ejusdem domus ornatum reliquisse, quae, ut domus ipsa, perierunt: a me tamen, in quantum potuerit, requiruntur.

---

## LXXVI

TRAIANUS PLINIO S.

Possumus apud Prusenses area ista cum domo collapsa, quam vacare scribis, ad exstructionem balinei uti. Illud tamen parum expressisti, an aedes in peristyllo Claudio facta esset. Nam si facta aedes est, licet collapsa sit, religio ejus occupavit solum.

---

## LXXVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Postulantibus quibusdam, ut de agnoscendis liberis restituendisque natalibus, et secundum epistolam Domitiani scriptam Minucio Rufo, et secundum exempla proconsulum, ipse cognoscerem, respexi ad senatusconsultum, pertinens ad eadem genera caussarum, quod de his tantum provinciis loquitur, quibus proconsules praesunt: ideoque rem integram distuli, dum tu, Domine, praeceperis, quid observare me velis.

---

## LXXVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Si mihi senatusconsultum miseris, quod haesitationem tibi fecit, aestimabo, an debeas cognoscere de agnoscendis liberis, et natalibus suis restituendis.

conto di un gran regalo. Io adunque, con tua licenza, penso di collocare il bagno nell'area vuota; e di rizzare l'esedra e i portici nel luogo, ove eran le fabbriche; e di consacrarli a te, pel cui favore quest'opera riuscirà elegante e degna del tuo nome. Io ti ho spedito una copia, benchè scorretta, del testamento; dalla quale tu vedrai, che Polieno lasciò in quella casa molti fornimenti, i quali perirono in un colla casa; io però cercherò al possibile di scovarli.

---

## LXXVI

TRAIANO A PLINIO.

Di codesta area e casa diroccata, che tu scrivi esser vuota, noi possiamo valerci per costruire un bagno a pro dei Prusiani. Ma non hai ben dichiarato, se nel peristilo si fosse rizzato a Claudio il tempio. Caso che sì, ancor che rovinato, non si può più occupare un terreno ch'è sacro.

---

## LXXVII

C. PLINIO A TRAIANO.

Chiedendomi alcuni, che giusta una lettera di Domiziano a Minucio Rufo, e giusta l'esempio dei proconsoli, io dovessi giudicare della ricognizion de' figliuoli, e della loro restituzione allo stato d'ingenui; vidi che il senatoconsulto, il qual concerne sì fatto genere di cause, tocca solo di quelle provincie, che si reggono a proconsoli; e però, o signore, ho rimesso in te tutta la bisogna, affinchè tu mi comandi quello ch'io debbo fare.

---

## LXXVIII

TRAIANO A PLINIO.

Se mi manderai il senatoconsulto, che cagionò la tua incertezza, vedrò, se tu debba giudicare della ricognizione de' figliuoli, e della loro restituzione allo stato d'ingenui.

## LXXIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Iulius, Domine, Largus, ex Ponto, nondum mihi visus, ac ne auditus quidem, sed iudicio tuo credens, dispensationem quamdam mihi erga te pietatis suae ministeriumque mandavit. Rogavit enim testamento, ut hereditatem suam adirem, cerneremque: ac deinde, perceptis quinquaginta millibus nummum, reliquum omne Heracleotarum et Tianorum civitatibus redderem; ita ut esset arbitrii mei, utrum opera facienda, quae honori tuo consecrarentur, putarem, an instituentes quinquennales agonas, qui Traiani appellarentur. Quod in notitiam tuam perferendum existimavi, ob hoc maxime, ut dispiceres, quid eligere debeam.

## LXXX

TRAIANUS PLINIO S.

Iulius Largus fidem tuam, quasi te bene nosset, elegit. Quid ergo potissimum ad perpetuitatem memoriae ejus faciat, secundum cujusque loci conditionem ipse dispice, et quod optimum existimaveris, sequere.

## LXXXI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Providentissime, Domine, fecisti, quod praecepisti Calpurnio Macro, clarissimo viro, ut legionarium centurionem Byzantium mitteret. Dispice, an etiam Iuliopolitanis simili ratione consulendum putes: quorum civitas, quum sit perexigua, onera maxima sustinet, tantoque graviore injurias, quanto est infirmior, patitur. Quidquid autem Iuliopolitanis praestiteris, id etiam toti provinciae proderit. Sunt enim in capite Bithyniae, plurimisque per eam commeantibus transitum praebent.

## LXXIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Giulio Largo, o signore, nativo del Ponto, sconosciuto a me, non che di veduta, di nome, ma fidato nella tua scelta, mi costitui in certa guisa esecutore e ministro del suo affetto per te. Poichè e' mi pregò nel testamento di accettare formalmente la sua eredità; e poscia, cavali per me cinquanta mila sesterzii, di darne tutto il residuo alle città di Eraclea e di Tio, lasciando però in mio arbitrio o di rizzare qualche edificio, che sia dedicato al tuo nome, o di stabilire de' giuochi quinquennali, che detti sian di Traiano. Il che ho creduto di recare a tua notizia, specialmente perchè tu veggia a qual delle due io debba appigliarmi.

## LXXX

TRAIANO A PLINIO.

Giulio Largo si è confidato in te, come se ti conoscesse intimamente. Tu stesso adunque, avuto riguardo alla qualità de' luoghi, vedi ciò che più giovi ad eternare la sua memoria, e fa poi quello che ti parrà il meglio.

## LXXXI

C. PLINIO A TRAIANO.

Tu hai fatto saggiissimamente, o signore, ordinato avendo al chiarissimo Calpurnio Macro di mandare a Bisanzio un centurione legionario. Guarda, se ti par di provvedere egualmente anche a que'di Giulioporti; la cui città, sendo assai piccola, sostiene molti pesi, e tanto è più insultata, quanto è più debole. Checchè farai per loro, tornerà utile a tutta la provincia. Poichè essi restano a' confini della Bitinia, e quivi passa sovente chi va e viene da questa.

## LXXXII

TRAIANUS PLINIO S.

Ea conditio est civitatis Byzantium, confluyente undique in eam commeantium turba, ut, secundum consuetudinem praecedentium temporum, honoribus ejus praesidio centurionis legionarii consulendum habuerimus. Si Iuliopolitani succurrendum eodem modo putaverimus, onerabimus nos exemplo. Plures enim tanto magis eadem requirent, quanto infirmiores erunt. Tibi eam fiduciam diligentiae habeo, ut credam, te omni ratione id acturum, ne sint obnoxii injuriis. Si qui autem se contra disciplinam meam gesserint, statim coercentur: aut, si plus admiserint, quam ut in re praesenti satis puniantur, si milites erunt, legatis eorum, quae deprehenderis, notum facies; aut, si in Urbem versus venturi erunt, mihi scribes.

## LXXXIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Cautum est, Domine, pompeia lege, quae Bithynis data est, ne quis capiat magistratum, neve sit in senatu minor annorum triginta; eadem lege comprehensum est, ut, qui ceperint magistratum, sint in senatu. Secutum est dein edictum divi Augusti, quo permisit minores magistratus ab annis duobus et viginti capere. Quaeritur ergo, an qui minor triginta annorum gessit magistratus, possit a censoribus in senatum legi: et, si potest, an ii quoque, qui non gesserint, possint per eandem interpretationem ab aetate senatorum legi, a qua illis magistratum gerere permisum est. Quod alioqui facitatum adhuc, et esse necessarium dicitur, quia sit aliquanto melius, honestorum hominum liberos, quam e plebe in curiam admitti. Ego a destinatis censoribus, quid sentirem, interrogatus, eos quidem, qui minores triginta annis gessissent magistratum, putabam posse in senatum et secundum edictum Augusti, et secundum legem pompeiam, legi; quoniam Augustus gerere magistratus minoribus annis triginta permisisset; lex senatorem esse voluisset, qui gessisset magistratum. De his autem, qui non gessissent, quamvis essent aetatis ejusdem, cujus illi, quibus gerere permisum est, haesitabam. Per

## LXXXII

TRAIANO A PLINIO.

Tal è lo stato della città di Bisanzio, dove concorre da tutte parti una multitudin di gente, che noi, giusta l'usanza de' tempi andati, creduto abbiamo di provvedere al suo decoro, dandole a difesa un centurion legionario. Se a que' di Claudiopoli noi concedessimo un egual favore, l'esempio tornerebbe a nostro danno. Poichè molte altre città tanto più ce ne farebber richiesta, quanto fosser più deboli. Ma io così mi affido nella tua sollecitudine, da credere che adopererai ogni mezzo perchè non siano insultate. Se vi avrà chi trasgredisca i miei ordini, sia incontanente punito; che se la colpa commessa è tale, che non basti punirla sulla faccia del luogo, allora, o son militari, e ne notificherai il delitto a' lor legati, o sono avviati per Roma, e ne scriverai a me.

## LXXXIII

C. PLINIO A TRAIANO.

La legge di Pompeo, che fu imposta a' Bitinii, stabilisce, o signore, che niuno entri in carica, o sieda in senato, il qual non abbia trent'anni. Prescrive pure la stessa legge, che sieda in senato chiunque entrò in carica. Venne poscia un editto di Augusto, con cui permise a' giovani di esercitar le cariche da' ventidue anni in su. Or si richiede, se chi esercitò delle cariche non avendo ancora trent'anni, possa da' censori essere ascritto al senato; e caso che sì, se anche quelli che non le hanno esercitate, possano per virtù della stessa legge sedere in senato dal punto che fu lor permesso di esercitarle. Del resto, dicesi che ciò sia non pur usitato, ma necessario; meglio essendo che entrino nella curia i figliuoli di buona nascita, che quei della plebe. Richiesto del mio avviso da' censori designati, opinai, che quelli, che esercitato avesser delle cariche di qua da' trent'anni, potessero e per l'editto di Augusto e per la legge di Pompeo entrare in senato; da che Augusto concede l'esercizio delle cariche a chi non ha ancora trent'anni, e la legge ammette in senato chi esercitò delle cariche. Ma io stava in dubbio circa a quelli, che non le avessero esercitate, benchè in età da poterle esercitare. Io ti chiedo adunque, o

quod effectum est, ut te, Domine, consulerem, quid observari velles. Capita legis, tum edictum Augusti, litteris subjeci.

## LXXXIV

TRAIANUS PLINIO S.

Interpretationi tuae, mi Secunde charissime, idem existimo; hactenus edicto divi Augusti novatam esse legem pompeiam, ut magistratum quidem capere possent ii, qui non minores duorum et viginti annorum essent; et qui accepissent, in senatum cujusque civitatis pervenirent. Ceterum, non capto magistratu, eos, qui minores triginta annorum sint, quia magistratum capere possint, in curiam etiam loci cujusque non existimo legi posse.

## LXXXV

C. PLINII TRAIANO IMPERATORI S.

Quum Prusae ad Olympon, Domine, publicis negotiis intra hospitium, eodem die exiturus, vacarem, Asclepiades magistratus indicavit, appellatum me a Claudio Eumolpo. Quum Cocceianus Dion in bule adsignari civitati opus, cujus curam egerat, vellet; tum Eumolpus adsistens Flavio Archippo dixit, exigendam esse a Dione rationem operis, antequam reipublicae traderetur, quod aliter fecisset, ac debuisset. Adjecit etiam, esse in eodem opere positam tuam statuam, et corpora sepulchrorum, uxoris Dionis, et filii: postulavitque, ut cognoscerem pro tribunali. Quod quum ego me protinus facturum, dilaturumque profectionem dixissem; ut longiorem diem ad instruendam causam darem, utque in alia civitate cognoscerem, petiit. Ego me auditurum Niceae, respondi: ubi quum sedissem cogniturus, idem Eumolpus, tamquam adhuc parum instructus, dilationem petere coepit: contra Dion, ut audiretur, exigere. Dicta sunt utrinque multa etiam de causa. Ego quum dandam dilationem, et te consulendum existimarem in re ad exemplum pertinenti, dixi utrique parti, ut postulationum suarum libellos darent. Volebam enim te ipsorum potissimum verbis ea, quae erant proposita, cognoscere. Et Dion quidem se daturum dixit: et Eumolpus

signore, di farmi conoscere il tuo volere. Ho scritto qui sotto sì gli articoli della legge, e sì l'editto di Augusto.

## LXXXIV

TRAIANO A PLINIO.

Io pure son del tuo avviso, o mio carissimo Secondo, che l'editto del divino Augusto abbia derogato alla legge di Pompeo, sì che assumer possa le cariche chi non ha meno di ventidue anni; e chi le assunse diventi senatore di qualsivoglia città. Ma chi non esercitò alcuna carica avendo men di trent'anni, per ciò che la può esercitare, non credo che in verun luogo possa anche entrare in senato.

## LXXXV

C. PLINIO A TRAIANO.

Mentre a Prusa presso Olimpo io attendeva, o signore, nel mio albergo a' pubblici affari, presto a partirne in quel giorno medesimo; il magistrato Asclepiade mi significò, che Claudio Eumolpo s'era a me richiamato. Volea Cocceiano Dione, che fosse in consiglio dichiarato di ragion pubblica un edificio, del quale egli avea avuto la cura; ma Eumolpo, dando di spalla a Flavio Archippo, sostenne che innanzi di dichiarar l'opera di ragion pubblica, si dovesse chiamar Dione a dar conto dell'averla eseguita in modo diverso da quello che avrebbe dovuto. Aggiunse altresì, che nello stesso edificio era posta la tua statua, e che vi eran sepolti la moglie e il figliuolo di Dione; e chiese che io dovessi giudicarne pro tribunali. Al che avendo risposto, che lo avrei incontanente fatto, differendo la mia partenza, mi chiese, che io gli concedessi un tempo più lungo per corredare la causa, e che io ne pronunziassi il giudizio in altra città. Risposi che lo avrei ascoltato a Nicea. Dove sedendo in giudizio, lo stesso Eumolpo, qual se non fosse ancora a ordine, cominciò a domandarmi una proroga; e Dione al contrario ad esigere ch'io pronunziassi la sentenza. Molte cose si dissero e quindi e quindi, anche intorno alla causa. Io stimando che fosse

respondit, complexurum se libello, quae reipublicae peteret. Ceterum, quod ad sepultos pertinet, non accusatorem se, sed advocatum Flavii Archippi, cujus mandata pertulisset. Archippus, cui Eumolpus, sicut Prusae, adsistebat, dixit, se libellum daturum. Ita nec Eumolpus, nec Archippus, quam plurimis diebus expectati, adhuc mihi libellos dederunt: Dion dedit, quem huic epistolae junxi. Ipse in re praesenti fui, et vidi tuam quoque statuam in bibliotheca positam: id autem, in quo dicuntur sepulti filius et uxor Dionis, in area collocatum, quae porticibus includitur. Te, Domine, rogo, ut me in hoc praecipue genere cognitionis regere digneris, quum alioqui magna sit expectatio, ut necesse sit, in ea re, quae et in confessum venit, et exemplis defenditur, deliberare.



## LXXXVI

TRAIANUS PLINIO S.

Potuisti non haerere, mi Secunde charissime, circa id, de quo me consulendum existimasti, quum propositum meum optime nosset, non ex metu nec terrore hominum, aut criminibus majestatis, reverentiam nomini meo adquiri. Omissa ergo ea quaestione, quam non admitterem, etiamsi exemplis adjuvaretur, ratio totius operis effecti sub cura tua Cocceiano Dioni excutiatur, quum et utilitas civitatis exigat, nec aut recuset Dion, aut debeat recusare.



## LXXXVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Rogatus, Domine, a Nicensibus publice per ea, quae mihi et sunt et debent esse sanctissima, id est, per aeternitatem tuam salutemque, ut preces suas ad te perferrem, fas non putavi negare; acceptumque ab his libellum, huic epistolae junxi.

da accordarsi una proroga e da farsi lunga disamina in cosa di pubblico esempio, dissi ad ambe le parti che mi presentassero in iscritto le loro domande. Da che io volea informarti con le loro stesse parole del soggetto della quistione. Dione disse che me l'avria presentata; ed Eumolpo soggiunse, che nel suo memoriale avria parlato solamente di ciò, che si riferiva al comune. Che quanto a' sepolti, ei disse di non farla già da accusatore, ma da avvocato di Flavio Archippo, di cui avrebbe adempiuto i comandi. Archippo, ch'era assistito, come a Prusa, da Eumolpo, disse che avria presentato il suo memoriale. Ma nè Eumolpo, nè Archippo, benchè aspettassi più giorni, me gli hanno ancor presentati; Dione sì, e lo inchiudo in questa lettera. Io fui sulla faccia del luogo, e vidi anche la tua statua collocata nella biblioteca. Quanto al monumento, dove si voglion sepolti il figliuolo e la moglie di Dione, esso è posto nell'area del portico. Io ti prego, o signore, che ti piaccia di reggermi, massime in sì fatta qualità di processo; e d'altra parte l'espettazione è sì grande, che fa di mestieri il pigliare una deliberazione sopra di un fatto, ch'è solennemente confessato, e fiancheggiato da esempi.



## LXXXVI

TRAIANO A PLINIO.

Tu non potevi, o mio carissimo Secondo, esitar su ciò in che ti parve di consultarmi, da che ben sai la mia massima di non procacciar rispetto al mio nome, nè dalla paura, nè dal terrore degli uomini, nè da' delitti di lesa maestà. Lasciato quindi un tal punto, che io non ammetterei ancor che fosse fiancheggiato da esempi, si chiami Cocceiano Dione a dar conto di tutta l'opera, compiuta sotto il tuo governo, da che lo esige l'utilità del comune, e lo stesso Dione o nol rifiuta, o nol dee rifiutare.



## LXXXVII

C. PLINIO A TRAIANO.

I Niceni, o signore, avendomi pubblicamente richiesto per quello che ho e debbo aver di più sacro, cioè per la tua immortalità e salute, d'invarti le lor preghiere, mi parve di farlo; e però allegai alla presente il memoriale che ho da lor ricevuto.



## LXXXVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Nicensibus, qui intestatorum civium suorum concessam vindicationem bonorum a divo Augusto adfirmant, debetis vacare, contractis omnibus personis ad idem negotium pertinentibus, adhibitis Virbio Gemellino, et Epimacho, liberto meo, procuratoribus, ut, aestimatis etiam iis, quae contra dicuntur, quod optimum credideritis, statuatis.

## LXXXIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Opto, Domine, et hunc natalem, et plurimos alios, quam felicissimos agas; aeternae laude florentem virtutis tuae gloriam, incolumis et fortis, aliis super alia operibus augeas.

## XC

TRAIANUS PLINIO S.

Agnosco vota tua, mi Secunde charissime, quibus precaris, ut plurimos et felicissimos natales, florente statu reipublicae nostrae, agam.

## XCI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Sinopenses, Domine, aqua deficiuntur; quae videtur et bona et copiosa ab sextodecimo miliario posse perducì. Est tamen statim ab capite paullo amplius mille passibus locus suspectus et mollis; quem ego interim explorari modico impendio jussi, an recipere et sustinere opus possit. Pecunia, curantibus nobis, contracta non deerit, si tu, Domine, hoc genus operis et salubritati et amoenitati valde sitientis coloniae indulseris.

## LXXXVIII

TRAIANO A PLINIO.

A' Niceni, i quali sostengono che fu lor concesso da Augusto di appropriarsi i beni de' lor cittadini morti intestati, tu darai ascolto, interpellando tutti coloro che hanno attinenza con questo affare, ed altresì i procuratori Virbio Gemellino ed Epimaco mio liberto; affinchè ponderando anche quanto sarà detto in contrario, deliberiate ciò che vi parrà meglio.

## LXXXIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Io desidero, o signore, che ti scorra felicissimo e questo dì natale e molti altri appresso; e che sano e vigoroso tu aggrandisca con mille e mille fatti la gloria del tuo valore, che già fiorisce di eterna lode.

## XC

TRAIANO A PLINIO.

Gradisco, mio carissimo Secondo, i voti che hai fatti, perchè mantenendosi fiorente il nostro impero, io viva molti e felicissimi anni.

## XCI

C. PLINIO A TRAIANO.

I Sinopesi, o signore, hanno diffalta di acqua; la qual pare che salubre e copiosa dedur si possa sedici miglia discosto. Ma presso alla fonte si stende per poco più di mille passi un luogo sospetto e molliccio, che io con poca spesa volli intanto che fosse esaminato, per vedere se può comportare che vi si fabbrichi sopra. Non mancherà il danaro, raccolto per le mie cure, purchè tu conceda, o signore, un tale edificio alla salubrità e all'amenità dell'assetata colonia.

## XCH

TRAIANUS PLINIO S.

Ut coepisti, Secunde charissime, explora diligenter, an locus ille, quem suspectum habes, sustinere opus aquaeductus possit. Neque enim dubitandum puto, quin aqua perducenda sit in coloniam sinopensem, si modo et viribus suis ipsa id adsequi potest, quum plurimum ea res et salubritati et voluptati ejus collatura sit.



## XCIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

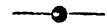
Amisenorum civitas et libera et foederata beneficio indulgentiae tuae legibus suis utitur. In hac datum mihi publice libellum, ad eranos pertinentem, his litteris subjeci, ut tu, Domine, dispiceres, quid et quatenus aut permittendum aut prohibendum putares.



## XCIV

TRAIANUS PLINIO S.

Amisenos, quorum libellum epistolae tuae junxeras, si legibus istorum, quibus de officio foederis untur, concessum est eranos habere, possumus, quo minus habeant, non impedire, eo facilius, si tali collatione, non ad turbas et illicitos coetus, sed ad sustinendam tenuiorum inopiam untur. In ceteris civitatibus, quae nostro jure obstrictae sunt, res hujusmodi prohibenda est.



## XCV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Suetonium Tranquillum, probissimum, honestissimum, eruditissimum virum, et mores ejus secutus et studia, jampridem, Domine, in contubernium adsumpsi; tantoque magis diligere coepi,

## XCH

TRAIANO A PLINIO.

Continua, come fai, o carissimo Secondo, ad esaminare attentamente, se quel luogo che ti è sospetto comportar possa il lavoro di un acquidotto. Poichè io credo provato, che sia da condursi l'acqua nella colonia di Sinope, sì veramente ch'ella abbia a ciò danaro che basti; da che alla salubrità e al suo piacere gliene verrà tanto profitto.



## XCIII

C. PLINIO A TRAIANO.

La città di Amiso, e libera e confederata, si governa per tuo favore con le sue proprie leggi. Il memoriale, ch'essa mi die' pubblicamente, e che concerne le confraternite, io l'ho allegato a questa lettera, a fin che tu vegga, o signore, sino a qual segno ti paia o di permetterle o di proibirle.



## XCIV

TRAIANO A PLINIO.

Se le leggi, con cui si reggono in qualità di confederati, permettono agli Amiseni, de' quali m'allegasti il memoriale, di avere delle confraternite, noi non possiamo loro vietarle, intanto più, che non impiegano il danaro adunato in tumultuarie e vietate adunanze, ma si in sollievo de' più meschini. Nelle altre città, che sono governate dalle nostre leggi, si deon proibire.



## XCV

C. PLINIO A TRAIANO.

È un pezzo, o signore, che in grazia de' suoi studii e de'suoi costumi io mi tolsi per camerata Svetonio Tranquillo, probissimo, onoratissimo e dottissimo uomo; e tanto più il presi ad amare,

quanto hunc propius insexi. Huic jus trium liberorum necessarium faciunt duae causae. Nam et iudicia amicorum promeretur, et parum felix matrimonium expertus est: impetrandumque a bonitate tua per nos habet, quod illi fortunae malignitas denegavit. Scio, Domine, quantum beneficium petam. Sed peto a te, cujus in omnibus desideriis meis plenissimam indulgentiam experior. Potes autem colligere, quantopere cupiam, quod non rogarem absens, si mediocriter cuperem.

## XCVI

TRAIANUS PLINIO S.

Quam parce haec beneficia tribuam, utique, mi Secunde charissime, haeret tibi, quum etiam in senatu adfirmare soleam, non excessisse me numerum, quem apud amplissimum ordinem suffectorum mihi professus sum: tuo tamen desiderio subscripsi; et ut scias, dedisse me jus trium liberorum Suetonio Tranquillo ea conditione, qua adsuevi, referri in commentarios meos jussi.

## XCVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Solemne est mihi, Domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui nunquam: ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat, aut quaeri. Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant; deturne poenitentiae venia, an ei, qui omnino christianus fuit, desiisse non prosit; nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini, puniantur. Interim in iis, qui ad me tamquam christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. Interrogavi ipsos, an essent christiani: confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, quaecumque esset, quod faterentur, pervicaciam certe, et inflexibilem obstinationem

quanto più me gli sono intrinsecato. Per due cagioni gli è necessario il privilegio de' tre figliuoli; l'una per meritare che gli amici il ricordino nei testamenti; per aver menato una moglie infecunda; ond'è che per mio mezzo egli vuole impetrare dalla tua bontà ciò che gli ha negato il rigor della sorte. So, ch'è grande, o signore, il beneficio oh'io ti richiedo; ma il chiedo a te, che tanta umanità mi dimostri in ogni mio desiderio. E quanto il desideri, lo puoi argomentar da ciò, che non ti pregherei sin di qua di cosa, che non desiderassi ardentemente.

## XCVI

TRAIANO A PLINIO.

Quanto sia parco nel conceder sì fatte grazie, tu lo sai certo, o mio carissimo Secondo, proteggendo io di continuo anche in senato di non averne mai trapassato quel numero, che io dissi bastarmi dinanzi a quell'illustre consesso; ciò non di meno io satisfeci al tuo desiderio, ordinato avendo che si noti ne' miei registri, aver io concesso a Suetonio Tranquillo il privilegio de' tre figliuoli con le solite condizioni.

## XCVII

C. PLINIO A TRAIANO.

È mia usanza, o signore, il riferirti tutto ciò, di che sono dubbioso. Perocchè chi può meglio o sostenere la mia incertezza, o illuminare la mia ignoranza? Io non intervenni mai a' processi dei Cristiani, e però ignoro in che e sin dove sogliasi o gastigarli o inquisirli. Nè potei per anco conoscere, se v'abbia alcun divario fra le diverse età, e se i delicati giovinetti punto si differenzino dai più robusti; se si perdoni a chi si pente, o se a chi fu realmente cristiano nulla giovi il non essere più; se si punisca il solo nome, benchè senza misfatti, o vero i misfatti inseparabili da quel nome. Ecco infrattanto come io mi sono diportato con quelli, che mi si dinunziarono per cristiani. Io gli richiesi « se fosser cristiani. » Se confessavan che sì, lor facea due o tre volte la stessa richiesta, minacciandoli della condanna; se persistevano, li condannava. Poichè io non dubitava, chechè fosse

debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae: quos, quia cives romani erant, adnotavi in Urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore, multorum nomina continens, qui negarent, se esse christianos, aut fuisse, quum, praeeunte me, Deos appellarent, et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicarent, praeterea maledicerent Christo (quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera christiani): ergo dimittendos esse putavi. Alii ab indice nominati, esse se christianos dixerunt, et mox negaverunt: fuisse quidem, sed desiisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti quoque. Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt: ii et Christo maledixerunt. Adfirmabant autem, hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire; carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et innoxium: quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immo-dicam, ideoque, dilata cognitione, ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est: quae videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si fiat poenitentiae locus.



da lor confessato, doversi certo punire una capar-bieria ed una ostinazione invincibile. V'ebber degli altri egualmente pazzi, i quali, perchè erano cittadini romani, ho stabilito d' inviare a Roma. Quindi, come suol succedere, cresciute co' processi le accuse, occorsero varii accidenti. Fu affissa una nota anonima, la qual conteneva i nomi di molti, i quali negavano di essere, o di essere stati cristiani; poichè al mio esempio, invocarono gli dei, offersero incenso e vino alla tua immagine che a tal fine io feci recare co' simulacri de' numi, ed oltracciò maledissero Cristo; a niuna delle quali cose vuolsi che si lascin piegare que' che son veramente cristiani. Mi parve adunque di assolverli. Altri, palesati da un delatore, dissero di esser cristiani, e poi lo negarono; tali essere stati, ma tali non esser più, chi da tre, chi da molti, e chi persino da venti anni. E tutti adorarono la tua immagine e i simulacri de' numi, ed altresì maledissero Cristo. Affermavan poi questa esser la somma della lor colpa o del loro errore: costumar di adunarsi in un dì assegnato, innanzi giorno; cantare alternativamente fra loro inni a Cristo, sì come a Dio; obbligarsi con sacramento, non già di commettere alcun delitto, sì di astenersi da ruberie, assassinii, adulterii, di attener la data fede, e interpellati, di restituire il deposito; il che fatto, era lor costume di andarsene, poi ragunarsi di nuovo a fare un pasto, pubblico però ed innocente; dal quale tuttavia s'eran astenuti dopo il mio editto, che, giusta i tuoi ordini, avea vietato qualunque unione. Tanto più adunque stimai necessario, anche col dar la colla a due serve, ch' eran dette ministre, di chiarirmi del vero. Ma quel solo che scopersi, si fu una prava e sfrenata superstizione; e però sospeso il processo, mi piacque di consultarti. Poichè la cosa mi parve degna di consulta, specialmente per il gran numero di accusati. Che in ogni età, in ogni grado, ed eziandio in ambi i sessi v'ha molti citati, o da citarsi in giudizio. Imperciocchè non solo per le città, ma altresì per le borgate e le campagne si diffuse il contagio di cotal superstizione; la qual pare che frenar si possa e correggere. Certo è a bastanza provato, che ricominciarono a frequentarsi i templi quasi deserti, a celebrarsi i solenni sacrificii da lungo tempo dismessi, e a vendersi da per tutto le vittime, di cui sin qui erano rarissimi i compratori. Dal che è facile argomentare, quanta gente ravveder si possa, ove abbia luogo a pentirsi.



## XCVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis caussis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaverit, se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est, supplicando Diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli, nullo crimine locum habere debent. Nam est pessimi exempli, nec nostri seculi est.

## XCIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Amastrianorum civitas, Domine, et elegans et ornata, habet inter praecipua opera pulcherrimam, eandemque longissimam plateam: cujus a latere per spatium omne porrigitur nomine quidem flumen, re vero cloaca foedissima: quae, sicut turpis et immundissima adspectu, ita pestilens est odore teterrimo. Quibus ex caussis, non minus salubritatis quam decoris interest, eam contegi: quod fiet, si permiseris, curantibus nobis, ne desit quoque pecunia operi tam magno, quam necessario.

## C

TRAIANUS PLINIO S.

Rationis est, mi Secunde charissime, contegi aquam istam, quae per civitatem Amastrianorum fluit, si intacta salubritati obest. Pecunia ne huic operi desit, curaturum te secundum diligentiam tuam, certum habeo.

## CI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Vota, Domine, priorum annorum nuncupata alacres lactique persolvimus, novaque rursus, curante commilitonum et provincialium pietate,

## XCVIII

TRAIANO A PLINIO.

Tu hai operato, come dovevi, o mio Secondo, nell'instituire i processi di coloro, che ti furono dinunziati quai cristiani. Perocchè non è possibile di stabilire una norma universale, e direi quasi invariabile. Non bisogna inquisirli, ma punirli, quando son dinunziati e convinti; sì veramente che chi nega di esser cristiano, e il provi col fatto, adorando cioè i nostri Dei, ottenga, perchè pentito, il perdono, ancorchè per l'addietro fosse stato sospetto. Circa poi alle note anonime, non deon far prova per verun delitto. Poichè ciò è di pessimo esempio e indegno de' nostri tempi.

## XCIX

C. PLINIO A TRAIANO.

La città di Amastri, o signore, graziosa ed ornata, fra le altre principali cose ha una bellissima e lunghissima piazza; dal cui lato, per quanto e' si stende, scorre uno, di rrome fiume, ma di fatto sordidissima cloaca, la quale come fa schifo e noia a vederla, così manda una puzza pestilenziale. È salutare pertanto e decoroso interrirla; il che si farà con tua licenza, ed io cercherò che anche il danaro non manchi ad un'opera non meno illustre che necessaria.

## C

TRAIANO A PLINIO.

È ragionevole, o mio carissimo Secondo, d'interrar quell'acqua, che scorre per la città di Amastri, se a non interrirla riesce insalubre. Son certo, che con l'usata tua sollecitudine terrai modo, che non manchi il danaro a quest'opera.

## CI

C. PLINIO A TRAIANO.

I voti, che si son formati negli anni scorsi, noi gli abbiamo sciolti, o signore, con giuliva espansione; e di nuovi se ne sono altresì formati,

suscepimus: precati Deos, ut te remque publicam florentem et incolumem ea benignitate servarent, quam super magnas plurimasque virtutes, praecepue sanctitate consequi, et Deorum honore meruisti.

---

## CH

TRAIANUS PLINIO S.

Solvisse vota Diis immortalibus, te praeunte, pro mea incolumitate, commilitones cum provincialibus laetissimo consensu, in futurumque nuncupasse, libenter, mi Secunde charissime, cognovi litteris tuis.

---

## CHH

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Diem, in quem tutela generis humani felicissima successione translata est, debita religione celebravimus, commendantes Diis, imperii tui auctoribus, et vota publica et gaudia.

---

## CIV

TRAIANUS PLINIO S.

Diem imperii mei debita laetitia et religione a commilitonibus et provincialibus, praeunte te, celebratum, libenter, mi Secunde charissime, cognovi litteris tuis.

---

## CV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Valerius, Domine, Paulinus, excepto uno, jus Latinorum suorum mihi reliquit: ex quibus rogo,

per la devota cura de' commilitoni e di que' della provincia; pregato avendo gli Dei, che te e lo stato conservan sani e fiorenti con quella bontà, che ti meritano le molte ed illustri tue virtù, e massime la tua pietà ed ossequio inverso gli Dei.

---

## CH

TRAIANO A PLINIO.

Intesi con piacere dalla tua lettera, o mio carissimo Secondo, che dietro a te i commilitoni e que' della provincia con lietissimo accordo abbiano sciolto i voti agli Dei immortali per la mia conservazione, e ne abbian formato di nuovi per l'avvenire.

---

## CHH

C. PLINIO A TRAIANO.

Il giorno, in cui con fortunatissima successione si trasferì in te la tutela dell'uman genere, noi lo abbiamo con la debita devozion celebrato, raccomandando agli Dei immortali, che ti hanno assunto all'imperio, i pubblici voti ed il pubblico gaudio.

---

## CIV

TRAIANO A PLINIO.

Mi fu grato intender dalla tua lettera, o mio carissimo Secondo, che il giorno del mio impero stato sia, dietro al tuo esempio, con la dovuta letizia e religion celebrato dai commilitoni e da que' della provincia.

---

## CV

C. PLINIO A TRAIANO.

Valerio Paolino, o signore, mi lasciò il gius di padrone, salvo uno solo, sopra i suoi liberti

tribus interim jus Quiritium des. Vereor enim, ne sit immodicum, pro omnibus pariter invocare indulgentiam tuam; qua debeo tanto modestius uti, quanto pleniorum expior. Sunt autem, pro quibus peto, C. Valerius Aestiaeus, C. Valerius Dionysius, C. Valerius Aper.

---

## CVI

TRAIANUS PLINIO S.

Quum honestissime iis, qui apud fidem tuam a Valerio Paulino depositi sunt, consultum velis mature per me; iis interim, quibus nunc petisti, ut scias dedisse me jus Quiritium, referri in commentarios meos jussi, idem facturus in ceteris, pro quibus petieris.

---

## CVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Rogatus, Domine, a P. Accio Aquila, centurione cohortis sextae equestris, ut mitterem tibi libellum, per quem indulgentiam pro statu filiae suae implorat, durum putavi negare, quum scirem, quantam soleres militum precibus patientiam humanitatemque praestare.

---

## CVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Libellum P. Accii Aquilae, centurionis cohortis sextae equestris, quem mihi misisti, legi: cujus precibus motus, dedi filiae ejus civitatem romanam. Libellum rescripti, quem illi redderes, misi tibi.

---

## CIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Quid habere juris velis et bithynas et ponticas civitates in exigendis pecuniis, quae illis vel ex

latini; a tre de'quali io ti prego intanto di accordare il diritto de' Romani. Da che io temo, che soverthio sia invocare egualmente per tutti la tua bontà; della quale tanto più debbo usar con riserva, quanto più ne largheggi con me. Quelli, per cui ti prego, sono C. Valerio Estiéo, C. Valerio Dionisio, C. Valerio Apro.

---

## CVI

TRAIANO A PLINIO.

Poichè da quell'onoratissimo uomo che sei, tu vuoi che io provveda consideratamente a coloro, che da Valerio Paolino furon confidati alle tue cure, ho dato ordine che si noti ne' miei registri, aver io intanto concesso il diritto de' Romani a quelli, di cui m'hai richiesto, il che farò anche per gli altri, ove tu lo richiegga.

---

## CVII

C. PLINIO A TRAIANO.

Pregato, o signore, da P. Accio Aquila, centurione della sesta coorte equestre, di mandarti un memoriale, con cui invoca la tua clemenza riguardo alla condizione della sua figliuola; mi parve una durezza il negarlo, sapendo con che sofferenza e bontà tu sei solito di accogliere le preghiere de' soldati.

---

## CVIII

TRAIANO A PLINIO.

Ho letto il memoriale, che m'invisti, di P. Accio Aquila, centurione della sesta coorte equestre; mosso dalle cui preghiere, ho concesso alla sua figliuola la cittadinanza romana. Tu gli consegnerai il rescritto che ti ho mandato.

---

## CIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Ti prego, o signore, di scrivermi, qual diritto vuoi tu ch'esercitino le città della Bitinia e del

locationibus, vel ex venditionibus aliisque causis debeantur, rogo, Domine, rescribas. Ego inveni, a plerisque proconsulibus concessam ei protopraxian, eamque pro lege valuisse. Existimo tamen tua providentia constituendum aliquid et sancendum, per quod utilitatibus eorum in perpetuum consulatur. Nam quae sunt ab aliis instituta, sint licet sapienter indulta, brevia tamen et infirma sunt, nisi illis tua contingat auctoritas.

---

## CX

TRAIANUS PLINIO S.

Quo jure uti debeant bithynae vel ponticae civitates in iis pecuniis, quae ex quaque causa reipublicae debebuntur, ex lege cujusque animadvertendum est. Nam sive habent privilegium, quo ceteris creditoribus anteponantur, custodiendum est; sive non habent, in injuriam privatorum id dari a me non oportebit.

---

## CXI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Ecdicus, Domine, Amisenorum civitatis petebat apud me a Iulio Pisone denariorum circiter quadraginta millia, donata ei publice ante viginti annos, et bule et ecclesia consentiente; utebaturque mandatis tuis, quibus ejusmodi donationes vetantur. Piso contra, plurima se in rempublicam contulisse, ac prope totas facultates erogasse, dicebat. Addebat etiam temporis spatium, postulabatque, ne id, quod pro multis et olim acceperisset, cum eversione reliquae dignitatis reddere cogeretur. Quibus ex causis integram cognitionem differendam existimavi, ut te, Domine, consulerem, quid sequendum putares.

---

## CXII

TRAIANUS PLINIO S.

Sicut largitiones ex publico fieri mandata prohibent, ita, ne multorum securitas subruatur, factas ante aliquantum temporis retractari atque

Ponto nel riscuotere il danaro che lor si debbe o per fitti, o per vendite, o per altre cagioni. Io scopersi che molti proconsoli concesser loro il gius di prelazione, e che questo tenne luogo di legge. Ciò non di manco io credo che la tua saggezza stanziar debba qualche risoluzione, per cui si provvegga in perpetuo a' loro interessi. Perciocchè ciò ch'è stabilito dagli altri, benchè sia fatto con senno, è tuttavia debole e di poca durata, se la tua autorità nol puntelli.

---

## CX

TRAIANO A PLINIO.

Qual diritto esercitar debbano le città della Bitinia o del Ponto rispetto al danaro, che per qualsivoglia causa è lor dovuto, lo si dedurrà dalle leggi proprie di ciascuna di loro. Poichè o hanno il privilegio di essere anteposte agli altri creditori, e duopo è rispettarlo; o non l'hanno, nè mi converrà concederlo a danno dei privati.

---

## CXI

C. PLINIO A TRAIANO.

Il sindaco della città di Amiso, o signore, ripeteva dinanzi a me da Giulio Pisone la somma a un bel circa di quarantamila danari, regalatigli dal pubblico venti anni fa col consenso del senato e del popolo: e si appoggiava a' tuoi decreti, i quali proibiscono sì fatte donazioni. Pisone in contrario affermava di aver molto contribuito, e di aver quasi consumato ogni suo avere in pro dello stato. Allegava eziandio il lungo tempo trascorso, e chiedeva che nol si obbligasse a restituire con la sua totale rovina ciò, che per molti meriti avea già conseguito da un pezzo. Parvemi adunque di prorogare il giudizio su questo affare, a fine di consultarti, o signore, circa al partito da prendere.

---

## CXII

TRAIANO A PLINIO.

I decreti proibiscono, è vero, di far pubbliche largizioni; ma per non turbar la pace di tanti, non bisogna nè disdire, nè cercar di annullare



in irritum vindicari non oportet. Quidquid ergo ex hac causa actum ante viginti annos erit, omit-  
tamus. Non minus enim hominibus cujusque loci,  
quam pecuniae publicae consultum volo.

## CXIII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Lex pompeia, Domine, qua Bithyni et Pontici  
utuntur, eos, qui in bulen a censoribus leguntur,  
dare pecuniam non jubet; sed ii, quos indulgen-  
tia tua quibusdam civitatibus super legitimum  
numerus adicere permisit, et singula millia de-  
nariorum et bina intulerunt. Anicius deinde  
Maximus proconsul eos etiam, qui a censoribus  
legerentur, dumtaxat in paucissimis civitatibus,  
aliud aliis, jussit inferre. Superest ergo, ut ipse  
dispicias, an in omnibus civitatibus certum aliquid  
omnes, qui deinde buleutae leguntur, debeant pro  
introitu dare. Nam quod in perpetuum mansu-  
rum est, a te constitui decet, cujus factis dictisque  
debetur aeternitas.

## CXIV

TRAIANUS PLINIO S.

Honorarium decurionatus omnes, qui in qua-  
que civitate Bithyniae decuriones fiunt, inferre  
debeant, necne, in universum a me non potest  
statui. Id ergo, quod semper tutissimum est,  
sequendum cujusque civitatis legem puto: scilicet  
adversus eos, qui invitati fiunt decuriones. Existi-  
mo id acturos, ut erogatio ceteris praeferatur.

## CXV

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Lege, Domine, pompeia permissum bithynicis  
civitatis adscribere sibi, quos vellent cives, dum  
civitatis non sint alienae, sed suarum quisque  
civitatum, quae sunt in Bithynia. Eadem lege

quelle che si fecero da qualche tempo. Si rispetti  
adunque tutto ciò che fu fatto su questo proposito  
già da venti anni. Poichè io vo' che si provvegga  
non meno al pubblico erario, che ad ogni condi-  
zion di privati.

## CXIII

C. PLINIO A TRAIANO.

La legge di Pompeo, o signore, con cui si  
reggono que' della Bitinia e del Ponto, non ob-  
bliga a veruno sborso coloro, che da' censori sono  
ammessi in senato; ma quelli, che tu hai benigna-  
mente concesso che fossero aggiunti in alcune  
città oltre al numero legale, sborsarono, chi mille  
e chi due mille danari. Di poi il proconsole Ani-  
cio Massimo ordinò, ma solo in pochissime città,  
che anche quelli, che fossero eletti da' censori,  
sborsar dovessero, chi una somma e chi l'altra.  
Rimane adunque che tu consideri, se que', che  
saranno eletti senatori, debbano in qualunque  
città pagare una somma fissa alla loro entrata.  
Poichè ciò, che ha da durare in perpetuo, dee  
stabilirsi da te, i cui fatti e detti debbon vivere  
eterni.

## CXIV

TRAIANO A PLINIO.

Se tutti coloro, che in ogni città della Bitinia  
sono eletti decurioni, debbano o no pagar l'onore  
di un tal posto, non può da me determinarsi in  
modo universale. Io adunque penso, ciò ch'è il  
più sicuro partito, che sia da osservarsi la legge  
propria di ciascuna città; sempre rispetto a coloro,  
che son fatti decurioni a lor malgrado. Poichè gli  
altri non ricuseranno uno sborso, che gli renda  
preferibili a tutti.

## CXV

C. PLINIO A TRAIANO.

La legge di Pompeo permette, o signore, alle  
città della Bitinia di dare la cittadinanza a chi più  
lor piace, purchè non sia di una città straniera,  
ma sì di una delle città della Bitinia. La stessa

sancitur, quibus de causis senatu a censoribus ejiciantur: inter quas nihil de cive alieno cavetur. Inde me quidam ex censoribus consulendum putaverunt, an ejicere deberent eum, qui esset alterius civitatis. Ego, quia lex, sicut adscribi civem alienum vetabat, ita ejici e senatu ob hanc causam non jubebat; praeterea quia ab aliquibus adfirmabatur mihi, in omni civitate plurimos esse huleutas ex aliis civitatibus, futurumque, ut multi homines multaeque civitates concuterentur ea parte legis, quae jampridem consensu quodam exolevisset; necessarium existimavi consulere te, quid servandum putares. Capita legis his litteris subjeci.

---

## CXVI

TRAIANUS PLINIO S.

Merito haesisti, Secunde charissime, quid a te rescribi oporteret censoribus consulentibus, an legerent in senatum aliarum civitatum, ejusdem tamen provinciae, cives. Nam et legis auctoritas, et longa consuetudo usurpata contra legem, in diversum movere te potuit. Mihi hoc temperamentum ejus placuit, ut ex praeterito nihil novarem, sed manerent, quamvis contra legem adsciti, quarumcumque civitatum cives; in futurum autem lex pompeia observaretur: cujus vim si retro quoque velimus custodire, multa necesse est perturbari.

---

## CXVII

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Qui virilem togam sumunt, vel nuptias faciunt, vel incunt magistratum, vel opus publicum deducant, solent totam bulen, atque etiam e plebe non exiguum numerum vocare, binosque denarios vel singulos dare: quod an celebrandum, et quatenus, putes, rogo, scribas. Ipse enim, sicut arbitror, praesertim ex solemnibus causis, concedendum jus esse invitationis; ita vereor, ne ii, qui mille homines, interdum etiam plures, vocant, modum excedere, et in speciem dianomes incidere videantur.

legge stabilisce le cause, per cui i censori possono cassare i senatori, ma niente vi si tocca di chi è cittadino di un altro luogo. Però stimarono alcuni censori di consultarmi, se cassar dovessero colui, che fosse di un'altra città. Ma poichè la legge, come proibisce di ammettere in senato chi non è del paese, così non prescrive di cassarlo per tal cagione dal senato; poichè inoltre taluni mi rappresentavano, che in ogni città v'avea molti senatori, i quali non eran del luogo, e che ne verrebbe lo scompiglio di molte persone e di molte città, ravvivando quella parte della legge, che per una specie di accordo era ita da un pezzo in disuso; giudicai necessario l'indirizzarmi a te per avere il tuo avviso. Gli articoli della legge gli ho scritti a pie' di questa lettera.

---

## CXVI

TRAIANO A PLINIO.

Di ragione hai esitato, o carissimo Secondo, circa alla risposta da darsi a' censori, che ti consultarono, se sia da ammettersi in senato chi è di un'altra città, tuttochè della stessa provincia. Perciocchè ti poteva tenere infra due e l'autorità della legge, e l'uso invalso da un pezzo contro alla legge. Io trovai un temperamento, ed è questo: che niente si cambi per lo passato, e restino in senato i cittadini di qual si sia luogo, benchè non legalmente eletti; ma che per l'avvenire si osservi la legge di Pompeo; la quale se si volesse rendere operativa anche pei tempi addietro, ne verrebbon di necessità troppi disordini.

---

## CXVII

C. PLINIO A TRAIANO.

Que' che prendon la toga virile, o menan moglie, o entrano in magistrato, o consacrano un'opera pubblica, costumano invitare tutto il senato, e non pochi eziandio della plebe, dando a cadauno uno o due danari; or io ti prego di scrivermi, se ciò si abbia a permettere e sino a qual segno. Poichè sì come credo che si debba concedere, massime per solenni cagioni, di fare inviti; così temo non paia forse, che quelli, che invitano da mille persone e talvolta anche più, passino il segno, e cadano in una specie di seduzione.

## CXVIII

TRAIANUS PLINIO S.

Merito vereris, ne in speciem dianomes incidat invitatio, quae et in numero modum excedit, et quasi per corpora, non virilim singulos ex notitia, ad solemnes sportulas contrahit. Sed ego ideo prudentiam tuam elegi, ut formandis istius provinciae moribus ipse moderareris, et ea constitueres, quae ad perpetuam ejus provinciae quietem essent profutura.

## CXIX

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Athletae, Domine, ea, quae pro iselasticis certaminibus constituisti, deberi sibi putant statim ex eo die, quo sunt coronati. Nihil enim referre, quando sint patriam invecti, sed quando certamine vicerint, ex quo invehi possint. Ego contra iselasticorum nomine vehementer addubitem, an sit potius id tempus, quo εἰσήλασαν, intuendum. Iidem obsonia petunt pro eo agone, qui a te iselasticus factus est, quamvis vicerint, quam fieret. Aiunt enim congruens esse, sicut non datur sibi pro his certaminibus, quae esse iselastica, postquam vicerunt, desierunt, ita pro iis dari, quae esse coeperunt. Hic quoque non mediocriter haerco, ne cujusquam retro habeatur ratio, dandumque, quod tunc, quum vicerent, non debebatur. Rogo ergo, ut dubitationem meam regere, id est, beneficia tua interpretari ipse digneris.

## CXX

TRAIANUS PLINIO S.

Iselasticum tunc primum mihi videtur incipere deberi, quum quis in civitatem suam ipse εἰσῆλθεν. Obsonia eorum certaminum, quae iselastica esse placuit mihi, si ante iselastica non fue-

## CXVIII

TRAIANO A PLINIO.

È ragionevole il tuo timore, che si cangi in una specie di seduzione un invito, che per numero eccede i limiti, e che a ricever solennemente la mancia, non chiama uno per uno gl'individui già noti, ma per poco i corpi intieri. Ma io scelsi appunto la tua prudenza, perchè tu attendessi a riformare i costumi di codesta provincia, e stanziassi ciò, che alla durevol pace della provincia medesima riuscir dovesse proficuo.

## CXIX

C. PLINIO A TRAIANO.

Gli Atleti pretendono, o signore, che lor si debbano dal giorno stesso che son coronati i premii che tu hai stabilito pei giuochi Iselastici. Poichè niente importa del quando entrino in patria, ma sì del quando siano usciti vincitori dal giuoco, che li fe' degni di tale entrata. Io al contrario, stando per gl'Iselastici, dubito assai, che si debba piuttosto guardare al giorno che entrano in patria. Essi altresì chieggon gli stipendii per quell'aringo, che tu hai dichiarato Iselastico, benchè abbian vinto innanzi ch'ei fosse talc. Poichè è conveniente, dicono essi, che come lor si nega la provvisione per quegli aringhi, che dopo la lor vittoria cessaron d'essere Iselastici, così la si dia loro per quelli che ad esser tali incominciarono. E anche qui sono in dubbio, se debbasi aver riguardo a cadaun degli Atleti per il tempo addietro, dandosi loro ciò, che quando hanno vinto, lor non era dovuto. Ti prego adunque, che ti degni di reggere la mia incertezza, cioè di stabilire i termini dei tuoi beneficii.

## CXX

TRAIANO A PLINIO.

A me pare che i premii de' giuochi Iselastici incomincin solo dal giorno, che ciascuno entra in patria. Gli stipendii di que'certami, che io dichiarai Iselastici, non si deon per il tempo addietro,

runt, retro non debentur. Nec proficere pro desiderio athletarum potest, tam eorum, quae postea iselastica lege constitui, quam quae, quum vincerent, esse desiderunt. Mutata enim conditione certaminum, nihilominus, quae ante perceperant, non revocantur.

## CXXI

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI S.

Usque in hoc tempus, Domine, neque cuiquam diplomata commodavi, neque in rem ullam, nisi tuam, misi: quam perpetuam servationem meam quaedam necessitas rupit. Uxori enim meae, audita morte avi, volenti ad amitam suam excurrere, usum eorum negare durum putavi, quum talis officii gratia in celeritate consisteret; sciremque, te rationem itineris probaturum, cujus causa erat pietas. Haec scripsi, quia mihi parum gratus tibi fore videbar, si dissimulassem, inter alia beneficia hoc unum, quod me debere sciebam indulgentiae tuae, quod fiducia ejus, quasi consulto te, non dubitavi facere; quem si consulissem, sero fecissem.

## CXXII

TRAIANUS PLINIO S.

Merito habuisti, Secunde charissime, fiduciam animi mei. Nec dubitandum fuisset, si expectasses, donec me consuleres, an iter uxoris tuae diplomatibus, quae officio tuo dedi, adjuvandum esset, usum eorum intentioni non profuisse, quum apud amitam suam uxor tua deberet etiam celeritate gratiam adventus sui augere.

salvo che Iselastici non fosser prima. Nè punto giova al desiderio degli Atleti l'allegare che non riscuotono più la provvisione per que' giuochi, che io cancellai dal numero degl' Iselastici; poichè, cambiata la qualità de' certami, non si ripete tuttavia ciò che prima avean conseguito.

## CXXI

C. PLINIO A TRAIANO.

Sin qui, o signore, non ho concesso passaporti a chicchessia, nè per cagione alcuna che non ti riguardasse. Ma oggi fui costretto a rompere questo mio inviolabil costume. Poichè volendo mia moglie, udita a pena la morte dell'avo, volar da sua zia, duro mi parve il negarle un passaporto, da che il bello di un tale uffizio dimora nella prestezza; oltre che io sapeva che tu avresti approvato le agevolezze di un viaggio cagionato sol dall'affetto. Il che ti ho scritto, perchè mi pareva che avrei peccato verso te di poca riconoscenza, dissimulando fra gli altri tuoi favori questo solo, di saper cioè, ch'io doveva alla tua bontà, se affidato in essa, e senza nè men consultarti, io non esitai di fare ciò, che se consultato ti avessi, non avrei fatto che tardi.

## CXXII

TRAIANO A PLINIO.

Bene hai fatto, o carissimo Secondo, a confidar nel mio cuore. Che se ti fossi indugiato sin che consultato mi avessi, se per favorire il viaggio di tua moglie le si dovean dare i passaporti, che ti rilasciai per cagion del tuo ufficio, è fuor di dubbio che non avriano aggiunto lo scopo; da che tua moglie doveva anche con la prestezza accrescer presso sua zia il merito del suo arrivo.



# ANNOTAZIONI

## AL LIBRO PRIMO



LETT. I. *Secondo l'ordine de'tempi.* Queste parole ci rendono ragione della confusione, in cui si trovano le lettere di Plinio, e sulla quale non si lascia da taluni di metter grave lamento. Bisognerebbe che anche Plinio sortisse il suo Schütz, che si accingesse all'impresa di ordinare al possibile le sue lettere, secondo i tempi; sì come fece appunto lo Schütz di quelle di Cicerone.

LETT. I. Si vede da questa breve lettera, come errasse il d'Alembert, affermando nella vita del traduttore francese di Plinio, il signor di Sacy, che Plinio scrisse le sue lettere per raccogliere e pubblicarle; quando invece e' non per altro le raccolse e pubblicò che per compiacere a Setticio.

LETT. II. *Ti mando l'aringa.* Pare che sia questa la orazione, che Plinio recitò davanti ai centumviri, in difesa di Accia Variola; dico *pare*, poichè niente si dice in questa lettera, da far credere, che sia piuttosto d'essa, che un'altra; anzi raffrontando l'aria di modestia, con cui qui parla di quest'aringa, col tuono di boria, con cui ne parla nella lettera 33 del lib. vi, io sarei indotto a credere il contrario. Tuttavia giacchè la turba de'commentatori vuole che qui si parli dell'aringa in favore di Accia Variola, così pur sia.

LETT. II. *Io ho cercato d'imitar Demostene.* Demostene nacque secondo alcuni verso l'anno 4 dell'olimpiade 98, e secondo altri nell'anno 4 dell'olimpiade 99; morì di veleno nell'anno avanti Gesù Cristo 322 secondo alcuni, e 319 secondo alcuni altri. È inutile il dire ch'egli fu, per usare le parole dell'Harles, (*Brevior notit. litt. graecae, Lipsiae 1812, 8.*) *summus orator, lex paene orandi, et in quo fastigium veluti eloquentiae fuit graecae.*

LETT. II. *E Calvo.* C. Licinio Calvo fu orator

tale da contrastare il primato a Cicerone. Quindi è che Cicerone, per gelosia di mestiere, nel libro *de cl. or.* 82, non ne fa la più lusinghevole pittura; come viceversa Calvo non lasciava di riprender lo stile di Cicerone, secondo che ne avvisa Quintiliano, l. 12, c. 1. L'Andres ha errato (*Origine ec. d'ogni letter.*) nel far dire a Plinio *Calvum semper meum*; quando il *semper* si riferisce a Demostene nominato poco prima.

LETT. II. *Grazie che a pochi il ciel ec.* All'emistichio virgiliano (*Aeneid.* l. 6, v. 129) *pauci quos aequus amavit (Jupiter)*, ho fatto corrispondere nella traduzione il verso del nostro lirico, il qual mi pare che renda sottosopra il medesimo concetto.

LETT. III. *Boschetto di platani.* Chi desiderasse di conoscere il gusto e il trasporto, che aveano i Romani pe' platani, sino a leggersi che Ortensio si partiva a bello studio da Roma per inaffiar col vino quelli che avea nella sua villa del Tuscolo, non ha che a leggere la lunga nota dell'avv. Fea alle opere del Winkelmann (*Storia delle Arti del Dis.* ec. t. III, f. 248-49), dove fra i tanti autori citati c'è pur Plinio in questa lettera.

LETT. III. *Stradon gestatorio.* Chiamo *stradon gestatorio* la *gestatio* de' Romani; la qual era un largo viale, che non mancava mai nelle loro ville, e per cui i signori del luogo godevano di farsi portare in lettiga o in predella. Noi lo troveremo sì nella villa Laurentina (II, 17), e sì nella Toscana (v. 6) di Plinio; se non che nella prima pare che fosse diritto, mentre nell'altra era *in modum circi*, o sia circolare.

LETT. III. *Questi ancora i tuoi sonni.* Come se Plinio dicesse: Fa di sognar la notte quel che studii il giorno.

LETT. III. *Perocchè il resto ec.* Orazio, citato opportunamente dal cav. Vannetti, esprime il medesimo concetto (*Epist.* lib. II, 2, v. 175-76.)

.... *perpetuus nulli datur usus, et haeres.*

*Haeredem alterius, velut unda supervenit undam.*

LETT. IV. *A Pompea Celerina.* V'ha chi la fa madre della prima, e chi della seconda moglie di Plinio; io per me starei con questi ultimi, dacchè non par probabile, che qui Plinio faccia tanti elogi della cordialità della sua prima suocera, che poi nella lett. 13 del lib. IX, dove ne avea tutto il dastro, non fa grazia di nè pur nominare.

LETT. IV. *Le tue ville di Otricoli ec.* Otricoli, Narni, Carsola, Perugia erano luoghi lungo la strada Flaminia, da cui prendevano lor nome le ville di Pompea Celerina, suocera del nostro Plinio. Otricoli è ora un semplice borgo nella Sabina; Narni è città vescovile nel ducato di Spoleto; dov'era Carsola, c'è oggi un picciolo albergo, che riten questo nome in memoria di quell'antica città ora distrutta; finalmente Perugia, se fu illustre città dell'antica Etruria, lo è del pari della moderna Italia, anche per gli studii che vi sono in gran fiore. Mi è caro di nominare a questo luogo il prof. Giambattista Vermiglioli, che con molte opere le patrie glorie ha dottamente illustrato, e alla sua propria largamente provveduto.

LETT. V. *Più vile di Marco Regolo.* Marco Aquilio Regolo fu uno di que' molti, che sotto il regno di Domiziano, facendo la spia, si acquistaron in tal modo e credito e ricchezze. Egli incominciò quest'infame mestiere sin dai tempi di Nerone, accusando l'infelice Crasso che fu fatto morire. Sulpicia, vedova di lui, ne chiese soddisfazione al senato sotto Vespasiano; ma Regolo, in grazia dell'eloquenza di suo fratello Vipstano Messalla, scapolò da quel processo. Gli storici ci raccontano, che Nerva, essendosi lasciato trasportare da un movimento di collera contro Regolo, n'ebbe da ciò la febbre, per la quale morì. Ci voleva anche la giunta della morte di quest'ottimo imperatore, per volar Regolo all'infamia di tutti i secoli.

LETT. V. *La rovina di Rustico Aruleno.* Aruleno Rustico fu uomo virtuosissimo, vivuto in tempi scellerati, come furono quelli di Nerone e di Domiziano. Congiunto di amicizia a Trasea Peto, allorchè questi fu condannato a morte sotto Nerone, Aruleno, sì come tribuno, voleva opporvisi; dal che però lo distolse Trasea, sì come da un ufficio, a se inutile, a lui dannoso. L'elogio storico, che Aruleno scrisse poscia del defunto suo amico, fu la cagione, anzi il pretesto, per cui

sotto Domiziano furono condannati, lo scrittore alla morte, e il suo libro al fuoco.

LETT. V. *Bollato col marchio ec.* Ciò allude alla ferita, che rilevò Aruleno (che era allor pretore) nell'occasione che fu deputato a Cereale, per quietar gli animi e conciliare le dissensioni insorte fra il partito di Vespasiano e quel di Vitellio.

LETT. V. *Egli morde Erennio Senecione.* Erennio Senecione, che avea scritto la vita di Elvidio Prisco, e che camminava sulle orme di quel rigido repubblicano, incontrò una sorte pari a quella di Aruleno, essendo stato egli pure sotto Domiziano condannato a morte, e il suo libro bruciato per man del carnefice.

LETT. V. *Che Mezio Caro.* Mezio Caro era una buona lana sul gusto di Regolo. Fu egli che accusò Erennio Senecione, perchè avea composto la vita di Elvidio Prisco, e Fannia, vedova di Elvidio, perchè a petizione di lei Erennio avea scritto quell'opera. Caro, in compagnia di Bebio Massa, è ricordato con la debita nota d'infamia da Giuvenale nella prima satira v. 35, e da Tacito nel fine della vita di Agricola.

LETT. V. *Davanti al tribunale de' Cento.* I Cento, detti da' latini *centumviri*, erano giudici scelti fra le 35 tribù di Roma, tre per ciascuna tribù. Essi conservarono il nome di cento, ancorchè non formassero mai al puntino questo numero; essendosene contati persino 180, come si ha dalla lett. 33, lib. VI del N. A. Le cause testamentarie, e quelle di successione, erano particolarmente devolute a questi giudici.

LETT. V. *Egli abborda Cecilio Celere.* Un Celere, cavaliere romano, è ricordato da Plinio, IV, 11, come involto nell'affare della vestale Cornelia; s'egli sia il medesimo di questa lettera non saprei affermarlo. Dal vedere ch'ei si noma Cecilio deducano alcuni, ch'egli sia stato un congiunto del nostro Plinio. Fabio Giusto poi fu grande amico di Plinio, che gl'indirizza la lett. 11 del lib. I. Pare ch'ei sia quel desso, a cui Tacito, o qual altro n'è l'autore, intitola il dialogo *de caussis corr. eloq.*

LETT. V. *Si recò da Spurinna.* Vestricio Spurinna fu uno de' generali dell'imperatore Ottone, e da lui adoperato nelle guerre contro Vitellio. E' sì distinse nell'assedio di Piacenza, dov'ebbe a combattere con gli ammutinati di dentro, e co' nemici di fuori. S'ignorerebbe la sua felice spedizione contra i Brutteri, se non fosse ricordata dal N. A. nella lett. 7 del lib. II.

LETT. V. *Aspettò Maurico.* Giunio Maurico fu fratello di Aruleno Rustico, ed uomo egli pure di singolar saggezza e probità. Tanto bastò perchè da Domiziano fosse mandato in esilio. Richiamato

da Nerva, e seppe meritare l'amicizia e la confidenza con quella onesta libertà, che non può essere ispirata che dalla virtù. Veggasi a questo proposito la lett. 22 del lib. IV del N. A.

LETT. V. *Satrio Rufo*. Il Giovio nella sua opera: *Gli uomini della Comasca Diocesi .... illustri* (Modena, 1784, 16.) non solo sospetta che Satrio Rufo fosse Comasco, ma dice altresì ch'egli emulava Cicerone, e non era troppo contento della eloquenza del suo secolo; e da ciò abbiamo una forte presunzione del suo merito. Ognun vede, che qui il Giovio applica a Satrio Rufo ciò che dee dirsi di Plinio. È ben vero che in alcune stampe si legge *Satrius Rufus cui est ec.* senza l'*et* interposto; ma basta leggere quel che dice Plinio subito dopo, per accorgersi che al solo Plinio si dee riferire quel cui.

LETT. V. *Tolsi ad emular Cicerone*. Non è questo il solo passo delle lettere di Plinio, da cui apparisca la grande stima in che tenea Cicerone, e il grande sforzo che faceva per imitarlo. Or dopo tutto ciò, donde avviene che niuno scrittore in latinità è meno Ciceroniano di Plinio? La ragione è facile. Al tempo che Plinio scriveva, il gusto in letteratura era al tutto cangiato; e quando il cattivo gusto è fatto universale, esso è come un torrente, che trascina seco anche i migliori.

LETT. V. *Il più tristo animal della terra*. Modesto era stato a bastanza discreto, chiamando Regolo *omnium bipedum nequissimus*; poichè Cicerone avea chiamato Clodio *il più impuro, non solo de' bipedi, ma altresì de' quadrupedi*; il che è dire qualche cosa di più.

LETT. VI. *Ma sì le tavolette. Pugillares* dice il testo. I pugillari erano di varia specie, sì come ha notato il dotto Morcelli nella prima delle sue dissertazioni *dello scrivere degli antichi romani* (Milano 1822, 8.); ma i più usati erano quelli con le tavolette incerate. Questi corrispondevano, per un certo rispetto, a' nostri *portafogli*, poichè servivano a picciole scritture ed annotazioni, e non mai a lunghe opere, le quali si scrivevano ordinariamente sulla carta papiracea o pergamena. Il bassorilievo pubblicato dal Boldetti (*Osserv. sopra i cim.* lib. 2, c. 2), e ripetuto in fronte della suddetta dissertazione del Morcelli, ci mostra, come fosserò queste tavolette, e come vi si andasse sopra con lo *stilo* o *grafo*, il quale solcando la cera a guisa di aratro, fece nascere fra' latini il vocabolo figurato di *exarare* in significato di *scrivere*.

LETT. VI. *E proverai che Minerva ec.* Il cavalier Vannetti, traduttore di questa e di varie altre lettere di Plinio, reca a questo luogo tradotto un passo delle Istituzioni di Quintiliano (lib. X, cap. 3), il qual fa a calci con ciò che qui

afferma Plinio; poichè vi si dice che l'aria aperta, gli ampi orizzonti, i boschi, i fiumi, l'aria, ben lungi che aiutino il pensiero, non fanno che svagarlo. «Che dovremo noi dire (entra qui graziosamente il Vannetti) in tanta discordanza di due uomini sommi? Io penso che il buono o cattivo effetto di questi ritiri boscherecci dipenda infine dal vario umore e dalla varia disposizione di coloro che ne usano. A certi un passeggio solitario detta moltissime cose, a certi dissipa affatto la mente: un Plinio trova nelle foreste, e Diana e Minerva, un Quintiliano vede soltanto Diana, io non soglio trovarci nè l'una nè l'altra.»

LETT. VII. *Il sapiente Giove ec.* Iliade XVI, 250. Sempre che avvenga di citare i versi dell'Iliade, io mi varrò della traduzione del Monti.

LETT. VII. *Que' della Betica*. Tutto quel tratto dell'Andalusia, che da Niebla va sino ad Almeria nel regno di Granata, formava l'antica provincia romana detta *Baetica* dal fiume *Baetis*, oggi Gualdaquivir. Plinio il vecchio dice di essa (*hist. nat.* lib. 3, c. 1): *cunctas provincias diviti cultu, et quodam fertili ac peculiari nitore praecedit.*

LETT. VII. *Disse; e il gran figlio ec.* Iliad. I, 528.

LETT. VII. *Cogli uovoli*. Gli uovoli o boleti sono una specie di funghi, così chiamati perchè somigliano alle uova. Tacito nel lib. XII degli annali ci racconta, che Agrippina diede il veleno all'imperador Claudio suo marito in su gli uovoli de' quali era ghiotto. Onde Marziale lib. I, ep. 21. *Boletum, qualem Claudius edit, edas.*

LETT. VIII. *E sì della mia propria*. Da questo passo parmi di comprendere, che la biblioteca, di cui qui si ragiona, non già dal nostro Plinio, come si crede generalmente, ma da' suoi maggiori sia stata, se non in tutto, in gran parte almeno, donata alla città di Como. Plinio bensì le stabilì per dotazione la somma di 100 mila sesterzj, sì come porta la famosa lapida che era un tempo sul sepolcro del re Lotario. E perchè questa lapida fu trovata a Milano, alcuni hanno dedotto da ciò, che Plinio anche in Milano abbia fondato una biblioteca. La cosa è tanto ridevole, che non parmi meritasse la seria confutazione che ne fece il Tiraboschi (*Stor. della letter. ital.* t. 2, p. 2, lib. 3.)

LETT. VIII. *Ma un annuo stipendio ec.* Si vede che Plinio ha colto l'opportunità d'inaugurare la biblioteca suddetta, per assegnare un fondo con che educare i giovani di Como, ed eccitare col suo esempio i padri a far lo stesso. La lapida Pliniana, di cui si è toccato nella nota precedente, ricorda questo tratto benefico: *dedit in alimenta puerorum et puellarum pleb. urb. H-S.... La*



somma, che non fu conservata dalla lapida, è registrata nella lett. 18 del lib. VII. Essa fu di cinquecento mila sesterzii.

LETT. VIII. *Ma a' decurioni.* I Decurioni formavano il principal ordine de' municipii e delle colonie, nè più nè meno che i senatori in Roma. Nelle cose più importanti però doveano intendersela col popolo; dal che venne l'ordo *populusque* dalle lapidi. Ci avvisa Plinio nella lett. 19 di questo libro, che per essere ammessi a quest'ordine, bisognava avere un patrimonio di cento mila sesterzii.

LETT. IX. *Ho assistito alla cerimonia ec.* Gli scrittori delle antichità romane ci hanno descritto per le lunghe la cerimonia della toga virile, che cominciava da un atto di divozione, e terminava in un banchetto. La toga virile si chiamava *pura* dal suo color bianco, e *libera* perchè dava una tal quale indipendenza a' giovani, i quali sino a quel punto non erano che individui della famiglia (*pars domus*), e d'allora in poi divenivano membri dello stato (*pars reipublicae*). L'età da prender la toga virile era per solito quella de' diciassette anni.

LETT. IX. *Nel mio Laurentino.* Questa è la villa Laurentina di Plinio, nel descriver la quale egli spende tutta la lett. 17 del lib. II.

LETT. IX. *Tempio delle Muse.* Plinio adopera la parola greca *Museo*. Era il Museo un edificio costruito presso la famosa biblioteca di Alessandria, il quale serviva ad un collegio di dotti, ivi mantenuti a spese dello stato. Vi erano de' passeggi coperti e delle sale per le adunanze. Oggi noi diamo questo nome ad una raccolta di preziosi oggetti, pertinenti alle scienze e alle arti.

LETT. IX. *Il nostro Atilio.* Questo Atilio vuol essere quel P. Atilio Setticiano, grammatico latino, ricordato in una lapida presso l'Apiani (*Inscr. Sac. Vetust. f. 78*) e il Tiraboschi (t. 2, p. 2, lib. 3, c. 1, §. 8), a cui la città di Como decretò gli ornamenti del decurionato per gratitudine di averla istituita sua erede. Il Tiraboschi (l. c.) sospetta, che Atilio fosse uno de' professori chiamati a Como per consiglio di Plinio, a fine di tenervi pubblico insegnamento.

LETT. X. *Del filosofo Eufrate.* Eufrate Alessandrino fu uno di que' tanti filosofi stranieri, venuti a Roma per procacciarsi ventura. Stando a quel che ne racconta Filostrato nella vita di Apollonio Tiano, egli non fu quella perla, che qui ci vien descritta da Plinio; poichè dopo essere stato discepolo di quell'impostore, ne divenne geloso e nimico a tal segno, da accusarlo presso Domiziano. Fu però caro all'imperadore Adriano, da cui ottenne anche la licenza di lasciarsi morir

di fame, per finire così gli spasimi della malattia e gl'incomodi della vecchiaia.

LETT. X. *Suo suocero è Pompeo Giuliano.* Pompeo Giuliano pare che debba essere stato un della Siria, dove, dopo la vittoria di Pompeo, i nomi romani si sono facilmente introdotti. Non mi accadde di vederlo ricordato in verun altro scrittore; sì che dobbiamo esser grati a Plinio, che ce ne conservò la memoria.

LETT. XII. *Mori Corellio Rufo.* È questi quel Corellio Rufo, di cui parla lungamente nella lett. 17 del lib. IV, e del quale pur tocca nella lett. 1 del lib. V.

LETT. XII. *Fu sospinto a questo passo.* Negli ultimi tempi della repubblica, e in quelli degli imperadori noi troviamo assai frequenti i suicidii presso i Romani. Ciò vuolsi principalmente attribuire, secondo il p. Buonafede (*Ist. del Suicidio*), alle varie sette filosofiche, che dalla Grecia si trasferirono in Roma, e che insegnavano quasi tutte, benchè con diversi principii, essere utile ed onesta cosa l'ammazzarsi, quando non mette più il conto di vivere. Quindi è che i giureconsulti romani aveano posto per canone di diritto: *mori licet cui vivere non placet*. Dopo ciò si troverà in parte scusabile il nostro Plinio, se qui ed altrove, non pure approva il suicidio, ma per poco lo loda.

LETT. XIII. *In tutto aprile non passò giorno che ec.* Come presso di noi sono in voga le accademie, così erano presso i Romani le letture, che delle loro opere facevano gli autori o nelle case proprie, o in quelle de' loro amici. Fu celebre per questo riguardo la casa di Massimo Cotta, dove si adunavano a leggere i propri componimenti i più illustri ingegni di Roma; fra' quali basterà nominare Ovidio ed Orazio. Il *semper ego auditor tantum?* con cui Giuvenale incomincia la prima satira, allude appunto a questa costumanza, che anche nelle altre satire e non lascia di mordere e dileggiare come vana e stucchevole. Se stiamo a quel che ne dice il Bianconi (*Opere*, t. 1, f. 134), *il costume di recitare durò tra i Romani sino al trasporto dell'impero in Costantinopoli, se pure non più tardi.*

LETT. XIII. *Che Claudio Cesare.* Claudio imperadore, se lasciò una memoria abominabile per la sua crudele stupidità, non merita però di essere spregiato per lo suo amore alle lettere. Scrisse varie opere in latino ed in greco, le quali non sono insino a noi pervenute; e fu tanto tenero di questa seconda lingua, che volle arricchire di tre nuove lettere il suo alfabeto.

LETT. XIII. *Detto gli che Noniano.* M. Servilio Noniano fu console a' tempi di Plinio il vecchio. Quintiliano, che fu suo scolare, nel lib. 1, c. 1

delle sue Istituzioni ci dice, ch'egli era *clari vir ingenii, et sententiis creber, sed minus presus, quam historiae auctoritas postulat*.

LETT. XIV. *La sua patria è Brescia.* Brescia fu città della Gallia Traspadana (e per questo Plinio dice *ex illa Italia nostra*), della quale molti antichi ed egregii avanzi si sono a' nostri giorni dissepelliti, ed ora si vanno dottamente illustrando dal ch. dottor Labus. Uno di questi avanzi è un'epigrafe, che gli diede ampio argomento di parlare della famiglia bresciana Minicia (e non già Minucia, come ha il testo di Plinio), e della sua attinenza con la famiglia Giunia, alla quale appartenevano Aruleno Rustico, e Giunio Maurico suo fratello. Vedi l'operetta: *Di una epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane, dissertazione del dottor Giovanni Labus*; dalla quale ricevon molto lume le persone nominate in questa lettera.

LETT. XIV. *Primario dell'ordine equestre.* Questo, che i Romani chiamavano *equestris ordinis princeps*, era il cavaliere che primo di tutti si trovava inscritto nel libro de'cavalieri, il quale era tenuto dal censore. Si chiamava altresì *princeps juventutis*; ma sotto gl' imperadori questo titolo non fu conferito che all'erede presuntivo del trono, com'era in Francia il titolo di *Delfino*.

LETT. XIV. *A quello de' pretori.* Due erano gli ordini in Roma: il senatorio e l'equestre; il resto si chiamava plebe. Essendo taluno ascritto alla classe dei pretori, avea quindi ingresso in senato, ed apparteneva così all'ordine senatorio, che era il primario dello stato.

LETT. XIV. *Ha per avola materna Serrana Procula.* Questa Serrana Procula, sulla testimonianza di Plinio, è ricordata col debito onore dall'eruditto conte Filiasi ne'suoi *Venetici primi e secondi* (ediz. di Padova, t. iv, f. 372.)

LETT. XIV. *Sostenne con suo grande onore la questura ec.* Ecco per quali gradi s'incamminavano i giovani d'illustri famiglie, per arrivar quindi all'apice degli onori, qual era la dignità consolare. La questura era il prim'ufficio che esercitavano, e però detto da Cicerone *primus gradus honoris*. Sotto gl' imperadori, poco altro facevano i questori, che leggere in senato i decreti, le lettere e i discorsi del principe. Anche il tribunato era al tempo di Plinio un'ombra di quel che fu anticamente, come alla nota (alla lettera 23 *Nel tempo trib. ec.*) di questo libro. Finalmente il pretore era il luogotenente de'consoli nel tempo della loro assenza: presiedeva alle adunanze del popolo, e in casi straordinarii convocava anche il senato; avea il privilegio de' fasci e della toga pretesta; ed amministrava la giustizia

in unione a'suoi assessori o giurati, la cui elezione era di sua pertinenza.

LETT. XIV. *E di molto rossore.* Crediamo per onor di Aciliano, che questo suo rossore sarà stato effetto di modestia e indizio di virtù; poichè ci avvisa Seneca che *alcuni appunto sono più da temersi quando arrossiscono, come se allora cacciassero via da sè tutta la vergogna*. In prova di che ricorda Silla, il quale *non era mai .... più terribile, che quando gli era salito il sangue al viso*. (Trad. di Gasparo Gozzi.)

LETT. XV. *Un par d'uova.* Le uova non mancavano mai nelle cene de' Romani; anzi s'incominciava sempre da esse, a quel modo che si terminava co' frutti; onde l'*ab ovo usque ad mala* di Orazio (Sat. 1, 4) al proposito di quel Tigellio, che quando gli dava il ticchio di cantare, non la finiva più.

LETT. XV. *Con vin melato.* Il vin melato, detto da' latini *mulsum*, era appunto vino meschiato con l'acqua e raddolcito col mele, che si dava bere al principio del pranzo; ond'è che *promulsis* si chiamò generalmente ciò che noi diremmo l'antipasto. Quell'epicureo di Cazio, introdotto da Orazio nella Sat. 4 del lib. 2 vi condanna il ghiottone di Anfidio, che formava il mulso con un vino troppo gagliardo; e la ragione che ne adduce è eccellente:

*quoniam vacuis committere venis*

*Nil, nisi lene decet.*

LETT. XV. *E neve.* « Nella state v'erano dei venditori di neve, per rinfrescare il vino; e ve n'erano alcuni, che si servivano della neve l'inverno, non avendo il vino abbastanza freddo. » Così il sig. di Montaigne ne'suoi *Saggi*, in proposito de'costumi de' Romani.

LETT. XV. *O un sonator di lira.* Da questa, e più dalla lettera 36 del lib. ix si vede, che il commediante e il sonator di lira, erano i passatempi favoriti di Plinio mentre cenava. E certo niun negherà, che quello fosse un genere di assai onesto trattenimento, massime se si paragoni con l'uso invalso presso i Romani, d'introdurre nelle lor mense le atrocità dell'anfiteatro e le turpitudini del bordello.

LETT. XV. *Le ostriche, le ventresche ec.* Ecco tre bocconi, per cui andavano pazzi quei ghiotti de' Romani. Circa alle ostriche, tutti sanno de' famosi vivai d'ostriche, stabiliti sulla spiaggia di Baia e sul lago Lucrino; talvolta si facean venire sin dalle coste d'Inghilterra, come s'impara da Giuvenale Sat. 4, 141. La ventresca di maiale

era altresì assai stimata; onde quel parassito di Mezzio andava predicando:

*obeso*

*Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.*

Hor.

ep. 1, 15. Finalmente i ricci marini non mancavano mai alle mense distinte; e però quel ventoso di Nasidieno (Hor. Sat. 11, 8) loda assai Curtillo, che usava cuocerli nella stessa lor acqua, senza mai lavarli; con che mantenevasi la natia loro salsedine.

LETT. XV. *E le fanciulle da Cadice.* Le ragazze di Cadice erano famose per le loro danze. Esse, dice graziosamente il Barètti, andavano dai lor paesi a Roma « a ballare, e a far impazzar » d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, « come le nostre ballerine d'oggi fanno impazzire i nostri moderni marchesi e conti per tutta » Italia. » In Roma i facoltosi e i libertini se le facevano ballare in tempo di cena; Plinio però, che era facoltoso senza esser libertino, sapea passarsi di esse; come se ne passava Marziale, ch'era forse libertino senza essere facoltoso. Epigr. v, 79.

LETT. XVI. *Intendo il mio Saturnino.* Di Pompeo Saturnino non abbiamo altro ricordo che in questa lettera, sulla fede della quale il Tiraboschi lo ha nominato fra i poeti, gli oratori e gl'istorici di quel tempo. Certo e' debbe essere stato un uomo di fine gusto, se Plinio gli mandava le sue cose da rivedere, come si pare dalla lett. 8 di questo libro. Dal chiamarlo che fa Plinio *hunc nostrum* si vede ch'ei non era il solo che recasse quel nome.

LETT. XVI. *Degni di Catullo o di Calvo.* C. Valerio Catullo è poeta notissimo dell'aureo secolo, i cui versi vanno per le mani di tutti. Altrettanto si potrebbe dire di C. Licinio Calvo (quel medesimo che fu da noi ricordato come oratore nella nota (5) di questo libro), poichè insieme con Catullo lo veggiam lodato da Propertio nell'elegie 25, 34 del lib. 11; ma fatalmente le sue poesie andarono perdute, e non ce ne restano che de' frammenti nelle note raccolte di Roberto Stefano, del Piteo, del Iansonio ec. Catullo gl'indirizzò il carme 94, onde consolarlo per la morte di Quintilia.

LETT. XVI. *Ed or ch'è vivo, lo avrem men caro, ec.* Egli è pur vero, che vi ha di coloro, i quali non sanno stimare che ciò che è vecchio e passato. Orazio li riprende con santa ragione nella epist. 1 del lib. 2, il principio della quale è tutto rivolto a far conoscere l'errore di chi

*....redit ad fustos, et virtutem aestimat annis,  
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.*

LETT. XVII. *Nel foro.* Era questo il foro romano, la più grande e magnifica piazza di Roma, detta oggi campo vaccino.

LETT. XVII. *A L. Silano.* Un Silano veggiam ricordato con onore da Giuvenale (Sat. viii, v. 26); un altro sappiamo da Tacito (Ann. xvi, 9), che fu da Nerone rilegato a Bari, e quivi ucciso.

LETT. XVII. *Una statua.* I Romani avevano in costume di ornar di statue le loro piazze, rizzandole a' loro numi, a' loro principi, a' loro cittadini, secondo ch'eran mossi o dall'ammirazione, o dal rispetto, o dall'adulazionq. Ma nessuno se ne vide rizzate tante, quante quell'infame di Seiano, come ci avvisa Dione lib. lviii: *nam numerum quidem statuarum, quam ei senatores, equites, tribus, ac primarii viri posuerunt, inire nemo potest.*

LETT. XVII. *I ritratti de' Bruti ec.* Essendo stati costoro caldi sostenitori della libertà, sino a farsi alcuni di essi uccisori de' tiranni; è chiaro che al tempo degl'imperadori non si sarebbe potuto porre le loro statue in luogo pubblico, senza recare una grave offesa alla imperiale maestà.

LETT. XVIII. *Da Giove ec.* Iliad. 1, 63.

LETT. XVIII. *A quattro diversi tribunali.* Erano questi i quattro tribunali dei centumviri, i quali tutti si radunavano nella basilica Giulia. V. la nota (lettera v. *I Cento.*) di questo libro.

LETT. XVIII. *Augurio ottimo ec.* Iliad. xn, 243.

LETT. XVIII. *Si che quell'aringa ec.* Da queste parole dedussero alcuni, che la causa di Giulio Pastore sia stata la prima, che Plinio abbia trattata; quando a me pare che queste medesime parole doveano recarli ad un avviso contrario; poichè l'altrui stima e favore per solito non si guadagna di balzo; ond'è che per arrivare al tempio della gloria sarà stato necessario anche a Plinio di fare i suoi gradini.

LETT. XIX. *Una scoltà di cento mila sesterzii.* Una nota dell'erudito dott. Labus, apposta alla dissertazione del Morcelli *« Dell'apoteosi degl'imperatori romani*, e ripetuta nell'altra dissertazione del Morcelli *Delle tessere degli spettacoli romani*, ci spiega che cosa valesse il sesterzio; imperciocchè, egli dice, se per le accurate indagini de' metrologi e de' numismatici praticate sul peso e sul titolo de' più ruspi denari d'Augusto, si è finalmente statuito che il denaro contiene 75 grani d'argento puro, o se questo vale oggidì sedici soldi italiani, eziandio il sesterzio, che è la quarta parte del denaro, debbe importare venti centesimi. I cento mila sesterzii pertanto, che formavano il patrimonio di un decurione, sommano 20 mila lire d'Italia; e i quattrocento mila sesterzii, che formavano quello di un cavaliere, ne sommano 80 mila.

LETT. XIX. *Ti offerisco, onde compiere il patrimonio ec.* Quattrocento mila sesterzii era il patrimonio richiesto per entrare nell'ordine de' cavalieri, che dopo quello de' senatori era il più distinto. Onde Orazio nella ep. 1 del lib. 1.

*Si quadrigentis sex septem millia desunt,  
Est animus tibi, sunt mores, et lingua, fidesque;  
Plebs eris.*

Qui il poeta parla per ironia; ma pur troppo la pratica del mondo c' insegna che poche cose sono più vere di questa.

LETT. XX. *Le aringhe di Lisia.* Lisia ateniese, figlio di Cefalo siracusano, nacque l'anno 458 avanti G. C., e l'anno 378 o' 377 morì. Vuolsi che abbia scritto da dugento orazioni, delle quali non pervennero sino a noi che sole trentaquattro. A giudizio degli antichi e de' moderni (dice l'Harles) *habitus est subtilis, acutus, elegans et disertus orator, atticeque venustissimus; vi tamen ingenii et eloquentiae cedit Demostheni; venatur etiam antitheses, et nimis pene studiose amat sectaturque quamdam membrorum structuram, dictionis brevitatem, vinculaque ratiociniorum.* (Brevior notitia litter. graecae, Lipsiae, 1812, 8.)

LETT. XX. *Quelle de' Gracchi e di Catone.* I due Gracchi furono de' più valenti oratori dei loro giorni, e però Cicerone li nomina con singolar lode nel libro *de cl. orat.* n. 27, 33. Magnifico poi è l'encomio, che nel detto libro n. 17 fa di Marco Porcio Catone il vecchio, il quale si può dire che sia stato il primo, che nome avesse di orator fra' Romani. Più di cinquanta orazioni di lui afferma Cicerone aver letto, nelle quali *omnes oratoriae virtutes .... reperientur.*

LETT. XX. *Eschine.* Eschine, ateniese, fu emolo e avversario di Demostene, vinto dal quale nella famosa orazione della corona, si ritirò a Rodi, dove aperse scuola; finalmente passò a Samo, e quivi morì in età di 75 anni. Non ci restano di lui che tre sole orazioni. All'infuori di Demostene, *l'atior est et audentior atque excelsior reliquis oratoribus graecis* (Harles, loc. cit.)

LETT. XX. *Iperide.* Iperide fiorì nell'anno quarto dell'olimp. 104, avanti Gesù Cristo 335; morì nell'anno terzo dell'olimp. 114. Fu amico di Demostene. Ci resta una sola sua orazione, ch'è la diciassettesima fra quelle di Demostene, a cui da taluni viene ancor questa attribuita.

LETT. XX. *Polione, Cesare, Celio.* Asinio Polione volendo esser creduto orator migliore di Cicerone, e farsi caposcuola, riuscì invece il principal corruttore della romana eloquenza. Tuttavia Quintiliano non gli nega (lib. 10, c. 1) *multa*

*inventio, summa diligentia .... et consilii et animi satis*; sì che se Plinio si appoggiava alla sua autorità, non avea tutto il torto. Ben altro oratore era Giulio Cesare, di cui dice lo stesso Quintiliano l. c. *quod nisi magnitudine rerum gerendarum occupatum divinum ejus ingenium fuisset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur.* M. Celio Rufo trovai ricordato esso pure da Quintiliano (lib. 12, c. 10), e dall'aut. del Dialogo *de caussis corr. eloq.*, il qual così determina il carattere di questi tre oratori: *numerosior Asinius, splendidior Caesar, amarior Caellius.* Mi fa maraviglia che il Tiraboschi nella sua *Storia della lett. ital.* non abbia fatto di Celio nè pure un cenno; tanto più che è suo il lib. viii delle lettere di Cicerone *ad familiares.*

LETT. XX. *Anche un buon libro è tanto migliore ec.* Per amor di Plinio non vorrei che gli fosse mai usciti di bocca questa opinione. In fatto di letteratura (dice opportunamente il p. Bartoli) *non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti.* (Uomo di lett. difeso ed emend. p. II.) Un altro gesuita però, di non minore ingegno e dottrina del Bartoli, teneva la contraria sentenza. « Chi desidera » che un lavoro s'accresca (dice il card. Pallavicino in una delle sue *Lettere*) mostra d'averlo » in pregio; perocchè il buono quanto è maggiore, tanto è migliore: e per tanto fra le orazioni di Demostene fu riputata ottima la lusinghissima: là dove quel filosofo scherzò dicendo, che avea presa la moglie piccola, perchè tra i mali si vuol eleggere il minimo. »

LETT. XX. *Ma io (m'ingannerò forse) tengo per fermo ec.* Quanto alla prima proposizione, io m'accordo interamente con Plinio; poichè ascoltiamo tutto giorno degli oratori a sbalordir da' pulpiti e dalle tribune co' loro discorsi, i quali finiscono di piacere quando sono stampati. Ma non so accordarmi con lui circa alla seconda proposizione; poichè io tengo anzi che sia possibile, che non piaccia un'orazione recitata, la quale piace quando è scritta; e me ne richiamo al p. Segneri, il qual si sa che era da pochi e con poco diletto ascoltato in quelle sue prediche, che formano ora le delizie e l'ammirazione di tutti.

LETT. XX. *Dicevano ch'egli era Policletto.* Policletto detto di Sicione, in grazia forse di quelle parole di Plinio il vecchio: *Polycletus Sicyonius, Ageladae discipulus*, quantunque sia probabile che fosse d'Argo, nacque nella 74 o 75 olimpiade, e pare che fosse ancor vivo nel primo o secondo anno dell'olimp. 94. Egli fu uno

scultore di tale eccellenza, che una sua statua (il *Doriforo*, ossia un giovane armato di lancia, secondo il Winkelmann) meritò per la grazia e proporzione delle sue forme di essere considerata come il tipo dell'arte, onde fu detta il canone di Policleto. V'ebbe un altro Policleto scultore, che fiorì dalla 94 alla 109 olimpiade; ma qui non v'è dubbio che Cicerone parli del primo.

LETT. XX. *Lodata dal comico Eupolide*. Eupolide ateniese, imitatore di Cratino, fu uno degli antichi comici greci, di cui ci restano alcuni frammenti nelle raccolte dell'Hertelio e del Grozio. Orazio lo ricorda insieme con Cratino ed Aristofane nel principio della Sat. 4 del lib. 1.

LETT. XX. *Ei rapido era, egli sedea sul labbro, ec.* Ricorrevano forse al pensiero di Cicerone questi versi di Eupolide, allorchè scriveva di Pericle nel lib. 3, c. 24 *de orat. Quid Pericles?... cujus in labris veteres comici, etiam cum illi male dicerent, .... leporem habitasse dixerunt, tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret*. Nel cap. 9 *de cl. orat.* ripete queste cose medesime come dette da Eupolide.

LETT. XX. *Scrivete un altro comico*. Questo comico è Aristofane nelle *Acarnesi*, v. 530.

LETT. XX. *Imperciochè il metter tuoni e fulmini ec.* Il p. Bartoli, nel recare questo passo (*Uomo di lettere* ec. p. II), vi fa questa chiosa: «dove abbia a favellarsi seriamente per convincere, per riprendere, per condannare azione, vizio o persona, uno stile che canti invece di tonare, che invece di fulminare baleni, buttando a saltarelli, come schizzi d'una fonte, i periodi che dovrebbero correre come un torrente, ognun vede quanto ci sia lontano dall'ottenere ciò che pretende.»

LETT. XX. *Non approvo quel parlator petulante ec.* Questo parlator petulante è Tersite (*Iliad.* II, 212), l'altro è Ulisse (III, 222), e l'ultimo Menelao (I, c. 214.)

LETT. XXI. *Gli schiavi, che per tuo consiglio ec.* Non v'è alcuno, il quale ignori l'immenso numero di schiavi che erano in Roma, a tal segno, che in alcune famiglie ve ne avea più migliaia. Come era strabocchevole il loro numero, così infiniti erano i loro ufficii, i quali si possono veder registrati negli scrittori delle antichità romane. Considerandosi essi, non come uomini, ma come proprietà, ne veniva che dura era la lor condizione, se non in quanto la temperava la benigna indole dei lor padroni. Anche per questo rispetto Plinio fu un vero modello. Gli schiavi, di cui qui si parla, erano *venales*, ossia novizii, testè capitati a Roma; per distinguerli dagli altri,

che vi dimoravan da un pezzo, e che eran detti *veteratores*.

LETT. XXII. *Tito Aristone*. Un giureconsulto Aristone è ricordato dal Fabricio (*Bibliot. lat.* lib. IV, c. 9), il quale scrisse su' furti, un libro di responsi e de' commentarii a Cassio e Sabino. Un Salvio Aristone, celebre giureconsulto, s'incontra pur nel Digesto.

LETT. XXII. *Intendente del privato e pubblico diritto*. «*Jus publicum et privatum*, ciò ch'è diritto riguardo al popolo, considerato collettivamente, quasi *jus populicum*; e riguardo agl'individui che lo compongono; il che pur si chiama diritto civile e politico. Ma il termine *jus publicum* si adopera altresì per denotare i diritti e i privilegi di cui godono i cittadini (*jus comune*).» Così l'Adam nelle sue *Antichità Romane*.

LETT. XXII. *Non interviene, è vero, ai ginnasii*. I ginnasii erano luoghi, dove si addestravano i gladiatori a quelle lor lotte di sangue, che davano tanto gusto ai Romani. Forse un tal nome si sarà anche dato a' luoghi di adunanza dei retori, in grazia appunto di quelle lotte d'ingegno, nelle quali si esercitavano essi e i lor discepoli con sì largo consumo di tempo, e con sì scarso profitto della vera eloquenza.

LETT. XXII. *O ai portici*. I portici in Roma erano assai frequenti e assai frequentati. Vi andavano gli sfaccendati a passeggiare, i merciaiuoli a vendere le loro merci, i curiali a trattar cause, i soldati a piantarvi le tende, gli autori a leggervi le loro opere, e i filosofi a tenervi cattedra. È noto che la setta di Zenone prese il nome dalla *Stoa*, ossia portico di Atene, dove il loro maestro dava le sue lezioni.

LETT. XXII. *Affine di togliersi di vita, se ec.* In ciò si mostrava più ragionevol di Attico, il quale benchè cominciasse a migliorare, volle perseverar nel digiuno e morì.

LETT. XXIII. *Nel tempo del tribunato*. I tribuni furono in origine magistrati creati dal popolo per sostenerlo e difenderlo contro le pretese de' patrizii. Da principio essi non avevano altro diritto che quello d'impedire; ma poscia allargarono il lor potere a tal segno, che gl'imperadori, incominciando da Augusto, non stimarono assicurata la loro dignità imperiale, se non vi univano anche la tribunizia. Tuttavia i tribuni ordinarii continuarono ad esser nominati, come per lo innanzi, senza però conservare le antiche loro prerogative; sin che furono da Costantino interamente aboliti.

LETT. XXIII. *Che dalla clepsidra ec.* Le clepsidre erano orologi ad acqua, sul gusto dei nostri oriuoli a polvere, i quali si davano agli

avvocati per ammonirli a non consumare il tempo concesso alle loro aringhe in vane digressioni o in discussioni noiose. Non era determinato il loro numero; ma se ne davano agli avvocati più o meno, secondo che più o meno era importante la causa che si agitava. Tal era il costume di Plinio quando la faceva da giudice: *Equidem quoties judico .... quantum quis plurimum postulat aquae, do.* (vi, 2.)

LETT. XXIV. *Svetonio Tranquillo.* Svetonio fu figliuolo di un tribuno di legione. Divenuto segretario dell'imperatore Adriano, ne perdè la grazia perchè *apud Sabinam uxorem injussu ejus familiaris se tunc egerat, quam reverentia domus aulicae postulabat.* Le quali parole di Sparziano (*in vita Hadr.*) come che siano state variamente interpretate, pare che spieghino un troppo arditto disprezzo di Svetonio verso quella imperadrice, anzichè una poco onesta familiarità con lei; la quale non poteva dal marito, benchè la odiasse, essergli mai comandata. Delle molte opere di Svetonio non ci restano che le vite degli illustri grammatici, una picciola parte di quelle de' retori, e le vite de' xii primi Cesari.

LETT. XXIV. *Poichè a un umanista.* Il testo dice *scholasticus*. Su di ciò v. la nota alla lett. 3 del lib. II.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO SECONDO

LETT. I. *I pubblici funerali di Virginio Rufo.* Virginio Rufo, se ascoltiamo il Giovio (*Gli uomini della Com. dioc. ec.*), era forse nativo di Licinosoro, ch'è l'odierno Villincino, a sei o sette miglia da Como. Un Virginio, che scrisse di cose retoriche, è ricordato da Quintiliano (lib. III, c. 1). Nella Biblioteca degli scrittori milanesi dell'Argelati il p. Irico s'ingegnò di mostrare ch'egli sia quel desso, qui nominato da Plinio. Ma riflette egregiamente il Tiraboschi (t. 2, p. 2, lib. 1, cap. 8, §. 10), *se Virginio Rufo avesse veramente scritti que' libri, Plinio che aveva in sì gran pregio gli studii avrebbero egli dissimulato?* Che un Virginio Rufo però si diletasse di scriver de' versi licenziosetti, lo si raccoglie dalla lett. 3, lib. v del N. A.

LETT. I. *Trent'anni e sopravvisse ec.* Intendasi dalla disfatta del ribelle Vindice, che avvenne nell'anno di Cristo 68, essendo Virginio morto del 97, e ad anno ben innanzi, se vuoi che il N. A. non abbia errato ne' suoi computi.

LETT. I. *Fu per tre volte console.* Cioè la prima volta sotto Nerone, la seconda sotto Ottone, la terza sotto Nerva.

LETT. I. *Ricusato avendo quello del principato.* Comandando le legioni della Germania superiore, per tre volte gli fu offerto il più gran trono della terra, com'era quello de' Cesari, e per tre volte ebbe la grandezza d'animo di ricusarlo; la prima dopo la disfatta di Vindice, la seconda dopo la morte di Nerone, la terza dopo quella di Ottone.

LETT. I. *Scapolò da quegl'imperadori ec.* Nerone, Domiziano, e fors'anco Galba, che gli tolse il comando dell'esercito, lo trattò assai freddamente, e se non ascoltò le accuse portate contro di lui, non gli ebbe però que' riguardi, che meritava un uomo di tanto valore e di tanta virtù.

LETT. I. *Il migliore de' principi.* Questi è Nerva, e non altrimenti Traiano, come si è stimato dal Cataneo e da qualche altro dopo di lui.

LETT. I. *Lo splendore di questi pubblici funerali.* Pubblici funerali (detti anche *ensoria funera*) erano quelli, che si facevano a qualche illustre cittadino a spese dello stato. Circa alle ceremonie, al lusso, e dirò anche alla stravaganza di queste funebri solennità, veggasi l'Adam *Antich. Rom.* tom. III, c. IV.

LETT. I. *Il console Cornelio Tacito.* C. Cornelio Tacito vuoi che nascesse a Terni, ma non si sa in qual anno. Ben si argomenta dalla lett. 20, lib. VII del N. A., ch'egli era quasi pari di tempo a Plinio; non si però che Tacito non fosse già celebre, quando Plinio era tuttavia giovinetto. Ebbe per moglie la figlia del celebre Agricola; fu pretore sotto Domiziano, e console sotto Nerva, in sostituzione di Virginio. Ci restano di lui (benchè con molte lagune, ingegnosamente riempite dal Brotier) gli annali e le storie; oltre ad un libro sui costumi degli antichi Germani, e alla vita di Agricola. Una recente e lodata traduzione di tutte le opere di questo Scrittore ci diede il co. Cesare Balbo, che io nomino per cagion di amicizia e di onore.

LETT. I. *Gli fece la orazione di lode.* Queste orazioni di lode si recitavano nel foro; ivi, passando, si arrestava il convoglio funebre, e si collocava la bara proprio davanti a' rostri, da cui parlava l'oratore. Non può negarsi che questo apparato non tornasse in grande onore degl'illustri trapassati, e non fosse un forte stimolo a' viventi per imitarli.

LETT. I. *Che in quel giorno, che i sacerdoti ec.* Cinque erano i collegii de' sacerdoti al tempo degl'imperatori, cioè: i Pontefici, gli Auguri, i sette Epuloni, i Quindicemviri, e i Sodali Augustali. Qui pare che Plinio voglia alludere al Sacerdozio Augurale, a cui non era il solo Virginio Rufo che nominasse il N. A. in occasione di qualche vacanza; poichè impariamo dalla lett. 8,

lib. iv che anche Frontino per molti anni l'ò ebbe nominato a quella dignità, la qual poi non conseguì, che alla morte di Frontino medesimo. Bisogna però credere, che i collegii de' sacerdoti avessero il solo diritto di proporre, e non già quello di eleggere a' posti vacanti; perocchè questo apparteneva all' imperatore, dicendo chiaramente Plinio ad Arriano (iv, 8), che si congratulava con lui pel conseguito augurato: *Jure gratularis: primum, quod gravissimi principis judicium in minoribus etiam rebus consequi pulchrum est.*

LETT. I. *Uno de' cinque, che erano ec.* Questi quinquaginta minuendis publicis sumtibus erano di que' magistrati straordinarii, che si creavano in Roma secondo che portava il bisogno, e che duravano quanto il bisogno medesimo.

LETT. III. *A Nipote.* L'Andres (*orig. e progr. di ogni lett.*) nel riprendere le smaccate lodi date in questa lettera ad Iseo, ch'egli non altro chiama che un ciarlatano scolastico, mostra di credere che Plinio l'abbia scritta a suo nipote; quando il Nipote di questa lettera è un cognome, e non già titolo di parentela.

LETT. III. *Iseo era stato ec.* Iseo pare che fosse ateniese, e venuto a Roma, come tanti altri retori e filosofi di quel tempo, per vendervi il suo sapere in contanti. Giuvenale lo ricorda con lode nella Sat. iii, v. 74.

*Sermo - Promptus et Iseo torrentior.*

LETT. III. *Nè fu mai altro che retore.* Il testo dice *Scholasticus*. Erano con tal nome chiamati tanto coloro (trascrivo qui le parole del Forcellini) *qui declamatoribus et eloquentiae in scholis dant operam*; quanto *rhetores quamdiu in scholis et in privata umbra caussas agunt declamando*. Nel primo senso Plinio chiama *Scholasticus* Svetonio nella lettera 24 del lib. i; nel secondo senso chiama *Scholasticus* Iseo nella presente lettera. Non essendo suscettiva la corrispondente voce italiana di questo doppio significato, ho creduto di spiegare il primo genere di *Scholastici* con la parola *umanista*, il secondo con *retore*.

LETT. III. *Leggesti mai di quell'uom di Cadice ec.* S. Girolamo nella lettera 53 §. 1 (della edizione del Vallarsi) al proposito di coloro, che scorsero terre e mari per conoscer di faccia gli uomini illustri de' loro tempi, reca anche questo fatto, ma con qualche differenza; udiamolo: *Ad T. Livium lacteo eloquentiae fonte manantem, de ultimis Hispaniae, Galliarumque finibus quosdam venisse nobiles legimus; et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa*

*aetas inauditum omnibus saeculis celebrandumque miraculum, ut urbem tantam ingressi, aliud extra urbem quaererent.*

LETT. III. *Se pure non è una favoletta ec.* Anche questo fatto è raccontato da s. Girolamo nella suddetta lettera §. 2, per mostrare appunto l'efficacia del bel recitare. Ecco le sue parole: *Habet nescio quid latentis energiae viva vox; et in aures discipuli de auctoris ore transfusa fortius sonat. Unde et Eschynes, quum Rhodi exularet, et legeretur illa Demosthenis oratio, quam adversus eum habuerat mirantibus cunctis atque laudantibus, suspirans ait: Quid si ipsam audissetis bestiam, sua verba resonantem?* Con che s. Girolamo viene a tradurre il passo greco, recato da Plinio, assai più esattamente di Cicerone: *Quanto magis admiramini, si audissetis ipsum?* (de orat. lib. iii, §. 56). Notisi altresì che s. Girolamo non dice che la orazione di Demostene fosse letta dallo stesso Eschine, come scrive Plinio, e prima di lui Cicerone (l. c.).

LETT. V. *Quell'orazione ec.* Questa è l'orazione, che Plinio recitò dinanzi a' Decurioni di Como per la dedicazione di quella pubblica biblioteca; egli ne parla più distesamente nella lett. 8 del lib. i.

LETT. VI. *Egli imbandiva a sè e a pochi altri dei cibi ec.* Il convito che qui si fa a narrar Plinio ci ricorda quello di Nasidieno, descritto da Fundano nella satira 8 del lib. ii di Orazio; se non che il poeta ha più del piccante, il prosatore più del morale; in quello v'ha una graziosa esagerazione, in questo non v'è che la schietta verità; l'uno non vuol che rallegrare, l'altro guarda invece ad istruire.

LETT. VI. *Anche il vino .... lo avea distinto in tre classi ec.* Anche i poveri di Luciano nella lor lettera a Saturno si lamentavano di questa distinzione dei vini nelle cene de' ricchi, e però lo pregavano che ordinasse, *che il vino che si dà a tutti i convitati sia d'una qualità sola, e il medesimo universalmente*; poichè dove fu mai scritta legge, che uno s'ubbrichi con vino odoroso. e buono, e che a me rompa le budelle il mosto? Saturno conobbe la giustizia di tal lamento, e però scrivendo ai ricchi, dice loro fra le altre cose. *Nel convitarsi vuol essere uguaglianza; questa è bellezza, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente ai banchetti quel vostro giustissimo partitore de' cibi Bacco, acciocchè ognuno v'abbia la sua parte uguale.* (Trad. di Gasparo Gozzi nel suo Osservatore).

LETT. VI. *L'altro pe' suoi amici di secondo ordine (poichè ec.* « Nell'amicizia (dice Cicerone,

opportunamente citato è tradotto dal cav. Van-netti) il gran punto è che il più alto sia eguale al più basso. Scipione, benchè di tanto superiore, non pretese giammai la mano nè da Filo, nè da Rupilio, nè da Mummio, nè dagli altri amici di classe inferiore. Seguano i saggi quest'esempio, e se hanno qualche eminente prerogativa o d'ingegno o di fortuna, ne riflettano lo splendore ne' propri amici, e ne compensino la loro oscurità, o la loro indigenza. »

LETT. VI. *Il terzo per li suoi e miei liberti.* I liberti erano gli schiavi, che in uno dei modi voluti dalla legge erano stati messi in libertà dal lor padrone. Essi allora partecipavano i diritti di cittadini; e pigliavan per solito il prenome e nome del lor padrone, che aggiunto al lor proprio, formava quel triplice nome, che presso i Romani era prova della condizion libera di taluno. Onde il *tamquam habeas tria nomina* di Giuvenale (Sat. v, 127), per dire *tamquam sis liber*.

LETT. VI. *E nel letto.* Intendi il letto triclinare. Tre di questi letti si disponevano per solito intorno a cadauna mensa; e di qua appunto venne al tinello il nome di triclinio.

LETT. VI. *Ricordati adunque, che niente si dee più schivare ec.* E pure non v'ha carattere, che più frequentemente s'incontri nel mondo del fastoso avaro. Il Goldoni, quel grande conoscitore del cuore umano, che per ben quattro volte pose in sulle scene l'avar, non lasciò di descriverlo anche da questo lato nella sua bella commedia, che s'intitola appunto *L'avar fastoso*.

LETT. VII. *Vestricio Spurinna.* Circa a Spurinna veggasi la nota alla lett. 5 del lib. i.

LETT. VII. *Il re dei Brutteri.* I Brutteri erano un popolo bellicoso e feroce della Germania, che abitavano da prima presso l'Ems. Sterminati da' loro vicini, soggiogati da Druso, battuti da Germanico, fuggiti dal suo luogotenente Stertino, essi parevano acquistar nuovo vigore dalle perdite, e nuova audacia dalle sconfitte. Più tardi furono disfatti da Costantino, il quale col ferro e col fuoco finì di distruggere il loro nido.

LETT. IX. *La concorrenza del mio Sesto Erucio.* Un Sesto Erucio Claro noi lo troviamo console l'anno di Cristo 146 sotto l'impero d'Antonino. Esso fu prefetto di Roma, ed uomo assai istruito, ed amatore delle opere e dei costumi degli antichi, come si ha da Gellio lib. 13, c. 17. Il Sesto Erucio di Plinio è forse quel medesimo, a cui egli indirizza la lett. 16 del lib. i.

LETT. IX. *Io .... ottenni a Sesto il laticlavo.* Il *laticlavo* era una striscia di porpora, che orlava la toga del senatore, scendendo dal petto insino ai ginocchi. Essa era alquanto larga per

distinguerla da quella de' cavalieri, che era più stretta, e perciò detta *angusticlavo*. Il *laticlavo* era un distintivo così proprio de' senatori, che per contrassegnare un membro di questo corpo, lo si chiamava semplicemente *laticlavus*; onde abbiamo in Svetonio: *binos laticlavios praecepit* (in Aug. c. 38) per dire *due senatori*.

LETT. IX. *Egli ha per padre Erucio Claro.* Molti sono gli Erucii Clari ricordati dalla storia al tempo degl'imperadori. Se il nostro vuol essere uno di quelli, pare che sia quel desso, che fu adoperato da Traiano nelle guerre d'oriente, e che in compagnia di Giulio Alessandro, gli ricondusse a devozione Seleucia.

LETT. IX. *Gli è zio C. Setticio.* Questi è forse quel Setticio Claro, a cui Plinio scrive la festiva lett. 15 del lib. i, e a cui siamo debitori di tutta la raccolta delle lettere di Plinio (i, 1). Egli fu prefetto del pretorio verso l'anno di Cristo 119; la qual carica perdette due anni da poi, essendo caduto in disgrazia dell'imperadore Adriano; sì come tanti altri uomini illustri di quel tempo.

LETT. IX. *Però .... broglio.* Non vi è nazione, presso la quale il broglio fosse tanto universale e ridotto quasi a sistema, quanto la romana; onde vennero le molte leggi per frenar questo abuso, l'ultima delle quali vuol esser quella di Traiano, di cui parla il N. A. nella lett. 19 del lib. vi. Benchè il broglio fosse in gran voga ai tempi della repubblica, quando ne' comizii tributi si facevano le elezioni de' magistrati, non bisogna però credere che cessasse del tutto al tempo degl'imperadori; come da questa e da varie altre lettere di Plinio si può argomentare. La Viniziana repubblica, che tante qualità ereditò dalla Romana, n'ebbe ancor questa del broglio; tanto è il vero, che *broglio* si chiamano tuttavia que' portici del ducal palagio, dove i nobili candidati facevano i loro uffizii; e appunto dal viniziano dialetto passò nella volgar lingua la voce *broglio* (corrispondente al latino *ambitus*), come sull'autorità del Varchi ci avvisano gli accademici della Crusca alla voce *Bucheramento*.

LETT. X. *Ad Ottavio.* L'Ottavio di cui qui si parla, come di un gran poeta, è quel medesimo Ottavio Rufo, a cui è indirizzata la lett. 7 del lib. i, sul fine della quale si allude pure a' suoi versi. È un dolore che non ci sia giunta di lui nè pure una linea; poichè, più che le larghe lodi che qui gli dà Plinio, la singolar sua modestia nel nascondere i propri componimenti ci fa fede del suo raro merito poetico; giacchè l'umiltà letteraria non fu mai la virtù degli scrittori mediocri.

LETT. X. *Imperciocchè io immagino ec.* Anche l'Alfieri era di questo avviso. Egli avea fatta recitare in Roma la sua *Antigona*, e ne giudicò



il buon esito « da un certo silenzio direi d'immobilità negli spettatori, non dagli applausi » loro, che questi si possono pur dare non sentiti, » nè veri; ma quella specie di sferzato e pieno silenzio non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio di udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) » o vo freddezza vi sia nell'azione. »

LETT. XI. *Mario Prisco*. Mario Prisco era oriondo della Betica. Bisogna dire ch'egli avesse smunti que' poveri Africani come va, se Giuvenale nella satira VIII, dice a Pontico, ch'ei non potrebbe sperare alcun profitto dall'estorsioni usate agli Africani, avendoli Mario lasciati in farsello:

*Quanta autem inde feres tam dirae praemia  
culpaе,  
Cum tennes nuper Marius discinxerit Afros?*

LETT. XI. *Domandò che gli si assegnassero i giudici*. Il pretore era quegli, che assegnava i giudici nelle cause criminali ordinarie. Mario Prisco operava da quel destro uomo che era, richiedendo che gli fossero assegnati questi giudici, piuttosto che discolarsi in pien senato; poichè egli confidava di poter con le sue ricchezze più leggermente corrompere degl'individui, che un corpo intero.

LETT. XI. *A' quali si possono assegnare i giudici*. Pare adunque che per li delitti ordinarii, com'era quello di concussione, si accostumasse di destinare dal pretore i giudici, che ne facessero il processo; ma circa a' delitti più gravi, si riservasse il senato di giudicarli da sè, usando così di quella suprema autorità giudiziaria, che dal popolo si trasfusse nel senato dopo l'abolizion de' comizii.

LETT. XI. *Rispose Frontone Cazio*. Il Cataneo fa di questo Frontone Cazio un solo col celebre Frontone Cornelio, maestro di Marc'Aurelio, e Lucio Vero. Anche il Cellario sospetta che sia il medesimo, *nisi Catii cognomen forsitan alium signat*. Lo Schwarz al contrario pensa ch'ei sia quel M. Giulio Frontone, che fu per ben tre volte console, l'ultima delle quali nell'anno 100 di Cristo, sotto Traiano. Ma il dotto ab. Gazzera, illustrando un diploma di onesto congedo, pubblicato dal cav. Baille, ha chiaramente dimostrato che questo Frontone non è altri che Tiberio Caio Frontone, console nei primordii del regno di Nerva; un cui detto pieno di nobile audacia ci fu conservato da Dione. Perocchè, a pena morto Domiziano, tutti affrettandosi ad accusare i lor

proprii nimici, come nimici della repubblica, e nascondone quindi confusioni ed ingiustizie non poche, Frontone sciamò: *Esser male l'aver un tale imperadore, che niun possa niente; peggio assai, che tutti possano tutto*. Secondo il Gazzera, fra varii Frontoni di que' tempi sarebbe egli quello lodato da Marziale: *Clarum militiae, Fronto, togaeque decus*; e bene gli starebbe quel primo elogio, se fosse egli l'autore dell'opera *de Acie Homerica* ricordata da Eliano (*De instr. copiis*, cap. 1), come opera di un Frontone console. V. *Memorie dell'Accademia di Torino*, tom. 35.

LETT. XI. *Viva fu l'altercazione, vivo il gridor da ogni parte, chi ec.* Si vede che tutti i senatori si accordavano in ciò: che l'affare di Prisco fosse devoluto al senato; tanto è vero che pregando Frontone che fossero destinati i giudici ordinarii, adopera il verbo *quaerere*; e qui invece si adopera la voce *cognitio*, la qual non si usava che per indicare il giudizio straordinario del senato. Se non che alcuni fra' senatori volevano che il senato si restringesse alla sola legge *de repetundis*, ossia di concussione, altri che si estendesse anche agli altri capi d'accusa. A noi pare che Giulio Feroce abbia trovato un temperamento da salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli; poichè per il delitto di concussione rimise Prisco a' tribunali ordinarii; ma per gli altri delitti, obbligando a comparire i complici, venne con ciò a deferirne il giudizio al senato.

LETT. XI. *Giulio Feroce*. Un Giulio Feroce, curatore dell'alveo e delle rive del Tevere al tempo di Traiano, è ricordato in due lapidi presso il Grutero a f. cxcviii.

LETT. XI. *Però Tuccio Cereale*. L'illustre Borghesi (*Giorn. Arcad.* nov. 1826) ritiene che il Tuccio Cereale, qui nominato da Plinio, sia quel Sesto Cereale, legato della legione v macedonica comandata da Tito, al quale a torto i Fasti accordano i fasci ordinarii nel 106; salvo che non fosse questo un secondo consolato, di cui non si ha indizio negli antichi fastografi.

LETT. XI. *In virtù del diritto senatorio*. Per questo diritto senatorio vuolsi forse intendere il privilegio che avevano i consolari di dire il loro avviso in preferenza degli altri senatori.

LETT. XI. *Testè dei sette epuloni*. Gli Epuloni erano sacerdoti, a' quali incombeva d'invigilare perchè si celebrassero i banchetti stabiliti da' testatori in onore di Giove e degli altri Dei. Se gli eredi e i legatarii trascuravano di compiere quest'atto, i loro beni e diritti cadevano in potere del collegio degli Epuloni. Questi nella prima loro istituzione furono tre, ma poi salirono a sette. Aveano il privilegio d'indossar la toga

pretesta, come il pontefice; dal che si vede quanta fosse la lor dignità.

LETT. XI. *Di una quasi consumata condanna.* Siccome era stato deliberato nell'antecedente adunanza del senato, che circa al delitto di concussione Mario Prisco fosse rimesso a' tribunali ordinarii; così da queste parole di Plinio si raccoglie, che ne fosse già seguito il giudizio, e che Mario fosse stato eziandio condannato secondo la legge *de repetundis*. Ciò si conferma anche da quel passo della presente lettera, ov'è detto, che Pompeo Collega *Marium repetundarum poenae, quam jam passus esset, censuit relinquendum*.

LETT. XI. *Parlai per lo spazio di quasi cinque ore.* Siccome i Romani dividevano il giorno in dodici ore, e in altrettante la notte; e siccome nel mese di gennaio, prendendo la misura media, noi abbiamo 9 ore e 30 minuti di sole; così le ore diurne de' Romani in quel mese erano sottosopra di 47 minuti per cadauna; e però le cinque ore, per lo spazio delle quali aringò Plinio, corrispondono a un bel circa a quattro delle nostre.

LETT. XI. *Aringò Salvio Liberale.* C. Salvio Liberale Nonnio Basso, di cui parlano due antiche iscrizioni di Urbisaglia, dottamente illustrate dal cav. Borghesi nel *Giorn. Arcadico* (novembre 1826), pare che fosse nativo di quella colonia, di cui fu patrono, e quattro volte quinquennale. Fu tribuno sotto Vespasiano e Tito, poi sacerdote arvale, poi legato della legione v macedonica, poi governatore della Macedonia, poi console, poi legato imperiale nella Bretagna, e finalmente proconsole dell'Asia; al qual posto e' rinunziò, perchè vecchio ed infermo. Fu oratore sin da' tempi di Vespasiano; e ci racconta Svetonio (*Vespas.* 13), che nella difesa di un reo facoltoso, egli osò dire: *Se Ipparco ha cento milioni di sesterzii, che n'ha a far Cesare? Di che Vespasiano, soggiunge lo storico, il commendò.* Salvio Liberale, è pur ricordato dal N. A. nella lett. 9 del lib. III.

LETT. XI. *Cornuto Tertullo.* È questi quel Cornuto Tertullo, che fu collega di Plinio nella prefettura dell'erario di Saturno e nel consolato, ed al quale egli indirizza le lettere 21 e 31 del lib. VII.

LETT. XI. *Vi assentirono i consoli designati.* I consoli si ordinarii che suffetti si nominavano nello scorcio di luglio o nel principio di agosto, ma non entravano in uffizio che nell'anno appresso, gli ordinarii al primo di gennaio, i suffetti ne' mesi seguenti. In tutto questo mezzo tempo si gli uni che gli altri si chiamavano consoli designati.

LETT. XI. *Ma che bastasse per Mario la*

*pena di concussione ec.* La pena di concussione stabiliva, che si dovesse pagare il quadruplo di ciò che si avea rubato, senza però che il reo ne andasse in esilio. Mario Prisco si rise in suo cuore di tutte queste sentenze, avendo continuato nel suo esilio a guazzare e pacchiar come prima, mentre la povera provincia dell'Africa seguitava a mostrare i suoi cenci; onde quella bellissima scappata di Giuvenale nella Sat. I.

*damnatus inani*

*Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)  
Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Dis  
Iratis; ac tu, victrix provincia, ploras.*

LETT. XI. *Allora quelli che erano apparecchiati a star ec.* Quando l'uno o l'altro senatore avea emesso un'opinione, gli altri senatori si levavano da' lor sedili, e passavano dalla parte di quello, alla cui opinione intendevano di aderire. Allora il console che presiedeva al senato, guardava qual delle due parti fosse la più numerosa, e diceva: *haec pars major videtur*; quindi secondo l'opinione dei più si formava il relativo decreto. Questo singolar uso di noverare i voti riceve piena luce dalla lett. 14 del lib. VIII.

LETT. XI. *Ostilio Firmino, legato di ec.* I legati erano luogotenenti de' proconsoli, con la permissione de' quali potevano avere al loro seguito de' littori; ciò mostra la nobiltà di quell'ufficio, ch'era spesso ambito da pretorii e consolari; come si legge di Scipione l'Africano, che fu legato di suo fratello Lucio. Il numero de' legati variava secondo la importanza ed estensione delle provincie; Cicerone ne ebbe quattro, quando fu governatore della Cilicia.

LETT. XI. *A' Decurioni di Lepti.* Lepti è una città dell'Africa tra Adrumeto e Tisdra. Obbediva da prima a' Cartaginesi, poi a Massinissa, e da ultimo a' Romani.

LETT. XI. *Per cinquanta mila danari.* O siano quarantamila lire italiane, valendo un danaro sedici soldi d'Italia.

LETT. XI. *Qual fu il titolo di profumiere.* Quando si consideri l'uso che facevano i Romani di profumi e d'unguenti, specialmente nel tempo de' bagni, non si troverà irragionevole che un proconsole avesse a' suoi stipendii anche un profumiere.

LETT. XII. *Acuzio Nerva.* È veramente strano che di quell'*acutius* si abbia voluto fare un avverbio, quando esso non è che il nome gentilizio di Nerva. In fatti se Plinio in tutta questa lettera non fa che condannare la opinione di Nerva, chiamandola poco conveniente e decorosa; e solo accolta perchè i voti si contano, ma non si

pesano; come poteva poi dire, senza la più aperta contraddizione, che chi avea emesso una siffatta opinione, avea dato prova di grande acume? Oltre di che si osservi, che Plinio ricordando in questa e nella precedente lettera tante persone, il fa sempre col loro nome gentilizio, giuntovi il prenome o cognome di esse: *Cornelius Tacitus, Fronto Catius, Julius Ferox, Tuccius Cerealis, Claudius Marcellinus, Salvius Liberalis* ec.; or perchè il solo Nerva dovea esser nominato da Plinio in un modo sì asciutto, come s'ei fosse uno schiavo?

LETT. XII. *Che nell'assortir le provincie ec.* Ogni anno si faceva in senato la divisione delle provincie, e la sorte poi decideva a quale dei consolari o pretorii dovesse toccare l'una o l'altra di esse. Ora dal vedersi preso in senato, che Firmino (il quale fu soltanto legato di Mario Prisco) non potesse partecipare gli effetti della sorte nella distribuzione delle provincie, si può argomentare, o che questa distribuzione non riguardasse i soli proconsoli, ma altresì i lor legati; o che chi avea esercitato l'ufficio di legato, potesse senza più aspirare a quello di proconsole.

LETT. XII. *Poichè io la ho consegnata ad un sollecito ec.* I Romani non conoscevano quella bellissima istituzione della posta, de' cui vantaggi tutta gode presentemente la parte civile del mondo. V'erano bensì delle staffette, latinamente dette *veredarii*, ma queste non portavano che i pubblici dispacci. I privati che voleano carteggiare co' lontani doveano quindi servirsi con grave loro spesa di messi appositi, detti *tabellarii*, ossia portalettere. V. la lett. 17 del lib. III e la 12 del lib. VII.

LETT. XIII. *Tu comandi un floridissimo esercito.* Se il Prisco, a cui è indirizzata questa lettera, è lo stesso che il Nerazio Prisco, ricordato più volte nelle Pandette; e se questo Nerazio Prisco è lo stesso che il Nerazio Marcello nominato nella lett. 8 del lib. III, ne verrà che costui era non meno abile nel campo, che nel foro; e che non valea meno come giureconsulto, che come soldato. Il Tillemont (*Note 15 sur l'Empereur Trajan*) è d'avviso, che questo Nerazio Marcello sia il console dell'a. 104, che nei Fasti è detto soltanto Marcello. Certo in quell'anno egli era legato imperiale nella Bretagna, come apparisce dal diploma di onesta missione pubblicato dal *Lysons Reliquiae Britan. Roman. Kent.* tav. 2.

LETT. XIII. *Questi sarà Voconio Romano.* Voconio Romano era amicissimo di Plinio. Si come in questa lettera egli lo raccomanda fervidamente a Prisco perchè gli procuri un grado nell'esercito; così nella lett. 3 del lib. X egli lo raccomanda a Trajano, affinchè voglia ascriverlo

all'ordine de' senatori. Ciò basterebbe per farci acquistar di Voconio la più lusinghiera opinione; se già non sapessimo dalla lett. 28 del lib. IX, che Voconio a tutte le altre sue qualità aggiungeva anche quella di essere scrittore.

LETT. XIII. *Della Spagna Tarragonese.* La Spagna al tempo de' Romani era divisa in tre parti, la Tarragonese, la Betica, la Lusitania. La Tarragonese chiamavasi Spagna citeriore; la Betica e la Lusitania, ulteriore.

LETT. XIII. *Ultimamente egli è stato Flamine.* Il Flamine era un sacerdote addetto al culto speciale di qualche divinità. I tre primarii erano il *Dialis*, ossia di Giove, il *Martialis*, ossia di Marte, il *Quirinalis*, ossia di Romolo. Questi tre furono istituiti da Numa, e scelti fra' patrizii. Vi erano poi i Flamini minori, i quali si potevano anche scegliere tra' plebei; e del numero di questi parè che fosse Voconio. Gli imperadori dopo la loro morte avevano i lor Flamini, come pure un collegio di sacerdoti detti *Sodales*.

LETT. XIII. *Le sue lettere son tali, che stimi di udire ec.* Questo concetto si assomiglia a quello di Varrone, il quale diceva, secondo Quintiliano (lib. 10, c. 1). *Musas Plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent. - La pensée est belle*, dice il p. Bouhours (*Man. de bien penser*, dial. 2), *mais c'est une de ces pensées qu'on trouve par tout, et que tout le monde s'approprie*. Egli ricorda a questo proposito Cicerone e Valerio Massimo, i quali dicono che se Giove volesse parlar greco, si servirebbe del linguaggio di Platone; e così quegli altri, che dissero aver le Muse parlato per bocca di Senofonte. *Enfin*, ei conchiude, *on a dit d'une dame de la cour, que si les graces vouloient parler, elles parleroient par sa bouche*.

LETT. XIII. *Il diritto de' tre figliuoli.* Il *ius trium liberorum* era un privilegio, in virtù del quale il padre di tre figliuoli in Roma, di quattro in Italia, e di cinque nelle provincie, era esentato da molte pubbliche gravezze, com'era quella di tenere il calendario, di procurare reclute, di fornire di legna i bagni pubblici, di esercitare ufficii onerosi ec. Chi era padre, senza che avesse il suddetto numero di figliuoli, poteva impetrare il *ius trium liberorum*; e così la munificenza del trono sopprimeva al difetto di natura.

LETT. XIV. *Qui vi si danno pubblicamente le sportule ec.* La sportula era quella mancia, che davano i signori romani a' lor clienti, a fine di renderseli favorevoli nell'occasione de' comizii. Da principio questa sportula consisteva in una cena, che lor s'imbandiva dal patrono; appresso, non bastando forse i triclinii a tanta gente, si prese il costume di dar loro in una sporta delle vivande,

al che spesso si sostituiva una somma di danaro. Dalla Sat. 1, v. 101, di Giuvenale s'impara, che i pretori e i tribuni non si vergognavano di recarsi sull'alba al palagio de' gran signori, per buscarsi ancor essi la sportula; in tanta abbiezione erano venuti que' magistrati al tempo degl'imperadori.

LETT. XIV. *Passano d'uno in altro tribunale.* S'intende de' quattro tribunali de' Cento, i quali, come si è detto alla nota (lett. 18 a quattro tribun. ec.) del libro 1, si radunavano nella basilica Giulia.

LETT. XIV. *Sono detti grecamente Sofocli.* Come la voce *Sofocle* denoti lodatore per una cena non saprei ben dirlo. Si allude forse a qualche particolarità a noi ignota della vita dell'illustre tragico, poichè egli fu spiritosissimo e giocondissimo a tavola (Aten. D. lib. xii). Si può anche per certo scherzo velare decorosamente il mestiere del parassito col nome di Sofocle, mirando alle parole che lo compongono *σοφός* e *μυστρά* quasi sapiente nel celebrare od esaltare. Aggiungiamo fantasticando che Clisofo Ateniese fu un famosissimo parassito, e adulatore di Filippo (Aten. lib. vi). Fra questo nome e quel di Sofocle non v'ha altra differenza che nella trasposizione delle due voci onde ciascuna si compone, cioè quella che in Clisofo è prima, in Sofocle è seconda, e viceversa. Adunque per adombrare il nome del parassito e per nobilitarlo gli si sostituisce il nome del tragico. Può essere anche che l'amanuense o per errore o per pretensione di erudizione abbia mutato di luogo la prima sillaba, e da Clisofo ne sia uscito sotto la sua penna Sofocle. Ma questa spiegazione mi sembra un'inezia. Forse nemmeno la prima è buona, ma nulla so dire di meglio. (Nota del cav. Mustoxidi).

LETT. XIII. *Jeri due miei nomenclatori ec.* Nomenclatori erano que' servi, i quali avean l'incarico di dire a' lor padroni i nomi di coloro, che incontravan per via, o che si recavan sull'alba alle lor case, affinchè essi salutandoli con garbo, e stringendo loro la mano, potessero cattivarseli in occasione di qualche concorrenza. Dal vedere poi che i due nomenclatori di Plinio avean l'età di coloro, che testè indossaron la toga, si argomenta che fossero giovinotti di quindici anni, condotti nella basilica Giulia perchè fossero i primi a lodare ciò che forse erano i primi a non intendere.

LETT. XIV. *Largio Licinio.* Un Largio Licinio, autore di un libro ingiurioso contro Cicerone, intitolato *Ciceromastix*, è ricordato da Aulò Gellio (lib. 17, c. 1); come un Largio Licinio, grande ammiratore delle opere di Plinio il vecchio, è ricordato dal nipote nella lett. 6, lib. iii; ed è certo quel medesimo Largio Licinio, uomo

pretorio, ricordato da Plinio il vecchio in due luoghi della sua storia nat., cioè nel lib. xix, 2, e nel lib. xxii, 2.

LETT. XIV. *Dal mio maestro Quintiliano.* Quintiliano pare che fosse oriondo di Spagna, ma nativo di Roma. Il Dodwello negli annali della di lui vita lo fa nascere nell'anno 42 di G. C. Egli tenne pubblico magistero di eloquenza in Roma per lo spazio di anni venti, e nel suo aureo libro delle *Instituzioni oratorie* trasfuse quei precetti e quelle dottrine che insegnato avea dalla cattedra. Giuvenale lo dipinge come un uomo assai facoltoso nella Sat. vii, v. 188; mentre Plinio nella lett. 32 del lib. vi lo dice *modicum facultatibus*. Or a quale de' due si dovrà dar fede? Io credo di non errare affermando, che in paragon di un poeta, e poeta satirico, merita il buon Plinio d'esser meglio creduto.

LETT. XIV. *Io frequentava Domizio Afro.* Domizio Afro, uno de' più celebri oratori del suo tempo, fu maestro di Quintiliano e console sotto Caligola. Essendo nativo di Nimes, ciò diede cagione di discorrerne a lungo agli autori della Storia letteraria di Francia. Egli fu uno di quei tanti scrittori, a' quali toccò la malvagia sorte di veder sepolta la loro gloria innanzi ancor di morire. In fatti avendo levato di sè tanto grido, terminò coll'esser compatito o deriso qualunque volta aringava (Quint. lib. 12, c. 11.) Anche la sua fine fu ignominiosa, essendo morto d'una cor-pacciata.

LETT. XV. *Nel paese dei Marsi.* I Marsi erano un popolo famoso dell'antico Lazio, i quali abitavano presso al lago Fucino, ora detto di Celano, nell'Abruzzo ulteriore. Circa alla storia, corografia e topografia de' Marsi, veggasi il dotto Romanelli *Antica Topografia Istórica del regno di Napoli*, Napoli 1819, vol. iii, f. 167 e segg.

LETT. XV. *Poichè non v'ha cosa che piaccia ec.* Piacemi recare a questo proposito alcuni versi del Bondi, il quale se non cantò sempre da vero poeta, qui certo ragionò da vero filosofo:

No il posseder, ma lo sperare alletta  
L'uom, che nel senso e nell'idea d'un bene  
Sempre trova minor quello che ottiene,  
Finge sempre maggior quello che aspetta.  
Mesto può fare un cor gioia perfetta,  
Se è tal, che di maggior tolga la spene;  
Se non lusinga l'avvenir, già sviene  
Nato appena il piacer, ch'ora diletta.

LETT. XV. *Le continue doglianze.* Intendì le doglianze de' contadini, che assediavano il buon Plinio sempre che andava in campagna, come si pare dalla lettera 30, vii, e dalla 15, ix.

LETT. XVI. *Non v'è da temer di spioni.*

Gli spioni o delatori erano coloro, i quali accorgendosi che un testamento non era stato fatto secondo le regole, lo denunziavano al fisco, nel quale ricascava la facoltà, ch'era stata disposta col testamento suddetto. Un esempio di questi delatori noi l'abbiamo oggi in coloro, i quali venuti in notizia, che un proprietario di beni non si è fatto inscrivere ne' registri del censo, lo denunzia al magistrato, il quale il condanna ad una multa, del cui terzo partecipa il delatore.

LETT. XVII. *Perchè io mi diletta cotanto del mio Laurentino, o Laurento.* L'antica città di Laurento, da cui prendeva il nome la villa di Plinio, è l'odierna Torre di Paterno. Posta in riva al mare, godeva di un'aria salutarissima; ond'è che durante la peste dell'anno 187, che desolò l'Italia sotto Commodo, questo imperadore si ritirò colà, come in luogo di sicurezza. La villa poi di Plinio rimaneva sul litorale del Mediterraneo, fra le due città di Laurento e di Ostia, ma più vicina a quella che a questa.

LETT. XVII. *Quando conoscerai l'amenità della villa.* La villa presso gli antichi Romani era la casa di campagna di un signore, giuntevi tutte le sue adiacenze di orti, giardini, portici, ec. Solevasi dividere in tre parti, l'una detta urbana, l'altra rustica, la terza fruttuaria.

LETT. XVII. *Essa è discosta diciassette miglia dalla città.* Cioè dalla città di Roma, da cui partivano le due strade consolari, la Laurentina e l'Ostiense.

LETT. XVII. *Dagli speculari.* Gli speculari erano lastre di finissimo marmo, le quali si adoperavano da' Romani in luogo d'invetriate, qualunque volta essi volevano godere di una luce moderata e tranquilla.

LETT. XVII. *Un allegro cavedio.* Il cavedio era un cortile coperto, nel mezzo del cui tetto c'era un'apertura detta *compluvium*, per cui entrava la luce e sgocciava la piovra, la quale raccogliendosi in un serbatoio detto *impluvium*, si comunicava poi alle cisterne della casa.

LETT. XVII. *E poscia un triclinio.* Il triclinio era il luogo da desinare, il quale secondo la regola di Vitruvio (lib. 6, c. 5), dovea essere il doppio lungo che largo. Prese un tal nome da'tre letti che si solevano disporre intorno a cadauna mensa.

LETT. XVII. *Con un andito fra mezzo, il quale ec.* Un passo del Bianconi (lett. x sulla Baviera) getta molta luce su questo di Plinio, e ci mostra quali fossero le stufe degli antichi Romani. « .... e queste erano una specie di forno in volta » costruito sotto i pavimenti delle camere da inverno, dentro a' quali ponevasi il foco. Queste » scaldavansi quasi come le stufe de' nostri fornai,

» cioè il sotto in su, e per mezzo di tubi incastrati » nelle pareti scaldavano altresì le stanze contigue ed i muri. Fra le rovine d'Ercolano se ne » sono trovate varie intatte colla caligine ancora, » le ceneri ed il carbone. Le chiamavano *hypocausta*, che appunto significa quella costruzione » che v'ho qui descritta. »

LETT. XVII. *La vasta cella frigidaria.* La cella frigidaria era il luogo dove si prendeva il bagno freddo. Nell'appartamento de' bagni v'era altresì il *tepidarium*, ossia stanza del bagno tiepido, e il *caldarium* o *sudatorium*, ossia stanza del bagno caldo. Noi le troveremo tutte e tre nella sua villa di Toscana v. 6.

LETT. XVII. *Vi è contiguo l'untorio.* I Romani, da poi che si erano bagnati, solevano ungersi con essenze preziose; il luogo dove si serbavano questi profumi si diceva *unctorium*, o vero *elaesthesium*, e i servi incaricati di quest'ufficio *pueri unguentarii*. È naturale che nella camera degli unguenti vi dovesse essere una stufa, affinchè chi usciva dal bagno, dovendo ivi rimanere ignudo per qualche tempo, non avesse poi ad infreddarsi; e però non so adottare la opinione del Gierig, che dell'*unctorium* e dell'*hypocauston* fa due luoghi diversi; tanto più che compiacendosi Plinio di ripeter l'*adjacet* sì avanti l'*unctorium*, che avanti il *propnigeon*, lo avrebbe ripetuto, com'è suo stile, anche avanti l'*hypocauston*, se questo non fosse stato coll'*unctorium* una cosa sola, come il *propnigeon* col *balinei*.

LETT. XVII. *Non lungi v'è lo sferisterio.* Lo sferisterio era un luogo, dove si giuocava specialmente alla palla. I Romani pigliavano un gran gusto a questo giuoco. Orazio ci racconta, che arrivati Mecenate, Virgilio e lui in non so qual luogo presso Capua.

*Lusum it Maecenas, dormitum ego Virgilius-  
que,  
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.*  
(Sat. 5, lib. 1)

LETT. XVII. *E poi un cenacolo.* Il cenacolo era un terrazzo, che pigliò un tal nome, forse perchè i Romani costumavano anticamente di cenarvi. Siccome poi questo terrazzo era collocato nel sito più elevato della casa, così si diede generalmente il nome di *cenacoli* a' piani ultimi e alle soffitte delle case, dove non abitavano che la gente volgare e i liberti.

LETT. XVII. *Si domina il vestibolo della casa.* Il vestibolo, che alcuni hanno malamente confuso con l'atrio, era un cortile o una piazza disposta davanti all'entrata delle case. Questa

piazza era circondata di muri o di portici, abbellita di alberi o di statue, secondo, che portava il gusto e la condizione del signor della casa. È da credersi, che se l'atrio della villa di Plinio era modesto, il vestibolo non sarà stato da meno.

LETT. XVII. *Quindi si stende un crittoportico.* Il crittoportico era un portico, costruito se non in tutto, in parte almeno sotterra, affine di godervi il fresco in tempo di state. Talvolta però si erigeva non pur sopra terra, ma eziandio in sito eminente, com'è quello che avea Plinio nella sua villa di Toscana: *A latere aestiva cryptoporticus in edito posita*. Allora convenien credere che il portico fosse costruito in guisa, da rendersi impenetrabile al raggio del sole, e da mantenervisi una perpetua frescura, nè più nè meno che se stato fosse sotterra; e per ciò appunto riteneva il nome di crittoportico, e lo si dicea estivo, perchè buono a schivar gli ardori della state. Dalla lett. 21 del lib. VII pare anche che il crittoportico avesse due ordini di finestre.

LETT. XVII. *Dinanzi al crittoportico c'è un sisto ec.* Il sisto era un portico in plaga di sole, dove gli atleti solevano esercitarsi in tempo di verno, e che serviva pur di abbellimento a' palagi e alle ville. Per maggior comodo e vaghezza, vi si piantavano alberi e fiori, sì sul davanti che nell'interno; ond'è che col nome di *Sisto* si chiama tanto il portico che è detto, quanto la parte anteriore di esso, che era una specie di giardino.

LETT. XVII. *C'è in esso un eliocamino ec.* L'eliocamino non mi pare che si debba confondere col *solarium* o *sollatio* delle case, come han fatto taluni. Il *solarium* era un'altana o terrazzo scoperto sul gusto de' cenacoli descritti nella precedente nota; l'eliocamino invece era una camera tutta investita e riscaldata dal sole. Ho creduto bene di conservar nella traduzione il termine greco, affinchè non si confonda l'un luogo con l'altro.

LETT. XVII. *Singularmente al tempo de' saturnali ec.* I saturnali erano le più celebri feste dell'anno. Cadevano a' 17 di dicembre, e non duravano da principio che un giorno solo, poscia tre giorni, sin che Caligola l'estese a cinque. In queste feste tutte le classi di cittadini si abbandonavano alla gioia, e gli schiavi soprattutto acquistavano una cotal libertà di dire ai lor padroni ciò che loro veniva in bocca. È celebre a questo proposito la Sat. 7 del lib. II di Orazio.

LETT. XVII. *Alle altre occorrenze provvede la città di Ostia.* La città di Ostia fabbricata da Anco Marzio in ipso maris fluminis confine, era assai illustre e frequentata al tempo dei Romani per amor del suo porto. Fu distrutta da' Saracini, e poco lontano dalle sue ruine sorge

l'Ostia moderna; di cui un recente viaggiatore ci fa questa descrizione ... « J'entre par une grande porte, je l'avois à peine passée, que j'étois à l'autre bout de la ville; quatre ou cinq maisons sans fenêtres, placées vis-à-vis de deux tours à demi-écroulées, entourent une petite place, au milieu de la quelle est une petite église, assez laide, dédiée à S. te Monique, mère de S. Augustin. Ces tas de maisons étoit comme emboîtés dans des murs élevés, mais tombans. » (Bonstetten. *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide*. Genève an. XII, 8, p. 60).

LETT. XVII. *Bastar può anche il borgo ec.* Questo sarà stato il borgo ostiense, giacchè i borghi non mancavano mai alle città popolate e cospicue, com'era quella di Ostia.

LETT. XVII. *V'ha in esso tre bagni a nolo ec.* Chi considera al grand'uso de' bagni che facevano i Romani, tanto per decenza (giacchè essi non portavano i lini sulle carni, come noi), quanto per voluttà e morbidezza, non dovrà maravigliarsi che ve ne fossero anche di pubblici per comodo di coloro che non potevano avergli in casa. Da Giuvenale (Sat. VI, v. 446) e da Orazio (Sat. I, 3, v. 137) s'impara che la spesa per lavarsi in sì fatti bagni pubblici, era di un quadrante, o sia un baiocco.

LETT. XVIII. *A' figliuoli di tuo fratello?* Aruleno Rustico, di cui si è parlato nella nota (14) del lib. I.

LETT. XIX. *La mia accusa si appoggiava alla legge di concussione ec.* Da queste parole sarei quasi recato a credere col Cataneo, che la orazione, di cui qui si parla, fosse quella contro Mario Prisco.

LETT. XX. *Verania, moglie di Pisone ec.* Pisone Liciniano era figliuolo di M. Crasso e di Scribonia, e prese un tal nome perchè adottato da uno de' Pisoni. Fu esiliato sotto Neronè, ma ritornò a Roma sotto Galba, il quale preso dalle sue virtù lo adottò per figliuolo, e se lo associò nell'impero. Tacito ci ha conservato (*Hist.* I, 15) il magnifico discorso tenuto da Galba in questa occasione. Pisone si mostrò grato al suo benefattore; e cercò di rassodare nella fedeltà la coorte di guardia al momento, che scoppiò la rivoluzione contro Galba; e si assunse anche il periglioso incarico di recarsi al campo de' pretoriani ammutinati. Ma finalmente trionfando il partito di Ottone, egli riparatosi nel tempio di Vesta, fu quivi scoperto da due soldati, che trattolo fuori, lo scannarono in sulla porta del tempio. Egli avea trentun anno, nè godette che per soli quattro giorni della nuova sua dignità.

LETT. XX. *Ella medesima in gran dispetto ec.* Era naturale che Pisone e Verania guar-

dassero di mal occhio Aquilfo Regolo, avendo costui accusato Crasso sotto Nerone, e fattolo in tal guisa perire; e quel Crasso era fratello di Pisone.

LETT. XX. *Il tuo anno climaterico ec.* L'anno climaterico era un anno infausto nella vita umana; tali erano il settimo, il sessagesimo terzo, il nonagesimo primo, e soprattutto il quarantesimo nono. Questi anni risultavano dalla combinazione del 7 e del 9. Pare che i Romani abbiano ereditato questa superstizione da' Caldei. Si fatto pregiudizio si mantenne anche in mezzo alla civiltà italiana; scrivendo il celebre card. Pallavicino a suor Laura della Cornia, le dice « Non abbia già veruna apprensione dell'anno climaterico; perocchè il giudicarlo più pericoloso degli altri è un'opinione vana e senza fondamento; e per tale è conosciuta dagli uomini dotti, potendosi connumerare con gli augurii di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale. »

LETT. XX. *Consulterò un aruspice ec.* Gli aruspici erano coloro, i quali dall'esame delle interiora delle vittime pronosticavano l'avvenire. Dall'Etruria, miniera feconda di superstizioni, essi passarono in Roma; dove sin dai tempi di Romolo formarono un collegio, e dove si mantennero sempre in gran credito, a malgrado che Catone dicesse, ch'ei non capiva, come un aruspice potesse guardar l'altro in faccia senza ridere.

LETT. XX. *Qui si busca un'eredità, e qui un legato ec.* Essendo smisuratamente cresciuti negli ultimi tempi della repubblica e sotto gl'imperadori il lusso e la corruttella de' Romani, e con essi cresciuti essendo i bisogni, fu d'uopo, per saziarli, inventar nuovi modi da cavar danaro alla gente. Uno di questi si fu appunto quello di corteggiare i più facoltosi, specialmente coloro che non avean prole, a fine di buscarsi da loro o un'eredità od un legato, come veggiam qui farsi da Regolo. Orazio in persona di Tiresia dà nella Sat. 6, lib. II un compiuto corso di lezioni sopra un argomento così accarezzato a' suoi giorni.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO TERZO

LETT. I. *Cammina per tre mille passi ec.* Il passo era composto di cinque piedi; centoventicinque passi formavano uno stadio, ed otto stadii, ossia mille passi, formavano un miglio.

LETT. I. *Scrive de' versi lirici con molto garbo ec.* Si come Plinio ci tramandò la notizia, che Vestricio Spurinna fu quegli che domò i Brutteri (II, 7), così a lui ora dobbiamo la notizia

che Spurinna sia stato anche poeta. Le lodi, che qui gli dà Plinio, ci farebbero via più rincrescere la perdita de' suoi versi, se non sapessimo, massime dalla lett. 28 del lib. VII, che Plinio, parlando degli amici, non la guardava tanto pel sottile.

LETT. I. *Vasi di metal di Corinto ec.* Da poi che Corinto fu presa e distrutta da L. Mummio, e i monumenti, che furono risparmiati dal ferro del vincitore, si trasportarono in Roma, la smania de' Romani pel metallo di Corinto andò di giorno in giorno così crescendo, che Seneca ebbe a chiamarla *furor* (*de brev. vit. lib. 12*).

LETT. II. *Arriano Maturio ec.* L'erudito co. Filiasi ne' suoi *Veneti primi e secondi* (ediz. 2, t. IV, f. 379-81) da questa e da altre lettere di Plinio trae argomento per lodare Arriano Maturio, chiamandolo *un eccellente filosofo, un vero amico degli uomini, un uom così virtuoso, che esultava nel suo ritiro quando potea far del bene e che nessuno il sapesse, e zelantissimo cittadino godeva quando sapeva che il senato, ormai riscosso dal letargo, procedeva con forza e nobilmente ne' pubblici affari.*

LETT. III. *Santissimo uom di tua padre ec.* Cornelio Rufo, intorno a cui veggasi la lett. 12 del lib. I.

LETT. III. *E fu allevato in casa ec.* Era usanza de' Romani l'educare i giovani fra le pareti domestiche sino all'età che fossero atti a ricever pubbliche lezioni di eloquenza. L'autore del dialogo *de causis corr. eloq.* nota però la differenza de' tempi antichi, ne' quali si conducevano i giovani dal miglior oratore della città, a' tempi suoi (che eran pnr quelli di Plinio), ne' quali si conducevano invece alle scuole de' retori .... *apud majores nostros juvenis ille, qui foro et eloquentiae parabatur, imbutus jam domestica disciplina, refertus honestis studiis, deducebatur a patre, vel a propinquis, ad eum oratorem, qui principem locum in civitate tenebat ....; at nunc adolescentuli nostri deducuntur in scenas scholasticorum, qui rhetores vocantur.*

LETT. III. *In un'età sì pericolosa.* La nequizia di que' tempi era tale, che i maestri de' giovani ne divenivano bene spesso i corruttori. Basti per tutti il fatto raccontato da Petronio.

LETT. III. *Giulio Genitore ec.* Questo Giulio Genitore è ricordato dal Tiraboschi (t. II, p. II, lib. I, cap. VIII, §. XIII) fra gl' illustri retori del suo tempo; e ciò sulla fede della presente lettera di Plinio, della quale e' dà tradotto un lungo passo.

LETT. III. *Io lo presi ad amare ec.* Ciò, che qui dice Plinio delle persone, lo disse il Pallavicino delle opere di uno Scrittore, l'esser passionati per le quali non toglie che si possano giudicare

dirittamente; ecco com'ei ragiona in una delle sue lettere: « V. E. mi riprende come giudice » non competente del suo merito, perchè son » giudice passionato; ed io le rispondo, che non » ne sarei buon giudice, se non ne fossi passionato; perocchè non farei giudicio secondo il vero, » se da un tal giudicio non risultasse in me la » passione, che sorge per necessità verso l'ecce- » lenza conosciuta del buono. La passione è biasi- » mevole, quando è madre del giudicio, non » quando è figliuola.

LETT. IV. *Una corsa in Toscana.* Cioè alla villa, che egli avea alle falde degli apennini, e che dalla regione in cui era situata si dicea *Tusci o Toscana*. Di questa villa Plinio stesso fa una magnifica descrizione nella lett. 6 del lib. 7.

LETT. IV. *Come prefetto dell'erario ec.* Il prefetto dell'erario era il sovrintendente al denaro del pubblico; e sì come questo si custodiva nel tempio di Saturno, così il pubblico tesoro era detto erario di Saturno. Da questa lettera s'impara, che i suddetti prefetti doveano esser tre per lo meno; come s'impara dal panegirico n. 91, ch'essi duravano in carica due anni.

LETT. IV. *L'eruzione di un pubblico edificio ec.* E questo il tempio, che Plinio fece costruire a sue spese a Tifere, non meno per sentimento di religione, che per officio di riconoscenza a quelle genti, le quali ancor giovinetto lo aveano scelto per lor patrono, com'egli narra nella lett. 1 del seguente libro.

LETT. IV. *Contra Bebio Massa ec.* Di Bebio Massa, e della causa contro di esso trattata si fa parola nella lett. 33 del lib. VII; la qual lettera, se le pistole di Plinio fossero in buon ordine, avria certo dovuto preceder la presente, sì come la causa di Bebio Massa ha preceduto quella di Cecilio Classico. Del resto Bebio Massa è quegli, che scoperto avendo il proconsole Pisone (di cui veggasi la nota (38) di questo libro a' cavalieri mandati ad ucciderlo, fu cagione della sua rovina. Si segnalò poi sotto Domiziano, come uno dei principali delatori: e quantunque condannato per le sue estorsioni nella Betica, come apparisce dalla suddetta lett. 33 del lib. VII, fece però costar cara a Senecione la parte di suo avversario, ch'ei sostenne in quella causa, avendolo accusato del delitto di lesa maestà; con la quale accusa gli lastricò la strada al patibolo, a cui fu condannato l'anno appresso.

LETT. IV. *I diritti di una clientela pubblica ec.* Quel medesimo diritto di ospitalità, che legava nella sua specialità il cittadino romano con lo straniero, e a vicenda questo con quello, si osservava pure tra una città o provincia, e il cittadino di Roma, sorgendo allora quel reciproco

diritto di patronato e di clientela, a cui qui accenna Plinio. E come a mantener sempre viva l'ospitalità privata s'erano introdotte presso i Romani le tessere ospitali, così a mantener sempre viva la ospitalità pubblica c'erano le tavole creti di patronati o di clientele; bellissima istituzione, con che i Romani temperavano alquanto la dura condizione delle soggette provincie.

LETT. IV. *Se mi fossi spedito da questa terza causa ec.* Un gran che fare diede questo passo a' commentatori; perocchè se qui parla Plinio di tre cause, dategli a trattare da' que' della Betica, e se a favor di essi non ne trattò che due, cioè quella contro Bebio Massa, e l'altra contra Cecilio Classico, dov'è la terza ch'egli dee similmente aver trattato? Il Tedeschi si trasse d'impaccio, traducendo quel *tertio* per *due volte*, il che ha del singolare. Il Cataneo nel processo di Bebio Massa distingue due cause, l'una perchè fosse condannato, l'altra, perchè i beni di lui già condannato si dessero in custodia al pubblico. Ma queste sono indovinaglie. Il vero è, che Plinio qui parla di tre cause dategli a trattare, non già da que' della Betica, ma sì dal senato, il quale era sempre quello che destinava gli avvocati in siffatte occasioni; e queste tre cause sono appunto le due contra Massa e Classico, e la terza contra Mario Prisco.

LETT. V. *Nel leggere i libri di mio zio ec.* Plinio il vecchio, il quale era oriondo, non che nativo, di Como. Nacque nell'anno di G. C. 23, e morì in età di 56 anni, vittima della sua curiosità di veder dappresso i fenomeni della eruzione del Vesuvio, accaduta nell'anno di Cristo 79. Militò per varii anni in Germania, dove comandò un'ala di cavalleria. Fu procuratore, o sia intendente, prima di Nerone, poi di Vespasiano in Ispagna; e tornato a Roma circa il secondo anno del regno di quest'ultimo, ebbe da lui, o, come altri voglion, da Tito il comando della flotta di Miseno. Plinio il giovane in questa, e nella lett. 16 del lib. VI ci dà delle buone notizie intorno a suo zio; ma quegli, che illustrò con una sterminata erudizione tutto ciò che pertiene alla vita e alle opere di questo scrittore, si fu il co. Anton Giuseppe dalla Torre Rezzonico nelle sue *Disquisitiones Plinianae*, di cui si siam più volte giovati in questo nostro lavoro.

LETT. V. *Del saettare a cavallo libro uno ec.* Il Rezzonico nelle sue *Disq. Plin.* t. I, f. 150 ci racconta un curioso aneddoto intorno a questo libro; cioè che in un codice cartaceo delle lettere di Plinio il giovane, da lui veduto nel collegio romano, dopo le suddette lettere veniva questo titolo: *Incipit liber de jaculatione equestri*. Ma voltato carta, c'vi trovò invece le vite degli



uomini illustri attribuite a Plinio il giovane, e nè pure un verso dell'opera di Plinio il vecchio. Dal che il Rezzonico è indotto a sospettare, che l'amannense avesse bensì in animo di scrivere l'opera *de jaculatione equestri*; ma poi saputo che non era di Plinio il nipote, non sia ito più innanzi.

LETT. V. *Della vita di Pomponio Secondo libri due ec.* Pomponio Secondo è ricordato con onore così nella storia politica, che nella letteratura del suo secolo; nella prima per avere, fra le altre sue imprese, debellati i Catti, mentre che comandava le legioni dell'alta Germania, ond'ebbe l'onore del trionfo; nella seconda per cagion de'suoi versi, e singolarmente delle sue tragedie, che lodate da Quintiliano (lib. 10, c. 1), sono poste in cielo da Tacito (Ann. lib. 12, c. 27). Il Maffei nella sua *Verona illustrata* ci dà delle buone notizie intorno a questo Pomponio, che egli, secondo suo costume, fa veronese; mentre che al contrario il Giovio (*Dizionario ec.*) lo fa comasco. Il Rezzonico (*Disq. Plin. t. 1, f. 147*) ci avverte che due furono i Pomponii Secondi, cioè Lucio Pomponio, di cui Plinio scrisse la vita, e Q. Pomponio suo maggior fratello, egli pur consolare.

LETT. V. *Delle guerre di Germania libri venti ec.* Quest'opera è ricordata da Tacito nei suoi annali, e da Svetonio nella vita di Caligola. Da un passo però di Simmaco (Ep. 18, lib. IV) si vede che sin da'suoi tempi era divenuta assai rara; *enitar, dic'egli, si sors juvet, etiam Plinii Secundi Germanica bella conquerere*. Ai tempi poi del Petrarca si era affatto smarrita: *ex oculis nostris evanuit, nec usquam superest*. (Rer. memor. lib. 1, 2).

LETT. V. *Gli apparve l'ombra di Druso Nerone ec.* Druso Nerone, il più giovane de'figliastri di Augusto, si distinse assai nella guerra contra i Rezii e i Vindelici, che egli, in compagnia di suo fratello Tiberio, ridusse a divozione. Ma più ancora si segnalò nella guerra contro i Germani, la qual lo fece considerare come il più gran capitano de'suoi tempi, e meritò a lui e a'suoi discendenti il soprannome di Germanico. A mezzo della guerra morì di 30 anni, chi dice di malattia, chi di una caduta da cavallo, e chi da veleno. Augusto e Tiberio recitarono l'elogio del defunto, e il primo ne scrisse altresì l'epitafio in versi e la vita in prosa.

LETT. V. *Della eloquenza libri tre ec.* Sono detti da Plinio *studiosi* (in secondo caso), perchè a'que' tempi si chiamava *studiosus* colui che attendeva allo studio dell'eloquenza. Di quest'opera fa ricordo Aulo Gellio lib. IX, capo ultimo.

LETT. V. *Delle parole di dubbio senso libri*

*otto ec.* Era un'opera grammaticale, relativa alla desinenza, alla natura e al significato di quelle parole, di cui non erano a bastanza chiarite queste parti. La suddetta opera era conosciuta nel secolo XV, da che la si vede citata dall'eruditto Giovanni Tortelli nella dedica del suo libro sull'ortografia latina, dove dice: *accepimus haec primum ... ex quatuor Plinii libris de arte grammatica*.

LETT. V. *Della continuazione di Aufidio Basso ec.* Aufidio Basso fu storico a'tempi di Tiberio, oltre al regno del quale pare ch'ei non debba esser vissuto, da che Quintiliano lo ricorda (lib. X, 1) come già trapassato, e M. Seneca (*Suas.* 6) come contemporaneo alla morte di Cicerone. Ciò stando, da Tiberio in su avranno forse incominciato i trentaun libri di storia di Plinio il vecchio. Un altro Basso Aufidio è ricordato da L. Seneca (Ep. 30); ma poichè viveva a'tempi di quest'ultimo, non sembra che sia da confondersi con l'altro, come ha fatto Giusto Lipsio.

LETT. V. *Della istoria naturale libri trentasette ec.* Questa è la sola opera di Plinio il vecchio che ci sia rimasta; ma benchè sola, basta a farci fede dell'immenso saper del suo autore. Il Buffon nel primo ragionamento della sua Storia Naturale, ne parla con sensi, non pur di lode, ma di ammirazione; e il giudizio di lui ben vale a distruggere le indiscrete censure, che da taluni si sono scagliate contra quest'opera. È nota fra gli eruditi la edizione di Plinio il vecchio fatta dal p. Arduino; ma anche il commentatore incontrò il destino medesimo del suo autore, poichè chi accolse quella edizione con le più larghe lodi, chi col più solenne disprezzo. Malgrado però a'suoi difetti, non può negarsi, che la edizione del p. Arduino non sia assai pregevole, e che non abbia gettato gran luce sopra moltissimi luoghi di Plinio, che prima erano, non che difficili, disperati.

LETT. V. *Nella grazia imperiale.* Intendi i due imperadori Vespasiano e Tito.

LETT. V. *Feste di Vulcano ec.* Queste feste cadevano a'23 di agosto.

LETT. V. *Dopo la collezione ec.* Era questo il così detto *prandium*, che corrisponde al *déjeuner* dei Francesi. Si componeva di cibi leggeri, quanto bastava a durarla sino all'ora della cena, com'ebbe a dire Orazio (Sat. 1, 6).

*Pransus non avide, quantum interpellet iuani Ventre diem durare.*

Dall'osservar poi che fa Plinio, che questa collezione di suo zio era tenue e leggiera *veterum*

*more*, si può argomentare che il *prandium* di que' tempi non fosse più quel degli antichi, essendovisi forse introdotto, nè più nè men che nelle cene, il lusso, la voluttà e la ghiottoneria.

LETT. V. *In qualche parte non giovi.* Anche Cujaccio diceva di non aver letto mai libro, per cattivo che fosse, senza averne imparato qual cosa. « Se quel valentuomo (dice il Baretti) vi- vesse ancora a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparar nulla. »

LETT. V. *Mangiava qualche cosetta ec.* Ecco un'altra merenduzza, che facevano i Romani per aguzzar l'appetito innanzi di porsi a cena. Di qua si vede ch'essi solevano generalmente cibarsi tre volte al giorno, al pari di noi.

LETT. V. *Si fregava e poliva ec.* Usciti dal bagno, costumavano i Romani di farsi stropicciare con una specie di stregghia, la quale era di osso o di rame, e qualche volta di argento; a ciò si adoperavano anche dei lini. Con quest'uso salutarissimo si veniva levando dal corpo tutta la parte crassa della traspirazione.

LETT. V. *Si diportava in predella. Sella,* dice il testo. Qui si parla di quelle sedie gestatorie, di cui facevano grand'uso i Romani sì in città, che in campagna. Non bisogna confonderle con le lettighe che erano chieste, mentre che le sedie gestatorie erano scoperte. Veggasi a questo proposito Giusto Lipsio *Elect.* lib. 1, c. 19.

LETT. V. *Scritti d'ambe le facce ec.* Da ciò il dotto Morcelli (*Dello scrivere degli antichi Romani* Dissertaz. in) trae argomento per affermare, che al tempo de' Romani non tutti i libri erano scritti d'ambe le parti di ogni carta; perciocchè (soggiunge egli saviamente) a qual fine riflettere a questo, se così si scrivevano tutti gli altri? Si può anche credere, che i libri, di cui si valeva Plinio per questi suoi commentarii, fossero papiracei; e la carta di papiro tutti sanno che per la sua sottigliezza trasmetteva facilmente il carattere; onde lo scrivere da una parte sola era una specie di necessità.

LETT. V. *Vendere a Largio Licinio quei suoi volumi ec.* Il Rezzonico afferma (t. 1, f. 162), che Plinio il vecchio ricusò di vendere questi commentarii a Largio Licinio, non già perchè fosse ricco, ma bensì *cum in iis laborem difficili calculo aestimandum impenderit, atque auctor bonarum artium studio, non augendae rei familiaris cupiditate incensus, fructum inde, cccc millia nummum longe superantem, deducere cogitaret.* La cagione mi parve troppo onorevole, perchè vi fosse taciuta.

LETT. VII. *Si è testè sparsa la nuova che Siliio Italico ec.* Siliio Italico non si sa di qual

luogo fosse natio; poichè quand'anche dal suo cognome si dovesse argomentare ch'egli sia nato in Italica, sì come vi avea due Italiche, una in Ispagna, l'altra in Italia, rimarrebbe sempre dubbio in quale di esse sortito avesse i natali. Fu console l'anno di Cristo 68 in cui morì Nerone, e fu testimonio insieme con Cluvio Rufo dell'atto di abdicazione dell'impero, che fece Vitellio in favore di Vespasiano. Il Masson (*in vita Plinii*) mette la morte di Siliio Italico non prima dell'anno 99 di G. C. Il suo poema sulla seconda guerra cartaginese ci dà l'idea di uno (per usar le parole del Tiraboschi), *che non essendo fatto dalla natura per esser poeta, a dispetto nondi meno della natura vuol poetare, e si lusinga di poter giugnere collo studio e coll'arte, ove non può coll'ingegno.*

LETT. VII. *Del nuovo imperatore.* Intendi Traiano, il quale nell'anno di Cristo 9 ritornò dalle sponde del Danubio a Roma, dove fece la solenne sua entrata come imperadore.

LETT. VII. *Il dì natale ec.* Presso i Romani il giorno natalizio era giorno di solennità e di festa. Orazio cantava al proposito di quello di Mecenate:

*Jure sollemnis mihi sanctiorque  
Pene natali proprio.*

Ma tra Orazio, che celebra con una specie di religione il giorno natalizio di Mecenate, e Siliio Italico che festeggia quel di Virgilio, bisogna confessarlo, che quest'ultimo fa una miglior comparsa.

LETT. VII. *Il suo sepolcro ec.* Il sepolcro di Virgilio è sul monte Posilipo, a sinistra dell'antica via Puteolana. Essendosi oggi ridotta quella falda di monte in perfetto piano, ne viene che il sepolcro di Virgilio rimane settantaquattro palmi più alto della entrata della grotta di Pozzuoli. Anticamente questo sepolcro avea la forma di un tempio, nel cui mezzo c'era l'urna con le ceneri del poeta, ma ora non è che un ammasso di calcinacci e di pietre, che si fa a pena distinguere di lontano. *Sembra però* (così l'ab. Romanelli a f. 141, t. 1 della sua *Napoli ant. e mod.*) *che la natura abbia voluto compensare quest'avvilimento, in cui il tempo ha condannato la tomba del miglior epico latino, rivestendo quegli scabri massi di timi, di mirti, di allori, quasi per coronarlo.* Sappiamo poi da Marziale, sbardellato lodatore di Siliio Italico, che questi non pur per Virgilio, ma andava pazzo anche per Cicero- ne, sino a comperare un podere che era stato un tempo di lui. *Ma se avesse pur comperato* (entra qui con la solita sua grazia il Varinetti) *il suo*

*calamaio ed il suo seggiolone, gli sarebbe sempre mancato quello che non si può comperare. Il viso truce, il piè nudo, e la toga corta non fan Catone, diceva Orazio.*

LETT. VII. *Il testè defunto Lucio Pisone ec.* *Nuper Lucius Piso*, dice il testo. E qui nota il Vannetti che quel *nuper* viene in conferma della opinione del Bianconi, il quale nella terza delle sue Celsiane sospettò, che il *Themison nuper* di Celso non altro volesse significare che novellamente defunto. In fatti se Lucio Calpurnio Pisone fu console con Nerone l'anno di Cristo 57, e se morì a memoria di Plinio; il *nuper Lucius* può benissimo spiegarsi per *testè defunto*, senza tradir per questo la storia.

LETT. VII. *Ucciso in Africa ec.* Anche questi si nomò Lucio, e fu proconsole in Africa. Ebbe la sventura di cadere in sospetto a Muciano, che la facea da despota sotto Vespasiano, e che non tardò a spedire in Africa un centurione col carico di spegnerlo. Questi però fu prevenuto da un ufficiale affezionato a Pisone; sì che il centurione arrivato a Cartagine, in luogo di uccider, fu ucciso. Allora Valerio Festo, che era luogotenente dell'imperadore in Africa, diede questa scellerata commissione ad alcuni soldati di cavalleria, i quali entrati sull'alba nel palazzo di Pisone, da loro non conosciuto, e chiestone contezza ad uno schiavo, questi *splendide mendax* disse esser Pisone; egli fu scannato sull'istante. Ma la sua morte non salvò la vita al suo signore, il quale fu poco poi scoperto ed ucciso.

LETT. VII. *Le lagrime di quel monarca ec.* Questo monarca è Serse, ed il fatto si legge in Erodoto (*Polimnia*, §§. 45, 46), così tradotto dal cav. Mustoxidi. « Posciachè giunsero in Abido, » volle Serse contemplare tutto l'esercito. Ed a » lui sur un colle fu a bella posta preparato un » seggio sublime, sporgente in fuori, di candido » marmo ... Com'egli ivi adagiassi ... contem- » plando tutto l'Ellesponto dalle navi nascosto, e » tutte le spiagge e le pianure degli Abideni ri- » piene d'uomini, allora Serse chiamò sè stesso » beato, poi lagrimò. Di che avvedutosi Artaba- » no ... gli disse: O Re, quanto mai fra sè di- » stanno e le cose che ora, e poco innanzi facesti; » perciocchè ti chiamasti beato, e piangi ... E Ser- » se rispose: Pietà mi prese, pensando quanto » la umana vita sia breve, se di tutti costoro » che pur son tanti, niuno al centesimo anno » sopravviverà. »

LETT. VIII. *Nerazio Marcello ec.* Circa Nerazio Marcello, v. la nota (lett. 13, *tu comandi ec.*) del lib. II.

LETT. IX. *Rimesso in vigore ec.* Le leggi romane proibivano di perseguitare in giudizio i

defunti, salvo però alcuni casi, com'era quello di concussione; e con ragione. Imperciocchè se gli eredi in grazia di questa concussione s'erano arricchiti, non altro che gli eredi doveano quindi restituire il mal tolto.

LETT. IX. *E meco era Lucejo Albino ec.* Questo Lucejo Albino fu per compagno d'aringo del nostro Plinio nella causa di Giulio Basso, di cui si parla nella lett. 9 del lib. IV.

LETT. IX. *Tu sai già il resto ec.* Per mostrare Sertorio a' suoi soldati, che essi potranno conseguire con la perseveranza ciò che con l'impeto non sempre si ottiene, si fece venire innanzi due cavalli, l'uno vigoroso, l'altro bolso, e comandò che un esile vecchio strappasse a poco a poco la coda del primo, e un giovane ben aitante spicasse di colpo quella del secondo. Il vecchio ben venne a capo della sua impresa; ma non così l'altro, per quanto vi faticasse. Orazio volle forse alludere a questo fatto nella ep. 1, lib. II, v. 45.

*Utor permissu, caudaeque pilos ut equinae. Paullatim vello ec.*

LETT. IX. *Claudio Restituto.* È questi forse forse quel Restituto, a cui Plinio indirizza la lettera 17 del lib. VI, e la 1 del lib. VII; e di cui Marziale celebra il giorno natalizio con un grazioso componimento, che è l'87.mo del lib. X.

LETT. IX. *Tribuno di una coorte ec.* La coorte era la decima parte di una legione. Non però bisogna credere, che come per ogn' legione c'erano dieci coorti, così ci fosser del pari dieci tribuni; poichè sappiamo che questi non eran che sei. Al tempo degl'imperadori il tribunato militare non durava che sei mesi, ed era il console quegli che lo impartiva. In questo tempo portavano i tribuni, come i cavalieri, l'anello d'oro, detto perciò graziosamente da Giuvenale (VII, 89) *semestre aurum*. Lo stipendio di un tribuno era quattro tanti quello di un soldato; il qual ultimo essendo stato portato da Domiziano a 100 danari al mese (oltre al frumento e al vestito), ne viene che quello del tribuno era di 400 danari, ossia 320 franchi.

LETT. IX. *Gli accusatori di Salvio Liberale.* Circa a Salvio Liberale veggasi la nota (lett. 11, *aringò Salvio ec.*) del lib. II.

LETT. X. *Intorno al figliuol vostro ec.* E questi quel Cozzio, figliuolo di Spurinna, il quale essendo morto giovanetto, conseguì l'onore della statua, come si legge nella lett. 7 del lib. II.

LETT. XI. *Quando i filosofi furon cacciati da Roma ec.* Domiziano, secondo l'uso de' tiranni, i quali non hanno nemico più formidabile della filosofia, perseguitò coloro che la professavano a' suoi tempi, sino a cacciarli, nell'anno di Cristo 94 o 95, non pur da Roma, ma da tutta

Italia. Di questo numero furono Dione Crisostomo ed Epitteto. Ci rimane tuttavia la satira, che sull'espulsione de' filosofi ordinata da Domiziano scrisse la famosa Sulpicia; quella medesima, a cui da taluni si attribuisce il quarto libro dell'elegie di Tibullo.

LETT. XI. *Uccisi Senecione, Rustico, Elvidio; sbanditi Maurico, Gratilla, Arria, Fannia ec.* Di Erennio Senecione, di Aruleno Rustico e di Giunio Maurico si è parlato nelle note (16) (14) (21) del lib. I. Quanto ad Arria, fu questa la figliuola di quell'Arria, di cui si raccontano molti fatti nella lett. 16 del presente libro; ebbe per marito Trasea Peto, il quale fu messo a morte da Nerone. Arria non gli sarebbe certamente sopravvissuta, se lasciato non avesse una figliuola, che fu Fannia, la quale crescendo alla luce de' domestici esempi, riuscì un vero modello di ogni virtù. Fu maritata ad Elvidio Prisco, il quale per la troppa altezza de' suoi sentimenti, e per la troppa severità del suo carattere fu prima bandito da Nerone, poi di nuovo bandito e fatto morire sotto Vespasiano. Elvidio lasciò un figliuolo del primo letto, egli pure di nome Elvidio, che è quello qui ricordato da Plinio, e che non fu punto più felice del padre suo; essendo stato condannato a morte sotto Domiziano. Finalmente Pomponia Grattilla fu la moglie di Aruleno Rustico, e mandata in esilio sotto Domiziano, perchè suo marito avea scritto la vita di Trasea Peto. Ebbe per compagne nell'infortunio la vedova di questo grande uomo, e Fannia che è detta.

LETT. XI. *Il suocero di lui C. Musonio ec.* Musonio Rufo era dell'Etruria. Fu bandito sotto Nerone, perchè si era acquistato del credito, insegnando filosofia; ma trovò grazia presso Vespasiano, che avendo nell'anno 73 cacciato di Roma tutti i filosofi, fece un'eccezione pel solo Musonio. Questi ebbe altresì il merito di perseguitare in giudizio e di far condannare ne' primi momenti del regno di Vespasiano quel P. Egnazio Celere, che fu l'accusatore di Sorano Barca, dopo di esserne stato il maestro in filosofia.

LETT. XII. *Innanzi giorno ec.* I Romani costumavano di levarsi e di uscir di casa per tempestissimo, e nel verno anche prima di giorno; specialmente per esser de' primi a dare il saluto a' gran signori, come si legge in Giuvenale Sat. III, v. 127. Nella lettera 5 di questo libro noi abbiamo veduto che Plinio il vecchio si conduceva da Vespasiano prima ancor che aggiornasse; e che Vespasiano altresì era avvezzo a lavorare di notte.

LETT. XII. *Ch'è una lode ec.* L'opera, in cui Cesare avrà narrato questo fatto di Catone, sarà stata forse il suo *Anti-Catone*, scritto in opposizione ad un libro di Cicerone pieno delle lodi

dell'Uticese, il qual libro intitolato *Laus M. Catonis* (V. Fabricio *Bibliot. lat.*), del pari che l'altro di Cesare, è miseramente perduto. Il Catone ha confuso questo libro perduto di Tullio con l'altro, che tuttavia ci resta di quell'autore, *Cato major sive de senectute*, dove si parla di Catone il censore, o sia del vecchio. Del resto che a Catone l'Uticese assai piacesse di alzare il gomito, oltre a ciò che qui ne dice Plinio, ce ne accertano Orazio, Seneca e Plutarco.

LETT. XIII. *L'ottimo imperadore ec.* Ogni console, da poi che era stato eletto, soleva nella prima adunanza del senato recitare un'orazione di grazie all'imperadore, la quale però era breve, sì per non annoiare l'imperador presente con una lunga diceria; e sì per non distogliere il senato dagli altri affari per cui era adunato. Ci avvisa il N. A. nella lettera 18 di questo libro, che nel recitare il panegirico a Traiano, si accomodò, secondo il costume *ad rationem et loci et temporis*, e che appresso lo ampliò in quella forma che è fino a noi pervenuto.

LETT. XIV. *Largio Macèdone ec.* Questo fatto di Largio Macèdone, sull'autorità di Plinio, è raccontato dal Tillemont (*Hist. des emp.* t. II, p. 1), e dal Crevier (*Hist. des emp. rom.* liv. XVIII), i quali lo fanno cadere verso l'anno 100 di G. C.

LETT. XIV. *Egli prendeva il bagno nella villa Formiana ec.* Formia una città degli Ausoni nel preciso sito, dice l'abate Romanelli (*Antica Topogr. Ist. del regno di Napoli*, tomo III, f. 422) fra Castellone e Mola di Gaeta presso il mare ... magnifici resti di antichi, edifizii ne ingombrano tutta la spiaggia, e molti ancora dalle acque del mare coperti. Un intero tempio si è conservato nel giardino del principe di Capocce, dove sono state ancora riunite molte pietre letterate scavate nei dintorni. Lungo quella spiaggia ci avea molte ville, fra cui è famosa la Formiana di Cicerone, dove quel celebre oratore fu immolato, alla gelosa crudeltà de' triumviri.

LETT. XIV. *Morì non senza la dolcezza della vendetta ec.* Nobile ed onorato si stimava da' gentili il sentimento della vendetta; sì che ben lunge dal vergognarsene, si gloriavano anzi di alimentarlo nell'animo, di scolpirlo ne' marmi, e di renderlo, per quanto era da loro, immortale. Di qua vengono quelle iscrizioni greche e romane, che si leggono nelle note raccolte, e che son piene delle più feroci imprecazioni, che da labbro umano siano mai state scagliate. Ciò ne fa oggi raccapricciare; ma tanto più dobbiamo ringraziare la provvidenza di averci fatto nascere nel seno di una religione, la qual c'è intima quell'adorato comando: *diligite inimicos vestros*.

LETT. XVI. *Costei è nipote di quell'Arria ec.* È questa la famosa Arria, la qual veggendo che suo marito Cecina Peto (condannato a quel genere di morte che più gli piacesse, perchè avea dato di spalla al ribelle Scriboniano) era irresoluto, e quasi repugnante, gli strappò il pugnale del fianco, e cacciatoselo in petto, e poi datolo al marito, gli disse: *Prendi, o Peto, e' non fa dolore.* Plinio, come pagano e stoico, può ben lodare a cielo questo fatto; che noi educati a un'altra religione e ad un'altra filosofia, non ci troveremo con un illustre storico che *un fanatismo che disgusta, e come nella morte di Catone, un furor forsennato che fa inorridire.*

LETT. XVI. *Scriboniano ec.* Furio Camillo Scriboniano comandava un considerevole esercito in Dalmazia, quando Claudio fu assunto all'impero. Sollicitato da Viciniano, alzò il vessillo della rivolta, ed osò scrivere una lettera minacciosa allo stesso imperadore, intimandogli di rinunziar la corona. Claudio stava in pendente se dovesse obbedire, quando le truppe, mutato di repente consiglio, non solo desertarono i loro capi, ma li tradirono. Scriboniano riparò nell'isola d'Issa; ma quivi pure non trovò scampo, poichè Volaginio, soldato egregario, lo uccise in braccio della moglie.

LETT. XVI. *Forresti adunque, che, se io perir dovessi ec.* Con queste parole Trasea la faceva da indovino. Infatti venuto in odio a Nerone perchè era uom virtuoso, fu nel tempo stesso accusato e dannato a morte. Egli andò incontro al fato estremo con un'aria non pur d'intrepidezza, ma d'ilarità, che non gli potea venire che dalla virtù. Si fece segar le vene, libò il suo sangue a Giove liberatore, e finì col dare degli utili consigli al questore, che recata gli avea la sentenza. V. Tacito nel lib. xvi degli Annali.

LETT. XVIII. *I musici a cantar male ec.* Qui allude a' tempi di Nerone, il quale essendo pazzo per la musica, benchè cantasse assai male, ed avendo montato in sin su' teatri per farsi ascoltare e applaudire, fu cagione che anche i valenti musici si abusassero a cantar male, per non dar ombra con la loro abilità a quel geloso imperadore.

LETT. XIX. *Ne snervò da ultimo le forze ec.* Si come i Romani al tempo degl'imperadori stimavano vil cosa il coltivar le terre per proprio conto, così il proprietario soleva darle in affitto al colono, il quale si obbligava di corrispondergli per prezzo una porzion del prodotto. Per guarentigie di questo contratto si ponevano sotto ipoteca gli attrezzi rurali, detti perciò *pignora*. È naturale che il proprietario de' fondi, di cui qui parla Plinio, vendendo questi attrezzi,

scemò, è vero, in sul primo i debiti de' suoi coloni; ma togliendo poi loro il modo di coltivar le terre, finì col ridurli al verde.

LETT. XIX. *Poichè nè io ho schiavi da ciò in verun luogo ec.* Fra le tante mansioni degli schiavi c'era pur quella di attendere ai lavori della campagna; tali schiavi si chiamavano *vinci*, perchè si mandavano al travaglio con le catene.

LETT. XX. *Abbia fruttato al suo autore ec.* Quattro furono le leggi che ordinarono la votazione secreta negli ultimi tempi della romana repubblica, tempi di tanta confusione e di tanta licenza. La prima si fu: la legge Gabinia nell'anno di Roma 674; la seconda la Cassia due anni appresso; la terza la Papiria nel 622; la quarta la Celia nel 630. Qui forse Plinio accenna alla prima di esse. Pare che si distribuissero a ciascun elettore tanti biglietti, ossia *tabellae* (e però la legge fu detta *tabellaria*), quanti erano i candidati; i *rogatores* li raccoglievano in un'urna (*cista*), donde poi i *custodes* li levavano, segnando in una tavoletta i voti, e contandoli per mezzo di panti; onde *l'omne tulit punctum* di Orazio, per significare uno, che ottenne tutti i suffragi, cioè l'approvazione universale.

LETT. XX. *Il giorno de' comizii ec.* Giorno de' comizii era quello, in cui il senato si adunava per eleggere agl'impieghi. Si chiamava giorno de' comizii in commemorazione forse de'comizii tributi, ne' quali era un tempo riposto il diritto di elezione alle pubbliche cariche; il qual diritto si trasfusse poi nel senato e nell'imperadore. Per conservare tuttavia un'ombra dell'antica giurisprudizione, il magistrato, da poi che era stato eletto dal senato o dall'imperadore, si conduceva al campo di Marte, accompagnato da' congiunti e dagli amici, e quivi il popolo lo investiva della nuova dignità ne' modi consueti.

LETT. XX. *O quello sotto cui avea militato ec.* Il servizio militare era necessario presso i Romani per chi voleva poi concorrere alle magistrature; anzi stando a Polibio, dovevano i Romani militar per dieci anni prima di rendersi abili agli uffizii civili. Conven però credere, che questa legge fosse poco osservata, da che veggiamo in grazia di esempio, il nostro Plinio aver fatto il soldato per soli diciotto mesi, e quindi aver corso la carriera de' civili impieghi sino a pervenire al consolato.

LETT. XX. *O quello di cui era stato questore ec.* La questura, come si è detto altrove, era il primo gradino per salire agli onori. Qui sembra che si parli de'questori provinciali o militari, i quali accompagnavano i consoli nelle loro provincie, ed attendevano specialmente alla cassa, vendendo il bottino fatto in guerra, esigendo le

tasse e i tributi, serbando il danaro depositato da' soldati, pagando i provveditori dell'esercito ec.

LETT. XX. *Imperciochè come nelle cause di ricuperazione ec.* Giudizii *recuperatorii* erano anticamente quelli, ne' quali si decidevano le quistioni insorte tra il popolo romano e gli stati limitrofi circa alla restituzione di proprietà. Appresso si estesero tali giudizii alle quistioni insorte fra' privati per lo stesso oggetto, essendo il pretore quegli che ne assegnava issofatto i giudici, detti appunto *Recuperatores*, perchè in grazia di essi ciascuno ricuperava il suo.

LETT. XXI. *Odo a dire che Valerio Marziale ec.* Marziale nacque a Bilbili, città della Spagna Tarragonese. Venne a Roma di ventun anno, vi stanziò per trentacinque, e poi tornò in patria, non si sa bene se al tempo di Nerva, cioè del 97, come vuole il Masson (*in vita Plin.*), o tre anni appresso, cioè al tempo di Traiano, come vuole il Dodwello (*Ann. Quint.*) Ci restano di Marziale quattordici libri di epigrammi, i quali si ebbero in dispregio o in istima, secondo le varie fasi del gusto. Nel cinquecento il Navagero ne faceva ogni anno un sacrificio a Vulcano; e nel secento invece non era in pregio di buon poeta chi non chiudeva la strofa o il sonetto con una punta marziale. Malgrado a ciò, gli epigrammi di Marziale, della cui eternità dubitava Plinio di ragione, si leggono e si ristampano da per tutto; mentre che di tanti altri poeti, lodatissimi da Plinio, non ci resta una linea. Tanto è il vero, che nè pure il tempo è giudice competente del merito degli scrittori.

LETT. XXI. *Io ti rinvierei al libro medesimo, se non ne conservassi alcuni ec.* Nel lib. x degli epigrammi di Marziale leggesi appunto questo (che è il 19) in onore di Plinio. Siccome però il N. A. non ne reca che un pezzo, così mi piace di dar qui tradotto anche il resto.

Vanne, e al facondo Plinio arreca, o Musa,  
Questo libretto, che severo e dotto  
Tropo non è, ma non del pari inculto.  
Della vinta Suburra a te fia lieve  
Superar la salita. Ivi per primo  
Orfeo vedrai, de l'umido teatro  
In sul vertice eretto, e le ammirate  
Fere, e il regale agnel, che la rapita  
Beltà di Ganimede a Giove addusse.  
Ivi del tuo Pedone è l'umil casa,  
Che un'aquila minore have scolpita.  
Ma tu di quel facondo ec.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO QUARTO

LETT. I. *Da un pezzo tu desideri di veder tua nipote ec.* È questa la seconda moglie di Plinio, Calpurnia, la quale era figlia di un figliuolo di quel Fabato, a cui è indirizzata la presente lettera. Le lodi di Calpurnia noi le troveremo nella lett. 19 di questo libro.

LETT. I. *Piegheremo in Toscana ec.* Intendi la sua villa di Toscana, ch'egli descrive nella lett. 6 del lib. v.

LETT. I. *C'è un luogo, detto Tiferno Tiberino ec.* Oggi città di Castello, che è una città sul Tevere, pertinente allo stato del Papa.

LETT. I. *Deh! possiamo noi riveder te e la figliuola tua ec.* Questa è Ispulla figliuola di Fabato, e zia della moglie di Plinio; alla quale Ispulla sono indirizzate le lettere 19 del lib. iv, o 11 del lib. viii. Ch'essa poi sia, come vuole il Gierig, una cosa medesima con la Ispulla, moglie di Corellio Rufo, ricordata nella lett. 12 del lib. i, questo è ciò, che non mi pare a bastanza provato. In fatti se Corellio Rufo fosse stato genero di Fabato, qual ragione avea questi di dolersi (lett. 11 del lib. vii, che Plinio venduto avesse de' campi a Corellia con di lei vantaggio? Non era questo un utile fatto alla sorella di suo genero? E Plinio, che gli adduce in quella lettera, per giustificare la fatta vendita, l'amicizia che avea col fratel di Corellia, e quella che sua madre avea con Corellia medesima, perchè gli tace quel più stretto vincolo di affinità, che univa lo stesso Fabato a Corellia?

LETT. II. *Regolo lo emancipò ec.* Ognuno sa, che un padre, il quale volea emancipare il proprio figliuolo, lo conduceva dinanzi al pretore, e quivi per ben tre volte ne faceva una vendita fittizia, dopo la quale il compratore lo rivendeva al padre, e questi lo metteva in libertà con le formalità medesime, con che si affrancavan gli schiavi. Al tempo di Giustiniano, la cerimonia dell'emancipazione si fece assai più semplice, e dirò anche più ragionevole.

LETT. II. *Come l'ebbe venduto ec.* Duolmi di non poter conservare nella traduzione italiana il bel giuoco che fanno nel testo le due voci *emancipatum* e *mancipatum*. Infatti se Regolo emancipò (*emancipavit*) suo figlio, perchè questi fosse l'erede di sua madre; e se poi gli usò mille carezze, per esser lui stesso l'erede del figliuolo; è chiaro che quella non fu un'emancipazione, ma una vendita da usuraio; onde la gente avea ragione di dire di quel povero figliuolo, ch'ei non

era già emancipato, ma *mancipatus*, il che viene a dire venduto.

LETT. II. *Regolo gli scannò tutti intorno al rogo*. Oh come è vero, che l'avversione che si porta a taluno ci fa vedere in lui tutto nero! Qui Plinio condanna Regolo, che immolò sul rogo del proprio figliuolo tutti gli animali, che furono la delizia di quel fanciullo; quando invece nella lett. 16 del lib. v egli non pur compatisce, ma loda Fondano, che alla morte della figliuola spese in aromi ed incensi tutto il danaro, che era destinato al corredo nuziale di quella giovinetta. Or perchè in pari circostanze tanta diversità di giudizi? La ragione è chiara. Plinio amava teneramente Fondano, e odiava coralmente Regolo.

LETT. II. *Nella stagione la più insalubre ec.* Qui accenna forse al tempo di autunno, in cui l'aria di Roma è grave e mal sana, se crediamo ad Orazio (Sat. 6, del lib. II) nella lodata traduzione del marchese Gargallo:

Nè qui mi strugge ambizion tiranna,  
Nè torpid'austro, nè ferele autunno,  
Entrambi lucro a Libitina acerbo.

LETT. III. *Il mele di quel vecchio di Omero ec.* Nestore, che ci è descritto da Omero (II. I, 332, 333):

Facondo sì, che di sua bocca uscieno  
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

LETT. III. *I tuoi epigrammi greci ec.* Questo Antonino, autore di versi greci, vuol essere quell'Arrio Antonino, avo materno dell'imperadore Antonino, che fu console suffetto nell'anno 69, e che a detta eziandio di Capitolino, governò l'Asia in qualità di proconsole. Sulla fede di Plinio lo ricorda con onore il Tiraboschi fra i poeti di quel secolo (*Stor. della lett. ital.* t. II, p. I, lib. I, c. X, §. 29.)

LETT. III. *E i tuoi giambi ec.* I giambi erano versi specialmente destinati allo scherzo e alla beffa; laonde noi diciamo *volere il giambo di taluno per colerne la baia*. Orazio nell'arte poetica v. 251 e segg. ci avvisa qual fosse la struttura di questo verso; e il Metastasio nella nota al v. 73 della suddetta poetica ci mostra, come l'endecasillabo italiano sia visibilmente figliuolo del giambo latino.

LETT. III. *Io credea di leggere Callimaco ec.* Callimaco di Cirene fiorì circa l'anno avanti G. C. 275. Insegnò le lettere sotto Tolomeo Filadelfo, che lo ricevette nel Museo di Alessandria; e non meno che a lui, fu caro al suo successore Evergete. Delle molte cose, che scrisse in prosa ed in

verso, non ci restano che gli epigrammi, gl'inni e de' frammenti. L'Italia possiede una bella traduzione degli inni fatta dal cav. Dionigi Strocchi.

LETT. III. *O Erode ec.* Questo Erode fu malamente confuso da' commentatori, e così pur dal Fabricio, con Erode Attico, orator di grido ai tempi di Adriano e degli Antonini, il quale essendo stato console l'anno di Cristo 141, era quindi o contemporaneo o posteriore al nostro Plinio. Dobbiamo al Ruhnkenio (*Hist. crist. orat. graec.*) questa distinzione dell'Erode oratore dal. l'Erode giambografo; come dobbiamo a Fiorillo la raccolta de' frammenti, che ci restano di quest'ultimo. Dal vedersi ricordato il poeta Erode in un verso del satirico Ipponatte si può dedurre con lo Schoell (*Istoria della letter. greca prof.* traduz. ital. t. II, f. 73) ch'egli sia anteriore ad Ipponatte, il quale fiorì nell'anno 530 avanti G. C.

LETT. III. *Atene stessa non può esser più attica*. Dappoichè i Greci, per consolarsi del perduto imperio, si trasferirono in Roma col tesoro del loro gusto e del loro sapere, non si può dire a bastanza come vi diffondessero l'amore e la conoscenza del greco idioma, sino a vedersi i più illustri ingegni romani, postergata la propria, scrivere in quella lingua le loro opere, sì come fece Cicerone i fasti del suo consolato. Si può forse trovar una ragione di questo ardor de' Romani per la lingua greca in ciò che ne dice Cicerone medesimo nella sua orazione *pro Archia* c. IX. *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur*. Questa mania durava anche a' tempi di Plinio, onde l'*omnia graece* di Giuvenale, Sat. VI; sì che non dee far maraviglia, che Antonino scrivesse così bene in greco, che Atene stessa non era più attica di lui.

LETT. IV. *Concedendogli il tribunato semestrale ec.* Era questo il tribunato militare, il qual durava sei mesi, come si è osservato alla lett. 9 del lib. III. Siccome poi erano i consoli, che dispensavano questa carica, così non può essere stato che Sosio Senecione quegli, a cui è indirizzata questa lettera, la quale debb'essere stata scritta l'anno di G. C. 99, in cui Senecione fu console per la prima volta.

LETT. V. *Con grande applauso*. Anche Cicerone nel §. 56 del lib. III, *de oratore*, ci racconta la stessa cosa, e da esso s'impara che la orazione, che lesse Eschine il primo giorno, fu la sua contro Ctesifonte perchè avea coronato Demostene; e la orazione di Demostene, che lesse il giorno seguente, fu quella in difesa di Ctesi fonte. I nostri lettori si sovverranno dell'aneddoto, che in proposito di quest'ultima è raccontato da Plinio, lett. 3, lib. II.

LETT. V. *Ascoltato la mia aringa ec.* Il Cataneo ci dice, che questa fu l'aringa di Plinio contra Mario Prisco, la quale avendo durato quattro ore quando la disse in senato (V. la nota (lett. 11. *Parlai ec.*) del 11 libro), è probabile che l'abbia partita in due giorni per recitarla agli amici.

LETT. VI. *I miei beni in Toscana ec.* Veggasì circa alla villa di Plinio in Toscana la lett. 6 del lib. v.

LETT. VI. *Nella regione traspadana ec.* La regione Traspadana, così detta perchè giaceva oltre il Po, rispetto a Roma, era la nona regione dell'Italia. Qui l'autore parla delle sue terre presso a Como, che erano appunto situate in quella regione.

LETT. VII. *Tardi la riflessione ec.* Detto di Pericle appresso Tucidide II, 40.

LETT. VII. *Catone snl'oratore ec.* E Quintiliano nel lib. 12, c. 1 delle sue Istituzioni, il quale reca il detto di Catone il vecchio al proposito dell'oratore: *Sit nobis orator, quem instituimus, is qui a M. Catone finitur* Vir bonus dicendi peritus.

LETT. VII. *Nella gola.* Sono parole di Demostene nella sua famosa orazione per la corona.

LETT. VII. *Nominato augure ec.* L'istituzione degli auguri in Roma risale sino al tempo di Romolo e di Remo, i quali furono i primi ad esercitarvi questa sacra ciarlataneria, per conoscere a qual di loro toccherebbe di regnare. Pare che Romolo non ne stabilisse in sul primo che tre; ma poi furono portati a quindici, i quali formavano un collegio assai rispettato. Niente si faceva in Roma d'importante, non adunanza di comizii, non elezione di magistrati, non intimazione di guerra e di pace, se prima gli auguri non avessero fatto le loro osservazioni. Il tuonar del cielo, il canto e il volar degli uccelli, e soprattutto il buono o cattivo appetito de' polli erano la maniera, da cui gli auguri traevano le loro indovinaglie, al modo che gli aruspici dalle interiori delle vittime.

LETT. VIII. *A Giulio Frontino ec.* Sesto Giulio Frontino, di cui scrisse dottamente la vita per *consules digesta* il march. Poleni, fu pretore, console l'anno di Cristo 74 e 97; e in quest'anno pure essendo stato eletto soprantendente alle acque scrisse l'opera degli acquidotti, che di lui ci resta; come ci resta eziandio la sua opera degli stratagemmi militari. Fu proconsole in Asia l'anno 101, e morì nel 106 sotto l'impero di Traiano. Il Felibien gli dedicò alcune linee nella sua opera *Les vies des architectes*.

LETT. VIII. *Il di dell'elezione ec.* Della elezione de' sacerdoti si è già parlato nella nota

(lett. 1. *che in quel giorno*) del secondo libro.

LETT. VIII. *Più giovane di lui ec.* Cicerone fu console di 43 anni, ed augure di 54; laddove Plinio fu console di 38 o 39 anni non ancora compiuti, ed augure di 44 o 45.

LETT. IX. *Da Domiziano fu bandito.* Se adunque Basso diffidava di Tito, che pur lo lasciò vivere in pace, ed era amico di Domiziano, che pur lo cacciò in esilio; sorge da sè la conseguenza, che noi dobbiam cercare l'amore de' buoni, e schivar quello de' tristi; giacchè i primi non ci rendono che ben per male, e gli altri al contrario mal per bene.

LETT. IX. *Nel suo dì natalizio ec.* Siccome nel loro giorno natalizio solevano i Romani convitar lautamente gli amici, così da questi ricevevano in cambio de' regali onde mantener la memoria di così gioconda giornata. Senza citare a questo proposito una folla di scrittori, ne basterà inviare i lettori al Pseudolo di Plauto, atto 1, sc. 2.

LETT. IX. *E Nei saturnali ec.* Circa a queste feste veggasi la nota (lett. 17. *Singularmente al tempo*) del lib. II.

LETT. IX. *Tizio Omullo e Frontone ec.* Quest'Omullo noi lo troveremo anche nella lettera 20 del lib. v, unito a Plinio per difender Vareno, come qui lo era per difender Basso. Basta questo consorzio perchè si acquisti di lui la più lusinghiera opinione. Di Frontone poi si è parlato nella nota (35) del lib. II.

LETT. IX. *Bebio Macro ec.* Bebio Macro, che fu console suffetto nell'anno di G. C. 101, era prefetto di Roma l'anno 117, quando Adriano fu salutato imperadore. Taziano, che questi, essendo tuttavia in Oriente, avea eletto prefetto del pretorio, gli scrisse che dovea sbrigharsi di alcuni individui o malvagi o sospetti, un de' quali era Macro; ma Adriano chiuse l'orecchio a questi consigli di sangue. Dopo ciò, niente altro si sa di Bebio Macro.

LETT. IX. *Legge di concussionione.* La quale, come si è detto alla nota (lett. 11. *Ma che bastava*) del lib. II condannava a pagar quattro tanti di ciò che si avea rubato.

LETT. IX. *Assegnargli i giudici.* Alle note (lett. 11. *Domandò che ec.*), (lett. 11. *A' quali*) del secondo libro abbiain veduto a quali delitti e da chi si assegnassero i giudici. Quel notar-si poi da Plinio, che Cepione Ipso opinò bensì che a Basso fossero assegnati i giudici, ma però *salva dignitate*, ci fa conoscere, che un'inquisizione ordinaria non ispolgiava chiechessia del suo grado; a meno che per quel *salva dignitate* non s'intendesse, che i giudici da assegnarsi



a Giulio Basso esser dovessero del medesimo suo ordine, cioè senatori.

LETT. X. *Lasciato ad un servo.* I servi per le leggi romane come non potevano testare, così non potevano accettare nè eredità, nè legati.

LETT. XI. *L'acqua ed il fuoco ec.* La toga era l'abito proprio de' Romani, come il pallio lo era de' Greci; tanto è vero, che bastava dire *gens togata* per intendere i Romani, mentre col dire *palliiati* s'intendevano i Greci, e generalmente tutti coloro, che non appartenevano alla cittadinanza di Roma. Era quindi vietato di portar la toga a' banditi, come veggiam qui farsi da Liciano.

LETT. XI. *Parlerò latino.* Il che voleva dire: Il mio linguaggio sarà diverso dal mio vestito; questo mi faria creder greco, ma quello mi manifesta romano. Perchè poi mi sia interdetto il vestir come parlo, chiedetelo a colui che m'ha cacciato in esilio.

LETT. XI. *Primaria vestale ec.* Le vestali erano sacerdotesse, in numero di sei, consacrate al culto della dea Vesta. Duravano in ufficio trent'anni, impiegandone i primi dieci nell'imparar que' riti, gli altri dieci nell'esercitarli, e gli ultimi nell'inseguarli alle novizie. Il loro obbligo principale era quello di conservare il sacro fuoco; il quale se per caso veniva a spegnersi, la vestale che lo avea in custodia era battuta con lo staffile del pontefice massimo, nè il fuoco si raccendeva che col raggio del sole. Le vestali erano tenute in grandissimo onore. Il console o pretore, che le scontrava per via, faceva abbassare dinanzi a loro i fasci, e torceva dalla strada per segno di rispetto: avevano un posto distinto agli spettacoli, e potevano liberare un reo, in cui si fossero abbattute. Ma pari all'onore che lor si rendeva, vivendo immacolate, era il rigore con che si punivano, macchiata avendo la lor castità. Allora la infelice era condotta al campo scellerato, e quivi seppellita viva con tutta quella mestizia di ceremonie, che è sì ben descritta dal Verri nella quinta delle sue *Notti Romane* (Colloq. II.)

LETT. XI. *Col diritto di pontefice massimo ec.* Il pontefice massimo era il capo del collegio de' pontefici, e il giudice supremo nelle cose di religione. Non si celebrava alcuna solennità religiosa e pubblica, senza che v'intervenisse; era egli che regolava il calendario, ed anticamente registrava eziandio ciò che succedeva di anno in anno, chiamandosi queste note *Annales maximi*. Da Augusto sino a Graziano, anzi sino a Teodosio, gl'imperadori romani riunirono in sè, come avean fatto del poter tribunizio, anche la dignità di pontefice massimo, la quale durava in vita.

LETT. XI. *Non nella Reggia ec.* La Reggia era un palazzo nella via sacra, dove si adunava il collegio de' pontefici per le faccende del lor ministero.

LETT. XI. *Ma nella villa Albana.* Era una magnifica villa, che Domiziano avea su' colli Albani, e di cui Marziale fa uno splendido elogio nell'epigr. 36 del lib. VIII. Esso riuscirebbe ancor più bello, se le lodi della villa non terminassero con quelle del suo padrone.

LETT. XI. *La figliuola di suo fratello ec.* Questa fu Giulia figliuola di Tito, e per conseguenza nipote di Domiziano. Il padre la voleva dare in moglie al fratello, ma questi la ricusò per rimanere affezionato a Domizia sua moglie. Se non che per una bizzarra contraddizione egli appresso ripudiò Domizia, e si godè gl'illegittimi abbracciamenti della nipote; anzi fattole morire il marito, e rimasta incinta, la obbligò a scontrarsi, il che fu cagione della sua morte; quantunque notino gli storici, ch'ella fosse assai avvezza a questo genere di delitti.

LETT. XI. *Quel nefando contagio ec.* Questo riguardo di pudore della infelice Cornelia ci richiama a mente quello della più infelice Maria Stuarda, alla quale essendosi accostato il carnefice per aiutarla a scollacciarsi, ella dolcemente lo rattenne, dicendogli con un sorriso, di non essere avvezza a spogliarsi dinanzi a tanta gente, nè a servirsi di cotai camerieri.

LETT. XI. *Di cader con decoro ebbe gran cura.* Questo verso è tratto dalla narrazione, che fa Taltibio nell'Ecuba di Euripide, della morte di Polissena. Ecco tutto quel passo tradotto da Giovambattista Gelli:

Vedendo quella dalle vene il sangue  
Correr per terra et la morte vicina,  
Sollecita era di comporre i panni,  
Acciocchè morta cadendo coprissi  
La parte che honestà celar insegna.

LETT. XI. *Oltre a ciò Celere ec.* Di Celere si parlò nella nota (lett. 5. *Egli abborda ec.*) del primo libro.

LETT. XI. *Si vergheggiava nel comizio ec.* Quegli, che avea avuto commercio con una vestale, era condannato ad esser battuto con le verghe sin che spirasse. Si fatto supplizio si eseguiva in quella parte del foro, che era detta comizio, perchè ivi si adunavano i comizii del popolo romano.

LETT. XI. *Giace Patroclo.* Così Antilocho nel principio del lib. XVIII dell'Iliade, recando ad Achille la nuova della morte di Patroclo:

Magnanimo Pelide, una novella  
Tristissima ti reco, e che nol fosse  
Oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo.

LETT. XI. *Co' premii della fortuna.* «È detto in aria di scherzo (osserva qui benissimo il cav. Vannetti), e par cosa da scherzo infatti il vendicarsi de' torti colle parole; ma, chi ben considera, le ingiurie degli uomini son passeggere, e le infamie degli scritti perpetue.»

LETT. XI. *Nella tua città ec.* Questa città vuol esser Brescia, a cui apparteneva la famiglia Minuciana.

LETT. XI. *Cecilio Strabone ec.* Il Tillemont (*Hist. des emp. Trajan*, art. xiii) fa di questo Cecilio Strabone un medesimo col C. Cecilio, ricordato nella lett. 17 di questo libro, e però egli lo pone nel numero dei consoli suffetti dell'anno di G. C. 101.

LETT. XII. *Bebio Macro ec.* Veggasi la nota (lett. 9. *Bebio Macro*) di questo libro.

LETT. XII. *Sappia essersi sin costà ec.* Sapendosi dalla lett. 2 del lib. III, che Arriano Maturio era Altinate, è chiaro che per quel *costà* si debba intendere Altino. Era questa una città dell'antica Venezia, celebre per l'amenità delle sue ville, e però lodata da Marziale. Fu sede di un vescovo, che si trasmutò a Torcello, quando Altino fu miseramente distrutta da Attila nel quinto secolo.

LETT. XIII. *Un lavoretto che ho per le mani.* Cioè il tempio, che fece costruire in Tiferino, a decoro e vantaggio di quel paese, sì come si è indicato alla nota (lett. 4. *Perezione*) del terzo libro.

LETT. XIII. *Il figliuolo pretestato ec.* La toga pretesta si portava da' giovanetti sino all'età di diciassette anni, al qual tempo essi prendevano la toga virile. Un giovane pretestato volea dire un giovine, che non avea per anco toccato i diciassette anni.

LETT. XIII. *A Milano.* In Milano fioriron gli studii sino da' più remoti tempi, massime in grazia de' grammatici, che all'età di Cesare e di Augusto essendosi fuor di misura moltiplicati, si sparsero, per attestazione di Svetonio, specialmente nella Gallia togata, nella quale è noto che si comprendeva la Lombardia, e quindi Milano. In fatti in Milano fece i suoi studii il giovinetto Virgilio, in Milano si trattavan pubbliche cause all'uso di Roma, e de' cittadini di Milano scriveva Ausonio: *Facunda virorum ingenia.*

LETT. XIII. *V'è piacerà di contribuire.* Quanto sommasse questo terzo non si può stabilire con certezza. Stando al Veenhusio, dovrebbe Plinio

aver contribuito per un fine sì santo 300 mila sesterzii, ma dalla nota (lett. 8. *Ma a' decurioni*) del lib. I si vede che furono 500 mila.

LETT. XIV. *Che tenerelli sono e lascivetti.* Il concetto di Catullo è tanto falso, che non bisogna nè meno di essere confutato; poichè nè è verosimile che sia onesto nelle sue azioni chi è disonesto nelle sue scritture, nè una vita costumatissima toglie punto lo scandalo di un libro guastator de' costumi. Alla torta massima del poeta latino piaciemi di opporre la savia dottrina di un prosatore italiano, la cui autorità non debbe esser punto sospetta. È questi il Baretti, che dando a suo fratello Amedeo una tal quale lezione di poetica, conchiude così: «Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abiettezza, che per farla poi riverire, amare e trionfare. Il poeta, che sacrifica all'altare della Lussuria, o all'idolo dell'Empietà, è un furfante, che la società ha interesse di sterminare, come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai, che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso; onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione.»

LETT. XIV. *Hai altro da attendere.* Il primo, che abbia dato a questo passo la vera e legittima interpretazione, contro la torta sentenza del Cataneo, si fu il Mureto (*Variar. lect. xvi, 12*) il qual però giudica, che l'*opusculum* del testo sia un errore de' copisti, e che debba invece leggersi *opus*.

LETT. XV. *I compensi del non aver figliuoli ec.* Stimano alcuni, che qui Plinio voglia accennare a' regalucci, alle cortesie, alle carezze, che ricevevano i cittadini danarosi, che non avean figliuoli, da coloro che codiavano la loro eredità; sì come si legge in Giuvenale (Sat. iv) di quel Crispino, che, regalando una triglia, la qual costava sei mille sesterzii.

*Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.*

Io però penso, che qui si parli del privilegio de' tre figliuoli, che si concedeva dagl'imperadori a que' cittadini, che erano mariti senza esser padri. Quali fossero i vantaggi, che si godevano in grazia di cotal privilegio, si è da noi accennato nella nota (lett. 13. *il diritto ec.*) del secondo libro.

LETT. XV. *Nel venturo anno il consolato.* Caio Minucio Fundano, quel medesimo a cui è indirizzata la lett. 9 del lib. I, fu console, non già nell'an. 804, come scrisse il Panyinio, ma nell'an. 855 di G. C. 102), come ritiene il Tillemont, e come ha provato con un marmo sincero ed autentico dello Smezio, e molto più co' Fasti delle ferie latine il Marini (Fr. Arv. p. 129, 142). V. il dotto Labus (*di una epigrafe antica* ec. f. 24), il qual fa bresciano questo Fundano, e lo chiama Minicio, e non già Minucio, come reca il testo.

LETT. XV. *Tu lo tenga in luogo di figlio.* Essendo il questore un giovane, che di là incominciava la carriera de' pubblici uffizii; i consoli, al cui servizio codesti giovani erano addetti, sollevano tener loro le veci di padre, com'ebbe a dir Cicerone: *In parentum loco quaestoribus suis erant.* Che cosa poi fosse il questore, sia che rimanesse presso il console in Roma, sia che lo accompagnasse nel governo delle provincie, lo si è detto altrove, senza che qui bisogni ripeterlo.

LETT. XVI. *Stracciata la tonaca ec.* La tonaca era una veste di lana, che si portava sotto la toga, e che per darle miglior grazia si stringeva a mezzo il corpo con una cintura. Essa era sconosciuta agli antichi Romani; ma poscia se ne propagò l'uso per sì fatta maniera, che leggiam di Augusto, ch'egli era solito di portarne, l'una sovrapposta all'altra, in sino a quattro.

LETT. XVII. *Le difese di Corellia ec.* Questa Corellia era figliuola di quel Corellio Rufo, la cui morte fu pianta da Plinio nella lett. 12 del lib. I. Corellia era pur la sorella di lui, e se ne parla nella lett. 11 del lib. VII.

LETT. XVII. *Secondo e Cornuto.* Intendi Cornuto Tertullo, di cui si è parlato nella nota (lett. 11. *Cornuto* ec.) del lib. II. Lo si trova ricordato anche nella lett. 13 del lib. IX in proposito della famosa aringa in difesa di Elvidio.

LETT. XVIII. *Per la povertà del patrio linguaggio.* Accenna a que' versi di Lucrezio nel lib. I.

*Nunc et Anaxagorae scrutemur Homoeomeriam,  
Quam Graeci memorant, nec nostra dicere lingua  
Concedit nobis patrii sermonis egestas:*

I quali versi traduce così il Marchetti:

Ma tempo è di pesar con giusta lance  
D'Anassagora ancor l'omeomeria  
Mentovata da' Greci, e che non puossi  
Da noi ridir nella paterna lingua  
Con un solo vocabolo.

LETT. XIX. *All'ottimo tuo fratello ec.* Questo fratello d'Ispulla, di cui s'ignora il nome, era il padre di Calpurnia, moglie di Plinio, quel medesimo, in onor del quale il vecchio Fabato rizzò de' portici, come s'impara dalla lett. 12 del lib. V.

LETT. XIX. *Degna dell'avo.* Cioè di Fabato.

LETT. XIX. *Indizio di un'anima pura.* Il testo dice *castitatis indicium*; al qual proposito nota il cav. Vannetti, che *caste chiamavano i Romani quelle donne, che erano fedeli a un sol uomo, qual egli fosse, o marito loro o amante. Così Tibullo raccomanda la castità all'amica Neera nell'eleg. 5 del lib. I.*

*At tu casta precor, maneas; sanctique pudoris  
Adsideat custos sedula semper anus.*

LETT. XXI. *O mesto e fiero caso delle sorelle Elvidie!* Richiamando le cose per noi dette nella nota alla lett. 11 del terzo libro, si viene a conoscere, che queste due sorelle Elvidie, che moriron di parto, erano figliuole di Elvidio giunior; di cui era pur figliuolo il giovinetto nominato in questa lettera, come il solo superstite di quella gloriosa famiglia di Arria, così noi qui noteremo le successioni di entrambe, secondo che ci è rimasta memoria negli antichi scrittori, e singolarmente in Plinio.

ARRIA moglie di CECINA PETO

↓  
LORO FIGLIA

ARRIA II moglie di TRASEA PETO

↓  
LORO FIGLIA

FANNIA seconda moglie di ELVIDIO PRISCO

↓  
FIGLIO DI ELVIDIO PRISCO DEL PRIMO LETTO  
ELVIDIO GIUNIOR marito di ANTEIA

↓  
LORO FIGLI

*Le due sorelle ELVIDIE ed un maschio.*

Di quest'ultimo non si fa menzion nelle storie. Bensì al tempo di Caracalla trovasi un Trasea Prisco, i cui nomi ci sarebbero sospettare, ch'esser potesse un discendente di Trasea Peto, e di Elvidio Prisco suo genero.

LETT. XXI. *Come attestano la mia aringa ec.* E questa l'aringa, che fece Plinio in difesa di Elvidio giunior, contro Publicio Certo, ne' primi tempi del regno di Nerva, e che ampliata poi si chiamò i libri in difesa di Elvidio, di cui parla stesamente il N. A. nella lett. 13 del lib. IX.

LETT. XXII. *Si celebrava in Vienna ec.*

Vienna, capitale un tempo degli Allobrogi, ed ora città di Francia nel Delfinato, dove nel 1311 si tenne il decimoquinto concilio universale della Chiesa. Vuolsi che il tempio di nostra Signora fosse l'antico pretorio. A qualche centinaio di passi dalla città, trovasi un monumento di antichità romana, il qual mostra di essere stato un sepolcro.

LETT. XXII. *Una lotta di atleti.* Chi sa qual fosse il gusto, anzi il furor de' Romani per gli spettacoli del circo e dell'anfiteatro, punto non si maraviglierà di vederli diffusi anche nelle altre città dell'impero. I magistrati e i cittadini più facoltosi credevano di obbligarsi il loro paese, e di fare un'opera meritoria, dando a loro spese di queste lotte; e però numerosissimi erano coloro, che nelle palestre e ne' ginnasii si addestravano a questo duro e sanguinoso mestiere sotto abili maestri, detti perciò *gymnasiarchi*. Ognuno può immaginare, come questi spettacoli laidi e feroci corrompessero il costume e indurassero il cuore de' cittadini; e quindi si loderà Giunio Maurico, che desiderava di vederli tolti, non che in Vienna, nella capitale del mondo.

LETT. XXII. *Nel suo duumvirato ec.* I Duumviri erano ne' municipii e nelle colonie ciò che erano i consoli in Roma, vale a dire la primaria magistratura. Aveano il privilegio de' fasci, ma non potevano usarli fuori del lor territorio.

LETT. XXII. *Gli era da costa Vejentone ec.* Fabricio Vejentone, ricordato da Tacito (*Ann.* XIV) sin dai tempi di Nerone, e da Giuvenale in varii luoghi delle sue satire, fu uno de' tanti delatori, di cui si valse Domiziano per esercitare la sua crudeltà, ed empir Roma di terrore; sì che non so a bastanza maravigliarmi, che il buon Nerva lo convitasse a cena, e il facesse giacere nel luogo più cospicuo del letto.

LETT. XXII. *Anzi gli si posava in seno.* Chi conosce il modo, in che gli antichi Romani si adagiavano a mensa, conoscerà pure, che posando Vejentone il capo sul petto di Nerva, egli veniva quindi a star nel mezzo del letto, che era il posto di onore. È vero, che se Nerva fosse stato nel mezzo, e Vejentone nel capo di sotto del letto, questi gli avrebbe anche allora posata la testa nel seno; ma sì come il capo di sotto del letto era de' tre il luogo meno onorevole, e qui invece Plinio ci vuol far intendere, che Vejentone giaceva nel luogo il più distinto, così io tengo che il *proximus atque etiam in sinu recumbebat* non altro voglia significare, se non che Nerva era coricato nel capo di sopra del letto, e che subito poi veniva Vejentone.

LETT. XXII. *Catullo Messalino ec.* Ecco un altro istromento della crudele politica di Domi-

ziano. Giuvenale, appaiandolo con Vejentone nella Sat. IV, ne fa questo magnifico ritratto:

*Grande, et conspicuum nostro quoque tempore  
(monstrum,  
Caecus adulator, dignusque a ponte satelles,  
Dignus Aricinius qui mendicaret ad axes,  
Blandaque devexae jactaret basia rhedae.*

LETT. XXIII. *Governò eserciti ec.* Da queste parole si può argomentare che Pomponio Basso sia stato un personaggio assai ragguardevole dei suoi tempi. L'istoria però non ne fa punto ricordo.

LETT. XXIV. *Ed ora torna ad esserci utile ec.* Plinio, che era legato in amicizia con gli uomini più illustri del suo tempo, potè in grazia di essi, delle sue virtù e del suo sapere, aprirsi la strada agli onori, essendo stato sotto Domiziano questore, tribuno della plebe e pretore. Ma negli ultimi anni che regnò Domiziano, egli vide cacciati da Roma i filosofi, messi a morte od in bando i più ragguardevoli suoi amici, e se medesimo designato fra le vittime di quel geloso imperadore. Morto il quale, e successogli Nerva, e poco stante Traiano, il N. A. non pur ricoverò molti de' suoi amici, ma ripigliato avendo la via degli onori, arrivò al segno di esser console e governatore della Bitinia e del Ponto. Ecco adunque i tre stadii della vita di Plinio, a' quali accenna in questa lettera.

LETT. XXV. *De' voti segreti.* Qui fa duopo che il leggitore si richiami la lett. 20 del lib. III, dove si parlò della legge delle votazioni segrete, che fu a que' tempi ravvivata. Plinio temeva, che anche da questa legge derivar potessero degl'inconvenienti; e il fatto dimostrò, ch'egli non s'era che troppo apposto.

LETT. XXVII. *Senzio Augurino ec.* Ecco qua un altro poeta, il qual non si saprebbe che avesse mai esistito, se Plinio non ci avesse parlato di lui e de' suoi versi. Il Cataneo lo fa figliuolo di Gneo Sencio Gallo, uomo illustre, che operò molte imprese contra i Britanni e i Giudei; ma da qual fonte abbia egli cavato queste notizie, lo sa Iddio. Il bello si è che gli autori della storia letteraria di Francia (t. I, p. 253), essi pure ripetono, ch'egli era figliuolo di Gneo Senzio, e per giunta che era Gallo di nazione, e che era soprannomato l'*illustre*. Dal che si vede che il Gallo, preteso cognome del padre, lo hanno preso per indicazione della patria, e l'*illustre*, datogli gratuitamente dal Cataneo, per un vero soprannome del figlio; e così per troppa fede in un commentatore si dà talvolta in ciampanelle.

LETT. XXVII. *Con Spurinna ed Antonino ec.*

Di Spurinna guerriero si è parlato nella nota (lett. 5. *si recò da Spurinna*) del lib. I, come di Spurinna poeta si parlò nella nota (lett. 1. *scrive de' versi*) del lib. III. Anche di Antoninò si parlò nella nota (lett. 3. *i tuoi epigrammi*) di questo libro.

LETT. XXVII. *Con che usar gli giova.* È questo un bel detto di Euripide, citato da Eschine nella sua orazione contra Timarco.

LETT. XXVIII. *Erennio Severo ec.* Erennio Severo e la sua biblioteca, sulla fede di questa lettera, sono ricordati dal Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* t. II, p. II, c. IX, §. 8.

LETT. XXVIII. *I ritratti de' tuoi concittadini ec.* Non so come il Giovio (*Gli uomini ill. com.*) abbia potuto asserire che Tito Cassio e Corn. Nipote fossero comaschi, dopo aver letto il *municipum tuorum* di questa lettera. Se comaschi fossero stati, essendo comasco anche Plinio, non avrebbe egli detto *municipum nostrorum*? Nè dica il Giovio, che Severo, a cui è diretta questa lettera, era comasco, perchè nella lett. 7 del lib. III, diretta allo stesso Severo, Plinio dice *in patria nostra*, parlando di Como; poichè chi non sa, che i latini si piacevano di parlar di sè medesimi in plurale, sì come con molti passi dello stesso Plinio potrebbe agevolmente provarsi? Il *patria nostra* pertanto di quella lettera suona il medesimo che il *patria mea*; ma non così il *municipum tuorum* e il *patriam tuam* di questa lettera, che non ammettono che un solo significato.

LETT. XXVIII. *Cornelio Nipote.* Cornelio Nipote, di cui parla il Maffei nella *Ver. ill.* f. 7, pare che nascesse in Ostiglia, vico del territorio veronese sul Po. Fu contemporaneo a Catullo, e le vite degli eccellenti capitani greci, che di lui ci restano, lo mostrano degno di stare in riga con Cicerone e con Cesare, tanta è la purità della lingua che vi risplende! Questa è la sola opera storica compiuta di Corn. Nipote, che sia sino a noi pervenuta, ancorchè non sia la sola che abbia composta; poichè egli avea scritto altresì le vite de' capitani romani (di cui non rimane che quella di Porcio Catone), quelle di tutti i re greci, quelle degli uomini illustri (di cui abbiamo la sola di Pomponio Attico), ed altre opere citate dagli antichi scrittori, e diligentemente ricordate dal Maffei nel luogo sopradetto.

LETT. XXVIII. *E Tito Cassio ec.* Anche di Tito Cassio parlò con la solita sua erudizione il Maffei (*Ver. ill.* p. II, f. 15), distinguendolo da Cassio Severo, oratore illustre, che morì nell'anno di Roma 784, dal Cassio Parmense, ricordato da Orazio (Epist. I, 4), e dagli altri Cassii, di cui si trova menzione negli antichi scrittori.

Pare che questo Tito Cassio fosse storico del pari che Corn. Nipote, essendo ad una ricordati non pur dal nostro Plinio, ma altresì da Tertulliano, da Minucio Felice e da Lattanzio. Dal citarlo che fa Svetonio in proposito dell'origine di Vitellio, si può argomentare ch'ei sia sopravvissuto a questo imperadore.

LETT. XXIX. *Impose una multa persino ad un senatore.* Se il pretore avea diritto di scegliere i giudici per diffinire le cause, portate al suo tribunale, ben si vede ch'egli avea altresì il diritto di multar quelli, che nominati a sì geloso uffizio, uon vi si fossero poi recati. Vero è che a multare un senatore ci volea del coraggio; ma per questo appunto il N. A. chiama il pretore Nipote *acer et fortis vir*.

LETT. XXX. *Scaturisce da un monte una sorgente ec.* Questa fonte si vede tuttavia sul lago di Como; scorre essa per mezzo ad un palazzo di soda architettura fabbricato del 1570, ed è anche oggi detta *Pliniana*, non già, come osserva l'Amoretti, perchè a' Plinii appartenesse, ma perchè da' due celebri scrittori di questo nome fu commendata, e dal Giunioro descritta.

LETT. XXX. *Quando è pieno la ritarda e la soffoca?* Fa compassione a vedere il buon Plinio, mentre cerca di spiegare questo fenomeno, sempre più dilungarsi della vera cagione di esso; ma le scienze di que' tempi non davano di meglio. Nè pare che sia migliore la spiegazione dell'ab. Fortis, il quale opinò che un tal fenomeno procedesse da' sedimenti di arena, portati dalle acque interne in modo da chiudersi i canali, e poi dalla crescente foga delle acque medesime distrutti; nè quella di Mons. Testa, il quale veduto elevarsi quella fonte in occasione di vento gagliardo, immaginò che l'acqua della vicina cascata fosse dal vento spinta nelle fessure del monte, donde penetrasse poi e avesse sfogo nella fonte. L'Amoretti nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi* (Milano, 1817, 16°, a f. 271, 272) dopo aver rigettato tutte queste opinioni, si fa ad esporre la propria. Innanzi tratto egli notò, che i movimenti dell'acqua aveano un'esatta relazione con lo spirare del vento; sì che incominciando su que' monti a spirare il ponente verso la nona ora del mattino, a quell'ora eziandio incomincia a crescer l'acqua nella fonte; e questo orecimento può generalmente calcolarsi di tre in quattro ore. Simile interviene alla sera. Più cresce il vento, più si alza la fonte; l'aria è affatto placida, e la fonte punto non s'altera. Or come fa egli il vento a produrre sì fatte cose? L'Amoretti, premesso che in vetta a' monti soprastanti alla fonte Pliniana v'ha delle caverne o pozzi naturali, che penetrano nel seno del monte, e vi

mantengono degl'interni serbatoi d'acqua, spiega il fenomeno a questo modo. « Siavi in seno del monte uno o più recipienti d'acqua, corrispondenti alle bocche superiori, i quali all'orlo abbian delle uscite che portano alla Pliniana. » Soffiando il vento, perpendicolarmente com'prime l'acqua, e la spinge all'orlo in maggior copia, e quindi più copiosi sono i canaletti, pei quali portasi alla fonte. Quando il vento cessa, l'acqua si rimette a livello, e l'interno laghetto, a cui il monte ne somministra cogli'incessanti stillicidii, torna a ricolmarsi d'acqua, che il seguente vento torna a respinger fuori. Ma quando un forte vento ha soffiato lungamente, più d'un giorno sta la fonte senz'alterazione, perchè l'interno recipiente di troppa acqua è stato privato; e il consueto spazio di tempo non basta a riempierlo nuovamente. Se questa spiegazione non soddisfa pienamente, quella mi sembra almeno che soffre minori difficoltà. »

### ANNOTAZIONI

#### AL LIBRO QUINTO

LETT. I. *Pomponia Gratilla ec.* Di Pomponia Gratilla, moglie di Aruleno Rustico, si parlò nella nota (lett. 11. *uccisi Senecion ec.*) del libro III.

LETT. I. *Col mio esempio ec.* Plinio dice *praejudicio*, quasi *giudizio anticipato*; e in fatti essendo deliberato Curiano d'invalidare davanti ai tribunali il testamento di sua madre, se Plinio gli avesse ceduto la sua porzione di eredità, egli avrebbe con ciò data vinta la causa a Curiano; innanzi ancora che fosse piatita in giudizio.

LETT. I. *Gli altri eredi ec.* Questo richiamarsi del figlio ai tribunali, perchè fosse annullato il testamento con che era stato diseredato da' genitori, si chiamava *querela inofficiosi*; ed *inofficioso* appunto si chiamava un sì fatto testamento.

LETT. I. *Di Rustico.* Intorno ad Aruleno Rustico veggasi la nota (lett. 5. *La rovina ec.*) del lib. I.

LETT. I. *Ci riduciamo nel tempio della Concordia.* Il tempio della Concordia era nel foro di Roma; e però s. Agostino nel terzo libro, c. 25 *de Civit. Dei* si maraviglia assai, che in quel luogo di dissensioni e di tumulti sia stato rizzato il tempio di una divinità sì pacifica; *cur enim, egli dice, si rebus gestis congruere voluerunt, non ibi potius aedem Discordiae fabricaverunt?*

LETT. I. *In virtù dell'usucapione.* In effetto

l'usucapione era di un anno per le cose mobili, di due per le immobili, sì come ci avvisa Ulpiano (*in fragm.* t. 19). Era però questo un privilegio de' soli cittadini romani, giacchè gli stranieri non potevano mai vantare un sì diuturno possesso delle lor proprietà, che il romano non potesse spogliarneli all'ombra della legge.

LETT. II. *Ho ricevuto que' bellissimi tordi ec.* I tordi erano un boccon ghiotto pei Romani, essendo a tutti noto il *nil melius turdo* di Orazio, e l'*inter aves turdus* di Marziale; o però un regalo di essi sì dovea tenere in conto di prezioso; salvo che non fossero stati magri, come quelli del buon uomo da Benevento, che facendoli arrostiti, risicò di vedersi bruciata per la troppa sua furia la casa (V. Hor. Sat. 1, 5.)

LETT. II. *La sagacità di Diomede.* Il quale cambiò le armi proprie con quelle di Glauco. Ma in questo cambio, dice Omero (*Iliad.* lib. vi.)

A Glauco tolse

Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,  
Diomede di bronzo: eran di quelle  
Cento tauri il valer, nove di queste.

Aulo Gellio lib. 11, c. 23 si valse di questo fatto per mostrare quanto scadeva il *Monile* di Cecilio in comparazione di quel di Menandro: *Diomedis hercle arma et Glauci non dispari magis praetio aestimata sunt.*

LETT. III. *Ragionato de' miei versetti ec.* Che Plinio sia stato poeta, oltre al farcelo sapere egli stesso in questa lettera, ce lo mostrano alcuni esametri e pochi distici, che s'incontrano nella lett. 4, e nella 9 del lib. VII.

LETT. III. *Gustò i sotadici ec.* I sotadici erano que' versi, che letti nell'ordine naturale davano un senso, e nell'ordine inverso ne davano un altro, il qual era per lo più disonesto. Si chiamavano con tal nome dal poeta Sotade, i cui frammenti ci furono conservati da Stobeo.

LETT. III. *Non disdisse a M. Tullio ec.* Cicerone, oltre all'aver tradotto in versi latini due poemi di Arato, scrisse un poema sulla vita di Mario, ed uno ancor più lungo sulle imprese del suo consolato. Stando alla cronaca di Eusebio, egli avrebbe altresì emendato il poema di Lucrezio.

LETT. III. *A Caio Calvo ec.* Di Caio Licinio Calvo, oratore e poeta illustre de' suoi tempi, si parlò da noi nelle note (lett. 2. *E Calvo*) (lett. 16. *Ed or, ch'è vivo*) del lib. I.

LETT. III. *Ad Asinio Pollione.* Asinio Pollione, che noi abbiamo salutato come oratore nella nota (lett. 20. *Pollione ec.*) del lib. I, fu non solo poeta, scritto avendo delle tragedie greche

e latine, ma altresì amico e fautor de' poeti, e specialmente di Orazio e di Virgilio, che gl'indirizzarono, il primo la ode 1. del secondo libro, l'altro l'egloga iv, scritta a giudizio di alcuni, per la nascita di un suo figliuolo.

LETT. III. *A Marco Messala.* È questi M. Valerio Messala Corvino, nominato da Quintiliano (lib. 10, c. 1) fra gl'illustri oratori del buon secolo. Da poi che sostenne la prefettura di Roma sotto Augusto, ed altri ufficii cospicui, morì smemorato, sino a dimenticarè il proprio nome. Fu grande amico e protettor di Tibullo, ma de' suoi versi non si ha ricordo che in questo luogo di Plinio.

LETT. III. *A Quinto Ortensio.* Ortensio fu l'emolo, e malgrado a ciò, l'amico di Cicerone, del quale era maggiore di soli otto anni. Morì nell'anno di Roma 703. Accadde a lui ciò, che altrove abbiain notato essere avvenuto a Domizio Afro, di veder sepolta la sua gloria, innanzi ancor di morire, perocchè avendo incominciato la sua carriera con tanto plauso, terminò coll'essere fischiato.

LETT. III. *A M. Bruto.* M. Bruto fu filosofo assai eloquente, e perciò lodato da Cicerone, il quale disse che in grazia di lui *niente altro rimase a desiderarsi da' Greci* (*Ac. Quaest.* lib. 1, 3.) È noto che egli, da poi che uccise Cesare per soverchio amore di libertà, veduto che le cose della repubblica andavano al dichino, finì coll'uccider sè stesso.

LETT. III. *A L. Sulla.* Il celebre dittatore L. Cornelio Silla o Sulla fu uomo di molte lettere, essendo stato il primo per opinione del Tiraboschi (t. 1, p. III, lib. III, c. VII, §. 2) ad aver biblioteca in Roma, ed avendo scritto la storia della propria vita, di cui ci restano alcuni frammenti. Scrisse anche satire ed altri versi, secondo che ci attestano Plutarco ed Ateneo.

LETT. III. *A Q. Catulo.* Quinto Lutazio Catulo, console insieme con Mario, e insieme con esso trionfatore de' Cimbri, fu oratore di gran merito, sì come ci avvisa Cicerone (*Brutus*, 35.) Scrisse la storia del suo consolato con uno stil molle, e (per dirlo alla ciceroniana) Senofonteo; ed oltracciò compose de' versi, alcuni dei quali si leggono nel lib. 1 de *nat. deor.*, ed altri in *Gellio* (lib. XIX, c. 9.)

LETT. III. *A Quinto Scevola.* Quinto Muzio Scevola fu il maestro di Cicerone, e tanto basterebbe in sua lode. Crasso nel lib. 1, n. 39 de *orat.* lo dice *jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.*

LETT. III. *A Ser. Sulpicio.* Servio Sulpicio Rufo fu un giureconsulto di tal polso, che Cicerone nella nona filippica, la qual non è altro che

l'elogio funebre di Sulpicio, non teme di affermare, che se tutti i giurisperiti che furono in Roma *in unum locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi.* Sappiamo da Cicerone (*Brutus*, 42), che Sulpicio non si restrinse a' soli studii dell'arida giurisprudenza, ma che gli abbellì con l'amenità delle lettere e con l'eleganza del dire.

LETT. III. *A Varrone.* Marco Terenzio Varrone, morto l'anno di Roma 727 nella grande età di novanta anni, fu il Muratori degli antichi tempi, come il Muratori si può dire il Varrone de' nostri. Nella incredibile varietà de' suoi studii, onde fu detto da Terenziano Mauro *Vir doctissimus undecumque Varro*, coltivò anche la poesia, avendo singolarmente composte molte di quelle satire, che dal nome del loro inventore furon dette Menippee. I titoli di esse si leggono nella *Bibliot. lat.* del Fabricio (lib. 1, c. 7.)

LETT. III. *Anzi a' Torquati.* I Torquati furono due, cioè Tito e L. Manlio, ambidue illustri oratori, benchè del primo dica Cicerone *plus facultatis habuit ad dicendum, quam voluntatis*; e del secondo *erant in eo plurimae litterae ... divina memoria, summa verborum et gravitas et elegantia* (*Brutus*, 70, 76.)

LETT. III. *A C. Memmio.* C. Memmio è ricordato come orator mediocre da Cicerone (*Brutus*, 36); e per quella stretta affinità che è tra la sciolta e legata eloquenza, non è difficile ch'è sia stato anche un mediocre poeta.

LETT. III. *A Lentulo Getulico.* Adottando la lezione del Gierig, che di Lentulo e Getulico fa una persona sola, sarebbe egli quel Gneo Lentulo Getulico « di cui Tacito riferisce (*Ann.* 17, » 30) un tratto di coraggio assai straordinario, e » che, secondo Dione Cassio (*lib.* 19), fu messo » a morte da Caligola. Lentulo fece alcuni epigrammi; ma Marziale (*Praef. ad lib.* 1) fa sapere che questo poeta non rispettò il pudore; » benchè per altro tal rimprovero non possa farsi » ai dieci epigrammi conservati dall'Antologia. » Così lo Schoell, *Storia della lett. greca*, trad. del prof. Tipaldo, vol. IV, p. 1, f. 56.

LETT. III. *Ad Anneo Seneca.* È questi il famoso Lucio Anneo Seneca, i cui studii e le cui vicende son tanto note, che stimiamo soverchio il dirne da vantaggio. Ben noteremo, che fra la gravità degli studii filosofici e' si dilettò ancor di poesia; e come il nostro Plinio, rattenuto da' contrarii venti nell'isola Icaria, scrisse de' versi contro a quell'isola; così Seneca, rilegato da Claudio nell'isola di Corsica, compose degli epigrammi contro all'innocente luogo del suo esilio.

LETT. III. *A Virginio Rufo.* Nella nota (lett. 1. *I pubblici funerali* ec.) del lib. 11 abbiain notato

che due furono i Virgini Ruffi, l'uno guerriero e politico, l'altro retorico e scrittore, al quale da Raffaele Regio si attribuiscono i quattro libri della Retorica ad Erennio. A quale di questi due intenda qui di accennar Plinio, non è facile il determinare.

LETT. III. *Al divin Giulio*. Giulio Cesare alla fama di gran guerriero e di grande oratore aggiunse pur quella di buon poeta. Svetonio (*in Jul. c. 56*) ricorda una tragedia di lui, scritta in età giovanile, ed un poema che avea composto nel suo viaggio in Ispagna.

LETT. III. *Al divino Augusto*. Augusto, oltre all'essere stato quel solenne protettor de' poeti che tutti sanno, fu poeta egli medesimo, attestando Svetonio, che a' suoi tempi si conservava un poema di Augusto in esametri intitolato *Sicilia*, ed una raccolta di epigrammi, da lui composti mentre era in bagno. L'imperatrice Eudossia (*Anecd. Graec. Venet. 1781, p. 69*) ci parla di una tragedia di Augusto intitolata *Aiace ed Ulisse*.

LETT. III. *Al divin Nerva*. Dell'imperador Nerva, successor di Domiziano, non è ricordo negli storici ch'è fosse poeta. Dobbiamo pertanto ringraziar Plinio di averci data questa notizia.

LETT. III. *A T. Cesare?* È questi l'imperador Tito, delizia dell'uman genere, il quale se adornò l'animo con le più care virtù, fregiò pur l'intelletto degli studi i più gentili. Impariamo da Svetonio, ch'egli era perito nella lingua greca e latina; che scriveva con pari eleganza e prose e versi; e per questi ultimi avea una sì felice disposizione, che spesso li componeva all'improvviso.

LETT. III. *Trapasso Nerone ec.* Nerone non pur amava la poesia, ma era forse il solo studio che fosse da lui coltivato. Tacito e Svetonio però sono di contrario avviso circa a' suoi versi; poichè il primo vuole che fossero farina dell'altrui sacco, il secondo che fossero veramente da lui composti ed emendati. Veggasi a questo proposito il Tiraboschi *Storia della lett. ital. t. 1, p. 1, lib. 1, c. 1, §. 9*.

LETT. III. *P. Virgilio ec.* Che Virgilio fosse un poeta osceno, basterebbero a persuadercene que' laidi epigrammi, che sotto il nome di *Priapeia* furono pubblicati, ed all'autor dell'Eneide attribuiti. Ma siccome non è abbastanza provato, ch'è sian fattura di Virgilio, attribuendoli anzi il Poliziano (*c. 15, Misc.*) ad Ovidio, ed altri ad altri ancora; così non verremo per questo a perdersi quella riputazione, in che lo si tiene, come poeta non meno eccellente che costumato.

LETT. III. *Corn. Nipote*. Circa a Corn. Nipote veggasi la nota (lett. 28. *Cornelio ec.*) del quarto libro.

LETT. III. *Accio*. L. Accio ossia Azzio è ricor-

dato da Cicerone nella orazione in difesa di Archia, ove dice che Decio Bruto ornò de' versi di questo poeta che gli era amicissimo l'ingresso de' tempi e delle tombe de' suoi. Il Mazzuchelli gli ha consacrato un lungo articolo nella sua grand'opera degli *Scrittori Italiani*.

LETT. III. *Ed Ennio*. Ennio, come tutti sanno, fu il padre della poesia latina, a quel modo che Dante lo fu della italiana. Ovidio ci ha benissimo descritte in un sol verso le qualità di questo scrittore (*Trist. lib. 2, 1.*)

*Ennius ingenio maximus, arte rudis.*

Morì nell'an. di Roma 514 in età di settanta anni. Scrisse poemi, satire, tragedie, commedie, epigrammi; del che tutto non ci restano che alcuni frammenti.

LETT. IV. *Sollerte ec.* Questi è Lucio Bellicio Sollerte, di cui parla un'iscrizione nel Grutero 865, 14. Fu esso marito di Claudia Marcellina, figlia di Claudio Augustano, congiunta di Claudio Marcellino nominato da Plinio nella lett. 11 del lib. 11, e vedova di un Alpino ricordato in un marmo acefalo del museo veronese Non trovandosi memoria del consolato di Sollerte ne' fasti, deesi ritenere che sia stato console suffetto; ma però dopo l'anno 851 di Roma, in cui Afranio Destro fu console (v. la lett. 14 di questo libro), ed egli non più che pretorio. I beni di Sollerte pare che fossero a *Villa bella* nel Veronese, detta *bella*, non già per la bellezza del sito o de' fabbricati, ma sì perchè Bellicio era il suo signore. Or questa villa non essendo assai discosta dal confin vicentino, è chiaro che i Vicentini non dovean veder di buon occhio ch'ei vi stabilisse un mercato. Tutte queste notizie io le debbo alla gentilezza dell'erudito sig. co. Gio. Girolamo Orti.

LETT. IV. *Erano stati gabbati*. Intendi gabbati dal loro avvocato Tuscilio Nominato, il quale sul punto di difenderli, gli abbandonò vilmente, per paura che opponendosi in senato ad un uomo potente e facoltoso, com'era Sollerte, non gli accadesse poi qual cosa di sinistro. Vedremo alla lett. 14 di questo libro, qual fosse l'esito di questo affare.

LETT. V. *Mi fu annunziato che C. Fannio ec.* Che il Tiraboschi con l'autorità di questa lettera, ch'egli ci dà quasi per intero tradotta\* (*t. 11, p. 1, c. 14, §. 24*), registri C. Fannio fra gli storici, è cosa affatto naturale; ma che egli, citando questa lettera, lo registri eziandio fra' poeti, è cosa che io non comprendo, poichè in nessun luogo vi si dice, che Fannio avesse composto nè pure un verso. Il Weiss consacrò a C. Fannio un breve articolo nella *Biogr. Univ.* Ausonio Popma



ha raccolto di lui alcuni frammenti, in seguito al Sallustio di Amsterdam 1661.

LETT. VI. *Alla mia villa di Toscana ec.* Col nome di Toscana, o anche Etruria, si chiamava tutta quella parte d'Italia, che da' confini della Liguria si distendeva sino al Tevere. Dall'esser collocata in questa regione la villa di Plinio, prese appunto il nome di Toscana.

LETT. VI. *Della nostra città ec.* Intendi Roma, l'aria de' cui contorni tutti sanno quanto sia poco felice.

LETT. VI. *In un altro secolo.* Il cav. Vannetti tolse di peso da Plinio questo passo, là dove parlando del clima della sua amenissima Isera, dice: «vi si veggono perciò dei vecchi in quantità, e gli avi e i bisavoli di giovani già robusti, vi si odono favole antiche e racconti dei maggiori, e sembra di essere trasportati in un altro secolo.» (*Opere* vol. II, f. 10.)

LETT. VI. *Nè vi manca l'atrio sul gusto antico.* L'atrio era la parte, a così dir, pubblica della casa di un signore. Se ne ha una bella e particolareggiata descrizione nell'opera del sig. Mazois *Il Palazzo di Scauro*, cap. v; dove pur si nota, che in antico i Romani non decoravano i loro atrii che delle spoglie tolte a' nemici, e che vi dimoravan le buone madri di famiglia attorniate da filatrici; là dove in appresso vi si profuse tutto ciò che il lusso e il capriccio immaginaron mai di più magnifico e dispendioso, e divenne il ridotto de' parassiti, degli adulatori, de' buffoni e di simile altra genia, che non manca mai nelle case dei ricchi.

LETT. VI. *Davanti il portico c'è un sisto ec.* Circa al sisto, ed alle altre parti della villa, che sono nominate più avanti, veggansi le note alla lett. 17 del lib. II.

LETT. VI. *Uno stradone gestatorio ec.* Che cosa fosse lo stradon gestatorio, detto dai Romani *gestatio*, si è da noi indicato nella nota (lett. 3. *Stradon gestatorio*) del lib. I.

LETT. VI. *Il chiamato bosco del vicino ippodromo.* L'ippodromo, come mostra il suo nome, era un largo piano, che serviva specialmente alla corsa de' cavalli, sul gusto delle moderne cavallerizze. Nessuno degli antichi scrittori ce ne porge un'idea così distinta, come il nostro Plinio alla metà di questa lettera.

LETT. VI. *In sino al podio ec.* Il podio era uno sporto in fuori del muro con suo soffitto, il qual però si può rassomigliare ai nostri *belvederi*. Anche negli anfiteatri il podio, secondo il Lipsio (*de Amphit.*), *erat muri pars projectior et prominenter ante imum spectaculi gradum.*

LETT. VI. *Allo spogliatoio dal bagno ec.* Lo spogliatoio, detto da Plinio con greca voce

*apodyterium*, era la stanza, dove chi entrava nel bagno deponeva le vesti, le quali da' servi a ciò destinati erano raccolte, piegate e chiuse in cassette.

LETT. VI. *In capo alla via c'è uno stibadio ec.* Lo stibadio era un letto in forma di semicirchio, che girava attorno alle mense, e fu introdotto al tempo che i tre letti, i quali circondavan per solito le mense de' Romani, più non bastavano a que' loro intemperanti e numerosi conviti.

LETT. VI. *Di marmo caristio.* Caristio, oggi Castel Rosso, era una città dell'isola di Negroponte, donde si traeva un bellissimo marmo, che dal nome del luogo si chiamava Caristio, ed oggi *cipollino verde*. Ne parla Tibullo nell'el. 3 del lib. III.

*Quidve domus prodest phrygiis innixa columnis,  
Tenare, sive tuis, sive, Caryste, tuis?*

LETT. VI. *Imperciocchè io non temeva che letto ti dovesse noiare ciò, che veduto non ti avrebbe noiato ec.* Il testo del Gierig dice così: *Neque enim verebar, ne laboriosum esset legenti tibi, quod scribenti non fuisset.* Ma io, con buona pace del Gierig, ho creduto di dovermi attenere alla lezione più comune, leggendo *visenti* in luogo di *scribenti*. Nè parmi, che da ciò si possa dedurre che Apollinare avea già veduto questa villa, nel qual caso questa lettera saria stata inutile; poichè Plinio non si dice *fuit*, ma *fuisset*, che è tempo indeterminato; e però si rasserma, che Apollinare non avea veduto questa villa, ma bensì che nel vederla ei ne avrebbe avuto tanto piacere, quanto n'ebbe a leggerne la descrizione fatta dal suo amico. Ben coll'adottare la lezione *scribenti* si verrebbe a supporre che Apollinare avesse veduto questa villa, giacchè nessuno si mette a descriver ciò che non ha veduto; ed allora a che pro tutta questa lettera?

LETT. VI. *L'altro di Enea ec.* Circa ad Omero vedi il lib. 18 dell'Iliade; e circa a Virgilio il lib. 8 dell'Eneida.

LETT. VI. *Di Preneste.* Sono tre città della campagna di Roma, se non che Tuscolo fu distrutta nel 1191, e presso vi sorge la odierna Frascati; Tivoli è città riguardevole, e celebre per la cascata dell'Aniene; Preneste poi è la moderna Palestrina.

LETT. VII. *È certo che una repubblica non può essere istituita erede.* Ulpiano *tit. XII, § 5* adduce il motivo, per cui le città e municipii non potevano essere istituiti eredi, ciò è, perchè sono un corpo inerte, quando l'eredità debb'esser

certo e determinato. Bisogna però credere che questa legge fosse in progresso abrogata (e il principio infatti n'è più specioso che vero), poichè leggiamo in Marcello: *Si quid relictum sit civitatibus, omne valet, sive in distributionem relinquatur, sive in opus, sive in alimenta vel eruditionem puerorum, sive in quid aliud.*

LETT. VII. *Ma Saturnino ec.* Questi è quel Pompeo Saturnino, di cui il N. A. fa un sì solenne elogio, sì come di eccellente poeta, oratore ed storico, nella lett. 16 del lib. 1. Il Giovio (*Gli uom. ill. com. f. 461*) lo fa comasco, e non senza buone ragioni.

LETT. VII. *Cento mila sesterzii.* Nelle note alla lettera 8 del lib. 1. abbiám veduto che Plinio avea donato a Como cento mila sesterzii per dotare quella pubblica biblioteca, e trecento mila per educarvi i giovani. Ora da questo passo si deduce, che i suoi benefizii per la patria andarono più oltre, essendo saliti sino alla somma di un milione e centomille sesterzii. Salvo que' quattrocento mila testè detti, noi non sappiamo in quali altri oggetti abbia egli speso il resto di quella somma; tuttavia non è a dubitarsi, che saranno stati degni di un'indole sì cara, e di una mente sì colta, com'era la sua.

LETT. VIII. *Benchè oh volesse il ciel!* Plinio reca qui due versi delle georgiche di Virgilio, lib. III.

*Si qua me quoque possim  
Tollere homo, victorque virum volitare  
per ora;*

a' quali io feci corrispondere i due della elegante versione dell'arcip. Bernardo Trento. Il *quamquam o!* (Benchè oh volesse il ciel!) che vien subito dopo, è tolto dal v. 195, lib. V dell'Eneida, ed è una di quelle esclamazioni, in che si prorompe, per mostrare il desiderio di una cosa, che omai si dispera di conseguire, com'è il caso di Mnesteo ivi narrato. Il *quamquam o!* non è conservato nella traduzione del Caro; nè questa è la sola scappata di quella bella infedele.

LETT. VIII. *Scrissi istorie ec.* I titoli di queste storie ci furono serbati dal N. A. nella lett. 5 del lib. III; ma pur troppo fa dolore, che di tutte queste opere istoriche di Plinio il vecchio (salvo i libri di Storia naturale) non ci sian rimasti che i titoli.

LETT. VIII. *Un monumento o uno spettacolo ec.* *Nam mea historia potius ut perpetuum monumentum, quam ludicrum certamen, quod in praesentia audiat, est composita.* Così dice Tucidide nel §. 22 del lib. 1. A ben intendere le quali parole, piacemi di recar tutto

intero quel passo, tradotto dallo Strozzi. « *Sa-*  
» *rauno forse alle orecchie minormente grate,*  
» *per non esser favole, non di meno tutti coloro*  
» *che saper vorranno la verità delle cose passate,*  
» *e medianti quelle scegliere l'util loro ... potranno*  
» *no ottimamente farlo. Perchè da queste istorie*  
» *si cava più presto un perpetuo utile per l'avve-*  
» *nire, che un soave diletto alle orecchie per*  
» *breve spazio di tempo.* »

LETT. VIII. *Dell'aringare. Veniam advocandi peto,* dice il testo. Era questa una frase del foro, e Plinio per adoperarla in una lettera, fa come una specie di scusa. Di queste frasacce segretariesche quante se ne veggono nelle scritture d'oggi, senza che venga in capo a chi le adopera di chiedere un po' di scusa a chi ha la disgrazia di leggerle!

LETT. X. *Quando io tolgo ad imitare i tuoi versi ec.* Circa al poeta Antonino v. le note alla lettera 3 del quarto libro.

LETT. XI. *Lascia che io ne vegga affine il frontespizio ec.* Quando si scriveva il frontespizio di un libro, era segno che il libro era finito; tutto al rovescio di tanti, che prima pensano al frontespizio che all'opera. Onde dicca il Gozzi de' suoi tempi: « *Piacesse a Dio, che a' giorni*  
» *nostri l'arte de' frontespizii non fosse giunta*  
» *al sommo grado di perfezione, e il midollo*  
» *e la sostanza de' libri perduta.* » (Difesa di Dante f. 14.)

LETT. XI. *Le opere del mio Tranquillo.* Questi è Svetonio Tranquillo, di cui si parlò nella nota (lett. 24. *Svetonio ec.*) del lib. 1.

LETT. XII. *Tu hai inaugurato un bellissimo portico ec.* Essendo i portici tanto in uso presso i Romani, e servendo a tanti comodi della vita, ben facevano que' buoni antichi a rizzarne alla memoria de' lor più cari, raccomandandola così a quel sentimento, che è in noi più possente e durevole, qual è il sentimento del proprio utile. In ciò mi pare che la intendessero assai meglio di noi, che ingombriamo le chiese di monumenti sepolcrali, i quali giovan sì poco a chi vive, e meno ancora a chi è morto. Quanto al portico, fatto costruir da Fabato, *si vuole* (dice il Giovio ne' suoi *Illustri Comaschi*), *che le colonne, che veggonsi nell'omai sotterranea chiesa di s. Giovanni Battista in atrio, sianò un avanzo di quel grandioso edificio, e vennero giudicate di marmo greco.*

LETT. XII. *Del tuo figliuolo ec.* Era il padre di Calpurnia, e il suocero per conseguenza di Plinio. V. la nota (lett. 19. *all'ottimo tuo ec.*) del lib. IV.

LETT. XIII. *Volendo recitare quella orazioncella ec.* Stando al Cataneo, sarebbe questo

il discorso ch'ei recitò davanti ai centurioni di Como nell'occasione d'inaugurare quella pubblica biblioteca; il qual discorso e' mandò con la lett. 8 del lib. I a Pompeo Saturnino per quel fine medesimo ch'e' lo mandò anche a Scauro, ciò è per rivederlo e correggerlo prima di metterlo in luce. E così Plinio ci ammaestra col suo esempio a non commettere a' torchi ciò che ne cade dalla penna, se prima non vi corse sopra la nostra lima, e quella di un savio amico, che può vederci dentro ancor meglio di noi.

LETT. XIII. *E pochi altri mi dicessero il vero.* Il leggere ad altri le proprie cose è utilissimo, non solo perchè si ricevono ammonizioni e consigli da chi ci ascolta, come fu il caso di Plinio; ma perchè dall'esterior medesimo de' nostri uditori noi possiamo argomentare, se la nostra opera li diverte o gli annoia, se li riscalda o li gela. Tutti sanno del Moliere, che leggeva alla fante le sue commedie; ed io ricorderò altresì il Torniello, che facendo il sermoncino a' ragazzi, ne argomentava l'effetto, non pur da' moti de' loro occhi e da' colori delle lor guancie, ma eziandio dalle lor gambette, le quali non arrivando a terra delle panche su cui eran seduti, sin che si stavano quiete e diritte, e giudicava che il suo discorso facea impression su di loro; se poi le vedeva muoversi, e peggio ancora agitarsi a dondolini, e dicea fra sè: questo passo non piace, bisogna mutarlo. Il grazioso Roberti, che ci narra questo fatto, finisce col dire: *Per gli uomini grandi tutto serve a lume. Le corde delle lampade, che oscillano, servono alla filosofia del Galileo, e le gambette de' ragazzi, che si dondolano, servono all'elevezza del Torniello.*

LETT. XIV. *Afranio Destro ec.* Del console Afranio Destro si avrà cagione di parlare alla lett. 14 del lib. VIII.

LETT. XIV. *In tanto dispregio delle une e degli altri ec.* Questi è quel Nigrino, di cui Plinio fa ricordanza nella lett. 20 di questo libro, come uomo eloquente, e, ciò che è più, nella lett. 6 del lib. VII, come uom dabbene. Pare ch'ei sia quel desso, che Adriano avea destinato a succedergli nel trono, e che poi fece uccidere, sotto colore che avesse ordito una congiura contro di lui.

LETT. XIV. *Nigrino ec.* Erano in effetto in tanto dispregio, che gli avvocati non solo ricevevan la paga, ma mostravano eziandio di vivere alla sfoggiata per averla più grossa; ond'ebbe a dir Giovenale di questa genia de' suoi tempi (VII, 135):

*purpura vendit*

*Caussidicum, vendunt amethystina: convenit illis*

*Et strepitu et facie majoris vivere census.*

LETT. XIV. *Non pur da ogni patto, dono, regalo, ma persin da ricordi!* Il testo dice *dono, munere, xeniis*. Erano tre specie di donativi, ma, che disferenziavano fra loro secondo le circostanze: poichè i primi erano in certa guisa determinati, come i doni del cliente al patrono, o dal liberto al signore in occasione di una nascita o di un matrimonio; i secondi erano spontanei, e però fatti senz'alcun obbligo; i terzi finalmente eran quelli che si facevano agli ospiti per mantenerseli affezionati. Ho cercato di specificare nella mia traduzione queste tre sorta di regali.

LETT. XV. *Della strada Emilia.* Due erano le vie Emilie: l'una, che per Pisa, Luna e Sabata conduceva sino a Tortona; l'altra, che seguitando la Flaminia menava da Rimini sino a Bologna, e di là sino ad Aquileia. La direzione di questa strada era uno de' tanti uffici creati da Augusto per gratificare a' Romani; giacchè prima di lui la cura delle strade era generalmente devoluta a' censori.

LETT. XV. *Da poi che a Cornuto ne veggio dato un eguale. Aliquanto magis me delectat mandatum mihi officium, postquam par Cornuto datum video.* Così il testo. Io non so, come alcuni abbiano potuto dedurre da questo passo, che Plinio fu egli pur curatore della via Emilia, del pari che Tertullo; poichè se ciò fosse stato, egli avria detto, *idem*, e non *par officium*. È chiaro adunque che qui Plinio allude al suo impiego di curatore dell'alveo del Tevere, il quale ha tanta affinità con quello di Cornuto, quanta ne hanno le strade co' fiumi.

LETT. XV. *Poichè mi stringe la brevità della licenza ec.* Da ciò apparisce, che i Romani, i quali erano impiegati in un pubblico uffizio, non potevano discostarsi da esso, senza che prima ne avessero avuto licenza, la quale era circoscritta a più o men giorni. Nella lett. 4 del lib. III abbiain veduto, che una sì fatta licenza Plinio l'avea ottenuta quando era prefetto dell'erario; or qui vediamo ch'ei la ottenne, essendo curatore dell'alveo del Tevere.

LETT. XVI. *La figliuola minore del nostro Fondano è morta.* Il sig. Fréville nel tomo I delle *Vite de' fanciulli celebri* tradotte da Francesco Ambrosoli (Milano 1826, 16) ha inserito la vita di questa giovinetta, della quale e' fa un sì caro rifratto, che non è alcuno, che in leggendolo non si senta tirato ad amarla. Di Fundano suo padre si parlò nella nota (lett. 15. *nel venturo ec.*) del lib. IV. E qui solo aggiungeremo, ch'è uno degl' interlocutori introdotti da Plutarco nel suo dialogo: *Dei mezzi di contenere la collera.*

LETT. XVI. *I pedagoghi ec. Dei pedagoghi*

degli antichi, cioè della loro scelta, uffizii, autorità e riputazione, ha dottamente ragionato, dietro le tracce di Gianjacopo Claudio, l'ex-gesuita Gianjacopo Coleti in una sua dissertazione, che sta nel t. vi della *Raccolta ferrarese di opuscoli*, f. 97 e segg. In fine di essa egli discorre su' pedagoghi delle fanciulle, i quali non erano altro che custodi del pudore delle donzelle, sì come quel Menete, di cui parla Stazio: *Virginei custos pudoris*.

LETT. XVI. *In unguenti e in profumi*. L'uso di profumare i cadaveri risale sino al tempo degli Ebrei, se pure per quelle parole che Geremia dice al re Sedecia (xxxiv, 5): *Sed in pace morieris, et secundum combustiones patrum tuorum ... sic comburent te*, si debbe intendere, non già il bruciarsi de' cadaveri, ma bensì degli aromi, con cui si profumavano i loro letti. I Romani poi costumavano unger d'aromi i loro morti, gittar mirra, incenso e cassia su' loro roghi, e da ultimo profumarne le ossa; onde dice con bel frizzo Giovenale (iv, 109-110) in proposito di Crispino:

*Et matutino sudans Crispinus amomo,  
Quanto vix redolent duo funera.*

Veggasi l'erudita nota che fa a questo luogo il conte Camillo Silvestri nel suo *Giovenale e Persio spiegati in versi volgari ed illustrati*, Padova 1711, 4.

LETT. XVII. *Uno degli uditori di Calpurnio Pisone*. Lordy Orrery pensa che questo Calpurnio Pisone, e il fratello di lui nominato più sotto siano nipoti di quel L. Calpurnio Pisone, che fu console sotto Tiberio Nerone, e che ordì contro questo mostro la famosa congiura, per cui perirono Seneca e Lucano. Di un Lucio Calpurnio Pisone Frugi ci restano de' frammenti storici, come si ha dal Fabricio *Bibliot. lat.* lib. iv, cap. 1.

LETT. XVIII. *Prima di divenir felicissimo*. Alcuni commentatori credono che questa villa fosse a Taranto, dove Nerva fu rilegato da Domiziano; il qual Nerva, se in que' beati ozii era felice, fu felicissimo da poi che venne elevato all'impero. Altri invece pensa, che qui si parli della villa che avea a Pozzuoli L. Silla; il qual per testimonianza di Velleio Patercolo (l. ii, §. 27) assunse dopo la morte di Mario, il nome di Felice. Or io lascio che il mio lettore si scelga fra l'imperadore e il dittator di Roma chi più gli piace.

LETT. XIX. *Qual padre era benigno ec.* Ciò è detto da Elena in proposito di Priamo nell'ultimo canto dell'Iliade. Il Monti traduce.

(Chè benigno

A me fu Priamo ognor),

ommettendo il *παρηγ*, che cresce tanto affetto a quel parlare.

LETT. XIX. *E fui per dir la sua epigrafe ec.* Qui Plinio allude all'iscrizione, che ogni schiavo messo in vendita recava sospesa al collo, e in cui si leggeva quali si fossero le sue qualità, e quale il mestiere in cui specialmente valeva. Circa poi alle occupazioni degli schiavi in Roma, il registrarle qui tutte sarebbe lunga faccenda; giacchè nella casa di un gran signore non v'avea quasi bisogno della vita, per cui non vi fosse il suo schiavo apposito. Quelli che aveano migliori disposizioni erano ammaestrati nelle buone lettere, come Tirone liberto di Cicerone, e questo Zosimo liberto di Plinio.

LETT. XIX. *Laonde ho deliberato di mandarlo nelle tue terre del Friuli*. Se il Paolino, a cui è indirizzata questa lettera, è il medesimo Valerio Paolino, a cui è diretta la 16 del lib. iv, e di cui si parla nella lett. 9 del detto libro, pare che non sia da revocarsi in dubbio, che il Foro Giulio qui nominato da Plinio fosse quello de' Carnii (che fa parte del moderno Friuli), e non già quello degli Umbri, come ha stimato taluno. Ciò si deduce, non solo dal vedersi assai diffusa la gente Valeria nell'antico Friuli, ma più ancora dalla seguente iscrizione, che si rinvenne confitta nel muro di una casa presso Tricesimo, e che mi fu comunicata dalla rara cortesia dell'erudito sig. co. Asquini.

L. VALERIVS . C .

CLA . PAVLINVS

V . F . . SIBI . Et

COMINIAE ....

MAXImae

CONIVGI . optimae

Lib . . lIbq . . svīs

L . M . Ia . fr . p . . . .

in agr . p . . . .

Non sarebbe quindi difficile che Paolino avesse avuto i suoi beni là dove fu trovata la lapida, che è sito assai ameno, appie di ridenti collinette e abbondevole di ogni derrata; tanto più che quivi è un villaggio, che tuttavia conserva il nome di *Valeriano*, in grazia forse della gente Valeria, che vi avrà avuto le sue possessioni.

LETT. XX. *I Bitinii, poco tempo dopo la causa di Giulio Basso ec.* Della qual causa egli ha distesamente parlato nella lett. 9 del quarto

libro; dove trovandosi fra gli avvocati, che piattirono contra Basso, un Pomponio Rufo, fa duopo ritenere, che sia questi il Rufo Vareno, di cui qui si ragiona. È inutile l'avvertire che Plinio si di Giulio Basso, e si di Rufo Vareno, fu prima il difensore in senato, e poscia il successore nel governo della Bitinia.

LETT. XX. *E però Giulio Candido ec.* Non saprei, se questi sia il Tiberio Giulio Candido, che fu console nell'an. 105. La somiglianza de' nomi e la corrispondenza de' tempi mi farebbon credere ch'è sì.

LETT. XX. *Altro esser l'uomo eloquente, altro il verboso.* Lo scherzo latino, *aliud esse eloquentiam, aliud loquentiam*, svanisce affatto nella traduzione italiana; poichè noi abbiamo bensì *eloquenza*, ma non *loquenza*; che se quest'ultima voce s'incontra in qualche buon trecentista, è sempre in senso di *eloquenza*.

LETT. XX. *Anzi se ascoltiam Marcantonio ec.* È questi l'illustre oratore Marcantonio, avolo di Marcantonio triumviro. È lodato da Cicerone, tanto nel libro *de Cl. Orat.* n. 36 e segg., quanto nel lib. 2, n. 45 e segg. *de Oratore*, dove M. Antonio è introdotto a parlare lui stesso. La sua opinione, che non vi fosse mai stato al mondo un vero eloquente, s'incontra anche nel §. v del libro di Cicerone *Orator*; ed ecco il passo. *Itaque M. Antonius ... disertos ait se vidisse multos, eloquentem omnino neminem. Insidebat videlicet in ejus mente species eloquentiae, quam cernebat animo, re ipsa non videbat. Vir autem acerrimo ingenio (sic enim fuit) multa et in se et aliis desiderans, neminem plane, qui recte appellari eloquens posset, videbat.*

LETT. XX. *Acilio Rufo, console designato ec.* Il Panvinio colloca nell'an. 102 il consolato di questo Acilio Rufo, del quale niente ci dice la storia.

LETT. XX. *Cornelio Prisco ec.* Questi è quel Cornelio Prisco, a cui Plinio indirizza l'ultima lettera del libro III sulla morte di Marziale.

LETT. XX. *Ogni canzone* Versi di Omero nel lib. I dell'Odissea, traduzione del cav. Pindemonte.

LETT. XXI. *Io era calato ec. Descenderam,* dice il testo; il che si dee intendere, non già perchè il tribunale di Giulia restasse più in basso, che gli altri tre de' Centumviri, come vuole lord Orrery, ma perchè abitando Plinio nell'Esquilio, per venire alla basilica Giulia gli era duopo discendere. Notammo altrove (II, 62), che nella detta Basilica si radunavano tutti e quattro i tribunali de' Cento.

LETT. XXI. *Erano entrati i Dieci ec. I Die-*

*ci*, detti da' Romani *decemviri litibus judicandis*, erano giudici, che presiedevano alle cause in mancanza del pretore, convocavano i Cento, ed intervenivano alle loro adunanze.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO SESTO

LETT. I. *Sin che io era di là dal Po ec.* Cioè a Como, che era appunto nella regione transpadana.

LETT. I. *E tu nel Piceno ec.* È l'odierna Marca d'Ancona.

LETT. II. *Or all'un sopracciglio, or all'altro ec.* Che le donne romane avesser quest'uso di tingersi le palpebre e le sopracciglia, è cosa che dalle vecchie si usa forse anche oggidì; ma che ciò facesse un avvocato di grido, e il facesse di un occhio solo, e mi ha dello strano e del ridicolo. Circa a' nei, introdotti da prima per celare qualche magagna, e poi mantenuti per vezzo, non è gran tempo che si usavano anche tra noi; ma caddero in un coi tupè e i guardinfanti, per non risorgere, se a Dio così piace, mai più.

LETT. II. *E' non potea nuocere.* Il senso di queste poche linee è assai confuso; se pure non si dee dire che non hanno alcun senso. Infatti se al tempo di Traiano potea Regolo viver senza nuocere, perchè poi dire ch'egli fece pur bene a morire? Il Gierig stimò quel passo una giunta di altra mano, e però lo chiuse fra parentesi; ed io m'accordo con lui.

LETT. II. *E talor mezza clepsidra.* Delle clepsidre, che si davano agli avvocati per misura del tempo concesso alle loro aringhe, si parlò nella nota (lett. 23. *Che della clepsidra ec.*) del lib. I.

LETT. IV. *In Campania ec.* La Campania è l'odierna Terra di Lavoro. Si chiamava felice per la salubrità dell'aere e la fertilità del paese, che è certo uno de' più ameni d'Italia. Plinio il vecchio in tre parole ne fece il più bell'elogio, chiamandola: *gaudentis opus naturae*: (Lib. III, cap. 5.) Vedremo nella lett. 30 di questo libro, che Fabato, avo di Calpurnia, possedeva in Campania una villa.

LETT. IV. *Della ubertà del paese* Essendo la Campania un luogo voluttuosissimo, era ragionevole il timore del buon Plinio, che la salute della sua Calpurnia potesse perdere da una parte quel che guadagnava dall'altra.

LETT. V. *I testimonii ec.* Veggasi la lett. 20 del lib. V.

LETT. V. *A Licinio Nipote ec.* È questi quel Licinio Nipote, che essendo pretore, multò un-

senatore perchè avea mancato d'intervenire in giudizio, come si legge nella lett. 29 del lib. iv.

LETT. V. *Anzi Giubenzio Celso pretore ec.* Pare, che questi sia quel Publio Giubenzio Celso, che ordito avendo una congiura contro Domiziano, ed essendo stato scoperto, riuscì colla sua desterità a scapolarne la pena. Egli è fors'anche quel P. Giulio (o Giubenzio) Celso, che è nominato tra' primarii giureconsulti al tempo di Adriano, e che fu console per la seconda volta l'anno 129.

LETT. V. *A' pubblici giuochi.* Era proprio de' giuochi circensi, che chi favoriva le parti di uno degli atleti pregasse l'imperadore ad essergli propizio.

LETT. V. *Le tavolette.* Che cosa fossero le tavolette, dette da' Romani *pugillares*, si è da noi indicato nella nota (lett. 6. *Ma sì le tavolette*) del lib. i.

LETT. VI. *E sento di non esser più consolare.* Presso i Romani l'ordine consolare era il più ragguardevole di tutti, e si componeva di coloro, che stati erano consoli ordinarii o surrogati, de' quali ultimi fu appunto Plinio nell'anno 100 di Cristo.

LETT. VI. *Non cominciò da suo padre.* Non trovandosi negli antichi scrittori alcun ricordo di Giulio Nasone, molto più ignoriamo chi fosse suo padre.

LETT. VI. *Quintiliano ec.* Di Quintiliano si parlò nella nota (lett. 14. *Dal mio maestro*) del lib. ii.

LETT. VI. *E Niceta Sacerdote ec.* Questo Sacerdote Niceta noi lo veggiam ricordato dall'autore del dialogo *de caussis corr. eloq.* c. 15. Egli può esser forse quel Niceta di Smirne, di cui si legge la vita fra quelle dei *Sofisti* di Filostrato. V. Schoell, vol. iv, p. 11, f. 139.

LETT. VII. *Come se fossero nuove ec.* « Pectato (sclama qui il cav. Vannetti) che non sien rimaste le lettere di questa gran donna!... » Questo carteggio sarebbe il più gentil rimprovero a' mariti e alle mogli del nostro mondo galante, se avesser ozio di leggerlo nel loro ozio perpetuo. In quel di Tullio con Terenzia non trovo sì gran tenerezza, e credo a ragione. « Ei fu più tenero padre che sposo. Plinio non avea figliuoli, e la sua Calpurnia valeva bene pel cuore molte Terenzie. »

LETT. VIII. *Di una sola giornata ec.* Il Cataneo appoggiato alla seguente iscrizione nel monastero di s. Ambrogio di Milano A. F. CRESCENS. V. P. TABULARIO. PALATI. crede non senza buone ragioni, che l'Atilio Crescente di questa lettera fosse milanese.

LETT. VIII. *La tua persona.* Parole di Achille a Calcante nel lib. i dell'Iliade.

LETT. IX. *Raccomandar me a me stesso?* Infatti è Plinio, che raccomanda Nasone a Fondano nella lett. 6 di questo libro.

LETT. X. *Giunto nella villa Alsiense ec.* Così detta, perchè era vicino ad *Alsium*, antica città dell'Etruria; la qual vuolsi dal Cluverio che sorgesse nel luogo medesimo, dove è oggi *Palo*, villaggio sul mare nel ducato di Bracciano.

LETT. X. *Virginio Rufo ec.* Di Virginio Rufo è largamente parlato nella lett. i del lib. ii, e nelle note della medesima.

LETT. X. *Che sconfisse Vindice un dì ec.* Caio Giulio Vindice, che si ribellò nelle Gallie contro Nerone, e che fu disfatto da Virginio.

LETT. XI. *Del prefetto urbano ec.* Molte ed importanti erano le attribuzioni del prefetto urbano, specialmente al tempo degl'imperadori; esse in gran parte corrispondevano a quelle che sono oggi esercitate dal direttore della polizia. La sua giurisdizione si estendeva non solo in Roma, ma eziandio a cento miglia da essa.

LETT. XI. *Fosco Salinatore ed Ummidio Quadrato ec.* Di Fosco Salinatore, di nazione patrizio, e che menò in moglie una figliuola di Serviano, torna il N. A. a cantarci le lodi nella lett. 26 di questo libro. Anche di Ummidio Quadrato parla egli con onore nella lettera 24 del lib. vii.

LETT. XII. *Per Vezzo Prisco ec.* Il Cataneo crede che possa anche leggersi *Bezzio Prisco* (*Bettium Priscum*) *quem vidimus*, egli dice, *in memoriis antiquis agri Comensis*.

LETT. XIII. *Con gran contrasto ottenuto?* Questa lettera (del pari che la 5 del presente libro) fa seguito alla 20 del lib. v. Da ambedue si raccoglie che Plinio vinse il primo punto della questione, cioè che a Varenò fosse permesso di chiamare i testimonii. Qual sia poi stato l'esito di questa causa, nè Plinio, nè altri cel dice.

LETT. XIII. *All'imperadore lontanò.* La storia non arreca il motivo di quest'assenza dell'imperadore; a meno che nello storcio dell'anno 102, in cui si agitò la causa di Varenò, non si ponesse il principio della seconda spedizione di Traiano contra i Daci, come mostra di credere il Tillemont (V. la nota 16 sopra Traiano.)

LETT. XIII. *Rispose Frontone Cazio ec.* Circa a Frontone Cazio veggasi la nota (lett. 11. *Rispose ec.*) del lib. ii.

LETT. XIII. *Solo Acilio Rufo ec.* Infatti anche dalla lett. 20 del lib. v s'impara, che Acilio Rufo era avverso alla richiesta di Varenò.

LETT. XIV. *Nella tua villa Formiana.* Così detta forse, perchè vicina all'antica città di Formia, di cui si parlò nelle note alla lettera 14 del lib. vii.

LETT. XV. *Passieno Paolo ec.* Qualcuno vuole, che questo Passieno Paolo sia quel Giulio Paolo poeta, che fiori a' tempi di Adriano, e che è lodato da Gellio (xix, 7.) sì come *vir bonus et rerum litterarumque veterum impense doctus*. Sulla fede di questa lettera di Plinio, il Tiraboschi lo ricorda fra' poeti illustri del suo tempo (*Lett. ital.* t. II, p. 1, lib. 1, c. 2.). Le sue lodi si trovano ripetute dal N. A. nella lettera 22 del lib. ix.

LETT. XV. *Essendo concittadin di Properzio ec.* Properzio, illustre poeta a' tempi di Augusto, ed imitatore nelle sue elegie di Callimaco e di Fileta, fu nativo dell' Umbria; ma di qual città propriamente egli fosse, questo è ciò, ch'è nè Properzio, nè altri ci lasciò scritto, ancorchè non v'abbia quasi città di quell' antica regione, che nol voglia per suo.

LETT. XV. *Al che rispose Giavoleno Prisco ec.* Prisco Giavoleno è ricordato da Pomponio fra gl' illustri giurisperiti del suo tempo nel lib. 1, tit. 2 del Digesto.

LETT. XVI. *Poichè quantunque nella ruina di bellissimi paesi ec.* Le città di Ercolano, Pompei e Stabia, ed altri luoghi minori della Campania, che rimaser sepolti sotto le ceneri del Vesuvio, e che tutti sono diligentemente ricordati dagli Accademici ercolanesi nel capo xii della loro Dissertazione Isagogica.

LETT. XVI. *Molte e durevoli opere ec.* Di queste opere il nipote ci ha dato il catalogo nella lett. 5 del lib. III.

LETT. XVI. *Egli era a Miseno ec.* Bisogna distinguere col dotto Romanelli (*Antica topogr. stor. del regno di Napoli*, Nap. 1819, tom. 3, f. 504 e segg.) la città, il promontorio ed il porto di Miseno. La città era nel sito, che oggi si appella *Casaluce*, dove sorgono alcune povere case di pescatori. Il promontorio è presso la città ed il porto, ed oggi ancora ritiene il nome di monte Miseno. Il porto finalmente, presso il quale sorgeva la splendida villa di Lucullo, aprivasi in un piccolo seno interno fra il detto promontorio e l'opposta punta di Bauli, detta de' *Penati*. Tutti già sanno, che a Miseno stanziava una delle due flotte, stabilite da Augusto per la custodia del doppio mare d'Italia, mentre che l'altra dimorava a Ravenna.

LETT. XVI. *Al primo di novembre ec.* Stando alla lezione del Gierig *Nonum Kalendas Septembres*, io avrei dovuto tradurre a' 24 di agosto. Ma parmi di avere altrove (*Esercitaz. scient. e lett. dell'Ateneo di Venezia*, tom. 1, f. 366) con sufficienti ragioni dimostrato, che quella lezione vuol essere assolutamente errata, e che tutto induce a credere, che debbasì invece

leggere *No. Kal.*, cioè *alle calende di novembre*; anche per accordare col N. A. l'abbreviatore di Dione, il qual dice che questa eruzione del Vesuvio accadde *Autumno jam ad exitum vergente*, o più strettamente *sub ipsum autumnum exitum*; lo che non può certo intendersi de' 24 di agosto.

LETT. XVI. *Comanda gli si allestisca una liburnica ec.* I Liburni, che furono i primi padroni della navigazione de' nostri mari, furono eziandio i primi ad inventare certe barche agili e leggere, che da loro presero il nome di liburniche. Tal era l'impeto, con che si lanciavano, da emular l'effetto delle più forti macchine rostrate. Augusto andò in gran parte debitore della vittoria di Azzio coll' aiuto di questa sorta di navigli. L'erudito sig. Clemente Cardinali nel n. 5, vol. 1 delle *Memorie Romane di antichità e di Belle Arti* (Roma 1824, 8.) ci diede il catalogo, così delle liburniche, come di tutte le altre navi romane.

LETT. XVI. *Ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso ec.* Non si può dire a bastanza, come questo passo sia guasto ne' testi e stravolto da' commentatori. Basti, che di questa Retina si fa da taluni un paese, quando io con buone ragioni, per quel che mi sembra, ho creduto di dover sostenere (*V. Esercitazioni ec. dell'Ateneo di Venezia*, tom. 1, f. 367), che sia essa una donna. Che poi la Retina, qui nominata da Plinio, sia la madre di un'altra Retina, ricordata in una lapida del Grutero, è questa una conghiettura del Rezzonico (*Disq. Plin.*), che io non voglio nè impugnar, nè difendere.

LETT. XVI. *Stritolate dal fuoco ec.* Cenere adunque, pomici e pietre furon la materia, sotto alla quale restaron sepolti i luoghi adiacenti al Vesuvio; e non già lava, o materia liquida infocata, come da taluno si stima. Quanto al *guado apparso d'improvviso*, di cui qui parla Plinio, può questo essersi formato dal ritirarsi che fece il mare dal lido per cagion del tremuoto; ond'è ch'esso lido, non solo per lo cader di tanta materia dal monte, ma eziandio per lo improvviso apparire di questo guado divenne inaccessibile.

LETT. XVI. *Questi era a Stabia ec.* Stabia era ab antico un celebre castello, il qual distrutto da Silla nella guerra sociale, si convertì poi in diverse ville, qua e là sparse per que' contorni; sì come ci avvisa Plinio il vecchio nel lib. 3, cap. 5 della sua *Stor. Nat.* Rimasta sepolta nella eruzion del Vesuvio, un'altra Stabia sorse sul monte Lattario, dove è oggi la città di *Lettore*. Pare che sin dal sesto secolo gli Stabiani siano discesi dal monte, e stabilitisi nel sottoposto seno, quivi abbian fondato la nuova città, che negli

antichi codici è detta *Castrum maris, o civitas castris maris de Stabia*, e che oggi chiamasi *Castellamare*.

LETT. XVI. *Degli alti incendii ec.* Il dirsi da Plinio, che il Vesuvio ardeva in più luoghi (*pluribus locis*), fa prova, che non tutta dalla bocca del monte scoppiò la materia infocata, ma che questa si aperse tante uscite, quante eran le fessure, che si vedeano in quel monte prima ancora de' tempi di Tito, come ci attestano Strabone (lib. v), e Lucio Floro (lib. iii.) Osservisi adunque con gli Accademici ercolanesi (*Dissert. isagog.*), quanta sia l'esattezza di Plinio, che chiama *flamas latissimas* (fiamme assai diffuse) quelle che uscivan da' fianchi del monte, e si stendevano per la sottoposta pianura; e *alta incendia* (alti incendii) quelle che dalla bocca del monte salivano in alto.

LETT. XVI. *Non avria potuto più uscirne.* Infatti la piovra delle pomici e della cenere scagliata dal Vesuvio crebbe poi tanto, che, a detta degli Accademici ercolanesi (l. c. f. 86), essa arrivò a Stabia all'altezza di circa nove palmi.

LETT. XVI. *Da' frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa ec.* I tremuoti furono i forrieri e compagni di quella eruzione terribile; e in grazia di essi molte case ed altri edifizi perirono, che l'ardente piovra del Vesuvio avria bensì sepolti, ma lasciati in piedi. Per tacer d'altri fatti, basti quello che ci raccontano gli Accad. ercolan., di aver trovato al di dietro del tempio d'Iside in Pompei uno scheletro seduto ad una mensa di marmo, su cui stavano delle ossa di pollo, de' gusci d'uovo, e de' vasi di creta; il che mostra che quell'infelice, il quale era forse il custode del tempio, fu schiacciato, mentre desinava, dalle ruine della stanza, la qual cadde per tremuoto, prima che la città fosse sepolta dall'eruzione del Vesuvio.

LETT. XVI. *Ma colà era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti ec.* Che la eruzione del Vesuvio, fra gli altri fieri accidenti, sia stata accompagnata anche da quello della scurità, ne abbiamo una prova nell'essersi trovati a Pompei, sullo strato delle pomici, de' cadaveri con lanterne appresso, il che mostra, non tanto che quegli infelici furono colti di notte, quanto che una nuvola di fumo e di fuoco tolse loro d'improvviso il raggio del sole, sì come narra Sifilino: *Deinde magna copia ignis, fumique: ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretque solem non aliter ac si defecisset. Igitur ex die, nox, et tenebrae ex luce factae sunt.*

LETT. XVI. *Soggetto ad un frequente bruciore.* Svetonio, o chi è altro l'autore, delle vite degli uomini illustri, ci racconta con queste pa-

role la morte di Plinio il vecchio: *Vi pulveris ac favillae oppressus est, vel, ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem aestu deficiens, ut necem sibi maturaret, oraverat.* Il Rezzonico (*Disq. Plin.*) ammettendo questa ultima opinione, tenta di giustificarla con la consuetudine de' Romani di liberarsi con una volontaria morte da' dolori della vita, e col sistema di filosofia di Plinio il vecchio, il qual non pare che sentisse dirittamente sull'immortalità dell'anima. Ma chi non vede, che qui la scusa è peggior della colpa? Anche la signora di Genlis ha descritto la morte di Plinio il vecchio nel suo libro: *Les tableaux de M. le comte de Forbin, Paris 1817*; e quantunque ci assicuri che *c'est uniquement un morceau d'histoire*, vi fece però tali frange, che ne riuscì il più grazioso romanzetto del mondo.

LETT. XVIII. *Que' di Fermo ec.* Fermo, colonia dell'antico Piceno, ed oggi città ragguardevole dello Stato del papa.

LETT. XIX. *Negli ultimi comizii.* Così detti, perchè vi si eleggeva agl'impieghi. Veggasi la nota (lett. 20. *il giorno ec.*) del lib. iii.

LETT. XIX. *Non depositin danaro.* Per distribuirlo poi a quelli che avean dato, o a meglio dire, venduto il lor suffragio.

LETT. XIX. *Con la legge del broglio ec.* Da questa lettera si cava una dolorosa verità, che quando certi vizii si sono altamente radicati in una nazione, non v'ha forza di leggi che valga a sterparveli. Quante leggi non si emanarono in Roma per frenare l'insolenza del broglio? Eppure noi arriviamo sino a' beati tempi di Traiano, senza che il broglio abbia punto, rimesso del suo antico vigore. Si è veduta nelle lett. 6 e 9 di questo libro la sollecitudine di Plinio e di Tacito per raccomandar Nasone che concorreva agli uffizii. E qui finalmente non sono che due uomini chiarissimi, i quali si adoperano per un compitissimo giovane. Ma quante volte queste pratiche si saranno tenute da gente infame per giovare ad uomini ancor più infami di loro?

LETT. XIX. *Dovessero impiegarsi in terre ec.* Dopo la famosa guerra sociale o marsica, tutti gl'italiani ottennero il diritto di cittadinanza romana, e per conseguenza anche quello di aspirare alle cariche. In appresso un tal privilegio si estese agli abitanti di alcune città straniere, venute a divozione di Roma, e dette appunto *Municipia*, perchè *munia vel munera capere poterant*. L'obbligo però, imposto da costoro a Traiano, di possedere in Italia un terzo de' loro beni in terre, era un sottile accorgimento per affezionarli a questo paese, e per tirare in esso le maggiori fortune.



LETT. XIX. *Tenesser Roma e l'Italia ec.* Sotto il nome d'Italia s'intendeva tutto il paese compreso fra il Tirreno e l'Adriatico, e il Rubicone e la Magra. I Latini, o meglio ancora i Romani, godevano più ampi diritti che gl'Italiani; sì come gl'Italiani godevano maggiori diritti che gli abitanti delle altre provincie. Quindi in Roma si metteva gran divario fra l'italiano e il provinciale; e però quel cavalier romano, che sedeva presso Tacito ne' giuochi del circo, la prima cosa, gli richiese: *Italicus es, an Provincialis?* V. lett. 23 del lib. ix.

LETT. XIX. *Di comperarne in provincia ec.* Provincie erano tutti que' paesi, i quali venuti o per la forza delle armi, o per qualsivoglia altro mezzo sotto la signoria di Roma, obbedivano a' magistrati che questa vi spediva, e alle leggi che v'imponeva. Il primo paese, che i Romani ridussero a condizione di provincia, si fu la Sicilia.

LETT. XX. *Dalla Lettera ec.* È la 16 di questo libro.

LETT. XX. *Io pur lo conterò.* Sono i famosi versi, con cui Enea dà principio alla narrazione delle sue avventure nel lib. II dell'Eneida, trad. del Caro.

LETT. XX. *Dormo poco ed inquieto.* Questa notte corrisponde a quella, che Plinio il vecchio passò a Stabia in casa di Pomponiano. V. la lettera 16 di questo libro.

LETT. XX. *Crollasse ogni cosa.* In effetto anche a Stabia il tremuoto fu sì forte, che, come dice Plinio (ivi), la casa di Pomponiano mostrava or di cadere da una parte, or dall'altra.

LETT. XX. *Testè venuto di Spagna ec.* Essendo stato Plinio il vecchio procurator di Cesare nelle Spagne, chiaro si vede, come gli potessero sin di colà capitar gli ospiti.

LETT. XX. *Nascosto Capri ec.* Isola nel regno di Napoli di contro al promontorio di Minerva, la qual vuolsi che fosse unita un tempo alla terraferma, là dove incomincia il golfo di Salerno. Ha nove miglia di circuito, e fu celebre ricovero alle nefande lussurie di Tiberio. Il Rezzonico nel suo *viaggio della Sicilia, e del regno di Napoli* ha una bella e diffusa descrizione di quest'isola.

LETT. XX. *Smorzati i lumi.* Lo stesso avvenne anche a Stabia, dove in quel tempo era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti (ivi).

LETT. XX. *Molti lunatici ec.* Il testo dice *lymphati*; ed era uno de' molti nomi, con che si appellavano i pazzi, a' quali i Romani attribuivano la facoltà di predir l'avvenire.

LETT. XX. *Nuova dello zio.* Il buon Plinio

avrà dovuto indugiare, il men che sia, altri due giorni innanzi che avesse nuove del zio; se pure è vero (v. lett. 16), che il corpo di lui non fu trovato che tre giorni dopo la sua morte.

LETT. XXI. *Virginio Romano ec.* Di Virginio Romano non si ha altro ricordo che in questa lettera.

LETT. XXI. *Sul modello della commedia antica ec.* « Tre specie di commedie ebbero i Greci, l'antica, detta anche allegorica e satirica, di Aristofane, la mezzana di Alesside che ne fu una correzione, e la nuova di Menandro » nata a dilettere, correggendo i costumi di ceti interi, senza mordere gl'individui. » Così il Napoli-Signorelli ne' suoi *Elementi di poesia Drammatica* (Milano 1801, f. 81). Ciò che soggiunge subito dopo, che i Latini rigettarono l'antica e la mezzana, attenendosi alla nuova, è smentito dall'esempio di questo Virginio Romano, che coltivò bensì la commedia nuova, ma si esercitò eziandio nell'antica.

LETT. XXI. *Scrisse delle commedie emulando Menandro ec.* Menandro fu, come si è detto, il padre della commedia nuova, o sia di quella che si mantiene tuttavia presso le moderne nazioni, perchè intesa a sfrenare i vizii della società, i quali a un bel circa sono stati sempre gli stessi. Delle ottanta commedie ch'ei scrisse non ci restan che pochi frammenti. Ovidio ne' suoi *Amori* (I, 15) ha racchiuso felicemente in due versi i principali caratteri introdotti da Menandro nelle sue commedie:

*Dum fallax servus, durus pater, improba lena  
Vivent, dum meretrix blanda, Menandros  
erit.*

LETT. XXI. *Ancorchè tu le stimi di Plauto e di Terenzio.* Intendi rispetto allo stile, per cui a Plauto che Terenzio, ancorchè imitatori di Menandro, riusciron più presto originali che copie. Quanto poi al carattere particolare, di questi due celebri scrittori, Plauto ritiene ancora dell'antica rozzezza, ed esce in motti e scherzi troppo grossolani, che furon ripresi da Orazio: Terenzio all'incontro ha uno stil naturale e giusto, è ordinato nelle sue azioni, felice negli sviluppi, ma gli manca quella che Giulio Cesare chiama *vis comica*, ond'ei lo dice *Menandro dimezzato*. Di questi due scrittori il p. Rapin ha fatto un giudizio parallelo, che fu recato dal Tiraboschi nel t. 2, p. III, lib. II, c. 1 della *Storia della letteratura italiana*.

LETT. XXII. *Il suo legato ec.* Il testo dice *comitem*. Con l'autorità di alcuni commentatori io lo spiego per legato, ossia luogotenente del

proconsole; del quale uffizio si è parlato nella nota (lett. 11. *Ostilio ec.*) del lib. II.

LETT. XXII. *Io fui del consiglio ec.* Cioè del consiglio dell'imperadore. Plinio era spesso chiamata ad assistere a questi consigli, come si pare dalla lett. 31 di questo libro. Beati i popoli, se chi regna avesse sempre di cotai consiglieri!

LETT. XXII. *Il servo dello scrivano ec.* Gli scrivani (*scribae*) erano que' ministri subalterni, che non mancavano mai a' magistrati sì in città che in provincia per lo spaccio degli affari. Nella lettera 12 del lib. IV noi ne troviamo uno, ch'era propriamente addetto al questor del proconsole.

LETT. XXII. *Ora che sei destinato ad una provincia ec.* La provincia della Betica, di cui Calpurnio Tirone fu proconsole; come si ha dalla lett. 16 del seguente libro.

LETT. XXII. *Poichè l'esser vendicato non è sì dolce ec.* Perchè i nostri lettori non si scandalizzano a questa dolcezza della vendetta, gioverà ricordar loro ciò che per noi si disse nella nota 56 del lib. III.

LETT. XXIV. *Di Arria.* Il fatto di Arria è ricordato dal N. A. nella lett. 16 del lib. III. Ad iscusare in parte l'entusiasmo, con che Plinio parla di queste morti volontarie, veggasi ciò che fu detto alla nota (lett. 12. *Fu sospinto ec.*) del lib. I.

LETT. XXV. *Sino ad Otricoli.* Otricoli è ora un semplice borgo nella Sabina, come si è da noi indicato nella nota (lett. 4. *Le tue ville ec.*) del lib. I.

LETT. XXV. *Un centuriato ec.* Cioè il comando di una centuria. V. la nota (lett. 31. *Con l'amore ec.*) di questo libro.

LETT. XXVII. *In onor del principe.* Qui non si parla già dell'orazione di grazie all'imperadore, che il nuovo console recitava in senato, come voglion taluni, e fra questi l'Adam (*Ant. Rom.*); poichè allora Plinio non avrebbe detto, ch'egli si rimase affatto da questa specie di adulazione, già che si sa dalle lett. 13 e 18 del lib. III, che quando egli fu eletto console, recitò in senato quel panegirico, che ampliato poscia dal suo autore è sino a noi pervenuto. Qui piuttosto si allude a quelle onorificenze d'archi, d'inscrizioni, di statue, di dedizioni di mesi ec., le quali solean proporsi in senato dal nuovo console per gratificare all'imperadore, e che Traiano, più virtuoso e modesto de' suoi predecessori, o ricusò affatto, o non accettò che in parte. Veggasi il Paneg. 54, 55.

LETT. XXVII. *Poichè le recenti geste del massimo imperadore ec.* Se il Severo, a cui è indirizzata questa lettera, fu console nell'an. 103, come opina il Tillemont (*Hist. des emp. Trajan.*); le recenti geste di Traiano, di cui qui si

tocca, altro non possono essere state che la sua prima spedizione contra i Daci, avvenuta nell'anno 101, o delle altre vittorie, che, come dice lo stesso Tillemont, *ci sono poco note, e che potevano essere state riportate da' suoi luogotenenti.* Queste vittorie batterebbero nella fine dell'an. 102, al qual tempo Traiano conseguì per la terza e quarta volta il titolo d'imperatore.

LETT. XXIX. *Fra molte cose di Trasea ec.* È questi Trasea Peto, marito della seconda Arria, il quale per le sue virtù essendo incorso nell'odio di Nerone, fu da questo messo a morte.

LETT. XXIX. *In esse s'ammira e il coraggio e la misericordia ec.* Il coraggio per quelle cause ch'esponevano l'avvocato a qualche pericolo, come fu il caso di quel Tuscilio Nominato, di cui parlan le lett. 4 e 14 del lib. V; la *misericordia* per quelle cause, che non prometteano alcun utile, a cagione della miseria del cliente.

LETT. XXIX. *Il dotto Pollione.* Dell'oratore Asinio Pollione si è da noi parlato nella nota (lett. 20. *Pollione ec.*) del lib. I.

LETT. XXIX. *Nè già Isocrate andò ec.* Isocrate nacque l'anno primo dell'olimpiade 86, e morì in età quasi secolare. La sua scuola di eloquenza meritò da Cicerone di esser paragonata al cavallo di Troia, da cui uscirono tanti eroi. *Ma la natura, che lo avea formato oratore, guastò la sua opera col dargli una debolezza di voce, e una timidità insormontabile, che non gli permettevano di declamare dalla bigoncia, e di affrontar le tempeste del parlamento.* Ciò fè ch'ei si tenesse lontano dal governo, nè mai osasse parlar in pubblico, almeno nelle grandi occasioni, cosa che lo rattristò altamente, ed amareggiò le dolcezze della sua vita. Così il Cesarotti nel suo *Corso ragionato di lett. greca*, t. I, f. 352.

LETT. XXIX. *Ho difeso que' della Betica contra Bebio Massa ec.* Circa alla causa di Bebio Massa v. la lett. ultima del lib. VII; circa a quella di Cecilio Classico v. la lett. 4 e 9 del lib. III; circa a quella di Mario Prisco v. la lett. 11 del lib. II; circa a quella di Giulio Basso v. la lett. 9 del lib. IV; e finalmente circa a quella di Rufo Vareno v. la lett. 20 del lib. V, a cui fa seguito la 13 di questo libro.

LETT. XXX. *La villa Camilliana.* Il Cataneo pensa, che questa villa si sarà così chiamata, perchè appartenente un tempo a Camillo.

LETT. XXXI. *Chiamato... a Civitavecchia.* Il proprio nome di esso luogo era *Centumcellae*, che poi si trasmutò in Civitavecchia, città del patrimonio di s. Pietro. Ai tempi di Plinio essa non era altro che una casa di delizia (*villa pulcherima*.)

LETT. XXXI. *Perorò la sua causa Claudio Aristone*. Gellio (lib. II, c. 18) cita l'opera di un Aristone, giureconsulto, è valente nelle lettere; ma questi non volesser già quello qui nominato da Plinio, ma bensì l'altro, tanto lodato da esso nella lett. 22 del lib. I.

LETT. XXXI. *Il principale degli Efesii*. Efeso, una delle dodici città Ionie nell'Asia minore. Fu celebre per il suo tempio di Diana, che Erostrato incendiò per rendersi famoso. Essa risuona con onore nella Storia ecclesiastica, essendo stato l'apostolo Paolo il fondator della sua Chiesa, e Timoteo il suo primo vescovo. Ivi si tenne il terzo concilio generale per condannarvi Nestorio. Alcuni avanzi della sua grandezza veggonsi tuttavia a poca distanza da Aia-Soluk nell'Anatolia.

LETT. XXXI. *Con l'amore di un centurione*. Il centurione era il comandante di una centuria, e veniva in dignità dopo il tribuno militare. Il primario fra essi era il primipilo, ossia il centurione della prima centuria del primo manipolo de' triarii, a cui s'apparteneva il custodire e il portar l'aquila, che era il principale stendardo della legione. Chi giungeva a tal dignità entrava nell'ordine equestre, e godeva di un lauto stipendio. Tutti gli altri centurioni erano detti *minores ordine*.

LETT. XXXI. *Ed anche dopo la dinunzia dell'adulterio ec.* Il marito per la legge Giulia non potea dinunziar l'adulterio della moglie, se prima non l'avesse allontanata di casa; il che mi pare assai più ragionevole della costituzione di Giustiniano, che permetteva al marito di ritenere presso di sé la moglie, anche dopo che l'avea accusata d'adultera.

LETT. XXXI. *Secondo la legge Giulia*. La legge Giulia sugli adulterii fu emanata da Augusto, tocco forse dalle disonestà di Giulia sua figliuola, e dell'altra Giulia sua nipote. Qual pena infliggesse, non è ben noto; pare che questa fosse la rilegazione, ma non perpetua, in un'isola, e la confisca della metà de' beni, tanto per le donne convinte d'adulterio, quanto per gli adulteri.

LETT. XXXI. *Procurator dell'imperadore*. I procuratori dell'imperatore furono istituiti da Augusto, ed erano come gl'intendenti incaricati di riscuoter nelle provincie le pubbliche rendite. Essi talvolta allargavano le loro attribuzioni per guisa, da bilanciare il potere dei proconsoli e de' legati, a cui pur eran soggetti, sino ad impacciarsi nelle faccende della guerra, sì come narra Tacito (*Hist.* lib. II) di quel Mario Maturo, il quale *concita gente ... arcere provinciae finibus Othonianos intendit*.

LETT. XXXI. *Nè egli è Policleto*. Policleto

fu un liberto di Nerone, il quale all'ombra del favor cesareo commise molte iniquità e ruberie, che scontò poi con la morte sotto il regno di Galba. Fu adunque bella lode di Traiano, di aver circoscritto per guisa l'influenza de' suoi liberti, che questi non potessero mai abusarne a danno dei sudditi.

LETT. XXXI. *L'imperadore parlò con molta gravità e moderazione*. Benchè Plinio non ci faccia sapere che cosa dicesse Traiano in quella circostanza, dalle cose che seguitano si può argomentare, che la somma del suo discorso sarà stata questa: o che tutti quanti gli eredi dovessero portar l'accusa, o che mancandone qualcuno, la si avrebbe per nulla. Ora non facendosi luogo in tal modo alla discolpa de' rei, sorgeva il doppio sospetto, e che questi fossero in fatto colpevoli, e che l'imperadore avesse prorogato la causa, non già per amor della giustizia, ma sì per favorire il suo liberto. Con ciò si spiegano quelle parole di Traiano: *A me non cale che essi* (cioè Senecione ed Euritmo) *cadano in sospetto; ci cade anch'io*.

LETT. XXXI. *Ed avendo detto l'avvocato ec.* Traiano dovea certo esser alquanto impacciato; poichè se egli obbligava que' due ch'eran presenti a trattar la causa, soli, com'erano, l'avrian forse perduta; e se gli disobbligava, si avrebbe detto ch'egli lo fece per favorire il suo liberto e salvarlo così dall'accusa.

LETT. XXXI. *Nel cui seno si fa oggi un porto*. È questo il porto di Civitavecchia, uno de' migliori dello stato pontificio. Lo si vede espresso in una medaglia, con cui si vorrebbe provare che fu cominciato l'anno di Cristo 103, come da un'altra medaglia si vorria dedurre che fu compiuto due anni di poi. V. Tillemont, *Traian.* artic. xv.

LETT. XXXI. *Avrà questo porto ... il nome di chi lo ha ec.* Tolomeo infatti (lib. 3, c. 1) lo chiama *porto di Traiano*.

LETT. XXXI. *Poichè il lido ... non avea porto ec.* In effetto sino ad Ostia non si trovava altro porto lungo la spiaggia del Tirreno.

LETT. XXXII. *È nipote di Tuttilio*. Pare che Tuttilio fosse il suocero di Quintiliano. S'egli poi sia quel Tuttilio, ricordato dallo stesso Quintiliano nel lib. 3 delle sue *Instituzioni*, come scrittore di retorica de' suoi tempi, io non saprei affermarlo.

LETT. XXXIII. *Via, disse, — Sgombratevi davanti ec.* È il verso 439 del lib. VIII dell'Eneida, con cui Vulcano ordina a' suoi Ciclopi di tralasciare qualsiasi lavoro, per attendere a fabbricare le armi di Enea, richiestegli da Venere.

LETT. XXXIII. *Fu vinta la matrigna*. Se

Plinio disse poc'anzi, che Accia Variola fu vincitrice in due tribunali e in due vinta; come dice poi qui, che fu diffinitivamente vinta la parte contraria? Per accordar questi due passi, bisogna supporre, che quando da' quattro tribunali dei Cento due avean data vinta la causa all'una parte e due all'altra, per cui la lite rimaneva indipendente, si raccogliessero poi tutti quattro insieme, e il giudizio da lor dato fosse poi la sentenza definitiva. Qui non si può dir propriamente, che nè l'una parte, nè l'altra sia stata vincitrice; poichè nè Accia Variola arrivò a conseguire tutta la facoltà del padre, nè la conseguì tampoco la matrigna, a cui non ne fu giudicata che la sesta parte. Tuttavia avendo quest'ultima ottenuto assai meno dell'altra, Plinio non ebbe il torto a dire: *Victa est noverca*. A Suberino poi non pare che sia stato aggiudicato nè anche un piccolo.

LETT. XXXIII. *Occorse spesso di fur dei computi ec.* Da questo passo si vede, che i Romani non s'impacciavano più che tanto con l'aritmetica, se aveano bisogno de' sassolini per fare le lor ragioni. Anche a' tempi di messer Annibal Caro nella *Magna con certe pallottole fino alle donne fanno e tengono ogni sorte di conti*. V. le sue lett. fam. t. 1, f. 128, ediz. del Comino.

LETT. XXXIII. *È come quella per Ctesifonte*. La famosa orazione di Demostene in difesa di Ctesifonte, il quale gli avea decretato la corona. Veggasi a questo proposito la fine della lett. 3 del lib. II, e il principio della lett. 5 del lib. IV.

LETT. XXXIV. *Uno spettacolo di gladiatori*. I giuochi e gli spettacoli de' gladiatori erano in gran voga presso i Romani non so s'io dica per onorare i defunti, o per rallegrare con tal pretesto i viventi. Splendido è l'esempio di Enea, che ricorrendo l'anniversario della morte di suo padre, celebrò in Sicilia quelle corse, quelle lotte e que' giuochi, la cui descrizione dà materia a una parte del lib. V dell'Eneida.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO SETTIMO

LETT. III. *Ora in Lucania, ed ora in Campania?* La Lucania corrisponde in gran parte alla moderna Basilicata nel regno di Napoli. La Campania poi è la odierna Terra di lavoro, come si è indicato nella nota (lett. 4. *In Campania ec.*) del lib. VI.

LETT. III. *Onori e amici di ogni grado?* Chi sia il Presente di questa lettera, non si può determinare. Un C. Bruzzio Presente si trova

console per la seconda volta nel 139, ed un altro di egual nome console nel 153. Il Cataneo dice, che il Presente di Plinio è quel Bruzzio Presente, la cui figliuola Crispina fu moglie dell'imperator Commodus; ma se questi, come pare, è quel Presente, che fu console nel 180, ognun vede, che fra Plinio e lui ci sarebbe troppa distanza di anni.

LETT. III. *Nè portar mai scarpe nè toga?* Due sorta di calzatura usavano i Romani; l'una detta *calceus*, l'altra *solea*; alla prima corrispondevono le nostre scarpe, all'altra le nostre pianelle. La prima si adoperava in città, quando si usciva di casa, la seconda quando si stava in casa od in villa. Così veggiamo nella lett. 16 del lib. VI, che Plinio il vecchio, il quale stava a letto studiando, quando si volle alzare per vedere l'eruzion del Vesuvio, chiese, non già le scarpe, ma le pianelle (*poscit soleas*).

LETT. III. *Onde ti riesca più caro l'esser salutato ec.* L'uso de' clienti di recarsi di buon mattino alle case dei signori per dare ad essi il saluto, e procacciarsi così il lor favore, è notato da varii scrittori, come si osservò alla nota (lett. 12. *Innanzi giorno ec.*) del lib. III.

LETT. IV. *Di poi tornando dalla milizia ec.* Plinio militò in Siria, come ci avvisa nella lett. 10 del lib. I e 11 del lib. III, anzi propriamente in Fenicia, che allora formava parte di quella provincia, e dove, secondo Dione, dimorava la terza legione gallica, di cui Plinio fu tribuno, come si ha dalle lapidi.

LETT. IV. *E rattenuto da' venti nell'isola Icaria ec.* È un'isola dell'Arcipelago, detta oggi Nikaria, a cinque miglia geografiche dall'isola di Samos verso pothençe. Vuolsi derivato il suo nome da Icaro, che s'annegò in quel mare, detto appunto *mar Icario*.

LETT. IV. *Mi si leggeva nel Laurentino Popera di Asinio Gallo ec.* Asinio Gallo era figliuolo di Asinio Pollione, di quell'invidioso ed arrabbiato nemico de' più grandi uomini dei tempi suoi, e massime di Cicerone. Il figliuolo non seguì che troppo gli esempi paterni, scritto avendo contro di Tullio il libro qui accennato da Plinio, che meritò di esser confutato da una testa coronata, cioè da Claudio imperadore.

LETT. IV. *Un'epigramma di Cicerone contra il suo Tirone ec.* A Tullio Tirone, primo servo e poi liberto di Cicerone, debbe il mondo la conservazione delle lettere del suo padrone, un libro delle quali è scritto interamente a lui. Fu uomo di molto sapere, e compose varie opere, fra le quali la vita dello stesso Cicerone, di cui Asconio Pediano cita il quarto libro. Vuolsi ch'egli sia l'inventore di quelle cifre o abbreviature, trovate a fine di scrivere prestamente ciò

che prestamente da altri si dice. V. Tiraboschi t. 1, p. II, c. 2, §. 19.

LETT. IV. *Mentre il libro di Gallo iva leggendo ec.* Questi endecasillabi, ed alcuni esametri che si leggono nella lett. 9 di questo libro, sono i soli versi che ci sian rimasti di Plinio, quantunque non siano i soli ch'egli abbia composti, come apparisce dalla lett. 14 del lib. IV, e dalla lett. 3 del lib. V. Non è però a dolersi, che siano andati smarriti, poichè da' versi della lett. 9 si vede che poco ci avria guadagnato il gusto, e da quelli della presente che molto ci avria scapitato la morale.

LETT. IV. *Ivi si duole ec.* Ho creduto di dover lasciar fuori i rimanenti versi, del che io spero mi saprà grado ogni onesto ed assennato lettore.

LETT. VI. *È succeduto a Vareno ec.* La causa di Vareno, oltre che alla presente, ha dato materia alla lett. 20 del lib. V, alle lett. 5, 13 del lib. VI, e alla 10 di questo libro. Dopo tutto ciò, non si sa quale sia stato l'esito di questo processo, avendone l'imperadore riservato a sè medesimo la decisione.

LETT. VI. *Quella coppa d'oro di Nigrino.* Circa a Nigrino, v. la nota (lett. 14. *In tanto dispregio ec.*) del lib. V.

LETT. VI. *Ed avea ottenuto per giudice Giulio Serviano.* Questo Giulio Servilio Orso Serviano (come è detto nelle lapidi) è quegli, a cui Plinio indirizza la lett. 17 del lib. III, e la 26 del lib. VI. Fu legato in Germania, e di là passò in Pannonia, come si ha dalla lett. 23 del lib. VIII. Ebbe per moglie Paolina, sorella di Adriano; fu tre volte console, e Traiano lo avea forse designato per suo successore. Adriano ebbe verso di lui ben altri sentimenti, avendolo fatto uccidere l'anno 138, in età di novanta anni.

LETT. VI. *L'inquisizione terminò con la tortura ec.* La tortura, questo mezzo sicuro, come lo chiama il Beccaria, di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti, non era da' Romani usato che per li soli schiavi; dando in ciò maggior prova di civiltà delle moderne nazioni, le quali, sin quasi a' nostri giorni, lo applicavano indistintamente ad ogni classe di persone.

LETT. VI. *Fu intimato a Serviano ec.* Il Gierig adotta qui la lezione, che ci dà Suburano, in luogo di *Serviano*; ma a me pare di dover ritenere il nome del primo giudice, tanto più che Tillemont ci avvisa (*Hist. des emp. Traian.* t. II), che i Greci lo chiamano spessissimo *Severiano*, in luogo di *Serviano*, come in alcune edizioni si legge *Surano* e *Surnano*, in luogo di *Saburano*; dal che è facile argomentare, che tutte queste siano storpiature di un nome solo.

LETT. VI. *Giulio Africano, nipote di Giulio oratore ec.* Giulio Africano, e Domizio Afro (del quale si parlò nella nota (lett. 14. *Io frequentava ec.*) del lib. II) sono ricordati da Quintiliano (lib. 10, c. 1) come i migliori oratori de' tempi suoi. Anche Giulio era nativo delle Gallie, e proprio della città di Saintes, come ce ne avvisa Tacito (*Ann.* lib. 6, c. 7.) Questo suo sfoggio d'ingegno, anche in cause di poco momento, prima che da Plinio, stato gli era rimproverato dal medesimo Quintiliano, che lo dice *in cura verborum nimius, et compositione nonnamquam longior, et translationibus parum modicus.*

LETT. VI. *Udito il quale, Passieno Crispo esclamò ec.* Passieno Crispo fu orator celebre de' suoi tempi. Quintiliano (x, 1, 24) ricorda di lui una famosa orazione in difesa di Voluseno Catulo. Fu due volte console e due volte marito; la prima di Domizia, zia di Nerone, la seconda di Agrippina di lui madre, che per buscarsi la sua eredità, lo fece avvelenare l'anno di Cristo 48.

LETT. VII. *Ho ringraziato ultimamente il nostro Prisco ec.* A questo Prisco sono indirizzate varie lettere del N. A. Forse egli è quel Nerazio Prisco, celebre giuriconsulto al tempo di Traiano, di cui si è parlato nella nota (lett. 13. *Tu comandi ec.*) del lib. II.

LETT. VIII. *Il nostro Saturnino ec.* Questi è Pompeo Saturnino, al qual pure scrive Plinio alcune lettere. V. la nota (lett. 16. *Intendo ec.*) del lib. I.

LETT. IX. *È utilissimo, e predicato da molti, il tradurre o di greco in latino, o di latino in greco ec.* Non si può meglio dimostrare l'utilità del tradurre, che ricordando, come i più grandi scrittori non abbiano sdegnato un sì fatto esercizio. Basti per tutti l'esempio di Cicerone, il quale, fra le altre cose, traslatò di greco in latino le due famose orazioni di Eschine e di Demostene per la corona; sì come ne avvisa egli stesso nel suo libro *de optimo genere oratorum*. Al proposito della qual traduzione, che ora è perduta, mi piace ripetere ciò che ne scrive l'illustre traduttore francese di Cicerone, il sig. de Tourreil: *Quel dommage, qu'une copie, qui existoit encore du temps de s. Jérôme ... ne soit pas venue jusqu'à nous? Elle nous enseigneroit à bien traduire: elle apprendroit l'art de secouer à propos le joug d'une triste exactitude, et d'une sujétion outrée: enfin elle prescrirait à la fois les bornes de la timidité judicieuse, et de l'heureuse hardiesse. Cicéron véritablement indique la méthode qu'il faut suivre; mais l'exemple instruit tout autrement que le précepte.*

LETT. IX. *Ed esaminare attentamente dove*

*l'uno sia migliore dell'altro.* Il suggerimento, che qui dà Plinio, lo dava negli ultimi momenti della sua vita il mio illustre amico p. Antonio Cesari in una lettera scritta al prof. Algarotti di Salisburgo. Udiamolo. « Ma l'argomento è mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente la proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un Classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con que'modi, che tu puoi trovare migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggior aggiustatezza ed eleganza. »

LETT. XI. *Egli ha presieduto a'm iei giuochi.* Fra gli obblighi del pretore v'avea pur quello di dar de'giuochi; erano questi i giuochi Apollinari, che si celebravano nel Circo Massimo a'5 di luglio. Vi presiedeva o il pretore medesimo, o un suo rappresentante, e in tal qualità avea il posto di onore nel podio.

LETT. XII. *Ciò ch'è un po'sonoro ed elevato, ec.* Da questa lettera si vede, che Plinio stava pel genere elevato, e Minucio pel rimesso: due generi belli e buoni, quando siano adattati alla materia, che si ha per le mani, ma che possono degenerar legger mente, l'uno in gonfiezza, l'altro in esilità. Non so se Minucio siasi guardato da questo secondo estremo; ma so che Plinio incappò spesso nell'altro.

LETT. XIV. *Ma per quanto hai comperato la vigesima dai publicani, ec.* La vigesima era una tassa imposta sulla eredità, e che consisteva appunto nella ventesima parte del valore di esse. I publicani erano quelli, che pigliavano in appalto sì questa, che le altre gravezze.

LETT. XV. *Son tutto occupato nell'ufficio che sai, ec.* Il Gierig pensa, che questo ufficio sia la prefettura dell'erario di Saturno, di cui pur tocca nella lett. 10 del lib. 1, dove lo chiama *ufficio di grande autorità e di gran noia*. E che fosse tale, e che gl'impedisser di attendere ad altro, lo si ricava dalla lett. 4 del lib. III, dove per esen-

PLINIO

tarlo dal trattar la causa contra Cecilio Classico, si recano appunto gl'impacci di questo ufficio.

LETT. XVI. *Io sono intrinsechissimo amico di Calestrio Tirone, ec.* Di Calestrio Tirone non si ha altro ricordo che in Plinio, il quale gl'indirizza varie lettere. Alla presente fanno seguito le lett. 23 e 32 di questo libro.

LETT. XVI. *Noi fummo insieme questori di Cesare.* Plinio, e per conseguenza anche Tirone furono questori di Domiziano. Il Masson nella vita di Plinio pensa che fossero questori di lui, non già come imperadore, ma bensì come console; poichè non si sa che un imperadore avesse più questori; ma ben si sa da Dione (lib. 48) che due ne avea di certo ogni console. Circa a questi questori, detti anche *Candidati Principis* v. la nota (lett. 14, *Sostenne col suo ec.*) del lib. 1.

LETT. XVI. *In grazia del diritto dei figliuoli, ec.* Il diritto de'tre figliuoli, di cui si è parlato nella nota (lett. 13. *Il diritto de'tre. ec.*) del lib. II, fra le altre prerogative, avea pur quella di dar la preferenza nell'impieghi. Ecco il perchè Calestrio Tirone, che godeva di un tal diritto, fu preferito nel tribunato a Plinio, il qual non l'ottenne, stando a' computi del Masson (l. c.), che un anno dopo. Siccome poi chi era stato tribuno dovea lasciar correr due anni, avanti di divenir pretore; così Tirone, che avea preceduto Plinio nel tribunato, lo avria preceduto anche nella pretura, se Domiziano, bonificando un anno al N. A. non lo avesse posto in istato di divenir collega, anzi che successor di Tirone. Così va interpretato l'*annum remisisset*; e non già perchè Plinio non fosse in età da divenir pretore, come vorrebbe far credere l'Adam *Ant. Rom.*

LETT. XVI. *Nella Provincia della Betica ec.* La Betica fa ora parte dell'Andalusia, come si è detto nella nota (lett. 17. *que' della Betica, ec.*) del lib. 1.

LETT. XVI. *In presenza degli amici, ec.* Fabbato avea affrancato varii servi *inter amicos*, cioè alla presenza di cinque testimoni, che era un de'modi introdotti a Roma negli ultimi tempi per manomettere i servi; ma con ciò il servo si liberava bensì dal giogo della schiavitù, ma non godea però di tutti i diritti di cittadino romano. A ciò si richiedeva uno degli antichi modi di manomissione, fra cui entra quello, di cui qui parla Plinio; ed era, quando il padrone veniva con lo schiavo dinanzi al pretore o al console di Roma, o vero dinanzi al proconsole o pro-pretore in provincia (ed ecco il perchè Calestrio Tirone arrivava opportuno), e quivi dicea di voler quel servo *liberum more Quiritum*. Se il magistrato accon-

42

sentiva, toccava con una bacchetta (detta *vindicta*) la testa dello schiavo, e diceva: lo dichiaro che quest'uomo è libero all'uso de' Romani.

LETT. XVII. *Del recitare ognuno ha il suo perchè, ec.* Del gusto, che aveano i Romani, di leggere nelle private adunanze i propri scritti, si è già parlato nella nota (lett. 13. *In tutto, ec.*) del libro I.

LETT. XVII. *Ma bensì il coro e la lira.* Questo costume, che era in Roma, di cantare i versi al suono di qualche istrumento, è confermato da ciò che ne dice Plinio nella lett. 4 di questo libro in proposito de'suoi endecasillabi, che erano intonati, non pur da' Romani, ma sin da' Greci, *or sulla cetera, or sulla lira.*

LETT. XVII. *E però Pomponio Secondo ec.* Noi lo abbiamo ricordato nella nota (lett. 5. *Della vita di Pomponio, ec.*) del lib. III.

LETT. XVII. *Il timore è il correttore più severo di tutti ec.* Il detto di Cicerone nel lib. I, 33 dell'Oratore è questo: *Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector et magister.*

LETT. XVIII. *Per un pubblico convito.* A somiglianza degl'imperadori, che davano spettacoli e conviti al popolo, anche i privati facevano di tali largizioni, non pure in vita, ma eziandio dopo morte. Massimo (lett. 34, lib. VI) per onorar la memoria di sua moglie dava uno spettacolo di gladiatori a'suoi Veronesi; qui Caninio per eternar la propria, dà un annuale convito a'suoi Comaschi. La munificenza di Plinio, che assegnò 500 mila sesterzii per educare i giovani della sua patria, è tanto superiore a quella degli altri due, quanto il tesoro della educazione val più della pompa di uno spettacolo, e della ilarità di un bauchetto.

LETT. XVIII. *Sborsi la somma al comune?* In un rottame di lapida, conservatori dal Giovio, si legge, che altri due Caninii comaschi lasciarono similmente una somma per celebrare un annuale convito; eccone il frammento:

ORNAMENTUM, ET ROSA PONERETUR

BELIQ. INTER. SE. SPORTULAS. DIVIDERENT.

IN. CIVIS. TVTEL. DEDERVNT. CANINIUS. VIATOR.

ET. CANINIUS. EVPREPES. MS. CID.

LETT. XVIII. *E le donzelle di buona nascita, ec.* V. a questo proposito la lett. 8 e la nota (lett. 8. *Ma un annuo, ec.*) del lib. I.

LETT. XVIII. *Alienai all'agente del comune, ec.* Si gl'imperadori, e si i comuni aveano i lor procuratori ed agenti, incaricati dell'amministrazione de'beni, della riscossion delle rendite ec. I privati non eran da meno, e se ne ha una prova nella lett. 19 del lib. III.

LETT. XIX. *M'affligge la malattia di Fannia.* Fu costei la figliuola della seconda Arria, come si è detto nella nota (lett. 11. *uccisi Senecione, ec.*) del lib. III.

LETT. XIX. *Poichè le Vestali, ec.* Delle Vestali si è parlato nella nota (lett. 11. *primaria Vestale, ec.*) del lib. IV. Le matrone, che le ricevevano in custodia, quando eran malate, non dovevano avere nè marito, nè figli; e tale era Fannia, che perdè il marito Elvidio sotto Vespasiano, senza averne prole.

LETT. XIX. *Poichè essendo Senecione, ec.* Circa allo spagnuolo Erennio Senecione, veggasi la nota (lett. 5. *Egli morde, ec.*) del lib. I. Qui solo ricorderemo col Vannetti, che il suo nazionale Seneca fa di esso un ritratto assai bizzarro « chiamandolo ingegno confuso e torbido, e de-  
« sideroso di dir cose grandi a segno di divenirne  
« ultimamente fanatico; onde non volea nè pur  
« servi se non grandi, nè scarpe se non maggiori  
« del piede; e fichi non assaggiava che non fos-  
« sero straordinarii . . . . Perchè acquistossi il so-  
« prannome di *Senecione Grandione.* »

LETT. XIX. *Di Mezio Caro ec.* Circa a costui v. la nota (lett. 5. *Che Mezio Caro, ec.*) del lib. I.

LETT. XX. *Molto lontano.* All'eremistichio virgiliano *longo, sed proximus intervallo* (Aen. lib. 5, v. 320, ove si parla di Salio, che nella corsa vien dietro a Niso), ho fatto corrispondere la traduzione del Caro, salvo che in luogo di *prossimo a lui*, mi fu d'uopo scrivere *prossimo a te.*

LETT. XX. *E l'estreme testimonianze degli uomini ci leggano con tanti nodi.* La stretta amicizia, che era fra Plinio e Tacito, ha fatto nascere molti ragguagli fra questi due scrittori; quello, che ne fa il celebre traduttore ed illustratore inglese di Plinio lord Orrery, mi sembra degno di esser qui riferito. Dopo aver detto quali opere ci restino dell'uno e dall'altro, soggiunge: « Le opere di Tacito sono scritte con tutto l'or-  
« dine e la dignità di un istorico; l'epistole di  
« Plinio con tutta la schiettezza e il buon cuore  
« di un amico privato. L'istoria e gli annali col  
« solo lor titolo risvegliano la nostra attenzione;  
« per le lettere familiari ha meno stimolo la nostra  
« aspettativa. Le opere di Tacito sono state pub-  
« blicate con buon gusto e discernimento; l'epi-  
« stole di Plinio a guisa delle opere delle Sibille  
« sono state abbandonate alla discrezione de' venti.  
« Lo stile dell'uno e dell'altro autore è stato  
« condannato a ragione. L'affettazione di Plinio  
« non può qualche volta scusarsi; il dir conciso  
« di Tacito non può spesso volte intendersi. In  
« Plinio sempre offende quella sna sete di fama;  
« in Tacito quel suo giudicar decisivo, e spesso  
« erroneo. Plinio ci stanca colle digressioni

» Tacito appena ci dà tempo di respirare. Plinio è » qualche volta troppo delicato; Tacito è perpe- » tuamente troppo aspro. Tali erano le loro umane » fragilità, e i difetti della lor penna; ma i lor » sentimenti e le lor virtù sono egualmente in » entrambi inimitabili e grandi. » (V. *Lettere di Plinio il Giovane tradotte dal can. Tedeschi*, Livorno 1579, tom. 2, f. 155, 56.)

LETT. XXI. *Io ti obbedisco, o carissimo collega, ec.* Plinio chiama di ragione Cornuto suo collega, sendogli stato compagno nella prefettura dell'erario di Saturno, e nel consolato, come si ha dalla lett. 15 del lib. v.

LETT. XXII. *Egli è Cornelio Minuciano, ec.* Pare che questo Cornelio Minuciano (a cui certo è indirizzata la lett. 11 del lib. iv.) sia stato adottato da un Caio Cornelio Minicio, e che all'uso romano abbia cambiato il proprio nome in quello di Minuciano (e non Minuciano, come ha il testo di Gierig). Il Labus (*Di una epigrafe antica, ec.* f. 15) ritiene ch'ei sia quel desso, che in bella lapide appar curatore della repubblica degli Otesini (oppido della Gallia cispadana), patrono dei Bergamaschi, e flamine di Traiano in Milano.

LETT. XXII. *Ornamento della mia regione, ec.* Intendi la traspadana, dov'era Como patria di Plinio, e Brescia patria di Minuciano, come si disse alla nota (lett. 11. *nella tua città, ec.*) del libro. iv.

LETT. XXIV. *Umidia Quadratilla, ec.* Umidia Quadratilla vuol essere stata una ricca sfondata, non solo perchè manteneva una famiglia di pantomimi, come si ha da questa lettera, ma altresì perchè fu essa, che fabbricò a sue spese a' Cassinesi l'anfiteatro ed il tempio, che forse vi era annesso; come si ha dalla seguente iscrizione, riportata dal can. Gianfrancesco Trutta nelle sue *Dissertazioni istoriche delle antichità ali-fane*, Napoli 1776, 4. f. 416.

VMIDIA. C. F.  
QVADRATILLA  
AMPHITHEATRVM. ET  
TEMPLUM. CASINATIBVS.  
SVA. PECVNIA. FECIT.

Il leggersi in questa iscrizione *Umidia* favorisce vie più la opinione del Gierig, che adottò questa lezione, anzi che l'altra di *Numidia*.

LETT. XXIV. *Institui eredi per due terzi il nipote, ec.* Questi è quel Quadrato, alle cui rare qualità Plinio rende buona testimonianza anche nella lett. 11 del lib. iv.

LETT. XXIV. *Le dicerie de' maligni, ec.* Chi sa i laidi costumi di que'tempi, saprà anche far le chiosa a questo passo.

LETT. XXIV. *Aveva ella de' pantomimi, ec.* I pantomimi erano quegli attori, che co'soli gesti rappresentavano qualsivoglia scena drammatica. Celebre fra costoro si fu quel Roscio, che venne a contesa con Cicerone, chi di lor due esprimesse meglio un concetto, l'uno con la viva eloquenza delle parole, l'altro col muto linguaggio de' gesti. L'aringa di Cicerone in difesa di Roscio forma il più compiuto panegirico di questo attore. V. la Vita di Cicerone di Middleton. Anno di R. 676.

LETT. XXIV. *Di ricrearsi col giuoco degli scacchi, ec.* Il testo dice *lusu calcuorum*. Stando allo Scaligero: *Calculorum ludus et latrunculorum idem est*. Che cosa poi fosse questo giuoco de' latrunculi non si può ben determinare; ma se non era appunto quello moderno degli scacchi, non ne era però *toto coelo* distante, come vuole il Leibnizio. La maggior differenza si è, che nei latrunculi si adoperavano i dadi, e quindi vi avea parte la fortuna, la qual non entra nè punto nè poco ne' nostri scacchi. Il Verci, che trattò copiosamente di questa materia nelle sue *Lettere ... sopra il giuoco degli scacchi* (Venezia 1778, 8.) a torto dice f. 42, che *una delle lodi, che Plinio Secondo dà a Numidia Quadratilla .... era il diletto che aveva essa per il giuoco degli scacchi*. Plinio ricorda questa cosa, ma non ne dice nè bene, nè male.

LETT. XXIV. *Negli ultimi giuochi sacerdotali, ec.* Erano giuochi che davano i sacerdoti, del pari che i magistrati, entrando in uffizio. Così Augusto diede delle solenni feste allorchè fu creato pontefice massimo.

LETT. XXIV. *La casa di C. Cassio. C. Cassio Longino, celebre giureconsulto della setta di Capitone, levò un tale grido per la sua perizia nelle leggi, che meritò di divenir caposcuola; ond'è che Plinio qui lo dice institutore e padre della scuola Cassiana.* Fu console sotto Tiberio, esiliato per le sue virtù da Nerone, e richiamato a Roma da Vespasiano. Tacito ne fa frequente ed onorato ricordo.

LETT. XXIV. *Serva ad un padrone.* Questo *servire*, trattandosi di cose inanimate, dice il Vannetti, che ne! buon secolo della lingua non fu adoperato che da' soli poeti, come Catullo:

*Janua, quam dicunt Balbo servisse benigno;* il che non s' incontra nè in Cicerone, nè in verun altro prosatore di quel tempo. Il vederlo qui usato da Plinio mostra l'indole del suo secolo, che poeteggiava in prosa: non ultimo indizio di falso gusto e di corrotta latinità.

LETT. XXV. *Terenzio Giuniore, ec.* Ad un Giuniore sono indirizzate la lett. 15 del lib. viii, e la 12 del lib. ix; se sia quel desso, di cui qui si parla, io nol saprei nè negar, nè affermare.



LETT. XXV. *I cavallereschi onori della milizia, ec.* I cavallereschi onori della milizia (*equestres militiae*) erano quelle dignità militari, che non si conferivano, che agl'individui appartenenti all'ordine equestre, come il tribunato di una coorte, la prefettura di un'al e il tribunato di una legione.

LETT. XXV. *Il carico di procuratore della provincia Narbonese, ec.* Che cosa fossero i procuratori imperiali lo abbiám veduto nella nota (lett. 31. *Procurator, ec.*) del lib. vi. La provincia Narbonese poi, o sia la Gallia Narbonese, abbracciava la Linguadocca, la Savoia, il Delfinato. Plinio il vecchio (*Hist nat.* lib. 3, c. 4) ce ne dà gli esatti confini, e ne fa il più splendido elogio, dicendo di essa; *Agrorum cultu, virorum, morumque dignatione, amplitudine opum nulli provinciarum postferenda, breviterque Italia verius, quam provincia.* E il Cluverio (*Introd. in univ. geogr.* lib. 2, c. 9) aggiunge: *Quin nunc etiam agrorum proventu, civitatum opulentia, aedificiorum nitore, reliqua Gallia laetior est.*

LETT. XXVII. *Che mi fu detto essere intervenuto a Curzio Rufo.* Curzio Rufo vuolsi che fosse figliuolo di un gladiatore. Ma egli nobilità per guisa la umiltà della sua nascita, che Tiberio disse un tratto di lui: *Curzio Rufo mi sembra nato da sè.* Quanto all'opinione di Giusto Lipsio (*in Tacit.*) e di altri, che questo Curzio Rufo sia il Quinto Curzio, autore della elegante storia di Alessandro il Grande, essa è non poco invalidata dal silenzio di Plinio e di Tacito, i quali narrandoci tanti particolari di Curzio Rufo, se questi stato fosse letterato e scrittore, pare che non ce lo avrebbon taciuto.

LETT. XXVII. *Sul cader del giorno e' passeggiava i portici, ec.* Stando a Tacito, che racconta ancor egli questo fatto (*Ann. xi.*), Curzio Rufo era allora in Adrumeto, città o colonia che la si voglia dell'Africa, detta oggi Herkla. Ecco ciò che poi soggiunge lo storico intorno a Rufo: *Tali omine in spem sublatu, digressusque in urbem, et largitione amicorum, simul acri ingenio, quaesturam, et mox nobiles inter candidatos praeturae principis suffragio assequitur ... Longa post haec senecta, et adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis, consulare imperium, triumphi insignia, ac postremo Africam obtinuit; atque ibi defunctus, fatale praesagium implevit.*

LETT. XXVII. *Di più nell'appressarsi a Cartagine, ec.* Questa città, emula un tempo di Roma, era posta in quella parte dell'Africa, che forma oggi il regno di Tunisi. Fu anticamente

capitale di un possente impero, che occupava una parte dell'Africa e della Spagna, oltre all'isole di Sicilia, e di Sardegna. Divenne poscia colonia romana, ma risorse in breve a tale splendore, che, non pur dell'Africa pronconsolare, ma fu la capitale di tutta l'Africa romana. Anche dalla religione cristiana essa riconosce gran parte della sua celebrità, poichè in essa si tennero da 20 concilii, e in essa nacquero Tertulliano e san Cipriano. A cinque leghe da Tusini si veggono tuttavia le sue ruine.

LETT. XXVII. *V'era, ec.* Qui comincia la traduzione, che di questa lettera fece con la solita sua eleganza, benchè con soverchia larghezza, mons. Giovanni Bottari, e che si legge nella *Lezione* sopra la novella 1, gior. vii del Decamerone, dove pure molte cose sono toccate circa alle fantasime e agli spettri. V. *Lezioni di mons. Giovanni Bottari sopra il Decamerone*, Firenze 1811, 8. tom. 2. f. 88 e segg.

LETT. XXVII. *In Atene, ec.* Atene, la celebre capitale dell'Attica, e forse la città più illustre e dotta dell'antichità, non era, sino a questi ultimi tempi, che una oscura terra della Turchia europea, detta Setines. Sono celebri le reliquie che tuttavia rimangono, dell'antica sua magnificenza e grandezza; e fra queste gli avanzi del Partenone, o sia tempio di Minerva, di cui i Turchi nell'ultima guerra contro i Veneziani aveano fatto un magazzino di polvere, e che per una bomba, che vi cadde dentro dall'occhio della volta, arse miseramente, salvo l'estremità occidentale, e le colonne, che tuttavia sussistono all'estremità opposta. V. a questo proposito i viaggi di Pockocke.

LETT. XXVII. *Quindi appariva uno spettro, ec.* Il fatto di questo spettro, insieme con molti altri, è recato dal Tartarotti (*Risposta alla lettera del conte Carli intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe*), per provare la esistenza de' folletti; del che si ride il Maffei nella sua *Arte magica dileguata*. Anche il Vannetti, benchè concittadino ed amico del Tartarotti, mostra in una lunga e giudiziosa nota a questa lettera, che tutti questi fatti degli spiriti e dei folletti sono invenzioni e trappolerie di gente astuta o perversa. Del resto a chi amasse di occuparsi in queste materie, io potrei additare Alessandro d'Alessandro nel lib. 2, cap. 9 *genialium dierum*; Girolamo Maggio nel lib. 4, cap. 12 *variarum lectionum*; il Lavatero de *spectris*; Carlo Federigo romano de *existentia spectrorum*; Giovanni Enrico Deckero nella sua *spectrologia*; i quali autori basterebbero a formare una picciola biblioteca di diavoleria.

LETT. XXVII. *Capita ad Atene il filosofo Atenodoro, ec.* Atenodoro fu filosofo storico,

nativo di Tarso, e carissimo ad Augusto. È celebre il consiglio, ch'ei diede a questo imperadore, di recitare nel bollar della collera le ventiquattro lettere dell'alfabeto. L'ab. Servio ne scrisse la vita, la qual si legge nel vol. 13 delle Memorie dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere.

LETT. XXVII. *Lo stilo, ec.* V. la nota (lett. 6. *Ma sì le tavolette, ec.*) del lib. 1.

LETT. XXVII. *Non fu più visitata dagli spiriti, ec.* Se questo fatto potesse avere alcun fondamento, lo avrebbe certo nella teologia de' Gentili, la quale insegnava, che le anime de' defunti andavano errando, sin che i loro corpi restavano insepolti. Celebre a questo proposito è la domanda, che nel sesto dell'Eneida fa Palinuro ad Enea di un pugno di sabbia per ricoprir le sue ossa.

LETT. XXVII. *Dormiva nel pedagogio, ec.* Mi fu d'uopo conservar nella traduzione questo vocabolo, il quale esprime il luogo, dove i giovani servi, azzimati, attilati e profumati viveano in comunanza sotto la disciplina di un pedagogo, per prestarsi poi a' servigii non sempre onesti de' lor padroni.

LETT. XXVII. *Da Mezio Caro, ec.* Circa a Mezio Caro v. la nota (lett. 5. *Che Mezio Caro, ec.* del lib. 1.

LETT. XXVIII. *Son beato che tali mi sembrano.* Tal era il sentimento anche di Orazio (Sat. 1, 3), così tradotto da Pallavicini:

Via c' insegnan più facile e benigna  
Gl' innamorati, che trovan gentile  
Nelle lor donne il polipo e la tigna.  
Deh, verso degli amici error simile  
Perchè non si commette? E a quest'errore  
Virtù porrebbe un nome signorile.

LETT. XXIX. *Sulla strada di Tivoli, ec.* Tutti sanno il costume de' Romani di seppellire i lor morti lungo le pubbliche strade. Di qua il *Siste viator*, che sì mal a proposito fu ripetuto in tante iscrizioni delle nostre chiese; e l' *in fronte* e l' *in agro*, che s'incontra sì spesso nelle antiche lapidi mortuarie, per mostrare quanto i sepolcri si dovean distendere sulla via (*in fronte*), e quanto prolungarsi ne' campi (*in agro*).

LETT. XXIX. *Evoi il monumento di Pallante, ec.* Pallade o Pallante era uno schiavo di Antonia, madre di Germanico. Ei cominciò a meritare della casa imperiale, recando a Tiberio la nuova della congiura di Seiano. Sotto Claudio egli divenne potentissimo, a tale, che Vitellio per gratificarselo teneva la immagine di lui fra' suoi Penati. Fu egli, che indusse Claudio a pigliare Agrippina per moglie, e ad adottare Nerone di lei figliuolo. La prima, col prostituirsi ad esso,

non tardò a rimeritarlo di tal beneficio; ma Nerone non gli fu del pari riconoscente; e tolse a Pallante la soprantendenza del tesoro imperiale, e l'amministrazione delle rendite nell'a. 55, e sette anni appresso (a quel che pare) la vita, a fine di papparsi le sue sterminate ricchezze. Questa lettera s'illustra ampiamente con le 6 del lib. VIII.

LETT. XXX. *Di ottime speranze.* Questi non dovrebbe essere il figliuolo di Corellia Ispulla, al quale Plinio proponea per maestro appunto Genitore (III, 3); poichè allora (come riflette lord Orrery) egli ne avria fatto più particolare ricordo, da che tanto s'interessava in tutto ciò, che concerneva la famiglia di Corellio Rufo.

LETT. XXV. *In difesa di Elvidio, ec.* Di questa difesa, anzi vendetta di Elvidio, fatta da Plinio al principio del regno di Nerva, e parla diffusamente nella lettera 13 del lib. IX. Circa poi al paragonar Plinio a Demostene, non era il solo Genitore, che cadesse in questo eccesso; poichè dalla lettera 33 del lib. VI si vede, che v'avea di quelli, che agguagliavano l'aringo di Plinio in difesa di Accia Variola a quella di Demostene per la corona.

LETT. XXXI. *Claudio Pollione, ec.* Claudio Pollione non si conosce, che in grazia di questa lettera. Suida, come nota Tillemont (*Hist. des emp. Traian.*), parla di un Asinio Pollione nativo dell'Asia, che scrisse, fra le altre cose, i detti e fatti memorabili del filosofo Musone. Forse egli confonde questo Pollione con quello, di cui parla Plinio.

LETT. XXXI. *Militando insieme, ec.* Cioè nella Siria, come si è detto alla nota (lett. 4. *di poi tornando, ec.*) di questo libro.

LETT. XXXI. *Comandava un'ala di cavalleria. Il testo dice alae miliariae, poichè queste compagnie, una delle quali non mancava mai a ciascuna legione, erano composte, talvolta di cinquecento, e talvolta di mille cavalli. E sì come non poteva esser prefetto di un'ala, se non chi era dell'ordine equestre, così si vede che Claudio Pollione era cavaliere.*

LETT. XXXI. *Dal legato del console.* Circa a questi legati v. la nota (lett. 11. *Ostilio Firmiano, ec.*) del lib. II.

LETT. XXXI. *Dell'imperador Nerva, ec.* Fra le altre generosità di Nerva si ricorda dagli storici con la debita lode quella di avere impiegato immense somme nell'acquisto di terre, ch'egli fece poi scompartire fra' più poveri della città. Il Corellio, che fu incaricato di questa compera e spartizione, è quello di cui si parla nella lett. 12 del lib. I.

LETT. XXXI. *Di Annio Basso, ec.* Un L. Annio Basso è ricordato in una iscrizione del 17

novembre, insieme con C. Cecina Peto; e con l'appoggio di essa il Panvinio lo fa console suffetto ne' due ultimi mesi dell'a. 70.

LETT. XXXII. *Come dice Senofonte.* Nel lib. II. de' *Memorabili* di Socrate. Ecco il passo, dove la Virtù parla all'Ignavia, secondo la traduzione di Marcantonio Gandini. « E benchè tu sii » immortale, nondimeno sei sprezzata dagl'Iddii » e dileggiata dagli uomini; e mai (cosa dolcissima ma alle nostre orecchie) non hai sentito lodarti; » nè mai (cosa bellissima alla nostra vista) hai » veduta alcuna tua opera che bene stia. »

LETT. XXXIII. *Le tue istorie saranno immortali, ec.* Plinio è stato veramente indovino; dopo il risorgimento delle lettere, le storie di Tacito sono andate ogni dì più crescendo in riputazione; e ne' due scorsi secoli principalmente (dice il Tiraboschi) niuno poteva aspirare alla fama di gran politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravase almeno attonito ammiratore. In Italia ha conferito non poco a diffondere la conoscenza e il gusto di questo scrittore la traduzione del Davanzati, la quale, con tutte le sue fiorentierie, è uno de' più stupendi esemplari della bontà ed eccellenza dell'italiana favella.

LETT. XXXIII. *Con Erennio Senecione, ec.* Di Erennio Senecione si parlò alla nota (lett. 15. *Egli morde Erennio ec.*) del lib. I.

LETT. XXXIII. *Contra Bebio Massa, ec.* Questa causa contro Bebio Massa è ricordata dal N. A. nella lett. 29 del lib. VI. Intorno a costui v. la nota (lett. 4. *Contra Bebio Massa, ec.*) del libro III.

LETT. XXXIII. *Lo stesso divin Nerva ec.* Nerva, che fu poi imperadore, era forse allora a Taranto, dove, secondo l'autorità di Filostrato, e' fu esiliato dalla sospettosa crudeltà di Domiziano.

LETT. XXXIII. *Tu oltrepassi la misura del fatto.* In ciò Plinio la sentiva più modestamente di Cicerone, il quale scrivendo allo storico Lucio Luceio, non solo gli diceva: *Ardeo cupiditate incredibili .... nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis*; ma aggiungeva con vanità imperdonabile: *te plane etiam atque etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas .... amorique nostro plusculum etiam quam concedat veritas, largiare.*

LETT. XXXIII. *E la sola verità basta alle azioni virtuose.* Plinio ha fatto pur bene a scrivere questa lettera al suo amico; poichè senza di essa noi avremmo ignorato eternamente un sì illustre fatto, che tuttavia si desidera nelle storie di Tacito.

## ANNOTAZIONI

### AL LIBRO OTTAVO

LETT. I. *Ho compiuto felicemente il viaggio ec.* Forse sarà stata questa una delle solite gite fatte da Plinio alle sue ville; ma non oserei dire che questa fosse la villa di Toscana; poichè l'A. vi parla di *aere salubre*; quando dalla lett. 6 del lib. V si vede, che quella villa non godea di una tale opinione, almeno presso gli amici di Plinio.

LETT. I. *Sputò sangue.* Il povero Plinio era proprio disgraziato con questi suoi liberti; poichè impariamo dalla lett. 19 del lib. V. che anche Zosimo, il quale era un bravo lettore sul gusto di questo Encolpio, sputava sangue al paro di lui.

LETT. II. *Perchè senza miei doni alcun non parta.* Il testo dice: *Ne quis mihi non donatus abiret*; il che è tolto dal lib. V, v. 305 dell'Eneida:

*Nemo ex hoc numero mihi non donatus  
abibit,*

che il Caro traduce:

Nessun da me di questa schiera eletta  
Andrà senza miei doni.

LETT. II. *L'onor del prode non usurpa il vile.* Parole di Achille nel lib. 9 dell'Iliade.

LETT. IV. *Tu fai benissimo a porti a scrivere la guerra de' Daci.* I Daci eran popoli, i quali pare che abitassero il paese, che oggi forma la Moldavia, la Valachia, la Transilvania. Niuno tra' barbari gli agguagliava in vigoria di corpo e intrepidezza di animo; esporsi a' più difficili cimenti era per loro lo stesso che intraprendere un viaggio; nè la morte era per essi il termine della vita, ma il principio di una nuova; nel che, per vero dire, non pensavan tampoco da barbari. Furono alle mani con gli eserciti di Domiziano, e il frutto di questa guerra si fu la pace, che Domiziano richiese allo stesso Decebalo, re dei Daci, da poi che egli per ben due volte pregato da Decebalo, gliel'avea ricusata. Qui però si parla della guerra, che Traiano portò contra i Daci, la prima volta nell'a. 101, di cui fu conseguenza una pace, tanto gravosa e umiliante per Decebalo, quanto l'altra era stata per Domiziano; e la seconda nell'a. 105, di cui fu effetto la intera sommission della Dacia, che Traiano ridusse in provincia romana.

LETT. IV. *Nuovi ponti gettati su' fiumi.* Qui l'A. allude al famoso ponte, che Traiano fece

gittar sul Danubio, e che si vede rappresentato in varie medaglie di questo imperadore. Ne fu autore, secondo Procopio, un Apollodoro di Damasco. il Bergier nella sua *Histoire des grands chemins de l'empire romain* reca un'iscrizione, trovata presso Ossochora nella bassa Ungheria, fra' residui del ponte di Traiano. Essa dice: PROVIDENTIA . AUG . VERE . PONTIFICIS . VIRTUS . ROMANA . QUID . NON . DONET . SUB . JUGUM . ECCE RAPIDUS . ET . DANUBIUS . Quel *vere pontificis* ne richiama a mente il giochetto del Sanazzaro sui due ponti costrutti da fra Giocondo a Parigi:

*Jocundus geminum imposuit tibi, Sequana,  
pontem:  
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.*

LETT. IV. *Dal mondo.* Questi è Decebalo, che quando si vide cacciato dal suo stesso palagio, si uccise di sua mano, sendosene spedito il teschio a Roma.

LETT. IV. *E l'altro l'ultimo.* Ben dice Plinio, che i due trionfi di Traiano su'Daci furono il primo e l'ultimo, che i Romani abbiano ottenuto su que' barbari; poichè, quantunque dal senato stato fosse decretato quest' onore a Domiziano per la sua vittoria su'Daci, tuttavia per le cose dette di sopra, ognun vede, che quello era un vitupero, non un trionfo.

LETT. IV. *E per primo quello del re.* Benchè da altre lettere, che Plinio scrive a Caninio Rufo, dedur si possa, che costui fosse uomo assai dedito agli studii, da questa però si vede ch' egli era scrittore in versi, e ch'è più, in versi greci, ond'è che il Giovio gli ha consacrato un articolo fra' suoi *illustri Comaschi*.

LETT. IV. *E fra gli Dei quello, ec.* Intendi Traiano, che per questa illustre vittoria ottenne il soprannome di Dacico.

LETT. V. *Un fiero colpo ha ricevuto il nostro Macrino.* Di questo Macrino null' altro sappiamo, fuori che Plinio gl' indirizzò varie lettere.

LETT. V. *Tu dei già aver inteso dalla mia lettera, ec.* È questa la lett. 29 del lib. VII, nelle cui note si parlò di Pallante. Il senato consulto, che qui si reca, è la più solenne prova dello stato di avvilimento e di abiezione, in che era caduto il senato a tempo degl' imperadori.

LETT. VI. *Africani, Acaici, Numantini, ec.* Intende di Publio Cornelio Scipione, soprannominato l'Africano per le sue insigni vittorie sopra i Cartaginesi; di L. Mummio, detto l'Acaico, per aver vinto e debellato gli Achei; e finalmente di Publio Scipione Emiliano, che ebbe il titolo di

Numantino, perchè prese e spianò Numanzia nelle Spagne.

LETT. VI. *E Marii e Silla, e Pompei, ec.* Di Caio Mario, vincitore de' Cimbri; di Gneo Pompeo, soprannominato il Grande, e di Lucio Cornelio Silla il dittatore, son così piene le storie, che stimo inutile il farne qui altre parole.

LETT. VI. *A portare anelli d'oro, ec.* Gli anelli d'oro non erano proprii che de' senatori e dei cavalieri; i plebei gli portavano di ferro, sì veramente, che con qualche illustre impresa in guerre, o servigio importante in pace non si fosser renduti meritevoli di tal distinzione.

LETT. VI. *Fedel custode dell'erario imperiale, ec.* Pallante fu soprantendente dell'erario imperiale sotto Claudio, e rubò tanto, che le sue ricchezze passarono in proverbio. Dopo ciò, non ci voleva gran virtù a ricusare qualche milion di sesterzi.

LETT. VI. *Pregava il comun padre, ec.* Intendi l'imperator Claudio.

LETT. VI. *E il senato consulto stanziato sul tal proposito, ec.* Questo decreto fu preso dal senato nell'occasione ch'esso stanziò una legge con tra le donne che si abbandonassero agli schiavi; e sì come Claudio dichiarò, che il pensiero di riformar questo abuso gli venne da Pallante; così il senato per rimeritarlo gli profuse quelle vilissime adulazioni, che s'incontrano nel sopraddetto decreto.

LETT. VI. *Sia scolpito in bronzo, ec.* Non fu questa la prima volta, che i senatoconsulti si raccomandassero alla più tarda posterità, scolpendoli nel metallo. Sappiamo da Dione, che quello, con cui il senato decretò a Cesare de' pubblici onori, fu scolpito a lettere d'oro su colonne d'argento. Ma quanto meno era frequente un sì fatto esempio, tanto più obbrobriosa apparisce l'adulazione del senato inverso Pallante.

LETT. VI. *Ed appeso alla statua armata di Giulio Cesare, ec.* Questa statua voleva esser nel foro Giulio, fondato appunto da Giulio Cesare, e che fu la seconda magnifica piazza che si vide in Roma dopo il foro romano.

LETT. VII. *Io mi godo tuttavia i Saturnali, ec.* A tempo di queste feste, che erano una specie di carnevale, come si è detto nella nota (lett. 17. *Singularmente al tempo de' Sat. ec.*) del lib. II, si chiudevano le scuole, ed i ragazzi si davan buon tempo.

LETT. VIII. *Vedesti mai il fonte di Clitunno?* È un fiume nella delegazione di Spoleto, che nasce ad una lega circa da questa città, e si scarica insieme col Topino nel Tevere. Che i pascoli irrigati da questo fiume fossero preziosissimi, e che di là si traessero le vittime più esquisite, se ne ha

ricordo in Properzio (II. 15), in Virgilio (geor. II), in Silio Italico (VIII.), e in Giovenale (XII.). Svetonio ci fa sapere (Cal. 43), che Caligola si condusse a vederlo; segno manifesto della celebrità di quel fiume, che vi tirava persino gl' imperadori del mondo.

LETT. VIII. *Che puoi contarvi le monete gittate, ec.* Le monete, che si gittavan ne' fiumi e ne' laghi, aveano per iscopo di rendersi propizie le divinità, che abitavan quell'acque.

LETT. VIII. *Evvì in piè lo stesso Clitunno, ec.* Stando all' autorità di Vibio Sequester, questo dio Clitunno non era altri che Giove, così denominato dal luogo, in cui era adorato. La quale opinione è confermata dalla circostanza, che questo dio è in piedi (*Stat*); là dove i fiumi si rappresentavano o sdraiati, o sorgenti dalle acque.

LETT. VIII. *Nel resto è permesso eziandio di nuotare.* Si come non v'era nè fiumicino, nè fontanella, che non avesse la sua divinità; così per riverenza di esse, si proibiva a chicchessia di nuotare presso alle sorgente, per timore che il contatto di un corpo ignudo non contaminasse quelle onde consacrate. Qualche volta, non che il nuotare, vi si vietava eziandio il navigarvi, come nel lago di Vadimone descritto da Plinio nella lett. 20 di questo libro.

LETT. VIII. *Gl'IsPELLATI, ec.* Gl'IsPELLATI erano un popolo dell'Umbria, così detti da *Hispellum*, città un tempo riguardevole, e che oggi non è che un borgo, detto *Ispello*, nella delegazione di Spoleto. Flavio Costantino, a petizione de'suoi abitanti, le diede il nome di Flavia Augusta. Vi si ammirano tuttavia de'resti di antichità.

LETT. X. *Che tua nipote, ec.* Cioè Calpurnia, che nacque da Pompea Celerina e da un figliuolo di Fabato.

LETT. X. *E un casato antico, ec.* Che il casato di Fabato fosse assai ragguardevole, lo possiamo argomentar dalla lapida che copriva il suo sepolcro, e che fu scoperta l'a. 1511 nel tempio di s. Abbondio di Como. Essa annovera tutte le illustri dignità sostenute da Fabato; e noi qui la rechiamo, quale ci vien riferita dal Giovio ne'suoi *illustri Comaschi*:

L. CALPURNIUS. L. F. OUF. FABATUS  
VI. VIR. IIII. VIR. I. D. PR. M.  
PRAEFECTUS. PRAETOR. TRIBU. M.  
LEG. XXI. RAPAC. PRAEF. COHORTIS  
VII. LUSITAN. ET NATION.  
GETULIC. ARSEN. QUAE. SUNT. IN  
NUMIDIA. FLAM. DIVI. AUGUSTI  
PATRIMONIO T. F. J.

LETT. XI. *Considerando l'amor che porti alla figliuola di tuo fratello, ec.* Ispulla in fatti era figliuola di Fabato, come si è da noi osservato alla nota (lett. I. *Deh! possiamo ec.*) del lib. IV, dove la si è distinta dall'altra Ispulla, moglie di Corellio Rufo.

LETT. XII. *Recita Titinio capitone, ec.* Titinio Capitone (lodato anche nella lett. 17 del lib. I), sulla fede di ciò che qui ne dice Plinio, è ricordato dal Tiraboschi fra gli storici illustri del suo tempo (*Letter. ital.* t. II, p. I, c. IV, §. 24). L'opera, di cui qui si parla, ha molta analogia con quella incominciata a scrivere da C. Fannio, di cui vedi la lett. 5 del lib. V.

LETT. XIV. *Essendo tu sì perito nel gius privato e nel pubblico ec.* Questi è certamente Tito Aristone, di cui il n. a. fa un magnifico elogio nella lett. 22 del lib. I, dove lo dice *intendente del privato e pubblico diritto*; che *attende al foro e a' negozii*; a molti giova da *avvocato, a molti da consultore ec.* Fra' giureconsulti infatti lo ricordano il Terrasson e l'Eineccio. V. la nota (lett. 22. *Tito Aristone ec.*) del lib. I.

LETT. XIV. *Di cui fa parte il senatorio, ec.* « Il gius senatorio che era una parte del gius pubblico, comprendeva i diritti e gli usi del » senato, vale a dire, la facoltà di aprire una » deliberazione nelle sue adunanze (quae potestas » referentibus), quella di discuter le proposte » fatte (quid jus censentibus), quella di darvi il » voto, il potere dei magistrati, e i diritti degli » altri membri di questo corpo. » Così l'Adam nelle sue *Antich. rom.*

LETT. XIV. *Onè che la risorta libertà, ec.* Qui si allude al regno dell'ottimo Nerva, che successe a quello del sospettoso e crudel Domiziano.

LETT. XIV. *Ed io pure ho militato da giovane, ec.* La milizia di Plinio, della quale si parlò nella nota (lett. 4. *Di poi tornando dalla milizia ec.*) del lib. VII, cade fra l'anno 82 e 83 di G. C., a' tempi cioè dell'imperador Domiziano. Del qual decadimento della militar disciplina l'autore parla eziandio nel panegirico a Traiano c. 18.

LETT. XIV. *Del console Afranio Destro, ec.* Afranio Destro, secondo i calcoli del Tillemont (nota 12 sopra Traiano), fu console nel 102; e però nel detto anno, o in quel torno, è da collocarsi la sgraziata sua morte.

LETT. XIV. *Sedevano dalla stessa parte, ec.* Del seder de'giudici dall'una o dall'altra banda, secondo che aderivano all'una o all'altra opinione, veggasi ciò che s'è da noi detto alla nota (lett. II. *Allora quelli ec.*) del lib. II.

LETT. XIV. *Che contenda col vincitore, ec.* Il giorno dello spettacolo i gladiatori eran divisi per coppie; e se il numero di essi era dispari, formate le coppie, quello che rimaneva fuori, dovea essere riservato per combattere con qualcuno dei vincitori, il qual benchè stanco tornava volentieri ad una nuova lotta per la speranza di una nuova corona.

LETT. XV. *Purchè si abbia di che comperare la carta.* La carta, usata da' Romani, era o pergamena o papiracea. Quest'ultima avea diverse denominazioni, secondo la sua diversa qualità; la sopraffina si chiamava Hieratica, la qual poi cedè il luogo all'Augusta e alla Liviana, sin che sotto Claudio fu introdotta la Claudiana, che rimase superiore a tutte. V. Morelli, *dello scrivere degli antichi Romani* f. 24.

LETT. XVII. *È forse anche costà, ec.* Non può dirsi appunto qual fosse il luogo, dov'era Macrino. Se questi è il Macrino ricordato da Plinio nella lett. 14 del lib. 1., allora il costà potria riferirsi a Brescia.

LETT. XVII. *Trabocca da per tutto.* Non è questa la prima inondazione del Tevere, di cui si trovi ricordo negli antichi scrittori. Celebre è quella avvenuta a tempo di Tiberio, per cui si era proposto di sviare altrove i fiumi, che si scaricavano nel Tevere, uno de' quali è appunto il Teverone qui ricordato da Plinio; ma, qual che si fosse la cagione, non se ne fece poi altro.

LETT. XVII. *Ordinato dal providissimo Imperatore, ec.* Non si sa bene, se questi fosse Nerva o Traiano. In proposito del qual fosso, che dovea ricever le acque del Tevere allor che questo gonfiasse, nota saviamente il Crevier. « Ma gli umani rimedii sono un debole riparo contro la legge della natura. Il Tevere è come un torrente, che non può non andar soggetto a crescenti improvvisi quando si liquefanno le nevi dell'Apennino. » (*Storia dell'Imp. Rom.* lib. iv, p. 11).

LETT. XVIII. *Le inique speranze di tali, ec.* Circa all'usanza de' corrotti Romani di corteggiare i ricchi per buscarsi la loro eredità, v. la nota ultima del lib. 11.

LETT. XVIII. *Perocchè Curtilio Mancina, ec.* Curtilio Mancina fu uno de' generali, che comandarono gli eserciti di Germania sotto Nerone. Egli succede in questo carico a L. Veto sin dall'anno 56.

LETT. XVIII. *Basti che Domizio Afro, ec.* Se questi sia l'oratore Domizio Afro, che fu console sotto Caligola, e di cui s'è parlato nella nota (lett. 15. *Io frequentava, ec.*) del lib. 11; o pure un Gneo Domizio Afro, di cui parla un'iscrizione in Grutero p. 403, e che viveva sotto Domiziano, non è sì agevole a determinarsi.

PLINIO

Forse, rispetto a' tempi, il Domizio Afro qui ricordato da Plinio è quel della lapida, anzichè l'altro.

LETT. XVIII. *A fine di renderglielo amico.* In effetto se Domizio Lucano avesse instituita erede la figliuola in luogo del fratello, era da temersi che costui (tanto correvan guasti que' tempi!) la togliesse di mezzo per papparsi la sua eredità; il qual pericolo fu schivato, istituendo erede il fratello medesimo, in barba della figliuola.

LETT. XX. *Il padre di mio suocero, ec.* Questi è Fabato, di cui parla più volte sì nelle lettere, e sì nelle note.

LETT. XX. *Mi avea commesso di dare una occhiata a' suoi poderi di Amelia.* Amelia è la moderna Ameria nella delegazione di Spoleto. Fu patria del celebre Roscio, detto appunto Amerino.

LETT. XX. *Un lago in lontano detto Vadimone, ec.* Oggi è detto lago di Bassanello. È ricordato da Livio lib. 9, c. 39, e da Floro lib. 1, c. 13 per una battaglia che vi seguì fra gli Etruschi e i Romani.

LETT. XX. *Perocchè è consacrato, ec.* V. ciò che s'è detto alla nota (lett. 18. *Evvi in piè, ec.*) di questo libro.

LETT. XX. *Non lo sceman d'un apice.* Con questa maniera un po' singolare d'esprimersi Plinio vuol significare, che addossandosi queste zolle alla riva, occupano il sito delle acque, staccandosi da essa, rendono alle acque il lor luogo; e quando son proprio nel mezzo, cioè egualmente discoste dal lido, non diminuiscono nè punto, nè poco l'ambito del lago, il qual si gode in tutta la sua ampiezza.

LETT. XXI. *In luglio, ch'è il mese in cui più taccion le liti, ec.* Il mese di luglio avea molti giorni seriali, attesi i calori di quella stagione, che massime in Roma sono assai molesti e nocivi.

LETT. XXI. *Messi davanti i letti, ec.* Intendi i tre letti, che erano disposti intorno alle mense de' Romani, e da cui il lor tinello prese il nome di triclinio.

LETT. XXI. *Il che mi diede materia al proemio.* I poemii erano come certi fuor d'opera, che si recitavano dagli scrittori innanzi di leggere il libro, per cui avevano invitato gli amici. Il rettore Iseo gli usava di frequente, e vale molto in essi, come si ha dalla lett. 5 del lib. 11.

LETT. XXI. *Io abbia similmente assistito degli altri amici nel foro.* Non si saprebbe come spiegare questa specie di scusa di Plinio inverso gli amici, fuori che ritenendo, che Plinio gli avesse da prima invitati ad una lettura innanzi pranzo; il che essendogli stato impedito

43

dalla causa, che in quello stesso giorno dovette trattare, ed avendo però dovuto trasferir quella lettera dopo il desinare, e stimò bene di addurne a' suoi ascoltatori il motivo, affinchè non gli apponessero la taccia o di poco zelo verso gli studii, o di poca cortesia verso gli amici.

LETT. XXIII. *Mi divelse il ferissimo dolore che provai per la morte di Giunio Avito.* La somiglianza de' nomi ci richiama quel Giulio Avito, la cui morte fu pur pianta da Plinio nella lett. 9 del lib. v.

LETT. XXIII. *Egli avea indossato il laticlavo, ec.* Che cosa fosse il laticlavo si è da noi detto nella nota (lett. 9. *Io ... ottenni a Sesto, ec.*) del lib. II.

LETT. XXIII. *A quell' eccellente uomo di Serviano.* Di Serviano si è parlato nella nota (lett. 6. *Fu intimato a Serviano, ec.*) del lib. VII.

LETT. XXIII. *Essendo tribuno del qual legato.* I legati, come si è detto alla nota (lett. 11. *Ostilio Firmino, ec.*) del lib. II, erano i luogotenenti de' proconsoli. Quanto agli uffizii di tribuno militare e di questore, veggasi ciò che s'è detto alle note (lett. 9. *Tribuno di una corte, ec.*) (lett. 20. *O quello di cui, ec.*) del libro III.

LETT. XXIII. *Non concorse egli a questo medesimo uffizio di Edile, ec.* Gli Edili, così detti dalla soprintendenza agli edifici (*a cura aedium*), erano due, e, come indica il loro nome, aveano particolar cura degli edifici della città, templi, bagni, basiliche, teatri, acquidotti e simili; e in mancanza di censori, anche delle case private. Esercitavano una specie di polizia su' mercati, sulle taverne, sui pesi e misure, sulle rappresentazioni teatrali, ec. Tutti sanno, che questi edili si chiamavan *curuli* dalla sedia curule, su cui sedevano per amministrar la giustizia.

LETT. XXIV. *Pensa che tu sei mandato nella provincia d'Acaia, ec.* L'Acaia, antica e fiorente repubblica della Grecia, dopo che fu conquistata da L. Mummio, detto l'Acaico, fu ridotta in provincia romana, e fu d'allora governata per mezzo di pretori o proconsoli. Adriano, che vi era stato Arconte, quando non era che semplice privato, non lasciò di visitarla e di beneficiarla quando divenne imperadore; ond'è che nelle monete è detto *Restitutor dell'Acaia*.

LETT. XXIV. *In quella vera e pura Grecia, ec.* Vera e pura Grecia chiama Plinio l'Acaia, perchè in essa si comprendevano Atene e Sparta, le due città più potenti e gloriose di tutta la Grecia.

LETT. XXIV. *Ove vuolsi che abbiano avuto origine la gentilezza, gli studii e persin le biade, ec.* Narran le favole che Cerere, errando

per la Grecia in cerca della figliuola, le abbia regulato le biade e i misteri d'Eleusi.

LETT. XXIV. *Rispetta gli Dei fondatori e i nomi di essi.* Gli Dei fondatori eran quelli, che aveano fondato le città della Grecia, o che aveano contribuito al loro ingrandimento. Tali erano Minerva, Ercole, Apollo, ec., che s'incontrano come tali anche nelle monete. Alcuni fra loro diedero il nome alle città da essi fondate, come Minerva ad Atene; ed è per questo, che Plinio raccomanda a Massimo di rispettare, non pur gli Dei fondatori, ma altresì i nomi di essi.

LETT. XXIV. *Che ci diè le leggi, ec.* Allude ai deputati, mandati dal senato di Roma in Grecia l'anno di R. 100, a fine di studiar le leggi di quel paese, e riportar quelle, che credessero più opportune alla costituzione della romana repubblica; ond'ebbero origine i decemviri e le leggi delle dodici tavole.

LETT. XXIV. *Che tu governi una Sparta, ec.* Di Atene si è parlato nella nota (lett. 57. *In Atene, ec.*) nel lib. VII. Sparta sorgeva in vicinanza della moderna Misitra, capitale della Morea.

LETT. XXIV. *Più sortito dal caso che scelto per merito, ec.* Da ciò si vede che anche la questura delle province si decideva in senato dalla sorte, come si è indicato nella nota (lett. 12. *che nell'assortir, ec.*) del lib. II. Intendasi però delle province consolari; però riguardo alle cesaree, il governo di esse si distribuiva dal principe a coloro, che ne stimava più degni. Quanto all'Acaia, che fu prima provincia del senato, poi sotto Tiberio provincia di Cesare, poi sotto Claudio nuovamente del senato, pare che quando Plinio scrivea questa lettera fosse tornata ad esser provincia di Cesare; poichè altrimenti egli non avria detto, che Massimo era *judicio missus* in Acaia; e per quel *judicio* deesi intendere la scelta dell'imperadore, il che corrisponde al *testimonium principis*, che si legge poco prima.

LETT. XXIV. *Addio.* Questa lettera, ch'è uno de' più belli e compiuti panegirici della Grecia antica, non isfuggì ai restauratori della Grecia moderna; essa in fatti si legge elegantemente tradotta nel n. 11, anno secondo del *Courier de la Grèce*. Anche Cicerone nella lett. 1 del lib. 1 a Quinto suo fratello fa un magnifico elogio della Grecia, che insieme con que' versi del lib. 6 di Lucrezio: *Primae frugiferos foetus, ec.* è riferito dal Chateaubriand nel suo *Itinéraire à Jérusalem*.

## ANNOTAZIONI

## AL LIBRO NONO

LETT. I. *O in tua difesa o contro Planta, ec.* Chi sia questo Planta, non m'è riuscito di saperlo.

LETT. I. *Agli spenti insultar non è concesso.* Parole di Ulisse ad Euriclea nel lib. 22 dell'Odissea.

LETT. II. *Le trombe, il sudore, la polvere e i soli.* Da ciò si vede, che Sabino era allora soldato; a costui tre altre lettere indirizza il N. A.; ma chi egli si fosse non si può determinare.

LETT. IV. *Con questa lettera, ec.* Stando al Cataneo, la orazione, di cui qui si parla, sarebbe quella di Plinio contra Cecilio Classico; e in fatti il dire che fa qui il nostro A. che *tante sono per poco le cause, quanti delitti*, combacia con quel che dice alla lett. 9 del lib. III, sull'aver egli trattato quella causa, non già *facendo come un sol fascio di tanti delitti e di tanti rei*, ma *combattendoli corpo a corpo*.

LETT. V. *Verso que'della provincia, ec.* Intendi la provincia della Betica, al cui governo veduto abbiamo dalla lett. 16 e 23 del lib. VII, che Calcestrio Tirone si era già incamminato.

LETT. VI. *Erano i giuochi del circo, ec.* Varii erano i giuochi, che si celebravano nel gran circo di Roma: qui però si vede, che trattasi della corsa de' carri.

LETT. VI. *Un panno che amano, ec.* I conduttori de' carri erano divisi in quattro fazioni, ed ogni fazione aveva il suo proprio colore; l'alba o albata il bianco, la russata il rosso, la veneta l'azzurro, la prasina il verde. Domiziano ve ne aggiunse altre due, l'aurata e la purpurea. Gli spettatori prendevano a favorire l'una o l'altra fazione, secondo che lor dava il ticchio, e s'infocavano per guisa in cotali partiti, che sotto l'imperadore Giustiniano perirono per tal cagione meglio che trenta mille persone.

LETT. VII. *L'una, posta in su'scogli, all'uso di quelle di Bala, ec.* Il Boldoni nel suo *Larius* pensa, che la Commedia di Plinio fosse dov'è la Capuana, picciol villaggio, poco discosto dal fiume Latio. Il Giovio invece crede, che questa fosse dove ora è Villa, poco lungi da Lenno. Infatti ci assicura l'Amoretti (*Viaggio ai tre Laghi*, Milano, 1817, f. 257), che *a lago limpido e basso, veggonsi ancora de' resti di colonne sul fondo, sotto la villa de' signori Caroe*.

LETT. VII. *Però quella io son solito di chiamarla Tragedia, questa Commedia, ec.* Le ville di Baia, costrutte in quella parte della Campania

Felice che si stende fra Pozzulo e Cuma, erano tanto celebri, che son passate in proverbio. La dolcezza dell'aere, l'opportunità dei bagni naturali di ogni specie, la vicinanza della capitale, furon tutte cagioni, per cui questo luogo, che ab antico era deserto, divenne poscia una piccola Roma. Oggidi non se ne veggono che illustri rovine.

LETT. VII. *Un lungo e diritto stradon gestatorio, ec.* Che cosa fosse lo stradon gestatorio si è da noi venuto nella nota (lett. 3. *Stradon gestatorio, ec.*) del lib. I. E alla nota lett. 17. *Dinanzi al crittorportico, ec.*) del lib. II, si è pur veduto che fosse il sisto, che Plinio nomina subito dopo.

LETT. VIII. *Io stimo bellissime tutte le cose che scrivi, ec.* Di Senzio Augurino, come d'illustre poeta, parla con gran lode il N. A. nella lett. 27 del lib. IV.

LETT. IX. *Per la morte di Pompeo Quinziano, ec.* Ad un Quinziano indirizza Marziale l'epigr. 51 del lib. I, e l'epigr. 18 del lib. V. Forse può essere il medesimo, di cui con tanta lode qui parla Plinio.

LETT. XI. *Che ti si scrivesse qualche cosa da inserir nelle tue opere, ec.* Qualche commentatore, appoggiato all'autorità di qualche codice, fa di questo Gemino una cosa stessa con quel Geminio, a cui Plinio indirizza la lett. 24 del lib. VII, e la 5 e 22 del lib. VIII. Ma se il Geminio è quel C. Geminio ricordato da Plinio nella lett. 12 del lib. I; e se il Gemino è il Rosiano Geminio, di cui si parla nella lett. 16 del lib. X; ognun vede, che troppo ripugnerebbero i prenomi per crederlo una istessa persona.

LETT. XI. *Non credeva che ci fosse librai a Lione, ec.* Celebre città della Francia, la qual fu la patria di M. Aurelio.

LETT. XIII. *I libri da me scritti in difesa di Elvidio, ec.* Questi libri, o vero aringa in difesa di Elvidio, son ricordati da Plinio nella lett. 21 del lib. IV, e 20 del lib. VII.

LETT. XIII. *Spento Domiziano, ec.* Domiziano morì a' 18 di settembre del 96. Il senato mostrò il più profondo risentimento contro la di lui memoria, strappando da per tutto la sua immagine, spezzando le sue statue, abbattendo i suoi archi trionfali, ed intimando con un apposito decreto, che il suo nome fosse raso da tutti i pubblici monumenti.

LETT. XIII. *Il giudice al reo avesse in senato posto addosso le mani.* Questo senatore, e ad un tempo pretore, il qual fu tanto vile, da porre in pien senato le mani addosso ad Elvidio, fu Publicio Certo nominato più avanti.

LETT. XIII. *Io era stato amico di Elvidio, ec.* L'Elvidio difeso da Plinio fu Elvidio il giovine,



figliuolo di Elvidio Prisco, e figliastro di Fannia, la quale era figlia della seconda Arria. V. la nota (lett. 11. *Uccisi Senecione, ec.*) del lib. III. Il delitto, per cui Elvidio fu accusato e morto sotto Domiziano, si fu, come racconta Svetonio « perchè in un certo canto nell'ultimo d'una rappresentazione sotto la persona di Paride e di Enone pareva che avesse tassato e biasimato il divorzio, che esso Domiziano aveva fatto con la moglie » (traduz. di Paolo del Rosso).

LETT. XIII. *Per la recente perdita della moglie, ec.* Non si sa chi fosse questa prima moglie di Plinio; ma certo dev'essere stata di ragguardevol famiglia, se ebbe per padrigno un uom consolare, come fu Vezzio Proculo, che si troverà ricordato più innanzi.

LETT. XIII. *Mando da Anteia.* Da questa Anteia Elvidio ebbe un figliuolo e due figliuole morte di parto, come si ha dalla lett. 21 del lib. IV.

LETT. XIII. *Il presente lutto mi tratteneva tuttavia in casa.* Il lutto presso i Romani durava nove giorni, incominciando da quello de' funerali. In tutto questo tempo essi rimaneano in casa, vestiti di nero, con intonsa la barba e i capelli, interdicendosi ogni divertimento, e qualche volta non accendendo nè anche fuoco. Un sacrificio che si celebrava in capo a' nove giorni, ponea termine alle cerimonie del morto e al dolore dei vivi.

LETT. XIII. *Niente mai feci senza il parer di Corellio, ec.* Per conoscere quale e quanta intimità ci fosse fra Corellio Rufo e Plinio, basta richiamarci la lett. 12 del lib. I, e la lett. 17 del lib. IV; nella quale ultima Corellio stesso dice in proposito di Plinio: *egli non opera che col mio consiglio*; onde Plinio avea ragione di qui ripetere: *Niente mai feci senza il parer di Corellio.*

LETT. XIII. *Udiamo chi sia colui che tu dinunzii contro ogni regola?* Era in fatto contra ogni buona regola, non tanto il parlar che faceva Plinio innanzi la sua volta (onde che dal console lo vedremo fra poco chiamato all'ordine), quanto il recare in mezzo un delitto, prima di nominare il reo.

LETT. XIII. *Non espor noi, miseri avanzi, a nuovi pericoli.* Questo timore de' senatori di essere avvilluppati nell'affare di Certo mostra a bastanza, come anche in quel corpo ci avea di coloro, che erano stati istrumenti della crudeltà di Domiziano.

LETT. XIII. *Il comando di un fioritissimo ed illustre esercito.* Questi sospetti e bisbigli erano forse generati dal timore, che costui potesse succedere a Nerva nel principato. Il Tillemont tiene, che questo personaggio così potente

fosse il governatore della Siria, e che specialmente per riguardo di lui, Nerva mandato abbia Publio Certo poco meno che assolto. (*Hist. des emp. Nerva.*)

LETT. XIII. *Parla Domizio Apollinare, ec.* Il Gierig non mette pure in dubbio, che questi sia quell'Apollinare, a cui Plinio indirizza la lett. 9 del lib. II, e la 6 del lib. V. Il che staudò, bisogna dire, che Apollinare fosse un di coloro, che han per divisa *amicus Plato, sed magis amica veritas*, se in questa causa manifestò un'opinione tanto contraria a quello del suo amico.

LETT. XIII. *Parla Fabricio Veientone.* Di Fabricio Veientone si è parlato nella nota (lett. 22. *Gli era da costa, ec.*) del lib. IV.

LETT. XIII. *Fabio Postumio.* Di questo Fabio Postumio, e di Ammio Flacco nominato poco poi non trovo altro ricordo, che in questa lettera.

LETT. XIII. *Parlano in contrario Avidio Quieto e Cornuto Tertullo, ec.* Di Avidio Quieto si fa menzione nella lett. 29 del lib. VI, e il veder colà, ch'egli era amicissimo di Plinio, ed intrinseco di Trasea Peto, basta a formarne il compiuto elogio. Circa poi a Cornuto V. quel cenno, che se ne fece nella nota (lett. 11. *Cornuto Tertullo, ec.*) del lib. II.

LETT. XIII. *Per tutore della figliuola di Elvidio, ec.* Era questa una delle due figliuole di Elvidio morte di parto, come si ha dalla lett. 21 del lib. IV.

LETT. XIII. *Fosse almeno dal censorio suggello in certa guisa marchiato.* I censori aveano il diritto d'imporre una nota d'infamia a' cittadini, che se n'erano renduti meritevoli. Qui però Plinio toglie la frase del segnar che si facea con un ferro rovente la fronte di quello schiavo, che avea commesso certi delitti.

LETT. XIII. *Allora Satrio Rufo, ec.* Satrio Rufo è ricordato da Plinio nella lett. 5 del lib. I; e se n'è detto qualcosa nelle note.

LETT. XIII. *Ad implorare il braccio de' tribuni, ec.* Da principio i tribuni non erano ammessi in senato, fosse per non impedire con la lor presenza la intera libertà delle sue deliberazioni. Ma poscia n'ebbero libero accesso, e vi esercitarono tale un' influenza, da convocare e sciogliere le loro adunanze, da opporsi alle elezioni dei senatori, da farla insomma da individui, e più che individui, di quel corpo. Sotto gl' imperadori questa loro autorità si restrinse grandemente; e da questa lettera di Plinio ben si vede, ch'essi non intervenivano in senato, che per mantenervi il buon ordine.

LETT. XIII. *Ed il tribuno Murena, ec.* Qui per la prima volta s'incontra il nome di questo tribuno.

LETT. XIII. *O buon vecchio*. Parole di Dione al vecchio Nestore nel lib. viii dell'Iliade.

LETT. XIII. *Non rimise l'affare al senato*. Di qua si vede che il senato s'era rivolto all'imperatore per avere il suo sentimento sopra questa causa; e che l'imperatore emanò egli invece la sentenza, o a meglio dire, non n'emanò alcuna; giacchè oltre all'aver privato Certo del consolato di quell'anno, non pare gl'inflesse verun'altra pena.

LETT. XIII. *Al collega di Certo*. Cioè Vezzio Proculo, nominato di sopra.

LETT. XIII. *La mercede che conseguì da un malvagio*. Intendi il consolato, a cui Certo era stato destinato da Domiziano.

LETT. XIII. *Morisse di malattia*. Essendosi agitata questa causa nell'anno 96, ed essendo Certo uscito di vita pochissimi giorni dopo, pare che in quell'anno si debba collocar la sua morte.

LETT. XIV. *E pel rispetto a' futuri*. Questa lettera ci prova sempre più la somiglianza d'indole e di studii di questi due grandi uomini. V. la lett. 20 del lib. vii, e l'annotazione relativa.

LETT. XV. *Io m'era ricoverato in Toscana, ec.* Cioè nella sua villa di Toscana, descritta sì copiosamente dell'A. nella lett. 6 del lib. v.

LETT. XVII. *Perchè ingombrata in giullari, da zanzeri e da buffoni, ec.* Qual fosse il metodo di Plinio nelle sue cene, lo s'impara dalla lett. 17 del lib. i. Si vede che presso di lui un commediante, o un sonator di lira (innocente genere di ricreazioni) tenea luogo di que'turpi e laidi divertimenti, che si procacciavano i Romani dopo l'intemperanza de'lor fastosi conviti. Ma mentre ei s'interdiceva questi difetti, non si scagliava però contro coloro che gli avevano in uso; il che mostra un animo, non sai se più rigido con sè stesso, o indulgente con gli altri.

LETT. XVII. *Di un sonator di lira o di un commediante, ec.* V. a questo proposito la nota (lett. 16 o un sonator di lira, ec.) del lib. i.

LETT. XIX. *In una mia lettera*. E la lett. 10 del lib. vi.

LETT. XIX. *Soggiungi che Frontino, ec.* Questi è Sesto Giulio Frontino, a cui Plinio successe nell'ufficio di Augure, come si ha dalla lett. 8 del lib. iv, nelle cui note si è parlato di esso.

LETT. XIX. *Avergli cioè detto Cluvio, ec.* « Cluvio scrisse la storia di Nerone e delle guerre civili, che precedettero lo stabilimento di Vespasiano .... Vuolsi, ch'egli sia quel Marco Cluvio Rufo, che era governatore della Spagna sotto Galba, Ottone e Vitellio, e di cui si nota, ch'egli era divenuto ricco e potente sotto Nerone, senza

danno di chicchessia. Egli era in effetto un uomo eloquente, più atto a distinguersi nella pace, che nella guerra. » Così il Tillemont (*Hist. des emp. Vespasien*), il quale non par persuaso ch'egli sia quel Rufo, che fu console surrogato l'anno 45 sotto Claudio, e molto meno quel Cluvio, che fu padre di Elvidio Prisco.

LETT. XX. *Assaggiare il mosto dal tino, ec.* I Romani usavano di spremere il sugo delle uve, non già solo con la pigiatura, come costumiam noi, ma altresì col mezzo del torchio; di là, a traverso di un colatoio, esso passava nelle tine, dov'era lasciato, sin che finito avesse di fermentare.

LETT. XX. *Che mi lasciarono co'soli amanuensi e lettori, ec.* Il copiare e il leggere erano due de'tanti ufficii degli schiavi; ond è che i primi si chiamavano *notarii*, i secondi *lectores*; l'amanuense non mancava mai a Plinio il vecchio, quando viaggiava, come si ha dalla lett. 5 del lib. iii.

LETT. XXI. *Che nè io arrossisca di domandartele, nè tu di concedermele, ec.* « Questa lettera (dice il cav. Vannetti) è piano d'uno spirito maraviglioso di carità e di clemenza, e pare in certo modo che Plinio lo abbia appreso da quella tenerissima epistola, in cui l'Apostolo Paolo prega l'ilemone a ridonar la sua grazia al servo Onesimo, che lo aveva offeso. » Dalla lettera 24 di questo libro si vedrà che i buoni uffizii di Plinio a favore di questo sgraziato liberto non rimasero senza effetto.

LETT. XXII. *La malattia di Passieno Paolo, ec.* Circa a Passieno Paolo v. la lett. 15 del lib. vi, e le note relative.

LETT. XXIII. *Negli ultimi giuochi circensi, ec.* Così detti perchè si celebravano nell'uno o nell'altro dei varii circhi di Roma; giacchè questi grandiosi edifizii si moltiplicarono col crescer che fece l'oziosità e la corruzione de'Romani, e quindi il lor trasporto pe' giuochi.

LETT. XXIII. *Sei dell'Italia o di qualche provincia, ec.* V. a questo proposito le note (lett. 19. *tenesser Roma, ec.*) (lett. 19. *di comperarne, ec.*) del lib. vi.

LETT. XXIII. *Quella perla di Fabio Rufino, ec.* Di questo Fabio Rufino non si trova ricordo presso veruno scrittore.

LETT. XXIII. *Costui è forse Demostene? ec.* Il rallegrarsi che fece Demostene, perchè una femminetta portatrice di acqua disse all'orecchio di un'altra nell'incontrarlo: *Questi è quel Demostene*, è raccontato da Cicerone nelle sue Tusculane (v. 36), non senza però tassare il grande oratore di leggerezza e di vanità.

LETT. XXV. *Fra le tue aquile, ec.* Intendi le

aquile, oh'erano lo stendardo delle legioni; codesta voce si adoperava talvolta per indicare le legioni medesime.

LETT. XXV. *Le mie colombelle, ec.* Erano forse componimenti scritti ad imitazione di quelli di Catullo per il passero di Lesbja, e di Arunzio Stella per la colomba di Volantilla; i quali ultimi versi, se stiamo all'autorità di Marziale (cp. 1, 8), erano tanto migliori di que'di Catullo, quanto una colomba è maggiore di un passero.

LETT. XXIV. *Guarda coloro che giuocano sulla fune, ec.* Questi erano detti con greca voce *Schoenobatae*, o anche *funamboli*. Servivano d'intermezzo nelle rappresentazioni teatrali, e se ne trova un cenno nel prologo dell'Ecira di Terenzio, dove il *funambuli* del testo è tradotto dal Cesari *giuocolatore sul canapo*.

LETT. XXVI. *E le celesti Tube squillar.* Iliade, lib. XXI. Qui il Monti non ha renduto, anzi ha stravolto il concetto dell'autore. Dovea dire: *Trombettò intorno il vasto cielo*. Meglio il Salvini:

E ne gemè la spaziosa terra,  
Ed il gran cielo rimbombò dintorno.

LETT. XXVI. *Cingea la nebbia.* Iliad. lib. v.

LETT. XXVI. *Le gonfie onde veloci.* Iliad. lib. iv.

LETT. XXVI. *In quelle celebri parole.* Qualcuno nel leggere i passi di Demostene e di Eschine, che Plinio vien recando in questa lettera, non vi troverà forse quella sublimità e quell'audacia, ch'egli loro attribuisce. Ma oltre che que'tratti possono riuscir fievoli nella traduzione, è da riflettere, che per sentirne tutta la forza bisogna essere assai pratici di que'due grandi scrittori, conoscere a fondo il soggetto delle aringhe, le persone che vi s'introducono, i fatti che vi si narrano, e mille altre circostanze, senza le quali de'pezzi così staccati non possono produrre verun effetto.

LETT. XXVI. *Pubbliche pesti, ec.* Ecco l'intero passo nell'aringa per la corona: « Costoro, animati tutti dal medesimo spirito, furon ciascheduno nelle loro città, ciò che sono questi in Atene, scellerati, adulatori, pubbliche pesti, la cui felicità nel ventre e nelle più sozze cose è riposta. » In questo, e nei passi che seguono, mi valgo della traduzione del Cesarotti.

LETT. XXVI. *Con mattoni e con pietre.* E continua: « Nè questi sono i fondamenti della mia gloria: arme, città, fortezze, porti, navi, cavalli, soccorsi; ecco i ripari, con cui, per quanto puote umano consiglio, ho io fortificato, non il Pircò, nè Atene sola, ma l'Attica. » Ibid.

LETT. XXVI. *Non doveva egli, ec.* Intendi un cittadino zelante.

LETT. XXVI. *E schermo dell'Eubea, ec.* Anche qui continua: » da quella terra della Beozia, dalla banda del Peloponneso delle terre dei popoli confinanti? » Ibid.

LETT. XXVI. *E in altro luogo, ec.* Cioè nella prima Filippica.

LETT. XXVI. *E che v'ha di più ardentissimo di quella disgressione sì bella e pur sì lunga?* Il passo è nell'aringa intorno all'ambasceria. « Perciocchè grave, periglioso e difficil morbo, Ateniesi, invase a'giorni nostri la Grecia, e tale, che a porci riparo d'uopo è che insieme divina grazia e somma nostra avvedutezza concorrano. Conciossiachè nelle città tutte i personaggi più ragguardevoli, quelli in cui risiede la massima autorità del governo, non so per qual accecamento, vendono il dono di libertà, ec. »

LETT. XXVI. *Non cessi per questo il campo.* È nell'aringa per la corona. Vi aggiungi quelle parole: *non cessi per questo il campo*, che non sono in Plinio, per compiere il periodo.

LETT. XXVI. *Tutto rovescia, ec.* È nella seconda Olintiaca.

LETT. XXVI. *Nè diverso è il segno, ec.* I passi che seguono di Demostene sono tratti dalla prima delle due aringhe contro Aristogitone; le quali, perchè da alcuni critici son giudicate spurie, non furon tradotte dal Cesarotti. Mi sono adunque ingegnato di tradurre io medesimo questi passi.

LETT. XXVI. *Compassione di loro.* Cioè dei proprii figliuoli.

LETT. XXVI. *Non già parole ma spauracchi!* Eschine nell'aringa contro Ctesifonte, dopo aver recato alcune parole di Demostene suo avversario, soggiunse: *Dond'hai tu appresa questa favella, bestiaccia? Parole, o spauracchi son questi?*

LETT. XXVI. *Imperciocchè, ec.* Questo e tutti i passi che seguono son tratti dalla orazione di Eschine contra Ctesifonte; e qui pure mi valgo della traduzione del Cesarotti. ●

LETT. XXVIII. *A quella coppa d'oro di Plotina.* Plotina era moglie di Traiano. Fu donna di singolar virtù, ed ebbe non poca parte nella retta amministrazione e nell'ottimo governo di suo marito. È assai conosciuta nella storia numismatica per le molte medaglie coniate in suo onore. Niuno ne ha forse un più degno e compiuto elogio, di Plinio medesimo nel c. 83 del Panegirico, dove dice di lei: *Quid illa sanctius? Quid antiquius?* con quel che segue.

LETT. XXVIII. *Popilio Artemisio, ec.* Di costui non si trova menzione negli scrittori.

LETT. XXVIII. *Benchè in sì opposte parti*

del mondo. Forse Plinio intende qui parlare della Spagna, d'onde era nativa la madre di Voconio Romano, come si ha dalla lett. 13 del lib. 11. Ed era spagnuola anche Plotina; il che spiega la relazione che avea con essa Voconio.

LETT. XXVIII. *Che tu hai ricevuta la mia aringa in difesa di Clario, ec.* Questa è la prima volta, che noi veggiamo farsi ricordo da Plinio di questa sua aringa; della quale però, nè di Clario ch'era in essa difeso, niente possiam dire di più.

LETT. XXVIII. *Ridurrò all'un per cento il mese.* L'un per cento al mese, che da' Latini si chiamava *usura centesima*, perchè in capo a cento mesi il pro si uguagliava al capitale, era lo interesse solito ad esigersi da chi dava il suo danaro a mutuo, almeno nel cader della repubblica, e sotto i primi imperadori. Si come però anche allora, come in tutti i tempi, vi erano dei disperati che aveano stretta la borsa, e de' birboni che larga avean la coscienza; così l'un per cento diveniva talvolta il due, il quattro, e sino il cinque al mese, com'era il caso di quel Fufidio di cui dice Orazio (Sat. 1, 2):

*Quinas hic capiti mercedes exsecat, atque  
Quanto perditior quisque est, tanto acrius  
urget.*

LETT. XXX. *Speseo in voce, ed ora anche in lettera tu mi lodi il tuo Nonio, ec.* Il Cataneo a questo nome di Nonio nota: *Liberalem legi in monimentis Brizianorum*. Egli dev'esser forse quel Caio Salvio Liberale Nonio Basso, di cui parlammo nella nota (lett. 11. *aringò Salvio, ec.*) del lib. 11, di cui, come fratello arvale sotto Vespasiano, parla pure il Marini (*Frat. Arval.*), e un cui discendente è quel Lucio Nonio Basso, prefetto della prima coorte Ulpia milliaria dei brittoni sotto Antonino, che è ricordato in un diploma di congedo militare, dottamente illustrato dal ch. ab. Gazzera (*V. Mem. dell'Accad. di Torino* 70, 35.)

LETT. XXXIII. *Venni a sapere una cosa, ec.* A sostenere il racconto di Plinio, viene assai opportuna l'autorità del Sonnini (*Hist. nat. des cétacées*). Udiamolo. « Quelqu'exagération qu'il y ait dans ces faits... on ne peut pas douter qu'il (il delfino) ne se ressemblent autour des bâteaux, et qu'avec tous les signes de la confiance et d'une sorte de satisfaction, ils ne s'agitent, se courbent, se replient s'élancent au dessus de l'eau, pirouettent, retombent, bondissent et s'élancent de nouveau pour pirouetter, tomber, bondir et s'élever encore. Cette succession, ou plutôt cette perpétuité de mouvemens, vient de la bon-

ne proportion de leurs muscles, et de l'activité de leur système nerveux. »

LETT. XXXIII. *Sebbene a che parlar di fede con un poeta, ec.* Già nella nota (lett. 4. *E per primo, ec.*) del lib. VII abbiamo veduto che Caninio Rufo era poeta; e del poetico ritiene assai questa lettera: ond'ebbe a dire giustamente di Gierig, che *non rem gestam legere, sed spectaculo ipsi interesse nobis videamur*.

LETT. XXXIII. *Vicino al mare c'è la colonia d'Ippona, ec.* Le Ippone erano due, l'una detta *Regia*, di cui fu vescovo sant'Agostino, e della quale si veggono gli avanzi nel regno di Algeri; l'altra detta *Diarrhyta* perchè irrigata dalle acque, la qual corrisponde alla moderna Biserta nel regno di Tunisi.

LETT. XXXIII. *E lo ritorna a terra e ai compagni, ec.* Circa alla speciale affezione del delfino verso i fanciulli, udiamo nuovamente il Sonnini (*Ibid.*) » *Mécénas Fabius, et Flavius Alfius ont écrit dans leurs chroniques, suivant Pline, qu'un dauphin, qui avoit pénétré dans le lac Lucrin, recevait tous les jours du pain que lui donnoit un jeune enfant, qu'il accourait à sa voix, qu'il le portait sur son dos, et que l'enfant ayant péri, le dauphin, qui ne revit plus son jeune ami, mourût bientôt de chagrin.* » Ricorda poi il Sonnini, come l'Alanto, naufragato presso le coste di Italia, fu salvato da un delfino: e come Arione minacciato di morte da' suoi marinai, gittatosi in acqua, fu raccolto da un delfino, tocco dalla dolcezza della sua lira, e fu trasferito in un porto vicino. Quindi è che noi veggiamo il delfino non pur riverito, ma divinizzato da mitologi, da artisti, e da poeti; e persino gli astronomi ne hanno fatto una costellazione del cielo.

LETT. XXXIII. *E certo che Ottavio Avito, ec.* Plinio il vecchio racconta pur egli questo fatto nella sua storia naturale, IX 8; ma questa unzione del delfino, non già ad Ottavio Avito, ma sì l'attribuisce a Flaviano proconsole dell'Africa. Questa sarebbe una buona ragione, per ritenere che l'autore, ricordato con tanta stima nel principio di questa lettera, non sia altrimenti Plinio il vecchio, come vorrebbon taluni.

LETT. XXXIII. *Concorrevano a questo spettacolo tutti i magistrati, ec.* Questi magistrati saranno stati forse i legati, i prefetti, i tribuni, e gli altri addetti al proconsole, i quali passando per le città della provincia, erano mantenuti e regalati da esse, come per segno di ospitalità e per debito di clientela. Già si sa che la legge Giulia ordinava alle città ed ai luoghi, per cui transitavano i governatori, di somministrare ad essi legna da fuoco e foraggi. Niente quindi di più facile, che siasi allargata questa legge eziandio in favore dei

magistrati minori, e che vi si abbia compreso qualche articolo di più, oltre i faraggi e le legna da fuoco.

LETT. XXXIV. *Purchè però non si confonda, ec.* Plinio, come ho notato altrove, era proprio sfortunato con questi suoi liberti, che gli facean da lettori. Zosimo (v. 19) ed Encolpio (viii, 1) eran due tisici che sputavan sangue; e questo terzo pativa i rossori. Non si sa se coll'andar del tempo siansi rimessi da codeste malattie; ma quasi scommetterei, che de'tre non è guarito che l'ultimo.

LETT. XXXV. *Ho ricevuto il libro che m'hai mandato, ec.* Il Gierig opina, che questo libro fosse un'orazione, poichè quell'*ammendare*, di cui si parla poco dopo, conviene specialmente a questa sorte di opere. Ma v'ha egli lavoro letterario, a cui non convenga, e in cui si possa dir soverchia la lima?

LETT. XXXVI. *Verso la prima ora del giorno, ec.* Circa al modo, che aveano i Romani di contar le ore, veggasi ciò che da noi s'è detto alla nota (lett. 11. *Parlai per lo spazio, ec.*) del lib. II.

LETT. XXXVI. *Torno a passeggiar, mi ungo, ec.* Si come i Romani costumavan di profumarsi uscendo del bagno, così usavano ungersi con l'olio innanzi di entrarvi; però ne'bagni non mancava mai il *guttus*, che era un vaso dove si conteneva l'olio per si fatta unzione, e il qual forse era così chiamato, perchè a goccia a goccia (*guttatim*) si spargeva quell'umore sul corpo.

LETT. XXXVI. *Giuoco di forza, ec.* Forse Plinio avrà giuocato alla palla, come facea quel Spurrinna, da cui egli si godea tanto di ritrarre, V. la lettera 1 del lib. III, e la nota (lett. 17. *Non lungi, ec.*) del lib. II. Questi esercizi servivano maravigliosamente a rinvigorire il corpo e ad aguzzar l'appetito.

LETT. XXXVI. *Vo al bagno, ec.* Il bagno precedeva sempre il desinar de' Romani. Anche di Spurrinna dice Plinio (l. c.), che dal bagno passava alla mensa: *Lotus accubat.*

LETT. XXXVI. *Se non cena meco che la moglie, o pochi amici, si legge un libro, ec.* Ciò si sarà fatto da qualcuno de'suoi liberti lettori; e certo anche nella lett. 15 del lib. I e dice a Setticio Claro, che se fosse venuto a cena da lui, vi avrebbe forse trovato un lettore.

LETT. XXXVI. *Dopo il pranzo entrano i commedianti, o suonatori di lira, ec.* V. a questo proposito la nota (lett. 15. *o un suonator di lira, ec.*) del lib. I.

LETT. XXXVII. *Al primo di gennajo a pena fatto console, ec.* Al primo di gennajo i consoli ordinari entravano in ufficio. In quel giorno essi

partivano dalle lor case, con gran seguito di senatori e di popolo, e si recavano solennemente al campidoglio, dove porgeano i lor voti, ed immolavano a Giove un toro. Con tali auspicii intraprendevano l'esercizio delle lor funzioni. Il consolato di Paolino (al proposito del quale v. la nota (lett. 19. *Laonde ho deliberato, ec.*) del lib. V.) è posto da Tillemont nell'anno 101.

LETT. XXXVII. *Qui nondimeno, ec.* Tutto induce a credere che Plinio, quando scrivea questa lettera, fosse nel suo Laurentino, dov'era solito di condursi il verno, come apparisce dalla lett. ultima di questo libro.

LETT. XXXVIII. *Si io lodo il nostro Rufo, ec.* Non si può dire, se questi sia uno, e quale, dei varii Rufi, a cui Plinio indirizza varie sue lettere.

LETT. XXXIX. *Avvisato dagli aruspici, ec.* Che cosa fosser gli aruspici, si è detto nella nota (lett. 20. *Consulterò un aruspice, ec.*) del lib. II.

LETT. XXXIX. *Io debbo migliorare od ampliare un tempio di Cerere, ec.* Il culto della dea Cerere era in grande osservanza appo i Romani, i quali in onore di questa dea celebravano a'9 di aprile delle feste, dette appunto Cereali. Pare però che nei luoghi di campagna la solennità di questa dea cadesse in altri tempi, forse per accomodarsi alle circostanze di questo o di quel luogo; poichè vediamo da questa lettera, che la gente vi si adunava, non solo per devozione, ma eziandio per affari.

LETT. XXXIX. *Fuori che tu me ne mandi un disegno accomodato alla qualità del sito, ec.* In grazia di questa lettera, il Giovio fece luogo a Mustio fra'suoi *Illustri Comaschi*, come bravo architetto. *Questa fabbrica* (egli dice) *probabilmente sarà stata eseguita a Lenno sul lago di Como, dov'era posta la villa detta Commedia.* Il Boldoni (*descript. Larii*) stimò di ravvisare un avanzo dell'antico tempio di Diana nella chiesa arcipretale di Lenno, ed il Giovio opina che quel tempio fosse appunto l'opera di Mustio.

LETT. XI. *Che conduco il verno nel Laurentino, ec.* Che Plinio passasse qualche tempo del verno nella sua villa del Laurentino, oltre che da questa lettera, il si deduce anche da certe commodità ch'egli nota in quella villa, affatto proprie del verno. Tal è quello scontro de' muri esteriori di una cameretta e di un triclino, che formando un angolo, è raccogliendo il sole, era, com'ei lo chiama (II, 17) *il quartier d'inverno, il ginnasio de' miei.*



## ANNOTAZIONI

## AL LIBRO DECIMO

LETT. I. *Che desiderar si faceva di non succedere al padre, ec.* Nerva, da cui Traiano era stato adottato, ed associato all' impero.

LETT. I. *Di cui avevi già assunto il governo, ec.* Infatti Traiano era stato associato da Nerva a' 18 settembre dell'anno di Cristo 97; e Nerva morì a' 27 gennaio del 98, cioè quattro mesi dopo.

LETT. II. *Diritto de' tre figliuoli.* Che cosa fosse il diritto dei tre figliuoli, fu per noi detto alla nota (lett. 13. *Il diritto de' tre figliuoli, ec.*) del lib. II.

LETT. II. *Poichè quantunque tu abbia aderito alle preghiere di Giulio Serviano, ec.* È questi Giulio Servilio Orso Serviano, di cui si parlò nella nota (lett. 6. *Ed avea ottenuto, ec.*) del lib. VII.

LETT. II. *In que' tempi infelicissimi, ec.* Per questi *tempi infelicissimi* non si possono intendere che quelli di Domiziano, durante il cui regno Plinio si ammogliò la prima volta. Rimasto vedovo al principio di quello di Nerva (come si pare dalla lettera 13 del lib. IX), passò a seconde nozze con Calpurnia, ricordata più volte in queste lettere; ma nè pure da questo secondo matrimonio Plinio fu tanto felice da aver figliuoli. Traiano nel compensò in parte col *jus trium liberorum*; ma chi potea consolarlo del non avere uno del suo sangue, a cui lasciare l'eredità de' suoi beni, e quella delle sue virtù?

LETT. III. *In cima a' quali sta Voconio Romano, ec.* Di Voconio Romano si parlò nella nota (lett. 13. *Questi sarà Voconio, ec.*) del libro II.

LETT. III. *In sì fatta emancipazione, ec.* L'emancipazione de' fondi; ossia quell'atto, per cui il proprietario di essi ne trasferiva la proprietà in un altro, era una cerimonia affatto simile a quella che si celebrava per l'emancipazione de' figliuoli, di cui si è toccato della nota (lett. 2. *Regolo emancipò, ec.*) del libro IV; salvo che la vendita fittizia che per questi si rinnovava tre volte, non si faceva per quelli che una volta sola. Del resto, se 400 mila sesterzii si richiedevano per entrar nell'ordine equestre, come si è veduto alla nota (lett. 19. *Ti offerisco, ec.*) del lib. I; troppi più se ne saran richiesti per entrar nell'ordine senatorio, ch'era il primario dello stato.

LETT. IV. *Ebbi ricorso ad un medico, ec.* Il testo dice *iatripliten*, che in greco suona medico autore; uno di que' medici, cioè, i quali non s' im-

piegavano che per le unzioni e le fregagioni, e che erano quindi verso i medici solenni que' che sono presso di noi i flebotomi verso i professori di chirurgia.

LETT. IV. *Poichè egli è di condizione straniera e francato da una straniera.* Stranieri, o peregrini, chiamavansi anticamente quelli, che non godevano dei diritti di cittadini romani: dura era la lor condizione, non potendo vestire alla romana, non acquistar diritto di proprietà, non far testamento. In progresso si raddolcì il rigore di sì fatte leggi, sino a vedersi alcuni di codesti peregrini, detti poi barbari, rivestiti eziandio della porpora imperiale.

LETT. IV. *Ti prego altresì di concedere il diritto de' Romani, ec.* Richiedendo Plinio a Traiano per il suo medico *civitatem romanam*, e per le liberte di Massimilla *ius Quiritium*, sorgerebbe il dubbio, che l'un privilegio fosse diverso dall'altro. L'Adam (*Ant. Rom.*) inclina a credere, che il *ius civitatis* abbracci più particolarmente i diritti politici di cittadino romano, e il *ius Quiritium* i diritti privati.

LETT. V. *Sappi poi che Arpocrate è della prefettura di Menfi, ec.* Il testo ha la voce greca *nomos*, che è spiegata per prefettura, anche secondo quel passo di Plinio il vecchio allegato da' commentatori: *Dividitur Aegyptus in praefecturas oppidorum, quas nomos vocant.* Tutto l'Egitto poi dipendeva da un perfetto o *governator* generale, che al tempo di Plinio era Pompeo Planta. Quanto a Menfi, era essa una delle città di Egitto, che formavano la così detta *Heptanomia*, ossia paese delle sette popolazioni; il qual corrisponde al Vostani de' Turchi, o sia Egitto di mezzo. Con le rovine di Menfi si fabbricarono Alessandria, il Cairo ed altre città; e per giunta il Nilo avendola inondata, chiaro si vede, perchè oggi non si sappia nè pure il luogo dov'era piantata. Il Pockocke ne' suoi viaggi la crede situata sul Nilo fra le piramidi di Gise e di Sacara, e più presso a queste che a quelle.

LETT. V. *Permettimi, ti prego, d'incontrarti il più lontano ch'io possa.* L'andare incontro a' principi fu sempre atto di riverenza e di onore; tanto è vero ch'entrando Nerone in Roma con Tiridate, la proibizione fatta a Trasea Peto d'intervenire a quell'incontro, fu come precursor del supplizio, a cui fu poi condannato. Qui si accenna il ritorno, che fece Traiano in Roma l'anno di G. C. 99, la prima volta da poi ch'era stato eletto Imperadore; la solenne festa di quell'entrata ci fu descritta da Plinio nel panegirico.

LETT. VI. *Che vivano sotto la podestà del padre, ec.* La podestà paterna (*ius patrium*) era uno de' diritti, che si acquistava con la cittadinanza

romana, nè si estingueva che con la morte del padre o con l'emancipazione.

LETT. VI. *E conservino sopra i liberti il gius di padroni.* Questo diritto di padronanza sopra i liberti non era senza i suoi utili; poichè se i padroni cadevano in miseria, spettava a'liberti di soccorrerli con riverenza da servi e con carità da figliuoli.

LETT. VII. *Di fregiar della pretura Accio Sura.* Questi è forse quel Sura, a cui Plinio indirizza la lett. 37 del lib. VII, sugli spettri. Di lui non si hanno altre notizie; poichè non bisogna confonderlo col suo contemporaneo Lucio Licinio Sura, che fu console l'anno di G. C. 102.

LETT. VIII. *Cui mi sollevò la tua clemenza, ec.* Non si sa bene, se qui Plinio intenda parlare della prefettura dell'erario, ovvero del consolato: poichè sono queste le due dignità, a cui Traiano sollevò il buon Plinio, prima d'inviarlo in Bitinia.

LETT. VIII. *Ti piaccia di aggiungere o l'augurato o il settemvirato che son vacanti, ec.* Degli aguri e de'sette Epuloni si è toccato nelle note (lett. 8. *Nominato un augure, ec.*) del lib. IV e (lett. 11. *Testè dei sette Epuloni*) del lib. II. Dalla lettera 8 del lib. IV si vede che Traiano favorì i desiderii di Plinio, avendolo nominato augure.

LETT. IX. *Degna dei più bei tempi, ec.* È questa la prima vittoria ottenuta da Traiano sopra i Daci, della qual si parla nella lett. 4 del lib. VIII e nelle note relative.

LETT. X. *Il legato Servilio Pudente, ec.* Che cosa fossero i legati de'governatori di provincia si è detto alla nota (lett. 11. *Ostilio Firmino legato, ec.*) del lib. II. Di Servilio Pudente poi non si ha ricordo che in questa lettera.

LETT. XI. *Mi obbligarono intimamente Rosiano Gemino, ec.* Di questo Rosiano Gemino si disse qualcosa nella nota (lett. 11. *Che ti scrivesse qualche cosa, ec.*) del lib. IX.

LETT. XII. *A me ed a mia suocera, ec.* Costei era Pompea Celerina, di cui si è parlato nella nota (lett. 4. *a Pompea Celerina, ec.*) del lib. I.

LETT. XII. *Che alla fine del suo consolato.* Se Plinio, come si è veduto alla nota (lett. 103. *Il giorno, ec.*) restò in Bitinia sino al principio dell'anno 105, Celio Clemente, che non si trova fra' consoli ordinarii di quest'anno, vuol essere stato console suffetto nell'ultimo bimestre dell'anno precedente. Se poi egli, invece che Celio, si fosse detto (come lo chiamano alcuni) Cecilio; allora essendo della famiglia de'Plinii, si vedrebbe il perchè si Plinio, che sua suocera pregato avesser Traiano di mandarlo governatore in Bitinia.

LETT. XIII. *Se mai capitasser dal Bosforo, ec.*

» E questo il Bosforo Cimmerico, detto oggi Stretto di Caffa. Esso separava la Chersoneso Taurica dalla parte d'Europa, e la separava dalla Sarmazia dalla parte dell'Asia, cioè a dire, stava fra quella che noi chiamiamo Tartaria da una parte, e Circassia dall'altra, congiungendo il porto Eusino alla Palude Meotide. » Così il *Nuovo Dizion. Geogr.*

LETT. XIII. *Almeno in questa città, ec.* Dalla lett. 32 si raccoglie, che la città, ove allora trovavasi Plinio, era Nicea.

LETT. XIV. *Il re de'Sarmati, ec.* I Sarmati erano un popolo, che abitava il paese lungo il Tanai. Il lor re fu uno di que'tanti, che nell'anno 107 si sottomisero a Traiano, non so se più morsi dal valore della sue armi, o dallo splendor del suo nome.

LETT. XIV. *Il sovvenni di un passaporto.* Traduco qui ed altrove per *passaporto* la parola latina *diploma*, il qual *diploma* era una lettera patente, che i governatori di provincia davano ai viaggiatori, affinchè fossero provveduti di cavalli ed altro, durante il lor cammino. Per verità i nostri passaporti non portano tutti questi privilegi; onde che per questo rispetto i diplomi degli antichi Romani si assomigliano assai più a'firmani di posta, che dà il governo Turco a chi viaggia per l'oriente. V. a questo proposito l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* del Chateaubriand.

LETT. XVI. *Si fuggì da loro e corse alla tua statua, ec.* Da poi che Romolo sparse in Roma un asilo per gli schiavi fuggitivi, per li debitori insolubili, e per li malfattori; gli asili si moltiplicarono a dismisura, nè ci fu tempio, altare o statua d'imperadori e d'Iddii, che non avesse il fatal privilegio di arrestarne il braccio della giustizia e di mandare assolto il colpevole. Questo abuso durò in Europa sino allo scorso secolo; nè fu l'ultimo bene recato dalla filosofia la distruzione di queste *piccole sovranità*, come le chiama il Beccaria (*Delitti e Pene* §. XXI.)

LETT. XVI. *Avea servito Laberio Massimo, ec.* Questo Laberio Massimo è quel medesimo, che accusato di aver voluto usurpar l'impero, vivea rilegato in un'isola, quando morì Traiano. Adriano, pochi giorni dopo che fu fatto imperadore, era stato consigliato da Taziano a torlo di mezzo: consiglio feroce, che non fu abbracciato da quel monarca, il quale non volle segnar col sangue i primi suoi passi sul trono. V. la nota (lett. 9. *Bebio Macro, ec.*) del lib. IV.

LETT. XVI. *Che fatto prigioniero da Susago, nella Mesia.* La Misia o Mesia era divisa in due parti principali, l'una detta Misia superiore, l'altra Misia inferiore o Scizia minore. Essa corrisponde alla Servia o Bulgaria.

LETT. XVI. *E spedito in dono da Decebalo, ec.* Di Decebalo, re dei Daci, si parlò nelle note (lett. 4. *Tu fai benissimo, ec.*) (lett. 4. *dal mondo, ec.*) del lib. VIII. I Daci fecero sovente delle scorrerie nella Mesia, e in una forse di queste occasioni Susago, un de' capitani di Decebalo, avrà fatto prigioniero Callidromo.

LETT. XVI. *Io l'ho sigillato col mio anello, il quale ha per impronta una quadriga, ec.* Gli anelli non lasciavan mai di fegiar le dita de' Romani; d'oro, se eran nobili, di ferro, se plebei. V. la nota (lett. 6. *A portar anelli, ec.*) del lib. VIII. Quello di Plinio era l'anello *signatorio*, perchè serviva a sigillar le lettere, i dispaeci ed altro.

LETT. XVII. *Massimo, tuo liberto procuratore, ec.* De' procuratori imperiali si è fatto un cenno alla nota (lett. 31. *Procurator, ec.*) del libro VI.

LETT. XVIII. *Tutte le virtù del soldato, ec.* Il Gabio Basso di questa lettera era, come il Rosiano Gemino della lett. 16, un antico compagno d'armi di Traiano, al tempo che questi militò con tanto suo onore in Germania.

LETT. XIX. *Ninfidio Lupo, o signore, fu mio primipilo, ec.* Che cosa fosse il primipilo, si disse da noi alla nota (lett. 31. *Con l'amore, ec.*) del lib. VI.

LETT. XIX. *E compagno d'armi quando io era tribuno, ec.* Si è già veduto alla nota (lett. 4. *Di poi tornando, ec.*) del lib. VII, che Plinio fu tribuno della terza legione gallica.

LETT. XIX. *Egli prefetto.* Intendi prefetto di un'ala di cavalleria. In tal grado, al tempo della milizia di Plinio, ritrovava pure quel Claudio Pollione, di cui si parla nella lett. 31 del lib. VII. e anche questi era una coppa d'oro sul gusto di Ninfidio Lupo; sì che non so, se più si dovesse chiamar fortunato Plinio di aver di tali subalterni, o vero questi di avere un tal superiore.

LETT. XIX. *Meritato avendo qual prefetto di una coorte, ec.* Delle coorti si parlò nella nota (lett. 9. *Tribuno di una coorte, ec.*) del lib. III.

LETT. XIX. *L'amplessima testimonianza di Giulio Feroce e di Fosco Salinatore, ec.* Circa a Giulio Feroce v. la nota (lett. 11. *Giulio Feroce, ec.*) del lib. 11, e circa a Fosco Salinatore v. la nota (lett. 11. *Fosco Salinatore, ec.*) del lib. VI. L'aggiunto di *chiarissimi*, che Plinio dà qui ed altrove ad alcuni personaggi, non è già arbitrario, ma dovuto; poichè quello era il titolo, che si dava a' senatori ed a' consoli, come presso di noi l'eccellenza; di alcune delle quali dicea con bel garbo il cav. d'Elci (sat. VI.)

.... E Dio tali Eccellenze  
Manda in vece di fami e pestilenze.

LETT. XX. *Prefetto dell'erario di Saturno, ec.* Al proposito degl'impacci di quest'ufficio, che distoglievano il n. a. dal far checchessia, veggasi la nota (lett. 15. *Son tutto occupato*) del lib. VII.

LETT. XX. *Ch'io gli difendessi contro Mario Prisco, ec.* Di questa causa si parla distesamente nella lett. 11 del lib. II. Ivi è detto, che Plinio e Tacito furono obbligati a difender quei della provincia (*adesse provincialibus iussi*); il che non combacierebbe coll'essere stati posti i lor nomi nel bossolo, e quindi cavati a sorte; salvo che non s'intendesse il bossolo che conteneva i voti, e non già quello che racchiudeva i nomi.

LETT. XX. *Ottenni esenzione da questo incarico.* Anche per esentare il nostro Plinio dal trattar la causa contro Cecilio Classico si erano addotte le facende della sua prefettura dell'erario; (v. lett. 4 lib. III.) ed anche allora gli fallì l'intento, nè ciò dee far maraviglia; poichè nominato una volta il buon Plinio per trattare una causa, era difficile il sostituirgli un altro, che trattar la potesse con eloquenza ed onestà pari alla sua.

LETT. XXII. *Che io doveva prima ottenergli la cittadinanza di Alessandria, ec.* Alessandria, che tale si nomina anche oggidì, era la capital dell'Egitto al tempo de' Tolemei; distrutta dagli Arabi nel secolo VII dell'era cristiana, non si conservano della città antica che alcuni avanzi, il più considerevol de' quali è la colonna, così detta, di Poinpeo. Era in antico la più popolosa città dopo Roma; ma oggi non conta che da 12 a 16 mila abitanti.

LETT. XXII. *Poscia quella di Roma sendo egli Egiziano.* Si come uno de' diritti pubblici de' Romani era quello di essere iscritto nel libro del censore, così dovendosi dare in nota il nome, l'età e i beni di Arpocrate, si sarà allor conosciuto ch'egli era Egiziano, e che però, prima della romana, egli dovea ottenere la cittadinanza alessandrina. Perchè poi gli Egiziani avesser bisogno di fare questo secondo gradino, ciò non è spiegato nè anche dal Gierig.

LETT. XXIV. *E' mi concedesse di trasportarle a Tiferno, ec.* Il testo dice *in municipium*; ma dalle cose che seguono ben si vede, che questo municipio esser non potea che Tiferno. Circa al tempio, che Plinio ivi costruì a sue spese, veggasi la lett. 1 del lib. IV.

LETT. XXIV. *E finalmente dalle cure dell'impiego, che mi fu da voi con ferito, ec.* Questa è la prefettura dell'erario, a cui pare che Nerva avesse già destinato Plinio; ma impeditone dalla



morte, vi fu poi eletto da Traiano. Ecco perchè il n. a. scrivendo a quest' ultimo, gli abbraccia tutti e due dicendo: *delegati a vobis officii*, come nella lett. 10 avea detto: *ut primum indulgentia vestra*, ec.

LETT. XXIV. *Perciocchè al primo di settembre si compie il mio mese*, ec. I prefetti dell' erario, come si è detto nella nota (lett. 10. *come prefetto*, ec.) del lib. III, erano tre, ed alla lor volta aveano la soprantendenza dell' uffizio, un mese per uno. Plinio poi, partitosi da Roma ai primi di settembre, non vi tornò che verso la metà di ottobre, come si ha dalla tettera 7 del libro I.

LETT. XXIV. *Che il nuovo colono abbia a far subito la potatura*. La potatura si faceva dopo la vendemmia. Plinio adunque voleva conchiuder la nuova affittanza delle sue terre, prima che si vendemmiassero le uve, affine di cavarne più utile, e impedire che i suoi vecchi affittuali se le mangiassero, come il resto; del che e' si lagna nella lett. 37 del lib. IX, dalla quale la presente riceve molto lume.

LETT. XXIV. *La perpetua sterilità mi astringe a far de' rilasci*, ec. Circa a questi rilasci, e alla giustizia con che Plinio procedea nel concederli, si veggia la lett. 2 del lib. VIII.

LETT. XXVI. *Plinio a Traiano*. Ecco la prima lettera, che Plinio scrisse a Traiano dappoi che fu spedito nella Bitinia in uffizio di legato propretore. Egli si partì di Roma nella state dell' anno 103, nè entrò in provincia che a' 17 di settembre, come si ha dalla lett. 19 di questo libro.

LETT. XXVI. *Ti annunzio, che superato il capo Maleo*, ec. Il capo Maleo è un promontorio della Morea, celebre negli antichi scrittori per gli infortunii, a cui si esponevano i naviganti nel trapassarlo. Non bisogna confonderlo col capo Maleo nell' isola di Lesbo, su cui dottamente discorre il Letronne negli *Annales des Voyages* t. V, f. 207.

LETT. XXVI. *Ho afferrato col mio seguito ad Efeso*, ec. Circa ad Efeso, v. la nota (lett. 31. *Il principale*, ec.) del lib. VI.

LETT. XXVI. *Parte in barchette*, ec. Il testo dice *orariis navibus*, come nella lett. 19 *oraries naviculas*; e *orariae* si chiamavano queste barche, perchè non eran buo ne che a costeggiare le spiagge (*oras*).

LETT. XXVIII. *Mi soffermai a Pergamo*, ec. Pergamo, città dell' Anatolia, che conserva anche oggi il suo nome antico. Vi risiedevano i re di Pergamo, ed era celebre per la sua biblioteca, in grazia della quale fu trovata la carta, detta appunto dal luogo pergamena.

LETT. XXVIII. *Entrai in Bitinia*, ec. La Bitinia fa oggi parte dell' Anatolia; essa si estende dall' O. all' E. della Mesia sino alla Paflagonia, avendo al N. la parte orientale della Propontide, il Bosforo Tracio e il Ponto Eusino; e al S. la Frigia e una parte della Galizia. Ebbe anticamente i suoi re; l' ultimo de' quali assai favorito da Augusto, sendo morto senza posterità, institui i Romani eredi de' suoi stati; ciò avvenne nell' anno di Roma 679, dal qual tempo la Bitinia divenne provincia Romana.

LETT. XXVIII. *Il tuo giorno natale*, ec. Il giorno di natale di Traiano cadeva a' 18 di settembre. Chi lo prende per il giorno in cui esso naque, chi per quello in cui fu adottato da Nerva. Un antico calendario ricordato dal Tillemont (*note III sur Nerva*) segna il 18 di settembre *natalis dies Trajani*; e da ciò ch' ei dice degli altri imperadori ben si vede (così il Tillemont) ch' egli intende per esso il giorno della sua nascita, e non già quel del suo regno.

LETT. XXVIII. *Ora vo riscontrando le spese, le rendite, e i debitori della repubblica di Prusa*, ec. Tre Pruse conoscevano gli antichi: Prusa ad mare, Prusa ad Olympum, Prusa ad Hypium; qui si parla della seconda, detta anche Bursa e Brussa. Essa fu la culla della potenza Ottomana, poichè presa da' Turchi nel 1326, divenne la capitale de' loro Stati, e la residenza de' Sultani sino ad Amurat I, che la trasferì in Andrinopoli. La gradevole sua situazione sur una collina, quel monte Olimpo che le sovrasta pieno di tante memorie della mitologia e della storia, l' amenità dei suoi contorni, e le vestigie di sua grandezza, son tutte cagioni, per cui i forestieri che si trovano a Costantinopoli non lasciano di visitarla. Così fece il dotto Sestini nel 1779, così nel 1793 il sig. de Brenner, che pubblicò questa sua *Escursione* nel 1807 con una veduta della città di Prusa.

LETT. XXVIII. *E vi conobbi quel rispetto e quella lealtà che ti meriti da tutto il genere umano*. Queste poche linee hanno tutta l' aria di essere state aggiunte da qualche ignorante copista; e ne basterebbe per prova il ripeter che fa Plinio di esser entrato in provincia a' 17 di settembre; la qual cosa egli avea detto poco prima. Di ragione adunque il Gierig serrò quelle poche linee fra parentesi.

LETT. XXVIII. *Questo è ciò ch' io presento dall' esaminare che fo con Massimo*. Questo Massimo era liberto e procurator di Traiano, e Plinio ne fa un compiuto elogio nella lett. 38 di questo libro.

LETT. XXIX. *Ch' io t' ho scelto per sostenere appo lor le mie veci*. Ricordiamoci, che la Bitinia ed il Ponto, quando Plinio fu mandato a

governarle, di province del senato che eran prima, divenute eran province cesaree: sì che Plinio vi tenea proprio le veci dell' imperadore.

LETT. XXX. *I pubblici schiavi della città, ec.* Le città non eran da meno de' privati nell' avere un numero di schiavi destinati a' pubblici servigii. La loro sorte però sembra che fosse men dura di quella degli schiavi privati, i quali, salvo che non sortissero un padrone di buona pasta, com' era Plinio, eran trattati peggio ancor delle bestie.

LETT. XXXII. *Gabio Basso, prefetto della spiaggia Pontica, ec.* L' antico regno del Ponto fu ridotto in provincia da Nerone. Giaceva esso al Nord della Cappadocia e al mezzodì del Mar Nero. Era unito alla Bitinia, ma alla sua spiaggia comandava un prefetto, il qual dipendeva dal governatore della Bitinia, come apparisce da questa lettera.

LETT. XXXII. *E' stesse contento a dieci beneficiati, a due cavalieri, e ad un centurione.* I *Beneficarii* erano que' soldati, i quali o per legge, o per consuetudine, o più sovente per favor de' capitani, erano esenti da più faticosi servigii della milizia. I cavalieri non mancavano mainelle legioni, ognuna delle quali ne avea per solito 300. Circa a' centurioni, v. la nota 87 del lib. vi. Tutte queste truppe dipendevano immediatamente da Plinio, qual legato di Cesare.

LETT. XXXIV. *I Prusiani, o signore, hanno un bagno meschino e cadente.* De' bagni pubblici si è toccato nella nota (lett. 17. *V' ha in esso tre bagni, ec.*) del lib. II. Essi non mancavano mai nelle città, per poco che fosser queste ragguardevoli, e la sola Roma ne contava sino ad ottocento.

LETT. XXXIV. *Poi l' altro ch' eran soliti a spendere in olio, ec.* Intendi gli olii, con cui la gente si ungeva e prima e dopo del bagno.

LETT. XXXVI. *Di assegnare all' ottimo Gemellino, ec.* Questi è quel Virbio Gemellino, procurator di Traiano, di cui si parla nella lett. 87 di questo libro.

LETT. XXXVI. *Massime ch' ei va in Paflagonia, ec.* L' Asia Minore nella sua parte settentrionale s' inoltra nel mezzo del mar Nero in forma di luna falcata; questa parte, che confina all' E. col fiume Halys, oggi detto Hizil-Irmak, e all' O. col fiume Partenio, oggi Bartin, veniva dagli antichi denominata Paflagonia. Stando alla divisione turca, esso è il distretto o sangiacato di Kastamuniah, sotto il pascialato di Anatolia. (Così il Malte Brun negli *Annales des Voyages*, t. I della seconda sottoscrizione f. 212).

LETT. XXXVII. *Virbio Gemellino mio procuratore e suo pr incipale, ec.* Il Gierig pensa, che Gemellino fosse cavalier romano, e che però

dipendesser da lui gli altri procuratori imperiali di condizion libertina.

LETT. XXXVIII. *Mi mandò due schiavi da lui scoperti fra le nuove cerne.* « Gli schiavi erano incapaci del servizio militare, salvo che non fosser prima francati. V' ebbe tuttavia un' eccezione dopo la battaglia di Canne; si armarono allora otto mila schiavi senza però dar loro la libertà. Furon chiamati *Volones*, perchè serviano da volontarii; la libertà fu poscia il premio del valore da lor dimostrato. » Adam *Antich. Rom.*

LETT. XXXVIII. *Che dopo aver dato il giuramento militare, ec.* Era questo il giuramento, che terminata la leva pronunziava un soldato, e ch' era poi ripetuto da tutti gli altri, dicendo: *Idem in me.* Esso era così integrale a costituire la qualità di soldato, che spesso la parola *sacramentum* si adoperava per milizia; come nella sat. XVI di Giovenale:

*Praemia nunc alia, atque alia emolumenta  
notemus*

*Sacramentorum.*

LETT. XLI. *A nettar le cloache ec.* Le cloache non mancavano nè in Roma, nè in tutte le città dell' impero; erano esse tanti canali sotterranei, dove si gittavan le immondezze, le quali poi si scaricavan nel mare e ne' fiumi. I Romani le giudicavano così importanti per la pubblica sanità e decenza, che da prima il governo di esse era affidato a' censori, e poscia ad un magistrato apposito, detto *Curatores cloacarum*.

LETT. XLII. *Un terribile incendio distrusse a Nicomedia, ec.* L' antica Nicomedia è la moderna Ismit; da capitale della Bitinia, oggi è divenuta capitale del distretto di Kodja Ili; e da residenza di un proconsole, divenne oggi quella di un pascià. È collocata piacevolmente sul pendio di due colline, sulla più alta delle quali veggonsi tuttavia de' considerevoli avanzi dell' antica Nicomedia.

LETT. XLII. *Cioè l' ospizio de' vecchi, ec.* Il testo dice *Gerusian*, che il Forcellini spiega per la cura, o sia luogo dove si raccoglieva il senato; ed è curioso, che in appoggio di sì fatta spiegazione quell' illustre filologo cita Vitruvio lib. 2, c. 8, il qual passo dice tutt' altro. Eccolo nella traduzion del Barbaro: *La casa di Creso, la quale i Sardi consegnarono ai cittadini per riposo della vecchiezza al collegio de' vecchi, chiamata Gerusio, era di matt oni.* Di qua si vede, che il Gerusio era un luogo, dove i vecchi a spese del pubblico chindevano in onore e in pace i lor giorni.

LETT. XLIII. *E ove il richiegga la cosa, valersi a ciò delle braccia del popolo.* Niuna lettera più di questa ci prova l' indole sospettosa

degli imperatori Romani, e persino il buonissimo Traiano volle lasciar esposta una conspicua città al pericolo d'incendiarsi, anzi che concederle uno di que'tanti collegi, che sparsi per tutto l'impero, godevano bensì di molti privilegi, ma questi privilegi medesimi erano il più solenne argomento della loro utilità.

LETT. XLIV. *Per la tua salvezza ch'è pur quella di tutto il mondo, ec.* Il terzo giorno dell'anno era quello, in cui si pregavan solennemente gli Dei per la prosperità dell'imperadore. Si facean voti in questa occasione, appendendo delle tavolette alle ginocchia degli idoli, di là spiccandole l'anno appresso, per pruova che il voto era stato esaudito.

LETT. XLVI. *I Nicomedesi spesero, o signore, tre milioni trecento e ventinove sesterzii in un acquidotto, ec.* Circa agli acquidotti udiammo l'Adam (*Ant. Rom.*) « Alcuni di questi edificii facean giunger l'acqua a Roma da una distanza di oltre a sessanta miglia, a traverso delle roccie e de'monti, e per di sopra alle valli. In qualche luogo eran sostenuti da archi di rogi piedi di altezza, gli uni imposti sugli altri. Anticamente la soprantendenza di questi edificii apparteneva ai censori e agli edili. Poscia gl'imperadori la commisero ad uffiziali appositamente eletti a ciò, i quali eran detti *curatores aquarum*. Aveano sotto a'loro ordini settecentoventi uomini, pagati dallo stato per lo mantenimento e riparazione di essi. »

LETT. XLVI. *Ma bisogna innanzi tratto che tu mi mandi o un idraulico o un architetto, ec.* È un po'strano, che Plinio domandi per la seconda volta a Traiano un architetto, dappoichè, la prima volta che gliel'richiese, gli fu da esso negato, e ciò ch'è più, con un certo sarcasmo affatto insolito in quell'ottimo imperadore. V. la chiusa della lett. 34 di questo libro.

LETT. XLVIII. *Il teatro di Nicea.* I teatri erano i luoghi destinati alle rappresentazioni drammatiche; avean la forma semicircolare, erano scoperti, e solo per difender la gente dagli ardori del sole o dalla piovra vi si stendean sopra delle vele.

LETT. XLVIII. *Come le basiliche tutt'intorno, ec.* Le basiliche erano spaziosissime sale, che servivano a varii pubblici usi, e specialmente alla amministrazione della giustizia; com'era la basilica Giulia in Roma, dove si ragunavano i quattro tribunali dei Cento.

LETT. XLVIII. *E i portici sovra la cavea, ec.* La cavea era l'interno de' teatri e degli anfiteatri, dove stavan seduti gli spettatori; ed era così detta appunto per la sua forma concava. I portici poi si saran rizzati nella parte superiore del teatro di

Nicea, là dove terminavano i gradini o sedili per la udienza, e girava tutto all'intorno un ballatoio, che da quel portico avrà ricevuto non minor comodo che vaghezza.

LETT. XLVIII. *Incominciavano a rifare il ginnasio, ec.* Che cosa fossero i ginnasii fu detto alla nota (lett. 22. *Non interviene, ec.*) del libro I.

LETT. XLVIII. *Anche que'di Claudiopoli, ec.* Claudiopoli città della Galazia, poco lontana dal fiume Halys, chiamata prima *Adrapta*. Tolomeo la chiama la nuova Clodiopoli *Neoclodiopolis*. *Nuovo Diz. Geog.*

LETT. XLVIII. *I senatori aggiunti dalla tua bontà, ec.* I senatori, detti con greca voce *buleutae*, erano per legge nominati da' censori, e ciascuna città della Grecia e dell'Asia ne aveva un numero determinato, come i decurioni nelle città d'Italia. Ciò però non toglieva, che gl'imperadori ne creassero alcuni oltre al numero legale, come si ha dalla lett. 122 di questo libro.

LETT. L. *Le si trasportano su de' carri al mare.* Qui certo dee mancare un periodo, il qual suggerisca il modo, onde scemar la spesa e fatica che costava il trasporto delle merci in sino al mare.

LETT. L. *Un livellatore, ec.* Non è parola, che si trovi nella Crusca (benchè vi sian le corrispondenti *livello, livellare, ec.*); ma tuttavia là dovetti usare, non avendone trovata altra, che per appunto risponda al *librator* del testo.

LETT. L. *Se per l'avvenuta morte del re, ec.* Intendi uno de' re della Bitinia.

LETT. LII. *Ed alla repubblica dei Bizanzii, ec.* Bizanzio è la moderna Costantinopoli, a' tempi di Plinio essa apparteneva alla provincia del Ponto.

LETT. LVI. *Le spese della città d'Apamea, ec.* È questa l'antica *Myrlaea*, così detta, perchè fabbricata da Mirlo di Colofone, capo della colonia che vi mandò questa città. Distrutta da Filippo il Macedone, fu ristaurata dal re Prusa, il qual le diede il nome di sua moglie Apamea. Anche oggidì si chiama Mirlea, ma è quasi ruinata del tutto, e le sue ruine veggonsi a un mezzo miglio dalla odierna Montania.

LETT. LVIII. *Ad aggiungere al vecchio un nuovo foro, ec.* Il foro era la piazza pubblica, circondata ordinariamente di portici, con appresso le basiliche ed altri luoghi a pubblico uso.

LETT. LVIII. *Vi ha un tempio di Cibele, ec.* Nel testo è detta *mater magna*; e così infatti si chiamava Cibele nella Frigia, da cui passò il suo culto in Roma al tempo della seconda guerra punica; e dalla Frigia sarà passato ancor prima in Bitinia per cagione della maggior vicinanza.

LETT. LVIII. *Che qui il modo di consacrarli è altro dal nostro.* Non v'era tempio presso i Romani, il qual non fosse consacrato; questa consacrazione si faceva dagli auguri. Un luogo consacrato al culto si considerava qual proprietà degli Dei, nè potea rivolgersi ad altro uso; onde l'accorgimento di Clodio, il quale, atterrata la casa di Cicerone, vi rizzò un tempio alla Libertà, per non avergliela più a restituire.

LETT. LX. *Il giorno nel quale hai pigliato e salvo ad un tempo l'impero, ec.* Nerva essendo morto a' 27 di gennaro, in tal giorno Traiano fu assunto all'impero; e questo appunto fu il giorno, che Plinio festeggò in Bitinia con tanta letizia e pietà, rinnovato avendo i soldati com'era il costume, quel giuramento di fedeltà all'imperadore, di cui si parlò nella nota (lett. 38. *che dopo aver dato, ec.*) di questo libro.

LETT. LXII. *Ch'è l'interesse medesimo, con cui lo si ha da' privati.* V. a questo proposito la nota (lett. 28. *Ridurrò all'un per cento, ec.*) del lib. IX.

LETT. LXII. *Si debba spartire il danaro fra' decurioni, ec.* Qui Plinio chiama *decurioni* quelli che nella lett. 33 avea detto *buleutae*, e che noi tradotto abbiamo per *senatori*; infatti se questi erano in Bitinia quel che in Italia i decurioni, non senza ragione il N. A. or gli chiama con un nome, or coll'altro, come alla lett. 112 e 113 di questo libro. È poi strano che Plinio obbligasse questi decurioni a pigliare a mutuo il pubblico danaro; nè si può lodare a bastanza l'equità di Traiano, il quale non volle che fosse astretto a prenderlo cui non facea di bisogno.

LETT. LXIV. *Del chiarissimo uomo di Servilio Calvo, ec.* Di costui non trovo ricordo negli storici; egli vuol essere stato proconsole in Bitinia fra Giulio Basso e Rufo Varenò, entrambi accusati da' Bitinii e difesi da Plinio, come si raccoglie dalle sue lettere, e specialmente dalla 29 del lib. VI.

LETT. LXV. *Ai prefetti del mio pretorio.* I prefetti del pretorio erano i comandanti delle coorti pretoriane, ossia delle guardie del corpo. Da poi che Seiano fu fregiato di questa carica, essa divenne di tale importanza, da cedere a pena all'autorità degli stessi imperadori. I prefetti del pretorio erano due; Costantino li portò a quattro; ma dove nella sua origine era questo un impiego militare, Costantino lo ridusse puramente civile, tolto avendogli il comando delle truppe, e confidatolo a' così detti *magistri equitum*. V. Adam *Ant. Rom.*

LETT. LXV. *Della qual si fe' giuoco con la sua ostinazione, ec.* Intendi ostinatezza nell'aver lasciato trascorrer due anni, senza deguarsi di

ricorrer al proconsole per ottenere un giudizio più equo.

LETT. LXVI. *Stando io per aprire l'adunanza.* « I presidii dell'e province a certi tempi soleano nelle città principali tener tribunale, a cui ordinavano di convenire tutti coloro che nei vicini luoghi avesser qualche pianto ... Il più delle volte lo si teneva al cader della state, ma in tempo di guerra nel verno. I presidii erano assistiti da venti giu doci, quasi tutti cittadini romani. » Così il Gierig a questo passo. L'adunanza, di cui si parla, si tenne a Prusa.

LETT. LXVI. *Fu letta la sentenza del proconsole Velio Paolo, ec.* Ecco un altro proconsole della Bitinia, di cui non si ha ricordo che in questa lettera. La costui sentenza, che condannava Archippo alle miniere, si saria dovuto trovare unita a questa lettera, dicendo Plinio di mandar a Traiano tutto ciò che fu allegato da ambe le parti; tuttavia essa ci manca, come ci manca il memoriale di Archippo a Domiziano, e il decreto de' Prusiani, che è forse quello, con cui gli fu stabilito l'onore della statua. V. la lettera 69.

LETT. LXVI. *V'ha certo, o Romani, alcune cose, che son volute dalla stessa beatitudine de'tempi, ec.* Ed una appunto delle cose richieste dalla felicità e giustizia del regno di Nerva si fu quella di confermare i privilegi accordati da Domiziano, benchè a gente non sempre onesta, nè sempre per oneste cagioni.

LETT. LXVIII. *Massime che gli fu tante volte decretato l'onore delle statue, ec.* Bisogna dire che Flavio Archippo fosse, come suol dirsi, uom da bosco e riviera, se per l'una parte era condannato, qual falsario, alle miniere, e per l'altra ricevea l'onore delle statue. Che poi Domiziano gli fosse propizio, niuna maraviglia; poichè se dalla lett. 28 di questo libro apparisce ch'egli si diletta di far la spia, non v'era mezzo più sicuro di questo per entrar nelle grazie di quel monarca.

LETT. LXXI. *È importante, o signore, e tocca tutta la provincia la questione circa allo stato e al sostentamento di quelli, che chiamano esposti.* Il testo dice *Altelli*, sulla etimologia della qual voce Paolo Diacono nell'epitome di Festo dà in visioni e deliri, com'è il solito degli etimologisti. La parola *esposti* a me pare che spieghi assai bene la condizione di questi poveri fanciulli, i quali, a pena nati, eran da' proprii genitori barbaramente esposti sulle pubbliche vie. Se qualcuno li raccoglieva e li nutriveva in sua casa, quegli infelici campavan la vita, ma perdevano la libertà, divenendo schiavi del nuovo signore. Talvolta però i genitori, punti

da rimorso, addomandavano i proprii figliuoli; e allora sorgea la quistione, se chi gli avea mantenuti sino a quel punto doveva esserne ristorato della spesa. Traiano, negando loro questo risarcimento, non pare che adoperasse con la solita sua saviezza; massimè, che più difficilmente si sarebbe poscia trovato chi si fosse tolto il carico di allevare e nodrire figli non suoi, per restituirli un giorno a' loro genitori senza un quattrin di compenso.

LETT. LXXIII. *Affinchè mi dica quello che io debba fare, ec.* Non si può dire a bastanza il rispetto, che aveano i Romani per li sepolcri. Si come erano essi consacrati agli Dei infernali, così per questo riguardo si consideravano quai templi della Divinità, a' quali non si potea fare la più leggiera alterazione senza la permission de' pontefici. Pare però che nelle province i proconsoli non la guardassero nel sottile; onde che loderemo la religione di Plinio, che nella faccenda dei sepolcri niente volle decider da sè, ma tutto rimettere nel voler di Traiano.

LETT. LXXV. *Claudio Polieno, ec.* Vuolsi che costui fosse un liberto dell'imperador Claudio, per gratificare al quale gli lasciò quella casa, e gli dedicò un tempio.

LETT. LXXV. *Ed avea ordinato che si rizzasse un tempio nel peristilo, ec.* Il peristilo era un portico di vaga costruzione, il qual girava intorno ad una corte interna nelle case de' Romani, e dava adito e nome alla parte riserbata delle case medesime.

LETT. LXXV. *E dirizzare l'esedra, ec.* L'esedra è una gran sala spaziosa ed alta, le cui due estremità si uniscono in un emiciclo con un banco circolare per sedervisi a conversare. Ai due fianchi vi sono altri sedili isolati, ed altri banchi. Il mezzo resta vòto per passeggiare. Il pavimento è di marmo bianco, e le muraglie sono intavolate di marmo sino all'altezza del gomito, il rimanente è coperto da graziose pitture ec. » Mazois, il *Palazzo di Scauro*, ec. Milano 1825 f. 103.

LETT. LXXVII. *Una lettera di Domiziano a Minucio Rufo, ec.* Questi è L. Minucio Rufo, console con Domiziano l'anno di G. C. 88. Esso è un individuo della illustre famiglia Bresciana Minicia, di cui si toccò nella nota (lett. 14. *La sua patria, ec.*) del lib. 1.

LETT. LXXVII. *Che si veggono a proconsoli, ec.* E dalla lett. 76, e vie più ancora da questa, chiaramente si vede, che l'autorità de' proconsoli nelle province era assai più larga di quella de' legati; causa forse la gelosia degl'imperadori, i quali temevano, che dando a questi un soverchio potere, ne potesser forse abusare, con pregiudizio della imperial dignità.

LETT. LXXIX. *Ma fidato nella sua scelta.* Intendi la scelta, che fece Traiano di Plinio, mandandolo legato in Bitinia; e certo questa sola scelta bastava a far intiera fede delle sue virtù.

LETT. LXXIX. *Alla città di Eraclea.* La celebre Eraclea del Ponto è ora una piccola ed oscura città della Caramania, ne' cui contorni trovavansi molti monumenti di antichità.

LETT. LXXIX. *E di Tio, ec.* Tio, antica città della Paffagonia, ora un luogo di poco rilievo sul mar Nero, ove si costruiscono delle navi e galee per il gran signore. V. Busching.

LETT. LXXIX. *O di stabilire de' giuochi quinquennali, ec.* Nerone fu il primo che a simiglianza de' Greci introdusse in Roma i giuochi quinquennali. L'istituirli per testamento in onor degl'imperadori era un de' tanti modi, trovati dalla fetida adulazione per meritarsi la grazia imperiale.

LETT. LXXX. *E fa poi quello che ti parrà il meglio.* Traiano adoperò con molta accortezza, astenuto essendosi da una scelta, in cui avea tanta parte il suo amor proprio. Quanto a Plinio, s'ignora se egli si sia deliberato per li giuochi o per l'edificio; ma chi conosce la mente e il cuore di lui, e chi ha riandato specialmente la lett. 22. del lib. iv, potrebbe metter pegno, ch'è si attenne al secondo partito.

LETT. LXXXI. *Un centurione legionario.* Il centurione, come si è osservato alla nota (lett. 31. *Con l'amore di un centurione, ec.*) del lib. vi, era il comandante di una centuria; quando si dicea centurione delle coorti, e quando centurion delle legioni, come appunto in questa lettera.

LETT. LXXXI. *A que' di Giuliopoli, ec.* È questa l'antica Gordio, situata sul fiume San-Karia; dove vuolsi che Alessandro abbia spezzato il famoso nodo, però detto Gordiano.

LETT. LXXXIII. *La legge di Pompeo, ec.* È questi Pompeo il grande, il quale, vinto Mitridate ultimo re del Ponto, anzi prima ancora di vincerlo, ridusse quel regno in provincia romana. Allora egli avrà dato alla nuova provincia la legge di cui si parla in questa e in altre lettere. Essa valeva anche per la Bitinia, a cui il Ponto in quella circostanza fu unito.

LETT. LXXXIII. *Il qual non abbia trent'anni, ec.* La legge annuale, stanziata l'anno di Roma 573, e così detta, perchè stabiliva gli anni richiesti per ogni impiego, si manteneva in vigore sin verso a' tempi di Plinio, come si ha della lettera 20 del lib. iii, dove si dice, che i candidati s'appuntavan l'un l'altro *aut natales aut annos*. Ma qual fosse l'età prescritta a' diversi impieghi, non ben si conosce. Quanto alle province, la cosa camminava con altri piedi; poichè l'età voluta

per le cariche quivi era regolata da leggi apposite e speciali, quali eran per la Bitinia la legge di Pompeo e l'editto di Augusto.

LETT. LXXXV. *Un edifizio del quale egli avea avuto la cura.* Si dichiarava di ragion pubblica un edifizio, quando esso era compiuto, e potea quindi servire al pubblico uso.

LETT. LXXXV. *Aggiunse altresì che nello stesso edifizio era posta la tua statua, e che vi eran sepolti la moglie e il figliuolo di Dione, ec.* I Bitini s'erano avvezzi sotto il crudel Domiziano ad attribuire il delitto di lesa maestà a tutti quelli cui volean nuocere, sicuri di ottenere il loro intento. Ecco qua una di sì fatte accuse scagliate contra il povero Dione, perchè avea collocato la statua dell' imperadore presso de' cadaveri; il che era atto irriverente e colpevole. Ma Traiano era troppo buon principe per dare ascolto a sì fatte accuse; onde che nella seguente lettera noi vedremo Dione andar per questa parte interamente assoluto.

LETT. LXXXV. *Rispose che lo avrei ascoltato a Nicea.* Nicea, detta anticamente Antigonia, perchè fabbricata da Antigono figliuol di Filippo, è la moderna Iznik. Il dotto Sestini, nelle sue *Lettere odeporeiche* (t. II, lett. 9), descrive le antichità di Nicea; e soprattutto la chiesa cattedrale detta Panaghia, dove si tennero i due famosi concilii, l'uno del 325 contro gli Arriani, l'altro del 787 contro gl' Iconoclasti. *Dopo ciò, conchiude il Sestini, vi resta a rimirar solo un luogo deserto, piazze morte, poche case e mal fatte, e meno popolate, cattivo soggiorno ed aria pessima.*

LETT. LXXXV. *Avria parlato solamente di ciò che si riferiva al comune, ec.* Cioè, che non avria chiamato Dione, fuori che a render conto dell'edifizio, alla cui costruzione egli avea presieduto; poichè dalla lett. 19 noi vedemmo, che in Bitinia questi soprantendenti a' pubblici lavori non eran la gente più delicata del mondo.

LETT. LXXXV. *Esso è posto nell'area del portico.* Un portico adunque, e dentro ad esso una pubblica biblioteca, era l'edifizio su cui Dione fu chiamato a scolparsi come cattivo amministratore, e quel ch'è più, come cattivo suddito.

LETT. LXXXVII. *D' inviarti le lor preghiere, ec.* Il soggetto di queste preghiere apparisce dalla risposta di Traiano.

LETT. LXXXVIII. *I beni de' lor cittadini morti intestati.* Ecco un'altra prova, che le province si reggevano con leggi diverse da quelle de' Romani. In fatti presso di questi l'eredità dell' intestato passava a' parenti più stretti, cominciando dai figliuoli, venendo poscia agli agnati, e scendendo da ultimo a' gentilizi. A Nicea l'affare andava ben altrimenti. Si vede però che

PLINIO

in queste eredità anche il fisco ci avea la sua parte; ond'è che Traiano volle che eziandio i suoi procuratori vi desser di becco.

LETT. LXXXIX. *E questo di natale, ec.* Questa era la seconda volta, che Plinio festeggiava in Bitinia il dì natal di Traiano, cioè il 18 di settembre. V. la lett. 19 di questo libro.

LETT. XCI. *I Sinopesi, ec.* Sinope, città della Paffagonia, l'antica padrona del Ponto Eusino e la capitale del gran Mitridate, oggi uno degli arsenali della Porta Ottomana, che servirà forse di porta d'ingresso ai Russi, quando imprenderanno il conquisto dell'Asia minore. Così il Malte Brun (*Ann. des voy.* tom. I della seconda sottoscrizione, f. 221 e segg.), il quale dà di belle notizie sullo stato antico e moderno di Sinope, aggiungendo che dell'acquidotto costruito da Plinio sembra che Beauchamp abbia trovato alcuni avanzi (l. c. f. 227.)

LETT. XCIII. *La città di Amiso, ec.* Dopo Sinope era la città principale del regno del Ponto. Lucullo la prese la prima volta, e Cesare la seconda. Essa è celebre perchè diede la culla a molti scienziati.

LETT. XCIII. *E libera e confederata, ec.* « Tutte le città, che non erano nè municipii, nè colonie, nè prefetture, si chiamavano stati confederati. Queste città godevano una libertà intera, salvo che alcuni trattati non le avessero soggettate a qualche obbligazione inverso la repubblica. Di questo numero era Capua, prima che si confederasse con Annibale; e tali furono Taranto, Napoli, Tivoli e Preneste. » (Adam, *Antic. Rom.*)

LETT. XCV. *Io mi tolsi per camerata Svetonio Tranquillo, ec.* Di Svetonio si parlò nella nota (lett. 24. *Svetonio, ec.*) del lib. I.

LETT. XCV. *L'una per meritare che gli amici il ricordino ne' testamenti, ec.* Per eccitare i Romani al matrimonio, e sbandire al possibile il celibato, stabiliva la legge Papia Poppea *de meritandis ordinibus*, che i celibi non potessero conseguire veruna eredità, salvo quella de' lor più stretti parenti, nè ricever la totalità di alcun legato. Chi però avea dall'imperadore il privilegio dei tre figliuoli, sendo agguagliato a' genitori con prole, potea ricevere e legati ed eredità, e papparsele allegramente. Se Svetonio era mosso da questa considerazione a chiedere il *ius trium liberorum*, davvero ch'io non so dargli torto.

LETT. XCVII. *Ho stabilito d' inviare a Roma, ec.* Come un tempo, per condannare un cittadino romano alla morte, d'uopo era interrogare l'opinione del popolo ragunato ne' comizii centuriati; così non fu lecito di poi ad un governor di provincia il proceder contro di essi, senza averne

45

prima il giudizio dell'imperadore. Perchè era cittadino romano, s. Paolo fu mandato da Cesarea a Roma, e quivi dicollato anzichè crocifisso.

LETT. XCVII. *I quali negavano, ec.* Parmi che in vece del *negarent* del Gierig, e del *negarant* del Grifio, qui si debba legger *negarunt*. In fatti se la nota anonima conteneva i nomi di molti, che furono cristiani un tempo, e negavano di esserlo più, a qual fine appiccarla pe' canti? Essi con la loro apostasia s'erano già sottratti al rigor delle leggi. La nota adunque non conteneva che i nudi nomi di molti creduti cristiani; Plinio al riceverla si stimò autorizzato a citarli davanti a sè per conoscere se tali erano veramente; e fu allora che essi negarono (*negarunt*) di esserlo, e che Plinio, per effetto di tal negativa, gli mandò assolti del tutto. Traiano, col l'ordinare a Plinio di non dar più retta a queste note anonime, diede pruova di gran sapienza; il galantuomo procede sempre a faccia scoperta; ed è solo l'assassino, che s'immaschera per darti la coltellata.

LETT. XCVII. *Ed altre sì maledissero.* Non maravigliamoci, che sino da' primi tempi della Chiesa ci fosser degli apostati. La malvagità o debolezza di questi pochi ad altro non serviva, che a far vie più spiccare la generosa fermezza di quegli infiniti, che suggellavano col proprio sangue la verità della loro credenza. Piuttosto ammiriamo la carità di questi ultimi, i quali dalle prigioni non lasciavan di raccomandare a' vescovi i lor fratelli caduti nell'idolatria, affinchè fosser ricevuti di nuovo nella comunione de' fedeli: raccomandazioni, che si moltiplicaron per guisa, che fu poi d'uopo di porvi un freno (V. Fleury, *mœurs des Chrétiens*, c. xxi).

LETT. XCVII. *Costumar di adunarsi in un dì assegnato, ec.* Era questo il giorno di domenica, *que les payens* (dice il Fleury l. c.) *nommoient le jour du soleil, et que les chrétiens ont toujours honoré en mémoire de la création de la lumière, et de la résurrection de Jésus-Christ.*

LETT. XCVII. *Cantare alternativamente fra loro, ec.* *Secum invicem*, dice il testo; le quali parole il Gierig le trova oziose ed incommode; ma tali non gli sarebbon riuscite, se avesse posto mente alla disciplina della cattolica Chiesa, per cui anche oggidì gl'inni e i salmi soglion cantarsi alternativamente a due cori.

LETT. XCVII. *A fare un pasto pubblico però ed innocente, ec.* Queste erano le così dette *Agapi*, o sia frugali pasti de' primitivi cristiani, che s'imbandivano nelle chiese dopo la partecipazione del mistero dell'Eucaristia. Il Gierig ritiene che questo sacramento fosse la conclusione del pran-

zo: *Agapae celebrabantur, quarum finis erat Eucharistia*. Ma il Fleury (l. c.) dice chiaramente: *l'agape, qui suivoit la communion dans les premiers temps*; e ciò consuona con la disciplina della Chiesa, la qual non permette di accostarsi alla sacra mensa a chi non è digiuno dalla mezza notte in su.

LETT. XCVII. *Dopo il mio editto, ec.* Questo editto si sarà pubblicato da Plinio dopo avuta la lettera di Traiano (la 36 di questo libro), la qual proibiva qualsiasi unione; pensa poi se l'avrebbe permessa di cristiani.

LETT. XCVII. *A due serve ch'eran dette ministre, ec.* Il Gierig non par persuaso, che queste fossero le diaconesse tanto conosciute nei primi tempi della Chiesa, perchè allora Plinio non avria potuto dar loro la colla (v. la nota (lett. 6. *L' inquisizione, ec.*) del lib. vii), *cum diaconissae essent matronae satis honestae*. Ma chi ha detto al Gierig, che le diaconesse fosser tutte matrone? No il Fleury, che pur dedica ad esse il cap. xxviii della lodata sua opera. E certo se le diaconesse facean persino le portinaie delle chiese, se le chiese stesse le mantenevano quando eran povere; si può conchiuder con tutta ragione, che non sempre saranno state cittadine o patrizie.

LETT. XCVIII. *Non bisogna inquisirli, ma punirli, quando son dinunziati e convinti, ec.* È questo passo, che fece uscir Tertulliano in quel famoso dilemma: *Si damnas, cur non et inquisis? Si non inquisis, cur non et absolvis?* Benchè in generale si possa osservare, che v'ha certi delitti, i quali non son delitti, sin che non son dinunziati, come sono appunto i delitti di opinione. Un saggio governo non va a frugar nell'animo de' cittadini per trovarvi sentimenti contrarii alle sue istituzioni; ma se questi sentimenti si manifestan per guisa, da far luogo ad una formale accusa, vuole ragione che questa sia ricevuta, e che sul fondamento di essa si compili il processo e si dia la sentenza. Tal fu la risposta di Traiano, che fa novella prova della dirittura della sua mente e della bontà del suo cuore.

LETT. XCIX. *La città di Amastri, ec.* Amastri, antica città della Paflagonia, ed ora della Turchia asiatica nell'Anatolia. È costrutta in anfiteatro su di una collina a cavaliere del mar Nero, fra due porti quasi riempiti di sabbia, capaci a pena di venti navigli. Vi si veggono tuttavia de' resti di antichità, come varii rimasugli di greche colonne, ed un tempio di Nettuno. V. *Nuovo Diz. Geog.*

LETT. CI. *I voti, ec.* Son questi i voti, che a' 3 di gennaio del precedente anno Plinio aveva formati, come si ha dalla lett. 45.

LETT. CIII. *Il giorno, ec.* È questo il dì 27

di gennaio, come si disse alla nota (lett. 60. *Il giorno nel quale, ec.*) di questo libro. Credo un trascorso di pena quello del Gierig, di collocar questa e la lett. 100 nell'anno 104. Se Plinio, per confession medesima del Gierig, partì da Roma nella state dell'anno 103, e rimase in Bitinia diciotto mesi; ne segue che vi restò tutto l'anno 104 e i primi mesi del 105. Ora se egli per la seconda volta (e quanto alla prima v. le lett. 45, 47) celebrava in Bitinia il 3 e il 27 gennaio; è evidente che ciò avvenne nell'anno 105, e che quindi in quest'anno cadon le due lettere, che parlano di questa rinnovazione di voti in giorni tanto solenni.

LETT. CV. *Valerio Paolino, ec.* È questi il Paolino, di cui si toccò nella nota (lett. 19. *Laonde ho deliberato, ec.* del lib. v.)

LETT. CV. *Sopra i suoi liberti latini, ec.* Que' servi, che erano stati francati con uno dei modi men solenni: v. la nota (lett. 16. *In presenza, ec.*) del lib. vii, non godevano già dei diritti di cittadini romani, ma sol di quelli de' Latini mandati in colonia; ond'è che si fatti liberti si chiamavan Latini. Perchè fossero ammessi alla cittadinanza romana, bisognava o manometterli solennemente, com'è il caso della lett. 16 e 32 del lib. vii, o ricorrere alla grazia del principe.

LETT. CVIII. *Ho concesso alla sua figliuola la cittadinanza romana.* Bisogna adunque credere, che questa figlia fosse nata prima che suo padre ottenuto avesse la cittadinanza romana; dacchè i figli seguivan sempre la condizione del padre.

LETT. CXI. *La somma a un bel cica di quaranta mila danari, ec.* Il danaro corrisponde a sedici soldi d'Italia; e però mille danari equivalgono ad 800 franchi, e i quarantamila danari di questa lettera a franchi 32 mila.

LETT. CXIII. *Oltre al numero legale, ec.* V. a questo proposito la nota (lett. 48 *i Senatori aggiunti, ec.*) di questo libro.

LETT. CXIII. *Il proconsole Anicio Massimo, ec.* Questo Anicio Massimo vuol essere stato proconsole della Bitinia fra Rufo Vareno e il nostro Plinio.

LETT. CXV. *Ma sì di una delle città della Bitinia, ec.* Non senza ragione Plinio comincia dal citar questo articolo della legge di Pompeo. Infatti se una città della Bitinia potra dare la propria cittadinanza ad un che fosse di un'altra città (sempre però della stessa Bitinia), pare che dovesse anche ammetterlo all'esercizio di tutti i

diritti pubblici della nuova cittadinanza, com'era quello di sedere in senato.

LETT. CXVII. *E cadano in una specie di seduzione.* Plinio adopera la greca voce *dianomes*, che il Tedesco traduce per *fazione tumultuaria*, e l'Adam (*Ant. Rom.*) per *une sagesse ambitieuse*. Il Gierig la spiega per quelle viziose largizioni, *quibus homines corrumpuntur, in factiones trahuntur, ad seditiones sollicitantur*. La voce *seduzione* parmi che spieghi tutti codesti effetti.

LETT. CXIX. *I premii che tu hai stabilito pei giuochi iselastici, ec.* Così detti dal greco *ισολαυν*, perchè i vincitori di questi giuochi, coronati di lauro e trascinati da bianchi cavalli, eran condotti a modo di trionfo in patria, dove entravano per una breccia fatta nelle mura, mostrando con ciò, dice Plutarco, che una città, la quale avea prodotto tali cittadini, facea poco conto delle mura per sua difesa. Ma questo trionfo finiva presto. Ciò, che durava quanto la vita di questi atleti, era una remunerazione che ricevean dal pubblico, non si sa se in vettovglie o in danaro. Si come però non tutti i giuochi erano iselastici, così non tutti gli atleti vincitori godeano di così splendide ricompense.

LETT. CXX. *Salvo che iselastici non fosser prima, ec.* Questa e la lett. 115 ci mostrano, come Traiano fosse persuaso che le leggi non dovessero mai avere un effetto retroattivo; nuova ragione per apprezzar la sapienza ed equità di quel principe.

LETT. CXXI. *Sin qui, o signore, non ho concesso passaporti, ec.* Che fossero i passaporti si è detto alla nota (lett. 14. *il sovvenni di un passaporto, ec.*) di questo libro. Il Masson ed il Gierig son d'avviso che Plinio, quando scriveva questa lettera, non fosse in Bitinia; ma allora con che autorità poteva egli dar passaporti? E poi, che v'ha di più probabile, che quella Calpurnia, così tenera di suo marito, lo abbia voluto seguire sin anco in Bitinia? Bensì io collocherai questa lettera più verso il principio, che verso la fine del governo di Plinio; giacchè altrimenti non vi sarebbe stata ragione, che facesse soletta un sì lungo viaggio, quando indugiandosi un poco, l'avria potuto far col marito.

LETT. CXXI. *Udita a pena la morte del Favo, ec.* Fabato, di cui si parlò nella nota (lett. 10. *È un casato antico, ec.*) del lib. viii.

LETT. CXXI. *Volar da sua zia, ec.* Ispulla, di cui si parlò nella nota (lett. 1. *deh! possiamo noi, ec.*) del lib. iv.





# N O T A E

## IN C. PLINII CAECILII SECUNDI

### EPISTOLAS \*



#### LIBER PRIMUS

EPISTOLA I. *Septicio*. Septicius Clarus, frater Erucii Clari, et Sexti Erucii avunculus.

EPIST. II. *Arriano*. MSS. alii *Adriano*, alii *Arrio* aut *Arrinio* praeferunt. Arrianum esse Maturium Gierigius putat, a Plinio laudatum, III, 2; idem placet Catanaco: minus certa res Gesnero visa.

*Librum*. Liber, cujus hic mentio, non fuit, test. Heusinger., *Actio pro Variola* (quod crediderunt Gesner. et Gierig.); sed in Publicium Certum, de qua IX, 13.

*Tentavi .... meum*. AL. u Tentavi enim imitari Demosthenem, semper tuum, nuper meum, etc. *Amavit*. Ex Virg., *Aeneid.*, VI, 129:

... Pauci, quos sequens amavit  
Iuppiter, aut ardens exivit ad aethera virtus.

*Ἀνύθους*. Non tantum pigmentis sed et unguentis *ἀνύθων* servisse cogitandum: nam et *pictam*, et *unctam* orationem veteres eodem fere sensu dixere. De utroque cf. ERNEST. *Lex technol. rhet.*, voc. *Pigmenta*; *Pingere*; *Unctus*.

EPIST. III. *Gestatio*. Romani hortis suis addebant ambulationes arboribus cinctas, quae *gestationes* dicebantur. Sic iis solum reddebant *solidum* glareae et calce, ne lubricum viae lecticariorum vestigia falleret.

EPIST. V. *Regulo*. Unus ex illis delatoribus, qui sub Nerone et Domitiano, multis exitium adtulerant. Cf. II, 20; IV, 2 et 7; VI, 2.

*Rustici Aruleni*. Sub Domitiano Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidit; quam ob rem Domitianus Rusticum interfici jussit. Cf. TACIT., *Agric.*, II.

*Stigmatum*. Ideo quod vulneratus fuerat, praetor quum esset Vitellii ad Vespasianum missus. Cf. TACIT., *Hist.*, III, 80.

*Senecionem*. Cf. VII, 19. Quem Metio Caro accusante interfecit Domitianus.

*Crasso*. Cf. TACIT., *Hist.*, I, 48.

*Camerino*. Cf. TACIT., *Annal.*, XIII, 52.

*Venio .... ego ad te*. Occupare uterque officium studet, et honorem alteri exhibere.

*Porticum*. Ab Augusto aedificatum eo loco, ubi steterat Vedii Pollionis domus.

*Officio*. Quum novo praetori officii causa adessem, deducturus eum in publicum.

*Seculi*. Plinii aetate eloquentia dividebatur in eloquentiam seculi, et antiquam.

*Δυσκαταίετος*. H. e. qui non facile de fortuna aut dignitate sua dejici potest.

EPIST. VII. *Ἀντίστον*. Ex Homer. *Iliad.*, XVI, 250.

*Advocationem*. Intell. negare possum Baeticis, ne illis adsim contra unum Gallum, quum alias tueri illos soleam contra quosvis: sed non possum Gallo adesse contra Baeticos.

*Alterum*. Pro alterutrum, quod solemne est apud optimos scriptores. Cf. LIV., I, 13, et *Clav. Cic.*, in voc. *Alter*.

*Κρυών*. Ex Homer., *Iliad.*, I, 528.

*Caryotas*. Graece *καρύωτες καρύωται*, de quibus cf. DIOD. SIC., II, 53, et WESSLING., p. 165.

*Certandum habent*. H. e. certare debent et quasi in certamen veniunt.

\* Memineris velim, opt. Lect., me Casauboni, Buchneri et Catanacaei, nonnullorumque aliorum, at in plerisque Gesneri, Ernestii, Schaeferique et N. E. Lemaire auxilio adjuvum, meas istas qualescumque adnotationes confecisse.

**EPIST. VIII. Inducere.** H. e. ita exhibere, ut id simul oratione blanda prosequaretur et commendes.

**Honorem .... mererentur.** Beneficium Plinii primo non ad *orbos liberis* pertinet, sed ad *solos parentes* ingenuorum. Porro plures erant in hac altera etiam classe, quam ut ad omnes pervenire eodem tempore liberalitas illa, quantumvis magna, posset. Enitendum igitur sibi fuisse, dicit, ut plures illi, qui non statim frui possent beneficio suo *paucorum honorem et exspectarent patienter*, dum ad ipsos quoque volentibus annis pervenirent, et interim dignos se illo praestarent.

**Meruit.** Merito Heusingerus in *Observat. Antibarb.*, p. 414 sqq.: « *Merere* pro *consequi* Plinio tribuunt invito, lib. 1, *epist.* 8, 14, ubi ediderunt: *Sequi enim gloria, non appeti debet; nec, si casu aliquo non sequatur, idcirco, quod gloriam non meruit, minus pulchrum est.* Legendum enim est, *quod gloriam meruit*, idque in optimis exemplaribus exstat. Plinii aetate illa significatio nondum ita erat pervulgata. »

**Decuriones.** H. e. municipiorum senatores.

**Sufficit.** Heusinger.: *Sufficiet*, quem sequitur Cortius, probatque Schaefer.

**EPIST. IX. Ratio aut constet.** Finge tempus esse primo in tabulis accepti; deinde negotia diei uniuscujusque, in quantum suam sibi temporis particulam unamquodque poscit, in expensis induci; si igitur illa acceptorum et expensorum aera aequales summas efficient, *constare* dicetur *ratio*. Atque hoc ita sit, si singula utriusque capitis aera inter se conferantur. Verum si *menses et annos et vitam* cum quantumvis magno numero negotiorum ejusmodi compares, *ratio non amplius constat*, sed *expensa* videtur nimia.

**Officio togae.** Apud Romanos moris fuit officio et celebritate amicorum obire diem, quo, deposita praetexta, virilem togam sumerent. Cf. *Sext.*, in *Calig.*, x, et in *Claud.*, ii.

**Frigidis.** H. e. inutilibus.

**Nihil agere.** H. e. multis rebus inanibus implicari.

**EPIST. X. Atrio Clementi.** Illic Atrius Clemens, ex Martiale, videtur fuisse Patavinus, a quo uxor ejus Arestina Sabino pro docta epigrammate celebratur.

**Euphrates.** Philosophus stoicus, genere Aegyptius: adhaesit Vespasiano in Aegyptum venienti. Romae studiosus, aulae se insinuavit, atque hausto veneno sponte decessit sub Adriano.

**Adolescentulus.** Viginti circiter annorum, tribunus fuit tertiae legionis gallicae, quae a Vespasiano in Syriam missa erat.

**Officio.** Scil. praefectura aerarii, quam gessit aetatis anno 26 et proximo ex Massoni rationibus.

**Ipsi.** Nempe philosophi.

**EPIST. XI. Solebant.** Senec., *Epist.* xv: « Mos antiquis fuit usque ad meam servatus aetatem, primis epistolae verbis adjicere: *si vales, bene est.* »

**EPIST. XII. Corellius Rufus.** Fuit jurisconsultus spectatissimus, a Caecilio cum admiratione dilectus; a quo in petendis honoribus suffragator et testis adsumptus, in inchoandis deductor, in gerendis consiliarius.

**Fatalis.** Fatalis mors hic, docente Gesnero, non simpliciter, ut alias, naturalis est; sed ea, quam effugere, qui moritur, non potuisse videtur, licet voluerit; ut sunt ruinae, caedes ab insidiatoribus, naufragium, etc.

**Pretia vivendi.** H. e., res, propter quas operae pretium sit vivere.

**Isti latroni.** Hic quis sit, ne ignoraretur, supra dixerat Plinius, se ad Corellium Domitiani temporibus venisse.

**Dedisses.** Pro *si dedisses*. Cf. *CORTIUM* ad *Sall.*, *Jug.*, LXIV, 5.

**Quod optabat.** Interfecturum fuisse *αὐτόχρηστα* Domitianum innuitur.

**Iulius Atticus.** A facundia attica sic cognominatus: de vitibus colendis librum scripsit.

**EPIST. XIII. Sosio Senecioni.** Alius fuit ab Herennio Senecione: ad eum scripsit Plutarchus Dionis vitam, quamquam pro « Sosio » mendose legatur « socio. »

**In stationibus.** Sic dicebantur loci publici, in quibus convenire, vel negotii vel otii causa, vel universis vel certi generis hominibus jus ac solemne esset.

**Fabulis.** H. e. sermonibus variis, confabulationibus.

**Nonianum.** Scil. Servilius Nonianus, quem Plin. senior consulem vidit, et Quintilianus audit: ingenio clarus fuit et sententiis creber; minus pressas quam historiae auctoritas postulat.

**Creditor.** Intell. adeoque me illis officium praestitisse, quod vicissim ab illis exigerem.

**EPIST. XIV. Fratris tui.** Nempe Aruleni Rustici.

**A vobis.** Scil. Maurico et Arnleno.

**Brixia.** Olim caput Cenomanorum, inter Padum Alpesque incolentium: hodie *Brescia*.

**Rusticitatis.** Pro *simplicitate* cum pudore conjuncta.

**Ambitioni .... an dignitati.** Bene Gierigius, ut dignitatis oppositio constet, *ambitionem* accipit de apparatu dignitatis externo, laudatque *Paneg.* LXXXIII, 1, et *Tacit.*, *Agric.*, 40.

*Senatorius.* Qualis convenit senatori, venustus.

*Vos.* Intell., qui non censum in marito, sed virtutes respicitis.

*Civitatis.* In qua dat census honores: ubi in primis census equester, quo qui minus haberet, eques esse non poterat, quadringenta sestertia.

EPIST. XV. *Ad assem .... reddes.* H. e. in solidum restitues impensam coenae.

*Lactucae.* Plinii aetate, in principio coenae apponebantur, non tantum ex consuetudine, sed ad excitandum stomachum; sicut, teste Martiale, apud antiquos in fine coenae, ad sedandam ebrietatem.

*Alica.* Constatat gravis vel zea vel tritici, utriculis pinsendo libertatis, et certo modo praeparatis.

*Mulso.* Ex melle et vino conficiebatur.

*Gaditanas.* H. e. puellas saltatrices cum cantu. Cf. HAMMERS. ad Martial., I, 42. Heinsius conjicit *Gaditanam*; Heusinger., ex cod. rom., *Gadatanam*, quod legitur in editis. Varior.

*Et nisi .... excusa.* Quasi diceret: Postquam expertus fueris coenarum mearum jucunditates, nisi optaris deinceps iis potius frui et excusare te aliis, a quibus vocatus, ut mecum esse possis: te audacter excusa, nihil disputabo contra, et perlibenter penitus adquiescam.

EPIST. XVI. *Erucio.* Sic ex MSS. legendum ostendit Curtius. Al. « Euritio, vel Erytio, vel Curtio, » vitiose.

*Tenet, habet, possidet.* Ex formula stipulationis a Gallo Aquilio prodita, et in lib. XVIII, 7, relata. De hac formula cf. BRISSON., *de Formul.*, p. 551, ed. Bach.

*Adsunt .... sententiae.* Heusinger. ex cod. rom.: « adsunt acutae crebraeque sententiae. »

*In concionibus.* H. e. quales historiis interseri solent.

*In orationibus.* H. e. quales in foro et iudiciis habentur.

*Amaritudinis.* Intell., quotiens satyricum quidquam scribit et mordax.

EPIST. XVII. *Titiano.* Varia exemplaria diversimode. Quaedam « Icciano, » alia « Riciano, » nonnulla « Cythiano, » aliqua « Titiano. » Magis videtur adprobandum « Titiano, » cuius nominis crebra fit mentio ab historicis, qui res illorum temporum scripserunt.

*Ubi potest.* In publico enim non potest, quod majestatis crimen interpretaturi fuissent imperatores, Caesarum inimicos et interfectores ita coli.

EPIST. XVIII. Ex *Διὸς ἔσσην*. Ex Homer., *Iliad.*, I, 63.

*Iulii pastoris.* Hujus meminit Martial., IX, 23.

*Socrus.* Pompeja Celerina.

*Adolescentulus.* Nam XIX aetatis anno dicere in foro coepit. Cf. V, 8.

*Judicio.* Scilicet *centumvirali*. In una enim basilica, quatuor simul judicia, quatuor tribunalia, ubi non adversarii modo, sed vocaliores etiam patroni metuendi erant. Cf. QUINTIL., XII, 5.

*Πάρεης.* Ex Homer., *Iliad.*, XII, 243.

*Stropham.* H. e. callidam excusationem. Cf. BURMANN. ad Phaedr., I, 14, 4.

EPIST. XIX. *Equestres.* Plures libri a Cortio inspecti *equitis*; quod placet Schaefero.

EPIST. XX. *Statuas, signa.* Signa statuasque jungit etiam Cato in fragmento insigni, quod servavit Gellius, III, 7.

*Maximas.* Al. « maxime, » intellige animas, quod nec ipsum damnat Gesner.

*Jugulum.* H. e. firmissimum argumentum; ideo quod *jugulus* in homine maxime letalis.

*Κινῶ.* De hoc proverbio multi meminere. Nicarchus in *Epig.*: *πάντα λίσθω κινῶ.*

*Ἀποσπέντοις.* De h. l. vide WYTTENBACH. ad Plutarch., *de Ser. Num. vindict.*, p. 7, sqq. Haec verba interpretatus est Cic., in *Brut.* IX: « De Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione etiam aculeos reliquisse in animis eorum, a quibus esset auditus. » Cf. eumd., XV, et QUINTIL., X, I, 82.

*Comicus alter.* Nempe Aristophanes, in *Acharn.* Cf. KUSTER.

*Ἀντρεπῶν.* Scil. Thersiten. Vide *Iliad.*, II, 212.

*Hunc.* Scil. Ulyss. Vide *Iliad.*, III, 222.

*Διγέως.* *Iliad.*, III, 214.

*Judicium.* H. e. tanquam normam, quam in agendo et dicendo sequi debeamus.

EPIST. XXI. *Paterno.* Al. « Materno. »

*Decentes.* H. e. formosos.

EPIST. XXII. *Catilio.* De quo Plinius passim: hic ad consulatum pervenit.

*Aristonis.* Consul fuit Traiani temporibus.

*Quam pressa .... cunctatio.* H. e. quae premit, reprimit aliquandiu sententiam, nec statim, vix dum cognita re, pronunciat.

*Habitu corporis.* H. e. barba, severitate supercilii, pera, pallio, buculo, etc.

*Gymnasia .... porticus.* Quae loca obire solent professione philosophi ad captandam, quae confluere eo soleret, juvenum et otiosorum turbam.

*Advocatione .... consilio.* Praesentia in foro ac patrocinio etiam: consilia domi impertiri licet.

*Fortitudine, etiam.* Ex Plinii mente scribendum censet Heusinger.: « fortitudine etiam primo loco cesserit. » Ceteras virtutes in docto homine inesse, minus incredibile: fortem vero eundem dici posse, non omnes concedunt.

**EPIST. XXIII. In ordinem cogi.** Formula solemnis, qua saepe apud Livium queruntur tribuni injuriam sibi illatam, vel parum reverenter habitam vim suam. Cf. v, 9 : xxv, 3, et XLIII, 16. Qui nempe *in ordinem cogit* aliquem, pro privato eum tractat, nec potestatem illius agnoscit.

**Esse.** In multis codicibus *esse* desideratur.

**Clepsydra indici.** Quoties illa significaret consumptum esse tempus ad dicendum ipsi attributum.

**Perferatur.** Ad finem usque, etiam difficultatibus oblati, feratur.

**EPIST. XXIV. Bebio.** Postea consul designatur, sub Adriano praefectus Urbis fuit.

**Est.** Hanc vocem Cortius recte expunxit optimi codicis auctoritate.

**Stomachum .... sollicitant.** Multa sunt, quae cupiditatem emendi injiciant.

**Avocet .... distringat.** Gierig : animum magis recreet, quam turis sollicitet.

**Scholasticis.** H. e. in umbra scholarum declamantibus et eloquentiae studiosis.

**Reptare.** Sic. Horat., *Epist.* 1, 4, 4 :

.... Silvas inter reptare salubres.

## LIBER II.

**EPIST. I. Virginii Rufi.** Cnjus, utpote tutoris sui, memoriam duabus Noster epistolis coluit, hac et IX, 19. Cf. LEMAITRE, de viri fortuna rebusque gestis.

**Supervixit.** Scilicet post victoriam adeptam contra Vindicem.

**Principis nolisset.** Nam iterum iterumque imperium a militibus delatum recipere noluit. Cf. TACIT., *Hist.*, II, 8, et 51.

**Optimum.** Non Trajanum, ut vult Catan.; sed Nervam, quod series vitae Nostri docet, et Fasti monent.

**EPIST. II. Paulino.** Qui circumjectas Galliae Narbonensi civitates vitelliana tempestate in verba Vespasiani, cujus ante fortunam amicus erat, adegit.

**EPIST. III. Nepoti.** Licinius Nepos, in praetura summa usus constantia et severitate. Diu orbis, suscepta filia, captatores frustratus est.

**Ex tempore.** Philostr., *Vit. Sophist.*, I, 20, negat, hunc Isaeum ex tempore dixisse. Audiendus ergo Gesner., qui arbitratur, de extemporalitate viri fucum factum esse Secundo a gloriosulo homine.

**Praefutiones.** In praefationibus suas res agbant, vel captatione benevolentiae auditorum animos praeparabant. Vide CAESOLL., *Theat. Rhet.*, IV, 8.

**Controversias.** H. e. caussas fictas, quas de-

inde in utramque partem agere tractareque, et illis, quasi velitationibus, forensi militiae praeparari juvenes solebant.

**Partes.** Vel ea, quam *dispositionem* vocamus hodie; vel hoc, uti dicant auditores, in quam partem velint tractari controversiam, accusare an defendi. Ita Gesner.; sed, inquit Ernest., « nescio quomodo : dubito, an Plinius hoc sensu *permittere auditoribus partes* absolute dixerit. Certe ambigue dixisset : nam quid impedit, quo minus partes controversiarum intelligamus eas, quae exordio, narratione, confirmatione, refutatione, epilogo, constant? Nempe has ego malim nunc intelligi.

**Amicitur.** De illo decoro oratorio Quintil., XI, 3 : « leviter consurgendum, tum in componenda toga, vel, si necesse sit, *ex integro injicienda* .... paullum est commorandum, ut et *amictus* sit decentior, et paullum spatii ad cogitandum. »

**Colligit.** Non dubitandum, his verbis Plinium descripsisse eam partem orationis, quae Graecis ἀνακεφαλαιώσις, συναγωγή, συλλογή dicitur.

**Circumscripti.** H. e. in brevitem contracti.

**Effecti.** H. e. elaborati et argumentationem claram exhibentes.

**Scholasticus.** H. e. qui in schola et umbra tantum versetur, forum nunquam attigerit.

**Ut audieris.** Per ea cognoscas Isaei ingenium et eloquentiam, tamquam si eum audivisses.

**EPIST. IV. Calvinae.** Unam ex duabus Plinii uxoris cognatione attigerit, necesse est : itaque mox *adfnitatis* officium commemoratur.

**Acceptum .... jubeo.** H. e. procurator Plinii expunget in rationibus nomen Calvinii non minus, quam si solum esset.

**Ratio constabit.** Intell. accepta et expensa mea bene convenient, nec multum detrimenti res meae capient, etiamsi in gratificando tibi modum excesserim.

**EPIST. V. Luperco.** Fuit legatus legionis adversus Civilem.

**Actionem.** H. e. orationem, quam egi apud municipes meos.

**Adcommodes.** H. e. ea intentione lege et judica, qua ego scripsi.

**Mediocritate.** Scil. exiguo libelli ambitu, quem lectorum desidiosa mollites postulat.

**Frontem remittas.** H. e. in laetitiam resolvatis; nam severiores sunt fronte contractiore.

**Confidere,** ut. Rarissimum loquendi genus, et in bona aetate inauditum. Heusinger. auctoritate cod roman. fretus, leg. censet : « conficere, ut, » etc.

**Istis.** Intell., quae cum his litteris mitto.

**EPIST. VI. Avito.** Nimirum : *Iunio Avito.*

Epist. VII. *Spurinnae*. Qui othoniani exercitus dux ad occupandas Padi ripas, placentiam coloniam adversus Caecinnam strenue tutatus est.

*Bello*. Ostendat bellum, qui, copiis eductis, id minatur.

Epist. IX. *Apollinari*. Videlicet. *Dom. Apollinari* consuli designato, vel *Sulpitio Apollinari*, viro doctissimo.

*Latum clavum*. Qui concedebat jus veniendi in senatum.

*Decepisse*. Scilicet commendando homine, quem senatus indignum honoribus iudicet.

*Stationesque*. Vide *Epist.* I, 13.

Epist. XI. *Afris*. Cf. III, 9.

*Pro consule*. Ita legunt Heusinger., Cortius, et Gierig. optimorum librorum auctoritate.

*Petit*. Caussam apud iudices a praetore datos, quam in senatu dicere maluit.

*Fronto*. Nimirum Corn. Fronto, qui M. Antonini in eloquentia praeceptor fuit.

*Evocandos*. Illos intell., quibus iuberetur, ut certo tempore adessent.

*Adnotatumque .... quod*. Recentioris aetatis et ab aurea declinantis indicium.

*In metallum*. H. e. ad effodienda metalla.

*Epulonum*. Magna erant in dignitate, prae-textamque gestabant.

*Quasi*. Hanc vocem Catan. ad *peractae* refert: fallitur; *quasi* adnotam, quae sequitur. *ἐπὶ τῇ*, *peractae damnationis miseratio tuebatur*, spectat.

*Salvius Liberalis*. Vespasiani temporibus causas egit; sub Domitiano accusatus est.

*Subtilis ... acer*. Subtilis est, docente Ernest., qui rem prudenter et acute videt; dispositus, qui rem bene inventam aut perceptam optimo ordine dispensat et tractat; acer, cuius actio et oratio viget quaedam vehementia, spiritu, impetu dicendi.

*Tertullus*. De quo vide, v. 15.

*Advocatione*. Catan. simpliciter «advocatione» dici pro «accusatione» perperam existimat: *advocatio* refertur non ad eum, contra quem venimus, sed ad eum, quem defendimus.

*Ἀντιρροπῶν*. Scilicet negotium omne, unde utilitas aliqua ad rempublicam redundat.

*Rationibus*. H. e. tabula expensorum et acceptorum.

*Unguentarii*. Foedus titulus, in provinciali praesertim et milite.

*Pumicati*. Qui pumice utebantur ad laevigandam pellem suam.

Epist. XII. *Abrasum est Abrasum* retinet Heusinger., quod plus significat, quam *adrasum* et *circumcium*. Minus ex barba remaneat, quae *abraditur*, quam quae *circumciditur*: trabes etiam prius *circumciduntur*, tum vero et *abraduntur*.

PLINIO

*Nerva*. Consul designatus; non imperator. At quis ille Nerva fuerit, nondum constat.

Epist. XIII. *Prisco*. Ut verisimile est, *Priscus Neratius Marcellus*, a quo Noster Suetonio tribunatum impetraverat, et quem unice deligebat Traianus.

*Judicium provinciae*. Quam recte de honestate, felicitate, officio, iudicent illius provinciae homines.

*Studeremus*. Plinii aetate, *studere*, idem, quod *litteris studere*.

*Mihi .... indulgit*. Heusinger., ex cod. rom.: «Mibi tamen, tamquam liceret, indulgit.»

Epist. XIV. *Manceps*. *Manceps* est, qui pretio accepto negotium sibi imponi passus est ab oratore, ut nummis conducatur ei laudatores et plausores. Hic *manceps convenit in media basilica*: quum enim in fere iudicia eodem tempore haberi in basilica iulia solerent (vide I, 18), *manceps* in medio commodissime fungi poterat munere suo.

*Dantur*. Basilicam triclinio comparat: ideo pecuniam, quae a mancipibus dabatur laudaturis, *sportulas* appellat, quae proprie ad triclinia pertinebant.

*Σοφοκλῆς*. Ipsos auditores *Σοφοκλῆς* dictos esse, Cressolius monet, *Theat. rhet.*, III, 5, ubi et acclamationum formulas accurate congescit.

*Nomenclatores*. Scilicet, qui occurrentium nomina dominis subjicerent.

*Togas sumpserint*. H. e. quintum decimum annum aetatis ingressi fuerint.

*Μετόχοπος*. Nimirum *manceps* in media basilica, intentus operis a se conductis, tamquam *praecentor*, qui medio in choro constitutus, manu, nutu, voce, tempora et voces moderatur.

*Largius Licinius*. Ventosus homo et famam pecunia emere conatus. Cf. III, 5, ubi Plinii majoris Electa emere cupit.

*Audisse*. Heusinger., ex cod. rom., «audire.» Agraetius, *de Orthograph.*, col. 2268. Putsch: «memini me facere dicere debemus, non, memini me fecisse, a praeterito usum solis poetis ob metri necessitatem concedens. Fallitur: nam et prosae scriptores, quamquam rarius, praeterito utuntur. Hic tamen Heusingero haud invitus accedit Schaefer.

*Graviter .... genus*. *Actio* nunc est pronuntiatio: *graviter* autem pronunciat, qui voce verbis vim addit; hoc qui facit, is etiam *lente* dicit.

*Periit*. Intell. Licinius efficere potest, ut sibi plaudatur: nequidquam ergo aliquis bonis dicendi artibus ad gloriam et famam contendit.

*Fracta*. H. e. effeminata, molli, et scenica.

*Illis canticis*. Quintil., II, 3: «Quodcumque vitium magis tulerim, quam quo nunc maxime

laboratur in caussis omnibus scholisque, cantandi: quod inutilius sit, an foedius, nescio. »

EPIST. XVI. *Anniano*. In monumentis Braxianorum *C. Lucretius Annianus*.

*Sciunt*. Alioqui juris imperiti.

*Delatori*. Qui caussari queat, legatum illud publico inferendum, tamquam caducum.

EPIST. XVII. *Salvo .... die*. Dies pro opere diei: haec omnis difficultas. *Salvus* dies dicitur, quo functi summo officio: idem *compositus*, quum ordinatus est, in sua officia distributus et rebus agendis adhibitus.

*Junctis*. H. e. animalibus ad currum adjunctis. Cf. SCHAEFER., *de re vehic.*, I, 12, p. 144, et II, 17, p. 258. Al. « jumentis, » h. e., mulis, asinis, a supino junctis. Mulos enim veteres vehiculis jungebant. His *equus* opponitur.

*Depulsa*. I. e. ubi ver montibus, pascuis montanis rediit.

*Tutela*. Hic speciatim ad *sarta tecta* aedificii, vel villae pertinet.

*Specularibus*. Crustis, sc. laminis a speculari lapide, de quo Plin., *Hist. nat.*, xxxvi, 22; Martialis., viii, 14:

Hibernis objecta notis specularia puros  
Admittunt soles, et sine faece diem.

*Cavoedium*. Vitruvius et Varo disjunctum protulere *cava aedium*. Erat autem intra parietes locus tectus et patulus ad usum omnium, maxime salutantium.

*Fenestras ... valvis*. Simpliciter « fenestrae, » quae lucis admittendae caussa factae sunt; *valvae*, fores seu januae, quae ad pavimentum usque descendunt.

*In apsida*. Scil. *instar apsidis* (absida mavult Gronovius), h. e. canthi in rota, ut eo pluribus coeli partibus suam cuique fenestram eo commodius obverteret.

*Suspensus*. Ab uno membro domus ad alterum pontis instar porrectus.

*Tabulatus*. Est ligneus, qui conciperet vaporem, quem deinde, prouti opus esset, in alterum membrum admittere, vel excludere facile erat.

*Plerisque*. Miro lapsu Cortius *plerisque* cum *usibus* jungit. Immo est neutrum. Interpretatur Schaefer.: *pleraque* (sc. cubacula) *tamen tam munda* sunt, ut, etc.

*Vel cubiculum ... coenatio*. Scilicet, modus hujus membri is est, ut vel pro cubiculo grandi haberi possit, vel pro modico triclinio.

*Procoetone*. Gracce *προκοιτων*, h. e. ante cubiculum.

*Altitudine aestivum*. Intell. sic altum, ut inter lacunas et pavimentum spatii multum pateret,

quae res liberiores respirandi facultatem praeberet.

*Ejecta*. H. e. eminentia extra regulam parietis. *Uinctorium*. Ubi servabatur oleum unctui opportunum.

*Hypocauston*. Locus in thermis concameratus et fornicatus, habens praefurnium, quo igne impostito illas calefaciebant. Cf. VITRUV. et HARSINGER., in *Observ. Antib.*, p. 410 sqq.

*Propnigaeon*. Suida interprete, *πνιγνός* caninum et furnum significat.

*Sphaeristerium*. Aedificium variis exercitationibus adcommodatum.

*Diaetae*. Locus erat, in quo per diem versari solebant.

*Apotheca*. H. e. cella vinaria.

*Hac ... fruitur*. Sensus, Gesner. interprete: alia quamvis procul a mari coenatio, tamen fruitur adpectu tam amoeno, quam illa, quae mari adjacet.

*Cryptoporticus*. Occulta et latens porticus.

*Singulae, et alternis*. H. e. versus hortum binis respondent singulae; respondet, v. g. secundae fenestrae mari adpositae prima in hortum patens; quartae secunda; tertia sextae, etc.

*Heliocaminus*. Cubiculum ita structum, ut, solis radiis exceptis et coactis, validius calesceret.

*Zotheca*. Eruditorum de hoc loco et hac voce disputationes exhibet Cortius. Moneresufficit, *Zothecam* esse a libris optimis, et significare nidum quemdam amoeniorem, majori cubiculo adjunctum, in quo quis inclusus legere, scribere, commentari possit,

*Noctis et somni*. I. e. *cubiculum nocturnum*, quod *diurno* opponitur.

*Andron*. Notat Coelius. *Rhodig.*, xxvii, 24, a civibus suis *Andrones* vel *Andronellas* vocari angiportus transversos, quibus commeatur inter duas plateas majores.

*Suppositum calorem*. H. e. calorem ex igne supposito.

*Meritoria*. H. e. mercedis caussa structa.

*Urbanus*. Intell. urbis et vitae urbanae nimis amans.

EPIST. XVIII. *Prostitentur*. Plinii aetate, absolute ponebatur de doctoribus.

EPIST. XIX. *Advocatorum*. Sensu antiquiore amici, qui sedent in subselliis litigantium.

*Oculi, manus*. Illi ad librum respicientes, haec tenentes eum et evolventes.

*Movi*. H. e. *Temere projecit*. Opponitur *ponere* calculos.

EPIST. XX. *Assem para*. Scil. tamquam circulatori soluturus, qui fabulam otiosis narret.

*Pisonis*. Subaud. uxor.

*Climactericum.* H. e. periculosum, ex horoscopo, seu themate genethliaco.

*Qui . . . pejerasset.* H. e. perjurium fecisset, jurando per salutem filii sui Veraniam convalescentiam.

*Detestatur.* H. e. adhibitis testibus, imprecatur Regulus *iram Deorum in caput filii*, dum in hanc fere formulam jurat: « Si sciens, fallo, filius meus genium suum iratum habet. »

*Leges.* H. e. legato mihi relinquant.

*Exta duplicia.* H. e. invenisse geminata exta in hostia, et duo capita habentia, quod erat signum admodum laetum.

*Testamenta . . . dictaverit.* Intell. testamenta, quae ad alios jure deberent pervenire, pro suo arbitrio disposuerit.

### LIBER III.

*Epist. I. Distinctius.* H. e. ordinatius.

*Industria . . . ambitio.* *Industria* ad eos pertinet, qui causis agendis, obeundisque officiis nimiam operam navant, vel gratiae, vel quaestus causa: *ambitio*, ad eos, qui honores adfectant.

*Continetur.* Meditandi scilicet, et commentandi causa.

*Lyrica.* Baieri de *Vestritio Spurinna*, *lyrico*, et ejus fragmentis opus posthumum prodit in *Commentariis Academiae Petropolitanae*, t. xi, ad ann. 1739, Petrop., 1750, p. 311 sq. Cf. WERNSDORF., *Poet. lat. minor.*, t. iv, p. 841 sq., et t. iii, p. 325 sqq.

*Sola . . . prudentia.* H. e. nihil simile habet praeter prudentiam.

*Subsigno.* Veluti data syngrapha tibi spondeo.

*Epist. III. Corelliae.* Diversa ab hac alia Corellia, Corellii soror, matri Plinii familiarissima.

*Pueritiae ratio.* Ipsa pueritia.

*Imaginibus.* Nempe *majorum*.

*Oneretur.* Scilicet, nisi fuerit illis similis.

*Epist. IV. Publicum opus.* Intell. templum in Tiferno Tiberino, de quo, iv, 1.

*Caecilii Classici.* De quo cf. *infra*, 9.

*Collegae.* H. e. reliqui praefecti aerarii.

*Massam Baebium.* De hoc cf. vii, 33.

*Verum . . . numeri.* H. e. quae minoris quidem erant ponderis, alicujus tamen apud me momenti. *Numeros* appellat, auctore Gesner., *causas*, quibus motum se dicit. Quod probat Ernest.

*Voluntariis.* Non rogantibus hospitibus.

*Computabam.* H. e. reputabam.

*Tum . . . praeparatur.* Sic interpretatur Ernest.: « recusandi officii tum maximam veniam habemus, quum jam antea multa officia praestitimus. »

*Simplicitas.* *Simplicitas* est ejus, qui senten-

tiam dicit, alienus ab omni simulatione et dissimulatione.

*Epist. V. Macro.* In ind. M. S. Riccard. vocatur *Baebius Macer*, eo anno consul designatus, quo Plinius Bassi causam egit. A Nostro quoque memoratur *Calpurnius Macer*, qui tempore, quo Plinius Bithyniae praefuit, provinciam vicinam rexit.

*Unus.* Meminit Plin., *Hist. nat.*, viii, 42. Quae sit *jaculatio equestris* non quaeret, qui viderit hodie ad caput Mauri, ad annulum, etc., ex equo jaculantes.

*Pomponii Secundi.* Cf. PLIN., *Hist. nat.* xiv. Primas tragicos inter latinos illi tribuit Quintil., x, 1. Cum Domitio Afro comparatur in *Dialog. de corr. eloq.*, xiii, 4.

*Germaniae.* Cf. TACIT., *Annal.*, 1, 69. Jam rariores sua aetate fuisse indicat Symmachus, iv, 18: « Enitar, si fors votum juvat, etiam Plinii Secundi bella germanica conquerere. »

*Drusi Neronis.* Qui fuit Tiberii imperatoris frater, Augusti privignus.

*Studiosi.* *Studere* aetate illa *κατ' ἐξοχήν* dicebantur, qui eloquentiae adtendebant. Horum librorum respectu Plinium inter oratoriae artis auctores nominat Quintil., iii, 1, sub fin.

*Dubii sermonis.* H. e. de dubia ambiguaque verborum forma, aut significatione.

*Liberius et erectius.* Ut historiae vel politicae.

*A fine.* Non a morte Anfidii Bassi, sed a fine historiarii ejus, nam et ipse historiae composuit. Cf. PLIN., *Hist. nat.*, praefat., et QUINTIL. : x, 1.

*Vulcanalibus.* Quae incidunt, ex kalendariis antiquis, in x kal. sept.

*Auspiciandi.* H. e. initii bene ominati causa.

*Deserentis.* H. e. qui recedere quum opus est, soleat, ex Gesner. *Epist.* ad I. A. Ernest.

*Gustabat.* Haec gustatio erat cibus siccus, inter prandium et coenam sumtus. Cf. SALMAS. ad Vopisc.

*Versus.* Intell., quae vulgo, parum sane latine, *lineae* dicuntur.

*Surgebat . . . luce.* I. e. aetatis tempore, finem coenae suae faciebat adhuc lucente die.

*De interioribus.* Intelligunt Gesner. et Ernest. *de studiis interioribus*, h. e. altioribus et difficilioribus, ad quae accuratior meditatione opus est. Sic contra Schaefer: « adsentire viris egregiis, nisi verborum structura clarissime reclamaret. *Interiori* non possunt non de balneo intelligi. Interpretor res, quae in secretioribus balinei locis fiunt, i. e., *lotiones*; quibus opponuntur *exteriora*, puto *strigilis* usus, etc. »

*Notarius.* H. e. tachygraphus.

*Electorum.* H. e. Excerptorum.

*Opisthographos.* H. e. etiam in aversa pagina



scriptos, quum volumina alia in adversa tantum scriberentur. Cf. SCALIG. ad Guilandi, *de Papyro*, p. 45.

*Procuraret.* H. e. procurator Caesaris esset. *Largio Licinio.* De quo, II. 14.

*Rursus ... legisse.* Sensus est, docente Cortio: Rursus, si consideres, quantum laboris studiis impenderit, nec scripsisse satis, nec legisse videbitur: nam ista sua instantia et intentissimo studio longe plura legere, longe plura scripta relinquere potuisset.

*Ego ... distringunt.* Interpretatur Catan.: « Sum desidiosissimus in comparisonem illius, sed aliorum non, quum sim occupatus publicis et privatis officiis. »

EPIST. VI. *Cedentes.* H. e. defluentes, defigentes.

*Ut a tergo.* H. e. quantum a tergo ostendi potest, in quo non tot expressa aetatum vestigia occurrunt.

EPIST. VII. *Veteris industriae.* Scil. qua usus fuerat in accusationibus intendendis, de quibus supra.

*Salutabatur ... frequenti.* H. e. multi quotidie salutatores ad eum confluebant, qui non fortunae, sed homini, essent amici; ita ut cubiculum semper frequens esset.

*Novi principis.* Scil. Traiani.

*Neapoli.* Ubi repertum epitaphium ex Mabilonii *Museo Ital.*, p. 112, memorat Cellarius: *Sistite, viatores, quaeso, pauca legite; hic Maro situs est.*

*Pisonis illius.* Scil. L. Piso, anno Chr. 58 cum Nerone consul.

*Occasus.* Cf. HERODOT., VII, 45 sqq.

EPIS. Hesiod. *Oper.*, 24.

EPIST. VIII. *Neraio Marcello.* Consul fuisse videtur, anno Chr. 104 cum Surano.

*In numeros.* II. e. in catalogum militum.

EPIST. IX. *Minuciano.* Haud dubie idem ille *Cornelius Minucianus* Transpadanus, quem VII, 22, commendat.

*Causa.* Vide III, 4.

*Dedi ... accepi.* H. e. *Dedi* ego Africa *malum* Classicum Africis, et *accepi malum* Priscum ab iisdem: *dedi* ego Baetica, etc.

*Addiderunt Baetici.* H. e. Baetici novum atque inusitatum addiderunt, quod, etc.

*Caudam equi.* Scil. vellere. Cf. HOR., *Ep.* II, 1, 45. Rem sic exponit Cl. Lemaire: « *Sertorius*, quum suos docere vellet, perseveranter sensim effici, quod uno impetu obtineri nequeat, duos equos in medium adduci jussit, alterum juvenem et ferocem; senectute et macie confectum alterum. Tum signo dato robustissimus miles hujus macilentum caudam ambabus manibus summo nisu

ad se trahere coepit, quasi uno impetu evulsurus. Quod quum aliquamdiu frustra tentasset, infirmissimus miles ad generosum equum accessit, eumque, setas singulas evellendo, sensim fraudavit cauda. » PLUTARCH. in *Sertorio*. p. 1051.

*Probari. Probare* hic et infra 14 idem videtur esse quod ἐλέγχειν.

*Ministerium crimen esse.* H. e. neque reatu teneri ac crimine, tum auctorem ac ducem sceleris, tum satellitem ac ministrum.

*Claudius Restitutus.* Orator eloquentissimus et Caecilio amicus: de quo Martial.: .

Octobres age sentiat kalendas  
Facundi pia Roma Restituti.

*Gratiosissimo.* Acerbus in reum *gratiosissimum* σαρκασμός..

*Dixero.* Nam si vere innocens, quem ipsi contenderent, non minus futurum talem, licet ad finem diceret, quae secum meditatus contra esset, et jam coepisset.

*Hamerus.* Ita de Homero Cic. ad *Attic.*, I, 16: ἤσπερον πρότερον Ομηρικῶς.

*Usus.* Intell. opportunitate illa ex delatione quaerendi rem et honores.

*Salvii Liberalis.* De hoc in defensione divitis rei auctader loquente cf. Sueton. in *Vespas.*, XIII.

EPIST. X. *Dispensata et digesta.* H. e. per plures libellos distributa.

*Vale.* Bene Gierig: *valet.*

EPIST. XI. *Artemidori.* Vix patiuntur temporum rationes, ut Οἰνιοχειρικῶν scriptorem hic intelligamus, qui aliquanto junior hoc Nostro fuit.

*Submoti.* Nempe Domitiani edicto. Cf. SUET., in *Domit.*, x.

*C. Musonium.* Equestris ordinis, studium philosophiae et Stoicorum placita acmulatum.

*Nonnullius indolis.* H. e. ingenii satis acuti, quod talia perspiceret, et animi satis excelsi, cui talia placerent, et admirationi essent.

EPIST. XII. *Catilio.* Ad quem, I, 22.

*Officia antelucana.* Scil. eorum, qui ante lucem patronos suos adibant, salutandi causa.

*Licuit.* Salutatores ferunt in Catonem mane a coena hesterna redeuntem irruisse, et caput obvii retexisse. H. I. Cato intelligitur uticensis, qui vino delectabatur.

*C. Caesar.* Videlicet in *Anti-Catone* suo.

*Retexissent.* Quod toga adducta obvolverat, ne nosceretur.

EPIST. XIII. *Romano.* De quo, I, 5.

EPIST. XIV. *Acilio.* De hoc, I, 14.

*Pavimentum.* Scil. hypocausti, quod sub pavimento caleficere solebat.

EPIST. XVI. *Scribonianus*. Intell. *Furius Camillus Scribonianus*, qui, Dalmatiae legatus, bellum civile movit sub Claudio. Vide Suet., in *Claud.*, xiii.

*Nempe ... praestabo*. Serio Arria hoc argumentum ad milites usa est.

EPIST. XVII. *Serviano*. Dubitandum, Severiano, an Serviano scripta fuerit epistola; nam utrumque nomen saepe legitur.

EPIST. XVIII. *Severo*. Ad quem, 1, 22.

*Severissima*. H. e. pressius et adstrictius scripta.

EPIST. XIX. *Procuratore*. H. e. rei rusticae curatore.

*Actoribus*. Erant actores servi primarii ad varia ministeria obeunda destinati, ad rationes scribendas, ad redditus e colonis exigendos.

*Topiariorum*. *Topiarii* curabant, quae hortis essent ornamento.

*Pignora*. Haec quum nominat, comprehendit in primis instrumentum rusticum.

*Sum ... mutuari*. Sensus est, monente Schaefer.: omnes meas facultates collocavi quidem in praediis, aliquam tamen pecuniam in foenore collocatam habeo.

EPIST. XX. *Lex tabellaria*. H. e. de suffragiis, invidiae vitandae causa, non voce, sed tabella ferendis.

*Latori*. Scil. Cassio Longino, qui hanc tulit, C. Mario, Cn. Flacco coss.

*Recuperatoriis*. *Recuperatores* ex omni conventu civium subito datos esse, ex Cic., *Verr.*, III, 59 sqq., et Liv., xxvi, 48, hic attendit Cortius.

EPIST. XXI. *Secedentem*. Nempe in patriam suam Bilbilim.

*Tetricae ... Minervae*. Intell. Severae musae, h. e. judicialibus causis. Tetricus mons est in Sabinis asper et difficilis.

*Arpinis ... chartis*. H. e. Ciceronis arpinatis orationibus.

*Catones*. H. e. viri graves, quales fuerunt duo Catones, censorinus et uticensis.

#### LIBER IV.

EPIST. I. *Fabato*. Scil. Calp. Fabatus, eques romanus, quem Tacit., *Ann.*, xvi, 8, narrat, tamquam conscium incesti Lepidae, accusatum esse; sed Neronem, circa summa scelera distentum, quasi minorem evasisse.

*Neptem tuam*. Calpurniam filii Fabati hujus filiam, quam post obitum prioris uxoris duxerat.

*Tiberinum*. Sic dictum ad discrimen Tiferni Metaurensis.

*Epulo celebrare*. De epulis in dedicatione omni adhibitis, vide Dion., LVII, p. 610.

*Fortes*. H. e. bene valentes.

EPIST. II. *Clementi*. Sine dubio est *Atrius Clemens*, ad quem 1, 10.

*Hoc uno ... putet*. Sensus est: merebatur Regulus mortem filii, si eum malum putaret; sed quum timendum obitum ejus optasset, ut heres filii existeret, ideo indignum censeo hoc malo, quia malum non credit, sed utile.

*Mancipatum*. Jocus eorum, qui non tam solutum patria potestate Reguli filium ista emancipatione dicere vellent, quam nova indulgentia, muneribus, corruptelis, *mancipatum* patri, et nexu novo devinctum.

*Vexat*. Quod, quum in hortis trans Tiberim teneret se, pluribus necessitatem imposeret eo ex Urbe proficiscendi, non sine molestia et detrimento valetudinis, ut adessent lugenti probarentque officium.

*Tempore*. H. e. per aestum et vapores romanos.

EPIST. III. *Antonino*. M. Arrius Antoninus, avus maternus Antonini Pii.

*In remissionibus*. Al. « in remissionibus, » h. e., in quibus minus se intendere soleant alii; quae remisso ac soluto animo fiant.

*Humanitatis* H. e. leporis, urbanitatis, quae sale et facetiis etiam ostenditur. Cf. Ernest., *Lex. technol. Rhet. lat.*, in voce *Humanitas*.

*Herodem*. Non Herodem atticum, sophistam, sed Herodem iambographum h. Intelligi, primus demonstravit Ruhnkenius in *Hist. crit. Orat.*, Rutilio Lupo praemissae, p. 99. Hujus Herodis fragmenta collegit Fiorillo ad calcem Herodis atticici, p. 171.

*Utrumque* Intell. genus epigrammaticum et iambicum.

*Insititio*. *Insititia* proprie sunt, quae in aliam stirpem inseruntur, et loco non natali aluntur. Deinde transtulerunt ad alia, quae loco non nativo posita intelligi volunt. *Insititius* igitur sermo est graecus hominis non graeci, non primum enatus, quasi in Antonino, sed arte paratus et illi velut insitus.

EPIST. IV. *Sossio*. *Sossius Papus* intelligendus est, vir clarus sub Traiano, etiam Hadriano charus.

*Calvisium Nepotem*. Ad differentiam alterius Calvisii, ex cujus sorore hic natus erat.

*Semestri tribunatu*. Ostendit, hoc ipso in primis loco usus Lipsius, *de Mil. rom.*, II, 9, propter multitudinem petentium *semestres tribunatus* datos: et hinc explicat obscurum ante locum Iuvenalis, VII, 89, *de Paride Domitiani histrione*:

Ille et militiae multis largitur honorem,  
Semestri vatum digitos circumligat auro.

*Semestre* enim *aurum*, annulus tribunorum semestrium.

*Idoneum*. Proprie de debitore, qui solvere debet.

EPIST. V. *Sparso*. Quis fuerit, parum constat.

*Labore*. Ita intentionem audendi dicit; ideo quod illa intentio *per biduum* continuata molestior erat, et ad laboris similitudinem accedebat.

EPIST. VI. *Par vilitas*. Non minus summa, quam est abundantia. Haec enim fere conjuncta sunt.

*Statimque arenas*. Erat enim maritima villa ipsi litori imposita.

*Certa*. Alias *fides* praediorum laudatur, vel adcusatur *fallacia*; hic Plinius alludens eo nomine *certa* vocat, quod ingenii fetus subministrant, nullis tempestatum casibus expositos.

EPIST. VII. *Lepido*. De hoc nihil compertum.

*Publice*. H. e. ad civitates.

*Αναθία... φίστι*. Ex Thucyd., II, 40, in *Orat. funebri*.

*Os confusum*. Vitium vocis et pronunciationis in eo, qui verba singula non recte explicat, syllabas obscurat, devorat, etc. Contrarium est *os planum*, quod idem Plinius commemorat VI, 11.

*E contrario*. Nam ex Catone orator est *vir bonus, dicendi peritus*. Cf. QUINTIL., XII, 1.

*Demosthenes*. In orat. *pro Corona*, xc.

EPIST. VIII. *In hoc ... licet*. H. e. in hoc vis fortunae terminatur, quae facere non potest, ut eum honorem mittamus, quia nunquam admittit.

*Iulio Frontino*. Auctori *Stratagematum* et libri *de Aquaeductibus*: de cujus mortis tempore, atque adeo, quo anno augur factus fuerit secundus, disputatur Cl. Massono, in *Vita Plinii*, ad A. C. ciii, et a Poleno, in *Prolegom. ad Front.*, c. 2. § 42 sqq.

*Principi viro*. Ob res praeclare gestas: consulatu functus quum Britanniae sub Domitiano praeesset, validam Silurum gentem armis subegit.

EPIST. IX. *Laboriosus*. H. e. multis laboribus obrutus et vexatus, miser. Vide *Clav. Cic.*, ad h. v.

*Varias sententias*. Censuit enim Baebius Maecr, cos. designatus, lege repetundarum teneri; Caepio Hispo, salva dignitate iudices dandos; senatus decrevit, ut acta Bassi rescinderentur.

*In quaestu*. Quod quarta bonorum ejus, quem damnassent, pars illis cederet.

*Repetere ... jungere*. *Repetere* est intermissum denuo adgredi; *jungere* est continuare.

*Implerem meum tempus*. H. e. id totum consumerem dicendo.

*Post duos*. Scil. Pomponium Rufum et Herennium Pollionem.

*Renunciasset*. H. e. deposuisset.

EPIST. X. *Sabinus*. Intell. Firmo Picentinus, qui Plinii familiaritate gloriari solebat.

*Caverit*. *Cavere* dicuntur, qui testamento aliquid rite sanciant, ita ut nulla nec controversia, nec calumnia locum habere possit.

EPIST. XI. *Minuciano*. Cf. III, 9.

*Profteri*. Litteras intellige, speciatim rhetoricen.

*Incesti*. In Vestalem commissi.

*Destitutus*. Nimirum a testibus tanti sceleris, cujus Vestalem virginem damnare cuperet.

*Regiam*. Servius ad *Aen.*, VIII, 363: « domus, in qua pontifex habitat, *regia* dicitur, quod in ea rex sacrificulus habitare consuevit.

*Filiam*. Scil. Iuliam, Titi Vespasiani filiam. Cf. Sueton., in *Domit.*, xxii.

*Πιστιν*. Ex Euripid., in *Hecub.*, v. 568. Cf. Ovid. *Metam.*, XIII, 479.

*Arripit*. Interpretatur Ernest.: *iratus increpat et accusat*.

*Πάροχος*. Ex Homer., *Iliad.*, XVIII, 20.

*Malle*. Intell. in loco hospitali, ubi Licinianus vitam, ut exsul, satis commode degere posset.

EPIST. XII. *Arriano*. Cf. I, 2.

*Subsidere*. Cf. II, 16.

EPIST. XIV. *Paterno*. Cf. I, 21.

*Quum ... coeperunt*. Sensus est: quum saepius repetuntur eadem acumina et commode dicta.

*Sapiens*. H. e. qui habet sensum pulcri rectum.

*Quaere ... habes quod agas*. *Quaere, quod agas*, h. e., circumspecte aliud scribendi genus, in quo operae pretium facies. *Habes, quod agas*, h. e., habes orationes, in quibus decus aliquod jam consecutus es; in his porro elabora, etc. Prius imperat et objurgat; itaque *durum* est; alterum monet et monstrat, quod *come* atque *humanum*.

EPIST. XV. *Fundano*. Cf. I, 9.

*Orbitatis proemia*. Ita dicit munera, quae orbis mittebantur ab heredipetis. Adeo enim creverat avaritia, ut patri unicus filius videretur molestus, quia per eum privabatur his muneribus.

*Principis*. Scil. Traiani, bonos eligere consueti.

*Liberos*. H. e. quaestores, qui erant consulis vice liberorum.

*Votis suis*. Monendum *votis suis* non esse dativos, qui a praecurrit pendeant; sed ablativos hoc sensu: amor *votis suis praecurrit* (intell. *legitimum tempus*); non expectare illud potest.

*Cujuscumque.* Subaudi: « consulis fiat quæstor. »

Epist. XVII. *Gallo.* Cf. ii, 17.

*Subtiliorem.* H. e. doctiorem, ut supra, i, 22.

*Solet.* Plerique enim extra nitent, introrsus turpes.

*Ut feminae.* Scil. quæ consilii inops sit. Potest intelligi de juribus et privilegiis mulierum. Plane tamen scire, quem sensum nunc illa *ut feminae* habeant, non possumus priusquam, qualis illa *nova lis* fuerit, didicerimus. Interim *Gesneria* sufficere videntur.

Epist. XVIII. *Antonino.* Vide supra, 4.

*Sermonis.* Lucret., i, 382:

Quam Graeci memorant, nec nostra dicere lingua

Concedit nobis patrii sermonis egestas.

Epist. XIX. *Hispullae.* Viduae Corellii, de quo, i, 12; iii, 3; et iv, 17.

*Clamores.* Scil. plausus.

*Formatque cithara.* Hoc est, ad sonum citharæ modulatur.

Epist. XX. *Maximo.* Cf. ii, 14.

Epist. XXI. *Cereali.* Cf. ii, 19.

*Helvidiarum.* Filiarum non Helvidii Prisci a Vespasiano occisi, sed Helvidii filii, a Domitiano interfecti.

*Desolatus.* H. e. solus relictus.

Epist. XXII. *Trebonius.* Forte idem, ad quem viii, 18.

*Catullo Messalino.* Inter dedecora seculi Domitiani refert etiam Messalinum Tacit., *Agric.*, xlv.

Epist. XXIII. *Annis lx.* Senec., *de Brev. vitae*, xx: « Lex a sexagesimo anno senatorem non citat. »

Epist. XXIV. *Valenti.* Incertum, an consanguinitate amplexus sit *Fabium Valentem*, Vitellianorum ducem strenuum, et a Vespasiani militibus Urbini interfectum.

*Judicio.* Cf. i, 3.

*Mortalitatis.* Aevo pliniano dici coepta est pro genere humano.

Epist. XXV. *Maximo.* Cf. iii, 20.

*Tacitis.* Quæ per tabellam ferebantur sine dolore.

*Μερίου.* Schaefer. convertit: *Sed haec ex iis, quæ supra nos, alii curæ erunt.* Rectius Catan.: *sed haec alii, qui supra nos est, curæ erunt;* i. e., verum haec mala imperator noster Traianus curabit.

Epist. XXVI. *Nepoti.* Cf. ii, 3.

Epist. XXVII. *Falconi.* Cf. i, 23.

*Lemma.* Intelligit argumentum, seu mate-

riam, quam quis sibi sumit. Mox *lemma* pro carmine posuit.

*Unus .... priores.* H. e. pro prioribus, pro antiquorum exemplis est.

*Ille .... quid Catones.* H. e. est mihi inстар multorum Catonum.

*I nunc ..... amare noli.* Si figuram demas, hoc dicit, post Plinium auctorem mollium et amatoriorum versiculorum, pudere neminem ejus rei debet. *Amas* enim et *amare* non ad rem ipsam, sed ad versiculos pertinere, res loquitur. Sensus plane contrarius inesse hic Ernestio videtur: « Post Plinium nemo audere debet similia scribere, viliora scilicet scripturus. » Hic omnino adsentior.

*Spurinna.* De hoc cf. iii, 1.

*Antonino.* Vide supra, iv, 3.

*Ξυνών.* Cohæret sententia, quam ex barnesianis fragmentis, *Phoenic.*, versu 9 (ex Aeschine in Timarchum, p. 191, ed. 1607 f.<sup>o</sup>) proponit Gesner.:

Ὅστις δ' ὁμιλῶν ἦδεται κακοῖς ἀνὴρ,  
Οὐ πάποτε' ἡρώτεσσα, γυνώσκων, ὅτι  
Τοιοῦτός ἐστιν, οἷον περ ἦδεται ξυνών.

Vocem *ἔκαρτος* habent libri quidam: ejecerunt, qui apud Aeschinem abesse, et in metro redundare viderent.

Epist. XXVIII. *Severo.* Fuit veronensis: ergo diversus a *Severo comensi*, ad quem ii, 6. Intell. *Tatilius Severum*, de quo, i, 22.

*T. Cassii.* Gierig. intelligit Cassium Severum, Augusto aequalem, quem ab eloquentia laudavit Senec., *Controv.*, iii, iuit.; Plin., *Hist. nat.*, vii, 12; Quintil., x, 1.

Epist. XXIX. *Romano.* Utrum *Romanus Firmus* sit, an *Voconius Romanus* non constat.

*In dexteram aurem.* H. e. securus, quia in eam partem dormire arctius et commodius homines solent.

Epist. XXX. *Licinio.* Vir alti ingenii et profundæ doctrinæ; cui maxima cum Traiano amicitia.

*Libramentum.* Quid fuerit, incertum. Ernest.: « Nos hodie talia nescire, non potest turpe esse fateri, quum ipsum Plinium additum illud *nescio quod* alicujus ignorationis suspectum reddat. »

## LIBER V.

Epist. I. *Severo.* Cf. i, 22, et iv, 28. Sine dubio veronensis intelligitur.

*Praejudicio.* Eo, de moribus ipsius et pietate in primis, iudicio, quod alii deinde sequerentur.

*Si donassem .... si cecissem. Donare,*

liberalitatis; sed *cedere*, iustitiae, studii, et aequitatis, quae sola ad Curianum praedicio iuvandum valere poterant.

*Subscripsit ... iudicium.* H. e. apud Centumviros accusavit ceteros heredes. Nam, docente Buchner., qui reos *deferre*, seu *accusare* parabant, non admitterebantur, antequam eorum, quibus intendebant litem, nomina perscripsissent in libro, quem afferrent iudicibus, et subscripsissent suum.

*Adpetebat.* H. e. appropinquabat.

*Temporum.* Scil. Domitiani.

*Ex asse.* Assis nomine tota hereditas notabatur.

*Nobili honore signavit. Honore signare* haud dubie nihil est amplius, quam *honore*. Sed *nobilis honor* displicet. *Notabilis*, ut in aliis libris legitur, nunc magis ferendus. Si tamen illud retineamus, *nobilis honor* erit is, qui nobili ex animo, et honestatis sensu ducto, tribuitur.

*Epist. II. Flacco.* Cf. ix, 13

*Turdos.* Non aves, sed pisces lupis similes.

*Solertiam Diomedis.* Qui perfecit, ut sibi permularet Glaucum

*Χρῆστα χαλκῶν, ἐκατόμβοι ἑνταβοίων.*

(Il., vi, 236.)

Hinc duo proverbia: *solertia Diomedis* et *aurea pro aeneis*, i. e. magna pro parvis.

*Epist. III. Ariston.* Cf. i, 22, et viii, 14.

*Sotadicos. Sotadici*, aut, ut Quintilianus scribit, *sotadei*, nomen ducunt a Sotade poeta, atque ita compositi erant, ut duas syllabas exciperent duae breves. Retro autem lecti sensum habebant lascivum.

*C. Calvum.* De C. Calvo oratore cf. i, 2. Carmina quoque scripsit lasciva, ut Catullus, quo familiariter utebatur.

*Ser. Sulpicium.* Sulpicii, oratoris acumine excellentis, poema *prurire* dixit Ausonius propter lasciviam.

*Torquatos.* Nempe L. Torquatum, A. U. 689 consulem, in dicendo elegantem et prudentem, ejusque filium L. Torquatum Epicureum.

*Gaetulicum.* Historicus fuit et poeta: nonnulla epigrammata ejus exstant in *Anthol. graec.*

*Augustum .... Nervam.* De Augusti facultate poetica, vide Suet., lxxxv, de *Nerva*, Martial., viii, 70.

*Quae .... discernunt.* Interpretatur Ernest.: satis perspicue ostendunt, quid iudicent auditores etiam illi, qui, humanitatis causa, iudicium suum aperte non dixissent.

*Epist. IV. Valeriano.* Cf. ii, 15.

*Alio senatu.* H. e. senatorum consessu.

*Tacta .... commota.* H. e. quantumvis leviter

commota, ut nihil aliud, nisi commota esse dici possit.

*Epist. V. Maximo.* Cf. ii, 14.

*Inter sermonem historiamque.* Cf. v, 8, et not. ibid. de differentia inter *orationem* et *historiam*.

*Vivendi .... finiunt.* H. e. nulla causa est, cur non quotidie moriantur.

*Epist. VI. Apollinari.* Cf. ii, 9.

*Ora .... litus.* *Ora* differt a *litore*, auct. Aegid. Forcellin., quia *ora* latius patet: quia est alicubi *ora*, ubi tamen *litus* non est.

*Auras .... ventos.* *Ventus*, vehementioris aeris motus; *aura*, aer leniter fluens.

*Villa .... ex summo.* Intell. villa, quamvis in colle imo sita est, tamen prospectum quasi ex summo aperit.

*Pulvinus.* Locus ex terra arte devexus in villa sedendi causa.

*Pressis .... viridibus.* Proprium rei hortensi et vinitoriae verbum, quo notatur subinde, toncendo, et iis, quae succrescunt amputandis, intra certum modum continere plantam.

*Retentas.* Interpretatur Cortius: *impeditas hominum opera*.

*Coenatio. Areolam. .... adspicit.* Hanc interpolationem et lectionem respuit Schaefer., quippe quae nullam sensum habeant: legendum censet ex Medic. libr.: « coenatio, quae areolam illam, porticum aliam, eademque omnia, quae porticus, adspicit. » H. e. coenatio *adspicit* fenestris *interioribus* areolam, *exterioribus* porticum aliam (illam nempe, de qua infra, p. 151, in fine), *eademque omnia, quae porticus* prior.

*Adstringi.* H. e. refrigerari; nam calore laxantur corpora, frigore contrahuntur. Legitur et *abstergi*.

*Descensiones.* Loca depressiora, lacus, labra, in quae descendere lavandi natandive causa possis.

*Metulae. Metulae*, an h. l. aptae sint dubitarunt. *Metulae* sunt coni ex buxo, pinu, aut similis incrementi arbore formati. Sed quaeritur quo modo talia ornamenta mox Plinius *ruris imitationem* appellare potuerit. Itaque e cod. Voss. et edd. Gryph. *vitiulae* commemorant.

*Brevioribus.* Respectu illarum, quibus hippodromus in ingressu vestiebatur.

*Carystiae.* H. e. ex marmore carystio; quod quidem ex Euboea insula viride erat, et valde probabatur Romanis.

*Gustatorium .... coenatio.* Haec vocabula pro ipsis lancibus et mensis (quae idem, quod *lances* interdum, sive *patinae*) cum cibis, vel liquidis, vel solidis, quos continent, poni, res ipsa loquitur.

*Margini.* Gierig. *marginem* intelligit non

stibadii, sed labri marmorei, circa quod convivae accumbant.

*Zothecula.* Cf. II, 17.

*Locis pluribus.* Scil. hippodromi.

*Homerus. Iliad.*, XVIII, 478 sqq.

*Virgilius. Aeneid.*, VIII, 407 sqq.

*Magnis.* Suband. *componamus.*

*Togae.* Quippe quae extra Urbem et Forum nihil opus esset.

*Nemo ... ex proximo.* Significat subductionem hunc secessum fuisse; nec coluisse in proximo, qui aut vocarent ad se, atque accerserent, aut se venturos nunciarent.

Epist. VII. *Calvisio.* Qui fuit unus e contubernaliis Plinii.

*Praecipere.* *Praecipere* apud jurisconsultos est partem aliquam hereditatis ante reliquos heredes capere, unde dicitur *praecipuum*. Qui igitur aliquid *praecipere* testamento jubetur, illum eo ipso heredem etiam cum aliis esse intelligitur. Vide Brissou., *de Form.*, VII, 143, p. 635 sqq. Sed hic paullo alia videtur species. Saturninus primo ex quadrante instituerat rempublicam, deinde hoc mutavit, et loco illius quadrantis ex integra hereditate praecipere, et ante divisionem numerari reipublicae jussit quadragenta millia.

*Quadrantem.* Quartam partem *assis*; deinde, *hereditatis integrae*; quae et ipsa *as* dicebatur, ut jam monuimus.

Epist. VIII. *Capitoni.* Est sine dubio *Titinius Capito*, ornamentum illius temporis, qui excitare et fovere bona ingenia solebat.

*Qua ... per ora.* Ex Virgil., *Georg.*, III, 8.

*Quamquam o.* Aposiopesis virgiliana, *Aeneid.*, v, 195:

Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;

Quamquam o!... sed superent, quibus hoc, Neptunee, dedisti.

*Scriptis.* Cf. III, 5.

*Κτήμα ... ἀγώνισμα* Thucyd., I, 22: *κτῆμα εἰς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν σύγκειται*. Quintil., X, 1: « non ad actum rei pugnamque praesentem, sed ad memoriam posteritatis et ingenii famam componitur. »

Historia *κτῆμα* est, possessio, bonum perpetuo nostrum, ex quo sera etiam posteritas de nobis judicat. Oratio autem *ἀγώνισμα* est, certamen, in quod semel vicisse satis est, non curante auctore, quid de ea judicent deinde alii.

*Veniam ... advocandi.* Nimium amicos, et cum iis de causa deliberandi. *Ne a meis verbis discedam*, h. e., *ut iis verbis utar, quibus uti in foro et caussis consuevi.*

PLINIO

*Onerosa collatio.* Intell. difficile est aliquid de tuo conferre, quod non jam alii occupaverint.

Epist. IX. *Saturnino.* Forte Pompeius Saturninus, de quo I, 16.

*Liberari.* Putat Gesner., Secundum, *ἐὐφημία* quadam usum, instantem proxime Valenti mortem sic indicare, ipsumque in beneficio ponere, quae desperato illum morbo liberet.

Epist. XI. *Libera ... fidem.* Fac, quod ego in hendecasyllabis tuo nomine promisi.

Epist. XII. *Fabato.* Cf. IV, 1.

Epist. XIII. *Scauro.* Cf. VI, 25.

*Consuescere.* H. e. per se ita paulatim notum et familiarem fieri hominibus.

Epist. XIV. *Postulatio Nepotis.* Vide supra, Ep. 4.

*Afranii Dextri.* Hic in consulatu, quem gessit ann. Chr. 98, interfectus est.

*Flavium Aprum.* In nomine Flavii Aprii valde libri variant.

*In lites coiri.* H. e. pacisci homines de eventulitium cum advocatis, cum ipsis adeo iudicibus,

*Liber.* H. I. decretum.

*Xenii.* *Xenia* dicit esculenta et poculenta varia, sed quae tamen ex quantitate pretium habere possunt.

*Illicita ... pudenda.* *Illicita* sunt, legibus publicis vetita; *pudenda*, a quibus honestatis sensu naturali ducti abstinemus.

*Divinum me.* Nempe, qui praeviderim fore, ut interdicatur omni genere munerum, atque ideo ante legem illis abstinerim.

Epist. XV. *Aemiliae viae.* In Gallia cispadana a Placentia ad Ariminum, strata ab Aemilio Lepido. Cf. Strabon., V, p. 307.

*Rationes.* I. e. calculos expensarum et reddituum.

Epist. XVI. *Marcellino.* Forte est Egnatius Marcellinus, de quo, IV, 12.

*Custodite.* H. e. tamquam custos in propinquo esset.

Epist. XVII. *Spurinnae.* fC. II, 7, et III, 1.

*Κατατρίσιμων.* Intell. rerum hominumque in sidera relatorum historias. Alii, inter quos Cortius, *ἐρωτοπαίγνιον*: Sed quum *eruditam luculentamque materiam* vocet Secundus, quod nescio quam bene *ἐρωτοπαίγνιον* conveniat, reducenda videtur Aldi ac medicei codicis lectio.

*Enodibus.* H. e. mollibus, dulcibus.

*Mireque cupio ... ne ... nihil ... nisi.* Insolens constructio, a Plinii tamen manu profecta. Debebat esse: *mireque cupio, ut*, etc.

Epist. XVIII. *Macro.* Cf. III, 5.

*Felicior ... fieret.* Ille *felicior homo, antequam felicissimus fieret*, Nerva videtur Catanaco. Magis placet, quod Cortio in mentem venit,

ipsum Sullam *Faustum*, illum, *Felicem*, ἐναρπάζειν, intelligere, ejusque villam Putcolan. De qua Victor., de *Vir. ill.*, c. LXXV.

Epist. XIX. *Paulino*. Cf. II, 2.

Hv. Ex Homer., *Odys.*, II, 47 et 234.

*Inscriptio*. H. e. titulus, qui in tabella a collo ipsius pendente scribendus esset, si inter venales prostare jubeas.

*In Aegyptum missus*. Inter curationes phthisicos et navigatio ponebatur, probabaturque maxime, quae in Aegyptum institueretur. Cf. *COAN. CELEST.*, III, 22.

*Nimis imperat voci*. H. e. vocem legendo aut declamando nimium et supra vires intendit.

Epist. XX. *A Iulio Basso*. H. e. post accusatum a se Iulium Bassum.

*Recasantibus . . . suscepta est*. Id est, huc quem negarent fieri debere Bithyni, de hoc, nondum de criminibus Vareni, *cognitio suscepta est*.

*Liber*. H. e. oratio scripta. De differentia actionis et orationis seu libri, cf. I, 20.

*Iulius Candidus*. Iterum cos. anno Traiani octavo.

*Marco Antonio*. Vide apud Cicer., *Orator.*, v.

*Callide, acriter, culte*. *Callide* dicit, qui versute, et subtiliter et acute, ingenio, inventione et rerum prudentia excellens; *acriter*, qui cum vigore et affectu dicit, ut moveat; *culte*, qui ornate verbis et sententiis.

*Cornelius Priscus*. Haud dubie idem, ad quem III, 21.

*Homericum illud*. Ex Homer., *Odys.*, I, 351.

Epist. XXI. *Ruso*. Ad plures *Rufos* Noster epistolas scripsit. Qui h. l. intelligendus sit, non apparet.

*Basilicam iulium*. In qua judicia publica et privata conficiebantur.

*Comperendinatione*. *Comperendinatio* est ab utrisque litigantibus invicem sibi denunciatio in perendinum diem. Nam, quum in rem aliquam agerent litigatores, et poena se sacramenti peterent, posebant judicem, qui dabatur post tricesimum diem; quo dato deinde inter se comperendinum diem denunciabant, ut ad iudicium venirent.

*Decemviri*. Qui cogeant Centumviros et iis praeerant.

*Eximitur dies*. H. e. interdictum est eo die litibus, ut iudiciis vacarent.

*Nepos*. De hoc cf. IV, 29; V, 4; VI, 5.

*Qui legibus quaerit*. Interpretatur Gierig.: qui non indulget advocatis, ut ceteri; sed in quaerendo severe leges sequitur et premit.

*Ex eventu*. H. e. si bonum eventum sortietur edictum Nepotis, pariter bonam famam; sin minus, malam.

## LIBER SEXTUS.

Epist. I. *Tironi*. Cf. I, 12.

Epist. II. *Oculum . . . circumlinebat*. Collyrio utebatur, indicaturus lucubrationum frequentiam et noxam. Videtur autem liberum sibi reliquisse eum oculum, quem iudici obverteret, ut cujus vultus observandus esset.

*Candidum splenium*. H. e. fasciam albam. De *spleniis* multa sunt apud Martia. Vide *RAMIRESIUM*, II, 29, p. 168. Gorraeus definit linteolum vel emplastrum, quacumque forma (non *spleniis* tantum, unde dictum), quo exceptum vel illitum medicamentum adhibetur.

*Libera tempora*. Scil. non clepsydris circumscribi spatia patiebatur.

*Studiorum*. H. e. dicendi artis.

*Periculorum*. Nempe, quae impedit reis, quum causa eorum nec oratur plene, nec satis diligenter cognoscitur.

*Tot horas*. Constat accusatori sex horas, reo novem ex lege fuisse constitutas.

*Paucioribus*. Intell. minoribus xx. Nam si clepsydra pro dimidia hora sumitur, et reo decem et octo, quando plures, concedebantur; respectu illius recte dixit *paucioribus clepsydris*.

*Ad omnibus . . . paucissimi*. Ab omnibus, scil. iudicibus. *Paucissimi*, scil. iudices.

*Aquae*. H. e. temporis; nam clepsydris aqua refertis horas demetiebantur.

*Religioni suae*. H. e. iurejurando, quo adstrictus est, et conscientiae.

*Patientiam*. Scil. audiendi attendendique ad causae momenta omnia.

*Emendari . . . corrigere*. *Emendat*, qui etiam unam de pluribus mendis tollit; *corrigit*, qui rectum facit ex pravo.

Epist. III. *Vero*. Illic rusticus fuisse videtur.

Epist. IV. *Calpurniae*. Quae fuit Pompeiae Celerinae filia, Fabati neptis, posterior Plinii uxor.

Epist. V. *Scripseram*. Cf. V, 20.

*Tenuisse*. H. e. impetrasse.

*Evocare*. Scil. ex Bithynia in Urbem.

*Contradicendi tempore*. *Tempus* hic *καιρός* est: *opportunitatem temporis* Cicero et Caesar appellarunt; communiter *occasionem* dicimus. Sensus itaque est: « Tum contradicendi occasionem fuisse Licinio, quum ageretur de Vareno, et impediti SCtum posset; nunc peracta re, et opportunitate illa dilapsa, praepostere et inutiliter contradici. »

*Iubentius Celsus.* De secta Proculi iuridica libros scripsit, et ab jurisconsultis antiquis saepe commemoratur.

*Indicati.* Prodit sibi invicem, quid alter de altero sibi promittere posset.

EPIST. IV. *Fundano.* Cf. IV, 15.

*Iulius Naso.* Forte idem, ad quem IV, 6.

*Niceten.* Sub hoc tempus Romam venisse videtur, quum antea apud Graecos declamasset.

*Suscepi. Suscipit* hominem, qui eum tueri et adjuvare quocumque modo constituit.

EPIST. VII. *In vestigio meo.* H. e. in locis, ubi ego adsidere vel accumbere tibi soleo.

*Ut torqueat.* Quo enim frequentius litteras tuas accipio, eo acrius et impatientius te ipsu requiro.

EPIST. VIII. *Prisco.* Scil. Neratio Prisco, qui fuit jurisconsultus et doctrina et moribus insignis, auct. Heinecc.

*Attilium Crescentem.* Cf. I, 9.

*Eroisi.* Ex. Homer., *Iliad.*, I, 88.

*Crede ei, quam.* H. e. ex ea vi collige, et duc argumentum.

*Verum ut ferat ille.* Interpretatur Schaefer.: ponamus illam ferre.

EPIST. X. *Albino.* Cf. III, 9.

*Socrus.* Scil. Pompeiae Celerinae.

*Rufi Verginii.* Cf. II, 1.

*Divinum ... factum.* Quod quum saepe a legionibus, quibus praerat, dictus esset imperator, praesertim post interitum Iulii Vindicis abnuvit, palamque professus, non passurum se quemquam imperare, nisi quem senatus elegisset. Conf. DION., LXIII, p. 725 sqq.; WECM. et PLUTARCH., in *Galb.*, p. 1495; H. Stephan.

EPIST. XI. *Maximo.* Cf. II, 14.

*Ex diverso agentes.* H. e. diversarum partium advocatos.

*Salinatorem.* Vide infra, *Epist.* 26.

*Numidium Quadratum.* Excerpta Brummeri, quae Gierig. debebat consulere, *Ummidium Quadratum*: recte.

*Constantia salva.* Nimirum probitas ad verrecundiam praesertim refertur, quae vicina formidini et inconstantiae est. Ne quis igitur ex laude *probitatis* aliquid suspicetur huiusmodi, adjicit Secundus in tantum probos esse, ut *salva* simul sit *constantia*.

*Os planum.* Quod singula verba recte explicet, syllabas non obscuret aut devoret. Contrarium vitium supra *Epist.* 4 commemorabatur *os confusum*.

EPIST. XII. *Fabato.* Cf. IV, 1.

*Cum tuo filio.* Scil. patre Calpurniae praematura morte raptu.

EPIST. XIII. *Varenum.* Cf. V, 20.

*Absenti. Absens* imperator Traianus tum erat cum exercitu in Dacia.

*Fronto.* Cf. II, 11.

*Acilius ... cum eo.* Cf. V, 20.

EPIST. XIV. *Maurico.* Cf. I, 5.

*Omnia ... facere.* Acumen in hoc est, ut omnia capias pro *universis*. et repetas li. m.: aut omnia ad alienum arbitrium facere, ut in urbe; auct omnia ad suum, quod ego ruri volo.

EPIST. XV. *Romano.* Inscr. rom. *Poconio Romano.* Cf. I, 5.

*Passienus.* De quo vide IX, 22.

*Iavolenus.* Qui ex praetura Africam et Syriam administravit, tempore Traiani insignis jurisconsultus et erat, et habebatur; libris etiam scriptis, qui saepe in *Pandectis* laudantur, inclaruit. Cf. G. A. IENICHEN., *Dissert. de Prisco Iavoleno jurisconsulto*, etc. Lipsiae, 1734.

*Respondet.* Potestatem de jure publice respondendi, olim omnibus jurisconsultis communem, inde ab Augusto imperatores non nisi certis viris concesserunt, eorumque sententias sequebantur iudices.

*Paulo .... attulit.* Fecit, ut minus studiose, minus calide audiretur Paulus. *Frigis* hic ad auditores referendum, qui, mente ridiculo illo occupata, recitantem negligentius audirent.

EPIST. XVI. *Condiderit.* Vide III, 5.

*Aeternitas.* Quae tamen hac parte intercepta est.

*Usus .... frigida, gustaverat.* Veteres inter quotidiana praesidia valetudinis quoque habebant, sedere in sole, jacere. Post solem in cellam frigidariam descendit Plinius, et frigida ibi perfusus est. *Gustare* est leviter vesci, ut pane sicco, atque eo solo, aut cum palmulis aut acinis uvae passae.

*Vertit illi consilium.* Malo consilio adverbium non ante vertit ponunt nonnulli. *Vertit* re ipsa Plinius consilium suum. Ante enim liburnica una volebat exploratum ire rem novam ac miram; nunc deducit quadriremes: ante *studioso* animo et sciendi cupido *inchoaverat* navigationem, nunc obit eam *maximo*, ut qui cum suae commoditatis et salutis adeo neglectu adjutum eat vel classarios, vel Rectinam Bassi uxorem, et familiam illius, totamque illam viciniam.

*Deducit.* Deduci naves dicuntur, quando, machinis quibusdam suppositis, e litore in mare demittuntur.

*Frequens amoenitas.* H. e. ora propter amoenitatem frequenter inhabitata.

*Vadam ... obstantia.* Duas causas affert, cur tenere litus non potuerit, et sic succurrere periclitantibus: prima est *vadam subitum*; altera *obstantia litora montis ruina. Subitum*



*vadam* dicit, quod per tempestatem subito nascatur, subducta per aestum et terrae motum unda. Jam ruptus incendio et terrae motu Vesuvius mons multa atque ingentia saxa in litus et mare provolverat: hoc *ruinam montis* vocat.

*Pomponianum*. Filium forte *Pomponii secundi consularis poetae*, cuius vitam scripsit Plinius Major, quod ipse commemorat XIV, 4, et Noster, III, 5.

*Stabiis*. *Stabiae* oppidum Campaniae, sed in bello sociali ita eversum a Sylla, ut in villas abiret.

*Elegit*. Scil., ut mallent in aperto vagari, quam intra tecta subsistere; nam in illo minus periculi erat, quam in hoc. Haec ergo est *periculorum collatio*, sc. comparatio.

*Vastum*. Non omnino terribile, sed fluctus vastos, decumamos volvens.

*Crassiore .. stomacho*. Quomodo hic stomachus claudi a sulphureo vapore potuerit, quomodo clausum stomachum cita mors consequi, non apparet. Nempe parum naturae nostrae consultuserat Secundus, qui nesciret, quod clarissime hodie ostendunt medici, constrictis ab acidissimo sulfuris ardentis vapore tunicis nerveis vasorum pulmonalium, quae acra alias admittunt, et inflata laxant sanguinis canaliculos, circulum illum et commentum sanguinis, quo vita nostra continetur, intercludi.

EPIST. XV. *Restituto*. Cf. III, 9.

EPIST. XVIII. *Sabino*. Cf. IV, 10.

*Precibus ... piis*. H. e. pro patria aliquid petentis; nam illud proprie pietatis est.

EPIST. XIX. *Nepoti*. Cf. II, 3.

*Deponant*. Apud *sequestres* nempe, tum demum numerandas, quum suffragia tulissent candidati.

*Homullus*. Cf. IV, 9.

*Stabulo*. *Stabulum* idem, quod diversorium, *παδοχείον*, ut explicatur in glossariis.

*Concursant ergo candidati certatim: quidquid*. Sic Schaefer., quem secuti sumus.

EPIST. XX. *Incipiam*. Ex Virgil., *Aeneid.*, II, 12.

*Tortis vibratisque*. Prius verbum ad celeritatem, qualis est telorum tormentis excussorum, pertinet; posterius etiam ad motus oppositos recurrentium quasi per vices angulorum, quos Galli *zigzag* appellant.

*Deus ullos*. Dii gentiles enim, rerum naturae fere illigati, cum ea simul pereunt, et in chaos recidunt.

EPIST. XXI. *Caninio*. Cf. I, 3.

*Mimiambos*. Genus versuum humile, senariolos, quibus mimi in theatro utuntur ad actio-

nes hominum et vitas, praesertim quum ridiculae sunt, exprimendas.

EPIST. XXII. *Lustricus Bruttianus*. Putant intelligi epigrammatum scriptorem, quem valde laudat Martial., IV, 23.

*Κατὰ κεφάλαια*. Sic dicta sunt rhetoribus praecipua orationis momenta aut argumenta, quibus caussa vel defensio niteretur. His nullus ornatur verborum, nullum artificium dicendi adjungitur, quibus iudex moveri vel inclinari possit, sed omnia caussae momenta nude et simpliciter ponuntur.

*Perrogavit*. H. e. sententias et suffragia omnium a primo ad ultimum rogavit.

EPIST. XXIII. *Triario*. Hujus alibi in his epistolis mentio fit nulla.

*Adsignare famae*. H. e. admovere iis locis, unde famam probitatis et doctrinae colligere possint.

EPIST. XXIV. *Macro*. Cf. III, 5.

EPIST. XXV. *Hispano*. Cf. I, 24.

*Oriculum*. Umbriae oppidum cis Apeninum.

*Ordines*. Ad centurionatum, et primi praesertim pili, pertinere alias observamus.

*Interceptusne sit a suis*. H. e. necatusne sit a servis suis. Tacit., *Agric.*, XLIII: « Augebat miserationem constans rumor, venerb interceptum. »

EPIST. XXVI. *Serviano*. Cf. III, 17.

EPIST. XXVII. *Severo*. Cf. III, 6.

*Censeas*. Tamquam primam sententiam dicas in senatu. Designatus enim consul primus rogatur sententiam; porro qui dicit sententiam, ille *censere* dicitur, cui verbo eo magis locus est, quia in tali sententia fere honor aliquis novus, statua, titulus, templum, triumphus decernitur.

*Non praeterii*. Hoc ita intelligit Gesner.: designatus consul Secundus, interrogatus a consule senatum habente, *quid censes, Secunde?* exordio tali usus est, ut diceret: « Se studio abstinere hic a laudibus principis, et uti felicitate temporum, qua etiam de veris decoribus imperatoris tacere liceat. »

EPIST. XXVIII. *Pontio*. Cf. V, 15.

EPIST. XXIX. *Avidius Quietus*. Cf. IX, 13.

*Destitutas*. H. e. periculosas et derelictas ab aliis propter difficultatem et alia incommoda.

*Pollionis*. Cf. V, 3.

*Mollitie frontis*. H. e. timiditate; ideo quod in fronte hominis manifesta animi, praecipue pudoris vel impudentiae, indicia esse putantur.

*Baeticis*. Vide III, 4, et VII, 33.

*De Caecilio Classico*. Vide III, 4.

*Marium Priscum*. Vide II, 2.

*Iulium Bassum*. Vide IV, 9.

*Pro Vareno. Vide v. 20.*

EPIST. XXX. *Fabato. Cf. iv, 1.*

*Quam saluberrimae. H. e. quam minimis impensis.*

EPIST. XXXI. *Corneliano. Non alibi Noster ejus mentionem habet.*

*Ad Centum-cellas. Cività-Vecchia eo loco hodie esse docent geographi.*

*Legato consulari. Qui ex consulatu legionibus omnibus praeest, ut distinguatur ab singulorum legatis praetoriis.*

*Reliqua pars ultionis. Scil. ut et Galitta puniretur.*

*Juliae legis poenis. Cf. Pauli Sentent., in quibus II, 26, 12, ista reperias: « Adulterii convictas mulieres dimidia parte dotis, et tertia parte bonorum, ac relegatione in insulam, placuit coerceri. »*

*Videretur. Scil. si jure principis id fecisset.*

*Substítuebantur crimini. H. e. in crimen vocabantur.*

*Polycletus. Potentissimus Neronis libertus, de quo laudavit Cellarius Tacit., Annal., XIV, 39; Hist., I, 37, et II, 95.*

*Non accusare. Dictum acute. Licuerat accusatoribus non accusare ab initio: nunc postquam detulerunt nomina, non licet. Si queruntur ergo se ad accusandum cogi, re ipsa hoc queruntur, quod male libertate sua usi fuerint.*

*Pilae. I. e. structurae, in lateribus molis ex coementis, calce, et pulvere puteolano. Cf. Virg., v, 12.*

*Nomen auctoris. Traiani portus aliquamdiu dictus est, sed centum cellarum nomen mox rediit.*

EPIST. XXXII. *Nonio Celeri. Idem, quem Martial. VII, 51, ait Celtiberiae praesidem fuisse.*

*Modicum facultatibus. Non pro rhetore: nam sic dives erat Fabius, test. Juven., VII, 108, sqq.; verum pro genero, viro splendido.*

EPIST. XXXIII. *Romano. Vel Voconio Romano, cui et Panegyricum misit emendandum, III, 13; vel Romano Firmo: hujus ipse meminit I, 19.*

*Labores. Ex Virgil., Aeneid., VIII, 439.*

*Quadruplici. H. e. centumvirali. Cf. I, 5 et 18.*

*Basilicae. Scil. iuliae. Cf. v, 21.*

*Suberinus. Hic videtur fuisse privignus octogenarii senis, filius mulieris, quam ille novercam Acciae Variolae filiae suae induxit.*

*Elata... pugnancia. Elata et pugnancia, quae mox acria et erecta dicit, habent vim, acrimoniam et vehementiam dicendi oratoriam, et quendam spiritum.*

*Subtilia. Subtilia intell. exilia, tenuia, quae*

sunt de rebus vulgaribus, nec oratorium ornatum, nec vehementiam in dicendo admittunt.

*Tabulam. Qua computantes utuntur; pecuniariam formam habuisse videtur, quae adjuvaret calculandi laborem.*

*In privati judicii. Quo v. g. paterfamilias cum villico rationes putat: nam alio intellectu centumviralia judicia sunt privata, h. e., de re privata et familiari, et a publicis differunt.*

EPIST. XXXIV. *Maximo. Cf. II, 14.*

*Non constans. Videtur enim alioqui constantis viri esse negare populo crudelem adeo voluptatem, in qua nihil sit, quod delectet virum sapientem.*

*Africanae. Scil. pantherae, ex Africa advectae ad spectaculum.*

## LIBER VII.

EPIST. II. Cf. I, 5 et II.

EPIST. III. *Praesenti. Credunt fuisse Brutium Praesentem, cujus filiam Antoninus philosophus Commodus filio in matrimonium dedit.*

*Quousque regnabis. Non tantum de libertate vivendi, ut velis, interpretatur Gesner., quod quidem et ipsum regnum esse non negaverit, qui servitutem cogitet, qua maximos etiam quosque homines urbanorum officiorum necessitas adstringit; sed de illo etiam honore, in quo ruri et inter municipes humiliores versantur magni cives, quum diu rusticari illis placet.*

*Calcei. Senatorii et forensis habitus pars calcei.*

*Toga feriata. H. e. quae non sumitur, ut in secessu fiebat, ubi fere tunicati erant.*

EPIST. IV. *Pontio. Cf. v, 15.*

*Icaria insula. Una ex Sporadibus: non procul erat a Samo.*

*Explicui. H. e. absolvi.*

*Nunc... personatur. Περσικῶς, pro nunc ad citharam, nunc ad lyram canitur.*

EPIST. V. *Ipsi... pedes ducunt. Παρρησιαῖς in utraque lingua dictum videtur: ipsi pedes, αὐτόματοι πόδες poetarum graecorum. Vide Huschke., Annal. crit., p. 72 sqq.*

EPIST. VI. *Vareno. Cf. v, 20, et VI, 13.*

*Magnus. Scil. Fonteius Magnus, de quo, v, 20.*

*Nigrinum. Vide Ibid.*

*Ad quem missi sunt. Apud senatum res adhuc acta fuerat. Legati novi non ad senatum missi, sed ad principem et ad privatos quosdam. Haec igitur interrogatio Nigrini, quem cogit Magnus contra Varenum dicere, eo pertinet, ut indicet causam peragendam in senatu, nec rationem habendam novae legationis.*

*Ad me quoque. Scil. missi sunt.*

*Repeto.* Scil. memoria.

*Falsi.* H. e. subjecti testamenti.

*Veneficii.* Quo filium suum interfecissent.

*Quaestio.* H. e. servorum tortura.

*Dedit.* Dare secundum reos, pronunciare pro reis est, ferre sententiam pro reis. Nimirum servi in quaestionem tormentorum dati, sua confessione reos liberarunt.

*Iulius Africanus.* Orator clarus, Domitio Afro aequalis.

*Passienus Crispus.* Bis consul et orator insignis.

*Bene ... sed quo tam bene.* H. e. bene dixisti; sed quid adtinet tam bene dicere? neque enim exigit causa.

*Versum.* Omnino membrum orationis est, sive scribatur, sive pronunciatur.

*Non tacui.* Suspiciatur Schaefer., a Secundi manu profectum esse: quod pro *Vareno lactenus non egi.* Tacui glossator videtur adscripsisse, explicans illa, *non egi.*

EPIST. VIII. *Prisco.* *Priscum Contubernalem* fuisse apparet. Vide infra, *Epist.* 15.

EPIST. IX. *Fusco.* Cf. vi, 11.

*Orandi.* Scil. causas agendi. Nam apud veteres orare dicebatur pro agere. Vide *Clav. Cic.*, ad h. v.

*Apte ... distinguit.* H. e. quod inter medias occupationes in chartas conjici potest, non intermissis negotiis.

*Sacri fontes.* Omnino aqua; omnes enim fontes sacri erant Deo alicui.

*Urbanitatem.* H. e. jocos.

*Multum ... non multa.* Cf. *QUINTIL.*, x, 1.

*Pervulgatum.* Buchner. *provocatum* legit, quod apertum et quasi elicitum foras interpretatur.

EPIST. X. *De Vareno et Bithynis.* Cf. v, 20; vi, 13, et vii, 6.

*Multum ... tulit.* H. e. multum hic eventus Vareno profuit.

EPIST. XI. *Fabato.* Cf. iv, 1.

*Proscribi.* H. e. venales exponi.

*Non expectata auctio.* Id est, ante auctio- nis diem; *auctio* autem venditio publica erat; sic dicta, ideo quod res huic addicebatur, qui maximum pretium se daturum dixerat.

*Meo quincunce.* H. e. semisse minus uncia, quae pars pervenit ad me.

*Corellii Rufi.* Cf. iv, 17.

*Minucio Fusco.* Cortius ex Cod. medic.: *Minicio Iusto*; Gierig.: *Minicio Fusco.*

*Praesederit.* Alios interdum aliorum nomine praesedis ludis ostendit hic Cortius ex Sueton., *Aug.*, xlv; *Claud.*, vii; et *Neron.*, xii.

EPIST. XII. *Formatum.* Interpretatur Schae-

fer: non simpliciter scriptum, sed ad certam quamdam regulam compositum. Cf. *Cic.*, de *Orat.*, ii, 9.

EPIST. XIII. *Feroci.* Cf. ii, 11; et x, 19.

EPIST. XIV. *Partem vicesimam.* *Vicesimam* enim hereditatis *partem*, fisco solvendam Augustus, anno Urbis 759, lege iulia instituit.

EPIST. XV. *Saturnino.* Cf. *Epist.* 7 et 8.

EPIST. XVI. *Tironem.* Cf. vi, 1.

*Quaestores Caesaris,* iidem candidati *principis*, cujus mandata ad senatum perferrent. Vide *Spanh.*, de *Usu et praest. numm.*, x, 5, p. 166.

*Liberorum jure.* H. e. quod haberet liberos, quibus ego tum carebam.

*Annum remisisset.* Scil. ut anno uno prius liceret praeturam gerere, quam lege annali constitutum esset, de qua *Lips.*, de *Magistratt.*, P. R. 5.

*Vindicta liberare.* Intell. ut e latina liber- tate, quam manumissione privata adeptus est, plenam civitatem romanam consequatur.

EPIST. XVII. *Celeri.* Forte *Nonius Celer*, gener Quintiliani, de quo vi, 32; vel *Caecilius Celer*, de quo i, 5.

*Etiā.* Concedentis est. Male explicat h. l. Otho ad Gifan., *observat.* L. L., p. 315.

*Tanto ... sollicitius.* H. e. quanto magis sollicitus sum de iudicio amicorum, quos ad recita- tionem audiendam convocavi, tanto diligentius intendo animum.

*Pullatosque.* H. e. *tunica pulla* indutos. Opportune hic laudavit Cellarius Sueton., *Aug.*, cap. 40, ubi *pullatorum* pro concione *turbae* indignatur Augustus. Multa ibi, et hunc ipsum locum dedit Casaubonus.

*Pomponius Secundus.* Cf. iii, 5.

EPIST. XVIII. *Caninio.* Cf. i, 3.

*Post te ... sit.* H. e. post obitum tuum non alienis rebus, sed semper epulis istis reservetur et impendatur.

*Actori publico mancipavi.* Intell. servo pu- blico (ut alii, non sibi, adquirere posset) imagi- naria venditione tradidi.

*Vectigal ... supercurrit.* Sic Cortius ex Medi- ceo; verum putat Schaefer., idemque agnoscit Forcellinus. Nonnulli *vectigali supercurrit*; male.

EPIST. XIX. *Prisco.* Cf. ii, 13, et vi, 8.

*Virgines.* Hic *virgines* simpliciter dicuntur, omisso *vestales*: illud inusitatum non esse et hic ostendit Cortius et probavit vir doctus in *Miscell.*, obs. iv, 4, p. 432.

*Atrio.* Illud *atrium* fuit regia Numae, tem- plo Vestae contermina.

*Metio Caro.* Cf. i, 5.

*Quod ... matrem ... adficiet.* Interpretatur Ernest. : Fannia ita similis erat matri (*reddebat et referebat eam*), ut plane eadem videri posset. Ergo Fannia defuncta, mater ejus *rursus* quasi amittitur.

EPIST. XX. *Intervallo.* Ex Virgil., *Aeneid.*, v, 320.

*Nisi quis forte.* Haec ita dispone: etiam in testamentis eadem legata et pariter accipimus, nisi quis forte, etc.; nam amiciori majora legata scribi solent.

EPIST. XXI. *Cornuto.* *Cornutos Tertullus*, Plinii et in praefectura aëriarii et in consulatu collega. Cf. v, 15.

EPIST. XXII. *Falconi.* Scil. *Pompeio Falconi.* Cf. 1, 23.

*Cornelius Minucianus.* Cf. III, 9.

*Pauperes.* Sic Athenienses φιλοποῖα καὶ πνίγα σύττεφοι a Luciano Nigrino vocantur: et ad *bonae mentis paupertatem sororem*, quae est apud Petron., cap. LXXXIV, multa in hanc sententiam viri docti.

EPIST. XXIV. *Nepotem.* Scil. *Numidium Quadratum*, de quo vide, vi, 11

*Domi. Privatim* itaque, quum theatra essent publica.

*Calculorum.* Calculi illi vel ex vitro, vel ebore, argento, auro facti, colore, varietate in duo genera divisi erant, atque etiam *latrunculi* dicebantur.

*In commissione.* H. e. quam committerentur ac certamen iurent: proprium ludicris pariter ac seriis certaminibus verbum.

*Corollarium.* Recte cum theatri opera jungitur: docet enim Varro dictum *corollarium a corollis, quum placuerunt actores, in scena dari solitis*, de L. L., p. 42.

*C. Cassii ... princeps.* C. Cassius Longinus sub Tiberio consulatu functus a Caligula Asiae, a Claudio Syriae praefectus, a Nerone in exilium ejectus, a Vespasiano revocatus est. Tac., *Annal.*, XII, 12; xv, 52; xvi, 9. Idem *Cassianae scholae princeps*. Nempe jam sub Augusto Ictorum sectae quaedam ortae sunt, quarum auctores M. Antistius Labeo et C. Ateius Capito. E Capitonis schola sub Tiberio fuit Masurius Sabinus, cujus institutione hic Noster usus, Capitonis inventa ita illustravit, ut illa schola ab eo *Cassianae* nomen acciperet.

EPIST. XXV. *Rufo.* Cf. v, 21.

*Militiis.* *Equestres militiae* sunt equitum romanorum in ipsis legionibus, et inter pedites, praefecturae.

*Seductos ... rusticos.* Qui rure et in agrorum quasi secessu vivunt.

EPIST. XXVI. *Maximo.* Cf. II, 14.

*Mollemque ... et pinguem.* Mollis vita pinguisque opponitur ei, quam occupationes omnis generis perturbant, quam sollicitat nunc avaritia, nunc ambitio, nunc libido.

*Plurimis ... plurimis.* Nonnulli, inter quos Cortius et Gierigius, *pluribus ... pluribus*, non recte, ut opinor.

EPIST. XXVII. *Surae.* Cf. IV, 30.

*Numenque aliquod.* H. e. vim quamdam et potentiam divinam, *θεύματα*, qualis cernitur futurorum praesagitione.

*Curtio Rufo.* De quo vide Tacit., *Annal.*, XI, 21.

*In porticu.* Scil. Adrumeti, quod oppidum byzacinae provinciae in Africa caput.

*Pestilens.* Quia multis mortis causa exstitit.

*Athenodorus.* Tarsensis a Luciano in Macrob. commemoratur stoicus, Augusti praeceptor, qui duo et octoginta annos natus in patria mortuus est.

*Titulum.* H. e. tabellam, in qua proscriptio.

*Sterni sibi.* Non dormiendi causa, sed studendi, cui rei etiam lectos adhibebant. Cf. Burmann. ad Quintil., x, 3.

*Praetendere.* Forcellinus, Cortio accedens: « h. e. animum et constantiam quasi in custodiam aurium praetendere, ne sonitu strepituque percellerentur. »

*A Caro.* Scil. *Metio Caro*, de quo vide, I, 5, et VII, 19.

EPIST. XXVIII. *Septicio.* Cf. I, 1.

EPIST. XXIX. *Montano.* Forte *Curtius Montanus*, qui juvenis probus sub Nerone, eodem, quo Thrasea et Helvidius Priscus, tempore accusatus, sed patri condonatus est.

*Pallantis.* De quo vide VIII, 6.

*Centies quinquagies; cujus.* Apparet ex hoc loco verum esse quod imprimis Gronovius docuit, *sestertium* cum numerandi adverbis esse singulare neutrius generis: refertur enim ad illud pronomen *cujus*.

*Mimica.* Hoc vult, non majoris facienda fortunae, quae vulgo vocantur, *bona*, si in hominem adeo indignum incidant, quam regium forte palium in humeris mimi.

EPIST. XXX. *Genitori.* De quo vide III, 3.

*Auribus ... abutuntur.* Ipsum illud *suo jure* indicat *abuti* hic non ad vitiosum et malum usum pertinere; sed nihil aliud sibi velle, quam pro arbitrio et vehementer uti.

*Libellos.* De quibus vide IX, 13.

*Caussae dissimilitudo.* Quum Demosthenes suas ulciscatur injurias, alienas Plinius.

EPIST. XXXI. *Cornuto.* Cf. v, 15.

*Claudius Pollio.* Niewlandus de Musonio, pag. 18; « forte idem est, de quo Suetonius, *Dom.*, I. »

*Alae milliariae.* Adjectus numerus ad diversitatem alarum significandam, quum essent etiam *quingenariae*.

*A legato consulari. Legati consulares* Caesaris provinciis praeerant et exercitibus.

*Alarum.* Gierig. pro *alarum* malit *turmarum*, sine caussa idonea. Rationes alarum confiunt ex rationibus turmarum; nec urgenda in his oppositio.

*Musonii Bassi.* Celebratissimum illum philosophum intelligendum esse, probabile facit disputatio praestantissimi Niewlandi, cap. II, sect. I, init., ubi hic Plinii locus severa critices lauce expenditur.

EPIST. XXXII. *Adventum.* Cf. *Epist.* 16.

*Patriam nostram.* Scil. *Comun.*

*Ἐτανος.* In fabula *Prodicia*, *Mem. Socr.*, II, 1: *Τὸ πᾶντων ἡδιστον ἀκούσμα* vocat; in principio *Hieronis* autem *ἡδιστον ἀκούσμα*.

EPIST. XXXIII. *Dederat me.* Cf. III, 4, et VI, 29.

*Quorum ... debent.* Ad consules vulgo referunt. Immo Senecio his verbis ipsum videtur imperatorem perstrinxisse, quo connivente bona sua subtraheret. Hanc captans opportunitatem Massa Senecionem mox impietatis reum postulat, quod impedire conaretur, quae principe non nolente fierent.

*Clarissimi.* *Clarissimi* dici solebant illis temporibus consules et senatores.

## LIBER OCTAVUS \*.

EPISTOLA I. *Encolpius.* Hoc nomen non rari fuisse docet Wagnerus in *Dissert. ad Plin. Epist.*, I, 2, scripta ex Petronio et Ael. Lamprid., *Vit. Severi*, XVII.

*Lector.* Opulenti homines, inter alia ministeria, habebant quoque qui ipsis coenantibus, lavantibus aut vigilantibus, noctu aut alio tempore libros legerent. Cf. III, 5. *Anagnostas*, graeco nomine, appellat eos Cic. *ad Famil.*, V, 9.

*Ad hoc. Ad haec,* rectius Schaefero videtur: perpetua horum confusio.

EPIST. II. *Calvisio.* Cf. II, 20.

*Non satis aequum.* Nam, docente Buchero, diversa emptorem conditio erat. Alii enim maiores, alii minores summas occupaverant emptionibus: alii praenumeraverant aliquantum, alii aliquid, alii omnino nihil. Quare, ut alii magis, alii minus juverant Plinium, et sic vel majus vel minus damnum fecerant: ita non remittendum aequaliter omnibus erat.

*Peccata.* De hac stoicorum sententia, cf. Cic., *Paradoz.* II; IDEM, *pro Murena*, 29: « Dicunt stoici omnia peccata esse paria, omne delictum scelus esse nefarium, nec minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, quum opus non fuerit, quam qui patrem suffocaverit. »

*Abiret.* Ex Virgil. *Aeneid.*, V, 305:

Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.

*Occupaverant.* Sic in *Clav. Cic.*: « Occupare eleganter dicitur de pecunia, quae aut sub usuris collocatur, aut pro qua metalli fodinae, agri, etc. emuntur, ut aliquid lucri et reditus habeamus. »

*Decem millibus... octavam.* Rem sic explanat Gronov.: « A quibus 10,000 nummum accipere debuit, ab illis 8,750 accipere satis habuit, detractis 1,250 nummis sestertiis. »

« Octava eadem quae *sescuncia*: octo enim *sescunciae* faciunt duodecim *uncias*. De octo igitur uncis una demitur uncia; velut de 6,666 sestertiis besse, sestertii 833 triens; et de quator sequentibus uncis, summam 3,333 sestertium nummum trientis demitur *semuncia*, quae continet sestertios 416 bessem. Hae duae summae conjunctae, nimirum *uncia* 833 triens, et *semuncia* 416 bes, conficiunt *octavam* quam dixi. »

*Quindecim millium .... decimam.* Idem: « 15,000 nummum *octava* sunt 1,875 nummi sestertii; 5,000 nummum sestertiū *decima* sunt nummi 500, qui additi mille octingentis quinque et septuaginta efficiunt 2375. »

*Reposuisse.* H. e. solvisse, ut Seneca, *de Benef.*, IV, 32: « Ego quid cui debeam scio, aliis post longam diem *repono*, aliis in antecessum. »

*Verum.* Scil. *aequum* et *justum*, docente Prisciano, XVII: « *Justum* pro *vero* et *verum* pro *justo* frequenter tam nos quam Attici ponimus. » Cf. Davis. ad Cic. *Acad.*, II, 6.

*Obligator.* H. e. beneficio magis devinctus, quo sensu *obligare* apud Nostrum saepissime usurpatur.

Ἑσθλός. Ex Homer., *Iliad.*, IX, 319.

EPIST. III. *Sparso.* De hoc cf., IV, 5.

*Proxima.* H. e., recentissima.

*Contra istum ... dedi.* Quod sic interpretatur Ernest.: « Neglecto jam illo (sc. libro), quia non est proximus et recentissimus, *faveo orationi* recentiori et quam novissime scripsi. »

EPIST. IV. *Caninio.* Cf. I, 3.

*Bellum dacicum.* De hoc bello quod contra Decebalum regem Traianus gessit, vide Dion.,

\* Hic liber octavus non invenitur in Palat. ant. edd. vet.; sed ejus locum occupat, qui nobis nonus est. Habuit Aldi codex antiquissimus et e Cortianis unus Medic.

LXIII. Notum est Dacos terram, quae *Transilvania* hodie vocatur, incoluisse.

*Fabulosa*. H. e. adeo miranda, ut fabulis sit proxima.

*Immissa ... flumina*. Cum doctiss. viris hoc intelligendum primum de Decebalo, qui averso Sargetia flumine sub ipso alveo thesauros absconderat, flumenque reducerat; dein, de ipso Traiano, qui, eruendi caussa, similem operam intendit; quum Bacilis quidam, Decebali amicus et facti conscius, rem detexisset, a Romanis captus. Cf. XIPHIL. ex Dione, LVIII.

*Inerescat*. Nempe, licet in ampla materia amplissime tuum ingenium accrescat, ut illi par sit.

*Barbara ... nomina*. Qualis Vezenas, Sarmizegethusa, etc.

*Regis ipsius*. Graece Δαξίβαλος. Apud Orosium, VII, 10: *Diurpaneus*.

*Resultent*. H. e., repugnent metro, vel propter syllabarum modulos generi carminis male congruant.

*Delicata*. Intell. sine alia caussa, quam quod sic placent suscepta.

*Rudentes*. En Virgil. *Aeneid.*, I, 229:

..... Velis immitte rudentes.

*Tardius cautiusque*. Nam, inquit Ernest., quo tardius mittebat, eo diligentius emendata erant.

EPIST. V. *Geminio*. Cortius ex Medic.; « Geminio. »

*Macrinus*. Cf. II, 7.

*Olim*. H. e. antiquis seculis.

*Fuisset*. Scil. vixisset.

*Sumptas*. Habet enim quaelibet aetas virtutem quasi propriam. Ex quo Noster de Salinatore dixit, VI, 26: « Ipse est studiosus, litteratus, etiam disertus; puer simplicitate, comitate juvenis, senex gravitate. »

*Fruendis voluptatibus*. Idem est, docente Gronovio, quod *fruendo voluptatibus*. Genus loquendi apud Ciceronem fere perpetuum; aliis etiam frequens.

*Suspensus*. H. e. sollicitus, trepidus. Sic. VI, 12: « Commendare suspensa manu. »

*Avocamenta*. Nempe *solatia*. Sic dicta, quia animum a dolore avocant. Ifra, XXIII: « Omnia mihi studia, omnes curas, omnia *avocamenta* exemit. »

EPIST. VI. *Montano*. Vide sup., VII, 29.

*Patronos*. Intell. Claudium, Agrippinam, Neronem.

*Ornamenta praetoria*. Quae Tacitus appellat *praetoria insignia*, *Annal.*, XII, 53, ubi hanc ipsam rem narrat.

PLINIO

*Africani*. Intell. duo Scipiones, avus et nepos, qui cognomen *Africani* meruere; ille devicto Annibale, hic pro deleta Carthagine.

*Achaici*. Scil. L. Mummius, qui, devictis Achaeis, *Achaici* nomen obtinuit.

*Numantini*. Scil. Junior Scipio, qui *Numantinus* cognominatus est propter deletam in Hispania Numantiam.

*Urbanos*. Interpretatur Gesner., qui vanitatem liberti hominis verborum magnificorum inanitis ner jocum pascere ita voluerint.

*Esset*. Nimirum, si eo usque procedere ambitioso contingeret.

*Primus*. Utpote consul designatus, qui princeps erat in dicenda sententia.

*A servis*. H. e. senatoribus coactis Imp. Caes.; nam illis Claudius sententiam dictaverat.

*Annulorum*. Qui jus aureorum annulorum impetraverat, transibat in ordinem ingenuorum.

*Ferreis*. Quos gestare servis solemne diu fuit.

*Principalium*. H. e. imperatoris.

*Pallas .... cederet*. Malit Schaeferus: « Ut Pallas rogaretur, senatui cederet; » libenter accedo.

*Pallantis decernere coepisse*. Praestat Cortii lectio: « Pallanti decernere coepisse, » ul paullo infra.

*Imperat ... rogat*. Hoc vult, libertum qui patronum *rogare* audeat in senatu, eum posse *domi imperare*.

*Utique*. Explicat Catan. *praesertim*: immo, docente Schaefero, est *et ut*; solemnis hujus particulae usus in Scitis.

*Divi Julii*. Cf. PLIN., *H. N.*, XXXIV. 5.

*Praetoria*. Cortius et Gierg., quos probat Schaefer.: « Praetoria ornamenta Pallantis. »

EPIST. VII. *Saturnalia extendo*. Nam feriati per Saturnalia ludis jocisque indulgebant.

*Hyperbaton facere*. H. e. largiori parenthesis constructionis grammaticae ordinem egredi. Cf. ERNEST., *Lexic. Techn.*, *Gr. Rhet.*, in voce ὑπερβατόν.

*Exseram*. H. e. exercebo, ut Sueton. in *Tib.*, XI: « Unum hoc tantummodo, neque praeterea quidquam notatum est, in quo exseruisse jus tribunitiae potestatis visus sit. »

EPIST. VIII. *Romano*. Vel Voconio, cf. I, 5; vel Firmo, cf. I, 19.

*Clitumnum*. Ex Cellario, in Umbria, cis Apeninum, inter Spoletium et Hispellum, qui Tiniae amni ad Mevaniam mixtus, in Tiberim cum illo perfertur. Cf. Sueton., in *Calig.*, XLII, et Βρόχιον. ad *Prop.*, II, 15, 25.

*Gurgitem*. H. I. idem quod *Iacus*, ποικιλικός.

*Jactas stipes*. Nempe *parvulos nymphos*, quos fluminibus jactare, ut diis aliis, solebant.

Soneca, *Quaest. Nat.*, IV, 2: « In haec ora *stipem* sacerdotes et aurea dona praefecti, quum solenne venit sacrum, jaciunt. »

*Ut illa .. adversus.* Quod sic Gesner. explicat: « Illa via, qua ipse flavius properat, non adjuvatur remis; quamquam per solum planum, ubi non ita incitatus esse potest cursus, quam ubi per declivia fertur, nisi magna vis insequentis aquae praecedentem alveo suo coercitam urgeat. Hinc illud alterum consequitur, ut cum adverso tanto vehementius luctandum sit. »

*Stat Clitumnus.* Jovem Clitumnum coli, ex Vibio Sequestro de fluminib. Turnebus observat, *Adver.*, XXIX, 26. Dubitat an idem sit, quem hic laudat Plinius, Brookh. *ad Propert.*, II, 15, 26.

*Dei.* Hinc Cortius *simulacra* ejecit recte; nam de aliorum quoque deorum cultu agitur. Forman dei tuerentur Voss., *de Analog.*, II, 6, p. 685, et Aegid. Forcellin. Usitacionem *dii* ex cod. Medic. adhibet Gierig.

EPIST. IX. *Urso.* Cf. IV, 9.

*Olim.* H. e. jamdudum, ut I, 11; « *Olim* nullas mihi epistolas mittis. »

EPIST. X. *A meo tuoque latere.* Intell. per paterni et materni generis nobilitatem.

*Non subitas imagines.* H. e. non recentem ac novitiam nobilitatem; sed vetustam adeoque plures imagines numerantem.

EPIST. XI. *Hispullae.* Cf. I, 12; III, 3; IV, 19.

*Cui ... venia est.* Scil. facilius tali errori ignoscunt feminae similium sibi consciae, quam viri, quam avus praesertim.

EPIST. XII. *Capito.* De quo, I, 17.

*Portus, sinus.* H. e. praesidium atque refugium.

*Praemium. Gremium.* Schaefero expectandum videtur, ut in Cic. *pro M. Caelio*, XXIV: « Quum Q. Metellus abstraheretur e gremioque patriae. »

*Non apud se tantum.* H. e. non solum quum libri recitantur in aedibus suis, verum etiam in alienis.

*Celebranti.* Pota, inquit Buchner., *studia*; dum recitationes frequentat: nam *celebrare* est *frequenter obire, colere*, Cic., *de Orat.*, I, in princip.: « Neque vero nobis cupientibus et exoptantibus fructus otii datus est ad eas artes, quibus a pueris dediti fuimus, *celebrandas* interque nos recolendas. »

*Magis veris.* Ideo quod non adulatio tunc laudantem a veritate avocatur.

EPIST. XIII. *Geniali.* Hujus passim Noster meminit.

EPIST. XIV. *Aristoni.* Quem laudat, I, 22.

*Senatorium est.* Senatus enim rerum publicarum curam agebat; illud ergo jus, quod ad se-

natores spectabat, convenienter dici poterat pars publici juris.

*Servitus.* Nempe Domitiano imper. Cf. TACIT., in *Agricolae* proëmio.

*Reducta.* Per Nervam et Traianum.

*Ovulis.* Quia, in senatum introducti, praesentes videbant et praetextati quae senatores tractarent.

*Duces agere.* H. e. facere quae ducis sunt: ita Val. Max., V, 8: « Exiit patrem, ut consulem ageret. »

*Referentibus.* H. e. jus referendi ad senatum habentibus.

*Jus.* An possent sententiam mutare, an alterius sequi vel extra ordinem aliquid referre.

*Vis.* H. l. potestas.

*Modus.* Auct. Gell., IV, 10, erat jus senatori, ut sententiam rogatus diceret ante quidquid vellet, et quoad vellet.

*Distinctio.* Catan. explicat *de dividenda sententia*, quum ex parte amplectimur alterius sententiam, ex alia parte refutamus. *Seneca*, *Ep.* XXI: « Quum censuit aliquis, quod ex parte mihi placeat, jubeo illum dividere sententiam et sequor. »

*Quae executio.* Scil. quomodo qui aliquid addunt superiori sententiae, illam persequi debeant, ultra quam auctor ipse.

*Ludibrio.* Quum consuleretur de nugis; verbi gratia, de ingenti rhombo: cf. JUVEN., sat. I.

*Dolori.* Quum crudelitati vel superbiae principis serviendum esset.

*Participes.* Ipse enim Noster periclitatus est, invento in Domitiani scrinio contra se libello.

*Sunt.* Cf. TACIT. in *Agric.*, II.

*Quid simus.* H. e. quae jura habeamus.

*Antiqua.* Scil. Duodecim Tabularum.

*Recentia.* H. e. imperatorum rescripta et constitutiones ac responsa recentium jurisconsultorum.

*Agitatio.* Intell. usus et exercitatio.

*Consulis.* A. U. 850; post C. N. 98, ex kal. octob. De historia nihil aliunde constat.

*Una sedebant.* I. e. in hoc conveniebant, quod utrique dicerent servos esse puniendos. Qui enim alicui consentiebant, sedere una et jungi cum eo solebant.

*Ut tribus .. numerus.* Explicat Buchner.: Id est, sicut tres diversae sententiae essent, ita in tres diversas partes discederet senatus.

*Carptim.* *Carptim* dicit, qui propter crebras interpellationes non potest contexere justam orationem, sed nunc hanc, nunc aliam sententiam breviter profert.

*Puniunt.* Absolute ponitur *punire* pro interficere; nam, docente Cortio, *poena* in jure dicitur de summo supplicio.

*In spectaculis ... contendat.* Diserte interpretentur. h. I. Ernest. et Gesner.: Si numero impares, verbi gratia novem, sint gladiatores, sortes conjiciuntur binae earumdem litterarum, duae A, duae B, etc. Comparantur et committuntur duo, quibus eadem littera exiit; sed restat una sors, quae parem non habet. Cui haec solitaria littera evenit, hic *ῥῶδος* est, *sedet* interim et exspectat victorem aliquem, quicum deinde, integer cum fesso aliquantum, sed forti et victoria alacri congredditur.

*Prima ... perimuntur.* Erravit Gesner., qui h. I. positum fuisse arbitratur *una*, unde *ima* ortum sit, ex quo aliquis *prima* fecerit. Recte se habet vulgata lectio, quam sic explicat Schaefer.: *Prima* sententia, in nostra specie, est *absolventis*: qua comprobata, ceterae, altera relegantis, morte multantis altera, non possunt non perimi.

*An sententias dividi an iri.* An per anaphoram posita non aliam vim habet, quam si dixisset Plinius: « An sententias dividi, et iri in singulas oportuerit. » Pro posteriori *an* Curtius malebat ac.

*Postulabam.* Scil. *ut dividerentur.*

Epist. XV. *Juniori.* Neque Terentius Junior, de quo VII, 25.

*Librum legere.* Proverbium ex ambiguitate verbi *legere* tractum: *librum una ferendum esse in vindemiam, ut, si uvae non sint, sit tamen liber qui legi possit.*

*Si scabrae bibulae sint.* In charta commendantur *tenuitas, densitas, candor, levor.* *Levori* opponitur *scabrities*. Inde igitur *scabrae chartae*, quae eadem et *bibulae* sunt; nam magis sorbent *scabrae*, politae minus.

Epist. XVI. *Paterno.* Cf. I, 21.

*Legitima.* Quum leges omnino vetarent servum posse legitimum facere testamentum.

*Intra domum.* H. e. domesticis tantum conservis.

*Alios.* Carpit fortasse Catonem Majorem, *Sapientem* dictum, qui suam erga servos velut morbosos inhumanitatem ipse in libello *de Re rustica*, II, testatam reliquit.

*Dolendi voluptas.* Ut Ovid., *Trist.*, IV, 3. 37:

..... Est quaedam flere voluptas:  
Expletur lacrymis egeriturque dolor.

Cf. ARISTOTEL. *Rhet.*, I, 9.

Epist. XVII. *Macrino.* Cf. II, 7. Ex Cellario: *Minucium Macrinum*, de quo I, 14.

*Demissioribus.* H. e. ripa sinistra, quae demissior erat. Cf. HORAT., *Od.*, I, 2, 13.

*Imperator.* Scil. Traianus.

*Accipere.* Tinnia et Glanis, primi Tiberim influunt; praecipui tamen Nar et Anio.

*Apparatus.* Suburbana enim praetoria, villaeque statuis, tabellisque et aulaeis ac pretiosa suppellectile instruebantur.

*Rectores.* H. e. aratores.

*Monimenta.* Non modo sepulcra, sed alia etiam publica opera. Sic HORAT., I. c.:

Vidimus flavum Tiberim, retortis  
Litore etrusco violenter undis,  
Ire defectum monimenta regis,  
Templaque Vestae.

*Istic.* Nempe ubi tu es, Macrine.

*Pro mensura periculi.* Intelligi putat Gesner. analogiam et proportionem quamdam.

Epist. XVIII. *Rufino.* Trebonius Rufinus, de quo IV, 22.

*Praebuisset.* H. e. admisisset munera et obsequia hereditarum. Cf. HORAT., *Sat.*, II, 5, 54, de Corano, qui idem facit.

*Curtilius Mancian.* Qui fuit exercitus in Germania legatus sub Nerone.

*Circumscripto.* H. e., commento quodam, quod juris speciem habet, eluso. Illa *circumscriptio* in eo inest, quod filiam fratris, emancipari iussam ut frui posset testamento avi sui, adoptat frater is, qui *consors* esset fratris emancipantis, i. e., in communionem honorum indivisa cum illo viveret; namque hunc esse *consortem* docet Burmann. *ad Vell.*, I, 10.

*Invitissimis.* Scil. Curtio Montano et Domitio Afro, per quorum bona divites facti sunt.

*Domitius Afer.* Cf. II, 14.

*In nomen assumpsit.* H. e. adoptavit: nam adoptati adoptantis in nomen transibant.

*Quem .. habuit.* Intell. cuius filios adoptaverat. Simili quodam modo dixit supra: « Filiam, quae illi cum fratre communis. »

*In horreis.* Quae erant receptacula, ubi non frumentorum tantum, verum aliarum rerum pretiosarum copia condebatur et asservabatur.

Epist. XIX. *Maximo.* Cf. II, 14.

Epist. XX. *Gallo.* Cf. II, 17.

*Achaia.* Sensu Romanorum latius patebat Achaiae nomen, et cum tota Peloponneso Atticam etiam et vicinas insulas complectebatur.

*Amerina praedia.* Auct. Cellario. non tam ab *Ameria* urbe dicta, quae trans Tiberim in extrema Umbria fuit, quam a *Castello Amerino*, cis flumen in Etruria, inter confluentem Naris et Falerios.

*Vadimonis.* Qui lacus fuit in Etruria. Cf. POLYB., II, 30; LIV., IX, 39; FLOR., I, 13; STRABON., Q. N., III; et PLIN., H. N., II, 95, ubi



Harduinus monet hodie vocari *Lago di Bessanello*.

*Viridior et pressior sulphuris.* Subaudi colore, h. e., obscurior, et plus ex nigro trahens, quo ipso ad caeruleum aliquantum vergit, quippe qui flavo mixtus dat viridem.

*Madus.* H. e. mensura.

*Carinae.* Illa enim non alte in aquas descendit.

*Haec.* Scil. radix, non aliqua insularum, ut Catan. voluit.

*Eadem ... mersa.* Sensus est, auct. Schaefero: « Radix ita mersa est aqua, ut tamen simul (eadem aqua) suspensa sit. » Erravit Cortius de radice alia suspensa, alia mersa cogitans.

*Promoveant ... auferuntque.* H. e. producunt et continuant terram continentem, quum litori lacus adhaerent. Tumet lacum *auferunt*, occupant enim spatium illud ubi alias lacus et aqua sit: eundem autem *reddunt*, quum a litore recedunt, ut in earum locum aqua cedat.

*Non contrahunt.* Videlicet lacum, qui tum videtur maximus, quum versus centrum illius coactae insulae, ripas in circuitu linquant liberas. Intempestive igitur negationem Gruter. omittendam putavit.

*Nihil ... delectant.* Hanc Schaefer. constructionem notat, verbi numero ad *opera* non ad *nihil* relato.

EPIST. XXI. *Arriano.* Cf. 1, 2.

*In triclinio.* H. e. in coenatione.

*Interquiescunt.* Stat., *Silv.*, iv, 4, 39:

Certe jam latiae non miscent iurgia leges,  
Et pacem piger annus habet, messesque reversae  
Dimisere forum.

*Cathedris.* Intellig. pulpitum, quo ante lectum posito, commodius scribere aliquid vel legere quis possit. Sic Prop., iv, 6, 37:

... Posita tu scribe cathedra  
Quidlibet.

*In advocacyem subitam.* Scilicet extraordinariam et moris impatientem.

*Praeloquendi.* Nimirum praefationem faciendi, qua veniam deprecabatur apud audituros recitantem.

*Idem iterum.* Valde probanda videtur Barthii conjectura: *idem interim*.

*Imputant.* H. e. in meritis numerant, atque ex eo sibi alios obstrictos et obligatos volunt.

*Delicatus.* Non audiendus Buchner., qui h. I. legi vult *delegatus*, i. e., *substitutus*. Immo retinendum quod ex Gruter. proposuit Gronov.: *delicatus*, h. e., qui suae tantum voluptati servit.

*Similis ignoto.* H. e., contrarius sodali vel amico.

*Facere.* Emendando, consulendo.

*Musteum.* H. e. recentem et incoctum instar musti, ex Sirmond. *Interpret. ad Sidonium Apoll.*, viii, ep. 3. Ita Plin., *H. N.*, ii, 42, *musteum* caseum, etc.

EPIST. XXII. *Lenitas.* H. e. ad ignoscendum facilitas.

*Quidam ... coram.* Incipit tanquam descripturus aliquem, qui aliorum vitia districte flagellaret, sua vero sibi indulgeret; sed per rhetorum exornationem, quae dicitur praecisio, rem suppressit.

*Exempli ... refert.* H. e., *exempli ... interest*; sic in *Paneg.*, xl: « Tu nihil referre iniquitatis existimas. » Cf. SCHWARZ., *ibid*.

EPIST. XXIII. *Macellino.* Cf. v, 16.

*Serviano.* De quo iii, 17.

*Exactissimo.* Perperam interpretatur Gierig. *consummatissimum.* Immo, ex Schaefero, *diligentissimus*, adeoque *submorsus*, cui non facile esset probari.

*Intellexit.* Scil. ejus mores et studia novit,

*Cepit.* H. e. devinxit sibi humanitate sua. Cf. CORNEL. NEP., vii, 9.

*Comes.* Neque secutor; erat enim is, qui officii causa majorem comitabatur.

*Quo discursu.* Intell. de diligentia et studio ambiendi prensandique potentiores. Cf. MARTIAL., vii, 39.

*Intactum honorem.* Scil. aedilitatem nondum coeptam geri.

EPIST. XXIV. *Achaia.* Latissimo sensu vocabulum *Achaia* h. I., tanquam supr. epist. 29, accipiendam, ut cum tota Peloponneso Atticam et vicinas insulas complectatur.

*Vera.* Quum ibi essent Athenae et Sparta, quarum civitatum res gestae in historia graeca praecipuum locum obtinuerunt.

*Ad homines maxime ... liberos.* *Homines maxime homines* sunt, ut diserte Gesner. explicat, ad humanitatem litteris et consuetudine exculti: *liberi maxime liberi*, qui naturalem liberatem contra vim externam Persarum et Macedonum, internamque tyrannorum legibus et armis tuiti sunt.

*Nomina Deorum.* Quae urbes praeferebant, ut *Athenae* τῆς Ἀθηνᾶς, ut *Appolloniae*, etc. Legit Gronov.: « nomina heroum. »

*Potentibus.* Respicit ad xii Tabulas. De re cf. LIV., iii, 31. De laudibus Graccae eadem fere dicit Cic. *pro Flacco*, xxvi.

*Titulum.* H. e. nomen officii tui et causam cur eo missus.

*Tibi certamen est tecum.* H. e. tibi anniten-

dum est, ut partam gloriam et opinionem virtutis tuearis.

*Suburbana.* Provinciae Romanis vicinae, *suburbanae* dicebantur; Achaia autem Romae quam Bithynia proximior.

### LIBER NONUS

EPISTOLA I. *Plantam.* Scil. Pompeium Plantam, praefectum Aegypti, cujus meminit, x, 5. Alii Blateram.

Φθιμύνοιον. Ex Homeri *Odyss.*, xxii, 412, ubi versus integer sic legitur:

Οὐκ ὁρίν χταμύνοιον ἐπ' ἀνδράων ὑχέσθαι.

*Praecidit.* Simili quodam modo amputare moras apud Justin., xxiv.

EPIST. II. *Sabino.* Cf. iv, 10; vi, 18; et hoc ipso libro, 18.

*Illis ... rationem.* Interpretatur *Lemaire*: « Illos habere justas causas brevitatis aut silentii; » ex Ernest. qui illis ad amicorum videtur retulisse. Immo, ut voluit Schaefer., ad *epistolis* referendum.

EPIST. III. *Paulino.* Cf. ii, 2; v, 19; x, 105.

*Misera ... industriae.* H. e. stultis occupationibus et vana spe diligentiae.

*Pervenire.* Scil. hoc assequi ut leviores et pejores habeantur.

EPIST. IV. *Macrino.* Cf. ii, 7; iii, 4; vii, 6.

*Singulae ... continentur.* Plures enim reos in ea accusatione Nostr. fecisse docet Catan.; erant igitur singulorum accusationes, quamvis una oratio esset velut singulae causae.

EPIST. V. Cf. vii, 16.

*Inquiro ... perseverare.* Intell. inquiri, ut in rem quam scire mea magni interest.

*Sinisteritatis.* Quae graece *σκαίωσις* dicitur. Cf. HARLES ad Demosth., de *Corona*, xxxvi.

EPIST. VI. *Calvisio.* Cf. i, 12. ii, 20.

*Favent panno.* Namque vestimenti coloribus distinctae erant factiones Circi, in *Venetam* seu caeruleam, *Prasinam* seu viridem, *Russatam*, seu rubram, atque *Albam*. Cf. CASSIOD., *Var.* iii, 51; et JAC. GUTHOF., ad lib. x, *Cod. Theod.*

*Vilius tunica.* Haec parum apte interpretari videtur Ernest. Rectius *Lemaire* dictum putat, ad proverbium de contemptissimo homine; ut, *viliior vitioso pomo, aut cassa nuce.*

*Assidua.* Anteponendum *assidue*.

EPIST. VII. *Romano.* Cf. iii, 13; iv, 29; vi, 15.

*More baiano.* H. e. more villarum in baiani sinus litore surgebant: de loci amoenitate Horat., *Epist.*, i, 1, 83:

Nullus in orbe sinus Baiis praeclucet amoenis.

*Tragoediam.* Quia erat in edito dorso sita: stylus enim tragicus insurgit altior.

*Comoediam.* H. e. humilem et depressam et quasi stylo comoediae similem.

*Recta gestatio.* Quam descripsit ii, 17.

EPIST. VII. *Augurino.* De hoc vide iv, 27.

EPIST. IX. *Coloni.* Ad quem nullae aliae litterae apud Nostrum.

*Pompeii Quinctiani.* Hunc suspicatur Catan. filium Afranii Quinctiani, qui fuit inter C. Pisonis conjuratos, et de quo Tacit., *Annal.*, xv, 49: « Quinctianus mollitia corporis infamis et a Nerone probroso carmine diffamatus. » Propter ea Noster Pompeium patre dissimillimum infra dicit.

EPIST. XI. *Discreta ... judicia.* Dubitandum an ex mente Plinii *discreta judicia* sint, ut docuit Gierig., eorum, quorum alius non alium sequitur. Immo, auct. *Lemaire*: *discretorum* magno intervallo *hominum judicia*.

EPIST. XII. *Juniori.* Cf. viii, 15.

EPIST. XIII. *Quadrato.* Hujus meminit vii, 24.

*De Helvidii ultione.* Cf. vii, 30.

*Arria et Fannia.* Cf. iii, 11.

*Diebus ... libertatis.* H. e. creato imperatore Nerva.

*Uxore.* Scil. priori, quae fuit Vectii Proculi privigna; nam cum Calpurnia, quae fuit posterior, supremum vixit.

*Contineret.* Moris enim fuit apud Romanos, ut lugentes *limine* se continerent.

*Corellium.* Quo utebatur magistro et rectore.

*Ante relationem.* Interpretatur Gesner.: Antequam *delatum* sit nomen ejus, eoque *recepto*, *relatum* de illo in senatu.

*Sententiae loco.* H. e. pro sententia tua super ea re, de qua relatum erat; namque id senatoribus concedebatur, ut monuimus ex Gell., iv, 10. Cf. viii, 14.

*Notabilem.* Intell. se fecisse eum, qui saevi tyranni iram moveret. Cf. iii, 11.

*Omnia.. peregi.* Ex Virgil. *Aeneid.*, vi, 105.

*Domitius Apollinaris.* Cf. ii, 9.

*Fabricius Veiento.* Cf. iv, 22.

*In medio relictum.* Crimen in medio Noster reliquerat, quod rerum nondum nominasset: res enim anceps adhuc et dubia poterat videri.

*Avidius Quietus.* Cf. vi, 29.

*Cornutus Tertullus.* Hic collega fuit in consulatu Plinii. Cf. *Paneg.*, xc, 3.

*Vitrico.* Mortuo Helvidio, uxor ejus alium maritum duxerat, qui puellae vitricus fuit.

*Nota ... censoria.* Animadversio censorum proprie dicebatur *nota*, et ipsi *notare*. Occurrunt exempla apud Sueton. in *Claud.*, xvi, et Gell., iv, 12 et 20. *Notabant* autem censores 1° senatores, remotione a curia; 2° equites,

ademptione equi publici; 3<sup>o</sup> plebejos, quum aut moverent tribu, aut jure suffragii privarent atque aerarios facerent. Cf. Ascon. in Cic., *de Dio.*, et *pro Milone*.

*Tribunorum*. Quorum potestas comparata fuit, praecipue libera republica, ad suum cuique jus contra vim injustam, magistratuum praesertim patriciorum tuendum.

*Peracta discessione*. H. e., discussis sententiis senatorum per discessionem.

*Maximal*. Ex Homeri *Iliade*, viii, 102.

*Relationem ... non remisit*. Scil. non jussit rem denuo ad senatum referri.

*Successorem*. Ambiguum an in praefectura aerarii, an in consulatu, in quo designatus fuerat a Domitiano.

EPIST. XV. *Falconi*. Cf. i, 23.

*Actiunculas*. Intell. oratiunculas.

*Rationes*. Scil. acceptorum et expensorum, quas villicii curant.

*Quasi absente me*. Diserte Gesner: « Has neque praeiens inspicit Plinius, libellis nimirum orationum suarum magis quam rationum intentus. »

*Pro gestatione*. Scil. ut movendi illa gestatione corporis, valetudini consulerent.

EPIST. XVI. *Historicorum more*. Nempe, quum volunt significare hostium, vel occisorum, vel captivorum tantam fuisse copiam, ut recenseri non potuerit.

*Videbuntur defervisse*. H. e., quum illud musteum quasi ac turbidum, quod a primo calore scribendi traxere, deposuerint.

EPIST. XVII. *Genitori* Cf. iii, 3.

*Non rationem ... narro*. Significat se, quum ad id genus oblectamentis abhorreat, non certas rationes sequi, sed peculiarem et suum sensum atque judicium.

*Calceos poscunt*. Intell. ut abituri; nam ponebant calceos discubitori, ne lectos tricliniaries conspurcarent: eosdem resumebant abeuntes.

EPIST. XIX. *Rufoni*. De hoc parum constat. Alii: Rusoni, cujus Noster meminit vi, 23.

*In quadam epistola*. Scil. vi, 10.

*Frontinum*. Intell. *Julium Frontinum*, de quo cf. iv, 8.

*Supremis ... titulis*. H. e. sepulcrorum inscriptionibus.

*Ex facto*. H. e. rebus praeclare gestis.

*Dilectus probatusque*. Tutor relictus Nostro Verginius, amorem parentis ei praestitit, candidatum ornavit suffragio, sacerdotioque dignum nominavit.

*Cluvium*. M. Cluvius Rufus, Helvidii Prisci pater, sub Nerone consulatum gessit A. C. 76. Historiam scripsit suorum temporum.

*Me fecisse quod feci*. Scil. me imperium adseruisse, non mihi, sed patriae.

*Parcior... pressior*. *Parcior* videlicet laudis suae; *pressior*, h. e. moderatior.

EPIST. XX. *Urbanis*. H. e. urbanis ministris, qui tempore vindemiae curabant rustica, docente Cataneo.

*Notariis*. Qui dictata excipiebant, scribebantque per compendia et notas tam celeriter, ut vel dictantem praevenerent; inde Martial., xiv, 208:

Currant verba licet, manus est velocior illis:

Nondum lingua, suum dextra peregit opus.

Cf. LIPS., cent. i ad *Belgas ep.* xxvii.

EPIST. XXII. *Sèvero*. Cf. i, 22.

*Vir ... genus ducit*. De quo vi, 15: « Splendidus eques romanus et in primis eruditus, scribit elegos. Gentilicium hoc illi; est enim municeps Propertii, atque etiam inter majores suos Propertium numerat. »

*Praecipuus*. Scil. in carmine elegiaco.

*Et hujus propinquum*. Intell. ejus lyricam tam Horatianis similia dixeris, ut Horatii quoque et ipsum propinquum putaveris.

*Tanquam ... absolvit*. H. e. quasi uni soli intenderet, ad summam adducit.

EPIST. XXIII. *Maximo*. Cf. ii, 14.

*Proximis*. Licebat enim senatoribus inter equites spectare, sed privata veste. Cf. LIPS. ad Tacit., *Ann.*, xv, 32; et DION., lx.

*Quod ... redduntur*. Nempe quod nomina nostra litteris redduntur quasi propria litterarum non hominum, h. e., quum nominatur Tacitus et Plinius, statim intelligantur docti et eloquentes, *Aliter*. H. e., ex aliis rebus.

*Demonstrans*. *Digito* enim *monstrari* solebant viri egregia fama; inde Persius, sat. i, 28:

At pulchrum est digito monstrari et dicier:  
*hic est!*

Cf. MARTIAL., vi, 82.

*Anus attica*. Quae Demosthenem emuncte et terse loquentem cognovit ex sermone.

EPIST. XXIV. *Tantum mihi tribuis*. H. e. tantae existimationi apud te sum.

EPIST. XXV. *Rerum actus*. Intell. negotia forensia, caussarum actiones.

*Camoenarum*. H. e. ludicrorum carminum et amatoriorum.

*Passerculis et columbulis*. Scil. epigrammatibus lascivis et prurientibus. Alludit ad Catulli passerem et Stellae columbam; quorum alter amicae passerem, columbam alter carmine celebravit.

De Stella, aequali fere Plinio, cf. MARTIAL., 1, 8; VII, 13; et STATIUS, *Silv.*, 1, 1.

*Inter aquilas vestras.* H. e. inter signa militaria; namque in castris versabatur Mamilianus. EPIST. XXVI. *Luperco.* Cf. II, 5.

*Per funem.* Sic poetam funambulo similem esse vult Horat., *Epist.*, II, 1, 210:

Ille per extentum funem mihi posse videtur  
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,  
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,  
Ut Magus; et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Παράβολα. Quae Graeci dicebant quoque παρακινδυνεύματα, τολμήματα, ἐπιφαλαῖ, ἀποσφαλαῖ, κ. τ. λ.

*Omnis ... advertit.* Tenendum quod Gronovius monet, *omnis* hic esse accusativum pluralem. Simili modo Noster utitur voce *adverto*, I, 10: « Multa in Euphrate sic eminent et elucet, ut mediocriter quoque *doctos advertant.* »

Οὐρανός. Ex Homeri *Iliade*, XXI, 387.

Ἐνέκλιτο. *Ibid.*, V, 356. Errat Gesner. de hasta aëria fumoque poetico cogitans. Rectius Gierig.: « Hoc volebat Homerus, hasta circumdata erat nube. Haec nubes et quasi paries videbatur; hinc audaci tropo dixit: *hasta reclinata erat nubi.* Hoc ipsum spectavit Plinius. »

Ἰδωρ. *Ibid.*, IV, 452. Cf. DIONYS. HALIC., περὶ συνθέσεως, XVI.

Ἀνθρώποι ... ἀλάστορες. Cf. DEMOSTH., p. 324, ed. Reisk.

Οὐ γὰρ ... ἐγώ *Ibid.*, p. 325.

Οὐκ ... δυνατόν. *Ibid.*, p. 325-326.

Ἐγὼ δὲ ... πεπραγμένων. *Ibid.*, p. 54.

Τότε ἐγὼ ... ὑμῶν. *Ibid.*, p. 272.

*Ex eadem nota.* Scil. ejusdem generis, ut vinum primae aut alterius notae.

Ὅταν ... δειλὺς. Cf. DEMOSTH., p. 20.

Ἀπισχοινομένοις ... δικάστηριον. *Ibid.*, p. 778.

Σὺ τὸν ... ἐρμίζου. *Ibid.*, p. 795.

Δίδοικα ... καθ' ἑαυτόν. *Ibid.*, p. 771.

Τούτῳ ... βάρεθρα. *Ibid.*, p. 793.

Οὐδὲ γὰρ ... καίλας. *Ibid.*, p. 785.

Εἰ δὲ ... μεταβολεύς. *Ibid.*, p. 784.

Ῥήματα. Cf. AESCHIN., p. 557, ed. Reisk.

*Incidī.* Interpretatur Gesner.: « Incidī in aliquid quod contrarium est meae sententiae, quum hoc ipso verbo Aeschines, reprehendendi caussa, usus sit. »

Χρὲ ... ἀπισχοινοῦν. Cf. AESCHIN., p. 404.

Ἐπειτα ... ἀνάνηθι. *Ibid.*, p. 492.

Καὶ μὴ ... περιστάσθαι. *Ibid.*, p. 595.

Ἀλλὰ ... ἐπιτηρείτω. *Ibid.*, p. 596.

Σὺ δὲ ... τῆς πᾶσι. *Ibid.*, p. 599.

Οὐκ ... τιμωρήσῃ. *Ibid.*, p. 644.

*Confodias.* Quod graecae dicitur ἐβελίζειν.

Isidorus: « *Obelus*, i. e., virga jacens apponitur in verbis vel sententiis superflue iteratis; sive in iis locis, ubi lectio aliqua falsitate notata est, ut quasi sagitta jugulet atque falsa confodiat. »

*Exigere.* H. e. examinare ac ponderare. *Exigere* enim proprium in aestimationibus verbum; sive hae pondere, sive regula fiant.

EPIST. XXVII. *Laterano.* Scil. Sextilius Lateranus, qui, auct. Capitolino, consulatam gessit cum Vero Antonino. Alii: Paterno, de quo I, 21.

EPIST. XXVIII. *Romano.* Voconius Romanus, de quo II, 13.

*Plotinam.* Traiani uxorem, quam laudat *Paneg.*, LXXXIII.

*Non tibi repraesentes.* H. e. praesentem animo tuo et cogitationi me habeas.

*Orationem pro Clario.* Alibi non meminit hujus orationis, neque Clarii. Alii: *C. Lanio.*

*Appositis ... usuris.* H. e., addendo epistolis, quas non recepi, alias epistolas pro usuris.

*Computabo.* Imputaturum et proinde exacturum se dicit usuras, quae maximae sunt inter legitimas.

EPIST. XXX. *Muneribus.* Quibus illos ipsos quibus donant, decipiunt; quemadmodum visco aves, hamo pisces captari solent. Cf. *Paneg.*, XLIII.

EPIST. XXXII. *Titiano.* Idem sane de quo I, 17.

*Delicatus.* De hac voce cf. VIII, 21.

EPIST. XXXIII. *Caninio.* Cf. I, 3; VIII, 4.

*Isto.* H. e. quod in te est. Sic IV, 30: « Attuli tibi ex patria mea pro munusculo quaestionem, altissima ista eruditione dignissimam. »

*Poetico.* De quo vide, VIII, 4.

*Colonia.* Hodie rudierum locus regno Tunetano adponitur.

*Aestarium.* Ex Forcellin., locus est in maris litore, ubi terra recedit sinumque facit, marinis aquis modo refertus, modo vacuus, ex inundationibus freti ita dictus, quod aqua ibi aestuat et ebullit, utpote in angustiis clausa, ex accessu et recessu maris.

*In ulteriora.* Scil. in remotiora a litore.

*Si quid ... simile.* Pro quidquid ... simile, h. e., non ipsum tantum mare, sed illud stagnum cum suo euripo, quo inferebatur referebaturque mare.

*Appellant.* Intell. *Simonem* vocant; namque Delphini hanc appellationem, teste Plinio, *H. N.*, IX, 8, miro modo agnoscunt, maluntque ita appellari, quod rostrum *simum* habent.

*Unguentum.* Hac de re Gesner. in carmine:

Hoc in pisce deos sibi placaturus Avitus,  
Naribus affundit croceos nardique liquores.

*Modica res publica.* H. e. redditus publici modici ac tenues.

EPIST. XXXIV. *Tranquillo*. Scil. Suetonius Tranquillus.

*Explica aestum meum*. H. e. dubitantem me, inter duas sententias fluctuantem, ad aliam quasi revince.

*Familiare*. Intell. hoc quoque signum familiaritatis, quod non mea voce, sed liberti uti decrevi, quem non bene lecturum scirem, sed melius quam possum ego.

*Murmure*. Nempe, notante *Lemaire*, compressis labris pronuntians, quae ille clara voce.

*Saltare*. Pendent haec e manu *prosequar*. Illa manuum apta et ad argumenta accomodata gesticulatio, *saltatio* dicebatur, teste Quintil., 1, 11 et 12: 11, 3.

EPIST. XXXV. *Appio*. Alii: Oppio, cujus meminit Plutarch. in *Othone*.

*Librum*. H. l. orationem, ut 1, 2.

EPIST. XXXVI. *Fusco*. Cf. vii, 9.

*Xystum ... confero*. Scil. sereno tempore me transfero in xystum, h. e., in ambulationem sub dio, quae arbores et porticus hinc inde habebat; at nubilo, in *cryptoporticum*, h. e., abditum porticum.

*Stomachi*. Celsus, 1, 8: « Si quis vero stomacho laborat, legere clare debet. »

*Agrestes querelae ... commendant*. Intell. ex comparatione rusticarum querelarum sentio, quanto praestent litterae et urbana opera.

EPIST. XXXVII. *Paulino*. Cf. ii, 2.

*Necessitas ... detineat*. H. e. locatio, quam nunc facio, non ad unum modo annum pertinet, sed ad plures, ad lustrum. Nam rationem censoris et publicani secutos fuisse in locationibus privatos, ex veteribus jurisconsultis comprobatur. Inde lex locationis, initio lustrum instituta, valebat in plures annos.

*Quod natum est*. Scil. fructus praediorum.

*Putent ... parcere*. Videlicet, quippe qui existiment, si fructibus pepercerint, quod supererit non futurum suum, sed domini.

*Nummo ... locem*. *Nummo* locat, docente Gesner. ad h. l. et ad Caton., *R. R.* 136 et 137, qui certam pecuniae summam exigit, quicumque proventus fuerit; *partibus* autem locat, qui reditur per partes cum colono dividit.

EPIST. XXXVIII. *Saturnino*. Cf. 1, 16.

*Rufum*. De quo, v, 21.

EPIST. XXXIX. *Aguntur*. Boni ominis causa in templis deorum agebantur multa vel ad publicam rem vel ad privatam pertinentia.

*Suffugium*. De his diverticulis ad evitandum imbrem, vel tempestatem, aut calorem aliaque ejusdem generis, cf. *VITRUV.* iii, 2.

*Istinc*. H. e. a té.

*Contra templum*. Scil. e regione templi.

EPIST. XL. *Litteras meas*. Vide sup., 36.

*Agendi*. H. e. dicendi vel in judicio, vel in senatu.

*Addas ... media*. Sic locum refingit ex Cortio Gierig.

## LIBER DECIMUS.

EPISTOLA I. *Patri*. Scil. Nervae, qui Traianum adoptavit, consortemque imperii fecit.

*Et privatim ... opto*. Incertum ex Gesner. utrum verba *et privatim et publice ad fortem et hilarem*, an ad *opto* sint referenda. Sine dubitatione cum Ernest. et Schaefer. haec ad *opto* refero, hoc sensu: « Opto, ut sis fortis et hilaris, et meo et totius civitatis nomine. »

EPIST. II. *Iulii Serviani*. Cf. iii, 17.

*Rescripto*. Quid sit rescriptum principis notum est ex *Instit.*, lib. 1, tit. 2.

*Malui*. Rectius *maluere* J. A. Ernest. et Schaefer. rescribendum censent pro *malui*, quod nec per grammaticam rationem stare potest; deberet enim sequi *pater fieri*, non *me patrem fieri*; nec per sententiam, quia de deorum beneficio agitur, non de Plinii voluntate.

EPIST. III. *Voconius Romanus*. De quo, ii, 13.

*In amplissimum ordinem*. H. e. in senatorium ordinem.

*Emancipavit*. Intell. e suo dominio dimisit et filio tradidit.

*Subsigno ... fidem*. H. e. spondeo, et velut syngrapha data, fidem meam interpono.

*Paternarum facultatum*. Hae non omnes, monente Cellario, pervenerunt ad hunc filium, qualiaquin opus non habuisset liberalitate matris.

*Gratulationis*. I. e. voli ac desiderii: consequens posuit pro antecedenti eleganter.

EPIST. IV. *Intralipten*. Dictio composita, ab *ιαρός*, *medicus*; et *άλιπτος*, *unctor*; h. e., medicus, qui unctionibus et frictionibus potissimum curat aegrotos, sive *unguentarius*.

*Theonis*. Subandi uxorem vel filiam, more Graecorum.

*Jus Quiritium*. In gradibus civitatis romanae summum esse *jus ipsum Quiritium* constat ex Spanhemii *Observat.*, quas habes relatas in Heineccii *Append. ad lib. 1 Antiquit. jur. rom.*

EPIST. V. *Epistolae*. Notandum, ideo quod rarum est, h. l. epistolas sicut litteras, de una dici epistolam. Ita Noster, *ep. xv*: « Praesertim quum epistolae Lycormae, quas detinere, ut ante praedixi, nolui, etc. »

*Νομὸς Μαισιριτινὸς*. H. e. praefecturae memphiticae. De *nomis*, sive praefecturis aegyptiis, cf. *MARSHAM*. in *Can. chron.*, p. 391 et sqq.

EPIST. VI. *Epigono et Mithridati*. Apud veteres id moris fuit, ut avi utriusque nominibus

appellarent suos liberos; quae res obscuritatem nonnunquam parit.

*In patris potestate.* Quasi dicat, in qua non erant, dum essent peregrinae conditionis; quum patria potestas sit juris civilis, cuius participes non sunt homines peregrini.

*Epist. VII. In hoc quoque.* Scil. ut, si usus ferret, preces iterarem.

*Quietissimum.* H. e. ab ambitione alienissimum.

*In paupertate.* Ernest. intelligere non potest, quomodo hic fiat paupertatis commemoratio; namque si pauper erat Sura, senator esse et praeturam petere non poterat. Dicendum cum Gierig., paupertatem h. l. non eam intelligi, quae vulgo dicitur, sed ejus qui propter censum nihil, certe parum habeat.

*Epist. VIII. Septemvratum.* Scil. epulonum. Cf. II, 11.

*Epist. IX. Victoriae tuae.* Intell. de Dacis relatae.

*Antiquissimae.* H. e. antiquorum imperatorum simili.

*Epist. XI. Id est ... mea.* Haec verba videri queunt a librarii manu.

*Epist. XIII. Sauromata.* Non longe a Ponto Euxino ad Tanaim incolebant quos Graeci Sauromatas, Latini Sarmatas appellabant.

*Epist. XIV. Diplomate.* Cujus ea vis erat, ut publice praebitis equis et vehiculis, cursus illius adjuvaretur. Cf. PLUTARCH. in *Galb.*, p. 1494, ed. H. Steph.

*Epist. XVI. Operas suas locaverat.* H. e. pretio se faciendo operi addixerat.

*Ad tuam statuam.* Namque ad templa, aras, statuas imperatorum confugere, tamquam ad asylum, moris erat. Vide LIPS. ad Tacit. *Annal.*, III, 36.

*Laberio Maximo.* Qui procurator Judaeae sub Vespasiano fuit.

*Susago.* Praefecto Decebalii.

*Metallo.* De ipsa fodina dicitur.

*Aposphragisma.* H. e. insculptum signum, vel expressa imago.

*Epist. XVII. Procuratorem tuum.* Notum est procuratores Caesaris in provinciis curare ea, quae ad Caesaris fiscum pertinebant.

*Epist. XIX. Primipilarem.* Ita dictum arbitratur Rittersh., ideo quod primi munus administraverat. Ille autem numquam centurio fuisse videtur; ut, recte docente Lemaire, utrum delendum omnino sit verbum, an in eo aliud quid lateat, parum constet.

*Suffecturum indulgentiae tuae.* Intell. dignum qui indulgentiam tuam capere, agnoscere, aestimare, tuerique possit. Simili modo Noster,

PLINIO

VI, 23: « Spondeo, sollicitudini tuae, spei meae, magnitudini causae *suffecturum*. »

*Ferocis.* De quo vide II, 11.

*Salinatoris.* De quo vide VI, 11 et 26.

*Epist. XX. Indulgentia vestra.* Quaeritur inter doctiss. viros, utrum *vestra* dicatur de Traiano et Nerva tunc adhuc vivente. Alii alia contendunt, unde colligere licet *praefecturam* ab utroque imperatore datam Plinio, qui non videtur contra morem suum et seculi plurimum numero de uno Traiano usus fuisse. Nec audiendi recentiores, qui dederunt *tua*. Nequaquam enim hoc in loco praesidium invenit illa sequioris aevi ratio, quam *vossitationem* dicunt. De hujus rei origine cf. BAELIUS in *Ep.*, p. 279, sqq.

*Aerarii Saturni.* Diis aerarium credebant Romani, ut Opi (Cic., *Phil.*, I, 7, et II, 14) et Saturno (Sueton. in *Claud.*, XXIV). Immo unum idemque fuisse videtur templum Saturni et Opis, nunc a marito, nunc ab uxore dictum.

*Marium Priscum.* Cf. II, 11.

*In urnam conjici.* Intelligunt alii de tabellis Plinii nomine inscriptis, quibus in urnam conjectis senatores declararent placere sibi a Plinio recipi accusationem Marii. Alii autem, de sortitione qua definiretur, quis inter plures a senatu nominatos accusaret Marium.

*Epist. XXII. Iatralipae.* Sic dicebantur, quod jam monuimus, medici, qui unctione et perfriktione eorum morbos curabant. Horum opera utebantur etiam in balneis.

*Annos ... ederem.* Quod quidem necessarium erat, ut scriberetur aliquis in tabulis censualibus.

*Epist. XXIV. In municipium.* Scil. Tifernum Tiberinum, cf. IV, 1.

*Officii.* H. e. praefecturae aerarii Saturni, de qua cf. sup., XX.

*Menstruum meum.* Ejusdem enim muneris socii sibi invicem, mensibus alternis, succedebant. De fascibus consulum id apparet ex Sueton., *Caes.*, XX; et Gell., II, 15.

*Dies feriatis.* In primis Vindemiales, item ludos; id quod docet Geaer., ex calendariis.

*Commeatum.* Nempo *proficiscendi licentiam*. Ita, III, 4: « Accepto, ut praefectus aerarii, commeatu, etc. » Praefecto enim aerarii non licebat ab urbe abesse.

*Bonitatem tuam.* Notanda prima ista semina formularum, quae postea in stylo curiali vigerunt.

*Alioqui quadringenta excedat.* Nempo sestertium 400,000.

*Putationem.* Scil. vitium; quae putatio fiebat mox a vindemia, docente Colum., IV, 9 et 10.

*Pietatis meae celeritatem.* Intell., ut templo aedificando satisfacere mox liceat meae pietati in te atque Nervam.

*Status.* Monet Gesner. vocis hujus eam esse significationem, ut certam et securam patrimonii etiam rationem possessionemque notet; sensum autem illum, utpote nimis angustum, exprobat merito Schaefer; *status* enim complexitur non solum illas remissiones, sed etiam agrorum locationem, omninoque rationem rei familiaris.

Epist. XXVI. *Ephesum.* Huc enim appellere primum praesides dedebant, unde terra ibant in destinatas provincias. Cf. Ulpian., *de Off. Procons.*, §. 4.

*Ἰνὸς Μαλίαν.* Infimum illud ad Austrum promontorium Laconiae naufragiis et latronibus infame erat. Berkel. ad Steph. Byzant. in h. v. Inde proverbium: *Μαλίαν δὲ καί τις ἐπιλάβου τὸν σκῆπτρόν.* Nunc *Malvasia* dicitur.

*Orariis navibus.* H. e., parvis navibus, ita dictis, quod litoris oram legerent.

*Etesiae.* Boreales venti; reflabant nempe tendenti in Bithyniam versus septentrionem.

Epist. XXVII. *Mihi, Secunde charissime.* Alii, *mi Secunde charissime*, quod frequens occurrit in Traiani ad Plinium epistolis.

Epist. XXVIII. *Tractu.* Quum rationes non dicantur *trahi*, sed *tractari*, legendum monet Cortius ex Rittershusii emendatione *tractatu* non *tractu*.

*Mensorem.* Scil. aedificiorum; qui metiatur opera publica, eorumque aestimationem faciat. *Mensorem* illum Roma petiit Plinius, ideo quod param confideret Graeculis, qui hiero plus dabant quam fidei. Frequens enim in hujusmodi rebus fraus fuit. Cf. *Digest.*, xi, 6.

*Cum Maximo.* Qui fuit Traiani libertus et procurator.

Epist. XXX. *Custodias.* Nempe *carceres*, in quibus vincti observabantur.

Epist. XXXII. *Orae ponticae.* Pontum Nero in provinciae formam redegerat; sed *orae* ejus, docente Lemaire, praecerat *praefectus*, qui parabat praesidi Bithyniae.

*Beneficiariis.* Sic dicebantur milites beneficio ducis sui aut tribuni duriorum militiae munerum immunes; scilicet, portandi, fodiendi, etc. Opponebantur *munificibus*, qui tenebantur obire omnia militiae munera.

Epist. XXXIII. *Demum.* Sumitur pro *duntaxat*.

Epist. XXXIV. *Ego tamen ... videris.* Notandum quidem *anaeoluthon*, non autem imitandum; nec ideo tamen reprehendendum, quum non infrequentia sint talia, vel apud optimos quoque scriptores. Cf. Coartius ad Sallust., *Jugurth.*, xxx, 1; et Davis. ad Cic. *Tuscul.*, ii, 1.

*Oleum.* Quod lotis publice praebabatur in balneis. Vetus lapis apud Gruter., p. 375, 5: « L. Cae-

cilius ... H. S. N. xxx municipibus comensibus legavit, quorum reditu quotannis per Neptunalia oleum in campo, et in thermis, et in balneis omnibus quae sunt Comi, populo praeberebatur. »

Epist. XXXV. *Intribuant.* H. e. collatione inter ipsos facta impendant.

Epist. XXXVI. *Interim ... in ministerio.* Deest militum numerus, qui Maximo relinquerebantur.

Epist. XXXVIII. *Poenae.* Militia servi prohibebantur; alioquin capite poniendi.

*Quod, ut jam dixerant, sacramento militari nondum distributi in numeris erant.* Rectius interpungendum videtur: « Quod, ut jam dixerant sacramento militari, nondum, etc. » Nota locutio sollemnis *sacramento dicere*.

Epist. XXXIX. *Inquisitor.* Alii *inquisitio* pro *conquisitio*, h. e. militum delectus, quum imperator pro sua auctoritate, quos ei visum fuerat, etiam invitos ad militiam conscribebat. Inde *conquisitor*, qui a magistratibus mittebatur ad conquirendos qui nomina militiae darent.

*Qui dederunt.* Vicarii enim vices aliorum gerebant.

*Probatii sunt.* Explicat Vegetius, i, 4, cujus aetatis tirones, et i, 5, qua *statura* essent probandi; h. e., inter milites et ad sacramentum admittendi.

*Originis suae.* Significante eo qui delectum habebat, eos *sibi probari*, tirones originem suam indicare dedebant.

Epist. XI. *In opus.* Scil. metalli.

*In ludum.* Sive *gladiatorium*; sive *venatorium*, ubi congregiendum cum bestiis.

*Servorum.* Quorum alii tabelliones, actores alii.

Epist. XLII. *Gerusian.* Aedificium recipiendis et alendis senio confectis hominibus comparatum. Vitruv., ii, 8: « Croesi domus, quam Sardiani civibus ad requiescendum aetatis otio, seniores collegio *Gerusian* dedicaverunt. »

*Iseon.* Graece Ἰσιών, h. e. templum Isidis.

*Sipho ... hama.* Hesychius: Σίφων ὄργανον τῇ εἰς πρὸς τὴν ὑδάτων ἐν τοῖς ἐμπροσθοῖς. *Hama*, instrumentum aquae hauriendae destinatum; de qua Cato, *R. R.*, i 35. Paullus, i. iii, *de Off. Praef. Vigil.*, §. 3: « Sciendum est praefectum vigillum per totam noctem vigilare debere, et coerrare cum *hamis* et dolabris. »

Epist. XLIII. *Complurium.* Forte urbium, in quibus erant fabrorum collegia.

*Hetneriae.* Vox graeca Ἑταιρία. Latine: *Sodalitium*.

*Praediorum.* Scil. *urbanorum*; appellatio frequens apud jurisconsultos. Cf. *Digest.*, viii, 2, *de Servit. praediorum urbanorum*.

EPIST. XLIV. *Semper solvi, semperque signari.* Quod sic explicat Gesner.: « *Scripto comprehendendi*, ut exstet illorum memoria. » Rectius *Lallemand*: « Vota nempe suscipiebant nuncupabantque descripta in tabulis, quas *obsignatas* affigebant deorum statuis. Votorum autem compotes facti, eas tabulas refigebant, *solvebantque*, et reddebant diis, quae se daturos promiserant. Hic Plinius dicit se et priora vota *solvisse*, et nuncupasse nova, atque ad deorum statuas affixisse. »

EPIST. XLVI. *Impenderunt.* Gesner. putat in primo ms. xxx exprimendum esse *tricies*; in altero cc *ducenties*. Cui refragatur, in secundo quidem latinitas; deberet enim esse *erogatum est*, ms. cc, monente Ernest. Numeros, ut omnis abest dubitatio, amotis signis, praecunte *Lallemand* conentia vi. Rursus in alium ductum erogata sunt ducenta millia.

*Testacco.* Quod fiebat ex arena, e marmore et testis ferreo pilo contusis et calci mixtis. Cf. PLIN., *H. N.*, xxvi, 23, et VITAEV., vii, 23.

EPIST. XLVII. *Vitio ad hoc tempus.* Alii: « Vitio ad hoc opus. » Forte e superiori *hoc opus* huc tractum.

*Quam inter se gratificantur.* Recte J. Fr. Gronovius legendum iudicat *dum*. Sensus est: Sibi invicem gratificandi causa; nempe, ita ut privati pecunias publicas intercipient.

*Quid.* Nonnulli *quidquid*. J. A. Ernest.: *quod*. Posterius anteponendum videtur.

EPIST. XLVIII. *Plus.* Hoc verbum vitiosum. Legendum putant alii *penitus*; alii *dum*, nempe: *ratio nondum excussa erat*; quum rem haberet tantum de auditu. Quidni expungendum, utpote quod ceterum prorsus inutile, apud parum cautum librarium vox vicina *amplius* pepererit?

*Numerosius.* H. e. quod maiorem hominum numerum capiat; ita, ii, 14: *numerosa* subsellia.

*Incompositum ... et sparsum.* Scil. cujus partes non aptae inter se et nexae erant; sed dissitae et per intervalla structae.

*Claudiopolitani.* Intell. incolae *Bithynii*, quod et *Claudiopolis* dicebatur.

*Buleutae.* Vox graeca: *Βουλευται*. Erant in aliis urbibus, qui Romae *Senatores*. Nec dubium quin h. l. legendum sit *additi*, h. e., beneficio Traiani creati et reliquis adjuncti; nisi malis cum Ernest. *aut dant*, quod quidem bene congruit cum sequentibus: *aut jam ... aut nobis*, etc.

EPIST. XLIX. *Illos ... illis.* Alterutrum haud immerito delet J. A. Ernest.

EPIST. L. *Sed hoc opus.* Lacunam hic repererunt doctiss. viri, quam scilicet explere tentat J. A. Ernest.: « Itaque mari committere cupiunt. » Nulla vero ellipsis; nec divinatione opus est, ut intelligatur de quonam opere Noster loquatur.

*Libratorem.* Sic dicebatur qui in deducendis aquis expendebat altitudinem fontium, quanto scilicet altiores essent eo loco quo eos ducere constituerant. De *libra*, *libramentum*, *libratore*, *libella*, etc. Cf., POLENIUS ad Frontin., de *Aqueduct. art.*, viii, p. 61 sqq. et AEGID. FORCELLIN., in his voc.

EPIST. LII. *Publice.* H. e. civitatis nomine.

EPIST. LIV. *Diplomata.* Intell. *litteras publicas*: supra dictum, eos qui has impetraverant in oppidis, per quae iter erat, equos et omnia itineri necessaria publice disposita reperire.

EPIST. LVI. *Apameae.* De qua non consentiunt Plinius et Stephan. Byzant. Prior enim, *II. N.*, v, 32: « Intus in Bithynia colonia Apamea ... quae nunc *Myrlea* Colophoniorum. » Posterior contra: *Μύρλεια, πόλις Βιθυνίας, ἡ νῦν καλουμένη Ἀπαμία*.

EPIST. LVIII. *Opere.* Hoc interpretatur Gesner. forum, quod non area modo lata, secundum morem, sed vel maxime aedificiis ambientibus aream censeatur, ut basilicis, tabernis. Sueton. in *Caes.*, xxv, distinguit arcam a reliquo foro.

*Num ... templo.* Nempe, num facta esset dedicatio, quae vetaret templum loco moveri.

EPIST. LX. *Praevivimus.* Verba iurijurandi solemnia Plinius ergo praefatus erat, quae sequerentur milites et provinciales.

EPIST. LXII. *Duodenis assibus.* Salmasius et J. Fr. Gronovius rescribunt *usuris assibus*; idque intelligunt de *usuris centesimis*, quibus in centenos nummos unus per singulos menses, duodecim proinde per singulos annos penduntur. Nooditus scribendum censeo simpliciter *assibus*, deletis *duodenis*; quo modo Cicero, *Fam.*, v, 6, dicit: *Semissibus* (pro usuris semissibus) *magna copia est*. Quum totum illud *duodenis assibus* spurium videatur, duriorque aberratio ab *usuris* ad *duodenis*, anteponendam iudico Nooditianam rationem; nec iveris in sententiam J. A. Ernestii, qui censet verba *duodenis assibus* omnino delenda.

*Caveant.* Datis pignoribus, aut fidejussoribus.

EPIST. LXIII. *Ea copia.* H. e. pro facultate hominum, qui velint et possint plus, minus dare. *Lallemand*: *pro numero et multitudine* eorum, qui in creditum ire volent.

*Otiosum.* Casaubon.: *onerosum*. Retineri potest *otiosum*, quo supra, ep. lxii, Plinius utitur: « Ne *otiosae* (scil. pecuniae) jaceant. »

EPIST. LXIV. *Proconsulem.* Servilium Calvum, Bassi successorem.

*Decretum ... edictum.* Quid intersit inter haec verba sic explicat Lemaire: « *Decretum* quo quis condemnatur; *edictum* quo restituitur. »

EPIST. LXVI. *Conventum.* Scil. iudiciorum



habendorum causa. Cf. Cic., in *Verr.*, xi: « Nam scitote esse oppidum in Sicilia ... nullum ex iis oppidiis, in quibus consistere praetores, et conventum agere solent. »

*Vacationem.* Philosophi enim ut a tutelis, sic ab aliis muneribus *vacationem*, sive *excusationem* habebant.

*Decretum Prusensium.* Quo statuæ ipsi Prusensium decretae fuerant.

*Expensam ... feres.* H. e. in rationibus scribes *sub capite munerum*.

*Majoribus.* Quidam intelligunt vel de antiquis philosophis vel de parentibus et *majoribus* proprie dictis. Quidni cum Rittershusio suspicetur legendum *moribus*, ut sit: « Et professioni suae etiam moribus respondentem. » Diserte tamen h. l. doctiss. *Pierrot* vertit, quasi dixisset *Plinius: professioni suae, etiam majoribus muneribus respondentem, etc.*

*Ut potius ... patiantur.* Scaber in primis erat ex interpolationibus recentioribus locus iste, quem planum efficere Ernest. conatus est: cujus conjecturas libenter recepi. Erat autem *fortuna imperii* majestatis imperatoris, seu ipse imperator.

*Epist. LXVIII. Subventum.* Nempe, ne haberetur amplius pro *servo poenae*, quales erant damnati ad metalla.

*Qui non ignorabant.* Revocanda fuit particula negans, quam sensus reposcit; agitur enim de decreto Prusensium, quos fugere non potuit proconsulis sententia.

*Epist. LXIX. Arctius pressam.* H. e., *arctiorem faciendam esse fossam*. Notum enim *premere et deprimere fossam pro fodere*. Cf. *Frontin., Stratag.*, i, 5, et *Tacit., Ann.*, xv, 42.

*Cataractis.* Gallice: *des écluses*.

*Epist. LXX. In usus.* Multi, ex quibus *Catan. prior: in usu*, quod quidem admitti potest. *Tacit., Hist.*, ii, 86: « In nullo Othoniani belli usu. »

*Epist. LXXI. Θερτοίς.* Latine: *nutritos*. Quinam fuerint docet *Tralonus, Epist. LXXII*: « Qui liberi nati, expositi, deinde sablati a quibusdam, et in servitute educati. » Rem tractat *Corn. Bynkershok, de Jure occidendi liberos*, ix, p. 213.

*Epist. LXXII. Assertionem.* H. e., actionem legitimam.

*Epist. LXXIII. Fluminis incursum.* Graviore causa, scilicet motu ruinae, aut fluminis incursum, sepulcri translationem impetrare erat. Cf. *Cod. Justin., leg. i, lemma, de Translatione reliquiarum*.

*Collegium pontificum.* Namque pontificis maximi dignitas cum principali fuit conjuncta.

*Epist. LXXV. Indulisti.* Adi supra, *ep. xxxv*.

*Claudius Polyaenus.* Fuit *Claudii imperatoris libertus*.

*In peristyllo.* Locus erat columnarum ordinibus conceptus, quibus tectum impositum: ibi libero aëre frui, et a radiis solaribus pluviasque tuti erant, qui vellent exerceri *sub illis*, aut *inambulare, etc.*

*Exhedra.* *Vitruv.*, v, 11: Constituuntur in tribus porticibus *exhedrae* spatiosae, in quibus philosophi, rethores, reliquique in studiis delectantur, sedentes disputare possent: etc. « Fuerunt *aliae tectae*, *aliae subdivales*, docente *Balbo, in Vitruv.*, qui mavult *exedras*. »

*Exemplar.* Gallice: *une copie*.

*Epist. LXXVI. Occupavit solum.* Adeo ut *Traiano* consecrari non posset, antea quam religio illa ex auguratione fuisset adempta. Cf. *Macrobi., Saturn.*, iii, 9.

*Epist. LXXVII. Restituendis natalibus.* Restituebantur natalibus suis, qui *servi* nati erant; beneficio autem imperatoris pro *ingenuis* habebantur.

*Proconsules praesunt.* Non erat igitur *Plinius* proconsul a senatu missus, sed *legatus Caesaris* pro praetore. De *provinciarum differentia* adendum *Masson., ad Plin.*, xli, 5, et *Spanheim, Diss.* xiii, 2, p. 587 sqq.

*Epist. LXXIX. Judicio tuo credens.* Intelligens ei iudicio, quo tu me virum bonum habuisti, quippe cui provinciam mandaveris.

*Agonas.* Ludos ad *Olympiorum* imitationem institutos.

*Epist. LXXXI. Iuliopolitanis.* *Iuliopolin* inter duodecim *Bithyniae* civitates memorat *Plin.*, *H. N.*, v, 32. Cf. *Strab.*, xii, p. 574.

*In capite.* H. e. in extremo fine versus *Paphlagoniam*, quasi diceret in ipso introitu *Bithyniae*, e *Paphlagonia* hoc venientibus.

*Epist. LXXXII. Si Iuliopolitanis.* Particulam si delevit *Lallemand*. Perperam; namque. movente *Gesner.*, si abest a quibusdam libris propterea quod, more vetusto scribendi: habuerimus *Iuliopolitanis*; excidere potuerunt due litterae S et I.

*In re praesenti.* Intell. continuo. Exponantur enim provinciales injuriis civium romanorum vel militum, qui non semper statim nec satis puniri poterant a praeside provinciae, quum sua illos vel potentia, vel gratia, vel dignitas, jusque ipsum adeo *Quiritium* tueretur.

*In Urbem versus.* Saepe occurrunt exempla hujus pleonasmii, quo ad *versus* adjicitur praepositio.

*Epist. LXXXIII. Pompeia lege.* Quam *Pompeius*, devicto *Mithridate*, *Bityniae*, cui *Pontum* adjiceret, dedit. Ejusdem meminit infra, *epist. cxiii et cxv*.

*Minores.* Vocem istam cum *magistratus* male junxit Catan. Planiora omnia, si legeretur: *quo permisit* minores ab annis duobus et viginti *magistratus capere.*

*Censoribus.* Exstiterunt ergo *censores* in urbibus *provincialibus*, ut in *municipiis.*

EPIST. LXXXIV. *Interpretationi tuae ... idem.* Hellenismus, non solis igitur poetis usitatus.

*Capere possent.* Alii: *capere possint.* Secus est in sequentibus, rectius h. l.: paullo infra, ubi mera praesentia sunt, recteque adeo, monente Ernest., *capere possint.*

*Et qui accepissent.* Non respuendum et *quia cepissent*, quod dedit Rittershusius.

*Ceterum.* Idem quod *sed.* Cf. DRAKERBORK. ad Liv. IX, 21.

EPIST. LXXXV. *Prusae ad Olympum.* Erat et alia ad *Hypium* montem et fluvium.

*A Claudio Eumolpo.* Quum, etc. Vitiosa erat interpunctio: « A Claudio Eumolpo, quum, etc. » sesumque turbabat.

*Bule.* Vox graeca βουλή.

*In eodem ... sepulchrorum.* Quod factum majestatis crimini adfide videri volebant accusatores Dionis, quasi statuam imperatoris vicinis funeribus funestasset.

*Et consulendum.* Fortassis: *et te consulendum.* Respondet enim Traianus, epist. LXXXVI: « Circa id, de quo *me consulendum* existimasti. »

*Ita.* Idem quod *deinde*, quo sensu alibi legitur.

EPIST. LXXXVIII. *Vocare.* H. e. vacuum esse, et tempus ac spatium habere ad res Nicensium, etc.

*Virbio Gemellino.* De quo supr. epist. xxxvii.

EPIST. XCHII. *Amisenorum.* Erat Amisus urbs nobilis Ponti.

*Eranos.* Vox graeca ἑρᾶνος. Sic vocabantur sodalitates ad eum finem institutae, ut necessitatibus egentium subveniretur. In arcam communem sodales stipem menstruam mittebant, unde, si cui ex eorum numero calamitas accidisset, ad eam levandam promebatur quantum satis esset pecuniae. De re copiose disputat Casaubon, ad Theophrasti *Charact.*, πρὸς αὐτοδυσίαν, p. 280 et sqq. Erat quoque haec ἑρᾶσις, Romanis suspecta.

EPIST. XCIV. *De officio foederis.* Officium foederis id ipsum est, quod afficitur foedere.

EPIST. XCV. *Jus trium liberorum.* Lege Julia et Papia honores et commoda tribuebantur illis, qui liberos suscipiebant. Qui igitur liberos aut amiserant aut nullos susceperant, ii, si *jus trium liberorum* ab imperatore impetrassent, nec poenis orbitatis obnoxii erant et praemia multitudinis liberorum consequebantur, paucis tantum exceptis. Cf. GELL., II, 15.

*Judicia amicorum.* Intell. *suprema judicia amicorum*, qui heredem illum scripserant. A legatis autem removebantur orbi. Proderat ergo in primis *jus trium liberorum* in adendis hereditatibus. Cf. PAULL. Rec. Sent., IV, 9.

EPIST. XCVI. *Ut scias.* Absunt haec verba a quibusdam libris, iisdemque bonis: occurrunt tamen in re plane simili, epist. CVI.

EPIST. XCVII. *In Urbem remittendos.* Ideo quod in cives romanos animadverti in provincia non posset.

*Ipsa tractatu.* H. e., in ipsa rei tractatione et investigatione.

*Praeunte me.* Scil. me solemnia verba praecationis praefante.

*Dicere secum invicem.* H. e., dicere una, idque *quoslibet.*

*Promiscuum... et innoxium.* Interpretantur doctiss. viri *cibum promiscuum*, non peculiarem aliquem, sed communem hominibus, panem, olera, carnes animalium; *innoxium*, probro carentem.

*Ministres.* Diaconissae veteris Ecclesiae.

EPIST. XCVIII. *Actum.* Agendi modum. Ita supr. ep. xxxvii: « Quum ad pristinum *actum* reversus fuerit. »

*Conquirendi.* Jabet Traianus, ne sponte sua in Christianos, ut in latrones, fures sacrilegos quaeratur, etc.

*Nullo crimine.* H. e., in nulla accusatione.

EPIST. XCIX. *Amastrianorum.* Erat *Amastris* urbs Paphlagoniae. Plin., H. N., XI, 2. Olim Sesamus.

EPIST. CI. *Curante.* Multo melius cum Cellario: *certante.*

*Deorum honore.* De pietate Traiani erga deos, legend. *Panegyrr.*, LII.

EPIST. CIII. *Diem, in quem.* Gronovius: *diem, quo in te.*

EPIST. CV. *Valerius ... Paulinus.* Cf. de hoc II, ep. 2.

*Jus ... reliquit.* Quasi dixisset: « Testamento suo me scipsit patronum libertorum suorum, qui manumissione facti sunt *Latini*, seu *jus Latii* adepti sunt. »

*Jus Quiritium.* H. e. *civitatem romanam*; namque in gradibus civitatis romanae summum erat *jus Quiritium*. De re Cf. HEINACCC., *Append.* ad L. 1 *Antiq. jur. rom.*

EPIST. CVI. *Mature.* Longolius ex libris antiquis: *matura.*

EPIST. CVII. *Cohortis ... equestris.* Olim *cohortes* modo peditum; equitum *turmae*. H. l., voces *centurio* et *cohors* usurpantur de *equitatu*; sed *sociali*, non romano.

EPIST. CIX. *Protopraxian.* Vox graeca προπραξία, *prima actio*, h. e., *jus exigendi ante*

alios pecunias a debitoribus: privilegium, quo quis ceteris creditoribus antepositur. Cf. *Digest.*, tit. vi, lib. xlii. Suidas interpretatur: τὸ ἀρχῶν ἀπαιτούμενα.

EPIST. CXI. *Ecdicus*. Ita vocantur in jure defensores civitatum. Cf. *Cod. Theodos.*, i, 10, et Justinian. *Novell.*, xv.

*Bule et ecclesia*. Voces graecae βουλὴ καὶ ἐκκλησίᾳ. Quasi diceret *senatus populusque* consentiente.

EPIST. CXIII. *Lex pompeia*. Cf. *supr. epist.* xxxiii; et de ipsa questione, *epist.* xlviii.

*Anicius ... Maximus*. Varenii successor, Plinii vero antecessor.

*Aliud aliis*. Nempe habita facultatum ratione.

EPIST. CXIV. *Honorarium*. Pecunia a decurionibus pro honoribus impetratis inferenda.

*Sequendum ... decuriones*. Respondet Traianus sese existimare *sequendam legem* non *universim*, sed *adversus eos, qui iniviti sunt decuriones*.

*Existimo ... praeferatur*. Mutilus fortassis locus; obscurus certe. Legimus ex conjectura Schaeferi: « Id existimo acturos, ut erogatio praeferatur, » h. e., censores, qui jus legendorum decurionum habent, *existimo acturos*, ut is qui *erogare* aliquid in honorarium pro introitu potest et vult, *inivitis* praeferatur.

EPIST. CXV. *Vellent*. Alii: *velint*.

EPIST. CXVII. *Virilem togam ... nuptias*. De virili toga et nuptiis Apuleius Apol., p. 416: « Quippe ita placuerat, in suburbana villa potius ut conjungeremur, ne civis denuo ad sportulas convolarent: quum haud pridem Pudentilla de suo quinquaginta millia nummum in populum expunxisset ea die, qua Pontianus uxorem duxit, et hic puerulus toga est involutus. »

*Vocare*. Ad coenam invitare.

*Dianomes*. Vox graeca διανομή. Pro dianome Casaubon. restituebat *diamoerie*, graece διαμοίρις, *divisio, factio*.

EPIST. CXVIII. *Corpora*. Intell. societates, collegia.

*Viritim*. Vox sollemnis in largitionum commemoratione. Suet., in *Caes.*, xxvi: « Singula interdum mancipia et praedia *viritim* dividit. » Cf. *ibid.*, xxxviii; in *Aug.*, xli, et in *Neron.*, x.

*Ex notitia*. H. e., ex notis.

EPIST. CXIX. *Iselasticiis certaminibus*. *Iselastica* vocabantur certamina, quorum victoribus,

triumphantium more, licebat in urbem *invehi*, graece: *σιολαύειν*. De re Vitruv., ix, in principio: « Nobilibus athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea vicissent, Graecorum majores ita magnos honores constituerunt, uti non modo in conventu stantes cum palma et corona ferant laudes; sed etiam quum revertantur in suas civitates cum victoria, *triumphantes quadrigis in moenia et in patrias invehantur, e reque publica, perpetua vita constitutis vectigalibus fruuntur*. » Cf. FABER., *Agonist.*, ii, 17.

*Ego contra ... addabitem*. Corruptus valde locus, quem ut dedimus refigendum arbitratrur Gruterus. Hoc fere sensu: « Ne cum athleticis sentiam, ipse nomine *iselastici* moveor, quod facit ut dubitem, etc., » docente Gesnero, qui tamen profiteretur sese non dictarum quibus verbis conceptus fuerit.

*Pro eo agone ... factus est*. Pro eo certamine, quod edicto tuo *iselasticum* esse coepit; namque, e variis athletarum certaminibus quaedam Traianus *iselastica* esse jusserat, quum antea non fuissent; iisque tribuerat eadem praemia, quae habebant ludii, qui olim hoc nomine appellati erant.

EPIST. CXX. *Nec proficere ... esse desierunt*. Haec tali modo corruptissima apud Joannem de Tridino occurrere docet *Lallemand.*: « Nec proficere pro desiderio athletarum potest, quod eorum, quae postea iselastica non lege constitui, quam qui ierant, accipere desierunt. » Sententiam recte explicat Gesnerus, qui lacunam hic esse existimat: « Illi dixerant aequum esse, ut acciperent praemia eorum certaminum, quibus post victoriam denum suam proposita essent praemia; quum desinant dari quorundam certaminum, quae tum darentur, quum vicerent. Ac respondet imperator, si retro valere velint legem, quae decernat praemia nova, etiam retrò valere debere eam, quae auferat vetera ... Si reddere nolint praemia jam percepta eorum certaminum, pro quibus nihil amplius datur; etiam non postulare debere praemia, quae tum, quum vincerent, nondum fuerant constituta. »

EPIST. CXXI. *Diplomata*. Vide supra, ep. xiv.

*Avi*. Scilicet Fabati, de quo iv, 1.

*Amitam*. H. e. Hispullam, *ibid.*, 19.

EPIST. CXXII. *Quae officio tuo dedi*. Nempe, quorum concedendorum potestatem tibi propter officium tuum permisi.

**P A N E G Y R I C U S**  
**IMPERATORI TRAIANO**  
**D I C T U S**

THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND  
VOLUME 31. PART 1. 1901.

# PANEGYRICUS IMPERATORI TRAIANO

DICTUS

A PLINIO CONSULE



**I.** Bene ac sapienter, patres conscripti, majores instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus capere; quod nihil rite, nihilque providenter homines sine deorum immortalium ope, consilio, honore, auspicarentur. Qui mos cui potius, quam consuli? aut quando magis usurpandus colendusque est, quam quum imperio senatus, auctoritate reipublicae, ad agendas optimo principi gratias excitamur? Quod enim praestabilis est, aut pulchrius munus deorum, quam castus, et sanctus, et diis simillimus princeps? Ac si adhuc dubium fuisset, forte casuque rectores terris, an aliquo numine darentur, principem tamen nostrum liqueret divinitus constitutum. Non enim occulta potestate fatorum, sed ab Iove ipso coram ac palam repertus est, electus quippe inter aras et altaria, eodemque loci, quem deus ille tam manifestus ac praesens, quam coelum ac sidera insedit. Quo magis aptum piumque est, te, Iupiter optime maxime, antea conditorem, nunc conservatorem imperii nostri, precari, ut mihi digna consule, digna senatu, digna principe contingat oratio; utque omnibus quae dicentur a me, libertas, fides, veritas constet; tantumque a specie adulationis absit gratiarum actio mea, quantum abest a necessitate.

II. Equidem non consuli modo, sed omnibus  
PLINIO

**I.** Bene e giudiziosamente, padri conscritti, hanno i nostri maggiori istituito, che dalle preghiere così i ragionamenti come le altre pubbliche faccende si cominciassero: conciossiachè niente a dovere, niente con prudenza intraprendano gli uomini senza l'aiuto, il consiglio, il culto degli dei immortali. Ora una tal pratica da chi mai meglio che da un console, e quando si dee osservare e custodire maggiormente, che quando con un suo comando il senato, e colla sua autorità la repubblica ne stimola a render grazie al miglior principe del mondo? Perocchè qual più eccelso e giocondo dono fanno essi gli dei, che dando un principe casto e santo e simigliantissimo ad essi? Che se si fosse potuto dubitare sinora, se il caso e l'accidente, ovvero la provvidenza assegni al mondo i regnanti, sarebbe anche in tal caso manifesto, il nostro principe essere stato eletto dal cielo. Imperocchè non la forza occulta de' fati, ma l'istesso Giove hasselo palesemente e su gli occhi di tutti ritrovato e trascelto, ciò essendo avvenuto in fra le are e gli altari e in quel luogo medesimo, dove quel dio tanto visibilmente soggiorna, quanto in cielo e sopra le stelle. Laonde tanto più convenevole e religiosa cosa è il pregar voi, o Giove ottimo massimo, fondatore un tempo e ora conservatore di questo imperio, a concedermi un tal parlare, che sia degno di un console, degno del senato, degno del principe, e che in tutte le cose che per me si diranno spicchi la franchezza, la sincerità, la verità, e che dalla sembianza di adulazione tanto il mio panegirico si dilunghi, quanto è lontano dall'essere sforzato.

II. Io porto certa opinione che, non che un

civibus videndum reor, ne quid de principe nostro ita dicant, ut idem de alio dici potuisse videatur. Quare abeant ac recedant voces illae, quas metus exprimebat: nihil, quale ante, dicamus; nihil enim, quale antea, patimur: nec eadem de principe palam, quae prius, praedicemus; neque enim eadem, quae prius, secreto loquimur. Discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intelligatur, cui, quando sint actae. Nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur: non enim de tyranno, sed de cive; non de domino, sed de parente loquimur. Unum ille se ex nobis, et hoc magis excellit atque eminet, quod unum ex nobis putat; nec minus hominem se, quam hominibus praeesse meminit. Intelligamus ergo bona nostra, dignosque nos illis usu probemus; atque identidem cogitemus, quam sit indignum, si majus principibus praestemus obsequium, qui servitute civium, quam qui libertate laetantur. Et populus quidem romanus dilectum principum servat, quantoque paulo ante concentu formosum alium, hunc fortissimum personat: quibusque aliquando clamoribus gestum alterius et vocem, hujus pietatem, abstinenciam, mansuetudinem laudat. Quid nos ipsi? divinitatem principis nostri, an humanitatem, temperantiam, facilitatem, ut amor et gaudium tulit, celebrare universi solemus? Jam quid tam civile, tam senatorium, quam illud additum a nobis *Optimi* cognomen? quod peculiare hujus et proprium arrogantis priorum principum fecit. Enimvero quam commune, quam ex aequo, quod *felices nos, felicem illum* praedicamus? alternisque votis, *haec faciat, haec audiat*, quasi non dicturi, nisi fecerit, comprecamur? Ad quas ille voces lacrymis etiam ac multo pudore suffunditur. Agnoscit enim scutitque, sibi, non principi, dici.

III. Igitur quod temperamentum omnes in illo subito pietatis calore servavimus, hoc singuli quoque meditatique teneamus; sciamusque, nullum esse neque sincerius, neque acceptius genus gratiarum, quam quod illas acclamationes aemuletur, quae fingendi non habent tempus. Quantum ad me pertinet, laborabo, ut orationem meam ad

consolo, ogni altro cittadino debba guardarsi dal parlare del nostro principe in guisa tale, che sembri essersi potuto parlare alla foggia stessa di un altro. Lungi dunque e lungi bene da noi quelle voci, che di bocca ci cavava il timore: non parliamo come dianzi, se come dianzi non patiamo: nè diamo in pubblico quelle lodi al principe, che gli davamo dianzi: giacchè nè pure spartiamo di lui in secreto, come dianzi facevamo. Dalla qualità delle nostre espressioni si discerna la diversità dei tempi, e dal timore istesso de' nostri encomii capiscasi tosto a chi e quando sono stati tributati. In miana parte la nostra orazione ora il lusinghi, trattandolo da un dio o da un qualche nume. Perocchè non parliamo di un tiranno, ma di un cittadino, non di un padrone, ma di un padre. Egli si reputa come ogni altro di noi, 'e tanto più ne avanza e supera, quanto più si reputa come ogni altro di noi: e se sa di signoreggiare gli altri uomini, non sa niente manco che uomo è egli pure. Intendiamo dunque la nostra felicità, e mostriamoci col fatto meritevoli di lui, e tratto tratto consideriamo se un maggior ossequio rendiamo a que' principi, che vogliono schiavi i lor cittadini, o pure a quegli, che li vogliono liberi. Quanto al popolo romano, egli nel caratterizzare i principi non falla mai, e come si accordava poco fa nell'esaltare la bellezza di un altro; così al presente si unisce nel lodare il valor estremo di questo, e con quelle grida medesime fa elogio, alla pietà, moderazione, mansuetudine di questo, colle quali applaudiva un dì al gesto e alla bella voce di un altro. Sebbene che facciamo noi stessi? Quando siamo uniti in un corpo siamo forse soliti di esaltare, come la gioia nostra c'ispira, la divinità del nostro principe o si bene la sua umanità, temperanza e cortesia? Avvi poi titolo più proprio di un cittadino, di un senatore, che quello di *Ottimo*, che noi gli abbiain dato? Titolo cui l'orgoglio de' principi passati lasciò in proprietà al presente. Di vero con che uguaglianza reciproca, e come del pari, trattiamo, quando da noi si grida: *felici noi, felice lui*: quando preghiamo a vicenda: *tale operi a tal frutto ne colga*, quasi disposti a non dir così, se egli operasse diversamente. A queste acclamazioni egli sparge sin di lagrime e di molto rossore il suo volto. E' ben sa e sente in suo cuore, che tali lodi a lui, come a lui, e non come a principe, si danno.

III. Di que' limiti dunque, dentro i quali ci contenemmo in quel trasporto improvviso del nostro amore, niuno di noi esca, nè pure a cosa premeditata: e persuadiamoci non ci essere maniera alcuna di lodare più sincera e più accetta di quella, che imita le acclamazioni, che non hanno il tempo per fingere. Per ciò che a me si appartiene

modestiam principis moderationemque submittam, nec minus considerabo, quid aures ejus pati possint, quam quid virtutibus debeat. Magna et inusitata principis gloria, cui gratias acturus, non tam vereor, ne me in laudibus suis parcam, quam ne nimium putet. Haec me cura, haec difficultas sola circumstat: nam merenti gratias agere facile est, patres conscripti. Non enim periculum est, me, quem loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat; quum de frugalitate, luxuriam; quum de clementia, crudelitatem; quum de liberalitate, avaritiam; quum de benignitate, livorem; quum de continentia, libidinem; quum de labore, inertiam; quum de fortitudine, timorem. Ac ne illud quidem vereor, ne gratus ingratusve videar, prout satis aut parum dixerò. Animadverto enim, etiam deos ipsos, non tam accuratis adorantium precibus, quam innocentiam et sanctitatem laetari; gratioremque existimari, qui delubris eorum puram castamque mentem, quam qui meditatae carmen intulerit.

IV. Sed parendum est senatusconsulto, quod ex utilitate publica placuit, ut consulis voce, sub titulo gratiarum agendarum, boni principes, quae facerent, recognoscerent; mali, quae facere deberent. Id nunc eo magis solemne ac necessarium est, quod parens noster privatas gratiarum actiones cohibet et comprimit: intercessurus etiam publicis, si permitteret sibi vetare, quod senatus juberet. Utrumque, Caesar Auguste, moderate, et quod alibi tibi gratias agi non sinis, et quod hic sinis. Non enim a te ipso tibi honor iste, sed agentibus habetur. Caelis affectibus nostris, nec nobis munera tua praedicare, sed audire tibi necesse est. Saepe ego mecum, patres conscripti, tacitus agitati, qualem quantumque esse oporteret, cujus ditione natusque maria, terrae, pax, bella regerentur, quum interea fingenti formantique mihi principem, quem aequata diis immortalibus potestas deceret, nunquam voto saltem concipere succurrit similem huic, quem videmus. Enituit aliquis in bello, sed obsolevit in pace: alium toga, sed non et arma honestarunt: reverentiam ille terrore, alius amorem humilitate captavit: ille quaesitam domi gloriam in publico, hic in publico partam domi perdidit. Postremo adhuc nemo exstitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio laederentur. At principi nostro quanta concordia, quantusque concentus omnium laudum, omnisque gloriae contigit! Ut nihil severitati ejus hilaritate, nihil gravitati simplicitate, nihil majestati humanitate detrahitur! Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, et dignitas oris, ad haec aetatis

vedrò di moderare il mio dire alla modestia e moderazione del principe: nè userò minor attenzione a quanto i suoi orecchi possono soffrire, che a quanto è dovuto alle sue virtù. E pure la grande e l'insolita gloria del nostro principe! che dovendo lodarlo, io abbia a temere, ch'egli mi giudichi nelle sue lodi anzi eccessivo che scarso. Il solo timore è questo, l'unica difficoltà che io mi abbia. Imperocchè lodare chi sel merita è cosa assai facile: nè io corro pericolo, che parlando io della umanità, egli creda che la superbia; della frugalità, il lusso; della clementia, la crudeltà; della liberalità, l'avarizia; della benignità, l'odio; della continenza, la lascivia; dell'attività, l'infigardaggine; della fortezza, il timore io gli venga rimproverando. Così ne pure un'altra cosa pavento, cioè che io debba passare appresso di lui per uomo grato o sconoscente, secondo che poco o a sufficienza avrò di lui favellato. Imperciocchè considero che gli dei ancora più si compiacciono dell'innocenza e santità di chi gli adora, che della eleganza delle loro orazioni, e che più gradiscono un'anima pura e immacolata, che non chi una studiata formola di preghiera porta nel tempio.

IV. Ma egli è forza di ubbidire al senato, che ha stimato del pubblico interesse che dalla bocca di un console, sotto titolo di ringraziamento, i buoni principi apprendano quello che fanno, i cattivi ciò che fare dovrebbero. Ciò poi tanto più s'addice, ed è tanto più necessario al presente, quanto che il nostro padre impedisce e vieta i privati panegirici, disposto a proibire altresì i pubblici, se si credesse lecito d'impedire ciò, che il senato comanda. E nell'una di queste cose e nell'altra voi siete moderato, o Cesare Augusto, tanto nel non permettere che altrove, quanto nel soffrire che qui si pubblicino le vostre lodi. Perocchè un tal onore non siete voi che vel fate, ma bensì coloro che ve lo rendono. Voi vi lasciate vincere da' nostri affetti, e non è che noi siamo necessitati a decantare, ma è che voi siete astretto ad udire i vostri beneficii. Spesso, padri conscritti, sono io fra me stesso tacitamente pensando, quale e quanto grande esser dovesse quel personaggio, dal cui arbitrio e volere, i mari e la terra, la pace e la guerra debbono regolarsi: ma mentre io mi andava ideando e col pensiero lavorando un principe, al quale calzasse una possanza pari a quella degli dei immortali, non mi è riuscito mai di formarmi nemmeno col desiderio un principe, che simigliasse quello, che noi abbiamo sotto degli occhi. Taluno si fece onor nelle guerre, ma in tempo di pace si scapitò: un altro la toga, ma non così l'arme nobilitarono: chi colla tema il rispetto, chi si conciliò l'amore colla umanità: quegli la gloria acquistatosi negli affari domestici perdette



*indeflexa maturitas, nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata caesaries, nonne longe lateque principem ostentant?*

V. Talem esse oportuit, quem non bella civilia, nec armis oppressa respublica, sed pax et adoptio, et tandem exorata terris numina, dedissent. An fas erat, nihil differre inter imperatorem quem homines, et quem dii fecissent? quorum quidem in te, Caesar Auguste, iudicium et favor, tunc statim, quum ad exercitum profiscisceroris, et quidem inusitato indicio eminuit. Nam ceteros principes aut largus cruor hostiarum, aut sinister volatus avium consulentibus nunciavit: tibi ascendenti de more Capitolium, quamquam non id agentium, civium clamor, ut jam principi, occurrit. Siquidem omnis turba, quae limen insederat, ad ingressum tuum foribus reclusis, illa quidem, ut tunc arbitrabatur, deum; ceterum, ut docuit eventus, te consulavit imperatorem. Nec aliter a cunctis omen acceptum est. Nam ipse intelligere nolebas: recusabas enim imperare; recusabas, quod bene erat imperatori. Igitur cogendus fuisti. Cogi porro non poteras, nisi periculo patriae, et notatione reipublicae. Obstinatum enim tibi non suscipere imperium, nisi servandum foret. Quare ego illum ipsum furorem motumque castrensem reor exstitisse, quia magna vi magnoque terrore modestia tua vincenda erat. Ac sicut maris coelique temperiem turbines tempestalesque commendant; ita ad augendam pacis tuae gratiam, illum tumultum praesaevisse crediderim. Habet has vices conditio mortalium, ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascantur. Occultat utrorumque semina deus, et plerumque bonorum malorumque causae sub diversa specie latent.

ne' pubblici, questi la guadagnata ne' pubblici smarrì ne' privati: in una parola non ci è stato sinora per uno, le cui virtù dal dintorno di qualche vizio non sieno state tanto o quanto pregiudicate. Per contrario al nostro principe qual è mai toccato assortimento e conserto di tutte le prerogative e di ogni maniera di gloria? sicchè niente toglie alla sua serietà l'allegria, niente al sussiego la semplicità, niente alla maestà la compitezza. Quella robustezza poi e quell'altezza della persona, quella testa venerabile e quel volto, che ingerisce rispetto, quella maturezza di età finora non punto dichinante, e quella chioma, non senza una grazia degli dei, anticipatamente adorna dei contrassegni della vecchiaia per accrescimento di maestà non lo fanno conoscere ben da lungi pel principe?

V. Tale era necessario che fosse colui, che non le guerre civili, non le armi, con che si opprime la repubblica, ma la pace, l'adozione e gli dei placati alla per fine verso la terra ci hanno donato. Era egli possibile che niun divario corresse tra un imperatore eletto dagli uomini, e un altro creato dagli iddii? Certo che il sentimento e il favore di questi verso di voi, o Cesare, ed anche in una insolita guisa allora senza più si è fatto vedere, quando voi eravate sul punto di partire verso l'esercito. Perocchè gli altri principi a coloro, che l'avvenire investigavano, sono stati o dal sangue copioso delle vittime, o dal volo degli uccelli a mano manca indicati; ma voi, mentre secondo l'uso poggiavate al Campidoglio, siete stato qual principe incontrato dalle festose voci de' cittadini, comechè a tutt'altro essi allora mirassero. Imperocchè tutta la moltitudine affollatasi sulla soglia, quando furono aperte al vostro arrivo le porte, come allora se lo credette il dio, come insegnò l'evento, voi gridò imperatore. Nè diversamente fu da tutti interpretato l'augurio. Perocchè in quanto a voi non volevate capirlo, ricusando voi di regnare e dando con ciò un indizio che sareste un ottimo regnante: laonde è convenuto di farvi violenza. Ora voi non potevate essere astretto fuorchè dal pericolo della patria e dal traballare della repubblica. Imperciocchè avevate fitto il chiodo di non accettare l'imperio, se non fosse stato per salvarlo. Imperciò io sono di avviso, che non per altro sia insorto quel furore e tumulto ne' quartieri, se non perchè a vincere la vostra modestia non ci voleva niente meno che una forza e un terrore assai grande. Ma siccome i turbini e le tempeste la calma del mare e del cielo rendono più gioconda, non altrimenti io crederei che sia preceduto quello scompiglio, perchè la pace, onde voi foste l'autore, tanto più aggradevole divenisse. A tai vicende soggiace la condizion de' mortali, che i disastri dalle venture, e le venture da' disastri germogliano. I semi di

VI. Magnum quidem illud seculo dedecus, magnum reipublicae vulnus impressum est. Imperator, et parens generis humani, obsessus, captus, inclusus: ablata mitissimo seni servandorum hominum potestas; ereptumque principi illud in principatu beatissimum, quod nihil cogitur. Si tamen haec sola erat ratio, quae te publicae salutis gubernaculis admoveret; prope est ut exclamem, tanti fuisse. Corrupta est disciplina castrorum, ut tu corrector emendatorque contingeres: inductum pessimum exemplum, ut optimum opponeretur: postremo coactus princeps, quos nolebat, occidere, ut daret principem, qui oegi non posset. Olim tu quidem adoptari merebare; sed nescissemus, quantum tibi deberet imperium, si ante adoptatus evases. Expectatum est tempus, in quo liqueret, non tam accepisse te beneficium, quam dedisse. Confugit in sinum tuum concussa respublica, ruensque imperium super imperatorem imperatoris tibi voce delatum est. Imploratus adoptione, et accitus es, ut olim duces magni a peregrinis externisque bellis ad opem patriae ferendam revocari solebant. Ita filius ac parens uno eodemque momento rem maximam invicem praestitistis: ille tibi imperium dedit, tu illi reddidisti. Solus ergo ad hoc aevi pro munere tanto paria accipiendo fecisti, immo ultro dantem obligasti: communicato enim imperio, sollicitior tu, ille securior factus est.

VII. O novum atque inauditum ad principatum iter! Non te propria cupiditas, proprius metus; sed aliena utilitas, alienus timor principem fecit. Videaris licet quod est amplissimum consequutus inter homines; felicius tamen erat illud, quod reliquisti: sub bono principe privatus esse desiisti. Assumptus es in laborum curarumque consortium, nec te laeta et prospera stationis illius, sed aspera et dura ad capessendam eam compulerunt. Suscepisti imperium, postquam alium suscepti poenitebat. Nulla adoptati cum eo, qui adoptabat, cognatio, nulla necessitudo; nisi quod interque optimus erat, dignusque alter eligi, alter eligere. Itaque adoptatus es, non, ut prius alius atque alius, in gratiam uxoris. Adscivit enim

questi e di quelle nasconde iddio, e sovente i principii de' beni e de' mali sotto le apparenze del loro contrario stanno seppelliti.

VI. Marchio veramente d' infamia allora nel secolo, e gran piaga nella repubblica fu impressa. L' imperatore e il padre del genere umano assediato, fatto prigioniero, rinchiuso: la potestà di altrui salvare tolta a quel dolcissimo vecchio: e rapita al principe la maggior felicità del principato, che è il non essere forzato in modo alcuno. Tuttavia se il solo mezzo era questo, che voi al governo della salute pubblica promovesse: per poco io non esclamo che francava la spesa. Si guastò la disciplina de' quartieri, perchè voi la corregeste ed emendaste: un pessimo esempio si diede, perchè un altro ottimo gliene fosse opposto; finalmente si astrinse il principe a tor di vita coloro, che ei non volea, perchè ne desse un principe, cui fosse impossibile lo sforzare. Era veramente gran tempo che voi meritavate l' imperio; ma, se foste stato adottato in addietro, noi non avremmo mai saputo di che vi fosse l' imperio debitore. Si aspettò quel punto, in cui si rendesse manifesto, aver voi non tanto ricevuto quanto conferito un beneficio. Si rifuggì nel vostro seno la crollata repubblica; e l' imperio, nel momento che era per ruinare sopra l' imperatore, per bocca dell' imperatore medesimo vi fu addossato. Nerva in adottandovi implorò il vostro soccorso, e chiamò voi in aiuto; appunto come una volta i prodi comandanti soleano essere dalle lontane e strane guerre al sostenimento della patria richiamati. Non altrimenti voi due padre e figliuolo nel tempo istesso un insigne servizio vicendevolmente vi rendeste. Egli a voi diede l' imperio, voi a lui lo avete restituito. Sinora dunque voi siete il solo, che abbia saldato il debito di un sì gran beneficio col solo riceverlo, anzi sia restato creditore del beneficante. Imperocchè spartito che fu l' imperio, voi con de' pensieri di più, egli si ritrovò assai più sollevato.

VII. O nuovo, e non più udito modo di pervenire al principato! Principe vi ha fatto, non la vostra ambizione, non il vostro timore, ma il vantaggio altrui, l' altrui spavento. Quantunque egli sembri che abbiate ottenuto quello, che fra gli uomini è il non più oltre, più beata nondimeno era la condizione da voi abbandonata, mentre finiste di vivere privato sotto un principe buono. Foste preso in compagno de' fastidii e delle cure: nè il lieto e ridente, ma il triste e il travaglioso di quel posto v' astrinse a riempierlo: accettaste l' imperio sol quando increbbe ad altri l' averlo accettato. Niuna parentela, niuna domestichezza passava tra l' adottato, e colui che adottava, se non che amenduni eravate ottimi e meritevoli, l' uno.

te filium, non vitrius, sed princeps, eodemque animo divus Nerva pater tuus factus est, quo erat omnium. Nec deest aliter filium assumi, si assumatur a principe. An senatum populumque romanum, exercitus, provincias, socios, transmissurus uni, successorem e sinu uxoris accipias? summaeque potestatis heredem tantum intra domum tuam quaeras? non per totam civitatem circumferas oculos? et hunc tibi proximum, hunc conjunctissimum existimes, quem optimum, quem diis simillimum inveneris? Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus. Non enim servulis tuis dominum, ut possis esse contentus quasi necessario herede, sed principem civibus daturus es imperator. Superbum istud et regium, nisi adoptes eum, quem constet imperaturum fuisse, etiamsi non adoptasses. Fecit hoc Nerva, nihil interesse arbitratus, generis an elegeris, si perinde sine iudicio adoptentur liberi, ac nascantur: nisi quod tamen aequiore animo ferunt homines, quem princeps parum feliciter genuit, quam quem male elegit.

VIII. Sedulo ergo vitavit hunc casum, nec iudicium hominum, sed deorum etiam in consilium assumpsit. Itaque tui non in cubiculo, sed in templo; nec ante genialem torum, sed ante pulvinar Iovis optimi maximi adoptio peracta est; qua tandem non servitus nostra, sed libertas, et salus, et securitas fundabatur. Sibi enim dii gloriam illam vindicaverunt: horum opus, horum illud imperium; Nerva tantum minister fuit. Uterque qui adoptabat, tam parvit, quam tu, qui adoptabaris. Allata erat ex Pannonia laurea, id agentibus diis, ut invicti imperatoris exortum victoriae insigne decoraret. Hanc imperator Nerva in gremio Iovis collocarat; quum repente solito major et augustior, advocata hominum concione deorumque, te filium sibi, hoc est, unicuique auxilium fessis rebus assumpsit. Inde, quasi deposito imperio, qua securitate, qua gloria laetus (nam quantulum refert, deponas, an partiaris imperium? nisi quod difficilius hoc est), non secus ac praesenti tibi innoxius, tuis humeris se patriamque sustentans, tua iuventute, tuo robore invaluit! Statim consedit omnis tumultus. Non adoptionis opus istud fuit, sed adoptati: atque adeo temere fecerat Nerva, si adoptasset alium. Oblitine sumus, ut nuper post adoptionem non desierit sedi-

d'essere eletto, e l'altro di eleggere. Foste dunque adottato, non già come in addietro uno o due per dar nell'umor della moglie, avendovi dichiarato figliuolo non già il patrigno, ma il principe, e Nerva in quel modo divenne padre vostro, onde era padre di tutti. Nè si vuole altrimenti prendere un figliuolo, quando si prenda da un principe. Forse che dovendosi affidare ad un solo gli eserciti, le province, i confederati del senato e del popolo romano, dal grembo della moglie sarà da prendersi successore? dentro il recinto della famiglia dovrassi cercar l'erede della sovrana podestà? in vece di frugare cogli occhi per tutta la città, e colui stimare il più stretto parente e il più congiunto, che si sarà trovato il migliore e il più simile agli Dei. Eh che si dee trascorre fra tutti, chi a tutti dee comandare; chè non si tratta mica di assegnare un padrone a degli schiavi, sicchè possa uno contentarsi di qualsivoglia erede, perchè necessario; ma che l'imperatore, dia un principe a' suoi cittadini. Se non adottasi uno, che anche senza una tale adozione sarebbe per regnare senza alcun fallo, operasi imperiosamente e con potere dispotico. Così ha fatto Nerva, non facendo egli alcun divario fra il generare e lo scegliere, se i figliuoli tanto casualmente si adottino, quanto nascono; se non che gli uomini più volentieri si accomodano ad uno, che stato sia con poca felicità ingenerato, che ad un altro, che sia stato eletto a capriccio.

VIII. Schivò egli dunque premurosamente un tal male, e non solo cogli uomini consigliossi, ma altresì cogli dei. Per tanto non nella camera, ma nel tempio, dinanzi non al geniale letto, ma sibbene all'origliere di Giove ottimo massimo, fu fatta la vostra elezione, con cui stabilivasi finalmente non la nostra oppressione, ma la nostra libertà e salute. Imperocchè gli dei si appropriano una tal gloria: di essi quella fu opera, essi la comandarono, e Nerva ne fu solamente il ministro: e tanto ubbidi chi adottava, quanto voi, che eravate adottato. Erano dalla Pannonia capitati i lauri, volendo con ciò gli dei, che i principii di un invitto duce fossero dal segno di una vittoria nobilitati: cotesti lauri l'imperador Nerva, nel seno di Giove aveva collocati, quando egli fattosi più grande e più augusto del consueto, adunata l'assemblea degli uomini e degli dei, voi dichiarò figliuolo, spediente unico nelle allor correnti calamità. Dopo ciò qual pace non godè egli, qual gloria, come se avesse rinunziato l'imperio? Perocchè quanto è mai poco diverso il rinunziare e lo spartir con altri l'imperio! se però quest'ultima cosa non è ancor più difficile. Egli sopra di voi, come se foste presente, appoggiato, sopra i vostri omeri sè e la patria reggendo, mercè della vostra freschezza e vigoria invalorò:

tio, sed coeperit? Irritamentum istud irarum, et fax tumultus fuisset, nisi incidisset in te. An dubium est, ut dare posset imperium imperator, qui reverentiam amiserat, auctoritate ejus effectum esse, cui dabatur? Simul filius, simul Caesar, mox imperator, et consors tribunitiae potestatis, et omnia pariter, et statim factus es: quae proxime parens verus tantum in alterum filium contulit.

IX. Magnum hoc tuae moderationis indicium, quod non solum successor imperii, sed particeps etiam sociusque placuisti. Nam successor, etiam si nolis, habendus est: non est habendus socius, nisi velis. Credentiae posteris, patricio, et consulari, et triumphali patre genitura, quum fortissimum, amplissimum, amantissimum sui exercitum regeret, imperatorem non ab exercitu factum? eidem, quum Germaniae praesideret, Germanici nomen hinc missum? nihil ipsum, ut imperator fieret, agitasse? nihil fecisse, nisi quod meruit, et paruit? Paruisti enim, Caesar, et ad principatum obsequio pervenisti: nihilque magis a te subjecti animo factum est, quam quod imperare coepisti. Jam Caesar, jam imperator, jam Germanicus, absens et ignarus, et post tanta nomina, quantum ad te pertinet, privatus. Magnum videretur, si dicerem, nescisti te imperatorem futurum: eras imperator, et esse te nesciebas. Ut vero ad te fortunae tuae nuncius venit, malebas quidem hoc esse, quod fueras, sed non erat liberum. An non obsequeris principi civis, legatus imperatori, filius patri? ubi deinde disciplina, ubi mos a majoribus traditus, quodcumque imperator munus injungeret, aequo animo paratoque subeundi? Quid enim si provincias ex provinciis, ex bellis bella mandaret? Eodem illum uti jure posse putes, quum ad imperium revocet, quo sit usus, quum ad exercitum miserit: nihilque interesse, ire legatum, an redire principem jubeat, nisi quod major sit obsequii gloria in eo, quod quis minus velit.

tosto il tumulto restò interamente sopito. Né questo dell'adozione fu merito, ma dell'adottato; e però un imprudente sarebbe stato Nerva, se qualunque altro che voi avesse adottato. Ci siamo per avventura dimenticati come dopo di una adozione, non ha guari tempo, lungi dall'attentarsi, prese anzi maggior fuoco la sedizione? Sarebbe stata l'adozione il mantice delle ire, e la face del tumulto, se non fosse caduta sopra di voi. E se un imperadore, che non era più rispettato, potè altrui conferire l'imperio; chi può dubitare che la sola cagione sia stata la riputazione di colui, al quale veniva conferito? Foste dichiarato ad un tempo stesso e figliuolo e Cesare; quindi imperatore e compagno della tribunesca potestà, e tutto, e in un fiato, e tosto: titoli che ultimamente un solo padre naturale ad un solo de' suoi figliuoli ha conferiti.

IX. È questo un gran segno della vostra moderazione, che siate piaciuto non solamente successore del comando, ma eziandio partecipe di esso e consorte. Conciossiachè un successore è giuoco forza l'averlo o il vogli o no; laddove un compagno si può far di meno di averlo, se non si vuole. Crederanno eglino i posteris che il figliuolo di un patrizio, d'un consolare, di un trionfale, trovandosi alla testa di un fortissimo, numerosissimo, affezionatissimo esercito, sia stato creato imperatore, e non dal suo esercito? che avendo lui il governo della Germania, il titolo di Germanico gli sia stato spedito di quinci? che egli nulla abbia mulinato per divenir imperatore? che a tal fine non abbia fatto altro, fuorchè meritare l'imperio e ubbidire? Imperocchè avete ubbidito, o Cesare, e siete colla ubbidienza pervenuto all'imperio: anzi non avete mai dato della vostra docilità una pruova più luminosa, che col principiar a regnare. Divenuto voi già Cesare, già imperatore, già col titolo di Germanico eravate tuttavia assente e all'oscuro di ogni cosa, e dopo nomi così magnifici, per quanto a voi si apparteneva, tuttora privato. Un gran che, sembrerebbe, se io dicessi; non sapeste di dover essere imperatore: dirò di più, eravate attualmente imperatore, senza sapere di esserlo. Quando poi vi giunse la novella del vostro esaltamento, era bensì vostro desiderio il continuar ad essere quello stesso, che eravate stato insin allora; ma ciò non dipendeva da voi. Come non ubbidir voi, cittadino al vostro principe, vice-reggente al vostro capo, figliuolo al vostro padre? Dove ita sarebbe la disciplina e il costume lasciati da' maggiori di accettare con lieto animo e pronto qualsivoglia commissione, che ci dia il comandante? Perocchè che fatto avreste voi, se dopo una provincia un'altra, e dopo un'altra guerra ei vi avesse appoggiata? Ora voi siete persuaso, che quando egli vi chiama all'imperio, di

X. Augebat auctoritatem jubeatis in summum discrimen auctoritas ejus adducta: utque magis parendum imperanti putares, efficiebatur eo, quod ab aliis minus parebatur. Ad hoc audiebas senatus populi que consensum. Non unius Nervae iudicium illud, illa electio fuit. Nam qui ubique sunt homines, hoc idem votis expetebant; ille tantum jure principis occupavit, primusque fecit, quod omnes facturi erant. Nec hercule tantopere cunctis factum placeret, nisi placuisset antequam fieret. At quo, dii boni, temperamento potestatem tuam fortunamque moderatus es? Imperator tu titulis, et imaginibus, et signis: ceterum modestia, labore, vigilantia, dux et legatus et miles, quum jam tua vexilla, tuas aquilas magno gradu auteires: neque aliud tibi ex illa adoptione, quam filii pietatem, filii obsequium assereres, longamque huic nomini aetatem, longam gloriam precarere. Jam te providentia deorum primum in locum provexerat; tu adhuc in secundo resistere, atque etiam senescere optabas: privatus tibi videbaris, quamdiu imperator et alius esset. Audita sunt vota tua, sed in quantum optimo illi et sanctissimo seni utile fuit, quem dii coelo vindicaverunt, ne quid post illud divinum et immortale factum, mortale faceret. Deberi quippe maximo operi hanc venerationem, ut novissimum esset, auctoremque ejus statim consecrandum, ut quandoque inter posteros quaereretur, an illud jam deus fecisset. Ita ille nullo magis nomine publicus parens, quam quia tuus. Ingens gloria, ingensque fama, quum abunde expertus esset, quam bene humeris tuis sederet imperium, tibi terras, te terris reliquit; eo ipso charus omnibus ac desiderandus, quod prospexerat, ne desideraretur.

XI. Quem tu lacrymis primum, ita ut filium decuit, mox templis honestasti, non imitatus illos, qui hoc idem, sed alia mente, fecerunt. Dicavit coelo Tiberius Augustum, sed ut majestatis crimen induceret: Claudium Nero, sed ut irrideret: Vespasianum Titus, Domitianus Titum; sed ille,

quel diritto si vale, che usò con voi inviandovi all'esercito, e che sia tutta una cosa, o che vi ordini di partir luogotenente, o che voglia che torniate imperatore: se non che l'ubbidire in ciò che meno si vorrebbe è ancor più glorioso.

X. All' autorità di colui, che ci comandava, aggiungeva un nuovo peso il pericolo estremo, in cui si trovava la sua autorità, ed era per voi un possente motivo di credervi in maggior obbligo di ubbidirgli quel vedere, che gli altri non lo ubbidivano. Oltre ciò udivate il voler unanime del senato e del popolo; che non fu già quello un giudizio e una scelta del solo Nerva. Imperocchè quanti sono uomini al mondo co' loro voti questo stesso sospiravano: egli solamente con diritto di principe prevenne tutti, e fu il primo a far quello, che tutti avrebbero fatto: e viva dio che la cosa dopo fatta non incontrerebbe il genio comune, se non fosse piaciuta innanzi tratto. Ma con che discrezione, dio buono! avete voi ratteperata la vostra potenza e fortuna. Eravate imperatore quanto a' titoli, alle immagini, alle insegne: del resto rispetto alla modestia, attività e vigilanza, eravate duce e luogotenente e soldato; avanzando di buon passo le bandiere e le aquile, divenute già vostre: nè altro pigliavate per voi dalla vostra adozione, che pietà di figlio, il rispetto di figlio, o a questo nome età lunga e lunga gloria pregavate. Avevi di già innalzato la provvidenza degli dei al primo posto, e voi bramavate di rimanervi tuttavia e d' invecchiare nel secondo, parendovi di esser tuttor privato, finchè ci fosse un altro imperatore. I vostri voti furono esauditi, sebbene a quel segno solamente che tornò utile a quell'ottimo e santissimo vecchio, il quale, perchè dopo di quella divina azione ed immortale niun' altra ne facesse più che sentire dell' umano, gli dei se lo recarono in cielo. Questo rispetto era dovuto ad un'opera così stupenda, che essa fosse l'ultima di tutte, e che tosto fosse consecrato il suo autore, sicchè un dì dovessero cercare i posterì, se di già fosse un dio quando fece una tale azione. Così egli non divenne padre comune a più giusto titolo, che per essere divenuto padre vostro. Gloria grande e gran nome egli merita, mentre avendo chiaramente conosciuto alla pruova quanto bene posasse sulle vostre spalle l' imperio, ha lasciato il mondo a voi, e voi al mondo, caro e desiderabile a tutti per questo appunto, che operò in modo da non essere desiderato.

XI. Lui prima colle vostre lagrime, siccome a figliuolo si conveniva, poscia con templi onoraste, non pigliando esempio da coloro, che la stessa cosa fecero, ma con altra intenzione. Tiberio divinizzò Augusto, ma per far del supremo potere una divinità: Nerone fece la stessa cosa con Claudio, ma



ut dei filius, hic, ut frater videretur. Tu sideribus patrem intulisti, non ad metum civium, non in contumeliam numinum, non in honorem tuum; sed quia deum credis. Minus est hoc, quum sit ab his, qui et sese deos putant. Sed licet illum aris, pulvinaribus, flamine colas; non alio magis tamen deum et facis et probas, quam quod ipse talis es. In principe enim, qui electo successore fato concessit, una eademque certissima divinitatis fides est, bonus successor. Num ergo tibi ex immortalitate patris aliquid arrogantiae accessit? num hos proximos divinitate parentum desides ac superbos potius, quam illos veteres et antiquos aemularis? qui hoc ipsum imperium peperere, quod modo hostes invaserant contemserantque; cujus pulsi fugatique non aliud majus habebatur indicium, quam si triumpharetur. Ergo sustulerant animos, et jugum excusserant: nec jam nobiscum de sua libertate, sed de nostra servitute certabant: ac ne inducias quidem, nisi aequis conditionibus inibant, legesque ut acciperent, dabant.

XII. At nunc rediit omnibus terror et metus, et votum imperata faciendi: vident enim romanum ducem, unum ex illis veteribus et priscis; quibus imperatorium nomen addebant contexti caedibus campi, et infecta cruoribus maria. Accipimus obsides ergo, non emimus: nec ingentibus damnis immensisque muneribus paciscimur, ut vicerimus. Rogant, supplicant; largimur, negamus, utrumque ex imperii majestate: agunt gratias, qui impetraverunt; non audent queri, quibus negatum est. An audeant, qui sciant, te adsedissero ferocissimis populis eo ipso tempore, quod amicissimum illis, difficillimum nobis, quum Danubius ripas gelu jungit, duratusque glacie ingentia tergo bella transportat, quum ferae gentes non telis magis, quam suo coelo, suo sidere armantur? Sed ubi in proximo tu, non secus ac si mutatae temporum vices essent, illi quidem latibulis suis clausi tenebantur; nostra agmina perscursare ripas, et aliena occasione, si permitteres, uti, ultroque hiemen suam barbaris inferre gaudebant.

solo per beffa: Tito con Vespasiano, Domiziano con Tito, ma per essere considerati quegli un figliuolo e questi un fratello di un dio; laddove voi avete collocato vostro padre fra le stelle non per atterrire i cittadini, non per mettere in favore i numi, non per vostra vanità, ma perchè in fatti lo credete un dio. Non è questo una gran cosa in coloro, che arrogano eziandio a sè stessi l'esser divino: ma voi sebbene di are, di origlieri, di un flamine onorate il padre vostro, nondimeno con niuna cosa più il fate e lo provate un Dio, che coll'essere quel desso che siete. Perchè a provare la divinità di un principe, che dopo eletto il successore ha chiuso i suoi giorni, un eccellente successore è l'unico e infallibile argomento. Di fatti vi si appiccò per avventura alterezza alcuna per la immortalità del padre? E come prender voi ad imitare cotesti moderni, renduti dalla divinità dei lor padri poltroni e superbi, e non piuttosto quei vecchi ed antichi, che hanno fondato quest'imperio, assalito non ha guari e dispregiato da' nostri nemici? i quali che fossero stati rispinti e messi in fuga altra pruova non aveasi, se non che di lor si trionfava. Però quelli avevano alzata la cresta, e scosso il giogo: ne' più per se render liberi, ma per noi assoggettire con noi combattevano: e neppur tregua accettavano, se i patti non erano eguali, e se voleasi che ricevessero le condizioni, essi le prescrivevano.

XII. Ma presentemente è rientrato in tutti il terror, la paura e la voglia di ubbidire. Perocchè nel duce romano essi ravvisano uno di quelli della vecchia stampa, a' quali davano il titolo di imperatore le campagne coperte di cadaveri e i mari rosseggianti delle loro vittorie. Riceviamo dunque gli statichi, non più li comperiamo: nè a furia di enormi spese e d'immensi regali patteggiavamo di poter farla da vincitori: ci pregano, ci scongiurano: noi facciamo loro o neghiamo la grazia, salva sempre la maestà dell'impero. Coloro che vengono da noi esauditi ci ringraziano, e non hanno ardir di fiutare quegli altri, che riportano la negativa. E come oserebbono tanto, sapendo, che voi avete campeggiato fra popoli ferocissimi in quella stagione appunto, che è la più propizia ad essi, la più molesta a noi, allorchè il Danubio unisce le due rive col gelo, e che assodato in ghiaccio a poderosi eserciti lascia il passaggio sul proprio dorso: allorchè quelle nazioni bestiali, ancora più dal proprio clima e freddo, che dalle armi loro sono difese? Ma quando esse ebbero voi vicino, non altrimenti che se le vicende delle stagioni cambiate si fossero, quelle se ne stavano appiattate nelle loro tane, intanto che le nostre schiere prendevano il piacere di scorrere le rive, di usare, voi permettendolo, contra il

XIII. Haec tibi apud hostes veneratio. Quid apud milites? quam admirationem, quemadmodum comparasti? quum tecum inedia, tecum ferrent sitim; quum in illa meditatione campestri militaribus turmis imperatorium pulverem sudoremque misceres, nihil a ceteris, nisi robore ac praestantia differens; quum libero Marte, nunc eminus tela liberes, nunc vibrata susciperes, alacer virtute militum, et laetus, quoties aut casidi tuae, aut clypeo gravior ictus incideret (laudabas quippe ferientes, hortabarisque, ut audent; et audebant jam); quum spectator moderatorque ineuntium certamina virorum, arma componeres, tela tentares, ac si quod durius accipienti videretur, ipse vibrares. Quid quum solatium fessis, aegris opem ferres? non tibi moris tua inire tentoria, nisi commilitorum ante lustrasses; nec requiem corpori, nisi post omnes, dare. Hac mihi admiratione dignus imperator non videretur, si inter Fabricios et Scipiones et Camillos talis esset. Tunc enim illum imitationis ardor, semperque melior aliquis accenderet. Postquam vero studium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatum est; postquam exercitationibus nostris non veteranorum aliquis, cui decus corona muralis aut civica, sed graeculus magister adsistit, quam magnum est, unum ex omnibus patrio more, patria virtute lactari, et sine aemulo, ac sine exemplo secum certare, secum contendere, ac sicut imperat solus, solum ita esse, qui debeat imitare!

XIV. Nonne incunabula haec tibi, Caesar, et rudimenta, quum puer admodum parthica lauro gloriam patris augeres, nomenque Germanici jam tum mererere, quum ferociam superbiamque barbarorum ex proximo auditis magno terrore cohiberes, Rhenumque et Euphratem admirationis tuae societate conjungeres? quum orbem terrarum non pedibus magis, quam laudibus peragras? apud eos semper major et clarior, quibus postea contigisses: et necdum imperator, necdum dei filius eras. Germaniam quidem quum plurimae gentes, ac prope infinita vastitas interjacentis soli, tum Pyrenaeus, Alpes, immensique alii montes, nisi his comparentur, muniunt dirimantque. Per hoc omne spatium quum legiones

nemico i vantaggi stessi di quello, e di adoperar contro de' barbari il freddo loro.

XIII. E in questo modo i nemici vi rispettavano. Che dirò de' soldati? appresso de' quali quanto e in qual modo vi siete renduto ammirabile, quando essi la fame e la sete insieme con voi tolleravano? quando in que' militari eserciti meschiavate la polvere e il sudor imperatorio con quello delle bande, non differenziandovi dagli altri, fuorchè nella bravura e gagliardia? quando in tenzone eguale ora colpivate da presso, ora restavate colpito? Gioia vi cagionava e giubbilo il valor de' soldati, ogni volta che da voi o nel morione o nello scudo una fiera botta si riceveva. Voi stesso facevate applauso a coloro, che vi avevano tirato de' colpi, e facevate loro animo, perchè osassero farlo, e ben lo osavano, mentre voi spettatore insieme e maestro de' combattenti accoppiavate l'armi e tentavate le spade, e se qualche percossa riusciva più aspra a cui fosse toccata, da voi veniva. Che dirò di allora che agli stracchi ristoro, e portavate aiuto agli infermi? Non era vostro costume il ritirarvi nella vostra tenda, se prima non avevate quelle de' vostri commilitoni visitate, nè il concedere se non dopo di tutti alle vostre membra il riposo. Ora ciò non mi parrebbe sì ammirabile in un capitano, che fosse di un tal carattere tra i Fabrizi e gli Scipioni e i Camilli. Perocchè in tal caso l'emulazione e qualche esempio di personaggio sempre più virtuoso gli sarebbe d'incitamento. Ma da che lo studio dell'arme dalle mani agli occhi, e dall'essere travaglio passò ad essere divertimento; da che a nostri esercizi presiede non qualche veterano per qualche civica o mural corona glorioso, ma un qualche schermidore di Grecia; è pur la gran cosa che tanti un solo ci sia che il costume natio, il natio valore conservi, e senza trovare con cui entrare in picca e chi imitare, faccia a gara con sè stesso, con sè stesso competa. e siccome regna solo, sia il solo altresì che meriti di regnare.

XIV. E non furono questi, o Cesare, i primi vostri principii, e le prime vostre pruove, lo accrescere ancor fanciullo la gloria del vostro padre colle vittorie riportate sopra de' Parti, e il meritarvi fin d'allora il cognome di Germanico? il frenare, sentito appena vicino, col terrore la ferezza de' barbari, e il congiungere il Reno e l'Eufrate colla gloria delle vostre prodezze? il correre l'ampiezza della terra più che co' passi colle vittorie, riuscendo sempre più grande e maraviglioso a coloro, i quali avevano ultimi la felicità di vedervi? Nè voi eravate per anche imperatore, nè figliuolo di un dio. Dividono e separano la Spagna e la Germania, oltre varie nazioni e un quasi infinito tratto di paese fra mezzo, i Pirenei, le

duceres, seu potius (tanta velocitas erat!) raperes, non vehiculum unquam, non equum respexisti. Levis hic, non subsidium itineris, sed decus, et cum ceteris subsequebatur: ut cujus nullus tibi usus, nisi quum die stativorum proximum campum alacritate, discussu, pulvere attolleret. Initium laboris mirer, an finem? multum est quod perseverasti; plus tamen, quod non timuisti, ne perseverare non posses. Nec dubito quin ille, qui te inter illa Germaniae bella ab Hispania usque, ut validissimum praesidium, exciverat, iners ipse, alienisque virtutibus tunc quoque invidus imperator, quum ope earum indigeret, tantam admirationem tui non sine quodam timore conceperit, quantam ille genitus Iove post saevos labores duraque imperia regi suo indomitus semper indefessusque referebat; quum aliis super alias expeditionibus munere alio dignus invenieris.

XV. Tribunus vero disjunctissimas terras, teneris adhuc annis, viri firmitate lustrasti: jam tunc praemonente fortuna, ut diu penitus perdisceres, quae mox praecipere deberes. Neque enim prospexisse castra brevemque militiam quasi transisse contentus, ita egisti tribunum, ut esse statim dux posses, nihilque descendum haberes tempore docendi. Cognovisti per stipendia decem, mores gentium, regionum situs, opportunitates locorum, et diversam aquarum coelique temperiem, ut patrios fontes patriumque sidus, ferre consuevisti. Quoties equos, quoties emerita arma mutasti! Veniet ergo tempus, quo posteris visere, visendum tradere minoribus suis gestient, qui sudores tuos hauserit campus, quae refeciones tuas arbores, quae somnum saxa praetexuerint, quod denique tectum magnus hospes impleveris; ut tunc ipsi tibi ingentium ducum sacra vestigia iisdem in locis monstrabantur. Verum haec olim: in praesentia quidem, quisquis paullo vetustior miles, hic te commilitone censetur: quotus enim quisque, cujus tu non ante commilito, quam imperator? Inde est, quod prope omnes nomine appellas, quod singulorum fortia facta commemoras, nec habent annumeranda tibi pro republica vulnera, quibus statim laudator et testis contigisti.

Alpi ed altri monti, i quali, purchè non si confrontino con quelle, sono immensi. Ora per tutto cotesto spazio conducendo voi, o a meglio dire portando a volo (tale era la vostra velocità) le legioni, non avete giammai pensato nè a cocchio, nè a cavallo. Un palafreno così mediocremente bardato, per decoro piuttosto, che per alleggerimento della marcia, ed eziandio confuso cogli altri cavalli vi teneva dietro, come quello, che da voi non si usava, se non allora che, riposando negli alloggiamenti l'esercito, voi colle liete corse alzavate del vicino campo la polvere. Di una vita poi così stentata qual cosa dovrò più ammirare, il cominciamento, ovvero il termine? È una gran cosa che voi l'abbiate durata, ma è cosa molto maggiore che non abbiate temuto di non la poter durare. Nè io dubito punto che quell'imperatore che, mentre ardevano le guerre germaniche, voi dal fondo della Spagna come il suo più forte campione fece venire, e che essendo per sè stesso un vile, anche allora quando un maggior bisogno ne aveva; portava invidia all'altrui merito: non dubito, dico, che non abbia concepita di voi insieme con qualche sorta di timore tanta stima, quanta ne cagionava al suo re quel figliuolo di Giove, allorchè da' più terribili cimenti e dalle crudeli commissioni tornava sempre invincibile ed infaticabile; quando, condotte a fine imprese sopra imprese, sempre capace di altre nuove eravate ritrovato.

XV. Salito poi alla carica di tribuno avete nei vostri anni ancora assai verdi, paesi rimotissimi ricercati colla robustezza di un uomo fatto: fin d'allora suggerendovi la fortuna, che apprendeste alla lunga e perfettamente tutto quello, che tra poco dovevate ordinare. Perocchè non vi bastando di aver da lungi mirato il campo, e di essere passato così di volo per li gradi della milizia, avete fatte le parti del tribuno in guisa tale, che potevate subito comandare in capite un esercito, sicchè venuto il tempo d'insegnare altrui il mestiero dell'armi, nulla restava a voi da imparare. In dieci anni di servizio vi siete impossessato delle costumanze de' popoli, del sito de' paesi, dell'opportunità de' luoghi, e vi siete avvezzato a soffrire la diversità dell'acque e de' climi, non altrimenti che se stati fossero i vostri fonti e il vostro cielo natio. Quante volte ci convenne di reclutare il benemerito cavallo, e le armi? Tempo dunque verrà che i posteris con piacere veder vorranno, e additare a' più giovani qual campo siasi beuti i vostri sudori, quali alberi i vostri pasti, e quali grotte abbiano difesi i vostri sonni, quali abituri abbiate ripieni della vostra maestà, in quella maniera appunto che in que' medesimi luoghi a voi pure i sagri vestigi de' grandi capitani erano indicati. Ma tutto ciò a suo tempo. Per ciò che tocca



XVI. Sed magis praedicanda moderatio tua, quod innutritus bellicis laudibus pacem amas: nec quia vel pater tibi triumphalis, vel adoptionis tuae die dicata Capitolino Iovi laurus, idcirco ex occasione omni quaeris triumphos. Non times bella, nec provocas. Magnum est, imperator Auguste, magnum est stare in Danubii ripa, si trans-eas, certum triumphi; nec decertare cupere cum recusantibus: quorum alterum fortitudine, alterum moderatione efficitur. Nam ut ipse nolis pugnare, moderatio; fortitudo tua praestat, ut neque hostes tui velint. Accipiet ergo aliquando Capitolium non inimicos currus, nec falsae simulacra victoriae, sed imperatorem veram ac solidam gloriam reportantem, pacem, tranquillitatem, et tam confessa hostium obsequia, ut vincendus nemo fuerit. Pulchrius hoc omnibus triumphis: neque enim unquam, nisi ex contemptu imperii nostri factum est, ut vinceremus. Quod si quis barbarus rex eo insolentiae furorisque processerit, ut iram tuam indignationemque mereatur, nae ille, sive interfuso mari, seu fluminibus immensis, seu praecipiti monte defenditur, omnia haec tam prona, tamque cedentia virtutibus tuis sentiet, ut sub-sedissemus montes, flumina exaruisse, interceptum mare, illatasque sibi non esse classes nostras, sed terras ipsas arbitretur.

XVII. Videor jam cernere non spoliis provinciarum, et extorto sociis auro, sed hostilibus armis, captorumque regum catenis triumphum gravem: videor ingentia ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noscitare: videor intueri immanibus ausis barbarorum onusta fercula, et sua quemque facta vinclis manibus sequentem; mox ipsum te sublimem, instantemque curru domitarum gentium tergo; ante currum autem clypeos, quos ipse perfoderis. Nec tibi opima defuerint, si quis regum venire in manus audeat,

il presente, ogni soldato che fatto abbia qualche campagna si gloria di avervi avuto compagno. Imperocchè chi è mai quegli, di cui non siate stato prima compagno, che duce? Di qui è che voi li chiamate quasi tutti per nome, che rammentate le prodezze di ciascheduno: e che essi non hanno bisogno di dire a voi il numero delle piaghe per la repubblica ricevute, quando voi ne siete stato testimonio di vista, e gli avete lodati sul fatto.

XVI. Ma quanto più dobbiamo esaltare la vostra moderazione, se voi, tutto che degli studii guerrieri nutricato, amate non per tanto la pace: se vantando un padre trionfale, ed essendosi nel giorno della vostra adozione appeso un lauro a Giove Capitolino, voi nondimeno non trovate buona ogni occasione di trionfare; se voi non temete già le guerre, ma nè men le disfidate. Egli è uno stupore, o Cesare Augusto, egli è uno stupore, che vi tengiate fermo sulle rive del Danubio sicuro della vittoria, se lo valicate, e che non abbiate prurito alcuno di combattere conchi fugge la battaglia: due cose, l'una delle quali è un effetto del valore, l'altra della moderazione. Perocchè la sola vostra moderazione, può fare che voi non vogliate combattere; ma che nol vogliano neppure i vostri nemici questa è opera della vostra bravura. Il Campidoglio adunque accoglierà finalmente una volta non già carri vòti di spoglie, non simulacri di bugiarde vittorie, ma bensì la tranquillità con vera e massiccia gloria dell'imperadore, che l'ha procurata, e le soddisfazioni date in tal modo dai nemici, che non fu mestieri di vincere alcuno: cosa, che è ben più bella di tutti i trionfi. Imperocchè non accade giammai che vincessimo, se non fu prima perduto il rispetto alla nostra possanza. Che se pure qualche re barbaro fosse mai per montare in tanta superbia e furore, da meritarsi le vostre ire e i vostri sdegni; affè che colui, sia poi o dal frapposto mare o da immensi fiumi o da ripide montagne difeso, proverà tutti cotesti schermi così fiacchi e così fragili contra il vostro braccio, che crederà i monti essersi spianati, i fiumi inariditi, tolto via il mare, e spinte contro di sè, non che le armate nostre, le terre nostre medesime.

XVII. Parmi omai di vederlo il trionfo carico non già delle spoglie delle province, nè dell'oro a' confederati rapito, ma sibbene dell'armi ostili e delle catene de' re prigionieri. Parmi di leggere i maestosi nomi de' duci, e di mirare i loro sembianti ben meritevoli di tai nomi. Parmi di vedere i portanti arnesi onusti delle feroci geste de' barbari, e ciaschedun di questi seguire colle mani legate le proprie imprese: quindi seguir voi sublime sul vostro cocchio, e alle spalle delle nazioni soggiogate, con gli scudi davanti il cocchio da voi

nec non modo telorum tuorum, sed etiam oculorum minarumque conjectum toto campo, totoque exercitu opposito, perhorrescat. Meruisti proxima moderatione, ut, quandocumque te vel inferre, vel propulsare bellum coegerit imperii dignitas, non ideo vicisse videaris, ut triumphares, sed triumphare, quia viceris.

XVIII. Aliud ex alio mihi occurrit: quam speciosum est enim, quod disciplinam castrorum lapsam extinctamque refovisti, depulso prioris seculi malo, inertia et contumacia et dedignatione parendi? Tutum est reverentiam, tutum charitatem mereri; nec ducum quisquam, aut non amari a militibus, aut amari timet: et inde offensae gratiaeque pariter securi, instant operibus, adsunt exercitationibus, arma, moenia, viros aptant. Quippe non is princeps, qui sibi imminere, sibi intendi putet, quod in hostes paretur; quae persuasio fuit illorum, qui hostilia quum facerent, hostilia timebant. Idem ergo torpere militaria studia, nec animos modo, sed et corpora ipsa languescere, gladios etiam incuria hebetari retundique gaudebant. Duces porro nostri, non tam regum exterorum, quam suorum principum insidias, nec tam hostium, quam commilitonum manus ferrumque metuebant.

XIX. Est haec natura sideribus, ut parva et exilia validiorum exortus obscuret; similiter imperatoris adventu legatorum dignitas inumbratur. Tu tamen major omnibus quidem eras, sed sine ullius deminatione major: eandem auctoritatem praesente te quisque, quam absente, retinebat: quin etiam plerisque ex eo reverentia accesserat, quod tu quoque illos reverebare. Itaque perinde summis atque infimis charus, sic imperatorem commilitonemque miscueras, ut studium omnium laboremque, et tamquam exactor intenderes, et tamquam particeps sociusque relevares. Felices illos, quorum fides et industria non per internuntios et interpretes, sed ab ipso te, nec auribus tuis, sed oculis, probabantur? concecuti sunt, ut absens quoque de absentibus nemini magis, quam tibi crederes.

medesimo perforati. Nè le spoglie opime mancheranno alla vostra gloria, se mai alcun re avrà l'ardimento di capitar tra le vostre mani, invece di involarsi non solo da' colpi del vostro braccio, ma da' questi eziandio de' terribili vostri sguardi, quanto è largo il campo, e dietro al folto del proprio esercito. Ma colla moderazione di fresco da voi mostrata avete conseguito, che qualunque volta l'onore dell'imperio dimandi che o rompiate voi il primo la guerra, o la ripulsiate a voi mossa, s'abbia a capire, che non avete combattuto per trionfare, ma trionfate per aver vinto.

XVIII. Un pensiero ne fa nascere un altro. Quanto è mai pregevole che voi la scaduta e quasi spenta disciplina militare abbiate rimesso nel suo vigore, sbanditone quel vizio del passato secolo, la pigritia, la contumacia e il disdegno di ubbidire. Non è più un rischio il guadagnarsi il rispetto e l'amore. Non ci è alcuno de' luici, il qual tema, o di non essere amato da soldati, o vero d'esserlo: e però, senza pigliarsi fastidio che i soldati se ne offendano, o gli abbiano nella lor grazia, li sollecitano al travaglio. fanno far loro sotto i proprii occhi l'esercizio, e vogliono, che tengano in buon ordine armi, mura e uomini. Imperocchè il nostro principe non è di tal fatta, che creda minacciare a sè, ed essere contro di sè rivolto tutto ciò, che viene allestito contro i nemici, siccome se lo davano a credere coloro, che da nemici operando, da nemici altresì temevano di dover essere trattati. Quindi godevano che gli studii guerrieri, e non che gli animi, i corpi stessi languissero, e che fino le spade col lungo disuso si arrugginissero e perdessero il filo. Quanto a' nostri capitani, doveano essi guardarsi più dalle insidie de' lor sovrani, che da quelle degli altri re, e più che dalle mani e dal ferro de' nemici da quello de' lor soldati.

XIX. È una proprietà delle stelle, che la comparsa delle più forti le più piccole e deboli fa sparire: non altrimenti all'arrivo dell'imperatore tutto lo splendor de' vicereggenti si aduggia. Con tutto ciò voi eravate bensì maggior di tutti, ma tuttavia maggiore senza discapito di alcuno. Tutta quell'autorità, che ciascheduno aveva avuta in vostra assenza, la ritenevano, voi presente, anzi la maggior parte avanzavano in credito, perchè voi ancora usavate loro rispetto. Laonde accolto del pari a' grandi ed a' più piccioli avevate per sì fatto modo mescolato insieme il comandante e il compagno, che le incumbenze e le fatiche di ognuno e come esattore accalorivate e addolcivate come partecipante e consorte. Felici coloro, lo zelo e le azioni de' quali voi non per lo mezzo di messaggeri e turcimanni, ma da per voi stesso risapete, riportandovi non a quanto udite, ma a quello che veduto avete co' vostri occhi. Hanno essi guadagnato che voi intorno

XX. Jam te civium desideria revocabant, amoremque castrorum superabat charitas patriae: iter inde placidum ac modestum, ut plane a pace redeuntis. Nec vero ego in laudibus tuis ponam, quod adventum tuum non pater quisquam, non maritus expavit. Affectata aliis castitas, tibi ingenua et innata, interque ea, quae imputare non possis. Nullus in exigendis vehiculis tumultus; nullum circa hospitium fastidium; annonae, quae ceteris; ad hoc, comitatus accinctus et parens; dicerem magnum aliquid ducem, ac te potissimum, ad exercitum ire: adeo nihil, aut certe parum intererat inter imperatorem factum, et brevi futurum. Quam dissimilis nuper alterius principis transitus! si tamen transitus ille, non populatio fuit, quum abactus hospitem exercebatur, omniaque dextra laevaue perusta et attrita, ut si vis aliqua, vel ipsi illi barbari, quos fugiebat, inciderent. Persuadendum provinciis erat, illud iter Domitiani fuisse, non principis. Itaque non tam pro tua gloria, quam pro utilitate communi, edicto subjecisti, quid in utrumque vestrum esset impensum. Assuescat imperator cum imperio calculum ponere; sic exeat, sic redeat, tamquam rationem redditurus; adicat, quid absumpserit: ita fiet, ut non absumat, quod pudeat dicere. Praeterea futuri principes, velint nolint, sciant: tanti tuum constat; propositisque duobus exemplis meminerint, perinde conjecturam de moribus suis homines esse facturos, prout hoc vel illud elegerint.

XXI. Nonne his tot tantisque meritis novos aliquos honores, novos titulos merebare? At tu etiam nomen patris patriae recusabas. Quam longa nobis cum modestia tua pugna! quam tarde vicimus! Nomen illud, quod alii primo statim principatus die, ut imperatoris et Caesaris, receperant, tu usque eo distulisti, donec tu quoque, beneficiorum tuorum parcissimus aestimator, jam te mereri fatereris. Itaque soli omnium contigit tibi, ut pater patriae esses, atequam fieres; eras enim in animis, in iudiciis nostris: nec publicae pietatis intererat, quod vocare; nisi quod ingrata

ad essi lontani a niuno prestate maggior fede che a voi.

XX. Ma i desiderii de' cittadini omai vi richiamavano qua, e all'amor della patria cedeva il genio dell'armi; quando voi imprendeste quel placido e modesto viaggio, e simile appunto a quello di uno, che torna da luogo amico. Nè io qui porrò tra i vostri pregi, che niun padre, niun marito al vostro arrivo ebbe a tremare. Gli altri affettano la castità, laddove a voi essa è naturale ed innata, e una di quelle cose, che da voi non può mettersi in conto di un beneficio. Non vi fu alcun contrasto nell'esigere le vetture, non alcuna stiticheria intorno agli alloggi: le provvigioni da bocca erano quelle stesse per voi, che si somministravano agli altri; oltre ciò l'accampamento era spedito e ubbidiente. Detto avreste che un gran duce, e voi più che altri, si avviasse verso l'esercito: tanto nulla o poco ci era di divario tra l'imperatore già eletto, e quello che tra poco doveva eleggersi. Or quanto mai diverso dal vostro fu in addietro il passaggio di un altro principe, se pur fu quello un passaggio e non anzi un saccheggio, mentre si sloggiavano dalle loro case i padroni, e tutto il paese a dritta e alla sinistra restava così consumato e pesto, come se qualche calamità, o quegli stessi barbari, da quali colui fuggiva, fossero piombati sopra que' luochi. Dovea durarsi fatica a persuader le province che quello non era un viaggio del principe, ma di Domiziano. Laonde ad altrui pro più, che per onor vostro, avete specificato nel vostro proclama quanto si è speso per l'uno e per l'altro. Si avvezzi l'imperatore a render conto all'imperio, parta e torni come se dovesse rendere di ogni cosa ragione: informi il pubblico di quanto ha consumato. In tal modo avverrà, che non ispenda quello, che avrebbe onta a confessare. In oltre i futuri principi sappiano a marcia forza che il vostro viaggio è costato tanto; e con due esempj così diversi sotto degli occhi si persuadano, che gli uomini giudicheranno di loro bene o male, secondo che a ques'esempio piuttosto, che a quello si saranno appigliati.

XXI. Ora non è egli vero che per tante e sì fatte benemerenze qualche nuovo onore e nuovo titolo vi si doveva, quando pur voi anche il nome di padre della patria ricusavate? Quanto tempo noi fummo alle mani colla vostra modestia? e quanto fu mai tarda la vostra vittoria? Quel titolo che gli altri il primo giorno del loro imperio hanno subito accettato insieme con quelli d'imperatore e di Cesare, voi avete diferito a riceverlo finchè voi stesso, che valutate il meno i vostri benefizii, confessaste di avervelo meritato. Voi dunque siete l'unico, che abbia avuto la sorte di

sibi videbatur, si te imperatorem potius vocaret et Caesarem, quum patre experiretur. Quod quidem nomen qua benignitate, qua indulgentia exerceas! ut cum civibus tuis, quasi cum liberis parens, visis! ut reversus imperator, qui privatus exierat, agnoscis, agnosceris! eosdem nos, eundem te putas; par omnibus, et hoc tantum ceteris major, quod melior.

XXII. Ac primum, qui dies ille, quo expectatus desideratusque urbem ingressus es! Jam hoc ipsum, quod ingressus es, quam mirum laetumque! nam priores invehi et importari solebant, non dico quadriiugo curru, et albibus equis, sed humeris hominum, quod arrogantius erat. Tu sola corporis proceritate elatior aliis et excel-sior, non de patientia nostra quemdam triumphum, sed de superbia principum egisti. Ergo non aetas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quominus oculos insolito spectaculo impleret. Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes; aegri quoque, neglecto medentium imperio, ac ne eum quidem vacantem locum, qui non nisi suspensum et instabile vestigium caperet; opple-tas undique vias angustumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc atque inde populum; ubique par gaudium paremque clamorem. Tam aequaliter ab omnibus ex adventu tuo laetitia percepta est, quam omnibus venisti: quae tamen ipsa cum ingressu tuo crevit, ac prope in singulos gradus adaucta est.

XXIII. Gratum erat cunctis, quod senatum osculo exciperes, ut dimissus osculo fueras; gratum, quod equestris ordinis decora honore nominum sine monitore signares; gratum, quod tantum non ultro clientibus salutatis quasdam fami-

esser padre della patria, prima di ottenere un tal nome. Voi di già lo eravate negli animi e nei giudizi nostri: e poco importava al pubblico affetto con qual nome foste chiamato, se non che ci pareva di essere sconosciuti, se provandovi padre, anzi imperatore e Cesare vi chiamassimo. Ora con qual bontà e tenerezza sostenete voi un tal carattere! Come mai voi vivete co' vostri cittadini, non altrimenti che se quelli vi fossero figliuoli! Come tornato imperatore dopo di essere partito privato, conoscete e siete conosciuto. Voi considerate e voi e noi per quegli stessi, che avevamo dianzi: a tutti vi fate eguale, e perciò solo siete il maggior di tutti, perchè di tutti il migliore.

XXII. E prima di tutto qual dì fu mai quello, in cui aspettato e sospirato faceste il vostro ingresso in questa vostra città? Che stupore, che gioia non cagionò il solo vostro esserci entrato! Imperocchè i passati soleano non già esserci tirati su d'un cocchio da quattro bianchi destrieri, ma portati a spalle di uomini, il che era una maggiore arroganza. Voi superando e sopravanzando gli altri colla sola altezza della statura avete in certo tal qual modo trionfato non della nostra pazienza, ma della superbia principesca. Però non l'età, non gli acciacchi, non il sesso impedì veruno dal saziar i suoi sguardi di quell' insolito spettacolo. Voi cercavano di conoscere i pargoletti, dimostrare i giovani, di ammirare i vecchi, e persino i malati, trasgredendo le ordinazioni de' medici, si strascinavano a vedervi, come se iti fossero incontro alla loro guarigione e salute. Quindi alcuni gridavano, che dopo di avervi veduto e racquistato erano già vivuti abbastanza: altri che allora più che mai doveva essere lor cara la vita. Anche le donne allora provarono un gran piacere della loro fecondità, vedendo a che principe aveano generato de' cittadini, a che duce de' soldati. Vedeansi gremiti di gente e cedenti sotto il peso i tetti, e neppur lasciati vóti que' siti, ne' quali non si potea posare il piede, se non se sospeso e mal sicuro: calcate per ogni banda le vie, e tanto sol di sentiero lasciato sgombro, quanto era necessario perchè passaste: il popolo quindi e quindi affollato: in ogni parte la stessa gioia, gli stessi viva. Tanto fu eguale l'allegrezza che tutti concepirono del vostro arrivo, quanto fu eguale la utilità che tutti ne trassero; allegrezza impertanto che crebbe alla vostra entrata, e che presso ad ogni passo s'andò sempre aumentando.

XXIII. Era per tutti un piacere che accogliesse co' baci il senato, come esso co' baci vi avea congedato: un piacere che deste un nuovo lustro a' fregi dell'ordine equestre, onorando ciaschedun cavaliere col chiamarlo per nome, e ciò senza

liaritalis notas adderes. Gratus tamen, quod sensim et placide, et quantum respectantium turba pateretur, incederes; quod occursantium populus te quoque, te immo maxime, adstaret: quod primo statim die latus tuum crederes omnibus. Neque enim stipatus satellitum manu, sed circumfusus undique nunc senatus, nunc equestris ordinis flore, prout alterutrum frequentiae genus invaluisse, silentes, quietosque lictores tuos subsequere: nam milites nihil a plebe habitu, tranquillitate, modestia, differebant. Ubi vero coepisti Capitolium ascendere, quam laeta omnibus adoptionis tuae recordatio! quam peculiare gaudium eorum, qui te primi eodem loco salutaverant imperatorem! Quin etiam deum ipsum tunc praecipuam voluptatem operis sui percepisse crediderim. Ut quidem iisdem vestigiis in-stitisti, quibus parens tuus ingens illud deorum prolaturus arcanum, quae circumstantium gaudia! quam recens clamor! quam similis illi dies, qui hunc genuit diem! ut plena altaribus, augusta victimis cuncta! ut in unius salutem collata omnium vota! quum sibi se ac liberis suis intelligerent precari, quae pro te precarentur. Inde tu in palatium quidem, sed eo vultu, sed ea moderatione, ut si privatam domum peteres: ceteri ad penates suos quisque, iteraturus gaudii fidem, ubi nulla necessitas gaudendi est.

XXIV. Onerasset alium ejusmodi introitus; tu quotidie admirabilior, et melior, talis denique, quales alii principes futuros se tantum pollicentur. Solum ergo te commendata ugetque temporis spatium: junxisti enim ac miscuisti res diversissimas, securitatem olim imperantis, et incipientis pudorem. Non tu civium amplexus ad pedes tuos deprimis, nec osculo manum reddis: manet imperatori, quae prior oris humanitas, dexteræ verecundia. Incedebas pedibus; incedis laetabaris labore, laetaris: eadem, quae omnia illa circa te, nihil in ipso te fortuna mutavit. Liberum est, ingrediente per publicum principem, subsistere, occurrere, comitari, praeterire: ambulas inter nos, non quasi contingas; et copiam tui, non ut

ricorrere al nomenclatore: un piacere, che, avendo voi poco meno che il primo salutato i vostri clientoli, aggiungete a' saluti alcuni segni di dimestichezza: un piacere finalmente ancora più grande che voi camminaste lentamente, e con placidezza, e quanto vene permetteva la folla degli spettatori; che la calca del popolo da voi incontrata voi pure, anzi voi più che gli altri, opprimesse; che dal bel primo giorno confidaste a tutti la guardia della vostra persona. Imperocchè voi non già guardato da denso stuolo di armati, ma cinto d'ogni intorno dal più bel fiore, quando del senato, quando dell'ordine equestre, secondo che questi o quelli si trovavano insieme più numerosi, seguivate i sergenti, che in silenzio e con quiete vi precedevano. Quanto poi a vostri soldati, essi al contegno, alla pacatezza, alla modestia non si distinguevano punto dalla plebe. Quando poi cominciaste a salire il Campidoglio, con qual allegrezza sovenne a tutti della vostra adozione! quanto gioirono specialmente coloro, che erano stati i primi a gridarvi in quel luogo medesimo imperatore! Io mi credo che insino l'istesso dio abbia provato dell'opera sua un particolare diletto. E quando vi arrestaste in quel sito stesso, dove stando il vostro padre rivelò quell'alto segreto de' sommi dei, quai furono le feste de' circostanti! quanto fu vivo e ancora fresco il lor giubilo! come un tal giorno fu il ritratto di quello, che vi fece figliuolo! come ogni luogo era pieno di altari, era dalle vittime santificato? come i voti di tutti cospiravano a chiedere la salute di un solo! bene intendendo ognuno che, quanto per voi dimandava, il dimandava per sè e pe' suoi figliuoli. Di là v'incamminaste verso il vostro palagio, ma con una tale aria di volto e con tale modestia, come se vi foste portato in una casa privata: gli altri se ne andarono nelle loro rispettive abitazioni, per dar ivi delle novelle pruove del loro contento, dove non era un' obbligazione il far le viste di godere.

XXIV. Un ingresso di questa natura sarebbe stato per tutt' altri di un grande peso: ma voi eravate ogni di più ammirabile e più compito, in somma tale, quale gli altri principi solamente promettono che saranno. Voi dunque solo la lunghezza del tempo truova impuntabile e rende più degno di ammirazione. Imperocchè avete unito due cose, che prima erano disparatissime, la franchezza di uno, che da molto tempo comanda, e la modestia di un, che comincia a comandare. Non abbassate i cittadini sino a vostri piedi, perchè li bacino, nè rendete il bacio colla mano. Imperatore conservate l'istessa cortesia di baciare colla bocca, e lo stesso rossore di porger la mano che privato avevate. Andavate a piedi, ci andate;

imputes facis. Haeret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suis cuique pudor, non tua subergia, facit. Regimur quidem a te, et subjecti tibi, sed quemadmodum legibus, sumus: nam et illae cupiditates nostras libidinesque moderantur, nobiscum tamen et inter nos versantur. Emines, excellis, ut honor, ut potestas, quae super homines quidem, hominum sunt tamen. Ante te principes, fastidio nostri, et quodam aequalitatis metu, usum pedum amiserant: illos ergo humeri cervicesque servorum super ora nostra; te fama, te gloria, te civium pietas, te libertas super ipsos principes vehunt; te ad sidera tollit humus ita communis, et confusa principis vestigia.

XXV. Nec vereor, patres conscripti, ne longior videar, quum sit maxime optandum, ut ea, pro quibus aguntur principi gratiae, multa sint: quae quidem reverentius fuerit integra illibataque cogitationibus vestris reservari, quam carptim breviterque perstringi; quia fere sequitur, ut illa quidem, de quibus taceas, tanta, quanta sunt, esse videantur. Nisi vero leviter attingi placet, locupletatas tribus, datumque congiarium populo, et datum totum, quum donativi partem milites accepissent. An mediocris animi est, his potius repraesentare, quibus magis negari potest? quamquam in hac quoque diversitate aequalitatis ratio servata est: aequati sunt enim populo milites, eo quod partem, sed priores; populus militibus, quod posterior, sed totum statim accepit. Enimvero qua benignitate divisum est! quantae curae tibi fuit, ne quis expers liberalitatis tuae fieret! Datum est his, qui post edictum tuum in locum erasorum subditi fuerant: aequatique sunt ceteris illi etiam, quibus non erat promissum. Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, ille fluminibus distinebatur: expectatum est provisumque, ne quis aeger, ne quis occupatus, ne quis denique longe fuisset: veniret quisque, quum vellet; veniret quisque, quum posset. Magnificum, Caesar, ut tuum, disjunctissimas terras munificentiae ingenio velut admove, in-

PLINIO

la fatica vi piaceva, vi piace: tutto ciò che stava dintorno a voi è quello stesso di prima, nè la fortuna ha fatto in esso voi alcun cambiamento. Qualora esce in pubblico il principe, dipende da ognuno il trattenersi, l'andargli incontro, l'accompagnarlo, il passar oltre: camminate in mezzo di noi, ma non già come ciò fosse per noi una gran ventura, e col darci udienza non pretendete già di farci una grazia. Chiunque viene da voi, si ferma quanto vuole; e solo la discrezione di ogni uno, non la vostra superbia limita il suo favellare. Voi ci governate, e noi siamo soggetti a voi, cost però come il siamo alle leggi. Imperocchè eziandio le leggi imbrigliano veramente le nostre passioni e voglie, nondimeno vivono esse con noi' e in mezzo a noi. Soprastate a tutti, e tutti eccedete, ma a somiglianza della dignità e del potere, che quantunque s'innalzino sopra degli uomini, pure appartengono agli uomini. I principi vostri predecessori non si degnando di noi, e temendo in certo modo di affratellarsi, avevano perduto l'uso de' piedi. Però le spalle e le cervici degli schiavi li portavano sopra le nostre teste; laddove voi la fama, voi la gloria, voi l'affetto de' cittadini, voi la libertà sollevano sopra i principi stessi: e il calcar che voi fate al par di noi il terreno, e il confondere l'orme del principe colle nostre v'innalza sino alle stelle.

XXV. Io non temo punto, padri coscritti, di riuscirvi troppo stucchevole, essendo cosa molto desiderabile che le cose, per le quali il principe si ringrazia sieno in gran numero: dall'altra parte sarebbe cosa più rispettosa il riserbare a' vostri pensieri le cose tali, quali sono, senza toccarle e sfiorarle, che l'accennarle di volo e leggermente, succedendo d'ordinario, che le cose, delle quali non si parla, nè più nè meno appariscano di ciò che sono. Quando per avventura non si volesse additar alla sfuggita le tribù arricchite, e il congiario dato al popolo, e dato tutto intero, quando i soldati non avevano ancor ricevuta se non una porzione del lor donativo. È forse proprietà di un animo mezzanamente grande l'offerire innanzi che agli altri a coloro, a' quali con minor suo pericolo si può negare? Sebbene anche in questa diversità di trattamento avete conservata l'egualianza. Imperocchè i soldati furono pareggiati col popolo, ricevendo così una parte, è vero, ma innanzi; il popolo lo fu co' soldati, ottenendo essi bensì dopo, ma tutto in una volta l'intero. Con qual benignità poi fu dispensato il congiario? quanto vi fu a cuore che niuno restasse privo della vostra liberalità? fu dato eziandio a coloro, che dopo il vostro editto erano stati sostituiti ai cassati, e furono adeguati agli altri coloro, a' quali non era stato promesso. Chi da' suoi negozii, chi

52

*mensaque spatia liberalitate contrahere; intercedere casibus, occurrere fortunae, atque omni ope adniti, ne quis e plebe romana, dante congiarium te, hominem magis sentiret se fuisse, quam civem.*

XXVI. Adventante antea congiarii die, observare principis egressum in publicum, insidere vias examina infantium, futurisque populus solebat. Labor parentibus erat, ostentare parvulos, impositosque cervicibus adulantia verba blandasque voces edocere: reddebant illi, quae monebantur. At plerique irritis precibus surdas principis aures adstrepebant; ignarique quod rogassent, quid non impetrassent, donec plane scirent, differebantur. Tu ne rogari quidem sustinuisti, et quanquam laetissimum oculis tuis esset, conspectu romanae sobolis impleri, omnes tamen, antequam te viderent adirentve, recipi, incidi iussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur; crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quantum parentibus suis quisque, deberent. Recte, Caesar, quod spem romani nominis sumptibus tuis suscipis: nollum est enim magno principe, immortalitatemque merituro, impendii genus dignius, quam quod erogatur in posteros. Locupletes ad tollendos liberos ingentia praemia et pares penae cohortantur; pauperibus educandi una ratio est, bonus princeps. Hic fiducia sui procreatos nisi larga manu fovet, auget, amplectitur, occasum imperii, occasum reipublicae accelerat, frustra que procures, plebe neglecta, ut defectum corpore caput nutaturumque instabili pondere, tuetur. Facile est conjectare, quod perceperis gaudium, quum te parentum, liberorum, senum, infantium, puerorum clamor exciperet. Haec prima parvulorum civium vox aures tuas imbuat, quibus tu daturus alimenta, hoc maximum praestitisti, ne rogarent. Super omnia est tamen, quod talis es, ut sub te liberos tollere libeat et expediat.

da indisposizione, questi dal mare, quegli da' fiumi trovavasi impedito: si aspettò, e si fece in maniera che niuno fosse ammalato, niuno occupato, niun lontano: venisse pure ognuno a suo piacimento, venisse ognuno quando avesse potuto. Fu una gran magnificenza, o Cesare, e tutta propria di voi l'avvicinare mediante la vostra larghezza in certo modo i passi più rimoti, e il restringere tratti sterminatissimi colla vostra liberalità; l'opporvi agli accidenti, il tagliar la strada alla sua fortuna, e finalmente il fare ogni sforzo, perchè niuno della plebe romana, dando voi il congiario, sapesse di essere stato anni uomo che cittadino.

XXVI. Giunto il giorno del congiario, stormì di fanciulli, che erano il popolo futuro, soleano stare in osservazione del tempo che il principe uscisse in pubblico, e occupare le vie. I genitori avevan la briga di mostrare i pargoletti, e recandosegli in collo, insegnar loro delle dolci parolette e de' teneri vezzi: quelli ripetevano le cose, onde erano imbeccati, ma il più delle volte co' loro preghi davano un vano assalto a' sordi orecchi del principe: e non intendendo essi nè ciò che avessero chiesto, nè ciò ch'era stato negato loro, l'esaudirgli era differito a quel tempo, che lo capissero. Voi non sofferiste neppur d'essere pregato, e quantunque il maggior diletto degli occhi vostri fosse il satollarsi della vista della romana semenza; ad ogni modo prima che vi vedessero o vi fossero presentati, ordinaste che i loro nomi fossero raccolti e registrati: affinchè sino dall'infanzia da voi nutriti ritrovassero in voi il padre comune: crescessero a spese vostre, se crescevano al vostro servizio, e col vitto da voi loro prestato arrivassero a poter militare sotto di voi, e tanto a voi solo fossero obbligati, quanto lo erano ognun di essi a proprii lor genitori. Fate gran senno, o Cesare, col prender a mantener del vostro la speranza del nome romano. Imperocchè non ci è spesa più degna di un gran principe, e che vuol vivere immortale, di quella che fassi a beneficio de' posteri. I benestanti sono consigliati a mettere al mondo de' figliuoli da premii grandi e da pene non inferiori: quanto a' poveri il solo motivo di fargli nascere è un principe buono. Se questi colla sua splendidezza non solleva e non mantiene coloro, che sulla fiducia di lui furono generati, affretta la ruina dell' imperio e quella della repubblica. In vano il principe, trascurata la plebe, fa conto de' grandi, che questi saranno un capo ma senza corpo, e che non reggerà sotto il suo peso. Ora è facile il congetturare qual abbiate provato piacere nell' essere accolto da' viva de' padri e de' figliuoli, de' vecchi e de' bambolini. Queste furono le prime voci, che fecero arrivare alle vostre orecchie i piccioli cittadini, a' quali volendo

XXVII. Nemo jam pares filio, nisi fragilitatis hamanae vices, horret; nec inter insanabiles morbos principis ira numeratur. Magnum quidem est educandi incitamentum, tollere liberos in spem alimentorum, in spem congiariorum; majus tamen, in spem libertatis, in spem securitatis. Atque adeo nihil largiatur princeps, dum nihil auferat; non alat, dum non occidat; nec deerunt, qui filios concupiscant: contra si largiatur et auferat; alat et occidat: nae jam brevi tempore effecerit, ut omnes non posterorum modo, sed soi parentumque poeniteat. Quocirca nihil magis in tua tota liberalitate laudaverim, quam quod congiarium das de tuo, alimenta de tuo: neque a te liberi civium, ut ferarum catuli, sanguine et caedibus nutriuntur: quodque gratissimum est accipientibus sciunt dari sibi, quod nemini est ereptum, locupletatisque tam multis, pauperiorem esse factum principem tantum: quanquam ne hunc quidem; nam cujus est, quidquid est omnium, tantum ipse, quantum omnes, habet.

XXVIII. Alio me vocat numerosa gloria tua; alio autem? quasi vero jam satis veneratus miratusque sim, quod tantam pecuniam profudisti, non ut flagitii tibi conscius ab insectatione ejus averteres famam; nec ut tristes hominum moestosque sermones laetiore materia detineres. Nullam congiario culpam, nullam alimentis crudelitatem redemisti; nec tibi bene faciendi fuit causa, ut, quae male feceras, impune fecisses. Amor impendio isto, non venia quaesita est; populusque romanus obligatus a tribunali tuo, non exoratus recessit. Obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens, securusque securis: quodque antea principes ad odium sui leniendum tumentibus plebis animis objectabant, id tu tam innocens populo dedisti, quam populus accepit. Paulo minus, patres conscripti, quinque millia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit. Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis, publicis sumptibus aluntur, patriamque non ut patriam tantum, verum ut altricem amare discunt. Ex his castra, ex his tribus replebuntur; ex his quandoque nascentur,

voi somministrar gli alimenti faceste quest' altra massima grazia che astretti non fossero a dimandarli. Sebbene quello che supera ogni cosa si è, che voi siete sì fatto, che riesce dolce ed utile sotto di voi l' aver de' figliuoli.

XXVII. Non teme più alcun padre pe' suoi figliuoli verun male, fuor che i rovesci della fortuna, nè più si conta tra i morbi insanabili la disgrazia del principe. È veramente uno sprone assai acuto a divenir padre il generar figliuoli sulla speranza degli alimenti, sulla speranza dei congiarii, ma è sprone molto più purgante il farli nascere colla speranza della libertà. E però non doni pur niente il principe, purchè niente tolga: non alimenti, purchè non isveni: e non mancheranno mai di quelli che si procaccino de' figliuoli. All' opposto se dona per togliere, se alimenta per isvenare, mai sì che presto presto farà che gli uomini non solo perdano la voglia di lasciare de' posteri, ma bramino eziandio di non aver genitori e di non vivere eglino stessi. Il perchè in tutta questa vostra magnificenza io niuna cosa più lodo di questa, che del vostro voi date il congiario, del vostro gli alimenti: nè da voi i figliuoli de' cittadini, come i parti delle fiere, di carni e di sangue vengono nutriti: e ciò che sommamente piace a chi vien dato, sanno essi che donasi a sè ciò che non è stato tolto a veruno, e che nell' arricchimento di tutti niuno impoverì, se non il principe. Se non che non è vero neppur questo; imperocchè chi è il signore di quanto ciascun tiene di sua ragione, tanto possiede egli solo, quanto tutti.

XXVIII. Ma mi chiama altrove la moltitudine delle vostre gloriose azioni. Altrove? quasi che io abbia convenevolmente lodato è ammirato che voi avete profusa una somma così sterminata, non perchè consapevole di qualche vostra bruttura cercaste di stornare la fama dal vituperarvi, nè per intenerire con una più lieta materia i discorsi della gente, che altrimenti sarebbero stati severi e mordaci. Voi non avete distribuito il congiario e gli alimenti per ammenda di fallo o di crudeltà, nè cagione di esser voi benefico è stata l' intenzione di aver impunemente commesso il male, che fatto avevate; voi con quella spesa avete cercato l' amore altrui, non già il compatimento: e il popolo romano è partito dal vostro trono non già placato, ma pieno di obbligazioni. Imperocchè con piacere e senza inquietudine avete presentato il congiario a chi con piacere e senza inquietudine lo riceveva: e quello che in addietro i principi per calmar l' odio pubblico agli animi infelloniti della plebe gittavano innanzi, voi così innocente lo avete dato al popolo, come innocente il popolo lo ha ricevuto. Sono stati poco meno di cinque mila quegl' inge-



quibus alimentis opus non sit. Dent tibi, Caesar, aetatem dii, quam mereris, serventque animum, quem dederunt: et quanto maiorem infantium turbam iterum atque iterum videbis incidi! Augetur enim quotidie et crescit: non quia chariores parentibus liberi; sed quia principi cives. Dabis congiariam, si voles; praestabis alimenta, si voles; illi tamen propter te nascuntur.

XXIX. Instar ego perpetui congiarii reor affluentiam annonae. Huius aliquando cura Pompeio non minus addidit gloriae, quam pulsus ambitus campo, exactus hostis mari, Oriens triumphis Occidensque lustratus. Nec vero ille civilis quam parens noster, auctoritate, consilio, fide reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit, diversasque gentes ita commercio miscuit, ut, quod genitum esset usquam, id apud omnes natum esse videretur. Nonne cernere datur, ut sine ullius injuria omnis usus nostris annus exuberet? quippe non, ut ex hostico raptae, perituraeque in horreis menses, nequidquam quiritantibus sociis auferuntur. Devehnat ipsi, quod terra genuit, quod sidus aluit, quod annus tulit: nec novis indictionibus pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus, quidquid videtur emere: inde copiae, inde annona, de qua inter licentem vendentemque conveniat: inde hic satietas, nec fames usquam.

XXX. Aegyptus alendis augendisque seminibus ita gloriata est, ut nihil imbribus coeloque deberet: siquidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipsa devexerat, tantis segetibus induebatur, ut cum feracissimis terris, quasi nunquam cessura, certaret. Haec inopina siccitate usque ad injuriam sterilitatis exaruit, qui piger Nilus cunctanter alveo sese aclanguide extulerat, ingentibus quidem tunc quoque ille, fluminibus tamen, conferendus. Hinc pars magna terrarum mergi repararique pa-

nui, che egli ha cercati, ritrovati e posti nel ruolo. Questi, che sono finalmente il nerbo della guerra e l'ornamento della pace, son mantenuti con quello del pubblico, e si avvezzano ad amar la lor patria, non pur come patria, ma eziandio come lor nutrice. Di questi un giorno il campo, di questi saranno le tribù reclutate; da questi, quando che sia, nasceranno di quelli, che bisogno non avranno di alimenti. Gli dei, o Cesare, tanto vi diano di vita, quanto ne meritate, e quel cuore vi conservino, che vi hanno donato: e quando sia che un'altra volta e poi anche un'altra ordinate che un maggior numero di bambini sia registrato! Ogni dì sempre più aumentasi e cresce un tal numero, non perchè i figliuoli più cari a' padri sieno divenuti, ma perchè son più cari al principe i cittadini. Voi darete il congiario, se vorrete, distribuirete gli alimenti, se vorrete: quelli non pertanto nascono per vostra cagione.

XXIX. Reputo una spezie di perpetuo congiario il buon mercato de' viveri. Una tal cura appoggiata un giorno a Pompeo non gli acquistò minor gloria di quella, che a lui fruttarono le indegne pratiche sbandite dal campo, il mare sgombato da' nemici e l'oriente coll'occidente corsi dalle sue vittorie. Ora egli niente più umanamente, che il nostro padre, coll'autorità, col senno, col credito rendè sicure le vie pubbliche, spalancò i porti, restituì le strade alle terre, il mare a' liti, i liti al mare, e le genti più lontane un col commercio di sì fatta maniera, che quanto mai nasce in qualche luogo pareva esser nato in casa di tutti. Non veggiam noi come senza danno del terzo ogni anno per noi è anno di abbondanza? Imperocchè non si levano le biade a' confederati, che ne borbottano inutilmente, quasi preda riportata da paese nimico, per poi lasciarle marcir n'egranaia. Essi ci portano ciò che diede il terreno, che il cielo nutrì, che l'annata produsse: ed oppressi da nuove imposte non diventato impotenti a pagare i vecchi tributi. Compera effettivamente il fisco tutto ciò che sembra comperare: di qui i viveri, del prezzo de' quali venditore e compratore sono convenuti: di qui l'abbondanza in questo luogo e in niun altro la penuria.

XXX. Di nodrire • moltiplicare il grano si è sempre vantato di tal maniera l'Egitto, che niun obbligo di ciò professava alle piogge, niuno al cielo: perocchè allagato sempre mai dal suo fiume, e solito a non s'ingrossare con altre acque fuorchè con quelle che il Nilo gli avea menate giù; vestivasi di messe così copiosa, che quistionava coi paesi più fertili, come se non la dovesse mai cedere a quelli. Ora cotesto paese per una impensata secchezza al segno di una per lui vergognosa sterilità inaridi; perchè pigro il Nilo a poco a poco e

lanti amne consueta, alto pulvere incanduit. Frustra tunc Aegyptus nubila optavit, coelumque respexit, quum ipse foecunditatis parens contractior et exilior, iisdem ubertatem ejus anni angustias, quibus abundantiam suam, cohibuisset. Neque enim solum vagus ille, quum expanditur, amnis intra usurpata semper collium substiterat atque haeserat, sed supino etiam ac detinente solo, non placido se mollique lapsu refugum abstulerat, et necdum satis humentes terras addiderat arentibus. Igitur inundatione, id est, ubertate, regio fraudata, sic opem Caesaris invocavit, ut solet amnem suum: nec longius illi adversorum fuit spatium, quam dum nuntiat. Tam velox, Caesar, potentia tua est, tamque in omnia pariter intenta bonitas et accincta, ut tristius aliquid seculo tuo passis, ad remedium salutemque sufficiat, ut scias.

XXXI. Omnibus equidem gentibus fertiles annos gratasque terras precor: crediderim tamen per hunc Aegypti statum tuas fortunam vires experiri, tuamque vigilantiam spectare voluisse: nam quum omnia ubique secunda merearis, nonne manifestum est, si quid adversi cadat, tuis laudibus, tuisque virtutibus materiem campumque praesterni, quum secunda felices, adversa magnos probent? Percruebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Aegypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa et insolens natio, quod victorem quidem populum, pasceret tamen; quod in suo flumine, in suis navibus vel abundantia nostra, vel fames esset. Refudimus Nilo suas copias; recepit fragmenta, quae miserat, deportatasque messes revertis. Discat igitur Aegyptus, credatque experimento, non alimenta se nobis, sed tributa praestare: sciat se non esse populo romano necessariam, et tamen serviat. Post haec, si volet, Nilus amet alveum suum, et fluminis modum servet: nihil hoc ad urbem, ac ne ad Aegyptum quidem, nisi ut inde navigia inania et vacua et similia redeuntibus, hinc plena et onusta et qualia solent venire, mittantur; conversoque munere maris, hinc potius venti ferentes et brevis cursus optentur. Mirum, Caesar, videretur, si desidem Aegyptum cessantemque Nilum non sensisset urbis annona: quae tuis opibus, tua cura usque illuc redundavit, ut simul probaretur, et

debolmente avea sormontate le sponde, degno tuttavia anche in tale stato di stare al paragone de' fiumi più ampi. Quindi buona parte delle terre, che solea restare coverta dallo sbandato suo fiume, biancheggiò di gran polvere. Iudarno allora l' Egitto augurosi il nuvolo, e si rivolse al cielo, mentre il padre stesso della sua fecondità, ristretto e fattosi più sottile, avea l'ubertà di quell'anno ristretta in que' brevi confini, tra quali avea serrata la copia dell'acque sue. Imperocchè quel fiume vagabondo e straripante non solo si era arrestato e fermo sotto le colline, che era sempre accostumato di coprire, ma eziandio da' luoghi un po' sollevati e anche affatto piani erasi ritirato con una fuga nè placida, nè lenta, sicchè alle terre da lui lasciate in asciutto avea unito quelle, che non avea per ancora bagnate bastantemente. Quel regno adunque defraudato del solito allagamento, ebbe ricorso a voi, o Cesare, siccome solea averlo al suo fiume: nè più tempo durò la sua sciagura di quello che ci volle per portarvene l'avviso. Tanto veloce, o Cesare, è la vostra potenza, tanto la vostra bontà è pronta ed attenta a un tempo stesso a tutti i bisogni, che a coloro, che sotto il vostro governo pruovano qualche sinistro, basta per ogni rimedio e per loro salute, che voi lo risappiate.

XXXI. Io certamente prego che tutti i popoli abbiano anni abbondanti e terre cortesi; nondimeno mi sento inclinato a credere che con questa calamità dell'Egitto abbia voluto la fortuna mettere alla pruova il vostro potere, e sperimentare la vostra vigilanza. Imperocchè meritando voi che in ogni luogo tutte le cose camminino felicemente, non è egli chiaro che, se qualche cosa succede di sinistro, è ciò per dare ampia materia e per aprire largo campo alla vostra gloria e alla vostra virtù? giacchè le prosperità mostrano gli uomini felici, e i fortunosi accidenti le anime grandi. Aveva preso piede sino da' tempi antichi una opinione, che senza i grani dell' Egitto non potesse sfamarsi e nodrirsi la nostra città: invaniva quella boriosa e altiera nazione che il popolo, suo vincitore è vero, par fosse da sè pasciuto, e che dal suo fiume e dal suo volere dipendesse totalmente o l'abbondanza nostra o la nostra fame. Abbiamo restituite al Nilo le sue ricchezze: ha ricevuto esso il grano, che ci aveva mandato, e si è riportato in dietro le provvigioni che ci aveva condotte. Impari adunque l'Egitto, e creda alla sperienza, quello, che ci dà, essere tributo non vitto: sappia se non essere in alcun modo necessario al popolo romano, e tutta volta si contenti di ubbidire. In avvenir si tenga pure, se così vuole, il Nilo tra le sue sponde, e serbi la natura di fiume; che questo nulla monta per la nostra

nos Aegypti posse, et nobis Aegyptum carere non posse. Actum erat de foecundissima gente, si libera fuisset: pudebat sterilitatis insolitae, nec minuserubescere fame, quam torquebatur; quum pariter a te necessitatibus ejus pudorique subventum est. Stupebant agricolae plena horrea, quae non ipsi referissent, quibusque de campis illa subvecta messis, quae in Aegypti parte alius amnis. Ita beneficio tuo, nec maligna tellus, et obsequens Nilus: Aegypti quidem saepe, sed gloriae nostrae nunquam largior fluxit.

XXXII. Quam nunc juvat provincias omnes in fidem nostram ditionemque venisse, postquam contigit princeps qui terrarum foecunditatem nunc huc, nunc illuc, ut tempus et necessitas posceret, transferret referretque! qui diremptam mari gentem, ut partem aliquam populi plebisque romanae, aleret ac tueretur! Et coelo quidem nunquam benignitas tanta, ut omnes simul terras ubertet foveatque: hic omnibus pariter, si non sterilitatem, at mala sterilitatis exrurhut: hic, si non foecunditatem, at bona foecunditatis importat: hic alternis commeatibus orientem occidentemque connectit, ut, quae ubique feruntur, quaeque expetuntur, omnes gentes invicem capiant, et discant, quanto libertati discordi servientibus sit utilius, unam esse, cui serviant. Quippe discretis quidem bonis omnium, sua cuiusque ad singulos mala; sociatis autem atque permixtis, singulorum mala ad neminem, ad omnes omnium bona pertinent. Sed sive terris divinitas quaedam, sive aliquis amnis genius; et solum illud et flumen ipsum precor, ut hac principis benignitate contentum, molli gremio semina recondat, multiplicata restituat. Non quidem reposcimus foenus: putet tamen esse solvendum, fallacemque unius anni fidem, omnibus annis, omnibusque postea seculis tanto magis, quia non exigimus, excuset.

città, anzi nemmen per l'Egitto; se non che ciò farà che di là partano i vascelli scarichi e vòti e quasi sogliono ritornarvi, di qua pieni e ridondanti e quali sogliono approdare, e scambiato l'ordine del commercio marittimo, sieno bramati venti propizii e corto viaggio a que' legni, che scioglieranno di qua. Sarebbe riputato un miracolo, o Cesare, solo che il prezzo della vittuaria non si fosse risentito della sterilità dell'Egitto e della pigrizia del Nilo: e pure questa, mercè del vostro potere e della vostra attenzione, a tal segno abbondò, che venne a verificarsi insieme, e che noi possiamo senza l'Egitto, e che l'Egitto senza noi non può fare. Era affatto spacciata quella fertilissima gente, se era di sè padrona: le recava onta la insolita sua sterilità, nè minor del suo rossore era il tormento, che sentiva della sua fame: quando voi sovveniste e alla sua miseria e al suo disonore. Strabiliavano gli agricoltori al veder pieni que' granai che essi non avevano rinzeppati: da quai campagne, dicevan essi, si è tirata una tal messe, o in qual parte dell'Egitto un altro fiume ci ha egli? Così per beneficio vostro la terra non vi fu punto infeconda, e il Nilo fu ubbidiente, il quale spesso bensì corse più utile all'Egitto, ma non mai così glorioso per noi.

XXXII. Quanto mai di presente si consolano le province tutte di essere cadute sotto il nostro dominio, daccchè ci è toccato un principe, che a misura del tempo e del bisogno trasporta or qua or là la fertilità delle terre, che alimenta e sostiene una nazione da noi divisa dal mare, come se fosse una parte del popolo e della plebe romana! Neppure il cielo è così benigno, che tutte ad un tratto fecondi ed aiuti le terre. Questi egualmente sbandisce da tutti i luoghi, se non la sterilità stessa, i danni della sterilità: questi comparte a tutti, se non la fertilità istessa, il bene della fertilità. Questi con un commercio non interrotto il levante coll'occidente connette; di modo che tutto ciò che piantasi in alcun luogo, tutto ciò che vien ricercato, tutte le nazioni vicendevolmente se lo comunicano, e così imparano quanto di una discordie libertà sia miglior cosa per chi serve, un solo essere quello, cui servono. Imparerò che quando i beni sono segreti, ognuno resta co' mali suoi proprii; laddove quando i beni sono accomunati e mischiati, a niuno i suoi mali particolari si fanno sentire, e a ciascuno i vantaggi. Ma sia che i paesi abbiano una qualche divinità sia che i fiumi abbiano qualche genio, io prego e, quelle terre e quel fiume, che appagandosi della benignità usata dal nostro principe, nell'ammollito seno nascondano il grano, e lo restituiscano a molti doppii. Una tale usura noi veramente

XXXIII. Satisfactum quæ civium, quæ sociorum utilitatibus. Visum est spectaculum inde non enerve, nec fluxum, nec quod animos vivorum molliret et frangeret, sed quod ad pulchra vulnèra contemptumque mortis accenderet; quam in servorum etiam noxiorumque corporibus amor laudis et cupido victoriæ cerneretur. Quam deinde in edendo liberalitatem, quam justitiam exhibuit, omni affectione aut intactus, aut major! Impetratum est, quod postulabatur: oblatum, quod, non postulabatur. Instituit ultro, et, ut concupisceremus, admonuit: ac sic quoque plura inopinata, plura subita. Jam quam libera spectantium studia, quam securus favor! Nemini impietas, ut solebat, objecta, quod odisset gladiatorem: nemo e spectatore spectaculum factus, miseris voluptates unco et ignibus expiavit, Demens illi, verique honoris ignarus, qui crimina majestatis in arena colligebat, ac se despici et contemni, nisi etiam gladiatores ejus veneremur, sibi maledici in illis, suam divinitatem, suum numen violari, interpretabatur; quum se idem quod deos, idem gladiatores quod se putabat.

XXXIV. At tu Caesar, quam pulchrum spectaculum pro illo nobis execrabili reddidisti! Vidimus delatorum agmen inductum, quasi grassatorum, quasi latronum. Non solitudinem illi, non iter, sed templum, sed forum insederant: nulla jam testamenta secura, nullius status certus: non orbitas, non liberi proderant. Auxerat hoc malum principum avaritia. Advertisti oculos, atque ut ante castris, ita postea pacem foro reddidisti: excidisti intestinum malum; et provida severitate cavisti, ne fundata legibus civitas eversa legibus videretur. Licet ergo quum fortuna, tum liberalitas tua visenda nobis præbuerit, ut præbuit, nunc ingentia robora virorum et pares animos, nunc immanitatem ferarum, nunc mansuetudinem incognitam; nunc secretas illas et arcanas ac sub te primum communes opes: nihil tamen gratius, nihil seculo dignius, quam quod contigit desuper intueri delatorum supina ora, retortasque cervicis. Agnoscebamus et fruebamur, quum velut piaculares publicæ sollicitudini victimæ, supra sanguinem noxiorum ad lenta supplicia gravio-

non la chiediamo: con tutto ciò sappia il Nilo che è suo dover di pagarcela, e colla puntualità di tutti gli amici e di tutti i secoli avvenire scancelli l'infedeltà di un sol anno, e ciò faccia tanto più volentieri, quanto meno noi lo chiediamo.

XXXIII. In questa guisa al bene de' cittadini insieme e degli alleati fu provveduto. Deste poscia uno spettacolo non già floscio, o sfuggevole, o tale che il maschio valor degli uomini infeminasse e fiaccasse, ma proprio ad ispirar il desiderio di gloriose ferite e il disprezzo della morte; poichè vedeano perire gli schiavi, e i malfattori nodrire ne' loro petti l'amor dell'onore e la sete della vittoria. In oltre nel dare gli spettacoli qual generosità non fece egli vedere, qual giustizia, esente da qualunque parzialità o vincitore di essa! Si ottenne quanto si dimandò: anzi egli ne pressò, e ne diede coraggio di chiedere; e così ancora molte furono le cose che riuscirono inaspettate e improvvise. Quanta poi libertà di palesare il loro genio ebbero gli spettatori, quanto fu lontano che il mostrar la propria inclinazione li mettesse in pericolo! Non fu alcuno accusato d'empietà per essere stato contrario ad un gladiatore: niuno di spettatore spettacolo divenuto, ebbe a scontare coll'uncino e col fuoco lo sciaurato divertimento. Era ben folle, e nulla del vero onore s'intendeva colui, che attaccava nell'arena le colpe di lesa maestà, e credea vilipeso e dispregiato se stesso, se non avessimo venerato eziandio i suoi gladiatori, ne quali interpretava, se essere bestemmiato e restar profanata la sua divinità, il suo nume. Così egli metteva se stesso nella stessa linea cogli dei, e i gladiatori nella stessa con se.

XXXIV. Ma voi, o Cesare, in luogo di quel per noi esecrando spettacolo, che spettacolo bello ci faceste vedere! Vedemmo gli spioni castigati come altrettanti assassini e ladroni che infestavano, non mica le solitudini e le strade, ma i templi e il foro. Non ci avea più testamento sicuro, non condizione stabile: l'aver figliuoli e il non ne avere a nulla serviva. Un tal male era stato aumentato dall'avarizia de' principi. Sopra ciò voi apriste gli occhi, e siccome prima alle tende, così poscia al foro rendeste la pace: troncaste l'inviscerato morbo, e con un rigor salutare faceste in modo, che le leggi non sembrassero distruggere quella città, che sulle stesse era stata piantata. Adunque sebbene la vostra liberalità in lega colla vostra fortuna ci avesse fatto vedere, come lo fece in fatti, ora uomini di gran nerbo e di pari coraggio, ora fiere indomite, ora fiere oltre ogni credere mansuefatte, ora que' tesori, che, in addietro reconditi e segreti, furono per la prima volta impiegati da voi in beneficio comune; tuttavia non ci fu cosa nè più gradita, nè più degna del

resque poenas ducerentur. Congesti sunt in navigia raptim conquisita, ac tempestatibus dediti: abirent, fugerentque vastatas delationibus terras: ac, si quem fluctus ac procellae scopulis resservassent, hic nuda saxa et inhospitale litus incoleret: ageret duram et anxiam vitam, relictaeque post tergum totius generis humani securitate moereret.

XXXV. Memoranda facies, delatorum classi permissa omnibus ventis, coactaque vela tempestatibus pandere, iratosque fluctus sequi, quoscunque in scopulos detulissent. Juvabat prospectare statim a portu sparsa navigia, et apud illud ipsum mare agere principi gratias, qui, clementia sua salva, ultionem hominum terrarumque diis maris commendasset. Quantum diversitas temporum posset, tum maxime cognitum est, quum iisdem, quibus antea cautibus innocentissimus quisque, tunc nocentissimus affigeretur; quumque insulas omnes, quas modo senatorum, jam delatorum turba complexset; quos quidem non in praesens tantum, sed in aeternum repressisti, in illa poenarum indagine inclusos. Ereptum alienas pecunias eunt? perdant quas habent: expellere penatibus gestiunt? suis exturbentur: neque, ut antea, exsanguem illam et ferream frontem nequidquam convulnerandam praebeant punctis, et notas suas rideant; sed expectent paria praemio damna, nec majores spes quam metus habeant, timeantque, quantum timebantur. Ingenti quidem animo divus Titus securitati nostrae ultionique prospexerat, ideoque numinibus aequatus est: sed quanto tu quandoque dignior coelo, qui tot res illi adjecisti, propter quas illum deum fecimus! Id hoc magis arduum fuit, quod imperator Nerva, te filio, te successore dignissimus, postquam magna quaedam edicto Titi adstruxerat, nihil reliquisse tibi videbatur, qui tam multa excogitasti, ut si ante te nihil esset inventum. Quae singula quantum tibi gratiae dispensata adjecissent! At tu simul omnia profudisti; ut sol et dies non parte aliqua, sed statim totus, nec uni aut alteri, sed omnibus in commune profertur.

nostro secolo, che l'esserci toccato in sorte di mirare dall'alto le facce degli spioni rivolte allo insù, e colla nuca nelle spalle. Noi gli ravvisavamo e godevamo che coloro, quai vittime espiatrici del terrore in tutti cagionato sopra il sangue de' malfattori, a' lungi supplizii e a peggiori pene fossero strascinati. In bastimenti trovati così all'infretta furono accostati e lasciati alla balia delle tempeste. Se ne andassero pure alla malora, e dalle terre, che colle loro dinunzie avevano spopolate, fuggissero: e se mai i flutti e le burrasche avessero talun di essi riserbato agli scogli, abitasse pur costui i nudi greppi e l'insospito lito: colà menasse una vita dura ed affannosa, e lasciando dietro di sè l'uman genere tranquillo, restasse in preda alla sua malinconia.

XXXV. Memoranda vista si fu una flotta montata dagli spioni lasciata alla discrezione di tutti i venti, e costretta a spiegar le vele contro le tempeste, ed a seguir la rabbia de' cavalloni a qualunque scoglio l'avessero costretta ad urtare. Era un piacere il mirare cotesti legni usciti appena del porto tosto sparpagliati, e il rendere sulla riva del mare istesso grazie al principe per aver lui, senza perdere di sua clementza, incaricati gli dei marini di far essi la vendetta degli uomini e de' paesi. Ora che dir voglia la diversità de' tempi, allora principalmente si vide chiaro che a quelle rupi medesime, nelle quali altra fiata si confinavano le persone più innocenti, allora si condannavano le più rie; che tutte l'isole, che prima di un gran numero di senatori eran piene, allora lo fossero di spioni: di quegli spioni io dico, che voi non per qualche tempo, ma in perpetuo avete represso, avendo tesa dintorno ad essi una huguola di mille pene. Vogliono essi raspare l'altrui? perdano il suo: si adoperano per discacciar altri di casa? sieno sbalzati dalla propria: nè già più, come dianzi, sporgano quella lor fronte, che mai non arrossa, ed è invetriata, per essere inutilmente macchiata, nè di que' segnati si ridano: ma aspettino pari pena al premio, nè sia maggiore la loro speranza che il timore, e tanto di spavento essi provino, quanto ne han cagionato. Tito veramente con grandezza d'animo avea pensato al nostro riposo e alla nostra vendetta, e però fu riposto tra gli dei: ma quanto un giorno più meritevole del cielo sarete voi, che avete fatto una sì considerabile aggiunta a quelle cose, per le quali divinizzammo il suddetto! Or tanto più difficile era il ciò fare, quanto che l'imperator Nerva degnissimo di avervi per successore e figliuolo, avendo fatto alla grida di Tito di sì importanti addizioni, pareva che nulla da fare a voi avesse lasciato, il quale tanto e tanto sì gran numero di cose trovaste da aggiungervi, come se prima di

XXXVI. Quam juvat cernere aerarium silens et quietum, et quale ante delatores erat! Nunc templum illud, nunc vere aedes, non spoliarium civium, cruentarumque praedarum saevum receptaculum, ac toto in orbe terrarum adhuc locus unus, in quo, optimo principe, bonis malis impares sint. Manet tamen honor legum, nihilque ex publica utilitate convulsum; nec poena cuiquam remissa, sed addita est ultio, solumque mutatum, quod jam non delatores, sed leges timentur. At fortasse non eadem severitate fiscum, qua aerarium, cohibes; immo tanto majore, quanto plus tibi licere de tuo, quam de publico credis. Dicitur actori atque etiam procuratori tuo: « In jus veni; sequere ad tribunal. » Nam tribunal quoque excogitatum principatui est, par ceteris, nisi illud litigatoris amplitudine metiaris. Sors et urna fisco judicem assignat: licet rejicere, licet exclamare: « Hunc nolo, timidus est, et bona seculi parum intelligit: illum volo, quia Caesarem fortiter amat. » Eodem foro utuntur principatus et libertas. Quaeque praecipua tua gloria est, saepius vincitur fiscus; cuius mala caussa nunquam est, nisi sub bono principe. Ingens hoc meritum: majus illud, quod eos procuratores habes, ut plerumque cives tui non alios iudices malint. Liberum est autem disceptanti dicere: « Nolo eum eligere. » Neque enim ullam necessitatem muneribus tuis addis, ut qui scias hanc esse beneficiorum principum summam gratiam, si illis et non uti licet.

XXXVII. Onera imperii pleraque vectigalia institui, ut pro utilitate communi, ita singulorum injuriis coegerunt. His vicesima reperta est, tributum tolerabile et facile heredibus dumtaxat extraneis, domesticis grave. Itaque illis irrogatum est, his remissum: videlicet, quod manifestum erat, quanto cum dolore laturi, seu potius non laturi homines essent, destringi aliquid et abradi

PLINIO

voi nulla in tale proposito si fosse pensato. Or se voi tutte queste cose ad una ad una aveste dispensate, qual nuovo merito vi avreste mai fatto! Ma voi le profondeste tutte in un istante, simile al sole ed al giorno, il quale non in parte, ma alla bella prima tutto intero, e non ad uno o a due, ma generalmente a tutti si comunica.

XXXVI. Che piacere egli è mai veder l'erario cheto e pacifico e tale qual era prima che ci fossero spioni! Ora sì che è quello veramente un tempio, ora sì che è un dio quegli, cui è consecrato: non è più lo spogliatoio de' cittadini, nè il crudo ricettacolo delle prede sanguinose, è quel luogo unico sinora al mondo, dove sotto un buon principe i cattivi non possono far testa contro de' buoni. Sono tuttavia rispettate le leggi, e di tutto ciò che riguarda il ben pubblico nulla si è tolto via: non si è risparmiata a veruno la pena, ma vi si è aggiunto il castigo della calunnia, e l'unico cambiamento fattosi si è, che non più gli spioni si temono, ma unicamente le leggi. Se non che voi forse non tenete così severamente a freno il fisco come tenete l'erario? anzi tanto più siete rigido con quello, quanto più padrone del danaio vostro vi credete, che di quello del pubblico. Al vostro agente ed anche al vostro procuratore si dice dalla gente: « Vieni in giudizio, seguimi al tribunale. » Perocchè anche pel principe si è trovato un tribunale tanto severo quanto gli altri, se pur colla dignità del litigante non si voglia misurare. La sorte e il bosello assegna il giudice al fisco: noi siamo in libertà di scartarlo, in libertà di gridare: « Non voglio a patto niuno il tale, perchè è un timido, nè ben capisce la felicità de' tempi: non voglio il tal altro, perchè è troppo amico di Cesare. » Stanno alle medesime leggi il principato e la libertà. Spesso (ed è questa una vostra gloria particolare) il fisco la perde, il quale per altro non suole aver mai torto, se non se sotto un principe buono. Gran merito vostro, benchè sia vostro merito ancora più grande tal aver voi i procuratori, che le più volte i vostri cittadini non vogliono altri giudici fuorchè quelli. È padrone il litigante di dire: « Non voglio eleggere il tale. » Imperocchè voi non astringete veruno a valersi dei vostri beneficii; chè propriamente l'anima de' beneficii, che fa il principe, consiste nel poter essere recusati.

XXXVII. I pesi dell'imperio obbligarono a mettere la maggior parte delle imposte, siccome a comune vantaggio, così di aggravio al privato. In grazia di essi fu trovato il ventesimo, gravezza tollerabile e facile agli estranei, a' parenti dolorosa. Però a quelli fu essa ingiunta, a questi condonata: senza dubbio perchè chiaro vedea si quanto a malincuore fossero per sopportare gli uomini,

53

bonis, quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent, quaeque nunquam ut aliena et speranda, sed ut sua semperque possessa, ac deinceps proximo cuique transmittenda cepissent. Haec mansuetudo legis veteribus civibus servabatur: novi, seu per Latium in civitatem, seu beneficio principis venissent, nisi simul cognationis iura impetrassent, alienissimi habebantur, quibus conjunctissimi fuerant. Ita maximum beneficium vertebatur in gravissimam injuriam, civitasque romana instar erat odii, et discordiae, et orbitatis, quum charissima pignora, salva ipsorum pietate, distraheret. Inveniebantur tamen, quibus tantus amor nominis nostri incesset, ut romanam civitatem non vicesimae modo, verum etiam affinitatum damno bene compensari putarent: sed his maxime debebat gratuita contingere, a quibus tam magno aestimabatur. Igitur pater tuus sanxit, ut, quod ex matris ad liberos, ex liberorum bonis pervenisset ad matrem, etiamsi cognationum iura non recepissent, quum civitatem adipiscerentur, ejus vicesimam ne darent. Eamdem immunitatem in paternis bonis filio tribuit, si modo reductus esset in patris potestatem, ratus, improbe et insolenter ac pene impie his nominibus inseri publicanum, nec sine piaculo quodam sanctissimas necessitudines velut intercedente vicesima scindi; nullum esse tanti vectigal, quod liberos ac parentes faceret extraneos.

XXXVIII. Hactenus ille: parcius fortasse, quam decuit optimum principem, sed non parcius quam optimum patrem, qui optimum adoptaturus, hoc quoque parentis indulgentissimi fecit: quod delibasse quaedam seu potius demonstrasse contentus, largam ac prope intactam benefaciendi materiam filio reservavit. Statim ergo muneri ejus liberalitas tua adstruxit, ut quemadmodum in patris filius, sic in hereditate filii pater esset immunis; nec eodem momento, quo pater esse desiisset, hoc quoque amitteret, quod fuisset. Egregie, Caesar, quod lacrymas parentum vectigales esse non pateris. Bona filii pater sine deminutione possideat, nec socium hereditatis accipiat, quem non habet lactus; nemo recentem et attonitam orbitatem ad computatio-

o a meglio dire per non sopportare che qualche cosa risecata o raschiata fosse da quelle sostanze, che a sè per titolo o di sangue o di casato o di uffiziatura comune appartenevano, e che eran loro toccate non come roba d'altri e sperabile, ma come di loro proprietà e sempre da essi posseduta e da trasmettersi di mano in mano a' più congiunti. Or questa dolcezza usavano le leggi con que' cittadini, che ab antico eran tali: ma i novelli, avessero poi questi o per lo diritto del Lazio, o per grazia del principe acquistata la cittadinanza, purchè non avessero ad un tempo stesso ottenuti i privilegi dalla cognazione, venivano considerati affatto estranei a coloro, co' quali erano congiuntissimi. Così il maggior beneficio un torto grandissimo diveniva, e la cittadinanza romana teneva le veci dell'odio, della discordia, delle orbezza di prole, mentre i pegni più cari, lasciando intatto il loro amore, fra loro divideva. Non per tanto trovavansi di quelli, che così divoti erano del nostro nome, che non pur col pagare il ventesimo, colla perdita eziandio delle affinità credevano di comperarsi a buon mercato la cittadinanza romana. Ma questi appunto che tanta stima ne facevano, dovevano più che altri mai averla di bando. Adunque stabili il padre vostro che tutto quello che de' materni beni fosse ai figliuoli, o da' beni de' figliuoli alla madre pervenuto, comechè questi i diritti della cognazione non avessero impetrati, non fosse tenuto a pagare il ventesimo. La stessa esenzione concedette egli al figliuolo per la roba del padre, purchè rientrato fosse sotto la patria podestà: persuaso essere una scortesia, un' insolenza, e per poco non ho detto un'empietà, che fra queste relazioni l'appaltatore si tramettesse; e che non senza un tal qual sacrilegio le più sacre congiunzioni fossero dal ventesimo quasi da una bietta disunite: non ci essere gabella alcuna così importante, che dovesse rendere fra loro stranieri padre e figliuolo.

XXXVIII. Fin qui Nerva: poco forse, rispetto a quello che ad un ottimo principe, ma non già poco in riguardo a quello, che ad un ottimo padre si conveniva, il qual dovendo un ottimo figliuolo adottare, anche a questa parte di ottimo genitor soddisfece: chè pago di avere sfiorate o piuttosto mostrate alcune cose, riserbò al figliuolo un'ampia e pressochè intatta materia di beneficare. Tosto dunque la vostra liberalità aggiunse alla larghezza del padre che, siccome il figliuolo dal padre, così il padre dal figliuolo ereditando fosse esente, sicchè in quel momento stesso che lasciava di essere padre non perdesse ancora la qualità di esserlo stato. Pensaste divinamente, o Cesare, mal sofferendo che le lagrime de' genitori sieno esse pure angariate. Possegga il padre i beni

sem vocet, cogatque patrem, quid reliquerit filius, scire. Augeo, patres conscripti, principis munus, quum ostendo, liberalitati ejus inesse rationem: ambitio enim, et jactantia, et effusio, et quidvis potius, quam liberalitas existimanda est, cui ratio non constat. Dignum ergo, imperator, mansuetudine tua, minuire orbitatis injurias, nec pati quemquam, filio amisso, insuper affici alio dolore. Sic quoque abunde misera res est, pater filio solus heres: quid si coheredem non a filio accipia? Adde, quod, quum divus Nerva sanxisset, ut in paternis bonis liberi necessitate vicesimae solverentur, congruens erat, eandem immunitatem parentes in liberorum bonis obtinere. Cur enim posteris amplior honor quam majoribus haberetur? curve non retro quoque recurreret aequitas eadem? Tu quidem, Caesar, illam exceptionem removisti, si modo filius in potestate patris fuisset: intuitus, opinor, vim legemque naturae, quae semper in diuisione parentum esse liberos jussit, nec, uti inter pecudes, sic inter homines potestatem et imperium valentioribus dedit.

XXXIX. Nec vero contentus primum cognationis gradum abstulisse vicesimae, secundum quoque exemit, cavitque, ut in sororis bonis frater, et contra, in fratris soror, atque avus, avia in neptis nepotisque, et invicem illi, servarentur immunes. His quoque, quibus per Latium civitas romana patuisset, idem indulsit, omnibusque inter se cognationum jura commisit, simul et pariter, et more naturae; quae priores principes a singulis rogari gestiebant, non tam praestandi animo, quam negandi. Ex quo intelligi potest, quanta benignitatis, quanti spiritus fuerit sparsas, atque, ut ita dicam, laceras gentilitates colligere atque connectere, et quasi renasci jubere; deferre quod negabatur, atque id praestare cunctis, quod saepe singuli non impetrassent: postremo, ipsum sibi eripere tot beneficiorum occasiones, tam numerosam obligandi imputandique materiam. Indignum credo ei visum, ab homine peti, quod dii dedissent. Soror estis et frater, avus et nepotes: quid est ergo, cur rogetis, ut sitis vobis estis. Quid? pro cetera sua moderatione non minus invidiosum putat dare hereditatem, quam auferre. Laeti ergo adite honores, capessite civitatem; ne-

del figliuolo senza veruno stronzamento, nè abbia compagno nell'eredità chi non ballo nel duolo: niuno chiami a' conti un padre attonito per la fresca perdita di un figliuolo, niuno lo astringa a liquidare quanto questi gli abbia lasciato. Padri coscritti, io ingrandisco il dono del principe qualora mostro ragionevole la sua liberalità; perocchè quella che non è regolata dalla ragione, vanità e spampanata e scialacquo e tutt'altro piuttosto che liberalità si vuol riputare. Conviene dunque alla vostra soavità, o Cesare, lo sminuire i guai di chi perde i figliuoli, e il non permettere che alcuno oltre la perdita di un suo pegno debba provare in aggiunta un'altra afflizione, essendo già da per sè un'assai grande miseria quella di un padre che diventa erede, benchè unico, di un suo figliuolo. Che poi sarebbe se egli avesse un coerede, e questo non per volontà del figlio? Aggiungasi che avendo il divo Nerva ordinato che i figliuoli nel retaggio del padre andassero esenti dall'obbligazione del ventesimo, ragion voleva che la stessa esenzione godessero i padri in quello de' figli. Imperocchè per qual motivo privilegiar i discendenti più che gli ascendenti? Perchè la equità medesima non ha da camminare del pari a ritroso? Voi di fatti, o Cesare, avete tolta via quella clausola, perchè il figlio sia sotto la paterna podestà: avuto, come io penso, riguardo al dettame e alla legge della natura, la qual vuole che i figliuoli sieno mai sempre soggetti a'lor genitori, nè quello che fece co' bruti il fece ancora cogli uomini, che i più forti sovrastessero.

XXXIX. Oltre ciò, non contento di aver sottratto all'aggravio del ventesimo il primo grado di cognazione, esentò anche il secondo, e ordinò che il fratello dalla sorella, e così la sorella dal fratello, come pure l'avolo e l'avola dalla nipote o dal nipote, e per contrario questi da quelli restando si esentassero. La stessa condiscendenza ebbe pure per quelli che per via del Lazio erano divenuti cittadini, e a pro di tutti unì fra loro i diritti della cognazione ad un colpo egualmente e come fa la natura: diritti che i principi passati voleano che ciascuno in particolare lor dimandasse, con animo più che di fare la grazia, di dire di no. Dal che si può raccogliere quanta bontà, quanta grandezza di animo sia stata quella di raccogliere, di riunire e di far in certo modo rivivere le disperse, e, per così esprimermi, sbranate gentilità: il dare spontaneamente ciò che veniva negato, e il fare a tutti un favore alcuno de'ricorrenti non otteneva; finalmente, il privarsi da sè stesso di tante occasioni di ringraziare e di un fondo così ricco per obbligarsi e farsi schiave molte persone. Certo che egli stimò, per quanto ne giudico, una indegnità, che si avesse a chiedere ad un



minem hoc necessitudinis abruptum velut truncum amputatumque destituet: lisdem omnes, quibus ante pignoribus, sed honestiores perfruentur. Ac ne remotus quidem, jamque deficientis affinitatis gradus, a qualibet quantitate vicesimam inferre cogetur: statuit enim communis omnium parens summam, quae publicanum pati possit.

**XL.** Carebit onere vicesimae parva et exilis hereditas; et si ita gratus heres volet, tota sepulcro, tota funeri serviet; nemo observator, nemo castigatorem adstet; cuicumque modica pecunia ex hereditate alicujus obvenerit, securus habeat, quietusque possideat. Ea lex vicesimae dicta est, ut ad periculum ejus perveniri, nisi opibus, non possit. Conversa est iniquitas in gratulationem, injuria in votum: optat heres ut vicesimam debeat. Additum est, ut, qui ejusmodi ex caussis in diem edicti vicesimam deberent, nondum tamen intulissent, non inferrent. At in praeteritum subvenire ne dii quidem possunt; tu tamen subvenisti, cavistique ut desineret quisque debere, quod non esset postea debiturus. Idem effecisti, ne malos principes habuissemus; quo ingenio, si natura pateretur, quam libenter tot spoliatis, tot trucidatis sanguinem et bona refudisses? Vetuisti exigi, quod deberi non tuo seculo coeperat. Alius ut contumacibus irascere, tarditatemque solvendi duplici et quadrupli irrogatione mulcetet: tu nihil referre iniquitatis existimas, exigas, quod deberi non oportuerit, an constituas ut debeatur.

**XLI.** Feres, Caesar, curam et sollicitudinem consularem: nam mihi cogitanti eundem te collationes remisisse, donativum reddidisse, congiarium obtulisse, delatores abegisse, vectigalia tempera interrogandus videris, satiusne computanqu-

uomo quello che gli dei avevano concesso. Siete sorella e fratello, avolo e nipoti, qual uopo dunque avete di pregare perchè lo siate? il siete da voi. Che? Egli in conformità della sua moderazione in ogni altra cosa reputa egualmente odioso il dare e il togliere un' eredità. Su via dunque, entrate francamente nelle cariche, la cittadinanza acquistate; perocchè questo schianto di parentele non lascerà veruno siccome mozzo e scapettato: tutti godranno, ma dopo di essersi nobilitati, de' medesimi pegni onde in addietro godevano. Ogni piccola somma non obbligherà da qui in poi neppure il più remoto grado di un' affinità, che omai si dilegui, a sborsare il ventesimo, perchè il padre comune ha di già tassato il quanto può soffrire il gabelliere.

**XL.** Libero dall' aggravo del ventesimo se n' andrà un picciolo e smilzo retaggio: tutto serbisi, se così vorrà la gratitudine dell' erede, per la sepultura, tutto pel funerale: non gli sarà a' fianchi alcuno per ispiare, per criticare: in qualunque modo sia alcuno di una tal somma lasciato erede, se l'abbia pure in santa pace e se la goda tranquillamente. Tai condizioni si sono poste al ventesimo, che all' obbligo di pagarlo non si può più giungere se non arricchendo. Una stranezza è stata convertita in un motivo di congratolazione, uno scapito in un oggetto di bramo, desiderando l' erede di essere obbligato a pagare il ventesimo. A ciò hassi aggiunto, che tutti quelli che per le ragioni anzidette erano debitori del ventesimo sino al dì dell' editto, nè per anche ne avessero il pagamento, non lo pagassero più. Ora neppure gli dei possono sovvenire per quel tempo che è passato: voi tuttavia avete sovvenuto, e fatto in guisa che ognuno lasciasse di avere un debito a cui non era più per soggiacere nell' avvenire. Voi ancora avete fatto sì, che sembra non aver noi avuti giammai de' cattivi signori, e colla stessa bontà quanto volontieri a tanti assassinati, a tanti uccisi il sangue e gli averi avreste restituiti. Avete proibito che quel debito si esigesse, che erasi contratto, ma non sotto il vostro governo. Ogni altro che voi si adirerebbe contro di essi come contro di contumaci, e la loro lentezza nel pagare coll' esigere il doppio o il quadruplo punirebbe, laddove voi riputate del pari ingiusto e il riscuotere quello di che non sia stato bene far altri debitore, e l' imporre la necessità che un tal debito si contragga.

**XLI.** Compatrirete, o Cesare, la premura e sollecitudine di un console: quando io penso che voi avete condonate le contribuzioni, fatto il donativo, distribuito il congiario, cacciati alla malora gli spioni e moderate le gravezze, sembra mio

veris imperii reditus, an tantas vires habeat frugalitas principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat. Nam quid est caussae cur aliis quidem, quum omnia raperent, et rapta retinerent, ut si nihil rapuissent, nihil retinuissent, defuerint omnia; tibi, quum tam multa largiaris, et nihil auferas, omnia supersint? Nunquam principibus defuerunt, qui fronte gravi et tristi supercilio utilitatibus fisci contumaciter adessent; et erant principes ipsi sua sponte avidi et rapaces, et qui magistris non egerent: plura tamen semper a nobis contra nos didicerunt. Sed ad tuas aures quum ceteris omnibus, tum vel maxime avaris adulationibus obstructus est aditus. Silent ergo et quiescunt, et postquam non est, cui suadeatur, qui suadeant non sunt. Quo evenit, ut tibi quum plurimum pro tuis, plus tamen pro nostris moribus debeamus.

XLII. Locupletabant et fiscum et aerarium non tam Voconiae et Juliae leges, quam majestatis singulare et unicum erimen eorum, qui crimine vacarent. Hujus tu metum penitus sustulisti, contentus magnitudine, qua nulli magis caruerunt, quam qui sibi majestatem vindicabant. Reddita est amicis fides, liberis pietas, obsequium servis: verentur, et parent, et dominos habent. Non enim jam servi nostri principis amici, sed nos sumus; nec pater patriae alienis se mancipiis chariorem quam civibus suis credit. Omnes accusatore domestico liberasti, unoque salutis publicae signo illud, ut sic dixerim, servile bellum sustulisti, in quo non minus servis, quam dominis praestitisti: hos enim securos, illos bonos fecisti. Non vis interea laudari; nec fortasse laudanda sint: grata sunt tamen recordantibus principem illum in capita dominorum servos subornantem, monstrantemque crimina, quae tanquam delata puniret: magnum et inevitabile, ac toties cuique experiendum malum, quoties quisque similes principis servos haberet.

XLIII. In eodem genere ponendum est, quod testamenta nostra secunda sunt; nec unus omnium, nunc quia scriptus, nunc quia non scriptus, heres es. Non tu falsis, non tu iniquis tabulis advocaris. Nullius ad te iracundia, nullius impietas, nullius furor confugit; nec quia offendit alius, nuncuparis, sed quia ipse meruisti. Scriberis ab amicis, ab ignotis praeteritis: nihilque inter privatum

debito il dimandarvi se avete calcolate giustamente le rendite dell'imperio, se il risparmio principesco sia poi quel fondo che solo possa a tante spese, a tante profusioni sorreggere. Conciossiachè qual è la ragione che agli altri, che ogni cosa ghermivano e che serbavano le lor rapine, nondimeno ogni cosa mancasse; voi all'opposto, che tutto donando non togliete nulla a veruno, di tutto abbondate? Non sono mai mancati ai principi di coloro, che in volto grave e con torvo cipiglio i vantaggi del fisco inesorabilmente procurassero (e poi i principi di per sè erano naturalmente avari e capaci e nulla bisognosi in ciò di maestro) contuttociò il più che fecero contro di noi da noi l'appararono: ma si è chiusa la strada di giungere al vostro orecchio ad ogni sorte di adulazione, ma più ancora a quelle che l'avarizia vorrebbero consigliarvi. Tacciono dunque e si stanno in silenzio, e dacchè non c'è più chi riceva i ricordi, i ricordatori ancora sono mancati. Quindi è che vi siamo debitori molto più per cagione de' nostri costumi, che nol vi siamo a motivo de' vostri.

XLII. Ingrassavano il fisco e l'erario le leggi Voconie e le Giulie, non sì tuttavia, che molto più nol facesse la querela di lesa maestà, solo ed unico delitto di chi di delitti era netto: voi avete sgombrata ogni paura di essa, contento di quella grandezza che più che agli altri mancò a coloro che la maestà si arrogavano. Si è restituita agli amici la fede, a' figliuoli l'amore, a' servi il rispetto: costoro oggimai riveriscono e sono ubbidienti ed hanno de' padroni. Perocchè non più i nostri servi, ma noi siamo gli amici del principe, e questo padre della patria non sa persuadersi che più lo amino gli altrui schiavi, che non i suoi cittadini. Tutti ci avete liberati dagli accusatori domestici, e col solo dare il contrassegno della pubblica salute, quella per così dire guerra servile avete terminata. Tuttavia voi di questo non volete esser lodato, e in fatti non è per avventura questo un soggetto di lode: caro nondimeno riesce a chiunque rimembra quel principe che metteva su i servi contra i loro padroni, e gl'imboccava di quelle colpe che intendeva punire come denunziate: sciagura grande e inevitabile e da incorrersi tante fiate da ognuno, quanti servi avesse al principe somiglianti.

XLIII. Nello stesso genere di venture ha da riporsi, che senza inquietudine facciamo i nostri testamenti, nè voi siete il solo erede di tutti, tuttochè non voluto mai da' medesimi. Voi non siete chiamato con falsati ovvero ingiusti testamenti. Da voi non ricorre la bile, non il disamore, non la furia di alcuno; e il testatore non vi fa un lascio perchè altri lo abbia disgustato, ma perchè tale è

et principem interest, nisi quod nunc a pluribus amaris: nam et plures amas. Tene, Caesar, hunc cursum: et probabitur experimento, sitne feracius et uberius, non ad laudem modo, sed ad pecuniam, principi, si herede illo mori homines velint, quam si cogantur. Donavit pater tuus multa, multa et ipse donasti: cesserit parum gratus; manent tamen ii, qui bonis ejus fruuntur, nihilque ex illis ad te nisi gloria redit; nam liberalitatem jucundior debitor gratus, clariorem ingratus facit. Sed quis ante te laudem istam pecuniae praetulit? quotusquisque principum ne id quidem in patrimoniis nostris suum duxit, quod esset de suo? Nonne ut regum, ita Caesarum munera inditos cibis hamos, opertos praeda laqueos aemulabantur, quam privatis facultatibus velut hausta et multiplicata, retro secum quidquid alligerant referrent?

XLIV. Quam utile est ad usum secundorum per adversa venisse! Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti, quae tunc erat innocentium vita: scis et expertus es quantopere detestentur malos principes etiam qui malos faciunt. Meministi quae optare nobiscum, quae sis queri solitus. Nam privato judicio principem geris, meliorem immo te praestas, quam tibi alium precabare. Itaque sic imbuti sumus, ut, quibus erat summa votorum, melior pessimo princeps, jam non possumus nisi optimum ferre. Nemo est ergo tam tui, tam ignarus sui, ut locum ipsum post te concupiscat. Facilius est ut esse aliquis successor tuus possit, quam ut velit. Quis enim curae tuae molem sponte subeat? quis comparari tibi non reformidet? Expertus et ipse es, quam sit onerosum succedere bono principi, et eam afferebas excusationem adoptanti. An prona parvaeque sunt ad aemulandum, quod nemo incolumitatem turpitudine rependit? Salva est omnibus vita, et dignitas vitae; nec jam consideratus ac sapiens, qui aetatem in tenebris agit. Eadem quippe sub principe virtutibus praemia, quae in libertate; nec benefactis tantum ex conscientia merces. Amas constantiam civium, erectosque ac vididos animos non, ut alii, contundis ac deprimis, sed foves et attollis. Prodest bonos esse, quum sit satis abundeque, si non nocet: his honores, his sacerdotia, his provincias offers: hi amicitia tua, hi judicio florent. Accuntur isti integritati et industriae pretio: similes ad dissimiles alliciuntur: nam praemia bono-

il merito vostro. Gli amici vi fanno de' legati, lascia di nominarvi chiunque non vi conosce: e tra voi privato e voi principe altra differenza non corre, se non che ora siete amato da più persone, perchè più persone amate voi pure. Seguite, o Cesare, a battere questa strada, e mostrerà l'esperienza se più di danaro non che di gloria frutti ad un principe, che le persone in morendo lo lascino erede di buon grado, o che dispettosamente lo facciano. Molto donò vostro padre, molto avete donato ancor voi: vi usi taluno ingratitudine, che non per questo punto ne patiscono coloro che si godono le sostanze di quello, non prendendo voi di esse altro per voi che la sola gloria. Perocchè un grato debitore rende bensì più gustosa la liberalità, ma uno sconoscente la fa più illustre. Ma chi mai prima di voi una tal gloria antipose alle ricchezze? Qual dei principi non riputò suo ne' nostri patrimoni quel tanto almeno, che era stato suo dono. Non erano per avventura i regali de' Cesari niente meno che quelli de're, somiglianti agli ami inescati o ai lacciuoli di preda coperti, mentre ingoiati dalle private facoltà e da esse ingrossati, tutto ciò che toccavano si tiravano dietro.

XLIV. Di quanto vantaggio egli è mai il giungere al possesso delle felicità per la via delle contrarietà. Siete vivuto con esso noi, siete stato in pericolo, avete temuto, giacchè tale in quel tempo era la vita degl'innocenti: sapete e avete provato quanto sieno esecrati i malvagi principi, ed eziandio coloro che malvagi li fanno. Vi rammentate quai cose siete stato solito con noi di bramare, quai di compiangere. Perchè esercitate ora il principato regolandovi sul giudizio che da privato ne formate, anzi siete molto migliore di quello che bramavate che fosse un altro. Per tanto ci siamo in tal modo avvezzi, che laddove il compendio de' nostri voti un principe che stesse un tantin di qua dal pessimo, di presente non sappiamo soffrirne alcuno che ottimo non sia. Laonde non ci è veruno che si poco voi, si poco conosca se stesso, che aspiri al vostro posto dopo di voi. Perocchè chi mai di buon grado accollarsi potrebbe la mole de' vostri pensieri? chi non paventerebbe di venir al paragone con voi? In oltre voi pure avete sperimentato che peso egli sia il succedere ad un buon principe, e per iscusà di esservi assoggettato adducevate l'adozione. E forse cosa piana e agevole ad imitarsi, che niuno compari col suo disonore la propria salvezza? Sono in sicuro la vita e il decoro di tutti, e non più passa per uomo e giudizioso chi si vive nel buio. Imperocchè sotto il sovrano sono così bene premiate le virtù come lo erano in tempi di libertà, e la sola coscienza non è più l'unico premio del-

rum malorumque bonos ac malos faciunt. Pauci adeo ingenio valent, ut non turpe honestumque prout bene aut secus cessit, expetant fugiantve: ceteri, ubi laboris inertiae, vigilantiae somno, frugalitatis luxuriae merces datur, eadem ista, quibus alios artibus assecutos vident, consecretantur; qualesque sunt illi, tales esse et videri volunt; et dum volunt, fiunt.

XLV. Et priores quidem principes, excepto patre tuo, praeterea uno aut altero, et nimis dixi, vitiis potius civium, quam virtutibus laetabantur: primum, quod in alio sua quemque natura delectat; deinde, quod patientiores servitutis arbitrabantur, quos non deceret esse nisi servos. Horum in sinum omnia congregabant: bonos autem otio ac situ abstrusos, et quasi sepultos, non nisi delationibus et periculis in lucem ac diem proferabant. Tu amicos ex optimis legis, et hercule aequum est esse eos charissimos bono principi, qui invisi malo fuerint. Scis, ut sunt diversa natura dominatio et principatus, ita non aliis esse principem gratiorem, quam qui maxime dominum graventur. Hos ergo provehis et ostentas quasi specimen et exemplar, quae tibi secta vitae, quod hominum genus placeat: et ideo non censuram adhuc, non praefecturam morum recepisti, quia tibi beneficiis potius, quam remediis ingenia nostra experiri placet: et alioquin nescio, an plus moribus conferat princeps, qui bonos esse patitur, quam qui cogit. Flexibiles quamcumque in partem ducimur a principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus: huic enim chari, huic probati esse cupimus; quod frustra speraverunt dissimiles: eoque obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes unius moribus vivamus. Porro non tam sinistre constitutum est, ut qui malum principem possumus, bonum non possimus imitari. Perge modo, Caesar, et vim effectumque censurae tuum propositum, tui actus obtinebunt: nam vita principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur: nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo.

le azioni ben fatte. Voi amate ne' vostri cittadini la costanza, nè voi fiaccate ed avviliti, come già altri, le indoli eccelse e generose, ma le invigorite e le incorate. La qualità di uomo dabbene che pure è un prodigio se non nuoce, è divenuta giovevole: a questi gli onori, a questi sacerdozii, a questi offerite le province: a questi dà tutto la vostra amicizia e stima: questi co' premii che distribuite all' industria e alla probità si vanno affinando: restano adescati e i simili e i diversi, il premio de' buoni o de' ribaldi rendendo buoni o ribaldi ancora gli altri. Pochi sono gli uomini di tal senno forniti, che non seguano e sfuggano il turpe o l'onesto, secondo che torna loro in utile o in danno. Per conto degli altri, essi, quando scorgono darsi il premio de' sudori alla dappocaggine, della vigilanza all'assonnolenza, del risparmio allo sfoggio, corrono dietro a tali utili per quelle vie stesse, onde veggono altri avergli ottenuti, e quali sono questi tali procurano di essere o di comparire, e mentre ciò procurano, tali diventano in fatti.

XLV. E quant'è a' principi passati, se il vostro padre se ne eccettuò e poi un altro o due (ed ho detto troppo) essi si compiacevano anzi de' vizii, che delle virtù de' cittadini: primo perchè ognuno mira con piacere la sua natura in altrui, poi perchè stimavano, quelli meglio alla servitù accomodarsi, che altro non meritano fuorchè di servire. Nel seno di cotesti ogni cosa ammontavano, mentre i buoni che se ne stavano ascosti, e nell'ozio e nella oscurità quasi che seppelliti, non gli tiravano al chiaro ed al giorno se non colle denunce e co' pericoli. Voi scegliete gli amici fra i migliori, e affè che è molto giusto che un buon principe ami sopra tutti coloro che furono i più odiati da un principe scellerato. Voi sapete che, siccome sono di natura diversa la signoria e il principato, così a niuno è più caro un principe che a quelli, che un signore sopportano men volentieri. Questi dunque voi tirate innanzi e mettete in mostra come un saggio e un modello onde apprendere qual maniera di vita e qual genere di persone vi piaccia. Però non avete accettata per anche la censura, non la soprantendenza de' costumi, perchè amate meglio di trattare i nostri amici co' beneficii, che colle medicine. E dall'altro canto io non so se all'emendazion de' costumi più contribuisca quel principe che lascia agli uomini la libertà d'esser buoni, o quell'altro che gli astringe ad esser tali. Il principe ci dà quella piega che vuole, e noi nelle mani di esso siamo in certo modo pastosi. Perocchè a lui cari, a lui bramiamo di riuscir commendevoli (cosa che in vano sperano coloro che furono da lui diversi) e a forza di differenza per lui siamo giunti a tale, che omai

Quippe infidelis recti magister est metus. Melius homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se boni habent, quod approbant, quae praecipiant fieri posse.

XLVI. Et quis terror valuisset efficere, quod reverentia tui effecit? Obtinuit aliquis, ut spectaculum pantomimorum populus romanus tolli pateretur: sed non obtinuit, ut vellet. Rogatus es tu, quod cogebat alius, coepitque esse beneficium, quod necessitas fuerat: neque enim a te minore contentu, ut tolleres pantomimos, quam a patre tuo, ut restitueret, exactum est. Utrumque recte: nam et restitui oportebat, quos sustulerat malus princeps, et tolli restitutos: in his enim quae a malis bene fiunt, hic tenendus est modus, ut appareat auctorem displicuisse, non factum. Idem ergo populus ille aliquando scenici imperatoris spectator et applausor, nunc in pantomimis quoque aversatur et damnat effeminatas artes, et indecora seculo studia. Ex quo manifestum est principum disciplinam capere etiam vulgus, quum rem, si ab uno fiat, severissimam, fecerint omnes. Macte hac gravitatis gloria, Caesar, qua consecutus es, ut, quod antea vis et imperium, nunc mores vocarentur. Castigaverunt vitia sua ipsi, qui castigari merebantur: iidemque emendatores, qui emendandi fuerint. Itaque nemo de severitate tua queritur, et liberum est queri. Sed quum ita comparatum sit, ut de nullo minus principe querantur homines, quam de quo maxime licet; tuo in seculo nihil est, quo non omne hominum genus laetetur et gaudeat. Boni provehuntur; mali, qui est tranquillissimus status civitatis, nec timent nec timentur. Mederis erroribus, sed implorantibus; omnibusque, quos bonos facis, hanc adstruis laudem, ne coëgisse videaris.

abbiamo tutti noi i costumi di lui solo. Non fu no sì maligna con noi la natura, che se possiamo imitare un principe disgraziato, non possiamo imitarne uno che sia buono. Continuate solo, o Cesare, a così fare, che la condotta vostra e le vostre azioni avranno la forza e l'efficacia della censura. Imperocchè una specie di censura è la vita del principe, e questa perpetua: con questa noi ci regoliamo, in questa ci specchiamo, nè tanto bisogno abbiamo di ordinazioni, quanto di esempio. Il timore è un maestro poco sicuro del ben operare. Per addottrinare gli uomini assai meglio servono i buoni esempi, che hanno questo vantaggio principalissimo, che ad un tempo stesso e insegnano quel che va fatto, e provano che è possibile il farlo.

XLVI. E qual terrore avrebbe potuto ottenere quello che la venerazione in che voi siete ha consegnato? Spuntò altri che il popolo romano tollerasse di vedersi levare lo spettacolo de' pantomimi, ma non già che il bramasse. Voi siete stato pregato di una corsa che altri voleva di filo, ed ha cominciato ad essere favore ciò che era stato necessità: nè di un consenso meno unanime siete voi stato importunato a togliere i pantomimi, di quello che non sia stato vostro padre a rimetterli su. È stato bene il fare sì l'una cosa che l'altra: essendo dicevole e che fosse rimesso quello che cattivo principe avea levato, e che poi questo stesso si levasse dopo di essere stato rimesso. Imperocchè quando si tratta di cose buone fatte da' malvagi tal metodo va tenuto, che chiaro si vegga, non l'azione essere dispiaciuta, ma soltanto l'autore. Quel popolo adunque che un dì mirava e applaudiva uno scenico imperatore, oggidì le arti effeminate e gli studii vergognosi in questo secolo abborrisce e condanna fino ne' pantomimi. Il che fa vedere, anche il volgo approfittarsi della scuola del principe, essendosi tutti uniti a far una cosa che fatta da un solo sarebbe austerissima. Beato voi, o Cesare, per questa gloriosissima gravità, in grazia di cui avete guadagnato che quello che era un giorno forzamento e comando, oggidì costumanza sia chiamato. Hanno ripreso i vizii quegli stessi che meritavano riprensione, e quelli che uopo avevano di esser corretti, son divenuti i correttori. Niuno perciò si lagna che siate severo, comechè per altro sia in libertà di ciascuno il lagnarsi. Ma sendo cosa naturale che gli uomini di niun principe si lamentino meno, che di quello di cui più potrebbero farlo, nel nostro secolo non ci ha cosa che non rallegrì e consoli tutto il genere umano. I buoni sono tirati innanzi, e i rei (stato di una città il più tranquillo) nè ricevono timore, nè lo danno. Rimediate a' disordini, ma richiesto, e a tutti quelli



XLVII. Quid vitam? quid mores juventutis? quam principaliter formas! quem honorem dicendi magistris, quam dignationem sapientiae doctoribus habes! ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae priorum temporum immanitas exsiliis puniebat, quum sibi vitiorum omnium conscius princeps, inimicas vitii artes non odio magis quam reverentia relegaret! At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes. Praestas enim quaecumque praecipiant, tantumque eas diligis, quantum ab illis probaris. An quisquam studia humanitatis professus non quum omnia tua, tuum vel in primis laudibus ferat admissionum tuarum facilitatem? Magno quidem animo parens tuus hanc ante vos principes arcem publicarum aedium nomine inscripserat: frustra tamen, nisi adoptasset, qui habitare, ut in publicis, posset. Quam bene cum titulo isto moribus tuis convenit! quamque omnia sic facis, tanquam non alius inscripserit! Quod enim forum, quae templa tam reserata? non Capitolium, ipsaque illa adoptionis tuae sedes magis publica, magis omnium. Nullae obices, nulli contumeliarum gradus: superatisque jam mille liminibus, ultra semper aliqua dura et obstantia. Magna ante te, magna post te, juxta tamen maxima quies: tantum ubique silentium, tam altus pudor, ut ad parvos penates, et larem angustum, ex domo principis, modestiae et tranquillitatis exempla referantur.

XLVIII. Ipse autem ut excipis omnes! ut expectas! ut magnam partem dierum inter tot imperii curas quasi per otium transigis! Itaque non ut alias attoniti, nec ut periculum capitis adituri tarditate, sed securi et hilares, quum commodum est, convenimus; et, admittente principe, interdum est aliquid, quod nos domi quasi magis necessarium teneat: excusati semper tibi, nec unquam excusandi sumus. Scis enim sibi quemque praestare quod te videat, quod te frequentet, ac tanto liberalius ac diutius voluptatis hujus copiam praebes. Nec salutationes tuas fuga et vastitas sequitur: remoramur, resistimus, ut in communi domo, quam nuper illa immianissima bellua plurimo terrore munierat, quum velut quodam specu inclusa, nunc se ad clarissimorum civium strages caedescque proferret. Obversabantur

PLINIO

che voi rendete buoni questa gloria procurate, che si conosce, voi non averveli necessitati.

XLVII. E che? con qual cura degna di un principe la vita e i costumi della gioventù andate voi formando! Qual cuore a'maestri del ben dire, qual non si rende per voi riverenza a' professori della filosofia! Come sotto di voi han ripigliato spirito e vita e sono ripatriati gli studii? quegli studii, dico, che la fierezza de'tempi passati puniva cogli esilii! Allora il principe, cui la coscienza tutti i vizii rimproverava, sbandiva le arti nemiche capitali di tutti i vizii nulla meno per paura, che per odio. Voi all'opposto le medesime arti carezzate, amate, ascoltate, e quanto siate commendato da esse, tanto care le avete. Qual è quel professore di lettere umane che non innalzi al cielo come tutte le cose vostre, così e più che ogni altra, la facilità onde date le udienze? Con animo veramente grande il padre vostro a questo, che prima dell'imperio di voi due era una rocca, pose l'iscrizione di edificio pubblico: tutto che senza alcun pro, se non adottava uno che sapesse, come in pubblico, soggiornarvi. Ma con una tale iscrizione quanto mai bene si accordano i vostri costumi! Come vi regolate in guisa quasi che non altri che voi l'avesse collocata! Imperocchè qual foro o qual tempio è meno? No che il Campidoglio medesimo, quel luogo dove si è fatta la vostra adozione, non è più pubblico, più comune a chicchessia. Non vi sono nè sbarre, nè que'varii gradini di male creanze, nè, passate che siensi mille portiere, resta ancora qualch'altro intoppo, qualch'altra durezza. Innanzi e dietro di voi, ma più ancora dintorno a voi regna un'altissima quiete: e tal da per tutto è il silenzio, tal la modestia, che dalla casa del principe alle case più meschine e a più poveri abituri se ne porta l'esempio.

XLVIII. In qual modo poi accogliete voi tutti! come gli aspettate! come la più parte de'giorni, fra tante cure del governo quasi sfaccendato, consumate! Impertanto noi, non già come una volta storditi; nè come vicini a rischiar la vita se lenti, ma senz'apprensione e lieti, quando ci viene il destro, ci presentiamo a voi, e talora succede che dando il principe udienza, qualche affare ci abbia che come più premuroso ci fermi in casa: scusati sempre appo voi, non abbiamo bisogno di farvi le nostre scuse. Imperocchè ben sapete che ognuno nel vedervi, nel frequentarvi fa un gran beneficio a sè stesso: e però voi tanto più liberalmente e per più lungo tempo date il comodo altrui di procurarsi un tal piacere. Nè ai complimenti, che la mattina vi si fanno, succede la ritirata e la solitudine. Ci fermiamo, ci trattiamo come in pubblico luogo, luogo che testè

54

foribus horror et minae, et par metus admissis et exclusis. Ad haec ipse occursum quoque visuque terribilis: superbia in fronte, ira in oculis, femineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa. Non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantem, nec unquam ex solitudine sua prodeuntem, nisi ut solitudinem faceret.

XLIX. Ille tamen, quibus sibi parietibus et muris salutem suam tueri videbatur, dolum secum, et insidias, et ultorem scelerum deum inclusit: dimovit perfregitque custodias poena; angustosque per aditus et obstructos, non secus ac per apertas fores et invitantia limina irrupit; longaque tunc illi divinitas sua longe arcana illa cubilia saevique secessus, in quos timore et superbia et odio hominum agebatur. Quanto nunc tutior, quanto securior eadem domus, postquam non crudelitatis, sed amoris excubiis, non solitudine et claustris, sed civium celebritate defenditur! Ecquid ergo discimus experimento fidissimam esse custodiam principis ipsius innocentiam? Haec arx inaccessa, hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Frustra se terrore succinxerit, qui septus charitate non fuerit: armis enim arma irritantur. Num autem serias tantum partes dierum in oculis nostris coetumque consumis? non remissionibus tuis eadem frequentia, eademque illa socialitas interest? non tibi semper in medio cibus, semperque mensa communis? non ex convictu nostro mutua voluptas? non provocas reddisque sermones? non ipsum tempus epularum tuarum, quam frugalitas contrahat, extendit humanitas? Non enim ante medium diem distentus solitaria coena spectator adnotorque convivis tuis immines; nec jejunis et inanibus, plenus ipse et ructans, non tam apponnis, quam objicis cibos, quos dedigneris attingere, aegreque perpersus, superbam illam convictus simulationem, rursus te ad clandestinam ganeam occultumque luxum refers. Ergo non aurum, nec argentum, nec exquisita ingenia coenarum, sed suavitatem tuam jucunditatemque miramur: quibus nulla satiety adest, quando sincera omnia, et vera, et ornata gravitate. Neque enim aut peregrinae superstitioni mysteria, aut obscena petulantia mensis principis oberrat; sed benigna invitatio, et liberales joci, et studiorum honor. Iude tibi parcus et brevis somnus, nullumque

quella fiera crudelissima aveva di molto spavento circondata, quand'essa nella sua specie di antro rintanata ora lambiva il sangue de'suoi congiunti, ora a fare strage e macello de'più cospicui cittadini sbucava di là. Stavano sulla soglia l'orrore, le minacce, e la paura tanto degli esclusi quanto degl' introdotti. In oltre era colui terribile ad incontrarsi e a vedersi. Gli si scorgea nella fronte la superbia, l'ira negli occhi, una femminil pallidezza nel corpo, e nel volto la sfacciataggine di un acceso rosso dipinta. Non si ardiva alcuno di appressargli, non di parlargli, mentre colui cercava sempre le tenebre e le ascosaglie, non mai uscendo della sua solitudine, se non per far solitudine dovunque andava.

XLIX. Ciò nulla ostante colui, tra quelle stesse pareti e muraglie con che s'immaginava di assicurare la sua persona, chiuse con seco l'inganno, gli agguati e la deità vendicatrice delle scelleraggini. La vendetta si fece largo tra le guardie e le sforzò, e per gli uscì angusti e chiusi non altrimenti che per porte larghe e spalancate gittossi dentro: niente allora giovò a colui la sua divinità, niente quelle segrete caverne e crudeli ritiri dove il cacciavano la paura, la superbia, e l'odio suo contro degli uomini. Quanto più esente da' timori, quanto più sicuro è oggi quel palagio, dappoi ch'è le sentinelle non già della fiera di colui, ma dell'amore comune, non la solitudine e i seragli, ma la frequenza de' cittadini lo custodiscono! Non c'insegna ella la speranza, il principe non aver guardia più fida che la propria innocenza? Questo è un forte inaccessibile, un riparo inespugnabile, è questo non aver d'uopo di riparo. Indarno alcuno si farebbe accerchiare dal terrore, qualora la benivolenza non lo guardasse; ch'è l'armi attizzano l'armi. Ma forse che voi le sole ore serie del giorno passate sotto i nostri occhi e in nostra compagnia? e non anche a' vostri passatempi interviene lo stesso numero di persone, la stessa socialità? non sono forse pubblici e comuni i vostri patti? non è vicendevole il piacer nostro nel conversare insieme? non c'invitate a parlare e non ci rispondete? Il tempo stesso del mangiare non è egli vero che quanto viene dalla sobrietà accorciato, tanto si prolungava dalla vostra affabilità? Perocchè voi non vi ponete a tavola dopo di aver tutto solo e prima del meriggio caricata la balestra, stando sopra a' commensali, e tenendo loro gli occhi addosso e notando ogni cosa: nè a quelli digiuni e vòti voi ben pasciuto e traendo tutti più veramente gittate là, che ponghiate davanti le vicende da voi per disdegno neppure tocche: nè dopo di aver a mala pena sofferta quella superba finta di convito nelle segrete gozzoviglie e nell'occulta ghiottornia tornate ad

amore nostri angustius tempus, quam quod sine nobis agis.

L. Sed quum rebus tuis ut participes perfruar-  
mur, quae habemus ipsi, quam propria, quam  
nostra sunt! Non enim exturbatis prioribus do-  
minis, omne stagnum, omnem lacum, omnem  
etiam saltum immensa possessione circumvenis;  
nec unius oculis flumina, fontes, maria deser-  
viunt. Est quod Caesar non suum videat; tan-  
demque imperium principis, quam patrimonium  
majus est. Multa enim ex patrimonio refert in  
imperium, quae priores principes occupabant,  
non ut ipsi fruerentur, sed ne quis alius. Ergo  
in vestigia sedesque nobilium immigrant pares  
domini, nec jam clarissimorum virorum recepta-  
cula habitatore servo teruntur, aut foeda vastitate  
procumbunt. Datur intueri pulcherrimas aedes,  
detergo situ auctas ac vigentes. Magnum hoc  
tuum non erga homines modo, sed erga tecta  
ipsa meritum, sistere ruinas, solitudinem pellere,  
ingentia opera eodem, quo exstructa sunt animo,  
ab interitu vindicare. Muta quidem illa et anima  
carentia: sentire tamen et laetari videntur, quod  
niteant, quod frequententur, quod aliquando coe-  
perint esse domini, non servientis. Circumfertur  
sub nomine Caesaris tabula igens rerum venalium;  
quo fit detestanda avaritia illius, qui tam multa  
concupiscebat, quum haberet supervacua tam  
multa. Tum exitialis erat apud principem huic  
laxior domus, illi amoenior villa. Nunc princeps  
in haec eadem dominos quaerit, ipse inducit:  
ipsos illos magni aliquando imperatoris hortos,  
illud nunquam nisi Caesaris suburbanum, lice-  
mur, emimus, implemus. Tanta benignitas prin-  
cipis, tanta securitas temporum est, ut ille nos  
principalibus rebus existimet dignos; nos non  
timeamus, quod digni esse videmur. Nec vero  
emendi tantum civibus tuis copiam praebes, sed  
amoenissima quaeque largiris et donas: ipsa, in-  
quam, donas, in quae electus, in quae adoptatus  
es: transfers quod iudicio accepisti, ac nihil ma-  
gis tuum credis, quam quod per amicos habes.

immergervi. Noi dunque ammiriamo non l'oro,  
non l'argento, non le squisite studiate vivande,  
ma il vostro garbo, la vostra ilarità che mai non  
sono sazievoli, essendo ogni cosa schiettezza e  
candore, ogni cosa essendo ornata di gravità.  
Non girano intorno la mensa del principe o i ser-  
venti di straniera superstiziosa nazione, o una  
lasciva protervia; ma de' cortesi brindisi, degli  
scherzi civili e la stima delle lettere. Quindi scarsi  
e brevi sono i vostri sonni e per l'amore che ci  
portate, niun tempo accorciate più di quello che  
passate senza di noi.

L. Ma noi godendo, siccome partecipi delle  
cose vostre, comemai veramente, come soli quelle  
che sono di nostra ragion possediamo! Imperoc-  
chè voi non ingoiate entro all'immense vostre  
possessioni ogni peschiera, ogni lago e perfino  
ogni bosco sloggiate i primi padroni, nè a ral-  
legrar la vista di un solo e fiumi e sorgenti e  
mari. Ci è qualche cosa che Cesare vede e non è  
sua: e alla fin fine il dominio del principe è più  
ampio del suo patrimonio. Imperocchè dalla sua  
cassa egli fa passar alla camera molte cose, che i  
principi suoi antecessori pigliavano per sé, non  
tanto per goderne essi, quanto perchè non altri.  
Però nelle abitazioni e ne' vestigi de' grandi pa-  
droni di condizione eguale sottentrano: nè più  
gli alberghi di chiarissimi uomini sono avviliti  
da un abitatore che sia servo, o, lasciati in abban-  
dono, miseramente ruinano. Abbiamo la fortuna  
di veder palagi bellissimi, deposto lo squalore,  
ampliati e ringioveniti. È questo un gran merito  
vostro, non che verso le persone, verso gli edificii  
medesimi, arrestar le ruine, cacciarne la solitu-  
dine, e le grandi fabbriche preservar dalla distru-  
zione con quella magnanimità stessa, onde furono  
alzate. Sono esse insensate, è vero, e prive di vita:  
nondimeno egli sembra che s'accorgano e godano  
di essere splendenti, di esser abitate e di aver  
cominciato una volta ad essere di un padrone  
che non sia servo. Va in giro sotto il nome di  
Cesare un'immensa lista di cose vendevoli, onde  
tanto più detestabile rendesi l'avarizia di colui,  
che tanto avendo di superfluo, tante cose voleva  
acquistare. Fatale era allora appo il principe a  
chi una casa un poco più ampia, a chi una villa  
un poco più deliziosa. Di presente il principe  
a questi luoghi cerca padrone, egli stesso ne gli  
mette in possesso: e que' giardini medesimi che  
appartennero un giorno a qualche illustre coman-  
dante, quel casino sotto la città che non fu mai  
se non di Cesare, si contrattano, si comprano, si  
abitano da noi. Tal è la bontà del principe, tal  
de' tempi che covrono la fidanza, che egli ci stima  
meritevoli di posseder cose principesche, e noi  
non abbiamo paura di sembranne meritevoli. Nè



LI. Idem tam parvus in aedificando, quam diligens in tuendo. Itaque non, ut ante, immensum transvectione saxorum urbis tecta quatiuntur: stant securae domus, nec jam templa nutantia. Satis est tibi, nimiumque, quum successeris frugalissimo principi; mavis recidere aliquid et amputare ex his, quae princeps tamquam necessaria reliquit. Praeterea pater tuus usibus suis detrahebat, quae fortuna imperii dederat: tu tuis, quae pater. At quam magnificus in publicum es! Hinc porticus, inde delubra occulta celeritate properantur, ut non consummata, sed tantum commutata videantur. Hic immensum latus circi templorum pulchritudinem provocat: digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quam quae ex illa spectabuntur: visenda autem quum cetera specie, tum quod aequatus plebis ac principis locus: siquidem per omne spatium una facies, omnia continua et paria, nec magis proprius spectandi Caesari suggestus, quam propria quae spectet. Licebit ergo civibus tuis invicem contueri: dabitur non cubiculum principis, sed ipsum principem cernere in publico, in populo sedentem; populo, cui locorum quinque millia adjecisti. Auxeras enim numerum ejus congiarii facilitate, majoremque in posterum suscipi liberalitatis tuae fide jusseras.

LII. Horum unum si praestitisset alius, jamdudum illi radiatum caput, et media inter deos sedes auro staret aut ebore, angustioribusque aris et grandioribus victimis invocaretur. Tu delubra nonnisi adoraturus intras; tibi maximus honor excubare pro templis, postibusque praetexti. Sic fit, ut dii summum inter homines fastigium servant, quum deorum ipse non appetas. Itaque tuam statuam in vestibulo Iovis optimi maximi unam alteramve, et hanc aeream, cernimus; at paulo ante aditus omnes, omnes gradus, totaque area hinc auro, hinc argento relucebat, seu potius polluebatur, quum incesti principis statuis permixta deorum simulacra sorderunt.

soltanto la libertà di comperare concedete voi a vostri cittadini, ma regolate loro e donate i luoghi più deliziosi. Voi, dico, donate in questo modo le cose, per posseder le quali foste eletto, alienate ciò che l'altrui scelta vi ha fatto conseguire, e niuna cosa giudicate più vostra di ciò che nella persona degli amici possedete.

LI. Senza che voi siete altrettanto ritenuto nell'alzar nuove fabbriche, quanto diligente nel conservare le vecchie. Il perchè ora non più come in addietro il trasporto di bestialissimi marmi fa tremare gli edifizii della città: stanno sicure le case, nè più i templi traballano. Voi che siete succeduto ad un principe frugalissimo, dopo di aver troncata e recisa una considerabil parte di quello che come necessario quel principe avevasi riservato, trovate ciò che vi resta essere non solo bastevole, ma ancora troppo. In oltre vostro padre toglieva a sè i doni della fortuna dell'imperio, voi vi togliete quelli di vostro padre. Ma qual è la vostra magnificenza nelle cose pubbliche! Quale logge, là i templi con sì sorda prestezza si affrettano, che sembrano anzi abbelliti, che fatti di pianta. Là pure il fianco del circo muove lite alla bellezza de' templi, sede degna di un popolo vincitore del mondo, sede veramente degna di vedersi degli stessi spettacoli che da quella si godranno: degna dico non solo attesa la sua vaghezza, ma altresì e più per lo sito del principe uguagliato a quello della plebe. Imperocchè corre uno stesso gusto per tutto quel grande spazio: tutto è continuato e seguente, e il palchetto di Cesare non è niente più singolare che le cose di che egli esser dee spettatore. Potranno dunque i vostri cittadini vedervi ed essere da voi veduti: potranno mirare non lo stanzino del principe, ma il principe stesso, assiso in pubblico e in mezzo del popolo, di quel popolo, a cui cinque milla posti di più avete assegnati. Imperocchè colla liberalità del congiario ne avevate aumentato il numero, e sulla fiducia della vostra generosità indotto l'avevate a farne nascere una maggior quantità.

LII. Una sola di queste azioni che un altro avesse fatta, gli si sarebbe già di raggi adornato il capo: fra gl'iddii si vedrebbe la sua sedia d'oro o d'avorio, e ve rrebbe onorato colle are più auguste e colle vittime maggiori. Ma voi non entrate ne' templi se non per farvi orazione, recandovi a sommo onore che il vostro simulacro fuori del sagra recinto vi stia di guardia e serva di ornamento alle soglie. Quindi è che gl'iddii ritengono fra gli uomini il primo luogo, perchè voi non vi avete aspirato. Laonde noi veggiamo nel vestibolo di Giove ottimo massimo, una o due delle vostre statue, e queste di bronzo: quando poco prima tutti gl'ingressi, tutta la scalinata, l'aria tutta

Ergo istae quidem aereae et paucae manent, manebuntque quamdiu templum ipsum: illae autem aureae et innumerabiles strage et ruina publico gaudio litaverunt. Juvabat illidere solo superbissimos vultus, instare ferro, servire securibus, ut si singulos ictus sanguis dolorque sequeretur. Nemo tam temperans gaudii seraeque laetitiae, quin instar ultionis videretur, cernere laceros artus truncata membra, postremo truces horrendasque imagines abjectas, excostasque flammis; ut ex illo terrore et minis in usum hominum ac voluptates ignibus mutarentur. Simili reverentia, Caesar, non apud genium tuum bonitati tuae gratias agi, sed apud numen Iovis optimi maximi pateris; illi debere nos quidquid tibi debeamus; illius, quod benefacias, muneris esse, qui te dedit. Ante quidem ingentes hostiarum greges per capitulinum iter, sui magna parte velut intercepti, devertere via cogebantur; quum saevissimi domini atrocissima effigies tanto victimarum cruore coleretur, quantum ipse humani sanguinis profundeabat.

LIII. Omnia, patres conscripti, quae de aliis principibus a me aut dicuntur, aut dicta sunt, eo pertinent, ut ostendam, quam longa consuetudine corruptos depravatosque mores principatus parens noster reformet et corrigat. Et alioquin nihil non parum grate sine comparatione laudatur. Praeterea hoc primum erga optimum imperatorem piorum civium officium est, insequi dissimiles: neque enim satis amarint bonos principes, qui malos satis non oderint. Adjice, quod imperatoris nostri non aliud amplius ac diffusius meritum est, quam quod insectari malos principes tutum est. An excidit dolori nostro modo vindicatus Nero? permitteret, credo, famam vitamque ejus carpi, qui mortem ulcisceretur; nec ut si se dicta interpretaretur, quae de simillimo dicerentur. Quae ego, Caesar, muneribus tuis omnibus comparo, multis antepono, quod licet nobis et in praeteritum de malis imperatoribus quotidie vindicari, et futuros sub exemplo praemonere, nullum locum, nullum esse tempus, quo funestorum principum manes a posterorum execrationibus conquiescant. Quo constantius, patres conscripti, et dolores nostros et gaudia proferamus:

dove dall'oro e dove dall'argento era illuminata, o, a meglio dire, imbrattata, le statue degli iddii venendo a lordarsi coll'essere con quelle del vituperoso principe mescolate. Però queste vostre statue, di bronzo sì, e poche, restano e resteranno salde finchè durerà il tempio; laddove quelle che eran d'oro e non avean numero, atterrate e stritolate caddero gran vittima della comune allegrezza. Era un piacere il fracassar contra terra que'superbissimi vólti, l'avventare il ferro, l'imperversar colle scuri, come se ad ogni colpo fosse venuto dietro il sangue e il dolore. Non vi fu alcuno ne'suoi trasporti sì moderato o sì restio a rallegrarsi, che in conto di vendetta non tenesse il veder le giunture sbranate, i membri tronchi, finalmente quelle dispettose e orrende immagini gittate nelle fiamme e fondate, perchè il fuoco dal terrore e dalle minacce al servizio e alle delizie degli uomini le facesse passare. Per un pari motivo di religione voi non sofferite che si rendano grazie alla vostra bontà innanzi al vostro genio, ma bensì innanzi alla maestà di Giove ottimo massimo, ad esso essendo noi debitori di quanto dobbiamo a voi, e dovendo noi riconoscere da quello che vi ha dato a noi, se ci fate del bene. Dianzi gli stuoli sterminati di vittime sulla strada che mena al campidoglio, per dir così, intercetti, erano per la maggior parte obbligati a cangiar cammino, mentre l'atrocissima statua di quello spietato tiranno con tanto sangue di vittime veniva onorata, quant'era la copia del sangue umano che colui spandeva.

LIII. Quanto dico degli altri principi e quanto ho detto padri coscritti, è tutto rivolto a mostrare quanto lunga consuetudine i costumi del principato avesse corrotti e guasti, e in qual modo il nostro padre gli riformi e corregga: dall'altro canto poco saporita riesce la lode di qual siasi soggetto, se non se ne faccia il confronto. In oltre il principal dovere di cittadini amorosi verso un ottimo principe è quello di detestare i dissimili; imperocchè non ameranno giammai quanto basta i principi buoni, se a tutto potere non odieranno i cattivi. Aggiungasi, il nostro imperadore non avere benemerenza alcuna maggiore o più universale di questa, che sotto di lui possono perseguitarsi impunemente i principi scellerati. La vostra bile si è per avventura dimenticata come, non ha guari, è stato vendicato Nerone? Sì, avrebbe tollerato che si lacerasse la memoria e la vita di quel ribaldo chi ne vendicava la morte, e non piuttosto interpretato come detto contro di sè quanto detto si fosse del suo ritratto. Laonde io uguaglio a tutti i vostri beneficii, e a molti di essi antenpongo eziandio che noi possiamo e fare ogni dì le nostre vendette degl'imperadori passati, e

laetetur his, quibus fruimur; ingemiscamus illis, quae patiebamur: simul utrumque faciendum est sub bono principe. Hoc secreta nostra, hoc sermones, hoc ipsae gratiarum actiones agant; meminerintque, sic maxime laudari incolumem imperatorem, si priores secum meriti reprehendantur: nam quum de malo principe posteritacept, manifestum est, eadem facere praesentem.

LIV. Et quis jam locus miserae adulationis manebat ignarus, quum laudes imperatorum ludis etiam et commissionibus celebrarentur, saltarentur, atque in omne ludibrium effeminatis vocibus, modis, gestibus frangerentur? Sed illud indignum, quod eodem tempore in senatu et in scena, ab histrione, et a consule laudabantur. Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti. Seria ergo te carmina, honorque aeternus annalium, non haec brevis et pudenda praedicatio colit: quin etiam tanto majore consensu in venerationem tui theatra ipsa consurgunt, quanto magis de te scenae silebunt. Sed qui ego istud admiror, quum eos quoque honores, qui tibi a nobis offeruntur, aut delibare parcissime, aut omnino soleas recusare? Nihil ante tam vulgare, tam parvum in senatu agebatur, ut non laudibus principum immorarentur, quibuscumque censendi necessitas accidisset. De ampliando numero gladiatorum, aut de instituendo collegio fabrorum consulebamur: et quasi prolatis imperii finibus nunc ingentes arcus, excessurosque templorum fastigium titulos, nunc menses etiam, nec hos singulos, nomini Caesarum dicabamus. Patiebantur illi, et, quasi meroissent, laetabantur. At nunc quis nostrum, tamquam oblitus ejus, de quo refertur, censendi officium principis honore consumit? Tuae moderationis laus haec, constantia nostra: tibi obsequimur, quod in curiam, non ad certamen adulationum, sed ad usum munusque justitiae convenimus, hanc simplicitati tuae veritatis gratiam relaturi, ut te, quae vis, velle, quae non vis, nolle credamus. Incipimus inde, desinimus ibi, a quo incipi, in quo desini sub alio principe non posset. Nam plerosque ex decretis honoribus et alii non receperunt; nemo ante tantus fuit, ut crederetur noluisse decerni. Quod ego titulis omnibus speciosius reor, quando non trabibus aut saxis nomen tuum, sed monumentis aeternae laudis inciditur.

dare a quelli che verranno dopo con quest'esempio una lezione, che le ombre de' principi dolorosi dalle imprecazioni de' posteri non hanno mai pace: Francamente adunque, padri coscritti, pubblichiamo il nostro risentimento e il nostro giubilo: rallegriamoci del bene che godiamo e lagniamoci del male che abbiain sofferto. Ambedue queste cose van fatte sotto di un buon principe. In ciò si occupino i segreti, in ciò i famigliari discorsi nostri, in ciò perfino le nostre arringhe, e ricordiamoci che in niun modo si loda meglio un principe, che se si riprovino que' predecessori, che hanno male operato. Imperocchè quando del passato principe ognun si sta zitto, segno è della pecca medesima esser pure il presente.

LIV. E qual luogo restava dove non si cacciasse l'adulazione, se sino ne' giuochi e nelle gozzoviglie le lodi degl' imperadori si celebravano, si accompagnavano colla danza e con voci, arie e gesti in ogni peggior guisa infemminiti si venivano a spezzare? Ma la indegnità maggiore si era, che eran essi ad un tempo lodati in senato e sulla scena, dal commediante e dal consolo. Voi avete all'arti ridicole proibito l'entrarvi. Voi adunque dalle serie poesie e dall'immortale onor delle storie, e non da questa momentanea e vergognosa lode tirate onore. Anzi tanto più d'accordo gli stessi teatri si rizzeranno in piè a riverirvi, quanto più nel parlare di voi saranno state mute le scene. Ma che stupirmi di ciò, se quegli onori stessi, che da noi vi si offeriscono, o gli assagiate solamente o del tutto li ricusate? In addietro non si trattava in senato di cosa sì triviale o minuta, che chi era obbligato di dire il suo parere a lodare il principe non si trattenesse. Eravamo ricercati di accrescere il numero de' gladiatori o d'istituire un nuovo corpo di artigiani, e tosto, come se le frontiere dell' imperio allargate si fossero, ora archi dismisurati e iscrizioni più alte che i frontispizii de' templi non sono, ora gli stessi mesi ed anche più di uno all'onore de' Cesari si consacravano. Coloro lasciavano correr tutto, e quasi meritato l'avessero, se ne ringalluzzavano tutti. Ma ora chi è di noi che quasi dimentico dell'affare intavolato, il tempo di esporre il suo sentimento nel lodare il principe venga consumando? La nostra sodezza è frutto della vostra moderazione: e vi diamo nel genio quando ci portiamo alla curia non già a farvi un combattimento di adulazione, ma a procurar l'util pubblico e il giusto, persuasi di pagarvi molto bene della vostra schiettezza e realtà col credere che da vero vogliate e non vogliate ciò che di volere e di non volere ci dite. Di là principiano e ivi terminano le nostre parole, d'onde cominciare e dove finire non potevano sotto di un altro principe. Imperocchè eziandio

LV. Ibit in secula, fuisse principem; cui florenti et incolumi nunquam nisi modici honores, saepius nulli decernerentur. Et sane, si velimus cum priorum temporum necessitate certare, vincemur. Ingeniosior est enim ad excogitandum simulatio veritate, servitus libertate, metus amore. Simul quum jampridem novitas omnis adulatione consumpta sit, non alius erga te novus honor superest, quam si aliquando de te tacere audeamus. Age, si quando pietas nostra silentium rupit, et verecundiam tuam vicit, quae qualiaque decernimus nos, tu non recusas! ut appareat, non superbia et fastidio te amplissimos honores repudiare, qui minores non dedigneris. Pulchrius hoc, Caesar, quam si recusares omnes: nam recusare omnes, ambitionis; moderationis est, eligere parcissimos. Quo temperamento et nobis et aerario cunsulis: nobis quidem, quod omni liberar suspicione; aerario autem, quod sumptibus ejus adhibes modum, ut qui exhaustum non sis innocentium bonis repleturus. Stant igitur effigies tuae, quales olim ob egregia in rempublicam merita privatis dicabantur. Visuntur eadem e materia Caesaris statuae, qua Brutorum, qua Camillorum; nec discrepat caussa. Illi enim reges hostemque victorem moenibus depulerunt; hic regnum ipsum, quaeque alia captivitas gignit, arcet ac submovet; sedemque obtinet principis, ne sit domino locus. Ac mihi intuenti sapientiam tuam, minus mirum videtur, quod mortales istos caducosque titulos, aut depreceris, aut temperes. Scis enim ubi vera principis, ubi sempiterna sit gloria: ubi sint honores, in quo nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. Arcus enim et statuas, aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas: contra contemptor ambitionis, et infinitae potestatis domitor ac frenator animus ipsa vetustate florescit, nec ab ullis magis laudatur, quam quibus minime necesse est. Praeterea, ut quisque factus est princeps, ex templo fama ejus, incertum bona an mala, ceterum aeterna est. Non ergo perpetua principis fama, quae invitam manet, sed bona concupiscenda est. Ea porro non imaginibus et statuīs, sed virtute ac meritis prorogatur. Quin etiam leviora haec, formam principis figuramque, non aurum melius, vel argentum, quam favor hominum exprimat teneatque. Quod quidem prolixè tibi cumulateque contingit, cujus

degli altri non accettarono molti di quegli onori, che erano stati loro decretati: ma niuno prima di voi fu così magnanimo, che gli fosse creduto, lui non avergli voluti: il che io ben reputo più glorioso di ogni altro titolo, il vostro nome incidendosi non già nelle travi e ne' marmi, ma nelle memorie di eterna durata.

LV. Passerà alle future età che ci è stato un principe al quale, comechè vegeto e prosperoso, non si sono decretati giammai se non che onori mediocri, e più sovente onor niuno. E, a vero dire, se vogliamo far a gara colla violenza de' tempi scorsi, rimarremo al di sotto; chè sempre più scaltrita in ritrovamenti è la finzione che l'ingenuità, la servitù che la libertà, la paura che l'amore. Senza che avendo oggimai l'adulazione ogni novità logorata, altro onore non ci resta da farvi che nuovo sia, salvo quello di aver finalmente il coraggio di tacere di voi. Che se tal fiata la nostra pietà rompe il silenzio ed espugna la nostra modestia, che onori mai e di che pregio o noi vi decretiamo o voi non rifiutate? Certo egli è chiaro, non per burbanza e per nausea, non ricusar voi gli onori più grandi, se con tal benignità i più piccioli non isdegnate. Più bello è questo, o Cesare, che non è il ricusarli tutti, perchè il rifiutarli tutti è ambizione; è moderatezza l'accettare i meno considerabili. Con tal temperanza siete utile e a noi e all'erario, risparmiando a questo la spesa, perchè votata la cassa colle robe de' cittadini non la volete riempire. Si veggono dunque le vostre statue quali un giorno a' privati per importanti servigi renduti allo stato si dirizzavano: della stessa materia si mirano i simulacri vostri, di cui sono quelli de' Bruti, quelli de' Camilli; nè diversa è la cagione di alzarsi. Quelli il re e il nemico vincitore, questi il dispotico governo e gli altri mali provenienti dalla servitù caccia e allontana e riempie il luogo di principe, perchè questo non sia occupato da un tiranno. Ora considerando io la vostra sapienza poco mi stupisco che questi mortali e caduchi onori o graziosamente rifiutate o moderate. Perocchè voi ben conoscete in che consista la vera, la sempiterna gloria di un principe, quali sieno i veri onori contro de' quali nulla possono le fiamme, nulla il volger del tempo, nulla i successori. Conciossiachè quanto agli archi e alle statue e persino all'are e a' templi, gli distrugge ed oscura la dimenticanza, gli trascura e critica la posterità: al contrario un'anima che sotto i piedi tiene l'ambizione e che un poter senza limiti doma ed imbriglia col tempo vieppiù ringiovinisce, e da niuno è più lodata che da coloro, che sono meno necessitati a farlo. Senza che eletto che sia uno a principe, tosto la fama, buona poi o rea, ma certo eterna lo aspetta. Non dee

laetissima facies et amabilis vultus in omnium civium ore, oculis, animo sedet.

**LVI.** Annotasse vos credo, patres conscripti, jaududum me non eligere quae referam: propositum est enim mihi principem laudare, non principi facta: nam laudabilia multa etiam mali faciunt: ipse laudari, nisi optimus, non potest. Quare non alia major, imperator Auguste, gloria tua, quam quod agentibus tibi gratias nihil velandum est, nihil omittendum est. Quid est enim in principatu tuo, quod cujusquam praedicatio vel transilire, vel praeterveli debeat? quod momentum, quod immo temporis punctum, aut beneficio sterile, aut vacuum laude? nonne omnia ejusmodi, ut is optime te laudasse videatur, qui narraverit fidelissime? Quo fit, ut prope in immensum diffundatur oratio mea: et necdum de biennio loquor. Quam multa dixi de moderatione, et quanto plura adhuc restant! ut illud, quod secundum consulatum recepisti, quia princeps et pater deferebat. At postquam ad te imperii summam, et quum omnium rerum, tum etiam tui potestatem dii transtulerunt, tertium consulatum recusasti, quum agere tam bonum consulem posses. Magnum est, differre honorem; gloriam, majus. Gestum consulatum mirer, an non receptum? gestum non in hoc urbis otio, et intimo sinu pacis, sed juxta barbaras gentes: ut illi solebant, quibus erat moris paludamento mutare praetextam, ignotasque terras victoria sequi. Pulchrum imperio, gloriosum tibi, quum te socii atque amici, sua in patria, suis in sedibus adierunt. Decora facies consulis: multa post secula tribunum viridi cespite exstructum, nec fascium tantum, sed pilorum signorumque honore circumdatum. Augebant majestatem praesidentis, diversi postulantium habitus, ac dissonae voces, rarae sine interprete oratio. Magnificum est civibus jura; quid hostibus reddere? speciosum certam fori pacem; quid immanes campos sella curuli, victorisque vestigio premere? imminere minacibus ripis tutum quietumque; quid spernere barbaros fremitus, hostilemque terrorem non armorum magis, quam togarum ostentatione compescere? Itaque non te apud imagines, sed ipsam praesentem audientemque consalutabant

dunque un principe travagliarsi perchè sia perpetua la sua fama, perchè, volere o no, sarà tale; ma perchè sia buona: e una tal fama non a furia di ritratti e di statue, ma col merito e colle buone azioni prolungasi. Quell'altre cose sono troppo frivole: l'oro e l'argento non rappresentano e ritengono meglio la figura del principe, che il cuore degli uomini. Ora una tal fortuna a voi tocca pienamente e d'avanzo: stando scolpita la vostra faccia ridente e l'amabile vostro volto sulle labbra, sotto degli occhi, e nell'animo di tutti i cittadini.

**LVI.** Avrete di già notato, io mi credo, padri conscritti, non far io scelta alcuna in ciò che dire debbo, essendo intenzion mia il lodare il principe, non già le sue azioni. Imperocchè di azioni lodevoli ne fanno parecchie eziandio i malvagi, ma la persona per sè stessa non merita mai di esser lodata, se non è perfetta. Quindi la vostra maggior gloria, o imperador Augusto, si è questa che chiunque vi ha da rendere un tributo di grazie non ha bisogno di nascondere cosa alcuna, di alcuna oltrepassare. Imperocchè nel vostro governo qual cosa trovasi che chi vi loda debba saltare o toccare appena? Qual momento, anzi attimo di tempo non è fecondo di qualche beneficio, non frutta a voi gloria? Non sono forse di tal natura tutte le cose vostre, che vien creduto, quegli avervi lodato meglio di tutti, che nel raccontarle è stato più fedele? Di qui nasce che il mio favellare pressochè in immenso viene a diffondersi, avvegnachè io non abbia finito ancora di parlare de'primi due anni. Quante cose ho mai dette della vostra moderazione e quanto più me ne restano a dire! Come dell'accettar che faceste il secondo consolato, perchè vel conferiva il principe il padre: ma dacchè gl'iddii hanno in voi solo tutta l'autorità del comando e il sovrano potere e sopra gli altri e sopra di voi trasferito, avete ricusato il terzo consolato, benchè poteste esser un sì buon console. È molto il procrastinare l'onore, ma il dilazionare la gloria è molto più. Ma che debbo ammirar io che abbiate rifiutato o che abbiate sostenuto il consolato? sostenuto, io dico, non già nella quiete di questa città e in questo centro della pace, ma presso delle barbare nazioni, come era costume di coloro che la pretesta nel paludamento cangiavano, e colle loro vittorie di terre incognite andavano in traccia. Chè lustro all'imperio, che gloria a voi quando vi son presentati gli alleati e gli amici nella lor patria, nel paese loro! Che bel vedere un tal console e dopo molti secoli il tribunale rizzato di zolle verdeggianti e cinto non che da' fasci, dall'insegne e da' brandistocchi. Accrescevano maestà all'imperadore assiso i vestiri diversi, e i linguaggi differenti de' supplichevoli, e

imperatorem; nomenque, quod alii domitis hostibus, tu contemptis merebare.

LXVII. Haec laus acti consulatus; illa dilati, quod adhuc initio principatus, ut jam exsatiatus honoribus et expletus, consulatum recusasti, quem novi imperatores destinatum aliis in se trasferabant. Fuit etiam qui in principatus sui fine consulatum, quem dederat ipse, magna ex parte jam gestum extorqueret et raperet. Hoc ergo honore, quem et incipientes, principes, et desinentes adeo concupiscunt, ut auferant, tu, otioso ac vacante, privatis cessisti. Invidiosusne erat aut tibi tertius consulatus, aut principi primus? Nam secundum imperator quidem, sub imperatore tamen, inisti: nihilque imputari in eo vel honori potest, vel exemplo, nisi obsequium. Ita vero, quae civitas quinquies, atque etiam sexies, consules vidit, non illos, qui exspirante iam libertate per vim ac tumultum creabantur, sed quibus sepositis et absentibus, in rura sua consulatus ferebantur, in hac civitate tertium consulatum princeps generis humani, ut praegravem, recusasti? Tantone Papirii etiam et Quintii moderator, Augustus, et Caesar, et pater patriae? At illos respublica ciebat; quid? non consulatus ipse, qui sibi tuis humeris attolli et augescere videtur?

LXVIII. Non te ad exemplar ejus voco, qui continuis consulatibus fecerat longum quemdam et sine discrimine annum: his te confero, quos certum est, quoties consules fuerunt, non sibi praestitisse. Erat in senatu ter consul, quum tu tertium consulatum recusabas. Onerosum nescio quid verecundiae tuae consensus noster indixerat,

PLINIO

le esposizioni loro pochissime delle quali si facevano senza bisogno di dragomanno. È molto onorevole il tener ragione tra i cittadini; or che sarà tra i nemici? Bello è l'aver la sedia curule nella sicurezza o nella pace del foro; che sarà poi il tenerla sopra campagne vastissime, e queste calcare col piè vittorioso? Bello lo stare quieto e tranquillo sulle ripe di fiume minaccioso; che sarà mai il farsi beffe del barbarico frastuono, e rintuzzare la terribilità del nemico col mostrargli non più l'armi che le toghe? Quindi essi voi non già innanzi alle vostre immagini, ma in persona e presente gridavano imperadore: e quel titolo che altri acquistaron per aver vinto il nemico, voi lo guadagnavate per averlo dispregiato.

LXVII. Tal è il merito vostro nell'aver sostenuto il consolato: per averlo poi differito avete quest'altro, che voi nel bel principio del vostro imperio, come se foste di onori rissuocco e pieno, ricusaste il consolato, quel consolato che destinato per altri, i novelli imperatori in sé trasferivano. Anzi tal vi fu che sul fine del suo imperio, il consolato, che egli stesso aveva altrui conferito, e che altri avea pressochè interamente compiuto, ghermì altrui di mano e pigliò per sé. Questa dignità dunque a cui i principi e nel principiare e nel terminare aspirano sì fattamente che altrui la levano, voi, trovandosi quella disoccupata e vacante, l'avete ceduta a' privati. Era per avventura odioso il terzo consolato in voi o il primo nel principe? Imperocchè avete ben voi accettato il secondo, essendo già imperadore, ma tuttavia sotto un altro imperadore: e nel conto sia dell'onore sia dell'esempio altro non si dee porre che l'ubbidienza. Così in questa città, che vide consoli per la quinta e fino per la sesta volta, non già coloro che boccheggiando la libertà, per via di violenze e sedizioni erano creati, ma quegli altri a' quali, mentre se ne stavano ritirati ed assenti, si portavano i consolati: in questa città, dico, voi capo del genere umano, avete come troppo gravoso ricusato il secondo? Tanto dunque nella moderazione vi siete lasciati dietro e i Papirii e i Quinzii, voi che siete e Augusto e Cesare e padre della patria? Ma quelli erano voluti dalla patria. E che? non voleva forse voi la stessa repubblica, non il senato, non il consolato medesimo? il quale sulle vostre spalle credevasi di salire in maggior credito e di divenire più grande?

LXVIII. Io non vi misuro già con colui che a forza di continuare i consolati avea formato in qualche modo un lunghissimo anno senza distinzione: vi confronto con quelli, i quali, sempre che furon consoli è certo che nol furono per sé stessi. Il senato avea un de' suoi membri stato già console la terza volta, quando voi il terzo consolato

55

ut princeps toties consul esses, quoties senatus: nimia modestia istud, etiam privatus, recusasses. An consularis viri triumphalisque filius, quum tertio consul creatur, ascendit? non debuit hoc illi? non vel sola generis claritate promeritum? Contigit ergo privatis aperire annum, fastosque reserare: et hoc quoque redditae libertatis indicium fuit, quod consul alius, quam Caesar, esset. Sic exactis regibus coepit liber annus: sic olim servitus pulsa, privata fastis nomina induxit. Miseros ambitionis, qui ita consules semper, ut semper principes erant! Quamquam non ambitio magis, quam livor et malignitas videri potest, omnes annos possidere, summumque illud purpurae decus non nisi praecceptum praefloratumque trasmittere. Tuam vero magnanimitatem, an modestiam, an benignitatem prius mirer? Magnanimitas fuit expetito semper honore abstinere; modestia, cedere; benignitas, per alios furi.

LIX. Sed jam tempus est, te ipsi consulatui praestare, ut majorem eum suscipiendo, gerendoque facias. Nam saepius recusare, ambiguum ac potius illam interpretationem habet, tanquam minorem putes. Tu quidem ut maximum recusasti: sed hoc persuadere nemini poteris, nisi aliquando et non recusaveris. Quum arcus, quum tropaea, quum statuas deprecaris, tribuenda est verecundiae tuae venia; illa enim sane tibi dicantur. Non vero postulamus, ut futuros principes doceas inertiae renuntiare, paullisper delicias differre, paullisper et saltem ad brevissimum tempus, ex illo felicitatis somno velut excitatos, induere praetextam, quam quum dare possent, occuparint; ascendere curulem, quam delineant; esse denique, quod concupierunt, nec ideo tantum velle consules fieri, ut fuerint. Gessisti alterum consulatum, scio: illum exercitibus, illum provinciis, illum etiam exteris gentibus poteris imputare, non potes nobis. Audivimus quidem, te omne munus consulis obiisse, sed audivimus: diceris justissimus, humanissimus, patientissimus fuisse, sed diceris: aequum est aliquando nos iudicio nostro, nostris oculis, non famae semper et rumoribus credere. Quousque absentes de absente gaudebimus? Liceat experiri, an aliquid superbiae tibi ille ipse secundus consulatus attulerit. Multum in commutandis moribus hominum me-

rifiutavate. Veramente il consenso nostro aveva imposto troppo peso alla vostra modestia pregandovi di permettere che tante volte foste console, quante lo era stato un vostro senatore. Un eccesso di modestia sarebbe stato, se voi eziandio privato non lo aveste voluto accettare. Forse che un figlio di un console, di un personaggio trionfale, quando sia fatto console la terza volta, sale gran fatto? Un tal onore non gli è dovuto? non se lo merita egli eziandio per la sola chiarezza del sangue? È dunque toccato a' privati di aprir l'anno e di schiudere i fasti; e della ristabilita libertà questo fu un altro segnale, che fosse console un altro, e non Cesare. Coll'ammettere ne' fasti i nomi delle persone private cominciò il primo anno della libertà dopo lo sfratto de' re, così un giorno fu sbandita la servitù. Eran pure schiavi dell'ambizione coloro, che siccome eran principi perpetui, così perpetui consoli esser volevano! Sebben può sembrare che non fosse tanto ambizione, quanto invidia e malignità quell'occupar tutti gli anni e quel non trasmettere ad altri il sommo onor della porpora, se non dopo averlo essi usato innanzi e sverginato. Ora qual prima ammirerò in voi, la magnanimità o la modestia o la bontà? Fu magnanimità il rinunziare una carica sempre ambita, modestia il cederla, bontà il goderla nell'altrui persona.

LIX. Ma è tempo oggimai che vi doniate al consolato per renderlo più augusto coll'accettarlo e sostenerlo. Il ricusarlo più a lungo può interpretarsi diversamente e piuttosto pigliarsi in cattiva parte, cioè che lo stimiamo inferiore a voi. Voi veramente rifiutato lo avete come un posto eminentissimo: ma non farete mai ciò credere ad alcuno, se non finite una volta di rifiutarlo. È compatibile la modestia vostra qualor chiedete che archi, che trofei, che statue non vi s'innalzino: ma noi ora vogliamo ottenere da voi che insegniate a' principi, che verranno, rinunziare la dappocaggine, differir per poco le delizie, vestir per poco e almen per pochissimo, come se fossero da quel sonno di felicità risvegliati, quella pretesta che potendo ad altri dare, vollero per sé, salir sulla sedia curule tenuta da essi occupata, finalmente essere quelli che tanto bramano di essere. e non voler esser consoli per questo solo di esserlo stati. Avete sostenuto il secondo consolato, lo so: ma con ciò vi avete obbligato bensì gli eserciti, bensì le provincie, bensì le altre nazioni. ma non già noi. Udiamo che voi ad ogni dovere di console avete soddisfatto puntualmente, ma lo udiamo soltanto. Ci vien detto essere voi stato giustissimo, cortesissimo, e al sommo sofferente, ma ci vien detto. È pur giusto che crediamo una volta al nostro giudizio, e non agli occhi nostri,

dius annus valet, in principum plus. Didicimus quidem, cui virtus aliqua contingat, omnes inesse: cupimus tamen experiri, an nunc quoque una eademque res sit, bonus consul et bonus princeps. Nam praeter id, quod est arduum, duas easque summas simul capere potestates, tum inest utrique nonnulla diversitas, quum principem quam simillimum esse privato, consulem quam dissimillimum, deceat.

LX. Atque ego video, proximo anno consulationis recondendi hanc praecipuam fuisse rationem, quod eum absens gerere non poteras; sed jam urbi votisque publicis redditus, quid est, in quo magis sis approbaturus, quae quantaque fuerint, quae desiderabamus? Parum est, ut in curiam venias, nisi et convocas; ut intersis senatui, nisi et praesides; ut censentes audias, nisi et perrogas. Vis illud augustissimum consulum aliquando tribunal majestati suae reddere? ascende. Vis constare reverentiam magistratibus, legibus auctoritatem, modestiam postulantis? audi. Quod enim interesset reipublicae, si privatus esses, senatorem te haberet tantum, an te consulem; hoc nunc scito interesse, principem te habeat tantum, an et consulem. His tot tantisque rationibus, quamquam multum reluctata verecundia principis nostri, tandem tamen cessit. At quemadmodum cessit? Non se ut privatis, sed ut privatis sibi pares faceret: recepit enim tertium consulatum, ut daret. Noverat moderationem hominum, noverat pudorem, qui non sustinerent tertio consules esse, nisi cum ter consule. Bellorum istud sociis olim, periculorum consortibus, parce tamen tribuebatur: quod tu singularibus viris, ac de te quidem bene ac fortiter meritis praestitisti, sed in toga meritis. Utriusque cura, utriusque vigilantia obstrictus es, Caesar. Sed in principe rarum ac prope insolitum est, ut se putet obligatum, aut, si putet, amet. Debes ergo, Caesar, et solvis. Sed quum ter consules facis, non tibi magnus princeps, sed non ingratus amicus videris. Quin etiam perquam modica quaedam civium merita fortunae tuae viribus in majus extollis. Efficis enim ut tantum sibi quisque praestitisse videatur, quantum a te recepit. Quid isti benignitati precer? nisi ut semper obliges, obligeris; incertumque facias, utrum magis expediat civibus tuis debere tibi, an praestitisse.

sempre alla fama e al grado comune. E fino a quando lontano lontani ci farete gioire? Siaci omai permesso di sperimentare se questo stesso secondo consolato vi abbia appiccato tanto o quanto di albagia. Un mezzo anno vuol dir molto per cangiar i costumi degli uomini, e de' principi ancora più. Noi diciamo, è vero, tutte posseder le virtù, cui una sola ne sia toccata: nondimeno vorremmo provare se oggi ancora siano la cosa medesima un buon consolo e un buon principe. Imperciocchè oltre l'esser difficilissimo il sostenere ad un tempo due dignità e ambedue somme, travasi fra l'una e l'altra non poca disparità, addicendosi al principe il somigliare al possibile ad un privato, ad un consolo il dissimigliare da esso quanto si può mai.

LX. Io veggio, la principal ragione di ricusar voi un anno fa il consolato essere stata quella che non potevate adempierne in lontananza le funzioni: ma poichè a Roma e a' nostri voti vi siete restituito, come potete meglio mostrare quali e quanti fossero que' vantaggi che noi bramavamo? È poco che venghiate nella curia, se non l'adunate altresì; che siate presente nel senato, se non vi presiedete; che ascoltiate le opinioni de' padri, se non gli ricercate di dirle. Volete voi restituire alla maestà di prima quello un dì augustissimo seggio de' consoli? Salitevi voi. Volete che i magistrati il rispetto, le leggi l'autorità, i ricorrenti conservino la modestia? Prendete la carica voi. Imperocchè quella diversità di profitto ch'è dall'esser voi o soltanto consolo o eziandio senatore proverrebbe alla repubblica, se foste privato; sappiate che ora le proviene dall'avervi essa o principe solo, o consolo unitamente. A questa tante ragioni e così poderose la modestia del principe, tuttochè dopo una lunga resistenza, ha ceduto finalmente. Ma come ceduto? A fine di pareggiare non sè a' privati, ma i privati a sè; imperocchè ha ricevuto il terzo consolato per conferire il terzo anche agli altri. Ben conosceva egli la moderazione, conosceva la verecondia delle persone che non avrebbero consentito mai di esser consoli la terza volta, se non con un collega la terza volta consolo anch'esso. Un tal favore che concedevasi, benchè con misura, ai soli compagni delle guerre e partecipi de' pericoli voi lo avete fatto a' soggetti distinti sì e di voi molto benemeriti, ma tuttavia persone di toga. A far ciò vi ha costretto l'attenzione di entrambi, di entrambi la vigilanza. Ma è pur la cosa rara, per non dir inudita di un principe, che egli si crede obbligato ad alcuno, o che credendolo ami di esserlo! Voi dunque, o Cesare, vi trovate con de' debiti e gli pagate: e quando concedete ad alcuni il terzo consolato, vi par di essere anzi un



LXI. Equidem illum antiquum senatum con-  
tueri videbar, quum ter consule assidente, tertio  
consulem designatum rogari sententiam cerne-  
rem. Quanti tunc illi, quantusque tu! Accidit  
quidem, ut corpora quamlibet ardua et excelsa,  
procerioribus admota, decrescant; item, ut altis-  
simae civium dignitates collatione fastigii tui  
quasi deprimantur, quantoque propius ad ma-  
gnitudinem tuam ascenderint, tantum etiam a  
sua descendisse videantur. Illos tamen tu, quam-  
quam non potuisti tibi aequare, quum velles,  
adeo in edito collocasti, ut tantum super ceteros  
quantum infra te cernerentur. Si unius tertium  
consulatum eundem in annum, in quem tuum,  
contulisses, ingentis animi specimen haberetur.  
Ut enim felicitatis est, quantum velis, posse; sic  
magnitudinis, velle, quantum possis. Laudandus  
quidem et ille, qui tertium consulatum meruit;  
sed magis, sub quo meruit: magnus memoran-  
dusque, qui tantum praemium cepit; sed major,  
qui capienti dedit. Quid, quod duos pariter tertio  
consulatu collegas tui sanctitate decorasti? ut sit  
nemini dubium, hanc tibi praecipuam causam  
fuisse extendendi consulatus tui, ut duorum consu-  
latus amplecteretur, et collegam te non uni daret.  
Uterque nuper consulatum alterum gesserat a  
patre tuo, id est, quanto minus quam a te datum:  
utriusque adhuc oculis paulo ante dimissi fasces  
oberrabant: utriusque solemnitas ille lictorum et  
praenuntius clamor auribus insederat; quum rur-  
sus curulis, rursusque purpura: ut olim, quum  
hostis in proximo, et in summum discrimen ad-  
ducta respublica, expertum honoribus virum po-  
sceret, non consulatus hominibus iisdem, sed  
iisdem homines consulatibus reddebantur. Tanta  
tibi benefaciendi vis, ut indulgentia tua necessi-  
tates aemuletur. Modo praetextas exuerant; resu-  
mant: modo lictores abire iusserant; revertantur:  
modo gratulantes amici recesserant; revertantur.  
Hominisne istud ingenium est? hominis pote-  
stas? renovare gaudia, redintegrare laetitiam, nul-  
lam requiem gratulationibus dare; neque alia  
repetendis consulatibus intervalla permittere,  
nisi dum finiuntur? Facias ista semper, nec un-  
quam in hoc opere aut animus tuus, aut fortuna  
lassetur: des quam plurimis tertios consulatus,  
et, quum plurimis tertios consulatus dederis,

amico che non è ingrato, che un principe liberale.  
Che anzi col vostro potere ringrandite certe be-  
nemerenze assai mediocri de' cittadini, facendo  
che si giudichi, tanto aver fatto ognun di essi  
per voi, quanto è quello che da voi riceve. Or a  
questa bontà che debbo io mai augurare, se non  
che voi possiate sempre restar obbligato per ob-  
bligare altrui, e rendiate incerto se torni meglio  
a' vostri cittadini l'aver con voi debito o credito?

LXI. Pareami di veder il senato antico, quan-  
do vedeva un console per la terza volta assiso a  
canto di un altro per la terza volta destinato  
console domandargli il parere. Quanto grandi  
erano essi allora, quando lo eravate voi? È cosa  
naturale che per alti e di sfoggia statura che  
sieno i corpi, avvicinati a corpi più alti impiccio-  
liscano; e nel modo stesso che le dignità più su-  
blimi de' cittadini messi in confronto della vostra  
grandezza vengano a calare, e quanto più vicino  
alla vostra grandezza si sollevano, tanto più dalla  
propria sembrano di essere smontati. Voi tuttavia  
benchè non abbiate potuto secondo che volevate  
pareggiargli a voi, tanto alto gli avete sollevati,  
che quanto inferiori a voi, altrettanto superiori  
agli altri erano veduti. Sarebbesi preso per un  
segno di anima grande, se il terzo consolato di  
un solo aveste messo nell'anno stesso in che era  
il vostro; imperocchè siccome è felicità quella di  
potere tutto quello che un vuole, così è magna-  
nimità il volere tutto quello che un può. Merita  
veramente lode eziandio colui ch'è si è renduto  
degno del terzo consolato, ma quegli la merita  
molto più, sotto il quale hasselo meritato. Grande  
e degno di ricordanza chi ha conseguito un sì  
gran premio, ma più ancora chi glielo ha confe-  
rito. Ora che dirò dell'aver voi onorato due col  
terzo consolato, due col fargli colleghi della vostra  
sacra persona? sicchè non può dubitare che non  
abbiate prolungato il consolato vostro per questo  
principalmente, perchè esso potesse co' consoli  
di due persone commensurarsi e non assegnasse  
ad uno solo voi per collega. Avevano ambidue  
sostenuto di fresco il consolato lor concesso dal  
padre vostro, e vale a dire, quanto meno che se  
fosse stato lor conferito da voi! Passavano tuttora  
sotto gli occhi di entrambi i fasci di già dismessi:  
gli orecchi di entrambi ritenevano il solenne  
annunziator grido de' lictori; quando è stata pre-  
sentata ad essi una nuova sedia curule, una nuova  
pretesta, appunto come anticamente, quando fat-  
tosi vicino il nemico e la repubblica ridotta agli  
estremi, domandando un uomo sperimentato nel  
comando dell'armi, non i consoli agli stessi  
soggetti, ma gli stessi soggetti si restituivano ai  
consoli. Tal è la nostra potenza in beneficiare,  
che la vostra generosità compete colla necessità.

semper tamen plures, quibus debeas dare, suspersint.

LXII. Omnium quidem beneficiorum, quae merentibus tribuuntur, non ad ipsos gaudium magis, quam ad similes redundat: praecipue tamen ex horum consulatu, non ad partem aliquam senatus, sed ad totum senatum tanta laetitia pervenit, ut eundem honorem omnes sibi et dedisse et accepisse videantur. Nempe enim hi sunt, quos senatus, quum publicis sumptibus minuendis optimum quamque praeficeret, elegit, et quidem primos. Hoc est igitur, hoc est, quod penitus illos animo Caesaris insinuavit. An parum saepe experti sumus, hanc esse rerum conditionem, ut senatus favor apud principem aut prosit, aut noceat? Nonne paulo ante nihil magis exitiale erat, quam illa principis cogitatio? « Hunc senatus probat, hic senatui charus est. » Oderat, quos nos amaremus; sed et nos, quos ille. Nunc inter principem senatumque dignissimi cujusque charitate certatur: demonstramus invicem, credimus invicem, quodque maximum amoris mutui signum est, eosdem amamus. Proinde, patres conscripti, favete aperte, diligite constanter. Non jam dissimulandus est amor, ne noceat; non preminendum odium, ne prosit. Eadem Caesar, quae senatus, probat improbatque: vos ille praesentes, vos etiam absentes in consilio habet. Tertio consules fecit, quos vos elegeratis; et fecit hoc ordine, quo electi a vobis erant. Magnus uterque honor vester, sive eosdem maxime diligit, quos scit vobis esse charissimos; sive illis neminem praefert, quamvis aliquem magis amet. Proposita sunt senioribus praemia, juvenibus exempla: adeant, frequentent securas tandem ac patentis domos. Quisquis probatos senatu viros suscipit, hic maxime principem promeretur: sibi enim accrescere putat, quod cuique adstruatur; nullamque in eo gloriam ponit, quod sit omnibus major, nisi maximi fuerint, quibus major est. Persta, Caesar, in ista ratione propositi, talesque nos crede, qualis fama cujusque est: huic aures, huic oculos intende. Ne respexeris claudestas

Avevano pur allora svestita la pretesta, se ne rivestano: avevano pur allora licenziati i littori, li richiamino; pur allora gli amici dell'uffizio di congratularsi con essi ritornati se n'erano, tornino a farlo. E a tanto può giugnere il genio, a tanto la podestà di uno? rinnovare il giubbilo, rimettere l'allegrezza, non dare tregua alcuna alle congratulazioni, nè altro tempo al riassumere i consolati che quello di terminarli. Fate per sempre così, nè mai in ciò praticare o l'animo vostro o la vostra fortuna si stanchi: concedete pure a quante più potete persone il terzo consolato, e quando avrete a quante più potete persone il terzo consolato conceduto, ne rimangono sempre più, alle quali dobbiate concederlo.

LXII. Tutti veramente i benefizii, che si distribuiscono a chi li merita, non apportano a chi li riceve un maggior piacere, che a' loro simili: specialmente però dal consolato di questi due non una parte del senato, ma tutto il senato ha sentito tal gusto, che sembra a tutti di aver essi e dato e ottenuto un tal onore. Imperocchè questi sono appunto que' medesimi che, dovendosi incaricare le persone più costumate di sgravare il pubblico dalle spese, il senato ha eletti in primo luogo. Questo adunque, questo è stato quello che gli ha messi in somma grazia di Cesare. Forse di rado abbiamo provato, tal essere delle cose la condizione, che il favor del senato porta appresso del principe utilità o documento? Non è egli vero che testè niente era così pregiudiziale, come un tal pensiero nel principe: il senato stima colui, colui è caro al senato? Odiava egli quanti erano da noi amati, ma noi pure odiavamo gli amati da lui. Ora fassi a gara tra il principe e il senato a chi sa amare più i più degni. Ce li palesiamo scambievolmente, scambievolmente ci prestiam fede, e quello ch'è il maggior indizio di un mutuo amore, amiamo le stesse persone. Però, padri conscritti, scoprite pure alla libera dove inclinate, amate senza paura. Non è più tempo di celare l'amore per tema che non nuoca, o di soffocar l'odio, perchè non sia di giovamento. Cesare approva e disapprova le stesse cose che il senato: con voi presenti, con voi eziandio lontani ei si consiglia. Ha fatto consoli per la terza volta quelli che voi avevate eletti, e gli ha fatti coll'ordine stesso ond'erano stati eletti da voi. È sempre l'uno e l'altro un grande onore per voi, sia che egli ami coloro che più di tutti sono cari a voi sopra di tutti; sia che a questi non antiponga verun altro, quantunque abbia egli per qualche altro un affetto maggiore. In tal maniera premii agli uomini maturi, e a giovani specchi vengano proposti. Visitino questi e frequentino le cose omai sicure ed aperte. Chiunque onora coloro che

existimationes, nullisque magis quam audientibus insidiantes susurros. Melius omnibus, quam singulis creditur: singuli enim decipere et decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes sefellunt.

LXIII. Revertor jam ad consulatum tuum; etsi sunt quaedam ad consulatum quidem pertinentia, ante consulatum tamen. In primis quod comitiis tuis interfuisti, candidatus, non consulatus tantum, sed immortalitatis, et gloriae, et exempli, quod sequerentur boni principes, mali mirarentur. Vidit te populus romanus in illa vetere potestatis suae sede: perpressus es longum illud carmen comitiorum, nec jam irridendam moram: consulque es, ut unus ex nobis, quos facis consules. Quotusquisque principum antecedentium honorem istum aut consulatui habuit, aut populo? Non alii marcelli somno hesternaque coena redundantes, comitiorum suorum nuntios opperiebantur? Alii sane pervigiles et insomnes, sed intra cubilia sua illis ipsis consulibus, a quibus consules renuntiabantur, exsilia et caedem machinabantur. O prava et inscia verae majestatis ambitio, concupiscere honorem, quem dedigneris; dedignari, quem concupieris; quumque ex proximis hortis campum et comitia prospectes, sic ab illis abesse, tamquam Danubio Rhenoque dirimare! Averseris tu honori tuo sperata suffragia, renuntiarique te consulem jussisse contentus, liberae civitatis ne simulationem quidem serves? Abstineas denique comitiis, abstrusus atque abditus, quasi illic tibi non consulatus detur, sed abrogetur imperium? Haec persuasio superbissimis dominis erat, ut sibi viderentur principes esse desinere, si quid facerent tamquam senatores: plerique tamen non tam superbia, quam metu quodam submovebantur. An stuprorum sibi incestarumque noctium concessi, auspicia polluere, sacratumque campum nefario auderent contaminare vestigio? Non adeo deos hominesque contempserant, ut in illa spatiosissima sede hominum deorumque coniectos in se oculos ferre ac perpeti possent. Tibi contra et moderatio tua suasit et sanctitas, ut te et religioni deorum et judiciis hominum exhiberes.

il senato approva, fassi tutto suo il principe; imperocchè esso stima aggiunto a sè tutto ciò che ad altri viene apposto, e reputa nulla la gloria di essere maggior di tutti, se grandissimi non sono coloro, de'quali è maggiore. In questo tenor di operare state saldo, o Cesare, e quali ci predica la fama, tali ci credete. A questa gli orecchi, a questa volgete gli occhi, nè vi curate punto di que' secreti giudiziî e di quelle dicerie che insidiano più che altri chi ad esse dà retta. È più sicuro il credere all'universale, che a' particolari. Imperocchè ogni particolare può gabbare bene ed essere gabbato: ma niuno mai tutti, tutti non ingannarono mai niuno.

LXIII. Fo ritorno al vostro consolato, avvegnachè ci sieno alcune cose, che sebbene al consolato appartengono, prima del consolato sono avvenute. In primo luogo l'esser voi intervenuto a' vostri comizii, candidato non solo del consolato ma dell'immortalità, della gloria e di un tal esempio cui i buoni principi imitare, e debbano ammirare i cattivi. Il popolo romano vi ha veduto in quell'antica sede della sua podestà: avete pazientato quella lunghissima formola de'comizii e quelle non più ridevoli lungherie, e siete stato eletto consolo come ogni altro di noi che voi fate consoli. Quanto pochi de'principi passati usarono questo rispetto, sia al consolato, sia al popolo? Non aspettavano essi, poltrendo nel sonno e pieni a ribocco del desinare del giorno innanzi, le novelle de'loro comizii? Altri poi desti bensì e vegghianti, ma fra le lor piume, a que'consoli stessi, da'quali eglino poi dovevano essere preconizzati consoli, esiliî macchinavano. O storta ambizione, e della vera maestà poco intendente! Spasimare per una dignità e poi disprezzarla, disprezzarla e prima avere spasimato per essa, e dopo di avere da' prossimi giardini il campo e i comizii guatati starsene ad ogni modo così lontano, come se il Danubio e il Reno ne lo separassero. Come mai può uno nausear que'voti, chesi sono da lui bramati alla propria elezione, e contento di aver ad una libera città comandato di eleggerlo consolo, non salvar neppur le apparenze? Perchè mai tenersi lungi da'comizii rintanato e sepolto, come se colà si trattasse non di conferirgli il consolato, ma di legargli l'imperio? Erano intestati di questo que' superbissimi tiranni, che pareo loro di lasciar d'esser principi, sempre che operato avessero come senatori, sebbene i più di essi erano tenuti da di là lontani, niente più dalla superbia che dal timore. E come mai, consapevoli siccome erano degli stupri e delle notti menate fra le lascivie, osato avrebbero profanare colla loro impura presenza gli auspicii e quel campo consacrato? oh che fino a questo segno non si burlavano degl'iddii e degli uomini,

LXIV. Alii consulatum antequam acciperent, tu et dum accipis meruisti, Peracta erant solemnities comitorum, si principem cogitares, jamque se omnia turba commoverat, quum tu, mirantibus cunctis, accedis ad consulis sellam: adigendum te praebes in verba principibus ignota, nisi quum jurare cogent alios. Vides quam necessarium fuerit consulatum non recusare? Non putassemus istud facturum te fuisse, si recusasses. Stupeo, patres conscripti, necdum satis aut oculis meis aut auribus credo; atque identidem me, an audierim, an viderim, interrogo. Imperator ergo, et Caesar, et Augustus, pontifex maximus, stetit ante gremium consulis? seditque consul princeps ante se stante? et sedit inturbatus, interritus, et tamquam ita fieri soleret? Quin etiam sedens stanti praeivit iurandum, et ille iuravit, expressit, explanavitque verba, quibus caput suum, domum suam, si sciens sefellisset, deorum irae consecraret. Ingens, Caesar, et par gloria tua, sive fecerint istud postea principes, sive non fecerint. Ullane satis praedicatio digna est, idem tertio consulem fecisse, quod primo? idem principem, quod privatum? idem imperatorem, quod sub imperatore? Nescio jam, nescio, pulchriusne sit istud, quod praeceunte nullo, an hoc, quod alio praeceunte iurasti.

LXV. In rostris quoque simili religione ipse te legibus subieciisti: legibus, Caesar, quam nemo principi scripsit. Sed tu nihil amplius vis tibi licere, quam nobis: sic fit, ut nos tibi plus velimus. Quod ergo nunc primum audio, nunc primum disco, non est princeps supra leges, sed leges supra principem: idemque Caesari consuli, quod ceteris, non licet. Jurat in legem, attendentibus diis (nam cui magis quam Caesari attendant?); jurat observantibus his, quibus idem iurandum est: non ignarus alioqui, nemini religiosius, quod iuraverit, custodiendum, quam cuius maxime interest, non pejerari. Itaque et abiturus

che potessero in quella spaziosissima pianura gli sguardi degl'iddii e degli uomini rivolti unitamente contro di sè sostenere e tollerare. Voi per l'opposito siete stato contrario, siete stato consigliato dalla vostra modestia ed innocenza a presentarvi e al cospetto degl'iddii e a'giudizii degli uomini.

LXIV. Altri meritavano prima di ottenerlo il consolato; voi meritato lo avete eziandio nel punto stesso di ottenerlo. Le cerimonie de'comizii, a considerarvi come principe, erano di già terminate, e tutta oramai s'era mossa la moltitudine; quand'ecco voi con istupore di tutti, alla sedia del consolo vi appressate, perchè egli vi dia il giuramento, noto a'principi soltanto, allora che obbligavano gli altri a giurare. Vedete ora se era necessario che non ricusaste il consolato. Se voi rifiutato lo aveste, non avremmo sognato mai, che ciò foste per fare. Padri conscritti, io sono estatico, nè presto ancora o a'miei occhi, o a'miei orecchi intera fede, e a quando a quando interrogo me stesso se veramente ho udito, se ho veduto. Un imperadore adunque, un Cesare, un Augusto, un pontefice massimo è stato ritto alla presenza del consolo, e questi stando ritto il principe, si è rimasto sedente senza apprensione e paura, e come se tal fosse il costume? Anzi sedente ha dato il giuramento al medesimo, e quegli ha giurato, ha articolate e spiegate quelle parole colle quali obbligava sè e la sua casa all'ira de'numi, se con avvertenza avesse mancato mai di parola. Grande sarà sempre, o Cesare, la vostra gloria e sempre eguale, v'imitino poi o no i principi vostri successori. E ci è lode che pareggi questo merito; che uno, consolo per la terza volta, abbia fatto quello stesso che avea fatto consolo la prima? che un principe quello che avea fatto essendo privato? che un imperatore quello che avea fatto sotto un altro imperadore? Non so poi, non so, se sia cosa più bella, che giurato abbiate da per voi solo, o che l'abbiate fatto dettandovi un altro la formula del giuramento.

LXV. Sulla ringhiera eziandio colla stessa religione vi siete sottomesso alle leggi, a quelle leggi, o Cesare, che nimmo compose per principe. Ma voi niente più volete permesso a voi, che a noi, e di qua nasce che noi vorremmo che tanto più a voi permetteste. Odo ora per la prima volta, ora per la prima volta imparo, non essere il principe alle leggi, ma le leggi al principe superiori. Ad un Cesare consolo viene proibito tutto ciò che agli altri è vietato. Giura egli le leggi, ascoltandolo gl'iddii (e chi ascolterebbero essi meglio che Cesare?); e le giura sotto gli occhi di coloro che hanno da fare il medesimo giuramento, per-

consulatu jurasti, te nihil contra leges fecisse. Magnum hoc erat, quum promitteres: majus, postquam praestitisti. Jam toties procedere in rostra, inadscensumque illum superbiae principum locum terere, hic suscipere, hic ponere magistratus, quam dignum te, quamque diversum consuetudine illorum, qui pauculis diebus gestum consulatum, *inamo non gestum*, abjiciabant per edictum! Hoc pro concione, pro rostris, pro jurejurando: scilicet ut primis extrema congruerent; utque hoc solo intelligerentur ipsi consules fuisse, quod alii non fuissent.

LXVI. Non transilivi, patres conscripti, principis nostri consulatum; sed eundem in locum contuli, quidquid de jurejurando dicendum erat. Neque enim, ut in sterili jejunaque materia, eandem speciem laudis diducere ac spargere, atque identidem tractare debemus. Illuxerat primus consulatus tui dies, quo tu, curiam ingressus, nunc singulos, nunc universos adhortatus es resumere libertatem, capessere quasi communis imperii curas, invigilare publicis utilitatibus, et insurgere. Omnes ante te eadem ista dixerunt, nemini tamen ante te creditum est. Erant sub oculis naufragia multorum, quod insidiosa tranquillitate provectos improvisus turbo perculerat. Quod enim tam infidum mare, quam blanditiae principum illorum, quibus tanta levitas, tanta frans, ut facilius esset iratos, quam propitios habere? Te vero securi et alacres, quo vocas, sequimur. Jubes esse liberos? erimus: jubes, quae sentimus, promere in medium? proferemus. Neque enim adhuc ignavia quadam et insito torpore cessavimus. Terror, et metus, et misera illa ex periculis facta prudentia monebat, ut a republica (erat autem omnino nulla republica) oculos, aures, animos averteremus. At nunc tua dextera tuisque promissis freti et innixi, obsepta diutina servitute ora reseramus, frenatamque tot malis linguam resolvimus. Vis enim tales esse nos, quales jubes, nihilque exhortationibus tuis fucatum, nihil subdolum denique, quod credentem falleret, paret, non sine periculo fallentis. Neque enim unquam deceptus est princeps, nisi qui prius ipse deceptus.

suaso per altro che niuno dee attenere ciò che ha giurato più scrupolosamente di quello, che ha maggior interesse di non essere spergiuro. Quindi anche sul terminare del consolato giuraste di non aver voi nulla operato contro alle leggi. Era questo un gran che quando lo permettevano, ma ora che adempinto lo avete è molto maggiore. Il salir più volte in ringhiera e il frequentare quel luogo non mai salito dalla superbia de' principi, il prender quivi, e quivi rinunziar il magistrato, quanto mai era cosa da voi, quanto lontana dall'usanza di coloro, che, pochissimi giorni sostenuto o più veramente non sostenuto il consolato, in una grida lo gittavano via. E questo teneva luogo di orazione, di ringhiera, di giuramento: appunto perchè a' principi il fine rispondesse, e perchè essere essi stati consoli venisse a risapersi da questa cosa solamente, che altri non avevano occupato un tal posto.

LXVI. Non ho trapassato, padri coscritti, il consolato del nostro principe, ma ho raccolto in un solo luogo tutto ciò che del suo giuramento dirsi dovea; imperocchè non siamo astretti di trinciare la stessa spezie di lode e di sparpagliarla, e di tornar a toccare più volte lo stesso tasto, come in uno sterile e magro argomento suol farsi. Era spuntato già il primo giorno del vostro consolato, quando voi entrato nella curia avete esortati quando ad uno ad uno, quando tutti insieme i padri a ripigliare la libertà, ad aver a cuore gli affari del quasi comune imperio, ad aver l'occhio a' vantaggi del pubblico, e a por mano all'opera. Tutti dissero le stesse cose prima di voi, con tutto ciò non fu creduto a niuno prima di voi. Stavano sotto gli occhi i naufragi di molti, che invitati da insidiosa bonaccia a veleggiare, colti all'improvviso da una burrasca, perirono. Imperocchè qual mare così infedele, come le finte moine di quei principi, i quali erano così volubili, così infinti, che meglio era avergli nemici che propizii? Ma quanto a voi, franchi e lieti vi seguiamo dovunque vi piaccia guidarci. Ci volete liberi? lo saremo. Volete che ci apriamo liberamente? il faremo. Imperocchè non per viltà, nè per natural indolenza siamo stati sin qui addormentati: ma il terrore e la paura e quell'infelice prudenza insegnataci da' pericoli ci ammoniva di stornar dalla repubblica (or di repubblica non ci era pur ombra) occhio, orecchio e pensiero. Ma di presente che la vostra destra e la vostra parola ci affida, apriamo alla fin fine la bocca dal lungo servire serrata, e leviamo alla lingua quel morso, che tanti mali le avevan posto: perocchè voi volete che siamo tali quali ci comandate di essere, e i vostri comandi non han nulla d'inorpellato, nulla di menzognero, nulla finalmente che tenda a trappolare il corvivo;

LXVII. Equidem hunc parentis publici sensum, quum ex oratione ejus, tum pronuntiatione ipsa perspexisse videor. Quae enim illa gravitas sententiarum! quam inaffectata veritas verborum! quae asseveratio in voce! quae affirmatio in vultu! quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides! Tenebit ergo semper, quod suaserit; scietque nos, quoties libertatem, quam dedit, experiemur, sibi parere. Nec verendum est, ne incautos putet, si fidelitate temporum constanter utamur, quos meminit sub malo principe aliter vixisse. Nuncupare vota et pro aeternitate imperii, et pro salute civium, immo pro salute principum, ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus. Haec pro imperatore nostro, in quae sint verba suscepta, operae pretium est annotare: « Si bene rempublicam, et ex utilitate omnium rexeris. » Digna vota, quae semper suscipiantur, semperque solvantur. Egit cum diis, ipso te auctore, Caesar, respublica, ut te sospitem incolumemque praestarent, si tu ceteros praestitisses: si contra, illi quoque a custodia tui capitis oculos dimoverent, teque relinquerent votis, quae non palam susciperentur. Alii se superstites reipublicae optabant, faciebantque: tibi salus tua invisa est, si non sit cum reipublicae salute conjuncta. Nihil pro te pateris optari, nisi expediat optantibus: omnibusque annis in consilium de te deos mittis: exisque, ut sententiam suam mutant, si talis esse desieris, qualis electus es. Sed ingenti conscientia, Caesar, pacisceris cum diis, ut te, si mereberis, servent: quum scias, an merearis, neminem magis, quam deos scire. Nonne vobis, patres conscripti, haec diebus ac noctibus agitare secum videtur? Ego quidem in me, si omnium utilitas ita posceret, etiam praefecti manum armavi: sed ne deorum quidem aut iram, aut negligentiam deprecor: quaeso immo et obtestor, ne unquam pro me vota respublica invita suscipiat; aut, si suscepit invita, ne debeat.

LXVIII. Capis ergo, Caesar, salutis tuae gloriam  
PLINIO

non senza rischio dell'ingannatore: imperocchè ni un principe che non sia stato il primo ad ingannare, restò ingannato unque mai.

LXVII. E tali sentimenti del padre comune parmi di avergli chiaramente ravvisati sì nelle sue parole, come nel modo di pronunziarle. Che gravità ne' sentimenti! che verità nelle espressioni lontana dall'affettazione! Che forza nella voce! che persuasione nel volto! Qual pruova non erano mai gli occhi, il portamento, il gesto e tutto finalmente il corpo? Otterrà dunque sempre quanto avrà cercato di persuadere, e ben vedrà che lo obbediremo semprechè faremo uso della libertà, che ci ha data. Ne dobbiamo temere non egli per avventura ci creda troppo semplici, se con coraggio ci fideremo de' tempi correnti, rammentando ben egli che sotto di un reo principe ci regolavamo diversamente. Solevamo far voti e per la eternità dell'imperio e per la salute de' cittadini, anzi per la salute de' principi, e in grazia di essi, per l'eternità dell'imperio. Ora si vuol bene osservare con quai parole di presente si concepiscano i voti a favor del nostro imperadore: « posto che governiate rettamente e con utilità comune della repubblica. » O voti degni di esser fatti mai sempre, e di essere mai sempre esauditi! La repubblica per volontà vostra, o Cesare, ha tenuto pratica cogli iddii, che sano e salvo vi conservassero, se voi pure aveste così fatto cogli altri; se no, essi ancora dalla guardia della vostra persona i loro sguardi allontanassero e vi abbandonassero in preda a que' voti che non si fanno se non di nascoso. Gli altri bramavano di sopravvivere alla repubblica, e le sopravvivevano in fatti: voi avete in odio la vostra salute, se disgiunta da quella della repubblica. Non volete che altri per voi dimandi se non quel solo che torna in pro di chi dimanda, e fate che tutti gli anni gl'iddii tengano fra lor consulta intorno di voi, volendo che essi mutino la lor sentenza, se mai lasciaste di esser quello che foste eletto. Ma voi, o Cesare, appoggiato sulla vostra coscienza patteggiate francamente cogli iddii che vi conservino, se lo meritate, ben sapendo voi, niun meglio conoscere, se il meritate o no, degli iddii? Non sembra egli a voi, padri conscritti, che Cesare giorno e notte rivolga per l'animo questi pensieri? io veramente ho armato contro di me la mano stessa del capitano delle mie guardie, se mai l'utilità pubblica richiedesse così: ma neppur chieggo agli Dei che non mi facciano provare o la loro collera, o il loro abbandono; gli prego anzi con tutto il cuore e gli supplico che la repubblica non faccia a favor mio de' voti mal volentieri, e che facendoli non ne vegga l'effetto.

LXVIII. Voi dunque, o Cesare, dall'approva-

riosissimum fructum ex consensu deorum. Nam quum excipias, ut « ita demum te dii servent, si bene rempublicam et ex utilitate omnium rexeris: » certus es bene te rempublicam regere, quum servent. Itaque securus tibi et laetus dies exit, qui principes alios cura et metu distinebat: quum, suspensi et attoniti, parumque confisi patientia nostra, hinc atque inde publicae servitutis nuntios exspectarent; ac si forte aliquos flumina, nives, venti praepedissent, statim hoc illud esse credebant, quod merebantur: nec erat discrimen ullum pavoris: propterea quod quum a malo principe tamquam successor timeatur, quisquis est dignior, quum sit nemo non dignior, omnes timentur. Tuam securitatem non mora nuntiorum, non litterarum tarditas differt: scis tibi ubique jurari, quum ipse juraveris omnibus. Nemo hoc sibi non praestat. Amamus quidem te, in quantum mereris: istud tamen non tui facimus amore, sed nostri: nec unquam illucescat dies, quo pro tenuncupet vota non utilitas nostra, sed fides, Caesar. Turpis tutela principis, cui potest imputari. Queri libet, quod in secreta nostra non inquirant principes, nisi quos odimus. Nam si eadem cura bonis, quae malis esset, quam ubique admirationem tui, quod gaudium exultationemque deprehenderes! quos omnium cum conjugibus ac liberis, quos etiam cum domesticis aris focusque sermones! Scires mollissimis illis auribus parci: et alioqui, quum sint odium amorque contraria, hoc perquam simile habent, quod ibi intemperantius amamus bonos principes, ubi liberius malos odimus.

LXIX. Cepisti tamen et affectus nostri et iudicii experimentum, quantum maximum praesens capere potuisti, illo die, quo solitudini pudorice candidatorum ita consuluisti, ne ullius gaudium alterius tristitia turbaret. Alii cum laetitia, alii cum spe recesserunt: multis gratulandum, nemo consolandus fuit. Nec ideo segnius juvenes nostros exhortatus es, senatum circumirent, senatui supplicarent, atque ita a principe sperarent honores, si a senatu petissent. Quo quidem in loco, si quibus opus exemplo, adjecisti,

zione degl' iddii cogliete il gloriosissimo frutto della vostra salvezza; perchè avendo voi posto per condizione che allora solamente essi vi conservino, » quando abbiate voi rettamente e con utilità comune la repubblica governata, » rimanete certificato di amministrar egregiamente la repubblica, mentre siete da essi conservato. Il perchè tranquilla e felice è scorsa per voi quella giornata che agli altri principi portava affanno e paura, mentre sospresi e incantati, e della nostra pazienza poco sicuri aspettavano da tutte le parti novelle della pubblica servitù, e se mai per disgrazia i fiumi, le nevi, i venti trattenevano alcuno, tosto quello appunto credevano essere accaduto, che meritavano. Nè temevano essi più l'uno che l'altro, perchè un malvagio principe temendo non gli sia successore chiunque è più degno di lui, e non ci essendo alcuno che di lui non sia più degno, ha di tutti un' eguale paura. Ma a voi non vien turbata la pace, nè per indugiar di messi, nè per tardar di lettere. Troppo ben sapete come in ogni paese si fa a favor vostro il giuramento in quella guisa, che voi lo avete fatto in favore di tutti. Niuno ci ha che non faccia a sè stesso un tal beneficio. Noi veramente amiamo voi perchè il meritate, ma ciò facciamo non tanto pel vostro, quanto pel nostro vantaggio: nè mai venga quel dì che faccia voti per voi, o Cesare, non il nostro interesse, ma la nostra fede. Brutto è per un principe l'essere difeso, qualora ciò gli possa essere contato per un beneficio. Voglia mi prende di querelarmi che non sieno spiati i fatti nostri fuorchè da que' principi che noi odiamo, perchè se i buoni egualmente che i cattivi una tal briga si prendessero, qual non trovereste voi da per tutto ammirazione del vostro merito, qual gioia, quale esultanza! Quai discorsi di tutti colle loro mogli e coi figli, quali eziandio colle are e co' domestici dei! Vedreste allora qual rispetto si usi a questi vostri modestissimi orecchi: e dall'altra parte l'odio e l'amore, comechè fra loro contrarii, in questo si accordano insieme molto bene, che ivi moderiamo meno il nostro amore verso i buoni principi, dove odiamo gli scellerati con maggior libertà.

LXIX. Tuttavia del nostro affetto, e della nostra stima avete fatto quello sperimento, che da voi presente si potea maggior quel dì, in cui avete al batticuore e al rossore de' candidati provveduto in guisa, che il contento di questo dalla malinconia di quello non restasse intorbidato. Gli uni allegri, gli altri pieni di speranza si sono partiti: abbiamo dovuto con molti congratularsi, consolare niuno. Nè con minor premura avete animati i giovani ad ambire il consolato, a supplicarne i padri; si promettessero pure dal principe gli onori,

ut te imitarentur. Arduum, Caesar, exemplum, et quod imitari non magis quisque candidatorum, quam principum possit. Quis enim vel uno die reverentior senatus candidatus, quam, tu quum omni vita, tum illo ipso tempore, quo judicas de candidatis? An aliud a te, quam senatus reverentia obtinuit, et juvenibus clarissimae gentis debitum generi honorem, sed antequam deberetur, offerres? Tandem ergo nobilitas non obscuratur, sed illustratur a principe: tandem illos ingentium virorum nepotes, illos posteros libertatis, nec terret Caesar, nec pavet: quin immo festinatis honoribus amplificat atque auget, et majoribus suis reddit. Si quid usquam stirpis antiquae si quid residuae charitatis; hoc amplexatur, et refovet, et in usum reipublicae promit. Sunt in honore hominum, et in ore famae magna nomina ex tenebris oblivionis, indulgentia Caesaris, cujus hoc est, ut nobiles et conservet, et efficiat.

LXX. Praefuerat provinciae quaestor unus ex candidatis, inque ea civitatis amplissimae redditus egregia constitutione fundaverat. Hoc senatui allegandum putasti. Cur enim te principe, qui generis tui claritatem virtute superasti, deterior esset conditio eorum, qui posteros habere nobiles mererentur, quam eorum, qui parentes habuissent? O te dignum, qui de magistratibus nostris semper haec nunties, nec poenis malorum, sed bonorum praemiis bonos facias! Accensa est juvenus, erexitque animos ad aemulandum, quod laudari videbat: nec fuit quisquam, quem non haec cogitatio subiret, quum sciret, quidquid a quoque in provinciis bene fieret, omnia te scire. Utile est, Caesar, et salutare praesidibus provinciarum, hanc fiduciam haerere: paratum esse sanctitati, industriae suae maximum praemium, indicium principis, suffragium principis. Adhuc autem quamlibet sincera rectaque ingenia, etsi non detorquebat, hebetabat tamen misera, sed vera reputatio. Vides enim; si quid bene fecero, scietne Caesar? aut, si scierit, testimonium reddes? Ita eadem illa seu negligentia seu malignitas principum, quum male consultis impunitatem, recte factis nullum praemium polliceretur, nec illos a crimine, et hos deterrebat a laude. At nunc, si bene aliquis provinciam rexit, huic quaesita virtute dignitas offertur. Patet enim omnibus honoris et gloriae campus: ex hoc quisque, quod capit, petat, et assecutus, sibi debeat.

si veramente che gli avessero chiesti al senato. E in tal occasione avete eziandio soggiunto, che se taluno cercasse un esemplare, voi imitasse. Difficile, o Cesare, è l'esemplare, e niente più imitabile da ogni candidato, che da qual si sia principe. Imperocchè qual candidato fu mai, anche per un giorno solo, più rispettoso al senato di voi, tanto in tutta la vostra vita, quanto ancora in quel dì che giudicate dei candidati? E che altro, fuorchè il rispetto che portate al senato, vi ha fatto offerire ai giovani de' più cospicui casati quegli onori, che erano bensì dovuti alla lor nascita, ma prima che lor fossero dovuti? Dunque alla per fine il principe non avvilisce la nobiltà, ma la illustra, alla per fine que'discendenti de' grandi uomini, que'posterì della libertà Cesare nè gli atterrisce, nè gli teme, anzi anticipando ad essi gli onori, vie più gl' illustra, gl' ingrandisce, e ai loro antenati gli rende. Se resta qualche cosa ancora di sangue antico, se di famiglie illustri riman qualche avanzo, questi egli si stringe al seno, favorisce, e in servizio del pubblico tira alla luce del giorno. Così i grandi nomi tolti all'obblivione dagli uomini e dalla fama vengono celebrati, e ciò per opera di Cesare, a cui tocca non meno di conservare la libertà, che di darla.

LXX. Avea governato in qualità di questore una provincia uno de'candidati, a cui quella liberalissima provincia con un decreto onorevole aveva assegnato delle rendite sopra alcuni fondi: di questo vi è paruto proprio l'informarne il senato. Imperocchè per qual ragione sotto di voi, che avete soverchiata col merito la chiarezza de'natali, doveano essere a peggior condizione coloro, che meritano di lasciar nobili i loro posterì, di quegli altri che nobili hanno avuto i loro avoli? O degno voi di dar sempre simili informazioni de'nostri magistrati, e di render buone le persone non co'supplizii dei rei, ma co'premi de'buoni! La nostra gioventù restò infiammata, e prese animo ad emulare quel che vedeva lodarsi, nè ci fu alcuno, cui tai pensieri per l'animo non si aggirassero, sapendo che qual si voglia bell'azione da qualunque si faccia per le provincie, voi sapete ogni cosa. Giovevole e salutifera cosa a'governatori delle provincie è lo aver questa sicurezza, che alla loro probità e attività stia pronto nel giudizio del principe, nel voto del principe il massimo di tutti i guiderdoni. Sinora le indoli più ben fatte e generose, se non torceva, fiaccava almeno quella misera sì, ma pur troppo vera considerazione: tu ben tel vedi: se farò qualche cosa di bene, o Cesare, non lo risaprà, o risapendolo non me ne saprà grado alcuno. Così quella sia milensaggine sia malignità de'regnanti, promettendo impunità a'misfatti e non premio alle azioni lodevoli,



Provinciis quoque in posterum, et injuriarum metum, et accusandi necessitatem remisisti. Nam si profuerint, quibus gratias egerint, de nullo queri cogentur; et alioqui liquet, nihil magis prodesse candidato ad sequentes honores, quam peractos. Optime magistratus magistratu, honore honor petitur. Volo ego, qui provinciam rexerit, non tantum codicillos amicorum, nec urbana conjuratione eblanditas preces, sed decreta coloniarum, decreta civitatum alleget: bene suffragiis consularium virorum urbes, populi, gentes insecruntur. Efficacissimum pro candidato genus est rogandi, gratias agere.

LXXI. Jam quo assensu senatus, quo gaudio exceptum est, quum candidati, ut quemque nominaveras, osculo occurreres! devexus quidem in planum, et quasi unus ex gratulantibus. Te mirer magis ab improbem illos, qui effecerunt, ut istud magnum videretur, quum velut affixi curulibus suis manum tantum, et hanc cunctanter et pigre, et imputantibus similes, promerent? Contigit ergo oculis nostris insolita facies; princeps et candidatus aequati, et simul stantes: contigit intueri parem accipientibus, honorem qui dabat. Quod factum tuum a cuncto senatu quam vera acclamatione celebratum est, « tanto major, tanto augustior! » Nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suae. Neque enim ab ullo periculo fortuna principum longius abest, quam ab humilitatis. Mihi quidem non tam humanitas tua, quam intentio ejus admirabilis videbatur. Quippe quum orationi oculos, vocem, manum commodares, ut si alii eadem ista mandasses, omnes comitatus numeros obibas. Atque etiam quum suffragatorum nomina honore, quo solent, exciperentur, tu quoque inter excipientes eras, et ex ore principis ille senatorius assensus audiebatur; quodque apud principem perhibere testimonium merentibus gaudebamus, perhibebatur a principe. Faciebas ergo, quum diceres, *optimos*; nec ipsorum modo vita a te, sed judicium senatus comprobabatur, ornarique se, non illos magis quos laudabas, laetabatur.

con quelli dalla colpa, sì questi distoglieva dalla virtù. Ma ora se uno si è portato bene nel governo di una provincia, gli venne come mercede dovuta al suo merito, presentata la dignità, essendo a tutti aperto il campo dell'onore e della gloria. Di qui ognuno prenda quello che brama, e avuto, da sè stesso lo riconosca. In oltre avete esentato le provincie e dal timore delle vessazioni, e dalla necessità di accusare; imperocchè se saranno state governate da tali che abbiano dovuto ringraziarveli, non saranno più costrette e dar querela a veruno; e dall'altro canto, per conseguir dei nuovi onori niente giova tanto ad un candidato, quanto l'essersi condotto assai bene ne' primi. Un magistrato serve di titolo per chiedere un altro magistrato, e una dignità a chiedere un'altra dignità. Io amo che chi ha comandato in una provincia alleghi in suo favore non tanto gli attestati degli amici, o le raccomandazioni estorte da' cittadini colle carezze, quanto i decreti delle colonie, e quelli delle città. Tra i suffragii de' consolari si pongano le città, i popoli e le nazioni: chè non ci è maniera alcuna più efficace di raccomandare un candidato, che il ringraziarlo del suo governo.

LXXI. Con che applauso poi, con che gioia il senato vi ha veduto, quando a' candidati, secondo che da voi si nominavano, siete andato incontro per baciarli, sceso in piana terra, e come ognuno altro di quelli che si congratulavano con essi! Nel che debbo io più ammirar voi, o condannar quegli altri che rendettero una tal cosa ammirabile; mentre essi, come se fossero sulle loro curuli inchiodati, non isporgevano se non la mano, e questi lentamente e con sostenutezza, e come facessero un gran favore. Dunque ai nostri sguardi è toccato un non più veduto spettacolo; il principe e il candidato sulla medesima linea e in piedi egualmente; e chi dava l'onore pari a coloro che lo ricevevano. A questa vostra azione che giusto elogio non ha fatto il senato con quella acclamazione: « tanto più grande, tanto più augusto? » Perocchè cui non resta che aggiungere alla propria grandezza, in un sol modo può crescere ancora, se senza paura di scapitare abbassi sè stesso; non essendo la condizione di un principe da alcun pericolo più lontana, che da quello di restare avvilita. Quanto a me, la vostra bontà non mi sembrava tanto prodigiosa, che più ammirabile non mi paresse l'espressione della medesima, mentre accomodando voi alle parole, le occhiate, il gesto la mano, non altrimenti adempivate tutte le parti della gentilezza, che se aveste la cura di tali cose ad altri commessa. E quando quelli che dar dovevano il voto accoglievano col solito onore il nome de' candidati, voi pure vi trovavate nel numero di quelli che lo acco-

LXXII. Nam quod precatus es, ut illa ipsa ordinatio comitiorum bene ac feliciter eveniret « nobis, reipublicae, tibi; » nonne tale est, ut nos hunc ordinem votorum convertere debeamus? deos denique obsecrare, ut omnia, quae facis, quaeque facies, prospere cedant « tibi, reipublicae nobis? » vel, si brevius sit optandum, ut « uni tibi, » in quo et respublica et nos sumus? Fuit tempus, ac nimium diu fuit, quo alia adversa, alia secunda, principi et nobis; nunc communia tibi nobiscum tam laeta quam tristia; nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis potes. An, si posses, in fine votorum adjecisses, « ut ita precibus tuis dii annuerent, si iudicium nostrum mereri perseverasses? » Adeo nihil tibi amore civium antiquius, ut ante a nobis, deinde a diis, atque ita ab illis amari velis, si a nobis ameris. Etsane priorum principum exitus docuit, ne a diis quidem amari, nisi quos homines ament. Arduum erat, has preces tuas laudibus adaequare: adaequavimus tamen. Qui amoris ardor, qui stimuli, quae faces illas nobis acclamationes subjecerunt! Non nostri, Caesar, ingenii, sed tuae virtutis tuorumque meritorum voces fuerunt: quas nulla unquam adulatio invenit, nullus cuiusquam terror expressit. Quem sic timuimus, ut haec fingeremus? quem sic amavimus, ut haec fateremur? Nostri necessitatem servitutis: quando simile aliquid audisti, et quando dixisti? Multa quidem excogitat metus, sed quae appareat quaesita ab invitis; aliud solitudinis, aliud securitatis ingenium est; alia tristium inventio, alia gaudentium. Neutrum simulationes expresserunt. Habent sua verba miseri, sua verba felices; utque jam maxime eadem ab utrisque dicantur, aliter dicuntur.

LXXIII. Testis ipse es; quae in omnium ore laetitia. Non amictus cuiquam, non habitus, quem

glievano, e dalla bocca del principe udivansi i voti di tutti: e quella testimonianza che noi godevamo di fare a' meritevoli appo il principe, dal principe medesimo si faceva. Chiamandoli pertanto ottimi, tali li facevate, e venivate ad approvare non men la vita di essi, che il giudizio del senato, il qual gioiva di vedersi da voi onorato al par di coloro che lodavate.

LXXII. Imperocchè la preghiera da voi fatta che « la regolazione stessa de' comizii riuscisse bene e in pro nostro, della repubblica, di voi, » non merita ella che sconvogliamo l'ordine di tai voti, e che preghiamo gl'iddii che quantq fate e siete per fare, torni utile « a voi, alla repubblica, e a noi: » o se una più corta preghiera si voglia fare, sia vantaggioso a voi solo, nel quale e la repubblica e noi siamo compresi? Tempo fu già, e lo fu molto alla lunga, che le disgrazie oventure del principe non erano le stesse che le nostre. Ma di presente abbiamo comuni con esso voi sì le prosperità, sì le traversie: nè voi potete essere più felice senza di noi, di quello che noi il possiamo essere senza di voi. Se voi poteste esserlo, avreste per avventura soggiunto a' vostri voti che gli Dei esaudissero le vostre preci, sì veramente che aveste continuato a meritavvi la nostra approvazione? Tanto è vero che niuna cosa voi pregiate più che l'amore de' cittadini, che desiderate di essere amato prima da noi e poi dagli dei, e da questi allora solo che siate amato da noi. Ed in vero il fine che han fatto i passati principi, ha insegnato che nemmeno gli dei amano se non coloro, che sono amati dagli uomini. Era veramente malagevole il pareggiar queste vostre preghiere colle lodi; pure pareggiate le abbiamo. Che ardore di affetto, che stimoli, che fuoco ci ha suggerite quelle acclamazioni! Quelle, o Cesare, sono state le voci non già del nostro ingegno, ma della vostra virtù e de' vostri meriti: voci che niuna adulazione trovò giammai, nè la terribilità di veruno ottenne per forza. Di chi mai avemmo sì fatta paura, che tali cose fingessimo? Chi mai amammo in tal guisa, che giungessimo a far tanto? Avete provato la necessità della servitù; quando mai qualche cosa di simile udiste o faceste mai? Ingegnoso in ritrovamenti è il timore, ma questi son tali, che ben si vede essere stati sforzati. Altra è l'indole della paura, altra quella dell'intrepidezza: altre cose inventa chi piange, altre chi è lieto: la finzione non arriverà mai a contraffare nè l'uno nè l'altro. Hanno i miseri il loro linguaggio, hannolo i felici, e quand'anche si questi che quelli si accordassero a dire lo stesso, ad ogni modo il direbbono in guisa diversa.

LXXIII. Voi siete testimonio dell'allegrezza ch'è brillata in faccia ad ognuno. Non ha conser-

modo extulerat : inde resultantia vocibus tecta, nihilque tantis clamoribus satis clausum. Quis tunc non e vestigio suo exsiluit? quis exliuuisse sensit? Multa fecimus sponte, plura instinctu quodam et imperio; nam gaudium quoque cogendi vis inest. Num ergo modum ei tua saltem modestia imposuit? nam quanto magis a te reprimebatur, exarsimus, non contumacia, Caesar: sed ut in tua potestate est, an gaudeamus, ita in quantum, nec in nostra. Comprobasti et ipse acclamationum nostrarum fidem lacrymarum tuarum veritate. Vidimus humescentes oculos tuos, demissumque gaudium vultum, tantumque sanguinis in ore, quantum in animo pudoris. Atque hoc magis incensi sumus, ut precaremur, ne quando tibi non eadem causa lacrymarum, utque nunquam frontem tuam abstergeres. Hoc ipsum templum, has sedes nobis quasi responsuras interrogemus, viderintne unquam principis lacrymas; at senatus saepe viderunt. Onerasti futuros principes; sed et posteros nostros. Nam et hi a principibus suis exigent, ut eadem audire mereantur: et illi, quod non audiant, indignabuntur.

LXXXIV. Nihil magis possum proprie dicere, quam quod dictum est a cuncto senatu: « o te felicem! » Quod quum diceremus, non opes tuas, sed animum mirabamur. Est enim demum vera felicitas, felicitate dignum videri. Sed quum multa illo die dicta sunt sapienter et graviter, tum vel in primis hoc: « crede nobis, crede tibi. » Magna hoc fiducia nostri, majore tamen tui diximus. Alius enim fortasse alium, ipsum se nemo deceperit: introspeciat modo vitam, seque, quid mereatur, interroget. Proinde dabat vocibus nostris fidem apud optimum principem, quod apud malos detrahebat. Quamvis enim faceremus, quae amantes solent, illi tamen, non amari se, credebant sibi. Super haec precati sumus, « ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos. » Quis hoc aut de se, aut principi diceret mediocriter amanti? Pro nobis ipsis quidem haec fuit summa votorum, « ut nos sic amarent dii, quomodo tu. » Estne verum, quod inter ista clamavimus: « o nos felices! » Quid enim felicius nobis, quibus non jam illud optandum est, ut nos diligat princeps, sed dii quemadmodum princeps? Civitas religionibus dedita, semperque deorum indulgentiam

vato alcuno nè il vestito nè l'atteggiamento con che uscito era di casa: inoltre eccheggiavano i tetti alle voci, nè luogo ci era così chiuso, dove non giungessero tante grida. Chi allora non è sbalzato dal suo posto? chi si è avveduto di averlo lasciato? Molte cose le abbiamo fatte con riflessione, ma il più per impeto e per impulso, avendo il gaudium ancora la proprietà di violentare. Forse che la vostra modestia ha moderati i nostri trasporti? anzi questi quanto più venivano da voi repressi, tanto più violenti si sono fatti sentire, non per difetto d'ubbidienza, o Cesare, ma perchè, siccome il provar noi una grande allegrezza dipende da voi, così non dipende pur da noi fino a qual grado essa debba arrivare. E ben voi avete autenticata colla veracità delle vostre lagrime la sincerità delle nostre acclamazioni. Abbiamo veduto inumidirsi il vostro ciglio, il vostro sguardo abbassarsi per gioia, e tanto pieno di rossore il vostro volto, quanto il vostro animo di verecondia. Laonde tanto più ci è cresciuta la voglia di supplicare gl'iddii che non vi manchi mai lo stesso motivo di piangere, e che giammai non abbiate da asciugare le vostre guance. Dimandiamo a questi sedili stessi, come se essi avessero senso da rispondere, se abbiano mai veduto il principe a piangere? E pure videro tante volte piangere il senato. Avete imposto un peso, non che a' futuri principi, a' posteri nostri; perchè e questi pretenderanno da' loro principi che meritino anch'essi di sentire tali encomii, e quelli atteso il non gli sentire, si adiveranno.

LXXXIV. Io poi non posso favellar più giusto di quel che ha fatto il senato intero quand'ha esclamato: « o voi felice! » In così dicendo non miravamo alla vostra grandezza, ma all'animo vostro; imperocchè quella finalmente è una vera felicità, che tutti ti giudichino degno d'esser felice. Ma tra i molti sentimenti tutti giudiziari e gravi che si sono uditi in quel giorno, uno de' più belli anzi il più bello di tutti è stato quello: « credete a noi, credete a voi. » Così abbiamo parlato fidandoci molto di noi, ma di voi ancora più. Perocchè taluno ingannerà forse un altro, ma se stesso niuno non mai, purchè bene esamini la sua vita, e dimandi a se stesso qual sia il suo merito. Il perchè appresso di un ottimo principe alle nostre parole faceva fede quello stesso che lor la toglieva appresso a' malvagi: e tuttochè noi facessimo tutto ciò che far sogliono quelli che amano, coloro tuttavia a se stessi credevano di non essere amati. Di più abbiamo pregato che « gl'iddii vi amassero, siccome voi amate le nostre persone. » Ora chi si esprimerebbe in tal guisa o di se stesso, o con un principe mezzanamente amoroso? La somma de' nostri voti rispetto a noi è stata questa,

pietate merita, nihil felicitatis sibi putat adstrui posse, nisi ut dii Caesarem imitentur.

LXXV. Sed quid singula consector et colligo? quasi vero aut oratione complecti, aut memoria consequi possim, quae vos, patres conscripti, ne qua interciperet oblivio, et in publica acta mittenda, et incidenda in aere censuistis. Ante, orationes principum tantum ejusmodi genere monumentorum mandari aeternitati solebant: acclamationes quidem nostrae parietibus curiae claudiebantur: erant enim, quibus nec senatus gloriari, nec princeps possent. Has vero et in vulgus exire, et posteris prodi, quum ex utilitate, tum ex dignitate publica fuit; primum ut orbis terrarum pietatis nostrae adhiberetur testis et conscius; deinde, ut manifestum esset, audere nos de bonis malisque principibus, non tantum post ipsos judicare: postremo, ut experimento cognosceretur, et ante nos gratos, sed miseros fuisse; quibus esse nos gratos probare antea non licuit. At qua contentione, quo nisu, quibus clamoribus expositum est, ne affectus nostros, ne tua merita supprimeres! denique, ut in posterum exemplo provideres! Discant et principes acclamationes veras falsasque discernere, habeantque muneris tui, quod jam decipi non poterunt. Non instruendum illis iter ad bonam famam, sed non deserendum; non submovenda adulatio, sed non reducenda est. Certum est, et quae facere, et quae debeant audire, si faciant. Quid nunc ego super ea, quae sum cum toto senatu precatus, pro senatu precor, nisi ut haereat animo tuo gaudium, quod tunc oculis protulisti? ames illum diem, et tamen vincas: nova merearis, nova audias. Eadem enim dici, nisi ob eadem facta, non possunt.

LXXVI. Jam quam antiquum, quam consulare, quod triduum totum senatus sub exemplo

« che gl'iddii ci amassero a quella misura, onde voi ci amate. » È poi vero che fra queste acclamazioni, quest'altra ancora ci è stata: « O noi felici? » Imperocchè chi più avventurato di noi, a' quali non è mestieri il bramare che ci ami il principe, ma che gl'iddii ci amino, come il principe ci ama? Questa città inclinata alle cose della religione, e che colla sua pietà meritò sempre il favore de'numi, crede che nulla si possa arrogare alla sua felicità, fuorchè questo solo, che i numi prendano l'esempio da Cesare.

LXXV. Se non che per qual motivo vo dietro ad ogni cosa, e ogni cosa raccolgo? quasi io potessi o espor colla voce, o tener a mente tutto ciò che voi, o padri conscritti, perchè non andasse in dimenticanza, avete giudicato che dovesse essere o negli atti pubblici registrato, o scolpito in bronzo. Dianzi le sole arringhe de' principi sollevano con memorie di tal genere consegnarsi all'eternità: ma per conto delle nostre acclamazioni, restavano queste racchiuse tra le pareti, essendo esse così fatte, che nè il senato, nè il principe potevan farsene belli. Ma che le presenti escano alla luce, e che alla posterità si trasmettano, lo vuole sì l'interesse, sì il decoro pubblico. Prima perchè tutto il mondo sia preso in testimonio e abbia cognizione della nostra pietà; poi perchè si sappia aver noi coraggio di giudicare dei buoni e de' malvagi principi, e questo non dopo la loro morte solamente: infine perchè si mostri col fatto che grati noi eravamo anche prima, ma che eravamo infelici, non ci essendo stato prima permesso di mostrar la nostra gratitudine. Al contrario con qual ardore, con quali sforzi, con quai grida siete stato richiesto di non sopprimere nè i nostri affetti, nè i meriti vostri; e di provvedere al tempo avvenire col vostro esempio! Imparino i principi ancora a distinguere dalle vere le false acclamazioni, e da voi ricevano qual regalo, se più non potranno restarne ingannati. Non hanno essi da aprirsi una strada al buon nome, ma da non l'abbandonare: non hanno da esiliare l'adulazione, ma da non la richiamare: sono sicuri tanto di ciò che debbono fare, quanto di ciò che sarà detto di loro, se lo faranno. Ora dopo le preghiere che ho fatte insieme col senato, qual preghiera aggiungerò io per lo senato, se non questa, che duri sempre nel vostro animo quella gioia che allora mostrata avete nel vostro volto: che quel giorno vi sia caro, e ad ogni modo procuriate di superarlo: che v'acquistiate sempre de' nuovi meriti, e nuovi elogi sentiate sempre; imperocchè le stesse cose non si possono ridire, salvo che per le azioni medesime.

LXXVI. Senza che, l'essere stato seduto il senato a vostro esempio, mentre voi altro non facevate

toi sedit, quum interea nihil praeter consulem agores! Interrogavit quisque, quod placuit: dissensire discedere, et copiam iudicii sui reipublicae facere, tutum fuit. Consulti omnes, atque etiam dinumerati sumus: vicique sententia non prima, sed melior. At quis antea loqui, quis hiscere audebat, praeter miseros illos, qui primi interrogabantur? ceteri quidem defixi et attoniti ipsam illam mutam ac sedentariam assentiendi necessitatem, quo cum dolore animi, quo cum totius corporis horrore perpetiebantur! Unus solusque censebat, quod sequerentur omnes, et omnes improbarent, in primis ipse, qui censuerat: adeo nulla magis omnibus displicent, quam quae sic fiunt, tamquam omnibus placeant. Fortasse imperator in senatu ad reverentiam ejus componebatur: ceterum, egressus, statim se recipiebat in principem, omniaque consularia officia abjicere, negligere, contemnere solebat. Ille vero ita consul ut si tantum consul foret; nihil infra se putabat, nisi quod infra consulem esset. Ac primum ita domo progrediebatur, ut illum nullus apparatus arrogantiae principalis, nullus praecursorum tumultus detineret. Una erat in limine mora, consultare aves, revererique numinum monitus. Nemo proturbabatur, nemo submovebatur. Tanta viatoribus quies, tantus pudor fascibus, ut plerumque aliena turba subsistere et consulem et principem cogeret. Ipsius quidem officium tam modicum, tam temperatum, ut antiquus aliquis magnusque consul sub bono principe incedere videretur.

LXXVII. Iter illi saepius in forum, frequenter tamen et in campum. Nam comitia consulum obibat ipse; et tantum ex renuntiatione eorum voluptatis, quantum prius ex destinatione capiebat. Stabant candidati ante curulem principis ut ipse ante consulis steterat; adigebanturque in verba, in quae paulo ante ipse juraverat princeps; qui tantum putat esse in iurejurando, ut illud et ab aliis exigit. Reliqua pars diei tribunali dabatur. Ibi vero quanta religio aequitatis! quanta legum reverentia! Adibat aliquis ut principem; respondebat, se consulem esse. Nullius ab eo magistratus ius, nullius auctoritas imminuta est; aucta etiam: siquidem pleraque ad praetores remittebat; atque ita, ut collegas vocaret; non quia popolare gratumque audientibus, sed quia ita sentiebat. Tantum dignationis in ipso honore ponebat, ut non amplius esse censeret, quod aliquis collega appellaretur a principe, quam quod praetor esset. Ad hanc tam assiduus in tribunali,

che il console, quanto de' buoni tempi ha sentito, quanto è stato mai consolare! Ognuno ha proposto ciò che gli piaceva, ognuno ha potuto con sicurezza discordare, partire e palesare alla repubblica il suo sentimento. Siamo stati consultati tutti e numerati, e non già il primo parere l'ha vinto, ma il più sano. Laddove una volta chi osava parlare, chi fiatare, tranne que' meschini che erano richiesti i primi di dire il loro parere? Gli altri immobili ed attoniti con qual angoscia di cuore, e con che ribrezzo di tutto il corpo tolleravano quella mutola e sedentaria necessità di tutto approvare! Un solo diceva quello che tutti gli altri dovevano ammettere o rigettare, e prima di ogni altro chi aveva parlato. Tanto è vero che nulla a tutti tanto dispiace, quanto ciò che viene conchiuso in modo, come se a tutti fosse piaciuto. Forse l'imperatore, finchè era in senato, faceva le mostre di rispettarlo, ma uscitone appena, riassumeva la persona di principe, e soleva gittar via da sè, trascurare, sdegnare le funzioni di console. Ma il nostro è stato console in modo, come se unicamente console stato fosse, nulla inferior di sè giudicando, salvo ciò che a' consoli fosse inferiore. E primieramente egli usciva di casa in tal forma che non ritardava i suoi passi nè alcun apparato dello sfarzo principesco, nè tumulto alcuno de' precursori. Una sola cosa il faceva indugiare sulla soglia, ed era il consultare gli uccelli, il riverire gli avvisi del cielo. Niuno veniva intimorito, niuno fatto ritirare: tanta era de' curiosi la quiete, tanta de' sergenti la modestia, che il più delle volte il popolazzo fermava il console e il principe. Il suo corteggio poi era così scarso, così moderato, che pareva appunto che uno di quegli antichi e grandi consoli sotto di un buon principe camminasse.

LXXVII. Spesso egli si avviava verso il foro, nondimeno spesso ancora verso il campo; imperocchè interveniva in persona a' comizii consolari, e tanto piacer sentiva nella loro pubblicazione, quanto ne avea provato nel destinargli. I candidati se ne stavano ritti dinanzi alla curule del principe, in quella guisa stessa che voi eravate stato dinanzi a quella del console; ed erano astretti a far quel giuramento medesimo che non guari dianzi avea fatto il principe, il quale fa tanto caso del giuramento, che lo esige egli stesso ancora dagli altri. Il restante della giornata spendevasi nel giudicare. Qui poi che rispetto all'equità! che ossequio alle leggi! Se gli presentava taluno come a principe? rispondeva che era console. Non dimmi giammai i diritti di alcun magistrato, piuttosto gli accrebbe, delegando il più delle cause ai pretori chiamati da lui colleghi, non perchè un tal favellare fosse grato al popolo e rendesse buon suono a chi l'udiva, ma perchè tale veramente era

ut labore refici ac reparari videretur. Quis nostrum idem curae, idem sudoris sumit? quis adeo expetitis honoribus aut deservit, aut sufficit? Et sane aequum est, tantum ceteris praestare consulibus ipsum, qui consules facit: quippe etiam fortunae videbatur indignum, si posset honores dare, qui genere non posset. Facturus consules doceat, accepturusque amplissimum honorem persuadeat, scire se, quid sit, quod daturus sit: sic fit, ut illi quoque sciant, quid acceperint.

LXXVIII. Quo justius senatus, ut susciperes quantum consulatum, et rogavit, et jussit. Imperii hoc verbum, non adulationis esse, obsequio tuo crede: quod non alia in re magis aut senatus exigere a te, aut tu praestare senatui debes. Ut enim ceterorum hominum, ita principum, illorum etiam, qui dii sibi videntur, aevum omne et breve et fragile est. Itaque optimum quemque niti et contendere decet, ut post se quoque reipublicae prosit, moderationis scilicet justitiaeque monumentis, quae prima statuere consul potest. Haec nempe intentio tua, ut libertatem revoces ac reducas. Quem ergo honorem magis amare, quod nomen usurpare saepius debes, quam quod primum invenit recuperata libertas? Non et minus civile, et principem esse pariter, et consulem, quam tantum consulem. Habe etiam rationem verecundiae collegarum tuorum; collegarum inquam: ita enim et ipse loqueris, et nos loqui vis. Onerosa erit modestiae illorum tertii consularis sui recordatio, donec te consulem videant. Neque enim potest non nimium esse privatis, quod principi satis est. Annuas, Caesar, optantibus, quibusque apud deos esse consuesti, quorum potens es ipse, votorum compotes facias.

LXXIX. Fortasse sufficiat tibi tertius consularis; sed nobis tanto minus sufficit. Ille nos instituit et induxit, ut te iterum iterumque consulem habere cupiamus. Remissius istud contenderemus, si adhuc non sciremus, qualis esses futurus. Tolerabilius fuit experimentum tui nobis, quam usum negari. Dabiturne rursus videre

PLINIO

il suo avviso. In così gran pregio teneva una tal dignità, che niente più onorevole riputava, che un fosse detto collega del principe o che fosse pretore. Aggiungasi che era tanto indeffeso nel tribunale, che la fatica pareva sollevarlo e dargli ristoro. Or chi è di noi che si pigli un'egual cura, un'egual travaglio? Chi soddisfa o è capace di soddisfare del pari a' doveri delle ambite dignità? E veramente cammina molto bene che chi fa i consoli avanzi gli altri consoli sino a questo segno, sembrando alla stessa fortuna cosa indecente, che chi non sapeva esercitare i carichi altrui gli dispensasse. Chi ha dunque da creare i consoli ammaestri i medesimi, e renda persuasi coloro che debbono ricevere il massimo degli onori, capir lui molto bene che cosa è ciò che loro è per dare: di qui nasce che essi pure intendono quel che hanno ottenuto.

LXXVIII. A gran ragione però il senato ha usato con voi, perchè riceveste il quarto consolato, e le preghiere e il comando. Che poi questa parola significhi un vero comando, e non sia un'adulazione, mostrate di crederlo con la vostra ubbidienza: ubbidienza, che in un'altra occasione più che in questa o il senato da voi può esigere, o voi dovette prestare al senato. Imperocchè la vita, non che degli altri uomini, de' principi stessi, eziandio di quelli che dei si spacciano, è fragile e corta; però conviene che i più buoni di essi facciano ogni pruova, e tutto mettano in opera per giovare anche dopo morte alla repubblica, lasciando appunto delle memorie di moderazione e di giustizia, che sono le più belle che un console può lasciare. E tal certo è la vostra mira di richiamare e di rimettere in piedi la libertà. Qual nome adunque dovette voi più amare, qual nome usar più spesso di quello, che dalla libertà recuperata fu trovato la prima volta? L'esser principe e console non conviene meno ad un cittadino, che l'essere console solamente. Risparmiate eziandio il rossore a' vostri colleghi: dico a' colleghi, perchè e voi parlate così, e così volete che parlino gli altri. Alla loro modestia sarà gravosa la rimembranza del terzo loro consolato, sino a tanto che vi veggono consoli; perchè non può riuscire se non gravoso ad un privato quello che basta ad un principe. Esaudite, o Cesare, i loro voti, e a' quei medesimi che voi aiutate appo gli dei, concedete, giacchè potete farlo, quanto bramano.

LXXIX. Può per avventura bastarvi un terzo consolato, ma tanto meno esso basta per noi. Quello ci ha avvezziati e persuasi a volervi consoli un'altra volta e poi un'altra. Sarebbe meno intensa la nostra premura, se non sapessimo ancora qual dovette riuscire. Era per noi più tollerabile che ci fosse negato il far di voi il primo spe-

consulem illum? audiet et reddet, quas proxime, voces? praestabitque gaudium, quantum ipse percipiet? praesidebit laetitiae publicae, auctor ejus et causa? tentabitque affectus nostros, ut solet, cohibere, nec poterit? Erit pietati senatus cum modestia principis felix speciosumque certamen, seu fuerit victa, seu viceris? Equidem incognitam quamdam, proximaque majorem praesumo laetitiam. Quis enim est tam imbecilli ingenio, qui non tanto meliorem consulem speret, quanto saepius fuerit? Alius labores, si non continuo se desidiae ac voluptati dedisset, otio tamen et quiete recreasset: hic consularibus curis exsolutus, principales resumpsit; tam diligens temperamenti, ut nec consulis officium princeps, nec principis consul appeteret. Videmus, ut provinciarum desiderii, ut singularum etiam civitatum precibus occurrat. Nulla in audiendo difficultas, nulla in respondendo mora. Adeunt statim, dimittuntur statim; tandemque principis fores exclusae legationum turba non obsidet.

LXXX. Quid? in omnibus cognitionibus, quam mitis severitas, quam non dissoluta clementia! Non locupletando fisco sedes, nec aliud tibi sententiae tuae pretium, quam bene judicasse. Stant ante te litigatores non de fortunis suis, sed de tua existimatione solliciti; nec tam verentur, quid de causa sua, quam quid de moribus sentias. O vere principis, atque etiam consulis, reconciliare aemulas civitates, tumentesque populos non imperio magis, quam ratione compescere: intercedere iniquitatibus magistratuum, infectumque reddere, quidquid fieri non oportuerit: postremo, velocissimi sideris more, omnia invisere, omnia audire, et undecumque invocatum statim, velut numen, adesse et assistere! Talia esse crediderim, quae ipse mundi parens temperat, si quando oculos demisit in terras, et facta mortalium inter divina opera numerare dignatus est: qua nunc partecuraram liber solutusque, coelo tantum vacat, postquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice sua fungeris. Fungeris enim, sufficisque mandanti, quum tibi dies omnis summa cum utilitate nostra, summa cum tua laude, condatur.

rimento, che il non poter farne uso. Ci toccherà egli di vederlo console un'altra volta? Sentirà egli e risponderà le stesse cose, e cagionerà egli tanto giubbilo quanto ne sentirà? Sopraintenderà alla pubblica allegrezza egli che ne è l'autore e la cagione, e procurerà al suo solito di frenare i nostri affetti senza poter conseguirlo? Ci sarà una avventurosa e nobil gara tra la pietà del senato e la modestia del principe, o che quella la vinca, oppure ne resti al di sotto. Per me provo un'allegrezza incognita e maggiore della passata; imperocchè chi è mai sì sforato di senno, che non isperi di aver in lui un console tanto migliore, quanto più spesso ei sarà stato tale? Quantunque altro avrebbe risarcito le fatiche sofferte almeno col riposo e colla quiete, se pure non si fosse tosto dato in preda alla scioperatezza e al piacere: ma egli liberato da' fastidii del consolato, ripiglia quelli di principe, così puntuale a non confondere gli ufficii, che nè principe l'uffizio di console, nè console quel di principe si arrogava. Veggiamo come incontri i desiderii delle province, come le preghiere di chiascheduna città. Non fa difficoltà veruna ad ascoltare, non indugia punto a rispondere. Presto sono ammesse, presto congelate, e finalmente folla di nunzii che aspettino, non assedia più la porta del principe.

LXXX. Che? In tutti i giudiziî qual rigor dolce, qual clemenza non indiscreta! Voi non sedete nel tribunale per arricchire il fisco, e non altro premio ricevete dalle sentenze, salvo che il piacere di aver giudicato con rettitudine. Stanno dinanzi a voi i litiganti penserosi non per le loro fortune, ma per la stima in che voi gli abbiate; nè paventano tanto quello che voi della loro causa, quanto quello che de'lor costumi siate per giudicare. È cosa veramente degna di un principe, e ancora di un console, rappatunare fra loro città rivali, e indomiti popoli tener a segno meno colla forza, che colla ragione: rimediare alle ingiustizie dei magistrati, rendere come non fatto quello che non era da farsi, finalmente, a guisa del più veloce fra gli astri, tutto vedere, tutto sentire, e quasi un nume da qualunque banda invocato, assistere e proteggere ognuno. Tali io credo quelle operazioni che l'autor del mondo eseguisce col cenno. se pur abbassò egli mai sino in terra gli sguardi, e degnossi di contare fra le opere divine anche le azioni de' mortali. Ora che egli ha sostituito voi a far le sue veci col genere umano, spedito e sciolto da una parte delle sue cure, dona al cielo tutti i suoi pensieri. E ben voi tenete il suo luogo, e supplite alla commissione, non passando mai per voi giorno alcuno, che con sommo util nostro e con somma gloria vostra non venga a terminarsi.

LXXXI. Quod si quando cum influentibus negotiis paria fecisti, instar refectionis existimas mutationem laboris. Quae enim remissio tibi, nisi lustrare saltus, excutere cubilibus feras, superare immensa montium iuga, et horrentibus scopulis gradum inferre, nullius manu, nullius vestigio adjutum; atque inter haec pia mente adire lucos, et occurrere numinibus? Olim haec experientia juventutis, haec voluptas erat: his artibus futuri duces imbuebantur: certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu: nec mediocre pacis decus habebatur, submota campis irruptio ferarum, et obsidione quadam liberatus agrestium labor. Usurpabant gloriam istam illi quoque principes, qui obire non poterant: usurpabant autem ita, ut domitas fractasque claustris feras, ac deinde in ipsorum quidem ludibrium emissas, mentita sagacitate conficerent. Huic par capiendi quaerendique sudor, summusque et idem gratissimus labor, invenire. Enimvero, si quando placuit idem corporis robur in maria proferre, non ille fluitantia vela, aut oculus sequitur, aut manibus: sed nunc gubernaculis assidet, nunc cum valentissimo quoque sodalium certat frangere fluctus, domitare ventos reluctantes, remisque transire obstantia freta.

LXXXII. Quantum dissimilis illi, qui non albanus lacus otium, baianique torporem et silentium ferre, non pulsum saltem fragoremque remorum perpeti poterat, quin ad singulos ictus turpi formidine horresceret. Itaque procul ab omni sono inconcussus ipse et immotus, religato revinctoque navigio, non secus ac piaculum aliquod, trahebatur. Foeda facies, quum populi romani imperator alienum cursum, alienumque rectorem, velut capta nave, sequeretur. Nec deformitate ista saltem flumina carebant atque amnes. Danubius ac Rhenus tantum illud nostri dedecoris vehere gaudebant, non minore cum pudore imperii, quod haec romanae aquilae, romana signa, romana denique ripa, quam quod hostium prospectarent: hostium, quibus moris est, eadem illa nunc rigentia gelu flumina, aut campis superflua, nunc liquida ac deferentia lustrare navigiis, nandoque superare. Nec vero laudaverim per se magnopere duritiem corporis ac lacertorum: sed si his validior toto corpore animus imperitet, quem non fortunae indulgentiae molliant, non copiae principales ad segnitium luxumque detorqueant; tunc ego, seu montibus, seu mari exerceatur, et laetum opere corpus, et crescentia

LXXXI. Che se talora agli affari che vi sopravvengono in folla, date compimento; avete per diporto il cambiar occupazione. E che altro è mai il vostro sollazzo, se non ricercare le selve, levar le fiere delle lor tane, valicar gioghi immensi, e su per orridi greppi avanzare il piede senza aiuto di chi vi dia mano, o vi preceda, e nel tempo stesso entrar divoto ne'sagri boschi, e le divinità di essi incontrare. Era questo a'buoni tempi l'esercizio della gioventù, questo il diletto: con tali arti si addestravano i futuri comandanti, colle fugaci bestie in agilità, colle audaci in gagliardia, colle scaltrite in astuzia gareggiando, nè teneasi per un mediocre ornamento della pace, che fosse liberato il piano dell'infestazion delle fiere, e il lavoro dei campagnuoli da una specie di assedio. Si arrogavano una tal gloria eziandio que'principi che non eran buoni da meritarsela, e se l'arrogavano in questo modo, che donate in prima e infiacchite nel serraglio, indi fatte uscire certamente a proprio disonore le fiere, essi facean le viste di aversele trovate. Ma questi suda del pari nel cercarle e nel prenderle, ed è per lui la maggiore insieme e la più gioconda fatica il ritrovarsele. E veramente se talento gli viene di mostrare un'egual robustezza di corpo nelle cose della marina, non segue già egli, o cogli occhi, o colle mani, le gonfie vele; ma ora al timone s'asside, ora co'più nerboruti rematori contende chi sa meglio frangere i flutti, domare i contrarii venti, e a forza di remo superar la corrente.

LXXXII. Quanto mai da colui dissomigliante, che neppure la quiete del lago Albano, e la lentezza e il silenzio di quel di Baia potea patire, o udire per lo meno il percuotere de'remi e il loro fragore, senza gelare ad ogni colpo di una vile paura. Per tanto lungi da ogni romore, esso immobile e senza scotimento, legata e raccomandata ad un'altra la sua nave qual vittima di espiazione, vinta rimorchiato. Che brutto vedere, l'imperadore del popolo romano il corso altrui, l'altrui pilota seguire, come se fosse stata presa la sua nave! Fossero almeno stati privati del piacere di mirare una sì grande deformità i fiumi e le riviere. Il Danubio e il Reno godevano di portar sul dorso quel nostro sì grande vitupero, con disonor non minore del nostro imperio, che ciò mirassero non che le aquile romane, le romane insegne, la romana ripa, ma quelle eziandio de'nemici, di que'nemici, che sogliono quegli stessi fiumi, quando indurati dal ghiaccio o spanti per la campagna, quando sciolti e correnti sulle navi, o pur a nuoto valicare. Non già che io lodi gran fatto la vigoria tutta sola del corpo e delle braccia: ma se i membri sieno governati da un'anima, che di tutto il corpo sia più robusta, che non sia nè ammolita da'favori della fortuna,



*laboribus membra mirabor. Video enim, cum inde antiquitus, maritos dearum, ac deorum liberos, nec generis praestantia, nec dignitate nuptiarum magis quam his artibus inclaruisse. Simul cogito, quum sint ista ludus et avocamentum huius, quae quantaeque sint illae seriae et intentae, et a quibus se in tale otium recipit, voluptates. Sunt enim voluptates, quibus optime de cuiusque gravitate, sanctitate, temperantia creditur. Nam quis adeo dissolutus, cujus non occupationibus aliqua species severitatis incidat? Otio prodimur. An non plerique principes hoc idem tempus in aleam, stupra, luxum conferebant? quum seriarum laxamenta curarum, vitiorum contentione supplerent.*

**LXXXIII.** *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur: principum vero non modo domos, sed cubicula ipsa intimosque secessus recludit, omniaque arcana noscenda famae proponit atque explicat. Sed tibi, Caesar, nihil accommodatius fuerit ad gloriam, quam penitus inspicere. Sunt quidem praecleara, quae in publicum proferuntur; sed non minora ea, quae limine tenes. Est magnificum, quod te ab omni contagione vitiorum reprimis ac revocas; sed magnificentius, quod tuos. Quanto enim magis arduum est, alios praestare, quam se; tanto laudabilius, quod, quum ipse sis optimus, omnes circa te similes tui effecisti. Multis illustribus dedecori fuit, aut inconsultius uxor assumpta, aut retenta patientius. Ita foris claros domestica destruebat infamia: et ne maximi cives haberentur, hoc efficiebat, quod mariti minores erant. Tibi uxor in decus et gloriam cedit. Quid enim illa sanctius? quid antiquius? Nonne, si pontifici maximo deligenda sit conjux, aut hanc, aut similem (ubi est autem similis?) elegerit? Quam illa nihil sibi ex fortuna tua, nisi gaudium vindicat! Quam constanter, non potentiam tuam, sed ipsum te reveretur! Idem estis invicem, quod fuistis: probati ex aequo; nihilque vobis felicitas addidit, nisi quod scire coepistis, quum bene uterque vestrum felicitatem ferat. Eadem quem modica cultu! quam parca comitatu! quam civilis incensu! Mariti hoc opus, qui ita imbuunt, ita instituit: nam uxori sufficit obsequii gloria. An, quum videat, quam te nullus terror, nulla comitetur ambitio, non et ipsa cum silentio incedat? ingredientem-*

*nè dall'opulenza principesca all'oziosità e al lusso strascinata; allora sì che io ammirerò quel corpo che dal travaglio piglia vigore, e quelle membra che faticando prendono forza, sia poi che ciò avvenga tra le montagne, o sul mare. Imperocchè io veggio che sino da' tempi i più rimoti, i mariti delle dee, e i figliuoli de' numi niente più collo splendor delle nozze, che con queste arti si rendettero famosi. E nel tempo stesso considero, se tali esercizi sono per lui il suo spasso e la sua ricreazione; quali e quanto grandi saranno poi que'dilette che sono serie e faticose, e da' quali passa ad un riposo di tal natura. Imperocchè dalla qualità appunto de' divertimenti si forma un retto e sicuro giudizio della gravità, probità e temperanza di ciascheduno. Perocchè chi è mai sì sfrenato, che qualor si trattiene in qualche occupazione, non se gli attacchi qualche apparenza di serietà? L'ozio è quello che ci leva la maschera. E non è appunto un tal tempo, che la più parte de' principi impiegava nel giuoco, negli stupri, nelle delizie, qualora pigliavano per un sollievo de' seriosi pensieri lo industriarsi ne' vizii?*

**LXXXIII.** *Ha questo di principalmente suo un'eminente fortuna, che niuna cosa lascia segreta, niuna occulta: de' principi poi non pur le case, ma insin le stanze e i più riposti gabinetti spalanca, e mette e spiega sotto agli occhi della fama tutti gli arcani. Ma per voi, o Cesare, nulla può contribuire maggiormente alla vostra gloria, che l'essere esplorato intimamente. Sono, è vero, egregie quelle azioni che fatte vedere, ma niente manco belle sono quell'altre, che in casa chiudete. È un gran che l'astenervi voi e l'allontanarvi da ogni contagio di vizio, ma lo è ancora più, che facciate fare lo stesso a' vostri. Imperocchè quanto è più difficile il far sicurtà per altri, che non per sè; tanto merita maggior lode, che sendo voi ottimo, abbiate renduti simili a voi quanti vi stanno dintorno. A molti chiari personaggi fece poco onore una moglie, o con poco giudizio presa, o ritenuta stolidamente, talchè l'infanzia domestica distruggeva la gloria acquistata di fuori, e l'esser essi mariti troppo deboli era cagione, che per grandi cittadini non fossero giudicati. A voi la moglie frutta onore e gloria. Imperocchè quell'altra è più innocente di essa, e più simile a quelle del tempo antico? Non è egli vero che se un pontefice massimo dee scegliere una compagna, o questa, o alcun'altra simile (e chi mai la somiglia?) convien che elegga? Come mai essa della fortuna vostra altro non piglia per sè, fuorchè il contento! Come riverisce costantemente non la vostra potenza, ma la persona! Ambidue siete fra di voi quegli stessi, che eravate dianzi; siete reciprocamente e per egual modo di voi soddisfatti; nè altro vi aggiunse la*

que pedibus maritum, in quantum patitur sexus, imitetur? Decuerit hoc illam, etiamsi diversa tu facias. Sub hac vero modestia viri, quantum debet verecundiam uxor marito, femina sibi!

LXXXIV. Soror autem tua, ut se sororem esse meminit! ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur! ut, si quis eam uxori tuae conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vivendum, bene institui, aut feliciter nasci. Nihil est tam primum ad similitudines, quam aemulatio, in feminis praesertim: ea porro maxime nascitur ex conjunctione, aliter aequalitate, exardescit invidia, cujus finis est odium. Quo quidem admirabilius existimandum est, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio est. Suspiciunt invicem, invicem cedunt: quumque te utraque effusissime diligit, nihil sua putant interesse, utram tu magis ames. Idem utrique propositum, idem tenor vitae, nihilque, ex quo sentias duas esse: te enim imitari, se subsequi student. Ideo utraque mores eosdem, quia utraque tuos, habet. Inde moderatio, inde etiam perpetua securitas. Neque enim unquam periclitabuntur esse privatae, quae non desierunt. Obtulerat illis senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatae sunt, quamdiu appellationem patris patriae tu recusasses: seu quod plus esse in eo iudicabant, si uxor et soror tua, quam si Augustae dicerentur. Sed quaecumque illis ratio tantam modestiam suasit, hoc magis dignae sunt, quae in animis nostris et sint et habeantur Augustae, quia non vocantur. Quid enim laudabilius feminis, quam si verum honorem non in splendore titulorum, sed in iudiciis hominum reponant, magnisque nominibus pares se faciant, etiam dum recusant?

felicità, se non che avete cominciato a sapere quanto bene e l'uno e l'altra reggete alla felicità. La medesima, quanto non è semplice negli ornamenti, quanto sobria nel seguito, quanto modesta nel portamento! Or questo è merito del marito, che colle sue insinuazioni tal se la fece; consistendo tutta la gloria di una moglie nell'ubbidire. Forse che ella in veggendo come nel vostro equipaggio non si scorge terrore alcuno, alcuna iattanza, non camminerà essa pure senza tumulto, e per quanto comporta il sesso, non imiterà il marito, che cammina a piedi? Ciò le starebbe bene quando pure voi faceste diversamente: ma con una tal modestia del marito sotto degli occhi, di qual rispetto non è debitrice una moglie al marito, una donna a sè stessa?

LXXXIV. La vostra sorella poi come ben rammenta di esservi sorella! Come si ravvisa in lei la vostra schiettezza, la vostra ingenuità, il vostro candore! Talchè, se alcuno la metta in confronto di vostra moglie, dee stare in forse, se a viver bene, meglio contribuisca una eccellente educazione, o un avventuroso natale. Non ci è cosa che più della rivalità, specialmente tra femmine, conduca alle inimicizie. Ora questa nasce dalla compagnia, viene nutrita dall'uguaglianza, alza fiamma per l'invidia, e termina in odio. Tanto più dunque miracoloso ci dee sembrare, che due femmine in una casa medesima e in una pari altezza, non abbiano insieme gara alcuna, contrasto alcuno. Si onorano esse fra di loro, si cedono vicendevolmente, ed amandovi entrambe con passione eguale, credono non dover loro importare a qual di esse voi portiate più amore. Hanno ambedue lo stesso fine, seguono lo stesso tenor di vivere, e niuna cosa voi scorgete in esse, per cui accorgervi che sono due. Stidiano esse d'imitar voi, di voi seguire, e però hanno e l'una e l'altra gli stessi costumi, perchè ciascheduna ha i vostri. Di qui nasce la loro moderazione, di qui ancora una intera fiducia per l'avvenire, non potendo mai correr rischio di diventare private quelle, che non hanno mai cessato di esserlo. Avea loro esibito il senato il titolo di Auguste, ma esse a gara lo ricusarono, fino a tanto che voi aveste rifiutato il nome di padre della patria, o perchè l'esser chiamate l'una moglie, l'altra sorella vostra, più onorevole riputarono, che l'esser dette Auguste. Ma qualunque ragione abbia una tal modestia loro persuasa, tanto più esse meritano che ne' nostri cuori sieno auguste, e sieno riptate tali, perchè non portano un tal titolo. Imperocchè qual cosa è più gloriosa alle femmine, che il riporre l'onore vero anzi nella stima degli uomini, che nello splendore de' titoli, e il rendersi degne delle più magnifiche appellazioni ancora col ricusarle?

LXXXV. Jam etiam et in privatorum animis exoleverat priscum mortalium bonum, amicitia, cujus in locum migraverant assentationes, blanditiae, et pejor odio amoris simulatio. Etenim in principum domo nomen tantum amicitiae, inane scilicet irrisumque, manebat. Nam quae poterat esse inter eos amicitia, quorum sibi alii domini, alii servi videbantur? Tu hanc pulsam et errantem reduxisti. Habes amicos, quia amicus ipse es. Neque enim, ut alia subjectis, ita amor imperatur; neque est ullus affectus tam erectus, et liber, et dominationis impatiens, nec qui magis vices exigit. Potest fortasse princeps inique, potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non odierit; amari, nisi ipse amet, non potest. Diligis ergo, quum diligaris, et in eo, quod utrinque honestissimum est, tota gloria tua est; qui superior factus, descendis in omnia familiaritatis officia, et in amicum ex imperatore submitteris: immo tunc maxime imperator, quum amicum ex imperatore agis. Etenim quum pluribus amicitiiis fortuna principum indigeat, praecipuum est principis opus, amicos parare. Placeat tibi semper haec secta, et quum alias virtutes tuas, tum hanc constantissime teneas; nec unquam persuadeatur, humile esse principi, nisi odisse. Jucundissimum est in rebus humanis amari, sed non minus amare: quorum utroque ita frueris, ut, quum ipse ardentissime diligas, adhuc tamen ardentius diligaris. Primum, quia facilius est, unum amare, quam multos: deinde, quia tibi amicos tuos obligandi adest facultas tanta, ut nemo possit te, nisi ingratus, non magis amare.

LXXXVI. Operae pretium est referre, quod tormentum tibi injunxerit, ne quid amico negares. Dimisisti optimum virum, tibi que charissimum, invitus et tristis, et quasi retinere non posses. Quantum amares eum, desiderio expertus es; distractus separatusque, dum cedis et vinceris. Ita, quod fando inauditum, quum princeps et principis amicus diversa velletis, id potius factum est, quod amicus volebat. O rem memoriae literisque mandandam! Praefectum praetorii non ex ingerentibus, sed ex subtrahentibus legere; eundemque otio, quod pertinaciter amet, reddere: quumque sis ipse distentus imperii curis, non quietis gloriam cuiquam invidere. Intelligimus,

LXXXV. Era venuto meno nel cuor eziandio de'privati quell'antico ben de'mortali, l'amicizia, ed erano sottentrate in suo luogo le adulazioni, le lusinghe, e quel che d'ogni odio è peggiore, l'amor finto. Imperocchè nella casa de'principi non rimaneva dell'amicizia se non il nome, e questo pure negletto e deriso. Infatti, e qual poteva mai passar amicizia fra altri, che padroni, ed altri, che schiavi si giudicavano? Ora voi quest'amicizia discacciata e raminga avete richiamata. Contate degli amici, perchè siete amico voi stesso. Perocchè non come delle altre imposte che si levano da'sudditi, così è dell'amore; nè ci ha affetto, che al pari di questo la porti alta, e sia sì vago di libertà e sì intollerante di servitù, nè che di essere corrisposto pretenda maggiormente. Può un principe, forse con ingiustizia, può tuttavia essere odiato da alcuni, comechè egli non odii veruno: ma essere amato, se egli non ama, non può a patto alcuno. Voi dunque riamate amate, e di quello che dall'uno e dall'altro canto è onorifico tutta vostra è la gloria; mentre sollevato sopra gli altri, a tutti questi atti di familiarità discendete, e dal grado d'imperatore smontate a quello di amico: anzi imperatore più che mai, allora che d'imperatore amico divenite. Imperocchè richiedendo la condizione de'principi di aver l'amfizia di molti, la primaria cura di un principe è quella di farsi molti amici. Piacciavi pur sempre, o Cesare, questa massima, e con tutte le altre virtù questa pure conservate specialmente; nè si giunga mai a persuadervi essere indegna di un principe altra cosa, fuorchè l'odiare. Il fior di ogni piacere su questa terra si è l'essere amato, ma non lo è niente meno l'amare: or questi due piaceri voi gli provate in tal guisa, che amando voi con tutto il cuore gli altri, dagli altri siete amato ancora più: prima perchè è più facile l'amare un solo, che molti; poi perchè avete un sì gran potere di guadagnare il cuore de'vostri amici co'benefizii, che non può veruno, purchè non sia un ingrato, non amarvi maggiormente.

LXXXVI. E qui assai monta il riportare a qual tortura, per nulla negare ad un amico, abbiate condannato voi stesso. Deste il congedo ad un egregio e a voi carissimo personaggio, contra voglia e di mal animo, e come non dipendesse da voi il ritenerlo: nel desiderio ch'ei restasse avete sperimentato quanto lo amavate: or ne siete separato e divolto, perchè cedeste e vincere vi lasciaste. In tal modo (cosa che non udisi mai più) mentre voi principe e l'amico del principe volevate due cose tra sè contrarie, quella piuttosto si è fatta, che l'amico voleva. Oh fatto da consegnarsi alla memoria e agli scritti! Sceglieste il capitano della vostra guardia dal numero non di coloro, che si

Caesar, quantum tibi pro laboriosa ista statione et exercita debeamus, quum otium a te, tanquam res optima, et petatur, et detur. Quam ego audio confusionem tuam fuisse, quum digredientem prosequeris! Prosecutus es enim, nec temperasti tibi, quominus exeunti in litore amplexus osculum ferres. Stetit Caesar in illa amicitiae specula, precatusque maria, celeremque (si tamen ipse voluisset) recursum, nec sustinuit recedentem non etiam atque etiam votis, lacrymis sequi. Nam de liberalitate taceo: quibus enim muneribus aequari haec cura principis, haec patientia potest, qua meruisti, ut ille sibi nimium fortis, ac prope durus videretur? Nec dubito, quin agitaverit secum, an gubernacula retorqueret: et fecisset, nisi pene ipso contubernio principis felicius jucundiusque esset, desiderare principem desiderantem. Et ille quidem ut maxima fructus suscepti, ita majore depositi officii gloria fruitur: tu autem facilitate ista consecutus es, ne quem retinere videaris invitum.

LXXXVII. Civile hoc erat, et parenti publico convenientissimum, nihil cogere, semperque meminisse, nullam tantam potestatem cuiquam dari posse, ut non sit gratior potestate libertas. Dignus es, Caesar, qui officia mandes deponere optantibus; qui petentibus vacationem, invitus quidem, sed tamen tribuas; qui ab amicis orantibus requiem non te relinqui putes; qui semper invenias, et quos ex otio revoces, et quos otio reddas. Vos quoque, quos parens noster familiariter inspicere dignatur, foveate sancte iudicium ejus, quod de vobis habet: hic vester labor est. Princeps enim, quum in uno probavit amare se scire, vacat culpa, si alios minus amat. Ipsum quidem quis mediocriter diligit, quum leges amandi non det, sed accipiat? Hic praesens, ille mavult absens amari: uterque amatur, ut mavult; nemo in taedium praesentia, nemo in oblivionem absentia venit. Tenet quisque locum, quem semel meruit; faciliusque est, ut oculis ejus vultus absentis, quam ut animo charitas excidat.

spingono innanzi, ma di quelli che in dietro si fanno: restituiste la stessa persona al riposo con insistenza richiesto; e nel tempo che voi siete oppresso dalle cure del principato non invidiate ad alcuno la gloria della ritirata. Quante sieno, o Cesare, le obbligazioni che vi abbiamo pel posto faticoso e travaglioso da voi guardato, lo intendiamo da questo, che a voi si chiede, e da voi si dona la quiete, come il migliore di tutti i beni. Qual turbamento sento essere stato il vostro, quando nella sua partenza lo avete accompagnato! Perocchè accompagnato lo avete, e quando usciva nella spiaggia, non avete saputo contenervi dall'abbracciarlo e baciare. In quella, dirò così, vedetta di amicizia, Cesare si è arrestato, gli ha un buon viaggio, e se pur così volesse, un pronto ritorno augurato, nè poté sostenere di non seguir lui, che se ne andava, fino co' voti e colle lacrime. Perocchè della vostra liberalità io non parlo. Poichè quai regali con una tal bontà, con un tal affanno del principe meritano di essere paragonati? Con ciò ottenuto avete che quegli un po' troppo duro, e quasi crudele si credesse di essere. Nè dubito punto non gli sia andato per l'animo di volger la prova, e così fatto avrebbe, se non fosse quasi una felicità e un piacere maggiore il desiderar un principe che ti desidera, che non è lo stesso restare a' fianchi del principe. Ed in fatti mentre quegli, siccome si acquistò una gran gloria nel aver sostenuto l'uffizio, così ora la gode massima per averlo deposto; voi con la vostra condiscendenza avete conseguito, che apparisce, voi non ritenere alcuno per forza.

LXXXVII. Era proprio di un cittadino, e al padre comune convenientissimo, il non forzare veruno, e il sempre rammentarsi non si potere ad alcuno una sì gran potenza conferire, che della potenza non sia ancora più cara la libertà. Voi meritate, o Cesare, di addossare gli uffizii a chi brama sgravarsene, di dare, benchè di mala voglia, ma pur di dare la licenza a chi la dimanda, di non vi credere abbandonato da quegli amici che vi supplicano di un po' di riposo, di ritrovarvi sempre mai e chi torre, e chi restituire alla quiete. E voi, su i quali il padre nostro degnasi di rivolgere familiarmente lo sguardo, conservatevi gelosamente quel concetto, che egli ha formato di voi, e questo sia tutto il vostro studio. Perocchè un principe, che ha mostrato in una persona che sa amare, non ha colpa alcuna, se non ha un pari amore per gli altri. E chi mai potrebbe amare mediocremente uno che non prescrive già le leggi dell'amore, ma le riceve? taluno ha più caro di essere amato presente, tal altro lontano; or bene amici ciascheduno come più vuole. Niuno per la presenza divenga noioso, niun sia per l'assenza

LXXXVIII. Plerique principes, quum essent civium domini, libertorum erant servi: horum consiliis, horum nutu regebantur: per hos audiebant, per hos loquebantur: per hos praeturae etiam, et sacerdotia et consulatus, immo et ab his petebantur. Tu libertis tuis summum quidem honorem, sed tanquam libertis habes, abundeque sufficere his credis, si probi et frugi existimentur. Scis enim praecipuum esse indicium non magni principis magnos libertos. Ac primum neminem in usu habes, nisi aut tibi, aut patri tuo, aut optimo cuique dilectum: statimque hos ipsos quotidie ita formas, ut se non tua fortuna, sed sua metiantur: et tanto magis digni, quibus honor omnis praestetur a nobis, quia non est necesse. Justisne de causis senatus populusque romanus *Optimi* tibi cognomen adjecit? Paratum id quidem, et in medio positum, novum tamen. Scias neminem ante meruisse, quod non erat excogitandum, si quis meruisset. An satius fuit *Felicem* vocare? quod non moribus, sed fortunae datum est. Satius, *Magnum*? cui plus invidiae, quam pulchritudinis inest. Adoptavit te optimus princeps in suum, senatus in *Optimi* nomen. Hoc tibi tam proprium, quam paternum; nec magnis definite distincteque designat, qui Traianum, quam qui *Optimum* appellat: ut olim frugalitate Piones, sapientia Laelii, pietate Metelli monstrabantur: quae simul omnia uno isto nomine continentur. Nec videri potest optimus, nisi qui est omnibus optimis in sua cujusque laude praestantior. Merito tibi ergo post ceteras appellationes haec est addita, ut major. Minus est enim imperatorem, et Caesarem, et Augustum, quam omnibus imperatoribus, et Caesaribus, et Augustis esse meliorem. Ideoque ille parens hominum deorumque *Optimi* prius, deinde *Maximi* nomine colitur: quo praeclarior laus tua, quem non minus constat optimum esse, quam maximum. Assecutus es nomen, quod ad alium transire non possit, nisi ut appareat in bono principe alienum, in malo falsum: quod licet omnes postea usurpent, semper tamen agnosceatur ut tuum. Etenim, ut nomine Augusti admonemur ejus, cui primum dictum est, ita haec *Optimi* appellatio nunquam memoriae hominum sine te recurret; quotiesque posterius nostri *Optimum* aliquem vocare coguntur, toties recordantur, quis meruerit vocari.

dimenticato. Ognuno serba quel posto che si è una volta meritato, ed è più facile che dagli occhi di lui si levino le fattezze della persona lontana, di quello che dall' animo l'amor verso di quella.

LXXXVIII. Il più de' principi, mentre padroneggiavano i cittadini, erano poi gli schiavi dei loro liberti: da costoro, co' consigli, da costoro po' cenni si lasciavano governare: col mezzo di costoro davano udienza, col mezzo di costoro parlavano, col mezzo di costoro, anzi a costoro le preture, i sacerdozii, e i consolati si dimandavano. Quanto a voi onorate sommamente i vostri liberti, ma come liberti, e credete dover ad essi più che bastare il correre in concetto di virtuosi e di frugali. Imperocchè ben sapete che i liberti troppo grandi sono un principalissimo contrassegno che il principe non è grande. E primieramente non tenete al vostro servizio, se non chi o voi, o vostro padre, o i migliori tra i principi hanno approvato, e questi ogni giorno avvezate in guisa, che misurino se stessi non colla vostra, ma colla propria lor condizione: tanto più meritevoli di essere da noi onorati, che noi non siamo necessitati ad onorarli. E non ebbe il senato e il popolo romano delle potenti ragioni per darvi il soprannome di *Ottimo*? È ben questo un cognome alla mano, e facile a trovarsi, tuttavia è affatto nuovo. Segno evidente che niuno lo avea meritato prima di voi, mentre non avevamo bisogno di studiarlo, se alcuno meritato lo avesse. Era forse più acconcio il chiamarvi *Felice*? ma un tal titolo fu dato alla fortuna, non a' costumi. Il dirvi *Grande*? ma questo porta più invidia, di quello che abbia bellezza. Un ottimo principe vi adottò nel suo nome, il senato in quello di *Ottimo*. Questo è di voi così proprio, come lo è il paterno, nè più precisamente e personalmente v'individua chi vi chiama Traiano, che chi *Ottimo* vi appella: come appunto in addietro dalla parsimonia i Pisoni, dalla sapienza i Lelii, dalla pietà i Metelli erano fatti conoscere: qualità tutte in questo solo nome comprese; non potendo apparir ottimo, se non chi è superiore a tutti coloro, che nella rispettiva lor dote particolare furono i più eccellenti. A ragione dunque dopo gli altri titoli questo, come di tutti il maggiore, vi è stato aggiunto. Imperocchè è minor cosa l'essere imperadore, o Cesare, e Augusto, che di tutti gl'imperadori, e Cesari, e Augusti l'esser migliore. Per ciò il padre degli uomini e degli dei prima col nome di *Ottimo*, e poi con quello di *Massimo* viene onorato; onde tanto è maggiore la gloria vostra, essendo chiaro, voi essere niente manco ottimo, che massimo. Avete conseguito un cognome, che ad altri non può passare, se non per far vedere in un buon principe che non è suo, in un

LXXXIX. Quanto nunc, dive Nerva, gaudio frueris, quum vides et esse *Optimum*, et dici, quem tanquam optimum elegisti! quam laetum tibi, quod comparatus filio tuo vinceris! Neque enim alio magis approbatur animi tui magnitudo, quam quod optimus ipse non timuisti eligere meliorem. Sed et tu, pater Traiane (nam tu quoque, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem), quantam percipis voluptatem, quum illum tribunum, illum militem tuum, tantum imperatorem, tantum principem cernis! cumque eo, qui adoptavit, amicissime contendis, pulchrius fuerit gennisse talem, an elegisse! Macte uterque ingenti in rempublicam merito, cui hoc tantum boni contulisti. Licet alteri vestrum filii virtus triumphalis, coelum alteri dederit, non minor tamen vestra laus, quod ista per filium, quam si ipsi meruissetis.

XC. Scio, patres conscripti, quum ceteros cives, tum praecipue consules oportere sic affici, ut se publice magis quam privatim obligatos putent. Ut enim malos principes rectius pulchriusque est ex communibus injuriis odisse, quam propriis; ita boni speciosius amantur ob ea, quae generi humano, quam quae hominibus praestant. Quia tamen in consuetudinem vertit, ut consules, publica gratiarum actione peracta, suo quoque nomine, quantum debeant principi, profiteantur; concedite, me non pro me magis munere isto, quam pro collega meo Cornuto Tertullo, clarissimo viro, fungi. Cur enim non pro illo quoque gratias agam, pro quo non minus debeo? praesertim quum indulgentissimus imperator in concordia nostra ea praestiterit ambobus, quae si tantum in alterum contulisset, ambos tamen aequaliter obligasset. Utrumque nostrum ille optimi cuiusque spoliator et carnifex stragibus amicorum, et in proximum jacto fulmine afflaverat. Iisdem enim amicis gloriabamur, eosdem amissos lugebamus: ac sicut nunc spes gaudiumque, ita tunc communis nobis dolor et metus

PLINIO

cattivo che è menzognero: nome che, per quanto fossero tutti per usarlo da qui innanzi, sarà nondimeno riconosciuto sempre per vostro. Imperocchè, siccome il cognome di Augusto ci ricorda quel primo a cui fu dedicato, così quest' appellazione di ottimo non tornerà giammai nella memoria degli uomini senza di voi, e quantunque i posteri saranno costretti a dar il nome di ottimo ad alcuno, sempre sovrerrà loro di quello che si è meritato di essere chiamato così.

LXXXIX. Quanta allegrezza provate al presente, o divo Nerva, nel vedere ed essere in fatti, e giudicarsi *Ottimo* chi voi come ottimo avete eletto! Che piacere per voi nel rimanere, in confronto del vostro figliuolo, da lui superato! Imperocchè non si può mai meglio la grandezza del vostro animo comprovare, che coll' avere, voi che eravate ottimo, non temuto di scegliere uno di voi migliore. Ma voi pure, padre Traiano (imperocchè anche voi, se non le stelle, un luogo almeno alle stelle assai vicino abitate) quanto sentite contento scorgendo che quel vostro tribuno, quel vostro soldato sì grande imperadore, sì gran principe è divenuto! Come con chi hasselo adottato contendete amichevolmente, se sia più gloria lo averlo ingenerato tale, o pure l' averlo eletto. Ma abbiatevi entrambi un grandissimo merito colla repubblica, avendole fatto un sì gran bene. Avvegnachè la virtù del figliuolo abbia procacciato ad uno di voi gli onori trionfali, all' altro il cielo: tuttavolta niente manco gloriosi siete per aver ciò ottenuto in grazia del figlio, che se lo aveste da per voi stessi conseguito.

XC. So, padri conscritti, a tutti i cittadini, ma molto più a' consoli convenire l' essere fatti in guisa, che si credano più obbligati pei benefizii fatti al pubblico, che per quelli che essi ricevono in privato. Perocchè siccome è cosa migliore e più onorevole l' odiare i cattivi principi per gli oltraggi pubblici, che per li privati; così i buoni si amano con più gloria per quel bene che essi hanno fatto al genere umano, che non per quello che han fatto alle persone private. Ma poichè è passato in costume che i consoli, terminato il ringraziamento a nome del pubblico, protestino eziandio personalmente di che sono debitori al principe, permettemi che io qui e per me e per Cornuto Tertullo collega mio, uomo chiarissimo, a un tal dover soddisfaccia. Imperocchè e come non ringrazierò io ancora per lui, se nella sua persona non sono stato meno beneficato? tanto più che il clementissimo imperadore in questa nostra amicizia ha conferito ad entrambi que' benefizii, che dispensati ad un solo, ci avrebbe obbligati egualmente ambidue. Quell' assassino e carnefice di tutte le persone migliori aveva ci empiti l' uno

58

erat. Habuerat hunc honorem periculis nostris divus Nerva, ut nos, etsi minus, ut bonos tamen promovere vellet: quia mutati seculi signum et hoc esset, quod florent, quorum praecipuum votum ante fuerat, ut memoriae principis elaberentur.

XCI. Nondum biennium compleveramus in officio laboriosissimo et maximo, quum tu nobis, optime principum, fortissime imperatorum, consulatum obtulisti, ut ad summum honorem gloria celeritatis accederet. Tantum inter te et illos principes interest, qui beneficiis suis commendationem ex difficultate captabant, gratioresque accipientibus honores arbitrabantur, si prius illos desperatio, et taedium, et similis repulsae mora, in notam quamdam pudoremque vertissent. Obstat verecundia, quominus percenseamus, quod utrumque nostrum testimonio ornaris: ut amore recti, amore reipublicae, priscis illis consulibus aequaveris. Merito necne, neutram in partem decernere audeamus; quia nec fas est affirmationi tuae derogare, et onerosum confiteri, vera esse, quae de nobis praesertim tam magnifice dixisti. Tu tamen dignus es, qui eos consules facias, de quibus possis ista praedicare. Tribuas veniam, quod inter haec beneficia tua gratissimum est nobis, quod nos rursus collegas esse voluisti. Ita charitas mutua, ita congruens tenor vitae, ita una eademque ratio propositi postulabat: cujus ea vis, ut morum similitudo concordiae nostrae gloriam minuat; ac perinde sit mirum, si alter nostrum a collega, ac si a se ipso dissentiat. Non ergo temporarium et subitum est, quod uterque collegae consulatu, tamquam iterum suo, gaudet; nisi quod tamen, qui rursus consules fiunt, his quidem, sed temporibus diversis obligantur: nos duos consulatus accipimus simul, simul gerimus, alterque in altero consules, sed iterum et pariter sumus.

XCII. Illud vero quam insigne, quod nobis praefectis aerario consulatum ante, quam successorem dedisti! Aucta est dignitas dignitate: neque continuatus tantum, sed geminatus est honor

e l'altro di spavento colle stragi degli amici e col lanciar i suoi fulmini appresso noi; imperocchè vantavamo gli stessi amici, le perdite medesime piangevamo, e siccome di presente la speranza e il giubilo, così allora il dolore e la paura era tra noi comune. Aveva fatto questo onore a' rischi nostri il divo Nerva, che voleva promuoverci, se non come meritevoli, almeno perchè del cambiamento de' tempi ci fosse ancora quest'indizio, che godessero di un florido stato coloro, che altro più non avevano bramato in addietro, che di uscire di memoria al principe.

XCI. Non avevamo compiuti ancora due anni nel faticosissimo e importantissimo officio, quando voi fra i principi ottimo, fra i comandanti fortissimo ci avete offerto il consolato, perchè a quella suprema dignità si aggiungesse la gloria di averla di buon' ora conseguita. Tanto divario corre tra voi e quegli altri principi, che cercavano d'impreziosire i loro favori dandogli con istento, e si credevano che gli onori più cari riuscissero a chi gli otteneva, se prima la disperazione, il tedio, e un indugio che sentiva di negativa cambiati gli avessero in una spezie di vergogna e d'infamia. La modestia ci vieta di ricordare l'informazione, onde ci avete onorati amendue, sino a pareggiarci nell'amor della rettitudine, nell'amor della repubblica a' consoli antichi. Se con verità o no, non osiamo deciderlo nè per l'una parte, nè per l'altra, perchè non lice toglier fede a quello che voi affermate, ed è troppo gravoso il confessare, quelle cose che di noi avete dette, tanto più che sono assai magnifiche, esser vere. Comunque sia voi meritate di far consoli tai soggetti, de' quali tali cose possiate attestare. Scusateci poi se tra questi vostri benefizii, quello di averci voluti colleghi un'altra volta riesca a noi il più gradito. Così richiedevano in fatti lo scambievole amore, così il tener di vita uniforme, così la mira agli stessi fini: tutte cose, in virtù delle quali la simiglianza de' costumi scema il pregio alla nostra concordia, ed è egual maraviglia, solo che uno di noi discordi dal suo collega, e che non passi d'accordo con sè stesso. Non è dunque nuovo e improvviso se l'uno e l'altro di noi esulta pel consolato del collega, come per un secondo suo proprio consolato, se non che quelli che ottengono il secondo consolato restano beneficiati due volte bensì, ma in tempi diversi; laddove noi ad un tempo riceviamo, ad un tempo esercitiamo due consolati, e siamo consoli l'uno nell'altro, ma e per la seconda volta e in un tempo medesimo.

XCII. Che distinto favor poi è stato quello, che essendo noi soprastanti alla cassa pubblica, ci avete conferito il consolato prima di eleggere il re suo successore. Una dignità è stata aumentata

finemque potestatis alterius, tanquam parum esset excipere, praevenit. Tanta tibi integritatis nostrae fiducia fuit, ut non dubitares, te salva diligentiae tuae ratione esse facturum, si non post maximum officium privatos esse non sineres. Quid, quod eundem in annum consulatum nostrum contulisti? Ergo non alia nos pagina, quam quae te consulem accipiet, et nostra quoque nomina addentur fastis, quibus ipse praescriberis. Tu comitiis nostris praesidere, tu nobis sanctissimum illud carmen praeire dignatus es: tuo iudicio consules facti, tua voce renuntiati sumus: ut idem honoribus nostris suffragator in curia, in campo declarator existeres. Nam quod eum potissimum mensem attribuisti, quem tuus natalis exornat, quam pulchrum nobis! quibus edicto, quibus spectaculo celebrare continget diem illum triplici gaudio laetum: qui principem abstulit pessimum, dedit optimum, meliorem optimo genuit. Nos sub oculis tuis augustior solito curru accipiet: nos inter secunda omina, et vota certantia, quae praesenti tibi conferentur, vehemur alacres, et incerti ex utra parte maior auribus nostris accidat clamor.

XCIII. Super omnia tamen praedicandum videtur, quod pateris consules esse, quos fecisti. Quippe nullum periculum, nullus ex principe metus consulares animos debilitat et frangit: nihil invitis audiendum, nihil coactis decernendum erit. Manet manebitque honori veneratio sua, nec securitatem auctoritate perdemus. Ac si quid forte ex consulatus fastigio fuerit diminutum, nostra haec erit culpa, non seculi. Licet enim quantum ad principem, licet tales consules agere, quales ante principes erant. Ullamne tibi pro beneficiis referre gratiam parem possumus? nisi tantum illam, ut semper nos meminerimus consules fuisse, et consules tuos; ea sentiamus, ea censeamus, quae consularibus digna sunt; ita versemur in republica, ut credamus esse rempublicam; non consilium nostrum, non operam subtrahamus; nec disjunctos nos, et quasi dimissos consulato, sed quasi adstrictos et devinctos putemus; eundemque locum laboris et curae, quem reverentiae dignitatisque teneamus.

XCIV. In fine orationis praesides custodesque

coll'aggiunta di un'altra, nè ci è stato continuato, ma raddoppiato l'onore; e come fosse poco che l'una potestà seguisse il fine dell'altra, lo ha prevenuto. Tanto della nostra integrità vi siete promesso, che avete giudicato di non pregiudicar nulla alla vostra esattezza, se dopo un carico di sì grande importanza non ci lasciaste privati. Che dirò poi dell'averci voi fatti consoli nell'anno stesso, che siete stato console voi pure? Adunque non altra pagina noterà il nostro, altra il vostro consolato, e i nomi nostri a que'fasti s'aggiungeranno, ne'quali il vostro è collocato. Voi avete avuto la bontà di presedere a'nostri comizii: voi di dettarci la sacratissima formola: dal vostro giudizio siamo stati fatti consoli, per bocca vostra siamo stati dichiarati tali, sicchè voi siete stato e votante per noi nella curia, e banditor de'nostri nomi nel campo. Inoltre l'averci assegnato quel mese tra gli altri, che va fregiato del vostro natale, quanto onore ci porta! Toccherà a noi di celebrare cogli editti e cogli spettacoli quel dì, che per tre grandi prosperità è memorabile; che ci ha levato un principe pessimo, donato un ottimo, e un migliore dell'ottimo generato. Noi saliremo sotto degli occhi vostri un cocchio più del solito augusto: noi tra i felici augurii e i viva replicati a gara, che si alzeranno alla vostra presenza, correremo allegri, e senza saper discernere da quale delle due parti ferisca il nostro orecchio un grido più alto.

XCIII. Ma più che tutto il resto, pare che meriti di essere encomiato questo, che lasciate a'consoli, che voi fate, l'essere tali veramente. Imperocchè niun pericolo, niun timore dalla parte del principe snerva ed abbatte gli animi consolari, nulla dovremo udire a nostro dispetto, nulla decretare per forza. Serba la dignità, e serberà il suo decoro, nè perderemo col far uso dell'autorità la nostra sicurezza. Che se di un cotal pocolino verrà a diminuirsi l'eminenza del consolato, noi ne avremo la colpa, non i tempi, perchè quanto è al principe, possiamo essere que'consoli stessi che si vedevano prima del principato. E possiamo noi ringraziarvi in modo che pareggi i vostri beneficii? quando pure non fosse questo, di ricordarci sempre di essere stati consoli e consoli vostri. Quei sentimenti abbianci da noi, e si dicano que'pareri, che sieno degni di uomini consolari. Trattiamo le cose della repubblica sì fattamente, che siamo persuasi, esserci in fatti questa repubblica. Non la frodiamo del consiglio, non dell'opera nostra, nè ci crediamo, ottenuto il consolato, esentati e licenziati dal servizio, ma piuttosto stretti e rinchiodati ad esso, e nell'applicazione e nelle cure conserviamo quel grado stesso, che nella riverenza e nella dignità manterremo.

XCIV. Nel fine del ragionamento io console a



imperii deos ego consul pro rebus humanis, ac te praecipue, Capitoline Iupiter, precor, ut beneficiis tuis favens, tantisque muneribus addas perpetuitatem. Audisti quae malo principi precabamur; exaudi quae pro dissimillimo optamus. Non te distringimus votis; non enim pacem, non concordiam, non securitatem, non opes oramus, non honores: simplex cunctaque ista complexum unum omnium votum est, *salus principis*. Nec vero nova tibi injungimus. Tu enim jam tunc illum in tutelam recepisti, quum praedonis avidissimi faucibus eripuisti. Neque enim sine auxilio tuo, quum altissima quaeque quaterentur, hic, qui omnibus excelsior erat, inconcussus stetit. Praeteritus est a pessimo principe, qui praeteriri ab optimo non potuit. Tu clara iudicii tui signa misisti, quum proficiscenti ad exercitum tuo nomine, tuo honore cessisti. Tu voce imperatoris quid sentire locutus, filium illi, nobis parentem, tibi pontificem maximum elegisti. Quo majore fiducia iisdem illis votis, quae ipse pro se nuncupari jubet, oro et obtestor, *si bene rempublicam, si ex utilitate omnium regit*, primum, ut illum nepotibus nostris ac pronepotibus serves; deinde, ut quandoque successorem ei tribuas, quem genuerit, quem formaverit, similemque fecerit adoptato; aut, si hoc fato negatur, in consilio sis eligenti, monstresque aliquem, quem adoptari in Capitolio deceat.

XCV. Vobis, patres conscripti, quantum debeam, publicis etiam monumentis continetur. Vos mihi in tribunatu quietis, in praetura modestiae; vos in istis officiis etiam, quae et studiis nostris circa tuendos socios injunxeratis, cuncti constantiae antiquissimum testimonium perhibuisti. Vox proxime destinationem consulatus mei iis acclamationibus approbavistis, ut intelligam etiam atque etiam enitendum mihi, ut hunc consensum vestrum complectar, et taneam, et in dies augeam. Etenim memini tunc verissime judicari, meruerit quis honorem, necne, quum adeptus est. Vos modo favete huic proposito, et credite, si cursus quondam provectus sub illo insidiosissimo principe, antequam profiteretur odium bonorum, postquam professus est, substiti; quum viderem, quae ad honores compendia paterent, longius iter malui; si malis temporibus inter moestos et paventes, bonis inter securos gaudentesque numeror; si denique in tantum diligo optimum principem, in quantum invisus pessimo

favor del genere umano fo questa preghiera agli dei presidenti e tutelari dell'imperio, e specialmente a voi, Giove Capitolino, che vogliate amare i vostri benefizii, e aggiungere perpetuità a favori sì segnalati. Giacchè avete esaudite le imprecazioni, che facevano contro di un principe scellerato; esaudite le preghiere, che a favor di un principe tutto diverso vi facciamo presentemente. Noi non vi stordiamo co'nostri voti; non vi chiediamo la pace, non la concordia, non la sicurezza, non ricchezze, non onori: voto unico di tutti, e che tutte le predette cose contiene è la salute del principe. Nè vi preghiamo di una cosa nuova; chè fin d'allora lo pigliaste a proteggere, quando a qual corsale ingordissimo lo strappaste di bocca, non essendo possibile, che mentre restavano battute le moli più alte, questa, che tutte le superava, senza il vostro aiuto immobile sia rimasta. Da un pessimo principe non fu curato, chi non potè da un ottimo non esser curato. Voi del vostro giudizio chiari indizii mostraste allora che, incamminandosi lui alla volta dell'esercito, gli cedeste il vostro nome, il vostro onore. Voi allora per bocca dell'imperadore parlando, a lui un figlio, a noi un padre, a voi eleggeste un pontefice massimo. Tanto adunque più francamente fo a voi quella preghiera ed orazione medesima, che egli vuole che a voi si faccia, che se egli regge con giustizia e con utilità comune la repubblica, voi lo conservate a' nostri nipoti e pronepoti. Vi prego ancora che gli concediate una volta un successore da lui generato, educato, e ad un figlio adottivo renduto simile: o se pure a ciò si oppose il destino, che lo consigliate nella elezione, additandogliene uno che meriti l'onore di essere adottato nel Campidoglio.

XCV. Quali poi sieno gli obblighi miei verso di voi, o padri conscritti, anche i pubblici registri lo mostrano. Voi mi avete fatto tutti un attestato sincerissimo di uomo quieto nel tribunato, di moderato nella pretura: voi anche in quelle faccende, che mossi dalla opinione de'miei studii, mi avevate commesse circa la difesa degli alleati, me lo avete fatto di un uomo di petto. Voi, non ho guari, la mia destinazione a console con tali viva avete applaudita, che ben intendo, dovermi a tutt'uomo adoperare per poter questo vostro consenso nel favorirmi tenerlomi caro, conservarmelo, e accrescerlo ogni di più. Imperocchè so allora giudicarsi con ogni certezza, se uno siasi una qualche dignità meritata, che l'ha di già conseguita. Voi per ora accettate questa mia buona intenzione, e fidatevi di essa, giacchè tirato innanzi da quell'insidiosissimo principe, prima che si fosse dichiarato di odiar i buoni; dappoichè fece una tal dichiarazione, tutto ad un tratto mi soffermai: e vedendo per quali corte vie si giungesse agli

fui. Ego reverentiae vestrae sic semper inserviam,  
non ut me cosulem, et mox consularem, sed ut  
candidatum consulatus putem.

onori, elessi una strada più lunga; giacchè ne' mali  
tempi tra le persone afflitte e paurose, ne' buoni  
tra le tranquille e liete sono annoverato; giacchè  
finalmente tanto amore io porto ad un ottimo  
principe, quanto era quell' odio che mi portava  
un malvagio. Io mai sempre tale userò riverenza  
verso di voi, che non già come un console, e fra  
poco come un uom consolare, ma come uno che  
dimanda il consolato mi riguarderò.

---



# NOTAE

## IN PANEGYRICUM



**CAPUT I. *Diis simillimus.*** Laudes ita exag-  
gerat Velleius, II, 130: « Livia per omnia diis  
quam hominibus *similior*. »

*Inter aras et altaria.* H. e. in Capitolio:  
rem narrat Dio, LXVIII, 3, e Xiphilino: 'Ο Νερούας  
διὰ τὸ γῆρας καταφρονούμενος ἀνέβη τε ἐς τὸ Κα-  
πιτώλιον καὶ ἔφη γεγωνήσας: 'Αγαθὴ τύχη τῆς  
τε βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων, καὶ  
ἐμοῦ αὐτοῦ, Μάρκον Οὐλπίον Νερούαν Τραϊανόν  
ποιούμεαι (h. e. εἰσποιούμεαι). Καὶ μετὰ ταῦτα  
ἐν τῇ συνεδρίῃ Καίσαρά τε αὐτὸν ἀπέδειξε, καὶ  
ἐπέστειλεν αὐτῷ αὐτοχειρίῃ, (ἔρχε δὲ τῆς Γερ-  
μανίας ἐκείνος)

*Τίσιον Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλουσιν.*

**CAP. II. *Eadem ... quae prius.*** Alii: « Neque  
enim eadem secreto, quae prius, loquimur. » Alii:  
« Neque enim eadem, quae prius, secreto loqui-  
mur. » Hoc posterius magis placet Schaefer., nec  
immerito.

*Formosum.* Scil. Domitianum. Cf. Sueton.  
in *Domitian*. XVIII.

*Personat.* Legendus hac de re Tac. *Ann.* XVI.

*Alterius.* Nempe *Neronis*.

*Optimi.* Ita infra, cap. LXXXVIII: « Justisne de  
caussis S. P. Q. R. *Optimi* tibi cognomen adje-  
cit? » Idem servant permulti nummi et inscrip-  
tiones.

*Quam commune.* Ernest. verba *quam com-  
mune, quam ex aequo* ita jungit, ut *communis*  
et *aequalis* praedicantium vox intelligatur. Immo  
*commune* et *ex aequo* idem fere videtur, quod  
Plinius antea *civile* dixit; nam, docente Schaefer.,  
civilitatis Traiani signum erat, quod Romani non  
solum imperatorem, sed se quoque felices prae-  
dicarent. H. I. perperam verterat *De Sacy*. Sen-  
sum optime restituit doctiss. *Pierrot*

**CAP. III. *Accuratis.*** Cum cura conceptis et  
concinnatis: his opponitur *meditatum carmen*.

**CAP. IV. *Ornata caesaries.*** Haec Traianum  
quoque periculo objecit, quum Atrénos oppugna-  
ret; Dio., LXVIII, 31, e Xiphilino: Μετὰ δὲ ταῦτα  
ἐς τὴν Ἀραβίαν ἦλθε, καὶ τοῖς Ἀτρενοῖς, ἐπειδὴ  
καὶ αὐτοὶ ἀφίστηκαν, ἐπεχίρηνε... Καὶ αὐτὸς  
παριπτεύσας βραχυτάτου ἐδέησε τρωθῆναι, καί-  
περ τὴν βασιλικὴν στολὴν ἀποθέμενος, ἵνα μὴ  
γνωρισθῇ. Τῆς δὲ πολιᾶς αὐτοῦ τὸ γαῦρον καὶ τὸ  
σεμνοπρεπές τοῦ προσώπου ἰδόντες, ἐπέτόπησαν  
τε εἶναι ὅς ἦν, καὶ ἐπιδόξωσαν αὐτῷ, καὶ ἵππια  
τινὰ τῶν συνόντων οἱ ἀπέκτειναν.

**CAP. V. *Profiscisceris.*** Scil. legatus a Domi-  
tiano missus in Germaniam Inferiorem.

*Sinister volatus.* Quod erat faustum omen.  
Memorandus h. I. Cic., *de Divinat.*, II, 39: « No-  
bis *sinistra* videntur, Graiis et Barbaris *dextra*  
meliora. »

*Quod bene erat imperaturi.* Quod hujus  
erat, qui imperium recte et ex dignitate gerere  
vellet.

*Nutatione reipublicae.* Nutaverat enim re-  
publica in contempta Nervae auctoritate. Male  
igitur in quibusdam MSS. et editis plerisque  
legitur *mutatione*.

*Furorem.* Praetorianorum militum Casperio  
Aeliano praefecto, docente *Lemaire*.

*Nascantur.* Libri quidam praeferunt *noscan-  
tur*. Quum vero de seminibus ac caussis agatur,  
non de modo, quo secunda adversaque nascantur,  
retinendum *nascantur*.

**CAP. VI. *Potestas.*** Quod evenit in Crassi  
conjuratone et praetorianorum seditione. Legen-  
dus Dio, LXVIII, 3, e Xiphilino: Κράσσου τε Καλ-  
πουρίου, τῶν Κράσσων ἐκείνων ἐγγόνου, ἐπιβε-  
βουλευκότος μετὰ καὶ ἄλλων αὐτῷ... Αἰλιανὸς  
δὲ Κασπέριος, ἀρχὼν καὶ ὑπ' αὐτοῦ, καθάπερ

ὅπδ τοῦ Δομιτιανοῦ, τὸν δορυφόρον γενόμενος, τοὺς στρατιώτας ἵστασθαι κατ' αὐτοῦ, παρασκευάσας ἐξαιτῆσαι τινὰς, ὥστε θανατωθῆναι. Πρὸς οὗς ὁ Νερούας τοσοῦτον ἀντίσχευ, ὥστε καὶ τὴν κλεῖν ἀπογυμνῶσαι, καὶ τὴν σφαγὴν αὐτοῦ προδίδαι.

*Tanti fuisse.* Intell. tantorum bonorum aequum pretium fuisse contemptum Nervae.

*Ad hoc aevi.* Vulgo: *adhuc, qui.* Recentiorum lectionem firmat e suo et Gudii libro Schwarz.

*Ultra dantem obligasti.* Sic accipiendum: « Amplius illum tu, quam ille te, obligasti. » Quod si cum nonnullis legeris *ultro dantem*, non jungendum *ultro* cum *dantem*, sed potius ad *obligasti* referendum est. Ea est enim, docente Gierig., vis hujus adverbii, ut non tam ad liberam voluntatem, quam ad praeventionem quamdam et occupationem pertineat. Ceterum *ultro* idem esse quod *insuper* contendit Arntzenius: hoc mihi non facile suaserim.

CAP. VII. *Privatus.* More hujus aevi, quo *privati* qui non *principes*: privatus autem fuit Traianus, quamquam senator et consularis et provinciae praeses.

*Intra domum tuam.* Tali modo loquitur Galba Pisonem adoptans, apud Tacit. *Hist.* 1, 15: « Augustus in domo successorem quaeavit; ego in republica. »

CAP. VIII. *Solito major.* Quippe quem certa spes boni eventus jam erigeret: hac Gesner. *φυσικῶς*: majus autem quiddam cogitasse Plinium, ipsius numinis quasi ἐπιτροπὴν agnoscentem recte Schaefer. interpretatur.

*Ut nuper.* Post adoptionem Pisonis a Galba factam. Cf. Tacit. *Hist.* 1, 15, sqq.

*An dubium .... cui dabatur?* Emendatus est iste locus ab Arntzenio ex membranis: in editis plerisque mendose ita legebatur: « An dubium est, ut non posset dare imperium ... qui reverentiam amiserat? Auctoritate ejus effectum est, cui dabatur. »

*In alterum filium.* Scilicet Vespasianus in Titum; non item in Domitianum.

CAP. IX. *Patricio.* Non sensu antiquo, sed ex eorum numero, qui suppleti sunt ab imperatoribus. Cf. Sueton. *Caes.* xli, et Tacit. *Ann.* xi, 25.

*Amplissimum.* Sic dicebatur exercitus qui constabat quatuor legionibus cum auxiliis.

*Eras .... nesciebas.* Arguunt ista quam facile sit captandis antithesibus et acuminibus in ineptias incidere. Merito quidem Ernest: « Traianus, priusquam ei ex Roma nuntiabatur, non poterat scire, se imperatorem factum: post nuntium autem non poterat nescire, neque nesciebat. »

CAP. X. *Titulis ... imaginibus ... signis.* Ti-

tulis nempe inscriptionum publicarum in statuis, clypeis, etc.; — *imaginibus* non tantum privatis, sed iis etiam quae in castris cum *signis* et in *signis* militaribus erant. Cf. Lips. *de Re milit.* iv, 5.

*Te providentia.* Vulgo: *jam te providentia.* Vocem *jam* erasit Lallemand.; quam ignorant codices et veteres editi. Retineri tamen vulgata potest.

*Vota tua.* Intelligit Gierig. vota quae fecerat Traianus pro salute Nervae. Immo referendum ad superiora: *in secundo loco resistere.*

CAP. XI. *Honestati.* De ratione consecrandi imperatores adeundus Herodian. lib. iii.

*Ut majestatis ... induceret.* Nempe, quo facilius majestatis damnares, quoslibet vellet. *Crimen* legentes Schwarz. et Arntzenium firmant codices. Non contemnenda tamen quae vulgo leguntur *majestatis numen induceret*, una modo littera minus, ut sit: *majestati numen induceret*, h. e., *majestati* imperatorem *numen* divinum quasi velum obduceret, eoque obtentu tanto magis eam posset vindicare.

*Hostes.* Daci, Sarmatae, Suevi, Cottique imperante Domitiano.

*Cujus pulsus ... quam si triumpharetur.* Variis multorum vexatus conjecturis locus; ideo quod concoquere non potuerunt verba *pulsus*, *fugatique* de imperio dici, et illa merito suspecta videntur; quae tamen, dicam non ad imperium, utpote rem incorporalem, sed ad homines, ad duces, ad exercitus pertinent. J. Fr. Gronovius addit post *contempserantque*: *quoniam imperatoris est.* Schwarz. autem: *quoniam imperabatis.* Quum vero liquide sibi constet Plinii sententia, quorsum illa inserere, quae non firmantur bono et integro codice?

XII. *Glacie ... transportat.* Haec poetice dicta. Sic Claudianus in *Bell. Get.* 337, de Rheno et Istro:

Ambo habiles remis, ambo *glacialia secti*

*Terga rotis.*

*Aliena occasione.* H. e. qua barbari soli huc usque usi fuerant, non Romani.

CAP. XIII. *Meditatione.* Graece μετὰ τῆς, i. e. exercitio in campo.

*Eminus.* Legendum *eminus* putat Schaefer. cui ultima vocis praegressae adhaerens sequenti videtur *cominus* peperisse.

*Arma componeres.* Scil., docente Gesner., ut aequalia essent arma utriusque partis.

*Ad oculos.* H. e. ad spectacula publica et privata.

*Muralis aut cloica.* Erat autem *muralis* sive *obsidionalis* ex viride gramine; *cloica* ex quercu aut ilice: ...

*Patrio more. Iutell. romano patrio.* Namque romanus mos Traiano suit patrius, ex quo fuit Nervae filius; parumque refert sitne Romae natus, an in Hispania. Cf. Dion. e. Xiphilin. LXVIII. 4.

CAP. XIV. Barbarorum. Alii: *Parthorum*: quae vox suspecta haberi potest; nihil enim *Parthorum* ferocia ad titulum *Germanici*; quumque paulo ante *Parthicae* lauri mentio facta fuerit, verisimile videtur Parthos hic inculcasse male cautum liberarium. Necessaria ergo videtur Schwarz. emendatio: *Barbarorum*.

*Germaniam.* Vocem *Hispaniam* addit Jacobus de *La Baune* ex iis, quae sequuntur de itinere Traiani ab Hispania in Germaniam. Haec conjecturam adscivit Gierig. quam veram et ipse putat Schaefer. verso tamen verborum ordine; ut legat: *Hispaniam Germaniamque*.

*Non vehiculum.* Rem narrat Dio e. Xiphil. LXVIII. 23: 'Εβάρδιον μετὰ πάντος τοῦ στρατοῦ πᾶσι, διεκόμει τε αὐτοὺς κατὰ πᾶσαν τὴν πορείαν διέταπεν, ἄλλοτε ἄλλως ἄγων, τοὺς τε ποταμούς, ὅσους γὰρ καὶ ἱκάνοι, πᾶσι δὲ βαίνε, κ. τ. λ.

*Ille genitus Jove.* H. e. Hercules; paulo post infra voces *regi suo* de Eurystheo intelligendae.

*Quum aliis ... invenieris.* Locum sic refingit Schaefer: nec audiendus Schwarz, qui e libris reposituit *itinere illo*; parum feliciter: quis enim dicat *dignus itinere*?

CAP. XV. *Disjunctissimas terras.* Nempe Parthiam, Hispaniam, Germaniam.

*Teneris adhuc annis.* Illo aevo, docento Lemaire, tribuni adolescentes fiebant. Idcirco Hadrianus instituit, neminem tribunum, nisi plena barba, fieri.

*Praemonente.* Lipsius: *praemuniente* vel *praemoliente*.

*Decem stipendia.* Quae erant equitibus explenda intra annum quadragesimum sextum.

CAP. XVI. *Illatasque ... terras ipsas.* Haec e praecedentibus ita nexa judicat Schaefer. ut, si ea omiseris, aliquid ad sensum explendum deesse videatur. Immo Ernest. et Gierig. assentior momentibus verba, si propius inspexeris, ne sensum quidem habere, et Plinium, si haec omisisset, tumoris et inepti frigoris culpa caruisse.

CAP. XVII. *Nec indecora... corpora.* Nempe video respondere corpus famae de eo sparsae, h. e. staturam robori praedicato.

*Fercula.* Nonnunquam missus ciborum, qui singulis vicibus mensae inferuntur: a ferendo. H. l. gestamen, quo in triumphis simulacra oppidorum ac regionum etc. transvehuntur. Cf. Cic. de Offic. 1, 36, et Strab. in Caes. xxxviii.

*Sua quemque facta ... sequentem.* Schwarz. ex Baudii conjectura, quam firmat MS., legit *fata*

PLINIO

*sequentem*, scil. dessectentem de via sacra in carcerem. Non contemnenda videtur illa lectionis varietas: Schaefer tamen praefert *facta*, quoniam dixit modo Plinius *ausa*. Non mihi plane liquet quid ista sibi velint: quemque *facta vinculis manibus sequentem*?

*Opima.* Vix monendum sermonem esse de *opimis spoliis*, quae dux duci detraxerat.

*Quandocumque.* Arntzenius: *quandoque*.

CAP. XVIII. *Aut non amari s. aut amari.* Alludit ad Domitiani tempora quibus periculosum erat duci *non amari* a militibus, ita enim patebat delatoris cujuslibet criminibus; sed quod *amari*, quum sic facile in suspicionem veniret.

*Moenia.* Nempe castrorum atque urbium: neque generaliter vox *moenia* accipienda: h. l. quasi *munia*, a quibus munifices dicebantur, oppositi *inmunibus*; etsi *moenia* struere inter *munia* praecipuum fuit.

*Qui hostilia ... timebant.* Aurea magis implet quod praefert codex: « Qui hostilia quum facerent, hostilia timebant. »

*Idem ergo ... gaudebant.* Sio emendavit Schwarz. e Vossiano codice et regiis; nam plerique editi: « Eodem ergo tempore. »

*Principum insidias.* Diluioide Lemaire: « Qui vel per calumnias in senatu, vel per submissos percussores in castris tollebant. »

CAP. XIX. *Legatorum.* Non modo *Caesaris* et *consularium*, qui provincias aliena auctoritate regerent; sed *militarium*, qui exercitui praesent. Rem ita esse arguit sermo, qui adhuc de bello agitur.

CAP. XX. *Castitas, tibi ingenua* Dio, LXVIII. 7, e Xiphil.: Καὶ οὐδ' αὖ μὲν ὅτι καὶ περὶ μετρίαια καὶ περὶ οἶνον ἐσπουδάκεν ἀλλ' εἰ μὲν τι ἐκ τούτων ἢ αἰσχρὸν ἢ κακὸν ἢ ἐδεδράκει ἢ ἐπιπόνθει, ἐπιγορίαν αὖ εἶχε· νῦν δὲ τοῦ τε οἴνου διακόρος ἐπινε, καὶ νύμφων ἦν, ἐν τῇ τοῖς παιδικοῖς οὐδένα ἐλύπησεν.

*Transitus! si tamen transitus ille.* Dederat Gesner.: « Transitus? si tamen ille non populatio fuit. » Recte animadverit Schwarz. si *transitus* post *tamen* non repetatur, elegantiae aliquid deesse. Fuerat enim *transitus* per errorem operationum omissus.

*Abactus hospitum exerceretur.* — *Abactus* dicit illam *vehiculationem* et *angariarum* exactionem, qua greges jumentorum abigerentur hospitibus.

CAP. XXI. *Nomen patris patriae.* Abest in quibusdam codic. vox *nomen*; eamque idcirco delevit Lallemand. Abesse potest, si modo subaudieris *titulum*.

*Agnoscis ... agnascris!* — *Agnoscis*, h. e.

59

suscepta dignitate, eundem te, qualis exieras, agnoscimus.

CAP. XXII. *Priores*. Inter quos Domitiani de quo Sueton. in *Domit.* xix: « Laboris impatiens per urbem pedibus non temere ambulavit; in expeditione et agmine, equo rarius, lectica assidue vectus est. »

CAP. XXIII. *Monitore*. H. e. nomenclatore: ita Cic. *pro Murena* xxvi: « Per monitorem appellandi sumus. »

*Deum ipsum tunc*. Schwarz. et Gesner.: tuum, et Nervam intelligunt, quem Traianus coelo dicaverat. Non bene autem dicatur Nerva *deus Traiani*, quum supra dixerit Plinius adoptionem non fuisse Nervae opus, sed *Dei; Jovem Capitolinum* significans.

*Deorum prolaturus arcanum*. Intell. arcanam deorum voluntatem, quibus iubentibus Traianum adoptavit Nerva.

*Iteraturus .... gaudendi est*. Apprime sensum aperit Schaefer.: « Iterum gavisurus ibi, ubi nemo gauderet, nisi gaudium sincerum esset. »

CAP. XXIV. *Dexteræ verecundia*. Desunt haec verba in pluribus MSS. Innuit Plinius Traianum dexteram cum pudore quodam prensantibus praebere; scilicet, quasi mallet os offerre.

*Eadem .... mutavit*. Haec ita refinxit Gesner. pro vulgata. « Eademque omnia illa circa te, nihil in ipso te fortuna mutavit. »

CAP. XXV. *Quibus negari potest*. Nempe inermi plebi.

*Erasorum*. Qui, tabulis congiarii confectis, moriebantur vel demigrabant, ii eradebantur, inserebanturque pro his alii. Non tam mitis et benignus hac in re fuit Augustus, narrante Sueton. in *Aug.* lxii.

CAP. XXVI. *Adventantes*. Post hoc participium, ad sensum loci explendum, Schaefer. suadet antea.

*Incidit*. Intell. in tabulas, seu tesseras frumentarias. Seneca *de Benef.* iv, 28: « Frumentum publicum tam fur quam perjuris et adulter accipiunt, et, sine delectu morum, quisquis incusus est. » Quod bene restituit Gronovius. Alii enim h. l. legebant: *quisquis civis est*.

*Praemia ... poenae*. De praemiis, cf. *Epist.* vii, 16. De poenis, Lemaire: « Uti coelibes ex testamento nihil caperent nisi e proximo juncturum; orbi, nisi dimidium. Coelibis relictum legatum caducum fieri, nisi legi intra centum dies paruerit. »

*Proceres*. Ex Schwarz. emendatione. Alii: *Princeps* minus apte.

CAP. XXIX. *Hujus... cura*. Rem narrat Cic. *Epist. ad Attic.* iv, 1: « Factum est senatusconsultum in meam sententiam, ut cum Pompeio

ageretur, ut eam rem susciperet, lexque ferretur. » Paulo infra: « Legem consules conscripserunt, qua Pompeio per quinquennium omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum daretur. »

*Pulsus ambitus campo*. Quod attinet ad serveriores contra ambitum leges, quas in tertio suo consulatu Pompeius tulit.

*Civilis*. Interpretandum, ut quibusdam placuit, ad maiorem utilitatem reipublicae. Alii putant intelligendum, h. l. eum agere civiliter, qui aequalitatem civium tuetur.

*Indictionibus* H. e., pensionibus, sive tributis extraordinariis, quae de improvviso ab imperatoribus indicebatur.

CAP. XXX. *Ingentibus ... conferendus*. Regius codex vetustior: « Ingentibus quidem tunc quoque ille fluminibus, fluminibus tamen, conferendus. » Quae vocis ejusdem repetitio non prorsus necessaria; satis erit, si post *tamen* subintellegeris: *non mari*, ut alias.

*Supino .. solo*. Pro *supino* solo, Graeci: γῆ ὑπὲρ. Sic Appian. *de Bello Mithrid.* xlii: Ἐν δὲ σφοδρῶς μὲν ὑπὲρ καὶ εὐπρεπὲς δὲ διώξιν καὶ ἀναχώρησιν ἦν πεδίον.

*Refugum*. Schwarz.: *refusum*.

CAP. XXXI. *Proesterni*. Ita Cod. Reg. quos sequitur Arntzenius. Alii: *prosterni*.

*Alius annis*. Iidem codices: « Alius annus, » quod Lipsio arrisit. Audiendus immo Gesner.: « Miram suavitatem habet hic locus ex observato ἄλλω. Aegyptii non a pluviis, sed ab *amne* expectant humorem satis; unam modo fertilitatis causam norunt. Haec venustas perierit, si tibi persuaderi a Lipsio paliare, legendum potius, *alius annus*, i. e. proventus, messis. »

CAP. XXXII. *Alternis commeatibus*. H. e. mutuis per quos alteri sufficiunt quae desunt alii.

*Excuset*. Quasi dixerit *compenset*. Statius *Theb.* vi, 44:

... Lacrymis excusant crimen obortis.

CAP. XXXIII. *Servorum ... noxiorumque*. Servi enim et noxii duo genera hominum erant ad ludos.

*Impietas ... objecta*. Rem Domitiani exemplo docet Sueton. in *Domit.* x: « Patrem familias, quod *Threces mirmilloni parem, munerario imparem* dixerat, detractum e spectaculis in arenam canibus obiect, cum hoc titulo: *Impie locutus Parmularius*. »

*Factus*. Ut ille Esius Proculus a Caligula detractus. Cf. Suet. in *Calig.* xxiv.

*Unco et ignibus*. — *Unco* quo trahabantur

per arenam; *ignibus* quibus in *tunica molesta* urebantur. De utroque *Juven.* 1, 155:

... Taeda lucebis in illa.

Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant:  
Et latum media sulcum diducit arena.

CAP. XXXIV. *Vidimus ... latronum.* Locum sic restituit Cuspinianus, quem Arntzenius sequitur; ubi *agmen inductum* significat traductum per arenam. In cod. Regiis, omissa voce *agmen*, scribitur: « Vidimus delatorum inductum, » unde in vulgatis: « Vidimus delatorum iudicium. » Perperam, quum, id quod recte animadvertit *Lemaire*, de spectaculis hic sermo sit, non iudiciis.

*Nullius status certus.* Alii: « Nullus status certus. » Retinendum *nullius*; nam genitivus cum *statu* nihil habet quod offendant. Sueton. *Vespas.* viii: « De statu defunctorum quaerere; » et Tacit. *Ann.* iii, 28; « *Multorum status excisi.* »

*Eversa legibus.* — *Civitatem legibus averti posse* docet Gesner. quum eas perverse et calumniatorie interpretarentur delatores.

*Communes opes.* Palatinas enim opes in theatris ac templis Traianus publicabat.

*Supplicia.* Quod ipse Titus fecerat. Sueton. in *Tit.* viii: « Inter adversa temporum, et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos assidue in foro ac fustibus caesos, ac novissime traductos per Amphitheatrum arenam, partim subijci in servos ac venire imperavit; partim in asperissimas insularum avehi. »

*Raptim conquisita.* Intell. rates pravas et parvas, temereque contentas, ut facile solverentur. De similibus suppliciiis adeundus Casaubon. ad Sueton. *Caes.* xlvi.

CAP. XXXV. *Poenarum indagine.* H. e. in insula, ubi poenas luunt, et quam mare tanquam indago cingit, ne ex illa aufugere possint, notante Ernest., qui recte animadvertit hoc sensu *poenarum indaginem* audacius dictum.

*Exsanguem.* Ruboris et pudoris expertem.

*Notas suas.* Nempe *K* litteram, Calamniae notam, e lege Remmia. Cf. *Varior. adnot. ad Cic. pro Rosc. Am.* xx.

*Dispensata.* H. e. singula, sive quae singulatim aguntur: Proxime opponuntur *omnia*.

CAP. XXXVI. *Ac toto in orbe.* Locus quidem suspectus, quem sic explanat Gesner. adfirmandi sensu: « Aerarium ... nunc unus est locus in orbe terrarum, ubi, optimo licet principe imperante, tamen boni defensores illius vincuntur a malis et impudentibus. Credidit Schwarz. legendum ex praecedentibus: Ac non toto in orbe, etc. »

*Addita est ultio.* Scil. in calumniatores et delatores.

*Fiscum ... aerarium.* — *Fiscus*, bona propria principi; *aerarium*, bona publica, docente *Lemaire*.

*Principatui.* H. e. a quo ipse princeps peti possit. Vulgata *cruciatui* nihili est.

*Rejicere.* Rejiciendi iudicis formula nota: *ejero*.

*Disceptanti.* De iudice h. l. dicitur. Saepes tamen *litigatorem* quoque designat, ut apud Cic. in *Verr.* ii, 15: « Heraclius cum advocatis adit et postulat, ut sibi cum palaestris ... aequo jure disputare liceat. » Cf. *Orat. pro Corn. Balbo*, xxviii.

CAP. XXXVII. *Vectigalia ... tributum.* — *Vectigalia*, ad res et fundos, τέλος. *Tributum*, ad capita et res mobiles, φόρος, docente *Lemaire*.

*Vicesima.* Subintell. *pars hereditatis*: Dio lib. lv: Τὴν εἰκοστὴν τῶν κληρῶν καὶ τῶν δωρεῶν, ἃς ἂν οἱ τελευτῶντές τισι, πλὴν τῶν πάνυ συγγενῶν καὶ τῶν πνιγνῶν, καταλείπωσι, x. t. λ. Cf. PETR. BURMANN. de vectigalibus pop. rom. ii.

*Sacrorum societate.* Sacra familiae atque genti propria ad heredes transibant. Cf. GUTHRIE. de vet. jure Pont. iv, 6 et 7.

*Per Latium ... venissent.* H. e. qui in civitate latini juris magistratum gessissent. Appian. de Bell. Civ. ii: Πόλιν Νεόκωμον ὁ Καῖσαρ εἰς Λατίου δίκαιον ἐπὶ τῶν Ἀλπίων φύκει, ὃν ὅσοι κατ' ἔτος ἄρχον, ἐγγίγοντο Ῥωμαίων πολῖται τόδε γὰρ ἰσχύει τὸ Λάτιον. Cf. HEINEC. Antiquit. App. i, 7 sqq.

*Maximum beneficium ... injuriam.* Ideo quod, quum ei vectigali obnoxii non fuerant antea, id pendere cogebantur in nova conditione civitatis.

*Affinitatum damno.* Qui ex peregrino civis romanus fiebat, uxorem peregrinam ducere non poterat. Docet Ulpianus frag. v, 4: « Connubium habent cives Rom. cum civibus Rom.: cum Latinis autem et peregrinis, ita: Si concessum sit. » Cf. HEINEC. ub. sup. 33 sqq.

CAP. XXXVIII. *Lacrymas ... non pateris.* Sublata figura, sensus est: « Praeter luctum etiam damnum percipere parentes non pateris.

*Cui ratio non constat.* I. e. cujus liberalitas non ex honestis causis. Hoc in numero ambitiosi, prodigi, jactatores.

CAP. XXXIX. *Quanti spiritus.* H. e. quantae animi magnitudinis.

*Soror estis et frater.* Sic duo codices Liviani, quibus accedit unus de Regiis. Vulgata: « Sorores estis et frater. »

*Avas et nepotes.* Sic idem. Gierig: « Avus et nepos. »



*Vobis estis.* Intell. vestro quodam jure (quod natura dedit) cognati estis.

*Honestiores.* Pro *honoratiores*; nempe quod civitatis honore aucti fuerint.

*Quae publicanum pati possit.* Quae exactiones vicesimae per publicanum pati possit.

CAP. XL. *Castigator.* Recte monet Gesner. dici e prima notione verbi, qua *castigare* est constringere, coercere.

*Cuicumque ... obvenit.* Ita Schwarz. e codicis sui auctoritate. Vulgata & Cujuscumque modi ea pecunia, & vix sensum habet. Regius codex vetus: & Cujuscumque modica pecunia ex hereditate alicui obvenit.

*Ut ad periculum ... non possit.* Ut nemo periculo vicesimae explendae ... obnoxius sit.

*Ne malos ... habuissemus.* Vitando ne ex illorum lege ad tardos in solveudo quid damni redundaret.

*Nihil referre iniquitatis.* H. e. pariter iniquum esse.

CAP. XLI. *Collationes.* Subaudi *auri* coronarii, quod ex honore provinciarum voluntario in tributum abierat. Cf. LIPS. de *Magn. Rom.* II, 19. Ita Adrianus, narrante Spartian. VI: & Aurum coronarium Italiae remisit, in provinciis minuit.

*Retinuissent.* Quod verum videtur e solita Plinii concinnitate, quum praecedat *retinerent*. Alii: *detinuissent*.

*Avaris.* H. e. quae avaros reddunt, quibus adulamur. Hinc repetendum quid significare voluerit paulo supra dicens: & *Plura tamen semper a nobis contra nos didicerunt*; intellige: *Plura tamen nostris adulationibus didicerunt*, quibus ad avaritiam corrupti sunt.

CAP. XLII. *Voconiae.* Quo cautum erat, ne quis heredem virginem, neve mulierem faceret. Cf. CIC. in *Verr.* I, 42, et PERIZON. *Dissert.* II.

*Juliae.* Gesner. praesertim intelligit eam, quam augendae Papiae Poppaeae tulit Augustus de *maritandis ordinibus*. Cf. LIPS. ad Tac. *Annal.* III, 25. Mavult Gierig. intelligi *vicesimariam*, sive de *vincesima hereditatum*, quam Nerva et Traianus temperarunt.

*Unoque ... signo.* His significat legem reipublicae salutarem, qua Traianus servorum accusationes coercuit.

CAP. XLIII. *Heres es.* Nota ceterorum principum crudelitas et avaritia, qui testamenta rescinderent, in quibus scripti non essent, sicque alios permoverent, ut principem adscriberent, quo partem honorum suis servarent. Cf. SUET. in *Calig.* XXXVIII; in *Ner.* XXXII; in *Domit.* XII. Proinde Tac. *Agric.* XLIII: & A bono patre non scribi heredem nisi malum principem.

*Tabulis advocaris.* H. e. testamentis adscriberis.

*Confugit.* Scil. ne habeat a se possessa naturalis heres. Iracundiam intelligit Lemoire de liberto, qui patrono offensua, ut illum jure successionis privaret, principem scribebat.

CAP. XLV. *Dominum graventur.* Quo sensu dominum h. l. Plinius dixerit facilius intelligetur, si revocaverimus vocem Tiberii: *dominum* se servorum, *imperatorem* militum esse, *principem* ceterorum.

CAP. XLVI. *Scenini imperatoris.* Nempe Neronis; cf. SUETON. in *Ner.* XX sqq.

*Applausor.* Vox dubia. Alii: *plausor*, quod adscivit Gierig.

CAP. XLVII. *Dicendi magistris.* Aurel. Victor. *Epit.* XIII, 8: & Eruditissimos, quamvis ipse parcae esset scientiae, moderateque eloquens, diligebat.

*Sapientiae doctoribus.* Urbe expulsi fuerant a Domitiano philosophi: cf. SUET. in *Domit.* X. Quum ergo exsularunt, a Traiano revocati sunt.

*Admissionum.* Quibus praecerant *Admissionales*. De his vide LIPS. ad Tacit. *Annal.* VI, 9; GRUTHER. de *Off. Dom. Aug.* III, 11.

*Publicarum aedium.* In quibus, veteri instituto Augusti, habitaret *Pontifex Maximus*, quem in publico habitare oporteret.

*Illa ... sedes.* Templum Jovis Capitolini.

*Gradus: ... obstantia.* Seneca de *Benef.* VI, 33: & Est proprium superbiae, magno aestimare introitum ac tactum sui liminis: pro honore dare, ut ostio suo proprius assideas, ut gradum prior intra domum ponas, in qua deinceps multa sunt ostia, quae receptos quoque excludunt.

CAP. XLVIII. *Bellua.* Haec ad Domitianum respiciunt.

CAP. XLIX. *Poenia.* Ita *Poenam* quasi personam inducit Cic. in *Pison.* XXXVII: & O Poenna, o Furia sororum.

*Longeque ... recessus.* Hoc sensu: & Nihil ei divinitas sua, nihil ei recessus illi proderant.

*Serias.* H. e. seriis negotiis destinata: scil. sex primas diei horas. *Epigr. adesp.* CCXLII.

\*Εξ ὧν μὲν ὁμοῖς ἰκανώταται αἱ δὲ μὲν αὐτὰς Γράμμασι δεικνύμεναι, κ. τ. λ.

Cf. JACOBS, *ibid.*

*Adnotator.* Subaudi, quid dicant, edant, bibant, innuant.

*Ingenia coenarum.* H. e. ingeniose et arte paratas coenas. Ita super XXV, *ingenium munificentiae*.

*Mysteria.* Nempe deae Phrygiae et Bellonae,

quae describit Apuleius lib. viii et ix, in principio.

*Obscena petulantia.* Haec pertinent ad Tiberii coenas in quibus *nudae puellae ministrabant.* Cf. Surt. in Tib. xlii.

Cap. L. *Licemur, emimus, implemus.* H. e. domum *licitatione emptam* implemus rebus, quae ad habitationem pertinent.

*Judicio.* Nempe amicorum, quorum legata vel dona acceperat, docente Ernest. nisi malis Schwarz. explicationem; *judicio* scil. Nervae.

Cap. Ll. *In aedificando.* Scil. *privatim*: namque paulo infra: « At quam magnificus in publicum es! »

*In publicum os!* Cf. Aurel. Vict. *Epitom.* xli, 13; Amm. Marcell. xxvii, 3. Pontem Danubii describit Dio a Xiphil. excerptus, lxxviii, 13: *Τραϊανὸς δὲ γέφυραν λιθίνην ἐπὶ τοῦ Ἰστροῦ κατακυσώσατο, περὶ ἧς οὐκ ἔχω πῶς ἀν' αἰῶνος αὐτὸν θαυμάζω. Ἔστι μὲν γὰρ καὶ τὰλλα αὐτοῦ ἔργα διαπρεπέστατα, τοῦτο δὲ καὶ ὑπὲρ ἑκείνα, κ. τ. λ.*

*Spectandi... suggestus.* Erat *suggestus* locus cubiculi instar clausus in podio, loco senatorum. Cf. Lips. de *Amphith.* xi. Objicit Schwarz. cubantem aut sedentem in cubiculo principem non potuisse *spectari*. Haque in textum recipit *spectanti* Caesari. Minima eademque ingeniosa mutatione corrigit Schaefer: *Spectandi* Caesari.

*Quinque millia.* Longe minutior numerus: nec dubium quin in notas numerales aliquis error irrepserit.

Cap. Lii. *Sic fit ... appetas.* Schwarz. : « Sic fit, et summum inter homines fastigium serves, quum deorum ipse non sis adeptus. »

*Strage et ruina.* Quas describit Sueton. in *Domit.* xxiii: « Senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non vacaret, quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo acclamationum genere laceraret; scalas etiam inferri, clypeosque et imagines ejus coram detrahi, et ibidem solo affligi juberet; novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret. »

*Apud Genium tuum.* Moris erat per *Genium principis* jurare, et illi sacrificare. Cf. Torrent. ad *Sueton.* in *Calig.* xxvii.

*Devertere via.* Scil. ad status Domitiani.

Cap. Liii. *Vindicatus Nero?* De re Sueton. in *Domit.* xiv: « Epaphroditum a libellis, capitali poenae condemnavit, quod post destitutionem, Nero in adipiscenda morte manu ejus adjutus existimabatur. »

Cap. Liv. *Commissionibus.* Intellig. de *certaminibus* poetarum aut rhetorum, ut apud Sueton. in *Aug.* lxxxix: « Admonebat praetores,

ne paterentur nomen suorum commissionibus obsolescere. » Refertur etiam ad histriones ipsos et pantomimos.

*Theatra ipsa consurgent... scenae silebunt.* In *theatris* erant *scena*, ubi actores agebant; *caveae* seu *arena*, ubi edebantur spectacula; *orchestra*, ubi senatores; *gradus plurimi*, ubi reliqui spectabant. Sensus videtur: « Tanto majore consensu in venerationem tui *spectantes* consurgent, quanto magis de te *actores* silebunt. »

*Dicabamus.* Non modo *Julii* et *Augusti* nomine, sed et aliorum. Ita, teste Sueton. in *Calig.* xv, in patris memoriam Septembrem *Germanicum* Caligula appellavit; in *Ner.* xv, Noro mensem Aprilem *Neroneum* appellavit; et in *Domit.* xiii, Septembrem mensem et Octobrem ex appellationibus suis *Germanicum Domitiani* Domitianus transnominavit.

*Trabibus aut saxis... monumentis* — *Trabes* sunt *epistylia* tectorum, moles transversae columnis impositae, ab alio genere saxorum, in basibus columnarum, altariibus, ect. distinctae. *Monumenta aeternae laudis* sunt, quae ingeniis debentur.

Cap. Lv. *Modum.* Scil. quum templis, statuīs, arcubussibi exstruendis magnos sumptus ex acrio impendi Traianus non sineret.

*Repleturus.* Quo ceteri imperatores ante fecerant.

*Regnum.* H. e. *tyrannidem*.

*Quaeque alia.* Nempe servitutem, ereptiones bonorum, injusta supplicia, etc.

*Domino.* H. e. *tyranno*.

*Senectuti.* H. e. vetustati, quae templa, statuasque et reliqua honorum monumenta delet.

Cap. Lvi. *Secundum.* Primum consulatum Traianus gessit A. U. 843: secundum, adoptatus a Nerva A. U. 850.

*Paludamento ... praetextam.* Erat *paludamentum* imperatoria vestis; *praetexta* autem toga consularis.

*Ignotasque terras.* Nempe Germaniam.

*Magnificum ... quid spernere.* Locum ita refingit Crollius: « Magnificum est, civibus jura: quid hostibus? reddere certam fori pacem: quid immanes campos sella curuli victorisque vestigio premere? speciosum imminere minacibus ripis tutum quietumque: quid spernere, etc. »

Cap. Lvii. *Exsatiatus.* Ita Cuspinianus et Lugdunensis editio; idque merito praefert Oudendorp. ad *Sueton.* p. 221. In vulgatis: *exsatus*.

*Novi imperatores.* Refert haec Lipsius ad *Othonem*, de quo Tacit. *Hist.* i. 77: « Consul cum Titiano fratre in kalendas martias ipse...

Ceteri consulatus ex destinatione Neronis et Galbae manserant. »

*Fuit etiam qui.* Scil. Nero, de quo Suet. in *Ner.* XLIII: « Consules ante tempus privavit honore, atque in utriusque locum solus iniit consulatum, quasi fatale esset, non posse Gallos debellari nisi a consule. »

*Vacante.* Ideo quod nullus alius consul in istum annum designatus esset.

*Tertius.* Consul enim fuerat ante adoptionem; iterum adoptatus.

*Per vim ... creabantur.* In quo numero habendi C. Marius et Iulius Caesar.

*Sepositis et absentibus.* Nempe C. Attilius Regulus. Cf. *PLIN. H. N.* XVIII, 3; et L. Quinct. Cincinnatus. Cf. *CIC. de Senectute* XVI.

*CAP. LVIII. Ejus ... qui.* Intell. Domitianum, qui consulatus XVII cepit, ex quibus septem medios continuavit, omnes autem paene titulo tenus gessit.

*Ter consul.* Hoc Lipsius suspicatur de C. Silio Italico; nihil autem certi proferendum, quum haec pars fastorum sit maxime tenebrosa.

*Ascendit?* I. e. augetur dignitate et gloria, ut recte docet Ernest.

*Purpureae.* Consulum togae praetextae limbus purpureus erat adtextus.

*CAP. LIX. Detineant.* Hoc sensu: « Obtineant, nec ad alium pervenire sinant. »

*Exteris.* Hoc praestare Schaefer. iudicat. Alii: *ceteris.*

*Medius annus.* H. e. medium vitae tempus.

*Quum ... deceat.* Haud immerito Ernest. ad h. l.: « Omnis sententia quam arguta, quam parum vera sit, in oculis incurrit. »

*CAP. LX. Postulantibus?* I. e. ad consulare tribunal, juris sui obtinendi causa, venientibus.

*Quod enim ... an et consulem.* Haec similitudo, quod bene docet Gierig. ad h. l. valde claudicat. Nam 1.<sup>o</sup> consul unius anni comparatur cum principe perpetuo, et senator perpetuus cum consule unius anni; 2.<sup>o</sup> quamdiu senator consulata fungebatur, non peculiaris senatoris munia obidat: at Traianus princeps tempore consulatus sui duplicem sustinebat personam, suscipiebatque ea, quae alio tempore consulibus relinquere.

*Faceret.* Quum collegas adsumeret eos, qui jam bis consules fuissent.

*Amet.* Permulti autem beneficio vinci adeo nolant, ut etiam oderint de se meritum.

*Viribus.* Intell. de praemiis principalibus, quibus civium merita Traianus ornabat.

*CAP. LXI. Praemium cepit.* Est praemium capere, mercedem accipere dignam et parem, ut apud *Cic. Fam.* II, 6: « Quum praesertim

considerem, nullam esse gratiam, quam non vel capere animus meus in accipiendo, vel in remunerando cumulare atque illustrare posset. »

*Sanctitate.* Ea scilicet, qua aliis sanctus erat imperator et inviolatus.

*Quanto minus.* In hujus formae sensu interpretes aberraverunt. Recte Ernest.: « Quanto minus in interrogando idem est, quod extra interrogationem apud ejusdem aetatis scriptores, paulo minus, id est, propemodum. Sensus ergo est: Pater quidem dedit, sed id non multo secus est, quam si tu ipse dedisses, quia scilicet patri et filio communia sunt omnia. » Optime vertit doct. *Pierrot*: « Et c' était presque le recevoir de vôtres. »

*CAP. LXII. Sumptibus minuendis.* A Nerva quaedam iustituta fuisse, recreandae reipublicae causa, docet Dio ex Xiphilino, LXVII, cap. 2: Πολλὰς μὲν θυσίας, πολλὰς δὲ ἱπποδρομίας, ἄλλας τὲ τινὰς θέας κατέλυσε, συστήλων ὡς οἶόν τι τὰ δαπανήματα.

*CAP. LXIII. Sede.* Nempe in Campo Martio.

*Carmen comitiorum.* H. e., preces formulasque deos rogandi, de quibus cf. *Brissoo. de Form.* I, 109; atque praeterea quidquid est publicorum et solemnium verborum, quibus constarent comitia.

*Moram.* Quam priscarum ceremoniarum observatio faciebat.

*Hortis.* Scil. hortis Agrippinae vicinis Campo Martio.

*CAP. LXIV. Praeunte nullo... alio praeunte.* Gronov. I. e. putat duplex significari iusjurandum, quorum alterum praeunte alio dedit sub auspiciis muneris; alterum nullo praeunte, quum deponeret.

*CAP. LXVI. Dixerunt.* Tiberius apud Tacit. *Annal.* I, 11; et Neron. *ibid. Annal.* XIII, 4.

*CAP. LXVII. Tenebit.* Subaudi memoria, i. e. non obliviscetur.

*Praefecti manum.* Dio e Xiphil. LXVIII, cap. 16: Ὅτι πρῶτον τῷ μέλλοντι, τῶν δορυφόρων ἐπαρξέιν, τὸ ξίφος, ὃ παραχώννουσθαι αὐτὸν εἶχεν, ὥρξεν, ἐγύμνωσε τὴν αὐτόν, καὶ ἀνατίνας ἐφ' ἑαυτοῦ τοῦτο τὸ ξίφος, ἵνα, ἂν μὲν καλῶς ἄρχῃ, ὑπὲρ ἐμοῦ, ἂν δὲ κακῶς, κατ' ἐμοῦ χρήσῃ.

*CAP. LXVIII. Laetus dies.* Erat dies votorum, III Non. Jan.

*Tutela principis.* H. e., tutela civium, qui amore principem tuebantur.

*Imputari.* Intell. si cives tutelam illam principi tamquam beneficium adscribere possunt.

*Mollissimis.* Sunt molles aures, quae acrem sensum habent in utramque partem.

*CAP. LXIX. Circumirent.* Rogandi et prestandi causa. Cf. *Cic. ad Attic.* XIV, 21; et *Liv.* I, 47.

*Promit.* Ad honores promovet.

CAP. LXX. *Provinciae quaestor.* Docet Schwarz. de *provincia quaestoria* intelligi debere, secus ac Gesnero visum, qui et de *quaestore provinciae consularis* intelligi posse putabat; quod reete annotat Ernest.

*Nam si .... cogentur.* Sensus esse videtur: Si provinciae his quibus de se meritis gratias egerint, illo ipso suo testimonio apud imperatorem profuerint; incitabuntur ad similem gloriam alii, eaque causa ita se gerent, ut de nullo queri cogantur in posterum provinciae.

*Prodesse.* H. e. efficaciter pro candidato rogare.

*Inseruntur.* Subintell.: « Suum praesidem laudantes. »

CAP. LXXI. *Devezus ... in planum.* H. e. devezus e tribunali ad planum solum.

*Neque enim... quam ab humilitatis.* Crollio tamen anteponenda videtur prisca lectio: « Neque enim ab ullo periculo fortuna principum non longius quam humilitas, » hoc sensu: « Fortuna principum non longius quam humilitas, seu humilis conditio, abest ab ullo periculo. »

*Intentio ejus.* Nempe gradus ille ingens diligentiae, quem in ea adhibuisti, docente Gesner.

*Quum suffragatorum nomina ... inter excipientes eras.* Vulgatam tuetur Crollius. Quum vero, ut Gierig. notavit, non *suffragatorum* nomina plausu exciperentur, sed *candidatorum*; *suffragatores* autem essent senatores, qui *candidatos* principi commendarant; locum sic explicat Schaefer.: « Quum nomina (scil. *candidatorum*), *suffragatorum* honore, quo solent, exciperentur (ut sit *suffragatorum* honor, *habitus a suffragatoribus honor*); tu, etc. »

*Optimos.* Ita dicebantur producti in senatu candidati.

*Ornarique se ... laetabatur.* Senatus laetabatur candidatos, quos Traianus laudabat, non magis se, vel quam se ornari illa imperatoris comprobatione.

CAP. LXXII. *Ordinatio comitiorum.* I. e. creatio magistratuum, et omnis celebratio comitiorum.

CAP. LXXIII. *Non amictus.* Namque, movente Gesner. brachiis prae gaudio jactatis toga defluit.

*Imperio.* H. e. imperiosa quadam vi gaudii.

*Nunquam ... abstergeres.* Nunquam perficeres frontem, docente Gesner. Quum vero, unde profecta sit vox *abstergeres*, dici non possit, Crollius locum sic refingit: « Ne quando tibi (h. e. animo tuo pudoris pleno) non eadem causa lacrymarum aequet frontem tuam. » Namque demissus gaudio vultus facilius aequat frontem.

*Posteros.* Non omnino *posteros*, sed *senatores temporum posterorum*, docente Perizon. *Anim. histor.* p. 254.

CAP. LXXVI. *Tridium.* In causa Marii Prici: cf. *Ep.* II, 11.

*Discedere.* Pedibus ire in hanc illamve sententiam.

*Dinumerati.* Idem quod *numerati*: sic enim manifestum fiebat ex plurimorum sententia causam judicari.

*Officium tam modicum.* H. e. adeo non ingens comitantium turba. Ita Sueton. in *Claud.* II: « Sine solemnibus officio lectica in Capitolium latus est. »

CAP. LXXVII. *Vocaret.* Ut antiquo more fuerat institutum. Cf. *Liv.* VII, 1; *Cic. ad Attic.* IX, 9; et *Gell.* XIII, 15.

*Indignum.* Schwarz. e MS. Paris.: « Fortuna videbatur indignum; scil. aliquis.

CAP. LXXVIII. *Obsequio tuo crede.* Hoc credere te ostende obsequio tuo, i. e. consulatuum suscipiendo.

*Quibus ... consuesti.* Intell. quorum preces tuis adjuvare consuesti.

CAP. LXXX. *Facta ... numerare.* Apprime Ernest.: « Plinius dicit Traianum facere, quae Deus, quum per curam rerum humanarum, i. e. factorum humanorum, faciat, quae homines facere possunt ac debent: haec sunt facta mortalium, quae fiunt facta vel opera divina, quum ea Deus ipse peragit. »

CAP. LXXXI. *Experientia.* Exercitato ad munera bellica.

*Aut manibus.* Opponitur Traiani diligentia ignaviae eorum, qui non ipsi manus admovent operi; sed otiosi vel spectant aliorum labores, vel inani gesticulatione aliquid agere simulant, quum re ipsa nihil agant.

CAP. LXXXII. *Ille.* Scil. Domitiano.

*Piaculum.* Piacularia hostia, quam nemo contingere vult, et e longinquo trahitur.

*Quam quod hostium.* Genitivus *hostium*, movente Gesner., spectat ad signa et ripam.

CAP. LXXXIII. *Uxor.* Plotina.

*Ambitio.* H. e. magnificentia externa ad captandam admirationem.

CAP. LXXXIV. *Soror.* De qua Lemaire: « Martiana a senatu consecrata ante sextum Traiani consulatum. »

*Deprecatae sunt.* Illud tamen cognonem postea receperunt. Cf. *Gruter. Inscript.* p. 247, 6.

CAP. LXXXV. *Familiaritatis officia.* Quae memorat Dio LVIII. e Xiphilino c. VII: Ἀγαπή-  
τός μὲν πᾶσι, φοβερὸς δὲ μηδενὶ, πλὴν πολέμοις,  
ὦν. Καὶ γὰρ θήρας καὶ συμποσίων, ἔργων τε καὶ  
βουλευμάτων, τοκομάτων τε συμμετείχετο σφίσι.

καὶ πολλάκις καὶ τέταρτος ἔχειτο ἐς τὰς οἰκίας αὐτῶν καὶ ἀνευ γὰρ φρουρᾶς ἔστιν ὧν εἰσιὼν εὐθυμεῖτο. Eutropius, viii, 4: « Romae et per provincias aequalem se omnibus exhibens; amicos salutandi gratia frequentans, vel aegrotantes; vel quum festos dies habuissent, convivia cum iisdem indiscreta vicissim habens, saepe in vehiculis eorum sedens, nullum senatorum laedens, nihil injustum ad augendum fiscum agens. »

*Humile* . . . *odisse*. Scil., docente Schaefer., amicitiam principem *dedecere*, *decere* odium.

CAP. LXXXVI. *Laboriosa* .... *exercita*. Ita Cic. *pro Milon.* ii: « Quid nobis *laboriosius*, quid magis *exercitum* dici aut fingi potest? »

*Prosecutus enim*. Baunius: *prosecutus es enim*.

*Amplexus*. H. l. participium est, non substantivum; ad quod subaudi *eum*.

*Precatusque maria*. Sensum difinitivum non habent voces *maria precatus*. Quam ob rem e codicis vestigiis legit Schwarz.: « Spectans maria, *precatusque*. »

*Ut ... fruitur*. Coniicit Schwarz.: « Ut maxima suscepti, ita maiore depositi gloria fruitur. »

CAP. LXXXVIII. *Libertorum ... servi*. Exempli causa, Claudius Narcissi, Pallantis, etc. Cf. Surt. in *Claud.* xxix, et in *Galba*, xiv.

*Summum ... honorem*. Ideo quod liberti a Traiano probi et frugi haberentur.

*Optimis*. Hanc vocem, utpote luxuriantem, uncis inclusit Gesner., omisit eandem ob causam Gierig.: eam Schaefer. retinuit, quippe quae satis comoda et vere Pliniana esse videatur.

CAP. LXXXIX. *Non timuisti*. Longe aliter fecisse Augustus accusatur apud Tac. *Annal.* i, 10: « Quoniam arrogantiam saevitiamque Tiberii intropexerit, comparatione deterrima sibi gloriam peperisse. »

*Genuisse ... an elegisse!* Gesner. monuit debere ita connecti orationem: « Pulchrius fuisse genuisse talem, quam elegisse; » vel quod legimus: « Pulchriusne fuerit genuisse talem, an elegisse! » Porteriorem Schaefer. meliorem iudicat. Antea enim sic: « Pulchrius fuisse genuisse talem, an elegisse. »

CAP. XC. *Vertit*. Ex Regiis codic. Alii: *venit*.

*Peracta*. Quidam: *perlata*.

*Amicorum*. Inter quos Helvidius, Rusticus, Senecio, etc., caesi aut pulsi a Domitiano. Cf. Tac. *Agric.* ii.

*Jacto fulmine*. Noster, *Epist.* iii, 11: « Atque haec feci, quum septem amicis meis aut occisis, aut relegatis (occisis Senecione, Rustico, Helvidio; relegatis Maurico, Gratilla, Arria, Fannia), tot circa me *jactis fulminibus* quasi ambustus, mihi quoque impendere idem exitium certis quibusdam notis augurarer. »

CAP. XCI. *In officio*. Scil. in praefectura aerarii; cf. *Epist.* v, 15 et x, 20.

*Illos*. Subaudi *honores*.

CAP. XCII. *Praefectis aerario*. Ii erant primo quaestores, deinde aediles, tertio praetores.

*Potestatis alterius*. Suspiciatur Schaefer.: « Potestatis altera alterius; » nec immerito quidem, quum facile poluerit *altera* excidere.

*Privatos esse*. Nempe, ut ad rationem reddendam superioris muneris vocari possemus.

*Eumdem in annum*. Subintell., « quo tu consulatum geris. »

*Carmen praecire*. Paulo aliter, liv: « Quin etiam sedens stanti praecivit iusjurandum, etc. »

*Mensem*. Scil. *septembrem*.

*Pessimum*. Domitianum, quem xiv octobr. interfectum narrat Sueton. in *Domit.* xvii.

*Currus*. Quo per circum vehebantur. Iuven. x, 36:

Quid si vidisset praetorem curribus altis  
Exstantem, et medio sublimem in pulvere circi,

CAP. XCIV. *Praedonis avidissimi*. H. e. Domitiani.

*Altissima quaeque*. Haec spectant ad viros summos, quos Domitianus suppliciis affecerat, vel multaverat exsilio.

*Fato negatur*. Sterile namque fuit Traiani cum Plotina conjugium.

CAP. XCV. *Publicis ... monumentis*. Ad haec Gesner.: « Crede, quae senatus Plinio statuit; in actis certe senatus. »

*Quum adeptus est*. Veteri dicto, docente Lemaire, 'H ἀρχὴ τὸν ἀνδρα δεσπόουσι, h. e. « magistratus virum probat. »

*Principe*. Domitiano.

*Compendia*. Haec refert Lemaire ad malas artes et delationes.

*Candidatum*. Ad hunc locum revocanda verba Cic. *pro Mil.* xvi: « Quo quidem tempore omnia non modo, quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus: ora omnium atque oculos intuemur. »

E. GROS.

# ANNOTAZIONI

## AL PANEGIRICO



**CAP. I.** *Beperius est.* ... *Reperire* significa propriamente il ritrovare una cosa dopo averla ricercata; mentre *invenire* dinota ritrovarla a caso.

*Inter aras et altaria* ... Appresso gli antichi i sacrificii agli dei celesti veniano offerti sopra luoghi eminenti, ai terrestri in suolo piano, e agl' infernali dentro a fosse opportunamente scavate.

*Conservatorem.* Il titolo a Giove di conservatore si trova nelle monete di Domiziano e Diocleziano.

**CAP. II.** *Concentu.* La plebe solea fra i canti applaudire agl'imperatori.

*Formosum.* La lode di avvenente è data a Domiziano.

*Civile.* In questo luogo significa: cosa propria e degna di un cittadino.

*Optimi cognomen.* In seicento monete e nelle iscrizioni vien dato a Traiano l'aggiunto di Ottimo.

*Haec faciat, haec audiat* . . . Questo è il voto de' cittadini: ch'egli abbia ad operare sempre da ottimo principe, e possa udir sempre encomii e titoli meritati.

*Suffunditur.* Verbo che si usa con proprietà parlando del pudore, non già delle lagrime: ma è comune agli scrittori il congiungere a più nomi un solo verbo, il cui significato non conviene esattamente a tutti que' nomi.

**CAP. III.** *Quae fingendi* ... *tempus.* Gli applausi e le lodi, che pronte escono dal labbro, sono indizio di una intima persuasione. Chi finge, ha uopo d'un tempo per indagare l'espressioni non suggerite dal cuore.

*Livorem.* *Livor* propriamente dinota i segni, che restano impressi dopo le percosse.

*Accuratis adorantium precibus.* Pregliere, in cui hanno luogo lo studio e l'arte delle parole: nè diverso è il senso ch'esprime *meditatum carmen.*

**CAP. IV.** *Ditione nutuque* . . . *Nutus* indica un supremo potere, e lo si attribuisce come proprio ai numi.

*Amorem humilitate.* L'umiltà è l'ultimo grado della cortesia e affabilità nel cattivarsi l'altrui amore; siccome al contrario si chiama gravità quel contegno maestoso che inspira terrore.

*Gravitati simplicitate.* Cade assai spesso nell'affettazione chi studia di comparire in tutta la pompa di sua condizione; e d'altra parte può facilmente togliere della propria dignità chi fa di mostrarsi piacevole. Di che ne viene somma lode a Traiano, il quale ha saputo accoppiare insieme la maestà e la semplicità.

*Ad hoc aetatis inflexa maturitas.* Un'età che ancor non declina, quantunque nella sua maturità. *Ad hoc* in questo e in cento altri luoghi di Plinio ha il significato di *praeterea*.

*Longe lateque principem ostentant?* Questi avverbi si vogliono riferire al verbo e non al nome.

**CAP. V.** *Ad exercitum proficisceris.* Traiano fu spedito da Domiziano nella Germania inferiore, come legato consolare.

*Largus cruor hostiarum.* Furono scannate più di cento e sessanta mila vittime in onore di Giulio Cesare nel corso di tre mesi non bene interi.

*Arbitrabatur, deum* ... *te consulavit imperatorem.* V'era nel tempio una statua consacrata a Giove imperatore; ed è quello che il popolo intendeva di salutare: e in questo equivoco si sta il presagio.

*Omen.* È l'augurio a voce, quasi *oremen* o piuttosto *osmen*.

*Furorem motumque castrensem.* Tumulto suscitato da Casperio Eliano prefetto delle guardie pretoriane.

**CAP. VI.** *Ablata* ... *potestas.* Accenna la furia de' pretoriani, che fecero in pezzi Petronio,

(\*) La traduzione del panegirico è del P. D. Marco Poletti C. R. S., traseelta dagli esemplari di eloquenza. Venezia, 1819, dalla tipogr. di A. Curti.

Partenio e altri uccisori di Domiziano contro l'espresso comandamento di Nerva che voleva salvarli.

*Haec sola erat ratio.* Credevano anche gli antichi che la provvidenza permettesse i mali per questo, perchè ne avessero a nascere beni maggiori: quindi viene lodata codesta ribellione qual causa fortunata, onde Traiano ottenne le redini dell'impero.

*Corrupta est disciplina ...* Non si deve ciò riferire alla disciplina militare sotto gli altri imperatori, ma alla sedizione sopra già detta.

CAP. VII. *Sub bono principe privatus ...* Secondo la consuetudine di que'tempi si chiamavano uomini privati tutti, eccetto che i principi; però anche Traiano ha qui il nome di privato, quantunque allora fosse e senatore, e console, e governatore della provincia.

*Non vitricus, sed princeps.* In quella maniera come Tiberio a petizione di Livia fu adottato da Augusto, e Nerone da Claudio a richiesta di Agrippina.

*Imperaturum fuisse.* Significa che lo si doveva scegliere all'impero fra tutti quelli, che desideravano la salvezza della repubblica.

CAP. VIII. *Genialem torum.* Come i privati focolari erano detti le are del genio, così i letti specialmente maritali si chiamavano gli origlieri del genio. Ne'templi poi le are si prendono per il desco degli dei, e gli origlieri per i loro letti; e però *lectisternia* sono i banchetti più solenni de'numi. Plinio adunque a bella posta contrappone *genialem torum* al *pulvinar Iovis*.

*Ex Pannonia laurea.* La corona d'alloro non fu però riportata da Traiano, poichè Plinio al certo non ne avrebbe taciuto il nome.

*Solito maior.* Nerva oppresso prima da cure e da timori, tostochè gli corre al pensiero l'adozione di Traiano, brillò per la straordinaria allegrezza.

*Post adoptionem.* Intende di Pisone che fu adottato da Galba.

*Simul filius ... mox imperator ...* È ciò espresso in forma oratoria: poichè non ottenne già tutti questi onori medesimamente e ad un tratto. — Si osserva che nelle monete coniate, essendo Nerva ancora vivente, Traiano è chiamato imperatore: ma però questo titolo si pospone al nome e ad altri titoli ancora; e in tal caso non vuole indicare il dominatore dell'impero romano, ma bene il capitano vittorioso: come pure si deve intendere in questo luogo.

*Consors tribunitiae potestatis ...* Augusto per non essere nominato re o dittatore, amò chiamar podestà tribunitia il supremo potere, di cui godeva.

CAP. IX. *Successor imperii.* Diveniva per l'ordinario sospetto ed odioso agl'imperatori, chi dovea loro succedere nel trono.

*Patricio.* L'ordine de'patrizii venne aggiunto dagl'imperatori, ed era formato de'più vecchi e ragguardevoli fra senatori.

*Consulari.* Non si fa menzione da scrittore alcuno del consolato del padre di Traiano.

*Triumphali.* Si parla del trionfo ottenuto sopra i Parti.

*Amplissimum.* Traiano era alla testa di quattro legioni oltre alle truppe ausiliarie.

*Magnum videretur ...* Ciò è detto da Plinio per far conoscere che Traiano non aveva alcuna ambizione, nè aspirava all'impero.

*Eras imperator, et esse te nesciebas.* Se fu eletto imperatore in Roma essendo egli assente, non v'ha certamente maraviglia che nol sapesse prima che gliene fosse pervenuta la notizia.

*Ad imperium revocet.* *Revocet* non ha qui il significato di chiamar nuovamente, ma di chiamare indietro; vale a dire *vocet* ha per avverbio *retro*, e non *rursus*.

CAP. X. *Titulis et imaginibus.* Titoli iscritti nelle statue, negli scudi e negli altri monumenti: immagini non solo esprimenti la nobiltà del lignaggio, ma quelle eziandio che stavano dipinte sui guerreschi vessilli; per lo che Plinio soggiunge: *iam tua vexilla, etc.*

*Longamque ... precarere.* Desiderava di poter essere lungamente chiamato col nome di figlio, e si gloria di una tal soggezione.

CAP. XI. *Templi honestasti.* Verbo che significa divinizzare.

*Maiestatis crimen induceret.* È l'offesa fatta agl'imperatori, la quale, poichè dessi erano siccome altrettanti numi, diviene pure oltraggiosa alla religione. Tiberio però a ciò solo ponendo volle che Augusto fosse collocato fra gli dei; così fece Nerone verso Claudio, ma per disleggio; ed altri similmente operarono verso altri imperatori, ma con fini diversi: il solo Traiano alzò l'ara a Nerva, perchè lo credette veramente un dio.

*Bonus successor.* Chi ha dato testimonianza colle proprie azioni di essere stato trascelto per divino volere, lo si deve ammettere qual dono singolare del cielo.

*Hostes.* I Daci, i Sarmati, gli Svevi, i Cotti sotto il regno di Domiziano.

*Nisi aequis conditionibus inibant.* La equità delle condizioni coi nemici consisteva appresso gl'imperatori nel renderseli vassalli: qualunque altro patto sarebbe stato disdicevole alla loro imperialia dignità. Così pure la pensava Tiberio, quando disse ad Agrippina: « a te pare, figliuola

mia, che ti sia fatto ingiuria, perchè tu non sei l'imperatrice. » Svetonio cap. 53.

**CAP. XII. *Imperatorium nomen.*** Si dava un tal nome a chi avesse ucciso un certo numero di nemici; s'ignora poi qual ne fosse il numero determinato.

***Infecta cruoribus maria.*** Le acque del mare tinte del sangue di chi restò ucciso nelle battaglie navali.

***Adsedisse.*** Verbo proprio della milizia col quale si esprime non so che fermezza e autorevole presenza nel dirigere gli eserciti.

***Ferocissimis.*** Intende i Germani non mai interamente soggiogati dalle armi romane.

***Aliena occasione.*** Occasione, cui fino a quel tempo i Romani non avevano usato, ma i soli Germani: però Plinio appresso soggiunge *hiemen suam* cioè favorevole ed opportuna al guerreggiare solamente per i Germani.

**CAP. XIII. *Meditatione.*** Esercizio campale.

***Arma componeres.*** Affinchè le armi fossero eguali d' ambe le parti.

***Ad oculos.*** Agli spettacoli e pubblici e privati dei gladiatori.

***Muralis.*** Una tale corona si dava al primo che avesse scalate le mura. La corona che circondava la fronte del liberatore della patria dall' assedio era di verde gramigna; e la civica era formata di frondi di quercia o di leccio.

***Graeculus magister.*** Quegli che nelle palestre apprestava gli unguenti ai lottatori, e ne ungeva le membra. Costumanza derivata dai Greci.

***Patrio more.*** Quantunque Traiano non fosse nativo di Roma, pure i costumi de' Romani gli furono patrii, e perchè ascritto alla cittadinanza, e perchè figlio adottivo di Nerva.

**CAP. XIV. *Admirationis tuae societate* ...** Traiano si aveva attirata l'ammirazione di tutti dalle rive dell' Eufrate sino a quelle del Reno.

***Ille genitus Iove.*** E ben chiaro che qui s'intende parlare di Ercole e delle fatiche da lui sostenute per comando di Euristeo.

**CAP. XV. *Disiunctissimas terras.*** La Partia, la Spagna, la Germania.

***Teneris annis.*** A que' tempi si otteneva il tribunato anche nella prima giovinezza.

***Fortuna.*** Cioè quella del popolo romano.

***Ut esse statim dux posses.*** Bisogna fermarsi non già sulla parola *dux*, ma *esse*: poichè Plinio non intende, che Traiano volesse o potesse di tribuno divenir tosto capitano; al contrario vuole indicare, ch'egli l'avrebbe durata nel tribunato, fino a tanto che fosse stato eletto a duce per mostrarsi poi subito dopo la elezione un capitano non di nome, ma di fatti.

***Te commilitone censeatur.*** Chi avea militato

sotto il comando di Traiano era tenuto per il più bravo soldato.

***Simulacra.*** Le immagini che si portavano sopra i cocchi in trionfo per le vie di Roma: vi erano dipinte eziandio le sostenute battaglie.

**CAP. XVIII. *Aut non amari. ... aut amari.*** Si allude ai tempi infelici di Domiziano, allorchè tornava a sommo pericolo de' capitani, tanto il non essere amati dalle loro schiere, poichè si trovavano esposti alle calunnie di tutti; quanto l'essere amati, poichè in tal caso vi era luogo a sospettare di un qualche ambizioso macchinamento.

***Principum insidias.*** Gl'imperatori o colle false accuse manifestate al senato, o col tradimento comperato dal sicario cercavano di perdere i duci, il cui valore faceva ombra alla codarda lor tirannia.

**CAP. XIX. *Legatorum dignitas.*** Non solamente si vogliono intendere i legati ch' erano spediti a rappresentare la sovrana autorità e governar le province: ma eziandio i legati militari, che comandavano l'armata.

**CAP. XX. *Abactus hospitum exerceatur.*** Difficilmente si potrà rinvenire *abactus*, come nome, in altri scrittori. Siccome però *abactor*, non che *abigens* hanno il significato di rubator di bestiame; così *abactus* vorrà indicare le ruberie degli animali principalmente atti al carriaggio; le quali si commettevano dalla soldatesca nelle case, dove alloggiava.

**CAP. XXII. *Importari.*** Svetonio c. 19, parlando di Domiziano racconta, ch'egli era così intollerante della fatica, che non lo si vedea mai andare a piedi per la città, e nelle imprese e in ischiera di rado cavalcava, facendosi portare quasi sempre in lettiga.

**CAP. XXIII. *Monitore.*** Suona qui il medesimo che *nomenclatore*, cioè colui che ricordava i nomi de' cittadini.

***Deorum prolaturus arcanum.*** Si dice che Nerva avesse promesso di rivelare al popolo il volere de' numi: e in fatti lo manifestò eleggendo a figlio Traiano.

***Gaudii fidem.*** Cioè la sincera allegrezza, che ciascuno mostrava pubblicamente; l'avrebbe pure fatta palese tra le pareti domestiche, ove nessuna cosa ci potria muovere a simulare una gioia che non sentiamo.

**CAP. XXIV. *Dexterarum verecundia.*** Plinio assai leggiadramente ci manifesta la modestia di Traiano, siccome quegli che arrossiva nel porger la destra al bacio de' cittadini; bacio ch'egli avrebbe voluto piuttosto impresso sulla sua fronte.

***Eadem . . mutavit.*** La fortuna, la quale avea dato novello aspetto a tutto ciò che circondava



Traiano, non produsse però mutamento alcuno nel suo animo e ne' suoi costumi.

CAP. XXV. *Quibus magis negari potest?* cioè, alla parte del popolo inetta alle armi.

*In locum erasorum.* I nomi di tutti quelli, ai quali gl' imperatori avevano stabilito un regalo, erano iscritti in tavole. Ora se alcuno moriva, o abbandonava la patria, veniva cancellato, nè si poteva sostituire alcun altro in suo luogo senza determinazione. Traiano però fu sì benigno, che quantunque ritrovato avesse dei nomi arbitrariamente surrogati in luogo de' primi, nullameno concesse il dono ad altri promesso: nel che superò Augusto medesimo, il quale non tollerò simile cambiamento.

CAP. XXVI. *Incidit*, a cui si sottintende *in tabulas, in tesseras frumentarias*. Tutti i cittadini liberi senza differenza alcuna di merito o demerito erano iscritti in tavole e ricevevano dal pubblico il grano.

*Poenae.* La legge prescriveva, che il celibe non potesse ereditare se non se la parte lasciataagli per testamento da' suoi più stretti parenti; all' orfano poi, rimanesse il diritto della metà solamente; dal quale però decadeva non obbedendo alla legge entro lo spazio di cento giorni.

CAP. XXIX. *Pompeio.* Con decreto del senato era stata impartita a Pompeo per cinque anni piena facoltà nel distribuire il grano per tutto il dominio de' Romani.

*Pulsus ambitus campo.* Ciò risguarda alle leggi ancor più severe che Pompeo fece contro il broglio.

*Indictionibus.* Erano i tributi straordinarii che spesso all' improvviso e arbitrariamente esigevano gl' imperatori.

CAP. XXXI. *Alius amnis.* Non le piogge, ma il Nilo feconda il suolo egiziano.

CAP. XXXII. *Alternis commeatibus.* Vale a dire con scambievoli foci, onde alla penuria dell' una viene supplito dall' abbondanza dell' altra.

CAP. XXXIII. *Servorum ... noxiorumque.* Si chiamavano *servi* i nemici fatti prigionieri in guerra; *noxii* poi erano coloro che perdevano la libertà per un qualche delitto: sì gli uni, che gli altri doveano servire di pubblico spettacolo ne' giuochi.

*Impietas obiecta.* Svetonio ne dà la dichiarazione, raccontando che Domiziano ne' pubblici giuochi diede in preda ai cani un padre di famiglia, perchè avea detto, che il Trace era eguale al suo avversario, che si chiamava il Mirmillone, ed inferiore al Munerario, cioè a Domiziano, e cercò scusare quell' atto tirannico, dicendo: « quel fautore de' gladiatori parlò empicamente. » *Mirmillo* apparteneva al genere de' gladiatori,

che portavano per cimiero la figura di un pesce: *munerarius* era quegli che dava gli spettacoli de' gladiatori al popolo: e finalmente il Trace, in latino *Threces* era il gladiatore che combatteva armato di un picciolo scudo e di un certo pugnale, alla foggia de' Traci.

*Unco et ignibus.* *Unco* era l' uncino, con cui gl' infelici venivano strascinati per l' arena: *ignibus* poi il fuoco che, insinuandosi nelle tonache dalle quali erano stretti, li abbruciava.

CAP. XXXIV. *Eversa legibus.* Le leggi possono sovvertire una città, allorquando sieno o malamente o con frode interpretate dai delatori.

*Communes opes.* Traiano versava il suo tesoro ne' teatri e ne' templi.

CAP. XXXV. *Notas suas.* Cioè la lettera K, marchio della calunnia per legge di Remo.

CAP. XXXVI. *Addita est ultio.* Contro le spie e contro i calunniatori.

*Fiscum ... aerarium.* Il fisco risguarda al tesoro privato e proprio degl' imperatori; e l' erario, al pubblico.

*Reiicere.* Era libero così all' accusatore, come all' accusato di rifiutare un giudice, e di sceglierne un altro; il qual rifiuto si esprimeva con questa parola: *eiero*.

*Disceptanti.* In questo luogo si parla del giudice.

CAP. XXXVII. *Vectigalia ... tributum.* Per il primo s' intende la imposta sopra i fondi; per l' altro sopra le persone e cose mobili.

*Vicesima.* Si sottintende parte delle eredità.

*Sacrorum ... societate.* Le cose sacre appartenenti alle famiglie e alla tribù passavano agli eredi.

*Per Latium.* Cioè quelli che avevano esercitato un pubblico impiego in una città municipale.

*Maximum beneficium ... iniuriam.* Per questo, perchè coloro che prima non erano stati soggetti a quel tributo, doveano pagarlo nella nuova condizione della città.

*Affinitatum damno.* Lo straniero che otteneva la cittadinanza non poteva ammogliarsi ad una straniera.

CAP. XXXVIII. *Cui ratio non constat.* La liberalità non sempre deriva da onesta causa: spesso vi ha parte l' ambizione e millanteria.

CAP. XXXIX. *Vobis estis.* Quasi dicesse: voi siete parenti per quel vincolo e diritto, che vi diede natura; nè abbisognate punto della confermazione imperatoria.

*Quae publicanum pati possit.* Ciò è detto in maniera assai concisa, e significa: pagare al gabelliere la imposta della vigesima parte della eredità.

CAP. XL. *Ut ad periculum ... non possit.*

Affinchè non dovesse alcuno sottostare a questa tassa della vigesima parte; salvo però chi fosse arricchito per pingue eredità.

*Ne malos ... habuissimus.* Usando ogni cautela, perchè non avvenisse alcun danno a chi fosse tardo a pagare.

**CAP. XLI. Collationes.** Si sottintende *auri coronarii*, il quale era un presente di danari, che le province tributarie dell' impero facevano agl' imperatori per formar loro una corona.

*A nobis ... didicerunt.* Divennero avari per le nostre adulazioni. Quindi è che poco stante dice *avare* le adulazioni, in quanto che rendono avari quelli a' quali aduliamo.

**CAP. XLII. Voconiae.** Voconio avea decretato, che nessuno dovesse lasciare la sua eredità ad una vergine, o ad una donna non maritata.

*Iuliae.* Si riferisce specialmente alla legge di Augusto, *de maritandis ordinibus*. Vedi Tacito, *Annali*, III, 25.

*Unoque ... signo.* Ciò si riferisce alla legge di Traiano, colla quale pose freno alle accuse de' servi arroganti.

**CAP. XLIII. Haeres es.** Gli altri imperatori per avarizia e crudeltà faceano lacerare i testamenti, ove non fosse ricordato il loro nome; e in tal maniera intimorivano gli altri a lasciar loro contro voglia una parte de' proprii beni.

*Iracundia.* S' intende parlare del liberto, il quale, essendo stato offeso dal patrono, e volendo privarlo del diritto di successione, inscriveva erede il principe nel suo testamento.

**CAP. XLVI. Scenici imperatoris.** Cioè Nerone. Vedi Svetonio, cap. 20.

**CAP. XLVII. Dicendi magistris.** Abbiamo da Aurelio Vittore, *epit.* XII, 8, che quantunque egli fosse poco eloquente e scienziato, tuttavia amava molto gli uomini eruditi.

*Sapientiae doctoribus.* I filosofi cacciati di Roma da Domiziano vi furono richiamati da Traiano.

*Publicarum aedium.* Qui vi dovea abitare il pontefice massimo per una legge già stabilita da Augusto.

*Illa ... sedes.* Il tempio di Giove Capitolino.

**CAP. XLVIII. Immanissima bellua.** Domiziano.

**CAP. XLIX. Poena.** La pena in questo luogo viene personificata.

*Serias ... partes dierum.* Le sei prime ore del giorno destinate agli affari d' importanza.

*Anotator.* Quegli che osservava ciò che mangiassero e bevessero, e le parole ad anche i cenni medesimi.

*Ingenia coenarum.* Le cene apparecchiate con arte e studiata magnificenza.

*Mysteria.* Cioè de' sacerdoti della dea Frigia e di Bellona.

*Obscena petulantia.* Disvelate donzelle ministravano le vivande nelle cene di Tiberio.

**CAP. L. Licemur, emimus, implemus.** Cioè, abitare la casa già comperata all' incanto, e fornirla di tutto ciò ch' è necessario.

*Iudicio accepisti.* Cioè a dire, degli amici, dai quali avea ricevuto dei legati e dei doni.

**CVR. LI. Parcus in aedificando.** Parlasi qui delle private fabbricazioni da lui fatte; poichè appresso ne loda le pubbliche.

*Spectandi ... suggestus.* Era un luogo a modo di camera, cinto intorno da un pergolo, ove stavano i senatori.

*Quinque millia.* Numero assai scarso: ma non è maraviglia che possa nascere facilmente un errore nei segni numerali.

**CAP. LII. Sic fit ... appetas.** Traiano, dice Plinio, occupi qui tra mortali il supremo posto, non avendolo ancora conseguito fra numi.

*Strage et ruina.* Svetonio racconta di Domiziano, che il senato, udita la sua morte, ricolmo di unanime gioia, proruppe in imprecazioni e ignominie contro di lui, fece atterrare e distruggere le sue immagini, e levar via in ciascun luogo i suoi titoli, perchè non dovesse rimanere memoria alcuna di lui.

*Apud genium tuum.* Era costume di giurare in nome del genio dell' imperatore, e di offerirgli sacrificii solenni.

*Devertere via.* Cioè, alle statue di Domiziano.

**CAP. LIII. Vindicatus Nero?** Racconta Svetonio nella vita di Domiziano, c. 14, che un certo referendario di nome Epafrodito, fu condannato all' estremo supplizio da Domiziano, perciò ch' e' si stimava, che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servizio, lo avesse di sua mano aiutato nel darsi la morte.

**CAP. LIV. Ludis etiam et commissionibus.** Pare che in questo luogo non si tratti delle dispute letterarie, ma bensì de' giuochi e degli spettacoli posti in iscena dagl' istrioni e da' pantomimi.

*Theatra ipsa consurgunt ... scenae silebunt.* Nei teatri la scena era il luogo, dove gl' istrioni rappresentavano le loro opere; l' arena, dove si davano gli spettacoli; nella orchestra stavano i senatori, e nei gradini la moltitudine degli altri spettatori. Sembra poi che quelle parole abbiano un tale significato: quanto meno risuoneranno le lodi dell' imperatore nella bocca de' mimi, tanto più concordi s'innalzeranno in suo omaggio gli applausi degli spettatori.

*Menses ... nomini Caesarum dicabamus.*

Non solamente al nome di Giulio e di Augusto, ma degli altri eziandio. Caligola, come riferisce Svetonio, per memoria del padre, volle che il mese di Settembre, fosse chiamato Germanico; Nerone chiamò Neroneo il mese di Aprile; e Domiziano dopo i due trionfi, preso il cognome di Germanico, nominò il Settembre e l'Ottobre per i suoi nomi, l'uno Germanico, e l'altro Domiziano, perchè nell'uno avea ottenuto l'impero, e nell'altro era nato.

*Trabibus aut saxis.* *Trabes* sono gli architravi de' tetti, i quali posano trasversalmente sopra colonne o sopra stipiti, e si distinguono da un'altra qualità di sassi, che vanno in opera per le basi delle colonne, per gli altri ec.

CAP. LV. *Omni libera suspicione.* Un tale sospetto riguarda particolarmente il senato, il quale poteva tacciar di superbia l'imperatore, se non avesse accettato alcun onore.

*Sumptibus ... modum.* Traiano non permise che il pubblico erario avesse a sostenere esorbitanti dispendii nella erezione di templi, di statue, di archi che volea consacrare al suo nome.

*Repleturus.* Come fecero per lo innanzi gli altri imperatori.

*Brutorum.* M. Giunio Bruto, il quale discacciò i Re, fu posto nel Campidoglio di mezzo a quelli con una spada nella destra.

*Quae ... captivitas gignit.* Intendi la schiavitù, la confiscazione de' beni, gl'ingiusti supplizii.

*Regnum.* Cioè la tirannia.

*Senectuti.* Elegantemente adoperato invece di *vetustati*, per dinotare, che la lunghezza del tempo cancella ed annienta i templi, le statue e tutti gli altri segni di onorificenza e di laude.

*Imaginibus.* Cioè negli scudi d'oro, d'argento e di bronzo, ch'eran soliti di sospendere nei luoghi più frequentati.

CAP. LVI. *Secundum.* Traiano fu console la prima volta nell'anno di Roma 843: la seconda nel 85o, essendo già adottato da Nerva.

*Paludamento ... praetextam.* Il paludamento era la veste propria dell'imperatore; e la pretesta era la toga consolare.

*Ignotasque terras.* Cioè la Germania, lungamente sconosciuta.

CAP. LVII. *Novi imperatores.* Lipsio riferisce queste parole ad Ottono, di cui Tacito scrive nel primo libro delle Storie, c. 77: stette console con Tiziano suo fratello, gennajo e febbrajo ... Gli altri consolati restarono, come Nerone e Galba li destinò.

*Fuit etiam qui.* Cioè Nerone, di cui scrive Svetonio, c. 43: privò i consolati del magistrato innanzi al tempo, e prese l'autorità di *amendue*

egli solo, parendogli che per destino fosse riservata ai consoli solamente la gloria di aver domato i Galli.

*Vacante.* Perchè in quest'anno nessun altro console fu nominato.

*Tertius.* Era stato console prima dell'adozione, ed ottenutala, ebbe di nuovo il consolato.

*Per vim ... creabantur.* Come C. Mario e Giulio Cesare.

*Sepositis et absentibus.* Cioè C. Attilio Regolo e L. Quinzio Cincinnato, i quali si ritirarono in villa.

CAP. LVIII. *Eius ... qui.* Domiziano console per ben diciassette volte lo fu per sette volte non interrotte.

*Tor-consul.* Lipsio tiene sospetto che ciò si dica di C. Silio Italico: ma nulla vi ha di certo, poichè questa parte de' fasti è oscura.

CAP. LX. *Pares sibi faceret.* Avendo preso a collegii quelli che già per due volte erano stati consoli.

*Viribus.* In questo luogo significa i premii singolari, che Traiano dava ai cittadini benemeriti.

CAP. LXI. *Praemium cepit.* Dinota propriamente ricevere una mercede condegna all'opera.

CAP. LXII. *Sumptibus minuendis.* Nerva stabilì alcune leggi per diminuire le molte spese, che tornavano gravose alla repubblica.

CAP. LXIII. *In illa ... sede.* Cioè nel campo Marzio.

*Carmen comitiorum.* Consisteva in una certa formola di preghiere agli dei, e in alcune solenni parole che si usavano nelle pubbliche adunanze.

*Moram.* Cioè l'indugio prodotto dall'osservanza delle antiche ceremonie.

*Hortis.* Gli orti di Agrippina vicini al campo Marzio che furono già coltivati anche da Caligola.

*Sacratumque campum.* Intitolato a Marte padre del popolo romano, e adorno eziandio di molti templi degli altri Dei.

CAP. LXIV. *Solemnia comitiorum.* Era un luogo nel Foro ove si tenevano le adunanze per determinare o decretar qualche cosa per via di suffragio, come crear magistrati, far leggi, deliberar della guerra o della pace e simili. Ve n'avea poi di tre sorta: *Comitii curiati*, quando si faceano col solo intervento delle trenta curie, che vuol dire de' cittadini ch'erano dentro al cerchio della città; *centuriati* con adunanza delle centurie introdotte da Servio; *tributi*, delle tribù. Chiamavansi poi *calati* alcuni di questi, quando si facevano particolarmente per il collegio de' pontefici o per inaugurare i flaminii: detti *calati* dalla parola antica *calari*, cioè esser chiamati;

perchè a questi intervenivano solamente quelli che vi erano chiamati.

CAP. LXVI. *Eadem ista dixerunt*. Le medesime promesse furono fatte da altri imperatori, come da Tiberio e da Nerone. Vedi gli Annali di Tacito, lib. I, 11 e lib. XIII, 4.

CAP. LXVII. *Tenebit*. Si sottintende *memoria*, cioè non potrà in dimenticanza.

CAP. LXVIII. *Tutela principis*. Quando i cittadini amano il loro principe, questo amore è la difesa del principe.

CAP. LXIX. *Sollicitudini* di quelli che aspettavano e speravano di essere nominati consoli: *pudori* di quelli che fossero stati esclusi.

*Senatum circumirent*. Cioè colle istanze e colla sollecitudine propria di chi domanda una qualche carica.

*Promit*. Ha qui il significato di *promovere* alcuno, e di sollevarlo dalla sua oscurità ad un posto dignitoso.

CAP. LXX. *Prodesse*. Pregar con efficacia a favore del candidato.

CAP. LXXI. *Intentio ejus*. Il sommo grado dell'accuratezza da lui usata in tale circostanza.

*Optimos*. I candidati ch'erano presentati in senato si dicevano *boni* ovvero *optimi*.

CAP. LXXII. *Ordinatio comitiorum*. La elezione delle magistrature e le solennità praticate ne' Comizii.

*Priorum principum exitus*. Di Caio, Claudio, Nerone, Galba, Vitellio e Domiziano.

CAP. LXXIII. *Non amictus*. Si slacciava dagli omeri la toga nel frequente agitarsi delle braccia per l'allegrezza.

*Tantis clamoribus*. Erano in numero di secento, i quali gridavano di conserva.

CAP. LXXVI. *Praecursorum*. Cioè de' cursori e di quelli che per onore andavano innanzi.

*Officium tam modicum*. Una comitiva non grande.

CAP. LXXVII. *Collegas vocaret*. Anticamente era prescritto che i colleghi de' consoli fossero pretori e si chiamassero con tal nome.

CAP. LXXXI. *Experientia*. Esercizio e apparecchio alle imprese guerresche.

*Aut manibus*. Si oppone alla sollecitudine e alacrità di Traiano la codardia di coloro, che mai non danno principio ad opera alcuna; ma stanno disoccupati, contemplando le altrui fatiche, oppure con gesti fingono di fare una qualche cosa, quando in fatto non ne fanno alcuna.

CAP. LXXXII. *Baiani*. Presero il nome di Baia da Baio compagno di Ulisse.

*Illi*. Domiziano.

*Quam quod hostium*. Il genitivo *hostium*,

come avvisa Gesnero, si deve riferire a *signa* e *ripam*.

*Maritos*. Peleo, padre di Achille e marito di Tetide; Cefalo dell'Aurora, e Ippolito di Diana.

*Liberos*. Teseo, Castore, Polluce ed altri molti.

CAP. LXXXIII. *Uxor*. Plotina.

*Nulla ambitio*. Cioè la esterna magnificenza per fare altrui meraviglia.

CAP. LXXXIV. *Soror*. Marziana, la quale fu divinizzata per decreto del senato prima del sesto consolato di Traiano.

CAP. LXXXV. *Humile ... odisse*. Si stimava l'amicizia siccome un affetto sconvenevole ad un principe, e il sentimento nobile per lui doveva essere l'odio.

CAP. LXXXVI. *Amplexus*. In questo luogo è participio, e non già nome sostantivo; perciò vi si deve sottintendere *eum*.

CAP. LXXXVIII. *Libertorum ... servi*. Esempigrazia Claudio potea dirsi schiavo de' suoi liberti Narcisso, Pallante e molti altri.

*Summum ... honorem*. Perciocchè Traiano onorava i suoi liberti, i quali erano probi e modesti.

CAP. LXXXIX. *Non timuisti*. Augusto ha la taccia di avere operato in maniera del tutto opposta a questa di Traiano. Così di lui scrive Tacito nel primo libro degli Annali, c. 10. Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse, o per cura della repubblica; ma, scortolo d'animo arrogante e crudele, a petto a lui sembrare un oro.

CAP. XC. *Jacto fulmine*. Così scrive Plinio nella lettera XI del libro III. E ciò feci, allor che, uccisi o sbanditi sette miei amici (uccisi Senecione, Rustico, Elvidio; sbanditi Maurico, Gratilla, Arria, Fannia), percosso da tanti fulmini che m'eran caduti dattorno, io pronosticava da alcuni sicuri indizii, che a me pur soprastava un egual flagello.

CAP. XCI. *In officio laboriosissimo*. Cioè, nella carica di prefetto dell'erario.

CAP. XCII. *Praefectis aerario*. Da prima furono i questori, quindi gli edili, e finalmente i pretori.

*Pessimum*. Cioè Domiziano, il quale, come racconta Svetonio, fu ucciso a' diciassette di Settembre, di quarantacinque anni, e nel quindicesimo anno del suo impero.

CAP. XCIV. *Praedonis avidissimi*. Domiziano.

*Altissima quaeque*. Queste parole risguardano ai sommi personaggi, cui Domiziano condannò alla morte o all'esilio.

*Tuo nomine*. Cioè dell'imperatore.

*Fato negatur.* Traiano non ebbe figli da Plotina sua moglie.

CAP. XCV. *Publicis monumentis.* È probabile che si parli di quelli che furono decretati a Plinio per ordine del senato.

*Candidatum.* In questo luogo si deve ricordare ciò che Tullio scrisse nell'orazione a favor

di Milone, c. 16. « Nel qual tempo noi temiamo non solo tutte le cose, che meriterebbono pubblico biasimo, ma eziandio che possono essere segretamente pensate; temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle che sono manifestamente false: sguardiamo i volti e gli occhi di tutti. »

120675

FINE











